# DIZIONARIO

GEOGRAFICO

STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

# DIZIONARIO
## GEOGRAFICO
## STORICO - STATISTICO - COMMERCIALE

DEGLI STATI

## DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

COMPILATO PER CURA

DEL PROFESSORE

GOFFREDO CASALIS

DOTTORE DI BELLE LETTERE

**OPERA**

MOLTO UTILE AGLI IMPIEGATI NEI PUBBLICI E PRIVATI UFFIZI
A TUTTE LE PERSONE APPLICATE AL FORO ALLA MILIZIA AL COMMERCIO
E SINGOLARMENTE AGLI AMATORI DELLE COSE PATRIE

Omnes omnium caritates patria
una complexa est. *Cic.* I. *Off.*

VOL. XVIII.

**TORINO 1849**

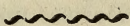
PRESSO GAETANO MASPERO LIBRAJO E G. MARZORATI TIPOGRAFO

# DIZIONARIO

## GEOGRAFICO

## STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

### DEGLI STATI

## DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

## S

SALZA o SALSA (*Saldia* o *Sauda*), com. nel mand. di Perrero, prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefet. ipot. di Pinerolo, insin. di Fenestrelle, posta di Perrero.

Fu feudo dei Vibò di Prales.

Trovasi a maestrale da Pinerolo nella valle di San Martino.

Il paese è abitato da cattolici, e da protestanti; i primi alcun tempo fa vi erano in maggior numero dei barbetti, i quali partecipano degli archivi della sala consulare in Perrero, ove si congregano tutte le rispettive amministrazioni della valle, e dove esiste pure l'uffizio di giudicatura.

Salza è distante dodici miglia circa da Pinerolo, e ventisei da Torino. Confina a settentrione con Massello, a levante con Rodoretto e Prali.

Vi passa il torrente Germanasca, il quale non contiene altra specie di pesci, fuorchè alcune trote di gusto squisito.

Il territorio è assai ricco di produzioni vegetali, animali e minerali. Vi si fanno buone ricolte di grano, segale, marzuoli, patate e fieno, con cui si mantengono numerose bestie bovine, pecore e capre: le lane delle bestie lanute sono quasi sufficienti per le vestimenta dei terrazzani, i quali fanno poco uso di altri panni: anche le api somministrano in questo paese una considerevole quantità di buon

miele e di cera. Le piante cedue che meglio vi allignano, sono i larici, gli abeti, ed i faggi.

Nel distretto di questo comune esistono cave di marmo bianco, lamellare statuario, a grana fina, di marmo bigio ossia bardiglio, di bardiglio fiorito, e di bardiglio a linee sottili. Nella corografia generale della provincia di Pinerolo già dicemmo che quel marmo bianco lamellare, di pasta unita ed omogenea, scevro da ossidi metallici, è capace di ottima levigatura, e può pareggiare quello di Carrara; dicemmo pure che il bardiglio fiorito, ed il bigio di Roccacorba sono bellissimi, ricevono un'ottima levigatura, e sono di facile lavoro. Ora è da dirsi che un certo Giacomo Gianuzzi napoletano intraprese a scuoprirvi la fonte di un banco di marmo, e vi riconobbe non rari intagli ivi fatti dagli antichi, verosimilmente prima dell'invenzione della polvere, con taglioli di ferro, ciò che prova essere stata questa marmoraja ne' tempi addietro oggetto di una coltivazione di qualche importanza. Questo banco di marmo bianco statuario si prolunga verso ponente e levante, ma la sua grossezza va decrescendo in tal modo che si riduce ad un metro: al dissotto di questo appajono ancora altre zone di bianco alternanti col bigio e col bardiglio fiorito e paralelle fra di loro, ma la spessità di esse ragguagliasi da 50 a 80 centimetri. Per isgombrare il marmo dalla roccia di scisto selcioso che lo ricopre, onde scavarlo a cava aperta non richiederebbesi che un'annua spesa di 400 a 500 lire. A questa cava si potrebbe lavorare per otto mesi dell'anno: per riguardo alla qualità di questi marmi è da dirsi che lo statuario può pareggiare per ogni verso quello di Carrara; che il bardiglio fiorito ed il bigio di Roccacorba sono bellissimi, ricevono un'ottima levigatura, e sono di facile lavoro. Si spera che il nostro paese potrà fra non molto fornire anche all'estero marmi statuarii di prima qualità, e per nulla inferiori a quelli di Carrara.

La chiesa parrocchiale con titolo di vicaria, è sotto il titolo di N. D. assunta in cielo: dipende dalla parrocchia di Massello: è posta nella borgata detta di Cianforano, che trovasi ad ostro del torrente Germanasca, sovra un piccolo monticello: il sacerdote che la ufficia è stipendiato dal governo.

Gli abitanti sono di complessione poco robusta: mediocri ne sono le facoltà intellettuali: vanno soggetti a malattie d'infiammazione nelle stagioni di primavera e di autunno: ed alcune volte anche alle febbri nervose ed al tifo.

Popol. 425.

SAMASSI, villaggio della Sardegna nella provincia di Cagliari, compreso nel mandamento di Serramanna della prefettura di Cagliari, e nell'antica curatoria di Nuraminis dell'antico regno Cagliaritano.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°, 28', 30'', e nella longit. occident. dal meridiano di Cagliari di 0° 12'.

Il paese siede sulla sponda sinistra del Caralita in un piccolo declivio dove il terreno si avvalla sebbene poco notevolmente.

Per siffatta posizione il paese è protetto in parte dal levante e da' suoi collaterali, ma esposto agli altri, patisce dell'umido e della nebbia, e nell'estate del calore, perchè i venticelli che movono le aure delle regioni marittime non vi sono molto sentiti.

L'aria per causa de' pantani che si formano nel fiume nella estate e nell'autunno non è allora pura di miasmi, e però insalubre alle persone che la respirano in quelle ore che sono più nocivi. Ma la causa principale di questa insalubrità, come delle nebbie gravi, era nel ristagnamento delle acque di alluvione in un bacino dell'area di 1000 starelli o ettari 500, che trovasi al di là del fiume, e prossimo al gran bacino, che diceasi stagno di Sanluri, al ponente del paese. E siccome il ponente è uno de' venti che predominano, però più spesso si volgono sopra Samassi, che altrove, i maligni vapori.

Comecchè i due indicati stagni siano già asciugati da dieci anni, tuttavolta il suolo che occupavano le acque segue a esalare de' perniciosi effluvi, massime dopo le prime pioggie autunnali. Un'altra sorgente d'infezione da non passar sotto silenzio è il marciume de' letamai, che si ammucchiano ne' cortili e son tanti quante le case.

Certamente l'aria è adesso molto meno insalubre che fu

in altri tempi prima che si prosciugasse il grandissimo stagno di Sanluri; perchè, sebbene non si possano dire esauriti i miasmi di quel luogo, tuttavolta è vero, che sono molto più rari.

L'abitato occupa un'area di ettari 80 (star. 160) con strade irregolari e nell'inverno fangosissime. Le case sono fabbricate a mattoni crudi (làdiri) e tutte hanno un cortile più o meno largo, dove entrasi per un ampio portone, con tettoje per gli animali e una loggia avanti la casa, dove lavorano le donne nelle loro solite opere.

Samassi ha un territorio più tosto ampio e sono certamente nel medesimo più di 6000 starelli di superficie coltivabile.

È tutto piano, ma non allo stesso livello, perchè quella parte, che è a levante del paese vedesi rilevata sul rimanente, comecchè di non molti metri.

È traversato dal suddetto fiume, sul quale è un ponte. Non si possono poi indicare che sole due sorgenti. Si beve da' pozzi, che danno acque poco leggere e alquanto salmastre. Le cisterne sono rare.

I cacciatori trovano poche lepri, conigli e pernici, mentre abbondano infinitamente i passeri, e sono in gran numero i merli e le cornacchie. Le volpi e gli astori, sebbene pochi, causano frequenti danni diminuendo questi il pollame, quelle gli agnelli.

Nel fiume sono in molta copia le anguille e trote, e se ne pesca in quantità considerevole con profitto di quelli che si applicano a quest'opera.

A comodità del passaggio sono sul fiume due ponti.

Solo nella sponda del fiume vegetano alcune piante, ma nelle altre parti è raro di trovare qualche olivastro o perastro, o qualche meschino arbusto. Vengono in gran copia i funghi.

*Popolazione*. Sono in Samassi anime 2170, distinte in maggiori di anni 20 maschi 685, femmine 700, e in minori maschi 585, femmine 400, distribuite in famiglie 450.

Nel movimento della popolazione si trovarono i seguenti numeri, nascite 48, morti 30, matrimoni 10.

Le malattie più frequenti sono infiammazioni e febbri periodiche o perniciose.

Non sono molti i longevi, e i pochi che oltrepassano i 60 anni appartengono alla classe agiata. La mortalità è molto notevole nella prima età e nella classe povera.

I samassesi sono gente laboriosa, queta e religiosa, ma poco intelligente d'industrie.

Sono applicati alla agricoltura 840 persone, alla pastorizia 27, alle varie arti meccaniche 30, alla pesca 12, ai negozi 20.

Fra gli oziosi si possono indicare cinque notai e un procuratore, e alcuni altri che per essere stati alle scuole del ginnasio.

La scuola primaria è pochissimo frequentata e gli studenti che solitamente concorrono non sono più di 8.

In tutto il paese le persone che sanno leggere e scrivere non oltrepassano i 20!!

Le donne lavorano su telai 450 in circa, e fabbricano tele; molte poi della classe povera si impiegano a tessere cesti, canestri, stuoje ecc.

Le proprietà sono mal divise, essendovi alcuni grossi proprietari, e molti mancando affatto anche d'un piccol tratto di terreno; onde è considerevole il numero de' poveri, tra i quali alcuni veramente indigenti.

Non si può notare nessuna istituzione benefica, perchè le lascite che si sono fatte finora tutte furono per la chiesa, per feste, novene, e messe.

Lo stato sanitario non è gran fatto buono. Dominano le infiammazioni, le febbri e le malattie nervose. La vita suol essere breve. Attende alla sanità un dottore chirurgo con un flebotomo e si hanno due ostetrici. La vaccinazione si pratica nel maggio, quando fa le sue visite il medico distrettuale.

*Agricoltura.* Le terre di Samassi sono di gran bontà, e se i metodi fossero migliori, e le pioggie frequenti e opportune, i frutti cereali sarebbero d'una maravigliosa abbondanza, come sono in quegli anni, quando il cielo risponde a' voti dell'agricola.

L'ordinaria seminagione è ne' numeri seguenti, frumento star. 3200, orzo 600, fave 800, legumi 170; e l'ordinaria fruttificazione delle suddette quantità è di star. 32,000 di

frumento, cioè al decuplo, di star. 7300 di orzo, cioè al dodecuplo, di star. 11,200 di fave, cioè al quattordecuplo, e di star. 1500 di legumi. Di lino se ne seminano star. 40, e se ne raccolgono 60.

La siccità, le nebbie e le locuste scemano spesso le messi. Per esser liberati dal flagello delle locuste i samassesi festeggiano solennemente a s. Isidoro.

*Orticoltura.* Non si può dir negletta, ma certamente non vi si studia quanto vorrebbe la propria utilità. Il territorio adoperato nella medesima forse non è più esteso di dodici starelli, 6 ettari.

Gli alberi fruttiferi sono rarissimi e forse non oltrepassano il migliajo compresi pure sessanta olivi: quindi i samassesi devono desiderare molte frutta, e per incuria si privano d'una parte sussidiaria al vitto.

Le specie de' pochi fruttiferi sono ficaje, peri di gelsi bianchi, olivi, i cui frutti si confettano.

Il vigneto ha un'area non minore di star. 1000 (ett. 500) e produce quartare di vino 200,000 in circa, o litri 1,000,000. Di questa quantità solo una piccolissima parte si brucia per acquavite, l'altra si beve nel paese.

Sono chiusi per pastura e per agricoltura circa 360 starelli di terreno. Il chiostro suol essere a siepe viva di certa pianta, che dicono èlima. I fichi d'India difendono rarissimi poderi.

*Bestiame manso.* Servono all'agricoltura ed a' carri circa 640 buoi, alla sella cavalli 60, alla macinazione del grano giumenti 455, già che non si ha che un solo molino idraulico. I majali che si hanno ne' cortili sono ingrassati col brenne e co' fichi moreschi, messi al siero.

*Bestiame rude.* In questo si possono solo indicare vacche, pecore e porci; le prime in numero di 200 incirca, le seconde di 3000, gli ultimi di 300.

Si ha in Samassi una concia dove si preparano le pelli e cuoja degli animali de' paesi e de' luoghi vicini.

*Apicultura.* È poco curata. Nel miele che le api fanno nell'autunno sentesi un po' d'amaro.

*Religione.* Questo paese è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari ed è governato nelle cose spirituali da

un provicario e da due coadiutori. La decima va a benefizio del seminario, e per questo si ha una piazza gratuita nel medesimo in favore d'un giovine del paese (?).

La chiesa parrocchiale è dedicata al martire s. Gemiliano.

Le chiese minori sono denominate da s. Giuseppe, s. Margherita da Cortona, e da s. Agostino.

Le due prime trovansi nel popolato e sono servite da due cappellani.

L'ultima che resta fuori del paese alla distanza di poco men d'un miglio verso maestro-tramontana è annessa ad un piccol convento di frati che vivono sotto la regola di quel santo Dottore.

Vuolsi che questa chiesa fosse già parrocchiale.

Essa è ora ufficiata da cinque frati.

Dentro la medesima è un antico mausoleo di mediocre scultura con l'urna cineraria, che contiene le ossa del marchese D. Emmanuele de Castelvì. — Leggesi la seguente iscrizione metrica in lingua castigliana:

De dadivas del cielo y de natura
Don Emmanuel de Castelvì adornado
Hizo este monisterio y sepoltura,
Do' jaciese qual jace sepultado
Para gosar los bienes de l'altura,
En cuja parte fuè de Dios Uamado
Decandonos con este tal memoria
Para rogiar que gose de la Gloria
Ano 1555. Aprile Sippis.

La fondazione del convento data da alcuni anni prima. In altri tempi i frati erano in maggior numero, poi essendosi diminuiti i fondi per la pessima amministrazione si ristrinse il numero de' religiosi. Forse altre volte erano utili alla parrocchia, ora sono perfettamente inutili, e sarebbe bene chiuder questa casa, dove nè pure può essere alcuna disciplina regolare,

Le feste popolari con corsa di barberi sono per s. Narciso, s. Margherita, s. Isidoro, s. Agostino, s. Gemiliano, s. Efisio. In occasione di alcune di esse si tiene una piccola fiera.

Concorrono alle medesime molti devoti, e i preti raccogliono doni e limosine. Dopo più di 50 anni, da che fu prescritto dal governo lo stabilimento del campo-santo, in Samassi non si è fatto altro che segnare il luogo che sarà consacrato a quest'uso, ma finora non si è pensato a chiuderlo ed a renderlo decente all'uso, a cui si vuole.

*Commercio.* Gli articoli che si estraggono da Samassi sono, grano, orzo, fave e vino.

Nel paese sono alcune botteghe di merci, e pochi mercantucci, i quali vanno a vendere nelle terre limitrofe.

Trovandosi questo paese in distanza di poco più di 5 miglia dalla strada reale bisogna ne' tempi piovosi quando l'altra strada è difficile per i fanghi, volgersi a Serrenti per entrare in quella.

Le donne smerciano quelle sunnotate loro opere, canestri, stuoje ecc. ecc., e le tele che sopravanzano a' bisogni della famiglia.

*Antichità.* Nel territorio di Samassi si riconoscono le vestigie di tre popolazioni, una presso la chiesa di s. Lucia in distanza di tre quarti verso maestrale, l'altra a distanza di mezz'ora verso tramontana nel sito che dicono di s. Anna per un'antica chiesetta così intitolata, e la terza, che diceasi Baralla, in questa stessa direzione ma a doppio distanza.

SAMATZAI, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Cagliari compresa nel mandamento di Nuraminis, come era già nell'antica curatoria dello stesso nome che non parte dal regno cagliaritano.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 29' e nella longitudine dal meridiano di Cagliari 0° 5'.

Questo paese è in una regione rilevata qua e là da varie colline, e segnatamente da tre che in parte lo proteggono dal ponente, dal levante e dalla tramontana, non però molto prossime, sì che resta l'abitato in un seno poco concavo.

La sua temperatura nell'inverno è assai mite, forte nell'estate, l'atmosfera umidissima nelle stagioni piovose, spesso nebbiosa nella parte che dicono il *Benazzu*, luogo di molte vene d'acqua. Le pioggie sono piuttosto scarse, la neve rarissima e poco consistente, i temporali di fulmini e gran-

dine fenomeni poco ordinari. I venti meridionali agiscono liberamente.

L'aria non è molto pura e i miasmi hanno varie sorgenti, la più notevole delle quali è all'austro del paese nel suindicato sito acquitrinoso, onde patiscono molto quelli che abitano ne' luoghi vicini.

La superficie del paese non è maggiore di 15 ettari: le strade irregolari, le case con larghi cortili, e le strade senza lastrico e in molti tratti impraticabili per i fanghi.

L'area territoriale non ha meno di ettari 4500, in parte piana, in parte rilevata in colline, come è stato notato.

La roccia è calcarea, e i paesani ne profittano cuocendola per farne calce, la quale vendono a' paesi vicini che ne hanno bisogno.

Sono in questo territorio poche sorgenti notevoli: la fonte di s. Pietro distante d'un'ora dal paese presso una chiesa di tal titolo, in un sito dove sono visibili le rovine d'una antica popolazione; la *fontana nuova*, in distanza d'un quarto di miglio; la fontana Mendula, la fontana Sessini, o Surri, che è, come dicesi, nitrosa, e a' non avvezzi pizzica la gola e fa effetto di purgante; infine quella, da cui provvedesi la popolazione e che serve per abbeverare il bestiame, in distanza dal popolato di minuti dodici.

Il rivo proprio di questo territorio è quello che formato delle suddette fonti più vicine traversa il paese e dirigesi verso austro per unirsi al fiume di Trecenta, detto Rio Manno, dopo aver solcato il territorio di Nuraminis al levante.

Il detto fiume di Trecenta scorre per un tratto di alcune miglia sulle terre di Samatzai, e quando è grosso per i torrenti impedisce il passaggio.

Si prendono in esso delle anguille e in maggior copia nella stagione autunnale, quando si metton nelle acque i fasci del lino per macerarlo. Esso infetta le acque, come uno de' vari tossici, che si sogliono adoperare, e allora le anguille volendo uscire da mezzo alle acque corrotte vanno alla sponda e vi si arrestano semivive.

I vegetabili maggiori sono scomparsi nelle terre che si coltivano; nelle altre sono rare macchie, e per tanto mancasi di bosco ceduo, di legno da costruzione e da fuoco.

Il selvaggiume maggiore si ricercherebbe invano, ma trovansi in qualche numero i conigli, le lepri, e non mancano le volpi, come pure le pernici e gli altri uccelli che ama il cacciatore.

*Popolazione.* Sono in Samatzai anime 1110, divise in maggiori di anni 20 maschi 280, femmine 300, e minori maschi 265, femmine 275, distribuite in famiglie 254.

Nascono ordinariamente 35, muojono 10, e si fanno matrimoni 7.

Gli abitanti si ammalano per febbri, reumi, e infiammazioni al petto ed a' visceri inferiori: sono alcuni che vivono a 70 anni.

Meritano i samatzaesi la lode di persone sobrie, tranquille, laboriose, religiose; ma non possono esimersi dalla taccia di poca industria e di negligenza in ciò che sarebbe di loro interesse.

La massima parte attendono alla agricoltura, pochissimi a' mestieri di falegname, fabbro-ferrajo, sartori, che lavorano sul sajo nero del paese, del quale si vestono i popolari: alcuni sono applicati al negozio.

Le donne tessono il lino e la lana per la famiglia e per gli estranei che sono a servigio agrario, o pastorale nelle loro case.

L'istruzione elementare è quasi nulla, perchè alla scuola non concorrono ordinariamente più di 4 fanciulli. Il numero delle persone che san leggere e scrivere non oltrepassa le due decine.

*Agricoltura.* Questo territorio è nientemeno di quello della vicina Trecenta fecondissimo di cereali, e produce molto, se non manchino le pioggie.

La seminagione ordinaria è di starelli 1300 di grano, 350 d'orzo, 400 di fave, 200 di legumi.

La fruttificazione mediocre è del 12 per il grano, l'orzo e le fave, del 10 per i legumi.

Pochissimo è il terreno adoperato per la orticoltura, non coltivandosi che poche specie e quanto può esser necessario per le case particolari.

Di lino non si semina più che vogliasi per le tele, di cui abbisogna la famiglia.

Il vigneto occupa una notevole superficie intorno al paese e produce molta copia di mosto e di buona qualità la cui vendemmia può produrre circa 200 mila litri.

Gli alberi fruttiferi, come nelle altre regioni granifere meridionali, sono in piccolissimo numero e in poche specie.

Il numero non oltrepassa li 500 individui, le specie sono, ficaje, mandorli e peri.

Dopo il vigneto l'altro terreno chiuso non sopravanza li starelli 150, de' quali 100 formano una tanca, gli altri 50 alcuni piccoli chiusi, che dicono *cungiaus*. In essi si semina alternativamente un anno a grano, l'altro a foraggio e a legumi.

*Bestiame.* Nel bestiame manso si possono indicare buoi per l'agricoltura e per carreggiare 320, cavalle 30, giumenti 225.

Nel bestiame rude vacche 160, cavalle 60, pecore 3500, capre 200, porci 400.

Il prodotto in giovenchi, lana e formaggio può ascendere a ll. 15 mila.

L'apicoltura è praticata da pochissimi; però il prodotto è buonissimo.

*Commercio.* Samatzai vende i suoi frutti agrari e pastorali alla capitale; i primi per ll. 50000 in circa, gli altri per ll. 15000.

*Religione.* Questo paese era contenuto nella diocesi doliense, unita alla cagliaritana.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Giovanni Battista ed è amministrata da un vicario, che nella cura delle anime è assistito da altri due preti.

In essa chiesa è un piccol santuario, dove è il deposito de' ss. martiri Bartorio, vescovo, Giustino e Fedele, le cui ossa si trovarono sotto le rovine d'un'antica chiesetta nel luogo detto di s. Marco, ove era un'antica popolazione. È tradizione che della loro esistenza in quel luogo abbiano i medesimi dato indizio in tre gigli che uscirono da mezzo a' rottami. Il fatto si riferisce al tempo nel quale si cominciò a popolare Samatzai.

L'altra chiesa da notare in questo paese è quella di s. Barbara, che trovasi alla estremità dell'abitato, e fu de-

stinata per le sepolture invece del campo santo, che non si fece secondo il prescritto del governo.

Le feste maggiori di Samatzai sono per s. Bartorio addì 27 maggio, per s. Pietro, s. Raimondo e per la decollazione di s. Giovanni Battista. Nella prima ed ultima è gran concorso di forestieri, e si ha lo spettacolo popolare della corsa de' barberi. Per quella di s. Raimondo corrono cavalli ordinari di sella, o *di coscia*, come dicono, e si dà a quelli che vincon gli altri di celerità, un dono di poca spesa, pane di semola, brani di carne, pollastri, galline e anche del danaro, e sono questi doni sospesi ad una canna verde. In occorrenza delle dette feste gli operai, cioè gli eletti per questuare onde avere il necessario alle spese, danno de' simili pani e della carne in dono ad altre persone in maggiore o minor numero secondo la quantità della colletta.

Fuori del paese alla distanza di circa un'ora è la chiesa campestre di s. Pietro in Oliri, già indicata.

*Antichità.* Un solo nuraghe si può notare in questo territorio, il quale trovasi in poca distanza dall'abitato, e vedesi rovinato in parte. Dal nome del medesimo è probabile che la popolazione abbia preso il nome che ha.

Entro i limiti di Samatzai furono altri due luoghi abitati, come attestano le rovine, uno in *Oliri*, tramontana, presso la sunnotata chiesa di s. Pietro, l'altra verso scirocco alla distanza di circa due miglia nella regione detta *Trodori* non lungi dal sito dov'era l'antica chiesa di sant'Adi. La parrocchiale di Trodori credesi intitolata da s. Marco, e infatti il luogo dove sono le rovine dicesi di s. Marco di Trodori.

Le rovine delle case di Oliri sono in parte state impiegate per chiudere la gran tanca che indicammo di 100 starelli; le rimanenti si trovano sparse a grandi mucchi.

Quando questo paese sia stato deserto è ignoto, mancando ogni tradizione. Se la chiesa attualmente esistente, dove festeggiasi per s. Pietro, non è stata la parrocchiale, certamente fu fabbricata quando il luogo era popolato.

Sarebbe questo un luogo ottimo per stabilirvi una colonia, essendo il luogo salubre e avendosi la comodità dell'acque della sunnotata sorgente, che scorre in rivolo dentro la tanca.

Vuolsi che fosse abitato anche il sito indicato di *Fontana nova* a cinque minuti dal paese, dove sono vestigie di case ed io lo tengo certo; ma fu una porzione dell'attuale Samatzai, e forse è vero che ivi era anticamente la parte maggiore del popolo.

SAMBUCO (*Sambucetum Venadiorum*), com. nel mand. di Vinadio, prov. dioc. e div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefet. ipot. di Cuneo, insin. di Demonte, posta di Vinadio.

Giace a libeccio da Cuneo alla manca sponda dello Stura meridionale sulla strada di Demonte per alla Francia.

Il comune è composto di nove frazioni, dette Ruata Maggiore, Ciamin, Chiardola grande, Chiardoletta, Ciauceis, Clausio, Moriglione, Serre e Villetta: a questo comune era conceduto il privilegio del sale a cent. 7 $^1/_2$ caduna libbra.

Delle sue strade una verso levante scorge a Vinadio, capo-luogo di mandamento, ed indi a Cuneo capo di provincia. Il villaggio è discosto quattro miglia da Vinadio, e diciotto da Cuneo. Dalla parte di ponente quella medesima strada mette ai comuni di Pietraporzio, Bersezio, Argentera, e sul colle della Maddalena donde con breve tragitto il viaggiatore si conduce in Francia.

Lo Stura, che scaturisce verso ponente del lago situato sul colle della Maddalena, e scorrendo per la valle, a cui dà il nome, va a scaricarsi nel Po, abbonda di pesci, e principalmente di trote.

Nel lato settentrionale vi passano tre rivi denominati Rivobianco, Rivo di Pianese, Rivo della Chiardola: mettono capo nel fiume Stura.

Varii e continui sono i monti, dei quali il comune di Sambuco è circondato ad ostro, e borea: si prolungano essi verso la Francia a ponente, e verso il Piemonte a levante: i principali nomi ne sono Bandia grande, Cima dell'Opaco, Chiafrea, Cologna, Piconiera, Sale, e Vallone: in alcune loro parti sono fecondi di pascoli.

I prodotti territoriali sono segale, orzo, patate, bovine, capre, pecore: queste vanno soggette al morbo del vajuolo: somministrano una considerevole quantità di lana: vi scar-

seggia il selvaggiume: vi si vedono però talvolta alcune capre selvatiche.

La chiesa che già serviva di parrocchia, è sotto il titolo di s. Giuliano martire: la festa di questo martire si celebra annualmente alli 28 di agosto: si solennizza pure il giorno della consecrazione di essa nella domenica più prossima al predetto giorno: a questa solennità accorrono non pochi abitanti dei paesi circonvicini. L'attuale parrocchia è sotto il titolo della concezione di M. V.

Vi è tuttora in uso il peso di Nizza di Provenza, a cui la superiore valle di Stura apparteneva anticamente: la libbra è di 10 oncie di Piemonte.

Gli abitanti sono robusti anzi che no, d'indole piuttosto irascibile, e di mediocri disposizioni intellettuali: hanno qualche relazione commerciale colla Francia.

*Cenni storici.* Il distretto, in cui si trova il comune di Sambuco, nei tempi antichi presentava molte opere di fortificazione.

I romani non dovettèro trascurare questa regione: essi la riguardavano come importante situazione militare contro i galli transalpini, prima e dopo che Augusto soggiogò i popoli delle Alpi. Anche di presente una delle frazioni del vicino comune di Pietraporzio ritiene il nome di castello: in Pombernardo, altro membro di questo comune, ch'era pure fortificato, si rinvennero, e si van ritrovando antiche medaglie romane, di cui avea fatto una buona raccolta l'erudito teologo Meiranesio preposto della parrocchia di Sambuco, antica terra all'oriente di Pietraporzio, che forse cambiò di nome. Lo stesso Meiranesio trovò in uno degli antichi libri della parrocchia di s. Bartolomeo, che ancora nel 1527 vi si battezzava per immersione. Nella ristorazione dell'antica chiesa di s. Giuliano di Sambuco furono impiegate molte vetuste lapidi rinvenute ivi, ed in quei dintorni: fra queste lapidi eravi pure la seguente cristiana che appartiene all'anno 567 dell'era volgare, le cui note cronologiche servono a fissare l'anno del consolato di Giustino II:

HIC REQVIESCET . IN SOMPNO PACES . BONAE MEMORIAE JOANNES LEVITA QVI VIXIT ANNOS PL . MINVS XLVII . RECESSIT DE HVNC SAECVLV SVB DIEM PRIMVM KALENDAS SEPTEMBRES IND . XV POST . CONS . DOMINI . NOS . JVSTINI . AN . II ✝✝

Sembra non potersi rivocare in dubbio che i romani avessero stazioni in quelle parti; e diffatto vi avevano costrutto una strada che passava sopra le *clusae* ora *barricate*, ed accennava alla Provenza. Di tale antica strada romana esiste ancora un bel tratto tutto lastricato Essa ivi scorreva in vicinanza di una selva, che in carte del 1050 è detta *Laubiera*. Tale è l'importanza delle sopraccennate militari posizioni, che in epoca da noi non molto rimota, i Reali di Savoja ne fecero munire alcune di valide fortificazioni, e vi posero a difenderle numerose e scelte truppe. Vedi *Piemonte*, e *Saluzzo*.

Il villaggio di Sambuco prese il suo nome dalla moltitudine delle piante di sambuco, che esistevano nell'agro prima ch'esso vi fosse fondato.

Negli anni 1733, 1744 vi furono frequenti passaggi di truppe provenienti dalla Francia, e dalla Spagna: anche nel 1799 vi passarono alcuni corpi militari. Questo paese nei tempi andati diede parecchi uomini distinti nella giurisprudenza, nella teologia, e nelle mediche discipline.

Sambuco fu eretto in contado a favore dei Costaforti di Fossano.

Popol. 1500.

SAMBUGHETTO (*Sambucetum Pallantiorum*), com. nel mand. di Omegna, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefet. ipot. di Pallanza, insin. e posta di Omegna.

Sorge alla destra sponda del torrente Strona sul pendio d'una montagna a ponente di Pallanza. È tutto fabbricato sopra viva roccia: le vie interne dell'abitato sono tutte a scalinata nella roccia medesima; i gradi ne sono dell'altezza di dieci oncie milanesi: dalle camere situate al pian terreno si ascende a quelle del secondo piano mediante scale formate anche nella roccia: per causa della ripidezza di quel suolo, se a taluno cadesse dalle mani qualche oggetto, non gli sarebbe più possibile di riaverlo, perchè rotolerebbe precipitosamente nel vicino Strona.

A Sambughetto è unita una frazione denominata Inprato, la quale gli sta superiormente alla distanza di tre quarti d'ora di cammino.

La lontananza di questo comune dal capo luogo di mandamento è di tre ore. Dalla città di Pallanza è discosto ore sei e mezzo.

Evvi una strada che da Sambughetto conduce a Fornero, ed indi entra in quella della valle che scorge ad Omegna: la sua lunghezza da Sambughetto a Fornero non è che di due miglia milanesi: è in cattivissimo stato; e lo stesso dee dirsi di altre vie, o piuttosto sentieri.

In questo territorio e nel suo confine scorre il torrente Strona, che non è valicato fuorchè da un solo ponte formato con due travi di rovere. Le sue acque contengono eccellenti trote.

Lo sterile territorio non produce che fieno, patate, noci e castagne; queste, per l'elevatezza del suolo, in molti anni non pervengono a maturità.

Per procurarsi il necessario sostentamento gli abitanti fabbricano di continuo utensili in legno di varie forme, palotti, mestole, conocchie, fusi, ed altri oggetti cui fanno sul torno: vendono questi prodotti della loro industria in Omegna, Intra, Borgomanero, Novara e Milano.

La chiesa parrocchiale, dedicata a s. Lorenzo, è d'antica costruzione, di disegno jonico misto. Non evvi altra chiesa fuorchè un oratorio nella frazione d'Inprato. Il cimitero è una tomba posta subito fuori della parrocchiale, nell' atrio dell'Ossario; nè è possibile di formare un campo santo alla distanza prescritta, per causa della ripidità del suolo, e per la mancanza della terra, il tutto essendovi roccia scoscesa; oltrecchè non si può fare nè anche il trasporto dei cadaveri durante l'invernale stagione, impedendolo le nevi e i forti diacci: per tre mesi dell'anno quei terrazzani non puonno vedere il disco del sole.

Vi esiste marmo bianco lamellare. La cava non coltivasi al dì d'oggi, come marmo, perchè troppo dispendioso sarebbe il trasportarlo sino al lago Maggiore, onde non potrebbe sostenere la concorrenza colle altre cave che hanno agevole il trasporto. Si coltiva per altro come pietra da calce per gli usi di quei terrazzani. Tra questo comune e quello di Forno si rinviene roccia amigdaloide e porfiroide, composta di feldspato ferruginoso, quarzo, ed anfibola; diede leggerissimo indizio d'argento.

Pesi e misure di Milano.

Gli abitanti sono di complessione robustissima, e d'indole molto vivace, ma non vuolsi tacere, che inclinano soverchiamente alle risse: tutti sono provvisti nelle loro case d'armi da fuoco e da taglio. Sì gli uomini che le donne camminano su quegli scoscesi monti con mirabile celerità.

*Cenni storici.* Sambughetto, come Sambuco di Vinadio, prese il suo nome dalla gran quantità delle piante di sambuco, che vi allignavano anticamente. Questo luogo veniva compreso nell'ampia signoria di Omegna.

Secondo una local tradizione sarebbe stato fondato da una compagnia d'uomini audaci, che eransi rifugiati in una spaziosa caverna ivi esistente, per fabbricarvi monete false. Quel rimoto ed incolto sito loro parve sicuro per esercitarvi così pericoloso mestiere. Si vuole che i capi di quella compagnia fossero un Vittone, ed un Guglielminetti: la tradizione aggiunge che questi due capi, ed i loro compagni sieno stati i fondatori di Sambughetto. Non si ha verun documento che confermi siffatte asserzioni: notasi per altro che i casati Vittone e Guglielminetti sono antichissimi in questo comune.

Popol. 350.

Sambuy *(Sambucetum)*, membro di s. Mauro distante miglia quattro da Torino. Ebbe già un forte castello, e convien credere che fosse luogo considerevole, perchè lo vediamo indicato in vecchie carte col nome di *corte.* Fece parte del primitivo contado di Monferrato. Il marchese Anselmo figliuolo di Aleramo riputandosi patrono dell'abbadia di Pulcherada lungo la destra riva del Po, oggi s. Mauro, e signore altresì di quella terra, e degli altri di *Macingum*, e di *Albaretum*, due distrutti luoghi nel territorio di Pulcherada medesima, fece dono di tutto ciò nel 991 alla badia di s. Quintino di Spigno fondata in quell'anno da lui, e da Gisla sua moglie. Ma poi il marchese di Torino Manfredo II ripigliò quelle terre, e nel 1029 assegnò al nuovo monistero di s. Giusto di Susa la badia di s. Mauro, unitamente alla terra di Pulcherada, colle sue pertinenze, e l'altra vicina corte, *quae Sambucetum* (Sambuy) *est vocata.*

Sambuy fu già feudo semovente dall'abbazia di Pulcherada. Sin dal secolo XIII lo avevano con titolo di contado i Bertoni. Vedi *Chieri* vol. IV, pag. 764.

SAMIGNANA. *Vedi* Semiana.

SAMMUGHEO, villaggio della Sardegna nella provincia di Busachi compreso nel mandamento di Sorgono della prefettura di Nuoro e nell'antica curatoria del Mandra-e-Lisai del regno d'Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 56' 50" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 1' 30".

Il paese trovasi in sulla sponda di uno di quei frequentissimi altipiani, che danno un aspetto singolare alle montuosità della Sardegna, tra alcuni rilevamenti del suolo, per cui se sono impediti poco o più alcuni venti, soffresi molta umidità come nelle valli. È in esposizione allo sirocco, ond'è mite la temperatura nell'inverno, ma un po' forte nella estate. Sono rarissimi i temporali di fulmini e di grandine, non così le nevi, le quali però presto si dissolvono.

L'aria è d'una rara salubrità, e non sarebbe mescolata di alcuna infezione se si avesse maggior cura della polizia nel paese.

Il territorio di Sammugheo è piuttosto ampio, potendosi computare la sua superficie di circa 30 miglia quadrate, e comprendesi tutto nella massa d'un pianoro a larghe falde, più verso ponente, dove è bagnato dall'Aragi, che verso levante, dove scorre il rio detto di s. Mauro.

È abbondantissima la roccia calcarea e i paesani ne traggono molto utile facendone calcina.

In molte parti è aperta in spelonche e alcune un po' grandi, dove si suol fare il salnitro, e in notevole quantità per venderlo alla R. fabbrica delle polveri.

Evvi pure la calce solfata in pezzi, che pajon poliedri.

Le altre roccie notevoli sono: la trachitica contenente vene di diaspro, la quale trovasi verso i confini con Laconi a poca distanza da questo paese; l'euritica rossa, quarzosa con cristalli di quarzo e forse di zirconi; lava bigia; scisto lamellare quarzoso; calcedonio bigio e altro che volge alla tinta paonazza, e vedesi in esso anche del quarzo cristal-

lizzato; granito talcoso che trovasi prima di arrivare al castello, e porfido verde, dal quale è formato il selciato del castello di Sammugheo, che pare trasportatovi nel tempo che si fabbricò il medesimo.

Alla roccia trachitica indicata aggiungeremo il trachite verde terroso, altro trachite verde in agglomerazione, e un trachite bruno tendente al bigio.

Si indica a circa un miglio dal paese verso il mezzodì una miniera di salgemmo.

Nella massa montuosa di questo territorio, che ho già notato, non è altra eminenza più notevole di quella che trovasi a distanza di meno d'un miglio dal paese verso maestro-tramontana, la quale levasi in forma conoidale.

Le valli maggiori sono quelle già indicate, per cui scorre il suddetto influente del Tirso, l'Aragi, e quel suo ramo, che proviene dalle fonti, che sono nei monti tra Austis e Sorgono e nel territorio d'Ortueri.

L'Aragi divide il territorio di Sammugheo da quello di Ruinas, Assuni, Laconi. Esso abbonda di pesci, che sono anguille, trote, muggini, saboghe.

Nè in questo, nè nell'altro vi è alcun ponte, e solo nei tempi di piena, quando non è permesso il guado. si passa sopra travi stese da una all'altra sponda, dove questo è possibile per la prossimità delle medesime.

Le valli minori sono tre, una all'austro del paese, che divide l'altipiano in due parti e procede da levante a ponente, versando per questa parte nell'Aragi un rivoletto; altre due, inclinate allo stesso fiume, che nella parte superiore hanno fra loro la eminenza suddescritta, dalla quale procedono le prime acque di due rivi tributari dello stesso Aragi.

In questo territorio, nelle parti incolte, sono molto numerosi gli animali selvatici, cervi, daini e cinghiali, e più ancora le volpi, le lepri e i conigli.

Abbondano pure gli uccelli indigeni dell'isola, grandi e piccoli, massime quelli che si ricercano dai cacciatori.

Le grandi caccie sono piuttosto frequenti e sempre fortunate.

Le fonti sono moltissime, massime ne' fianchi della massa

montuosa, e alcune tra esse perenni e copiose di acque ottime.

Nella regione Accòro, distante dal paese miglia 2 1/2 in circa è un ampio ghiandifero, si va riproducendo la selva, che avea annientata un grande incendio, e già fruttifica tanto che basta per impinguare i majali e gli armenti di porci de' proprietarii del paese.

Nelle altre regioni, che non sono colte vi ha gran numero di grandi vegetabili e alcuni fruttiferi.

*Popolazione.* Il comune di Sammugheo consta di anime 1880, distinte in maggiori di anni 20, maschi 469, femmine 453, e minori maschi 458, femmine 500, distribuite in famiglie 417.

Possono tenersi i seguenti numeri per conoscere il movimento annuo della popolazione, nascite 56, morti 30, matrimonii 20 per anno.

I sammughesi sono gente di ottimo fisico, robusti, e vivaci e di buona morale, laboriosi, queti, e anche comparativamente industriosi.

Secondo le professioni si dividono nel seguente modo, agricoltori 534, pastori 236, applicati a varii mestieri, e al negozio 80.

Le donne sono laboriosissime e fanno molta opera sul telajo. I telai non sono meno di 360.

Lavorano esse sulla lana e sul lino, ma principalmente sopra la seconda materia, fabbricando molto al di là del bisogno domestico, onde fanno un lucro assai notevole vendendo il superfluo.

In questo paese godesi generalmente un'ottima salute e sono rarissime le malattie, che per lo più si acquistano per poca cautela contro le variazioni atmosferiche per le quali si infiamma il polmone; molti patiscono dell'ernia.

Anche nella prima età non è come in molte altre regioni frequente la moria; e pare che la vaccinazione abbia in massima parte tolto le funeste conseguenze dell'influenza vajuolosa.

Sono molti i grandevi di settant'anni, sono alcuni ottuagenari, ed è vero che se uno curi la propria sanità va ben in là degli 80 anni. Attualmente il rettore della parrocchia

conta centocinque anni, e regge la parrocchia da 60 anni, non solo con integrità di sensi, ma con un singolar vigore di fibre. Quando fu veduto in età di 95 anni era tanto vegeto, come in altri paesi altro uom di forte natura il possa essere in età di 50. Non è questa una rara particolarità, perchè in cento trent'anni soli tre parrochi si sono succeduti nel governo di quella chiesa, sì che la media dell' amministrazione di ciascuno si può computare di anni 60.

Le donne di Sammugheo hanno la moda particolare di portare in maniera di velo una pezza di panno verde; alcune però ne' giorni festivi l'hanno già cangiata in un velo bianco, e lo portano appeso al capo. Nel giubbone amano poi il color rosso, e lo adornano con gallone d'oro.

Ne' funerali si usano le nenie in onore de' defunti.

Le vedove di Sammugheo piangono e cantano nel tempo della vedovanza e massime lavorando al telajo, ma il loro canto è sempre l'elegia, i versi per il loro caro.

Ne' dì festivi ballasi nelle piazze a' modi delle zampogne, o all'armonia del canto.

Non si ha a notare in questo paese alcuna instituzione di beneficenza civile, perchè qui pure, come in altre parti dell'isola, quelli che poteano far bene, credettero secondo quello che era suggerito da chi avea interesse, che era meglio legare per feste, novene e messe, che per altro.

La scuola elementare è così poco frequentata, come altrove. Appena dieci o dodici fanciulli vi sono mandati, ai quali, dopo che san leggere e scrivere, si mettono in mano i rudimenti della grammatica latina, e pertanto concorrono solamente quelli, che i parenti destinano allo studio nella intenzione di averli poi sacerdoti.

*Agricoltura.* Il territorio in quelle parti che è coltivato mostrasi benigno e non si rifiuta a nessun genere di produzione se sia bene scelto il luogo.

Nella regione settentrionale vien bene l'orzo, nell'altra il grano e il lino e la vigna.

Le quantità che annualmente si danno a' solchi sogliono essere starelli 1200 di frumento, 700 d'orzo, 400 di fave, 150 di legumi, 400 di lino; la produzione più ordinaria è

dell'8 per il frumento, del 12 per l'orzo, del 10 per le fave, dell'8 per i legumi. Il lino non rende più in altra contrada, e non offre un prodotto migliore. Si sogliono avere per il lavoro donnesco circa 600 cantara di fibra.

Sono adoperati nell'orticoltura circa 60 starelli di terreno, non poche le specie colte, e molto stimati i frutti copiosi.

La vite è molto fruttifera e se vegeta in luoghi idonei dà frutti di molta bontà, de' quali può aversi un ottimo vino. Il terreno impiegato in questa coltura non pare meno di 350 starelli, e la vendemmia di litri 120,000.

D'alberi fruttiferi di molte specie e varietà si ha una notevole copia, sebbene debba dirsi, che in questa parte non si adopera molta cura, e che nulla è la diligenza de' sammughesi per gli olivi e per i gelsi, i quali potrebbero nutrire l'industria serica e dar alle donne lavoro più profic uo che non è la loro opera sul lino.

I piccoli chiusi sono molti, le grandi chiudende pochissime, e tutt'insieme appena un quinto de' terreni coltivabili, i quali si può tenere che non sorpassino un terzo di tutta l'area territoriale: gli altri due terzi, in molti tratti incoltivabili, perchè nude roccie, restano alla pastura.

*Pastorizia.* Sono entro i termini di questa contrada abbondanti pascoli per le diverse specie di bestiame, e se fosse maggiore intelligenza se ne potrebbero avere in maggior quantità.

Nel bestiame manso si possono numerare i seguenti capi, buoi per l'agricoltura 630, vacche 350, majali 300, cavalli 180, giumenti 300: in totale capi 1440.

Nel bestiame rude, vacche 1800, capre 3000, pecore 4500, porci 2300, cavalle 120: in totale capi 11,720.

*Apicultura.* Questa industria che potrebbe essere molto proficua è quasi negletta e gli alveari sono appena in poche centinaja.

*Commercio.* I sammughesi fanno il loro commercio con i negozianti della Barbagia e di Oristano, e ottengono dai frutti agrari che posson vendere e da' prodotti pastorali circa ll. 100,000.

Le donne dalla loro parte per le tele e per i panni che danno al commercio, possono lucrare ll. 10,000.

*Religione.* La parrocchia di Sammugheo è compresa nella diocesi di Oristano, ed è governata da un parroco, che ha il titolo di rettore, con l'assistenza di altri due preti.

La chiesa maggiore è dedicata a s. Sebastiano martire per voto fatto dopo qualche pestilenza.

Le chiese minori, od oratorii sono dedicati, uno alla N. D. del Rosario, la quale è contigua alla parrocchiale, l'altro a s. Croce, il terzo a s. Michele, detto in forma catalana *san Migueu.*

Dal nome di questa chiesa, che fu già la parrocchiale del paese, come provasi da scritture antiche, questo prese il nome che conserva ancora. Indi dovrebbe dedursi il suo principio non molto lontano, ed io lo porrei dopo la distruzione del Giudicato di Arborea, e probabilmente nel tempo de' marchesi di Oristano, e segnatamente quando dominava l'Alagon, se pure la popolazione che era in qualche sito non lontano nonsiasi trasmutata presso questa chiesa.

Fuori del popolato a mezzo miglio di distanza trovasi la chiesa di s. Basilio, dove si celebrava nel primo giorno di settembre la festa di detto santo, e si tiene fiera e corsa di cavalli con grande affluenza di gente da' luoghi e dipartimenti vicini, e di mercanti accorrenti da diverse parti con molti generi esteri e coloniali.

Il cemitero è fuori della popolazione, attiguo all'antica parrocchia di s. Michele, alla parte meridionale.

*Antichità.* In questo territorio sono in gran numero i nuraghi, e alcuni meno disfatti degli altri. Tra essi è notevole il nuraghe Longu, così detto per la sua singolare altezza. Esso trovasi a due miglia e mezzo dal paese verso tramontana, e posto in una eminenza è visibile da lungi.

*Popolazioni estinte.* A poca distanza dal paese trovansi vestigie di antiche abitazioni, e pare fossero casali, o porzioni di qualche comune.

Sono notevoli le rovine che si vedono a ponente del paese nel luogo detto Morosmeres, dove sussistono ancora le mura della chiesa parrocchiale denominata da s. Gemiliano, e si rinvengono molte monete d'oro e di rame dell'epoca romana, dalle quali accrebbesi la raccolta numismatica del museo di Cagliari.

Era pure abitato il luogo di s. Maria, così detto dalla chiesa parrocchiale, di cui restano ancora le mura, essendo intorno alla medesima molta quantità di rottami, e apparendo molte vestigie di case. Nelle tradizioni del paese non è nessuna memoria del tempo, in cui si spensero quei popoli e per quale causa.

*Castello di Medusa*. Nella punta più meridionale della notata massa montuosa del territorio di Sammugheo che il fiume Aragi delinea quasi nella forma di un pollice trovasi quest'opera del medio evo, ragguardevole per il lavoro, ma difficilmente accessibile per causa del fiume e per la natura stessa del luogo. Chi vi potè penetrare ne lodò le ampie sale, e gli ornamenti, onde si dedusse che appartenesse a qualche personaggio assai potente.

Di questo castello non è alcun cenno negli scritti finora conosciuti del medio evo, e nè pure nelle infeudazioni.

Il nome mitologico, con cui è appellato, forse non è quello che aveva ne' tempi, quando era abitato, ed è probabile che sia stato così riformato nella pronunzia del popolo, o da quelli che credettero trovare un indizio di quella Medusa, figlia di Forco, re di Sardegna, che il Fara, in sulla fede del Bergamense, dice aver regnato in Sardegna per anni 28, e celebra siccome bellissima di tutte le donne di sua età, secondo l'autorità d'Isacio, e aggiunge ricchissima, e piena di forza, della quale dava prove maravigliose nelle frequenti caccie.

SAMOENS (*Samoentium*, *Septimontium*), capo luogo di mandamento nella prov. del Faucigny, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefet. ipot. di Bonneville, insin. di Cluses; ha un ufficio di posta delle lettere.

Questo borgo dell'alto Fossignì, già insignito del titolo di città, giace nel fondo della valle del Gifre alla destra del fiume-torrente di questo nome, e del torrentello Clerieu a scirocco di Bonneville, da cui è distante cinque leghe.

Sotto il francese governo era capo-luogo di un cantone del circondario di Bonneville nel dipartimento del Lemano.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Marillon e di Sixt.

Il mandamento di Samoens confina a ponente con quello di Taninges, a tramontana col Vallese, a levante con la valle di Chamonix, e con una parte del Vallese, a mezzodì col mandamento di Cluses. La superficie dell'intiero mandamento è di giornate 53,757 produttive di ogni sorta di cereali, tranne il riso, e di legumi di ogni sorta. Vi allignano assai bene in alcune positure gli alberi fruttiferi, come ciliegi, noci, pomi; ma la vite non vi fa buona prova a cagione della troppo fredda temperatura. Gli abitanti sono molto solerti ed industri; non pochi di loro si conducono in ogni anno in paesi esteri per esercitarvi varii mestieri, e principalmente quelli dello scarpellino e del muratore, e non ritornano in seno alle proprie famiglie che sul principio dell'inverno: sono generalmente di complessione robustissima, e ben fatti della persona, massimamente quelli di Vallon, dipendenti da Samoens, i quali superano gli altri in bellezza, forza e fisica corporatura: tutti i terrazzani del mandamento di Samoens ricavano un considerabil guadagno dalla vendita del carbone, dai prodotti del vario bestiame, e sopratutto dal burro, e dai caci bianchi molto gustosi.

Un prodotto di qualche rilievo proviene da una cava di scisto-ardesio. Tra questa cava, ed un'altra che trovasi nella montagua non molto lontana, che chiamasi du Praz de Lys si estraggono circa centomila ardesie all'anno.

La valle che ivi chiamasi di Sixt è intieramente circondata da montagne altissime, e vuolsi far derivare dal suo nome dalla celtica voce *Sig*, che significa *chiusura* e in savojardo *Size*, cangiato poi in *Six* o *Sixt*.

Dicemmo che Samoens trovasi alla destra del Gifre e del Clérieu. Or giova indicare l'origine e il corso di queste due correnti d'acqua. Il Gifre, dopo l'Arvo, è il fiume-torrente più considerevole del Faucigny. Nasce all'estremità della vallata di Sixt, dai ghiacciai del Mont-Ruen; s'ingrossa di tutte le acque, onde si formano cascate nella valle, come pure di quelle di un altro torrente chiamato Gifre-Bas, che discende dalla vallicella *Des-Fonz*: attraversa le terre di Samoens e Taninges; passa tra le roccie molto scoscese, denominate il canale della Serraz in vicinanza di s. Jeoire,

ed entra nell'Arvo a venti minuti al dissotto del ponte di Marigny.

Apporta frequenti danni alle circostanti campagne ogni volta che ingrossa ; ond'è che si venne nella ferma risoluzione di farvi i necessarii ripari. Abbonda di pesci, e sopratutto di eccellenti trote, che si vendono facilmente alle agiate famiglie di Sixt, Samoens e Bonneville. Le trote di maggior volume vi si pescano ordinariamente presso il ponte di Marigny, e se ne fa la vendita nella città di Bonneville od in quella di Genève.

Il Clérieu proviene dalla montagna detta Les Lanches de Chamosières, nel comune di Samoens ; percorre un suolo molto declive, al quale è cagione di molti scoscendimenti sulle due rive, insino al luogo appellato Dessut-Coutet, ove s'incassa tra due roccie elevatissime, e discende senza cagionare alcun guasto insino al ponte di Cret. Là incomincia un dicco costrutto in pietre e in legno per guarentire il cammino che vi conduce. Da questo ponte insino a quello denominato dei molini, il suo passaggio è indicato da alcune corrosioni : ma inseguito è rattenuto da un dicco in pietre costrutto nel 1779 dagli abitanti del comune per preservare dalle sue inondazioni il borgo capoluogo del comune di Samoens. A cotali dicchi succede un riparo fatto di legno, mantenuto pure a spese degli stessi abitanti per dirigire il corso di questo torrente insino al Gifre, in cui mette capo.

Montando la valle del Gifre da s. Jeoire fino a Samoens per Mieussy e Taninges s'incontra sopra un'estensione di circa quattro leghe, un'amenissima pianura della larghezza di una lega irrigata dal Gifre ; e da Samoens risalendo ancora pel tratto di un'altra lega entro un'angusta gola si giunge a Sixt, posto sotto le falde del colossale monte Buet a 2530 piedi sopra il livello del mare, e a piedi 1122 superiormente al lago di Ginevra. Di modo che trovandosi il borgo di Samoens a soli 2120 piedi di altezza, si ha sopra una sola lega di estensione una differenza di livello di 410 piedi, mentre nel tratto di 4 leghe fra Taninges e Samoens, se ne hanno soli 130. La valle di Sixt, dice Albanis Beaumont, è la più curiosa di tutte quelle che trovansi nelle

alpi greche e cozie. Innumerevoli cascate d'ogni altezza, grandezza e maniera formano il più vago spettacolo, e potrebbe meritamente chiamarsi la valle delle cascate.

Il canale discendente dalla roccia di Tines, pel quale si precipita il Gifre, sembra essere stato scavato nella rupe dallo insensibile ma incessante fregamento delle acque. A misura che l'alveo del Gifre andò così acquistando di profondità, le acque che ricoprivano il bacino di Sixt, e vi formavano come due specie di laghi, trascorsero pur anco nella pianura di Samoens, la quale erane altre volte ricoperta; così che fu forza scavare il profondo canale della Serraz per darle scolo. Se le acque di Sixt non avessero questa uscita, o per un accidente qualunque i canali di Tines e della Serraz venissero a riempirsi, le acque ricoprirebbero ancora una volta quei due bacini; nè richiederebbesi grande scoscendimento per cagionar tale catastrofe; giacchè il canale di Tines non ha che una larghezza di 24 piedi sopra 80 di profondità, e quello della Serraz è largo solamente 60 piedi e 100 piedi profondo.

Le montagne principali, che cingono la valle di Sixt, sono: il *Buet* (alto 9560 piedi), il *col d'Antherne* (alto 7000 piedi), le *rocher de Fis*, il M. *Maudit*, le *Glacier Bellecombe*, la *Tour Salie*, M. du *Grand Nant*, le *Plan des Laces*, il colle di *Tanneverge* (alto 7240 piedi), il M. *Rouen* (alto 8900 piedi), sotto cui è il così detto *Fer à cheval*, e tutta la giogaja che domina la riva destra del Gifre.

Samoens trae il suo nome dai setti monti che lo circondano. Questi monti sono coperti di foreste e di vastissima prateria. La sua estensione territoriale, compresa quella di Vallon, borgata dipendente da esso, è di giornate 13,646. L'aria che si respira in questo borgo, a cagione delle montagne che lo riparano dai venti di settentrione, è meno pungente che nei dintorni. Due altre borgate sono comprese nel suo territorio, cioè Mathonex, e Verchaix o Verchey. In Mathonex si rinvennero acque ferruginose, di cui si fa proficuo uso in casi di ostruzioni, e di mali di stomaco. Il sig. Sarret fu quegli che le discuoprì or fa cento cinquant'anni. I terrazzani dell'unita frazione di Varchey hanno il vantaggio di una propria parrocchia. In questa villata si

scorgono le traccie di un antico castello, già feudo dei signori di tal nome.

Le strade che corrono nel distretto di Samoens sono tutte in buono stato, massimamente quelle per a Taninges, a Morillon, a Verchey. Quella che da Samoens corre a Bonneville è classificata come provinciale : gode di siffatto vantaggio per essere la sola che serva di comunicazione diretta colla seconda valle del Faucigny, e per le numerose ed importanti relazioni di questa valle col capo luogo. Incomincia nel mezzo di Bonneville, e termina nel capo luogo di Samoens, ove diviene strada comunale insino al fondo della valle sul comune di Sixt. La sua lunghezza è di 29,816 metri corrispondenti a dodici miglia di Piemonte : la larghezza è in parte di 6 in parte di 5 metri : vi si trovano due punti in pietra sul Gifre, cioè quelli di Marigny e di Terrières.

Il Gifre attraversa il luogo di Samoens nella direzione da levante a ponente : vi si tragitta col mezzo di un ponte in legno di bella e solida costruttura.

La chiesa parrocchiale, dedicata a M. V. assunta in cielo, è di antica costruzione secondo il sistema gotico.

Nel centro del borgo v'ha una piazza ornata di una fontana in pietra, d'un'alla, e di antichi alberi fronzuti ; ma il cimiterio sta attorno a questa piazza.

Vi esistono ancora le rovine di due castelli, uno detto Tournette, e l'altro Torre di s. Jeoire.

In Samoens esistono manifatture in cui si fabbricano stromenti d'agricoltura d'ogni sorta, la cui materia prima consiste in isferre, che si importano da Geneva e dalla provincia di Moriana. Il prodotto vendesi nel mandamento di Samoens a prezzo di fabbrica. Questo stabilimento fu già in fiore ; ma dicadde per la carezza del combustibile.

Evvi pure una concia, la quale non dà che un benefizio netto di annue lire 1500.

Vi esistono tre pubbliche scuole, due pei giovanetti, ed una per le fanciulle.

Un istituto di pubblica beneficenza vi è amministrato da una commissione. I suoi proventi che si distribuiscono ai poveri del villaggio, non oltrepassano le lire 200.

Favoriscono il traffico di questo capo-luogo di mandamento alcune annue fiere, ed un mercato che si tiene nel mercoledì di ogni settimana. Delle varie annue fiere, le più importanti per le contrattazioni del vario bestiame, e specialmente dei muli, sono quelle che vi si fanno nel dì 4 d'aprile, e nel dì 30 di settembre.

Il solo peso di cui l'uso è dovuto alle relazioni commerciali con Geneva, dovrebbe essere la libbra di diciotto oncie di marco; ma tanto in Samoens, quanto nei luoghi non lontani di Cluses e Taninges, si espongono al pubblico nei giorni di mercato, certi pesi, che soprabbondano di alcune oncie sulle prime libbre, nello scopo di favorire i compratori dello stesso luogo, cosicchè il medesimo peso ne contiene quasi due, cioè quello delle prime libbre, destinate al commercio al minuto, che sorpassa il peso cui rappresenta, e quello dei pesati più forti che si avvicina alla sua esattezza, a misura che gli oggetti sono di un peso più elevato.

Il sistema monetario è in Samoens, ed in altre terre del Faucigny, come già trovavasi sessant'anni fa, vale a dire tutto si vende e si compra in lire antiche di Piemonte; ma la piccola moneta più in uso è quella di Geneva, che vi si riduce all'antica lira sulla base di un terzo di meno; così che la pezza di 21 soldi, ne vale 14; quella di 15 ne vale 10: e così del mezzo fiorino di Geneva, e degli altri suoi spezzati.

Gli abitanti sono assai perspicaci, attivi ed industriosi: molti di loro si allontanano in ogni anno dai proprii focolari, si recano in paesi stranieri, e dappertutto si distinguono per una singolare abilità nel costrurre case, nel tagliar pietre, e nel dirigere come ingegneri od architetti le più grandi costruzioni.

Popolazione 4320.

*Cenni storici.* I baroni del Faucigny avevano fatto costrurre in Samoens un castello ben fortificato, ove risiedeva un castellano che esercitava una giurisdizione amministrativa, civile, e militare sopra un mandamento, i cui deputati occupavano il settimo posto nelle assemblee degli stati della provincia convocati a Cluses. Il mandamento di Samoens è

il suo forte castello sono designati nell'antico inventario dei titoli della casa di Faucigny sotto il nome di *Castrum* et *Castellania Septimontii.*

Gli abitanti di questo borgo, considerato altre volte come città, ottennero dai loro antichi sovrani un diritto di borghesia e franchigie somiglianti a quelle della città di Cluses, di cui furono dichiarati comborghesi. Il duca di Savoja Amedeo VIII, con lettere patenti del 20 di giugno 1438, confermò tutti gli antichi privilegi di Samoens, e diede in enfiteusi a' suoi abitanti le pasture, le foreste e tutto l'utile delle montagne situate nell'estensione del loro comune.

Questa piccola città era nei tempi andati molto più considerevole che non lo è di presente, come lo attestano molte fondamenta di mura, che furono discoperte in occasione di scavi fattisi ne' suoi dintorni; fu sovente ridotta in cenere, e questi infortunii reiterati ci privarono di molti documenti che avrebbero chiarito la storia di questo monucipio.

La giurisdizione e il mandamento di Samoens fecero costantemente una parte del dominio dei principi di Savoja, ch'ebbero in appannaggio il Faucigny: dopo che si spense la casa di Némours, Vittorio Amedeo II con lettere patenti del 30 dicembre 1699 ne fece l'erezione in marchesato, e funne investito il nobile Filiberto Salteur, consigliere di stato, e mastro-uditore nella camera de' conti di Savoja, perchè fossero ricompensati, nella persona di lui, i molti servizii de' suoi antenati.

Gli abitanti di Samoens avendo veduto che quelli di Sallanches eransi riscattati, nel 1700, da ogni diritto feudale, ottennero anch'essi, nel 1739, dal re Carlo Emanuele III, di rimborsare al marchese di Samoens le somme che aveva pagato al tesoro reale, per avere l'investitura di quel feudo: a questo modo il loro comune fu il secondo del Faucigny a rientrare sotto la reale giurisdizione, e si esentò da ogni feudale riconoscenza.

Quantunque nel 1167 Arduzio, vescovo di Geneva, avesse unito la chiesa di Samoens alla badia di Sixt, fu tuttavia dichiarata pievana: Francesco Longet, canonico di La-Roche, suo ultimo pievano, ne ottenne l'erezione in collegiale insi-

gne, in virtù di bolla del sommo pontefice Gregorio XIII, l'anno 1581. Il suo capitolo fu composto di un decano, sola dignità, d'un arciprete incaricato delle funzioni parrocchiali, di sette canonici, e di un sacrestano.

Samoens meritamente si onora di aver dato nel secolo XVIII un cardinale alla chiesa romana, un vescovo, due dottori della Sorbona, sette canonici della cattedrale, e parecchi altri ecclesiastici distinti alla diocesi di Geneva. Diede, nello stesso tempo, allo stato civile un senatore, due segretarii di stato, ed altri uomini degni di menzione, che si distinsero nella carriera delle gravi discipline. A parlare adeguatamente dei personaggi, ch'ebbero i natali in Samoens, ci soccorre il benemerito Grillet.

Questo comune volendo trasmettere alla posterità l'onore ch'esso provava d'esser patria di S. E. il cardinale Gerdil, e di monsignor Biord, vescovo di Geneva, loro consecrava, nel 1786, nella sua chiesa collegiale, due stupendi monumenti, eseguiti dall'abilissimo Mugnier, sui quali erano scolpite le seguenti iscrizioni:

EM.SSIMO . HYACINTO-SIGISMONDO . GERDIL
SAMOËNSI
S . R . ECC . CARDINALI . PATRIÆ . ORNAMENTO
CONSECRARVNT . DEDITISSIMI . CIVES
ANNO . DOMINI . M . DCC . LXXXV

---

ILLVSTRISSIMO . AC . REVERENDISSIMO . DOMINO
JOANNI-PETRO . BIORD
SAMOËNSI
EPISCOPO . ET . PRINCIPI . GENEVENSI
SVOS . IN . CHRISTO . VISITANTI
DEDICANT . CIVES . ANN . D . M . DCC . LXXXVI

Per sottrarre questi due monumenti al furore del vandalismo demagogico, furono sotterrati entrambi nella chiesa, e se ne dovette il ricollocamento alle cure, e al vero patriotismo del sig. Ballaloux.

La casa de Martin, da cui Beatrice del Faucigny comprò i diritti di regalia nel 1269, la casa di Listelley nel 1500,

e quelle di Mont Pithon, di Gex, ed alcune altre, stabilirono il proprio domicilio in Samoens; e fra gli illustri personaggi che ne nacquero, debbonsi notare i seguenti:

De Listelley Aimone, ministro, e primo segretario di stato del duca di Savoja Carlo III, circa l'anno 1520. Fu incaricato d'importanti negoziati presso la corte di Francia, ed anche presso i cantoni svizzeri; e fu riguardato come uno dei primi politici del suo secolo. Lasciò un Ms. col seguente titolo: *Mémoires sur les plus importantes affaires de l'Europe et de la Savoie dès l'an* 1490 *à* 1520.

De Sougey Pietro, dottore di Sorbona, protonotario apostolico, priore di s. Martino di Aixme, fu decano della collegiata di La Chambre in Moriana, uditore generale di D. Antonio di Savoja; morì il 15 di marzo 1717, decano della chiesa collegiale di Samoens, sua patria.

Gerdil Giacinto Sigismondo, cardinale del titolo di s. Cecilia, prefetto della congregazione *de propaganda fide*, membro della R. accademia delle scienze di Torino, della società reale di Londra, dell'instituto di Bologna, e di altre società scientifiche, nacque a Samoens il 23 giugno 1718: i suoi genitori furono Pietro Gerdil, notajo, e Francesca Perrier del borgo di Taninges.

Il giovinetto Gerdil, all'età di sette anni, fu mandato a Bonneville per farvi i suoi primi studii, che continuò nella città di Tonone. Il suo zio Giovanni Gerdil, insigne matematico, impiegato al servizio del duca di Savoja in Annecy, lo condusse in questa città, ed affidonne l'istruzione ai PP. barnabiti, nel collegio dei quali egli attese agli studii della rettorica e della filosofia. Questi egregii institutori avendo riconosciuto la pietà eminente, la prodigiosa memoria, e i precoci indizii del genio di così distinto loro allievo accolsero favorevolmente l'intenzione da lui manifestata di voler entrare nella loro congregazione. Il suo genitore si oppose, per qualche tempo, ad un tale disegno; ma non potendo dubitare della sua vocazione allo stato religioso, gli permise, nel 1723, di vestire l'abito dei barnabiti. Dopo aver terminato le prove del noviziato a Bonneville sotto la direzione del P. Bordet che fu poi vicario generale del suo ordine, il giovane P. Gerdil andò, a spese de' suoi parenti,

a studiare la teologia in Bologna. Aveva appena l'età di anni sedici quando giunse a questa città, celebre in ogni tempo, e soprattutto a quell'epoca fortunata, in cui ella racchiudeva nel suo seno gli uomini più dotti dell'italiana penisola. Ivi imparò in poco tempo così perfettamente l'italico idioma per le speciali cure del P. Corticelli, sozio dell'accademia della Crusca, che dopo aver pubblicata in questa lingua la sua *introduzione allo studio della religione*, la stessa illustre accademia lo dichiarò suo socio nell'adunanza del 3 settembre 1757.

Fece pure grandi progressi nella lingua greca; a tal che gli venne fatto di consultare all'uopo, senza l'altrui soccorso, i classici autori greci. Dotato di un eccellente intelletto, di una robusta complessione, e di un ardore infaticabile pel lavoro, seppe talmente mettere a profitto tutte le ore del giorno, che coltivò pure in Bologna lo studio della filosofia e delle matematiche; ed è perciò che, a malgrado del suo ritiro assoluto, la fama del suo merito lo fe' conoscere ai celebri Zanotti, Manfredi, Guglielmi e a tutti i principali membri del bolognese instituto, i quali lo proclamarono loro sozio nel 1749. Tutte queste testimonianze della pubblica stima furono superate da quelle, che prodigò al giovine P. Gerdil l'immortale papa Benedetto XIV. Bastò a questo dotto pontefice di aver parlato un sola volta col giovine barnabita per conoscere la vastità del suo sapere, e per formarsene quel giusto concetto che fu il principio del di lui futuro innalzamento. « Io non posso, dice il cardinale Gerdil, nel v tomo delle sue opere, pag. 33, non posso senza intenerirmi, rammentare la bontà con cui Benedetto XIV, trovandosi ancora arcivescovo di Bologna, volle onorarmi della sua amicizia nella mia prima giovinezza, e valersi di mia penna, per la traduzione di alcuni pezzi sopra i miracoli, ch'ei disegnava d'inserire nella sua immortale opera della canonizzazione dei santi ».

Dopo che il P. Gerdil ebbe terminato il corso di teologia in Bologna, i suoi superiori lo mandarono nel 1737 a Macerata, capitale della marca d'Ancona, per insegnare nell'ateneo di questa città la filosofia ai religiosi del suo ordine.

All'età di vent'anni fu eletto a professore di filosofia, e a prefetto del collegio di Casale di Monferrato: le tesi del marchese Grisella di Rosignano ch'egli dedicò a Vittorio Amedeo III allora duca di Savoja, e due opere di metafisica ch'ei mise alla luce contro il celebre Locke, lo fecero conoscere vantaggiosamente alla corte, e gli ottennero, il 5 di settembre 1749, una cattedra di filosofia nell'università di Torino. I dotti di questa capitale cercarono tosto di farselo amico; ed egli divenne uno dei principali membri della società reale delle scienze, che venne fondata nel 1757 dal conte di Saluzzo, dal Lagrange, dal Cigna, a cui si associarono presto altri sommi uomini. Il P. Gerdil, dice il dottissimo abate di Caluso, fu riguardato dalla società nascente come un acquisto prezioso, a cagione dell'interesse, con cui egli vi eccitò costantemente l'emulazione, e ne diresse i lavori.

Essendo stato nominato, il 26 settembre 1754, professore di teologia morale in questa R. università, e ammesso dall'arcivescovo di questa metropoli, e dal cardinale delle Lanze nel novero dei loro intimi consiglieri, il P. Gerdil pubblicò l'esposizione dei caratteri della vera religione: tracciò il piano di un pensionato ecclesiastico, e scrisse, a vantaggio del seminario di Giaveno, il suo *Saggio* d'istruzioni teologiche. Questi lodatissimi suoi lavori gli meritarono gli elogi del papa Benedetto XIV, e lo fecero eleggere a superiore in capo dei collegi di Savoja e di Piemonte. Giova rapportare uno squarcio della lettera autografa scritta da quel sommo pontefice, il 24 d'agosto 1754, al nostro P. Gerdil. « Godiamo di avere, tanti anni sono, fatto sopra la di lei persona quel pronostico che con tanta nostra soddisfazione, con tanto decoro del suo ordine, con tanto onore della nostra Italia, e con tanto vantaggio delle importanti verità della cattolica religione, vediamo verificato nelle opere che va promulgando colle stampe . . . Ci conservi la sua antica amicizia ec. ec.

Frattanto, a insinuazione di Benedetto XIV, il re Carlo Emanuele III prescelse il Gerdil a precettore del principe di Piemonte; e nuove produzioni della sua feconda penna avendolo fatto aggregare alla società reale di Londra, Cle-

mente XIV lo annunziò cardinale nel concistoro del 26 di aprile 1773. Ma solamente nel 1776, sulle istanze del cardinal Borromeo, il papa Pio VI chiamò il P. Gerdil a Roma; lo nominò subitamente consultore del sant'ufficio, lo fece consecrar vescovo di Dibon; aggregollo in seguito al sacro collegio, e lo dichiarò definitivamente cardinale del titolo di s. Cecilia, nel concistoro del 15 dicembre seguente.

Nel lungo corso del suo cardinalato, il venerando Gerdil mostrò la più grande esattezza nell'adempire i doveri della sublime sua vocazione: le sue rare virtù gli procacciarono la benevolenza degli eminentissimi colleghi, ed il rispetto dei dotti di tutte le nazioni. I sommi pontefici Pio VI e Pio VII lo associarono al gran peso della loro sollecitudine apostolica, nominandolo prefetto della congregazione *de propaganda fide*, congregazione, di cui lo zelo e le cure si estendono sull'universo intiero. Membro di quasi tutte le altre congregazioni della romana corte, incaricato della correzione dei libri orientali, protettore dei Maroniti, costantemente occupato a vantaggio della chiesa cattolica, ben si può dire che non abbia mai goduto di un solo giorno di riposo.

I compilatori della biografia moderna ci rendono certi « che il cardinale Gerdil negli affari più delicati fu, nell'ultimo periodo di sua vita, l'anima e la fiaccola del governo romano, e che manifestò sempre l'opinione più saggia, e più moderata relativamente al governo di Francia; diffatto non cessò di consigliare tutti i sacrifizii che le massime invariabili della religione potevano autorizzare per poter conseguire la conchiusione del concordato del 1801.

Quantunque la sua famiglia fosse poco agiata, il cardinale Gerdil si dimostrò talmente disinteressato, che non mai sollecitò alla corte del suo sovrano nè impieghi, nè pensioni, nè benefizii pei suoi parenti; stette pago a fare le spese per l'educazione de' suoi nipoti, durante il tempo che essi fecero i loro studii in Annecy, in Torino, o in Avignone; provvide eziandio al mantenimento di suo fratello, e di sua famiglia, quando la rivoluzione li

costrinse ad abbandonare i proprii focolari, e furono privati delle loro rendite. Così, quantunque la corte di Torino gli avesse conferito nel 1777 l'abazia di s. Michele della Chiusa, e quella di Muleggio del 1781, non dispose delle entrate di queste abazie, che riservandosene il superfluo per soccorrere i poveri e gli infelici.

Si trovò egli stesso in grandi angustie negli ultimi anni della sua vita obbligato ad allontanarsi da Roma sul principio di marzo dell'anno 1798, si vide nella dura necessità di vendere i proprii libri per provvedere a' suoi più indispensabili bisogni; soffermossi qualche tempo a Siena per ivi consolare il sommo pontefice Pio VI, che si trovava non men povero de' membri del sacro collegio disperso; ma la Provvidenza loro mandò il cardinale Lorenzana, arcivescovo di Toledo, e monsignor Despuigt, allora arcivescovo di Siviglia, e poi cardinale. Questi due prelati affrettaronsi a fornire del necessario il Papa, e i dispersi porporati: il Lorenzana commosso dalla infelicissima condizione del cardinale Gerdil gli somministrò il danaro che gli era necessario per ricondursi in Piemonte. Rimase il Gerdil per qualche tempo in Torino, e dopo la partenza della corte, ritirossi a Giaveno nel seminario della sua abazia di s. Michele della Chiusa.

Dopo la morte di Pio VI, andò a Venezia per assistere al conclave statovi convocato per l'elezione canonica del capo della chiesa. Durante questo conclave tenutosi a Venezia nel 1800, in cui fu eletto Pio VII, i pubblici fogli annunziarono, che nel primo scrutinio i cardinali avevano tutti rivolto gli occhi sul Gerdil per innalzarlo al trono pontificale, e che funne escluso dalla politica di una delle prime corti d'Europa.

Passando a Milano il cardinale Gerdil alloggiò nel collegio di s. Barnaba, prima casa dell'ordine dei barnabiti: questi religiosi furono così contenti d'aver avuto la fortuna di ospitarlo, che ne consecrarono l'epoca erigendo un monumento in marmo di Carrara, su cui posero il di lui busto colla seguente semplice iscrizione:

HYACINTHO . GERDILIO . CARDINALI
COLLEGIVM . SANCTI . BARNABÆ
BIDVVM . HOSPITIO . EIVS . HONESTATVM
MENSE . SEPTEMBRI . AN . M . DCC . XCIX

Due anni dopo il suo ritorno a Roma, il cardinale Gerdil, che avea costantemente goduto di una sanità perfetta, cadde in una gravissima malattia, che lo tolse ai vivi, il 12 d'agosto 1802, nella sua età di anni 84, un mese, e 21 giorni. Le sue esequie, che si celebrarono per ordine del Papa colla pompa conveniente alla sua dignità, il 16 d'agosto, nella chiesa di s. Carlo dei Catinari, alla presenza di Pio VII, che volle fare egli stesso la cerimonia dell'assoluzione, accompagnato da venticinque cardinali, e da tutti i prelati che hanno il diritto di assistere alla cappella papale. Nel giovedì seguente, 12 d'agosto, i barnabiti gli fecero, nella medesima chiesa, gli estremi uffizii, dopo i quali il P. Fontana, procuratore generale dell'ordine, lesse l'orazione funebre dell'illustre defunto alla presenza della corte di Sardegna, di parecchi cardinali, e di moltissimi personaggi distinti, che si trovavano raccolti nella città eterna.

Perugia, Macerata, Foligno e parecchie altre città d'Italia si affrettarono egualmente a dare alla memoria del cardinale Gerdil il giusto tributo d'elogio che meritavano le sue virtù, ed i servigii grandissimi che loro aveva renduto. I sozii dell'accademia degli Arcadi di Roma, onorati della presenza di dieci porporati, tennero nel dì 8 gennajo del 1804 nella sala del serbatojo, stupendamente illuminata, un'assemblea generale e solenne, unicamente destinata a celebrare, con poesie latine ed italiane, la memoria e le virtù del nostro Gerdil, membro distintissimo di quell'accademia. La sua immagine fu scolpita dal Bossy, e la medaglia ne venne incisa dal celebre Marcandetti. Il P. Scati, antico provinciale in Piemonte, rettore del collegio dei nobili di Torino, fece erigere al cardinale Gerdil, nella chiesa di s. Carlo dei Catinari di Roma, un mausoleo in marmo sul quale si vede il busto dell'illustre cardinale, con una iscrizione latina, composta dal P. Fontana.

Quantunque il cardinale Gerdil fosse pervenuto col solo suo merito a una delle più eminenti dignità della chiesa,

sebbene fosse sozio delle prime accademie d'Europa, la sua umiltà gli lasciò sempre ignorare l'altissima stima in cui era venuto: tutta la sua vita fu impiegata a difendere la religione contro i deisti, o a sostenere i giudizii della santa Sede contro i più ostinati ed accorti nemici di essa, senza che ne' suoi scritti di controversia abbia mai usato alcuna parola, di cui gli avversarii potessero mostrarsi offesi. Gian Giacomo Rousseau, tanto irascibile, avendo letto la confutazione del suo *Emilio* fatta dal P. Gerdil, confessò che era l'unico scritto pubblicato contro di lui, che egli avesse trovato degno di essere meditato.

Gl'inglesi ed i francesi confermarono il giudicio de' fogli periodici d'Italia intorno al profondo sapere del cardinale Gerdil, e al merito delle di lui produzioni. Le sue *riflessioni contro i paradossi di Rousseau* furono tradotte a Londra, e la principessa ereditaria di Brunswich ne mandò parecchi esemplari alla sua corte. Il sig. Burcke, nella sua *storia della filosofia moderna*, e il sig. Berger fanno i più grandi elogi del libro dell'*immortalità dell'anima*, scritto contro Locke. Il sig. di Majran, sozio dell'accademia delle scienze di Parigi, diceva che il Gerdil manifestava negli scritti suoi uno spirito geometrico, che manca sovente agli stessi geometri. Le memorie sull'infinito assoluto, considerato nella grandezza, quelle sull'attrazione e sui tubi capillari, furono lodate dal d'Alembert, che applaudivasi di pensare come il P. Gerdil, e che inserì le predette memorie nel giornale degli scienziati per gli anni 1552, e 1554. Il celebre De Luc di Geneva gloriavasi di essere l'amico del nostro cardinale, e questi, riconoscendo in lui la modestia di un vero dotto, lo onorò sino alla sua morte di una particolare benevolenza.

Le opere italiane, francesi e latine, pubblicate dal cardinale Gerdil, furono raccolte a Bologna, in sei volumi in 4.°, e mandate alla luce dal P. Toselli, dall'anno 1784 al 1791.

Le opere italiane, che entrano nel primo volume, sono: *Introduzione allo studio della religione, nella quale sono esposti e confutati i sistemi degli antichi e moderni filosofi sopra l'Ente Supremo e l'Eternità della materia.* Opera dedicata al papa Benedetto XIV, e stampata per la prima volta in Torino l'anno

1751: — *Esposizione dei caratteri della vera religione:* se ne fece una traduzione in francese dal P. Delivoi, barbanita; Parigi 1770.

Nel secondo volume dell'edizione di Bologna si trovano: *Dissertazione sopra l'origine del senso morale; l'esistenza di Dio; l'immaterialità delle nature intelligenti, con due discorsi accademici sopra gli studii della gioventù. — Progetto per la formazione di un convitto ecclesiastico; saggi d'istruzione pel medesimo, contenenti sedici trattati di teologia, e quattro dissertazioni sulla necessità della rivelazione; gli atti intellettuali; e la certezza delle tradizioni contro le obbiezioni di Psaff.*

Le opere francesi del cardinale Gerdil sono: *De l'immatérialité de l'ame contre Locke*, vol. in 4.°, Turin 1747. — *Defense de Malebranche contre Locke*, in 4.°, Turin 1748. — *Essai d'une démonstration mathématique contre l'existence éternelle de la matière et du mouvement, déduite de l'impossibilité démontrée d'une suite actuellement existante de termes soit permanens soit successifs. — Que l'existence et l'ordre de l'univers ne peuvent être déterminés ni par les qualités primitives des corps, ni par les lois du mouvement. — Essai sur les caractères distinctifs de l'homme et des animaux brutes, où l'on prouve la spiritualité de l'âme par son intelligence. — Incompatibilité des principes de Descartes et de Spinosa. — Mémoires sur l'infini absolu considéré dans la grandeur. —* Idem *sur l'ordre dans le genre du vrai et du beau,* Miscellanea taurinensia vol. v, 1770. — *Éclaircissemens sur la notion et la divisibilité de l'étendue géométrique, en reponse à la lettre de M. Dupuis,* 1761. — *Réflexions sur un mémoire de M. Bequelin concernant le principe de la raison suffisante et la possibilité ou le systême du hazard. — Dissertations sur l'attraction, les tuynaux capillaires et la cause physique de la cohésion des hémisphères de Magdebourg. — Observations sur les époques de la nature pour servir de suite à l'examen des systêmes relatifs à l'antiquité du monde, inséré dans l'Essai théologique. Traité des combats singuliers ou des duels*, Turin 1759. — *Discours philosophiques sur l'homme considérés relativement à l'état de nature, à l'état de société et sous l'empire de la loi*, Turin 1774, traduits en italien par le docteur Giudici, Lodi et Paris 1782. — *De la nature et de l'effet du luxe, avec l'examen des raisonnemens de M. Melan, auteur de l'Essai politique sur le commerce*

*en faveur du luxe.* — *Discours sur la divinité de la religion chrétienne,* — *Réflexions sur la théorie et la pratique de l'éducation contre les principes de J. J. Rousseau, ouvrage traduit en anglais.* — *Considérations sur l'empereur Julien; sur l'histoire philosophique et politique du commerce des Européens dans les Indes, par l'abbé Raynald.*

Le opere latine sono:

*Virtutem politicam ad optimum statum, non minus regno quam reipublicae necessariam esse; oratio habita in R. taurinensis academia 1750.* — *Disputatio de religionis virtutisque politicae conjunctione.* — *De causis academiarum disputationum in theologiam moralem inductarum; oratio habita in regio taurinensis Athenaeo 1754.* — *Elementorum moralis prudentia specimen.*

A spese del cardinale della Somaglia si stamparono in Parma dal Bodoni le seguenti opere:

*Opuscula ad Hierarchiam Ecclesiae constitutionem spectantia*, Parma 1789, Venetiis 1790 in 8.° — *Confutazione di due libelli contro il breve Auctorem fidei di Pio VI, in cui si condanna il libro di* EYBEL: *Qu'est-ce que le pape?* 2 vol. Roma 1789 in 8.° — *Apologia di detto breve*, Roma 1791 e 1792 in 4.° — *In commentarium a Justino Febronio in suam retractationem editum animadversiones*, Roma 1792 in 4.° — *Idem in hertos non nullarum propositionum Synodi pistoriensis.* Roma 1795. — *Esame dei motivi dell'opposizione del vescovo di Noli alla pubblicazione della bolla che condanna le proposizioni estratte dal Sinodo di Pistoja.* Roma e Venezia 1800-1-2. — *Plusieurs lettres pastorales* adressées aux paroisses dépendantes de l'abbaye de s. Michel de la Clusa en Piémont. — *Précis d'un cours d'instruction sur l'origine, les devoirs et l'exercice de la puissance souveraine.* Turin 1799, traduit en italien, Rome 1800 in 8.° — *Notes sur le poëme de la religion du cardinal de Bernes*, Parme chez Bodoni, 1795.

Opere postume:

*Osservazioni sopra una nuova lettera del vescovo di Noli.* Venezia 1802. — *Confutazione dei sistemi contrari all'autorità della chiesa circa il matrimonio, mss.*

*La vie du B. Alexandre Sauli, barnabite, évéque d'Aléria, ensuite de Pavie, mss.* — *Précis des devoirs des principaux états de la société, mss.* — *Instructions sur les différentes causes de la*

*grandeur et de la décadence des états, mss. — Avis sur la lecture et le choix des bons livres, mss. — Traitè d'histoire naturelle, contenant le règne minéral, végétal et animal, mss. —*

*Tractatus de primatu Romani Pontificiis ; de gratia ; de legibus; de actibus humanis ; de mutuo ; dissertatio contra Puffendorf de usura. Vol V mss — Cursus philosophiae moralis. —*

Biord Giovanni Pietro, vescovo di Ginevra e abbate di Chezery, nacque il 16 ottobre 1719 a Châtillon nel Faucigny, quantunque il suo genitore Giuseppe Biord, e sua madre Claudina di Thiolaz avessero il loro domicilio ordinario a Samoens.

Dopo i suoi primi studii fatti a Tonone, ove la casa di Sonnaz, che lo riconosceva per uno de' suoi parenti, molto bene lo accolse; li continuò a Digione, ed ivi si laureò in teologia: si condusse quindi a Parigi, e fuvvi ricevuto dottore di Sorbona. Monsignor Cristoforo di Beaumont, allora arcivescovo di questa città, lo nominò parroco della Reale santa cappella del palazzo, e così gli porse l'occasione di segnalare il suo zelo nella capitale della Francia. A adempiere ai doveri di quella carica si adoperò con tanto ardore, che si affievolirono le sue forze, e nacque il timore che sul principio di sua carriera pastorale ei fosse colto da morte precoce; ma la Provvidenza che lo destinava ad essere la gloria della diocesi di Geneva, volle ch'ei ricuperasse la primiera salute, e che obbedendo alla voce del suo vescovo diocesano, abbandonasse Parigi.

Provveduto di un canonicato nella cattedrale di Geneva, e del priorato di Douvaine, operò non solo il più felice cambiamento nei costumi e nella pietà del suo novello popolo, ma le sue edificanti virtù infiammarono ancora di una santa emulazione i pastori dei paesi circonvicini. Monsignor Nicolò Des-Champs-de-Chaumont nominollo vicario generale della sua diocesi, e lo designò alla corte di Torino come il sacerdote più degno di succedergli.

Diffatto Carlo Emanuele III, saggio e virtuoso principe, non avendo per guida nella scelta dei vescovi de' suoi stati, che la gloria di Dio, e i vantaggi della chiesa, nominò, dopo la morte di monsignor di Chaumont, il modesto abbate Biord, che non aveva altre commendatizie, fuorchè i

suoi talenti e le sue virtù: fu consecrato a Torino alli 12 d'agosto del 1764.

Fece subito la visita pastorale di tutta la sua vasta diocesi: i primi anni del suo episcopato furono anche segnalati dalla canonizzazione di s. Giovanna Francesca Fremiot de Chantal, ch'egli solennizzò nell'anno 1768.

Voltaire, che abitava allora il castello di Fernex nel paese di Gex, volendo far credere alla corte di Versailles ch'ei professava la religione cattolica, erasi recato nel giorno di Pasqua dell'anno 1768 alla chiesa parrocchiale del suo comune per sentirvi la messa, accompagnato da due guardie armate di archibugio; dopo il canto del vangelo, fece un sermone sul furto, e ricevette la comunione con grande scandalo dei parrocchiani. L'anno seguente, nel giorno della medesima solennità, si comunicò egualmente per viatico, senz'altra riparazione di sua notoria empietà, fuorchè una professione di fede, che la sua posteriore condotta dimostrò non essere stata che una vera beffe. Siccome Voltaire con quelle due scene non dubitò di burlarsi della religione cattolica pubblicamente sulle porte di Geneva, così monsignor Biord si fece a manifestare al filosofo di Fernex, suo diocesano, tutta l'enormità dello scandalo che avea dato, e cercò di persuaderlo a rientrare nel sentiero della verità.

Dopo molte lettere commoventi, quell'egregio pastore scorgendo che Voltaire sen rimaneva insensibile alla voce del sentimento, della ragione, e della religione, procurò di scuoterlo col timore dell'autorità, e gli parlò con quella franchezza che la protezione delle leggi doveva inspirare al successore di s. Francesco di Sales negli stati del re cristianissimo. Tutto ciò non produsse alcun effetto salutare: era nell'ordine della Provvidenza, che la falsa filosofia del secolo XVIII, e il capo della medesima, dovessero avere un passeggiero trionfo per punire colle conseguenze funeste delle loro massime, l'accecamento ostinato delle Corti, dei ministri e dei grandi. Costoro in quel tempo d'illusione si recavano a vanto di proteggere gli scrittori, i cui principii dovevano, presto o tardi, rovesciare i troni, distruggere gli altari, incendiare i castelli del feudalismo,

e abbattere dalle fondamenta l'organizzazione sociale. Dovevasi arrestare Voltaire dopo le doglianze, e i richiami fatti altamente da monsignor Biord, vescovo di Ginevra, dopo gli scandali che l'empio aveva dato, montando in pulpito nella chiesa parrocchiale di Fernex; ma un ministro di gran possanza lo proteggeva; e quantunque l'assemblea del clero di Francia (1770) avesse raccomandato al re gl'interessi della religione contro gli attentati impuniti dei pseudo-filosofi, non solamente il clero non ottenne alcun provvedimento a questo riguardo, ma i ministri di stato al contrario ordinarono che le pensioni di Voltaire, il cui pagamento era da tre lustri sospeso, gli fossero con esattezza sborsate.

Coll'intendimento di prevenire in riguardo al suo ministero i gravissimi danni che l'empietà avrebbe potuto arrecare nella diocesi di Geneva, monsignor Biord non cessò di incoraggiare i buoni studi, e di far distribuire le opere più acconcie a premunire i suoi diocesani contro gli assalimenti insidiosi, e moltiplicati dal falso filosofismo. Riguardando la pubblica educazione come la sorgente della felicità sociale e religiosa, moltiplicò le pubbliche scuole nelle campagne, e mostrossi costántemente occupato a promuovere le scienze nei collegi delle provincie affidate alle pastorali sue cure. Quello di Annecy il più florido, e il più numeroso di quanti al suo tempo esistessero in Savoja, ebbe a provare in modo speciale i benefici effetti di sua pontificia vigilanza. Accompagnato da' suoi vicari generali, dai canonici della cattedrale, dai deputati dei corpi secolari e regolari della città, ei presiedeva alle tesi che vi si facevano sostenere al finire dell'anno scolastico, e personalmente distribuiva i premi agli allievi più distinti. Affinchè nessun talento sen rimanesse nell'oscurità, e fosse perduto per la patria, fondò a vantaggio dei poveri scolari di sua diocesi una borsa i cui proventi erano anticamente impiegati al loro mantenimento in tutto il tempo in cui dovessero continuare gli studi nell'ateneo nazionale o nelle università forestiere. Il governo regio ben volle approvare un istituto così vantaggioso; ed affinchè la sua patria avesse un' ultima prova di sua sollecitudine e del suo affetto,

monsignor Biord dotò questa fondazione, lasciandogli la sua eredità.

Nel nobilissimo scopo di conseguire che i giovani studiosi, che si destinavano al sacro ministero, fossero preservati nella loro giovinezza dalla corruttela del secolo, volle che fossero alloggiati nel suo seminario; ed è per questo motivo che indusse il signor Tochon, venerevole superiore dei preti della congregazione di san Lazzaro, che dirigeva allora questa casa, di aumentarla di due terzi, affinchè presentasse tutti i comodi, e tutti i vantaggi che erano richiesti dal progetto da lui concepito.

Il sommo pontefice Clemente XIV con breve del 24 d'agosto 1771 avendo conceduto al vescovo e al capitolo di Ginevra la chiesa, ed il convento dei minori conventuali di Annecy, monsignor Biord pensò immantinente a far adornare questa chiesa, e a costrurre sul suolo del convento una decente abitazione per li suoi successori. Sul disegno del signor Piacenza, architetto di Torino che il re aveva incaricato di tracciare il piano della nuova città di Carouge, il vescovo Biord fece costrurre a sue spese l'altar maggiore in marmo, che ancor si vede nell'antica cattedrale di Annecy, mentre il capitolo fece eseguire costose, e stupende opere architettoniche, che adornano quel santuario. Avendo attentamente confrontato i progetti per la costruzione del suo episcopio, che gli erano stati presentati dagli architetti Piacenza e Viana, ne concepì egli stesso un altro più comodo ed assai men dispendioso, ed affidonne l'eseguimento nel 1784 ad abilissimi ingegneri.

Se la sua carità verso i poveri fu senza limiti, la sua vigilanza, e sollecitudine pastorale non fu meno estesa: ottenne l'erezione delle parrocchie di Chesne e di Carouge, di cui consecrò le chiese edificate per ordine del re di Sardegna Vittorio Amedeo III, che dotò la chiesa di Carouge di lire 1500 con lettere patenti dell'11 gennajo 1780.

Oltre le tre visite che monsignor Biord fece nella sua diocesi, oltre le prediche che diceva al suo popolo nelle principali solennità, nell'apertura, e nel finire delle missioni, imitando gli esempi dei pontefici dei primi secoli, egli faceva il catechismo nei giorni di domenica nella sua

cattedrale ai fanciulli e ai semplici fedeli ; ma le persone di ogni età e di ogni ceto vi accorrevano in folla per premunirsi contro i sofismi dell' empietà e del libertinaggio. Presiedette costantemente nel suo seminario all' annuo ritiro dei parrochi, che precedeva la celebrazione del sinodo diocesano in cui non cessò mai di reprimere con saggi decreti qualsivoglia anche piccolo abuso: ebbe la stessa sollecitudine per riguardo all'annuo esame dei vicecurati, e per esaminar bene la vocazione dei giovani allievi del santuario : si fece pure a reprimere gli abusi contrarii all'autorità episcopale ; vegliò con zelo su la regolarità dei monasteri ; e con ammirevole saggezza seppe mai sempre conservare l'armonia più perfetta tra i ministri dell'autorità pubblica, e quelli dell'altare. Nessuna scienza gli era sconosciuta ; ma profondamente addentratosi in quella del suo stato, fu costantemente l'oracolo del suo clero, e lo splendore della sua chiesa. Lo spirito d'ordine, di pietà e di vera divozione regnò tanto nell'interno del suo palazzo, quanto nell'amministrazione di sua vasta diocesi. Per governarla non associossi fuorchè vicarii generali molto distinti così per la loro eminente pietà, come per l'estensione dei loro lumi.

Tale fu il gran vescovo, di cui la morte edificante, avvenuta il 7 marzo 1785, apportò il lutto alla sua diocesi, ed immerse nella più dolorosa afflizione la sua patria, il suo sovrano, e tutti gli amici del pubblico bene.

Il cardinale Gerdil, a cui il canonico Duc, nipote del defunto, annunziò questa morte, gli manifestò con lettera del 2 d'aprile il cordoglio che provò al tristo annunzio esprimendosi nel seguente modo: « io fui vivamente penetrato della gran perdita che abbiamo fatta ; la diocesi di Ginevra piange con ragione un pastore che Iddio gli aveva dato nella sua misericordia, e tutta la chiesa debbe dolersi della perdita di un gran vescovo, che onorava il suo augusto ministero colla vastità di sua dottrina, e collo splendore di sue virtù. Il Santo Padre, a cui ho annunziato questa trista novella, ne fu vivamente commosso. La memoria del defunto, preziosa innanzi a Dio ed agli uomini, sarà sempre cara al mio cuore per la ricordanza di un'ami-

cizia contratta sin dall'infanzia, e per la gratitudine che conserverò immutabilmente ad un egregio prelato che mi onorava di tanti atti di sua bontà ec. ec. »

L'elogio funebre di monsignor Biord fu pronunziato alli 14 giugno 1785 nella cattedrale d'Annecy, in presenza dell'assemblea generale del clero, dal vicario generale Bigex.

Le opere pubblicate da monsignor Biord, sono:

*Catéchisme à l'usage du diocèse de Genève*: servì da modello a' catechismi di varie diocesi d'Italia: la prima edizione è dell'anno 1767 in 8, e fu pubblicata sotto l'episcopato di monsignor de Chaumont.

*Manuale confessariorum dioecesis Genevensis*, in 12, Annecy.

*Corréspondance avec Voltaire*, in 8.°, 1769.

*Constitution synodales du diocèse de Genève, nouvelle édition augmentée,* in 12, Annecy.

*Oration funèbre de Louis XV, prononcée dans l'église métropolitaine de Turin, en présence de la cour de Sardaigne*, le 22 juin 1774 in 4.° et in 8.° Turin.

*Plusieurs mandemens et lettres pastorales* parmi les-quelles il faut distinguer celle du 25 avril 1771, pour la publication de l'*avertissement du clergé de France sur les dangers de l'incrédulité,* in 12, Paris 1771.

*Éloge funèbre de Charles Emmanuel III, prononcé en mars* 1773 *dans la cathédrale d'Annecy,* mss. conservato nelle Miscellanée de M. de Passier, vol. XIV, pag. 481.

Biord Paolo Giuseppe, fratello del precedente, fu uno degli avvocati più distinti del foro di Savoja. Il re Carlo Emanuele III lo nominò con patente del 25 novembre 1764 senatore a Ciamberì, ove la sua integrità, i suoi lavori e i suoi talenti gli meritarono la benevolenza, e la stima di ognuno. Vittorio Amedeo III, per dimostrargli quanto aggradiva i suoi servigi, eresse a di lui favore le terre di Seynod, e di Châteauvieux in contado con lettere patenti del 15 marzo 1766: egli ottenne in seguito un onorato riposo con titolo di presidente e fu nominato conservatore generale dell'appanaggio dei principi di Savoja.

Quantunque ei vivesse nel silenzio di sua casa, e non prendesse veruna parte ai pubblici affari, non potè sfuggire

agli attentati rivoluzionari, e morì in una prigione l'anno 1794. Biord Giorgio Maria, fratello dei precedenti, fu castellano reale di Samoens, segretario dei circostanti comuni, ed economo regio dei benefizi vacanti nel Faucignì. Si distinse pe' suoi lumi e principalmente per la sua beneficenza. Si osservò che gli abitanti dei comuni di cui fu segretario non ebbero fra loro, sinchè ei visse, alcun litigio, perchè possedette il raro ed inestimabile talento di saper pacificare amicalmente tutte le loro differenze: mancò ai vivi nel 1786.

Renaud N. N., parroco di Bernex e vice-arciprete del baliagio di Ternier, provò tanta consolazione quando il prevosto de Thiollaz ritornò in agosto del 1793 a Losanna dopo essersi sottratto alle più fiere vessazioni d'una persecuzione inaudita, che sentì ravvivarsi il suo estro, e pubblicò in quell'occasione le poesie seguenti:

1. *Retour de M. de Thiollaz, prevôt de la cathédrale de Genève et vicaire générale, en vers français.*

2. *Illustri fidei confessori, D. N. de Thiollaz, redivivo etc. carmen.*

Bardy Giuseppe, nato a Samoens, fu segretario intimo di due re di Polonia, della casa elettorale di Sassonia: morì rel 1783. Il suo figliuolo secondogenito, Gio. Battista Bardy, mancato ai vivi nel 1772, ebbe un unico figlio, michele Giuseppe, che nel corso di trentasei anni fu successivamente a Torino, segretario di stato e mastro uditore della Camera dei conti.

SAMONE (*Samo*), com. nel mand. di Pavone, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefet. ipot. insin. d'Ivrea, posta di Pavone.

Giace sul pendio meridionale di ubertoso colle tra il Chiusella e la Dora ad ostro-libeccio d'Ivrea.

È distante poco più di un miglio da Ivrea, un miglio da Pavone, ed un solo quarto di miglio da Salerano.

Delle sue strade comunali una che dicesi di Nosetta tende al suo capo luogo di mandamento, un'altra a Lorenzè, ed una terza va a riuscire nella via provinciale da Ivrea a Torino.

Il territorio è produttivo di cereali, marzuoli, frutta di

varie sorta; i castagni vi fanno buona prova: non iscarseggia di piante cedue sì per bruciare, come per sostegno delle viti. Le scarse ricolte del fieno non acconsentono di mantener bestie bovine oltre il numero che richieggono i lavori della campagna.

La chiesa parrocchiale è insignita del titolo di prevostura.

Gli abitanti sono assai robusti ed applicati al lavoro: alcuni esercitano il traffico del vario bestiame principalmente sui mercati d'Ivrea.

*Cenni storici.* Egli è probabile che Samone anticamente facesse parte di un territorio denominato *Pedenia* e *Pedenas* secondo il vezzo o capriccio degli antichi notai, come in una carta del 955, quel territorio ritiene tuttavia il nome di *Pedagna*: nome che non si sa bene d'onde derivi: gli è per altro certo, che una siffatta denominazione suole indicare uno spazio più o meno esteso, dentro il quale circoscrivevasi l'esercizio d'una giurisdizione, o di alcun diritto o dazio, e in tempi più remoti adoperavasi talora in cose di castrametazione. *Laurodonum*, ora Lorenzè, portò anche il nome di *Pedanca*, perchè era sede di un giudice minore, il quale esercitava la sua giurisdizione suoi luoghi di Salerano, di Pavone, di Samone, e delle altre terre che complessivamente portavano il nome di *Pedenia.*

Il giudice che aveva giurisdizione su queste terre, era uno di quelli che *pedibus ibant in curiam*; perocchè a tali giudici non assegnavasi cocchio o cavallo, come si riconosce da A. Gellio *liber.* 3, *cap.* 18.

Samone e le altre terre circonvicine fiorivano al tempo romano; perocchè vi erano frequenti passaggi non solo per cagione delle miniere del ferro, ma eziandio per condursi più alla breve, oltrepassando questa e le laterali vallate, in val d'Aosta pel Camporciero; giacchè tali passaggi a que' tempi erano tenuti in buonissimo stato.

Nei bassi tempi convien credere che il villaggio di Samone sia dicaduto al segno di non essere provveduto di una propria chiesa parrocchiale; ed è perciò che troviamo essere stato per le cose spirituali aggregato alla parrocchia di Banchette.

Questo villaggio fu eretto in feudo con titolo comitale a favore dei Bruni patrizii cuneesi. Di questa famiglia è l'ottimo monsignor Bruno di Samone, il quale fu il primo ad occupare la sede vescovile di Cuneo, statavi eretta dal papa Pio VII per bolla del 17 luglio 1817. Quando il colera asiatico venne a colpire alcune terre del Piemonte (1835), e singolarmente la città di Cuneo, della quale fece crudele governo, l'egregio vescovo Bruno di Samone sovvenne agli infelici colerosi con ogni maniera di sacrifizii, e con zelo veramente pontificio.

Prima di questa infeudazione, il duca Carlo Emanuele nel 1619 aveva investito di Samone, Banchette e Salerano il nobile Francesco di Damas barone di s. Rerano, signor di Noullié, e Maré in Francia, di Genuille, Molle e Romon in Lorena, cavaliere della Nunciata, colonnello di cavalleria e fanteria, maresciallo di campo, e generale di Savoja.

Popol. 600.

SAMPEYRE (*Sanctus Petrus*), capo-luogo di mandamento nella prov. e dioc. di Saluzzo, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefet. ipot. di Saluzzo, insin. di Venasca. Ha un uffizio di posta delle lettere.

Sta in val di Varaita a libeccio da Saluzzo, in distanza di quattordici miglia da questa città.

È diviso in molti quartieri.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Bellino, Casteldelfino, Frassino e Pontechianale: i due primi, e l'ultimo si trovano superiormente al loro capo luogo, e Frassino in sito inferiore. Le alte alpi, che servono di confine verso la Francia, una parte del Monviso, i balzi del destro, e del manco lato del Varaita, e qualche tratto dei sottostanti comuni del mandamento di Venasca, circoscrivono l'ampio mandamento di Sampeyre, che è tutto situato in montagna, tranne qualche piccolo spazio di pianura, che di quando in quando s'incontra nel fondo della valle medesima, e degli attigui valloncelli. La superficie totale di questo mandamento è di giornate 72,873 62, delle quali solamente 27,343 62 sono ridotte a coltura, e le altre non presentano che terreni sterili, nude roccie, o pascoli pel bestiame. Il vento occidentale che scorre sulle nevi, da cui

sono coperti quegli alti monti, fa sentire il gelato suo soffio sui tre comuni superiori, i quali si trovano in una situazione infelice: le valanghe di neve, e le frane dei monti già vi hanno arrecato molti danni.

Le produzioni del suolo consistono in segale, avena, orzo e patate: nei tre superiori comuni veggonsi poche selve; ma ve n'ha in maggior numero in Sampeyre ed in Frassino: i pascoli di tutti i luoghi, ond'è composto il mandamento, possono alimentare non poche mandre nell'estiva stagione. Siccome per altro le sopra indicate produzioni non bastano al mantenimento dei terrazzani, ritraggono questi dalla pianura una grande quantità di meliga, e non poche brente di vino. Le proprietà vi sono molto divise: ogni famiglia possiede almeno una casuccia ed un campicello. L'agricoltura e la pastorizia formano la principale occupazione di que' valleggiani: alcuni per altro che dimorano nei tre comuni superiori, sono costretti a migrare in principio dell'inverno, per procacciarsi altrove le cose necessarie alla vita.

In tre dei ridetti comuni, cioè in Bellino, Casteldelfino e Pontechianale si adoprano alcune misure, ed alcuni pesi differenti da quelli usati nelle provincie dell' alto Piemonte: il peso è uguale a quello di Nizza marittima, cioè una libbra corrispondente a sole oncie 10 di Piemonte. Per misura di capacità si adopera il sestiere corrispondente a due delle loro emine: una di queste è uguale a due emine e mezzo delle nostre. La misura lineale è un trabucco diviso in sedici piedi ed uguale a 120 oncie di Piemonte. La misura agraria è una giornata chiamata *Seitor*, composta di 108 de' suddetti trabucchi quadrati, equivalenti a 72 tavole di Piemonte.

Sui monti che stanno a ridosso di Sampeyre verso tramontana, e ad un'ora di cammino dall'abitato principale si vede il santuario di Maria Vergine che chiamasi del Beccetto.

Il comune di Sampeyre si divide in quattro parrocchie, di cui una è situata nel capo-luogo, l'altra nel quartiere denominato di Rore, la terza in quello del Beccetto, l'ultima nel quartiere del Villar: le chiese parrocchiali ne sono tutte di quasi ugual costruzione ed antichità.

Ricco di produzioni minerali è l'ampio territorio di questo capo-luogo di mandamento. Evvi marmo bianco, lamelloso saccaroide. La cava è verso i confini di questo comune, a ponente, in attiguità alla strada comunale, che scende a Venasca, nella regione detta delle Barme; la sua estensione è considerevole; si va scavando per alimentare i forni da calce.

Nel monte Crosa vi si rinviene ferro spatico, che diede all'analisi carbonato di ferro e manganese il 30, 9 per cento: in altri siti vi esistono ferro ossidulato, misto al ferro solforato. Ve n'ha di spatico lamellare: e vi è ferro oligista micaceo, unito in piccola quantità al ferro spatico. Le particolarità di queste cave, e miniere, già furono da noi indicate nella corografia generale di Saluzzo.

Ad avvivare il commercio si tengono quattro annue fiere,

Gli abitanti di Sampeyre fanno grandissimo traffico di butirro e di avena, cui portano a vendere sul florido mercato di Venasca.

La superficie territoriale, che racchiude non meno di trenta *ruate* o quartieri, è di giornate 29,051 70.

La popolazione ascende a 4500 abitanti.

*Cenni storici.* Di Sampeyre non si ha menzione in carte anteriori al secolo XI; ciò non di meno è probabile che assai più antica ne sia la fondazione. Il suo nome equivale a quello di s. Pietro, che nel linguaggio di que' valleggiani è detto *San Peyre*. Nei muri della chiesa parrocchiale di s. Maria detta del Beccetto stanno nascoste varie antiche iscrizioni, tra le quali monsignor Agostino della Chiesa vi lesse il seguente frammento:

SEXTIO . AVRELIO . VALENTI . S . F .
POLLIA . VI VIRO . AVGVSTALI . COLO . . . . .
JVLIAE . J . . . AVGVST . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

L . D . D.

Se questa lapide si fosse conservata intiera si avrebbe qualche importante notizia geografica: sembra che il nome della colonia si possa supplire nel modo seguente JVLIAE ·

Jriae . Avgvste. Alcuni dei nostri scrittori interpretano l'*Iria* di Tolomeo ( Voghera ) per Isasca , terra a levante di Sampeyre, ma questo fu certamente per errore.

La suddetta chiesa di s. Maria del Beccetto venne fondata verso il fine del secolo xii dai signori di Verzuolo unitamente ad altri della valle di Varaita : col consenso di essi fondatori Giacomo vescovo di Torino nel 1210 la sottomise all'abbazia di Rivalta, di cui in allora era prevosto un Jacopo, il cui possesso veniva confermato da quei signori con atto del medesimo anno.

Ma nel 1211 essendo insorta una lite tra l'abbate di Fruttuaria, ed il prevosto di Rivalta per riguardo al possedimento di quella chiesa, il cardinale Girardi vescovo eletto di Novara , scelto ad arbitro dalle parti, giudicò in favore del prevosto rivaltese.

Nel libro dei Biscioni, che conservasi negli archivii della città di Vercelli, sta un atto, da cui risulta che i signori di Bagnolo mantenevano gente armata sulla strada di Sampeyre, affinchè spogliasse le persone divote che da ogni parte in gran numero andavano pellegrinando al santuario del Beccetto : anzi nel 1219 molti soldati al servizio di quei tirannotti si recarono ad assediare il castello di Sampeyre, e ne obbligarono i difensori ad arrendersi a certi patti , uno dei quali fu che i prepotenti signori di Bagnolo si obbligassero a lasciar libero il passo a quelli che per divozione desideravano di condursi a quella chiesa, e massimamente ai vercellesi che vi solevano andare in grande novero.

La giurisdizione di Sampeyre, dopo aver appartenuto a varii baroni , pervenne poscia ai marchesi di Saluzzo. Con atto del 19 d'agosto 1357 il marchese di Saluzzo Federico II diede al suo fratello Galeazzo ampia facoltà di poter affrancare gli uomini di Sampeyre, del qual luogo era signore Galeazzo in forza del testamento di suo padre Tommaso II.

Ma Galeazzo nel 1368 essendo stato messo in carcere , e spogliato di tutti i feudi che aveva dal fratello Federico, gli uomini di Sampeyre ricorsero da lui per ottenere la conferma delle loro franchigie ; e Federico riserbatosi il regale dominio, concedette loro quanto chiedevano , solennemente promettendo di non mai alienare quel luogo, e trasferirne

la signoria, fuorchè nel suo primo-genito, od in quell'altro erede a cui di ragione spettasse la successione nel marchesato; li liberò inoltre dal pagamento di ogni pedaggio pel transito nelle sue terre, e li assolvette da ogni bando o condanna, in cui fossero per qualsivoglia cagione incorsi sino a quel giorno, la qual cosa ottennero eziandio nel 1398 dal marchese Tommaso con atto del 16 febbrajo.

Sul principio del secolo xv erano insorte alcune quistioni tra il marchese di Saluzzo ed il Delfino per riguardo ai confini dei loro dominii tra Sampeyre, e Casteldelfino: ma furono terminate nel 1422 per arbitramento d'Ajmerico d'Arcis prevosto di Oulx, e di alcuni altri distinti uomini, i quali decisero che la linea dividente fissar si dovesse in sulla cima della montagna che a ponente sovrasta al Villaro ultima parrocchia di Sampeyre.

Il duca di Savoja Carlo Emanuele, dopo essersi impadronito del marchesato Saluzzese, fece costrurre una forte rocca in Sampeyre con grande dispendio, credendo di potere, mercè di essa, fare ostacolo ai francesi che sotto il comando del marchese di Usselles volevano discendere in Piemonte; ma avendo poi riconosciuto l'impossibilità di difendere una tale fortezza, per essere dominata all'intorno da più alte sommità, acconsentì presto alla demolizione della medesima.

Lo stesso Duca diede Sampeyre con titolo comitale, unitamente a Frassino e Melle, a Gerolamo Vacca suo protomedico, il quale essendo morto senza figliuoli maschi lo ebbero con titolo comitale i Porporati nella persona di Gaspare cavaliere del supremo ordine della Nunziata, che lo lasciò al suo figliuolo Felice capitano di cavalli, cavaliere gran croce dei ss. Maurizio e Lazzaro.

Troviamo che Sampeyre era pure stato infeudato ai Bovans, ed ai conti di Luserna; e che fuvvi anche eretta una commenda del S. O. M. de' ss. Maurizio e Lazzaro.

La borgata del Villar posta sulla strada che mette a Casteldelfino, e a poco più di mezz'ora di distanza da Sampeyre, sulla manca del Varaita, era munita di un castello e di alcune trincee che anticamente servivano a chiudere il passo della valle: ma disparvero quelle opere di fortifi-

cazione, e la borgata fu in gran parte incendiata e distrutta nel 1628: ivi addì 7 d'agosto di quell'anno s'ingaggiò un famoso combattimento, di cui parlammo nella storia di Saluzzo; combattimento, in cui il duca Carlo Emanuele I con poche truppe sconfisse e disperse intieramente un corpo di quattordici mila francesi.

Alquanto al di sopra della borgata del Villar stavano i limiti che separavano la Francia dalle terre del marchesato di Saluzzo, ed un ultimo quartiere posto sul territorio di Sampeyre porta tuttavia il nome di *Les Confines.*

Or vuolsi dire che Bellino, Casteldelfino e Pontechianale, comuni esistenti nel mandamento di Sampeyre, nei tempi andati formavano una castellania; ed è perciò che vengono ancora designati sotto la complessiva denominazione di Castellata: fecero già parte della Saluzzese marca, e quindi passarono sotto il dominio della Francia, alla quale stettero uniti sino alla pace di Utrecht: allora dipendevano da Pinerolo per le cose spettanti all'amministrazione pubblica, e da Grenoble pel giudiziario: in quel trattato furono conservati in loro favore alcuni privilegi, e quello principalmente di potere scrivere in lingua francese gli atti notarili e le deliberazioni consulari.

L'unione di queste tre terre riuscì utile al Piemonte, essendo per essa stati chiusi i varchi, che dalla Francia mettono in val di Varaita; e riuscì pure di grande vantaggio a quei terrazzani perchè in alcuni mesi dell'anno, per la grande copia delle nevi, rimanevano privi d'ogni mezzo di comunicazione colla Francia. È per altro da notarsi che quei tre comuni negli antichi tempi, a malgrado della loro unione alla Francia, facevano una qualche ricognizione ai marchesi di Saluzzo, per assicurarsi la continuazione delle esenzioni per le gabelle, e per ricavare dalle inferiori terre del marchesato quanto loro facea d'uopo pel proprio mantenimento.

Accennammo nelle *notizie storiche di Saluzzo,* come nelle guerre del 1743 e del 1744 i tre ridetti comuni di Casteldelfino, Bellino, e Pontechianale, e principalmente i due ultimi furono il teatro di sanguinose pugne tra le subalpine truppe, e l'esercito gallispano: per lunga pezza quei

montanari conservarono l'infausta memoria dei disastri allora sofferti. I tagli di boschi, i saccheggi, gl'incendi, le morti, le gravi contribuzioni, erano i terribili modi, con cui il trionfante nemico trattava quelle infelici popolazioni: ma il re Carlo Emanuele III non ritardò a prestare alle medesime quei migliori soccorsi che per lui si potè, durante una così terribile lotta.

Sampeyre si onora di aver dato i natali a due uomini molto distinti, cioè al dottore Tommaso Gensana, di cui già facemmo parola nella *Saluzzese biografia*, e a Giovanni Ganiveto, dei frati minori di s. Francesco, maestro di teologia, autore di un libro manoscritto, che ha per titolo, *Amicus medicorum*. Alla pagina 551 si legge un capitolo intitolato: *Hippocrates de significatione mortis, et vitae secundum motum lunae et aspectus planetarum, etc.*; tutto il libro è pieno di figure, e di tavole astronomiche.

S. Agabio: villata nel territorio della città di Novara: fu baronia de' Vicarii della città di Vercelli, che l'acquistarono nell'anno 1756.

S. AGATA *(ad Ædem Sanctae Agathae)*, com. nel mand. di Cannobbio, prov. di Pallanza, div. e dioc. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. e posta di Cannobbio.

Giace presso il Lago Verbano a greco da Pallanza, da cui è discosto quindici miglia.

A questo comune sono unite le seguenti frazioni: Campeglio, Cinzago, Ronco, Nizzolino, e Socrano.

Le strade che serpeggiano su questo territorio, e danno comunicazione coi comuni vicini, e massime col capoluogo di mandamento, sono così anguste, che hanno a chiamarsi viottoli.

Il principale abitato siede quasi a metà dell'australe pendio di un alto balzo denominato monte Giove. Nell'estensione del comune si adergono parecchi poggi di considerabile elevatezza: sono tutti senza nomi particolari, tranne quello su cui è posto il principale abitato del paese: gli altri sono indicati col nome generale di Gridoni: offrono alcuni pascoli pel vario bestiame; e nelle regioni situate a non molta distanza dal villaggio, esistono piante di alto fusto.

Le produzioni territoriali in vegetabili sono cereali, legumi, e vino; ma in sì tenue quantità che bastano appena per tre mesi dell'anno al mantenimento dei terrazzani; i quali suppliscono alla sterilità del suolo esercitando qualche arte o mestiere in varie città d'Italia e della Provenza: alcuni fra loro fanno una certa quantità di carbone, che viene trasportato nella città di Milano.

Nella chiesa parrocchiale posta nella terra propriamente detta di s. Agata si celebrano annualmente due solenni feste, cioè quella in onore della santa titolare, che ricorre nel dì 5 febbrajo, e più specialmente quella di N. D. del Carmine, a cui intervengono non pochi forestieri.

In ciascuna delle frazioni di Campeglio, Cinzago, Ronco, e Socrano vedesi un pubblico oratorio.

Per riguardo ai pesi la libbra diversifica secondo i varii generi che si pesano; ma la libbra più comune si è quella di once 32 milanesi: la misura del grano è conforme a quella che si adopera in Cannobbio e Pallanza: la misura del terreno è la pertica che consiste in trabucchi 96.

Gli abitanti sono robusti, di dolce indole, e di mente aperta: non pochi di loro si distinguono nell'arte della pittura.

*Cenni storici.* Anticamente questo villaggio portava il nome di *Crimiale*, e per le cose spettanti al divin culto era compreso nella diocesi di Milano. Prese poi il nome della santa titolare di sua chiesa parrocchiale, che circa la metà del secolo XVIII per la sua piccolezza non fu più capace per la crescente popolazione; ed è perciò che circa l'anno 1768 furono poste le fondamenta della presente chiesa, la quale, avuto riguardo all'alpestre sua positura, è osservabile per la sua vastità e bellezza: l'ordine ne è corinzio.

Il luogo di sant'Agata era compreso nella signoria di Cannobbio.

Dicemmo che non pochi degli abitanti di questo comune si applicano con buon successo alla pittura: fra essi distinguesi particolarmente l'esimio Gioan Battista Cerretti, sozio dell'accademia di s. Luca in Roma.

Popolazione 900.

S. AGATA (*ad s. Agathae*), com. nel mand. di Villalvernia,

prov. e dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Tortona, posta di Villalvernia.

Giace ad ostro di Tortona, sopra una collina ferace.

È distante poco più di tre miglia dal capo-luogo di mandamento, e quasi otto da quello di provincia. Gli sono aggregate tre frazioni, cioè Giusulana, Podigliano, e Torre de' Sterpi.

Tre ne sono le vie comunali; una della lunghezza di metri 1500 accenna a Sori; l'altra, di met. 200, conduce al borgo di Garbagna; la terza di met. 100 scorge alla città di Tortona: trovansi in mediocre stato.

Il territorio, quantunque situato in alta collina, è fertile anzi che no di fromento, meliga, civaje, e castagne: gli abitanti vendono il soprappiù di tali prodotti nella città di Novi.

Sul fianco orientale del colle, su cui è posto il villaggio di s. Agata, si trova calcareo compatto, bigio-cinereo di frattura che pende irregolarmente all'oolitica; da luogo a luogo esso contiene, nella massa, qualche nocciolo della medesima calcaria: offre talora cellule, rivestite di minutissimi cristalli di calce carbonata. Nelle estremità superiori delle masse isolate, ove esiste sotto al terreno detritico vegetale, questa calcaria passa tratto tratto alla seguente. Bigio-giallastro tuberculoso, contenente tritumi di conchiglie; le sue cavità racchiudono, alcuna volta, una sostanza terrosa, sofice, assai effervescente cogli acidi.

La chiesa parrocchiale è di antica costruzione e di semplice disegno: è dedicata a s. Agata: il cimitero del principale abitato sta nel recinto di esso, ed è sotto il titolo de' santi Rocco e Sebastiano. Avvene un altro nella frazione di Podigliano che chiamasi di s. Michele. Nei tempi andati eravi un piccol convento di gesuiti, stati soppressi circa l'anno 1577.

I pesi e le misure sono come nella città di Tortona.

Gli abitanti sono di complessione molto robusta, ed è perciò che senza l'ajuto dell'arte medica, e per puro effetto dell'aria salubre giungono quasi tutti alla decrepitezza: si distinguono per vivacità d'ingegno.

*Cenni biografici.* Nacque in s. Agata, l'anno 1788, l'avvocato Ludovico Costa. Siccome l'insigne borgo di *Castelnuovo di Scrivia* onorasi pure di questo illustre personaggio, che fu uno dei più dotti allievi del celebre barone Vernazza di Freney, così ne abbiam dato i cenni biografici nell'articolo di questo borgo *vol.* IV, *pag.* 215.

Nativo di s. Agata è l'avvocato Giuseppe Bellingeri, valente poeta, ed oratore. Le difese criminali dette da lui davanti ai tribunali di Milano, dove s'era stabilito, furono mandate alle stampe, ed ottennero il plauso universale.

Il luogo di s. Agata onorasi pure di Carlo Francesco Bellingeri, dottore aggregato al collegio di medicina nella torinese università, sozio della R. accademia delle scienze, insignito delle divise dell'ordine civile di Savoja e dell'ordine sacro dei ss. Maurizio e Lazzaro. Mancò, son pochi mesi, ai viventi.

In Giusulana, membro di s. Agata, nacque l'avvocato Andrea Squadrelli addì 25 maggio 1751: fu ordinato sacerdote: studiò quindi la giurisprudenza; stabilì il suo domicilio nella città di Milano, ove presto venne in fama di dottissimo giureconsulto, a talchè si ricorreva a lui per avere consigli da molte parti d'Europa. Sul finire del 1807 Napoleone lo volle nominare gran giudice ministro della giustizia; ma egli nella sua modestia ricusò quell'alto impiego, valendosi dei buoni uffizii del cardinale Caprara, e del conte Costabili senatore tesoriere, ed intendente generale dei beni della corona. Da Napoleone fu decorato delle divise della corona ferrea: morì nell'ottobre del 1808.

Popolazione 883.

S. Agata. *Vedi* s. Antonino in val di Susa.

S. Agata. *Vedi* Santhià.

S. AGNESE (*ad S. Agnetis*), com. nel mand. di Sospello, prov. dioc. e div. di Nizza Marittima. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Nizza Marittima, insin. e posta di Sospello.

Sorge alla metà di un colle, ad ostro da Sospello.

È distante sette miglia dal capo di mandamento, e quattordici da quello di provincia.

Gli è unita una frazione che porta il nome di Cabrole.

Da questo villaggio si dipartono tre strade; una verso ponente scorge a Nizza; un'altra verso levante conduce a Castellaro; la terza verso tramontana tende a Sospello: dalla prima se ne dirama un'altra, ad ostro, che tende a Mentone nel principato di Monaco; dalla terza se ne dirama pure un'altra, a maestrale, che mette a Peglia.

Vi sono due torrentelli così poveri d'acqua, che per lo più si tragittano a guado.

Sterili balzi dividono questo territorio da quelli di Peglia, Gorbio e Castiglione.

Assai feraci sono le colline di s. Agnese: producono cereali, legumi, uve ed altre frutta, ulive in discreta quantità ed agrumi. Il commercio delle frutta si fa con Mentone; si mantengono alcune bestie bovine in quel numero che corrisponde ai bisogni dell'agricoltura.

Vi esistono quattro frantoi da olive, e due molini pei cereali.

Non vi scarseggia il selvaggiume: i cacciatori trovano lepri in tutto il corso dell'anno, e pernici, beccaccie, tordi e beccafichi nelle opportune stagioni.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Maria *ad Nives*. Si vede intorno alla medesima una piazza mediocremente spaziosa. Il cimitero giace alla distanza d' un trar d'arco dall'abitato.

Il villaggio trovandosi in positura elevata, in faccia al mare, vi si gode di un'aria salubre; ed è perciò che gli abitanti sono di complessione vigorosa.

Pesi e misure di Nizza Marittima: vi sono in corso le monete dei R. stati, e quelle di Francia.

*Cenni storici.* Non si sa qual fosse il primitivo nome di questo antico paese; ed ignorasi pure l'epoca precisa, in cui cominciò a chiamarsi s. Agnese. Forse cominciò essere designato con tale denominazione, quando venne in grande venerazione un vetusto oratorio, ivi dedicato a s. Agnese.

Nei tempi andati, sorgeva nella parte superiore del luogo un castello ben munito di opere di fortificazione; il quale fu da lunga pezza smantellato: vi esistono per altro ancora gli avanzi di solide mura, e quelle di varii edifizii.

Questo villaggio venne infeudato con titolo comitale agli Auda, della città di Nizza.

Popolazione 600 circa.

S. Agneux, terra del piccolo Bugei nella provincia della Savoja Propria. Fu già signoria, che estendeva la sua giurisdizione sui luoghi di s. Paul di Yenne, Trevoet, Meyrieux, e Verthemex.

Possedevano questo feudo i De Mareste della città di Ciamberì.

S. Agostino, castello rovinato presso Rocca nella valle di Sesia. *Vedi* Rocca di Valsesia *vol.* XV, *pag.* 479, *e segg.*

S. ALBAN (*ad S. Albani*), com. nel mand. di Ciamberì, prov. di Savoja Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. insin. e posta di Ciamberì.

Trovasi nella Savoja Propria, sulla destra del Leisse a levante da Ciamberì da cui è discosto un'ora di cammino.

Il comune è composto di parecchie villate, di cui le principali sono s. Alban capoluogo, Chesses, Deux Cluses, Leisses, Monterminod, Villaret, Razeus.

Vi erano anticamente due castelli fortificati, detti uno de la Croix, e l'altro di Monterminod. Il primo fu ridotto ad abitazione di privata famiglia; il secondo venne intieramente distrutto.

Delle sue strade comunali una attraversa il comune nella direzione da ponente a levante; scorge da Bassens a Barby: ve ne scorre un'altra, nella direzione da mezzodì a tramontana, la quale tende da Bassens a s. Jean d'Arves.

Il torrente Leisse interseca questo paese da ostro a borea. Un altro torrente denominato La Doria si getta nel Leisse inferiormente a s. Jean d'Arves.

Vi s'aderge una montagna detta dei Recorbls, a piè della quale evvi il passaggio di s. Saturnin: una grande strada che anticamente vi correva dalle Beauges a Aix è in oggi distrutta e abbandonata.

Il territorio fornisce eccellenti uve, con cui si fanno vini non inferiori a quelli della costa di Monterminod: di buonissima qualità sono i cereali e le frutta di s. Alban; ma non se ne fanno copiose ricolte: non si mantiene che poco bestiame.

In una delle unite frazioni vedesi una stupenda cartiera.

La chiesa parrocchiale, ufficiata da un sacerdote con titolo di rettore, è sotto l'invocazione di s. Albano.

Il cimiterio giace intorno a questa chiesa.

Alcuni vecchi edifizii, omai rovinanti, sembrano dimostrare che questo villaggio è molto antico.

Era già feudo dell'antichissima famiglia dei Milliet, conti di La Croix, che lo possedevano con titolo comitale.

Gli abitanti sono vigorosi, ed attivi.

Popolazione 1405.

S. ALBAN DE MONTBEL *(ad S. Albani Montisbelli)*, com. nel mand. di Pontbeauvoisin, prov. di Savoja Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Pontbeauvoisin.

Giace a ponente da Ciamberì sul lago di Aiguebellette.

Il territorio, assai ristretto, è quasi tutto situato in una specie di collina: produce in copia frumento di buona qualità, che gli abitanti trasportano a Ciamberì.

S. Alban è discosto quattr'ore di cammino da Ciamberì, e tre ore da Pontbeauvoisin.

La strada che conduce al suo capoluogo di mandamento trovasi in cattivissimo stato.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Albano, è di antica costruzione: le sta dintorno il cimiterio che per altro trovasi isolato dalle abitazioni.

Gli abitanti sono solerti e costumati: per riguardo alla quantità, e alla varietà dei pesci, di cui è fecondo il vicino lago, la cui lunghezza da ostro a borea è a un di presso di 4000 metri, e di 2000 la larghezza, vedi *Aiguebellette*, vol. I, pag. 82 83.

Questo comune appartenne al marchesato di Verel.

Popolazione 305.

S. ALBAN DES HURTIÈRES (*S. Albani ad Urticaria*), com. nel mand. di Aiguebelle, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di s. Gio. di Moriana, insin. e posta di Aiguebelle.

Giace sulla sinistra sponda dell'Arco a borea di s. Giovanni di Moriana.

Montagnosa ne è la situazione.

È discosto due ore dal capoluogo di mandamento, e di ore cinque da quello di provincia.

Il comune è composto di parecchie villate, di cui le principali sono; De l'Église, capoluogo; Conta-Sou; Réame; Clétâ; Bordiaz; Perier; Conta Rey; la Cour; le Mollard: la Plattière; les Gorges; le Champe; la Lozière.

Delle varie strade, che corrono su questo territorio, due sono comunali, e trovansi in cattivo stato: una, della lunghezza di un'ora, tende a s. Pierre de Belleville, e l'altra, della lunghezza di ore due, scorge a Aiguebelle, attraversando il comune di s. George d'Hurtières.

L'Arco bagna la pianura, che giace al piè d'un rialto: molti piccoli ruscelli intersecano l'interno del comune: il più notevole è conosciuto sotto il nome di Nant; è valicato da un ponte in legno: quando ingrossa, suole straripare con grande guasto dei circostanti poderi: nel Nant si trovano pesci di buona qualità, specialmente tinche, e qualche lontra.

I prodotti in vegetabili sono fromento, segale, avena, gran saraceno, maïs, alcune frutta, e specialmente l'uva, con cui si fa poco, ma buon vino.

Gli abitanti traggono un profitto notevole dalla vendita del soprappiù dell'avena, delle noci, delle castagne; e singolarmente del legname e del carbone che si consuma in varie ferriere dei circostanti comuni.

Si mantiene un certo numero di bestie bovine, di capre, di montoni, e di majali.

Tutte le case del paese sono di antica costruzione: la loro situazione è assai piacevole, guardando levante e mezzodì.

Nel territorio di s. Alban d'Hurtières esiste una miniera di ferro spatico giallognolo, misto al bruno ed al quarzo bianco. È situato sul rovescio della montagna, ove trovasi la miniera detta la *Richesse;* apparisce allo scoperto in un filone verticale di 4 a 5 metri di spessezza, tagliando perpendicolarmente la stratificazione della montagna.

Il minerale è ordinariamente misto ad alquanta pirite ramosa, ed ha molto solforato; quest'ultimo sembra ab-

bondare maggiormente nella parte superiore; il suo tenore in metallo varia dal 18 al 27 per cento in ferro. La miniera fu coltivata anticamente, e si crede che alimentasse un forno reale posto a piè della montagna verso la valle della Moriana, e poco lungi dal forno d'Epierre. Vi si vedono ancora vecchie gallerie: si tentò ultimamente di trar partito di questo minerale nel forno reale d'Epierre, e in quello di s. Ugon; ma il ferro che se ne trasse era fragile e duro; epperciò abbandonossi l'intrapresa.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Clair, e di s. Albano: il cimitero sta dintorno a questa chiesa, che è l'unica del villaggio.

Pesi e misure come in s. Giovanni di Moriana.

Gli abitanti sono di complessione debile anzi che no: si veggono tra loro molti fatui e molti gozzuti.

È da notarsi che non solo questo comune, ma varii altri ad esso vicini, che stanno alla manca dell'Arco portano il nome di un *Santo;* mentre gli altri, situati sulla riva opposta, portano il nome di *Mont.*

Popolazione 1220.

S. ALBAN DES VILLARDS (*S. Albani ad Villaria*), com. nel mand. di La Chambre, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di s. Giovanni di Moriana, posta di La Chambre.

Trovasi a maestrale da s. Gio. di Moriana, sulla manca sponda del Glandon.

È lontano tre ore e mezzo dal capo di mandamento e quattro e mezzo da s. Giovanni di Moriana.

Evvi una sola strada comunale, della lunghezza di un'ora e mezzo; conduce a s. Colomban: trovasi in cattivo stato: evvi un'angusta via, che conduce alla Francia, passando per il collo di Merlet; le montagne che sorgono in questo territorio sono assai ricche di pascoli.

Il torrente denominato di Glandon si tragitta col mezzo di ponti in legno: non contiene pesci.

Il suolo è poco fecondo: tuttavia produce in discreta quantità segale, orzo, e patate di qualità buonissima.

La chiesa parrocchiale, dedicata a s. Albano martire, fu ricostrutta nel 1830: è assai vasta, a tre navate: le sta

dintorno il cimiterio, che per altro è isolato dalle abitazioni.

Pesi e misure come a s. Gio. di Moriana.

Gli abitanti sono per lo più ben fatti della persona, vivaci, ed applicatissimi al lavoro.

S. Alban des Villards era compreso nel contado di Cuynes.

Popolazione 1205.

S. ALBANO (*ad s. Albani*), com. nel mand. di Trinità, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Mondovì, insin. di Bene, posta di Trinità.

Sorge a maestrale da Mondovì, sulla destra sponda dello Stura meridionale, ai confini della provincia di Cuneo, da cui è distante otto miglia. Era già compreso nella provincia di Fossano.

Gli sono aggregate due frazioni; una verso mezzodì, alla distanza di circa due miglia, chiamata di s. Dalmazzo; e l'altra detta del Ciriolo, lontana un miglio e mezzo verso ponente.

Delle sue strade una è provinciale in parte: la sua direzione è verso mezzodì; percorre uno spazio di otto miglia per giungere al capoluogo della provincia. Un'altra, a libeccio, dichiarata comunale, scorge a Morozzo, discosto quattro miglia; una terza, a ponente, eziandio comunale, conduce ad una frazione del comune denominata il Ciriolo, ed indi a Montanara pel tratto di miglia tre; una quarta che dipartesi da s. Albano nel lato settentrionale di questo paese, discende al fiume Stura, ove finisce il territorio, e mette a Fossano distante miglia due; una quinta, a scirocco, tende al capoluogo di mandamento discosto un solo miglio. Tutte queste strade sono praticabili in ogni stagione con qualsivoglia vettura.

La topografia di questo paese è a forma di cuneo per quelli che vi arrivano dalle alpi: la punta ne è a tramontana; il terreno è piano sin oltre i limiti distrettuali: le contrade sono ad angolo retto: scorre l'acqua nella principale di esse.

Esistono ancora di presente alcuni ruderi, e grosse mura

di cinta nella parte australe, ov'erano negli andati tempi un ponte levatojo, ed una cittadella. Per comodo degli abitanti esistono due pozzi pubblici, e molti gnomoni.

Sulla piazza principale fu ultimamente ristaurato uno di quei pozzi a sei colonne isolate, irregolari, la cui fondazione rimonta ai tempi della seconda crociata.

Geologicamente parlando il terreno del comune di s. Albano è selcioso, ed apparisce evidentemente di terza formazione e di alluvione, con macigni granitici, agglomerati ed uniti da un cemento selcioso verso lo Stura: ivi sono pure a fior d'acqua alcuni strati d'argilla compatta: i ciottoli sono tutti di roccie granitiche.

Il suolo produce in abbondanza fromento e meliga, ed è molto favorevole alle piantagioni dei gelsi: ond'e avviene che il prodotto dei bozzoli fornisce una considerevole rendita ai possidenti, ed anche ai proletarii; tanto più che evvi una filanda di sessanta fornelletti di moderna costruzione in piena attività: si raccoglie una quantità di foglia sufficiente ad alimentare tanti bachi da seta, quanti possono somministrarne mille cinquecento oncie della loro semenza.

Le altre piante che vi allignano molto bene, sono le quercie, i pioppi, i castagni, i noci, gli ontani ed i salici.

La valle di Stura, che già era abbondantissima di piante dolci, si trova sgraziatamente devastata dagli straripamenti, e dalle innondazioni del fiume.

Per l'irrigazione della campagna evvi un canale detto la Tavolera, derivato dal fiume Stura inferiormente alla città di Cuneo: tutti i poderi, trovandosi a livello, sono suscettivi di godere del benefizio dell'acqua.

Vi esistono altresì da otto fontane d'acqua limpida, e leggiera.

Nel recinto del paese veggonsi due palazzi: uno, verso borea, è ora proprio del cavaliere Campana, e altre volte apparteneva alla famiglia feudataria dei Beggiami: gli è annesso un vago giardino ricco di frutta e di fiori, e vi si contano non meno di mille vasi, contenenti preziose piante botaniche: l'altro palazzo, cui sono uniti due bei giardini, spetta al conte Nicolis di Robilant.

Dell'antica torre, che sorgeva su la prima cinta del paese

più non esistono che alcune fondamenta, le quali ora servono pel macello pubblico. A quel sito si dava già il nome di *Oppidum*.

Or fa pochi anni furono discoperte le vestigie di antiche vaste abitazioni in una regione detta del Molino, presso lo Stura: alcuni credono che ivi sorgesse un ampio monastero di religiose: un secolo fa si scorgevano ancora i ruderi di una vetusta chiesa nel luogo che ancora si denomina il Gesias: ivi si ritrovò, non è gran tempo, un sepolcretto in pietra, pieno di ossa umane.

Nella vecchia parrocchiale ora abbandonata, era stabilita una collegiata di canonici: vi si veggono ancora alcuni affreschi, che dinotano l'infanzia della pittura in Piemonte, e si riferiscono al tempo del fiorentino Massaccio. Cotali affreschi cadono giù a pezzi per la vetustà dei muri, su cui furono eseguiti.

L'attuale parrocchia è di moderna costruzione; venne condotta a termine, e cominciò ad essere uffiziata nel 1720: la consecrò monsignor Casati: il disegno ne è dell'architetto Falconetti: a due ordini dorico e jonico se ne presenta la facciata. Notiamo di passo che il primo parroco di s. Albano fu posto in possesso nel 1782 dalla curia vescovile d'Asti, da cui dipendeva in allora.

La moderna chiesa parrocchiale di questo villaggio è sotto l'invocazione di M. V. assunta in Cielo: racchiude pregevolissimi dipinti: al di sopra del coro sta un gran quadro dell' Assunta, il quale è di buonissimo stile, e si crede lavoro del Molineri detto il Coraccino.

Al di sopra dell'organo vedesi un altro quadro assai degno di osservazione; rappresenta s. Gio. Battista; se ne ignora l'autore; ma gli intelligenti lo apprezzano molto per la prospettiva aerea, e per varie figure piene di vita.

La palla dell'altare che offre allo sguardo la morte di s. Giuseppe, è pure degna di elogio per la viva espressione di alcune figure, e pel suo chiaro-oscuro.

Attorno al cornicione stanno diverse assai belle mezze figure di apostoli, e di altri santi.

Lo stendardo del ss. Sacramento è una moderna copia di eccellente antico dipinto sul fare della scuola bolognese.

Nella sacrestia si scorge un ovale rappresentante M. V. concetta senza peccato: questo lavoro dà segni della scuola Veneziana, ma piega alquanto allo stile manierato.

In fatto di scoltura altro non evvi che un Cristo alla colonna di alabastro, che vi sta pure nella sacrestia. Giacchè siamo entrati a far cenno di monumenti artistici, riferiamo ancora che nella contrada denominata di s. Martino si vede un buon affresco rappresentante M. V. col bambino, del tempo e dello stile del celebre Gaudenzio Ferrari: sebbene esposto a tramontana, e ad ogni sorta d' intemperie, conserva tuttavia un colorito assai vivace.

Sulla facciata della omai distrutta cappella di s. Defendente vedesi un altro dipinto a fresco, che rappresenta la Visitazione: si crede che sia lavoro d'uno dei distinti allievi del Luini o dell'antica scuola Lombarda.

Sulle facciate volte a tramontana e ad ostro della porta d'ingresso del paese veggonsi altri dipinti, che per la vaga freschezza del colorito, sono assai pregiati: furono eseguiti per voto pubblico in seguito ad una fierissima epizoozia, da cui fu travagliato il territorio nel secolo XVI.

La principale solennità di questo villaggio ricorre nell'ultima domenica di agosto, in cui si celebra la festa del glorioso martire s. Liberato, creduto milite della legione Tebea: vi accorrono in quel giorno forestieri in grande novero.

Nel principio di questo secolo essendo stato soppresso lo spedale di s. Albano, per mancanza dei mezzi necessarii a provvedere ai bisogni degl'infermi poveri, fu surrogata a quel pio stabilimento una congregazione di carità, composta di un presidente nella persona del parroco, del sindaco come membro nato, e di quattro altri membri elettivi, di cui uno è scelto a segretario.

Questa pia amministrazione ha per oggetto di soccorrere i poveri a domicilio; così che spende in ogni anno più di mille lire in sussidi; provvede i malati poveri di medicinali; distribuisce ai più indigenti calzature, vestimenta, danari; e alcuni di questi ne vengono anche provveduti di alloggio.

In quanto al pubblico insegnamento è da notarsi che vi sono scuole comunali, in cui s'insegna sino alla quarta

classe inclusivamente da due maestri convenientemente stipendiati dal comune col mezzo di un legato, cui lasciò un benefattore: la comunità ne è amministratrice; di modo che i fanciulli vi sono gratuitamente istruiti negli elementi delle lingue italiana e latina.

Pochi anni fa esisteva in s. Albano una buona fonderia di metalli, ove si facevano campane, utensili di cucina ec.; ma ora è abbandonata.

Il commercio principale del fieno, della legna, e singolarmente quello de' cereali si fa con Fossano e Mondovì. Evvi inoltre un commercio di transito pel vino, che si trasporta da Narzole a Cuneo.

Al numero approssimativo di 2300 ascendono i capi delle bestie bovine: le malattie dominanti nel bovino bestiame sono le gastriti alternantesi però colle enteriti, con le risipole ec. Una parte delle bestie bovine viene condotta a Genova, Nizza marittima, e Marsiglia.

Si mantiene nell'esteso territorio di s. Albano una grandissima quantità di majali, che sono quasi tutti esportati a Torino.

Lo Stura abbonda di pesci di varie specie, e tutti di gusto squisito, quali sono le trote, i temoli, i salmoni, le anguille, i ghiozzi, ec.

Nel territorio i cacciatori posson far buone prede di beccaccie, tordi, pernici, lepri, e di molte quaglie. Ond'è che gli amatori della caccia dei circonvicini paesi vanno a prendersi questo divertimento nell' agro di s. Albano sempre quando evvi il passaggio dei predetti augelli.

Si fa pure una grande esportazione di foglia dei gelsi a tutti i paesi circostanti in un raggio da dodici a quindici miglia.

Annualmente si tengono due fiere; una ricorre nell'ultimo lunedì d'agosto, l'altra nel secondo lunedì di ottobre: sono per lo più frequentate da parecchi negozianti, e da moltissimi terrazzani dei luoghi circonvicini. Si faceva un mercato nel lunedì d'ogni settimana, ma da qualche tempo dicadde per mancanza di accorrenti.

L'aria, nel lato australe del paese, è dolce e sana: non si può dire altrettanto di quella che respirasi nella parte

di tramontana ove è carica di vapori, fredda, ed insalubre: siane una prova il fenomeno ivi accaduto nella sera del 7 settembre 1840 alle ore sette e mezzo: il tempo era bellissimo; il cielo assai limpido e perfettamente stellato, ed intanto la rugiada della sera fu così abbondante, che ridotta in pioggia cadde a goccie assai intensa per lo spazio di dieci minuti. All'uscire del paese, verso mezzodì, si veggono quattro alèe d'olmi secolari, e tre di pioppi in luogo aperto, ameno e salubre.

Lo Stura si tragitta ordinariamente col mezzo d'una grande barca; ma in occasione di forti escrescenze non si può varcare in alcun modo per tre o quattro giorni; locchè suole intervenire in primavera ed in autunno.

L'indole degli abitanti è lodevole; sono eglino pacifici, costumati, e inclinatissimi agli atti religiosi; ma non si distinguono per grande attività e solerzia: difficilmente si allontanano dalla loro patria per causa di ardite speculazioni. Le malattie principali a cui vanno soggetti, sono le febbri gastriche, periodiche, intermittenti: i morbi da cui sogliono essere travagliate le donne, sono i cronicismi, e le affezioni isteriche. Le cause ne sono i patemi d'animo, le gravi fatiche della campagna, la miseria prodotta dall'assenza dei più doviziosi proprietarii del luogo, la mancanza de' mezzi di poter trarre profitto del personale nella stagione d'inverno.

Mancano in s. Albano manifatture, le quali bastino a sollevare dall'indigenza un grande novero di persone, le quali cessati i lavori campestri, non hanno più mezzi di sussistenza.

*Cenni storici.* Alcuni pensarono che la terra di s. Albano abbia preso il nome da quello di un martire della legione Tebea, e suppongono che questo abbia ivi sofferto il martirio. Questa opinione fu abbracciata da monsignor Giovanni Stefano Ferrero nel descrivere la vita di s. Eusebio vescovo di Vercelli.

Altri derivano il nome di questo paese dal primo martire della Gran Bretagna, cioè dal vescovo di Roff, stato decollato alli 20 giugno in Inghilterra; nel qual giorno se ne celebrava annualmente la festa prima dello scisma; sul che

osservasi che ivi presso le rovine di Verulamia esiste un altro villaggio denominato da s. Albano. Ma, secondo il Durandi, l'antico nome di questo luogo fu *Urbanum* ed era forse un sobborgo della vicina Augusta de' Bagenni; ciò s'impara dalla seguente lapide rinvenuta in questo comune:

IMP . CAESARI
DIVI . F . AVGVSTO
PONTIF . MAX . COS
XII . TRIB . POT . XVIII
VRBANI

Questa lapide è ora infissa nel muro esteriore dell'attuale parrocchia verso ponente; un'altra ivi allogata verso levante, è funebre; eccola:

d . M
BABVRIAE . AFRO
dITE . NI . II . T
IBVRNIVS . VALES
d . S . S . C . F

Queste sigle si hanno forse ad interpretare così; *de suo sumptu fieri curavit intra tempus.*

Verso la Trinità, si dissotterò quest'altro frammento:

JVNONI . SACR
MAVRELIVS . AVFILENVS
dOMO . CEMENELENSI
AEDIL

A tramontana di s. Albano presso lo Stura, sopra un monticello isolato, sorgeva anticamente una fortezza, che fu strutta dai saraceni di Frassineto: ivi si ritrovarono, or tre lustri, medaglie, o monete di bronzo, che si riferiscoi ai tempi di Ottaviano Augusto: ivi furono dissotterrate ui stadera decimale, una parte di freccia, ed una quantità o fromento carbonizzato.

Nel centro di quel rovinato castello fu eretta in posteriori tempi una chiesa sotto l'invocazione della SS. Vergine Annunziata: sotto il portico di questa chiesa sta fisso nel muro un pezzo di antica lapide, lunga più di due piedi: con due animali scolpiti, e nella cima sono queste lettere,

M . S . . . . . . NERT — AG . —

Sotto lo stesso portico a sinistra evvi quest'altra:

VICTORIÆ — VICINIA — L . . L .

In un'altra a destra entrando M — M .

L'effigie d'un uccello di fianco. Più basso un toro di fianco, ed in fondo queste parole:

VI . RI — I . A . C .

In una grossa pietra sul piazzale della distrutta chiesa di s. Giovanni si vedeva quest'inscrizione:

VIL . AG — ENIA — VENI — F .

Il popolo che dedicò a Cesare Augusto la prima lapide, riferita qui sopra, chiamasi *Urbano*, come si appellava la colonia Urbana condotta da Silla in una terra della Campania presso il ponte Campana, che fu poi creduta Capua *(Plinio lib. 14, cap. 6)*; onde nella tavola peutingeriana veggiamo *Ponte Campano III Urbanis*. In una regione a greco, e alla distanza di un miglio dal paese, è un sito denominato Pontuè *(Ponte Vecchio)*; ivi la romana strada *Julia Augusta* attraversava lo Stura sovra un ponte murato, per cui passavano i romani eserciti per condursi nelle Spagne. Dallo Stura salendo a destra su la pianura superiore, quella strada volgevasi a mezzodì, e più non divertivasi correndo per la regione di s. Massimo alla volta di Morozzo: questa romana via ancor esisteva alla metà del secolo XIII.

Il benemerito Nallino fu il primo a scuoprire la romana via detta *Sonia*, la quale spiccavasi vicino a s. Albano, a mezzodì, dalla *Julia Augusta*: egli conobbe il nome di questo tronco di strada da una lapide, su cui lesse le seguenti lettere majuscole;

VIA SONI .

A .

Anticamente questo luogo era assai più vasto di quel che lo sia di presente: comprendeva nel suo territorio il vicino agro di Trinità, che fu sua dipendenza fino al secolo XV, in cui venne separato da esso, ed eretto in comune. Il precitato Durandi opina che il nome di s. Albano gli sia stato dato nei bassi tempi per la somiglianza che ha con Urbano: altri esempi di tal sorta si trovano nelle storie.

L'imperatore Arrigo III con diploma del 1041 concedeva a Pietro vescovo d'Asti *cortem sancti Albani, cum castro, et ca-*

*pellis, molendinis, sylvis usque in Bismalta.* La qual donazione veniva confermata nel 1153 all'astese vescovo Anselmo dal papa Eugenio III, e da Anastasio IV con bolla del 1154 a favore dello stesso vescovo.

Con atto del 1251 il marchese Manfredo Lancia concedeva ai mercanti astesi la facoltà di passare colle loro merci sul territorio di s. Albano, col patto però che dovessero pagare per diritto di transito sette danari genovesi, *et non plus, pro quolibet trosello quod ducerent . . .*

S. Albano fu feudo dei due nobili di Fossano, di cui un Pietro lo vendette nel 1283 all'astese vescovo Oberto: dalla chiesa d'Asti passò, poco dopo, ai Malabaila, nobili astigiani; ma per sentenza del conte Amedeo di Savoja i Malabaila furono obbligati a rimettere questo luogo, mediante il compenso di una somma di danaro, al vescovo d'Asti Francesco, il quale viveva circa il 1377.

Venuto quindi s. Albano in potere dei principi di Acaja, per più anni a questi principi ne disputarono il possedimento i marchesi di Monferrato. Nel 1399 questo luogo essendo nelle mani del monferrino marchese Teodoro, il principe Amedeo d'Acaja venne con numerose truppe sotto s. Albano, gli diede la scalata, se ne impadronì, ed abbandonò il paese al sacco; ma il castello, munito di forte presidio, comandato da Gambino Malabaila, e da Antonio Musso entrambi valorosi capitani agli stipendii del marchese Teodoro, gagliardamente resistette per quindici giorni, dopo i quali si venne a patti col nemico: i due prodi comandanti, Malabaila, e Musso, promisero che ove fra dieci giorni non ricevessero ajuti, si sarebbero resi a discrezione: ma siccome prima del tempo stabilito loro pervennero gli aspettati soccorsi, le assediatrici truppe del principe Amedeo d'Acaja dovettero allontanarsi.

Non era ancor trascorso un anno, quando Antonio Bollero signor di Demonte, e Gian Filippo Solaro signore di Monasterolo venuti colle schiere del principe d'Acaja, s'impadronirono, per sorpresa, di s. Albano; ma mentre con uno stretto assedio tentavano di prenderne il castello, assaliti improvvisamente dai monferrini, furono rotti. Più di cento piemontesi, fatti prigionieri in questa fazione, ven-

nero condotti a s. Damiano, che allora era tenuto dal marchese di Monferrato.

La morte di Amedeo d'Acaja, avvenuta poco dappoi, sembrava che dovesse far cessare la guerra; ma così non fu: l'inimicizia del signore del Monferrato contro di Amedeo, si mostrò ancora più vivamente contro il di lui fratello, e successore Ludovico; fino a che, dopo alcuni fatti d'armi con varia fortuna, sconfitti i monferrini presso a Rocca de' Baldi dalle truppe del principe Ludovico, riebbe questi nel 1407 non solamente s. Albano, ma tutti i luoghi che fra il Tanaro e lo Stura il marchese Teodoro aveva usurpato; egli è però vero che in breve tempo furono da Teodoro ricuperati.

Nel 1409 stipulavasi tra que' due principi un accordo, con cui veniva stabilito che il marchese Teodoro dovesse cedere al principe Ludovico d'Acaja, e al conte Amedeo di Savoja ogni pretensione su Mondovì, Bene, Boves, e rimetter loro i luoghi di s. Albano, Trinità, Piozzo, Rocca de' Baldi, Bastita, Vico, e Carrazzone. Se non che il marchese Teodoro, avendo ricusato di mantenere la data parola, in gennajo dell'anno seguente il principe Ludovico, venuto con buon nerbo di truppe, occupò la terra di s. Albano, e dopo otto giorni anche il castello, al cui presidio fu conceduto di uscire cogli onori di guerra. Nei capitoli della resa, Ludovico promise di non dare il sacco alla terra, di non far pagare agli abitanti alcun tributo per dieci anni; e di non pretendere altro da essi, fuorchè il giuramento di fedeltà.

Assicuratosi così il dominio di questo luogo, il principe Ludovico lo diede in feudo nel 1412 a Pietro Beggiamo saviglianese: essendo questi morto senza prole il feudo di s. Albano passò al suo fratello Tommaso, i cui posteri ottennero nel 1441 la conferma di questo feudo da Felice V mentre trovavasi in Basilea, con patto per altro che le decime spettassero al vescovo di Mondovì.

Un altro ramo dei Beggiami, ed i Faussoni di Mondovì acquistarono poi anche parte di giurisdizione su questo luogo.

La nobile famiglia Musso ch'ebbe in feudo una parte del marchesato di Cravesana, e che stabilitasi in Fossano produsse distinti personaggi, è orionda di s. Albano.

Nei secoli scorsi erano sovente acquartierati in questo distretto alcuni reggimenti di cavalleria: il 10 marzo 1706 il duca di Savoja Amedeo II venne in s. Albano a fare la revista di quelle truppe a cavallo, e permise agli abitanti in considerazione della loro fedeltà alla casa Sabauda di innalzare le armi di Savoja sur una pubblica torre ora distrutta.

Anteriormente la comunità di s. Albano ottenne dal duca di Savoja nel 1614, 26 febbrajo, la conferma della facoltà di portare ed esporre la propria arma, e stemma gentilizio come già usava da tempo immemorabile.

Questo paese a buon diritto si onora di Mainardo Giovanni Francesco, monaco riformato di s. Bernardo, il quale fiorì nel secolo xvii. Diede alla luce parecchi libri, cioè:

*La fede oculata dell'esaminatore regolare per l'abito religioso.* Roma per Domenico Marciano 1643.

*Le tenebre illuminate nella vita della beata Chiara Agolanti.* Bologna 1654, in 4.°

*Le glorie Riminesi nella vita di s. Gaudenzio vescovo e martire.* Rimini presso il Simbeni 1659.

Tra i personaggi distinti che fecero lunga dimora in s. Albano, si hanno a notare i due conti padre e figlio Nicolis di Robilant; il primo celebre architetto ingegnere, e l'altro già ministro della guerra nei primi tempi della così detta ristorazione politica.

S. ALBANO (*Ad S. Albani*), com. nel mand. di Zavattarello, prov. e dioc. di Bobbio, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefet. ipot. di Bobbio, insin. di Varzi, posta di Zavattarello.

Già apparteneva alla provincia di Voghera, e veniva compreso nel marchesato di Oramala nelle Langhe dette Malaspine.

Sorge a scirocco da Voghera, da cui è discosto quindici miglia.

Da Zavattarello suo capo luogo di mandamento è lontano miglia tre, e da Bobbio, ora suo capo luogo di provincia, tredici miglia di Piemonte.

Gli sono aggregati i seguenti piccoli villaggi; Costa Croce, Molino di Cassano, Monte acuto de' Rossi, e Cassinale Belvedere.

Le più considerevoli strade comunali sono tre; la prima detta Montanara, della lunghezza totale di metri 1700, scorge ai comuni di Valdinizza, e di Fortunago; la seconda denominata della Noce di Ballerino, ed eziandio della Marchesa, tende al comune di Valverde, ed è lunga met. 1860; la terza, che chiamasi della Croce, mette pure al suddetto comune di Valverde. La sua lunghezza è di met. 900. Sono tutte anguste ed in cattivo stato.

Vi sorgono colli o monticelli, che producono in copia legname e castagne.

Il territorio non è bagnato da verun fiume o torrente, fuorchè in un piccolo tratto del medesimo scorre il torrentello Nizza.

La massima parte dei prodotti consiste nella legna e nelle castagne: scarso è il suolo produttivo di frumento, meliga civaje, uve, ed altre frutta.

Il poco commercio che si fa dagli abitanti, si è quello del carbone, delle frutta, e di una certa quantità di cereali che trasportano con bestie da soma ai mercati di Varzi, Voghera, Casteggio, e Stradella; il più dei terrazzani attende con diligenza alla coltivazione dei proprii beni.

La chiesa parrocchiale di antica costruzione, di disegno toscano semplice, ha qualche ornamento nel suo interno; è dedicata a s. Albano: vi esistono due oratorii, uno campestre sotto il titolo di s. Ilario, l'altro posto nella villata che porta il nome di Molino di Cassano, sotto il titolo di Gesù. Il cimiterio è annesso alla chiesa parrocchiale, e solo lo disgiunge dall'abitato del capo luogo la strada pubblica.

Vi è tuttora in uso il peso di Genova; cioè il rubbo di libbre 25, oncie 12 caduna: per la misura dei cereali si adopera l'emina pavese, composta di coppelli 9, da libbre 6 caduno; emine 6 colme formano la locale misura del sacco. Pel vino si usa la brenta di 48 pente.

Gli abitanti sono di complessione robustissima, e di indole assai buona.

Popol. 405.

Ss. Albano e Giorgio: priorato e chiesa campestre nel territorio di Riva presso Chieri.

S. Alberto, luogo già detto Montegrosso nel territorio

della città di Nizza da cui è discosto un'ora: fu baronia dei Rajnaldi di Nizza.

S. Alberto di Butrio: abazia nella diocesi di Tortona.

S. Albino: abazia di regia nomina per indulto: il luogo ove sta non è lontano che un miglio, a levante da Mortara: era già propria dell'ordine regolare di s. Agostino: nel 1565, cessato quell'instituto, il sommo pontefice Pio V eresse l'abazia di s. Albino in commenda. Vedi *Mortara*.

S. Alessandro; terra nella Lomellina, dipendente dalla parrocchia di Valle: è distante cinque miglia, ad ostro, da Mortara: fu feudo dei Visconti in titolo marchionale.

S. Alosio: luogo del Tortonese, distante nove miglia a mezzodì da Tortona.

S. Ambrogio. *Vedi* Intra *(cenni storici) vol. VIII pag.* 495.

S. Ambrogio. *Vedi* Seppiana.

S. AMBROGIO *(S. Ambrosii)*, com. nel mand. di Avigliana, prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefet. ipot. di Susa, insin. di Avigliana. Ha un uffizio di posta per i cavalli.

Giace in perfetta pianura alla destra della Dora Riparia a scirocco da Susa, in egual distanza di miglia dieci fra Torino e Susa, sulla strada reale d'Italia alla Francia.

La sua positura è al piè, verso levante, del monte or detto Pirchiriano, conosciuto sotto la denominazione di Sagra di s. Michele; il quale scostandosi dalla catena delle alpi Cozie, s'inoltra da mezzodì a tramontana verso il monte Caprasio, detto di Celle; e forma uno stretto che sembra dividere il Piemonte dalla Savoja, lasciando soltanto una gola sino al monte Cinisio, ossia sino alla città di Susa.

Ivi si vedono diramare, dalla parte d'ostro, le suddette alpi sino alle alpi marittime, e dalla parte di borea verso le alpi Graje: di là si discuopre tutto il Piemonte, quantunque alcune colline ne ingombrino alquanto la vista dalla parte di mezzodì.

S. Ambrogio confina a levante col comune di Avigliana, distante due miglia circa; a mezzodì col borgo di Giaveno, discosto miglia tre; a ponente col monte Pirchiriano; a borea colla Doria Riparia. Sul monte Pirchiriano sta la chiesa denominata Sagra di s. Michele, di cui parleremo al luogo opportuno.

Quando fu stabilito un abbate commendatario del monastero di s. Michele, aveva questi un castello nel borgo di s. Ambrogio, ove sedeva un tribunale per l'esercizio della sua temporal giurisdizione; quel castello fu intieramente distrutto circa il 1740.

Continuarono questi abati commendatarii, che ordinariamente erano cardinali o principi, ad esercitare la loro spiritual giurisdizione, e a godere dei diritti feudali sopra molti comuni del Piemonte sino all'anno 1800, in cui per causa dei politici sconvolgimenti venne soppressa l'abazia, che fu poi ristabilita con breve pontificio del 28 d'ottobre 1817; ma senza spiritual giurisdizione, la quale veniva allora conferita al vescovo della diocesi di Susa.

La posizione del suddetto monastero sulla vetta di un monte dell'altezza di met. 877, inoltrantesi in sulla strada maestra che accenna alla Francia, è tale che in uno stesso punto di là si discuoprono il corso della strada medesima, l'intiera valle dalle alpi Cozie sino a Torino, e quasi tutto il Piemonte; ed è perciò che fu creduta atta ad operazioni di guerra, e venne occupata dal 1602 sino al 1620 da un corpo di truppe sotto un governatore locale. Sì per effetto di tale occupazione, sì per mire politiche, o per difetto di riparazioni, andò presto in rovina l'ampio fabbricato di quel monastero, che per altro fu poscia ristaurato in parte: le altre vicende di quella chiesa e di quel monastero si riferiranno altrove.

Prima di giungere da s. Ambrogio alla Sagra di s. Michele s'incontra, a due terzi di strada, una borgata di dodici famiglie, che porta il nome di s. Pietro: colà sogliono prendere riposo i viaggiatori.

Al piè del ridetto monte Pirchiriano dal lato di ponente sta il luogo di Chiusa, così appellato dopo che Desiderio re de' Longobardi profittando dell'inoltramento che ivi forma uno stretto, o forra, fece costrurre un gran muro per chiudere il passo a Carlo Magno, che volea discendere in Italia.

La chiesa parrocchiale di s. Ambrogio fu riedificata nel 1760 sul disegno del celebre architetto Vittone: per la magnifica sua costruzione in forma rotonda, per le interne

sue decorazioni, per eccellenti quadri che la adornano, e per gli stupendi altari in marmo essa gareggia con le più belle chiese della diocesi. In virtù di bolla del sommo pontefice Paolo V del 19 gennajo 1608, la chiesa parrocchiale di s. Ambrogio venne aggregata alla chiesa Lateranense in Roma, e le furono conceduti tutti i privilegi, tutte le facoltà e le spirituali grazie da cui gode quella romana chiesa: è da notarsi che una società di cantori diretta da speciali regole approvate dal vescovo, e riconosciuta dalla Santa Sede, accompagna le sagre funzioni ora col canto gregoriano, ed ora colla musica vocale.

I saccheggi, gl'incendi cui andò soggetto il borgo di s. Ambrogio in tempi di guerra, devastarono non solo le abitazioni, ma distrussero eziandio i documenti, da cui se ne sarebbe potuto chiarire l'istoria: rimasero tuttavia in piè le forti mura che lo cingevano, le torri, e le porte che lo chiudevano: le mura sussistono ancora in gran parte; ma le torri e le porte vennero abbattute nel 1821 per rendere libero il passaggio alla strada reale; si ebbe per altro l'attenzione di levarne le figure che si conservano nell'archivio comunale.

Per uso degli abitanti, e dei frequenti viaggiatori vi sono due pubbliche fontane d'acqua pura e salubre, che derivasi dalle vicinanze della Sagra di s. Michele.

Vi esistono due filature, e due concie di pelli; una delle filature contiene cinquanta fornelletti, l'altra venticinque: ma da alcuni anni rimangono inoperose.

Il lunedì vi è giorno di mercato; si tiene una fiera nel dì 6 ottobre.

Prima del 1800 il borgo di s. Ambrogio era capo di mandamento: in quell'anno divenne soggetto alla giudicatura di Avigliana: è però da osservarsi che esso borgo è tuttavia considerato come luogo centrale dei comuni che formano i mandamenti di Giaveno, Avigliana, Almese, Condove, e parte di Bossoleno; onde ogni volta che l'ufficio di regia intendenza di Susa desidera la pronta ed economica spedizione degli affari riguardanti la così detta bassa provincia, si trasferisce in s. Ambrogio, ove con notevole risparmio di spesa, radunansi gli amministratori dei sopracitati comuni.

Le campagne del territorio di questo borgo sono assai produttive di cereali, di ottimi fieni, e di frutta squisite: vi esistono spaziose strade ombreggiate, che formano deliziosi villerecci passeggi.

La positura del paese in uno stretto fa sì che ivi coincidono le diverse vie provenienti dalle provincie di Pinerolo, Saluzzo e Cuneo, ed eziandio dal Canavese: le quali tutte s'introducono nella strada reale.

La Dora, da cui trovasi fiancheggiato il territorio nel suo lato boreale, è rattenuta da regolari dicchi, e a poca distanza dal borgo, si valica mediante un solido ponte in legno eretto dalla comunità tra la strada reale, e la provinciale, ultimamente formata sulla manca sponda di esso fiume.

Pel mantenimento dell'ordine pubblico evvi una stazione di reali carabinieri.

Nativo di questo borgo è Agostino Gallicio, barnabita, di cui si ha la seguente opera: *vita et gesta venerabilis servi Dei Alexandri Saulii miraculorum gloria illustris.*

Popol. 1572.

S. Amedee della Cote: terra al di sopra di Aime nella Tarantasia, distante leghe tre e mezzo a greco da Moutiers. Era sotto l'immediato dominio del re.

S. André: terra presso gli abissi di Mians, rovinata nel secolo XIII.

S. ANDRÉ (*S. Andreae*), com. nel mandamento, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefet. ipot. di s. Giovanni di Moriana, insin. e posta di Modana.

È situato alla destra dell'Arco a scirocco da s. Giovanni di Moriana, da cui è distante sei leghe.

L'Arco lo separa dal comune di Freney, e in parte da quello di Orelle.

Il suo territorio è dell'estensione di 20,000 giornate tutte esposte a mezzodì.

Questo comune è composto del borgo capo-luogo, e di quindici villate: parte di esso è la novella parrocchia di N. D. du Villard.

S. André è lontano due miglia da Modana suo capo-luogo

di mandamento, e miglia nove da s. Giovanni di Moriana.

Oltre le vie, per cui si ha comunicazione fra le quindici villate, onde si compone il comune, vi esistono parecchie comunali strade, di cui le principali, che si dipartono dal borgo capo-luogo, sono quattro : la prima detta del Moncenisio, tende al comune di Freney ; la seconda che chiamasi di La Molla scorge ad Orelle : queste due vie anticamente facevano parte della strada reale ; la terza denominata del Villard mette all'anzidetta parrocchia sotto il titolo di N. D.; la quarta finalmente, chiamata del Col, tende al piccolo villaggio di questo nome, e successivamente alle montagne di Modana : si pratica quest'ultima via per andare a Pralognan, comune confinante, compreso nella provincia di Tarantasia. Le due prime strade sono in buono stato, e praticabili con vetture ; le altre due vogliono essere riattate.

Il comune occupa un'isolata e larga collina, la cui sommità non offre che nude roccie.

Quattro torrentelli o rivi bagnano questo territorio: sono tutti privi di pesci. Il fiume-torrente Arco che attraversa i limiti del comune, fornisce trote in qualche abbondanza: si valica mediante un ponte in legno.

Di tutti i comuni del mandamento, quello di s. André è il più considerevole per riguardo alle produzioni territoriali: le più notabili sono la segale, il fromento, l'avena, l'orzo, il fieno di buona qualità, le noci, le pera, le poma, ogni sorta di legumi, e varie specie di frutta eccellenti.

Il bestiame, il fieno, la segale e l'avena sono i prodotti che gli abitanti esportano con loro vantaggio a Modana, e in maggior copia al mercato di s. Michel. La segale di s. André e di buonissima qualità, e molto ricercata.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Andrea è di antica costruzione ; ma più non offre alcuna regolarità, dopochè se le fecero ampliazioni, richieste dall'accrescimento della popolazione.

Monsignor Andrea Jourdain, in oggi vescovo di Aosta, che nel 1815 ottenne l'erezione di una nuova parrocchia sotto il titolo di N. D. del Villard, fece costrurre una chiesa di buona architettura, la cui facciata a capitelli, e a colonne, è di elegante aspetto : questa chiesa fu costrutta

sulle rovine di una torre, che apparteneva ad una nobile famiglia feudataria del luogo.

In questo comune non è trascurata l'istruzione dei fanciulli: vi esistono una scuola a vantaggio della gioventù dei due sessi; parecchie altre scuole stabilite in parecchie villate; un'altra scuola in cui s'insegnano gli elementi della lingua latina sino alla terza classe.

Vi esiste un ospizio, le cui rendite sono regolate secondo le vigenti leggi.

I cimiterii delle due parrocchie giacciono nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Prima dell'anno 1804 eravi nel borgo di s. André una stazione di posta a cavalli, che cagionava un commercio molto esteso, e rendeva fiorente il paese. Ma l'esservi stata tolta la reale strada, vi condusse la miseria; e in oggi molte abitazioni sono abbandonate, e omai rovinanti.

La comunità possiede un ampio tenimeuto in montagna detto Chavières, sul suolo di Pralognan nella Tarantasia, i cui pascoli sono eccellenti: quelli che li tengono in affitto, pagano fra tutti al comune annue lire 700 circa.

Vi si tiene un solo mercato all'anno, che ricorre nel giovedì santo.

Gli abitanti sono in generale robusti, applicati ai lavori campestri ed alla pastorizia: lodevoli sono i loro costumi. Parecchi giovani di questa terra intraprendono la carriera ecclesiastica, ed amano di servire la chiesa in qualità di parroci, o di vice-curati.

S. André fu signoria del vescovo di s. Giovanni di Moriana.

Popol. 1312.

S. ANDRÉ (*S. Andreae*), com. nel mand. di Rumilly, prov. del Genevese, dioc. di Annecy, div di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Annecy, insin. e posta di Rumilly.

Giace presso i confini del Genevese, alla destra del Fier; è discosto tre leghe e mezzo, a maestrale, da Annecy.

Sta sulla pendice orientale di un monte, che porta il suo nome, e lo divide da quelli della Ciautagna.

Gli proviene qualche vantaggio dal trovarsi presso la strada provinciale di Rumilly.

La superficie territoriale è di giornate 1859, poste in gran parte in un terreno inclinato verso mezzodì.

L'agricoltura, l'industria, ed il commercio, occupano la maggior parte dei terrazzani; i quali per altro incontrano gravi difficoltà ad esportare in altri paesi il soprappiù delle loro derrate in cereali, e massimamente in vini, che vi riescono molto buoni.

Per la gola di s. André passano tre torrenti che si riuniscono in vicinanza di Rumilly, cioè il Nepha, il Cherano ed il Fier.

Questo villaggio era già signoria dei Regard, i quali la alienarono ai Sion signori di Sion e di Beauregard.

Popol. 292.

S. ANDRÉ (*S. Andreae*), com. nel mand. di s. Jeoire, prov. del Faucigny, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Didipende dal senato di Savoja, intend. prefet. ipot. insin. di Bonneville, posta di s. Jeoire.

Sta sul Menoge, a tramontana da Bonneville.

Era già feudo del vescovo di Geneva.

Il comune è situato in bella positura: è distante due ore e mezzo dal capo luogo di mandamento, e quattro da quello di provincia.

È attraversato dalla grande strada, che conduce a Boëge ed a Geneva.

Il territorio è naturalmente poco ferace; ma i poderi si puonno facilmente concimare, onde riescono assai produttivi.

Il torrente Menoge, che bagna il comune, contiene buone trote. Non è valicato da verun ponte.

I terrazzani vendono a Boëge, ed a Geneva una notevole quantità di legna, di cereali, e di pollame.

La chiesa parrocchiale è di costruzione moderna a croce greca: è questa la sola chiesa che vi esista. Le sta d'attorno il cimiterio.

Il peso è la libbra di diciott'oncie di marco; la misura è pari a quella di Geneva.

Gli abitanti sono disinvolti, affabili, e d'indole molto schietta.

Popol. 448.

S. ANDREA ( *S. Andreae* ), com. nel mand. di Contes, prov. dioc. e div. di Nizza marittima. Dipende dal senato, intend. gen. prefet. ipot. insin. di Nizza marittima, posta di Contes.

Trovasi alla destra del Pallione a tramontana da Nizza marittima; confina col rialto di Revel, che fa parte del comune di Torrettas, in cui si vedono le rovine della vetustissima rocca di Revel: il suo territorio è rinchiuso tra quello di Nizza nei lati di levante, ponente ed ostro, e in parte verso ponente è limitato dall'agro di Falicone.

È distante ore tre e mezzo dal comune di Contes suo capo luogo di mandamento, due da Castelnuovo, una e mezzo da Torrettas, e mezz'ora da Falicone.

Vi corrono due strade. Una verso oriente scorge alla regione della Badia, che in parte dipende da s. Andrea, e in parte è compresa nel territorio di Nizza. Da tale regione la strada continua sino al comune di Castelnuovo: l'altra verso ponente guida a Falicone: la terza che è la principale corre in mezzo alla valle del comune, tende a Nizza, ed a Torrettas, accennando ad altri paesi della provincia. Il comune di s. Andrea si compone del luogo ov'è il castello, e di alcune villate, di cui la principale non ha che quindici abitazioni. Il territorio è assai vasto, ma la più gran parte di esso è montuosa.

Gli abitanti sono robusti, industriosi, e coltivano con diligenza i proprii terreni: il loro maggiore prodotto si è quello dell'olio d'olivo: traggono eziandio un notevol guadagno dalle molte piante di alto fusto, e dalle cave di una pietra che serve ad uso di calce: formano l'amministrazione comunale un sindaco, un vice-sindaco, un bailo, parecchi consiglieri ed un segretaro.

Tutti i forestieri che si recano a Nizza, e singolarmente gl'inglesi, vanno a godere della vista del castello di s. Andrea, che è una delle più pittoresche situazioni tra quelle che furono disegnate, e messe in luce dal signor De Louv. Gioverà pertanto il darne un'idea.

La strada centrale delle alpi marittime che da Nizza riuscirà forse un giorno all'estrema frontiera del contado, comincia costeggiare per tre quarti d'ora la riva destra del

Pallione, ed entra poi nel vallone di s. Andrea. La campagna di Nizza da per tutto coltivata e coperta di oliveti, offrirebbe a malgrado della sua bellezza una certa monotonia, se non fosse tagliata da valloni, che ne fanno variare l'aspetto. Uno dei più ammirevoli è certamente quello di s. Andrea: enormi roccie, folte selve, superbe cascate, che sortono da una grotta stupenda offrono l'insieme di vedute magnifiche, per cui l'osservatore crede di essere trasportato nel fondo d'una vallea delle alpi. Colà si vede come la mano dell'uomo seppe trarre profitto di così interessante positura: acquedotti, molini, praterie, terreni ben coltivati, ed un villaggio formano un contrasto, che ad un tempo colpisce e piace.

In mezzo a tanti oggetti diversi, il castello di s. Andrea sorge sopra una rupe, domina il vallone, ed annunzia l'antica dimora di una nobile e possente famiglia. Così ricca possessione era nei tempi andati conosciuta sotto il nome di *Villa della Rocca*, e nel secolo x apparteneva ad una gentildonna chiamata Odila e al suo consorte Miro dovizioso signore di Nizza, di cui un figliuolo che abbracciò lo stato ecclesiastico, fu promosso alla sede vescovile di quella città nel 1018: tra le molte donazioni, ch'essi fecero alle chiese, notasi quella d'una parte di *Villa della Rocca*, da loro fatta in favore del celebre convento di s. Ponzio con atto del 5 dicembre 999.

Da lungo tempo il castello di s. Andrea appartiene alla nobilissima famiglia Revel, che novera moltissimi personaggi veramente illustri, che di padre in figlio occuparono le più elevate cariche dello stato.

Questo castello, cui è unita una cappella, che ora serve di chiesa parrocchiale, era prima della rivoluzione sommamente osservabile per la bellezza dei mobili, e pei quadri di gran valore, onde trovavasi adorno; ma fu abbandonato al saccheggio nel settembre del 1792, e più non vi rimangono che i dipinti della volta del gran salone, ove si vede un'eccellente copia dell'antico sipario del gran teatro di Torino, lavoro del celebre Galliari, rappresentante il trionfo di Bacco, ed Arianna abbandonata.

Dietro al castello, ad un mezzo miglio di lontananza,

trovasi nel vallone uno speco, la cui volta serve di ponte alla strada, che ultimamente fuvvi aperta. Cotale strada forma una passeggiata che durante la state, è una delle più dilettevoli dei dintorni di Nizza. Quello speco, cui si dà il nome di Grotta di s. Andrea, è molto ammirata dai forestieri: è adorna nell'interno da verdeggianti piante: vi si veggono con piacere bellissime cascate, e vaghe stallatiti: essa ha quaranta piedi di larghezza, e trenta di altezza: la profondità ne è quasi di piedi sessanta: le stallatiti che sono ricoperte di lichens, la tappezzano intieramente. Dal fondo di quest'antro le acque del vallone si gettano in cascate nella vallea: ivi nei giorni estivi si gode di un'aggradevole freschezza.

Le montagne ivi si ristringono talmente, che i raggi del sole appena vi possono penetrare; la strada diviene angusta, e muovendo avanti il viaggiatore trovasi talvolta a più di cento passi al di sopra di un precipizio.

La popolazione di s. Andrea è di anime 672.

S. Andrea: luogo nel territorio di Salmour, ov'è un oratorio campestre, provvisto di beneficio, il quale nel 1774 servì alla fondazione di due canonicati nella cattedrale di Fossano.

S. Andrea, rivo che divide il territorio di Quattordio da quello del Cerro.

S. ANDREA DE FRIUS, o FRIAS, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Cagliari, compreso nel mandamento di Senorbì e nell'antico dipartimento di Trecenta del Giudicato Cagliaritano.

Il suo antico nome era *Frias*, e *Frius*, e per qualche fatalità mancatavi la popolazione vi rimase una chiesa dedicata a s. Basilio, intorno alla quale si congregarono poi alcuni coloni scegliendo veramente con poca saggezza il sito.

Di esso trovasi menzione nell'atto di donazione dell'Incontrada suddetta di Trecenta, che si fece dal giudice del regno di Cagliari Torgotorio al suo figlio Salusio di Lacon nel 1119 addì 20 giugno. La villa di Frius vi è indicata quattordicesima tra quella di s. Basilio e Donnigalia Alba.

Vuolsi che il luogo fosse ancora deserto e tutto in-

gombrato di boscaglia in sulla fine del secolo XVII, e che solo ne' primi anni del XVIII vi si stabilissero alcune famiglie.

È fama che in questo sito, dove passava una strada assai frequentata, si mettessero in agguato molti malviventi per spogliare i viandanti.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 28' 30'' e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 3' 30''.

Giace in valle in un seno, che formano varie colline, le quali levansi al sirocco, austro, levante, tramontana, e che lo coprono a tutti quei venti, non lasciando libero il varco che al maestro-ponente.

Per siffatta posizione provasi nell'estate un forte calore, e un po' di freddo nell'inverno se dominano i maestrali, e sentesi in ogni tempo, e massime a certe ore, una grande umidità, che è dannosa agli abitanti, come lo è a questi ed a' vegetabili in certe circostanze la densa nebbia che spesso ingombra il vallone.

L'aria resta depravata non solo dalla immondezza delle strade, e da' miasmi dei letamai posti intorno all'abitato e dalla corruzione delle foglie grasse de' fichi d'India, ma peggio ancora nella stagione calda dalla infezione delle acque che ridondano dal recipiente della pubblica fonte in centro del popolato, e che impaludando diffondono esalazioni troppo moleste, incomodo cui si potrebbe rimediare se si selciasse il locale presso alla fonte ed abbeveratojo delle bestie, e si desse uno scolo. Ma chi pensi al comodo pubblico? chi voglia spender poco per liberar il paese da tanta bruttura?

Componesi questo popolato di 210 case, le quali occupano una estensione maggiore del bisogno a cagione che ciascuna casa ha il suo piazzale, e questo assiepato da fichi d'India.

La popolazione componesi di circa 910 anime, le quali sono distinte in maggiori d'anni venti maschi 240, femmine 263, e minori maschi 197, femmine 200.

Notaronsi le seguenti medie, nascite annuali 30, morti 17, matrimonii 6.

Gli abitanti sono gente laboriosa e tranquilla, attendono studiosamente all'agricoltura, e alcuni anche alla pastorizia; delle arti meccaniche si sa e si pratica quanto solo è di necessità in una popolazione. Le donne al solito tessono lino e lana, e vendono tele e panni.

Le più frequenti malattie sono infiammazioni toraciche con le loro conseguenze.

La scuola primaria è frequentata solo da circa 10 fanciulli senza alcun profitto.

I Friasini sono sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Andrea, ed ha contigua la piccola chiesa antica dello stesso nome, chiesa allora campestre, intorno a cui, come ho accennato, si formarono le prime abitazioni, e che servì di parrocchiale fino alla costruzione della presente, che fu eretta indi a non molto.

È questa parrocchia prebenda della mensa dell'arcivescovo, il quale vi manda per far le sue veci un prete che deve far tutto senza alcuna assistenza.

La festa del titolare addì 30 novembre, è la sola notevole; essa fassi lietissima da tutti gli usati pubblici divertimenti, e popolosa per una piccola fiera, alla quale concorrono dalla capitale, dalla Tregenta e dai vicini e lontani dipartimenti molti artefici con le loro opere, e mercadanti con le loro merci.

Il cemitero è contiguo alla parrocchiale, nè ancora si pensa al formar un camposanto.

*Territorio.* Come abbiamo già indicato è rilevato quasi a tutte parti per molte colline notevoli, massime quelle che sorgono alla parte di levante e scirocco, le quali formano una catena lunga circa cinque miglia, che pare dipendenza della massa di monte Igi, eminenza principale del dipartimento del Gerrei. Sono essi detti monti Casari.

Quasi aderente all'estremità della detta catena è un'altra serie di colline, che sono sette, e si distendono in linea dall'austro al ponente. Queste hanno la denominazione di Asìli.

Alla parte poi di tramontana in là del colle che abbiamo

già indicato vedonsi altre eminenze, alcune di larga base, e tutte di facil pendio e coltivabili.

Sono nel territorio molte fonti, e alcune pregiate per la purezza delle acque. Dove tra le altre notasi quella detta di Miuri, a non molta distanza dall'abitato, la quale somministra abbastanza per bevanda alla popolazione, già che i pozzi che sono aperti dentro il paese danno acqua pesante e di un gusto nauseante che serve per gli usi domestici e per abbeverare il bestiame.

Dalle notate sorgenti formansi vari rivi, de' quali tre soli sono degni di menzione, uno quello che formasi presso il paese e scorre verso ponente-maestro al fiume maggiore; il secondo quello che scorre nella regione settentrionale del territorio nella stessa direzione, e si unisce a un altro rivo che formasi da varii ruscelli provenienti dal territorio del Gerrei, e si versa nell'anzidetto fiume: il terzo detto *Cogìnas*, è maggiore de' suddetti, corre nella regione meridionale verso ponente, passa presso Donori e si versa nello stesso fiume. L'origine del Coginas è in territorio di Pauli Gerrei, nella regione detta *Sa figu arrubia de Sanguini*.

Il Coginas si guada facilmente in tutti i tempi, non però immediatamente dopo grandi acquazzoni per l'affluenza dei torrenti.

Prendonsi in esso poche trote, che però sono assai pregiate per il gusto.

Erano in questo territorio grandi selve, ora non resta che un piccol ghiandifero di leccio in quella parte, che dicesi Flumini de Asili. Il ferro e il fuoco ha distrutto o diradato i grandi vegetabili negli altri siti.

Il selvaggiume non manca, massime nella parte di levante ne' monti Casari, e i cacciatori vi trovano cervi, cinghiali e daini. Le volpi sono frequenti nelle altre regioni come pure le lepri.

I cacciatori di uccelli trovano facilissima preda in tutte le parti.

Il terreno è in molti tratti assai fecondo, e se la coltivazione fosse meglio praticata i prodotti, dove concorresse il favor del cielo, sarebbero assai più ricchi.

Sono applicati all'agricoltura persone 240.

Le misure della seminagione sono di starelli 800 di grano, 350 d'orzo, 160 di fave, 50 di legumi, 60 di lino.

La produzione ordinaria del grano è al 12, quella dell'orzo al 15, quella delle fave al 12, quella dei legumi al 7.

L'orticultura si esercita sopra una ristrettissima superficie, sebbene molti siti si prestino alla medesima.

La vigna vi trova conveniente il suolo ed il clima, escluse certe posizioni poco favorevoli.

La vendemmia suol essere copiosa e i vini riuscirebbero di maggior bontà se la manipolazione fosse fatta con maggior intelligenza.

Sono pochi gli alberi fruttiferi, e ciò condanna la poca industria de' Friasini, i quali potrebbero avere un sussidio dalle varie frutta, e lucro dalla coltivazione de' gelsi e degli olivi.

Si hanno a più delle vigne circa 600 starelli di terreno chiuso, dove si fa seminagione e si tiene a pascolo il bestiame manso, quando sono a maggese.

La pastorizia non è negletta, ma non tanto curata, quanto permetterebbe il terreno vasto e molto fertile di pascoli.

Il bestiame manso numera buoi per l'agricoltura 220, vacche *mannalite*, vitelli e vitelle 150, cavalli e cavalle 80, giumenti 200, majali 90.

Nel bestiame rude sono vacche 700, esclusi i capi minori, pecore 3500, capre 5000, porci 800, cavalle 60.

Quei che attendono alla pastorizia tra grandi e minori non sono meno di 90.

I formaggi sono di certa bontà relativa. L'arte è poca e mal guidata da massime tradizionarie.

*Commercio.* La produzione tanto del terreno che degli armenti e delle greggie è superiore a' bisogni del paese, e si guadagna dal superfluo che vendesi a' negozianti di Cagliari.

Il guadagno sarebbe assai più considerevole se fosse agevole il trasporto delle derrate, cioè se fossero strade per carreggiare facilmente Non sarebbe molto dispendiosa, considerata la distanza di miglia 3 $^1/_2$ dallo stradone della Tre-

centa, e la natura del luogo, la formazione di una strada comunale.

La coltura delle api potrebbe essere un ramo considerevole d'industria, ma è quasi negletta.

*Antichità.* Nel centro stesso di questo abitato esisteva una chiesetta di s. Marta, le cui mura sono state distrutte nel 1829, per impiegarne il materiale in altri edifizii. Nello scavo fatto per le fondamenta si trovarono dei canali impiombati larghi un palmo e mezzo, e si scoprì una stanzina tutta smaltata anche nelle mura, ed il suo pavimento alla mosaica con tre gradini per discendervi, dove mettean foce i canali. Osservaronsi nelle pietre delle figure scolpite, ma per la loro smisurata grandezza non si poteron levare.

Siffatte antichità non furono osservate da persone intelligenti, e però non si tenne alcun conto delle medesime. Aspettiamo che qualche persona erudita voglia prendersi la curiosità di scavare e ricercare; forse si potranno rinvenire altri oggetti di antichità romana, quali sono certamente gli indicati, e riconoscere quelli che furono già ritrovati. Questo paese era compreso nell'antica Jolea, dove i Pelasghi di Jolao si stabilivano usurpando le terre agli indigeni.

In così vasta estensione furono senza dubbio altre popolazioni; ma noi non possiamo indicare che due soli punti, il primo in distanza d'un'ora verso greco nella via che conduce a Gerrei, e segnatamente nel salto detto *Sanguinirubiu* dal colore rosseggiante della terra, dove si riconoscono vestigie d'antico abitato. Gran parte di essa regione, d'estensione non meno di starelli 600, si possiede da un signore che vi fabbricò una casa di campagna e vi fece una piantagione di gelsi per la coltivazione de' bachi; l'altro nel luogo detto *deis Calcinaius*, dove parimenti sono molte linee di fondamente e gran copia di rottami sparsi.

Non possiamo dire nè il numero preciso, nè i nomi dei nuraghi, e solo ci limiteremo a notare che se ne trovano a tutte parti e che alcuni sarebbero degni di essere visitati da persone intelligenti. La massima parte sono disfatti più che a metà.

S. ANGELO ( S. *Angeli* ), com. nel mand. di Robbio, prov.

di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale , intend. prefet. ipot. insin. di Mortara, posta di Robbio.

Giace nella Lomellina, a ponente da Mortara. La sua positura è su un terreno quasi piano tra l'Agogna a levante, ed il Sesia a ponente.

È discosto due miglia di Piemonte da Robbio capo di mandamento, e tre da Mortara capo di provincia.

Sette ne sono le strade comunali, e tendono a Castelnovetto, a Celpenchio, a Cozzo, a Zeme, a Nicorvo, a Robbio. La via di Castelnovetto è lunga 250 trabucchi; quella di Celpenchio 490 ; quella di Cozzo 800 ; la strada di Zeme 1100 ; quella di Ceretto 330 ; la via di Nicorvo 750 ; quella infine di Robbio 290 : si trovano tutte in uno stato cattivo anzi che no.

L'acqua che bagna il territorio si estrae dalla roggia Rizza-Biraga, che ha la sua origine dal Sesia, e contiene pochissimi pesci.

Il suolo è fecondo, e produce ogni sorta di cereali , e di legumi. Vi fiorisce la coltura dei gelsi ; ond'è che la ricolta dei bozzoli forma una delle principali ricchezze del paese. Coltivansi le viti con buon succedimento. Le derrate di cui gli abitanti fanno singolarmente il loro commercio sono il riso, il fromento , la segale, il gran turco, cui vendono per la maggior parte in sul mercato che si tiene a Mortara nel venerdì.

Per riguardo al prodotto del riso è da osservarsi che da circa cinque lustri i santangelini dovettero limitarne la coltivazione ai soli terreni paludosi , e non suscettivi d'altra produzione, perchè si rendette precaria ed incerta l'acqua che derivasi dalla roccia Rizza-Biraga ; a tal che eglino per varii mesi dell'anno trovansi nella necessità di mandar a macinare fuori del territorio i cereali necessarii al loro mantenimento.

La chiesa parrocchiale è collegiata: era già celebre pel suo capitolo , i cui benefizii furono poscia aggregati a quello di Vigevano : essa è di costruzione molto antica ; ma or fa mezzo secolo venne quasi rinnovellata su vago disegno d'ordine corinzio. Il titolare ne è s. Michele Arcangelo.

Vi sono due altre chiesuole ; una sussidiaria, sotto l'invocazione di s. Gio. Battista , serve d'oratorio ad una confraternita ; l'altra sotto il titolo di s. Rocco è situata a poca distanza dall'abitato. Il cimiterio che fu di recente costrutto, si trova sufficientemente lontano dal paese.

Evvi una piazza , ma non molto spaziosa.

Pesi e misure come in Mortara : non vi si tengono nè fiere, nè mercati.

Gli abitanti sono di complessione mezzanamente robusta, d'indole buona, e si distinguono per amore alla fatica.

*Cenni storici.* Questo luogo anticamente portava il nome di *Castel sant' Angelo*, perchè vi sorgeva una rocca , che ora è intieramente distrutta ad eccezione di una torre, che serve di campanile alla chiesa parrocchiale : anche in oggi quelli che scrivono nella lingua del Lazio chiamano questo villaggio *Oppidum s. Angeli.* L'area dove sorgeva quel vetusto castello è ora occupata dalla canonica, e da altre private abitazioni.

Nell'anno 1820 il defunto prevosto D. Giuseppe Perani instituì nel luogo di s. Angelo un'opera pia a favore dei poveri.

Questo paese passò con altre terre sotto il dominio di casa di Savoja alli 17 febbrajo 1450.

Fu signoria dei Gallarati, e degli Scotti.

Era già compreso nella diocesi di Pavia.

Nativo di s. Angelo è il ch. dottore Tadini Francesco, valente chirurgo, che fissò la sua dimora in Parigi, e, or son pochi anni, diede ivi alle stampe un'opera riputata, che tratta d'un nuovo metodo per ottenere la guarigione della gonorrea.

Popol. 700 circa.

S. Anna : monte nella valle ove esistono, un santuario sotto il titolo di questa santa, e lo stabilimento dei noti bagni di Vinadio.

S. Anselme di Challant. Vedi *Challant*, vol. IV, pag. 536.

S. Anselmo: luogo situato sui confini di Castelletto e Montanara, ov'era un priorato con un tenimento di ducento giornate di terreno.

S. ANTIOCO, o SULCI *(Sulci* o *Sylchi)*, comune della Sar-

degna, nella penisola dello stesso nome e nella provincia d'Iglesias, capoluogo di mandamento della prefettura di Cagliari.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 4' 80'' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 40'.

Sorge questo paese incontro a levante nella pendice di un colle, detto Monte-e-Cresia, e va stendendosi verso la sponda del seno boreale, che formasi dall'istmo che unisce questa terra alla Sardegna.

Non sono forse ancora scorsi cent'anni, da che in questo luogo, dove già sorse l'antica Sulci (una delle città della Sardegna, che più fiorirono nel tempo de' fenici, i quali vi aveano mandato una colonia, o forse più veramente instituito una fattoria, quindi nell'epoca de' cartaginesi e poscia in quella de' romani) si ristabilì la popolazione; la quale però crebbe con tardissimi aumenti, perchè pochissimi vi si voleano domiciliare, essendo il sito poco sicuro per le frequentissime invasioni de' barbereschi; ma quando quegli infedeli furono obbligati a cessare dalla pirateria e fu abolita la schiavitù, da quel punto crebbe rapidamente il numero degli abitanti, ed oramai si è tanto ingrandito, che questa terra pare già degna de' privilegii ed onori di municipio.

L'isola di s. Antioco formata nel modo di una testa di cavallo col muso nella parte meridionale, le orecchie nella punta settentrionale, è lunga dal Capo Sperone a quello di Calaseta, quasi nella linea meridiana miglia 9 $^1/_2$, larga dal ponte grande, in fin dell'istmo, sino alla spiaggia grande, nella direzione quasi del ponente-maestro miglia 5 $^1/_2$, ed ha una superficie di miglia quadrate 29' 16, corrispondente a metri quadrati 100,000,000.

Nel suo littorale contro occidente sono due piccoli seni appena notevoli, uno detto *Cala lunga*, distante dal capo meridionale di circa miglia 4 $^1/_2$, l'altro a poco men d'un miglio da questo verso austro, detto *Calasapone*, dove fu già sino a pochi anni addietro in esercizio una tonnara; in quello contro il settentrione apresi il seno, che si denomina da Calaseta.

Il terreno di quest'isola sorge in molte parti rilevato e forma varie colline.

Sono da notare fra esse quelle che cominciano dal sito della popolazione e formano una catena lunga circa miglia 2 in direzione ad austro-libeccio, quindi l'altra più piccola che sorge presso al termine della prima di fianco e procede paralellamente.

Tra dette colline e il littorale di ponente sorgono altre quattro eminenze isolate, e tra queste e il littorale settentrionale levasi quella che dicono *Sa Scolca manna*, che credo valesse *Guardia grande.*

Nella regione meridionale è poi notevole l'eminenza, che appellano *Monte Arbu*, e un po' al settentrione di *Ganài*, o Canai, un'altra collina.

Si potrebbero indicare molte fonti, ma tutte poco considerevoli, come sono i rivoli, eccetto quello non perenne e prende origine da due indicate catene di colline, e si versa nel seno di Calalunga dopo un corso di circa tre miglia.

Ho già indicato nell'art. Iglesias la fonte pubblica, detta is *Sollus* (cioè le sorgenti), la quale somministra acqua a tutta la popolazione, e potrebbe anco somministrarla a un numero assai maggiore, perchè anche nelle grandi siccità non si è mai veduta in diminuzione. Quest'acqua è tepidetta non solo d'inverno, ma anche d'estate.

In prossimità a questa nel piano a un raggio d'un quinto di miglio alla parte di ponente e tramontana, ovunque si scavi trovasi l'acqua alla profondità di due o tre metri, e acqua potabile come quella *deis Sollus.*

Un'altra fontana consimile ed eguale alla descritta deis Sollus trovasi a circa ducento passi dal mare, nel luogo detto *is Narbonis* che è a maestro-tramontana di quella deis Sollus, ma si è ricoperta dal proprietario del territorio per schermirsi dalla servitù, che dovrebbe patire il suo podere,

Tra le fonti più notevoli sono degne di menzione le due termali e minerali che trovansi presso il lido del seno sulcitano (golfo di Palmas) nel luogo che dicono Porticellu, distanti una dall'altra circa metri 60, ed una più abbondante dell'altra. Siccome la roccia in cui sono aperte le due vene, poco si levano sul livello del mare, però in tempo di pienezza sono stemperate dall'acqua salsa.

In là di questo punto, in quello di Malladorgia, a distanza di metri 10 dalla spiaggia, dentro il mare in un fondo basse or m. 0, 25 ed ora 0, 40 è un grosso zampillo d'acqua termale, che forma una ruota del diametro d'una tesa, dove è maggiore la forza del calore.

L'acqua viene su con tant'impeto che rimescola le arene in somiglianza d'una ebullizione.

Presso la spiaggia di Coa-e-cuaddu, un miglio sotto all'austro di Malladorgia, è indicata una fonte consimile.

Essendo così corta la distanza di questa fonte dal lito, così basso il fondo, potrebbesi facilmente con pietre, sabbia e terra avanzare il suolo sull'acqua, separarla dal mare e renderla utile a' malati.

Nell'articolo Iglesias vol. VIII, pag. 329, abbiamo dato qualche cenno della mineralogia di quest'isola, indicando la stigmite rossa, la brecciolata, la stessa rossa con calcedonio, la perlite rossa e verde, la bigia e verde, la nera attraversata da venette verdi, o variata da nuclei concentrici di feldspato rosso; la trachite vitrea, perlata ec, la jalite mammillare, limpidissima, il calcareo compatto di Ganai; il porfido rosso ec. Or diremo che la roccia dominante è la trachite, essendo massima parte di questa terra, come lo è pure della prossima isola a ponente-maestro, detta di s. Pietro; che tra' prodotti pirogeni sono notevoli le ossidiane vitrose e perlate, e che vi abbonda il piombo entro la roccia calcarea, nel che pare sia stata la ragione del nome di *Molybode* o di *Plumbea*, con cui fu appellata dagli antichi.

In tempi non lontani da noi erano in quest'isola non solo cervi, daini e cinghiali, ma ancora capre e cavalli selvatici, progenie certamente di greggie e di armenti di cavalle, che restarono in loro libertà, quando l'isola rimase deserta di abitanti, o per essere stati portati via in schiavitù, o per essersi ricoverati nel prossimo continente. Poi quando alcuni pastori, uomini di coraggio, vi rientrarono con i loro armenti e le greggie per approfittare di quella copia di pascoli, quei cavalletti, piccoli di statura più che gli altri della Sardegna, a poco a poco furono assoggettati, e adoperati al servigio, e con una continua guerra si annichilarono le altre specie,

I salvatici che attualmente vi trovano i pastori sono lepri e volpi.

Devesi notare una gran quantità di pernici principalmente nella regione di Ganai, e copia di colombi, i quali nidificano nelle grotte che sono in gran numero nelle coste di ponente, dove pure frequentano i vitelli marini.

Nel citato art. d'Iglesias si è parlato dell'istmo che congiunge quest'isola al continente sardo, e si sono indicati gli isolotti, ne' quali l' istmo è diviso; essi erano *Perdamanàgus*, che comunica con la Sardegna per il ponte detto di s. Catterina. *Cornolungo*, che si unisce a Perdamanàgus per il ponte di mezzo e a s. Antioco per il ponte grande: ora noteremo che la lunghezza di quest'istmo non è più di miglia 2, e che per due terzi si dirige dalla Sardegna verso austro, formando una sponda dello stagno di Palmas, per l'altro terzo verso ponente-libeccio.

Il clima di s. Antioco è uno dei più felici. In estate il calore è temperato da' venti periodici di mare, nell'inverno si gode un gradito tepore e il termometro di rado si abbassa sotto li 10° di Reaumur.

Difeso il popolato da' venti di ponente e di libeccio per l'ostacolo della collina resta esposto al maestrale e più ancora alla tramontana, che vi influisce del tutto libera. Mancando ogni impedimento agli altri venti è vero il dire che la ventilazione vi è attivissima.

Le tempeste sono rarissime, come parimente le nebbie. L'umidità non è molesta se essa non venga portatavi dai venti australi.

L'aria è sgombra di infezione, tuttavolta quando domina il levante e vi trasporta le esalazioni dello stagno di Palmas, essa non si può dir pura, e accade che possa produrre qualche febbre intermittente. Ma questi son casi piuttosto rari.

*Popolazione.* Attualmente (1849) la popolazione di Sulci, o s. Antioco, compresi i pastori che ne dipendono, ammonta ad anime 2900, distinte in maggiori di anni 20 maschi 866, femmine 897, e minori maschi 580, femmine 557.

Il movimento della popolazione è notevole, e le medie del medesimo si possono definire a nascite circa 100, morti 45, matrimonii 30 all'anno.

Gli esempi della longevità non sono rari, e il viaggiatore incontrasi spesso in uomini molto attempati ma robusti anche alla fatica. Tra essi non mancano i secolari, o prossimi al secolo.

La mortalità ne' piccoli non è tanta come altrove, e morrebbero anche in minor numero se si fosse più diligentemente con la vaccinazione provveduto contro le influenze vajuolose.

Per la cura della sanità pubblica si ha un medico di condotta, un dottor chirurgo, alcuni flebotomi e un farmacista.

L'ubertà del suolo in prodotti agrari e in pascoli rendendo facile la sussistenza, questa popolazione aumenta però con rapidi incrementi.

Anche il mare somministra al vitto e al lucro, e se questi sulcitani si applichino all'industria della pescagione dei cavalli e de' pesci, cresceranno molto più i guadagni, e non andrà gran tempo che sopra le rovine dell'antica famosa città di Sulci vedasi surta una città novella, emporio di commercio marittimo, e sede d'un popolo fortunato. Si riconoscono dati dalla natura tutti gli elementi, che sono necessarii per la ricchezza degli abitatori di quest'isola, che può con ragione dirsi per tutti i rispetti la più considerevole e importante di quante circondano la Sardegna.

I popolani di s. Antioco sono nella massima parte sulcitani d'origine, a' quali si sono aggiunti di giorno in giorno alcuni sardi delle altre provincie e pochi stranieri.

Sono essi gente sana robusta animi coraggiosi, uomini che affrontano i pericoli, e non degeneri da' lori maggiori, che nella eterna lotta co' barbereschi dimostrarono un valore maraviglioso ; ma nel consorzio civile sono molto più tranquilli e pacifici, che non sieno i sulcitani della provincia del continente, laboriosi e intenti a far fortuna. Da un'altra parte dicesi di questi isolani, che sieno meno ospitali, che sono gli altri popoli sardi ; tuttavolta io non credo che cotesta accusa sia ben fondata, e che da alcuni fatti particolari si possa logicamente inferire l'assenza di quella affettuosa cortesia verso i forestieri che onora tutti i sardi.

In s. Antioco sono pochi che abbiano grandi fortune , e

pochi che vivano nelle angustie della indigenza. Quasi tutti sono possidenti, e la massima parte vivono in certa agiatezza, hanno copia di vitto, amano i buoni cibi, che loro somministra il mare e la terra, e bevono assai, sebbene sia rarissimo caso l'ebrietà.

Non sono in uso presso gli antiochesi le pubbliche ricreazioni ne' giorni festivi, la danza e il canto; il che può nascer da questo che i primi popolatori non vennero da comuni, dove fossero in consuetudine quei sollazzi; ma da famiglie disperse nell'isola, o nella prossima regione della Sardegna.

Forse non meno di 800 persone sono applicate all'agricoltura, circa 150 alla pastorizia, 50 al negozio, 160 alle arti meccaniche senza contare i garzoni, 40 a' trasporti, e altrettanti alla pesca o al trasporto delle derrate per mare. Le donne, come in tutte le altre parti dell'isola, occupano il tempo che loro rimane dalle consuete faccende domestiche in filare e tessere.

La parte meno agiata di questa popolazione vive negli ipogei, o tombe sotterranee, che furono descritte nell'art. *Iglesias* sotto il titolo *Necropoli*, pag. 381.

La comodità di goder del fresco nell'estate, d'un ambiente tiepido nell'inverno, e la economia delle spese che esige una casa per ripari frequenti, fa che questi trogloditi amino di continuare la dimora dentro quelle caverne finchè per migliorate sorti credono conveniente di abitare in stanze migliori sopra la terra.

La scuola primaria può numerare circa 40 fanciulli. Le persone che nel paese sanno leggere e scrivere possono giungere a 100.

In s. Antioco sono stabiliti per il comando militare un comandante ed un ajutante maggiore, e un sottotenente, ed è il tribunale di mandamento che estende la sua giurisdizione non solo sopra Calaseta, ma ancora sopra i salti prossimi della Sardegna, Tratalias, Suergiu, e Palmas.

*Agricoltura.* Nel territorio proprio degli Antiochesi sono forse più di giornate diecimila, e di esse coltivate non meno di 6000. Le rimanenti possono essere coltivate e non scorrerà gran tempo che lo sieno, come lo saranno pure le isolette dell'istmo.

Il terreno nella parte a greco dell'isola è generalmente sabbioso, nelle altre argilloso: il primo ottimo per le viti, l'altro per i cereali.

La seminagione si calcola approssimativamente di starelli 1700 di frumento, 500 d'orzo, 650 di fave, 100 di legumi. Sicchè viene impiegata alla produzione di cereali una superficie di starelli 2950, o ettari 5900.

La fruttificazione ordinaria è del 12 pel frumento, del 14 per l'orzo e le fave, dell'8 per i legumi.

Le regioni più granifere e però meritamente celebri sono quella di Ganai, che trovasi nella parte meridionale dell'isola, e quella di Triga che estendesi dall'anzidetta al territorio di Calaseta. Il nome di *Triga* pare proveniente dal sardo *Trigu*, *tricu* ( triticum ) e significativa di questa speciale fertilità.

Coteste due regioni, che comprendono la massima parte dell'isola, circa 12 miglia quadrate, sono sparse di casali, simili a quelli che abbiamo descritti nell' articolo d'Iglesias, ragionando de' *furriadorgius*, e composti di case di abitazione per i padroni e per i servi, di magazzini, stalle, e capanne.

Il numero di questi *furriadorgius* nell'isola sono di circa 120.

Il territorio particolare di ciascun casale è di superficie disuguale dalle 20 alle 100 e più giornate tra coltivabili e tivate, ed è proporzionato alla estensione il numero delle persone che vi soggiornano, perchè sono tante quante sono necessarie per i lavori.

A differenza di ciò che si pratica ne' *furriadorgius* del continente, i proprietari con la loro famiglia vanno a stare nel paese in quei tempi, che non si ha da lavorare, e lasciano ne' casali per custodirli e per curare il bestiame i servi e talvolta i figli.

*Orticultura.* È questa esercitata in quanto basta alla popolazione, e la terra è così benigna che non si vede altrove una più vigorosa vegetazione. Certe specie producono frutti enormi, aggiungendosi a questo un gusto molto gradevole.

*Vigna.* I terreni sabbiosi prossimi al paese sono adattatissimi alle viti, epperò i filari non solo vedonsi rigogliosi di pam-

pini, ma carichi e spesso straricarchi di grossissimi grappoli.

L'ordinaria vendemmia dà tanto da riempire più di 2500 botti di cento quartara, o di litri 500; qualche volta bastano appena tutti i vasi, usati e nuovi, perchè come accadde in uno degli anni prossimamente passati si ebbe di mosto circa 4000 botti, ossieno litri 2,000,000.

Si manipolano pochi vini gentili. Il vino comune è di un nero carico, ma comparativamente agli altri vini della Sardegna è poco spiritoso; quindi offende poco il beverne assai come fanno gli antiochesi.

Una parte del vino superfluo, che non si possa vendere si distilla in acquavite. Questa è pure una bevanda, di cui si fa gran consumazione nel paese e nel suo territorio.

Comunemente uno starello di terreno piantato a viti, che suole avere 5000 fondi, produce cinque o sei botti di vino; ma se la vigna sia lavorata con intelligenza produce anche al doppio, cioè litri 5 oppure 6000. I grappoli che in cinque o sei pesino un rubbo non sono rari.

*Alberi fruttiferi.* Ne' paesi del Campidano vedonsi estesissime regioni, dove nell'estate non v'è alcun'ombra, nella quale possa uno sottrarsi agli ardori cocenti del sole; ma ne' predi che sono intorno al paese sono alberi di molte specie e spesso anche in numero considerevole: nel territorio però degli antiochesi non troverai nessun albero, e nelle vigne vedrai solo rarissime ficaje, più raro qualche albero di altra specie. Perchè così? Forse che il clima non favorisce i maggiori vegetali? Dicono gli antiochesi, che l'isola essendo troppo ventosa gli alberi fruttiferi non prosperano: ma contro di che essi dicono sono pur prosperissimi e molto produttivi quei pochi alberi che si hanno, e non mancano siti riparati da' venti più forti e più freddi; anzi sono frequenti i luoghi dove si potrebbero fare grandi piantagioni delle specie più stimate.

La frequenza degli olivastri che si trovano sparsi nell'isola indica che in altri tempi questa specie era coltivata da per tutto: la loro prospera vegetazione promette che per l'innesto potrebbero produrre gran copia di frutti. Quando gli antiochesi saranno più industriosi i loro lucri si doppieranno e triplicheranno.

Le terre chiuse, senza riguardare il vigneto, sono poche. I fichi d'India siepe ordinaria delle medesime.

*Pastorizia.* In altri tempi, quando non era dissodata e coltivata tanta estensione di terre, pascolavano in quest'isola molti e numerosi branchi di vacche, capre, pecore, e vi erano pure armenti di cavalli e di porci; poscia prevalendo, come sempre prevale l'agricoltura, il bestiame si diminuì nelle specie e nel numero de' capi, e presentemente non vi si educano che pochi armenti di vacche, e sole pecore.

I buoi destinati all'agricoltura sono circa 380, i cavalli per servigio 130, i giumenti 250.

Le vacche rudi forse sono in totale 750, le pecore circa 12,000.

Mancano gli armenti equini, mancano le capre, e non si dà ingresso a' porci nell'isola, sì perchè mancano i ghiandiferi, sì perchè torrebbero alle pecore di potersi dissetare in quelle pochissime fonti, che sono nell'interno cangiandole in pantani.

L'apicultura è affatto negletta.

La pescagione sarebbe un ramo di grandissimo lucro per la copia immensa de' pesci che vivono ne' mari e intorno, cioè ne' due seni che forma l'istmo tra quest'isola e la Sardegna, che sono, uno il celebre golfo Palmas, l'altro il mare che dicesi stagno, perchè l'acqua ha pochissima profondità sì che appena vi posson scorrere le barche piatte.

*Commercio.* Il porto di s. Antioco è nella ordinazione dello stato maggiore di Porti indicato tra' porti di quarta classe, ed ha un capitano di quarta classe con un luogotenente.

La dogana ha un veditore particolare.

Gli antiochesi vendono a' carolini ed a' genovesi gran quantità di prodotti agrari, frumento, fave, legumi, vini comuni e gentili, formaggio, pelli ecc.

Il prodotto di queste vendite può in media computarsi a ll. n. 150 mila.

A questo si dee aggiungere quello che si ottiene dalla pesca e da altri oggetti minori.

*Strade.* Nell'interno dell'isola le vie vicinali sono sentieri, dove non in tutte parti si può carreggiare.

Era in tempi antichi una strada che passava per le iso-

lette dell'Istmo, unite tra loro e la Sardegna per ponti bassi a piccoli archi; ora, essendo questi distrutti in massima parte, i carri e cavalli passano facilmente nel mare, dove è poc'acqua e fondo solido di certa breccia, e per il ponte di s. Catterina entrano nella Sardegna dirigendosi o verso Flumentepido a tramontana, o verso Suergiu a levante, o verso Palmas all'austro.

La prima e la terza di queste vie pare che seguano la direzione delle antiche grandi strade, che diceansi romane, le cui tracce sono sparite o sepolte almeno in gran parte.

*Religione.* La parrocchia di s. Antioco è sotto la giurisdizione del vescovo d'Iglesias, che appellasi Sulcitano dal luogo primitivo della sede di questa diocesi, che era appunto in quest'isola, in questo stesso luogo, ove siede la novella popolazione.

La cura delle anime è commessa a due preti, uno de' quali ha il titolo di provicario. Faranno essi quel che potranno, ma certamente sono insufficienti al bisogno in certe occasioni, massime dovendo spesso viaggiare per andar a trovar gli ammalati ne' casali, e non potranno dar opera alla istruzione religiosa con grave pregiudizio della fede e della morale.

L'unica chiesa che sia in questo paese è quella che esisteavi da tempo antico sopra la tomba di s. Antioco, che fu scoperta in un sotterraneo, in forma di catacomba.

Essa è già piccola per il numero attuale de' parrocchiani, che non può esser contenutovi in due volte per udir la messa; il che sarebbe una nuova ragione per accrescere alla medesima un altro prete. La religione di s. Maurizio, feudataria dell'isola, fa come fanno i prebendati, che per risparmiar le spese delle amministrazioni parrocchiali, lasciano le chiese sfornite di arredi e di sacerdoti, come tante volte il riguardo che dobbiamo alla decenza del culto e alla istruzione religiosa ci obbligò ad osservare.

Delle feste per s. Antioco si è parlato nell'articolo d'Iglesias tom. VIII, pag. 437 e segg.

Per rispetto alla invenzione delle sue reliquie vedi nella stesso art. pag. 404, e segg.

Sulle antichità sulcitane, e particolarmente sopra la me-

tropoli de' popoli sulcitani, vedi nello stesso art. pag. 378 e segg.

Sull'antico castello di s. Antioco, di cui resta ancora gran parte, vedi pag. 390.

*Nuraghi.* Queste antiche costruzioni sono molto frequenti, e forse lo erano anche più in tempi antichi, perchè come in altre parti ne furono disfatte molte per impiegare i materiali ad altri edifizii, così è credibile che sia avvenuto anche in quest'isola. Tuttavolta ne sono rimasti in buon numero, già che se ne annoverano ancora 27, de' quali darò i nomi:

1 Nuraghe su Sollu (cioè della sorgente?), 2 n. Frongia, 3 n. Marteddu in Malladorgia, quasi intero, 4 n. de Predi Masedu, quasi intero, 5 n. de Candiazzus, 6 n. Fraizzu, quasi intero, 7 n. Triga, nella regione e punta della eminenza, 8 e 9 altri due in Triga, 10 n. Paringianu, 11 nur. dessa Serra deis Nuargis (cioè nuraghis), 12 n. dessa Pruna, 13 n. dessa Grutta dess'aqua, 14 n. Ega (cioè entrata) deis gruttas, 15 n. Ballisai, 16 n. Montalbeddu, 17 n. dessu Sensu (assenzio), 18 n. dessa Carroccedda, 19 n. de Montalbu, 20 Nuargi manna in Calaseta, 21 n. de Macariu, 22 n. Cueginas in Triga, 23 n. dess'Ega de Antonianna, 24 n. dessa Turra, 25 n. dessa Scolca manna, 26 n. dessu Miconi, 27 n. dess'Ega-funtanas.

S. ANTONINO (*S. Antonini*), com. nel mand. di Bussoleno, prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. di Susa. Ha un uffizio di posta.

Sorge in pianura, sulla destra sponda della Dora Riparia, a scirocco da Susa, sulla grande strada da Torino a quella città, accennando alla Francia.

È lontano sette miglia da Susa, e tredici da Torino.

La strada reale passa nel centro dell'abitato.

Delle sue vie comunali una che fu aperta nel 1832 mette a Condove; un'altra scorge al luogo di Vajes; una terza tende a Villarfocchiardo, discosto un miglio da s. Antonino.

La Dora Riparia, che costeggia il territorio da ponente a levante, tragittasi col mezzo di un solido ponte in legno,

eretto a spese dei comuni di s. Antonino, e di Borgone; esso agevola la comunicazione con diversi paesi oltre Dora; fu costrutto nel 1828 sotto la direzione del sig. Alletto misuratore e sindaco.

Nel lato di mezzodì evvi un monte piuttosto erto, il quale è in gran parte coperto di castagni, faggi, larici e di altre piante cedue: vi sono inoltre cave di pietra da calce, e da taglio. Vi si ascende per una strada praticabile con bestie da soma; ma dalla metà in su ne è difficile il tragitto, massime verso la sommità; salito questo monte, si comunica col territorio, e col luogo di Coasse.

I più notevoli prodotti del territorio di questo comune sono il frumento, la meliga e le civaje.

Già vi esistevano due parrocchie; una maggiore sotto il titolo di s. Antonino, e l'altra sotto l'invocazione di s. Desiderio: questa nel secolo XV fu riunita alla parrocchia maggiore, perchè ne scemava la popolazione.

Altre volte vi esistevano un priöprato di Benedittini, dipendente dall'abazia di s. Michele della Chiusa, ed un monastero di Chiarisse.

Il lunedì di ogni settimana vi si tiene un mercato per le contrattazioni dei cereali, e di ogni sorta di commestibili e di mercerie.

Evvi un peso pubblico, detto a bilico, di spettanza del comune.

Pel mantenimento del buon ordine vi ha stanza una brigata di cinque carabinieri a cavallo.

*Cenni storici.* Il primitivo nome di questo luogo era quello di *s. Agata;* venne poi cambiato in quello di s. Antonino, a cui si era dedicata una chiesuola sul principio del secolo XI; *in valle Secuxia in burgo s. Agatae, et est constructa in honore s. Anthonini:* la quale, tranne la terza parte donata all'abazia di s. Giusto nel 1029, fu poi ceduta dalla contessa Adelaide, e dal marchese Enrico suo secondo marito, alli 19 maggio 1043 *monasterio et canonicae s. Anthonini, quod est costructum ultra montem in vallem quae dicitur Nobilense.* Il conte Tommaso I di Savoja concedette poscia al parroco la terza parte di questo luogo.

S. Antonino fu già feudo dei Calcagni di Giaveno, e fu quindi infeudato ai Pullini con titolo comitale.

Popolazione 1208.

S. ANTONINO (*S. Antonini*), com. nel mand. di Roccasterone, prov. dioc. e div. di Nizza Marittima. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. insin. di Nizza Marittima, posta di Roccasterone.

Sta sovra un pendio, a maestrale da Nizza. È distante cinque miglia dal capo di mandamento, e ventisei da quello di provincia.

Tre ne sono le vie comunali; una a mezzodì tende a Cuebris, luogo discosto miglia tre; un'altra, verso ponente, mette al comune della Penna, luogo compreso nel mandamento di Pogetto Théniers; la terza volgendosi a tramontana, accenna, pel tratto d'un miglio, al comune di Ascros.

Il territorio è tutto intersecato da colline naturalmente poco fertili. Tuttavia vi si raccolgono in discreta quantità fromento, segale, civaje e patate. Mancandovi pasture non si mantiene che pochissimo bestiame. Non vi scarseggia il selvaggiume.

La chiesa parrocchiale, dedicata a s. Antonino, di cui si celebra la festa alli 2 di settembre, sta sopra una collina in distanza di quattrocento metri dall'abitato. Il cimiterio, in attiguità della chiesa, è sufficientemente discosto dalle abitazioni.

Si adopera il peso di Francia, cioè il rubbo di libbre 20, e la libbra di oncie 16, equivalente a oncie 14 di Nizza. La misura di capacità è il panale, equivalente a un decalitro, e 6 litri.

Vi sono in corso le monete dei R. stati e quelle di Francia.

Gli abitanti sono di complessione poco robusta, di mediocri disposizioni intellettuali, e non dimostrano che ben poca attività nel lavoro.

*Cenni storici.* Questo villaggio è uno di quelli che furono ceduti all'augusta casa di Savoja dalla Francia in forza del trattato di cambio, che stipulossi alli 24 di marzo del 1760.

Anticamente spettava ai Tempieri la chiesa dedicata a s. Antonino, che tuttora esiste in questo luogo; i Tempieri la fabbricavano in pietre da taglio.

Dacchè questa terra venne sotto il dominio Sabaudo, la ebbero con titolo signorile i Trinchieri.

Popolazione 125.

S. Antonino; dipendenza di Saluggia nel Vercellese: altre volte era compreso nella diocesi di Vercelli: fu aggregato a quella di Casale nel 1474.

S. Antonino; luogo situato a scirocco da Voghera, da cui è lontano cinque miglia; apparteneva al contado di Mondondone.

S. Antonino; castello rovinato, già feudo dei Guaschi, il quale sorgeva in distanza di quattro miglia dalla città di Alessandria.

S. ANTONIO, o VILLANOVA S. ANTONIO, villaggio della Sardegna compreso nel mandamento di Senis della prefettura d'Isili, e nel antico dipartimento di Parte Valenza del regno d'Arborea.

Questo comune prese il nome che ha, di s. Antonio *de funtana coberta*, da questo che alcuni di Baressa, villaggio distante da 9 miglia all'austro, essendo venuti in questo sito per legnare, ritrovarono presso una sorgente un simulacro di s. Antonio abbate: questa scoperta avendo avvivata in molti la religione per le favole e imaginazioni, che subito si spacciarono e si credettero in que' tempi e popoli superstiziosi, si imprese subito a fabbricare un oratorio nel luogo stesso della invenzione, che è quello, dove or si trova la chiesa parrocchiale; ed essendovisi subito stabilite alcune famiglie ebbe così principio l'attuale popolazione, la quale esisterebbe da 147 anni, perchè fu nel 1702 che si fece la detta invenzione e che si fabbricò il detto oratorio. Perchè i Baressani fecero invenzione, perciò portano tutti gli anni la cera per la festa di s. Antonio e la solennizzano con molta pompa.

La situazione geografica di questo paese è nella latitudine 39° 47' 30" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 17°.

Siede incontro a ponente-libeccio nella estrema falda dell'eminenza piana sulla quale trovasi il paese di Ruinas.

Essendo intorno a varia distanza rilevato notevolmente il suolo, pochi venti vi sono sentiti in quella forza, con cui

è sentito il maestrale. Vi si patisce però molto calore nell'estate, e l'umidità e la nebbia nelle stagioni di mezzo per il rivolo della valle e per quello non lontano, che dicono *Flumini Imbessu.* L'aria è poco salubre in certe stagioni.

Il territorio di s. Antonio è parte nell'anzidetto altipiano, parte nella regione bassa circostante, dove sono alcune colline poco notevoli e grandi tratti piuttosto piani. Il colle che dicono Cuaddezuru è coperto di bosco ceduo, e gli uomini del luogo, quando vacano da altri lavori, fanno de' tagli e vendono le legna ne' paesi vicini che ne hanno bisogno.

La cacciagione è assai scarsa, e consiste in daini e cinghiali, volpi e lepri, pernici, ec.

Non sono in poco numero le fonti, e danno origine a qualche rivolo.

Di questi se ne possono notare quattro, uno detto de *Funtana Idas*, l'altro *Cabringiu*, il terzo di *Funtana bella*, il quarto di *Abba ruu.*

Questo territorio è traversato dal fiume Imbessu suindicato, il quale ha le sue prime origini in territorio di Genoni da una fonte che è alla falda della Giara, e cresciuto dalle sorgenti e da' rivoli, provenienti dal margine boreale del detto celebre altipiano, si volge verso tramontana e passa a mezzo miglio a levante di s. Antonio.

La popolazione di s. Antonio è di anime 530 distinte in maggiori d'anni 20 maschi 155, femmine 158, e minori maschi 110, femmine 107, divise in famiglie 127.

Le principali professioni sono l'agraria e la pastorizia, le arti meccaniche sono esercitate da poche persone, le quali fanno insieme l'agricoltura.

La scuola primaria è frequentata da otto fanciulli.

*Agricoltura.* Il terreno è fecondo e compensa largamente le fatiche del colono, quando per siccità, per nebbie perniciose o per troppa abbondanza di pioggie che fan marcire i germi nei luoghi bassi, o per i venti caldi nel tempo della maturazione de' frutti, questi non sieno diminuiti.

L'ordinaria seminagione è di starelli 500 di grano, 120 d'orzo, 50 di fave, 20 di legumi, 25 di lino.

La coltura delle specie ortensi è quasi negletta.

La vigna è proporzionatamente estesa, le viti producono copiosi frutti, e i vini comunemente bianchi, se ben manipolati, sono di qualche pregio.

I fruttiferi sono compresi in tre o quattro specie e in un ristretto numero di individui. La poca industria degli abitanti provasi anche della loro incuria in queste parte.

Si annoverano circa ottanta campi chiusi ( in quei paesi si dicono *congiaus* o *congiadus* ) , i quali hanno complessivamente un'area di circa starelli 200. Si può notare una sola *tanca* dell'estensione di starelli 100 ( cioè ettari 200 ).

Tanto questa tanca come gli anzidetti campi sono adoperati per agricoltura e per pastura del bestiame domito. In due di quei chiusi si conservano ancora degli alberi ghiandiferi.

*Pastorizia.* I luoghi incolti dei comune di s. Antonio abbondano di pascoli , i quali sarebbero sufficienti a maggior numero di capi.

Nel bestiame manso si annoverano buoi per l'agricoltura 80, cavalli 20, giumenti 100 , majali 35. Nel bestiame rude vacche 200, pecore 3000 , porci 300 , cavalle 50.

L'agricoltura è ristretta a piccol numero di alveari. I paesani di s. Antonio vendono le loro derrate a' Barbaracini ed a' negozianti di Oristano.

I trasporti sono difficili per alcuni tratti delle vie.

*Religione.* La parrocchia di s. Antonio è compresa nella giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano, ed è governata da un solo prete, che ha il titolo di pro-vicario.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Antonio abbate , povera di arredi e poco decente al culto come , secondo l'osservazione più volte fatta , sogliono essere la chiesa di prebende canonicale o vescovile.

La festa principale è pel titolare, e si celebra nella prima domenica di giugno.

Invece del campo santo si ha un cimiterio contiguo alla chiesa.

*Antichità.* Sono nel territorio di s. Antonio otto nuraghi , e sono denominati, Cagiu, su Mògoru , Craki, Turonis, Spei, Su bruncu mannu, Sa vena desapira e Cranagiu, tutti in gran parte disfatti.

Si vedono circa 23 caverne artefatte, e sono esse del ge-

nere di quelle camerette sepolcrali, di cui più volte si è fatta menzione. Alcune sono doppie, cioè da una si passa in un' altra per una finestrina. Come abbiam detto altrove queste caverne furono sepolture de' popoli più antichi che abitarono l'isola.

S. Antonio; membro della città di Dronero. Ha una chiesa parrocchiale, che già apparteneva all'antichissimo monastero di monache benedittine, il quale si crede che venisse fondato dai marchesi di Busca nel tempo che questi dintorni erano soggetti al loro dominio.

Nel 1170 Bonifacio vescovo d'Alba sottopose al monastero di s. Antonio in Dronero un priorato detto delle Langhe che esisteva nel luogo di Benevello.

Con testamento del 17 ottobre 1294 il marchese Tommaso di Saluzzo legò *dominabus s. Antonii prope Dragonerium* una certa somma in lire viennesi.

Dopo quell'età molte donazioni furono fatte, e molti privilegii vennero conceduti alle suddette monache dai marchesi di Saluzzo, successori del sopraccennato Tommaso; ma coll'andar del tempo, essendone scaduta l'osservanza il sommo pontefice Giulio II nell'anno 1511 abolì quel monastero, ed appliconne le rendite alla nuova mensa vescovile di Saluzzo.

Cotal ordine pontificio non ebbe per allora il suo effetto. Nel 1592, in virtù delle riforme introdotte dal concilio tridentino, quelle religiose ne vennero trasportate nei monasteri parte di Saluzzo, parte di Fossano, e tutte le loro possessioni furono riunite alla mensa saluzzese, alla quale appartengono tuttavia.

S. Antonio di Ranverso. Questo luogo da più secoli è molto rinomato nelle due provincie di Torino e di Susa, perchè vi fioriva un antico monastero, od ospizio, alla cui soggezione passarono i monaci di Ciomonte nel 1228, ed eravi uno spedale eretto quasi a mezzo cammino tra Avigliana e Rivoli nel triplice scopo di giovare all'umanità sofferente, di solleticare la divota curiosità, e di invitare i pellegrini a recarvisi; i quali diffatto vi si conducevano, ed erano bene accolti, massime in casi di malattia, da quei monaci: ond'è che quello spedale fu poi chiamato lo spedale dei Pellegrini.

Probabilmente i religiosi di s. Antonio di Ranverso non meno che quelli di Ciomonte e di s. Gillio, terra situata nei confini già dell'agro torinese, e di val di Susa, dipendevano dal celebre ospizio di s. Egidio, che già esisteva l'anno 1113, nel luogo, ove poi sorse la città di Moncalieri: ospizio che fu proprio dei Templari, i quali per la rilassatezza in cui caddero, vennero poi aboliti nel 1311.

L'attuale commenda di s. Antonio di Ranverso, spettante alla s. Religione dei ss. Maurizio, e Lazzaro, è composta di un tenimento di circa 1500 giornate, di cui 800 consistendo in prati, e campi si dà in affitto, non così del rimanente che è tutto imboschito. Siffatto tenimento nella sua superficie presenta una striscia quadrilunga, la quale incominciando dalla cima della collina appiè della quale sta la chiesa, si protende sino al di là della Dora comprendendo una gran parte della scarpa del Musinè. Questo tratto di terreno era già compreso nel distretto privilegiato delle R. caccie, e per conseguenza vi annidavano molte lepri, e massimamente molta selvaggina volatile: le LL. AA. i duchi di Savoja, e di Genova vi si recarono alla caccia parecchie volte. Indicano il sito privilegiato per le caccie varie colonnette in pietra erette di tratto in tratto su tutta la linea di confine di tale distretto.

Sul fianco del campanile vedesi il termine divisorio di questo tenimento, il quale per la parte rivolta a greco spetta al territorio di Rosta, e quella rivolta a libeccio appartiene all'agro di Buttigliera-Oriola. Il tratto di beni che si concede in affitto è intersecato in tutta la sua lunghezza da un braccio d'acqua dedotto dalla bealera di Rivoli per privilegio conceduto anticamente ai frati di s. Antonio già possessori dei beni di questa commenda, il quale fu causa di lunghe liti col comune di Rivoli. Vedi *Rivoli* pag. 348.

Il luogo di s. Antonio di Ranverso è distante poco più di sette miglia da Torino e due da Rivoli, calcolandone la distanza dal termine dell'abitato di questo capoluogo di mandamento: per le cose spirituali dipende dalla parrocchia di Buttigliera-Oriola, da cui è lontano circa un miglio a mezzodì. Vi passa, nel fianco rivolto a ponente, la vecchia strada di Francia, la q[illegible] ora è di cattivissimo tragitto; la rupe

della Maddalena che trovavasi a metà via tra Rivoli e s. Antonio formavasi da un gran masso di pietra, il quale in forma di mezzo arco copriva metà di quella vecchia strada: ora però non si vede più che una parte di questo masso infitto nella sovrastante collina, perchè tutta la parte fuori di terra fu col mezzo delle mine ridotta in ischeggie, e adoperata nelle fondamenta del ponte sulla Dora a Torino. Questo sito ricevette il nome da un piccolo piliere che gli sta vicino, su cui vedesi l'effigie di s. Maria Maddalena. Vedi *Rivoli* pag. 343.

Dopo che venne costrutto il nuovo stradale di Francia, siccome più comodo e sicuro, si formò pure un tronco di via fiancheggiato da fronzuti alberi, il quale partendo da s. Antonio comunica con quello stradale al sito denominato il *Baraconetto*; di modo che ora la vecchia strada è quasi affatto abbandonata.

La chiesa di s. Antonio se non conservasse che la parte della sua primitiva costruzione potrebbe considerarsi come un monumento delle cattoliche antichità, ma le fanno perdere del suo valore le molte parti di posterior costruzione che col progresso del tempo le vennero unite. La sua facciata, rivolta a ponente, ha nel mezzo una vasta porta adorna di una cornice massiccia formata con mattoni finissimamente lavorati a varii disegni di stile gotico normanno terminante a sesto acuto con al dissopra il T che serviva di divisa ai monaci Antoniniani: due altre porte di ugual costruzione stanno ai lati della porta maggiore. Quest'opera manifesta l'ignoranza dei tempi in cui fu costrutta, perchè l'acuto della maggior porta invece di terminare nel mezzo del finestrone gotico che gli sta sopra, termina notabilmente a destra, il che riesce assai disaggradevole all'occhio.

L'atrio che sta davanti alla chiesa è sostenuto da bassi pilastri di una pietra verdastra con capitelli irregolari, e malamente lavorati: i mascheroni con cui cercò di adornarli lo scapello, indicano il decadimento delle belle arti. A destra di quest'atrio sotto lo stemma Sabaudo leggesi la seguente iscrizione:

MAGNIFICENTIA UMBERTI II
NEC NON CAETERORVM SABAVDIVM DVCVM
FVNDATA EST AC LOCVPLETATA HAEC DOMVS S. ANTONII.

Sulla porta che dall'atrio dà l'adito alla chiesa vedesi un antico dipinto rappresentante la B. V. col Divino Infante, con ai lati due Evangelisti.

La chiesa è a tre navate; la maggiore è di stile puramente gotico, ma le due laterali formate ad archi lunghi e schiacciati indicano una posteriore, e grossolana costruttura. Il vasto presbiterio è separato dal corpo della chiesa da un alto cancello in ferro: ai due lati di esso vi sono due banchi aventi ciascuno otto sedili a braccioli, ed alla destra vedesi una statua di legno che rappresenta s. Antonio abate; lavoro assai grossolano, tranne la testa, la quale sembra di mano più esperta. L'icona dell'altar maggiore è formata da varii quadri dipinti sul legno con fondo in oro, e tramezzati da ricche sculture in legno dorato pregevolissime: il quadro di mezzo rappresenta la Natività di Nostro Signore, a destra s. Antonio, e santa Catterina martire al dissopra, a sinistra s. Rocco, e s. Francesco da Paola che gli sovrasta: tutti questi quadri, che sono al certo di qualche valente pennello, furono da non pochi creduti opere di Gaudenzio Ferrari, ma senza verun appoggio. Lateralmente a quest'icona veggonsi due valve, le quali pajono fatte per chiudere in custodia l'istessa icona, su cui sono effigiati da non mediocre artista i santi Cristoforo, Antonio abate, Paolo eremita, e Gerolamo. Questa preziosa icona venne donata alla chiesa di s. Antonio dalla città di Moncalieri, il cui stemma è dipinto nel campo superiore della medesima icona.

Ha quattro cappelle laterali, cioè una a destra entrando in chiesa, e tre a sinistra tutte chiuse da un alto cancello in legno: quella a destra, adorna nel volto e nei lati di antichi dipinti tutti malconci dal tempo, è dedicata a s. Agostino; quelle a sinistra sono dedicate a M. V. Assunta in cielo, alla Sacra Famiglia, ed a s. Isidoro agricoltore: sotto l'icona della seconda di queste cappelle leggesi la seguente iscrizione: *In honorem Sacrae Familiae totiusque aulae celestis dicavit R. P. S. B. Artaud vicarius anno Domini* 1702. L'icona dell'altare sotto il titolo di s. Isidoro consiste in un bassorilievo in istucco rappresentante il santo titolare in atto di pregare, con un angelo che dirige l'aratro; lavoro meschi-

nissimo eseguitosi nell'anno 1698, come lo indica la data appiè di esso; al dissopra dell'icona vedesi l'aquila imperiale pure in istucco.

Sopra il secondo arco a manca sta un affresco rappresentante M. V. col Bambino, ed ai fianchi s. Antonio abate, ed un padre Francescano, sotto cui leggesi la seguente iscrizione in caratteri gotici:

*Eusebio Rospae cui jus subservit utrumque*
*Qui veteris terrae est judex doctissimus omnis*
*Quae fuerat conjux et forma et more pudica*
*Hoc Blanchina jacet tumulo clarissima parvo.*

La sacristia è per intiero dipinta a fresco: sul muro di fronte scorgesi la salita del Redentore al Calvario; pittura questa assai curiosa per la moltitudine dei manigoldi dipinti tutti con faccie torve ed atteggiati in modo strano: nel vôlto veggonsi i quattro evangelisti, e sui muri laterali s. Paolo, s. Pietro, l'Annunziazione di M. V. e Gesù nell'orto di Getsemani. Tutti questi dipinti, che indicano una remota antichità, sono già non poco corrosi dal tempo; il loro pregio artistico consiste unicamente nella naturalezza, e vivacità delle fisonomie, giacchè nel rimanente sono lavori mediocrissimi.

Conservasi in questa chiesa una reliquia di s. Antonio abate chiusa in un reliquiario in forma di avanbraccio, e terminante in una mano; però coi sigilli infranti, e senza autentica. Varie altre reliquie che pure possiede questa chiesa son tutte prive delle autentiche opportune.

C'incresce di dover dire che tutti gli arredi di questa chiesa, gli altari laterali, i banchi, gli stalli del presbitero, l'orchestra, i mobili della sacrestia trovansi in uno stato indecente. È uffiziata da un cappellano che ha l'obbligo della residenza, ed è stipendiato dalla suddetta religione.

Sopra la porta per cui da ponente si ha l'accesso all'atrio che sta davanti alla chiesa, è dipinto un frate dell'ordine antoniniano in atto di predicare a quattro persone, le quali rappresentano simbolicamente le quattro parti del mondo, con al dissotto il detto di s. Atanasio: *faciam te in toto orbe nominari*, colla data 28 aprile 1732. Nel muro della chiesa da questa parte sta infissa una larga tavola di cotto, su cui

vedesi in bassorilievo un angelo che porta una bandiera con emblemi della passione di N. S. Accanto al ridetto tempio dal lato eziandio di ponente s'erge da terra un masso informe di pietra, sopra il quale fu innalzata una piccola colonna della pietra medesima, terminante con un capitello mal lavorato con al di sopra un pezzo di marmo bianco, su cui da una parte venne scolpito un pellicano, e dall'altra una colomba, simboli della carità e della semplicità; virtù, che secondo la mente del loro institutore, dovevano particolarmente risplendere nella condotta dei monaci antoniniani.

Nel giorno 17 gennajo in cui si celebra la festa di s. Antonio la città di Moncalieri in adempimento di un antico voto vi interviene per delegazione: anticamente in tal circostanza la medesima città regalava questa chiesa di una moneta d'oro, il qual dono in progresso di tempo cangiossi nell'offerta di L. 6 per la messa, 10 per i poveri, 24 candele e due torchie. Del che tutto se ne fa il verbale sul luogo dopo la celebrazione dei divini misteri. V. *Moncalieri* vol. X p. 526 e seg.

Nel giorno sacro a s. Isidoro intervengono i socii della confraternita eretta in Buttigliera-Oriola alla santa messa che si celebra dal loro parroco nella cappella dedicata a quel santo, dopo la quale portano processionalmente il busto in legno che lo rappresenta, e che ne contiene internamente una reliquia.

Unito alla chiesa sorge l'antico e bellissimo campanile di gotico disegno con una sola campana, la quale è di grossa mole e di finissimo metallo; essendo essa affatto inutile perchè un campanello sarebbe più che sufficiente all'uopo, così il governo nelle presenti strettezze del pubblico erario potrebbe trarne profitto. Gli intelligenti ne lodan l'esattezza del getto, e la bella forma; sopra due linee leggesi la seguente iscrizione:

1.ª *linea*: Anno 1500 esse coepi. 200 annis substiti nunc reviviscente domo reviviscor eadem mente.

---

2.ª *linea*: IHS. Maria mentem sanctam spontaneam honorem Deo et patriae liberationem. 1702. Praelatus fecit.

Dal chiostro che fiancheggia la chiesa si ha l'adito all'annesso convento per mezzo di un'ampia scala : esso si compone di tre distinti piani, ed è fabbricato sul dorso della collina : serve ora di alloggio al cappellano, all'economo, ed al fittajuolo dei beni della predetta Religione: questa solida fabbrica era già tutta intonacata a stucco dipinto a *gastoni*, ma non se ne veggono più che alcuni tratti, e l'intiera facciata della chiesa. Al medesimo convento sono uniti varii fabbricati rustici per le cascine spettanti alla commenda.

In capo al corridojo del primo piano del cenobio leggesi quest'iscrizione :

*Casto ex nobilissima apud Delphinates familia ortus, congregationem in honorem s. Antonii instituit anno* 1095. Lunghesso il corridojo stanno dipinti sul muro gli stemmi dei rettori di questo convento, cioè prima quelli di sedici maestri, e poscia quelli di trentatre abati, i quali si distinguono dalla mitra, e dal rocco pastorale che ne sormonta lo stemma : sotto il primo di tali stemmi leggesi : *insignes impery ordo Antoninianus ab imperatore Maximiliano primo decoratus.*

A pochi passi ed in prospetto del tempio si vede la fabbrica che già serviva di ospedale, ed ora di quartiere ai dragoni di caccia che vi stanziano continuamente in numero di tre : questo edifizio non conserva più veruna traccia della sua antichità, tranne la porta che dà l'accesso all'annessovi giardino, la quale è sormontata da tre alte gullie formate di mattoni ben lavorati, a varii disegni. Oltre i predetti fabbricati ne spettano ancora a questa commenda tre altri anche rustici per le cascine sparsi in varii siti del tenimento, cioè la Cassinetta posta al di là della Dora, la Cassina nuova, e la gran vigna. Gli abitanti vi sono in numero di settantasei.

S. AVRE o S. APRE ( *S. Apri* ), com. nel mand. di La Chambre, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefet. ipot. insin. di s. Gio. di Moriana, posta di La Chambre.

Trovasi alla destra dell'Arco, a borea di s. Giovanni di Moriana. La sua positura è al basso della parte settentrionale di una montagna quasi intieramente imboschita, sulla strada reale di Ciamberì, presso le foci del torrente Nant

nell'Arco, e sulla via comunale che mette a s. Jean di Bonneville in Tarantasia.

Di soli dieci minuti è la sua lontananza dal capo luogo di mandamento.

Non evvi che una sola strada comunale, che parte dalla reale strada, e giunge sino al comune di Montaimont, attraversando tutto il comune, ed anche quello di s. Martino *sur La Chambre.*

Il territorio offre una superficie di 958 giornate, le quali si coltivano principalmente a viti, e darebbero un miglior prodotto se tutti i terrazzani le coltivassero con attività, e diligenza.

Nel luogo denominato Combe de Genin trovasi ampelite grafica; e nella comba di Nautet evvi piombo solforato lamellare.

La sua antica chiesa parrocchiale veniva dedicata a s. Apre abbate.

Vi è in uso il peso di marco, come nella città di s. Gio. di Moriana.

Gli abitanti sono la più parte poco solerti. Fra loro si veggono parecchi cretini.

*Cenni storici.* S'ignora il primitivo nome di questo luogo, che nel tempo della rivoluzione francese fu chiamato *Antichambre.* Cominciava chiamarsi s. Apre, quando vi fu edificata una chiesa sotto l'invocazione di questo santo. Quella chiesa, che omai cadeva per vetustà, venne interdetta negli ultimi anni del secolo XVIII.

In virtù del concordato del 15 luglio 1802 fatto tra il sommo pontefice Pio VII, e l'imperatore Napoleone, il comune di s. Avre fu riunito alla Chambre, solamente per ciò che riguarda l'esercizio del divin culto.

Questo piccolo villaggio era già compreso nel marchesato di La Chambre.

Da circa tre anni vi fu stabilito un piccolo ospizio in seguito ad un accordo conchiuso tra questo comune, e quelli di La Chambre, di N. D. de Cruet, e de s. Martin.

Popol. 200.

S. Aurelio: cantone di Gabiano, che giace a mezzodì di Gabiano, e a tramontana di Odalengo grande: era già com-

preso nella diocesi di Vercelli, funne disgiunto nell'anno 1474, e venne aggregato alla diocesi di Casale.

S. BALDOPH ( *S. Baldophii* ), com. nel mand. e dioc. di Ciamberì, prov. di Savoja propria, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefet. ipot. insin. e posta di Ciamberì.

Giace alla sinistra dell'Arbanne, a scirocco da Ciamberì, da cui è lontano due miglia.

Confina a tramontana col territorio della Ravoire, ad ostro con quello di Apremont, a ponente con Barberaz, ed a levante col torrente e rivo Arbanne, od Albano.

Gli stanno a ridosso le montagne di Entremont, ricche di ridenti vigneti.

È attraversato nella direzione da borea ad ostro da tre strade comunali : la loro lunghezza è d'un miglio circa : scorgono ai comuni di Apremont, e di s. Atremont, luogo limitrofo alla Francia.

Nella medesima direzione è coronato da balzi che altre volte erano coperti di piante cedue : que' balzi furono dissodati, ed offrono spaziosi pascoli ; i quali per altro sono ben sovente guastati dall'impeto delle acque piovane, che li coprono delle pietre, cui traggono seco.

Il comune è separato, nella sua parte orientale, da quello Des Marches mediante il rivo torrente Arbanne.

La superficie territoriale è di giornate 1626, le quali sono produttive di uve e di altre frutta : il vino di Baldoph è molto stimato.

Gli altri prodotti sono i cereali, i legumi, ed il fieno di buona qualità, con cui si nutre molto bestiame bovino. Serve ad innaffiarne il suolo il rivo torrente Arbanne, che attraversa il comune nella direzione da mezzodì a tramontana, e va ad unirsi a Ciamberì al torrente Leisse.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Baldoph, vescovo di Bobbio, è di costruzione antica : le sta dappresso il cimiterio.

Vi sono in uso i pesi e le misure di Ciamberì.

Gli abitanti attendono con diligenza ai lavori della campagna, e sono di mente svegliata.

*Cenni storici.* Anticamente la chiesa di s. Baldoph era pro-

pria dei Benedittini, e veniva da essi ufficiata. Nel 1742 questo luogo fu militarmente occupato dalle truppe del re di Spagna, che gli diedero un barbaro sacco, perchè gli abitanti, sudditi fedeli del re di Sardegna, si erano introdotti nel castello di Apremont per difendere il loro sovrano e secondarne le operazioni.

Sono appena trascorsi quattro lustri, da che in un tenimento, a tramontana del villaggio, si discuoprirono sepolcreti in pietra; e si crede che ivi già esistesse un cimiterio dei pagani.

Popol. 915.

S. Barthelemy; luogo a greco di Aosta, da cui è distante cinque leghe: fu già feudo spettante alla baronia di Nuz.

Vi esistono rame e ferro solforati. Sovrapposto al rame sta ferro ossidulato nel serpentino. Questa miniera giace un'ora di cammino sopra *Ville sur Nuz*, lungo la *Comba di s. Barthelemy*, sulla sponda sinistra del torrente. È formata da un filo di 0,15 metri a 0,20 metri di pirite ferruginosa e ramosa, il ferro supera di gran lunga il rame. La direzione della vena corre da tramontana a ostro, inclinandosi sotto ponente. La roccia in cui è posta, è un serpentino durissimo; il letto ed il tetto sono della stessa sostanza con molto ferro ossidulato, in modo che questo forma al tetto un vero filo, la coltivazione del quale potrebbe essere forse più profittevole di quello, che possa esserne il rame.

Nella regione *Creuz des Marches* esiste ferro ossidato nello scisto talcoso, compatto, che forse potrebbe essere trattato profittevolmente, benchè refrattario per cagione della sua matrice. In altro sito v'ha ferro solforato, supposto aurifero. Nella montagna sopra s. Barthelemy si rinviene amianto morbido e bianco.

S. BARTOLOMEO (*S. Bartholomei*), com. nel mand. di Borgomaro, prov. di Oneglia, dioc. di Albenga, div. di Nizza marittima. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefet. ipot. di Oneglia, insin. e posta di Borgomaro.

Trovasi ai confini del principato di Oneglia, a tramontana da questa città, da cui è discosto nove miglia.

Due borgate dette una s. Bartolomeo, e l'altra Arzeno,

compongono il comune: non sono esse lontane più di venti minuti l'una dall'altra.

Nella borgata di Arzeno sorgeva nei tempi andati un castello di cui più non esistono vestigie.

Delle sue strade comunali una verso levante mette a Cesio lontano poco più di mezz'ora; un'altra verso ponente scorge a Calderara distante un'ora e mezzo; una terza, da ostro, tende a Caravonica, luogo discosto cinquanta minuti; una infine da tramantana riesce a Cartari, villaggio discosto un'ora.

Prima della formazione della strada provinciale, che traversa una parte di questo territorio percorrendo il colle, che soprastà alle due borgate, vi era in quella di s. Bartolomeo il passaggio dell'antica via Regia; la quale serve tuttora come strada mulattiera, ed è frequentata da chi vuole abbreviare il cammino, giacchè riesce più lungo il tragitto per la via provinciale: questa è lontana quindici minuti dalla villata di s. Bartolomeo, e dieci da quella di Arzeno.

Di cinque ore è la lontananza di questo comune dalla spiaggia del mare.

Vi passa il torrente Trezenda, che nasce sotto il monte de' Zerbi, e va a sboccare nel fiume Impero: non è valicato da verun ponte: ed è perciò che in caso di escrescenze non si può tragittare, e allora per condursi a Cesio è forza di salire nella parte superiore, ove corre la via provinciale.

Vi sono due colli, uno denominato Colombo, e l'altro di s. Bernardo: in quest'ultimo si vedono gli avanzi di un pubblico oratorio dedicato a s. Bernardo, il quale fu rovinato, quando si formò la strada provinciale.

Vi sorgono due monti, uno detto del Carmo, e l'altro de' Zerbi: quest'ultimo confina col monte denominato Mucchio delle pietre.

Le produzioni in vegetabili sono olio d'olivo, grano, vino, castagne, fichi, ciliegie, pesche, poma e pera, legumi, ortaggi, patate, funghi, ghiande, e fieno, che per altro si raccoglie in poca quantità, e serve appena al mantenimento del bestiame bovino, che si richiede rigorosamente per l'a-

gricoltura, e per quello di alcune bestie da soma. Il principale fra gli indicati prodotti, si è quello dell'olio, il cui commercio si fa col Piemonte, e principalmente colla Francia.

I cacciatori vi trovano lepri, pernici, tordi, ed altri augelli de' più ricercati.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Bartolomeo è posta nella borgata che prende il nome da questo santo. In Arzeno v'ha un tempio sotto il titolo di s. Benedetto. Le principali feste sono quelle dei titolari, e di N. S. del Rosario. Non evvi cimiterio : i cadaveri si tumulano ancora nelle chiese.

Pesi e misure di Genova : le contrattazioni si fanno in monete di Piemonte.

Gli abitanti sono robusti, e perspicaci : quelli fra loro che si applicano agli studi sogliono farvi buona riuscita.

*Cenni storici.* Questo comune, insieme con altre terre dei dintorni, faceva parte degli stati del conte di Ventimiglia : passò ai Lascaris conti di Tenda, ed in appresso a Renato di Savoja, che aveva condotto in isposa una Lascaris erede universale di Giovanni Antonio ultimo conte di Tenda, Ventimiglia e Maro. Gian Antonio non ebbe da lei che due figliuole, di cui il duca Emanuele Filiberto acquistò i diritti : elleno per altro ottennero in cambio diverse possessioni in Piemonte negli anni 1575 e 1579. La valle, ove stanno s. Bartolomeo ed Arzeno, fu eretta in feudo l'anno 1590 dal duca Carlo Emanuele sotto il titolo di marchesato in favore di Gian Gerolamo Doria marchese di Ciriè, coll'unione della valle di Mela, o Meira.

Nativo di questo comune è l'egregio Domenico Zerboni : nella età di circa dieci anni, per le disgrazie di sua famiglia, sen partì da Arzeno ove nacque, e si recò in Genova ove entrò al servizio di una ricca gentildonna vedova, dimorante in quelle metropoli, la quale si valse del giovane Zerboni perchè guidasse alla pubblica scuola due suoi figliuoli : questa benefica signora essendosi avveduta che il giovane Zerboni era fornito di raro talento, lo fece studiare a sue spese ; ed egli abbracciata la carriera ecclesiastica, divenne uno de' più riputati ecclesiastici di quella città ; sicchè fu

eletto a canonico e penitenziere della metropolitana di s. Lorenzo in Genova: col suo testamento del 20 d'agosto 1734, rogato Massa, lasciò rendite sufficienti, affinchè quattro giovani di Arzeno, non provvisti dei beni di fortuna, e conosciuti siccome forniti di ingegno, e di buoni costumi, potessero applicarsi allo studio di qualche scienza.

Popol. s. Bartolomeo 100; Arzeno 147.

S. BARTOLOMEO (*S. Bartholomei*), com. nel mand. di Canobbio, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefet. ipot. di Pallanza, insin. e posta di Canobbio.

Trovasi in collina a greco da Pallanza. È distante non più di dieci minuti dal Lago Maggiore, un'ora e mezzo dal capo luogo di mandamento, e circa ore sette dal capo di provincia; distanze per altro che debbonsi riguardare relativamente a chi viaggia per terra, contandosi qualche ora di meno, andando per acqua.

Gli sono aggregate le seguenti frazioni; l'Oro, Spanè, Giazzo, Rondonico, Marchile, e Formeno.

Una via comunale che dipartesi da s. Bartolomeo, scorge al comune di s. Agata; ma non si può tragittare che a piedi, e con bestie da soma.

Un monte o colle che vi si aderge, non produce che patate, castagne, e poche uve, con cui si fa vino d'infima qualità.

Non vi scorrono nè fiumi nè torrenti: non evvi commercio di sorta: gli uomini si recano quasi tutti in Francia, od in Milano, ed alcuni anche a Torino, per esercitarvi il mestiere d'imbiancatore.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo della ss. Annunziata fu costrutta or fa un secolo e mezzo. L'antica chiesa, già parrocchiale, dedicata a s. Bartolomeo, venne consecrata da s. Carlo Borromeo. Non evvi cimiterio. I cadaveri si seppelliscono promiscuamente nella chiesa di s. Bartolomeo ed in quella della SS. Annunziata.

Pesi e misure di Canobbio.

Gli abitanti sono vigorosi, solerti, e costumati.

Questo villaggio era già compreso nella diocesi di Milano, e apparteneva alla signoria di Canobbio.

Popol. 425.

S. BARTOLOMEO del Cervo *(S. Bartholomei ad Cervum)*, com. nel mand. di Diano-Castello, prov. di Oneglia, dioc. di Albenga, div. di Nizza marittima. Dipende dal senato di Nizza marittima, intend. prefet. ipot. di Oneglia, insin. e posta di Diano-Castello.

Sta sulla destra del Cervo, a greco da Oneglia, al lido del mare: è distante un'ora di cammino da Diano-Castello suo capo luogo di mandamento, ed ore due da Oneglia capo luogo della provincia.

Il comune è composto di tre parrocchie, dette, una di s. Bartolomeo, l'altra di Pairola, la terza della Chiappa; la prima si divide nelle seguenti borgate: s. Bartolomeo, Rovere, Pogliolo, Viall, Steria, e parte di s. Simone; la seconda si compone delle villate che chiamansi della Chiesa, Albavera, Ciappa, Costa, Treschi, Lavtra, e dei tre Molini; quella della Chiappa si divide nelle borgate Chiappa, Rocca, Buffa, e parte di s. Simone.

Le vie comunali sono quattro: una da s. Bartolomeo scorge alla villata della Rovere, la sua lunghezza è di un' ora; l'altra mette alla Pairola, anche di un'ora si è la sua lunghezza; la terza dalla Pairola scorge al comune dei Feraldi pel tratto di mezz'ora; l'ultima dal torrente Cervo sul territorio di s. Bartolomeo, conduce alla villa della Chiappa, la sua lunghezza è di mezz'ora circa: trovansi tutte in mediocre stato; ma, ad eccezione della prima, sono montuose, anguste, e tortuose.

I monti ed i colli di questo comune sono coperti di pini, atti a far legna da bruciare, ed anche di quercie che servono per la costruzione di bastimenti. Una collina vi è quasi tutta formata di una terra bianchiccia che può servire alla fabbricazione della majolica.

Il territorio è bagnato dal torrente Cervo, su cui non soprastà verun ponte.

Gli olivi vi fanno buonissima prova, e forniscono olii fini, dei quali i proprietari fanno il commercio singolarmente coi limitrofi paesi del Cervo, e di Diano-Marina. Il suolo produce anche fromento, ma in poca quantità, e fornisce tutte le migliori frutta, che possa vantare l'italica Pomona.

Le chiese delle tre parrocchie sono tutte di bella costruzione a colonnati : la loro fondazione non oltrepassa il 1600 : i santi titolari ne sono : s. Bartolomeo nel luogo di questo nome ; s. Mauro abate nella villa della Chiappa ; N. S. della Neve nel luogo di Pairola.

Oltre le parrocchiali vi esistono, un ricco santuario nella borgata della Rovere sotto il titolo di N. D. delle Grazie ; un oratorio della coufraternita di s. Michele Arcangelo nel luogo di s. Bartolomeo ; un altro sotto l'invocazione di s. Anna in Pogliolo ; uno dedicato a s. Rocco nel luogo di Steria ; un altro nella borgata di s. Simone sotto l'invocazione di questo santo; uno ancora sotto il titolo di s. Catterina da Genova, il quale è ufficiato da una confraternita in Pairola : vi esistono inoltre chiesette campestri dedicate a s. Matteo, a s. Biagio, a s. Rocco. Le due parrocchie di s. Bartolomeo, e della Pairola, alcun tempo fa erano ancora sprovviste di cimiterio ; ma forse a quest'ora già ne sono costrutti due in sufficiente distanza dalle abitazioni.

I pesi e le misure sono come si usano nel capo di mandamento, e variano alquanto dalle misure e dai pesi di Genova.

Si tengono due annue fiere ; una alli 24 di agosto si fa nel luogo di s. Bartolomeo ; l'altra alli 2 di febbrajo nella borgata della Rovere.

Gli abitanti sono generalmente robusti, attivi e pacifici : gli uni si applicano all'agricoltura, gli altri alla navigazione, od al commercio dell'olio.

*Cenni storici.* Questo paese stette congiunto con quello del Cervo sino all'anno 1803, in cui ne venne separato affinchè formasse un comune da se : partecipò dunque a tutte le vicende a cui fu soggetto il villaggio del Cervo, e che furono da noi sufficientemente riferite nell' articolo *Cervo*, vol. IV, pag. 465, e seg.

Anticamente a difendere la rada presso s. Bartolomeo erasi costrutta una torre munita di cannoni, la quale veniva ristorata al tempo del francese governo.

Un benemerito uomo, Michele Albavera, assegnò tutto il suo patrimonio, affinchè nella parrocchia di Pairolo si aprisse una scuola a vantaggio dei fanciulli : fu essa aperta nell'anno 1820, e se ne veggono buoni risultamenti.

Nativo di questa terra è l'egregio avvocato Giuseppe Maria Morchio, il quale venne in tanta riputazione pel suo sapere e per la sua probità che gli furono conferite alte cariche nella magistratura: mancò ai vivi nell'anno 1820.

Popol. 1340.

S. Bartolomeo, o val s. Bart: cascinale nel territorio di Alessandria: fu contado dei Mellazzi di detta città.

S. Bartolomeo (*Abbazia di*) presso Azano nell'astigiana: quest'abbazia era già posseduta dai Cassinesi, sostituiti ai monaci negri di s. Filippo Cacherano, abbate commendatario ai tempi del papa Sisto IV. Nel 952 i re d'Italia Berengario e Adalberto donavano a quell'abbazia il porto sopra il Tanaro.

S. Bartolomeo: luogo a ponente da Pinerolo, da cui è discosto tre miglia: fu contado dei Bianchi di s. Secondo.

S. Bartolomeo: terra nella baronia di Meane presso Cherasco.

S. Bartolomeo: nella contea di s. Martino presso la città di Fossano.

S. Bartolomeo (*Abbazia di*) nel territorio di Basaluzzo.

S. Bartolomeo nel territorio di Nizza: vi hanno due luoghi di questo nome, uno detto Superiore, e l'altro Inferiore; il primo è distante tre quarti d'ora da Nizza, ed il secondo di un' ora: n' ebbero giurisdizione con titolo comitale i Dautier.

S. BASILIO, villaggio della Sardegna, compreso nel mandamento di Senorbì della prefettura e provincia di Cagliari e nell'antica curatoria di Trecenta, parte del regno Cagliaritano.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°, 32', 15'' e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°, 5'.

Siede nella pendice d'una grossa eminenza incontro al ponente-libeccio, e però resta esposto a questi venti, e agli altri che sono nell'arco occidentale, ed è in parte difeso da' venti dell'arco orientale, e specialmente dal greco, dal levante e anche dal sirocco.

È tradizione, che i primi abitatori di questo luogo sieno state le persone della famiglia d'un pastore, che nominavasi *Virdano*, o *Birdano*, e vuolsi pure che il nome di costui si

leggesse in una carta antichissima, dove erano notate certe convenzioni col signore del territorio; come pare che la procedenza di questi primi popolatori fosse dalla regione prossima all'oriente, che dicesi *Gerrei* o *Galilla*, il che deve parere probabilissimo a chi riguardi la somiglianza nella foggia del vestire e nel parlare.

Di questo villaggio di s. Basilio è menzione nell'atto di donazione dell'Incontrada di Trecenta fatta dal giudice Torgotorio di Cagliari a suo figlio Salusio di Lacon nel 1119.

Componesi quest'abitato di circa 325 case, disposte irregolarmente, con vie irregolari, e nei tempi piovosi in gran parte fangose.

La temperatura nell'inverno è assai mite purchè non soffino il maestrale o il ponente; nell'estate è molto forte. L'aria sarebbe più salubre, se si togliessero tante cause di corruzione, e sorgenti di miasmi.

Il territorio è generalmente montuoso, tuttavolta tra le eminenze allargansi i piani, e sono coltivabili anche quelle come questi.

Il paese si trova prossimo a' confini settentrionale e occidentale. Le eminenze minori sono nella parte meridionale di questo territorio e nella regione di levante.

Le parti incolte del territorio e destinate alla pastorizia hanno gran copia di grandi vegetabili, sebbene il ferro e il fuoco le abbiano spesso sgomberate.

Nelle specie ghiandifere notasi il leccio e il sovero, ma il loro numero è così ristretto, che appena negli anni di maggior fertilità producono abbastanza per i pochi armenti del paese.

Manca quindi il legname di costruzione, ma invece abbonda il legno minore per il fuoco e per i forni; onde i Sanbasiliani ritraggono gran profitto vendendone in gran copia a' paesi della Trecenta, che ne abbisognano in modo, mentre in alcuni devonsi talvolta scaldare i forni con lo sterco delle vacche.

In questa industria sono occupati molti, e sovente per questa occupazione si trascurano i lavori agrari.

Gli olivastri trovansi passo passo: innestati, sarebbero un altro ramo di produzione; ma per la poca industria, e dirò

per l'infingardaggine e neglígenza del proprio interesse, i favori della natura sono ad essi inutili.

Cotesta infingardaggine è evidente in riguardo al lentisco. Questa pianta è sparsa per tutto e produce molto frutto, dal quale potrebbesi trarre olio e provvedere al proprio bisogno; ma essi e le loro donne, lasciano marcire quei frutti e comprano l'olio di lentisco da Gerrei.

Nelle regioni boscose trovansi molti cinghiali e occorrono pure sebbene rari i cervi; nelle altre parti sono in gran copia le volpi, le lepri, i conigli, le pernici, i colombi ecc.

Nel paese i pozzi danno acqua poco potabile, e però bisogna provvedersi dalle fonti vicine, una che dicono di *Calamata*, distante d'un quarto d'ora, l'altra che appellasi *Is mitziseddas*, lontana d'un'ora, dalla quale, perchè migliore, bevono le famiglie agiate.

Scorre entro questo territorio un solo rivo, la cui fonte primaria è al greco del paese, e dicesi *Funtana Romana*. A questo primo rivolo se ne aggiunge poco dopo un altro quasi eguale che proviene dalle sorgenti occidentali di Monte Igi, quindi move verso ponente-libeccio, e cresciuto d'un altro rivolo, nato nello stesso territorio, e poi d'un altro, che ha sua origine nel territorio di s. Andrea Frius a greco-levante di detto paese, fa un arco in direzione ad Arigi, presso il qual paese si versa nel rio di Trecenta.

Questo rivo detto comunemente Bajoni, ne' tempi piovosi ingrossa tanto, che nessuno può guadarlo, finchè non vengon meno i torrenti, da' quali è accresciuto a dismisura. Per mancanza di ponte restano impedite le comunicazioni col villaggio di s. Andrea, se pure non si voglia fare un giro troppo lungo, cioè una via quasi doppia.

Alcuni pescatori vi prendono delle ottime trote.

*Popolazione*. Consta questa di anime 1530, distinte in maggiori di anni 20, maschi 410, femmine 425, in minori, maschi 340, femmine 355, distribuite in famiglie 312.

Il movimento della popolazione è espresso ne' seguenti numeri, nascite 50, morti 20, matrimoni 16.

Sono applicati all'agricoltura a circa 420, alla pastorizia 50, a' mestieri diversi 25.

Nelle professioni liberali sarebbero a notare i notai che sono 7, un chirurgo, un flebotomo ecc.

Gli abitanti di s. Basilio non sono così laboriosi come erano i loro maggiori, e pochissimo industriosi; però la massima parte delle famiglie vivono stentatamente, mentre in altri tempi era questo uno de' paesi più agiati e ricchi della Trecenta.

Le donne filano e tessono solo quanto vuolsi dal bisogno della famiglia.

L'istruzione primaria è trascurata, i fanciulli che concorrono alla scuola non sono più di 10, e le persone che in tutto il paese sappiano leggere e scrivere non sommano a più di 20.

*Agricoltura.* I terreni di s. Basilio sono di molta forza produttiva, e se non sieno contrarie le stagioni ottienesi un frutto notevole.

I numeri ordinari della seminagione sono i seguenti, starelli di grano 900, d'orzo 300, di fave 200, di legumi 60, di lino 60.

La fruttificazione mediocre è del 12 per il frumento, del 15 per l'orzo, del 10 per le fave, dell'8 per i legumi.

L'orticultura è quasi affatto negletta.

Gli alberi fruttiferi sono di poche specie e varietà, il numero degli individui è ristretto.

La vigna è prospera; la vendemmia dà il sufficiente; la quantità de' vini è mediocre perchè la manipolazione è fatta con non buoni metodi d'arte. Si ha appena il sufficiente per il consumo.

Le piccole terre chiuse per le vigne e per seminarvi e pascolarvi (*is congiaus*) forse non hanno una superficie complessiva di 1250 starelli; di grandi chiudende (*tanche*) non se ne può indicare alcuna notevole.

I terreni aperti coltivabili sono più di starelli 3600, gli incoltivabili 1500.

*Pastorizia.* Nel bestiame manso sono a indicarsi, buoi per l'agricoltura 200, vacche 100, cavalli 70, giumenti 120, majali 80.

Nel bestiame rude vacche 600, cavalle 80, capre 2500, pecore 3500, porci 600.

Nelle terre incolte di s. Basilio il pascolo è abbondante.

È però a sapersi che l'indicata quantità di bestiame nelle

proposte specie non è tutta di proprietà de' Sanbasiliani, perchè questi pastori non sono ordinariamente che *communari*, come dicono, coi proprietari di Senorbì, Suelli e Sèlegas.

I formaggi sono di mediocre bontà e si vendono ne' paesi della Trecenta o a' negozianti di Cagliari.

L'apicultura è mediocremente curata; il numero degli alveari non eccede i 300.

*Commercio.* Il soprappiù del frumento e degli altri cereali vendesi a Cagliari. Il lucro che da questi prodotti e da quei della pastorizia e dalla vendita del bosco può ottenersi in annate mediocri non somma a più di ll. n. 50000.

Questo paese trovasi alla distanza di circa miglia 3 ½ dalla strada reale, e potrebbesi con poca spesa, alla quale contribuirebbe il paese di Arigi, formare una strada comunale sino a Senorbì, la quale fosse comoda a vettureggiare anche nel tempo invernale, quando per i fanghi è grande la difficoltà di trasportare le derrate.

Le altre vie da s. Basilio a' paesi vicini sono molto più malagevoli, massime a' paesi del Gerrei, il primo de' quali, Silìus, dista circa miglia 5.

*Religione.* Questo popolo già compreso nel vescovado di Dolia, è ora soggetto alla giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, ed è amministrato nelle cose spirituali da un provicario.

La chiesa maggiore è dedicata all'Apostolo s. Pietro; le chiese minori sono intitolate, una da s. Sebastiano, eretta per voto dopo la strage d'una pestilenza, l'altra a s. Basilio, la quale fu già parrocchiale, e diede il nome al paese.

Esiste una sola associazione religiosa, la confraternita del SS. Rosario.

La chiesa parrocchiale ha una dote sufficiente in terreni; la Causa pria ne ha però in quantità molto maggiore.

*Antichità.* Non mancano in questo territorio i nuraghi; due di essi sono ad austro-sirocco, l'altro a sirocco. Essi sono in massima parte disfatti.

Sono in due siti delle vestigie di antica popolazione; il primo si indica a libeccio nel luogo detto *Gennas de Susu*, l'altro a mezzogiorno nel luogo, che dicono *Gennas de Jossu.*

S. Belegno, o s. Benigno, presso la città di Cuneo; commenda de' ss. Maurizio e Lazzaro; già priorato dell'ordine di s. Benedetto, dipendente dall'abbazia di Fruttuaria.

S. BENEDETTO (*S. Benedicti*), com. nel mand. di Bossolasco, prov. e dioc. di Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefet. ipot. di Alba, insin. e posta di Bossolasco.

Trovasi ai confini della provincia d'Alba, alla destra del Belbo, a scirocco della città d'Alba, da cui è distante undici miglia.

Di due miglia e mezzo è la sua lontananza dal capo di mandamento.

Vi corrono quattro vie comunali; una in istato assai buono, conduce pel tratto di 600 trabucchi a Niella, e si dirama per a Monbarcaro; un'altra, di eguale lunghezza, va al Belbo, ed ascende sull'opposta collina ove incontra la pubblica via comunale, che tende da Bossolasco a Murazzano nel punto detto al passo della Bozzola; questa strada vuol essere riattata; la terza è l'antica per a Bossolasco; la sua lunghezza è di trabucchi 800; scende nel Belbo; è molto disastrosa; la quarta conduce direttamente a Murazzano, col cui territorio il paese confina: ha bisogno d'essere ristaurata: è lunga 600 trabucchi.

Vi passa il fiume-torrente Belbo, che per lo più tragittasi a secco: non se ne trae alcun benefizio per le irrigazioni delle campagne di s. Benedetto: fa girare un molino, ma stentatamente nelle stagioni piovose: due ponti uno in pietra, e l'altro in legno vi esistono per le comunicazioni coi vicini paesi. Il Belbo alimenta barbi, quagliastri ed anguille.

Il suolo è produttivo d'ogni sorta di cereali e legumi, non che d'una piccola quantità d'uve e di castagne: gli abitanti vendono il soprappiù dei loro prodotti in Murazzano, Bossolasco e Dogliani.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di N. D. della Neve, è di antica e semplice costruzione.

Oltre la parrocchia vi esistono una chiesa per uso di confraternita, e quattro cappelle rurali dedicate a s. Sebastiano, a s. Rocco, alla ss. Trinità, e a s. Benedetto. Il cimiterio, statovi costrutto pochi anni fa, giace nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Pesi e misure camerali.

Gli abitanti sono di vigorosa complessione, e d'indole buonissima.

*Cenni storici.* Anticamente eravi un priorato di Benedittini, i quali ufficiavano l'anzidetta chiesa parrocchiale: loro succedettero poscia i PP. Olivetani, dacchè i vescovi d'Alessandria che ne furono investiti ne fecero spontaneamente la cessione al monastero dei medesimi Olivetani di santa Maria di Pia in Finale. Quel monastero, divenuto patrono della parrocchia di s. Benedetto, vi possiede i beni e le rendite che appartenevano all'alessandrino vescovato.

Si rinvenne in questo luogo un pezzo di tavola in marmo colla seguente iscrizione: M. Celius . M . F . Traso.

Il luogo di s. Benedetto, ch'era cinto di mura, fu feudo dei marchesi del Carretto signori di Bossolasco.

Dopo la battaglia, che ingaggiossi alla Piagera nel 1797, presso questo comune, vi s'introdussero quattrocento francesi condotti dal comandante maggiore Moton, i quali imposero agli abitanti una grave contribuzione.

Popol. 456.

S. Benedetto; luogo nel territorio di Savigliano, che veniva infeudato con titolo comitale ai Bonifanti del luogo di Centallo.

S. Benigno; luogo nel confine di Cuneo che veniva compreso nella diocesi di Fossano: i Mocchia conti di Coggiola ne furono investiti con titolo signorile.

S. BENIGNO (*S. Benigni*), capo luogo di mand. nella prov. e div. di Torino, dioc. d'Ivrea. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefet. ipot. di Torino. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Giace in amena pianura sulla sinistra del Mallone, a tramontana da Torino.

Come capo luogo di mandamento non ha soggetti che due comuni, cioè quelli di Bosconero e di Feletto.

È distante un miglio circa da Volpiano, e da Lombardore, due da Bosconero, tre da Feletto, da Rivarossa, e da Montanaro, quattro da Chivasso, e otto da Torino.

Quattro ne sono le vie comunali; una tende a Chivasso; un'altra mette a Volpiano; la terza scorge a Bosconero, la

quarta a Foglizzo; la prima, e quest'ultima si trovano in cattivo stato; la seconda è assai ben mantenuta; quella che tende a Bosconero pel tratto d'un miglio e mezzo è in istato buonissimo.

Scorrono sul territorio i torrenti Orco e Mallone; si valicano entrambi col mezzo di un porto; il primo per la strada tendente a Foglizzo; e l'altro per quella di Volpiano; queste due correnti d'acqua abbondano di pesci per la più parte d'ordinaria qualità.

Il suolo in generale è fecondo, e ben coltivato: produce massimamente grano, segale, meliga, marzuoli, uve, noci, altre frutta di buona specie, canapa, e fieno, con cui si mantiene quel novero di bestie bovine che richiedono i bisogni dell'agricoltura. I terrazzani fanno singolarmente il commercio dei cereali e del bestiame colla città di Chivasso, e coi borghi di s. Giorgio e di Lanzo.

La chiesa parrocchiale fu edificata nel 1776: il disegno n'è d'ordine corinzio: rappresenta una croce latina: ha nel mezzo l'altar maggiore, che fu costrutto alla foggia di quello, che vedesi in s. Pietro di Roma: venne dedicata a M. V. Assunta in Cielo, e a s. Benigno. Vi esistono inoltre la chiesa della confraternita sotto il titolo di s. Croce; quella di s. Nicolao, antica parrocchiale, e due cappelle sotto il titolo una di s. Sebastiano, e l'altra di s. Grato: in virtù di superiori provvedimenti il cimiterio venne traslocato nel 1838, e giace nella prescritta distanza dall'abitato presso un oratorio situato sulla strada per a Chivasso.

Tra le opere di pubblica beneficenza merita speciale menzione lo Spedale civile per gli infermi poveri, posto sotto l'immediato patrocinio del Re: sorge a levante del paese: è composto di un grandioso ed acconcio locale, cui sono unite due scuole gratuite per le zitelle, dirette dalle suore di s. Vincenzo, parte delle quali sono anche addette al servizio interno dell'ospedale: ai malati, cui non si può dare ricovero, vengono distribuite limosine in danaro, ed i medicinali occorrenti. La rendita cumulata di quest'opera pia, che amministrasi da una congregazione di carità, è di circa lire 7,000.

Nel recinto dell'abitato, poco regolarmente costrutto, si

veggono alcune belle e comode case, che dimostrano l'agiatezza di chi le possiede: tra i palazzi primeggiano l'abbaziale, ed il comunale: due ne sono le piazze; una davanti la chiesa parrocchiale: l'altra, detta nuova, sta in prospetto della casa del comune: ivi è un'alla, e vi sorge ad un lato una vecchia torre, che or serve di campanile.

Oggetti ben degni di osservazione vi sono le manifatture seriche, consistenti in venti filatoi, o torcitoi da seta, in cui sono occupati circa mille operai. Un canale che deducesi dall'Orco dà moto a parecchi di questi filatoi, nel cui novero è quello del signor avvocato Rossi: lo stesso canale fa girare i molini del paese, e serve all'irrigazione delle campagne.

Si tiene un'annua fiera l'8 di novembre: il giovedì di ogni settimana è giorno di mercato.

Per l'istruzione dei fanciulli evvi una scuola elementare.

Fuori dell'abitato sulla via che accenna a Torino esiste un pubblico passeggio adorno di fronzuti platani.

Gli abitanti sono generalmente di vigorosa complessione, e di lodevol indole: non pochi di essi attendono al commercio delle sete.

Popolazione 3,500.

*Cenni storici.* Monsignor Della-Chiesa erroneamente crede, che nel luogo, ove sorge di presente s. Benigno, esistesse un antico villaggio da lui detto *Vigolfo*, il quale per altro non già presso la manca sponda dell'Amalone, dove trovasi ora il paese di cui parliamo, ma esistesse più in là verso la destra dell'Orco, ov'è una regione, ancor oggi denominata *Vigolfo*, che ci conserva benissimo il nome dell'antico villaggio. Diffatto in una carta del conte Otton Guglielmo si annoverano di seguito nella direzione da ponente a levante tre castella in vicinanza del fiume-torrente Orco, e si pone fra esse la villa *Vighisulfa*.

Nella vasta selva, detta *Gerulfia*, che secondo l'indicazione di vetuste carte, trovavasi sul territorio di Volpiano, e si estendeva tra l'Orco, e l'Amalone, essendosi fondato un ampio monistero di Benedittini, il quale in progresso di tempo fu possessore di immensi tenimenti, molti abitatori delle circonvicine terre vennero a stabilirvi il loro domi-

cilio, alcuni per esercitarvi l'agricoltura, ed altri per partecipare alle limosine dei monaci. Cresciuta in tal modo poco a poco la popolazione, formossi un borgo, che fu separato da quello di Volpiano, e prese il nome dal santo, cui era dedicata quella celebre abazia. L'erudito Durandi assegna l'anno 1003 alla fondazione del monastero di s. Benigno, e seguendo l'opinione di Rodolfo Glabro lo dice fondato *nel tener di Volpiano* da un Guglielmo abate del monastero di s. Benigno di Digione. Il medesimo Glabro afferma che l'aggiunto di *Fruttuaria* gli venne dalla fertilità delle campagne che attorniano quel sacro luogo. Il precitato Durandi è d'opinione che il supposto frammento di cronaca, riferito dall'Ughelli (*ital. sacr. tom.* IV *col.* 1066), che asserisce quel monastero essere stato fondato nel 1017, fu scritto da un impostore più secoli dopo la data, cui mentisce; impostore che ignorò perfino il nome dei fratelli del fondatore, come si vedrà in appresso: qui intanto cominciamo notare che l'interpolata cronaca fruttuariense è piena di errori alcuni dei quali già furono da noi palesati. *Vedi Ivrea vol.* VIII *pag.* 643.

Nell'archivio comunale di s. Benigno conservasi una dichiarazione sottoscritta da trecento ventisei tra principi, arcivescovi, vescovi, abbati, priori e monaci, con cui un Guglielmo abate di Digione attesta *quod monasterium noviter constructum in loco qui Fructuaria antiquo nuncupatur vocabulo,* fu da lui fondato in un terreno lasciato da tre suoi fratelli, cioè Nitardo, Gotofredo, e Rotberto, i quali avevano abbandonato il secolo per monacarsi in s. Benigno di Digione; afferma inoltre che i beni lasciati da que' suoi tre fratelli non essendo sufficienti a dotare questo monastero, molti vi concorsero con donazioni, tra cui il re Ardoino, e Berta sua moglie, e che l'anzidetta dichiarazione ne fu rogata da Gottardo Arcidiacono di Torino.

Questo importante atto è senza data, e fu stampato nei *Monumenti di storia patria vol.* I, *pag.* 414 con una nota, in cui si legge — Monsignor Della-Chiesa, che stampò in parte questo documento nella *Series chronologica cardinalium, episcoporum, etc.* ne assegnò la data al 1017, non so con qual fondamento: — ma noi osserviamo che lo stesso Della-Chiesa

nel *suo Canavese mss.*, e nella *Corona Reale vol.* II, *pag.* 221, *ediz. di Cuneo* 1657 concorda con tutti gli autori nell'assegnare l'anno 1003 alla fondazione di quel monastero.

Un diploma di Arrigo I dato nel 1014 a favore del monastero di Fruttuaria, e Rodolfo Glabro affermano che il sopracitato abate Guglielmo era figliuolo di Roberto *uomo nobilissimo*: in un altro diploma dato dal medesimo imperatore Arrigo I nello stesso anno 1014 a pro della chiesa Vercellese l'anzidetto Roberto chiamasi *de Vulpiano.* Il Guichenon lo confuse con il conte Viberto fratello del re Arduino; e il Della-Chiesa nel suo *Canavese* nomina quei fratelli, come stretti parenti di Ardoino e Berta: lo stesso autore nella *Corona Reale* dice che Guglielmo era figliuolo di Roberto, e nipote di Vibone, ossia Guidone principe Svevo, conte di Volpiano, e di Perinza sorella del re Arduino.

Arrigo I istigato dal vescovo Leone di Vercelli confiscava i beni dei figliuoli di quel Roberto, considerandoli come fautori del re Ardoino, e donava perciò alla chiesa Vercellese *praedia Girardi, et fratrum ejus filiorum Roberti de Vulpiano*: ma Guglielmo fratello di Girardo avendo già donato i suoi beni al monastero di Fruttuaria, non poterono più cadere sotto confisca. Da un diploma di Arrigo IV del 1066 (*tom.* 2, *part.* 2, *pag* 7 *dei documenti per le ragioni della Sede Apostolica contro la corte di Torino*) impariamo che un Anselmo III, fratello di Girardo, andò pure esente dalla confisca, perchè monacatosi in Fruttuaria, istituì erede di tutti i suoi possedimenti questo monastero. Per le quali cose risulta, dice il Durandi, non conoscersi che due fratelli di Guglielmo, ed esser falsi i nomi dati ad essi nella sopra citata dichiarazione; e dubita perciò fortemente dell' autenticità della medesima per riguardo a questo Roberto, ed al suo figliuolo Guglielmo. *Vedi Isola di s. Giulio vol.* VIII, *pag* 584 *: e Novalesa vol.* XII, *pag.* 77.

Il cronista del monastero di s. Benigno di Digione nella Borgogna, parlando del nostro Guglielmo, lo dice, *Italia oriundus alto satis germine, et nobili prosapia editus,* e riferisce che s. Majolo monaco Benedittino, essendo venuto da Roma al monastero di Lucedio, vi trovò Guglielmo ch' era stato

consegnato a questi monaci perchè lo educassero; e per secondar le sue brame seco lo condusse a Cluny, ove fu ordinato dal vescovo di Langres s. Brunone, e che fu poscia abate di Digione. Il Glabro, che fu suo contemporaneo, ne scrisse la vita, che si stampò nella storia del monastero di s. Gioanni Reomense. Egli fu il ristoratore della monastica disciplina in più di quaranta case dell'ordine di s. Benedetto; contribuì alla conversione di s. Odilone e di molti altri chiarissimi personaggi; ed è perciò che venne inscritto nel novero dei santi, cioè nel martirologio dei monaci Beneditini. Rodolfo Glabro, che fu suo discepolo, così si esprime: — Beatitudo patris Villelmi jam ad tantam excreverat excellentiam, ut cunctas Latii, ac Galliarum provincias ipsius amor ac veneratio penetraret. Nam reges eum habuerunt ut patrem, pontifices ut magistrum, abbates et monachi ut archangelum, omnes in commune ut Dei amicum. —

Noi non possiamo abbracciare l'opinione del Durandi per riguardo ai fratelli di Guglielmo, imperciocchè ciò che vien narrato nella sopra citata dichiarazione, lo troviamo eziandio in diplomi posteriori, e massimamente in quello d'Arrigo del 1014; ed invero in quest'anno il monastero di Fruttuaria non contava che undici anni di esistenza; epperciò conoscevasi pienamente la cosa dai contemporanei. D'altronde tutti quelli che sinora parlarono del monastero fruttuariese, convennero nell'asserire ciò che narra quella rilevantissima dichiarazione per riguardo alla fondazione del medesimo; e solo il Durandi (*della marca d'Ivrea*) pose in dubbio, ed anzi negò questo fatto, appoggiandosi unicamente alla diversità dei nomi.

Checchè di ciò sia, vero è che quel monastero sorse prima del 1005, giacchè il re Ardoino con diploma di quest'anno già ne confermava la fondazione dicendo che, *ab incolis appellatur Fructuaria in comitatu Iporiensi*, donandogli tutto ciò ch'ei possedeva tra l'Orco e l'Amalone. Lo stesso re vi fece trasportare da Roma a sue spese i corpi dei santi martiri Tiburzio, Primo e Feliciano, a cui si aggiunsero poi quelli dei santi Agapito, Alessandro e Giuliano; ed anzi, minacciato egli dopo fiere vicende, d'un cattivo termine di sua vita, venne a vestir l'abito monastico in Fruttuaria nel

1015, e vi morì il 30 d'ottobre dello stesso anno. Vedi *Ivrea* vol. VIII, pag 642, e *Crevacuore* vol. V, pag. 640.

Il sommo pontefice Gioanni XVIII nel 1006 esentava questo monastero dalla soggezione del vescovo d'Ivrea, e dava ai suoi abati l'autorità di consecrare l'olio santo, e di promuovere i chierici; le quali prerogative gli furono confermate in un sinodo tenuto a Roma da Benedetto VIII.

Enrico re de' Romani, con diploma dato in Aquisgrana, prendeva sotto la sua salvaguardia il monastero di Fruttuaria, con tutti i beni che gli appartenevano. Nell'originale di quest'atto, che conservasi nel R. Archivio di corte, manca la data dell'anno, e non vedesi più che un V (*cinque in caratteri romani*): la data del mese è il 31 d'agosto. Nella stampa del diploma inserito nel vol. I de' *Monumenti di storia patria*, gli si dà l'anno 1006; ma Agostino Della-Chiesa nel *Canavese* lo fa anteriore di un anno: questa data sembra la più probabile; giacchè il numero V nel diploma è posto nel sito ove pare terminassero i numeri dell'anno, e non vi sia più spazio per mettervi un altro numero tra il V, e le lettere che lo seguono.

Col surriferito diploma, il re Enrico impone a chiunque osi molestare i monaci fruttuariesi, o nelle persone, o nei beni, una multa di *libras centum auri excocti*, da pagarsi per metà alla sua Camera, e per l'altra metà all'abate di esso monastero. Lo stesso monarca raccomandò poscia il monastero di Fruttuaria ad Arnolfo arcivescovo di Milano, a Guidone vescovo di Pavia, e Manfredo marchese di Susa, al re Ardoino, a Viberto fratello di esso, ed ai di lui figliuoli.

Lo stesso Enrico, incoronato quindi imperatore, con diploma del 1014 volle confermare al monastero di Fruttuaria tutti i beni che già possedeva, fra i quali notò i possedimenti datigli dal marchese Manfredo e Berta di lui moglie, e dai fratelli di esso Alrico vescovo, Oddone V, e da Ardoino cugino di essi, *in Meligo, in Scarnafixio, in Gasingo, in Corte regia, et in Taurino civitate intus et foris.* In quest'anno 1014 il monastero fruttuariese non contava che undici anni di vita; eppure da un tal diploma risulta, che oltre gl'immensi tenimenti che lo attorniavano, aveva vastissime possessioni in più di cinquanta diversi paesi qua e là sparsi per le

diocesi d'Ivrea, Vercelli, Torino, Novara, Milano, Pavia, Asti, Acqui, Alba, Albenga, Savona, e Tortona; oltre i molti luoghi che ad esso spettavano tanto nello spirituale, quanto nel temporale.

Ottone Guglielmo conte della Borgogna nel 1019 donava a questo monastero tutto ciò che possedeva tra le alpi Pennine, la Dora-Baltea, ed il Po, nominando fra gli altri luoghi Orio, S. Giorgio, Ciconio, Lusigliè, Corteregia, Foglizzo, Feletto, Verolengo, la Valle di Chy, la Vauda, Lombardore, la metà di Chivasso e di Castagneto, oltre i suoi diritti sui fiumi Orco, ed Amalone, *et Silvam Vulpianam.*

Nel 1021 il re di Francia Roberto confermava il dono fatto da Ugo conte di Chalon ai monaci fruttuariesi d'una chiesa posta nel borgo della città di Chalon nella Borgogna, e di due altre situate nel territorio della medesima città.

Girardo conte principale nella Lorena concedeva a questi monaci la chiesa di s. Michele di Morozzo, che dall'abate Guglielmo fondatore era stata permutata con un'altra che esisteva in Francia.

Con diploma del 2 settembre 1023 l'imperatore Arrigo II confermava le immunità del monastero di s. Benigno, e lo riceveva sotto la sua special protezione.

L'imperatore Corrado II il Salico trovandosi nel 1026 all'assedio d'Ivrea confermava tutti i privilegii ai monaci fruttuariesi: e nell'anno seguente il papa Gioanni XIX faceva la stessa cosa, e dava inoltre agli abbati di s. Benigno la facoltà di far ordinare i loro chierici, e consecrare gli oratorii, e le chiese ad essi soggette, da qualunque vescovo loro fosse piaciuto, quando il vescovo della diocesi, in cui si trovavano, avesse ricusato di ciò fare: proibiva eziandio a tutti i vescovi di scomunicare i chierici del monastero, e di costringerli ad intervenire ai Sinodi.

Il conte Umberto I nel 1032 permutò alcune terre situate nella contea d'Aosta col monastero di Fruttuaria. Da una donazione fatta il 5 luglio 1034 dallo stesso conte di alcuni beni posti in Ticinisco, Cavaglià, e Vettignè al monastero di s. Vincenzo di Cavaglià, risulta che questo era *sub regimme et potestate abbatis s. Benigni et s. Tiburii sita in loco Fructuaria.*

L'imperatore Arrigo II trovandosi in Mantova nel 1055 emanava un diploma per confermare le donazioni fatte ai monaci fruttuariesi; ed il suo successore Arrigo III loro donava inoltre il villaggio di Rivotorto nella diocesi d'Acqui, a persuasione di sua madre Agnese, la quale aveva già voluto venire a visitar lo stesso monastero in persona, e da Roma aveva già spedito ricchi donativi al suo abate Adalberto.

Il sommo pontefice Gregorio VII nel 1078 incaricò il vescovo d'Asti, il vescovo di Acqui, e l'abate di s. Benigno a decidere sulle questioni fra il torinese pontefice e l'abate di s. Michele della Chiusa.

In giugno del 1094 Anselmo capitano della capitale della Lombardia, ed Anna sua consorte donavano al monastero di Fruttuaria una parte della chiesa di s. Martino di Padreniano con tutte le sue pertinenze. Il papa Urbano II con bolla del 9 settembre 1097 riceveva il monastero sotto l'immediata dipendenza della Santa Sede; e due anni dopo Agnese figliuola di Pietro di Savoja, marchese d'Italia, figliuolo della contessa Adelaide, essendo rimasta vedova del conte Federico di Monsione, della stirpe di Lorena, gli dava la metà di Villanuova, e il luogo di Ajrasca: la qual donazione veniva poi confermata dall'imperatore Arrigo IV con diploma del 1112 datato da Spira.

I privilegi del monastero di s. Benigno erano già prima stati confermati ed ampliati dal sommo pontefice Alessandro II, e lo furono poscia da Pasquale II, da Calisto, Onorio, Anastasio IV, e da altri supremi gerarchi.

Il conte Umberto II di Savoja nel 1100 donava allo stesso monastero la chiesa di s. Lorenzo di Ciambava, *et a monte Pennino usque ad torrentem aquae super burgum dono universam justitiam meam de negotiatoribus, de viatoribus, de equitibus ac de omnibus animalibus de furno, de linguis et de omnibus regalibus ab abysso usque ad coelum de omni placito enim quia non debent respondere nisi monachis . . . . dono insulam juxta montem Penninum et alteram insulam ubi molendinum est, et ripa fluminis Durie hinc et inde ab aqua rubaea usque ad petram peccollatam.*

Con atto del 1130 Litifredo vescovo di Novara permetteva all'abate di Fruttuaria di edificare una chiesa sotto il

titolo di s. Martino nel luogo detto Oblate, senz'obbligo di censo, o di altra prestazione.

Cospicue donazioni ricevette pure questo monastero dai marchesi di Monferrato, dai conti di s. Martino, di Valperga, di Castellamonte, e da altre nobilissime famiglie del Piemonte, e di altri stati; a tal che estese la giurisdizione persino nell'isola di Corsica. Un Guidone gli diede la chiesa di Rivarossa: la contessa Adelaide, oltre alla sua porzione di Brandizzo, gli donò anche il priorato di s. Secondo della Torre rossa d'Asti.

Arnolfo patriarca di Gerusalemme nel 1112 gli sottomise la chiesa di Comisago che apparteneva prima al capitolo del s. Sepolcro. Guidone vescovo d'Ivrea, mediante un perpetuo canone di tre soldi segusini, gli sottopose la chiesa di s. Maria Maddalena di Front. Ardizzone e Manfredo marchesi di Romagnano gli donarono il castello di Favole. Erano pure soggette ai monaci di s. Benigno le abazie di s. Pietro di Savigliano, di s. Costanzo del Villare, di s. Benigno del Capo di Faro di Genova, e molte altre chiese.

Il fondatore del monastero fruttuariense s. Guglielmo morì settuagenario, l'anno 1033, in Fecano città di Normandia. Prima di dipartirsi da Fruttuaria, egli vi aveva lasciato ad abate un Giovanni figliuolo di Guido conte di s. Martino, che il Baronio ne' suoi annali, nell'anno 1062, dice essere stato *virum mirae sanctitatis, sub quo illud (monasterium) monastica floruit observantia, adeo ut omnibus esset venerationi.*

Prima della morte di s. Guglielmo già vi erano in numero di cento i monaci, i quali vi conducevano una vita esemplarissima: essi, per gli uffizii divini, valevansi di un proprio breviario, di cui conservasi ancora una copia manoscritta in pergamena: nelle litanie dei santi vi si leggono pure i nomi di alcuni santi e sante, che si convertirono alla fede per opera dei monaci di s. Benigno; ed al non trovarvisi i nomi di s. Bernardo, di s. Domenico, e di s. Francesco, si deduce che questo breviario sia anteriore al tempo in cui fiorirono questi tre fondatori di ordini religiosi.

S. Annone vescovo di Colonia, venuto a visitare il mo-

nastero di Fruttuaria, rimase tanto edificato della santità della vita di quei monaci, che chiese ed ottenne di condurne seco dodici, che furono da lui stabiliti in Sieberg, sul fiume Sieg in Germania nel monastero allora fondato, e consecrato nel 1066 sotto l'invocazione di s. Michele, e di s. Pietro.

S. Pier Damiano che vi si trattenne alcun tempo, in una lettera da lui indiritta alla celebre contessa Adelaide, parlando del nostro monastero di s. Benigno, così si esprime: « In Fructuariensi monasterio, ubi per decem dies hospes fui, quam humanus, quamque suavis tuus principatus esset, ecclesiis evidenter agnovi, ubi nimirum ita securi sub tuae protectionis umbraculo Deo desserviunt fratres, ac si sub maternis aliis putti convocantes implumes, et quam convenienter illi loco Fructuaria est nomen impositum, quod non humani sensus industria, sed divina credimus dispositione processum; nam quo Ephraim interpretatur foecunditas, ille procul dubio mons est Ephraim, ubi nimirum veri Israelitae consistunt, qui dum arva mentium assiduis sacrae scripturae sententiis, quasi quibusdam legionibus excelunt, uberes illic spiritualium segetum proventus erumpunt, qui in coelestibus horreis angelitus inferantur. Ille, inquam, verus est mons Ephraim ubi robus exercitus, ubi fortium Cuneus bellatorum . . . Monasterium praeterea Fructuariense tamquam vere thalamum Jesu tuae magis ac magis commendo custodiae . . . ».

Conchiude poi l'elogio del monastero di Fruttuaria con domandare a Dio la grazia di conservar sempre lo stesso spirito in quei santi cenobiti.

Ma la preghiera di s. Pier Damiano non fu pienamente esaudita; perocchè il monastero di s. Benigno seguì anche esso la sorte delle umane cose, le quali, coll'andar del tempo, è ben raro che si conservino nella loro bontà primitiva. Per causa delle continue guerre, e fors'anche delle troppe ricchezze, raffreddatosi il fervore nei monaci, e corrottasi poco a poco la disciplina, perdettero in fine il dominio temporale delle moltissime terre che ad essi erano state largite, e quindi anche lo spirituale; di modo che fu soppresso il monastero, e venne eretto in commenda di

chierici secolari sotto la superiorità di un abate commendatario, il quale conservò allora il dominio temporale, e spirituale sopra s. Benigno, Feletto, Lombardore e Montanaro, non che la spiritual giurisdizione sopra s. Giorgio, Buzzano, Front, Rivarossa, Favole, e Villanova-Solaro.

Al governo di questa loro diocesi solevano gli abati deputare un vicario generale con facoltà di congregar sinodi, e far la visita delle chiese ad essi sottoposte. Agli abati di s. Benigno era stato conceduto dal sommo pontefice Paolo IV il diritto di coniar monete; ed essi avevano stabilita una zecca, la quale per altro non rimaneva fissa nel luogo di s. Benigno, ma trasportavasi in altre terre della loro dominazione, a seconda delle circostanze: diffatto alli 2 novembre 1641 essendo avvenuto un terribile incendio in Montanaro, vi si ebbe il tempo di sottrarre alle fiamme alcune carte insieme coi conii delle monete che vi si battevano nel castello sotto gli abati Bonifacio, Sebastiano, ed Alessandro de' Ferreri, come pure sotto Gian Battista di Savoja-Racconigi. Il barone Vernazza nelle sue memorie sulla vita di Giambattista di Savoja-Racconigi parlò appositamente delle monete coniate nella zecca di Montanaro; alcune delle quali erano già state illustrate dal Zanetti, dall'Argillate, e dal Tenivelli, che diede il disegno di quattro di esse.

Aleramo Del Carretto, che trovavasi abate di Fruttuaria in principio del secolo xv, concedeva al duca Amedeo di Savoja di riunire agli stati suoi i paesi su cui la sua abazia esercitava il temporal dominio; la qual convenzione veniva rinnovata nel 1483 tra l'abate Agostino di Lignano, e il duca Carlo di Savoja.

Il papa Paolo III concedeva il giuspatronato di quest'abazia a Filiberto Ferrero di Masserano; il quale fu poi ceduto nel 1576 dal conte Besso Ferrero al duca di Savoja, per ricuperare il marchesato di Crevacuore. *Vedi* vol. V, pag. 659.

Il principe Maurizio terzogenito di Carlo Emanuele duca di Savoja, diacono cardinale, ed abate di Fruttuaria nel 1618, vi eresse una collegiata di canonici secolari; la quale erezione fu confermata dal papa Clemente XIII con bolla del 22 novembre 1678.

La chiesa, d'ordine corinzio, che ora esiste in s. Benigno, fu costrutta a spese di Carlo Vittorio Amedeo delle Lancie cardinal prete del titolo di s. Prassede: è dedicata a M. V. assunta in cielo, e a s. Benigno: egli ne pose la prima pietra fondamentale nel 1750; e alli 25 di marzo del 1776 il novello tempio fu consecrato dal suddetto cardinale, assistito da Giulio Cesare Viancini arcivescovo, vescovo di Biella, da Gaspare Antonio Avogadro vescovo di Casale, da monsignor Carlo Giuseppe Morozzo, e da Vittorio Gaetano Costa vescovo di Vercelli, che fu poi cardinale, arcivescovo di Torino, e grande elemosiniere di S. M.

Lo stesso cardinale delle Lancie ottenne dall'abate di Digione una preziosa reliquia di s. Benigno, cioè una parte notabile della mandibula, che fu da lui collocata in una cassa di cristallo, fregiata d'argento, e messa in una vaghissima urna di marmo rosso macchiato, che è riposta sotto l'altare che s'innalza sopra varii gradini, ed è coperta da un bel cielo raggiante a foggia di baldacchino, sorretto da quattro colonne di marmo verde, fasciate di dorato fogliame. Il medesimo cardinale vi aveva fornito il seminario di una copiosa biblioteca: quel seminario fu soppresso insieme coll'insigne collegiata nel tempo del francese governo.

Non vuolsi tacere che il munifico cardinale delle Lancie prima di farvi edificare quell'ampio e sontuoso tempio, e un decoroso abaziale palazzo, dovette far abbattere la vecchia casa dell'abazia di s. Benigno. In tale occasione vi sparì la vetusta tomba di marmo bianco, che già racchiudeva la salma del re Arduino. Il cardinale Bonifacio de' Ferreri di Biella avevane già trasportato nel museo del suo castello di Crevacuore la corona, e l'anello. Il principe Eugenio di Savoja commendatario di quest'abazia, e l'abate Gromo di Ternengo di lui successore, concedettero al conte Filippo di Agliè di trasportare nel castello di questo nome le spoglie di quell'ultimo re d'Italia.

Giova osservare, che nel secolo xv sorgeva un gran litigio tra la casa di Savoja, e le santa Sede per cagione dell'abazia di s. Benigno, e de' paesi che ne dipendevano, cioè Feletto, Lombardore e Montanaro. Quest'abazia arricchita per imperiali concessioni, nelle discordie che sopravvennero

tra gl'Imperatori ed i Pontefici, si pose sotto il patrocinio di questi, cosicchè ne nominassero gli abati, come accadde nell'anno 1477, in cui Sisto IV vi nominò un abate commendatario, perchè tra quei monaci omai dicadeva l'antica disciplina. S'è detto qui sopra, che Filiberto Ferrero gentiluomo biellese, la cui famiglia vantava più cardinali di santa chiesa, ottenne da Paolo III nel 1546 il patronato dell'abazia medesima, cui Besso Ferrero Fieschi alienò nel 1577 al duca Emanuele Filiberto; e siffatta alienazione ebbe la pontificia conferma.

Altri oggetti di dissensione colla corte di Roma erano il principato di Masserano, e il marchesato di Crevacuore; e motivi di discordie erano anche varie terre nell'Astigiano. A malgrado delle continue rimostranze per parte della corte di Roma, i duchi di Savoja esercitavano atti di giurisdizione su tutte quelle terre. Oltre a ciò, quando vacava l'abazia di s. Benigno, i finanzieri ducali ponean mano sui frutti della medesima per mantenerne il possesso, i quali frutti per altro rilasciavano alcune volte sulle istanze dei papali ministri per poter continuare le trattative.

Nelle lunghe guerre civili e straniere che desolarono il Piemonte sino al 1710, era cosa ben trista il vedere come tra le devastazioni delle combattenti milizie, i malfattori ed i vagabondi, sparsi per ogni dove, gittavansi senza contrasti, nelle abitazioni dei villici, ne portavano via le robe, commettevano crudeli assassinii in sulle pubbliche strade, e poi ritiravansi negli anzidetti luoghi, e singolarmente in quelli di s. Benigno, Montanaro, Lombardore, e Feletto, ove sottraevansi alle pene meritate.

La necessità di accordarsi fra il nostro sovrano ed il papa era pur troppo evidente; ma nè Vittorio Amedeo era uomo da cedere, nè papa Clemente mostravasi disposto a condiscendere alle voglie del duca; sicchè omai si disperava della concordia. Il duca nel gran litigio fondava le sue ragioni sopra la qualità di vicario imperiale, citava molti esempi di casi, in cui gli abbati di s. Benigno avevano conseguito dagli imperatori confermazioni di privilegii, esenzioni, immunità a benefizio delle terre dell'abbazia, le quali concessioni evidentemente provavano il dominio del-

l'impero, tramandato poscia nei duchi di Savoja in virtù del vicariato imperiale. Diceva che gli imperatori affrancando una terra da ogni soggezione, e ad alcuno concedendola, non la liberavano però dalla suprema signoria dell'impero, e che quand'anche avessero voluto farlo, non l'avrebbero potuto, non consentendo il diritto pubblico di una potestà elettiva, che si alieni una parte qualunque di sovranità con tanto danno dei successori; la giurisdizione e sovranità dell'impero non essere personale, diceva, ma sibbene dell'impero, e doversi intiera tramandare da un imperatore all'altro; il duca finalmente allegava che lo stesso replicarsi le conferme delle libertà ed esenzioni concedute a quelle terre ad ogni novella elezione d'un imperatore, mostrava chiaramente, che i privilegi conceduti erano liberalità, non alienazioni; che insomma egli ne era il patrono, ed esercitava i diritti del patronato; il quale siccome asseriva, da due fonti derivava, l'uno dalla sua qualità di vicario imperiale, l'altra da quello di marchese di Monferrato; perciocchè quelle terre, come tutto il Canavese, al Monferrato si appartenevano.

I ministri del papa non se ne stavano però tacendo. Replicavano che i sommi pontefici, avendo ricevuto l'abbazia e le terre ad essa donate nella loro special protezione, se n'erano pel fatto stesso attribuito l'alto dominio.

Il generoso animo di Vittorio Amedeo II più non potendo sopportare i disordini che accadevano in s. Benigno e nelle terre da esso dipendenti, e omai cadendo dalla speranza di porre un termine col mezzo delle trattative, a tante scene di orrore, giudicò di venire ai fatti per indurre la santa Sede a piegarsi ad una definitiva conciliazione. Resasi vacante l'abbazia di s. Benigno, s'impadronì delle rendite di essa, non badando agli ordini, e alle minacce di Clemente XI, e nè anco alle scomuniche da esso lanciate nel 1712, e nel 1713.

Per far cessare queste discordie per mezzo di negoziazioni, furono troppo brevi i pontificati di Innocenzo XIII, e di Benedetto XIII; e mentre sotto Clemente XII pareva che dovesse aver termine il gran litigio, moriva questo papa nel 1740. Il di lui successore, cioè Benedetto XIV,

ebbe la consolazione di comporre allì 5 gennajo una sì lunga e complicata differenza col mezzo di un concordato, alla conclusione del quale si adoperarono il conte Balbo Rivera, e più efficacemente il marchese d'Ormea, eccellenti ministri del re di Sardegna. L'accordo da essi ottenuto, fu poi ratificato con espressa bolla da Benedetto XIV addì 22 gennajo del 1741.

Quest'abbazia è vacante per la morte dell'abbate D. Luigi Morozzo di Bianzè canonico onorario della metropolitana di Torino, commendatore dell'ordine mauriziano, e primo elemosiniere di S. M., il quale mancò ai vivi in età di 71 anni allì 10 febbrajo 1848.

Originaria del luogo di s. Benigno è la famiglia dei Broccardi, che diede egregi dottori in giurisprudenza, fra cui un Bernardino senatore in Torino sotto il duca Carlo Emanuele: fu seppellito nella chiesa di N. D. della Consolata, e la sua tomba vedesi adorna di una statua in marmo, e di una onorifica iscrizione.

Nativi di s. Benigno furono:

Tornatore Antonio Domenico, filosofo e medico, che dettò in latino un trattato di medicina, il quale ha per titolo *de methodo recitandi quasdam curas ad eos qui lauream suscipiunt.* Questo libro fu stampato in Torino nel 1589.

Isnardo Giuseppe dottore di leggi: fioriva in principio del secolo XVII: scrisse molte cose *de re nuptiali*, e fece una *Raccolta di apoftemmi in materia di politica.* Morì nel 1630 nella città di Nizza in età di 42 anni.

S. Bernardo (*Il Grande*). Così chiamasi da più secoli il più alto giogo delle alpi Pennine, il quale dai romani era detto *Mons Jovis.* La sua elevatezza dal livello del mare è calcolata a tese 1250. Sorge a tramontana d'Aosta. Chi da questa città muove sino al piè dell'alpe Pennina vede il luogo di s. Remy in fondo di uno stretto circondato da folta selva di larici, che vi si estende ampiamente, e va innalzandosi in su pel monte; selva annosa, che giova moltissimo alla salvezza dello stesso luogo contro ai rovinosi ammassi di neve che giù precipitano massimamente in primavera. In così agreste sito il luogo di s. Remy è de' più importanti; ed alcuni avanzi di sue rovine ne attestano

l'antichità. Il suo antico nome era quello di *Eudracinum*: ivi era una stazione romana per guardar questo passo, e mantenerlo aperto. Da questo luogo sino all'ospizio di s. Bernardo, si contano 2050 trabucchi, rispondenti a V miglia romane. Più non evvi alcun vestigio dell'antica romana strada: il Bauteggio ed alcuni torrentelli che talvolta crescono improvvisamente, al tutto la guastarono.

Di sopra s. Remy l'odierna via del monte si converte in un sentiero, che sale tortuoso, e ricoperto qua e là di rottami de' soprastanti dirupi, i quali altrettanto che un'invecchiata trascuratezza, finirono di annientare, da gran tempo, ogni traccia della strada che i romani vi avevano aperta. A misura che si sale va crescendo la ripidezza del gran s. Bernardo: gli alberi diventano ognora più radi e meschini, poi la loro vegetazione cessa, e soltanto l'erbe di alcuni prati in pendio indicano ancora la state, che si mostra e fugge.

La tempestosa regione del freddo già vi predomina, la natura animata scomparisce affatto, e vi succedono antiche nevi qua e là sparse, ed aride roccie discoscese rose dalla vetustà, e nuove facce di monti e di rovine. Finalmente il giogo famoso, cui gli antichi appellarono Sommo Pennino, e forma un alto e lungo vallone rinchiuso da balzi ancor molto elevati, e biancheggianti di nevi eterne. La sua direzione corrisponde a quella de'venti che dominano su per questa catena delle alpi, e trapassando così rinserrati, infuriano talora, ed agghiacciano ogni cosa. A questo lato la bocca del vallone è a libeccio, rispetto alla opposta, che mette nel Vallese. Più là entrasi in un piccolo piano, tuttavia detto il piano di Giove, dal quale ancora ne' secoli di mezzo venne a questo giogo il nome di *Mons Jovis*, e volgarmente *Mont Joux*.

Terenzio Varrone, debellati i Salassi, ed impadronitosi di questo importante passo, v' innalzò il primo una colonna *Jovi O. M. Genio loci*, *Fortunae reduci.* Lucio Lucillio vi pose l' iscrizione, pubblicata la prima volta da Gudio, intitolata *Deo pennino Optimo Maximo*, ossia a Giove stesso sotto la denominazione di questa montagna, cui gli alpini popoli veneravano col generico nome di Penn, vale a dire cima del

monte: *In summo sacratum vertice Penninum montani appellant.* ( Livio lib. 21, cap. 38 ).

Il simbolo del loro culto non era per certo un simulacro, perchè non ne avevano alcuno, ma un mucchio di sassi, od un grosso rozzo macigno. Le statue poi del dio Pennino o di Giove, furon opera dei Romani: il disegno che di esse e delle colonne su cui posavano, messo in luce dal Guichenon, è ricavato da un vecchio manoscritto già proprio del convento del Gran s. Bernardo, nel quale parimente si conservavano parecchie iscrizioni, ed altri antichi monumenti. Se n'era dissotterrata la più parte nel piano di Giove e nelle rovine del tempio che i Romani gli avevano eretto, e tuttavolta si conservano monete ed anticaglie di più sorta ivi rinvenute, ed un buon numero di epigrafi votive a Giove Pennino su lamine di bronzo, di rame e di piombo.

Dal vedervisi scritto sovente *Jovi Poenino*, e talvolta *Poeno* e *Peno*, e più di rado *Pennino*, ci si fa manifesto, dice il Durandi, che una falsa etimologia del non inteso celtico nome di questo giogo fece nascere, nutrì e mantenne l'equivoco, e la favola del passaggio di Annibale e de'Cartaginesi, quantunque sia smentita da Polibio, e più espressamente da Livio ( *Vedi Monginevro* ). Quei tanti voti dimostrano la frequenza dei passaggieri, ed il timore ed i rischi costì incontrati dai medesimi travalicando il monte. Ciò nonostante le romane legioni vi salivano e discendevano in ogni stagione. Tacito (Hist. 1, cap. 70) ci fa sapere che Cecina passò con la gente leggiera, e le legioni di grave armatura per le nevi ancor alte dell'Alpe Pennina.

Il piano di Giove termina verso un laghetto profondo. Tolomeo presso questo picciol lago stabilisce l'origine del fiume Dora; e così pure la Tavola peutingeriana *Segm.* 3; accanto allo stesso giogo Pennino disegna quel lago scorrettamente scritto *Nenus* anche nella bella edizione di Vienna del 1753, e da quello vi fa sorgere un fiume, che scende a bagnare le mura di *Augusta Praetoria.*

Comunque il disegno della tavola sia pur qui confuso ed irregolare, veggiam non di meno che ci viene indicato il lago Pennino, e il fiume della Dora; tanto più che nessuno degli altri suoi rami disegnò dal canto dell'alpe Graja. Anzi

nella tavola non è che per errore dell'unica copia, su cui si fece la predetta edizione, o perchè non siasi potuto ben ravvisare la prima lettera di *Nenus*, nome strano e sconosciuto affatto, che fu letto a questo modo. Appare chiaramente doversi leggere *Penus*, giacchè *jovi Poeno*, e *jovi Peno* leggiamo a vicenda tante volte scritto sulle sopraindicate tavole votive; quindi *lacus Penus* per la stessa ragione che Tolomeo scrive *lago Pennino*. Il Bauteggio, uno de' principali rami del fiume Dora, perciò denominato *Bautia* e *Bautica*, piglia origine singolarmente dal rivo, che nasce dal lago medesimo, e giù pel monte ingrossandosi si congiunge presso s. Remy con l'altro torrente, che scaturisce a levante presso il giogo Pennino, e portano ambedue lo stesso nome: il che più giustifica le indicazioni di Tolomeo e della tavola.

Verso l'altra estremità del lago alle falde di una rupe sta il convento, o la casa di s. Bernardo sacra all'ospitalità. Il suo sito occupa appunto la sommità del giogo, poichè ad un lato vengono le acque a scendere nella Dora, all'altro nel Rodano.

La prima origine di così utile grandiosa fondazione è sconosciuta. Si sa che Artmanno nell' 851 creato vescovo di Losanna era stato innanzi limosiniere dell'ospedale del monte di Giove. Di quanta importanza si reputasse negli stessi barbari secoli, il fe' conoscere Lotario re di Lorena, il quale avendo ceduto nell' 859 le sue terre di qua del monte Jura al fratello Ludovico II imperatore e re d'Italia, cioè Geneva, Losanna e Sion con le loro contee, si riservò *Hospitale quod est in monte Jovis*. Era di molto scaduto nel x secolo, quando s. Bernardo dell'illustre casato di Menthon nel Faucigny, arcidiacono della cattedrale di Aosta, divenne il benefattore, anzi l'apostolo delle vicine alpi; dirozzò i costumi di quelle genti, le ritolse a barbare superstizioni, ed alla rimastavi idolatria: rovesciò la statua di Giove, che ancora si venerava al Mont-Jeux; e vivamente commosso dei pericoli, e degli infortunii, a cui erano ogni dì esposti i viaggiatori Alemanni, Svizzeri e Francesi, che attraversavano quelle alte alpi per condursi in Italia, col nobile intendimento di preservarneli, fondò sul monte Giove, che prese quindi il suo nome, un ospizio di carità: gettò, nel-

l'anno 962, le fondamenta di quel sublime ospizio da tanti anni non ancora degenerato, nel quale costantemente si conserva il vero eroismo e la cristiana carità: è abitato dai monaci ospitalieri dell'ordine di s. Agostino, i quali hanno il titolo di canonici, e non dipendono che dal Papa e dal loro superiore chiamato Preposto, che da essi medesimi viene eletto.

Dal primo fondatore sino al 1830 vi furono quarantaquattro Preposti, i quali unitamente ai loro virtuosi solitarii loro collaboratori evangelici non si prefissero altri obblighi tranne quelli di alloggiare, di nodrire gratuitamente, e di prestare ajuto alle persone che di colà passano, prodigando ad esse ajuti d'ogni maniera, e spingendo il loro caritatevole zelo alle massime opere di umanità, mettendo sovente a repentaglio la propria esistenza per salvare quella degli altri.

Allorchè i più furiosi venti imperversano, e gli enormi massi di neve cuoprono e sfigurano le strade, quegli intrepidi religiosi, accompagnati da grossi cani educati a seguire le orme degli smarriti viaggiatori, percorrono indefessamente tutti i sentieri, e spesse volte ottengono di trarli dalle fauci della morte, benchè sepolti dalle valanghe, e di render loro in tal modo la vita. La dimora di quei caritativi monaci sta nella parte dell'alpina montagna che guarda il Vallese, dal lato d'oriente della lunga e stretta valle, che forma la colma, nel preciso sito, ove anticamente sorgeva un tempio dedicato a Giove Pennino.

Colà e nei dintorni non alligna albero, o arboscello veruno: nessuna pianta rallegra lo sguardo: soltanto in alcuni spazii, in mezzo alle roccie, veggonsi alcune erbe montane, e fra esse i licheni e la genziana. Quell'ospitale edifizio, che si considera come il più alto luogo abitato dagli uomini dell'antico continente, può riguardarsi un sublime tempio aperto alla carità: forma un quadrilungo, tutto composto di bigia pietra senza alcuna esterna apparenza. Al piano terreno sono la chiesa, il refettorio, le cucine, le ampie stanze, in cui sono alloggiati i poveri, e vi esistono anche le scuderie; superiormente stanno le celle dei monaci, e le stanze dei viandanti di civile aspetto. L'ospitalità vi si

esercita gratuitamente per tutti, quantunque diverso ne sia il trattamento. Le persone civili hanno la mensa comune coi monaci. Il refettorio consiste in una gran sala, nella quale stanno a disposizione dei viaggiatori molti giornali francesi, ed anco un piano-forte con spartiti di scelta musica. I poveri ed i mulattieri mangiano con i servi dell'ospizio.

Il primo console Bonaparte nel giorno 20 di maggio del 1800 passò quest'ardua montagna tutta coperta di duri ghiacci, e si trattenne circa un'ora nell'ospizio. Fu in quella occasione, ch'egli vivamente s'interessò per quei monaci, i quali poscia ricevettero stupende prove della sua munificenza. Ogni soldato del numeroso esercito, che quell'arditissimo capitano conduceva per quelle balze al riconquisto dell'Italia, ebbe per ristoro da quei cortesi monaci un bicchiere di vino.

Tra le singolarità dell' Ospizio del Gran S. Bernardo si annovera un museo, prodotto degli scavi praticatisi nel luogo, ove sorgeva l'antico tempio di Giove. Vi sono alcune medaglie antichissime siculo-greche; alcune statuette di bronzo assai belle: la migliore, per la squisitezza del lavoro, si è quella, benchè mutilata, rappresentante Ercole.

Nell'attigua chiesa vedesi un bel monumento in marmo, consecrato alla memoria del prode generale Desaix stato ucciso nei campi di Marengo, dopo aver contribuito a quella celebre vittoria. Quel nobile marmoreo monumento gli venne eretto nel 1805. Nella stessa chiesa sta una cassetta, per l'elemosina, nella quale gli agiati viaggiatori sogliono deporre un dono. Ciò per altro non basta alle gravi spese, cui va soggetto l'ospizio: vi supplisce con le rendite di alcuni beni stabili che possiede sì al di qua che al di là delle alpi; la Svizzera vi manda altresì molti sussidii, perchè, a malgrado delle difficoltà e dei pericoli che presenta il passaggio del Gran S. Bernardo, è cosa indubitata che in ogni anno vi passano da sette in otto mila persone, e che alcune volte se ne trovano più di un centinajo riunite nell'ospizio. La Svizzera per altro da qualche tempo diminuì le somme, con cui agevolava a quei monaci i mezzi di esercitarvi l'ospitalità verso i passaggieri.

Fra questi ardui gioghi, ove non mette radice veruna

pianta, non possono quegli ospitalieri vivere lunga età: a trentacinque anni sogliono essi passare ad occupar le parrocchie che al loro ordine appartengono nel Vallese. Nei mesi più freddi il termometro nelle vicinanze dell'ospizio sta continuamente tra i 22 e 24 gradi al dissotto dello zero: nella state gela ogni notte; di giorno piove rade volte: sovente nevica: non vi si gode di un cielo veramente sereno che in pochi giorni dell'anno. Il picciol lago che vi giace da presso sta gelato annualmente per più di dieci mesi; ed è perciò che non alimenta alcun pesce. Nell'orto di quei monaci non si coltivano che rape, cavoli e qualche erbaggio per insalata. Una grotta distante quasi un miglio ed una cappella che le sta da presso, contengono le mortali spoglie di chi miseramente perì; non trascorre inverno che non accadano tali disgrazie. Soltanto nei due mesi dell'estate non è disaggradevole pei monaci del Gran S. Bernardo il vivere su quell'alto giogo; in que' due mesi sogliono essi accogliere, ogni sera, all'ospitale loro mensa il fiore de'viaggiatori Europei, e massimamente quelli d'Inghilterra, di Germania e di Francia.

L'alpe Pennina, di cui il Gran S. Bernardo è il più eminente giogo, divide l'Italia dalla Savoja, e dal Vallese. Si estende dall'alpe Graja sino alla Sempronia nella lunghezza di circa 70 miglia.

Il giogo Pennino, ora montagna del Gran S. Bernardo, frequentavasi solamente dai mercanti, e già i Romani facevano frequentare dalle loro legioni il passo per l'alpe Graja. Ma Cesare conoscendone l'importanza, e guerreggiando nelle Gallie, spedì Sergio Galba nei Veragri, ossia nel basso Vallese, con una legione, affine di aprirsi quest'altra via per l'alpe Pennina, per la quale *solevano i trafficanti traghettare con molto rischio, e pagando grossissimi dazii.* (De Bel. gallic. lib. 3, cap. 1). Galba, espugnate le castella de' Veragri, e fatta con essi la pace, pose il campo ad *Octodurus*, Martigy principal loro terra sulla via stessa dell'alpe Pennina. Bentosto i Veragri si avvidero che i Romani volevano occupare le cime dei monti per impadronirsi delle strade, che mettevano di qua, e unire quei luoghi alla confinante provincia, ossia al paese de' Salassi più popolosi, e non meno avidi

dei Veragri a riscuotere dazii dai viandanti su per quel giogo, come diffusamente racconta Strabone nel quarto libro. Oltre a ciò le abitazioni de' Salassi ravvicinavansi anche più al giogo medesimo, essendo il monte, a questo lato meridionale, assai meno disastroso che al lato opposto; cosicchè alla distanza di un miglio piemontese dall'ospizio del Gran s. Bernardo si veggono pascoli e capanne spettanti allo spedale di s. Remy.

Quando nel 1475 i signori dell' Alto Vallese tolsero ai duchi di Savoja il Vallese Basso, non si potè più osservare esattamente l'antico limite naturale occupato dal sito dell'ospizio del Gran s. Bernardo. Ma si protrassero da prima i limiti del ducato d'Aosta insino al ponte di Hudry sovra il torrente della Dranza del s. Bernardo, circa un miglio dall'ospizio medesimo scendendo nel Vallese, e in una roccia vicina vi si scolpirono le armi gentilizie di Savoja, le quali molti anni dappoi furono rotte e tolte via.

S. Bernardo ( *il Piccolo* ). Monte dell'alpi Graje che sorge a ponente di Aosta: anch'esso prese il nome di s. Bernardo, perchè questo santo fondovvi pure sulla sommità un ospizio per soccorrere i viandanti: l'aggiunto di *Piccolo* gli fu dato, perchè la sua elevatezza dal livello del mare è minore di quella del Gran s. Bernardo.

Dalla città di Aosta al sito dell'ospedale del Piccolo s. Bernardo contavansi trentatre miglia romane circa. Ora si contano dodici leghe. Il sito della stazione che avevano i Romani *in Alpe Graja*, forma la sommità della principal valle di Aosta, e da questo lato è il suo punto più occidentale. Un così celebre varco delle Alpi viene disegnato da Strabone *lib.* 4 per quello che dai Salassi mette ne' Centroni. *Saltus Grajus* è detto da Cornelio Nepote, *Mons Grajus* da Tacito, cioè a dire monte grigio, o biancastro nella lingua dell'antico suo popolo, a cagione delle perpetue nevi, che imbiancano le cime de' circostanti monti. I Romani ignorandone l'etimologia, imaginarono la favoletta del passaggio del greco Ercole: favoletta poi smentita da Tito Livio, e non di meno adottata dal volgo. Tito Livio, al giogo che chiamavasi dell'alpe Graja, e poi del Piccolo s. Bernardo, dà il nome di *Cremon*, *Cremonis jugum*, che appo i Celti significava alta e

scoscesa montagna : questa denominazione non si è perduta lungo la estremità della valle, che apre il varco dell'alpe Graja per la valletta della Thuille. I monti che a ponente soprastanno, costeggiano, e serrano quella valletta, sono una continuazione della medesima alpe Graja, o del Piccolo s. Bernardo. In questa breve estensione di monti il *Cremon*, o *Cramon*, come oggidì si pronunzia, è il più notevole a greco dell'alpe anzidetta, e dissopra la sua base giace in pendìo il villaggio di Elva, che è una frazione della parrocchia della Thuille. Il monte è inaccessibile dal lato che presenta alla così detta Aleabianca, e al vallone di Colmaggiore. In oggi la curiosità gli diede un pregio, che forse innanzi era inosservato: situato com'esso è quasi dirimpetto al famoso Mombianco, serve da questo lato come di specola, per riuscire senza pericolo, e con minor fatica a discuoprire distintamente quel prodigio di altezza, e di orror maestoso.

Superiormente al villaggio di Elva un aspro sentiero rigirando in sul fianco del Cremon, e de' contigui monti, che indi corrono a libeccio, va a riuscire presso allo spedale del Minor s. Bernardo. Questo spedale, surrogato all'antica stazione romana, secondo la comune opinione, venne fondato da s. Bernardo di Mentone sul finire del secolo x. Ma nè anche nei secoli xi, e xii non portava ancora il nome di questo santo; e in più pergamene di quei tempi chiamavasi ancora *Hospitale Columnae Jovis*: in un istromento del 1186 tra il cappellano di quel luogo, ed il rettore della chiesa di Tarantasia leggiamo *prior hospitalis columnae Jovis:* questo stromento è rapportato da Besson : anzi sin oltre la metà del secolo xiii continua a denominarsi *domus montis columnae Jovis*, cioè dal sito detto ancora *Colonne Joux*, che incontrasi alquanto più in là discendendo in Tarantasia, dove si crede che esistesse una colonna consecrata a Giove. Ne' bassi tempi presso la *Colonna Joux* si piantarono i termini di divisione tra il ducato di Aosta, e la Trasalpina provincia della Tarantasia.

S. Bernardo, borgo della città di Carmagnola, nel contado di Salsasio.

S. Bernardino, luogo nel basso Novarese, alla destra dell'Agogna, a maestrale da Novara, da cui è discosto sei miglia: appartenne al marchesato di Conturbia.

S. Bernardino, fiume-torrente, che scorre nel Pallanzotto. Ha origine sopra i monti del Valdo; passa ai piedi del monte Rosso, e gettasi nel Verbano ad occidente da Intra presso la chiesa di s. Bernardino, da cui trae il nome.

In tempo delle sue piene trasporta grossi tronchi di abeti e di faggi, recisi nelle cupe e poco accessibili valli che lo fiancheggiano; e ciò accade quando lo scirocco vi spinge le nubi a scaricarvi dirotta pioggia, colà chiamata la Buzza: ma serve in tutto l'anno a dar moto a molini ed a seghe per tavole di legno e di marmo, non che a magli e fucine di ferro e di rame.

Vuolsi che le acque di questo fiume-torrente abbiano la virtù di recar salute a chi vi si bagna, e particolarmente a coloro che sono travagliati da ulceri nelle gambe. Presso la sua foce gli soprastà un magnifico ponte di granito, il quale dà accesso al Borgo di s. Bernardino, ponendolo in comunicazione con le vie del Sempione e del s. Gottardo. Il legname che trasporta questo fiume contribuisce ad arricchire il paese pel combustibile che somministra alle varie manifatture d'Intra, e perchè il povero che raccoglie i tronchi in esso fiume o nel lago, rendendoli al proprietario, di cui hanno il marchio, od il segnale, ne riceve un compenso, o legalmente se li ritiene se sono piccioli, o spezzati, o sì pregni d'acqua e pesanti da non galleggiare.

S. Beron (*s. Beronii*), com. nel mand di Pontbeauvoisin, prov. di Savoja Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato, intend. gen. prefet. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Pontbeauvoisin.

Trovasi a libeccio di Ciamberì, da cui è distante cinque leghe.

Il comune è diviso in più villate, di cui le principali sono: s. Beron capo-luogo; il Naelet, il Sève, il Gravend, e il luogo detto Les-Bonnes: è attraversato in una piccola sua parte, rivolta a scirocco, dalla strada reale di Francia all'Italia per Pontbeauvoisin, e Ciamberì.

Nel lato di libeccio vi scorre il rivo o torrente Guyer, che nasce nella montagna della Grande Certosa, e va a sboccare nel Rodano.

Questo paese è fiancheggiato a scirocco da una catena

di balzi, che sono coperti di piante d'alto fusto, e singolarmente di abeti: la parte di essa che guarda libeccio, è attraversata dalla grande strada, praticabile con vetture in tutte le stagioni.

La superficie territoriale è di giornate 2115, le quali producono cereali d'ogni sorta, uve con cui si fanno vini di mediocre qualità, legumi, canapa e fieno, che è sufficiente a mantenere quel novero di bestie bovine, che si richiede ai bisogni dell'agricoltura.

La chiesa parrocchiale è situata verso il confine del comune nel suo lato di greco: la costruzione ne è secondo il sistema gotico.

Il cimiterio giace ad ostro della chiesa del villaggio.

S. Beron era già compreso nella diocesi di Belley: anticamente era priorato dell'ordine di s. Benedetto: la nomina del priore spettava all'abbate di Ainay di Lione.

Questo villaggio fu feudo dei conti d'Isimieux.

Gli abitanti sono assai vigorosi, e generalmente applicati all'agricoltura.

Popolazione 1065.

S. Biagio; luogo nella provincia di Voghera, già compreso nella diocesi di Tortona: è discosto sette miglia, a levante, da Voghera. Fu contado dei Massa.

S. Biagio; luogo a ponente da Mondovì, da cui è lontano quattro miglia: trovasi tra il Pesio ed il Brobio.

Già sin dal 1186 era feudo dei Faussoni, i quali lo vendettero nel 1290 alla città di Mondovì, che vi deputava a governare un suo vicario. Il duca di Savoja lo infeudò poi con titolo comitale a Claudio Lobetto cavaliere de' Ss. Maurizio e Lazzaro. La famiglia dei Lobetti è antica di Torino, e se ne ha memoria in carte del 1300, che si conservano nell'archivio arcivescovile di Torino. Il contado di s. Biagio passò ai Belletrutti.

S. Biagio; luogo nella Signoria di Garlasco, compreso nella parrocchia di Aurelio nella Lomellina.

S. BIAGIO (*S. Blasii*), com. nel mand. di Bordighera, prov. di s. Remo, dioc. di Ventimiglia, div. di Nizza marittima. Dipende dal senato di Nizza marittima, intend. prefet. ipot. di s. Remo, insin. di Ventimiglia, posta di Bordighera.

Sorge a ponente da s. Remo, alla metà di un'amena collina, popolata di olivi e di viti: guarda mezzodì. È discosto quattro miglia dal capo luogo di provincia.

Una strada comunale che si diparte dall'abitato di s. Biagio corre, pel tratto di mezzo miglio verso tramontana, sino al comune di Soldano, e verso mezzodì va per un eguale tratto sino al comune di Vallecrosia; paesi limitrofi.

Vi passa il torrente denominato di Vallecrosia, che nasce nel territorio di Perinaldo, e mette foce nel mare. Il medesimo torrente attraversa i comuni di Soldano, s. Biagio e Vallecrosia; le sue acque servono ad irrigare i terreni che si coltivano ad orto, e ad attivare diversi edificii meccanici.

Alla distanza di un mezzo miglio dall'abitato s'innalza un monte detto Cravojrora, il quale è quasi inaccessibile nel suo lato di tramontana.

I prodotti di questo comune sono principalmente il vino, e l'olio d'olivo: nelle annate in cui gli oliveti sono produttivi, si può fornire un'utile occupazione a molti operai negli edifizii destinati alla fabbricazione dell'olio: più di ducento donne sono quasi di continuo occupate nel fabbricare la tela, di cui si fa un proficuo smercio.

La chiesa parrocchiale fuvvi edificata nel 1777 sul disegno dell'architetto Notari. Le feste principali che vi si celebrano, sono quelle dei santi Sebastiano, Biagio, Sinforiano: a tali feste accorrono non pochi forestieri.

Il campo santo giace alle falde del colle in cui è posto il comune in distanza di 400 metri dalle abitazioni.

In una scuola pubblica i fanciulli imparano a leggere e scrivere: questa scuola venne fondata nell'anno 1748 dal benemerito Giovanni Antonio Mauro.

Nel dì 4 di febbrajo vi si fa una fiera detta di s. Biagio: il commercio ne è principalmente di panni, stoffe, cuojo, telerie, rame, e ferro: la maggior parte dei venditori di tali oggetti vi si conducono da s. Remo, e da Ventimiglia. Si adoprano ancora i pesi, e le misure di Genova: sono in corso le monete di Piemonte.

Gli abitanti sono generalmente robusti, sobrii, e dediti alla coltivazione delle proprie campagne.

Popol. 740.

*Cenni storici.* Questo luogo già esisteva al tempo romano. Varie anticaglie romane, e diverse monete coi nomi di Cesare, di Adriano, e di altri imperatori furono, non è gran tempo, rinvenute in un vetusto sepolcro, non lunge dalla parrocchia: ivi si dissotterrarono anche vecchie muraglie, formate con pietre quadre di romana costruzione, lampadi funerarie, ed un logoro strumento di ferro, fatto a guisa di sigillo.

Nel 1682 il comune di s. Biagio, unitamente a quelli di Camporosso, Vallebuona, Vallecrosia, Borghetto, Soldano, e Sasso, si tolse dalla giurisdizione di Ventimiglia: questi comuni formarono allora una piccola repubblica, appellata degli otto-luoghi, la quale si governò con proprie leggi sotto l'alto dominio di Genova sino agli ultimi politici avvenimenti.

Nel mese d'ottobre del 1746 stanziarono in questi dintorni numerose truppe di Carlo Emanuele II, che in compagnia dell'augusto suo figliuolo Vittorio Amedeo conduceva un poderoso esercito nella Provenza.

La parrocchia eretta dagli abitanti di questo luogo, è dedicata a s. Biagio martire, veniva uffiziata dai canonici della cattedrale di Ventimiglia: all'antico nome romano, che questo paese portava, fu surrogato quello di s. Biagio, ivi tenuto in grandissima venerazione.

Questo paese si onora d'esser patria dell'egregio abate Luigi Biamonti, il quale vi nacque nel 1762: educato nel collegio romano acquistò distinte cognizioni, e divenne peritissimo delle lingue italiana, latina, ebraica, e greca: siccome dotto ellenista tradusse l'Illiade, le tragedie di Sofocle, le odi di Pindaro, la poetica di Aristotile. L'*Ifigenia in Tauride*, la *Sofonisma*, tragedie, un epico poema intitolato il *Camillo* sono parti del fervido suo ingegno. Il Camillo, generale romano, è da lui rappresentato non già come distruttore di Vejo, ma come liberatore di Roma; ma questa liberazione dell'antica Roma non è che un' allegoria dei grandi avvenimenti dei tempi in cui viveva l'autore. Il poema del Biamonti non è condotto sino al fine: non se ne stamparono che dieci canti. Egli lo aveva incominciato

sin dal 1801; ma quando fu giunto al sesto canto, lo interruppe perchè chiamato a Bologna per reggervi la cattedra di eloquenza, avvisò che ad un pubblico professore non istesse bene il continuare un'opera allusiva alle vicende di quella età. Egli pubblicò eziandio molte poesie di occasione, le quali tutte rivelano uno scrittore nutrito di buoni studii: tra queste merita di essere rammentato l'*Addio a Boboli*, idillio da lui composto nel partire di Firenze, dove era stato due mesi per consultare codici greci. Il Biamonti fu anche poeta estemporaneo: e noi lo sentimmo alcuna volta dire versi improvvisi con facilità sopra argomenti che gli furono proposti da colte persone. Le orazioni ch'egli lesse in questa R. università sono bei monumenti d'italiana eloquenza: esse vennero stampate in Torino nel 1831 da Giuseppe Fodratti. Negli anni in cui resse la cattedra di eloquenza italiana nella torinese università, si acquistò la stima universale, e l'affetto di tutti gli uomini di lettere, e massimamente de' suoi discepoli che ne piansero con amaro cordoglio la morte avvenuta nel 1824.

Francesco Biamonti, fratello del precedente, abbracciò anch'egli la carriera ecclesiastica, e diede alla luce *sacre meditazioni*.

S. BIAGIO (*S. Blasii*), com. nel mand. di Levenzo, prov. dioc. e div. di Nizza marittima. Dipende dal senato, intend. gen. prefet. ipot. insin. di Nizza marittima, posta di Levenzo.

Trovasi sulla sinistra sponda del Varo, a tramontana di Nizza marittima, da cui è lontano sei miglia: di miglia quattro è la sua lontananza dal capo di mandamento.

Gli sono unite due frazioni, una detta Boissa, e l'altra Adrec.

S. Biagio, e le due frazioni ad esso unite giacciono a piè del monte di Costarossa: il territorio ne è intersecato dal rivo che prende il nome di s. Biagio.

Il suolo è assai fertile di alberi fruttiferi, di uve, e singolarmente di olivi: ma scarseggia di cereali.

È da notarsi che la parrocchiale di Aspromonte estende la sua giurisdizione non solo su le succursali di Colomas e Castagnetto, che sono frazioni di quel comune, ma ben

anche su quelle di Levenzo, s. Biagio, Falicone, e su parecchie altre.

I terrazzani di questo luogo sono robusti, affaticanti e vivaci : pacifica è la loro indole.

*Cenni storici.* S. Biagio è antica terra già molto cospicua, che nel corso de' tempi soggiacque a tutte le vicende di Levenzo *(vedi)*, ed è in oggi ridotta a varie rustiche case qua e là sparse nel tratto che ora forma il suo territorio.

Ne abbiamo menzione in una carta del 1078, ove si legge *villa s. Blasii.* Il nome di questo santo le fece perdere la sua più antica denominazione. Vi si rinvenne la seguente iscrizione, la quale ci fa credere che sotto i romani fosse un municipio :

M . ATILIO . L . F . FALER . ALPINO
FLAMINI . DIVI . CAESARIS
NERVAE
PERPETVO
PATRONO MVNICIPII
TRIB . MILIT . COHOR
LIGVRVM .
D . D .

Prima del 1777 il comune di s Biagio era una delle frazioni di Levenzo ; ma in quell'anno funne smembrato ed eretto in comunità separata. In allora esso dipendeva, per le coso spirituali, dall'abate del monistero di s. Ponzio che da rimota età esisteva non lunge da Nizza e venne abolito sul finir del secolo passato.

Popol. 350.

S. BLAISE ( *S. Blasii* ) , com. nel mand. di s. Julien , prov. del Genevese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefet. ipot. di Annecy, insin. e posta di s. Julien.

Sta sulla strada d'Annecy a Geneva, a tramontana d'Annecy , da cui è distante quattro ore di cammino.

La sua positura è alle falde occidentali del Grand Saléve.

Di due ore è la sua lontananza dal capo luogo di mandamento.

La superficie territoriale è di giornate 652 ; le quali pro-

ducono varie sorta di cereali, ed offrono anche buoni pascoli, con cui si mantengono bestie bovine, e pecore: i terrazzani vendono il soprappiù dei loro prodotti in sui mercati di Carouge, e di Geneva.

L'antica meschina chiesa di questo luogo, è dedicata a s. Blaise: ben rade volte vi si celebrano i divini misteri.

Gli abitanti adoprano i pesi e le misure di Annecy.

*Cenni storici.* In virtù di un decreto del 2 giugno 1803 il vescovo di Ciamberì e di Geneva, unì, per le cose spettanti al divin culto, la terra di s. Blaise alla parrocchia di Andilly. Quel decreto venne approvato il 10 giugno dello stesso anno dal governo francese, ed è segnato dal vicario generale Thiolaz, e dal signor Barante, prefetto del dipartimento del Lemano.

Egli è da osservarsi, che all'epoca infausta, in cui il clero cattolico di Geneva fu scacciato da quella città, un canonico di quella cattedrale venne a stabilirsi nel distretto di s. Blaise; vi edificò una chiesuola, e la ufficiò durante la sua vita. I terrazzani di questo comune, egualmente che quelli di Andilly, rammentano con riconoscenza, come s. Francesco di Sales abbia preso una grande sollecitudine a favorire la loro patria: diffatto coll'efficacia della sua parola ne allontanò l'influenza degli eretici; e siccome questi cercavano con ogni mezzo di abbattere il domma della presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, eresse nella parrocchia di Andilly, dedicata a s. Sinforiano, la confraternita del Ss. Sacramento, alli 6 di gennajo del 1620, in virtù di una bolla del sommo Pontefice Paolo V, dell'11 settembre 1607.

S. Blaise veniva aggregato alla provincia di Carouge nell'anno 1780.

Popolazione 186.

S. BON *(s. Boni)*, com. nel mand di Bozel, prov. e dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Moûtiers, posta di Bozel.

Sta sulla sinistra del Doron a scirocco da Moûtiers, da cui è distante tre ore di cammino. Di una sola mezz'ora è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Una della sue strade comunali, scorge alla grande strada

di Bozel a Moûtiers; le altre sue vie, che trovansi in mediocre stato, servono di comunicazione alle villate, ond'è composto il paese, ed alle montagne comunali: queste montagne sono ricche di pasture, ove i villici conducono i loro armenti nell'estiva stagione.

Un torrente, detto della Bosiers, bagna questo distretto; va a scaricarsi nel Doron; e separa il comune di s. Bon da quello di Bozel: non è valicato che da ponticelli in legno.

Evvi un lago, della circonferenza d'un quarto di miglio, che contiene tinche, e carpe.

La superficie del territorio è di giornate 12,327; le quali producono segale, orzo, fave, patate, ed anche fromento in piccola quantità. In una delle sue villate, posta nella parte inferiore ed occidentale, fanno buona prova alcuni alberi fruttiferi. I prodotti del vario bestiame, e massime il burro, ed i caci, che riescono di buona qualità, smerciansi in Bozel, e nella città di Moûtiers.

La chiesa parrocchiale, dedicata a s. Bon, è di moderna costruzione, ed assai elegante.

Evvi una scuola comunale, ove i giovanetti imparano gli elementi della lingua francese, ed eziandio quelli della lingua latina.

Il cimiterio, quantunque giaccia in attiguità della chiesa, è pure distante più di cento metri dalle abitazioni.

Il peso è la libbra di diciott'oncie; le misure sono pari a quelle del capoluogo di provincia.

Gli abitanti sono di complessione vigorosa, d'indole schietta e gioviale; parecchi di loro vanno in Francia sul principio d'inverno ad esercitarvi qualche mestiere, e non ritornano in seno alle proprie famiglie che nei primi giorni della primavera.

S. Bon era già feudo dell'arcivescovo di Moûtiers.

Popolazione 1000 circa.

S. Bononio; dipendenza di Curino, nel contado di Crevacuore.

S. Bovo (*abazia di*), presso Voghera; già priorato dell'ordine di s. Benedetto, dipendente dall'abate di s. Stefano di Tortona; indi eretto in abazia nell'anno 1406. Nell'antica

sua chiesa veneravasi il corpo di s. Bovo, morto in Voghera circa l'anno 986. Nella casa dell'abazia di s. Bovo si stabilirono nel 1571 i RR. PP. cappuccini.

S. Brigida; questo luogo, eretto in parrocchia, distante poco più d'un miglio da Torino lungo la strada che dalla capitale mette a Rivoli, fu già contado dei Picconi. Vedi *Pozzo di strada*, vol. xv, pag. 692.

S. Brigida: luogo distante quattro miglia da Torino: fu compreso nella baronia di Meirano.

Ss. Candido ed Innocenzo: commenda de' ss. Maurizio e Lazzaro, distante miglia tre da Mondovì in val d'Ellero: fu eretta nell'anno 1641 dai Bonardi Mangarda: passò quindi nel secolo xviii ai Cordero di Pamparato.

S. CARLO (*Sancti Caroli*), com. nel mand. di Bannio, prov. dell'Ossola, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Domodossola, posta di Bannio.

Sta nella valle Anzasca (Ossola), sulla manca sponda del torrente Anza a libeccio di Domo.

È lontano un miglio da Bannio suo capoluogo di mandamento; e miglia undici da Domo. Il comune è composto di varii membri, cioè di s. Carlo, Rampanelli, Pianezza, Battiggio e Ronchi di fuori.

Passa tra mezzo all'abitato l'unica via comunale di comunicazione cogli altri luoghi della valle Anzasca: la sua direzione è da levante a ponente: è irregolare e tortuosa: due altre vie scorgono da s. Carlo ai membri della Pianezza, e di Ronchi di fuori: la prima è lunga un mezzo miglio; la seconda un miglio.

I monti da cui è circondato il comune nei lati di ostro e di borea, sono alti, e popolati di pini, faggi, roveri, abeti, e larici, oltrecchè presentano buoni pascoli pel bestiame, e contengono miniere, delle quali parleremo qui appresso.

Il torrente Anza gli scorre a fianco da ponente a levante: gli soprastà un ponticello in legno: questo torrente già conteneva in abbondanza trote squisite, ma per causa delle frequenti alluvioni ne scemò notevolmente il numero. Dal monte laterale che gli sorge a tramontana, precipitano

tre torrentelli o rivi, denominati di Batìggiò, Gattera, e Valrossa: tutti e tre sono valicati da ponticelli in legno: le acque del rivo Valrossa lasciano nel suo letto macigni e ciottoli di colore rossiccio, per causa del deposito delle particelle minerali, di cui le acque sono impregnate.

L'angusto territorio è discretamente fecondo di segale, legumi, castagne, canapa, noci, poma e ciliegie: ma la sua ristrettezza è tale, che non può somministrare il vitto agli abitanti, che per quattro mesi dell'anno: essi procuransi la quantità dei commestibili, di cui sono mancanti, dai comuni di Bannio e di Vanzone; ove i negozianti locali li attirano dai mercati di Arona.

I terrazzani lasciano sulle cime dei monti ai pascoli, senza custodia, i loro armenti per cinque e più mesi dell'anno: impiegano la lana delle loro pecore in fare calze e cintole.

Questo comune è ricchissimo di produzioni minerali: vi esistono: ferro solforato, aurifero, misto a galena argentifera — *idem* solforato, aurifero ed argentifero nel quarzo — ferro solforato, aurifero, ed argentifero, misto al rame carbonato, ed al quarzo — quarzo cavernoso — ferro solforato, aurifero ed argentifero, misto alla galena: *idem* misto al rame solforato — scisto talcoso e quarzoso — *idem* micaceo e quarzoso — ferro solforato, detto dai coltivatori *metallone ordinario* — ferro solforato, misto di *metallone* fino e di *metallone* ordinario.

La chiesa parrocchiale, dedicata a s. Carlo, è di moderna costruzione, ed ha un elegante portico davanti: il cimitero trovasi a ponente della parrocchiale in sito appartato.

Un'altra chiesuola, detta la madonna del Ronco, sorge sulla vetta di uno scoglio ad un miglio superiormente a s. Carlo: quel tempietto è di frequente visitato da persone divote.

Pesi e misure come in tutta la valle Anzasca, cioè si usa promiscuamente la libbra da oncie 12, da 28, e da 56.

Gli abitanti sono di complessione robusta, d'indole soave, e molto addetti al lavoro: gli uomini sogliono allontanarsi

dalle loro case sul principio dell'inverno, per esercitare in altri paesi qualche mestiere: nell'aprirsi della bella stagione si riconducono in patria, portando seco il frutto dei loro risparmii.

*Cenni storici.* Anticamente il luogo, or detto di s. Carlo, chiamavasi *Ciolla,* e non era che una frazione della valle Anzasca, compresa nella signoria di Vogogna. Fu dichiarato comune indipendente nell'anno 1817.

Già da molti secoli erano in attività le coltivazioni della miniera ivi detta dei Cani. Alcuni supposero che con questo nome si volessero indicare i saraceni, creduti i primieri coltivatori di tale miniera: ma una tradizione locale, non priva di fondamento, ne attribuisce i primi scavi ad una doviziosa e possente famiglia di Lombardia, cioè a quella dei Cani, che la possedeva nel secolo decimoquinto. Dalla miniera che porta il nome di questa lombarda famiglia si estrae una pirite sulfurea, la più ricca di quante altre si trovino in quella valle, ma in troppo incomodo luogo per trasportarla. In tale pirite trovansi oro, argento, piombo, rame, ferro, antimonio, arsenico, zinco, sia in istato metallico, che di ossido, e mineralizzati collo zolfo: tante diverse sostanze metalliche fanno considerare questo luogo come uno de' più grandi serbatoi di metalli che si conoscano in Italia. Le cave, al dire di quegli abitanti, ne sono tanto vaste, che abbisognerebbe un mese per esaminarle in tutta la loro estensione. Di ciò rendemmo avvertiti i nostri lettori, affinchè si facciano un giusto concetto dell'opulenza, e del potere in cui erano saliti i De Cani nel secolo xv, coltivando quella miniera: fanno tuttora meraviglia i lavori ch'essi vi mandarono a compimento: perocchè cominciando al basso, lungo il ritano detto de' Cani, al luogo che chiamasi il Cavone, si vanno alzando, e s'incontrano gallerie sino alla sommità, e dall'altra parte della montagna dei Cani sin nella Valle Bianca, compresa fra la valle Anzasca, e quella d'Antrona. Circa venti gallerie furono aperte in questo immenso deposito aurifero, dal fondo sino alla sommità, per arrivare alle quali richieggonsi tre ore di cammino.

Oltre a queste gallerie vi sono delle escavazioni immense, in cui dovettero esserci enormi masse di minerale, come,

per esempio, al Cavetto, che è la seconda galleria, cominciando dall'alto. Questo si compone di tre filoni, ben distinti, formanti spesse volte più di otto metri di larghezza riuniti insieme. I due laterali che formano il cadente, ed il letto, sono solfuro di ferro; nel mezzo sta la pirite ordinaria, aurifera e contenente galena. La sua spessezza varia dai metri 026 ad un metro.

Da parecchi anni i fratelli e cugini Albasini vi coltivano cinque cave, intorno alle quali impiegano cinquantasei lavoratori, e quarantaquattro molinelli; da esse ottengono annualmente cinquecento e sessanta oncie d'oro.

Da quanto abbiam riferito sulle miniere di s. Carlo, è facile immaginarsi quanto lucro ne ricavassero i Cani, che cominciarono a coltivarle nel 1500, e vi fecero varie gallerie con indicibili dispendii. Con questo mezzo si acquistarono essi tante dovizie, e vennero in tanta possanza, da emular quella dei principi. Diffatto già battevano monete: non è guari nella casa dei Morandini in val d'Antrona si rinvenne una moneta d'oro del valore di un zecchino, stata precisamente coniata dai Cani; ma in progresso di tempo questa doviziosissima famiglia divenne orgogliosa e prepotente in modo incomportabile; a tal che la signoria di Milano si fece a raumiliarla, e disperderla; ciò non di meno rimase in s. Carlo un giovinetto di questa famiglia, il quale imitando il mal esempio de' suoi congiunti, non dubitava d'insultare all'onestà delle donzelle, e violonne una, la quale era fidanzata ad un giovine, che giurò di prenderne vendetta, e vestitosi in abito muliebre, presentossi sotto qualche pretesto al violatore della sua amante, e con un colpo di pugnale lo stese morto a terra: questo fatto piacque agli abitatori del luogo, che senza indugi atterrarono una grossa ed alta torre, che già serviva di abitazione alla famiglia dei Cani, e sorgeva nella frazione di Battiggio: di sì fatta torre esistono ancora i frammenti.

Il comune di s. Carlo a buon diritto si onora d'esser patria del dottore Gian Battista Fantonetti, sozio stipendiato dell'istituto di lettere, scienze ed arti in Milano: fu pro-

fessore supplente di clinica medica nell'università di Pavia: venne aggregato a varie società scientifiche e letterarie.

Popol. 272.

S. Carlo. Vedi *Vauda di Ciriè.*

S. Carlo, o Sandoval; forte che sorgeva alla distanza d'un miglio da Vercelli, sulla manca riva del Sesia: era stato costrutto dagli Spagnuoli, che poi lo smantellarono nel 1644.

S. CASSIN (*S. Cassinio*), com. nel mand. di Ciamberì, prov. di Savoja propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefet. ipot. insin. e posta di Ciamberì.

Sorge alla destra del Yere ad ostro da Ciamberì, da cui è discosto una lega.

Le sue vie comunali, e le vicinali sono tutte montuose; ma verso i confini di Cognin, la strada reale d'Italia costeggia questo comune pel tratto di 400 metri.

Il torrente di Yere scorre a piè del comune.

Vi s'aderge la montagna di Laeliat, vicino a quella del Dente: gli stanno a ridosso i balzi di Entremont.

Il territorio è di giornate 3955; le quali producono cereali in quantità sufficiente ai bisogni della popolazione: si coltivano anche le viti, ma il vino riesce d'inferior qualità.

Questo comune non è privo di minerali produzioni: vi esistono marmo bigio, a piccole brecce, d'un bianco giallognolo, di tessitura piuttosto lamellare:

Argilla plastica; trovasi nei beni della signora Gerin; è atta a fabbricare stoviglie.

Su questo territorio vedesi, tra Cognin, e s. Thibaud de Couz, la stupenda cascata, di cui Gian Giacomo Rousseau fece una bellissima descrizione.

Si usa il peso di Ciamberì, cioè la libbra di 16 oncie.

Gli abitanti sono in generale mezzanamente robusti e solerti.

S. Cassin fu eretto in contea a favore dei Regard d'Annecy, conti di Clermont.

Popol. 683.

S. Catarina: *abbazia* dell'ordine Cisterciense, sul monte Semine ad un'ora da Annecy: venne fondata nel 1179 da

Beatrice figliuola di Wiglielmo, conte di Geneva : le religiose che ivi dimoravano , nel 1117 abbracciarono la riforma di s. Francesco di Sales.

S. Catherine : così era denominata una casa forte nella baronia dell'Horme.

Ss. Celso e Nazario (*abbazia de'*) : ai confini del basso Novarese, sulla manca riva del Sesia , alla distanza di otto miglia, a ponente da Novara : questo luogo era feudo dell'abbazia , e veniva compreso nella diocesi di Vercelli.

S. CERGUES (*s. Ciricii*), com. nel mand. di Annemasse, prov. del Faucigny, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefet. ipot. di Bonneville, insin. e posta di Annemasse.

Trovasi alla destra dell'Hermance, a libeccio di Thonon, da cui è discosto cinque leghe.

La sua giacitura è sul pendio occidentale dei monti Voirons.

È lontano due ore dal capo di mandamento, e quattro da quello di provincia.

Parecchie villate compongono questo comune, cioè : s. Cergues capo-luogo ; Boringe ; Ferrex ; Dusillon ; Girod ; Fournier ; Le Bois ; La Charrière ; Borgeaud ; Fontaines ; Baraques ; Genevrey.

Vi esistono diciotto vie tra comunali, e vicinali , ma sono tutte in cattivissimo stato; conducono al territorio di Geneva , al capo luogo di mandamento, e servono, per la più parte, di comunicazione tra le diverse villate.

Il comune è attraversato, nella direzione da greco a libeccio, dalla strada provinciale, che da Thonon mette a Bonneville.

La montagna de' Voiron sta in parte sul comune di s. Cergues : sulla sua cima esistono commodi capannetti (*châlets*), grassi pascoli, foreste di abeti e di roveri : alquanto al di sotto di quelle foreste si veggono belle case, circondate da terreni fertili, e coltivati con molta diligenza.

Parecchi rivi esistono in questo territorio ; ma son privi d'acqua fuorchè in occasione della fondita delle nevi, e nelle lunghe, e dirotte pioggie ; allora si tragittano col mezzo di ponticelli in legno.

Sul confine del territorio, a libeccio di s. Cergues, scorre un torrente, nominato Chandouze, che taglia la strada provinciale di Bonneville, ed è valicato da un solido ponte in legno.

Il suolo di s. Cergues è molto fertile: produce in abbondanza cereali, legumi, buonissime frutta di varie sorta e massimamente poma, pera, e ciliegie; delle quali i terrazzani fanno un grande smercio nella città di Geneva: i vini bianchi di questo territorio sono molto stimati.

Il principale commercio degli abitanti si fa con Geneva: essi vendono in quella città il soprappiù dei grani, delle civaje, del vino, e del legname da ardere, e da costruzione.

La chiesa parrocchiale, dedicata a s. Ciro, è la sola che vi esiste: è di costruzione moderna, d'ordine toscano. Le sta vicino il cimiterio. La parrocchiale sorge alla metà della collina in una bellissima situazione, donde si gode della vista di un esteso orizzonte: di là lo sguardo si porta sopra una vasta pianura, sopra una parte del lago Lemano, sulle fertili vallee del cantone di Vaud, sopra Geneva, e sulle montagne del Jura.

Alla metà della montagna veggonsi le rovine di un castello da più secoli distrutto: gli abitanti sono robusti, perspicaci, e d'indole soave.

Il comune di s. Cergues fu signoria dei Rebut, feudatarii di Saxel.

Popol. 1135.

S. CHRISTOPHE (*S. Christophori*), com. nel mand. di Quart, prov. dioc. e div. di Aosta. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefet. ipot. insin. di Aosta, posta di Quart.

Trovasi alla sinistra della Dora Baltea, a levante da Aosta, da cui è lontano una lega.

Vi sono due strade comunali, che danno comunicazione da Quart alla città capo luogo di provincia. Il comune è costeggiato dalla strada provinciale che tende ad Aosta, nella direzione da levante a ponente.

La Dora fiancheggia il territorio del comune, ed è ricca di pesci di buona qualità, e massimamente di trote. Un

torrente appellato Bagnère, nasce alla sommità del comune: vi corrono inoltre quattro rivi, o torrentelli; uno detto Pompillard, ha la sorgente a Valpellina; un altro denominato Prevot scaturisce nel territorio di Roisan; un terzo detto Baudin, ha le fonti nel territorio di Aosta; l'ultimo che nasce nel comune di Quart, discende dal luogo denominato Buthier.

I prodotti più considerevoli consistono in cereali, uve, fieno, castagne, e noci: notevoli pur sono i prodotti del bovino bestiame.

Non evvi altra chiesa fuorchè la parrocchiale sotto l'invocazione di s. Giacomo: è ufficiata da un sacerdote col titolo di curato: nel giorno in cui si celebra la festa del santo titolare, vi accorrono circa trecento forestieri da Roisan, da Quart, e dalla città di Aosta.

Vi esistono due scuole comunali; una per i ragazzi, e l'altra per le fanciulle: vi s'insegnano gli elementi di lettura, scrittura, ed aritmetica, ed anche i principii del canto gregoriano.

Gli abitanti sono vigorosi, di mediocri disposizioni intellettuali, ed attendono quasi tutti all'agricoltura, ed alla pastorizia.

*Cenni storici.* Dacchè, vinti finalmente i Salassi da Terenzio Varrone, fu edificata la forte città di *Colonia Augusta Praetoria*, nel luogo medesimo, in cui quel valorosissimo generale romano aveva accampato le sue schiere, il vicino luogo, che ora è denominato s. Christophe, poco a poco divenne florido, e nei tempi di mezzo ancor era un distinto paese, ove stabilironsi ragguardevoli famiglie.

Ivi si dissotterrarono monumenti romani, cioè una lapide milliaria indicante la distanza da questo luogo ad Aosta, e le seguenti iscrizioni, che furono allogate nella chiesa parrocchiale.

*L. Duebatio, L. Flavio Decimo sergio fortunato aedili patri pientissimo, fortunata filia. — Deo optimo maximo — C. Julii Catiani Q. Veterani adeignati memoriae arissimae C. Tulius Nicephome.*

Evvi inoltre la pietra sepolcrale di s. Grato, trasportato dall'ospedale dei leprosi, che vi esisteva, e di cui è fatta

menzione in un atto dell'archivio episcopale d'Aosta, che ha la data del 12 d'ottobre 1301.

Le nobili famiglie che ebbero lungo domicilio in questo paese, nel medio evo sono: un ramo dei Tarida, di cui un Giorgio era sindaco di Aosta nel 1456: un ramo del cospicuo casato dei De Champ-Villard, di cui un Giovanni fu priore di s. Ours nel 1363: il feudatario casato di Sorrelley, di cui la linea mascolina fu spenta dal contagio che vi imperversò nel 1630.

S. Christophe venne compreso nella baronia di Quart.

Popol. 926.

S. CHRISTOPHE (*S. Christophori*), com. nel mand. di Les Echelles, prov. di Savoja propria, dioc. dl Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefet. ipot. di Ciamberì, insin. di Pontbeauvoisin, posta di Les Echelles.

Sta al dissotto della strada reale per alla Francia, sulla destra sponda del Guyer, a libeccio da Ciamberì, da cui è lontano otto miglia. Di un miglio solo ne è la distanza dal capo luogo di mandamento.

Il comune è composto di sette villate, di cui cinque stanno in pianura, e due in collina.

La principale strada è la reale, che attraversa questo comune: le vie che servono di comunicazione tra le diverse borgate si trovano in istato assai buono.

La superficie del territorio è di giornate 2659: le coste più elevate sono in parte imboschite, e in parte coltivansi a campi. Il torrente Guyer, da cui è limitato il comune nel suo lato di mezzodì, alimenta alcune trote di gusto squisito: gli soprastà un ponte in legno, che chiamasi di s. Martino e serve di comunicazione colla Francia.

I terrazzani vendono il soprappiù delle loro derrate in Ciamberì: sono pressochè tutti addetti all' agricoltura, ed al traffico.

La chiesa parrocchiale non venne eretta che circa ventiquattr'anni fa; è sotto il titolo di N. D. della Grotta: prima della rivoluzione francese questo luogo, per le cose spirituali, dipendeva da una parrocchia di Francia, anche titolata col nome di s. Christophe. A questa chiesa è annesso

il presbiterio, di cui s'è fatto acquisto ultimamente coi fondi della nuova parrocchia.

Pesi e misure come aux Echelles.

Gli abitanti sono addetti all'agricoltura e all'industria.

Il luogo di s. Christophe seguì le vicende, a cui nel corso delle età soggiacque il suo vicino capoluogo di mandamento. Vedi *Les Echelles* vol. IX, pag. 387, e segg.

Popolazione 874.

S. Christophe, nel Faucigny, luogo spettante alla baronia dei De Gex.

S. CIPRIANO (*s. Cipriani*), com. nel mand. di Broni, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Voghera, insin. e posta di Broni.

Trovasi alla destra del Po, a greco da Voghera, da cui è lontano quattordici miglia.

Il comune è composto di varie borgate, cioè s. Cipriano capoluogo, Buffalora, Coste, e Cantaraina.

L'unica sua via comunale diramasi dalla regia strada, detta di Piacenza.

Nel lato di settentrione, il territorio, nel suo confine è costeggiato dal fiume Po, su cui, per tragittarlo, il regio governo mantiene un battello.

Il comune è situato in bella ed amena pianura: il suolo è suscettivo di produrre, come produce ogni sorta di cereali, uve ed altre frutta, di cui le ricolte sono quasi sempre abbondanti. Proviene un considerevole lucro ai terrazzani di s. Cipriano, dalla molta legna, cui fanno nelle boscaglie esistenti in attiguità del Po; tanto più, che vi si puonno fare molti pali pel sostegno delle viti che si coltivano nelle circostanti colline.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Cipriano; il parroco è insignito del titolo di arciprete.

Vi esistono due belle e signorili case; una è propria dei signori fratelli Stradiotti; l'altra appartiene al cav. Rutta: quest'ultima contiene un oratorio privato.

Gli abitanti sono quasi tutti applicati all'agricoltura.

Pesi e misure di Pavia.

*Cenni storici.* Questo paese è antico: si crede che la sua

chiesa parrocchiale venisse edificata per cura, ed a spese della regina Teodolinda.

Era compreso nella diocesi di Pavia; ed il vescovo di quella città lo teneva in feudo; se non che una porzione ne dipendeva dalla signoria di Broni.

Alli 6 giugno 1800 vi accadde un fiero conflitto tra le falangi austriache, e le francesi.

Popolazione 910.

S. CIPRIANO (*s. Cipriani*), com. nel mand. di s. Quirico, prov. dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Genova, insin. di Rivarolo-Genovese, posta di s. Quirico.

Trovasi ad ostro del capoluogo di mandamento, da cui non è lontano che un quarto d'ora.

Di otto miglia circa è la sua lontananza da Genova.

Due parrocchie compongono questo comune; una detta di s. Cipriano, e l'altra di s. Antonino di Cesino: il borgo di Pontedecimo dipende metà da una di quelle parrocchie, e metà dall'altra, essendo diviso tra mezzo dal torrente Riccò, e comunicando per mezzo di un ponte.

Il borgo di Pontedecimo posto sulla manca riva del fiume-torrente Polcevera, è attraversato dalla strada reale da Genova a Torino. In cima di esso borgo incomincia la via provinciale che passa pel collo della Bocchetta. La distanza che abbiamo indicata qui sopra dal comune di s. Cipriano a s. Quirico si è quella che vien calcolata da Pontedecimo a quei due capoluoghi.

Nel territorio del comune scorrono tre fiumi, o torrenti, cioè uno che chiamasi Verde (*fluvius Veraglasca*); il Riccò (*fluvius Neviasca*); ed il Secca. Il verde nasce alle falde del monte della Bocchetta nel luogo di Cravasco, e dopo un corso di circa quindici miglia si getta nel mare tra Cornigliano, e s. Pier d'Arena: il Riccò nasce alle falde del collo de' Giovi, e dividendo in due parti il borgo di Pontedecimo, ivi si unisce al Verde: dopo quest'unione il Verde cangiando nome chiamasi Polcevera, e da esso è denominata tutta la valle: il torrente Secca nasce in cima di Valleregia, e presso il monte di Marigallo si congiunge col Polcevera: questo torrente (*fluvius Lemuris*), dopo le sue

grandi piene, suole rimanere asciutto. Per valicare il Riccò in Pontedecimo sta, come s'è detto, un ponte di due arcate, che è molto antico; ma s'ignora l'epoca della sua fondazione. Le altre sopraindicate correnti si passano mercè di tavole in legno posticcie.

Il territorio è composto di due elevate colline, che chiamansi una di s. Cipriano, e l'altra di Cesino: coltivansi entrambe a campi, a viti, a prati, ed a boschi: una strada per cui vi si ascende, è praticabile solamente a piedi, e con bestie da soma.

I prodotti principali sono i cereali, le civaje, le uve, le castagne, ed altre frutta di buona qualità, non che il fieno: non si mantengono bestie bovine, che pei bisogni dell'agricoltura: nel borgo molti sono applicati al commercio, e all'industria: sul torrente Verde esistono varii mulini per macinare i grani ad uso della capitale della Liguria. Il commercio dei cereali forma una delle principali ricchezze del paese. I viandanti ed i carrettieri vi trovano buoni alberghi e varie botteghe di commestibili.

Nella parrocchia di s. Cipriano esistono due cave di pietra arenaria bigio oscura, di grana mediocremente fina: quella che è propria dei fratelli Grondona, coltivasi come pietra da scalpello; fa lenta effervescenza cogli acidi.

Le parrocchiali sono due, cioè s. Antonino di Cesino, e s. Cipriano. Nel solo borgo di Pontedecimo veggonsi quattro chiese: quella de' cappuccini che insieme al convènto annesso venne fondata nel 1641; l'oratorio della dottrina cristiana; l'oratorio dei morti; l'antica chiesa di s. Giacomo fondata nel 1167 da Bossenda abbadessa di s. Tommaso di Genova per comodo e benefizio degli abitatori di Pontedecimo: è da osservarsi che di questa chiesa di s. Giacomo nel 1452 era rettore il famoso Paolo Fregoso, poi arcivescovo, cardinale, e doge di Genova: nello stesso luogo sacro conservasi una campana, che ha in caratteri gotici la data dell'anno 1434.

La principale solennità si è quella che viene celebrata in onore di s. Cipriano addì 14 di settembre: vi si tiene allora una fiera che dura tre giorni, a cui intervengono moltissine persone per le contrattazioni de' cavalli, dei muli, e

delle bestie bovine: fra gli accorrenti si contano molti lombardi: le sopraindicate chiese di s. Cipriano, e di Cesino già esistevano prima di quella di s. Giacomo, eretta nel 1167.

Evvi una caserma con brigata di sei carabinieri reali a cavallo. Pontedecimo è anche luogo di tappa per alloggio della truppa di passaggio che si conduce a Genova.

Per comodo de' viaggiatori vi si trovano tre vetture, che fanno ogni giorno il viaggio di Genova.

Pesi, misure e monete come nel capoluogo di provincia.

Gli abitanti sono di complessione robusta anzi che no, e di mente svegliata.

Popolazione 3066.

*Cenni storici.* Il ponte sul Riccò, posto *ad decimum ab urbe lapidem,* dee aver dato il nome al borgo di Pontedecimo, che è considerevol parte del comune di s. Cipriano.

Sopra un'eminenza esistono ancora gli avanzi di un'antica fortezza, che proteggeva questo borgo e fu distrutta dai ghibellini nell'anno 1316, come ci vien riferito dal Giustiniani, dal Foglietta, e da altri storici della Liguria.

La prima notizia certa che se ne abbia, non è anteriore al 6 giugno dell'anno 1167; epoca in cui fu eretta la chiesa succursale di esso borgo sotto l'invocazione di s. Giacomo.

Nel 1191 l'imperatore Arrigo VI si recò a questo borgo, e vi si trattenne alcun tempo; ivi emanò un decreto in favore dei savonesi.

Il Giustiniani dice che Pontedecimo fu già *buon borgo* per numero di case, e per la fortezza, ond'era munito; ma che al suo tempo era molto *deserto*, e *disabitato*; poichè nel 1316, essendo podestà di Genova un Gerardo di Gambara bresciano, gli Spinoli, nel mese di novembre, imperversando le fazioni de' guelfi e de' ghibellini, venuti di là dai gioghi in Polcevera, distrussero dalle fondamenta questo borgo, e non vi rimase pietra: ma Filippo Visconte duca di Milano nel 1435 fece ristaurare la sopraccennata fortezza.

Questo borgo essendo posto sulla diritta strada che conduce a Genova, fu in tutti i secoli, ed anche in tempi da noi poco lontani, luogo di passaggio di eserciti e specialmente nelle guerre del 1746, del 1747, e del 1800.

Nella peste del 1657, che desolò la capitale della Liguria, eravi in s. Cipriano un lazzeretto pubblico, detto della Polcevera, dove morirono circa quattromila persone.

Tra le vetuste lapidi che vi furono dissotterrate, meritano di essere riferite le seguenti:

+ *An* DVI . III . . . + *h c in secret . . . beati Archan . . . . . Michaelis . . . n . . . cit* BM *Sundo deinde obiit Sabatinus diaconus filius ejus et postea Lupoara conjux et genetrix eorum qui pariter juxta in suo sepulchro requieunt. Vita vivant cum Dno semp.*

Questa iscrizione è in caratteri romani con alcune lettere alquanto inclinanti al gotico. Si ascrive all'anno 506 dell'era cristiana: fu allogata nel vetusto tempietto di s. Michele, creduto l'antica chiesa parrocchiale, situato sulla costa di s. Cipriano.

Sovra un'altra lapide si legge la seguente epigrafe:

+ *S. Militis Seigurandi de Camblax. heredum et successor. suorum fuit Imp. Vicarius A.* 1392: fu posta nella parrocchiale di s. Cipriano. Il Segurando Cambiaso, indicato in questa lapide come vicario imperiale, era nativo di Pontedecimo. V'ha chi crede che abbia avuto i natali in questo luogo il padre del celebre pittore Luca Cambiaso.

S. Clair. Vedi *Dingy* vol. VI, pag. 88, e segg.

S. COLOMBAN DES VILLARDS (*s. Colombani)*, com nel mand. di La Chambre, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di s. Giovanni di Moriana, posta di La Chambre.

Giace in una valle alla sinistra dell'Arve, a maestrale da s. Jean de Maurienne: è distante tre ore dal capoluogo di mandamento, ed ore quattro da quello di provincia.

Vi sono tre comunali vie: la principale, che viene da s. Alban des Villards, e va a riuscire alla frontiera di Francia, percorre una linea di circa tre ore e mezzo: le altre due servono di comunicazione alle circostanti villate: si trovano entrambe in buono stato.

Il comune è circondato da montagne, che nella parte inferiore presentano buone praterie; e nella parte superiore sono verdeggianti di pasture: ivi stanno frequenti capannetti: ivi i terrazzani alimentano le loro mandre nell'estiva stagione. I caci di s. Colomban des Villards sono molto ricercati.

Vi esistono alcuni laghi, di cui uno chiamasi Grande; ma a cagione della sua elevatezza, sopra un'alta montagna, non contiene pesci.

Il comune è attraversato, nella direzione da libeccio a greco, dal torrente Glandon, a cui si uniscono parecchi ruscelli: sul Glandon stanno due ponti in legno di solida costruzione.

Il suolo di s. Colomban è generalmente assai ferace: le sue più notevoli produzioni sono la segale, l'orzo, alcune specie di legumi, e le patate, le quali sono di eccellente qualità, e perciò molto ricercate; ma la maggior ricchezza del paese proviene dai prodotti del vario bestiame.

Esistono in questo comune varie cave abbondanti di ardesia, che vennero discoperte or son pochi anni: ne è eccellente la qualità: i terrazzani di s. Colomban con un po' di sollecitudine potrebbero ricavarne un considerevol guadagno.

La chiesa è di antica costruzione: la sua architettura primitiva era secondo il sistema gotico; ma le furono fatte alcune addizioni, che ne alterarono il primo disegno: le stanno dappresso il presbitero, ed il camposanto.

Pesi e misure come nel capoluogo di provincia.

La complessione degli abitanti è vigorosa: sono eglino ingenui, affabili, perspicaci ed ospitali; ma queste doti non si disgiungono da un po' di volubilità. Non pochi di loro vanno a passar l'inverno in Francia, ove esercitano il mestiere di merciajo.

Questo villaggio era compreso nel contado di Cugnes.

Popolazione 1932.

S. COLOMBANO (*s. Colombani*), com. nel mand. e prov. di Chiavari, dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend prefett. ipot. insin. e posta di Chiavari.

Sta sull'Entella in positura gradatamente montuosa alla distanza di tre miglia, a greco, da Chiavari suo capoluogo.

Prese il nome da una delle sei parrocchie, e di due succursali, di cui è composto il comune: le parrocchie sono quelle di s. Colombano, Certenoli, Camposasso, Romaggi,

Cichero, Celesia, s. Martino e Baransuolo: le villate, ove si trovano le dette parrocchie, sono disperse sulle adiacenti montagne, e per entro le valli di Fontanabuona, e di Cicana.

Vi passa la strada che da Chiavari conduce al comune di Carasca; e da quello, per mezzo di un ponte in pietra, a tre arcate, di recente costruzione, entra in questo comune, e prosiegue il suo corso negli altri luoghi di Fontanabuona.

Il fiume Entella, ivi detto anche Lavagna, che scorre pel tratto di due miglia nell'agro di s. Colombano, tragittasi col mezzo di due ponti in legno: abbonda di anguille: contiene alcune piccole trote, ed altri pesci d'inferior qualità: parecchi rivi mettono capo in esso.

Il più elevato dei monti che vi si adergono, è il Ramaceto, che è ricco di grossi faggi; dai quali per altro non si trae alcun vantaggio per causa della troppa distanza dal centro dell'abitato, e delle cattivissime strade per cui vi si ascende.

I prodotti in vegetabili sono; frumento, gran saraceno, legumi, olive, uve, castagne, nociuoli, frutta d'ogni specie. La superficie territoriale essendo di ettari 3913, offre sufficienti pascoli pel mantenimento del vario bestiame.

La tela di lino che sotto il nome di *Chiavari* è molto rinomata, si fabbrica in gran parte nel comune di s. Colombano: in questo genere di manifattura vi sono impiegate quasi di continuo seicento donne.

I cacciatori possono farvi buone prede di lepri, lontre, tordi, merli e volpi.

Le chiese parrocchiali sono titolate come segue: s. Colombano; s. Maria di Certenoli; s. Maria di Camposasso; s. Michele di Romaggi; s. Stefano di Cichero; s. Bernardo di Calesia: le principali feste sono quelle che si celebrano in onore di s. Rocco, di s. Colombano, e di N. D. Assunta: quest'ultima si celebra in Certenoli: vi accorrono migliaja di persone non solo dalle circostanti parrocchie, ma ben anche dal capoluogo.

Il peso è la libbra di oncie 12 genovesi; quindi il rubbo di libbre 25; il cantaro di rub. 6; la mina di rub. 12; la misura è il palmo di 12 oncie genovesi; quindi la canna

di 10 palmi: le contrattazioni si fanno tuttavia sull'antico stile di Genova; cioè la lira non è che di 80 centesimi.

Gli abitanti sono di complessione robusta, d'indole pacifica, e di mediocri disposizioni intellettuali.

Nel sito, ove sta la parrocchia di s. Colombano, esisteva anticamente un cenobio di PP. benedittini. Negli anni 1799, e 1800 accaddero in questo territorio alcune scaramucce tra le truppe di Francia, e quelle d'Austria.

Popolazione 6000.

S. COLOMBANO *(s. Colombani)*, com. nel mand di Cuorgnè, prov. d'Ivrea, dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. e posta di Cuorgnè.

Sta sui confini del Canavese, a libeccio da Ivrea, da cui è lontano undici miglia.

Veniva compreso nel contado di Valperga.

La sua giacitura è in una vallicella, per ove passa un influente del fiume-torrente Gallenga.

Altre volte s. Colombano, insieme colle borgate di Brajda, di Cresto, e di Gerbogli, non era che una frazione comunale di Cuorgnè.

La chiesa parrocchiale è dedicata al santo, di cui porta il nome.

Il territorio è sufficientemente fertile; ed i villici coltivano con diligenza le loro campagne.

Questo luogo fu uno di quelli che soffersero grandemente per le fazioni che nel secolo XIV trassero tanta ruina sul Canavese, ed arrestarono il corso alla crescente prosperità di Cuorgnè.

Popolazione 410.

S. Colombano; cantone del contado d'Exilles, lontano cinque miglia a libeccio da Susa.

S. Colombano; era un villaggio del marchesato di Gattinara.

S. Colombano; luogo nel territorio di Monasterolo di Ceva, dove esisteva un monastero di religiose cisterciensi.

S. Colombe. Vedi *Cons* vol. V, pag 381.

S. Costanzo. Vedi *Villar*.

SS. COSTANZO e VITTORE (*abazia dei*); quest'abazia dell'ordine di s. Benedetto, veniva fondata ad un miglio da Dronero da Ariperto II re dei Longobardi (712): distrutta dai Saraceni, venne ristabilita da Adelaide di Susa.

S. Cristina, o Brajde; nel territorio della città di Mondovì: fu feudo dei Grassi di Mondovì, che lo ebbero con titolo comitale.

S. Cristina; membro di Borgomanero.

S. Cristina; luogo compreso nel marchesato di Pietra Gavina, distante diciotto miglia da Voghera.

S. CRISTOFORO (*s. Christophori*), com. nel mand. di Castelletto d'Orba, provincia di Novi, dioc. d'Acqui, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Novi, insin. e posta di Castelletto d'Orba.

È posto sopra una collina in distanza di un miglio, a ponente, dal capoluogo di mandamento, e di miglia quattro, a levante, dal capoluogo di provincia.

Non gli sono aggregate altre frazioni, fuorchè due cascinali, abitati da ventiquattro terrazzani.

Sei ne sono le vie comunali, denominate di Castelletto, dei Piani, dell'Albesola, di Parodi, della Carà, e di Camarella: si trovano tutte in mediocre stato. La prima conduce a Castelletto; la seconda a Capriata; la terza a Tramontana; la quarta a Parodi; la quinta a Gavi; l'ultima a Bisio.

Il territorio è situato in un sol colle, mediocremente fertile di cereali, di uve, di castagne, e d'altre frutta.

Gli abitanti vendono i loro vini che riescono buoni a negozianti di Genova: se non che una considerevol parte delle uve è da loro smerciata nella città di Novi.

La chiesa parrocchiale è di antica costruzione: il titolare è s. Cristoforo, da cui il villaggio prende il nome. Oltre questa chiesa evvi un elegante oratorio: il cimiterio sta nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Una spaziosa contrada serve di piazza; e vi si tiene una fiera nel dì 29 di settembre.

Evvi un castello antico.

Pesi e misure come in Genova.

Vigorosa è la complessione degli abitanti, e assai buona l'indole.

Popolazione 656.

S. Cristoforo; castello sulla sinistra del Lemme, a scirocco d'Alessandria, da cui è distante quindici miglia: fu contado dei D'Oria di Genova.

S. Cristoforo *(abazia di)*: presso Bergamasco, di regia nomina; luogo spettante alla diocesi d'Acqui.

S. Croce; luogo nel territorio della città di Saluzzo; fu eretto in contado a favore di essa città.

S. Croce; terra nel contado di s Benedetto, presso Savigliano.

S. DALMAZZO SELVATICO (*s. Dalmatii Nicaeensium*), com. nel mand. di s. Stefano, prov. dioc. e div. di Nizza Marittima. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Nizza Marittima, insin. e posta di s. Stefano.

Sta nella valle di s. Stefano, a maestrale da Nizza, da cui è lontano vent'otto ore di cammino.

Di sole due ore è la sua distanza dal suo capoluogo di mandamento.

Ne dipendono due villate, ivi dette *Massagi*; si chiamano una Prato, e l'altra Bouziejas.

Delle sue vie comunali una, verso levante, conduce a s. Stefano; un'altra verso mezzodì scorge ad Entraunes; una terza, da ponente, mette al luogo di Fours, accennando alla valle di Barcellonetta; una in fine scorrendo a tramontana tende ai due predetti *Massagi*, ed indi in Piemonte per la valle di Stura.

A dieci minuti inferiormente all'abitato vi si uniscono due torrenti; uno detto Gelorgues discende dai balzi verso Entraunes; l'altro denominato di Sestrieres, proviene dai limiti francesi. Quest'acque riunite vanno a congiungersi col Tinea in attiguità di un alto ponte, che divide questo territorio da quello di s. Stefano: quel torrente si tragitta col mezzo di due ponti in legno; il Tinea vi è valicato da un ponte in muratura di un solo arco, posto nella regione di Vens: queste acque abbondano di trote, e di altri pesci; ma non servono ad irrigare che ben poche campagne.

Delle montagne che sorgono in questo comune una chiamasi Bonetto quadro a cagione della sua figura; un altro vien detto Voga; da questo, che è altissimo, si veggono più valli tanto verso la Francia, che verso la città di Nizza:

quasi appiè di esso trovansi i prati cui si dà il nome di *Pelosa:* sono essi osservabilissimi sì per la loro ampiezza, che per le moltissime piante odorifere, che spontaneamente vi nascono: altri monti vi esistono verso di Gelorgues, i quali sembrano tante fortezze: sulla cresta di uno di tali monti sta una fontana d'acqua fresca, leggiera, e molto salubre: siffatte montagne non si possono tragittare nell'invernale stagione per causa dell'enorme quantità di neve che vi cade.

Il principale prodotto del paese si è quello cui forniscono le pecore, le capre, i montoni, le vacche ed i muli. Le selve del comune sono molto popolate di larici e di abeti che servono alle costruzioni, e a far legna da bruciare. Le bestie lanute vanno soggette all'epizoozia.

Alla distanza di mezz'ora dall'abitato, superiormente ad un casolare detto *Du Pras*, nel vallone dell'*Eschias*, sulla destra del torrente Latinè, esiste rame solforato e carbonato: fu rinvenuto in gruppo a 1882 metri sopra il livello del mare. Diede all'analisi docimastica il 34 per cento in rame, di modo che se fosse una miniera in filoni od a strati, sarebbe delle più ricche; ma sembra non essere che erratico, e perciò di poco momento.

I cacciatori trovano in questo distretto capre selvatiche, fagiani, pernici, lepri e volpi.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Dalmazzo: nel *massagio* di Prato sta una chiesa succursale sotto il titolo di s. Maria Maddalena: nel *massagio* di Bouziejas si vede una chiesa sotto l'invocazione di s. Pietro. Nella parrocchiale si celebra solennemente la festa della natività di Maria Vergine, alla quale intervengono più centinaja di persone da s. Stefano, e da altri luoghi circonvicini. In Prato è stabilita la confraternita del Confalone.

Davanti alla casa comunale si vede la pubblica piazza, ove si riuniscono talvolta gli abitanti.

La strada detta di s. Sebastiano serve di pubblico ameno passeggio.

Tre fontane costrutte in pietre da taglio esistono nel recinto del paese.

Una congregazione di carità distribuisce soccorsi agli indigenti; ma ne sono tenui le rendite.

In una scuola comunale s'insegna da due maestri sino alla quarta classe inclusivamente: i due insegnatori sono stipendiati dal comune, a cui per questo nobile scopo fu lasciato un capitale di lire sei mila da una benemerita signora, nativa di s. Dalmazzo.

Pesi e misure di Nizza: se non che la misura del grano è alquanto più piccola.

Gli abitanti sono vigorosi, perspicaci, e costumati: fanno il loro commercio con s. Stefano, e con Barcellonetta. Passano, per la più parte, i mesi dell'inverno in estero paese, ove attendono a qualche arte o mestiere.

Popolazione 858.

*Cenni storici.* Questo villaggio ebbe il nome di s. Dalmazzo il Selvatico, perchè è situato in mezzo a tre foreste. Alcuni eruditi credono non senza fondamento, che per questa terra passasse la strada romana, che da Nizza e da Cimela conduceva nella Provenza, e nel Delfinato.

Assai prezioso è un monumento che ritrovossi alquanto al dissopra di Pra-Foresto, borgata di s. Dalmazzo: esso è intiero, e serve a provare chiaramente la vittoria riportata nell'anno di Roma 630 in questa contrada da Marco Fulvio Flacco. Eccolo:

I . O . M
M . FVLVIVS
DEVICTIS . ET . SVPERATIS
LIGVRIBVS . BAGIENNIS
VEDIANTIBVS . MONTANIS
ET . SALLVVIEIS
V . S . L . M

Questo luogo fu contado degli Emirici del luogo di s. Stefano.

S. DALMAZZO; antico villaggio in riva al Sangone, distrutto da lunga età: il suo primitivo nome era *Scandaltium:* convien credere che fosse luogo popoloso e distinto; perocchè lo vediamo in vetuste carte indicato colla denominazione di *Corte;* ed in altre con quella di *Pieve:* diffatto in una donazione fatta alla chiesa di s. Andrea di Torino dal mar-

chese Adalberto nel 929 leggiamo *castrum et villa Gunzenarum cum corte s. Dalmatii super Sangone.* Ai tempi di Reguimiro al più tardi tra il 790 e l'800 la Pieve di s. Dalmazzo vedesi collocata nella villa di Scandaltico; e nel diploma di conferma del 1047 si legge *cortem in Scandaltico cum plebe in honore sancti Dalmatii.*

S. Dalmazzo. Vedi *Borgo di s. Dalmazzo* vol II, pag. 483, e segg.

S. Dalmazzo; luogo presso None, distante otto miglia e mezzo da Pinerolo; fu feudo dei Piossaschi di None.

S. Dalmazzo detto il Piano; luogo eretto in parrocchia nella valle di Blora, dipendente dal vescovo di Nizza.

S. Dalmazzo; luogo che esisteva nel lato della saluzzese collina che volge al comune di Manta: prese il nome di s. Dalmazzo, perchè a questo santo si era dedicata una chiesa.

S. Dalmazzo; così chiamavasi anticamente una terra situata nella parte piana dell'agro saluzzese, probabilmente ov'è il luogo di Cardè.

S. DAMIANO (*s. Damiani Astensium*), capoluogo di mand. nella prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Asti; ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Trovasi alla manca del Borbo, a libeccio d'Asti, da cui è distante sei miglia.

La sua positura è in un piano elevato. Gli sono unite alcune borgate, fra cui è da noverarsi quella che chiamasi Vascagliana; perchè ivi nacque un uomo illustre, di cui farem cenno qui appresso.

Le sue vie comunali conducono ai circostanti villaggi, cioè ad Antignano, Celle, Cisterna, Canale, Ferrere, s. Martino, e Govone; paesi che gli stanno quale a due, e quale a tre miglia.

Il mandamento di s. Damiano d'Asti confina, a ponente con quello di Villanova; a tramontana con parte di esso, e con quello di Baldichieri; a levante con quello d'Asti, e col Tanaro; a mezzodì colla provincia d'Alba.

I comuni che lo compongono sono s. Damiano; s. Martino; Antignano; Celle; Vaglierano; e Cisterna.

Il torrente Borbo o Borbore nasce nel territorio di Canale, scorre lungo il territorio di s. Damiano, e va a metter capo nel Tanaro in vicinanza di Asti: gli soprastà un ponte in cotto sulla strada provinciale che tende ad Alba: un altro ponte sta nella via d'Asti sul torrente Traversa.

Amene collinette, verdeggianti di pampani, circondano il villaggio a guisa di anfiteatro: alle loro falde veggonsi vallicelle, che in gran parte si coltivano a prati.

I prodotti territoriali, e principalmente il grano, ed il vino si smerciano nelle città d'Asti, Alba, e Torino.

Vi esistono due chiese parrocchiali di antica costruzione, e di non regolare disegno; la prima dedicata a s. Damiano; la seconda a s. Vincenzo. Evvi una succursale in campagna, detta di val Gorzano; nel recinto del villaggio stanno due chiese per uso di confraternite: quella sotto l'invocazione di s. Giuseppe contiene pregevolissime pitture del valente Pozzi.

Il cimiterio giace alla distanza d'un quarto di miglio dalle abitazioni.

A benefizio dei poveri fuvvi stabilito uno spedale di carità. I fanciulli sono istruiti nelle pubbliche scuole; e le zitelle sono accolte nel R. ritiro delle rosine dipendente da quello di Torino.

Si veggono in s. Damiano alcuni palazzi di disegno toscano: il fabbricato del paese è assai regolare. Nel centro evvi una piazza, assai vaga e cinta da portici: osservabile è pure la grande contrada, anch'essa fiancheggiata da portici, che corre nel mezzo del paese, e tende alle provincie d'Asti, e d'Alba: comode ne sono le contrade laterali.

Ad avvivarvi il commercio si fa un mercato nei giorni di lunedì e di venerdì in ogni settimana: si tengono due annue fiere; la prima alli 20 e 21 di marzo, e la seconda nel secondo e nel terzo giorno di novembre.

Pel mantenimento dell'ordine pubblico evvi una stazione di reali carabinieri.

Gli abitanti sono di complessione robusta anzi che no, e di buona indole.

Popolazione 6785.

*Cenni storici.* I provenzali avendo distrutto i luoghi di Gorzano, Tuerdo, Lovazzolo, e Marcellengo, i loro abitanti insieme uniti fondarono il villaggio di s. Damiano, che fu denominato d'Asti, perchè presto lo occuparono gli astesi.

Il Visconte di Milano, divenuto signore d'Asti, conchiuse nel 1375 una transazione, in virtù della quale cedette questo luogo a Secondotto marchese di Monferrato, i cui successori lo ridussero poi a forte piazza.

Nel 1551 era in potere del Brisacco, quando il duca Ferrante Gonzaga governatore dello stato di Milano venne coll'esercito imperiale a stringere d'assedio questo fortificato luogo; ma inutilmente; perocchè, dopo avere adoperato invano gli assalti, e le mine, dovette allontanarsene.

Nel 1606 si fondava un convento di minori osservanti in Lavezzole luogo compreso nel territorio di s. Damiano d'Asti.

Alli 6 d'aprile del 1631 fu ceduto dal duca di Mantova alla casa di Savoja pel trattato di Cherasco.

Venne eretto in contado a favore dei Carlevaris: già lo possedevano i San Martini, che si denominavano marchesi di Agliè e di s. Damiano.

Questo borgo si onora dei seguenti personaggi: s. Martino Ludovico marchese d'Agliè e di s. Damiano cavaliere dell'ordine mauriziano, il quale fu per lungo tempo ambasciatore ordinario in Roma pel duca di Savoja, indi cavaliere della SS. Nunziata, ed ajo del duca Francesco Giacinto, e di Carlo Emanuele: fu a' suoi tempi generalmente stimato sì per le sue cognizioni in diplomazia, come per la sua vasta erudizione: attese anche felicemente agli studi poetici: scrisse in verso toscano un'opera intitolata l'*Autunno*, ed un'altra ne scrisse, che contiene poesie liriche, le quali si stamparono in Torino nel 1610.

Lotterio Melchiorre, celebre giureconsulto nella curia romana: della sua penna si stamparono in Roma nel 1635 tre volumi *de re beneficiaria*.

Oggeri G. V. letterato e poeta: si stamparono in Asti alcuni suoi componimenti poetici nella lingua italiana, ed anche nel dialetto della sua patria: sono sue le seguenti produzioni: la *Gara*, cantata rustico-pastorale pel dì festivo

di s. Clotilde, di cui porta il nome S. A. R. la principessa di Piemonte, eseguita in Govone il 3 giugno 1783: aggiunta alla cantata rustico pastorale. *Ar'occasion d'na festa d' bal d' pajisan ch'a se dasse a Gron apres r'inocuration dre vairore a sue altezze Reai r' Prinsi e ra prinsipessa d' Piemont e al duca d'Austa, Genois e cont d' Moriana, cantada ar astsana. An Ast* 1783, *ant' ra stamparia d' Fransesch Pila, in* 8°.

Gardini Francesco Giuseppe. Fu uno di quegli uomini rari che il cielo destina a far progredire le ottime discipline: nacque il 22 gennajo 1740 in un picciol borgo di s. Damiano d'Asti, che come s'è detto qui sopra porta il nome di *Vascagliana.* Dopo aver fatto gli studi delle umane lettere nel collegio d'Asti, e la filosofia in Torino sotto valenti professori, tra i quali è da rammentarsi l'immortale P. Beccaria, si applicò alla scienza medica, ed addottorossi in questa facoltà nel 1762: i dotti clinici Somis, Carburi e Ranzone furono quelli ch'ei trascelse per ammaestrarsi nella pratica. Mentre esercitava la clinica nella sua patria, studiava con amore vieppiù fervido la botanica, la chimica, e la fisica. Nel 1782 il re Vittorio Amedeo III gli commise l'inoculazione del vajuolo dei reali principi, che solevano villeggiare in Govone. Nel seguente anno fu nominato professore di filosofia in Alba, e gli si diede l'incarico delle ricerche degli oggetti relativi ai tre regni della natura nei R. stati di terraferma. Insegnò molti anni la filosofia, la fisica, la storia naturale nella città d'Alba, e n'ebbe la cittadinanza, oltrecchè vi fu eretto a rappresentante il protomedicato.

Nel 1800 andò professore nel collegio d'Asti, e vi rimase quattro anni: ma nel 1805 essendo stato richiamato alla cattedra di Alba, vi ritornò con soddisfazione, ripigliando quivi i suoi lavori scientifici, e li continuò sino al 1813, nel qual anno fu provveduto a riposo. Ritiratosi in patria, divise il breve spazio di tempo che ancora gli rimaneva di vita a giovare ai numerosi malati che si affidavano alla cura di lui, ed a proseguire le sue ricerche intorno alle cose fisico-chimiche: ai quali studi allora tanto più volontieri attendeva, in quanto che aveva ritrovato un sagace ed attivo collaboratore nell'egregio dottore Camisola degno

nipote di lui. Ma alli 15 di maggio del 1816, sopraffatto da un colpo di apoplessia, morì nella pace del Signore, nella sua età di anni settantasei: la sua mortale spoglia fu seppellita nella chiesa parrocchiale di s. Vincenzo nel borgo di s. Damiano, e gli fu apposta una lapide, su cui si legge una lunga iscrizione latina, che ne rammenta ai posteri la profonda dottrina, e le preclare virtù.

Il chiaris. Bonino che ci diede la biografia del celebre Francesco Giuseppe Gardini, non si allontana dal vero dicendo che al corredo delle cognizioni, che formano l'uomo veramente dotto, egli accoppiava la più sana morale. Prodigo de' suoi beni di fortuna verso i poverelli, era per se temperante e sobrio. Dolce cosa era per l'anima sensibile del Gardini il contemplare nel silenzio della sorgente aurora le bellezze della natura, ed in esse ammirare l'immensa gloria dell'eterno Fabbro increato.

Egli era stato uno de' più zelanti promotori dell'inoculazione del vajuolo; e lo fu più ancora del vaccino; sicchè venne scelto a presidente del comitato di vaccinazione della città di Alba. Fu pure nominato presidente del consiglio generale del dipartimento del Tanaro, quando insegnava la filosofia in Asti; ed in tale qualità ebbe l'onorevole incarico di complire nel 1804 il sommo pontefice Pio VII nel suo passaggio per quella città.

Durante il suo soggiorno in Alba esercitò la medicina col più grande disinteresse: in tutte le ore che non doveva consecrare al pubblico insegnamento visitava gli ammalati nello spedale, nelle carceri, negli abituri dei villici, e dei poveri, e loro prestava ogni maniera di soccorsi. Appena che ebbe letta un'opera sul polso di Carlo Gandini, pubblicata in Genova nel 1769, si diede seriamente allo studio della sfigmica, e poichè in quel libro del Gandini trovò alcune cose che non gli parvero abbastanza chiare, si recò egli stesso in Genova per averne migliori dilucidazioni dall'autore. Fu tra i primi ad introdurre l'uso dell'elettricità nella medicina; e furono sorprendenti le guarigioni da lui ottenute con tal mezzo: fu anche tra i primi che propagassero in Piemonte le nuove chimiche teorie. Onde non è da stupire se il nome del Gardini divenne

chiaro in tutta Europa; i suoi fisici lavori, e specialmente quelli sull'elettricità, nei quali mostravasi felicissimo emulatore del celebre suo maestro Beccaria, erano apprezzati da tutti i fisici: sicchè mantenevano con lui una letteraria corrispondenza Galvani, Morelli, Bertholon, Landriani, Bertola, Saluzzo, Beccaria, Somis, Eandi, il precitato Gandini e parecchi altri sapienti. Lo vollero sozio le più riputate accademie scientifiche, cioè quella di Lione, la società agraria, e la R. accademia delle scienze di Torino; quella di Mantova; la società medica di Bruxelles; l'ateneo parigino per la lingua francese, ed altre società di dotti. Scriveva con facilità per lo più nella lingua del Lazio. Le opere da lui scritte sono le seguenti:

*L'applicazione delle nuove scoperte del fluido elettrico agli usi della ragionevole medicina.* Genova 1774, per Adamo Scionico in 8°.

*De effectis electricitatis in homine dissertatio proemio donata ab illustris scientiarum Lugdunensi academia.* Genuae 1780, haeredes Adae Scionici in 8°.

*De influxu electricitatis atmosphaericae in vegetantia dissertatio ab academia Lugdunensi proemio donata an.* 1782. Taur. Briolus, 1784, in 8°.

*Riflessioni ed esperienze sull'articolo* scoperte ed invenzioni ecc. in fisica, *riguardo l'azione dell'elettricità sulla vegetazione, esposte con lettera al signor Giobert.*

*De natuva ignis electrici.* Dissertazione premiata nel 1788 con medaglia d'oro dall'accademia di Mantova, e stampata per ordine della medesima nel 1792.

Essendosi proposto dall'accademia di Mantova il seguente quesito: *verificare con più accurati mezzi se l'acqua sia un corpo composto di diverse arie, come in oggi pensano alcuni moderni fisico-chimici, oppure se sia un vero elemento semplice come si è universalmente creduto per lo passato,* molti scienziati scrissero memorie per conseguire il premio proposto nel 1794 dalla accademia mantovana, la quale diedesi bene il primo premio al celeberrimo professore Giobert, ma diede il secondo al Gardini.

Altre opere uscite dalla penna del Gardini sono:

*De effectis procellarum supra hominem et supra animantia.* Ot-

timo lavoro premiato nel 1809 con medaglia d'oro dall'accademia di Bruxelles, e stampata negli atti della medesima.

Con una sua dissertazione, nel comporre la quale ebbe parte il dottore Camisola, ottenne il premio di una medaglia d'argento dall'accademia di Lione, la quale si mostrò soddisfattissima della risposta da lui data ai seguenti quesiti:

1.° *Déterminer l'espèce d'altération qu'éprouvent le gaz oxygène, et l'air atmospérique par le dégagement de la lumière:* 2.° *Faire connaître ce qui arrive dans les gaz azote, hydrogène, et acide carbonique pur et sans mélange d'air atmosphérique, lorsqu'ils sont vivement comprimés:* 3.° *Enfin rechercher ce qui se passe dans tous les gaz lorsqu'ils éprouvent une grande dilatation.*

Dopo la morte del Gardini l'accademia di Lione inviò al Camisola, degnissimo nipote di lui, il premio d'una medaglia d'argento.

*Descrizione della malattia detta Brienne.* Venne stampata nel giornale scientifico, letterario, e delle arti. Torino 1789.

Nello stesso giornale si stamparono del Gardini i due seguenti lavori:

*Descrizione d'un instrumento proprio per conoscere l'elettricità tanto giornaliera, quanto spontanea degli uomini, degli animali, e quella che può suscitarsi in qualunque operazione artificiale o naturale, fisica, chimica ec.*

*Esperimenti fatti nel mese di marzo 1789 sopra l'elettricità spontanea degli uomini, ogni giorno, e massime sopra scuolari tutti giovani, e sopra diverse altre persone.*

Da una lettera del cavaliere Landriani scritta da Milano il 9 settembre 1784 al nostro Gardini, si vede che questi avea anche presentato all'accademia delle scienze di Berlino una dissertazione stata premiata da quell'accademia.

Un altro lavoro rimasto inedito che il Gardini mandò all'accademia di Lione, e fu da essa approvato è questo: *an in corpus humanum adsit aliquis influxus electricitatis atmosphaericae et quinam foret ejus influxus.*

L'accademia di Digione sommamente approvò le seguenti dissertazioni stategli inviate dal dottissimo Gardini: *ventorum theoria. Questio. Febrium intermittentium characterem determinare.*

*Dissertatio epistolaris de vaccina, vaccinatis et de vaccinatione.* Il Gardini scrisse e mandò questo lavoro ad un medico di Ginevra in risposta alle obbiezioni fattegli contro la vaccinazione. Queste ed alcune altre opere del Gardini, gli acquistarono fama Europea, ma il livore, dice il ch. Bonino, di cui è proprio il ferire nelle tenebre proditoriamente, non la perdonò a questo uomo sommo: del che ei dolevasi ben sovente col Gandini. Giunta poi l'epoca delle turbolenze e delle basse vendette, alcuni malevoli torcendo a male le opere di pura cristiana carità, ch'ei faceva col visitare assiduamente i molti ammalati nemici negli spedali d'Alba ricoverati, trovarono modo di destare contro di lui sì fiero odio nel volgo, che infine fu costretto a fuggire, ed a tenersi nascosto per non cader vittima di alcuni forsennati, che abbruciarono varii suoi manoscritti, i quali erano per lo più di sperienze, e di nuova chimica nomenclatura; nè a ciò rimasero contenti; perocchè gli involarono ancora alcune medaglie stategli decretate da varie accademie. Non essendosi a lungo potuto sottrarre ai maligni, egli fu poi condotto prigione nel castello di Asti, dove gli toccò la sorte d'incontrarsi con persone, che gli usarono tratti molto cortesi, e per opera delle quali ottenne di essere presto rimesso in libertà; al che si aggiunse l'onore di essere chiamato a consulto intorno alla salute dell'augusta consorte del duca di Aosta, poi re sotto il nome di Vittorio Emanuele.

Quanto il Gardini mostravasi generoso di compartire il tesoro de' suoi lumi nelle scienze filosofiche, altrettanto era geloso e riserbato nel comunicare altrui quelli, che nella lunga e felice sua pratica aveva acquistato nella sfigmica, indispettito, com'egli diceva, che il volgo dei medici si mostrasse incredulo a quanto egli appoggiato a sì ferma base affermava. Quindi eziandio l'insuperabile avversione di lui a far di pubblica ragione le peregrine sue cognizioni sulla dottrina del polso. Alla quale grandissima perdita cercò di rimediare, almeno in parte, uno de' suoi più distinti allievi, cioè il ch. professore Sacchero, colla pubblicazione della sua opera sui polsi organici, la quale in contrassegno di gratitudine conservò alla venerata memoria del suo illustre maestro.

Gli abitanti di s. Damiano d'Asti si onorano anche di un Jacopo Vercellone, il quale nacque sibbene in altro paese, cioè in Sordevolo nella provincia di Biella, ma ebbe fra loro assai lunga e dilettosa dimora. Dopo aver fatto gli studi delle umane lettere in Torino, e poi quelli della filosofia nella pavese università, andossene in Mompellieri, ove divenne ospite del famoso Pietro Chirac, seguace dei sistemi di Cartesio e di Silvio; ond'è che gli scritti suoi si risentono dello stile, e della dottrina del maestro: la qual cosa, dice il ch. Bonino, che ci fornisce queste notizie biografiche, tanto più è da condannarsi in Jacopo Vercellone, in quanto che esercitando egli più anni la medicina in Milano, in Bologna, ed in Roma, dove contrasse amicizia con Baglivi, e con Lancisi, avea dovuto attingere alla conversazione di que' sommi tal corredo di scienza da dover rinunciare ai principii sistematici della fallace scuola oltramontana. Fece, è vero, in Roma molte belle osservazioni sopra la cagione, i sintomi, e la cura delle malattie, segnatamente quando vi fu eletto a medico assistente nell'ospedale degli incurabili; ma nelle opere da lui date alla luce ben lungi dall'aver calcate le orme di quei luminari dell'arte sembra piuttosto, che abbia lasciato libero il corso al fervido immaginare, ed ambita la gloria fugace e frivola di scrittore frizzante, concettoso ed oscuro.

Reduce in Torino il giovane medico Vercellone rinnovò l'amicizia con Lorenzo Terraneo suo antico collega, e coltivò quella di Giovanni Fantoni. Ma in quel torno essendo minacciata d'assedio la capitale andò a stabilirsi nel borgo di s. Damiano, d'onde passò ad abitare in Asti; alli 20 gennajo 1724 fu dichiarato archiatro di quella città, e dell'astese provincia. S'ignora il tempo preciso della sua morte: fu ascritto ad alcune accademie: le opere da lui date alla luce sono:

*De glandulis aesophagi conglomentiis, humore vero digestivo, et vermibus. Dissertatio anatomico-medica prima ad sacrum amplissum senatum Medionalensem.* Astae 1711.

*S. Vercelloni etc. specimina medica duo. Alterum anatomico-physicum continens inventa nova circa deglutionem vero digestionis instrumenta, et circa vermes. Alterum medico-praticum de pudendorum morbis et lue venerea.* Astae 1715.

*Lettera del dottor Jacopo Vercellone sopra una peste di cui è stato testimonio di veduta, come relativa a quella di Marsiglia ec.* Milano 1721.

*De bile aucta et imminuta.* Astae 1723.

*Ritratti dell'animo dei diversi personaggi, e delle loro azioni, esposti da Cornelio Tacito nella vita di Tiberio, ovvero compendio degli annali del medesimo autore con le annotazioni del signor dottor Giacomo Vercellone: dedicò quest'opera a monsignor Innocenzo Migliavacca vescovo d'Asti e conte.* Asti 1713 per Gio. Batt. Giangrandi in 8.°

Il dottore Jacopo Vercellone era peritissimo dell'epigrafia. Una sua bella iscrizione latina leggesi sotto il busto in marmo del marchese Giambattista Mazzetti di Frinco e Salugia, che fu posto nella ricca galleria del magnifico palazzo di quei marchesi in Asti.

Paolo Maria Vercellone dell'ordine de' cappuccini, figliuolo del precedente, laureossi in medicina, e scrisse un'opera, che ha per titolo: *arcanum impenetrabile de mutua necessitudine animae et corporis, quod inscribitur psychologia, sive motuum animalium, et reciprocorum machinae animalis theoria medica omnes humanos actus autopsica et facili, quamvis hactenus inaudita, methodo explanans, nonnullis observationibus expositis in fine etc.* Venetiis 1764. Fra Paolo Maria Vercellone dedicò quest'opera al Mocenigo, doge della repubblica di Venezia, e dice di aver ciò fatto perchè quella repubblica era antica alleata della repubblica d'Asti sua patria. Alla teorica meccanica sostituendone un'altra esclusivamente psicologica Fra Paolo credette di essere più felice degli altri nel fabbricar sistemi; ma s'ingannò a gran partito. Chiude il suo libro con una serie di novanta osservazioni mediche, che per la più parte sono poco utili; oltrecchè alcune di esse compajono lascive anzi che no, e non molto convenienti alla condizione religiosa dell'autore. È però da dirsi che parecchie sue osservazioni meritano qualche riguardo per lo metodo curativo ivi esposto, lodevole e vantaggioso, perchè consentaneo ai veri principii dell'arte.

Nativo di s. Damiano d'Asti è il capitano Fassio, che militò da prode sotto i vessilli francesi, e dopo la caduta di Napoleone si condusse in Grecia: colà combattè valorosa-

mente per l'indipendenza di quell'eroica nazione, e morì sul campo di battaglia: di lui fanno onorevole cenno gli storici delle ultime guerre della Grecia.

S. DAMIANO (*s. Damiani*), capoluogo di mand nella prov. e div. di Cuneo, dioc. di Saluzzo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Cuneo. Ha gli uffizii d'insin. e di posta.

Sta nella valle di Maira, a maestrale da Cuneo.

È distante quattro miglia da Dronero, undici da Cuneo, e trentaquattro da Torino.

Il mandamento di cui è capoluogo, confina a levante con quello di Dronero, a tramontana colle alte giogaje che separano la provincia di Cuneo da quella di Saluzzo, toccando le cime del Rocchiero, di Beresard, la Costa ed il Pelvo d'Elva; a ponente confina col mandamento di Prazzo seguendo il vallone d'Elva sino al Maira, e rimontando il contrafforte meridionale, che divide la vallea di Marmora da Albaretto: il suo limite a mezzodì è il giogo che dal collo del Mulo volge sino a Montemale, terminando per questo territorio tra Paglières e Moschières.

Otto sono i comuni che compongono questo mandamento cioè: s. Damiano capoluogo, Cartignano, Lottulo, Celle, Alma, Albaretto, Paglières, e Stroppo.

Il capoluogo è distante un miglio da Cartignano, due da Lottulo, quattro da Alma, cinque da Celle e da Paglières, sei da Albaretto e da Stroppo.

Il comune di s. Damiano è formato di quaranta e più borgate, poste nella bassa parte della valle, e sul pendio dei monti, che sorgono alla sinistra del Maira. L'abitato principale, detto anche il Paschero, sta sulla riva del predetto fiume in un ameno bacino. In esso veggonsi la chiesa parrocchiale, e la casa comunale: la prima è di moderna ed elegante costruzione: le sta dappresso, sovra un piedestallo, una croce di pietra, su cui sono scritti in caratteri del secolo xv alcuni distici latini allusivi al Santo Segno della nostra redenzione con al dissotto la seguente iscrizione: *hoc opus fecit fieri dominus Johannes Stephanus praepositus Sancti Damiani*; senza data dell'anno. Quivi pure è il palazzo dei Maillared marchesi di s. Damiano, ora posseduto dal signor notajo Massimo: in esso

oltre ad alcuni pregevoli dipinti è osservabile il ritratto del celebre cardinale Maillared di Tournon, morto legato apostolico nella Cina l'anno 1710.

Si divide in due parrocchie: la prima sotto l'invocazione dei ss. Cosma e Damiano sta nel concentrico dell'abitato principale: l'altra dedicata a s. Gio. Battista trovasi nella borgata di Pagliero.

Quasi dirimpetto alla chiesa parrocchiale, alcuni anni fa venne costrutta un'alla spaziosa per le fiere che vi si tengono il 1.° di maggio, il 28 di settembre, il 4 di novembre, e il 25 dello stesso mese.

Anticamente eravi il mercato nel giovedì di ciascuna settimana; ma poco a poco essendo dicaduto, ne venne riconfermato nel 1604 il diritto, col privilegio di tenere questo mercato nel giorno di sabato a vece del giovedì; se non che per causa delle cattive strade, non è più frequentato.

La predetta chiesa parrocchiale del cantone di s. Damiano venne riformata nell'anno 1770: è vagamente dipinta, e ben provveduta di sacre suppellettili: ha un organo di ottima ed elegante costruzione a ventidue registri.

L'abitato principale di s. Damiano è attraversato dalla strada maestra della valle che sino a quel punto è carreggiabile; ma al dissopra più non si può praticare che a piedi e con bestie da soma. Già più volte, ed eziandio in quest'ultimo tempo s'intavolò la pratica per riattarla, e renderla accessibile eziandio ai carri sino al villaggio di Acceglio, posto all'estremità superiore della vallata: una siffatta opera riuscirebbe di grande vantaggio a questi valleggiani, ed eziandio agli abitatori delle limitrofe terre del basso Piemonte; ma per ragioni mal intese di stato il governo non volle mai permetterne l'esecuzione, temendo che possa venirne pregiudicata la difesa di quella frontiera. Siffatto timore sembra esagerato a chi considera le insuperabili difficoltà che ad essere valicati da eserciti presentano i passi de' monti che da questa valle mettono in Francia; diffatti non evvi esempio che nelle passate guerre abbiano i francesi fatte per esse qualche importante irruzione nel Piemonte; è perciò da credere che non si debba por mente a considerazioni di una gretta e gelosa politica, per cui

nelle scorse età furono soventi volte sacrificati gl'interessi più vitali dei popoli subalpini: è venuto, la Dio mercè, il tempo, in cui l'illuminato nostro governo renderà paghi i giusti desiderii degli abitatori della valle Mairana relativamente alla suddetta strada. Una petizione a questo riguardo sarà presentata quanto prima alla Camera legislativa.

Da s. Damiano inoltre si passa nella valle di Varaita per sentieri che mettono al passo detto colle di Pagliero, e quindi al comune di Sampeyre.

Tra le altre frazioni di questo comune merita special menzione il suddetto luogo di Pagliero, situato in eminente positura alpestre, la quale, come già si disse in questo dizionario all'articolo *Pagliero*, formò sino al 1716 un comune separato; nel qual anno fu per disposizione sovrana unito a s. Damiano insieme colle borgate che ne dipendono. Forma tuttora parrocchia da se; ed essendone la chiesa troppo angusta e cadente per vetustà, ne venne costrutta un'altra più ampia e più decente per cura ed a spese di quei parrocchiani animati dallo zelo e dall'esempio del benemerito loro pievano don Garzini.

Nella cappella del cimiterio situato presso all'antica parrocchiale sta infissa nella parete a lato dell'altare una lapide, sulla quale si legge la seguente iscrizione.

V . F
M . ESCOMNIUS . SEVERUS
M . F . POL . FORO . CER
IIVIR . BIS . SIBI . ET . DISIANAE
MASC . FIL . BLAIÆ . UXORI

In vicinanza di quel sito, facendosi recentemente alcuni scavi, si rinvennero diverse tombe con due monete dell'imperatore Nerva, e con una chiave di ferro.

La superficie territoriale è di 1000 giornate: la parte della medesima che volge al basso della valle, è fertile, e produce grano, segale, meliga; e vi sono anche piantagioni di gelsi e di viti nelle esposizioni migliori: dove si allarga sulla costa montuosa è rivestita di castagni, faggi, noci, quercie, e vi esistono anche buoni pascoli.

Il principale prodotto del grosso bestiame vi è quello del butirro: i cereali servono al bisogno degli abitanti.

Ad avvivare l'industria di questo comune vi esistono una filatura di bozzoli di trenta fornelletti, martinetti , ed una pubblica sega.

Nell'estensione del territorio annidano pernici , ed altri augelli de' più ricercati.

Il fiume-torrente Maira che vi scorre rapidamente serve al trasporto di travi e di tronchi d'alberi: non è valicato da verun ponte; contiene pesci in qualche abbondanza.

Nella comba di Alfei a roccia grande si trova ferro solforato in una materia un po' talcosa.

In questo comune gli animi si mostrano ben disposti ad opere di beneficenza, e specialmente a promuovere l'istruzione pubblica. All' importante scopo che tutti i giovani d'ambo i sessi vi fossero instruiti, i conjugi Durando con loro testamento del 16 novembre 1836 lasciarono tutti i loro beni dell'annua rendita di lire mille; e di più instituirono un beneficio ecclesiastico con il peso e l'obbligo imposto al beneficiato di aprire e tenere scuola pubblica in s. Damiano, e d'insegnarvi sino alla quarta classe inclusivamente.

Affine di procurare alla classe industriosa, ai viandanti , e a chiunque ne volesse profittare un maggior comodo di assistere ai divini misteri, il signor Bernardino Martinetti con suo testamento del 4 d'aprile 1760 imponeva a' suoi eredi l'obbligazione di far celebrare una messa quotidiana sul far dell'aurora nella chiesa della confraternita ivi esistente.

Coll'intendimento di estendere la scuola pubblica anche a vantaggio, e all'educazione delle zitelle povere, il P. Vincenzo Garino dei domenicani di Chieri , legava fin dall'anno 1813 l'annua rendita di lire cinquanta, ed un eguale somma legò eziandio pel medesimo oggetto la signora Catterina Massimo con suo testamento del 1.° febbrajo 1836.

S'incontrarono ostacoli nel mettere ad esecuzione i pii divisamenti di quelle persone benemerite; ma la comunità ottenne dal R. senato di Piemonte una sentenza , con cui venne ristabilito il legato del Martinetti nella sua verde osservanza secondo il disposto delle tavole testamentarie.

Il sig. notajo Emanuele Massimo, imitando l'esempio di sua consorte, che aveva lasciato alla congregazione lire mille, il cui interesse dovesse impiegarsi a pro della scuola delle fanciulle, si sottomise al pagamento di altre lire cinquanta annue alla stessa congregazione pel medesimo impiego già da sua moglie proposto.

Iniziatosi così il miglioramento della pubblica istruzione, si dovette pensare ad erigere un edifizio che contenesse le camere per le scuole, e l'alloggio dei maestri. Il concorso della comunità, la confraternita, e le pie largizioni di parecchi benefattori locali, fecero sì che il desiderato edificio venisse con universale soddisfazione condotto sino ad un segno da poter confidare di vederlo intieramente terminato; ma i lavori essendone stati riconosciuti più dispendiosi di quanto si credette in principio, i benefici promovitori di un' opera così utile, ricorsero anche alla generosità delle persone di altri paesi, e furono all'uopo stabiliti i ricevitori delle oblazioni in Torino, in Cuneo, ed in altri luoghi del Piemonte; con tali disposizioni noi confidiamo che i voti della popolazione di s. Damiano sieno a quest'ora coronati di buon successo.

Pesi e misure come nelle altre terre del Piemonte; eccetto che per riguardo al fieno, le contrattazioni si fanno non già a carra, ma sibbene a fasci di un determinato peso.

Evvi una stazione di cinque reali carabinieri.

Gli abitanti respirando un'aria molto salubre, sono vigorosi; attendono con diligenza alla coltivazione delle proprie terre, e si distinguono per lodevoli costumi.

Popol. 3000.

*Cenni storici.* Alcuni ruderi sull'eminenza detta di Trubbi sono ciò che rimane dell'antico forte castello di s. Damiano, già proprio dei marchesi di Busca, quando essi estendevano il loro dominio sulla valle mairana, e posseduto poscia dai signori di Braida.

La più vetusta memoria che abbiamo di questo comune trovasi nella carta di fondazione del monastero di Carmagnola, fatta alli 28 di maggio dell' anno 1028 dal marchese Olderico Manfredi: ivi tra i paesi della

valle anzidetta si trovano menzionati s. Damiano, e Pagliero: che il *Pagliarium* di quella carta debba intendersi del nostro Pagliero, e non di Paglieres, come erroneamente pensò il Durandi, si deduce e dal trovarsi così designato in tutti i documenti de' tempi posteriori, ne' quali la terra di Paglieres è in vece denominata *Paeriae*, e dal vedersi ivi rammentato subito dopo s. Damiano: questa verità fu ampiamente dimostrata dal chiarissimo barone Manuel di s. Giovanni in suo recente opuscolo *delle antiche terre di Ripoli e di Surzana*, del quale parleremo al luogo opportuno.

La sorte di s. Damiano e Pagliero, dopo quel tempo, non fu diversa da quella degli altri paesi della ridetta vallea, dei quali narrammo la storia nello speciale articolo Maira; ma per ciò che riguarda più particolarmente quei due luoghi, osserviamo che un *Bertrannus de Sancto Damiano* intervenne come testimonio all'atto di donazione stipulato tra gli anni 1156, e 1175 da Cunicio di Montemale a favore della canonica Ulciese.

Da una carta dell' anno 1264 si raccoglie come già a quell'epoca s. Damiano e Pagliero facessero causa da se separatamente dagli altri comuni della valle, e come insieme con Dronero eleggesse cinque deputati, i quali unitamente ad altri cinque prescelti dai comuni superiori procedevano in ogni anno alla nomina del podestà di tutta la valle di Maira.

Con diploma del 25 d'agosto 1357 il marchese Federico di Saluzzo concedeva alla comunità di s. Damiano rappresentata da Giacomo Berardo suo sindaco la conferma delle libertà, franchigie e buone consuetudini, di cui già godeva per anteriori concessioni dei marchesi di Busca e di Saluzzo suoi predecessori.

I comuni di s. Damiano e di Pagliero, alli 7 d'aprile 1453, compilavano i loro statuti, i quali erano approvati primamente per dieci anni con decreto del marchese Ludovico I, del 17 aprile 1454, e poi in modo definitivo con altro decreto dello stesso marchese, del 9 marzo 1476. Il volume in pergamena contenente quegli statuti, e scritto in nitido ed elegante carattere gotico, mancante però di

di alcuni fogli, conservasi tuttora negli archivii comunali di s. Damiano.

In quel tempo i comuni di s. Damiano e di Pagliero si trovavano bensì uniti per molti interessi, ma ciascuno di essi aveva la sua amministrazione separata. Questa affidavasi a proprii consiglieri che erano scelti nell'adunanza generale di tutti i capi di casa, e venivano ogni anno rinnovati per un terzo: dai detti consiglieri si eleggevano due sindaci, che presiedevano all'amministrazione, e trattavano gl'interessi del comune, e nominavano anche due consoli, cui era affidato l'incarico di giudicare in prima istanza delle controversie nate fra gli abitanti del medesimo.

Nello spirituale poi, mentre le altre terre della valle dipendevano prima dalla diocesi di Torino, e poi furono comprese in quella di Saluzzo, s. Damiano e Pagliero erano soggetti all'antichissima abbazia del Villar s. Costanzo, la quale era *nullius Dioecesis*.

Alli 26 d'agosto del 1529 Costanzo Comba deputato delle due predette comunità prestava atti di omaggio e di fedele sudditanza al marchese di Saluzzo Francesco, e ne otteneva novella conferma delle loro franchigie. Passato nel 1548, dopo la morte del marchese Gabriele, lo stato di Saluzzo sotto il dominio della Francia, esse fecero atto di fedeltà al re Enrico II, e lo rinnovarono quindi, il 21 d'agosto 1552, col mezzo del loro deputato nelle mani del signor di Vasse R. governatore della marca saluzzese.

Finalmente nel 1589 furono insieme con tutte le altre dello stato saluzzese occupate dal duca di Savoja Carlo Emanuele I, e quindi nel 1601 riunite al sabaudo dominio in forza del trattato di Lione.

Quelle comunità erano state sino allora, non meno che le altre della valle di Maira tranne Cartignano, esenti dall'essere infeudate; e se, come afferma monsignor Agostino Della Chiesa, vi avevano i signori di Braida avuto qualche sorta di giurisdizione, possedendo anche il castello di s. Damiano, ciò ebbe assai breve durata; perocchè dal surriferito diploma del 1357 si riconosce come elleno a quel tempo erano libere da qualsivoglia sudditanza feudale, che tal privilegio era stato loro non solamente confermato ri-

petutamente dai marchesi di Saluzzo e dai re di Francia, ma ben anche dallo stesso duca Carlo Emanuele nell'atto di prenderne possesso.

Ciò non di meno allorchè questo sovrano si vide assicurato il dominio della saluzzese marca, non si curò di attendere le fatte promesse, ed infeudò a' suoi cortigiani le terre della valle di Maira insieme con le altre.

Diffatto con patenti dell'11 luglio dello stesso anno 1601, le due terre di s. Damiano e di Pagliero furono date in feudo con titolo marchionale a D. Gioanni Alonzo Jacques, il di cui padre era capitano generale della cavalleria leggiera spagnuola in Lombardia; ma per la rinuncia poi fattane da costui, nel 1616 con patenti del 2 di giugno ne venne investito Enrico Maillard di Tournon in ricompensa de' servigi renduti alla corona dal suo genitore Prospero Maillard nelle guerre del Piemonte. I discendenti del suddetto Enrico continuarono dappoi a possederlo sino al marchese Felice, ultimo di sua schiatta, morto di una caduta da cavallo, senza lasciar posterità, nell'anno 1817.

Nel secolo decimosettimo s'introdusse in questi villaggi, come nel resto della vallea, l'eresia calvinistica, la quale non fu estirpata, se non se per gli ordini severissimi del duca Carlo Emanuele I, e massimamente per le predicazioni dei zelanti PP. cappuccini, i quali avevano anche stabilita una missione in s. Damiano: ma vi nacquero dappoi le discordie civili, e v'infierì la pestilenza per modo che le due terre di s Damiano e di Pagliero, rimasero per testimonianza di monsignor Della Chiesa, pressochè vuote di abitatori. Ciò forse fu cagione che nell'anno 1716, vennero definitivamente riunite in un solo comune, come lo sono tuttavia.

Finalmente è da notarsi che essendo stata nell'anno 1803 per bolla del papa Pio VII soppressa l'abbazia del Villar s. Costanzo, a cui sin'allora le parrocchie di s. Damiano e di Pagliero erano rimaste soggette, furono queste, colle altre della valle mairana, aggregate dopo il 1814 alla diocesi di Saluzzo.

Or dobbiamo fare alcun cenno della distinta famiglia dei Berardi che portò anche il sopranome di s. Damiano, e

rettificare alcune cose che da noi furono riferite negli articoli *Cartignano e Dronero.*

Comunque il cognome de' Berardi sia stato proprio di diverse famiglie, come ne è prova il trovarsi ancora varii casati dei Berardi sì in questa valle, sì in altri luoghi, sembra però certo che in san Damiano avesse la sua origine quella di cui si ragionò nei sopraccennati articoli, e che prese il sopranome di s. Damiano, non come di feudo che mai non ebbe, ma solamente per distinguersi da altri casati che portavano lo stesso nome.

I nostri Berardi possedettero il feudo di Cartignano pel corso quasi di tre secoli: di questi furono:

Ugone Berardo, che intitolandosi signore, era testimonio nel 1244 ad un atto, con cui il conte Tommaso di Savoja in qualità di tutore di Tommaso marchese di Saluzzo concedeva alcune franchigie agli abitanti della valle di Maira:

Giacomo che intitolavasi signore dt Castelmagno fu governatore di Dronero:

Ottone segnò come testimonio il testamento fatto nel 1323 dal marchese di Saluzzo Manfredo IV:

Guglielmo in un atto del 1324 vedesi annoverato fra i credendari del comune di Saluzzo: fu poi negli anni 1352 e 1357 sindaco del comune medesimo, e suo deputato per trattare col marchese:

Giacomo nel 1346 riceveva dal marchese Tommaso II l'investitura, o la conferma del feudo di Cartignano, e Zoardo distaccato dal comune di Dronero; ed il marchese ricevendone alli 13 marzo dello stesso anno la fedeltà, confermava alle dette due terre le franchigie, ed i privilegii, di cui avevano goduto per l'addietro sotto il diretto dominio del signor di Saluzzo, e mentre avevano fatto parte del soprannominato comune:

Baldassarre I, che nel 1418 cuopriva la carica di podestà della valle di Maira:

Nicolotto figlio del precedente scudiere del marchese Ludovico I, era podestà di Saluzzo nel 1415:

Costanzo ricevette da papa Eugenio IV il governo di Perugia, non che di varie altre città pontificie, ed ebbe la carica di senatore di Roma. Ritornato in patria fu nel 1451

podestà della valle di Maira; e negli atti di quel tempo trovasi designato col doppio titolo di milite e di dottore: ignorasi l'epoca della sua morte:

Costanzone, e Gaspare fratelli: il primo nel 1487 era arcidiacono di Saluzzo; il secondo fu cameriere del marchese Ludovico I:

Baldassare II fu allevato alla corte di Emanuele Filiberto duca di Savoja, e lo servì in qualità di paggio; ma nel 1593 avendo preso parte alla sollevazione dei montanari della mairana valle, appena che fu domata quella sommossa dalle truppe ducali, si rifugiò colla sua famiglia in Francia: il duca Carlo Emanuele I lo spogliò de' suoi feudi, e confisconne i beni: sicchè il castello di Cartignano venne infeudato al presidente Gian Francesco Provana, che in qualità di commissario del duca aveva accompagnato quella spedizione: se non che il Provana essendo poi stato investito del feudo di Collegno, fu conceduto ad Imberto Berardo figliuolo di Baldassare II di vendere nel 1609 il feudo di Cartignano a Claudio Cambiano conte di Ruffia. Imberto essendo morto senza figliuolanza si estinse con esso la famiglia dei Berardi di s. Damiano, la quale aveva per arma una banda azzurra sul campo rosso al di sopra, e d'argento al di sotto come si vede ancora oggidì scolpita sulla colonna di un fonte in s. Damiano colla data dell'anno 1407.

Nativo di questo paese fu Bartolomeo Garnero, il quale, trasferito nel 1490 il suo domicilio nella Provenza, vi acquistò parecchi feudi, cioè giurisdizioni sui luoghi di Sisteron, Bocchio, Caramanzana, e s. Croce; ma essendo morto senza figliuoli, lasciò suoi eredi Antonio ed Enrico, figli di Claudio fratello di lui, i quali vi propagarono la sua prosapia.

Non vuolsi tacere che tra i distinti casati, i quali anticamente fiorivano in s. Damiano, eranvi quelli dei Piaschi, e dei Verneti. Nell'atto del 25 d'agosto 1357 da noi riferito qui sopra, è fatta menzione di un Nicolino de Arpeasco, il quale era alla corte del marchese Federico: altri personaggi della stessa famiglia ottennero ne' posteriori tempi le principali cariche della loro patria, e nei pubblici atti si trovano designati col titolo di nobili.

Un ramo dei Verneti, i quali traggono la prima loro origine dal comune di Marmora, si trapiantò in s. Damiano: un Antonio Verneti fu capitano d'armi, ed ebbe molta parte nei moti di questa valle sul finire del secolo XVI, e in principio del seguente.

Osserviamo finalmente che dopo i Maillard baroni di Tournon, a cui fu dato il feudo di s. Damiano con titolo marchionale, lo ebbero per qualche tempo i san Martini marchesi di s. Germano e di Rivaloro.

Abbiam detto qui sopra che il benemerito domenicano P. Vincenzo Garino, nativo di questo paese, fece un legato per favorire l'istruzione delle zitelle povere: ora dobbiamo riferire ch' egli fu valente sacro oratore, e che visse e morì in concetto d'uomo di Dio: si conservano della sua penna alcuni preziosi scritti di morale evangelica: egli si trovava in Cocconato nel 1813 quando spirò nella pace dei giusti.

S. DAMIANO (*S. Damiani*), com. nel mand. di Montù Beccaria, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefet. ipot. di Voghera, insin. di Casteggio, posta di Montù Beccaria.

Sta in un'amena collina sulla manca sponda del torrente Marcinola, a greco da Voghera, da cui è lontano sedici miglia.

Gli sono aggregate le seguenti frazioni: borgata di Marone Buffalora; Cascinali casa lunga; s. Michele, e Camporello, ed il tenimento di Mondonico, il quale altre volte facea comune di per se.

Delle sue strade comunali una verso scirocco mette al territorio di Rovescala; un'altra verso tramontana, che è la principale per il commercio di questo paese, conduce sull'agro di Bornasco, ed indi va in contatto colla regia strada, denominata Romera.

S. Damiano è discosto un miglio da Rovescala, e due dalla strada Romera.

Il torrente Marcinola vi scorre nel lato orientale: ha principio nelle soprastanti colline verso mezzodì, e va a gettarsi nel torrente Bardonezza, che si scarica nel Po, alla distanza di quattro miglia da questo luogo. Il Marcinola non serve per l'irrigazione della campagne.

La strada per cui si sale alla collina di s. Damiano è praticabile con vetture in ogni stagione.

Il territorio fornisce buon vino in abbondanza, il quale si smercia nel regno Lombardo-Veneto. Le ricolte dei cereali sono scarse, e non bastano al mantenimento della popolazione. La scarsezza del fieno fa che i terrazzani non tengono bestie bovine, tranne in quel numero che si richiede dai bisogni dell'agricoltura. Non vi abbonda il selvaggiume.

Due chiese parrocchiali vi esistono; una nel capo luogo sotto il titolo de' ss. Cosma e Damiano; l'altra nel tenimento di Mondonico o Mondonio, aggregato a questo comune. Il titolare di questa seconda parrocchia è s. Giovanni *ante portam latinam.*

Per riguardo ai pesi si adopera la libbra grossa da oncie 28, corrispondente a chilogrammi 473 692: per riguardo alle misure è in uso l'emina colma, sei delle quali compongono un sacco, rispondente ad un quintale. In commercio le contrattazioni si fanno in moneta di Milano di cui una lira corrisponde a centesimi 74 2|3.

Gli abitanti sono robusti, e di mente svegliata.

Questo villaggio fu feudo dei conti Mandelli di Pavia.

Popol. 1152.

S. Damiano: luogo che trovasi alla sinistra dell'Elvo nella provincia di Biella: fu signoria dei Valperga di Caluso.

Ss. Dario e Grisante: cantone di Crescentino.

S. Defendente: luogo sul confine della città di Cuneo oltre il Gesso, che fu signoria dei Dalmazzi di essa città.

S. DENIS (*S. Dionysii*), com. nel mand di Chatillon, prov. dioc. e div. d'Aosta. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefet. ipot. di Aosta, insin. e posta di Chatillon.

Giace a greco d'Aosta, da cui è lontano dieci miglia.

Veniva compreso nella baronia di Cly.

Il comune è attraversato dalla strada provinciale che dal capo luogo della provincia tende a Torino.

Il suo territorio trovasi in collina: gli alberi che meglio vi allignano sono gli abeti, i castagni, i noci, le quercie, i pomi ed i peri.

I prodotti in vegetabili sono il fromento, la meliga, l'orzo, le patate e le castagne. Di qualche vantaggio è agli abitanti il prodotto del grosso e del minuto bestiame ; perocchè di 150 capi è il novero delle loro bestie bovine ; e di due cento circa quello delle pecore e delle capre : il commercio di tali produzioni si fa nelle diverse fiere, e nei mercati della provincia.

Evvi una sola chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di s. Dionigi vescovo e martire. Essa sorge quasi nel mezzo del comune: qua e là nella sua collina veggonsi chiesuole, venerate come santuarii.

I pesi sono come quelli del Piemonte : le misure sono le charges, setiers, emines, quarterons, demi-quarteron, e quart de quarteron.

Gli abitanti sono in generale robusti, molto abili nei lavori della campagna, e massimamente in quelli che si fanno intorno ai boschi.

Popol. 565.

S. DIDERO ( *S. Desiderii* ), com. nel mand. di Bussoleno, prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefet. ipot. insin. di Susa, posta di Bussoleno.

Giace a scirocco da Susa sulla manca riva della Dora Riparia.

Fu signoria degli Arcour di Monasterolo.

È distante due miglia e mezzo da Bussoleno, o Bussolino, suo capo di mandamento, e miglia cinque e mezzo da Susa.

Gli sono unite le borgate delle Leitera superiore ed inferiore, e quella di Volpi.

Vi corrono quattro vie comunali : una che dipartesi dall'abitato di s. Didero va a riunirsi alla strada di Francia, percorrendo un tratto di settecento metri : un'altra rivolgendosi verso levante scorge al comune di Borgone : trovasi in mediocre stato ; la sua lunghezza è di metri 1300. La terza conduce a Bruzolo, unendosi con un'altra dello stesso comuue : è lunga metri 1000 : l'ultima che è della lunghezza di metri 2300, si diparte, come le precedenti, dal capo luogo del comune, e scorge a Frassinere.

I monti, ed i poggi di s. Didero veggonsi popolati di piante cedue, e massime di roveri.

Il territorio non è bagnato da verun fiume o torrente: ma naturalmente è assai fecondo, e produce grano, meliga, uve, ed altre frutta: il commercio degli abitanti si limita alla vendita d'una certa quantità di fromento e di vino, che è comprata da negozianti di Susa e di Condove.

La parrocchia d'antica costruzione secondo il sistema che è detto semigotico, ha per titolari s. Giacomo apostolo, e s. Desiderio. Il cimiterio le sta vicino; ma in sito elevato, e sufficientemente discosto dalle abitazioni.

Stanno tuttora in piè il suo vetusto castello, ed una torre merlata.

Secondo una local tradizione la chiesa parrocchiale di questo villaggio fu consecrata da s. Grato vescovo d'Aosta.

In una regione comunale che porta il nome di Maumetto si vede intagliato in una roccia Maumetto colle braccia aperte; strana figura in sembianza d'angelo: ivi è pure un'iscrizione, così corrosa dal tempo, che non è più leggibile.

I terrazzani sono vigorosi ed affaticanti.

Popol. 355.

S. DIDIER (*S. Desiderii*), com. nel mand. di Douvaine, prov. del Ciablese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefet. ipot. insin. di Thonon, posta di Douvaine.

Giace a libeccio da Thonon, da cui è lontano sei miglia. Di quasi tre miglia è la sua distanza da Douvaine, suo capo-luogo di mandamento.

La strada che di qua mette a Douvaine, corre nella direzione da scirocco a maestrale.

Un torrente denominato Redon, che tragittasi col mezzo di acconci pedali, bagna la parte orientale del comune.

Il territorio ha una superficie di 1257 giornate, le quali sono assai produttive di cereali, e di legumi.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Didier, viene ufficiata da un sacerdote con titolo di rettore.

Si adopera il peso di marco: la misura agraria è la metrica: le contrattazioni si fanno indistintamente in lire antiche, ed in lire nuove di Piemonte.

I terrazzani sono di complessione assai vigorosa, ed attendono quasi tutti all'agricoltura.

Popol. 530.

S. Didier. *Vedi* Pré-s.-Didier *vol.* XV, *pag.* 739 *e segg.*

S. Diego (*torre di*): luogo che esisteva presso Valenza nella provincia d'Alessandria.

S. Donant: comune che giace sul Cheran nel Genevese a libeccio d'Annecy, da cui è distante due leghe. Era compreso nel marchesato dei Maillard conti di Tournon. *Vedi* Alby *vol.* I, *pag.* 156, *e segg.*

S. Egidio. *Vedi* s. Gillio.

S. ETIENNE des Cuines (*S. Stephani Cuiniensium*), com. nel mand. di La Chambre, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefet. ipot. di s. Giovanni di Moriana, insin. e posta di La Chambre.

Trovasi a tramontana da s. Jean de Maurienne, sulla sinistra riva del torrente Glandon.

Fu contado dei Salière d'Arve.

È distante quattro miglia dal capo luogo di provincia.

Due ne sono le vie comunali; una conduce ai luoghi di s. Remy, s. Leger, s. Pier de Belleville, s. Alban des Hurtières, s. George, e discende a Aiguebelle presso di Epierre, comunicando eziandio alla grande strada per mezzo di un ponte sull'Arco; l'altra via scorge ai due Villards, e di là in Francia, passando per le montagne: sono entrambe in cattivo stato.

Il comune è situato parte in collina, e parte in pianura sulla destra della strada che mette a Contamine. L'estensione territoriale è di giornate 1409, che producono cereali d'ogni specie, ed anche uve di buona qualità: i pascoli di s. Etienne servono ad alimentare non poche bestie bovine; notevoli ne sono i prodotti in burro ed in caci. Le circostanti montagne sono popolate di faggi e di abeti.

L'Isero interseca il territorio da levante a tramontana: vi passa pure il torrente Glandone, che discende dai Des Villards: evvi un ponte in legno per valicarlo: in queste correnti d'acqua si pescano buone trote.

La chiesa parrocchiale è a tre navate: ne sono titolari santo Stefano e s. Martino: il cimiterio è vicino alla chiesa.

Evvi una concia di pelli. Vi si vede ancora una parte dell'antico castello, che dai conti Gruère passò ai nobili d'Arestel, ed è ora posseduto dalla famiglia Rostaing: evvi pure un piccolo castello che apparteneva al nobile de Lalle; ma la famiglia Rostaing vi cangiò tutto quello che vi era di antico.

Gli abitanti sono di complessione robusta, e d'indole molto vivace.

Popol. 900.

S. Etienne: paesetto situato parte in collina, e parte in pianura, a tramontana da Bonneville, da cui non è distante, che un mezzo miglio.

L'estensione del suo territorio è di giornate 1409, le quali forniscono cereali, e molte uve con cui si fanno buoni vini.

Fu signoria dei Favre di Ciamberì.

Questo luogo fu comune di per se fino al 1° gennajo 1840, in cui per decreto di S. M. il re Carlo Alberto fu, unitamente ad una porzione del territorio del comune d'Ayse, riunito alla città di Bonneville. In forza di quel decreto, un consigliere ordinario, ed un altro aggiunto del civico consiglio di Bonneville debbono essere trascelti fra i proprietarii di s. Etienne: a titolo d'indennizzazione. La città di Bonneville dovette pagare nel 1840 al comune d'Ayse un capitale di sei cento lire.

S. Evasio; dipendenza di Mompantero.

S. EUSÉBE (*S. Eusebii*), com. nel mand. di Rumilly, prov. del Genevese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefet. ipot. di Annecy, insin. e posta di Rumilly.

È situato fra i comuni di Haute-ville, Veaux, e Thusy a maestrale di Annecy, a levante di Veaux, e a ponente di Thusy.

Di quattro miglia è la sua lontananza da Rumilly; e non è più discosto di un miglio dalla strada provinciale di Rumilly a s. Julien.

All'estremità del territorio, verso levante, vi sorge una collina molto elevata.

La superficie territoriale è di giornate 1744, più fertili

che quelle dei circostanti comuni ; diffatto somministra copiose ricolte di cereali, d'ogni sorta di legumi, e vini bianchi e neri assai riputati : i pascoli di questo comune alimentano in un certo novero di bestie bovine e lanute, ed anche cavalli.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Eusebio è ufficiata da un sacerdote con titolo di rettore.

Gli abitanti respirando un'aria molto salubre sono vigorosi, e molto addetti ai lavori campestri : esercitano il loro traffico sulle fiere e sui mercati di Rumilly.

Popol. 645.

S. Eusébe di Coeur ; luogo sulla destra dell'Isero, a borea da Moûtiers, da cui è distante due miglia e mezzo.

S. Eusebio : questo luogo anticamente era uno dei borghi compresi nel territorio di Saluzzo : la chiesa di s. Eusebio da cui prese il nome, era insignita del titolo di basilica : poco lunge da quella basilica, ora ridotta a semplice cappella rurale, si vanno tuttavia dissotterrando antiche tegole, embrici ; e si rinvennero, non è gran tempo, canali di piombo, colonne in pietra, pavimenti di camere, e fondamenta di case.

S. Eusebio : già abbazia dei Vallombrosani presso il borgo di Cannobbio : nel 1574 fu unita alla collegiata di Cannobbio.

S. Eusebio : terra in val di Varaita, compresa nel contado di Melle, sotto la giurisdizione del vescovo di Saluzzo.

S. Eusebio ; villa nel Tortonese.

S. Eusebio ; luogo nella signoria di Roasio, che appartiene alla diocesi di Vercelli.

S. Eusebio, ossia Montepicco ; dipendenza di Fortunago nelle Langhe Malaspine, distante otto miglia, a scirocco da Voghera.

S. Eusebio : luogo nel marchesato di Saluzzo, a libeccio da questa città, in cima della valle di Varaita, nel punto, ove da due laterali vallette, vengono a congiungersi due torrentelli, e a formarne il torrente che dà il nome all'anzidetta vallea. Già prima del secolo x questo villaggio aveva perduto l'antico suo nome, a cui era succeduto quello

di s. Eusebio martire, vescovo di Vercelli. Altre particolarità riguardanti a questo luogo si possono leggere nel *vol.* IV, *pag.* 99, *articolo Casteldelfino.*

S. EUSTACHE (*S. Eustachii*), com. nel mand. di Duing, prov. del Genevese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefet. ipot. insin. di Annecy, posta di Duing.

È situato fra Entreverne, e Les Chaux, ad ostro da Annecy, da cui è distante sei miglia. Di miglia quattro è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Il comune si estende da un lato sino al lago di Annecy, e dall'altro appoggiasi alla strada che da Les Chaux mette alla capitale.

La superficie del territorio è di 3780 giornate che producono in qualche abbondanza cereali, legumi, e fieno.

L'agricoltura vi si è di molto perfezionata, da che si vanno alternando le sementi, e s'impiegano le praterie artificiali; quindi maggiore vi è ora il numero degli armenti e più profittevole riesce agli abitanti la vendita delle proprie derrate.

La chiesa parrocchiale è dedicata al santo di cui il villaggio porta il nome; la ufficia un sacerdote con titolo di rettore.

S. Eustache era compreso nel contado di Les Chaux.

Popol. 340.

S. Fede: abbazia nel territorio di Cavagnolo, la quale nel 1727 fu unita alla mensa vescovile d'Acqui.

S. Fede di Vercelli; commenda de' ss. Maurizio e Lazzaro.

S. Fede: così chiamavasi un antico castello che sorgeva in sulla cima della collina di Romagnano (*vedi*).

S. Fedele: dipendenza di Travedo nella signoria di Cava: luogo pervenutoci pel trattato di Vienna stipulato alli 18 novembre 1738, unitamente alle terre di Torre dei Torti e Travedo.

S. Felice; già castello nel contado di Chieri, che fu feudo dei Balbis Bertoni.

S. FELIX (*S. Felicis*), com. nel mand. di Albens, prov. di Savoja propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Di-

pende dal senato di Savoja, intend. gen. prefet. ipot. di Ciamberì, insin. di Rumilly, posta di Albens.

Sta sul pendio della collina di Héry ed Alby tra s. Girod ed Alby, a libeccio di Annecy, sulla strada di Aix ad Annecy.

Vi passa la strada reale da Ciamberì a Geneva.

Il comune è distante un miglio da Albens capo luogo di mandamento, e miglia sette da Annecy.

La superficie territoriale, di cui la maggior parte è situata in pianura, è di 1639 giornate, le quali sono fertili di cereali d'ogni specie: l'agricoltura fece notevoli progressi in questo paese; e vi si coltivano ora con buon successo le viti, ed altre piante fruttifere.

La chiesa parrocchiale è dedicata al santo, di cui il luogo porta il nome: è da notarsi che gli abitanti hanno in grandissima venerazione s. Felice, e piamente credono che l'olio della lampada sempre accesa davanti all'altar maggiore dedicato al santo titolare, sia efficace a guarire le malattie degli occhi e della pelle.

Il cimiterio giace presso alla parrocchia, posta sulla strada reale.

Ad avvivare il commercio di questo luogo vi fu conceduta da tempo immemorabile una annua fiera, che si mantenne sempre floridissima, e si fa nei giorni 29 e 30 d'agosto, colla sua tornata nel decimo ottavo giorno di settembre: questa fiera è riputata come la più rilevante di quante se ne facciano in questi R. stati, e in gran parte dei paesi della Francia: vi accorrono molti negozianti non solo dalla Savoja, ma eziandio da varie terre francesi, e dal Piemonte: si mettono in vendita in grande novero, cavalli, bestie bovine, e lanute, majali, panni, canape, telerie, ed ogni sorta di merci: il novero degli accorrenti oltrepassa quasi sempre i sei mila.

Pesi e misure di Rumilly.

I terrazzani di s. Felix, godendo un'aria molto salubre, sono di forte complessione, e attendono con particolar diligenza all'agricoltura ed al traffico.

*Cenni storici.* Anticamente il luogo di s. Felix era munito di varii castelli che tutti furono infeudati alla nobile fa-

miglia de Tournon: altri nobili casati vi possedevano signorili abitazioni, ed ampii tenimenti: cotali possessioni, per gli avvenimenti accaduti in Savoja dopo la rivoluzione di Francia, furono alienati, e sono ora proprii di agricoltori del paese.

Popol. 856.

S. FERREOL (*S. Ferreoli*), com. nel mand. di Faverges, prov. dell'Alta Savoja, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefet. ipot. di Albertville, insin. e posta di Faverges.

Sta sulla riva destra del Chaisse, a scirocco da Annecy, da cui è lontano dieci miglia.

Confina a tramontana con Montmin: è bagnato dal rivo Monthoux nei lati di levante, e di mezzodì. È distante un miglio da Faverges, e miglia otto da Albertville.

Tre ne sono le più notevoli strade comunali; le quali per altro si dovrebbero mantenere in uno stato migliore: una attraversa il comune da ostro a borea, e scorge al comune di Serraval, la sua lunghezza è di tre miglia: un'altra, verso levante conduce al comune di Marlens, ed è lunga come la precedente; la terza mette nella grande strada da Faverges ad Albertville, pel tratto di un mezzo miglio.

Il territorio che ha una superficie di 4164 giornate, è situato in pianura nella sua parte australe, e nel rimanente si forma di due costiere, di cui una guarda levante e l'altra è rivolta a ponente: a piè della prima vedesi il capo luogo di questo comune.

Nel lato occidentale s'innalza una montagna, che è la continuazione della Tournette, conosciuta sotto il nome di Arclésant: verso la sua sommità, è verdeggiante di pascoli pel bestiame; i quali pascoli sono di eccellente qualità; ond'è che riputatissimo è il burro di s. Ferreol.

Evvi un balzo elevatissimo, che chiamasi Punta di Nambelles, a cagione di una villata che le sta d'appresso, e che porta siffatto nome: la parte più elevata ne è di pochissima fertilità. In quanto ai suoi lati che guardano levante, il mezzogiorno, e quasi tutto l'occidente, giova riferire che vi si veggono vigneti molto ben coltivati, i

quali forniscono eccellenti vini, e forse i migliori di quelli che si fanno in tutte le circostanti regioni: nelle buone annate riescono essi così generosi da pareggiare i reputati vini forestieri. Il vigneto più acconcio a produrre quest'effetto si è quello denominato di Rosait.

Appiè di quel balzo altissimo, nel lato d'oriente, esisteva una miniera di rame, che trovasi da molto tempo quasi intieramente esaurita.

Il torrente Montouse attraversa il comune nella direzione da greco a levante descrivendovi un semicircolo: gli soprastà, sulla strada provinciale, un ponte in legno, di cui le testate sono in pietra da taglio. In tutti gli altri siti è forza tragittarlo a guado, o su tavole posticcie. Il Montouse contiene trote, ma in piccola qualità.

Il territorio in generale è fertile: produce in copia formento, segale, avena, ed altri cereali: fornisce più sorta di buone frutta, fra cui primeggiano le poma, che si chiamano *reinette*: abbondanti vi sono le ricolte delle patate. Non altrettanto si può dire per riguardo al prodotto dei castagneti.

Gli abitanti fanno il loro commercio con Annessì e Faverges, ed eziandio con Albertville.

La chiesa parrocchiale dedicata al santo, di cui il paese porta il nome, era di cattiva costruzione, e veniva ingrandita, ma in modo irregolare, secondo il bisogno della crescente popolazione. Si stabilì pertanto di riedificarla secondo il disegno, che fu proposto dal congresso permanente alli 25 d'ottobre 1835.

Il cimiterio è tuttora vicinissimo alle abitazioni.

In distanza di quasi due miglia da Ferreol capo luogo del comune trovansi due rurali cappelle, ma entrambe mal provvedute di rendite.

Il peso è la libbra di 18 oncie di marco.

Gli abitanti sono di forte complessione: parecchi di loro inclinano al commercio; e per esercitarlo si recano in Francia, ove rimangono alcuni mesi dell'anno.

*Cenni storici.* Nei tempi andati, sull'alto monte che sorge a levante dal capo luogo, esisteva un castello, che era posseduto da una famiglia detta di Montaign; famiglia di

cui ancor esiste in Francia un ramo distinto ; è probabile che il nome di Montaign le sia stato dato a cagione della elevatissima positura del sopraccennato castello, dove si dicuoprono vestigie di una grande strada che dalla pianura di Ferreol conduceva a quella rocca.

Presso alla chiesa di s. Ferreol esiste un verziere che già apparteneva ai nobili Montaign : ivi nell'anno 1831, scavandosi il terreno, si trovarono gli scheletri di sedici corpi umani, di cui ciascuno stava riposto in un avello, i cui lati ed il coperchio sono in pietra : ivi pure si rinvenne una tomba, formata a guisa di nicchia, ove trovossi ancora il teschio d'un uomo.

Nativo di questo villaggio è il cavaliere e presidente d'Alexandry du Chainay ; il suo ultimo titolo di nobiltà proviene da una possessione denominata l'Chainay, ed esistente in questo comune.

Popol. 950.

S. FOY (*S. Fidei*), com. nel mand. di Bourg-s.-Maurice, prov. e dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefet. ipot. di Moûtiers, insin. e posta di Bourg-s.-Maurice.

Sta sulla destra dell'Isero, a greco da Moûtiers, da cui è discosto otto ore di cammino.

Era già compreso nel contado di Val d'Isero: è capo di una valle dello stesso nome. È discosto due ore circa dal capo di mandamento.

Compongono questo comune più di trenta piccole villate di cui le principali sono : S. Foy capo luogo ; Le Planay, Chenal, Villard, Miroir, La Thuile, Baptieux, Masure, Viclaire, Maisounette, Montalbert.

Le vie che corrono in questo territorio sono tutte comunali ; la più considerevole è quella che nella direzione da levante a ponente conduce al capo luogo di mandamento, ed indi a Moûtiers : essa è di tale importanza pel commercio, che molto si desidera dagli abitanti che il R. governo voglia dichiararla provinciale per agevolare le comunicazioni, ed i traffichi non solo colla Moriana, ma eziandio col Piemonte pel monte Iserano.

Il fiume-torrente Isero vi si tragitta col mezzo di ponti costrutti gli uni in legno, e gli altri in pietra.

Le montagne più notevoli di questo comune sono il collo du Mont, che si valica per venire nel ducato di Aosta: ma la strada non ne è praticabile che nella bella stagione; un' altra montagna si aderge nella valle di Serru : si dice che sotto della medesima scorra un rivo formato dalla fondita dei ghiacci, in cui anticamente si raccogliessero pagliuzze d'oro ; ma gli scoscendimenti, e le valanghe ne rendettero difficilissimo l'accesso.

Nel territorio esistono; calce carbonata, compatta, bianca, granellare : asbesto amianto, bianco, setoso, il quale trovasi a molto grande altezza, e specialmente sulle montagne du Serru, ove avvene in abbondanza e di ottima qualità.

Una cava, che trovasi nella foresta detta du Devix, regione di Vers le Pré, di proprietà del comune, contiene antracite metalloide.

Il principale prodotto del paese è quello del bestiame : gli abitanti mantengono un vivo commercio de' loro formaggi col Piemonte. Le selve del comune sono popolate di piante d'alto fusto e singolarmente di abeti, i quali servono molto bene per le costruzioni delle fabbriche.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Fede.

Vi si tengono tre annue fiere per le contrattazioni del bestiame ; le quali ricorrono nei tre primi venerdì di giugno : sono frequentate dagli abitanti di tutta la Tarantasia, da quelli della Moriana, e da alcuni negozianti piemontesi.

Per riguardo al peso si adopera la libbra di diciott'oncie di marco : le misure pei liquidi, e per cereali, sono come nel capo luogo del mandamento.

I terrazzani di questo villaggio sono vigorosi, affaticanti, e sagaci : gli uni attendono all'agricoltura, e gli altri al commercio, e a varii rami d'industria.

Popol. 1750.

S. FRANC (*S. Franci*), com. nel mand. di Les Echelles, prov. di Savoja propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefet. ipot. di Ciamberì, insin. di Pontbeauvoisin, posta di Les Echelles.

Sta sul Guyer, a libeccio da Ciamberì, e a maestrale da Les Echelles.

Altre volte apparteneva alla diocesi di Belley.

Confina col territorio di s. Béron.

Vi passa la strada che da Pontbeauvoisin mette a Ciamberì.

Il Guyer separa la Savoja dalla Francia. In questo comune tragittasi a guado.

Il territorio è bagnato dal rivo Morge. La sua superficie è di giornate 1800, le quali producono frumento, segale, orzo, avena, patate in discreta quantità, e fieno con cui si alimenta non poco bestiame.

Vi esiste una cava di marmo giallognolo, con minutissime macchie bianche, di struttura lamellare, che è capace di ottima levigatura.

La montagna di Echelles è praticabile in ogni stagione; perocchè la reale strada vi è sempre mantenuta in buono stato, e la fiancheggiano parapetti quasi in tutta la sua lunghezza.

La chiesa parrocchiale è dedicata al santo da cui il villaggio porta il nome.

Si usano i pesi di Lione.

Gli abitanti sono assai robusti, ed industriosi.

Popol. 526.

S. Francesco: luogo nel territorio di Cavallermaggiore, ov'è una chiesa sotto l'invocazione di questo santo, nella quale fu eretto un benefizio di patronato dei Saglioni.

S. FRANCESCO d'Albaro (*S. Francisci Albarensium*), com. nel mand. di s. Martino, prov. dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato, intend. gen. prefet. ipot. insin. di Genova, posta di s. Martino d'Albaro.

Giace a ponente di s. Martino suo capo luogo di mandamento, da cui è discosto un miglio.

Gli sono aggregati i luoghi di Boccadasse, e Pila.

Delle sue strade, una detta maestra, comincia dalla piazza Pila, e muovendo verso levante si unisce alla novella via di Nervi; passa nel comune di s. Fruttuoso: verso mezzodì corre una strada che conduce al comune della Foce: costeggia in parte il torrente Bisagno: se ne diramano altre vie che scorgono a Vernazzola, Boccadasse, s. Giuliano e s. Nazaro.

Nella parte australe confina col mare, ove sono alcune

piccole piaggie chiamate di s. Nazaro, s. Giuliano, Boccadasse, Vernazzola.

Il torrente Bisagno si passa mercè di un ponte detto della Pila, che in parte è costrutto in legno, ed è in parte di cotto: esso alli 25 d'ottobre del 1822 era stato distrutto da una piena straordinaria.

Salubre è l'aria che vi si respira; ma vi dominano i venti sciroccali, che danneggiano i vigneti, gli oliveti, ed i terreni coltivati a campo: nell'invernale stagione vi soffiano i venti di greco e di tramontana, che danneggiano gli agrumi, e gli ortaggi.

Per le vie di questo territorio si può viaggiare con vetture.

Si mantiene poco bestiame: riescono di mediocre qualità i vini di questo comune: l'olio d'olivo, e gli ortaggi si smerciano in Genova. La malattia, cui sono più soggette le bestie bovine, è quella che chiamasi del carbone.

È ravvivata l'industria in questo borgo dall'esistenza di varie manifatture; perocchè vi esistono due fabbriche di biacca; una di carte di giuoco; una di lavori di chimica; una tintoria di stoffe in cotone; due fabbriche di cordami per la navigazione; una manifattura di tessuti in cotone; una fabbrica di vermicelli, ed una concia di pelli.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Francesco d'Albaro, fu eretta l'anno 1334 in forza di un pingue legato del nobile Lanfranco Cebà; e sino all'anno 1544 fu amministrata da un sacerdote secolare; a cui succedettero i PP. conventuali; ed è tuttavia retta dai medesimi, i quali si trovano nell'annesso convento in numero di quattordici sacerdoti, compresi il parroco ed il guardiano, di quattro laici, e di quattro inservienti. Questo tempio è vasto e diviso in tre navate. Dietro al medesimo sta un'altra chiesa, detta di s. Maria del Prato, eretta nel 1172 per i canonici regolari di s. Agostino della congregazione di Mortara: è di giuspatronato della famiglia De-Fornari: la ufficia un sacerdote con titolo di abbate.

Vi sono inoltre due chiese succursali; una in Boccadasse sotto il titolo di s. Antonio da Padova, la cui festa è celebrata dagli abitanti con sì grande pompa, che vi accor-

rono moltissime persone: la ufficiano due sacerdoti secolari. L'altra è situata sulla piazza Pila in vicinanza del ponte di tal nome; è sotto l'invocazione di s. Zita: viene amministrata da un sacerdote secolare: la festa di s. Zita vi si celebra pure solennemente e coll'intervento di molti forestieri. Evvi inoltre un antico oratorio sotto il nome di N. D. di monte Allegro. Sull'area di un antico teatro fu eretto, non è gran tempo, un oratorio dedicato a s. Maria.

Si fece il progetto di formare un nuovo cimiterio in una villa propria dei religiosi che abitano il convento di s. Francesco d'Albaro: crediamo che questo progetto sia già stato eseguito.

A vantaggio dei fanciulli poveri vi esistono scuole comunali, in cui s'insegnano i principii della lingua italiana, dell'aritmetica, ed il catechismo.

Evvi un teatro con palchi in giro, di proprietà del sig. marchese Ridolfo Pallavicini, situato a poca distanza dalla chiesa parrocchiale dedicata a s. Francesco: da parecchi anni i dilettanti filodrammatici sogliono rappresentarvi scelte commedie e tragedie: questo teatro può contenere cinquecento e più spettatori. Negli ultimi tempi furono costrutte in questo paese due fortezze; una a levante chiamasi degli Olivi; l'altra a mezzodì è detta il forte di Gropallo, perchè nel palazzo Gropallo fu edificata: hanno entrambe un piccolo presidio, comandato da un capitano, o da un tenente.

Nel distretto d'Albaro esistono grandiosi palazzi, e sulle alture esistono ville magnifiche, tra le quali sono da notarsi particolarmente: la Brignole, già de' Franchi; la Giustiniani, ora Cambiaso, il cui palazzo è una delle più eleganti opere dell'Alessi, e forse il disegno ne fu di Michelangelo; sta sur un rialto, che domina tutti i luoghi all'intorno. Ai lati dell'alloggio di mezzo si ammirano due affreschi del Buonacorsi rappresentanti Apollo e Diana, in cui l'autore emulò il genio di Raffaello suo maestro. Nel palazzo medesimo esistono parecchi dipinti a olio, tra cui è la *Notte* e il *Giorno* di Pierin del Vaga; due statue, ed alcuni frammenti di antica scultura, fra cui un idolo di granito orientale; il palazzo del principe di Podenas, detto il Paradiso, o

Belvedere, già dei Saluzzi: internamente e nelle logge laterali, si veggono stupendi dipinti, tra cui la battaglia di Alessandro contro Poro re delle Indie; l'arrivo in Genova delle ceneri del Precursore di Bernardo Castello; il trionfo del principe Farnese in Anversa; lo sbarco di Colombo nel nuovo-Mondo.

Gli abitanti di questo borgo sono per lo più robusti, inclinati al commercio, ed all'industria.

Popol. 4355.

S FRANÇOIS DE SALES (*s. Francisci Salesii*), com. nel mand. di Le Châtelard, prov. di Savoja Propria, dioc. di Ciamberì, divis. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefet. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Le Châtelard.

Giace tra Le Noyer, Lescheraines e s. Rejne, sopra il rivo o torrente Nant d'Arith, a greco da Ciamberì, da cui è distante sei ore di cammino.

Di due ore e tre quarti è la sua lontananza da Le Châtelard capoluogo di mandamento.

Era compreso nel marchesato di Lescheraines.

Una strada comunale verso tramontana conduce al vicino comune di Arith, ed a mezzodì scorge a Le Noyer, non discosto che tre quarti d'ora.

Un rivo, che contiene trote di squisito sapore, divide questo comune da quello di Le Noyer: su questo comune non è valicato da verun ponte.

La superficie del territorio è di giornate 3134: ad occidente del villaggio vedesi un'ampia foresta. Il principale prodotto è quello delle bestie bovine e delle lanute. Vi abbonda il selvaggiume, e vi annidano pure molte pernici ed anche faggiani.

Esistonvi diverse fucine: ed in una delle villate, lavorano quasi di continuo non meno di trenta tornitori di utensili in legno.

Anticamente per le cose spirituali, il comune dipendeva dalla parrocchia di Arith: funne separato nel 1698, e da quell'epoca ha una propria chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di s. Francesco di Sales.

Pesi e misure del capoluogo di provincia. Sono in corso le monete dei R. Stati e quelle della Francia.

Gli abitanti sono molto addetti alla pastorizia, ed all'industria.

Popol. 1010.

S. Frontiniano (*Abbazia di*); luogo distante un miglio circa dalla città d'Alba: l'abbazia di s. Frontiniano era già propria dell'Ordine di s. Benedetto: ivi conservavasi la sagra spoglia del santo medesimo, che nel 1455 venne trasferita nella cattedrale: i beni della ridetta abbazia, che credesi fondata dai marchesi di Monferrato, furono uniti alla mensa vescovile d'Alba.

S. FRUTTUOSO (*s. Fructuosi*), com. nel mand. di s. Martino, prov. dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. insin. di Genova, posta di s. Martino d'Albaro.

Trovasi immediatamente di là da porta Pila di Genova: non è lontano che un mezzo miglio dal suo capoluogo di mandamento, e da s. Francesco d'Albaro, coi quali borghi ha in comune le colline: il ch. conte Gräberg, di cui lamentiamo la morte, avvenuta or son pochi mesi, parlando di quelle colline, così si esprime: « sono esse un mondo di superbissime fabbriche, e di bellissime ville, formanti in questa parte un teatro naturale, di cui non ha pari l'Europa, e si può dire l'Universo. »

Diffatto ivi si veggono il palazzo imperiale detto l'albero d'oro, già proprio dell'illustre famiglia Vivaldi: ne diede il disegno Galeazzo Alessi: contiene una vastissima sala nel mezzo, ed ha due vaghissime loggie sui lati: nella sala vedesi un medaglione rappresentante il ratto delle Sabine, lavoro di Luca Cambiaso, che è ammirato non tanto per la vastità della composizione, quanto per la distribuzione delle masse, e per l'intelligenza del chiaro-scuro; è però gran danno, che una compagnia di Panduri nel 1746 abbia con moschettate guastato quelle stupende figure. Lo stesso valente Luca Cambiaso fregiò d'altri dipinti storici l'interno dell'edifizio. Il palazzo Fransoni in Terralba, presso la salita del Monte non lungi dalla villa precedente, fu già proprio dei Sopranis, e poi degli Airoli; contiene una gran sala, ove il Tabarone rappresentò la guerra di Giuda Maccabeo; egregio lavoro artistico, che regge al confronto colla bat-

taglia di Costantino, pregevolissima opera di Giulio Romano. Nelle vicine camere si vedono affreschi del medesimo Tabarone e di altri valenti pittori.

Tra le chiese del comune di s. Fruttuoso è particolarmente da osservarsi la parrocchiale, che già esisteva nell' anno 1313; ma per la sua piccolezza, fu ridotta nell'attuale stato mentre correva l'anno 1584: ivi è una tavola del Crocefisso con s. Gioanni, ammirato lavoro di Luca Cambiaso.

La chiesa e la casa sotto il titolo di s. Agata già spettanti agli Agostiniani, sono di presente proprie delle Madri Pie.

In un borgo detto degli Incrociati, è pure una chiesa: la ufficiano i religiosi ospitalieri degli infermi. Propizio alla coltura è quasi tutto il territorio di s. Fruttuoso, ed i villici lo coltivano con grande amore e con molta intelligenza, a tal che ottengono nelle buone annate abbondanti ricolte di prodotti d'ogni maniera.

L'aria ch'essi respirano è pura e salubre; la temperatura vi sarebbe anche dolcissima ove non andasse soggetta a tante mutazioni, cagionate dal soffio repentino dei venti diversi.

Popol. 3572.

S. Gaudenzio, sobborgo della città di Novara.

S. Gaudenzio, luogo presso la città d'Ivrea.

S. Gaudenzio, luogo alla sinistra dello Staffora, a tramontana da Voghera, da cui è lontano quattro miglia: veniva compreso nella signoria di Cervasina.

S. Gaudenzio (*Abbazia di*), apparteneva all'Ordine di s. Benedetto.

SAN GAVINO di Monreale, grosso comune della Sardegna, capoluogo di mand. della Pref. di Cagliari, già compreso nell'antico dipartimento di Colostrai del regno di Arborea, quindi, dopo l'abolizione di quel famoso Giudicato (quando il Governo d'Aragona ne distribuì per vendite o donazioni le terre a' suoi baroni), nella Baronìa di *Monreale*, nome sostituito all'antica appellazione di *Colostrai*, e che erasi appropriato al castello (su Castellu), dopo che nel 1324, l'Infante don Alfonso, temendo per la sposa nei pericoli della guerra, che combatteva contro i Pisani d'Iglesias e di Cagliari, la mandò in quella fortezza del Giudice di Arborea

per esservi sicura da' nemici e da' loro partigiani, e per non patire della malaria (*l'intemperie*).

La popolazione, che appellasi da s. Gavino, e siede nel sito ove ora si trova, non ebbe in principio questo nome, ma quello di *Nurazzeddu*, o *Nuragellu*.

Nurazzeddu essendo rimasto deserto e rovinato, più probabilmente in alcuna delle molte guerre, combattute tra i Giudici di Cagliari o Plumino ed i re d'Arborea, o tra questi ed i re d'Aragona, che in tempo di pestilenza; ed essendosi poscia ristaurate le abitazioni, non più nell'antico sito, ma intorno alla chiesa di s. Gavino, però fu il novello popolo denominato da quel santo martire.

Se si può proporre come probabilissimo questo avvenimento, non se ne potrà mai indicare l'epoca precisa, se pure non venga alla luce qualche documento.

Sono tre vie principali (rugas) e la prima divide il popolato quasi in due parti eguali, denominata una parte dalla parrocchia, l'altra detta cammino di Cagliari, perchè si esce da quella per andare alla capitale.

Anche le case più notevoli sono d'un solo piano, fabbricate tutte di mattoni crudi con solai per mettere i grani ed i legumi.

La posizione geografica di s. Gavino resta determinata nella latitudine 39°, 32' 50", e nella longitudine occidentale del meridiano di Cagliari 0°, 19' 30".

La sua situazione è nella parte superiore del piano, che dal bacino di Sabàzu, che dicevasi stagno di Sellòri, discende alle maremme Nabolitane, o di Terralba.

Coperto quest'abitato almeno in parte agli aquiloni per la notevole mole di Monreale, resta esposto agli altri venti, principalmente al maestrale, che vi soffia senza alcuna opposizione dal golfo di Oristano.

Le montagne di Guspini distanti miglia 8, e le colline di Sardara e Sellori distanti miglia 5, tolgono alquanto di forza al ponente ed al levante; ma alla parte di mezzodì, perchè l'elevazione del suolo è pochissima, perciò nell'abitato si deve patire anche dell'influenza degli australi.

Se tacciono gli aquilonari e maestrali, il caldo è molestissimo nell'estate, il freddo mitissimo nell'inverno.

Per questa temperatura invernale, la neve, che pure non cadevi tutti gli anni,si scioglie prestamente, in meno di 24 ore.

È di rado che la elettricità produca la meteora della grandine, ed è più raro che le vigne e le frutta patiscano dalla medesima.

È questo uno de' paesi dove più sentasi l'umidità, la quale è insoffribile ne' tempi piovosi.

Il suolo del paese, mancando di declività, anzi essendo alquanto concavo, ritiene, come in un bacino, le alluvioni che si versano in esso dalla parte di mezzodì e da quella di levante; le vie restano inondate, e vedesi un immenso pantano, tra il quale sorgono le case.

Questo pantano non può in certi punti guazzarsi a cavallo senza pericolo di sprofondare e perire, come miseramente accadde ad alcuni incauti. Un viaggiatore che vi passi la prima volta, rischia, se non sia guidato da una persona pratica, ed il rischio è maggiore nell'entrata e nell'uscita dal paese, nella via da Cagliari ad Oristano, ed in quella a Sellori.

Nell'anno 1846, per un copioso acquazzone, che ruppe dalle nubi del libeccio, il paese restò inondato, ed il lago levossi in certi punti a due metri: onde avvenne ne' vicinati (rioni) di s. Croce e di Nurazzeddu. che le case fabbricate di *làderi* (mattoni crudi), nello scioglimento di questi rovinassero, e si patisse un danno considerevolissimo (relativamente al paese), perchè fu stimato non minore di lire nuove 50 mila. Fortunatamente non perivano che due sole persone.

L'acqua, che impaluda in questo luogo, non è solamente quella che scorre in alluvione dalle terre superiori, ma quella pure che filtra dalle medesime, e sorge in fonte in diversi luoghi, e precisamente in quelli dove il suolo perde la sua solidità, e cede sotto i piedi con pericolo delle persone e degli animali che incautamente vi passano.

A questo pericolo hanno i Sangavinesi pensato più volte di provvedere sternendo delle pietre sopra quei tratti pericolosi, ma senza buon effetto, perchè quando le acque filtrate tornarono a sorgere con impeto, trassero seco la terra, e le pietre si affondarono dove più, dove meno.

Essendosi veduta la inutilità del selciamento si formarono ponti sopra quegli acquitrini, due dentro il paese, ne' luoghi di più frequente passaggio, ed uno fuori presso al convento, che da questa circostanza fu denominato *su ponti de conventu.*

Non par credibile che ne' tempi scorsi nessuno in quel paese abbia potuto indovinare il modo vero di asciugare in parte quel suolo, aprendo con facilità degli scoli verso il fiume, e sfossando un canale profondo sufficientemente alla estremità del paese dalla parte di levante e di mezzodì, con pendenza dove è più facile darla, per condurre l'umore della filtrazione e le alluvioni all'alveo dell'indicato rivolo.

Farebbesi pure ottima cosa per la salubrità dell'aria se si togliesse il fango dall'alveo di questo.

In un sito cotanto acquitrinoso dentro il paese e fuori tutto all'intorno, dovea necessariamente essere frequentissima la nebbia. Come scende il sole dietro i monti del Colostrai, i vapori raffreddandosi cadono dall'alto e fattisi sensibili, ingombrano il paese, bianchi e cerulei, come il fumo che espira per mezzo di tevoli da' focolari.

Lo stesso ingombramento vedesi nella mattina, ma più denso assai, nè si dirada prima che il sole abbia raddoppiato il suo calore.

Sono rare le mattine che l'aria abbia quella trasparenza, che ha in luoghi migliori. Non è raro che il sole già ben alto sopra l'orizzonte resti nascoso come da nuvolo, o appena trasparisca fosco rossigno o sanguigno. Tanto è crasso il fluido, onde è saturo l'ambiente.

Essendo tanto umorosa la terra, frequenti le paludi e i pantani intorno al paese; però, quando ne' forti calori della estate si corrompono le sostanze organiche, vegetabili e animali, accade uno sviluppo di aliti venefici, che respirandosi disturba e guasta l'economia animale, e cagiona ad alcuni la morte. In paragone l'aria di Oristano è men morbosa, che sia questa di Sangavino; e questo luogo se meno fosse ventilato e purgato da' miasmi sarebbe affatto inospitale, essendo un luogo de'più insalubri, perchè mentre in altre terre di ciel malsano la malaria non nuoce, che nelle stagioni estiva ed autunnale, qui è perniciosa anche nel-

l'inverno; e mentre in altre regioni maligne gli indigeni, attemperatisi a quelle pestifere esalazioni, non patiscono più dalla loro nociva efficacia, come accade in chi si assuefà a' veleni, e vegetano prosperi con vigorosa sanità, anzi alcuni giungono con integrità di sensi e robustezza di fibre sino agli anni più tardi; in questa per lo contrario patiscono molto anche i nativi e vivono comunemente deboli e addolorati, come appare in molti dal tristo colore del volto e dalla ordinaria rilassatezza de' nervi; pochissimi giungono all'anno ottantesimo, e più pochi in quella grave età hanno della forza, languendo quasi in tutte le fibre, i sensi e gli spiriti, se l'agiatezza della vita, e una cura diligentissima della sanità non vieta quella deteriorazione.

Siffatti pessimi inconvenienti avrebbero dovuto persuadere gli abitatori di Sangavino a stabilirsi in qualche non lontano sito di condizioni migliori; perchè veramente, anche se si volesse fortemente, e si faticasse con molto studio, di poco si potrebbe migliorare la natura di questo luogo; ora essi non sanno provvedere a se stessi e sopportano con stupida rassegnazione tanti mali.

*Territorio.* L'agro de' sangavinesi ha forse una superficie di 16 miglia quadrate, ed è disteso tutto in piano con rare e poco notevoli gibbosità, che non sono naturali.

Questi poggetti, detti *Cucuru, pizzu gibba* o *gibisedda*, sono *Cucuru de Bia Umbo, Cucuru de Cracasa, su Cucuru de sa Gibba manna, su Cucuru dessa Gibbisedda, su Cucuru de Gibba corroga, su Cucuru dessa Gibba Onidi, su Cucuru dessa Gibba deis Piras, su Cucuru dessu Planu, su Cucuru de Pizzu Loja, su Cucuru dessa bia, su Cucuru deis perdas longas, su Cucuru deis Masongius ecc.*

Nella parte inculta (*sa strovina*) dell'agro di Sangavino sono molto sparsi i mirti, i corbezzoli, i lentischi, i cisti, tante altre specie di legni cedui, e non mancano gli olivastri.

Siccome in alcuni de' paesi a levante e a scirocco, come Sardara, Sellori, Samassi, mancasi di combustibili per i forni e per i focolari, molti sangavinesi quando non han che fare tagliano e vendon fascine e legna, e tolgon pur le radici (*sa cozzina*) con vero danno, perchè in questo modo diminuiscono la vegetazione e tolgono poi a se stessi

e a' loro successori di poter fare gli stessi lucri. Nasce da cotesto modo barbaro che il suolo in molti tratti sia affatto sgombro di vegetazione, mentre dove il suolo è stato chiuso da' proprietari e non si può menar la scure le piante cedue crescono prospere.

Sono pochissime le fonti di acqua potabile, che si possano indicare entro i termini di questo territorio.

Noterò quelle dalle quali beve la popolazione, che si trovano, una nel luogo detto *Sa Grui* al mezzodì e ad un miglio scarso dal paese in territorio comunale, rifabbricata ed ingrandita a spese del cav. D. Antonio Diana; l'altra nel luogo detto *Su Fraizzeddu*, a distanza di dieci minuti ed a ponente, dentro il possesso del sacerdote Raimondo Porru, a cui spese fu scavata e fabbricata; ed una terza che è nominata da *s. Severa* a poca distanza, ed a levante.

Quelli che vogliono acque migliori le trovano a maggior distanza, ed i benestanti vi mandano i loro servi con grossi fiaschi.

Le più notevoli sono tre:

La fonte di s Maria, o *Funtana Fenugu*, nella via a Guspini alla distanza d'un'ora che dà un'acqua più fina e leggera.

Quando non erano ancora aperte le due suindicate in tanta propinquità all'abitato i popolani beveano da queste e a spese del comune si fabbricava intorno per conservarla e tenerla pulita.

La fonte, detta *Mitza de Figuniedda*, tra' limiti di Sangavino e Villacidro ad un'ora e più dal paese lodasi per maggior bontà e per la perennità.

La fonte, detta *Mitza Traversa*, a circa un'ora di distanza, è pregiata quanto le due predette.

Altre fonti perenni sono sparse per il territorio e giovano a' pastori per abbeverarvi il bestiame, e per dissetare i coloni.

Nel paese e circondario trovasi l'acqua con poca fatica, perchè basta scavare un pozzo di metri uno, o uno e mezzo, perchè incidasi una o più vene, che danno sì copia di acqua, ma non potabile, perchè salmastra, e pesante, che serve al bestiame e al bucato, e a taluni anche per la cucina.

Dentro i termini di Sangavino è un solo notevole rivolo che vi si forma, e cresce da vari rigagnoli.

La sua origine è al scirocco del paese dalla piscina, che dicono di *Pascanàdi* o *Vasca-e-anadi* (vasca di anitre). Ha un alveo tutto fangoso, dal quale si esala gran copia di miasmi, quando si prosciuga dal sole per siccità troppo prolungata.

I ruscelli suoi tributari sono quello di *Onidi*, che primo se gli unisce, quindi i nominati *Sa Sarpa*, *Santa Maria*, *Pardu* o *Pradu* e *su Giuncu*, per i quali cresce di molto nell'inverno.

Siccome i notati fanghi del suo alveo rendevano pericoloso il guado, così nel 1768 fu fatto a spese del comune un ponte a tre archi, sul quale transitano quelli che vanno o vengono da Villacidro.

Il rio di Pascanadi giugnendo al maestrale del paese, in distanza di mezzo miglio, si unisce a un rivo maggiore, formato dalla riunione del fiumicello proveniente da Forru, e scorrente alla base di australe dal colle del Castello, e dal fiumicello che viene dalle falde occidentali delle colline di Melas.

Sono nelle vicinanze dell'abitato, come già indicai, molti sitì depressi, dove radunasi l'acqua e stagnando fa pantani, e piscine. Nominerò le più notevoli:

La piscina più propinqua è quella che dicesi di *s. Gavino*, perchè a soli 200 passi verso levante, la quale asciugandosi dal sole estivo manda nel paese una perniciosa infezione. Questo male si conosce da tutti, potrebbe togliersi col facile aprimento d'un emissario, o gora, e non pertanto lasciasi sempre esistere tanta corruzione. A tale giugne la stupidità di quelli che hanno autorità:

La piscina già indicata di *Pascanàdi*, dal quale abbiamo indicata la provenienza del fiume dello stesso nome:

La piscina *Moi*, distante di mezz'ora verso mezzodì:

La piscina *Grui*, distante poco meno:

La piscina *Porcella* a ponente, quella di *Terrabianca* ecc.

I cacciatori non trovano nella *Strovina* di questo territorio e nelle chiusure altro che volpi, lepri, martore e conigli. Se accade di incontrare qualche cinghiale esso viene dai salti di Guspini.

Volano frequenti su questa regione avoltoi, astori e i nibbi, i quali piombano ne' cortili per predare i polli.

Per prendere le pernici ne mettono una a zimbello, la quale cantando chiama le altre: queste, venute intorno alla gabbia, restano prese nelle reti.

Le lepri e i conigli si cacciano con lo schioppetto e col laccio.

Tra gli uccelli acquatici si possono nominare il monachetto, il mergo, il caponegro, il germano reale, la folaga, la gallinella d'acqua, la beccaccia, la quale, sebbene non viva nell'acqua, si riposa sempre in luoghi pantanosi.

Si fa talvolta caccia anche di tortorelle, d'oche selvatiche e di gru, nel tempo del loro passaggio.

*Popolazione.* Il numero degli abitatori di Sangavino oscilla frequentemente tra l'incremento e la diminuzione, come in questo, così in tempo antico.

Nel 1800 si numerarono anime 2171.

| Negli anni | | | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1824 | 25 | 26 | 27 | 28 | 29 | 30 | 31 | 32 | 33 | 34 |
| Si numeravano anime | | | | | | | | | | |
| 2209 | 2229 | 2300 | 2287 | 2206 | 2067 | 1950 | 2010 | 2080 | 2515 | 2574 |

Nel 1837 erasi il numero accresciuto a 2672, nel 1839 trovossi a 2622, nel 1846 risaliva a 2674, e nell'anno scorso era di nuovo disceso a 2489.

A prova che anche in altri tempi fosse siffatta variabilità porrò sotto gli occhi del lettore i numeri che trovai notati negli atti parlamentari del regno; ed insieme presenterò quelli che riguardano gli altri comuni della contrada di Monreale e d'Uras, i quali erano nella giurisdizione dello stesso feudatario.

Nei censimenti fatti nelle corti presiedute, dal conte di Lemos nel 1653, mentre imperversava nell'isola la peste, dal duca di Montelone nel 1688, e dal Montellano nel 1698, si notavano per i seguenti paesi i rispettivi numeri di fuochi

| | | 1653 | 1668 | 1698 | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | | fuochi | fuochi | fuochi | maschi | femmine |
| *Baron. di Monreale* | S. Gavino | 212 | 404 | 391 | 876 | 835 |
| | Sardara | 228 | 339 | 403 | 815 | 806 |
| | Guspini | 188 | 431 | 413 | 1052 | 953 |
| | Gonnosfanadiga | 121 | 205 | 250 | 630 | 617 |
| | Arbus | 102 | 258 | 265 | 655 | 627 |
| | Pavigionis | 110 | 152 | 105 | 264 | 238 |
| *B. d'Uras* | Uras | 78 | 158 | 186 | 402 | 378 |
| | Terraba | 56 | 211 | 217 | 453 | 446 |
| | Arcidano | 0 | 56 | 82 | 157 | 137 |

I pericoli, le angarie e tutti i generi di vessazioni feudali, la difficoltà di vivere, la speranza di far fortuna in altro luogo, lo stabilimento di famiglie estere, il ritorno degli emigrati, le epidemie ec., sono state alternatamente le cause del movimento irregolare, ora in progresso, ora in regresso, che osservasi nella popolazione, sì nel secolo XVII, come in questo secolo XIX.

Nell'anno 1846, quando la popolazione era di anime 2646, queste erano distinte, in maggiori d'anni 20, maschi 832, femmine 854, in minori, maschi 471, femmine 489, e distribuite in famiglie 635.

Per il movimento della medesima si possono tener come quantità medie annuali, nascite 95, morti 70, matrimonii 25.

L'ordinario corso della vita è alli 60 anni: molti arrivano agli 80, ed alcuni di forte temperamento e che si abbiano cura, si approssimano al secolo. Le malattie comuni sono: nell'inverno, infiammazioni di petto per brusco cangiamento di temperatura; nell'estate, febbri gastriche per abuso di frutte immature; nell'autunno, febbri intermittenti e perniciose.

Devesi poi notare, che oltre ai detti malori, che sono generali nell'Isola, i Sangavinesi sono soggetti alle ernie ed alle ostruzioni.

Le epidemie del 1812-16-18, che peggio che in altre parti furono mortifere in Sangavino, tolsero alla popolazione più di 300 anime sopra l'ordinario numero della mortalità.

Dal notato infelice temperamento comune nasce quella certa indolenza, che è nel carattere generale, la tardità nell'agire, e la pochissima vivacità.

Migliori mangiatori che bevitori, sono assidui ne' loro lavori soliti, ma poco industriosi e solleciti d'avvantaggiarsi.

Si potrebbero lodare religiosi, se fossero illuminati per la istruzione; ma la istruzione essendo troppo scarsa, nè accomodata a scuotere dalle menti certi antichi errori, certi pregiudizi, anzi sostenendosi questi da certuni che hanno interesse nella esistenza dei medesimi, si deve riconoscere la superstizione in vece della religione.

Molti di questi paesani credono ancora nella magia, e credettero facilmente ad un impostore, il quale avea imparato da una donnaccia, che fingevasi ossessa, a rappresentare l'energumeno; e quello che era peggio, e pare incredibile, dicevasi diretto da un prete d'una vicina parrocchia (Sellori ??), anzi operante d'accordo con lui, col quale dividea le offerte che gli erano presentate dai gonzi che andavano a consultare il suo oracolo diabolico.

Qui non disgradirà il lettore che dica alcune parole su la donna, dalla quale costui era stato ammaestrato a fare l'indemoniato.

Costei, che abitava in un paese dello stesso dipartimento (Gonnosfanadiga??), sapendo alterarsi in modo strano, perchè potea gonfiare oltremodo il collo ed il petto, prendendo un aspetto di invasata, e sapendo variar la voce in molte maniere, perchè imitava gli accenti di persone diverse, si confessò soggetta agli spiriti infernali, e fece per molto tempo la pitonessa, ingannando le persone semplici e vendendo le risposte. I preti più savi e pii gridarono contro l'impostura, ma alcuni sciocchi ed empii si mostravano creduli, faceano esorcismi, magnificavano le loro lotte co' diavoli, il coraggio di se soli contro legioni, e raffermavano negli animi l'errore. Il vescovo Vargiu non volle soffrire questo scandalo e frode, obbligò la menzognera a confessare in pubblico le sue male arti per ingannare e per arricchirsi delle offerte; ma non andò gran tempo, che, stimolata dalla cupidigia de' suoi lucri turpissimi, tornò all'antica consuetudine, a rappresentar la sibilla, ed a rispondere con frasi

ambigue agli stupidi interroganti, ora nella voce d'una persona, ora in quella d'un'altra, come se diversi spiriti parlassero col suo organo, attemperandolo ciascuno a sè.

Date le risposte la furba si calma, e ritornata a se stessa fa come quelli, che, destandosi dal sonnambulismo magnetico, si mostrano ignari di ciò che han detto; interroga su le risposte degli spiriti, ed avverte quei semplici a non dar intera fede al diavolo, perchè il diavolo si piace talvolta a mentire, ed ingannare gli uomini, essendo padre della menzogna.

Per la notata ignoranza delle dottrine della chiesa, per semplicità o connivenza di alcuni sacerdoti, e per frode di altri, non pochi di questi popolani, come deve pur dirsi di altri d'altre parrocchie, hanno una gran fede in certi *brevi* (scrittus), che si scrivono da certi preti e frati, lodati di sapere cose arcane, e si portano addosso, o si collocano in qualche parte del predio o della casa, per scongiurare malattie, offese di nemici, mali accidenti fortuiti, e sviare i ladri. Ho parlato di frode, ed è vero che certuni, che si fan beffe tra gli amici della credulità de'semplici, mantengono queste superstiziose credenze per satisfare alla loro avarizia.

*Professioni.* Queste sono l'agricoltura, nella quale si esercitano, tra grandi e piccoli, non meno di 750 popolani, la pastorizia, alla quale sono dedicati forse 60, i mestieri che si praticano da circa 70 persone.

Questi mestieranti sono, sarti 10, bottai 12, falegnami 9, scarpai 10, ebanisti 6, fabbri ferrai 7, muratori 12, vasai e fabbricatori di mattoni 15.

Sono quindi a notare, preti da 10 a 12, frati da 15 a 20, persone di tribunale 4, avvocati 4, notai 4, procuratori 8, infine medici 2, chirurghi 3, flebotomi 4, farmacisti 1, un medico e chirurgo distrettuali.

*Proprietarii.* Sono rarissimi che non possedano almeno la casa che abitano; ma non si dicono possidenti se non quelli i quali possedono qualche porzione di territorio, o del bestiame, ovvero abbiano proprio un carro co'buoi.

La proprietà territoriale, come accade in tutti i paesi di pianura, è troppo disugualmente distribuita, perchè alcuni pochissimi possedono estesissimi fondi con molto bestiame,

un quarto delle famiglie non ha alcuna parte nè di terre, nè di bestiame, gli altri godono d'una fortuna diversa: ma in generale si può dire che i benestanti, cioè quelli che vivono in certa agiatezza, e poco patiscono negli anni di disdetta, non sono più che un decimo delle famiglie.

Distintamente i proprietarii sono tra i 450 ed i 500, le famiglie povere da 70 ad 80, le indigenti da 40 a 50.

I non possidenti fanno servizio ai proprietarii nell'agricoltura e nella pastorizia.

Tra' maggiori proprietarii sono a notarsi due famiglie nobili, gli Orrù ed i Diana.

Essendo così notevole il numero dei nullatenenti, dovea per conseguenza trovarsi in s. Gavino un numero considerevole di poveri, i quali in certe sinistre circostanze, quando la mercede che si può avere per i lavori è minore del bisogno, o quando manca il lavoro, perchè non sanno ingegnarsi, o non vogliono, diventano per necessità accattoni; ed infatti in nessun altro paese, dove sieno in gran numero i non possidenti, vedonsi tanti mendicanti, quanti in Sangavino. Cotesta spensieratezza a ricercare i mezzi di sussistenza si fomenta dalla fiducia che i miserabili hanno sempre avuto nella carità dei parrochi, i quali essendo ricchi per la pingue prebenda, hanno sempre dato con liberalità, e siccome non hanno saputo scuoterli dall'indolenza, animarli al lavoro ed indirizzarli in qualche industria, però se debbono esser lodati dello spirito di carità che han dimostrato nelle largizioni, nol meritano per altro rispetto, perchè non han fatto in modo che i poveri si mettessero in grado di procacciarsi con la propria industria i mezzi di sussistenza. In altre parti, quando nel paese non si vede modo di guadagnare il necessario, si va dove si possa trovar lavoro; i Sangavinesi non si vogliono discostare dalle loro case, e sono alcuni che ricusano di andare al prossimo stabilimento di Sabazu (detto di Vittorio Emmanuele) con una buona mercede.

*Istruzione primaria.* La scuola primaria suol essere frequentata da circa 46 fanciulli, ma il profitto che si fa è nullo, perchè i regolamenti non sono osservati. Si sperava che dopo l'istituzione della metodica, e per la vigilanza dell'ispettore

stabilito dal governo, l'istruzione sarebbe più proficua, che era stata negli anni addietro; ma a nulla giovò il nuovo ordinamento, la sorveglianza e le visite dell'ispettore, e se questi per troppa benignità si mostra satisfatto, e per lodare le proprie sollecitudini loda la diligenza de'maestri, il notorio nessun profitto de'giovanetti protesta contro i maestri della primaria, contro i professori di metodica, e contro l'ispettore, ed hanno ragione i popolani che sono quotizzati per il salario de'maestri, di pretendere che, se non si costringano i preposti alla primaria istruzione a fare il loro dovere, si tolga l'impostura di queste scuole, e si lasci loro il danaro che sono obbligati a dare a chi nol guadagna con la fatica. Questo nessun profitto fatto nella scuola primaria è provato evidentemente dal numero di coloro, che in tutto il paese, eccettuati, come è ragione, quelli che han fatto gli studi nei ginnasii, preti, notai, chirurghi, ec., sappiano leggere e scrivere, non essendo più che sei!!!, e forse nè pur di questi pochi si può far onore alla scuola, perchè forse è vero che abbian imparato nelle scuole d'Ales. Ecco quanto si è profittato ne' 28 anni da che questa scuola è stabilita.

*Istituzioni di beneficenza.* Ho scritto altrove che per consigli interessati di certuni, quasi tutte le lascite fossero fatte per messe, feste, novene, panegirici, processioni ed altre simili cose; pochissime per beneficare a' miseri e per contribuire al bene della società: e tra queste pochissime posso ora notare due istituzioni, una per somministrare agli ammalati medicina e cibo, l'altra per certo numero di doti a zitelle che prendessero marito.

La prima di esse devesi a Catterina Perria, che in uno degli ultimi anni dello scorso secolo legò un'annua somma, ed a Raimondo Pani, che nel 1820 lo accrebbe; la seconda ad Isabella Ledda. Sono piccole le due somme, perchè quella destinata per gli ammalati poveri può ascendere a ll. n. 150, l'altra destinata per le doti a ll. 400 incirca; non pertanto scrivo il nome di questi benefattori per render onore alla loro memoria.

Nelle disposizioni della Ledda sono questi articoli, che del detto reddito annuo se ne facciano quattro parti, e queste sieno date a quattro zitelle della sua parentela, che siano già

fidanzate, ed in mancanza di sue consanguinee od affini a quattro altre fanciulle.

Qui non lascerò di notare che tante volte la volontà della testatrice Isabella Ledda manca di effetto per l'infedeltà scandalosa degli amministratori, i quali come da taluni è stato detto, rivolgono in proprio profitto tutte od alcune parti di quel reddito, sì che le povere fanciulle restano prive di quel soccorso. Si leva l'amministrazione ad un prete per raccomandarla ad un altro prete; si toglie a quest'altro per la stessa ragione, e continua sempre la frode. Se i superiori ecclesiastici non possono fare che cessi questa iniquità, egli è ragionevole che l'amministrazione sia affidata a persone che possano rendere conti migliori.

*Lavori femminili.* Non si marita alcuna donna che non abbia fra le altre masserizie, che deve portare in casa dello sposo, anche il telajo: e siccome in alcune case ve n'ha più d'uno, però il numero dei medesimi è per lo meno di 700, tra quali un solo formato nel modo de' telai del continente.

Si lavora in lana per il panno forese, in lino per tele grosse e fine, che sono veramente di maggiore durata di quelle che vengono d'oltremare.

Si tessono pure di lino e cotone coperte da letto (*fanigas*) ordinarie per la povera gente, e fine per le case agiate, broccate di fiorami a vario disegno, e se ne lavorano pure di lana sarda ed estera di diversi colori (*cillonis* o *burras*).

*Particolarità.* Non si può notarne alcuna, per cui si distinguano dagli altri nelle costumanze. Nel vestiario l'unica cosa per cui si discernano, è il color nero del giubbone, il quale è rosso ne'Villacidresi, bianco di fustagno ne'Guspinesi.

La ricreazione comune è, ne' giorni festivi e nelle notti di certe feste popolari, la danza al suono delle zampogne; il canto all'armonia dello stesso rustico istrumento continua ad usarsi nella estate per le vie del paese, e si modula in ogni rione una o due ottave di versi bissenari, ec. ec.

*Amministrazioni.* Il consiglio comunale componesi di otto persone, compreso il sindaco ed il segretario.

Il barracellato ha 20 persone, 4 capi barracelli, un capitano ed un segretario detto attuaro.

Nel tribunale di mandamento sono, un giudice, un viceprocuratore fiscale e due segretarii.

La giurisdizione di questo tribunale estendesi sopra Pabillonis, o Pavigionis, e Sardara.

I popoli continuano ad invocare la giustizia, e se è vero quel che dicono, essa non risponde a' loro voti, negando, differendo o violandosi la ragione; se fossero vere le querele, si vedrebbero nei tribunali scandalose iniquità, turpissime corruttele, detestabili simonie, o per lo meno i ministri della giustizia sarebbero colpevoli di negligenza ed indolenza, e sarebbero da condannare gli agenti superiori di poca sorveglianza sulla condotta degli inferiori.

I delitti sono rari, e se nel territorio si commettono grassazioni ed abigeati, sono questi da attribuirsi a venturieri orgolesi, tonaresi ed anche villacidresi. A questi stessi dovrebbe forse imputarsi qualche omicidio, che fu scoperto entro i termini della notata giurisdizione.

La nessuna vigilanza della polizia, e la poca forza del governo, assicura l'impunità a' malfattori, e fa soffrire gravi danni ai cittadini nelle persone, e più nelle proprietà.

In Sangavino è la residenza del comandante del battaglione miliziano del dipartimento di Monreale.

V'è pure un Regio ufficio di posta, dove il corriere venendo da Cagliari fa la prima diramazione per Villacidro, Iglesias e le isole sulcitane.

*Agricoltura.* Sono più di ducento persone che possedendo terreni esercitano l'agricoltura sopra i medesimi; degli altri che ho già compresi nel totale de' coloni, alcuni fanno società con proprietarii di terre, o con altra persona che metta le spese del fitto del terreno, il rimanente de' coloni lavora per mercede nei campi altrui.

Il territorio di s. Gavino è coltivato in circa tre quinti della sua superficie. In questa parte si comprendono ambe le vidazzoni in cui si alterna la seminagione, i chiusi (*cungiaus*), le vigne, ed i terreni de' novali (*narboni*) che nel 1845 furono divisi dalla *strovina*.

Le vigne comprendono un'area, che può computarsi di circa un miglio quadrato, cioè più di starelli 800.

I chiusi sono forse contenuti in una superficie maggiore. In essi si semina, e si introduce a pastura il bestiame di servigio, o manso.

I terreni, dove più, dove meno, sono atti ad ogni sorta di biade, e per produrre abbondantemente, basta che le pioggie vengano opportune, e che nel tempo della fioritura e maturazione de' frutti, i seminati non patiscano la nebbia, principalmente quella così malefica che annulla le speranze de'coloni in poche ore.

L'arte è poco illuminata, al che si aggiunge il difetto di volontà per fare ciò che potrebbe essere utile, e giovare agli interessi particolari. Si fa sempre quello che si è fatto dagli antichi, e nel modo stesso. Forse, se alcuno tra essi mostrasse nuove pratiche, e ne fosse evidente il successo ed il vantaggio, cederebbe cotesta ostinazione. A questo però sarebbe necessario che il novatore fosse istruito nelle vere dottrine agrarie e nei metodi più proficui, il che si potrebbe ottenere facilmente mandando uno o più giovani in scuole pratiche di agricoltura a spese del prebendato o de' principali, massime che la spesa sarebbe niente gravosa.

Il monte di soccorso, amministrato dal parroco, da un censore e da un depositario, ha un granajo di starelli 4800. Il monte nummario non è in stato egualmente buono con grave danno de' coloni poveri, i quali devono farsi imprestare da usurai. Sarebbe certamente ben fatto se una parte di quella quantità di grano si vendesse, per aver a sufficienza per imprestare ai più bisognosi per le spese della messe.

Le terre delle due vidazzoni sono circa starelli 8 mila.

La seminagione ordinaria si computa di starelli 3,500 di grano, 500 d'orzo, 800 di fave, 200 di legumi, tra piselli, lenticchie, ec., di lino ...? in totale 5|m.

La comune fruttificazione del grano nelle annate scarse è al 7.plo, nelle annate mediocri al 10, nelle buone dal 12 al 15, nelle ottime al 20 e più. Il grano di Sangavino è molto stimato per il panificio.

L'orzo, le fave ed i legumi sogliono produrre di più. Il lino non prospera perchè il terreno non gli è propizio. Appena si possono avere 25|m. manipoli.

L'orticoltura si fa in pochi luoghi, la cui area può computarsi di starelli 15. Vi si coltivano molte specie insieme con le ficaje ed i meligranati. I melloni, sebbene non così voluminosi come altrove, sono di un gusto delizioso.

La vigna produce mediocremente, ed ha dalle 25 alle 30 varietà d'uve.

Si fa molto vino comune dalle uve nere. Ne' vini gentili, che per lo più si traggono dalle uve bianche, sono molto stimati la malvasìa, la vernaccia ed il moscato, perchè di soave gusto e di durata.

La quantità di vino comune e fino che distillasi per acquavite, non è maggiore del ventesimo del mosto, e più spesso minore. I Sangavinesi non pare che amino molto questo liquore, come potrebbe presumersi dall'umidità del clima.

I fruttiferi di quasi tutte le specie che si coltivano in Sardegna, vi allignano e producono buoni frutti, se non sieno guasti dalla nebbia. Ma perchè questo caso è frequente, e perchè i venti scuotendone ogni giorno una parte, ne lascia maturar pochi; però quei coloni si mostrano poco studiosi di accrescerne la coltura, la quale per tal causa è più ristretta, che ne' paesi della montagna, cioè in Guspini, Arbus e Gonnosfanadiga.

Si hanno degli agrumi, ma producono poco per causa delle nebbie, e molto più per la salsedine delle acque.

Sono coltivati circa 5,000 olivi dentro e fuori dell'abitato, e si ha un prodotto considerevole; ma meglio assai di questa specie prosperano le ficaje, i peri di molte varietà, i meligrani e gli albicocchi.

Uno dei prodotti particolari di Sangavino è lo zafferano, che vi si coltivò in maggior quantità che in altre parti del regno, ed è molto stimato nel commercio. Dispiace però il notare che alcuni ne vanno smettendo la coltivazione. Se questa coltura sterilizza il terreno, si sa bene come fare per ingrassarlo. Il Fara nella sua corografia, dando un cenno del Giudicato (come erano appellati i grandi dipartimenti) del Colcstrai, nota sopra Sangavino l'unico particolare dell'ottimo zafferano, che produceva questo territorio.

Trovasi ne' tempi posteriori qualche documento di quanto fosse ampiamente distesa questa coltura.

I letamai che si formano ne' cortili in tutto il corso dell'anno, si tolgono nel settenbre per concimare le terre.

Si è detto che nei chiusi si soleva seminare e introdurre il bestiame a pastura; ora aggiungerò che i medesimi, come

le vigne, sono cinti a siepe viva di fichi d'India, e che in molti di essi si lascia crescere il bosco.

*Pastorizia.* I pascoli delle terre incolte ( *su Strovina* ) sono sostanziosi, ma non molto abbondanti, massime se le pioggie si facciano desiderare. Se fossero chiusi il loro prodotto sarebbe certamente molto maggiore.

In inverno e nella primavera tutto il territorio può parere una prateria, e porge largo nutrimento a cavalli, pecore e vacche.

In altri tempi la quantità del bestiame era assai più notevole, che sia nel presente, che si possono computare nel

*Bestiame manso,* buoi per l'agricoltura 718, vacche *mannalite,* o manse 30, cavalli 80, majali 120, giumenti 412;

*Bestiame rude,* vacche 1040, tori, vitelli e vitelle 340, cavalle 300, capre 1500, porci 1200, pecore 7600.

I buoi servono anche a carreggiare, perchè generalmente chi ha buoi e carro vettureggia all'occasione.

I cavalli portano la sella e il basto con carico di cereali, di stoviglie e di bosco per venderlo in quei paesi, dove se ne abbia bisogno.

I giumenti servono per la macinazione del grano, non avendosi che un solo molino idraulico, il quale lavora quando possa avere il moto da una sufficiente corrente.

I pastori vagano per le terre incolte esposti a tutte le inclemenze atmosferiche perchè non fermandosi in nessuna parte non possono ripararsi in alcuna capanna, epperò sono fortunati sempre che possano trovare un albero frondoso che li protegga dalla pioggia o dal sole.

Mancando i pascoli per lunga siccità gli armenti e le greggie devono diminuire. V'ha in altro caso altra causa di mortalità nelle pecore, quando il pastore non sia ben vigilante per impedir loro di dissetarsi sitibonde nelle acque limacciose de' pantani. Quell'umor venefico cagiona in esse una tal malattia, per cui gonfiansi nella testa e nel collo e presto soccombono. È pure del veleno nelle erbe de' pantani che si prosciugano dal sole estivo, e molte di quelle che si pascono di quella verdura periscono.

Le vacche scemano pure per la malattia del penfigo, che appellano comunemente *su mali dessa figu.* Questo morbo che

attacca una gamba apparisce prima ne' vitelli, e diventa contagioso, se non si rimedi tempestivamente. A tal fine rinchiudesi l'armento in un serraglio e si profumano gli animali, facendo intorno de' fuochi con legno di fichi silvestri per tre o quattro giorni.

I formaggi sono di poca bontà e marciscono presto. Notasi nella manipolazione l'eccesso del quaglio e il difetto di compressione. Ordinariamente si vendono a' negozianti di Cagliari.

Una parte delle pelli e cuoja si concia nel paese, ma sia per la qualità dell'acqua, sia, come è più probabile perchè non si sa l'arte, la manifattura è poco stimata.

In ogni cortile mantiensi un buon numero di pollame, galline comuni e piccioni.

L'apicultura si pratica da pochissimi e il numero degli alveari di poco sopravanza il migliajo.

*Commercio.* I sangavinesi vendono una considerevole parte de' prodotti agrari e pastorali, vendon mattoni, tevoli, stoviglie, bosco, tele e coperte di letto.

Da quello che mettono nel commercio, di grano, orzo, legumi, zafferano, olivi, possono negli anni felici ritrarre per lo meno ll. 180,000, mentre da prodotti pastorali in formaggi, lane, pelli, capi vivi, possono ottenere ll. 12,000, e dall'opere figuline, dal bosco, e da altro ll. 8000: in totale ll. 200,000.

In Sangavino sono pochissimi che attendano al negozio, e con piccoli capitali.

Vi sono quattro botteghe di generi coloniali, due di pizzicagnoli.

Si fa mercato nelle quattro feste principali del paese, alle quali concorrono de' mercantuzzi da varie parti. La fiera maggiore è per la festa di s. Lucia. Ricorrono esse nella domenica prima di luglio, nel 12 agosto, nella domenica prima di settembre, e nel 13 di dicembre.

Le strade, per cui comunica co' paesi vicini, son ben carreggiabili ne' tempi asciutti, difficilissime ne' tempi piovosi, perchè spesso le ruote e i giumenti si affondano nel fango.

Dista Sangavino da Samassi a scirocco miglia 7; da Uras verso maestro-tramontana miglia 10; da Pabillonis a maestrale

miglia 4; da Sardara verso tramontana miglia 4; da Villacidro verso ostro-libeccio miglia 6; da Guspini verso ponente miglia 7 e più; da Gonnosfanadiga verso libeccio miglia 7 per la via detta di *Piscina Laderi*, perchè passa presso lo sfossamento fatto per il materiale de' mattoni crudi, che suole empirsi dall'alluvione; finalmente da Sellori verso levante miglia 5.

Ho notato le opere figuline, come un ramo produttivo, e tale è veramente.

I sangavinesi, come quei di Pabillonis, Guspini e Pau, fabbricano tegole, mattoni, quadrelle, brocche, pentole, tegami e altre grosse stoviglie, e ne fanno grande spaccio. Sarebbe un gran bene che quest'arte si perfezionasse, perchè non sarebbe necessità di importare dall'estero tante majoliche.

*Religione*. La parrocchia di Sangavino, compresa nella giurisdizione del vescovo d'Ales, è governata da un parroco, cui dassi il titolo di rettore, e assistono nella cura delle anime quattro o cinque sacerdoti.

Vi sono senza cura d'anime alcuni altri preti, due con ufficio di cappellania, quattro, o più altri, senza particolari obbligazioni.

La chiesa maggiore, sufficientemente capace, con nove altari tra cappelloni e cappelle, ha per titolare s. Chiara, monaca dell'ordine serafico, e fu eretta in parrocchiale da monsignore Fra Lorenzo de Villa-Vincenzio spagnuolo, dell'ordine di s. Francesco, vescovo della diocesi d'Ales intorno all'anno 1580.

Sebbene la medesima goda di una dote, che presumesi non minore di ll. n. 50 mila di capitale, tuttavolta la sagrestia non è tanto fornita, come si potrebbe supporre.

Le decime che si percevono dal parroco sono considerevoli, massime in anni di fertilità, perchè si è potuto raccogliere ne' magazzini starelli di grano 4000, d'orzo 1400, di fave 1600, di legumi 100, di zafferano libbre 36, di vino *màrigas* 450 (di litri 50); dopo i quali articoli dovrebbonsi computare le decime pastorali, in capi vivi e formaggi.

Il solo frumento calcolato a ll. 8 lo starello darebbe ll. 32,000; le altre parziali eleverebbero questo numero a più di ll. 50,000.

Che se non in tutti gli anni i seminati danno copiosi

frutti (io qui ho posto che dessero dal 10 al 12, il che è frequente, e sarebbe ordinario se le stagioni non corressero talvolta meno favorevoli), se non tutti pagano la vera decima; non pertanto è ben evidente che i ministri hanno per il loro servigio una limosina larghissima, o dirò meglio un pinguissimo beneficio.

Ma dicasi il vero non è in questo solo la solita rendita del parroco, perchè si devono pure computare i frutti di stola, che in un paese di molto popolo debbono essere abbondanti, già che comprendono le limosine per messe, novene, processioni, benedizioni, esequie, ecc.

La quantità de' legati pii della parrocchia di Sangavino è considerevole, e parlando rispettivamente alle lascite per celebrazione di messe devo dire esser queste in tanto numero, che, i sacerdoti del paese non bastando al numero delle medesime, bisogna mandar altrove la limosina di migliaja per satisfare a tutte le obbligazioni.

Le chiese minori sono quattro, denominate dalla s. Croce, da s. Gavino, da s. Severa, da s. Lucia.

La prima è dentro il popolato ed ha un piccol cemiterio.

La seconda, come le altre due, è fuori dell'abitato, e molto antica, se come porta la tradizione già esisteva intorno al mille dell' e. v.

Secondo questa tradizione essa sarebbe di tempo inferiore alla unione co' nurazzellesi delle piccole popolazioni, che aveano sede ne' due luoghi, che sono detti, uno *Ruinasmannas* (il che indicherebbe un abitato piuttosto grande), l'altro *Ruineddas* (che direbbe un abitato meno esteso); e siccome questa appellazione di *Ruinas* (rovine) porta una distruzione violenta, però si potrebbe congetturare che quelle abitazioni fossero state rovesciate da furore ostile, come forse accadde anche alle abitazioni di Nurazzellu, che distava di sole tre miglia dalle due suindicate.

Potrebbesi ancora andar più avanti nella congettura e riferir quelle rovine a' saraceni, che verso quell'epoca, trovandosi assaliti nell'interno da' popoli sardi, e in su' littorali dalle flotte di Pisa e di Genova, fecero con furore barbarico i maggiori guasti che potevano.

Forse fuggirono anche i Nurazzellesi, e quando il nemico si partì dall'isola ritornarono insieme co' popolani dei due luoghi vicini, di cui ignoriamo il nome antico, e li accolsero in Nurazzello.

Proposte queste oscure memorie storiche proporrò quello che nelle tradizioni si trova rispettivamente alla chiesa di s. Gavino, cioè che in principio fosse la medesima ufficiata da monache; e se fosse così potrebbesi riconoscer qui il monistero de' santi Gavino e Lussorio, del quale è menzione nelle epistole di s. Gregorio VIII (ep. 7, c. 9) e fu abbadessa Sirica, e poi Gavinia; potrebbesi pure ragionevolmente stimare che questa chiesa dopo la detta riunione de' tre popoli fosse eretta in parrocchia, e desse il nome a' tre popoli riuniti; che la popolazione disposta intorno alla medesima cominciasse a distendersi a ponente verso la chiesa di s. Chiara, e che nel 1550 già si fosse tanto ritirata da Nurazzellu e approssimata a s. Chiara, da essersi dovuto trasferire il parroco per comodo de' suoi parrocchiani dall'antica nell'attuale parrocchia per comodo del popolo.

Nell'anno 1725 il teologo Francesco Porzella, rettore parrocchiale, faceva raddoppiar nell'interno le mura della chiesa di s. Gavino, coprendola con volta; ma lasciava intatta l'opera antica del presbiterio e la facciata, in cui era una iscrizione gotica, che ora è quasi tutta cancellata per corrosione.

La terza, prossima a quella di san Gavino, perchè il suo piazzale è limitrofo al cimitero, era già come in mezzo all'abitato di Nurazzellu, come porta la tradizione, dalla quale consta parimente che sotto l'altare al lato dell'epistola sieno stati deposti due corpi santi.

La quarta, distante quattro minuti dalla popolazione, fu già uffiziata da' monaci benedittini, e governata dopo la partenza di questi da un cappellano, al quale i paesani davano il nome di abate, e finalmente in tempo del sunnominato vescovo d'Ales, fra Lorenzo di Villa-Vincenzio, conceduta a' minori osservanti nel 1580, che l'hanno abitata sino al presente.

Quando il fratismo fioriva in Sardegna erano in questo

convento dieci o dodici sacerdoti con circa venti tra laici e terzini; poi cominciò a scemare il numero de' sacerdoti, dove talvolta se ne trova un solo, tuttavolta restano ordinariamente quindici o più laici e terzini.

Uno o due sacerdoti non potendo ufficiar nella chiesa, e per essere separati dalla popolazione per un tratto, che nell'inverno è difficilmente praticabile, e anche per non essere persone idonee, non potendo prestar servigio al parroco, vedesi bene che o nulla o pochissima è l'utilità che ha il paese da questo convento, e che la mantenuzione del medesimo non solo è spesa gravosa, ma inutile.

Che la sua manutenzione sia gravosa nessuno il negherà, dove sappia che i dodici o quindici frati laici vanno sempre intorno anche nelle terre circostanti domandando di tutto e prendendo tutto quello che per amore di s. Francesco vogliasi dare a' suoi figli, grano, orzo, legumi nelle aie, erbe ortensi e frutta ne' poderi, vino e sapa nel tempo delle vendemmie, agnelli, capretti, porchetti e pezze di formaggio da' pastori, pane, farina per le ostie, olio, cera, nelle case.

Aggiungesi che si questua pure per le feste, e per quella di s. Lucia, che è la principale che si celebra nella loro chiesa, questuano i frati per le spese della medesima da trenta o quaranta giorni avanti la ricorrenza, non ostante che sieno certi che nelle offerte che i devoti deporranno nel piatto sotto il simulacro della santa, si avrà assai più che siasi speso, perchè si raccoglie sovente più di ll. 500.

Le feste principali di questo paese sono per s. Chiara, s. Sera, o Severa, s. Emiliano e s. Lucia.

Per s. Lucia è un concorso maggiore e per devozione e per la fiera che vi si tiene, ed è più celebre delle altre che si tengono non solo in questo paese, ed in occasione delle tre altre feste, ma anche in altri luoghi de' prossimi dipartimenti.

Lo spettacolo della corsa è frequente; ma perchè i soli palii per feste di s. Emiliano e s. Sera (domenica 1.ª di luglio, e 1.ª di settembre) sono di stoffe seriche a fiorami di oro argento e seta colorata, però in queste sole gareggiano i più nobili corsieri dell'Isola, mentre nelle altre, nelle quali sono a palio pezze di percallo, corrono cavalli ordinari.

Non giova notare le altre frequentissime feste minori, e basta il dire che le processioni sono continue in tutte le domeniche dalla prima di maggio all'ultima di settembre.

Avendo descritto altrove queste processioni rurali, dirò adesso rispettivamente a queste di Sangavino (e si può intendere di altre parrocchie) che talvolta in uno stesso giorno ne coincidono varie, che si fanno una dopo l'altra, e che non è raro di veder portati sopra diverse barelle i simulacri di diversi santi.

Dovrebbe per maggior utile della religione restringersi questo numero di processioni, per le quali togliesi a' sacerdoti il tempo a officio più importante, all'officio, che non si dovrebbe mai sospendere, di spiegare ed inculcare le massime evangeliche, di svellere dalle menti ignare i pregiudizi, gli errori, e di purificare la religione da ogni sorta di superstizione.

Credono alcuni che si supplisca co' panegirici de' santi, ma questi sono poco proficui al popolo, che nulla intende delle virtù del monachismo, e meno ancora di certe speculazioni teologiche, che producono sul pulpito certi frati e preti, quando non dicono stoltezze ridicole.

Sono in Sangavino varie confraternite, denominate del Rosario, dalle anime purganti nella parrocchiale, dalla Vergine delle Maraviglie nella chiesa di s. Lucia, da s. Croce nell'oratorio dello stesso nome.

*Oggetti d'arte osservabili nelle chiese.* Sono degne di essere riguardate alcune statue, e segnatamente nella parrocchiale sette simulacri scolpiti da Giuseppe Antonio Lonis di Senorbì, del quale abbiamo fatta altrove onorevole menzione, e li quattro dell'altro artista nazionale Fra Antonio Cano che non sono senza qualche pregio; nella chiesa di s. Gavino quella del titolare che fu lavoro di Francesco De-Nardo napoletano, e nella chiesa di s. Lucia la N. D. delle Maraviglie, che consiste in un gruppo di molte figure, rappresentanti la B. V., i quattro evangelisti, vari angeli e satanasso incatenato al collo.

Fra' dipinti si può commendare quello dello Scaletta, già da noi menzionato altrove; è lodato come pittore di merito rispettivamente al tempo ed al luogo.

*Antichità*. Nel territorio di s. Gavino non vedesi presentemente alcun nuraghe, ma è certissimo che ve ne furono fabbricati non pochi, i materiali de' quali in parte furono adoperati per costruzione, in parte sono sparsi per il territorio, essendo certamente provenute dal disfacimento dei nuraghi quelle grandi pietre vulcaniche che si trovano in ogni parte tra altre pietre di granito bianco, rosso e bruno. Se si zappasse in quei siti, dove il suolo rilevasi alquanto sul piano in figura convessa con circonferenza di 60, 80 e di 100 metri, si troverebbero le fondamenta de' nuraghi, che sono pure indicati dal nome dei siti, che sono: Nuragi-Nieddu, Nuragi Scolca, Nuragi Ortilani. Il nome di *Nurazzellu*, che aveva l'antichissima popolazione, di cui abbiam ragionato, significando senza dubbio un nuraghe, o piccol nuraghe, se *Nurazzellu* sia identico di *Nurachellu*, o di un nuraghe che era denominato da *Agellu* o *Aghelu*, se siasi pronunciato in principio, *Nura-Agellu*; comunque debba intendersi, esso indica un nuraghe, che già esistette in qualche parte del luogo, che è così nominato.

Le consimili convessità che si trovano sul piano del territorio, esse sono Bia-Umbo, Cracasa, Gibbamanna, Gibbisedda, Gibba corroga, Gibba deis Piras, Gibba Onidi, Cucuru de Planu, Pizzu Loia, Cucuru de Campu-pirastru, Cucuru dessa bia, Cucuru de Perdas-longas, Masongius ec. Tutti questi poggetti, che sorgono nel piano intorno all'abitato entro la distanza di due a quattro miglia, pare certo sieno stati formati dalle infime parti de' nuraghi, anzi si vedono chiare in alcuni le vestigie, e ne sono un'altra prova convincente le molte pietre di smisurata grandezza che vedonsi sparse intorno a dette prominenze.

Può dunque tenersi che dentro i limiti del territorio di Sangavino sorgessero ne' tempi più antichi più di sedici nuraghi, e che alcuni de' medesimi fossero tanto grandi, quanto quello che vedesi ancora nelle vicinanze di Pabillonis, che è uno de' più colossali dell'Isola, come pure son quelli che si vedono, conservati ancora in molte parti, a ponente di detto villaggio, e detti Bruncu dess'*Orcu*, *Fumìu*, *Saurecci*, che abbiamo descritto nell'articolo Guspini, e meritamente lodato degnissimi di esser veduti.

Se in qualche tempo si scaverà nelle convessità, dove sono sepolte le fondamenta de' nuraghi che abbiamo indicato nel sangavinese, forse si potran vedere altre particolarità di disegno.

*Perdas-longus.* Mi viene il sospetto che questo nome possa indicare uno di quegli antichi monumenti religiosi, che furon da noi descritti altrove sotto questo stesso nome, o sotto quello di *Pedras fittas* e che si trovano ancora in molte parti del Logudoro. Niente più probabile che anche in queste parti meridionali fossero ricevute presso alcune tribù le stesse credenze religiose.

*Popolazioni antiche.* Si sono già indicati due punti, *Ruinasmannas* e *Ruineddas*, dove nel secolo x era popolazione, si potrebbero indicare altri punti popolati, come in *Cucuru*, *Casa*, e *Casa de Antiogu Steri*; è però certo che essi in tanta superficie, quanta è dentro i limiti di questo paese furono abitati molti altri punti, perchè nell'antichità era la popolazione molto sparsa per la campagna. Che se di tante abitazioni non appariscono più le vestigie, non perciò si deve dubitarne, massime essendo ovvia la ragione dell'annientamento della vestigia, in questo che la costruzione facendosi con mattoni crudi, quando questi si sciolgono, non deve più restar indizio alcuno.

L'Alèo che con diligenza notava tutti i luoghi spopolati affatto dopo fatali infortunii, quando notò le terre, che nella regione e baronia di Monreale, d'Uras e di Parte Montis, erano rimasti deserti, nomina: *Nuraxeddu* (probabilmente Nurazellu), *Fontanugu, Murus, Rosas, Sellas, Serru, Sa bidda de santu Gontini* (Costantino regolo di Logudoro), *Pabari, Funtana Azza, Tacu, Donnigala, Zey, Bidda de santa Adi, Gennarosa, Acugonnos, Muntangia, Bonorcili, Sardis, Bidda de santu Dominu, Savolla, Castellu* (cioè Monreale), *Genu, Fanari;* quindi presso Terralba, *sa Bidda de s. Salvadori, s'Arcidanu, sa Bidda de s. Nicola, e Taris.* Forse tra questi nomi alcuno apparterrà a qualche punto del Sangavinese.

Nel territorio di Sangavino che era alla frontiera del regno d'Arborea col regno di Plumino, o Cagliari, accaddero molti fatti d'arme tra arboresi e pluminesi, tra arboresi ed aragonesi, e molte volte il paese ed il territorio deve esser stato devastato dagli invasori.

Nel 1838, quando i sindaci de' popoli soggetti alla regina Leonora d'Arborea furono convocati per sottoscrivere a' patti della pace conchiusa tra detta Regina e Giovanni re d'Aragona, vi andò rappresentante e sindaco de' popoli di Monreale, cioè del borgo di Monreale (il Castello) di Sangavino, di villa d'Abbas (il paese che era dove sono le fonti termali di Sardara), di Panigionis (cioè Pabillonis) e di Guspini, un uomo principale di Sardara, che nominavasi Maragiano (Margiani) Gaduleso.

Si temette in Sangavino delle improvvise invasioni dei barbereschi, massime dopo che questi nel 1584 giunsero sino a Pabillonis e lo saccheggiarono, portandone via le migliori cose con quei miseri, che non si eran potuti salvare con la fuga od in Sangavino od in Sardara; ma non pare che gl'infedeli si sieno tanto inoltrati altre volte, nè se ne ha nelle memorie di quei tempi alcun cenno.

SANGAVINO di Portotorre. Vedi *Portorre.*

S. Genesio; parrocchia nel territorio di Castagneto, a greco di Torino, da cui è distante dieci miglia e mezzo: ivi è la famosa sorgente d'acqua sulfurea, in cui il prof. Cantù ritrovò la presenza del jodio. Vedi *Castagneto* Vol. IV, pag. 64 e segg.

S.t GENIX (*s. Genesii*), capoluogo di mandamento nella prov. di Savoja Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefet. ipot. di Ciamberì, insin. di Pontbeauvoisin. Ha un uffizio di posta.

Sta sul Guyer a ponente da Ciamberì.

Fu eretto in marchesato a favore dei Costaz di Ciamberì.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Avressieux; Champagneux; Gerbaix; Gressin; Novalaise; Rochefort; S.te Marie de Alvey; s.t Maurice de Rotherens; Marcieux.

Questo mandamento comprende comuni, che tutti si trovano nel territorio situato fra il Rodano ed il Guyer, cioè tutto quello spazio che è contenuto fra il canale di Savières ed il confluente del Guyer nel Rodano, abbracciando pure quel tratto di terreno che dalle foci di quelle due correnti d'acqua si estende sino a Les-Echelles, risalendo la sponda destra del Guyer. La prima parte di questa contrada con-

fina da un lato col Rodano sino al luogo ov'esso entra nelle terre di Francia, dall'altro lato confina col monte du Chât, e coi balzi di L'Épine e di Aiguebellette: la seconda parte è rinchiusa tra il Guyer e la continuazione di quella catena di montagne nella direzione da maestro a scirocco. Questo territorio chiamavasi altra volta il piccolo Bugei.

Le principali produzioni del mandamento di S.t Genix, sono i cereali d'ogni sorta, i legumi ed i vini. Nella pianura si coltivano i gelsi con qualche successo, principalmente in quelle parti ove il clima e la posizione locale sono favorevoli. Molta seta grezza si estrae dai luoghi di questo mandamento, la quale è ricercata per i lavori serici più fini, e vi si paga anche di più che altrove; e gli stessi meccanismi che vi s'impiegano nei setificii, sono di gran lunga più perfetti che quelli degli altri luoghi, ed anche le sete acquistano un bel lucido, e sono di migliore riuscita.

Oltre i prodotti che derivano dal suolo e dall'industria, si possono qui aggiungere quelli che si ricavano dalla pesca nel Rodano e nel Guyer. Nel primo si pigliano lucci, carpi, anguille, *carpot*; e nel secondo, trote, pesci salmoni, lucci ed altri pesci bianchi.

Molti giovani del mandamento di s. Genix sono mandati in Francia dai loro genitori, e segnatamente a Lione, per esservi istrutti nei varii rami di commercio. Ed anche i villici si occupano nell'allevare i figli orfani e naturali delle vallee di s. Genix e di Yenne, pei quali si pagano loro nei primi anni nove franchi al mese.

S.t Genix, capoluogo, è un piccol borgo assai bene costrutto, e trovasi in gradevole situazione al confluente del Rodano e del Guyer, sulla strada fra Pontbeauvoisin, Yenne e Belley: è distante otto leghe da Ciamberì passando per Les-Échelles, e di sole leghe sei attraversando la montagna de l'Épine.

La strada che attraversa il comune nella direzione da ostro a borea, non è più provinciale per una disposizione del governo, contro la quale si fecero rimostranze da questo comune: essa, dal lato di tramontana, accenna al dipartimento de l'Ain in Francia; e da altri lati a Ciamberì per un tratto di circa nove leghe.

Il Guyer, che separa questo territorio dalla Francia, scorre al basso del borgo di s. Genix, e gettasi nel Rodano a poca distanza : vi è valicato da un ponte in pietra : due arcate del medesimo erano cadute nella notte dal 16 al 17 febbrajo del 1812 ; ma venivano ricostrutte nel 1830 a spese dei due governi di Sardegna e di Francia : il limite che separa i due stati sta nel mezzo di questo ponte : le trote che vi si pescano sono di gusto molto squisito, epperciò ricercatissime.

La collina che domina il borgo è diligentemente coltivata, ed offre molti vigneti : la sommità ne è popolata di castagni.

I cereali ed il vino sono i principali prodotti del territorio : un lucro notevole ritraggono eziandio gli abitanti dalla coltivazione dei gelsi, e dalle ricolte dei bozzoli.

Si crede che la fondazione della chiesa di questo borgo risalga al 1030, e che sia stata edificata perchè la ufficiassero i Benedittini.

In virtù di patenti del 22 giugno 1731 vi furono stabilite quattro annue fiere, di cui la prima si tiene nel primo mercoledì dopo la Pasqua ; la seconda nel primo giovedì di giugno ; la terza nel secondo giovedì del mese d'agosto; la quarta nel secondo giovedì di novembre.

Vi è in uso la libbra di diciott'oncie.

Pel mantenimento del buon ordine evvi una stazione di cinque reali carabinieri a piedi.

*Cenni storici.* Secondo una local tradizione, che non è priva di fondamento, il borgo di s. Genix sarebbe quello che nell'itenerario di Antonino è indicato col nome di *Augustum* : si crede perciò che in tempi antichi fosse abitato da una colonia romana, detta *Colonia Augusti* ; ciò che sembra accreditare quest'opinione, è la denominazione di *Aosta* che questo comune ebbe sempre per la sua prossimità al borgo di Aosta in Francia abitato dagli antichi romani : ivi si rinvennero monumenti di antichità, ed anche se ne discuoprirono in s. Genix ; tra i quali molte iscrizioni e varie anticaglie.

Popol. 2950.

S. Genuario (*s. Januarii*): dipendenza della città di

Trino: sta sulla manca sponda del Po, a libeccio da Vercelli, da cui è distante dodici miglia.

Il primitivo nome di questo luogo era *Laucedio;* e solo nell'anno 843 cominciò denominarsi da quel santo, come si dirà qui sotto. Ai tempi de' longobardi conservava il suo nome primiero. Ne' suoi dintorni eravi una foresta, che si estendeva per alcune miglia; la quale apparteneva a Gahuderis, o Gauderith capitano longobardo, il quale vi fondò un monastero, dedicandolo a s. Michele a un di presso sulle rovine dell'antica Ceste.

Manriquez (*Annal. cisterc.*) afferma che il nome di *Locedium*, o *Laucedium* è una corruzione di *Locus Dei*, e vuole che così venisse primieramente appellato il monastero statovi eretto da Gauderith. L'Irico pretende che quel nome derivi da *Lucus Dei*, osservando che il bosco estesissimo in cui sorse il predetto monastero, già fosse dai pagani dedicato a qualche loro divinità.

È noto che nel Vercellese furono celebri presso gli antichi il *Luco Sacro*, e il tempio di *Apolline*, tanto che per ragion dei medesimi l'istessa città di Vercelli fu talora chiamata *Apollinea*. Un moderno scrittore pensò che quel Luco, o piuttosto quel tempio esistesse nel sito oggidì di Lucedio, siccome tuttavia questi nomi si rassomigliano; ma il Durandi fa osservare che il nome di Lucedio, o Locedio è celtico: nelle Gallie si ritrova qualche antico luogo così denominato, e alcuni diplomi dei bassi tempi ci rammentano altre terre dell'istesso nome. Epperò Lucedio non è derivativo di *Lucus:* esso è un nome proprio di alcuni paesi, e non mai di boschi o di selve.

Vero è per altro che il sito del nostro Lucedio era una volta ingombrato da una selva, come s'è accennato qui sopra: in quella selva si rinvenne un'urna sepolcrale di marmo, su cui è scolpita la seguente iscrizione sostenuta da due fanciulli:

D . M

Metiæ

Valerianæ

A tale iscrizione, che si conserva nella chiesa di s. Maria di Lucedio, furono aggiunte nei bassi tempi le sigle RE di

carattere longobardico: alcuni interpretarono quelle sigle per REGINÆ, e credettero, che questa Metia Valeriana fosse una regina di Longobardi; ma ciò per errore: quella selva, e quest'inscrizione nulla contribuiscono a Lucedio per rapporto al Luco di Apolline.

Il bosco sacro, di cui parliamo, non fu già consecrato dai romani, dopo che sulle rovine degli antichi abitanti conquistarono questo territorio: esso già esisteva in età più remota. I Celti sotto barbari nomi adoravano il sole, e varii suoi attributi. Più per tempo fu noto ai Galli il nome di Apolline, perciocchè lo impararono dai marsigliesi. (Vedi *Nizza Marittima*). Quindi Cesare scrisse che i Celti specialmente adoravano Apollo; questo era un cognome del sole (Macrob. *Saturnal.* lib. I, c. 17). Se i Sallyi, i quali dalle vicinanze di Marsiglia trasmigrarono nelle nostre regioni, non portarono già seco il loro nome di Apolline, ch'essi poterono imparare dai marsigliesi, convien dire, che da principio consecrarono questo bosco sotto il nome del sole, proprio dell'antichissima loro lingua. È da osservarsi che i Celti non credevano conveniente cosa il rinchiudere gli Dei fra le mura, nel che convennero quasi tutte le antiche nazioni: perciò i loro templi erano certi boschi, ch'essi consecravano alle loro divinità. Ma i greci ed i latini, per accrescere la pietà verso gli Dei, vollero che questi fossero venerati nelle stesse città da loro abitate. Laonde il tempio innalzato poi ad Apolline nel ridetto Luco, fu opera dei romani, sospinti ad erigerlo dalla venerazione in cui era già tenuto quel sacro bosco. Esigevano gli antichi che un bosco per essere compitamente sacro, gli scorresse tra gli alberi un qualche fonte, od un qualche torrentello o rivo: ciò si riconosce dall'Illiade d'Omero, da una satira di Giovenale, da Festo, e da altri antichi autori. Ora tutto combina a far credere che il bosco di cui parliamo, fosse dai romani tenuto veramente per sacro: ivi passava una corrente d'acqua.

La vasta selva di Lucedio fu quindi poco a poco ridotta a coltivazione dai monaci. L'origine di questo monastero, non avendosi più notizia dell'atto di sua fondazione, noi la impariamo solamente da un diploma del 9 d'ottobre

dell'anno 707, con cui Ariperto II donava una terra ad esso monastero, sottomettendolo ad Emiliano vescovo di Vercelli. Il Durandi *(Cacciat. pollent.* pag. 23) avverte che questo diploma fu citato da varii scrittori, ma senza averlo veduto, o senza averlo saputo leggere: giacchè v'innestarono cose che nel diploma non si trovano, come, fra gli altri fece Aurelio Cusano ne' suoi discorsi dei vescovi di Vercelli, e nella serie delle donazioni anticamente concedute a quella chiesa: e qui non vuolsi tacere che il Cusano disse molti altri spropositi per riguardo alle vicende del monastero di s. Genuario. La copia del precitato documento fu stampata nel vol. I, pag. 13, e segg. dei *Monumenta historiae patriae* (Torino 1836), e dicesi ricavata da una copia antica di carattere longobardo conservata nell'archivio della cattedrale di Vercelli; ma essa è affatto conforme a quella già messa in luce (l'anno 1773) da Jacopo Durandi ne' suoi *Cacciatori Pollentini* pag. 90, e segg.

L'Ughelli, il Mabillon intorno all'origine del monastero di Lucedio ripetono ciò che ne disse monsignor Della Chiesa, il quale, nella sua cronologia de' vescovi, e degli abati del Piemonte ne riportò la fondazione all'anno 712 fatta da *Gauderio milite regis Ariperti;* ma siccome Gauderis è chiamato, nell'anno 707, da Ariperto *quondam noster miles*, egli è chiaro che la fondazione di quel monastero appartiene ai primi anni del suo regno, e forse al 702, o 703, od almeno qualche anno prima del suddetto diploma. Gauderis, appena ebbe fondato il monastero di Lucedio, vi prese l'abito monastico, giacchè nel sopraccennato diploma vien detto da Ariperto *Gauderis monachus quondam noster miles, nunc autem Christi gratia per tuam sanctitatem* (Emiliano II vescovo di Vercelli) *jam ordinatus abbas;* e si dice che fondò quel monastero *in sua propria facultate, et in integro in jura ecclesïae sancti Eusebii,* cioè ne' beni suoi proprii, situati nella diocesi di Vercelli.

Il re Ariperto con quell'atto gli donava del proprio *terram incultam ubi est Ceredallum* sino allo Stura, e confermava il donativo fattogli poc'anzi da Oddone figliuolo di Regimperto, o Tagiperto del terreno che si estende dalla regione di Tabia, e dai luoghetti di Torre, e di Lero insino a Ron-

secco. Inoltre impone una multa di ducento lire d'oro ottimo da pagarsi per metà al suo palazzo, e per metà al vescovo di Vercelli, a chiunque osi violare quel suo decreto.

Gioanni Andrea Irico nega l'autenticità del suddetto diploma; ma egli prende un grave sbaglio; perocchè dalle ragioni che produce in proposito si vede ch'egli confuse Ariperto I con Ariperto II, e non avendo avuto cognizione di altri documenti che riguardassero il primitivo monastero di Lucedio, ei ne niegò l'esistenza.

L'imperatore Lotario I nell'anno 843 avendo collocato nella chiesa di s. Michele di Lucedio il creduto corpo di s. Genuario, il villaggio ed il monastero presero poi il nome da questo santo; il qual nome più non perdettero dopo la fondazione dell'abadia di s. Maria, che succedette al monastero di s. Genuario.

Nell'anno 901 Garibaldo vescovo di Novara, pretendeva che il monastero di Lucedio dovesse dipendere da lui, e non da Sebastiano vescovo di Vercelli: ma presentatisi entrambi coi loro avvocati davanti ai giudici del re Berengario in Pavia, questi in marzo dello stesso anno emanarono un placito a favore del vercellese pontefice, perchè Sebastiano mostrò loro un precedente diploma del medesimo Berengario, con cui al vescovo di Vercelli veniva sottomesso *quoddam monasteriolum quod dicitur Laucedium*, a condizione però ch'egli sopravvigilasse affinchè i monaci dell'ordine di s. Benedetto osservassero esattamente la loro regola, e non vi fossero in numero minore di trenta.

L'imperatore Ottone III con diploma del 999 confermava al monastero di Lucedio tutte le immense donazioni, che esso aveva già ricevuto, e principalmente quella fatta nell' 843 da Lotario I del corso del Po *a Portu Clevasii usque ad Derum, ubi Vetus Duria intrat in Padum, et cortem quadradulam cum districtu Herimanorum et Theloneo*, cioè in un col dominio sui beni dei militari, o minori vassalli che li godevano a condizione di vegliare alla difesa di quella fortezza, ed in un col diritto del dazio delle merci navigate sul Po, e dell'altro pel tragitto del fiume Dora. Dal diploma di Ottone III risulta che la selva di Lucedio, appellata promiscuamente *Laucedium, Lucedium, e Sylva de Lucejo*, estendevasi a levante

sino a Bona presso Saletta, e a ponente sino a Saluggia: gran parte di questa selva di qua e di là del rivo Amporo, era intersecata da alcune piccole ville.

Con atto stipulato addì 8 marzo del 1092 *intra curte monasterio sancti Januarii constructo in loco quod dicitur Locezo* Anselmo abate di Lucedio prometteva al marchese Tebaldo figliuolo del q. Dadone che nè egli, nè i suoi monaci lo avrebbero mai inquietato nei beni e nei diritti che possedeva sulla chiesa e sulla villa di Cesale, sotto pena di pagargli *argenti denarios bonos papiensis solidos viginti:* a questo atto fra gli altri erano presenti un Carlo di Cesale, un Ebergonzo di Brozolo, un Ottone, ed un Vualfredo, entrambi *de loco Locexo.*

Da un codice manuscritto di Gian Pietro Puricelli, dotto milanese, il quale conservavasi nella biblioteca ambrosiana, all'anno 1144 leggesi che Ghisolfo Avogadro di Valdengo vescovo di Vercelli, smembrò alcuni beni di quest'abazia, e li diede al B. Orico affinchè potesse più facilmente fondare l'ordine degli umiliati.

L'imperatore Arrigo con diploma dato in Milano nel 1191 confermava ad Alberto vescovo di Vercelli la soggezione a lui del monastero di s. Michele in Laucedio *cum suis pertinenciis.* Lo stesso vescovo Alberto nel secondo giorno di gennajo del 1203 veniva eletto arbitro delle differenze insorte tra Ardizzone abate di s. Genuario, e Guglielmo priore di s. Michele per riguardo al diritto di pascolo, e del taglio della legna nella valle Pelara; ed egli con sua sentenza data nel chiostro del monastero di s. Genuario decretava che quella valle si dovesse dividere in due parti eguali, e che una parte spettasse al primo, e l'altra al secondo di quei monasteri.

Se non che il monastero sopraccennato parendo ai marchesi di Monferrato non abbastanza grandioso, oppure già troppo dicaduto, essi ne formarono un altro a due miglia, a greco, del primitivo, dedicandolo a s. Maria. Roberto Rusca, monaco cisterciense, nella storia del suo ordine in Italia, ne assegna la fondazione all'anno 1123, senza però dire da chi fosse fondato. L'Ughelli, ed Agostino Lubin nella sua notizia delle abazie d'Italia, lo dicono fondato nel 1500

da Bonifacio marchese di Monferrato, ed altri ne danno per fondatore il di lui padre Guglielmo. Il Durandi afferma che venne fondato nel 1123, e dotato dai principi monferrini nel 1128; e dice pure che la sua positura ritenne il nome di Lucedio, essendo stato costrutto *in loco Lucedii ubi monasterium situm est.*

Varie sono pur anche le opinioni degli autori per riguardo al monastero da cui furono dedotti i monaci che dovettero venir ad abitare il monastero novello di s. Maria: alcuni di essi credono, che vi venisse una parte dei monaci di s. Michele.

Checchè di ciò sia, egli è certo che si ha un atto colla data del 4 di marzo 1126, con cui Rainerio marchese di Monferrato, figlio del q. marchese Guglielmo, Ardizio figliuolo del q. Ardizzone, e Bernardo figlio del q. Enrico donavano molte terre al monastero di s. Maria situato nel luogo di Lucedio *juxta flumen Ampurii.* Molti dei beni dell'antico monistero di s. Michele furono assegnati al novello cenobio dai marchesi del Monferrato, e posteriormente anche dai vescovi di Vercelli: le terre assegnate da Rainerio, e da' suoi compagni, furono: due pezze di terreno composte di boschi, prati e gerbidi, e situate una *in loco Lucedii ubi monasterium situm est*, limitata dal fiume Amporo, e dall'Acqua-Nera; l'altra pezza era in Montarolo: una siffatta donazione veniva poi dal medesimo Rainerio accresciuta con atto del 1123, e confermata dal marchese Guglielmo nel 1147.

In agosto del 1137 il conte Amedeo di Savoja prendeva sotto la sua protezione il monastero di Santa Maria di Locez, e gli faceva ampie donazioni; lo stesso operava poi il conte Umberto con instrumento stipulato in Susa nel 1149, a cui si veggono sottoscritti il vescovo di Losanna, il marchese Guglielmo di Monferrato, l'abate di s. Giusto di Susa, ed il prevosto di s. Lorenzo d'Oulx.

Le vicende di questo celebre monastero, che ai tempi del cronista Benvenuto San Giorgio aveva una rendita di sei mila ducati, saranno qui appresso riferite nel paragrafo degli abati che lo ressero. Nella biblioteca Ambrosiana conservasi un codice membranaceo manuscritto, che pare debba riferirsi al secolo XII; vi si contiene l'antico martirologio di

questo monastero: a tale manuscritto se ne vede unito un altro, cioè una piccola cronaca di carattere più recente, in cui sono indicate le fondazioni dei monasteri dell'ordine cisterciense nelle Gallie, e di alcuni di quelli che si fondarono in Piemonte: ivi si legge: *anno* MCXXVII, XII *Cal. april. fundata fuit domus Locedii a fratribus Firmitatis:* vi si leggono inoltre i nomi dei primi sei abati di questo monastero coll'indicazione del giorno della loro morte; ma vi manca sgraziatamente quella dell'anno: i nomi dei posteriori abati sono scritti in carattere più recente.

Alcune particolarità sui destini politici del luogo di Lucedio furono da noi riferite nell'articolo *Crescentino.*

*Serie degli abati del monastero di s. Maria di Lucedio.*

I. Durano.

II. Ricardo, a cui il papa Innocenzo II confermava, con bolla del mese di marzo 1140, emanata in Laterano, le donazioni fatte al suo monastero dal marchese Rainerio, le quali erano state la causa di lunghi litigii coi monaci di s. Genuario, il cui abate Ottone aveva poi alla fine ceduti i beni contrastati al monastero di s. Maria.

III. Lanfranco.

IV. Gioanni I.

V. Simone.

VI. Giacomo I.

VII. Pietro I: sotto questo abate, che era nativo di Pavia, alcuni monaci di Lucedio nel 1146 furono mandati ad abitare in un nuovo monastero, costrutto in Castancola nella diocesi Seno-gallicense. Essendo morto nel 1148 il vescovo di Pavia Corrado, fu eletto Pietro sopraccennato a succedergli dal sommo pontefice Eugenio III. Questo Pietro era carissimo a s. Bernardo che gli scrisse alcune lettere affettuose (*Ughelli ital. sacr., tom.* 1): assunto che fu alla sede vescovile della sua patria, mostrò quanto fosse l'apostolico suo zelo, e la fermezza dell'animo suo: morì in gran concetto alli 21 di maggio 1180, e venne seppellito nel monistero di Lucedio.

VIII. Ivone: appena che il suddetto Pietro fu innalzato alla sede vescovile di Pavia, gli succedette alla carica di abate nel monastero di s. Maria di Lucedio Ivone, e si è

per accondiscendere alle supplicazioni di lui, che l'imperatore Federico con diploma del 1159 confermò a questo monistero tutti i suoi possedimenti, e gli concedette ampii privilegii.

IX. Raimondo: questi fu da prima canonico di Vercelli, e poi monacatosi venne eletto ad abate di Lucedio: questi ricevette il dono fatto alla sua abazia nel 1181 da Giulia, madre del marchese di Monferrato Guglielmo V, di molte preziose reliquie, le quali essa Giulia aveva ricevuto da Emanuele imperatore di Costantinopoli nell'occasione che s'era condotta a visitare i luoghi santi di Gerusalemme: tra quelle reliquie una ve ne fu del Santo Legno, ornata d'imagini d'oro: si vuole eziandio che vi fosse un braccio di s. Gioanni Battista. Nel 1479 tali reliquie vennero traslocate nella rocca di Casale.

Lo stesso abate Raimondo nel 1183 mandava frate Giacomo, e frate Vercellino, procuratori del monastero di Lucedio, al monferrino principe Bonifacio, figliuolo della sopraccennata Giulia, che trovavasi nel castello di Moncalvo, affinchè gli chiedessero la conferma delle donazioni fatte da' suoi antecessori; la quale conferma essi ottennero con atto del dì 25 novembre del medesimo anno. Quest'atto fu stampato dal Muratori ( *antiq. ital. med. aevi*, *dissert.* VI ) e nell'opera intitolata *Nonnulla privilegia summorum pontificum*, *ac imperatorum favore monasterii Sanctae Mariae de Locedio;* opera stampata in Mantova nel 1699 per cura di Giorgio Rainoldo abate dei cisterciensi in Milano.

Tre anni dopo l' imperatore Federico prendeva sotto la sua special protezione i monaci ed il monastero di S. Maria di Lucedio ad istanza del medesimo abbate, il quale otteneva pure molti privilegii dai papa Lucio III, Urbano III e Clemente III.

X. Pietro II: il sommo pontefice Celestino III con bolla del 1192, confermò in favore di questo abbate e de' suoi monaci, i beni ed i privilegii del loro monastero, e li tolse dalla soggezione a qualunque vescovo: ed il marchese Bonifacio di Monferrato con atto emanato in Moncalvo il 25 dicembre 1195, confermò agli stessi monaci Lucediesi tutte le donazioni fatte da'suoi predecessori, ed altre ne aggiunse.

L'abbate Pietro II fu in grande stima presso il papa Innocenzo III, successore di Celestino, e da lui ebbe dilicate incumbenze, quali furono l'aggiustamento delle controversie tra il maestro dei Tempieri ed il vescovo di Tortona, come pur quelle tra i Piacentini ed i Parmigiani: venne incaricato dallo stesso Papa della riforma del monastero di s. Colombano di Bobbio, non che d'una legazione al re d'Armenia: nel 1201 fu deputato dallo stesso Pontefice, insieme con Alberto vescovo di Vercelli, ad esaminare le costituzioni dell'ordine degli Umiliati presentati alla santa sede da Lanfranco e da Giacomo religiosi di quell'ordine, ed a far cessare le questioni insorte tra Bonifacio vescovo di Genova ed i canonici di esso.

Nel 1202 dovendo Pietro accompagnare il marchese Bonifacio di Monferrato alla crociata in Oriente, il papa Innocenzo III gli diede ordine di scomunicare chiunque avesse osato desistere dalla crociata dopo essere stato insignito della croce: quest'abbate si trovò nel 1204 all'elezione dell'imperatore greco Enrico conte di Fiandra; ed allorquando il marchese Bonifacio s'impadronì del regno di Tessaglia, ricevette da lui sotto la sua soggezione il ricco monastero di S. Maria di Costaco presso la città di Tessalonica, ch'era stato abbandonato dai monaci greci, e vi fece andare ad abitarlo una colonia dei monaci Lucediesi, a cui diede un Gaufredo per abbate.

Ritornato in Italia ebbe da papa Innocenzo III l'incarico di deporre Bernardo vescovo intruso d'Ivrea: dopo ciò fu eletto a vescovo di quella città, e confermato dall'arcivescovo di Milano. Amantissimo qual era della solitudine, se ne fuggì; ma il sommo pontefice con una sua lettera scrittagli da Roma, lo obbligò ad accettare la sede vescovile di Ivrea; e nello stesso anno incaricollo di visitare insieme con Lotario vescovo di Vercelli, e con Gerardo di Sessa abbate di Tilieto, la diocesi d'Albenga.

Nel 1219 l'eporediese vescovo Pietro venne promosso alla sede patriarcale di Antiochia; ed indi a non molto fondò presso ad Antiochia il monastero dei Cisterciensi di Montenero: fu quindi invitato da Innocenzo III ad intervenire al concilio di Laterano; ma le continue sue occupazioni a

vantaggio della propria diocesi e l'avanzata sua età non avendogli acconsentito di soddisfare al desiderio del Papa, mandò il suo vicario a farne le veci. Il patriarca Pietro, ricco di meriti, cessò di vivere in settembre del 1217.

XI. Oglerio: fu eletto abbate di Lucedio nel 1205, cioè subito dopo la promossione di Pietro II alla sede vescovile d'Ivrea. Ottenne, l'anno 1210, dall'imperatore Ottone IV un diploma di conferma delle possessioni e dei privilegii di questo cenobio Lucediese. Da Girardo vescovo di Novara, nel 1211, era deputato a riformare alcuni abusi introdottisi in un monastero di monache; e addì 28 dicembre dell'anno medesimo terminò la controversia insorta tra i monaci di Lucedio ed il comune di Vercelli per riguardo ad alcuni diritti che essi avevano su questo comune, e su quello di Trino. Il papa Innocenzo III nel 1213 indirizzava una lettera all'abbate Oglerio ed a' suoi monaci, per notificar loro che ad istanza del marchese di Monferrato Guglielmo, li rimetteva nel possesso del monastero di Costaco presso Tessalonica, da dove erano stati violentemente scacciati i monaci del loro ordine dall' imperatore di Costantinopoli.

L'abbate Oglerio è creduto da monsignor Della Chiesa e dall'Ughelli nativo di Trino; egli è autore di quindici omelie intitolate *de sermone Domini in ultima coena*. A far l'elogio di queste sue omelie, basti il dire che nelle antiche edizioni delle opere di s. Bernardo, sono attribuite a questo santo.

Ma il cardinale Giovanni Bona, appoggiato ad un codice dell'abbazia di Staffarda che ora conservasi nella biblioteca della Regia Università, ci assicura ch'esse furono lavori dell'abbate Oglerio, il quale è anche autore di un sermone sull'Immacolata Concezione di Maria Vergine, che leggesi in quel codice prima delle omelie.

Il citato Martirologio chiama Oglerio *immundorum spirituum terrorem*. Fu innalzato agli onori dell'altare, ed a lui si dedicò poscia la chiesa parrocchiale di Lucedio, ed a suo onore fu eretto un piccolo tempio in Trino, creduto sua patria.

XII. Nicolao: questo abbate nell'anno 1215 otteneva dall'imperatore Federico II un diploma di conferma a favore del suo cenobio, ed ancora un altro nel 1223 dallo stesso

Cesare. L'anno 1227 accettava un legato di venti lire pavesi lasciato dal cardinale Guala Bichieri al monastero di S. Maria di Lucedio, perchè vi si celebrasse il suo anniversario.

XIII. Salimberto, detto anche Galimberto: reggeva questi il monastero di Lucedio quando il vescovo di Vercelli Giacomo, che fu poi sepolto avanti l'altare di s. Maria Maddalena nella chiesa abbaziale, legava a questo monastero nell'anno 1241, *Majorem bibliam Parisiensem pulchram et bonam, et librum grossum, quem concessi fratri Jacobo de Ceriono, libras XXV papienses pro anniversario meo, item pro infirmitorii monachorum coquina aedificanda, lib. pp. L; pro culcitra, solidos L; item quasdam pallas ad opus ecclesiae et altaris; item mantile magnum ad refectorii opus, et alia quaedam bona.*

XIV. Rodolfo: nel 1242 Ugone canonico di Firenze lasciava alcune terre al monastero di Lucedio, con condizione però che i monaci si obbligassero di fare nel giorno della sua morte in ogni anno *unam plenam refectionem*, da pagarsi col provento di quelle terre; e l'abbate Rodolfo, il priore Giacomo, ed il cellerario Giovanni, il sottopriore Guglielmo, ed alcuni altri monaci promisero a nome di tutti i loro correligiosi di dare per sempre in tal giorno *toti conventui annuatim videlicet de pane albo, et vino sano et bono, cum alia bona pitantia, et consuetis pulmentis.* Un'altra simile donazione, e col medesimo obbligo da adempirsi nel giorno de' santi Filippo e Giacomo, ricevevano questi monaci dal cardinale Ottone di Monferrato.

XV. Roderico.

XVI. Gioanni II: mentre questi era abbate di S. Maria di Lucedio, Arrigo figliuolo dell' imperatore Federico II ad istanza del marchese Bonifacio di Monferrato, con diploma dato in Torino nel 1246, confermava tutti i beni e privilegii ai monaci Lucediesi.

XVII. Ajulfo: nel 1254 concedette ad Ascherio de Passiliano laico cisterciense *sepulturam* nel monastero di Lucedio; e nell'anno medesimo lasciò che nella chiesa del monastero venisse seppellita la mortale spoglia del Monferrino marchese Bonifacio.

XVIII. Gioanni III: fu presente al contratto di nozze stipulatosi (1257) nel castello di Chivasso tra il marchese Gu-

glielmo di Monferrato ed Isabella figliuola di Ricardo conte di Glocester.

XIX. Ottone: il 6 febbrajo 1262 frate Roglerio già siniscalco di Ugone vescovo di Vercelli legava trecento lire pavesi, affinchè i monaci di Lucedio, *pro remedio animae ejus*, facessero *unam plenam refectionem;* e l'abbate Ottone, il priore Alberto, il sottopriore Raimondo, *et alii seniores*, a nome di tutto il monastero gli promettevano di far sì che tutti i monaci di Lucedio avessero a pranzo, in ogni anno nel giorno di s. Eusebio, *de bono pane albo, et de meliori vino puro, et de bonis turtis*. L'abbate Ottone morì in luglio del 1265.

XX. Guglielmo I: il 5 d'aprile del 1272 questo abbate riceveva una lettera scrittagli da Savigliano dal siniscalco di Carlo re di Sicilia, il quale a nome del suo sovrano gli notificava che intendeva di prendere sotto la sua special protezione i monaci di Lucedio e tutti li loro beni.

XXI. Giacomo II.

XXII. Guglielmo II: questi accettava il 7 settembre 1282 un legato lasciato al monastero di Lucedio da Giacomo de Canapitio, perchè i monaci facessero un buon pranzo nel giorno dei ss. Fabiano e Sebastiano.

XXIII. Roberto.

XXIV. Guglielmo III: ad istanza di questo abbate nel 1310 Arrigo II confermò i diplomi emanati precedentemente dagli imperatori a vantaggio del monastero di S. Maria di Lucedio. Guglielmo abbate aveva già ricevuto nel suo cenobio il cadavere del marchese Guglielmo di Monferrato detto il Grande, il quale prima della sua morte avvenuta nel 1292 aveva dichiarata la sua volontà di essere tumulato nel sepolcro de'suoi, che esisteva nel coro della chiesa di questo monastero di S. Maria: negli ultimi anni della sua vita lo stesso marchese aveva fatto cospicue donazioni ai monaci di Lucedio per placare la giustizia di Dio irata contro di lui *ob injurias illatas* ai vescovi di Tortona, di Vercelli, d'Ivrea. Secondo monsignor Agostino Della Chiesa, l'abbate Guglielmo III intervenne al capitolo provinciale del suo ordine tenutosi nel monastero di Rivalta l'anno 1316.

XXV. Gioanni IV: morì in febbrajo del 1322.

XXVI. Martino: accettò il legato di *buttalum unum vini sa-*

*cristiae*, lasciato nel 1329 da un Pietro conte di Masino. Questo abbate cessò di vivere in novembre dell'anno 1336.

XXVII. Gioanni V; ricevette la spoglia mortale del marchese Teodoro Paleologo, morto nel 1338. Questo abbate era nativo di Casale: morì in febbrajo del 1341.

XXVIII. Gabriele, o Gabrio: fu consigliere del marchese Gioanni di Monferrato, nel 1349 intervenne all'atto stipulatosi nella città d'Ivrea, con cui, per sentenza di Gioanni Visconte arcivescovo di Milano, il conte Amedeo di Savoja e quel Monferrino marchese si divisero il possedimento di Ivrea. L'abbate Gabriele mancò ai vivi nel 1354.

XXIX. Bonifacio: nacque in Moncalvo; morì in maggio del 1399. Questo è l'ultimo degli abbati inseriti nel suddetto codice manoscritto; degli altri non si ha notizia.

Coll'andar del tempo essendosi rilassata la disciplina nei monaci Benedittini, furono eglino soppressi, e vi sottentrarono i Cisterciensi, i quali avendo soggiaciuto alla medesima sorte, la loro chiesa venne eretta in parrocchia, amministrata da un vicario nominatovi da un abbate secolare commendatario. Il monastero di Lucedio fu soppresso per autorità regia e pontificia nel 1792 insieme con quelli di Rivalta, Casanova e Voghera, tutti dello stesso cisterciense ordine.

L'abbate Franco Ferrari milanese crede essere circa l'anno 1466 che quest'abbazia di Lucedio fu eretta in commenda: certo è che il sommo pontefice Sisto IV nel 1478, ed Innocenzo VIII nel 1498 ne confermarono il giuspatronato ai principi Monferrini, dai quali passò ai duchi di Savoja, quando questi ebbero possesso del Monferrato.

Il primo abbate commendatario di S. Maria di Lucedio fu il cardinale Gioanni figliuolo del marchese Gian Giacomo di Monferrato. Morì in febbrajo del 1484 nella città d'Asti; la sua salma fu trasportata da quella città e seppellita nella chiesa di Lucedio.

Al cardinale Gioanni succedette Scipione degli stessi marchesi di Monferrato, il quale tenne quest'abbazia sino al 1485, nel qual anno fu trucidato da alcuni siccarii mandati per eseguire quest'orribile misfatto dal marchese Ludovico II di Saluzzo.

Scipione ebbe a successore un Annibale della stessa marchionale famiglia, il quale morì il 2 febbrajo 1513; egli era protonotario apostolico: l'icona dell'altar maggiore di quella abbaziale chiesa, fu da lui fatta dipingere nel 1449 da un Macrino d'Alba, come leggesi nell'iscrizione che vi sta sotto.

Ebbero poi quest'abbazia:

Gian Giorgio ultimo dei marchesi di Monferrato della stirpe Paleologa, il quale era stato creato protonotario apostolico dal papa Giulio II;

Gioanni Giorgio Ercole Gonzaga cardinale, che presiedette al concilio di Trento, e morì nel 1563;

Il cardinale Ercole Federico Gonzaga, mancato ai vivi nel 1565;

Il cardinale Francesco Gonzaga, morto nello stesso anno;

Il cardinale Gioanni Vincenzo Gonzaga, mancato ai vivi nel 1591;

Verso il fine del secolo XVI era abbate di S. Maria di Lucedio un Gioanni Grimani patrizio veneziano, che fu poi creato cardinale: questo otteneva da Leopoldo imperatore un diploma del 27 novembre 1694 dato da Vienna, in conferma dei privilegii di quest'abbazia già conceduti e confermati da Federico I, Ottone IV, Federico II, Carlo re di Sicilia ed Enrico VII.

Nel 1727, in virtù di bolla pontificia del 24 novembre, fu provvisto di quest'abbazia Gioanni Battista Marcello Riccardi d'Albenga, il quale la ritenne sino alla sua morte, avvenuta in novembre 1732. Gli succedette per bolla del 4 settembre 1743 Gabriele Ignazio Bogino torinese, che mancò ai vivi nel dì 6 di maggio del 1754.

Giuseppe Bartolomeo Falletti di Pocapaglia della Morra, funne investito addì 15 novembre 1757, e ne godè i frutti sino al dicembre del 1765 in cui cessò di vivere.

Nel 1770 con bolla del 9 luglio fu conferita a Filippo Del Carretto de'marchesi di Camerana.

I beni di quest'abbazia, compresi quelli posti sui territorii di Fontanetto, Livorno e Crescentino, ascendevano a giornate 1496, 81, e davano sul finire del secolo ultimo scorso un'annua rendita di circa lire 20,000, dalle quali, prelevate le imposte prediali, le pensioni e gli altri consueti carichi,

ne rimanevano all'abbate lire 11,430. Sotto la dominazione francese si vendette una parte di que'beni unitamente al palazzo abbaziale, sicchè la rendita totale di quest'abbazia trovasi ora ristretta a lire 13,100. L'instromento di quella vendita è del 6 d'aprile 1801: le giornate che furono vendute in virtù di quell'instromento, erano in numero di circa 832, ma forse non tutte spettanti all'abbazia di Lucedio.

Dopo la morte dell'abbate Del Carretto, avvenuta sul principio di gennajo del 1816, quest'abbazia fu conferita in virtù di bolla pontificia dell'8 d'aprile 1818 al sacerdote Giambattista Felice Botta, cappellano, confessore e consigliere di S. M., il quale mancò ai vivi al 15 gennajo 1825. Da quell'epoca l'abbazia di Lucedio fu sempre vacante.

Chiudiamo questo paragrafo osservando che i quadri rappresentanti s. Bernardo, s. Eusebio, s. Evasio ed il battesimo del Salvatore, i quali si veggono nella chiesa di Santa Maria di Lucedio, furono dipinti nel 1600 da Carlo De Canibus, che ebbe i natali nella città di Trino.

Il luogo di Lucedio fu signoria dei Morozzi di Morozzo.

S.t GEORGES-DE-RHÊMES. Vedi *Rhêmes-saint-Georges*, Vol. XVI, pag. 198.

S.t GEORGES-DES-HURTIÈRES (*s. Georgii ad Urticaria*), com. nel mand. di Aiguebelle, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. pref. ipot. di s. Gioanni di Moriana, insin. e posta di Aiguebelle.

Sorge alla sinistra dell'Arco, a tramontana da s.t Jean de Maurienne ed a scirocco da Aiguebelle.

La positura del territorio è in collina; di un'ora e mezzo di cammino è la sua distanza da Aiguebelle, e di ore sei da s.t Jean de Maurienne.

Il comune è diviso in parecchie villate. Non vi sono che due strade: una tende al ponte di Argentine sulla strada reale, l'altra detta di Aiguebelle attraversa tutto questo territorio da borea ad ostro, entra in quello di s. Albano di Hurtières, e va a riuscire ad Épierre. Erano esse in cattivissimo stato, quando il Regio governo diede gli opportuni ordini perchè fossero riattate, e forse a quest'ora tali ordini furono eseguiti.

L'estensione del territorio è di giornate 2985; la parte

piana ne fu intieramente corrosa dall'Arco dall'anno 1810 sino al 1812, epoca dello stabilimento della grande reale strada. Nell'interno del comune passa un torrentello detto Cora-Borari, che lo separa da quello di s. Albano: vi corrono eziandio piccoli ruscelli, che appena bastano a dar moto a molini. Nell'Arco si pescano buone trote; nelle vicine paludi e lungo l'arginamento del fiume i cacciatori trovano anitre selvatiche e molte lontre.

Il suolo è poco fertile, e vi si ha difetto di concime e di buona coltivazione; tuttavia vi si raccolgono orzo, segale, avena, uve, noci, castagne; scarsissimo è il prodotto del frumento e della meliga. Un notevol lucro viene al paese dal taglio di molta legna che si fa nei suoi boschi. Delle derrate che mancano agli abitanti, ne fanno essi incetta sulle fiere di Aiguebelle, e sulle fiere e sui mercati di s.t Jean de Maurienne. Scarseggia il bovino bestiame, non vi sono nè cavalli, nè muli.

Le abitazioni vi sono per lo più antiche e di rustica costruttura. Esistono frammenti di un vecchio castello già proprio dei conti des Hurtières.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione dei ss. Giorgio e Bartolomeo. Le sta da presso il cimitero.

Quantunque sia salubre l'aria che si respira in questo villaggio, tuttavia esso novera molti gozzuti e cretini, locchè viene attribuito alla mancanza di nettezza nelle loro vestimenta e nei loro casolari, di cui molti sono posti in luoghi umidi.

Questo comune ha bensì difetto di produzioni vegetabili ed animali, ma è pur ricco di quelle cui gli forniscono le sue miniere, intorno alle quali puonno utilmente occuparsi non pochi de' suoi abitatori.

Diffatto vi esistono: ferro carbonato argilloso di più qualità; rame piritoso: calce carbonata, arragonite, corolloide, in un bellissimo gruppo, e bianchissima , la quale si rinviene accoppiata al ferro carbonato nella galleria detta Des Poulles, e alterna col ferro carbonato.

Le miniere di ferro di s. Georges des Hurtières, dice il Barelli, sono le più importanti del ducato di Savoja, e porgono alimento ai forni reali di Epierre, Argentine, Randens,

s. Hélène de Millières, Bellevaux, Ajllon, Giez e s. Hugon; e si può affermare ch'esse somministrano più dei 4|5 del ferro che si consuma in quel ducato, oltre quello che si trasporta in Francia, in istato di ferraccia. Il minerale è un ferro carbonato argilloso in piccole scaglie lucenti, di un bigio giallastro, che imbrunisce al contatto dell'aria; dà ordinariamente il 33 al 35 per cento in ferraccia.

Queste miniere sembrano doversi considerare come una massa stratificata nel micascisto, che inclina di 30 a 40 gradi verso mezzodì, ed è diretta a un di presso da levante-scirocco a ponente-maestro. Esse sono poste nella catena di montagne paralella all'Arco, ad occidente di Aiguebelle, e lontane tre ore di strada da quest'ultimo comune.

Quella catena è composta quasi intieramente di scisto micaceo colle inclinazioni degli strati molto variate, spesse volte orizzontali, e tiene la direzione generale da ostro-libeccio a greco-tramontana. Gl'indizii metalliferi si palesano in molti siti; ma il punto principale è quello, ove si fanno le attuali coltivazioni.

Il minerale di rame piritoso si rinviene in filoni o noccioli frapposti al ferro carbonato argilloso, ed accompagnato da una matrice di quarzo. Si trovò in maggior quantità nella parte superiore della montagna, di cui pareva seguire le ondulazioni esterne, e come se ivi si fosse depositato colle ultime porzioni di ferro. La galleria detta Des Polles è l'unico luogo, in cui se ne rivenga tuttora, ma non in grande quantità; esso è fuso negli opifizii di Randens, e se ne trae circa il 10 per 0|0 in rame *rosetta.*

Vi s'incontra anche talvolta una piccola quantità di galena a gruppi nelle gallerie superiori, e frapposta al minerale di ferro: dalle analisi fatte risulta che contiene 1|500 in argento, ed il 70 per 0|0 in piombo.

Il numero delle gallerie supera le sessanta; ma quelle che sono in attuale coltivazione non oltrepassano le 24, le quali danno un prodotto medio di circa 28,000 quintali metrici di minerale. Sono coltivate da altrettanti proprietarii, ed occupano di presente circa 150 operai.

Le principali gallerie sono le seguenti: galleria *des Poulles*, detta *del Mezzo*; quelle di *Brunier;* di *Pierre-aigue*; di *la Tri-*

*nité*; di *s. Reine;* di *s. Antoine;* di *s. Laurent;* di *s. Géorges;* du *Marbre,* e la *Grande fosse.* Nel vol. XVIII del *Journal des Mines* trovasi inserita un'altra analisi fatta dal sig. Berthier del ferro carbonato di cui si tratta:

| | | |
|---|---|---|
| Silice | 16 | 7 |
| Calce | 1 | » |
| Ferro metallico | 57 | 3 |
| Manganese metallico | 1 | 56 |
| Ossigeno, acqua e perdita | 23 | 44 |
| | 100 | » |

Chiunque desiderasse più ampii ragguagli su queste miniere, potrà consultare le due memorie dei signori Hassenfratz e Desaussure, inserite nel vol. I, n. 4 del *Journal des Mines.*

Gli abitanti di s. Géorges-Des-Hurtières sono di complessione poco vigorosa, e molto indolenti; a tal che intorno alle miniere, e al trasporto dei prodotti di esse, e del carbone, vi sono impiegati circa trecento e cinquanta forestieri.

Questo villaggio veniva infeudato ai marchesi di La Chambre.

Popolazione 1160.

S. GERMAIN-PRÈS-LA-BIOLLE (*s. Germani ad Betulletum*), com. nel mand. di Albens, prov. di Savoja Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. di Rumilly, posta di Albens.

Trovasi a levante del lago di Bourget tra i comuni di la Biolle, e di Cessens, i quali stanno sulla sinistra della strada reale da Ciamberì a Ginevra.

È distante una lega da Albens, e leghe quattro a tramontana da Ciamberì. Vi passa la via che mette in Chiautagna per la Champotte, e sopra una montagna.

Il suo territorio offre una superficie di giornate 1894; si estende sino al lago di Bourget: sul pendio che si volge ad esso lago allignano molto bene le viti, e ritrovansi anche tartufi neri. Il suolo di questo paese produce in copia ce-

reali di ogni sorta, e specialmente una considerevole quantità di legna: abbondevoli sono le ricolte delle uve, e di altre frutta: i vini per altro non riescono che mediocri.

La parrocchia è dedicata al santo di cui questo villaggio porta il nome.

Nelle proprietà comunali trovasi calce carbonata lamellare, bianca: la cava ne è coltivata per gli usi del paese, mediante una lieve retribuzione che pagasi al comune, e si adopera per farne calce da costruzione.

Di proprietà comunale è pure una cava di arenaria calcarea di grana fina piuttosto compatta: coltivasi come la precedente, offerendosi dal coltivatore una tenue somma di danaro alla comunità.

I terrazzani di questo paese sono vigorosi, affaticanti e di mente svegliata.

Popolazione 780.

S. GERMAIN-SUR-RHONES (*s. Germani ad Rhodanum*), com. nel mand. di Seyssel, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Annecy, insin. e posta di Seyssel.

Sta sul Rodano tra Franclins, e Eloyse a maestrale di Annecy.

Di leghe tre e mezzo è la sua lontananza da Seyssel capoluogo di mandamento.

La sua positura è là ove finisce la via comunale a Nant-sous-les-Beaumont, dipendente da s. Germain.

Gli sono aggregate le seguenti frazioni: Beaumont; Cusinens; Cernaz; Maison isolées; Lapraz; les Ages.

Le sue strade comunali conducono, verso mezzodì a Franclins, a Chêne, verso levante a Eloise.

Il comune è distante dodici miglia dal capoluogo di provincia, un miglio da Eloise, e da Franclins, ed un miglio e mezzo da Chêne.

Il Rodano serve di confine al territorio nel lato di ponente ed il torrentello de Cally in quello di ostro: quel fiume contiene eccellenti trote: non vi è valicato da verun ponte.

Il comune è attraversato da due rivi.

La superficie del territorio è di giornate 1894, le quali sono situate parte in collina e parte al piano.

I prodotti ne sono il fromento, la segale, l'orzo, l'avena, le patate, le uve, le poma, le pera, ed altre frutta, la legna da ardere, la corteccia per uso delle concie. Dal mantenimento del bovino bestiame, alimentato da buoni pascoli, vi si ricava qualche profitto.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Germano è uffiziata da un sacerdote col semplice titolo di rettore. Le sta vicino il cimiterio.

Si usa la libbra di diciotto oncie: la misura per il grano è il doppio decalitro.

Gli abitanti sono di complessione poco robusta: attendono quasi tutti all'agricoltura.

La famiglia Fontavel, di cui questo villaggio si onora, novera distinti uomini, tra cui un dotto giureconsulto, che morì in s. Julien nel 1840, ed un suo fratello, dottore in medicina, che esercita la sua professione con molto vantaggio di quelli che si affidano alla sua cura, e con grande disinteresse.

Questo paese è uno di quelli che nell'anno 1780 erano stati aggregati alla provincia di Carouge.

Popolaz. 427.

S. Germain; luogo distante sette leghe, a maestrale di Aosta: era compreso nel contado di Montjouet.

S. Germain; luogo situato a greco da Moûtiers, da cui è lontano cinque leghe e mezzo: la sua positura è a piè del piccolo s. Bernardo, e nella parrocchia di Scez nel contado di Valdisera.

S. Germano; titolo di una commenda de' ss. Maurizio e Lazzaro eretta nel comune di Bra l'anno 1604. I beni ne appartenevano ad un priorato di canonici regolari della congregazione di s. Croce di Mortara. Vedi *Bra* vol. II, pag. 601.

S. Germano; luogo nel territorio della città di Casale: fu contado dei Cavalli di detta città.

S. GERMANO *(s. Germani)*, capoluogo di mand. nella provincia, e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Vercelli, insin. di Santhià. Ha un uffizio di posta.

Giace a ponente da Vercelli da cui è discosto cinque miglia ed un terzo.

Il mandamento di cui è capo luogo, confina a levante con quello di Vercelli, a ponente con Santhià, a tramontana col fiume-torrente Cervo, e col mandamento di Arborio, a mezzodì con quello di Desana. Oltre il Cervo e l'Elvo, bagnano le terre di questo mandamento molti canali, tra cui il naviglio, che comunemente chiamasi di Santià.

I comuni che compongono questo mandamento sono: s. Germano capo luogo; Cassine di Stra; Crova; Tronzano; Salasco; Olcenengo; Casanova; Formigliana o Formiana.

S. Germano sta sulla via regia, e sulla strada provinciale proveniente da Santià.

È circondato dal naviglio del borgo, che ivi tragittasi su due ponti nell'anzidetta regia strada, la quale occupa negli abitati un tratto della lunghezza di cinquecento cinquanta metri.

Si trovano in istato assai buono le vie per cui si ha comunicazione coi comuni del mandamento, e col capo luogo della provincia.

Il luogo di Viancino o Vianzino è una frazione di questo comune.

Nel recinto del villaggio di s. Germano esistono varie case belle, e comode che appalesano l'agiatezza di chi le possiede. Quasi nel centro vi esiste una piazza circondata da portici.

La chiesa parrocchiale è dedicata al santo, da cui il luogo prese il nome.

Vi veniva eretto un convento di frati agostiniani dell'osservanza e congregazione di Lombardia, detti della Consolata.

Il territorio è fertile, ben coltivato, e produce ogni specie di cereali, molto fieno, gran quantità di legname, riso e ravizzoni in copia.

Gli abitanti sono di complessione naturalmente robusta, solerti ed industriosi. Il Rampoldi dice che le risaje, ond'è circondato questo luogo, alimentate dal canale del Dora, impediscono che vi si aumenti la popolazione: ciò diceva nel 1835, asseverando che la popolazione n'era di 1800 anime; ma dal censimento generale, pubblicatosi circa

l'epoca medesima dalla commissione superiore di statistica, risulta che gli abitanti di questo borgo sommano a 3514.

*Cenni storici.* Il borgo di s. Germano godeva altre volte del vantaggio di proprii statuti.

Questi statuti sono divisi in tre libri, di capi 75, 67, 85, fatti nel 1530, ed approvati e confermati da Emanuele Filiberto con diploma interinato dal senato di Piemonte nel 1568 4 settembre, e da Carlo Emanuele I con risposte date a memoriale a capo di quella comunità, in data 1583 24 gennajo, con cui approvò, e rinnovò i privilegii, le franchigie, i patti, albergamenti, affittamenti, dichiarazioni, concessioni, statuti, immunità, libertà, costumi, buone usanze, e rescritti fatti e confermati a di lei favore da' suoi predecessori.

Avvene una copia manoscritta in carattere antico in un volume in fol. picc. di fogli III - 24, - II - 17, - II - 32, negli archivii della camera de' conti.

Gli statuti di s. Germano erano in vigore nel 1735, come risulta dalla decisione 1735 31 marzo, referente Grondana, nella causa Bonini contro Vanino.

Questo villaggio era uno de' più distinti tra i paesi che appartenevano all'antico, esteso contado di Vercelli: assai vasto erane il territorio; ma cominciò diminuire alquanto la sua importanza, quando Crescentino divenendo ogni dì più prospero, venne associato nel 1242 alla cittadinanza di Vercelli; e fu anzi fatto libero comune con proprio esteso territorio, distaccato da quelli di s. Germano, e di Livorno; locchè avvenne nel 1310.

Da quell'epoca seguì le sorti di Crescentino. *Vedi* vol. V, pag. 597, e segg.

S. Germano fu eretto in marchesato a favore dei San Martini di Rivarolo.

Molti chiari uomini diede alla chiesa, alle lettere, ed allo stato il luogo di s. Germano come apparirà dai seguenti *cenni biografici.*

Antonio Della Chiesa di *s. Germano,* detto perciò il B. Antonio da s. Germano non solamente dal Ballarino nell'istoria di Como, dal Pio, e da altri scrittori, fu frate dell'ordine dei domenicani, e salì in fama di personaggio fornito di

vasta dottrina, e delle più belle virtù: dopo avere prudentemente governato molti conventi del suo ordine morì in concetto di santo nella città di Como nel 1458. Scrisse molte opere di teologia , e di ragion canonica, delle quali parte furono pubblicate colle stampe, e parte conservavansi manoscritte nel convento degli agostiniani di sua patria , ove sopra la porta della chiesa di essi agostiniani vedevasi l'effigie di quest'uomo di Dio col nome e col cognome suo.

Corbellino Aurelio di s. Germano, eremitano di s. Agostino della congregazione di Lombardia, oratore , poeta , e teologo del duca Carlo Emanuele di Savoja, si distinse principalmente nella sacra eloquenza: predicò con grande sua lode, e con grande vantaggio spirituale de' suoi numerosi uditori in varie città d'Italia: si hanno molte opere della sua penna, cioè:

Un volume in lingua italiana di *decisioni di casi di conscienza*, che si stampò in Vercelli nel 1612:

Un'*orazione in lode di s. Carlo Borromeo*, che venne alla luce in Asti:

Un'altra *orazione* letta ad un capitolo generale dell'ordine suo, la quale fu pubblicata in Vercelli:

Un trattato latino, che ha per titolo *Regina scientiarum*, e si stampò in Parma.

Un altro trattato, il cui titolo è Mirifica *Ægydii arbor* , stampato in Brescia.

In poesia volgare scrisse *s. Francesco penitente*, che si stampò in Casale di Monferrato.

Un'opera spirituale in lode della SS. Vergine Maria, con una esposizione della sua orazione , cui diede il nome di *Ghirlanda*: quest'opera venne alla luce in Pavia.

Gli *Affetti spirituali*, divisi in tre parti, e pubblicati in Torino nel 1605.

La *Corona della regina di Spagna*, si stampò in Milano.

La *Corona al P. Ippolito Zorla*, fu fatta di pubblica ragione nella città di Bergamo.

Un volume di *Poesie liriche* negli imenei del duca di Mantova e della sereniss. infanta Margarita di Savoja , fu stampato in Ivrea.

Due altri volumi di *poesie*, l'uno in lode di molti gentil-

uomini e di varie gentildonne piemontesi, pubblicatosi in Torino nel 1630, e l'altro pubblicatosi nella stessa città nel 1611.

Dettò parimente una *favola pastorale*, cui diede il titolo di *Mitridate*; si stampò in questa capitale nel 1604.

Un volume di *Lezioni accademiche*, Torino 1603.

*Esposizioni* sopra alcune canzoni del P. D. Grisostomo Talenti, stampate in Bergamo.

Le *Vite dei vescovi di Vercelli*, Milano 1643.

Un'opera intitolata *Della consolazione cristiana*, divisa in 10 dialoghi, Mondovì 1618.

Alla sua morte avvenuta nel 1648, lasciava per dare alle stampe le seguenti opere:

*L'immagine del vero principe.*

*I trionfi di Cristo* sopra tutti gli evangelii dell'anno.

*La state ed un santuario.*

*L'Argonautica del cristiano.*

*L'istoria della città di Vercelli.*

*La relazione dei due ultimi assedii tenuti dagli Spagnuoli sotto l'anzidetta città.*

Eugenio Cara Bigiotti di s. Germano, canonico regolare lateranense. Fu profondamente versato nelle teologiche discipline; si diede all'eloquenza del pulpito, e dimostrò quanto fosse valente in quest'arte difficile.

Della sua penna si hanno parecchie opere, cioè: una raccolta di orazioni, fra le quali è da distinguersi quella fatta in occasione della morte di Lucrezia Bobba Bertodana, insignita del titolo di contessa. Quest'orazione fu stampata separatamente in Asti nell'anno 1612.

Lasciò anche un'orazione in lode dei ss. Martiri della legione Tebea, recitata in questa capitale alla presenza del serenissimo Carlo Emmanuele.

Si ha pure un suo discorso sacro intitolato: *Del preziosissimo sangue del Signor Nostro Gesù Cristo che in Mantova si conserva.* Un'orazione in lode di Dorotea Bertodana: scrisse altre orazioni, che furono stampate in diversi luoghi.

Eugenio Cara morì in Vercelli in età d'anni 60.

Fedele da s. Germano, minor cappuccino, teologo ed oratore sacro, scrisse un'orazione *in lode di s. Carlo Borromeo*

*cardinale di s. Prassede ed arcivescovo di Milano*, la quale si stampò in detta città nel 1610. Predicò il padre Fedele da s. Germano nelle più cospicue città d'Italia, e principalmente in Roma nella chiesa di s. Lorenzo in Damaso l'anno 1615, con grande concorso di uditori, fra i quali si noveravano i più distinti cardinali e prelati.

Giangiacomo Totocavallo di s. Germano, eremitano della congregazione osservante di Lombardia, dotto teologo, ed oratore sacro, scrisse un libro sopra Aristotele, e sopra il Maestro delle sentenze. Ma essendo andato con Enrico Valesio re di Polonia in quel reame, quelle sue produzioni non furono stampate.

Marc'Aurelio Barbero di s. Germano, lettore in ragion civile nello studio generale di Torino, ed autore di diverse *orazioni*, di cui una fu pubblicata in Torino nel 1607.

Nicolò Totocavallo, eremitano di s. Agostino della congregazione di Lombardia, scrisse una *Somma di casi di coscienza*, opera che non venne alla luce.

Pietro Cara. Quest'uomo sommo è rammentato con lode dal Tiraboschi. In due elogi che furono pubblicati in Torino in fronte delle orazioni e delle lettere di lui l'anno 1520; dei quali elogi, uno in prosa scritto da Ubertino Clerico, l'altro in poesia, lavoro di Bassano da Mantova, leggiamo che la famiglia dei Cara già esisteva ai tempi che Desiderio re dei Longobardi combattè contro Carlo Magno presso Vercelli, nel luogo allora chiamato *Saltus Caroli*, ora s. Germano, e che molti di questo illustre casato diedero allora prove di singolar valore. Noi non possiamo prestar fede a quest'asserzione, ma ci è dolce di affermare che Pietro Cara figliuolo di Gioanni, fu uno dei più chiari personaggi che al rinascimento delle lettere in Italia si occuparono con buon successo nella coltura delle medesime; e ciò che importa di osservare, attese anche felicemente ai gravi studi della giurisprudenza e della diplomazia. Essendo professore di leggi nella torinese Università, acquistavasi tanta rinomanza, che molti convenivano ad udire le sue lezioni, non solamente dalle altre contrade d'Italia, ma eziandio dalla Germania, dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Spagna; di ciò siamo fatti certi dall'Ubertino.

Pietro Cara fu senatore ai tempi della reggenza di Jolanda madre di Filiberto I e di Carlo I; venne in diversi tempi onorato d'importanti legazioni presso la repubblica di Venezia, presso i papi Alessandro VI e Sisto IV, presso il re di Francia Luigi XII ed i duchi di Milano, ed il duca Guglielmo di Monferrato: il sommo pontefice Sisto IV volle crearlo conte del Sagro palazzo, ed il suddetto re di Francia gli diede il titolo di suo senatore e consigliere.

Le orazioni e le epistole latine del Cara che vennero alla luce in Torino nel 1520, mostrano com'egli fosse scrittore terso ed elegante. Il Denina nelle sue rivoluzioni d'Italia, lib. XVIII, cap. 4, parlando della condizione della letteratura in Italia nel secolo XV, così si esprime: è certo che sino in Piemonte si estese allora la coltura delle lettere, dove Pietro Cara poeta, oratore e giureconsulto, scriveva e latinamente, e dottamente non meno, che si facesse in Toscana ed in Romagna, ed in altre parti di Lombardia. Le sue produzioni in versi non furono pubblicate colle stampe; ma è da credersi ch'ei verseggiasse elegantemente; ed invero il precitato Bassano da Mantova dopo averne lodata la cognizione profonda delle leggi, aggiunge:

*Quaeque palatinus non aspernetur Apollo*
*Ludit, et Ocnea carmina digna tuba.*

Da sua moglie, che fu una gentildonna della nobilissima famiglia Piossasco, ebbe un figliuolo per nome Scipione, il quale fu emolo del suo genitore, a tal che Gioanni Bremio, uom dotto e valente poeta latino, gl'indirizzò due bellissime elegie.

Poncherio Antonio da s. Germano, diede prove di molto ingegno negli ultimi anni del secolo decimosesto: a quel tempo era riguardato come esimio poeta e valente letterato: si hanno della sua penna varie produzioni; rammentiamo le principali, che sono:

*Rime in lode della SS. Sindone;* furono stampate nella città di Casale.

Rime nel libro intitolato: *Componimenti poetici in lode della gloriosa Vergine Maria* di frate Aurelio Corbellini. In Pavia, per Andrea Vieni, 1598, in-12.

In principio dei cenni biografici sugli uomini degni di

memoria cui produsse il borgo di s. Germano, parlammo delle opere scritte dall'anzidetto fra Aurelio Corbellini: ora dobbiamo dire che il Ghilini non dubitò di affermare che quell'esimio frate nelle belle lettere latine e toscane riuscì perfettissimo, a segno tale che nella prosa e nella poesia, massime toscana, pochi l'agguagliano. Questo giudizio del Ghilini non è conforme al vero. Il Corbellini si prese a modello il Petrarca, ma non seppe imitarlo felicemente: i suoi versi sono ben sovente facili, spontanei, e spiace di vederli macchiati da metafore soverchiamente audaci e sconvenevoli.

S. GERMANO-PEROSA (*sancti Germani Pinarolensium*), com. nel mand. di s. Secondo, prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. pref. ipot. di Pinerolo, insin. e posta di s. Secondo.

Giace alla destra del torrente Chisone a maestrale di Pinerolo, nel concentrico della valle Perosa: è distante tre miglia e mezzo dal suo capoluogo di provincia, e diciotto e mezzo dalla capitale. Sei borgate sono annesse al comune di s. Germano.

L'8 novembre 1836 vi si pose la pietra fondamentale di un ponte in pietra sul Chisone per agevolare l'accesso di s. Germano sulla via regia di Fenestrelle. Quel ponte è d'un solo arco della lunghezza di metri 49, 03, avente una corda di 20 metri. Il disegno ne fu dato dall'ingegnere Edoardo Cappello.

Presso a questo nuovo ponte entra nel Chisone il torrentello Risagliardo, che prende un tal nome nell'unirsi che fanno due rivi alle falde della montagna detta del Lazzarà.

Gli abitanti che professano la religione cattolica, vi godono del vantaggio di una parrocchia, la quale è di regia nomina, ma vi si trovano in picciol novero: i protestanti, che nel 1800 vi sommavano ad anime 560, hanno un proprio tempio.

Questo paese è coperto nel suo lato australe da una montagna, epperciò il sole poco vi si vede nell'invernale stagione. Presso il luogo di s. Germano di Perosa si rinviene una certa quantità di grafite.

S. Germano fu contado dei Calandra già conti di S. Croce.

Popol. 1020.

S.t GERVAIS (*s. Gervasii*), capoluogo di mandam. nella prov. del Faucigny, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. pref. ipot. di Bonneville, insin. di Sallanches: ha un uffizio di posta.

Sta sulla destra del Bonnant, a libeccio da Bonneville, all'elevatezza di 2515 piedi sopra il livello del mare; forma un borgo in pianura circondato da colline fertili, coronate a destra dal Miage e dal Prairon.

Sul torrente Bonnant, che vi scorre nella direzione da mezzodì a tramontana, stanno sette ponti, quattro in pietra e tre in legno.

Questo comune è distante otto leghe da Bonneville.

Il mandamento è composto dei seguenti comuni: s. Gervais, Passy, Servoz, Les-Hanches, Chamonix, Vallorcine o Val Orcine, s. Nicolas de Véroce, Les Contamines.

Questo mandamento chiude colle sue valli la parte orientale del Faucigny; confina a borea coi mandamenti di Sallanches e di Samoëns, e ad ostro coll'Alta Savoja. Occupa un'estensione di giornate 170,645, ed è popolato da circa dodicimila abitanti.

Le sue produzioni vegetali consistono principalmente in segale, orzo, avena, patate, prugne, ciliegie, canapa e lino: colle ciliegie vi si fabbrica il kirschwasser, di cui sono ghiotti i bevitori di acquavite forti. La vite non vi fa buona prova fuorchè nel territorio di Passy, ove riescono eccellenti i vini, e massime i bianchi. I prodotti animali sono di qualche vantaggio ai terrazzani, e specialmente il burro ed il miele, il quale è riputato di eccellente qualità: i contadini attendono con egual diligenza all'agricoltura ed alla pastorizia. Torna a singolare profitto di questo distretto il continuo passaggio de' forestieri che si conducono a visitare la valle di Chamonix ed il monte Bianco. I molti alberghi che s'incontrano per via possono stare a paro coi più doviziosi della capitale.

La valle di s. Gervais è lunga circa tre leghe. La sua estremità meridionale tocca i monti che la dividono dal ducato d'Aosta. Il sopraccennato torrente di Bonnant, che ha le fonti a pie' de' ghiacciai della montagna del Bonhomme, e viene a scaricarsi nell'Arvo inferiormente a s. Gervais, at-

traversa questa valle in tutta la sua lunghezza. La pendenza ne è sommamente ripida, onde le sue acque non puonno sviarsi gran fatto. Al sinistro lato di essa valle sorge il Mont-Joly, assai riguardevole per la bella e folta verzura ond'è vestito, e per le superbe vedute che offre allo sguardo. Le roccie situate a manca del Bonnant sono scistose e di specie secondaria, e quelle poste alla destra sponda sono essenzialmente di formazione primitiva.

Molto esteso è il comune di s. Gervais, ed offre una superficie di giornate 21,561: il suo lato di ponente confina col comune di Mégève; quello di levante col territorio des Houches; a mezzodì col comune di Contamines e con quello di s. Nicolas-de-Véroce; ed a tramontana coi territorii di Servoz, di Passy, di Domancy e di Combloux.

Nell'agro di s. Gervais corrono due grandi strade, cioè la mandamentale che conduce aux Contamines, al capoluogo di provincia ed a varii comuni del mandamento; ed un'altra che scorge a s. Nicolas-de-Véroce ed a Domancy: si trovano entrambe in istato assai buono: la prima è della lunghezza di due leghe circa; la seconda è lunga una lega e mezzo.

Ciascuna parte del comune s'innalza in alta collina: la parte bassa coltivasi a campi ed a prati, la più elevata è verdeggiante di buoni pascoli. Le piante fruttifere allignano bene ne'siti più bassi.

I prodotti principali in vegetabili sono: la segala, l'orzo, l'avena, i legumi, le patate, la canapa. Gli abitanti vendono il soprappiù delle loro derrate sui mercati di Sallanches, ed alcuni capi del loro bestiame sulle fiere dei circostanti villaggi.

In questo territorio si rinviene diaspro rosso brecciato in bigio, in verde ed in altre tinte, in cui vedonsi talvolta dei noccioli bigi diafani, che appajono di calcedonia. La cava, ossia il masso di questo diaspro, trovasi lungo la via che dai bagni mette al villaggio di s. Gervais, in mezzo ad un fondo comunale, e presso al ponte del Bonnant. Non fu mai regolarmente coltivato, quantunque offra bellissimi banchi di un diaspro dei più pregevoli. L'accesso e la coltivazione ne sono facili, e potrebbe trasportarsi senza pena a Ginevra col mezzo di carri.

Gioverebbe di esperimentarne l'estrazione, perocchè questo diaspro è suscettivo della più vaga lisciatura, può essere lavorato con grande vantaggio per qualsivoglia ornato d'architettura. Il celebre Dolomieu lo giudicò siccome il più bel marmo d'Europa. Nello stesso comune esiste una cava di marmo grigio venato di spath, il quale è di una grande finezza.

L'antica chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di s. Gervais, fu ricostrutta or fa cent'anni.

Nei tempi andati sorgevano sette castelli in questo paese, dei quali più non rimangono che le vestigia.

Le paludi di s. Gervais, poste ai due lati della strada che da Sallanches tende a questo comune, hanno, comprese quelle di Domancy, un'estensione di quasi venticinque ettari, e sono suscettive d'essere con facilità disseccate mediante fossi traversali che ne conducano le acque nell'Arvo. E già i lavori a questo proposito ivi eseguiti, furono coronati dei più felici successi.

La strada provinciale che da Bonneville per s. Gervais ed il Bonhomme scorge a Moûtiers, non è di grande importanza fuorchè pel tratto onde perviene al comune di s. Gervais, in ragione della celebrità acquistata per le acque termali che vi sono, e di cui ci accingiamo a parlare.

Le acque termali saline di s. Gervais si trovano alquanto al dissotto del capoluogo del comune di questo nome, alla estremità di una stretta gola dominata da alte montagne, in fondo della quale si precipita il torrente di Bonnant, formando belle cascate. La loro scoperta fu dovuta a giovani pastori i quali, or sono quarantotto anni, si avvidero che la temperatura di quel luogo era men fredda di quella dei dintorni, ed osservarono che la neve vi si disciogliEva più prontamente, e che l'acqua che vi scaturiva in diversi siti, era calda e di un odore particolare. Essi riferirono ciò tutto al signor Gontard proprietario di quel luogo, ed egli non indugiando a farvi fare alcuni scavi, discoperse la sorgente d'acqua calda, onde fu indotto a costrurvi uno stabilimento balneare, che presto venne in grande riputazione. L'analisi che ne fu allora instituita da valenti chimici di Geneva, dimostrò ch'essa contiene: 1° aria più pura che l'aria atmo-

sferica; 2° acido carbonico che per la presenza del carbonato di calce resiste al bollimento; 3° solfato di soda in grande quantità; 4° muriato di soda, o sal marino; 5° muriato di magnesia; 6° solfato di calce, conosciuto sotto il nome di selenite; 7° carbonato di calce; 8° petrolio.

L'acqua di s. Gervais è limpida e senza colore, ontuosa al tatto, ha un odore di gaz idrosolforato, che si dissipa col raffreddarsi, il suo sapore è salso e leggermente amaro, la temperatura è dai gradi +33 ai 35, il peso specifico paragonato con quello dell'acqua distillata è :: 10,043: 10,000.

Secondo il parere di Odier, celebre medico di Geneva, quest'acqua salutare dee produrre gli stessi effetti che quelle di Schinznach o di Leuch, ove si mandano di preferenza i malati assaliti da eruzioni croniche e ribelli. Essa è aperitiva, tonica e risolvente, facendone uso mediante i bagni, e purgativa presa in bevanda.

Dall'epoca della scoperta di queste acque in poi parecchi autori posero mente a queste acque; ma l'opera che più compiutamente tratta delle medesime è sinora quella del dottore Matthey.

La dolcezza del clima nella stagione in cui si frequentano i bagni, la purezza dell'aria continuamente rinnovata, e la leggiadria del luogo, fanno sì che vi accorrono personaggi da tutte le parti d'Europa, che vi trovano tutti i comodi per l'alloggio, pel vitto, e per le operazioni termali.

La distanza da Ginevra a s. Gervais è di cinque miriametri e mezzo, e si percorre comodamente in vettura in una giornata. Pittoresca al sommo e deliziosa è la vista che offre tratto tratto la strada che da Sallanches arriva alla fabbrica dei bagni situata in una pianura di 250 a 300 metri di lunghezza, e larga 35. Questa fabbrica, spaziosa e di bella costruzione, fu in questi ultimi tempi comprata, in un col possesso della sorgente, dal dottore De Mey, il quale ebbe cura d'introdurvi tutti i miglioramenti possibili. Convinto egli degli inconvenienti sì morali che igienici, i quali possono nascere dal bagno comune, abolì la piscina in cui per l'avanti si bagnavano tutti gli accorrenti senza distinzione di sesso, e costrusse invece gabinetti a bagno separati e comodissimi, e due altre piscine pure separate per

l'esercizio del nuoto per gli uomini e per le donne. Migliorò anche il locale per le doccie, e ne stabilì d'ogni genere adattate a qualunque medicazione. Rifabbricò per intiero la stuffa per i bagni a vapore, e provvide ogni occorrente per i bagni elettrici, bagni freddi, e simili.

Quanto alla ricreazione vi trovano gli accorrenti una ricca biblioteca , varie collezioni d'archeologia, di mineralogia, di zoologia e di botanica, parecchie sale di riunione e tutti i passatempi che si addicono ad uno stabilimento, il cui scopo precipuo è di ridonare la salute a chi l'ha perduta. I bagni sono aperti dal 1.° di giugno a tutto il mese d'ottobre.

Sette sono le sorgenti dell'acqua minerale di s. Gervais: sei scaturiscono le une vicino alle altre in gran copia entro una specie di galleria scavata nel monte; la settima invece trae la sua origine nel bel mezzo del vicino torrente, dalle cui acque venne separata mercè di opportune arginature.

Una di quelle sorgenti, per contrasto singolare, è di natura acidula e ferruginosa, e non segna che 12 a 13 gradi, procurando così , a chi ne abbisogna , un'acqua fredda, marziale, ed impregnata di gaz acido carbonico, fra mezzo a sorgenti termali, solforose e saline. Se ne può vedere l'analisi nell'*Idrologia minerale* del ch. cavaliere Bertini, il quale avverte col Matthey, che l'acqua termale di s. Gervais sarebbe assai più ricca di principii minerali, ed avrebbe una temperatura più elevata se si potesse riuscire ad isolarla perfettamente dall'acqua semplice; al quale proposito ei fa osservare che la sorgente che nasce in mezzo al rivo è più frequentata appunto perchè affatto separata dalle acque mediante gli argini, e la più ricca di principii, e la più calda.

S. Gervasio, castello nel territorio di Lesegno.

S. Gervasio, luogo a levante da Sospello, da cui è discosto un miglio; era priorato de' Templarii fondatovi nel 1180: venne poi eretto in commenda de' ss. Maurizio e Lazzaro (1604) , già di patronato dei Gubernatis , che ne fondarono un'altra sotto il titolo di s. Gerolamo sul colle di Torino.

S. Giacomo; montagna alpina, noverata fra le Leponzie , tra la valle di Bodretto, e la valle Formazza ; passaggio molto frequentato per chi dalla Leventina vuole andare in For-

mazza per poi scendere nell'Ossola. Sopra la colma di questa montagna, coperta di neve per dieci mesi dell'anno, sta un oratorio dedicato a s. Giacomo, da cui il monte trasse il nome.

S. GILLIO (*s. Ægidii*), com. nel mand. della Veneria Reale, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. di Caselle, posta della Veneria Reale.

Giace tra gli influenti del Casternone, sulla destra di questo torrente, a maestrale da Torino, da cui è distante sette miglia. Di tre miglia e mezzo è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Gli è annessa una borgata detta la Caussa.

Una via comunale, muovendo verso levante di qua scorge a Druent discosto un miglio; ed indi alla Veneria, accennando a Torino.

Il torrente Casternone, non perenne, proveniente dalla montagna di val della Torre, si passa col mezzo di ponticelli in legno: non serve per l'irrigazione delle campagne: mette capo nel Ceronda nel territorio di Druent.

I prodotti sono principalmente il fromento, la meliga, il vino, la foglia dei gelsi, la legna, e le noci. Il bestiame bovino non vi è soggetto a speciali malattie: non vi esistono acque stagnanti: scarseggia il selvaggiume.

La chiesa è sotto il titolo di s. Egidio, di cui si celebra la festa nel primo giorno di settembre col concorso di molti devoti. Eravi anticamente una casa di monaci, dipendente dall'ospizio di s. Egidio di Moncalieri. *Vedi.*

Evvi una piazza ma di niun riguardo: sopra un'altura, nella borgata della Caussa, vedonsi gli avanzi di un'antica rocca.

Gli abitanti sono di complessione assai forte, ed applicati ai campestri lavori.

Questo villaggio fu signoria dei Vignati della Caccia. Il suo antico castello, cui è unito un giardino riguardevole, è proprio dell'ill. sig. cav. ed avv. D. Felice Maffei conte di s. Gillio, segretario capo di divisione nella R. segreteria di stato per gli affari esteri.

In questo paese ebbe i natali monsignore D. Dionigi An-

drea Pasio vescovo di Alessandria, consecrato in Roma il 21 aprile 1833.

Popolazione 624.

S. GINGOLPH (*s. Gingulphi*), com. nel mand. di Evian, prov. del Ciablese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Thonon, insin. e posta di Evian.

Trovasi ai confini del Ciablese, ad ostro del lago di Geneva, e a levante da Thonon.

È costrutto a piè del monte Blanchard. Gli è unita una borgata che porta il nome di Brêt.

Vi passa la strada provinciale di Geneva al Sempione: è distante tredici miglia da Thonon.

Il territorio è limitato a tramontana ed a levante dal lago Lemano; e a mezzodì ed a ponente dalla montagna di Blanchard.

Il torrente Morge divide questo borgo in due parti, di cui una è Vallesana; gettasi nel lago: in questo territorio si tragitta col mezzo di un ponte in legno, che fu costrutto sul disegno di Giovanni di Rivaz di s. Gingolph, sotto l'impero Napoleonico: esso forma il limite dei due stati. Il lago Lemano in questo sito è largo cinque miglia, e molto ricco di pesci.

Questo villaggio abitato da pescatori, ha in prospettiva le amene colline di Vevei, i boschetti di Clarens, il turrito castello di Chillon, che sembra levato fuori dalle acque. Nè meno attraente si è l'aspetto di s. Gingolph per chi lo guarda dal lago. Molto salubre è l'aria che vi si respira: eccellente è l'acqua potabile delle sue fonti.

La superficie torritoriale è di giornate 1811, le quali producono in copia cereali, legumi, e buone frutta di varie sorta: le alture essendo ricche di pascoli, forniscono i mezzi di mantenervi molto bestiame. Vi esistono cave di pietra da calce; e ve n'ha pure di quelle, che contengono in abbondanza pietre ad uso di costruzione.

La chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di s. Gingolph, e di s. Lorenzo, è ufficiata da un curato, e da un vicario.

Vi esistono una cartiera, ed una fabbrica di filo di ferro.

Si fa una fiera nel dì 6 di novembre; ma è poco frequentata. Per riguardo ai pesi si usa la libbra di diciott'oncie.

Evvi una stazione di R. carabinieri.

La parte di questo villaggio, che appartiene alla Savoja, novera seicento cinquant'anime: la parte del Vallese ha a un di presso la medesima popolazione.

S. Gingolph fu feudo dell'abazia di Abbondance.

S. GIOVANNI DI LUSERNA (*s. Johannis Lucernensium*), com. nel mand. di Luserna, prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Pinerolo, insin. e posta di Luserna.

Sta nella valle di Luserna a libeccio da Pinerolo. È distante un miglio da Luserna, miglia sei da Pinerolo, e 21 dalla capitale.

La strada che da Bricherasio tende a s. Gioanni, piegava già presso una cascina altre volte denominata Orsella, in modo tale che era facile a sbagliarla. A questo inconveniente già si pose rimedio.

Il territorio di questo comune è, secondo l'opinione di alcuni, il migliore della valle di Luserna: la sua lunga collina è veramente ferace, e produttiva d'ogni sorta di vegetabili; tanto più che coltivasi, come le altre terre della valle, con grande solerzia. Uno dei prodotti migliori si è quello dei bozzoli; perocchè gli abitanti sanno allevare, ed allevano con particolar diligenza i bachi da seta; e poichè ne tengono in novero assai più grande da poter essere nodriti colla foglia dei gelsi che si raccoglie nel loro paese, vanno a farne incetta ov'essa abbonda, anche alla distanza di più miglia.

Alla distanza di un miglio da s. Gioanni verso la Torre, vedesi un elegante palazzino, ch'era già proprio del signor Daniel Perotto.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Gioanni, è di libera collazione; ma scarso vi è il novero dei cattolici. I protestanti, che formano la maggior parte della popolazione, vi hanno un proprio tempio.

Varie particolarità relative a questo comune, furono già indicate nell'articolo *Luserna*.

Nel 1800 la popolazione di s. Gioanni e del suo territorio si componeva di 125 cattolici e di 1,249 valdesi. Ora fra tutti ascende a 1940.

Questo luogo era compreso nel contado di Luserna.

S. GIOANNI BATTISTA (*s. Johannis Baptistae*), com. nel mand. di Sestri Ponente, prov. dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato, intend. gen. prefet. ipot. di Genova, insin. di Voltri, posta di Sestri Ponente.

Questo picciol borgo faceva già parte del comune di Sestri a ponente. Fu eretto in comune indipendente sul principio di questo secolo; locchè avvenne per opera di alcuni ricchi possidenti di questo luogo; ma fuvvi chi si dolse essere ciò accaduto con grave danno del pubblico servizio.

Questo comune è situato a tramontana di Sestri, e non è lontano che un mezzo miglio da questo capoluogo di mandamento.

È composto di quattro frazioni, denominate Gazzo, Briscata, Pian di Forno e Surissa.

Bella e molto fertile è la collina di s. Gio. Battista; oltre che vi esistono parecchie deliziosissime ville.

Il suolo naturalmente fecondo e ben coltivato, fornisce in copia ogni sorta di vegetabili: considerevole è il prodotto del bestiame, al quale porgono buonissimo alimento l'ottimo fieno, e l'erbe sempre fresche che verdeggiano su questi poggi. Dal censimento che fu fatto sul finire dell'anno 1845, vi si contavano 367 capi di bovino bestiame, ed 86 pecore.

Oltre i prodotti vegetabili ed animali, vi esistono quelli di molte cave di calcareo di varie sorta; cioè di bigio scuro attraversato da piccole vene rossigne; di calcareo bigio scuro attraversato in tutti i versi da venule bianchicce della stessa natura; di calcareo bigio impuro, disseminato d'impercettibili lamelle di talco; idem, compatto, traente al granellare, di frattura scabra nella direzione trasversale agli strati, di colore bigio cupo turchiniccio, con venule e filetti spatici talora capillari; l'acciarino vi trae qualche scintilla. A poca distanza dalle cave denominate della Bianchetta, poste nel vallone Serra, vedesi la bocca di un antro, che dicesi alquanto esteso, ma è di accesso difficile; calcareo analogo al precedente, ma di tessitura granellare luccicante, e che non

scintilla punto al tocco dell'acciarino. Vi si veggono talora piccole cavite gremite di minutissimi romboidi di calce carbonata.

Vi si ritrovano inoltre alabastrite, ovvero alabastro stalattitico, biondo, semidiafano, e stalattiti calcaree.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo del santo di cui il paese pigliò il nome, è prevostura: essa contiene un bellissimo quadro rappresentante la carcerazione di s. Gio. Battista, lavoro del Bancheri da Sestri, il quale è molto stimato dagl' intelligenti.

Popol. 1255.

S. Gioanni Battista, nome di luogo nelle vicinanze di Cormaggiore, già rinomato per una salutare fonte termale; che fu rovesciata e coperta da uno scoscendimento.

S. Gioanni, parrocchia nel contado di Cumiana.

S. Gioanni del Cappuccio, abbazia concistoriale nella diocesi d'Alessandria, già propria degli Umiliati stati soppressi da Pio V nel 1571.

S. Gioanni di Aurella, nella contea di Nizza: fu signoria dei Gioffredi di detta città, baroni di Cainea; prima di essi la possedevano i De-Orestis di Cadenetta.

S. Gioanni in Barraggia, nel Novarese, sul territorio di Revislate.

S. Gioanni di Moncucco, sobborgo della città di Carmagnola.

S. Gioanni dei Faustini, luogo nel territorio di Chieri.

S. Gioanni Piumesana, luogo posto sulla destra dello Staffora, ad ostro da Voghera, da cui è lontano sette miglia; appartenne alla signoria di Godiasco.

S. Gioanni, nome di luogo importante che domina la valle del Bormida, a poca distanza dal Dego, il quale fu preso dal generale Rusca mentre si combatteva la famosa battaglia di Millesimo nel dì 14 d'aprile del 1796.

S. Gioanni, luogo della provincia di Varallo, nella valle superiore del Mastallone. Una chiesuola titolata col nome del Precursore dà il nome a questo luogo, da cui si discuopre interamente la vallea di Fobello, non che il sottoposto villaggio di Cervate ed il torrente di eguale denominazione. Da quel sito si ha di fronte l'acuta e disabitata rupe di

Castello, sulla quale spesse volte veggonsi pascolare i camosci.

S. Gioanni, così è chiamata una delle dieci fonti salutari che scaturiscono sul territorio di Valdieri nella provincia di Cuneo: questa fonte è fredda, ma salina, e carica di muriati alcalini e di ossigeno.

S. Gioanni, fiume-torrente che mette capo nel Lago Maggiore a levante da Intra, presso la chiesa di s. Gioanni, da cui trae il nome; in tempo delle sue piene trasporta grossi tronchi di faggi: in tutto l'anno serve a dar moto a molini, a seghe per tavole di legno e di marmo, non che a magli ed a fucine di ferro e di rame. Si crede in Intra che le acque di questo fiume-torrente siano nocive a chi vi si bagna, mentre vuolsi che le acque dell'altro vicino fiume detto di s. Bernardino (*vedi*), sieno salutari, e valgano a guarire massimamente le ulceri alle gambe.

S. GIORGIO (*s. Georgii*), capoluogo di mand. nella prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Ivrea. Ha gli uffizii d'insinuazione e posta.

Giace in pianura a' piedi d'un picciol colle a tramontana da Torino, da cui è discosto quattordici miglia e mezzo: di miglia otto è la sua lontananza dal capoluogo di provincia.

Gli è annessa la borgata di Cortereggio, la quale novera una popolazione di trecento anime, e gli sta alla distanza di miglia due: ivi era una pingue abbadia; Carlo il Grosso nell'anno 882 la donò al vescovo di Vercelli: il re Arduino nel 1003 la diede al diacono Teodeberto: quattro anni dappoi fu ridonata al vescovo di Vercelli dal re Arrigo: nel 1019 passò ai monaci di Fruttuaria.

Il mandamento di s. Giorgio confina da ponente a tramontana con quelli d'Agliè e di Strambino; a levante con quello di Caluso; a mezzodì con quello di Montanaro provincia torinese; ed a ponente coll'Orco, che lo divide da quello di Rivarolo.

Di cinque soli comuni si compone questo mandamento, i quali sono: s. Giorgio capoluogo; s. Giusto; Ciconio, o Cicogno; Lussigliè; Cucceglio, o Cusseglio.

Sul territorio del capoluogo esistono dodici strade comunali; esse tendono ad Agliè, ad Ozegna, a Lussigliè, a s. Giu-

sto, a Montalenghe, a Cortereggio, a Caluso, a Cicogno, a Cucceglio; le due ultime non percorrono che un tratto di mezzo miglio; le cinque prime sono della lunghezza d'un miglio; di due è quella di Cortereggio; e di due e mezzo è quella per a Caluso; tre altre sono traversali; due di esse sono lunghe un miglio, cioè quelle da Montalenghe a Foglizzo, e da Lusigliè a s. Giusto; la terza d'un quarto di miglio dirigesi da s. Giusto a Foglizzo.

La superficie di questo territorio è di giornate 5430, di cui un terzo circa è in feraci collinette. Il torrente Orco lo attraversa per un picciol tratto verso i limiti del comune a Cortereggio; non gli soprastà verun ponte: abbonda di pesci, e massime di trote e di lucci.

Il suolo produce ogni sorta di cereali, uve, altre frutta, canapa e fieno: notevoli sono le ricolte della meliga; il maggior commercio si è quello del vino, di cui il soprappiù si vende agli abitanti del Vercellese.

Nelle colline che sorgono nei dintorni di s. Giorgio si rinvengono pagliuzze d'oro nativo.

La chiesa parrocchiale, a tre navate di antica costruzione, è dedicata a M. V. Assunta in Cielo.

Vi esistono tre confraternite: una di esse è sotto il titolo di s. Gioanni Decollato, la sua chiesa è di elegante disegno, l'altar maggiore ne è di fino marmo: gl'intelligenti vi apprezzano parecchi lavori artistici che esistono in questa chiesa.

Vi sono spaziose contrade e tre ampie piazze.

Nell'anno 1833 il sig. Giorgio Domenico Boggio capitano onorario delle R. caccie e percettore in riposo, fece costrurre nella propria sua casa un vago teatrino, in cui dilettanti di s. Giorgio sogliono rappresentare scelti drammi a benefizio dei poveri.

A poca distanza dall'abitato sta un elegante oratorio campestre sotto l'invocazione di s. Pietro apostolo; evvi inoltre un antico santuario dedicato alla Beatissima Vergine, il quale fu, non è gran pezza, rabbellito e dipinto.

Vuolsi ricordare che i conti Biandrati nel 1401 vi fondavano un convento di frati minori osservanti, ai quali nel 1631 succedevano i frati minori riformati.

Evvi una congregazione di carità che soccorre gli indigenti del comune.

Il cimiterio venne, or fa quarantacinque anni, trasportato, e giace nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Vi esiste tuttora un vecchio castello di gran mole, che appartiene al conte Guido di Biandrate San Giorgio: è notevole una pubblica passeggiata tutta piana, alla metà di un colle, della lunghezza di un miglio, fiancheggiata da alberi, e dal regio canale detto di Caluso: vi si scorge il sotterraneo della lunghezza di 300 trabucchi circa, per cui l'acqua di esso canale attraversa due colline. Più in su vedesi un picciol ponte pensile in filo di ferro: sur uno dei quattro pilastri d'ordine dorico, che lo sorreggono sta un'iscrizione latina su lapide marmorea, la quale dice che cotal ponte costrutto nel 1830 fu il primo di tal genere che siasi fatto in Italia: venne eseguito sul disegno del R. architetto Ignazio Michela a spese del notajo Vitale. Sul finire dell'anzidetta passeggiata trovasi la Villa Reale di Agliè.

Si tengono due mercati in ogni settimana, cioè il martedì ed il venerdì; e due annue fiere una in maggio, e l'altra in novembre. Il mercato del martedì è importante soprattutto per le contrattazioni del bestiame. La fiera di maggio è anche molto rinomata. Da parecchi anni vi si è introdotto un nuovo ramo di traffico pel mercato; cioè quello dei pali di castagno per sostegno delle viti; di modo che sulla piazza detta di s. Marta se ne vendono annualmente da 60,000 a 70,000, per cui si mettono in circolazione otto o nove mila lire nuove di Piemonte.

Gli abitanti sono di buona complessione, e di vivace indole.

Popolazione 4000 circa.

*Cenni storici.* Questo luogo fu capo di una signoria, che anticamente appellavasi *Curia*, ed aveva sotto di se i luoghi di Cucceglio, Cervario, Corteregia, Lussigliè, Ozegna, Zucogno, Foglizzo, Musobolo, ed alcuni altri: di Cervario, e Musobolo non si ha più notizia; ma gli altri sono tuttora in piedi. L'anzidetta Curia aveva inoltre i vassallaggi dei signori di Corio, della Rocca, e di varii castelli vicini.

Il borgo, di cui parliamo, era munito di una forte rocca,

e perciò i suoi signori di fazion ghibellina, ed aderenti ai marchesi di Monferrato, poterono resistere con forza alle ostilità loro mosse dai san Martini, che avevano abbracciato il partito guelfo.

Dal diploma del 1003, con cui il re Arduino faceva cospicue donazioni alla chiesa d'Ivrea, impariamo che questo borgo appellossi da prima *Corteregia*, poi *Orio*, e quindi *S. GIORGIO donamus cortem de Orio, quae olim Curtisregia nominabatur, nunc vero ab loci illius incolis s. Georgii castrum appellatur in comitatu videlicet hiporiensi.*

Che Orio e Corteregia fossero una medesima cosa si vede pure nel diploma, emanato nel 1007 in favore della chiesa di Vercelli; ma sembra che la denominazione di s. Giorgio data poi al luogo, di cui parliamo, non fosse ancor molto conosciuta a quest'epoca; in esso diploma non se ne fa cenno. Nella donazione, che il conte Ottone Guglielmo nel 1019 fece al monastero di Fruttuaria vediamo già considerati i luoghi di Orio, Corteregia, come distinti fra loro.

Nè è da stupire che nel corso di soli sedici anni il luogo di s. Giorgio sia stato donato da diversi principi a diverse chiese; perocchè un simil fatto accadeva bene spesso in quella età di continue dissensioni: infatti il re Arduino, trovandosi in Pavia, donava la superiorità sopra s. Giorgio alla chiesa d'Ivrea, ciò facendo come re d'Italia; ed Arrigo che contendevagli questa corona, non approvando la donazione dell'emolo suo, confermava in Ratisbona il possedimento di s. Giorgio al vescovo di Vercelli, a cui era già stato conceduto dal suo predecessore Carlo, in odio dell'eporediese pontefice suo nemico; ed il conte Otton Guglielmo ne diede all'abazia fruttuariese il dominio temporale, considerandolo come parte del suo paterno reditaggio.

Anche innanzi la prima metà del secolo xii Guido di Biandrate signoreggiava la terra di s. Giorgio, la quale eragli poi stata riconfermata dall'imperatore Corrado II nel 1143, e da Federico I nel 1152.

Il feudo di s. Giorgio coll'andar del tempo si divise in varie parti, a seconda che moltiplicavansi i rami della prosapia dei Biandrati. Il monferrino principe Giovanni pretendendo che i Biandrati riconoscessero da lui questo feudo,

ed eglino avendo ricusato di aderirvi, ne avvenne che quel principe sotto pretesto che Giovanni, Alberto, e Bartolomeo dei Biandrati avessero preso parte all'assassinio di Giovanni Bolla di Poirino suo confidente, nel 1336 venne in compagnia del duca di Brunswik con molta gente ad assediare la rocca di s. Giorgio , la quale , dopo alcuni giorni , si arrese , ed i suoi signori furono costretti a giurargli la fedeltà.

Ad istanza di Benvenuto s. Giorgio dei conti di Biandrate l'imperatore Carlo V con diploma del 29 novembre 1523 dato in Pamplona, eresse questo borgo in contado a favore della di lui insigne prosapia; di essa parlammo stesamente nell'articolo *Biandrate* vol. II, pag. 275 e segg.; qui solo notiamo che i Biandrati, conti di s. Giorgio, divisero poi il loro contado in tre colonnellati, cioè di Foglizzo, della Rocca, di Balangero. Alcune altre vicende a cui negli antichi tempi andò soggetto questo borgo, furono da noi riferite nell'articolo *Canavese*, vol. 3, pag. 395 e seg.

Il luogo di s. Giorgio in Canavese pervenne all'augusta casa di Savoja in virtù della pace di Cherasco, il 6 aprile 1631.

Fu contado dei Sangiorgi Biandrati di Foglizzo, e Lusigliè, e de' marchesi Sangiorgi Biandrati Ceva di Foglizzo.

È da notarsi che questo borgo godeva del vantaggio di proprii statuti, i quali gli furono confermati dai marchesi di Monferrato Giovanni Giacomo, e Guglielmo.

Avvene una copia manoscritta negli archivii di corte.

San Giorgio in Canavese meritamente si onora d'uomini distinti: rammentiamo i principali di loro, secondo l'ordine dei tempi in cui fiorirono.

Giacobino Michelotto, denominato il s. Giorgio, dottissimo uomo di leggi , nell'anno 1470 insegnava la giurisprudenza nello studio di Torino: scrisse molti libri di materia legale; ma quello che gli procacciò maggior fama è il suo *trattato dei feudi* che si stampò in Torino ed in Colonia nel 1574.

Benvenuto s. Giorgio: fu uomo sommamente versato nelle leggi, nella patria storia, nella diplomazia, e si distinse eziandio come valoroso capitano: il Tibaldeschi , primo vescovo di Casale, lo volle suo vicario generale. Dopo che nel

1480 si segnalò alla difesa di Rodi il Benvenuto fu fatto cavaliere gerosolimitano: sostenne diverse ambascierie con somma sua lode; ond'è che nel 1516 venne decorato della Gran Croce gerosolimitana a modo di Baglivo. Mancò ai vivi nel 1527. Le opere di questo insigne scrittore sono tre: un'*orazione latina* che gli toccò recitare al sommo pontefice Alessandro VI; la *storia dei marchesi del Monferrato*, e quella della *propria famiglia:* la prima di queste storie ne comprende la cronica italiana, il compendio latino, ed altri opuscoli di appendici. Altre rilevanti particolarità sulla vita e gli studi del Benvenuto di s. Giorgio furono da noi riferite nel *vol.* II, *pag.* 284, *e seg.*

Domenico de' conti di s. Giorgio di Monferrato fu celebre canonista: e scrisse alcune opere sopra i canoni.

Grisostomo Giavello di s. Giorgio in Canavese dell'ordine de' predicatori fu reggente dello studio di Bologna, inquisitore di Crema, Cremona, e di altre città: è autore di parecchie opere, che resero chiaro il suo nome nella seconda metà del secolo XVI: le principali sono:

Un *trattato sopra la sfera,* il quale si stampò in Venezia nel 1577:

Un *compendio sopra la logica di Aristotile* diviso in undici trattati, che si stampò in Venezia nel 1589, e di cui si fecero varie edizioni in altre città: un *trattato sopra i dodici libri della metafisica* di quel gran filosofo greco, ed un altro sopra la fisica.

Inoltre compendiò i libri *de anima*, e la *filosofia naturale dello stesso Aristotile;* lavoro che venne alla luce in Venezia nel 1547.

Di più scrisse una *filosofia civile cristiana:* un'*enarrazione sopra i cinque libri dell'etica a Nicomacco:* un trattato *de transcendentibus;* un compendio sopra i quattro libri *de coelo;* uno sopra i quattro *de generatione et corruptione;* ed uno infine sopra il libro *de causis examinandi:* tutte queste opere del Sangiorgese Giavello vennero pubblicate colle stampe di Venezia.

Cugiano Francesco Maria di s. Giorgio in Canavese, minor osservante, lasciò manoscritta la vita del venerabile servo di Dio Bartolomeo da Saluzzo.

S. Giorgio Hippolito, de'conti di s. Giorgio, gesuita, è autore delle seguenti opere:

*Epigrammatum, et anagrammatum*, lib. 2.

*Immaculatum Rosarium quindena contentum decade, sive quinquaginta supra centum anagrammata omnino elementaria, et pura, quae ex angelicis verbis Ave Maria gratia plena, Dominus tecum, sua fecit*, Torino 1662, Bartolomeo Zappata.

*Funerale fatto nell'augusto Duomo di Saluzzo per monsignore Francesco Agostino Della-Chiesa, patrizio e vescovo della medesima città, il* 20 *settembre* 1662.

*Il Giglio.* Panegirico funebre fatto in Mondovì per madama reale Cristina di Francia.

Burio Cesare di s. Giorgio in Canavese, letterato e poeta. Viveva verso il 1600, scrisse più cose di amena letteratura, ed un *Trattato sulla vera armonia*, che contiene i principii della scienza musicale. Mancò ai vivi nel 1631.

Mironda Gaspare, nativo di questo borgo, laureossi in medicina nel 1604; scrisse un'opera *Della scelta dei cibi secondo i varii temperamenti.*

Senna Manfredo, abilissimo chirurgo, che si distinse massimamente nell'ostetricia sul principio del secolo xvii: si parla con molta lode di lui in un'antica carta esistente nell'archivio comunale di Cucceglio.

Peyla Giorgio, dotto medico, che fiorì circa la metà del secolo xviii: si ha di lui la seguente opera, che secondo il Bonino contiene un'osservazione veramente singolare. Il titolo ne è: *Historia verminosae affectionis a doctore Georgio Peyla Sangiorgiensi, dum Vischis medicinam faceret observatae.*

Boggio Gian Domenico, rinomato poeta, che rese chiaro il suo nome circa il 1770: compose molti drammi che ebbero ottimo successo. sul R. teatro di Torino e sopra altri d'Italia. Il primo di tali drammi fu *Argea*, rappresentato nel nostro R. teatro nel 1773; e l'ultimo fu la *Conquista delle Indie Orientali*, ivi pure rappresentato ed applaudito nel 1808.

In occasione delle nozze di Carlo Emmanuele principe di Piemonte e Adelaide Clotilde di Francia, rappresentavasi nel R. torinese teatro un drammatico componimento del Boggio intitolato *L'Aurora*, che si stampò l'anno 1775. Un altro di lui componimento dello stesso genere, intitolato *Annibale sulle*

*Alpi*, venne in luce nello stesso anno. Furono anche bene accolte dal pubblico parecchie sue liriche poesie dedicate al duca del Ciablese. Nell'anno 1810 uscirono alla luce versi sciolti da lui dettati pel giorno onomastico di Bonaparte.

Altre sue poetiche composizioni trovansi raccolte in un volume stampato nel 1785. Il Boggio era pensionario letterario del re di Sardegna. Mancò ai vivi nel 1815.

Giulio Gioanni Domenico, nacque in s. Giorgio il 2 d'aprile del 1747. Terminati gli studi delle lettere e della filosofia, si diede a quelli della giurisprudenza nella torinese università; laureossi con distinzione in ambe leggi; entrò come novizio nella compagnia de' Lojolesi, e vi stette sino al 1773, in cui quella compagnia fu abolita. Tornato al secolo, fece parte di una *Pia associazione*, la quale procurava con lodevole zelo la ristampa d'antiche, e la composizione di nuove opere ascetiche e polemiche: a così nobile scopo si condusse a Friborgo di Svizzera in giugno del 1777, e vi rimase tre anni, perchè si mettevano ivi alla luce per associazione le opere di quel genere. Colà egli pubblicò un'opera che ha per titolo *La Pietà forte*, ossia il carattere dei primi tre secoli della chiesa. Ritornossene in Piemonte nel 1780. Soffermatosi qualche tempo a Torino, passò a Guarene, ed indi si recò a Vercelli, ove stampò una cantata per musica, fatta eseguire alla presenza della principessa Maria Felicita di Savoja, dal cardinale Filippo di Martiniana. Ivi pure fece di pubblica ragione *L'addio a Teofila*, indirizzato a monsignor Filippo Cusani, ed un altro componimento poetico in lode di s Luigi Gonzaga. Alcuni anni prima venivano alla luce in Torino due sacre produzioni drammatiche uscite dalla sua felice penna, cioè: *S. Maria Maddalena al sepolcro*, e *La passione di N. S. G. C.*

Nel 1785 deliberò di ricevere gli ordini sacri; e fu poi in diversi tempi consultore di un monastero di monache in Chieri, professore di teologia nel seminario di s. Benigno, e vicario generale della diocesi di Susa. Verso il fine del 1797 una grande calamità desolava il Piemonte per l'eccessiva carezza dei viveri; sicchè gli animi si esagitavano, e in molti siti il governo veniva accusato di freddezza nel provvedere affinchè i cereali si vendessero a prezzo discreto, e

cessasse il monopolio degli usurai. In tante strettezze e perturbazioni, l'ottimo Giulio fece quanto fu in lui per calmare gli spiriti, e soccorrere i bisognosi nel luogo ov'ei dimorava. Quando poi sul principio del corrente secolo accadde fra noi il noto rivolgimento politico, egli risolvette d'irsene a Roma, e colà giunse in febbrajo del 1802. Il re Carlo Emanuele IV, che nel 1804 trovavasi in quella gran capitale, lo elesse a suo cappellano. Appena che un breve pontificio ristabilì la compagnia degli Ignaziani nel regno delle due Sicilie, e si riaprì in Napoli il collegio detto del Gesù Vecchio, il nostro Giulio vi entrò; ma dopo essere rimasto per breve tempo in Napoli ed in Palermo, ritornossene a Roma, e vi stette sino all'autunno del 1827, in cui sentendo affievolirsi la salute, per consiglio dei medici si ricondusse in patria. Ma dopo quattro anni, sorpreso da grave malattia, cessò di vivere addì 11 dicembre del 1831, in età di anni 84, mesi 8. Le molte opere in prosa da lui composte furono più volte ristampate e tradotte in varie lingue; massimamente le *Notti di S. Maria Maddalena penitente*; le *Veglie di S. Agostino:* furono eziandio molto bene accolte dal pubblico le seguenti opere: 1.° *Meditazioni per ciascun giorno dell'anno*, ecc. 2.° La *filosofia alla moda*, ossia la filosofia del secolo XVIII; 3.° *Inni e salmi tradotti;* 4.° *Breve notizia della Chiesa della SS. Vergine di Misobolo nel territorio di S. Giorgio*; Torino 1791, stamp. Avondo. 5.° *Santa Maria Maddalena al Sepolcro di Cristo;* componimento drammatico stampato in Biella da Giuseppe Amosso nel 1820. In tutte le poesie del Giulio, dice il ch. Vallauri, regna generalmente il gusto metastasiano. Lo stile è abbastanza purgato, le rime facili, il verseggiare armonioso. Negl'inni poi si è governato saggiamente, dandone piuttosto una parafrasi, che una traduzione letterale, che avrebbe dovuto in più luoghi riuscire necessariamente stentata ed oscura, a cagione dell'indole di alcuni inni, i quali per essere stati scritti in tempi barbarici non consentono affatto un'accurata interpretazione.

Giulio Carlo, Stefano, Giovanni, Nicolò, fratello del precedente, nacque in s. Giorgio il 16 dicembre 1757: sortì dalla natura una mente ferace, ed una memoria anzi prodigiosa che rara: di queste doti diè bellissime prove mentre

attese agli studii delle lettere, della filosofia, e massimamente quando applicossi alle mediche scienze: aveva appena compiuto il quarto lustro dell'età sua quando laureossi con molta distinzione, e alli 15 dicembre 1784 venne aggregato al collegio di medicina. Cinque anni dappoi ebbe la carica di professore straordinario di notomia; e nel 1791 ne fu eletto a professore effettivo. La reale società agraria di Torino lo volle suo sozio, e poi suo segretario; e la fama del sapere di cui era fornito fece sì che il di lui nome venisse presto inscritto tra quelli dei membri, ond'era composta la società economica di Lipsia. Alli 23 febbrajo 1794 la reale accademia delle scienze di Torino lo accolse tra' suoi sozii, e nominollo quindi suo tesoriere.

Quando il Piemonte cadde in man de' francesi, egli mostrossi aderente al partito democratico; ond'è che dopo la sconfitta dei francesi a Verona si vide costretto a ritirarsi in Nizza Marittima: colà si distinse nel curare la febbre contagiosa che per più mesi desolò quella contea.

Per la vittoria riportata da Bonaparte a Marengo, ei potè ritornarsene in Piemonte, e fu presto eletto a membro della commissione esecutiva di governo; la quale per altro avendo cessate indi a poco le sue funzioni, il Giulio ebbe la cattedra di fisiologia nella torinese università; ma poichè sapevasi com'egli alle sue profonde cognizioni delle scienze naturali accoppiasse quelle della pubblica amministrazione, fu nominato (1804) a prefetto del dipartimento del Sesia; nella qual carica succedette al conte s. Martino della Motta chiamato a far parte del senato conservatore. Ebbe le divise della legion d'onore; e fu poi barone dell'impero. Trovavasi in Milano quando nel 1815 mancò ai viventi. Luminosa fu la sua vita letteraria e scientifica: sapeva le principali lingue d'Europa, parlava e scriveva molto bene e con grande facilità la lingua del Lazio, l'italico idioma, ed il francese. Fu uno di quelli nel nostro paese che si mostrarono più ardenti a promuovere le ottime discipline: alle sue profonde ricerche fu scopo l'elettricità animale. Già sin dall'anno 1792 il professore Giulio nei *commentarii bibliografici*, e due anni dopo in una sua memoria letta alla torinese accademia delle scienze aveva unitamente al professore Rossi confutato le sperienze, con cui

il celebre Volta pretendeva di provare l'insensibilità degli organi involontarii all'azione galvanica. Se la famosa scoperta dell'elettromotore fatta dal Volta aveva mirabilmente commosso gli animi dei fisici italiani, il comitato galvanico torinese, di cui Giulio era membro, non fu degli ultimi ad occuparsene seriamente con infinite maniere di curiose sperienze sui tre regni della natura, le quali ne accrebbero essenzialmente la teorica e la pratica. Nei volumi dell'accademia delle scienze di Torino si leggono i lavori che su questa materia il Giulio scrisse o di per se solo, od in comune coi personaggi gravissimi ond'era composto l'anzidetto comitato.

Gli accademici di Torino furono dei primi ad introdurre nella pratica medica l'uso dell'elettricità e del galvanismo. Diffatto sin dal 1797, nell'adunanza del 30 d'aprile, Giulio, Rossi e Vassalli avevano comunicato all'accademia una serie di sperienze tendenti a provare che nelle scottature di primo e di secondo ordine l'elettricità negativa, smorzando la flogosi, reca vantaggio, mentre nuoce la positiva: è noto, fra gli altri moltissimi, il caso di un idrofobo, di cui Giulio e Rossi operarono la guarigione col galvanismo.

La terepeutica deve a Giulio e Rossi i primi sperimenti fatti in Piemonte intorno all'amministrazione esterna dell'oppio, e di diversi altri rimedii, giusta il metodo proposto da Chiarenti. Pregevoli sono le sperienze fatte dal Giulio su varie specie d'animali viventi, per determinare l'azione del fosforo sull'animale economia. In una memoria ch'ei lesse all'accademia, si vede la descrizione e la cura della febbre che fece strage in Nizza Marittima nel 1799. Era un tifo con buboni di carattere pestilenziale, statovi portato dall'esercito d'Italia. La descrizione di questa febbre stampata nella *bibliothèque italienne*, dimostra che nel Giulio i sottili pensamenti teorici non andarono mai disgiunti da un solido criterio medico.

Le cose georgiche, e la medicina veterinaria trassero anche a se il prof. Giulio, e fu socio non inoperoso della R. società agraria. Amò la scienza che ha per iscopo l'economia politica; e lesse all'accademia, il 19 agosto 1801, una memoria, nella quale trattò dell'utilità e del modo di constatare la po-

polazione de' sei dipartimenti subalpini; trattò pure dell'impossibilità in cui gli autori di aritmetica politica erano stati sino allora di ridurre a numero la popolazione del Piemonte; e scrisse dell'oro nativo, che in pagliuzze ritrovasi nelle colline dei dintorni di s. Giorgio in Canavese.

Tornerà sempre a lode di Carlo Giulio l'essersi unito al prof. Giobert per pubblicare un giornale scientifico, letterario e delle arti; giornale che fu il primo di questo genere che sia venuto alla luce in Piemonte. Tra i molti articoli, originali, o tradotti dal tedesco, dall'inglese ec., inseriti dal prof. Giulio in quel periodico, si hanno particolarmente a ricordare le sensatissime riflessioni fisiologiche di lui sulla morte del conte Ugolino, e de' suoi figli descritta da Dante nel 33 libro dell'*Inferno*. Al giornale scientifico succedette nel 1803 la *Bibliothèque italienne* stampata in Torino dai professori Giulio, Giobert, Vassalli Eandi e Rossi, della quale si pubblicarono dodici volumetti.

Altre particolarità sopra la vita e gli studii del dotto Giulio si possono vedere nel vol. II della *biografia medica* del Bonino, da cui estraemmo queste notizie, ed ove pure si vede l'elenco dei libri, e delle memorie dell'egregio Sangiorgiese.

Dalle nozze che Carlo Giulio nel 1801 aveva contratto colla damigella Barbara Millet, nacque Carlo Ignazio, degnissimo erede dei talenti, e delle virtù dell'ottimo suo genitore. È questi professore di matematica, e splendido ornamento dell'ateneo torinese.

Carlo Botta: nacque nel 1766, e dopo una vita faticosissima rese l'anima a Dio in agosto del 1838. Nel borgo di s. Giorgio canavese, ov'ebbe la culla, fugli eretto un superbo monumento d'onore da' suoi nazionali, che a buon diritto riconobbero in lui una vera gloria non solo del Piemonte, ma di tutta l'italiana penisola, verso la quale si rese cogli aurei suoi scritti grandemente benemerito.

Dai seguenti cenni biografici i nostri leggitori si potranno fare un qualche concetto della vasta mente, e degli studii maravigliosi di questo illustre personaggio, la cui memoria sarà sempre cara, e venerata nella nostra contrada.

Uscito il celebre Botta da una distinta famiglia, che diede parecchi valenti cultori della benefica, e sublime arte d'I-

gea, appena ebbe terminato il corso della filosofia, intraprese lo studio della medicina: si addottorò con grandissima sua lode in questa facoltà; e alli 3 dicembre dell'anno 1789 venne aggregato al collegio medico della torinese università. I varii rami della medicina gli somministrarono i soggetti delle dissertazioni ch'egli pubblicò e difese in quella solenne occasione. In fisica pertanto trattò del calore animale; in notomia del cervello; in materia medica della efficacia della musica per la cura di alcune infermità; in medicina teorica della ipocondriasi; in fisiologia di alcuni cambiamenti prodotti dall'influenza del clima nell'umana economia.

L'opinione che il Botta manifestò allora sul calore animale, era in que' giorni certamente la più fondata che si potesse sostenere, ed ei la espose in modo che meritò le lodi del gran chimico Giobert; e confortandola di numerose e scelte prove, la fece servire con mirabile sagacia a rischiarare i varii fenomeni dell'animale temperatura. Che se l'influenza nervosa non venne tenuta dal Botta in quel conto, di cui ricerche posteriori la dimostrarono meritevole, fu scusabile errore di quel primo accoppiamento della chimica rigenerata alla fisiologia; errore comune al Lavoisier, al Fourcroy, e a tanti altri sommi uomini di quell'epoca. La parte di questo lavoro che riguarda la notomia è consentanea col metodo, pochi anni prima, fatto prevalere da Vigd'Azir, felicemente poi cambiato da Gall, e principalmente da Rolando.

Nella dissertazione sull'efficacia della musica per la cura di alcune malattie fa prova di gran senno, e di squisitissima erudizione relativamente a quest'arte, cui ebbero in molto pregio i più celebri legislatori filosofi, poeti, guerrieri, e medici; tratta dell'azione di essa per eccitare, od infiacchire gli affetti; ricorda i cinque tuoni musici stabiliti dai greci, il dorico cioè, grave e maestoso, il frigio impetuoso e guerriero, il lidio languido ed effeminato, il jonio tranquillo e pacifico, l'eolico più grave dello stesso dorico; e poi ci viene schierando innanzi i numerosi esempi del concitamento di affetti che la musica produce: le sacre carte, Tacito, Quintiliano, Polibio, Rousseau gheli sommi-

nistrano: riferisce infine le guarigioni piuttosto maravigliose che rare dalla musica operate, avvertendo però che solo quei che sono dotati d'anima tenera e delicata ne possono sentire giovamento.

La tesi sull'ipocondriasi è scritta dal Botta colla scorta de' più distinti pratici che lo precedettero. La cura di questa malattia ch'egli propone è affatto consentanea alla semplicità ipocratica.

Nella dissertazione fisiologica prese a ricercare quali fisici cambiamenti la cagione medesima induca nell'umana economia. Comincia notare che mentre a ciascuna specie d'animali venne assegnata dal Creatore una particolar regione per dimora, l'uomo solo possiede la facoltà di vivere in qualsiasi clima, e può avvezzarsi ad ogni genere di alimenti, epperciò lo proclama non semplice annello della infinita catena degli esseri viventi, ma disgiunto da tutti per immenso spazio, re della natura, dominatore dell'universo. Dimostra che le differenze di colore, di statura, di lineamenti, d'ingegno, di costumi che offre l'uomo, erroneamente si tennero da taluno quali argomenti dell'esistenza di varie razze primitive, mentre il clima ne dà sufficiente spiegazione; e quanto al colore egli fa osservare che la tinta fosca della pelle va crescendo quanto più la temperatura s'innalza, ed il paese in cui l'uomo dimora è vicino all'equatore; al contrario bianchissimi sono gli abitatori di regioni glaciali; ed altre cose osserva su questo particolare, le quali dimostrano com'egli si addentrò in questa materia.

Parlando della statura dell'uomo il Botta confuta con Haller la sentenza di Buffon, che asserì l'umana specie degenerata sotto questo rapporto; e termina questo suo lavoro col fare un quadro delle condizioni che erano indispensabili per la vita dei primi abitatori della terra, vale a dire, regioni di temperatissimo clima, ricche di alimenti vegetabili; avverte che solo le arti, e l'industria nate dal sociale consorzio valsero in progresso di tempo a rendere per l'uomo abitabili paesi caldissimi o freddissimi, epperciò dall'influenza di questi e da cambiata natura di alimenti doversi ripetere le sovraccennate diversità, e non da moltiplici razze primitive, come falsamente alcuni pretesero.

Prima che fosse aggregato al collegio, il nostro Botta esercitava l'onorevole officio di ripetitore, e lo esercitò anche dopo, proseguendo le sue private lezioni con tale frequenza di uditori che ebbe a limitarne il numero, tanto era il favore con cui veniva ascoltato pel vantaggio che all'istruzione ne veniva.

Intanto i dotti professori Giobert e Giulio diedero opera alla formazione di una società filosofica, che divenuta contro delle ricerche per lo addietro isolate, le andasse raccogliendo perchè servissero di materiali ad un giornale, che ben presto venne in pregio appo i dotti dell'intiera penisola.

A quest'opera ch'ebbe cominciamento nel 1789, si associò il Botta: quindi nel primo fascicolo diede un ragguaglio del nuovo succedaneo dell'ipecacuana proposto dall'Hormand nella *brionia* alba; ma il fece per manifestare il dubbio sulla opportunità della preferenza che si volea dare a un tale rimedio. Nel successivo fascicolo pubblicò un succoso estratto delle memorie dell'accademia Giuseppina di Vienna: indi a poco diede la storia di un sonnambulismo osservato in un giovane di Vevey, e infine volgarizzava la teoria di Cratword sul calore del sangue negli animali respiranti.

A quel giornale scientifico letterario, ne succedette un altro per opera dei medesimi compilatori sotto il nome di *Commentarii bibliografici*, che cominciò pubblicarsi nel gennajo del 1792. Sembra che in questi tempi il Botta si volgesse con predilezione alla botanica; e di fatto relativi a questa scienza, ed a materie diverse di storia naturale sono i lavori con cui egli arricchiva quei bibliografici Commentarii.

Per le politiche vicende di que'tempi il Botta giudicò di doversi allontanare dalla sua patria, e sul finire del 1794 si condusse in Francia, dove in breve conciliatasi la stima di autorevoli personaggi, venne applicato in qualità di medico all'esercito delle Alpi, e fu poi destinato a prestar l'opera sua nello spedal militare di Gapp. Nei due anni che durò in tali incumbenze, ebbe campo a mostrare, che sebbene assorto per lo innanzi nelle cure del privato insegnamento e nello studio indefesso, poco si fosse dato al clinico esercizio, non di meno aveva famigliari le dottrine tutte che più da vicino riguardano la pratica, e ad applicarle con successo

eragli mancata piuttosto l'occasione che la volontà ed il potere; ond'è che nominato nel 1796 medico dell'armata d'Italia, fu aggiunto alla divisione staccata dall'esercito di Bonaparte, ed inviata nell'isola di Corfù.

Giunto in quell'isola, assunse la direzione dello spedale militare, i cui numerosi difetti attrassero la sua sollecitudine: quindi efficacemente promosse molte riforme igieniche e farmaceutiche. Se altra prova non si avesse del vasto e profondo sapere a cui era in quei tempi il Botta pervenuto in ogni ramo delle scienze naturali, e nell'arte del puro ed elegante scrivere, basterebbe quella che somministra la *Storia naturale e medica* dell'isola di Corfù, che reduce da quella pubblicò in Milano nel 1798.

Egli divise quest'opera in due parti, destinando la prima alla storia naturale, la seconda alla medica. Cominciando dalla descrizione di Corfù, ne dà la configurazione, ne esamina la struttura geologica, e dall'andamento delle fiumane ne deduce l'erroneità del supposto, che l'isola fosse in tempi remoti unita al vicino continente dell'Epiro. Descrive poi le varie sorgenti d'acqua dolce dell'isola, e dall'amenità dei luoghi ov'esse zampillano, prende le mosse a dimostrare essere stati ivi i giardini d'Alcinoo ricordati da Omero nella Odissea; il che fa con tal copia di ragioni, da dimostrare quanto ei sapesse congiungere gli studi severi della natura coi geniali ed ameni. Paragonando la fertilità dell'isola colle meschine sue produzioni, ne accagiona l'indolenza degli abitanti. Discorre minutamente della coltivazione dei cereali e delle olive, dei varii procedimenti per ottener l'olio, non che delle cagioni che questo rendono inferiore a quello di altri paesi. Con non minor diligenza ed esattezza parla degli uccelli e delle piante, e dei varii usi di quelle. Ragiona poscia del clima dell'isola, soggetto non mai da altri trattato prima di lui; lo confronta con quello d'altri paesi, ed essendo il medesimo in gran parte costituito dai venti, favellando di quelli che spirano in Corfù, ne prende occasione a trattare in generale della loro direzione, forza e costanza, dei loro varii effetti, e delle loro qualità generali o particolari, sieno essi regolari od irregolari: fa in ultimo la descrizione della città di Corfù, ed indica le malattie a cui la sua situazione la rende soggetta.

La seconda parte è unicamente consecrata alla narrazione dei morbi che dominarono in quella città durante un semestre di soggiorno della divisione, di cui il governo sanitario era stato affidato al Botta. Le ragioni per cui nella cura delle malattie egli seguiva di preferenza le dottrine di Brown, si veggono molto saggiamente esposte dal chiariss. medico collegiato Carlo Demaria ne' suoi *Cenni sugli studi medici di Carlo Botta*, che ci servirono di sicura scorta ad accennare appositamente le prove luminose con che l'immortale sangiorgese, prima di accingersi a lavori di sublime letteratura, già dava delle sue profonde cognizioni nella medicina, nelle scienze naturali e nella statistica.

La Società medica di Grenoble elesse a socio il Botta poco tempo dopo il di lui ritorno da Corfù, ed egli non tardò a comunicarle il risultamento di sue osservazioni sull'efficacia dell'acido nitrico nelle febbri intermittenti. Presentò quindi una relazione all'autorità superiore sullo stato del terzo spedale militare di Grenoble affidato alle sue cure; ne espose colla franchezza che il solo amore del vero inspira, le molte imperfezioni, ne indicò i rimedi, e si fermò in modo particolare sulla necessità di un deposito di convalescenza segregato dallo spedale, e ciò dietro la fatta osservazione, che il soggiorno in questo dava motivo a frequenti recidive, e tali che i soldati assaliti nella convalescenza da sempre crescente infievolimento, morivano senza dar segni di febbre o di dissenteria.

Intanto la vittoria di Marengo riportata da Bonaparte cambiando di bel nuovo le sorti delle nostre contrade, toglieva il Botta dai medici studi, e lo lanciava nel vortice dei pubblici affari, d'onde non doveva più far ritorno alle ippocratiche discipline. Non di meno, fatto membro della Commissione esecutiva di governo, con singolar amore si occupò dell'incremento del subalpino Ateneo, contribuendo ad arricchirlo di cospicue rendite, e dotandolo di novelle scuole di ostetricia, di veterinaria e di chimica applicata alle arti, in quel modo, e con quella generosità che abbiam riferito nella storia del Piemonte.

Cessata la Commissione esecutiva per la riunione del nostro paese alla Francia, venne chiamato dall'amministratore

generale Jourdan a far parte del Consiglio di pubblica istruzione. In tale qualità si adoperò efficacemente ad introdurre moltiplici miglioramenti nell'insegnamento delle scienze mediche: spinto poi dall'amor suo per la musica, presentò a Jourdan un suo lavoro sulla necessità di stabilirne una scuola a Torino, ed ottenuto l'intento, ne compilò gli statuti. Le quali cose vennero poi da esso con eleganza esposte nell'opera, in cui narrava le vicende della pubblica istruzione in Piemonte dal 1798 al 1802.

Verso il 1802 ridivenuto privato, si diede con grande amore allo studio dei classici italiani, e fu uno di quei valorosi che nel cominciamento di questo secolo concorsero col Monti e col Cesari nel lodevole disegno di purgare dalla corruzione l'italiana favella, la quale già ben molti vestivano di panni forestieri. Si fu allora ch'egli diede l'addio alle scienze fisiche con una memoria sui tuoni e sui suoni, inserita nei volumi dell'Accademia delle scienze, di cui era membro. Memoria di cui leggesi un acconcio estratto nella *Bibliothèque italienne*, giornale che stampavasi in Torino nel principio del secolo che corre: frattanto il suffragio de'suoi concittadini del Canavese lo chiamò a far parte del Corpo legislativo, e dovette condursi a Parigi. In una sua lettera indiritta da quella capitale al professore D. Giuseppe Gallo suo compaesano, il Botta disse che fra i romori delle guerre Bonapartiste, non potendo scrivere storie, in cui con sincerità i fatti appartenenti all' Italia si descrivessero, erasi accinto a far versi; e diffatto nel 1809 cominciò il poema intitolato *Il Camillo*, o *Vejo conquistata*, cui condusse a termine l'anno 1814.

In questo poema, scritto in versi sciolti, e diviso in dodici canti, vengono condotti in campo dall'una parte gli Etrusci, dall'altra i Romani; e questi ultimi dopo varie vicende rimangono vincitori, ed abbattono Vejento sotto la scorta di Camillo.

L'autore si studiò d'intessere a questo argomento tutto italiano quegli ornamenti che seppe trovare più opportuni. È notabile principalmente per la novità dell'invenzione, la descrizione dell'albero della civiltà nel canto terzo; e nel quinto è pieno d'affetto l'episodio di Venilia.

La lingua con cui è scritto il *Camillo* del Botta, dice il ch. Vallauri, è la più forbita che si possa desiderare; ma o che il verso sciolto non si convenga ad un lungo componimento, o che l'immaginativa dell'autore non bastasse per un poema epico, egli è pur forza il confessare che questa scrittura manca della necessaria venustà, e che una fastidiosa monotonìa ne rende poco gradita la lettura. Il primo canto di questo poema fu stampato nelle Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino, vol. del 1813. Dell'opera intiera si hanno due edizioni; la prima fatta in Parigi nel 1815; la seconda, corretta ed accresciuta di note dall'autore, venne pubblicata in Torino presso Giuseppe Pomba nel 1833.

Ma ben altri più sicuri e sublimi voli dovea fare l'intelletto felicissimo del celebre sangiorgese. Mentre il Regis professore d'eloquenza italiana lo innamorava della lingua di Dante, l'egregio Tenivelli, di cui per la malvagità dei fautori del dispotismo, fu tristissimo il fine, gl'inspirava la brama di addentrarsi nella scienza dei fatti; e di questi suoi eccellenti maestri ed amici, seguendo egli animosamente l'esempio ed i consigli, presto ci diede quelle prove luminosissime, per cui fu dichiarato ad un tempo il Tucidide piemontese, ed uno dei benemeriti ristauratori dell'italica lingua. La sua storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America, è nel suo genere un capolavoro: quando essa venne alla luce fu molto bene accolta in Italia ed in Francia, e ciò che più rileva, i dotti Americani non dubitarono di affermare che nessuno prima del Botta aveva, come lui, rivelato le vere cagioni, gli accidenti e le conseguenze di quelle guerre eternamente memorande. Il nostro immortale storico non potea fallire al grande scopo. La natura lo aveva dotato di un'anima capace dei più generosi sentimenti, i quali viemmeglio raccesi dalla lettura de'sommi storici antichi, produssero mirabili effetti.

Le due grandiose opere ch'egli pubblicò dopo quella sulla Indipendenza degli Stati Uniti d'America, cioè la Storia d'Italia dal 1789 al 1814, e l'altra che narra le vicissitudini della nostra penisola dall'epoca in cui ha termine la storia del Guicciardini sino all'anzidetto anno 1789, riscossero i plausi d'ogni colta e gentil persona, ed è perciò che se ne

fecero in poco tempo molte edizioni: i pedanti, gl'invidiosi, i partigiani della setta gesuitica, i fautori del dispotismo, eterni tribolatori degli ingegni più chiari e più amanti del vero, non indugiarono a sparger voci pregiudicevoli alla fama dell'illustre autore; ma egli omai trionfò de'vigliacchi suoi detrattori. Le opere del Botta vivranno, ed il di lui nome sarà vieppiù sempre venerato dai posteri, i quali riconosceranno ch'egli fu accurato nella ricerca delle notizie, e le riferì fedelmente, e colla maggiore imparzialità. Ei non fu nè panegirista, nè satirico; non prese parte alle fazioni; contemplò gli avvenimenti ed i caratteri con occhio freddo e spassionato, e così potè offerire una copia fedele dell'umana natura. Tacque le minute particolarità, ma espose i fatti rilevanti, coll'indicazione delle cause e delle conseguenze, e li presentò con ordine chiaro e distinto. Le sue narrazioni sono adorne, eleganti, vive, animate, e ben di rado egli disgiunge questi pregi dalla gravità e dalla dignità. Ciascuna delle sue storie, e principalmente quella dell' Indipendenza d'America, sono legate da un principio che fa sopra la mente l'impressione di un tutto intiero. Per conservare quanto fosse possibile l'unità in questi suoi classici lavori, il Botta prese ad emulare Polibio, Sallustio e Senofonte; perocchè ben vide che le storie di Sallustio sulle guerre Catilinaria e Giugurtina, la Ciropedia di Senofonte, e la Ritirata dei diecimila, sono esempi di storie, in cui l'unità degli storici oggetti è perfettamente conservata. Per riguardo alle nozioni politiche, sembra che abbia voluto imitare di preferenza Tucidide, il prelodato Polibio, e Tacito; conobbe come il primo di questi è sempre intento ad informarci esattissimamente d'ogni operazione che riferisce, ed a mostrare i vantaggi e gli svantaggi d'ogni progetto che fu proposto, e d'ogni spediente che fu adottato; vide che Polibio è eccellente per le vedute politiche, per la penetrazione nei grandi sistemi, per la profondità e distinta cognizione delle cose militari; si diede allo studio di Tacito, perchè questi è sottilissimo nell'investigazione del cuore umano, e pieno di finezza e di sentimento, ed offre molta istruzione rispetto alle materie politiche, e più ancora rispetto all'umana natura: sembra per altro che il Botta abbia presto dif-

fidato di poterlo imitare con felice succedimento; Cornelio Tacito, dice egli, è uno storico tanto di singolar natura, che a lui altri male paragonar si potrebbe. L'amore verso la virtù e la libertà, come lo sdegno contro la tirannide ed il vizio, sono sommi in lui; adora chi di virtù è dotato, e fallo adorare altrui; da una parte tempesta ardentissimamente, e quasi ferocemente contro i tiranni ed i viziosi, per modo che non solamente gli fa schivare come pericolosi, ma abborrire come flagelli dell'umana generazione. Grande maestro di virtù è costui, grande forza d'ingegno aveva, sublime ministero fra i corrotti uomini esercitò. Fera ad un tempo, e dolce anima era in lui infusa, pari al descrivere le cupe fraudi, e le crudeltà o aperte od occulte di Tiberio, pari ad impressionarci d'amore pel suo buono e virtuoso Agricola; ma nelle dolcezze sue stesse, in quelle stesse lacrime che per Agricola sparge, non debolezza vi è, non decadenza alcuna dell'umana natura, ma un so che di alto e degno, che al pianto si inchina sì, ma ad un romano e spartano pianto; profondo è il suo dolore, ma sublime e forte. Unico uomo è costui, nè imitare da alcuno se non inettamente si potrebbe.

Il Botta, come apparisce dalle opere sue, volle principalmente farsi discepolo di Tito Livio in quelle parti che ragguardano ai racconti ed alle pitture storiche; ed è per ciò che le sue narrazioni e le sue descrizioni contengono le circostanze particolari scelte così giudiziosamente, che dan vita, corpo e colore ai fatti che narra, e ce li rendono così presenti, come se avvenissero sotto gli occhi nostri. Si persuase il Botta che il saper ben tratteggiare le circostanze è quello principalmente che chiamasi pittura storica.

Il celebre Sangiorgiese volle far uso di un abbellimento ch'era adoperato dagli antichi, e cui i moderni abbandonarono, vogliam dire i discorsi che nelle occasioni rilevanti essi ponevano sulle labbra di qualcuno dei principali personaggi. Per mezzo di quelli davan eglino varietà alla loro storia, offrivano istruzioni morali e politiche, e cogli opposti argomenti che impiegavano, facean conoscere i sentimenti dei diversi partiti. Tucidide fu il primo ad introdur questo metodo. Le orazioni, di cui abbonda la sua storia,

e quelle pure di alcuni altri storici greci e latini, annoverare si possono fra i più preziosi avanzi dell'antica eloquenza. Comunque però sien belle, può tuttavia mettersi in dubbio, se nella storia abbiano convenevole luogo: valenti maestri inclinano a credere che ad essa mal si convengano, imperciocchè formano un misto di finzione e di verità che alla storia non è naturale; i lettori sanno che queste orazioni sono per lo più d'invenzione dell'autore, e ch'egli ha introdotto alcuni distinti personaggi ad arringare, solo per aver occasione di mostrare la sua propria eloquenza, e spiegare i suoi sentimenti sotto altrui nome. Ciò è una specie di poetica libertà che disdice alla gravità della storia, in cui dee sempre regnare, il più che si possa, la più stretta verità. Il perchè, invece d'inserire nella storia formali orazioni, migliore e più naturale sembra il metodo adottato da alcuni più severi scrittori, di esporre in persona propria i sentimenti e le ragioni degli opposti partiti, o la sostanza di quanto fu detto in qualche pubblica adunanza; il che può farsi dallo scrittore senza sospetto di finzione.

Vero è che il Botta nelle sue storie d'Italia ricusò di adottare questo metodo, per cui non iscemasi fede alla narrazione dei fatti, ma è certo altresì che vi si era molto bene acconciato nella storia, in cui raccontava gli avvenimenti della guerra per l'indipendenza degli Stati Uniti d'America: ivi le orazioni ch'ei pose in bocca agli oratori, furono veramente dai medesimi fatte in quelle stesse occasioni di cui si tratta nell'opera. Egli solamente quello che fu detto da parecchi, che nella medesima sentenza favellarono, ha fatto dire ad un solo, ed alcuna volta, sebben di rado, aggiunse del suo alcune poche cose le quali gli oratori medesimi avrebbero verisimilmente dette. Ciò accadde specialmente nelle due orazioni, l'una posta in bocca di Riccardo Enrico Lee, l'altra di Giovanni Dickinson; dei quali il primo orò in favore della dichiarazione dell'indipendenza degli Stati Uniti, il secondo mantenne la contraria sentenza.

Nella pittura dei caratteri, che è uno dei più splendidi, ed al tempo stesso più difficili ornamenti delle opere storiche, il Botta procurò d'imitare i due sommi scrittori che meglio si distinsero in questa parte, cioè Sallustio e Tacito;

ma in ciò corse pericolo d'andare ad un eccessivo raffinamento per voglia di comparire profondo e penetrante: alcune volte accoppiò tanti contrasti, e tante e sì sottili opposizioni di qualità, che ci troviamo piuttosto confusi da un bagliore di espressioni brillanti, che guidati a farci un giusto concetto dei caratteri che descrive.

Questo difetto che talvolta si scorge nelle sue opere storiche, parve ad alcuni inescusabile, massimamente pel modo con cui ci pose sott'occhio il carattere del gran conquistatore Napoleone; ma noi, che non perdemmo mai d'occhio quest'immortale capitano dalle sue prime imprese sino alla sua rumorosa caduta, pensiamo essere conforme al vero lo storico ritratto che ne porse il Botta, il quale si trovò in circostanze da conoscere gli ambiziosi divisamenti di questo novello Icaro, ed a giudicarne con sicurezza la riprovevole condotta, le grosse finzioni, gl'inganni, i soprusi, le trame e l'orgogliosa volontà di mettere a'suoi piedi l'Europa, l'Asia, e gran parte dell'Africa: *Tanquam hydrops indulgebat sibi.* Piangeva il Botta sulla dolorosa condizione dei popoli che stanno sotto il giogo di principi travagliati dalla sete feroce di estendere i proprii dominii.

Qualunque osservazione far si voglia a scapito della fama del nostro celebre sangiorgese per la maniera con cui descrisse i caratteri dei personaggi introdotti nelle sue storie, nessuno potrà mai niegargli il vanto di essersi mostrato sempre in favore della virtù, sia nel dipingere l'indole degli uomini ch'ebbero influenza negli affari politici, sia nella narrazione dei fatti e delle conseguenze che ne derivarono. Non mai si mostrò, come fecero altri storici d'Italia, neutrale ed indifferente per gli uomini dabbene, e pei tristi: non affettò vedute scaltre, ed infernalmente politiche: i suoi pensieri, i suoi ragionamenti sono sempre saggi, morali, e direm pure sinceramente religiosi, perchè la sacrosanta religione degli avi suoi gli fu tuttora di scorta, ed anche di conforto nelle fortunose vicende dell'agitatissima sua vita.

Abbiamo asseverato qui sopra, ch'egli prese a modelli i più celebrati storici antichi di Grecia, e del Lazio; ed ora dobbiam dire che studiò pur anche attentamente i sommi autori di storie, cui in tempi da noi non tanto lontani

produssero Firenze, Venezia, Napoli, ed altre città dell'Italia; perocchè, se è vero che le loro opere non vanno scevre da alcune mende, è vero altresì che contengono pregi grandissimi, per cui saranno ammirate in ogni tempo avvenire. Di fatto inglesi dottissimi e fra gli altri l'erudito e saggio Ugone Blair si accordano nell'affermare che la parte d'Europa, ove il genio storico nelle ultime età è apparso con maggior lustro, senza dubbio è l'Italia: furono gli italiani, dice il Blair, sempre conosciuti per una nazione acuta, penetrante, riflessiva, ragguardevole per sagacità e saviezza politica, che per tempo si applicò all'arte dello scrivere. Conseguentemente, subito dopo il risorgimento delle lettere, Macchiavelli, Guicciardini, Davila, Bentivoglio, Fra Paolo si resero per merito storico altamente cospicui; e lo stesso noi possiamo affermare dei due Villani, del Segni, del Bembo, del Varchi, e di altri, dei quali si farà cenno qui appresso.

Che il Botta gli abbia tutti profondamente meditati si chiarisce dai giudizii, cui diede di ciascuno di loro con la più grande imparzialità e con quel criterio che in lui era sommo. Di tali giudizii, onde gli torna molta lode, giova esporre almeno succintamente le principali indicazioni: eccole: Guicciardini, e Macchiavelli, principi della scuola storica fiorentina, considerano la natura umana qual ella è, non quale dovrebbe essere: badano al fine, nè si danno alcun pensiero del mezzo: vizio, o virtù, poco a loro importa, purchè al desiderato fine si pervenga: descrivono colla medesima freddezza un atto atroce, come un atto benefico, un atto vile, come un atto magnanimo, e sono capaci di giustificare chi vince a torto, solo perchè vince, e di dannare chi perde con ragione, solo perchè perde. Terribili narratori sono, ma narratori tali che nella fogna dell'umano cuore molto addentro penetrano, e quanto di vile e di brutto c'è, conoscono. Sulle orme di que' due sommi scrittori fiorentini mossero gli altri storici loro compaesani, tranne il Varchi, cui l'età non aveva corrotto, e del quale gli altri dicevano che da Livio e da Tacito si era lasciato corrompere; il buon Varchi andava fantasticando virtù e libertà fra uomini perversi. Tuttavia è forza confessare che

i precitati Macchiavelli, e Guicciardini sono sopra ogni altro storico utilissimi, perchè insegnano bene e come si perdono i principati, e come si perde la libertà.

Inoltre dal Botta sono con raro discernimento giudicati il veneziano Paruta, e il napoletano Giannone. Il primo, secondo lui, è consideratore acutissimo delle umane azioni, dà ottimi precetti pel governo degli stati, e dei popoli, ma non è alieno dalla moralità delle azioni medesime, ed al bene invita, ed il male disconsiglia. Di maggiore utilità per altro ei crede che sia il Giannone, il quale trattò le correlazioni e i limiti fra le due potenze ecclesiastica e temporale con immensa erudizione, con profondissima dottrina, e con accuratissimo giudizio.

Un altro storico, di cui l'Italia si vanta, è Paolo Sarpi. Alcuni consigli ch'ei dà al governo Veneto, sono veramente spaventosi. La sua storia del concilio di Trento, dice il Botta, è una delle opere di più maschio e robusto tenore, che sieno uscite da umano ingegno. Fiori ed ornamenti non vi sono; regnavi austerità pretta da capo a fine; eppure si prova un grande diletto nel leggerla. Quanto al merito intrinseco di quella sua storia, esso certamente è grandissimo, ed in molti luoghi anche per sincerità; ma l'odio, che portava alla corte di Roma, che non era minore di quel di Lutero, lo fece trascorrere non di rado in amarezze, in mordacità, in maldicenze, e qualche volta ancora in falsità.

Osservabili sono pure il senno, il criterio, e l'imparzialità, con che il Botta parlò di due storici più vicini ai nostri tempi, cioè del toscano Galuzzi, e del saluzzese Denina. Il primo nella sua storia del gran ducato di Toscana scrisse con sentimenti generosi i fatti di quei principi e di quei popoli dopo l'assunzione del duca Cosimo I sino all'arrivo dei principi di stirpe austriaca, e diede in luce non poche particolarità degne veramente di memoria. Sarebbe l'opera del Galuzzi per ogni lato commendevole se non avesse troppo spesso, e troppo lungamente mescolato alle sue narrazioni le cose di corte, e se scritto avesse con purità più toscana; perchè in questa parte ei pecca gravemente, colpa più del secolo in cui scriveva l'autore, che sua.

Per riguardo alle opere storiche del Denina, non dobbiamo tacere che l'imparziale, e spertissimo Botta ne loda assai le rivoluzioni d'Italia, e non s'astiene dal biasimarne la storia dell'Italia occidentale. Nella prima di queste due opere egli scorse una bellissima esposizione dei fatti, una lingua ed una locuzione convenienti al soggetto, un pensare ed un sentire generoso, massime quando il Denina tratta dei tempi romani, ed anche dei tempi anteriori ai romani: lodò anche le sue considerazioni sulle età e su certe instituzioni particolari, perchè esse non sono mai tirate pei capegli, e derivano immediatamente dal soggetto, e non vi si vede lo spirito di sistema che sforza i fatti a pregiudizio del vero.

Ma ben altra sentenza egli pronunciò sulla storia dell'Italia occidentale dello stesso Denina, che per questo suo lavoro scadde molto da quel grado, a cui tanto meritamente era salito. Il consorzio frequente coi nobili, e l'adulazione che per questo nacque nell'animo del Denina, guastarono l'integrità della sua penna: guastarono anche l'ingegno, l'arte, e il gusto, posciachè in quest'ultima sua opera nè alcun brio vi si scorge, nè buono ordinamento di materia, nè scintilla di bello e buono stile: tutto vi è umile, fiacco, adulatorio, disadatto, degenere con una foresteria di lingua e di stile che non desta poca maraviglia nell'autore delle rivoluzioni d'Italia.

Dalle sagge riflessioni dianzi esposte che il nostro celebre Botta fece sulle opere dei più accreditati scrittori di storie che lo precedettero, evidentemente si vede, com'egli, prima di accingersi a lavori di così arduo genere, non affidandosi al suo ingegno, comunque feracissimo, volle addentrarsi coll'animo nelle intime ragioni della scienza dei fatti, e meditare attentamente sui pregi di coloro che la coltivarono con felice succedimento, e sui vizii, da cui non seppero andar esenti, per meglio disporsi a divenire storico eccellente; e al certo lo divenne

Nella prima delle sue storie, con cui fece luminosissima prova del suo possente intelletto, e che riscosse gli applausi degli americani, di cui narrò con tanta evidenza e con sì profonda filosofia le importanti vicende, egli dimostra come

solamente l'uniformità dei voleri, l'individuale disinteresse, la costanza nei proponimenti, l'indomito coraggio, la tranquilla sofferenza dei disagi, il sincero amore di veder libera la patria, non disgiunto dall'odio contro la licenza, donde nasce la rovina d'ogni bella instituzione, tutte insomma le eminenti virtù cittadine possono riuscire mezzi efficaci ai popoli per sottrarsi al giogo del dispotismo e racquistare la nazionale indipendenza.

Se certi moderni pseudoapostoli di libertà avessero ben meditato quella stupenda opera del Botta, innanzi a tutto si sarebbero fatti in faccia al pubblico chiari modelli delle virtù assolutamente richieste ad ottenere il difficilissimo scopo; perocchè le popolazioni non si risvegliano a magnanime imprese, se non al grido di quegli uomini saggi, che per la loro irreprensibile condotta sono universalmente riveriti, ed amati: gli effetti, cui producono le rumorose parole dei demagoghi, sono, quantunque fugaci, pur sempre funesti.

Nelle due storie sopra l'Italia per tanti secoli oppressa dagli stranieri, e lacerata dalle interne fazioni, il Botta con pura lingua e splendido stile racconta i principali avvenimenti che accaddero in questa contrada nelle età che si propose a scopo di rappresentarci, e con saggezza mirabile discuoprendone le cause e le conseguenze ci mette sott'occhio innondazioni di eserciti forestieri, battaglie sanguinose, arsioni di città, rapine di popoli, devastazioni di provincie, sovvertimenti di stati, fazioni, e sette, e congiure, ed ambizioni crudeli, ed avarizie ladre, e debolezze di governi effeminati, e fraudi di reggimenti iniqui, e sfrenatezze di popoli scatenati. Ciò tutto egli descrisse con dignitosa franchezza e si vede che gli godeva l'animo quando, alcuna volta, gli veniva fatto di raccontare cose liete, utili e grandi, che fra tanti lagrimevoli casi si operarono per un benigno risguardo della divina provvidenza, che mai non abbandona del tutto i miseri mortali.

Le politiche osservazioni ch'ei va opportunamente facendo nel corso di questi suoi lavori ci sembrano per lo più sagge, profonde, istruttive: non è prodigo delle sue particolari opinioni, e de' suoi raziocinii, ed evita il mal vezzo di al-

cuni moderni scrittori di storie, che dandosi a filosofare, e speculare su tutto ciò che narrano, fan nascere il sospetto che gli ambiziosi loro sforzi sieno rivolti ad adattare la narrazione dei fatti a qualche particolare sistema da essi idoleggiato.

Frequenti sono i raggi di luce ch'egli va spargendo sulle triste condizioni d'Italia, sopra le cagioni dell'infelicità di essa e intorno ai mezzi che potrebbero riuscire efficaci a rialzarla, e a renderla un'altra volta possente e gloriosa; ma pare che nell'animo suo non fosse ancora molto vivida la speranza del di lei risorgimento, per causa di mali assai gravi, ond'ella, ed altre misere nazioni non cessano d'essere travagliate ed oppresse; il peggiore di questi mali ei dice che proviene dai sofisti, i quali si voltano, e si gittano come sottilissimi insetti sopra lo stato, e le lambiccature, e le astrazioni, e le sottigliezze loro in questo proposito sono tante e tali, che tutte le entelechie degli Scotisti non ne starebbero al paragone: funestissimi Carneadi! Questo, continua il Botta, è un grande segno di decadenza, nè maggiore indizio di corruttela in una nazione vi può essere che questo: i raffinatori delle idee sono la rovina degli stati. I sofisti hanno perduto la libertà greca, hanno perduto la libertà latina, e perderanno la libertà europea, se coloro che *recte sapiunt* non sono valevoli ad oppor loro un argine bastante, e se il buon senso non vince lo spirito.

Ora chi ponga mente alle preziose fatiche con cui l'illustre Botta procacciò di far progredire le scienze naturali, e di promuovere fra noi l'istruzione pubblica in ogni ramo dell'umano sapere; chi consideri lo zelo, con cui si adoperò efficacemente a ricondurre alla sua nativa purezza l'italica favella, e rifletta com'egli si rese sommamente benemerito dell'umano consorzio colle sue opere storiche, in cui risplendono le più grandi verità per l'ammaestramento dei popoli, e dei governanti, mentre non può a meno di venerarne la memoria, si duole sapendo che tanti suoi meriti non valsero ad impedire ch'ei si trovasse in grandi angustie nel tempo, in cui gli editori delle opere sue ogni dì più s'arricchivano pel pronto smercio delle medesime. Fatto è che mentre alcuni suoi amici torinesi confidavano che

egli godesse in Parigi d'una qualche agiatezza, dovettero, per poterlo soccorrere, aprire in fretta una sottoscrizione, e così in poco tempo gli si potè inviare la somma di tremila lire. Per buona sorta il principe Carlo Alberto appena salito al trono gli diede le divise dell'ordine civile di Savoja, una pensione di lire mille sulla cassa di quell'ordine, e alcuni anni dappoi gli fece un assegnamento, non sappiamo di qual somma, sulla sua particolare cassetta L'egregio Botta si trovò allora in condizione da poter respirare: se non che l'educazione de' proprii figliuoli, cui teneramente amava, e volea veder fortunati, richiedeva notevoli dispendii, e si accinse perciò a tradurre per conto di un editore parigino un'opera di viaggi, sperando che questa fatica gli fruttasse un lucro sufficiente a poter sopperire ad ogni bisogno di sua famiglia; ma sgraziatamente venne in quel frattempo assalito da una malattia di petto, che minacciò i suoi giorni: i più chiari medici di Parigi a gara prodigarono l'assistenza loro al grand'uomo, ch'erano superbi di appellare collega; ma le loro sollecite, e affettuose cure per rimetterlo nella primiera sanità ad altro non valsero che a prolungargli le sofferenze: l'insidioso e lento morbo lo tolse ai vivi, come già dicemmo, in agosto del 1838.

I codardi pedanti, giova ripeterlo, i lojolesi, i nemici d'ogni civile progresso, gli ultra-napoleonisti, gli invidiosi dell'alto suo merito lo fecero scopo ai loro aperti sdegni, ed alle loro vili detrazioni; ma indarno.

Il venerato nome del Botta vivrà sempre glorioso nei fasti della sublime letteratura, e in quelli d'ogni utile disciplina.

Contemporaneo e compaesano del celebre Botta fu il professore di rettorica Angelo Penoncelli, il cui nome sarebbe più riverito in Piemonte, s'egli meno strano fosse stato nel suo modo di vivere, e nella scelta degli argomenti intorno ai quali esercitò la sua facile penna. Dettò, è vero, alcuni componimenti lirici meritevoli d'encomio in occasioni di lauree, scrisse un inno intitolato *Le Muse Subalpine rigenerate;* tre sonetti, uno per l'Annunziazione di Maria Vergine, e gli altri per la festa del dottor massimo sant'Agostino; ma non dubitò d'impiegare i suoi talenti a comporre

tre canti in ottava rima, intitolati *La Merdeide*: vennero stampati in Torino nel 1806. Nel frontispizio si legge: In Cacherano, dalle stampe di Bernardo Culati, presso Fabriaco Medardo Stronzino. I versi, i pensieri, le immagini di questi tre canti non s'innalzano dalla bassezza del soggetto.

I Sangiorgiesi meritamente s'onorano del teologo Stefano Bernardi, nato il 15 febbrajo 1803: questi fu prefetto degli studi nel collegio de' gesuiti in Torino; vestì in seguito l'abito dell'ordine dei predicatori; colla permissione della Santa Sede, abbandonando quest' instituto, e vestendo l'abito di prete secolare, si condusse a Roma, ove fu dapprima eletto a precettore del principe Rospigliosi, e venne quindi nominato canonico ed arciprete di Nettuno: esercitava con grande zelo questa sua carica, quando cominciava infierire il cholera-asiatico nella capitale del mondo cattolico, e nei dintorni di essa: si dimostrò vero pastore delle anime in quella luttuosa occasione, ed anzi si rese tanto benemerito dei fedeli alla sua cura affidati, e dell'umanità sofferente, che il Diario di Roma ed altri fogli periodici parlarono di lui con molta lode. In principio del 1838 il Santo Padre volendo dargli un attestato della sua soddisfazione pei tanti servigi da lui prestati nel tempo di quell'orribile flagello, lo insignì del titolo e delle divise d'un ordine cavalleresco, concedendogli eziandio un'annua pensione di lire 450.

Pecchenino Michele: gli amatori delle belle arti deplorano tuttora l'immatura morte di questo illustre sangiorgese. Nel 1825 si recò a Firenze affinchè ivi dal Bardi stampatore d'intagli, si stampasse un rame da lui disegnato ed inciso a granito, rappresentante lo Sposalizio di Maria Vergine, pittura del celeberrimo Rafaello da Urbino. Questa medesima tavola era già stata intagliata dal Longhi nelle stesse proporzioni della Trasfigurazione incisa dal Morghen. La stampa del cavaliere Longhi essendo divenuta rarissima, nè potendo più farsene acquisto che all'altissimo prezzo di 40 zecchini, l'abilissimo Pecchenino imprese ad inciderla in più piccola dimensione, e nel breve spazio di quattordici mesi condusse a così felice termine questo suo lavoro, che ne riscosse molti elogi degli stessi cavalieri Longhi e Morghen.

Di presente il borgo di s. Giorgio a buon diritto si gloria

d'un illustre personaggio che è meritamente noverato fra i più splendidi ornamenti del foro torinese e del nostro ateneo; vogliam parlare dell'avvocato collegiato Pescatore. Egli nacque nel 1813, fece con grande sua lode gli studii delle umane lettere e della filosofia, vinse al concorso un posto gratuito nel R. collegio delle provincie col benefizio del diploma, che restringeva pei collegiali il corso della giurisprudenza a quattro anni: in quel rinomato stabilimento, e nelle scuole universitarie, si acquistò la stima e l'affezione dei superiori e dei condiscepoli, i quali riconobbero in lui una mente straordinaria, ed un'indole alquanto severa sì, ma franca e leale. Tra i diciotto ed i diciannove anni fu ammesso a prendere l'esame di laurea, e dee tornargli ad onore d'essere stato il primo del suo corso a fare questo pubblico sperimento degli studi suoi, con successo tanto felice e brillante, che si concepirono di lui le più belle speranze. Si diede subito indefessamente alla pratica della giurisprudenza, non che allo studio della teorica, delle scienze sociali, ed in ispecie dell'economia politica; la filosofia fu l'oggetto delle sue costanti letture e meditazioni, e già egli diede luminose prove di essersi addentrato coll'animo nei più intimi penetrali ove risiede questa nobilissima scienza, di cui molti parlano con orgoglio, e che da pochissimi intelletti privilegiati è felicemente coltivata.

I suoi distintissimi talenti e la vasta istruzione di cui in giovanissima età già mostravasi a dovizia fornito, fecero sì che nell'anno 1838 fu aggregato al collegio di legge, e poi chiamato al pubblico insegnamento della facoltà legale in questa R. università in forza di risoluzione sovrana del 10 d'ottobre 1846. Nell'esercizio di questa rilevante carica sostituì al metodo esegetico allora dominante, il metodo razionale, che piacque agli studenti, e sopratutto a coloro che sopraintendevano alla pubblica istruzione, per opera dei quali, con decreto Reale del 1848, il suo insegnamento fu ampliato a comprendere tutte le instituzioni giudiziarie, cioè la costituzione, l'organizzazione del potere giudiziario, la procedura civile e penale, e le prove giudiziarie.

Già si hanno preziosissimi frutti del suo infaticabile zelo nell'istruire i giovani alle sue cure affidati, e già la scienza

da lui professata è viemmeglio arricchita dei parti della ferace sua mente. In breve spazio di tempo egli mise alla luce quindici lezioni sulla teoria delle prove civili e criminali, giuridica e logica, considerata tanto in se stessa, che ne'suoi rapporti colle instituzioni giudiziarie. In questi lavori noi non sapremmo ben dire se più debbasi ammirare la profondità delle dottrine e la forza ineluttabile dei ragionamenti, o l'ordine mirabile con cui sono esposte le materie, e la schietta e nobile semplicità dello stile.

La fama di sua vasta dottrina, e delle non finte virtù, che gli servono di guida sicura a comportarsi con dignità nelle odierne ingratissime perturbazioni sociali, indussero il collegio elettorale di Pont, Castellamonte e Locana a prescieglierlo a suo rappresentante alla Camera dei deputati. Il *Giudizio* sulle operazioni di questa Camera ch'ei pubblicava nel 1848, mentre da un lato doveva inspirare di sè la più grande fiducia nell'animo de'suoi committenti, porgeva dall'altro una pruova luminosa del senno squisito, del civile coraggio, e dell' indipendenza con cui si fece animosamente a discutere le più ardue questioni che vennero proposte al Parlamento.

Da questa sua pregevole operetta escono frequenti lampi, onde si rischiarano astrusi punti di materie politiche ed amministrative, e sarebbe un gran bene per noi, se quelli cui la Provvidenza destina a reggere la somma delle pubbliche cose, vi facessero seria attenzione.

Non vogliamo passare sotto silenzio, che in quest'aureo suo lavoro, dopo avere sparso molti raggi di luce sopra cose di gran momento, si dolse francamente della dappocaggine di non pochi suoi colleghi al Parlamento, i quali o per ignoranza, o per interessi loro proprii, impedirono lo sviluppo delle grandi questioni aventi per iscopo di riformare sinteticamente le instituzioni sociali, di provvedere con disposizioni straordinarie a circostanze straordinarie, e di sorvegliare in ispecial modo l'amministrazione della guerra: egli afferma che questa era la triplice missione, cui l'indole dei tempi e gli avvenimenti imponevano all'assemblea dei deputati, e finì per rammaricarsi che a siffatti importanti doveri siasi mal soddisfatto da parecchi, i quali invece di adden-

trarsi nelle viscere delle più vitali questioni, stettero contenti a trattarle, com'ei si spiega, empiricamente.

Al razionalismo, dice il dotto Pescatore, si contrappone l'empirismo, il quale senza criterio, senz'ordine certo non si occupa se non d'oggetti particolari, tali quali il caso glieli presenta; esso li modifica coll'intenzione di migliorarli, ma non riguardando alle relazioni delle parti col tutto, soventi volte in vece di migliorarle, peggiora le cose. L'empirismo, ei soggiunge, occupandosi di oggetti particolari, quali sono portati dal caso, senza idea sintetica, che coordinando armonizzi in un concetto le opinioni, è un elemento di disunione. Lo spirito prevalente di disunione era dolorosamente sentito dalla Camera stessa: ne fu atterrita nel giorno del disastro, e si sciolse trasferendo tutti i poteri nel Governo del re. Il Ministero d'allora approvò, ed anzi appoggiò la risoluzione, tanto che ne ottenne la conferma dal Senato prima ancora che la Camera in una susseguente seduta rileggesse ed approvasse il verbale della sua deliberazione, e si fu allora che il fragore delle tribune ed il disordine generale impedirono il Pescatore di sostenere un emendamento di grande importanza da lui pubblicato in una nota dell'opuscolo di cui abbiam qui fatto parola.

Addì 4 gennajo del corrente anno il Pescatore metteva in luce un altro rendiconto per illuminare l'anzidetto collegio elettorale sopra le operazioni della Camera dei deputati nel secondo periodo, a cui pose termine un decreto di scioglimento, e per esporgli i principii che avrebbe seguito qualora fosse stato rieletto a membro del Parlamento.

Questa sua novella operetta è pur meritevole di lode: in essa dice varie cose ben degne di osservazione, perchè ci somministrano lumi sufficienti a poter conoscere le vere cagioni dei sofferti disastri, e provano ad un tempo ch'ei rimase fedele al sistema d'indipendenza morale e politica che è legge costante del viver suo: dimostrano inoltre, che i principii già da lui stabiliti nel suo primo rendiconto, sono affatto conformi al programma del Ministero Gioberti. L'autore conchiude con queste memorande parole: *sappiate che se cade il programma Gioberti, una terribile reazione travolve le ipù alte speranze.* Il vaticinio dell'egregio uomo si avverò an-

che troppo nella recente dolorosa catastrofe, di cui sono e saranno per lungo tempo funeste le conseguenze.

Dopo la pubblicazione di questo suo programma politico l'ottimo Pescatore fu scelto a deputato da uno dei collegi elettorali di Torino, e se un'altra volta la Camera non veniva sciolta, non è da dubitarsi ch'egli avrebbe adempiuto ai doveri di sì rilevante uffizio con quella rara saggezza, e con quel civile coraggio, di cui aveva già dato prove assai luminose.

S. GIORGIO (*s. Georgii*), capoluogo di mandamento nella provincia di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefet. ipot. di Mortara, insin. di Sannazzaro dei Burgondi: ha un uffizio di posta.

Trovasi ad ostro da Mortara, da cui è lontano miglia tre e mezzo.

Era compreso nella diocesi di Pavia. Fu eretto in marchesato a favore dei Grattarola d'Alessandria.

Il mandamento di s. Giorgio si compone dei seguenti comuni: s. Giorgio capoluogo; Cergnago; Olevano; Ottobiano; Vallereggio. Confina a borea coi mandamenti di Mortara e Gambolò; a levante con quest'ultimo e con quello di Garlasco; ad ostro con quelli di Sannazzaro, Pieve del Cairo, Mede e Sartirana; ed a ponente con parte di quest'ultimo e con quello di Mortara. Il Terdoppio bagna le terre situate a levante, l'Agogna quelle di ponente, il Langosco e la roggia Regola ne irrigano la parte intermedia.

S. Giorgio capoluogo sta sulla via provinciale per a Genova, sulla destra dell'Arbogna, in una molto fertile pianura.

Nel centro dell'abitato evvi uno spazio di terreno più elevato che il suolo del rimanente paese, onde trovasi cinto: ivi esistono case, cui si dà il nome di castello; ma più non rimangono alcuni indizi che ivi sorgesse una fortezza, tranne la sua porta d'ingresso, ove si crede che anticamente esistesse un ponte levatojo.

Passa nell'interno del borgo l'anzidetta strada provinciale che serve di comunicazione tra il Genovesato e la Svizzera, e venne aperta nell'anno 1819. Essa uscendo dal borgo di s. Giorgio e dirigendosi verso maestrale, scorge al comune

di Cergnago, distante un miglio di Piemonte, ed indi alla città di Mortara.

La medesima strada verso mezzodì, uscendo dal paese, tende al comune di Lomello, discosto due miglia.

L'Albogna, ivi detto Arbogna, torrente formato da certe diramazioni dell' Agogna, del Mora e del Terdoppio, scorrendo dalla provincia di Novara nella Lomellina, si divide in due rami al dissopra di Fenera. Sulle sue acque stanno più ponti, costrutti la maggior parte di cotto e di pietra, alcuni dei quali vennero in questi ultimi tempi in più bella e solida forma rifatti.

Il territorio abbonda di bovino bestiame. I maggiori prodotti vegetabili sono il fromento, la segala, il gran turco e le civaje. Mediocri sono le produzioni del riso, dell'avena, delle viti e del fieno. Si fanno ricolte di bozzoli, ma poco abbondanti. Di qualche rilievo sono i prodotti della canapa e del lino. Circa quattromila pertiche di terreni imboschiti somministrano legna forte da ardere per gli usi della popolazione, ed anche legname da costruzione: la vastità dei terreni imboschiti fa che vi abbonda il selvaggiume.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Giorgio, è un edifizio grandioso, che venne condotto a termine nel 1767; l'annesso campanile di bella forma venne ultimato nel 1793. Così la chiesa come la torre delle campane, furonvi erette mercè delle oblazioni dei parrocchiani: le spese non ne furono minori di lire quattrocentomila. Vi sono due altre chiese; l'una sussidiaria della parrocchiale, è dedicata a s. Rocco; l'altra è compresa nel ricinto del convento dei minori osservanti di s. Francesco, che vi furono ristabiliti nell'anno 1817.

Evvi una congregazione di carità, stabilita per amministrare un'opera pia fondata dal benemerito D. Siro Viglio, parroco di questo paese, il quale mancò ai vivi nel 1824.

Due scuole comunali esistono in s. Giorgio di Lomellina: in una s'insegnano i principii di lettura e di scrittura; nell'altra i giovanetti imparano gli elementi della lingua latina, di cui l'insegnamento giunge alla quarta classe.

La gioventù di questo paese è generalmente inclinata agli studi, e molte sono le famiglie, che quantunque non agiate,

raddoppiano le loro fatiche per mantenere i loro figliuoli nelle scuole superiori della città capoluogo di provincia: molti dei giovani intraprendono la carriera ecclesiastica, e si contano parecchi sacerdoti di s. Giorgio che esercitano il ministero di parroco.

Evvi una stazione di quattro Reali carabinieri.

Gli abitanti sono robusti, pacifici, e specialmente addetti all'agricoltura.

Popol. 2,550.

S. GIORGIO (*s. Georgii*), com. nel mand. di Rosignano, prov. e dioc. di Casale, div. d'Alessandria. Dipende dal senato, intend. pref. ipot. insin. di Casale, posta di Rosignano.

Sta sulla manca riva del Gattola ad ostro da Casale. È distante due miglia da Casale, da Rosignano, da Teruggia e da Ozzano.

Nel lato meridionale del villaggio passa la via provinciale che da Casale tende in Asti: nel lato settentrionale scorre l'antica ed imperfetta regia strada militare da Casale a Torino.

Il torrente Gattola, che ha origine in Ozzano, si scarica nel Po.

Le colline che sorgono a tramontana di s. Giorgio, abbondano di pietra da calce della miglior qualità.

Le produzioni territoriali sono principalmente il grano, il vino, la meliga, i legumi e la foglia de' gelsi: il commercio si fa col capoluogo di provincia.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Giorgio, è di recente costruzione.

L'antico castello fiancheggiato da una torre, fu ridotto ad uso di villeggiatura: la sua moderna facciata guarda il capo luogo di provincia; magnifico ne è l'ingresso; vi si ascende per due spaziosi scaloni; dalla parte di mezzanotte si ha l'accesso per una grande allea, e due comode scale in pietra da taglio, che mettono in una vasta corte: vago ne è l'annesso giardino. Si veggono qua e là nel territorio eleganti case di campagna, possedute da cittadini di Casale.

Si adoprano gli antichi pesi e le antiche misure del Monferrato.

Gli abitanti sono vigorosi e solerti.

S. Giorgio di Monferrato pervenne alla R. casa di Savoja

nel 1703. Era feudo degli Avogadri poi conti di Collobiano: lo ebbero con titolo comitale i Gozzani marchesi di Olmo.

Popol. 815.

S. GIORGIO SCARAMPI (*s. Georgii Scarampiorum*), com. nel mand. di Roccaverano, prov. e dioc. d'Acqui, div. d'Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. d'Acqui, insin. di Spigno, posta di Roccaverano.

Sorge a libeccio d'Acqui, sui confini della provincia, alla destra del Bormida occidentale.

Fu signoria dei Bruni di Tournafort.

Del suo antico castello più non rimane che una torre.

Delle sue vie comunali, una tende a Vesime e Roccaverano; essa corre nella direzione di tramontana; un'altra via nella direzione opposta accenna ad Acqui, volgendosi verso levante.

Il paese è lontano un miglio da Vesime, ed undici da Acqui.

Un torrente denominato Tadorba bagna il territorio nei lati di scirocco e di libeccio.

Il comune è situato lunghesso una collina che è delle più elevate degli Appennini; le vie non ne sono praticabili che a piedi e con bestie da soma.

Il grano, la meliga e le castagne sono i principali prodotti; scarseggia il fieno.

Vi sono tre chiese: la parrocchiale, quella per uso d'una confraternita, ed un'altra sotto l'invocazione di s. Bartolomeo.

Pesi e misure di Monferrato.

I terrazzani di questo luogo sono assai vigorosi ed affaticanti.

Popol. 382.

S. GIORGIO, Vedi Torre di s. Giorgio.

S. Giorgio, terra nella provincia di Cuneo eretta in contado a favore dei Giusiana.

S. Giorgio, luogo provvisto di chiesa parrocchiale nella signoria di Roasio.

S. GIORIO o S. Giorgio (*s. Georgii Secusiorum*), com. nel mand. di Bussoleno, prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefet. ipot. insin. di Susa, posta di Bussoleno.

Sta sulla destra della Dora Riparia a scirocco da Susa, da cui è discosto quattro miglia.

Del suo antico castello più non rimangono che le ruine. La sua antica strada non è più che comunale dopo la formazione della reale strada che corre alla sinistra del fiume: verso levante essa conduce a Villarfocchiardo, e verso tramontana mette a Bussoleno.

S. Giorio è distante un miglio dal suo capoluogo di mandamento.

Il territorio non è bagnato che da un rivo, il quale porta il nome di Gravio.

I monti ond'è circondato il comune non sono accessibili che dalla parte di Pragelato, ma non vi si può salire nemmeno da questa parte, che a piedi nell'estiva stagione.

I prodotti consistono in grano, segale, vino, e principalmente in castagne di ottima qualità, di cui si fa un grande smercio in questa capitale.

Evvi una cava di pietra da taglio coltivata dal sig. Giani. Durante la bella stagione circa trenta operai lavorano intorno alla medesima.

Si mantengono in buon numero bestie bovine ed alcune pecore e capre; si allevano molti majali, che si vendono nel capoluogo di provincia. Scarseggia il selvaggiume quantunque il territorio sia popolato di molte piante.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Giorgio fu riedificata or son due lustri.

Gli abitanti sono vigorosi ed attendono con amore ai lavori campestri.

Questo luogo è assai antico. La chiesa d'Oulx vi possedeva *terram ad modios LIIII*, come vedesi in un'antica carta. In un diploma del 1001 è appellato *Sanctus Glorius*, accorciamento conservato ancora oggidì.

S. Giorio fu signoria dei Carrocj Fiocchetti di Villarfocchiardo.

Popol. 1568.

S. GIROD (*s. Gerardi*), com. nel mand. d'Albens, prov. di Savoja Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefet. ipot. di Ciamberì, insin. di Rumilly, posta d'Albens.

Giace ai confini della Savoja Propria, a tramontana da Ciamberì, da cui è distante quattro leghe, ed a levante di Albens, da cui non è lontano che una mezza lega.

La strada reale da Ciamberì a Geneva per Aix, Albens, s. Girod, s. Félix, Marigny, Alby, Annecy, attraversa questo comune nella sua estremità verso maestrale.

Il rivo-torrente Deisse, divide verso ponente il territorio di s. Girod da quello d'Albens. Lo attraversano quattro torrentelli nella direzione da levante ad occidente, e vanno a scaricarsi tutti nel Deisse; queste correnti contengono pochi pesci.

La superficie territoriale è di giornate 1602; per una metà trovasi in pianura, e per l'altra in collina. La parte piana offre paludi, terreni arabili e praterie; la parte elevata presenta boschi popolati di castagni, campi e vigneti.

I prodotti in vegetabili sono i cereali, i legumi, il vino, le castagne, le frutta di varie sorta ed il fieno, tutti oggetti del commercio degli abitanti.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Gerardo abbate; la uffizia un sacerdote con titolo di rettore. Anticamente vi sorgeva una fortezza, di cui più non rimangono vestigia. Nel 1621 il sig. de Morand, controllore della Camera dei conti in Savoja, vi fece erigere un ampio palazzo o castello.

Al di là d'una cappella dedicata a s. Lazzaro, trovasi una sorgente d'acqua medicinale, che si vuole atta a guarire le malattie cutanee e la debolezza nelle membra. Su di un rialto che vedesi tra paludi verso la strada d'Aix, esistono gli avanzi di un campo trincierato che aveva comunicazione con s. Girod. Vedi *Albens*, Vol. I, pag. 151 e segg.

Pesi e misure di Rumilly.

Gli abitanti sono robusti e molto dediti all'agricoltura ed alla pastorizia.

Questo villaggio era compreso nella signoria di Marcellard.

Popol. 612.

S. GIULIA (*s. Juliae*), com. nel mand. di Dego, prov. e dioc. d'Acqui, div. d'Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefet. ipot. d'Acqui, insin. e posta di Dego.

Sta nella valle d'Ussone tra le due Bormide, a scirocco d'Alba, da cui è lontano quindici miglia.

Gli è unito un tenimento denominato di Niosa, che dipende quanto allo spirituale dalla parrocchia di Brovida.

Sopra una sommità della montagna vi esistono ancora le vestigie d'una fortificazione statavi eretta nei tempi del feudalismo dalla nobile famiglia Del-Carretto.

Tre ne sono le vie comunali: una attraversando il territorio nella direzione da levante a ponente accenna a Cairo; un'altra verso mezzodì conduce a Dego; la terza mette a Torre di Ussone ed indi a Cortemilia.

Il luogo di s. Giulia è discosto quattro miglia da Dego, sei da Cortemilia, e diciassette da Acqui.

Due torrentelli o rivi solcano questo territorio; uno detto del Buon uomo, trascorre nella direzione di mezzanotte; un altro denominato d'Ussone parte dal territorio di Gottasecca, scorre pel tratto di mezzo miglio verso mezzodì questo territorio, e va a metter capo nel Bormida presso Cortemilia.

Varie sono le villate ond'è composto il comune di santa Giulia: sono esse tutte poste in luoghi montuosi; le più alte sommità vi sono quella del Cardello, ove esistono le vestigie di antica fortezza, e quella dei Verigi che domina tutte le Langhe, e da cui si scuopre il mare Ligustico.

Il maggiore prodotto di questo comune si è quello del grano, di cui gli abitanti vendono il soprappiù per procacciarsi le derrate di cui non fanno che scarse ricolte. I terrazzani non mantengono bestie bovine, se non in quel novero che richiedono i bisogni dell'agricoltura. Non vi scarseggia il selvaggiume.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Marco. Vi esistono tre altre chiese, oltre quella dei disciplinanti attigua alla parrocchia. La prima detta della Pieve, sotto il titolo della Natività di M. V., fu fabbricata per opera dei Benedittini nel 1641; l'altra è dedicata a s. Carlo; la terza è quella di Niosa, dedicata a s. Sebastiano, questa serve di succursale; il parroco di Brovida che regge il tenimento di Niosa vi compie le funzioni parrocchiali nella prima, e nella quarta domenica d'ogni mese. Il cimitero di recente costrutto giace alla distanza di cinquecento metri dall'abitato.

Nelle stagioni d'inverno e di primavera i terrazzani di s. Giulia vanno soggetti alle febbri catarrali.

Prima delle passate politiche vicende si tenevano in questo

villaggio due annue fiere; la prima il 10 luglio, la seconda il 9 di settembre: da parecchi anni dicaddero entrambe.

Pesi e misure di Piemonte.

Gli abitanti sono per lo più di robusta complessione, e molto inclinati ai lavori della campagna.

*Cenni storici.* Il papa Alessandro III con bolla del 1178 confermava al monastero di s. Quintino di Spigno *Castrum Sanctae Juliae*, ed Enrico marchese di Savona volendo fondare nel 1179 un tempio ed un ospedale in *Croceferrea*, tra le altre cose gli donava *drittum et fructum quod habebat in loco Sanctae Juliae.*

Ottone vescovo d'Acqui, il 28 maggio 1208 investiva un Tommaso *de Sancta Julia* di una parte delle decime di questo luogo; lo stesso Tommaso in compagnia di Enrico marchese di Ponzone, nel 1215 riconosceva dal comune d'Asti tutto ciò che essi possedevano *in castro, villa, hominibus, jurisdictione, et honore Sanctae Juliae.*

Con atto del 12 giugno 1359 Guido vescovo d'Acqui confermò una parte delle decime di questo luogo a Bonifacio, Manfredo e Giorgio marchesi Del-Carretto, i quali vi si dicono *domini castri, et villae Sanctae Juliae.* A quest'atto stipulatosi nel castello di Bestagno, era tra gli altri presente Thomoegno arciprete della Pieve di s. Giulia.

Giorgio abbate del monastero dell'ordine di s. Benedetto in s. Giulia, ed il sindaco dello stesso villaggio, al 6 giugno 1365 furono citati a comparire davanti al vescovo d'Acqui per terminare le quistioni che avevano con Giovanni Scarampi signore di Bubbio e con questo comune.

Il sommo pontefice Bonifacio IX per compensare Antonio e Galeotto marchesi Del-Carretto degli sforzi che avean fatto per ridurre all'obbedienza di lui il monastero di s. Giulia, che voleva obbedire all'antipapa Clemente VII, con bolla del 1394 confermò i suddetti marchesi nel possedimento dei diritti che avevano sul luogo di s. Giulia, e loro concesse inoltre tutta la parte di dominio temporale che l'abbate ed il convento di s. Giulia tenevano sul luogo medesimo; la qual bolla fu poi loro confermata nel 1405 dal papa Innocenzo VII.

Ad istanza degli abitanti di questo paese il vescovo d'Acqui

Bonifacio con sua sentenza del 3 giugno 1434 ridusse a minor quantità le decime ch'eglino dovean pagare a Gioanni e ad Aleramo Del-Carretto consignori di s. Giulia.

Ebbero dominio feudale su questa terra i Carretti di Sessame, i Carretti che si denominarono di s. Giulia, i Moretti del luogo di Piana con titolo baronile, ed anche i Bussetti.

Nel 1796 l'esercito francese passò per questo comune dirigendosi a Mondovì ed a Ceva.

Nel 1799 le austriache truppe venendo dalla Liguria, passarono eziandio per le terre di s. Giulia.

Popol. 610.

S. Giuliano, luogo nel territorio d'Alessandria che fu marchesato dei Capriata di Valenza, dai quali passò ai Cusani di Sagliano patrizii di Vercelli.

È diviso in due borgate, una delle quali sta sulla strada reale che tende a Piacenza, l'altra è situata a poca distanza dalla strada medesima, ed è di costruzione recente. Le due borgate contano cinquecento case, popolate da 2092 abitanti. Il luogo di s. Giuliano ha il vantaggio d'una parrocchia, che fu eretta nel 1669.

Dà il nome ad una vasta pianura, in cui, il 25 giugno 1799, accadde una fiera pugna tra gli austro-russi ed i francesi comandati da Moreau, che erasi avanzato per unirsi a quelli di Macdonaldt che ritornava da Napoli. Gli alleati furono vincitori, respingendo le truppe condotte da Moreau.

Più celebre si rese questa terra nel 1800, a motivo della decisiva battaglia, in cui furono vincitrici le galliche falangi comandate dal primo consolo Bonaparte; della quale battaglia abbiamo estesamente riferito le rilevanti particolarità nell'articolo *Marengo*.

Fu presso a s. Giuliano che la divisione del generale Victor nel mattino del giorno 14 di giugno fu respinta dagli austriaci comandati da Melas; Bonaparte la ricondusse al cimento, e da ciò ebbe principio quel memorando trionfo. Fu poi anche nelle stesse vicinanze che il generale Desaix perdette la vita, ed il capo dello stato maggiore austriaco Zach venne fatto prigione unitamente a tutto il numeroso suo seguito.

S. Giuliano, dipendenza della città di Dronero.

S. GIULIETTA (*s. Julillae*), capoluogo di mand. nella prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. d'Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. pref. ipot. di Voghera, insin. di Casteggio; ha un uffizio di posta.

Questo comune è situato a greco da Voghera, in distanza di otto miglia da questa città.

Altre volte apparteneva alla diocesi di Piacenza.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Redavalle, Torricella e Pietra de' Giorgi.

Il mandamento confina, ad ostro con quello di Montalto, a levante coi territorii di Montù-Beccaria e di Broni, a tramontana con quelli di Barbianello e di Casatisma, a ponente con parte di Casatisma e con quello di Casteggio.

Il comune di s. Giulietta è situato parte in collina, e parte in pianura; lo innaffiano le acque del rivo, o torrentello Versate.

Il suolo è naturalmente ferace, e coltivato con diligenza, sicchè produce in copia cereali, legumi, uve, frutta di varie sorta, foglia di gelsi, e legname da ardere e da costruzione.

Oltre la chiesa parrocchiale, esistono quattro oratorii. Vi veniva stabilito un ospizio di frati minori riformati.

In distanza di due chilometri a tramontana da s. Giulietta, sulla destra di due strade, una delle quali tende a Barbianello, e l'altra a Robecco, scaturiscono, lungi cento metri l'una dall'altra, due perenni e copiose sorgenti d'un'acqua torbida di color giallastro, avente un sapore amaro salmastro. È cosa assai difficile, dice il Bertini, il poter misurare con esattezza la temperatura di quest'acqua, la quale nel suo scaturire si mescola coll'acqua stagnante della stessa natura, raccolta in una specie di serbatojo. Giusta l'esame fattone da Romano, l'acqua di s. Giulietta contiene molti sali in dissoluzione, ed una tenue quantità di solfato di calce. La temperatura ne è costantemente più elevata di quella del suolo, epperciò gli abitanti la chiamano *acqua salina calda;* non serve ad alcun uso, regnando tra quei terrazzani un'opinione che sia d'indole nociva; ma il Rampoldi osserva che quest'acqua salina termale non è tenuta abbastanza in conto dalle limitrofe popolazioni come ben lo meriterebbe.

In un sito di questo comune, detto Castel Lanzone, pro-

prio del marchese Isimbardi di Milano, esiste una cava di arenaria siliceo-calcaria, dura, bigia traente al ceruleo, e talvolta al giallognolo, e contenente foglie fossili di selcio, ed altre piante. L'Isimbardi fu quegli che fece aprir questa cava, e vi ottenne grossi pezzi di lunghezza di due in tre metri.

Fra le altre cave che esistono in questo territorio, una ve n'ha di calcareo bigio-giallognolo, minutamente cellulare, di frattura scabra, e di tessitura scagliosa: le sue cellule sono gremite di cristalli microscopici di carbonato di calce della varietà *inversa.* Trovasi a strati presso che orizzontali, sottoposti ad altri strati di marna, a pochi minuti a ponente dal villaggio di s. Giulietta, ove scavasi come pietra da calce. In una congerie di ciottoletti disgregati, in prossimità di quel luogo, scavata per inghiarare alcune strade, si rinvengono sassolini d'agata. Questa calcaria pare affatto identica a quella che i geologi italiani distinguono coll'aggiunto di appennina, perchè compone quasi esclusivamente i grandi Appennini della Toscana, della Romagna, ec.; ed è conosciuta dagli scarpellini sotto il nome di *marmo majolica* o di biancone, essendo suscettivo talvolta di bella levigatura.

Gli abitatori di s. Giulietta trovandosi in un'amenissima posizione, e respirando un'aria molto salubre, sono in generale vigorosi ed affaticanti.

Questo capoluogo di mandamento fu contado dei Trotti di Milano; ebbero eziandio questo feudo con titolo signorile i marchesi Isimbardi del Cairo.

Popol. 2,076.

S. GIULIO, Vedi *Isola di s. Giulio*, Vol. VIII, pag. 546 e seguenti.

S. Giulio (*Abbazia di*), Vedi *Dolzago*, Vol. VI, pag. 120.

S. GIUSEPPE (*s. Joseph*), com. nel mand. di Andorno Cacciorna, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefet. ipot. di Biella, insin. e posta di Andorno Cacciorna.

Sta nella valle d'Andorno, in distanza di tre miglia a greco da Biella.

Delle sue vie comunali, una tende al capoluogo di mandamento, dirigendosi pel tratto d'un miglio circa verso po-

nente; un'altra verso levante pel tratto d'un miglio ed un quarto, muove verso Calabiana; una terza verso mezzodì tende al comune di Selve pel tratto di tre quarti di miglio.

Vi scorrono alcuni piccoli rivi che non contengono pesci.

I prodotti territoriali consistono in patate, castagne, noci, canapa e fieno, con cui si nutricano molte bestie bovine e pecore; non vanno esse soggette a speciali malattie; le pecore peraltro vengono, ma ben di rado, assalite dal morbo del vajuolo. Le piante che meglio vi allignano, sono i castagni ed i noci.

Non evvi altra chiesa fuorchè la parrocchiale sotto il titolo di s. Giuseppe degli agonizzanti.

Questo luogo che porta anche il nome di *Sereno*, fu eretto in contado, che venne posseduto dai Nuvoli, dai Mangarda e dai Bottoni.

Era altre volte unito a Cacciorna capoluogo di mandamento: funne smembrato, ed eretto in comune or fa un secolo. I primitivi suoi signori erano i marchesi di Parella e Coloreto.

Gli abitanti sono di complessione robusta anzi che no, e di mente aperta; gli uomini esercitano quasi tutti qualche mestiere; le donne attendono ai lavori campestri, alla pastorizia, senza trascurare le domestiche faccende.

Popol. 680.

S. GIUSEPPE, Vedi *Rima s. Giuseppe*, Vol. XVI, pag. 217 e segg.

S. GIUSEPPE, monte e lago presso Chiaverano nel Canavese.

SANTA GIUSTA, terra della Sardegna nella provincia di Busachi, compresa nel primo mandamento della prefettura d'Oristano, e nell'antica curatoria del campidano maggiore del regno di Arborea.

Dista da Oristano poco meno di un miglio e mezzo verso ostro-scirocco, del quale pare pure un sobborgo, e trovasi sulla grande strada maestra, alla orientale sponda dello stagno del suo nome.

Noto due vie principali, una delle quali, la maggiore, è parte dell'indicata grande strada, l'altra è nominata *de Ballis (sa ruga deis Ballus)* perchè nella parte, dove essa è più larga, si suole nelle domeniche e in altre feste, in cui il popolo

vaca dalle opere, radunarsi la gioventù dell'uno e dell'altro sesso per sollazzarsi nella danza in presenza de' loro genitori.

Nel tempo del Fara, sebbene da non molti anni fosse stata soppressa la sede vescovile, era l'abitato minore che presentemente, perchè non v'era che una sola strada.

Quasi ogni casa tiene alle spalle un cortile, dove è raro che manchi la ficaja, il cui frutto pare a' campidanesi gradito più d'ogni altro. Alcuni vi coltivano quelle più comuni specie ortensi, che servono ordinariamente per la cucina.

Essendo le abitazioni disposte come si è accennato sulla sponda orientale dello stagno, deve pertanto di necessità patirvisi molta umidità, la quale è accresciuta da' vapori di alcuni ristagnamenti che sono intorno; ed essendo i fondi in qualche parte fangosi non può mancare che nel prosciugamento parziale, o totale de' pantani sorgano effluvii perniciosi, e sia da' medesimi viziata l'aria.

Ne' tempi caldi i calori sono alquanto moderati per i venticelli periodici del mare e per la mite ventilazione che causano le acque.

Il detto vizio dell'aria poco nuoce agl'indigeni, usciti dalla prima età, e infatti gli abitanti di s. Giusta sono sani e robusti, e a vederli non vuol credere un viaggiatore che l'aria sia tanto malsana, quanto infamasi da quelli che conoscono i perniciosi effetti della sua insalubrità o per averli sofferti, o per averli osservati.

Se non sieno altre cause di malattie e languori, ma vivasi con saggio metodo e si usino le necessarie precauzioni contro ciò che possa alterare e deteriorare l'organismo, si avanza negli anni e toccasi anche l'ottantesimo con vigore di facoltà.

Le malattie più ordinarie e generalmente mortali sono le infiammazioni, alle quali dan causa le variazioni troppo sentite della temperatura, e forza micidiale gli effetti della intemperanza.

*Territorio.* L'estensione superficiaria, racchiusa ne' termini del territorio di s. Giusta, è considerevole se non che la maggior parte è coperta dalle acque.

Il bacino principale è quello dell'accennato stagno, la cui

circonferenza si computa di miglia 5 $^1/_2$ con lunghezza nella linea ostro-borea di miglia 2, con larghezza, nella direzione levante-ponente, di migl. 1 4|5, e con superficie di migl. quad. 2, o poco più.

Ha varii seni, e il più notevole è quello di ponente, donde apresi un canale di miglia 1 2|3, in direzione verso maestrale alla foce del Tirso, per cui scorre l'acqua ora in afflusso, ora in riflusso.

I bacini minori sono due al levante di detto stagno maggiore, uno detto *Pauli majori*, che trovasi a egual intervallo da s. Giusta e di Palmas, con una superficie di circa starelli 150, in distanza di un solo miglio dallo stagno maggiore; l'altro detto di *Pauli-e-figus*, che resta più vicino al detto stagno è, ed ha una superficie di circa star. 200; sono cinque all'austro e possono avere complessivamente un'area di star. 250.

I due stagni di levante hanno comunicazione con lo stagno di s. Giusta, ed il primo per il canale così detto della *Porta di s. Giusta*, dove sussiste ancora una torre merlata, sotto la quale doveano passare quanti dalla parte di Uras volevano entrare in Oristano per la via più breve. Il canale di detto stagno che abbassavasi sotto il limitare di detta Porta vietava il passaggio quando il ponte era levato. Probabilmente altri ostacoli, posti nelle uscite da' poderi chiusi, impedivano, nel tempo de' Giudici e de' Marchesi, che si potesse arrivare alla città dalla parte dove eran quei diversi abitanti, che aveano il nome di *Palmas* con un particolare aggiunto di distinzione.

Lo stagno di *Pauli-e-figus* è traversato dalla grande strada.

Quando per copiose inondazioni levasi il livello delle acque, gli stagni minori fanno col maggiore un solo stagno. Le acque si sono talvolta tanto elevate da superare il dorso dello stradone di Paulifigus in modo da impedire il passaggio anche a' cavallanti più arditi. Allora resta anche sommersa la parte più bassa del paese.

Il territorio di s. Giusta è tutto piano con poco sensibili accidenti.

Mancano le fonti, ma si ha un pozzo di acqua dolce, il quale è situato in un piccolo braccio dello stagno, e però in mezzo all'acqua salsa.

La linea dei termini di s. Giusta prende parte della gran landa, che dicono *Campo di s. Anna*, immenso territorio piano, largo dal piè della montagna Arci agli stagni di circa miglia 5 $^1/_2$, dove più; e lungo dalle vigne di Marrubio a quelle di Palmas di circa miglia 8.

In questa landa sono frequenti i cinghiali e i daini, e gli oristanesi vi si recano spesso alla caccia di corsa. Un drappello di cavalli procedendo in larga schiera attraversa le macchie preceduto da levrieri e mastini; e quando sia scovato dalla macchia il cignale, due o tre de' più abili cavalieri, armati di schioppo e di veruto, lo inseguono a briglia sciolta, finchè stanca la fiera rallenti la fuga, ed o sia fermata dai cani, o possano i cavalieri colpirla col fuoco oppure col ferro. Quando la bestia perseguitata non rimetta nulla della sua celerità deve allora il cavaliere far in modo di respingerla dove sono gli altri cacciatori perchè assalita da più parti non scampi e non si rinselvi. Se i cavalli sono leggeri e bene addestrati la caccia è sempre fortunata. Carlo Alberto, quando, essendo ancora principe di Carignano, visitava la Sardegna, e passava in detto Campo, prese parte in una caccia consimile e uccise una daina.

Ne' terreni sabbiosi, che sono alle sponde dello stagno di s. Giusta e del Sassu, e negli spazii consimili, che si distendono dagli stagni a Palmas, trovasi la *tuvera*, specie particolare di pomi di terra, di color giallognolo, che amasi per le buone mense.

Sono gli stagni popolati da numerosissime generazioni di uccelli acquatici, ed è un piacevolissimo spettacolo la caccia che suole farsi. Ogni cacciatore va per le acque da una in altra parte, dove in stormi immensi galleggiano gli uccelli, li scompiglia, li spaventa, e mentre quelli levandosi a volo passano presso lui per ritirarsi in altra parte dello stagno, si scarica lo schioppo e cadono molti. Accade assai spesso che un solo cacciatore prenda in poche ore ottanta capi e anche cento.

Le specie, che in numero infinito vivono ne' detti stagni, sono muggini e anguille.

I pescatori usano la rete, la nassa, il veruto, e la fiocina, vagando per lo stagno sopra piccioli *cii* (barchette a fondo

piatto), e sopra i così detti *fascioni*, che sono piccole rozze carcasse, che per tavole hanno fasci di sala. I cii saranno da 25 a 30. I fascioni, soliti navicelli de' poveri, sono in numero maggiore. Nelle notti oscure si pesca a fiaccola.

Le arselle, che si prendono ne' fanghi dello stagno, sono infinitamente inferiori a quelle dello stagno di Marcellino, e però senza pregio.

La pesca più ricca si fa nelle peschiere, che diconsi, una *Pesaria*, l'altra *Peschiera nuova*.

La Peschiera di Pesaria è formata nell'accennato seno occidentale dello stagno di s. Giusta, all'imboccatura dell'indicato canale, ed è alimentata da questo.

La Peschiera nuova trovasi all'altro capo del canale, presso la foce del Tirso, ed è alimentata dallo stesso canale.

A poca distanza da questa è un'altra peschiera nel fiume Tirso, di spettanza del marchese Arcais che l'appalta in ll. 5000 e più.

Dopo queste sono a notare le peschiere minori di Pauli-majori e di Pauli-e-figu.

Il duca di s. Giovanni, Vivaldi Pasqua, è proprietario di queste e le suole appaltare per ll. 15 mila in circa.

Oltre le indicate peschiere sono due canali, dipendenti dai piccoli stagni; e il diritto della pesca in uno di essi è dell'arciprete d'Oristano, nell'altro è del seminario. L'appalto di ciascuno non produce più di ll. 500.

In ogni peschiera è una o più capanne con una famiglia di otto o più persone, capo delle quali è il così detto *pesatore*. Sono mantenuti dall'appaltatore ed hanno un salario.

La gran parte del vitto ordinario de' pescatori è la merca, in lesso o in arrosto, e fassi la merca co' pesci gettati nella caldaja bollente o sulla graticola ancora vivi, e poi composti sopra uno strato di erbe marine.

Si pesca tutti i giorni, ma la gran pesca si suol fare nei giovedì, perchè in quel giorno accorrono cavallanti da tutte le parti e vogliono riempiti i cestoni, che hanno sospesi al basto.

Si prepara nelle peschiere una gran quantità di muggini secchi, di bottarghe e di anguille salate, massime quando accade che gli avventori non sieno in gran numero.

Il prezzo, al quale si suol comprare nelle peschiere, è di centesimi 30 la libbra; quello al quale si rivende varia secondo la distanza del luogo, dove si trasporta, perchè in stagione fresca vanno i cavallanti in Sassari e anche più in là. A quella città se ne portano grandissimi carichi anche in carrettoni.

Sebbene il prezzo della peschiera sia così tenue, tuttavolta accade in alcune che la somma della vendita ne' giorni, che direm, di mercato, ascenda a più di lire 5500: il che può far intendere la grandissima abbondanza de' pesci.

Nella Peschiera nuova posta a pochi passi dalla foce del fiume e però in comunicazione col mare si prendono pure pesci fini di mar vivo, lupi e palaje, e anche le *saboghe*, che sono una delizia nelle mense più sontuose.

La Peschiera nuova si disfa nel dicembre, perchè da quell'epoca cominciano le innondazioni del fiume, nè si rifà che nella primavera, quando cessa il pericolo delle medesime.

*Popolazione.* Si computa presentemente di anime 1047, distinte in maggiori di anni 20, maschi 315, femmine 312, e in minori, maschi 206, femmine 214, distribuite in famiglie 293.

Gli abitanti di s. Giusta sono di buon carattere morale, e laboriosi, nè si potrebbero notar d'altro che di bever troppo, se il vino non fosse per essi un rimedio e un antidoto contro l'umidità e la malaria. Aggiungasi che non è frequente quell'eccesso, per cui resti offuscata la ragione. Il sonno profondo non lascia sentire il pungiglione delle zanzare, che sono a sciami infiniti.

Le principali professioni sono l'agricoltura, la pesca, la pastorizia.

A' mestieri più comuni sono applicate poche persone, nè vacano a' medesimi esclusivamente di altre opere.

In ogni casa, dove sieno donne, è almeno un telajo.

Non mancano i notai e gli scriventi, che sanno scriver nulla di buono, ma che si fan pagare grassamente l'opera per goffe suppliche e lettere, che sono domandate alla loro penna.

Per gli accidenti di malattie non si ha che un solo flebo-

tomo, il quale supplisce bene i medici, perchè fa quello, che essi nel giudizio della loro profonda scienza prescriverebbero, cioè salassa finchè l'ammalato il consenta o sia morto.

La scuola primaria essendo poco frequentata da' ragazzi, e la istruzione dandosi con poco zelo e senza metodo (anche dopo l'istituzione della metodica) forse nessuno ha nella medesima imparato a leggere e a scrivere.

Le famiglie proprietarie sono molte, pochissime quelle che vivano in qualche agiatezza.

I pescatori lucrano più degli agricoltori e dei pastori, perchè lucrano in tutto l'anno. Gli appaltatori delle peschiere permetton loro la pesca sullo stagno e nelle paludi mediante un certo diritto e sotto certe restrizioni di tempo e di modo, così p. e. è vietata la pesca con la rete, e se dassene il permesso bisogna cedere la metà del pescato.

*Agricoltura.* I terreni di s. Giusta sono in gran parte sabbionicci, però un po' magri e facili a inaridirsi, come quelli che i campidanesi d'Arborea dicono *gregòri;* quindi i frutti non sono molto abbondanti.

I numeri ordinarii della seminagione delle solite specie sono, starelli 700 di grano, 200 d'orzo, 250 di fave e poco di lino.

La fruttificazione comune ed ordinaria del 7 per il grano, del 10 per l'orzo, dell'8 per le fave.

I novali (*narboni*) che si coltivano con la zappa nelle migliori parti della landa di s. Anna, producono assai più, spesso al quadruplo de' campi della *vidazzone.*

Il monte di soccorso è piuttosto in buono stato; sono però pochi i contadini che prendano il suo prestito.

Le vigne occupano una notevole superficie, e producono; ma la manipolazione poco saggia cagiona che i vini non abbiano generalmente la bontà, che si loda in quello delle altre vigne arboresi.

Sono in gran numero e di molte specie gli alberi fruttiferi, e si coltivano alcuni oliveti.

L'*orticoltura* è molto ristretta.

*Pastorizia.* Non è questa così estesa come pare lo permetterebbe l'estensione e qualità del territorio, e molta parte de' pascoli si consuma da bestiame straniero.

Il bestiame manso numera buoi per l'agricoltura 150, cavalli 20, giumenti 115.

Il bestiame rude, vacche 300, capre 2000, pecore 3000, e piccol numero di porci.

Le pecore hanno nell'inverno ottimo nutrimento nella regione di Cirras; la cui superficie si può computare di miglia quadrate 4 $^1/_2$ tolti li stagnuoli. Questa regione comprende la terra interposta a due stagni di s. Giusta e del Sasso e quella parte di littorale che trovasi fra la foce del Sassu, quella del Tirso e il canale per cui lo stagno di s. Giusta comunica col mare nella imboccatura del fiume. La pastura della medesima si appalta ogni anno per lire 10,000 ai pastori delle Barbagie, che vengono a svernarvi con le loro greggie e vi restano sino al maggio.

*Commercio.* Il superfluo de' prodotti dell'agricoltura e della pastorizia vendesi a' negozianti d'Oristano.

*Religione.* Il popolo di s. Giusta è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano ed è servito nelle cose religiose da due preti, il primo dei quali ha il titolo di vicario.

Vi sono due chiese, una la parrocchiale ha per titolare s. Giusta, la quale ha dato il nome all'abitato, l'altra è sotto l'invocazione di s. Severa.

La prima è di antica costruzione, e divisa in tre navate da due ordini di colonne di marmo bianco con tetto di legname.

L'altar maggiore di forma vetusta ha la spalliera di legno dorato.

Eravi poco lume, perchè le finestre avean piuttosto somiglianza con feritoje; ora se ne sono aperte tre più larghe nella facciata a spese dell'arcivescovo Saba, il quale spese ancora per un pulpito di marmo, per una balaustrata della stessa materia al presbiterio, per una nuova sagrestia, e fornì questa di molti articoli necessari nel culto.

Le antiche pitture, che certamente non mancavano, essendo state tolte e distrutte, ora non vi è altro dipinto osservabile, che il quadro rappresentante le tre vergini sorelle, Giusta, Giustina ed Enedina, opera del pittore Caboni di Cagliari e dono del P. Collu, religioso spedaliere.

La festa principale è per la titolare, ed è bello vedere la

processione, dove vanno in ischiera i gioghi con le corna circondate di ellera e mirto e con bella collana di campanelli.

In occasione di questa e di altre feste vi concorre gran numero di ospiti da' paesi vicini, e in ogni casa si tiene tutto il giorno preparata una tavola ben provveduta di pan di semola picchettato a zafferano, di formaggio e vino.

Quando gli ospiti se ne partono si fa loro un presente di quel pane per portarlo alle loro famiglie.

Si usa ancora nella vigilia della festa mandare in regalo questo pane a quelle persone, verso le quali si ha dell'amicizia o debito di riconoscenza.

Siffatto costume di tenere la tavola, così preparata per ristoro degli ospiti, è generale in tutto il campidano arborese e si osserva pure in altri luoghi. Il preparativo non è mai inutile perchè non mancano di venire alcuni di quelli che in uno o in altro paese, in occasione di qualche festa principale, abbiano loro dato ospizio. V'è reciprocità, e ciascuno cerca di far onore al suo ospite nel miglior modo.

Nella chiesa parrocchiale di s. Giusta, sotto il presbitero, è una camera o santuario, come dicono, la cui volta è sostenuta da colonne; e vuolsi che ivi sia stata imprigionata la santa martire, e siavi pure stata flagellata a sangue dai manigoldi, affermando alcuni in tutta serietà che certe vene rossigne del marmo delle dette colonne si sieno formate dagli spruzzi delle vene della Vergine.

Cose più strane sono ancora spacciate a creduli intorno a certo canale, o galleria, che apresi a un canto di questa camera, dove non si può entrare che carponi, e nessuno entra, perchè altri che osarono entrarvi (come credesi) non poterono più ritornare indietro: diceria non diversa da quella che odesi in Cagliari tra la plebe in rispetto del pozzo delle carceri di s. Efisio.

Un'altra antica leggenda che riguarda s. Giusta e lo stagno, immaginata da' fabbricatori o interpolatori degli atti del martirio di s. Giusta, è questa che dove ora è lo stagno sorgesse un'antica città, nominata Eden, la quale per i suoi peccati meritò di essere sprofondata; e sebbene di questa città non si trovi nell'antica biografia alcun cenno, tuttavolta alcuni

pure, che hanno qualche sapere, ma pochissimo giudizio, credono sia questo un fatto storico, e vederne le prove in certe vestigie di fabbricati che si vedono sotto le acque. Io non ho veduto altro che le vestigie dell'antica strada (romana) che da Oristano (*Othoca*) correva a Marceddi, Nabui o Nabuli, come or dicesi l'antica *Neapoli*, e non ho mai avuto la curiosità di esplorare, perchè ho pensato che quelli non fossero altro che fondamenti di case antiche, e che quel braccio di stagno, che circonda il capo del paese, sotto il poggio della parrocchiale, siasi potuto fermare in tempi posteriori per varie cause, anche esclusa quella d'un avvallamento del terreno.

Il Fara ammise esso pure l'indicata favola scrivendo seriamente nella sua corografia nell'articolo *De Sanctae Justae civitate et dioecesi*, che nel secondo miglio romano da Oristano fu già l'antica città che egli appella *Hiade*, la quale dedita al culto degli idoli restò prodigiosamente distrutta ed inghiottita dalle onde; favola simile a quella, che avea già notata sotto l'articolo *De Sassaris Dioecesi*, sopra il lago di *Barace*, borgo della Nurra, subissato per sprofondamento del suolo e ricoperto dalle alluvioni.

A me pare più probabile che dove or è la prigione che dicono di s. Giusta e la chiesa, sia stata la di lei abitazione, e che il martirio l'abbia sofferto in Othoca, dove certamente era il tribunale e si eseguivano le sentenze.

Ciò che piuttosto è da osservare in quel santuario sono certe reliquie del tempo, in cui la presente parrocchiale era cattedrale, e sono esse alcune mitre meschinissime, una pianeta, che non era molto ricca, e un bacolo pastorale di legno, argomenti della povertà, in cui viveva l'ultimo vescovo, ma non di quella de' suoi predecessori, massime quando fioriva il regno di Arborea, sapendo noi bene che se le rendite dell'arcivescovo di Cagliari nella metà del secolo XVI, quando le condizioni cominciavano a migliorare, non eccedevan di molto i mille ducati, quelle di un vescovo d'una piccola diocesi dovevano essere una cosa da nulla nel tempo, in cui vide il governo la necessità di sopprimere tanti vescovadi, facendo le riunoni che furono fatte.

L'ultimo vescovo di s. Giusta fu Gaspare Torrella, di Va-

lenza in Spagna, il quale certamente non conobbe mai la sua cattedrale, contento del titolo e degli ornamenti episcopali, sebbene poco satisfatto dalla prebenda.

Cessò la serie de' vescovi di s. Giusta e la diocesi fu unita a quella di Oristano in virtù della bolla di Giulio II, data sotto gli 8 dicembre 1503, e confermata poi con altra di Leone X del 15 luglio 1515.

La diocesi di s. Giusta comprendeva tre contrade, curatorie o parti, come si dicevano gli antichi cantoni, distretti, o dipartimenti politici del regno d'Arborea e degli altri, ed erano questi la Parte Guilcieri, il Baricadu, e la Barbargia Ollolai.

La *Parte di Guilcieri*, detta poi *Parte Cieri*, conteneva le popolazioni di *Guilarza, Abba santa, Aidu, Paule, Domus-novas, Nurguillu, Tadasune, Suuri, Sedilo, Sella, Solli, Borone, Ustedi*, o *Usthei, Urri, Boeles*, e *Guilcieri* antico capoluogo del dipartimento.

La *Parte Baricadu*, o *Varicatu*, avea quelle di *Serratile, Leunelli, Alari, Ula, Bidoni, Nucetu, Ardaule, Busaqui, Villanova-Truvischellu* e *Fortrangianos* antica città.

La *Parte Ollolai* comprendeva quelle di *Ollolai*, antico capoluogo di dipartimento, *Oltai, Gavòi, Mamuiata, Ovoddo, Lodine, Fonni.*

A questi aggiungansi i seguenti paesi già distrutti, che erano compresi ne' detti cantoni.

In Parte Guilcieri *Rudu, Donnigala* (corte dominicale, patrimonio del Principe, come deve intendersi di tutti gli altri luoghi così nominati), *villa di s. Pantaleo, villa di s. Serafino* (le quali ville forse avevano un proprio nome), *Barruy, Nurgi*, o *Nùrigi*, e *Nordai.*

In Parte Barigadu, *Perrapu, Lori, Dudauri, Denuche* o *Denugue, Moddanunis, Barbargiana, Tippi, Studia, Gari, Ulmedu, Orruinas, Orogassu, Uras, Esbodes, Liqueri, Boletina, Juci, Noedani, Sorrei, Loddu*, e in territorio di Leunelli (Leonelli) *Montisantu-Jossu, Inoduda, Sorrai, Sacramenta, Olisay.*

In Barbargia Ollolai *Sorobile* e *Donolay.*

Messe così in computo tutte le popolazioni, che erano contenute ne' tre nominati dipartimenti su' quali era estesa la giurisdizione del vescovo di s. Giusta, risulta che quella

diocesi era composta di parrocchie sessantasette, non compresa quella di s. Giusta, la quale in principio era parte della diocesi tarrense.

Il Fara nella sua corografia divise la curatoria del Baricadu in due parti, sottoponendone una, e la più piccola, perchè non avea più che Serradile e Leunelli, co' paesi distrutti che sono nel loro territorio, al vescovo di s. Giusta, l'altra all'arcivescovo di Oristano; ma questo spartimento fu senza dubbio un fatto posteriore, come possiam dedurre dal vedere che tutte le diocesi ebbero sempre intiere le curatorie, non essendo di siffatti smembramenti che due soli esempii, il presente e l'altro della Marmilla, che in principio apparteneva tutta al vescovo d'Uselli, e che poi fu smembrata in favore dello stesso arcivescovo di Oristano, non saprei dire se nel tempo dei giudici o dei re d'Aragona, così nell'amministrazione politica la curatoria del Guilcieri fu divisa, dopo cessato il governo nazionale dell'Arborea, in due parti, una denominata *Reale*, perchè restò sotto l'immediata giurisdizione reale, l'altra distinta con l'aggiunto di *Canales*, che fu data in feudo.

Ho detto che la parrocchia di s. Giusta era in principio parte della diocesi tarrense, e confermando questo or soggiungo che allora ne fu separata, quando vi si volle stabilire la sede del vescovo; nel modo stesso che la villa di Suelli, la quale era in principio del vescovo di Dolia, fu tolta a questi, quando il giudice di Cagliari la diede per seggio al vescovo barbariense.

E la ragione dello stabilimento della cattedrale in s. Giusta è la stessa per cui fu traslocata in Suelli la sede del vescovo di Barbagia; perchè se il vescovo barbariense fu voluto dal principe in Suelli per esser più vicino alla corte e potervi accorrere a' consigli; anche il vescovo che si traslocò in s. Giusta fu voluto ivi per esser più vicino al seggio del principe in Tarro e poterlo opportunamente consigliare, già che in quei tempi di profonda barbarie essendo i vescovi i soli consiglieri, ne' quali potevano aver fiducia i governanti, era necessario che i medesimi fossero vicini alla corte; nel che, secondo che altrove ho notato, si ha la ragione della vicinanza di molte cattedrali alla residenza del

principe; e come il regolo di Logudoro avea vicini i vescovi di Castra, Guisarco, Plovache e Sorra; quello di Plumino, i vescovi di Cagliari, Dolia e Suelli: così quello di Arborea avea vicini i vescovi di Tarro, di Terralba e di s. Giusta, i quali ultimi senza grande incomodo potevano portarsi in Tarro traversando, quello lo stagno di Sassu, questo lo stagno di s. Giusta, quindi traversando il golfo.

Cotesta traslocazione si fece senza dubbio, quando, espulsi i saraceni, i giudici di Plumino e di Arborea si stabilirono in Cagliari e in Tarro, o non molto dopo.

Resta la questione, qual fu dunque la prima residenza del vescovo, che sedette dopo quell'epoca in s. Giusta? È facile di satisfare a tal questione. In mezzo alle parrocchie della diocesi di s. Giusta è Fortrangiani, e se questa città fu certamente sede d'un vescovo, non si può dubitare che il vescovo che si stabilì in s. Giusta venisse da Fortrangiani e fosse successore de' vescovi di *Forum Trajani*, uno de' quattro episcopati sardi, dei quali è memoria nel secolo v, quando Unnerico chiamava i vescovi cattolici del suo regno a consiglio in Cartagine per definire co' prelati ariani le controversie sulla fede. Martini tom. I, p. 91.

In santa Giusta fu nell'anno 1226 celebrato un concilio nazionale con intervento di tutti gli arcivescovi, vescovi e prelati minori della Sardegna sotto la presidenza di Gotofredo, governatore di Roma, suddiacono e cappellano del papa Onorio III, legato della Sede Apostolica in Sardegna e Corsica; e ne furono pubblicate le costituzioni addì 15 novembre.

Siccome ne' molti suoi canoni si trovano disposizioni, che rischiarano le condizioni morali della Sardegna in quell'epoca, noi ne faremo un cenno per far cosa grata ai lettori.

I. Nella sostituzione degli arcivescovi e vescovi nascevano frequenti discordie tra gli elettori e spesso avea luogo la coazione e operavano efficaci influenze; però con l'approvazione del concilio stabilivasi che, dovendo farsi una elezione, fosse questa sorvegliata, da suffraganei se si dovea nominare un arcivescovo, dal metropolitano se dovea provvedersi a un vescovado, e, impedita ogni simonia e ogni in-

fluenza, che potesse mutare il proposito degli elettori, fosse operata nella loro presenza una elezione pura e canonica, e praticata da' capitoli, a' quali di diritto spettava l'elezione, la forma prescritta nell'ultimo concilio lateranese — Che l'eletto non avesse meno di 30 anni, fosse nato da legittimo matrimonio, e commendevole per vita e scienza — che colui, il quale consentisse alla sua elezione non canonica fosse tenuto ineleggibile — che se, chiamato alla elezione, non intervenisse l'arcivescovo o i vescovi, non pertanto procedessero alla elezione quelli che avessero il diritto dell'elettorato.

Da che si ricava che il diritto dell'elezione de' prelati maggiori della chiesa era esercitato dai capitoli, e che non avea il principe il privilegio della nomina, come parve ad alcuno. Però se il Papa nominò qualche volta secondo il suo arbitrio, ciò che deve essere accaduto quando non si potè approvare la elezione de' capitoli.

II. Che nelle elezioni si osservassero i canoni, i privilegi e le consuetudini in vigore presso i collegi delle chiese: e in rispetto ai chierici, che, acciò questi non fossero obbligati e soggetti più a' laici, che a' loro vescovi, e non fosse luogo alla simonia nè all'influenza laicale, nè alle frodi per parte degli stessi chierici; però dovessero i medesimi essere eletti alle prelature minori da' loro vescovi, così però che avendo la chiesa patroni laici il vescovo non li nominasse e istituisse a loro insaputa, ma non badasse al loro dissentimento, anzi li reprimesse con le censure, se facessero opposizione, come faceasi in Sardegna da' vescovi per consuetudine lodevole.

III. Perchè i chierici pisani, soggiornanti in Sardegna e ancora in Pisa, favoreggiavano con tutti i loro mezzi il reprobo Ubaldo, impugnando i decreti della chiesa romana; e perchè dalle prelature de' medesimi non proveniva alcun vantaggio alle chiese nè all'isola, bensì danno, perchè ridestavano guerre e discordie e tentavano con arti continue, e con più insistenza de' laici pisani, come potessero soggiogare al dominio del loro comune la Sardegna, che pure apparteneva alla chiesa romana, come constava dal censuale; però si decretava che nessun chierico della città pisana o

del suo contado e distretto potesse esser promosso in Sardegna a canonia o governo di parrocchie o ad altra dignità senza speciale licenza del Papa o del suo legato, finchè restassero ribelli alla romana chiesa i pisani e i castrensi, cioè gli abitanti di castello Castro di Cagliari (che anche oggidì comunemente nel volgo chiamansi non cagliaritani, ma castellani *costeddaius*); che qualunque elezione fatta contro il prescritto fosse nulla in virtù di questa disposizione, gli elettori e collatori dei beneficii fossero per un biennio privati del beneficio, e per quella volta non potessero nè eleggere nè conferire il beneficio, eccettuando però gli abati e priori che fossero mandati nell'isola per custodirvi le case religiose.

IV. Che nessun vescovo osasse conferir gli ordini a chierici subordinati ad altro vescovo senza le sue commendatizie, o ad un servo, se il suo padrone non ne fosse avvertito, ed o consentisse o lo emancipasse. Quindi proibivasi assolutamente di ordinare alcun chierico, schiavo d'una chiesa, senza licenza del suo vescovo.

V. Restando inosservati i decreti canonici, per i quali era vietato che i figli de' preti, e altri nati dalla fornicazione, potessero promoversi a' sacri ordini; perciò ad abolire quella pessima corruttela, frequentissima nell'isola, dove senza discrezione si promoveano agli ordini quanti li volessero ricevere, si decretava che i figli de' sacerdoti e i nati dalla fornicazione non fossero ordinati senza il consenso de' superiori prescritto da' canoni.

VI. Che i vescovi provvedessero alla sussistenza de' chierici che avessero voluto ordinare, se questi non avessero un patrimonio sufficiente.

VII. Per togliere l'enormità dell'incontinenza de' preti, il cui scandalo tanto era comune e grave in Sardegna, che nell'ordine chiericale non parea la lascivia minore, che fosse ne' laici, decretavasi con approvazione del concilio che se il prelato (rettore) di alcuna chiesa osasse ritenere in concubinaggio pubblico una donna libera, la metà della prole nata da essi competesse al vescovo diocesano (cioè fosse schiava), l'altra metà al signor della terra; e se la detta concubina dopo l'ammonizione non si separasse dal prelato

entro un mese, trascorso quel termine fosse fatta ancella de' predetti, vescovo e signore.

Se il prelato ritenesse presso di se in palese incesto l'ancella d'alcun privato, il vero padrone dell'ancella fosse in presenza di persone idonee ammonito dal vescovo diocesano a richiamarla dentro un mese da quella nequizia, e negligendo fosse punito con la perdita del suo diritto sopra lei e la metà della prole appartenesse al vescovo superiore del cappellano, l'altra metà al signor del regno.

Se un prete, o prelato, generasse dalla propria ancella, il parto dovesse appartenere alla sua chiesa, la serva diventasse schiava del vescovo, nella cui diocesi amministrasse quel sacerdote.

Se un cherico fosse costituito negli ordini sacri, ma non avesse amministrazione, l'ancella apparterrebbe al vescovo, il parto al signor del regno, ed il prete sarebbe privato del beneficio e dell'ufficio; parimente se l'ancella fosse del prete: che se fosse di qualche chiesa, ed ammonita dal prelato non si emendasse, allora diventerebbe schiava del vescovo. Questa disposizione estendevasi agli abbati, priori ed altri prelati che avessero sotto di sè de'cappellani, i quali delinquissero nel modo preveduto.

Se un cherico costituito in ordini sacri persistesse in pubblico adulterio e fornicazione, ed ammonito non cangiasse tenore, sarebbe privato dell'officio e del beneficio.

VIII. Che i cherici non nutrissero nè la chioma, nè la barba, ma tosati e pettinati portassero una decente corona e chiuse le vestimente; che nella chiesa per i suoi officii usassero la cappa senza il cappuccio laicale, ovvero la cotta... Leggessero distintamente e salmodiassero cantando, non per aver il plauso degli uomini, ma per onore di Dio. Che non usassero zanche e calzari rostrati, od a becco; che i vescovi non si togliessero il berretto per nessun laico, nè si inclinassero piegando il ginocchio, nè cavalcassero sopra selle sardesche (sellas sardiscas): che i contravventori dopo vana ammonizione sarebbero sospesi dall'officio.

Non è ovvia la ragione, che abbia causato questo decreto. È però probabile che fosse nel troppo pregio e pompa delle selle usate da' principali dell'isola, le quali solevano essere

di gran lusso. In fatti negli atti della visita di Federigo Visconti, arcivescovo di Pisa, praticata in Sardegna nell'anno 1263, nella sua qualità di primato di Sardegna e di Corsica, leggiamo che questi avendo ricevuto in dono dal giudice di Arborea un palafreno bianco con una sella sardesca di molte correggie (*pallafridum album cum nobilissima sella sardica multarum corrigearum valente lib.* 15) che esso giudice era solito cavalcare nelle grandi solennità del regno, la mandasse in dono al vener. padre signor Ottobono di s. Adriano, diacono degnissimo cardinale.

IX. . X. . . . . .

XI. Che la malizia de'subordinati essendo più feroce in Sardegna, che altrove contro i proprii pastori, contro i quali è usato il pugnale ed il veleno, od altro mezzo mortifero, però nessun cherico osasse quindi portare nè verghe (sorta d'arme a punta di ferro), nè coltella, se pur non fossero spuntate, acciò non avesse il modo di attentare contro il proprio prelato, e togliergli la vita o disarmarlo; che ove alcuno delinquisse così barbaramente e sacrilegamente, fosse privato dell'officio, degradato e consegnato alla giustizia del signor della terra; di più che nessuno della sua generazione sino al quarto grado, fosse ammesso all'ordine chericale.

Si proibiva nello stesso tempo che i servi d'alcuna chiesa portassero in presenza de' loro signori, verghe, o coltella, se pure non cavalcassero accompagnandoli. Se per malizia del diavolo ferissero mortalmente o gravemente i loro padroni (cherici), e cadessero in potere del signor della terra, fossero abbandonati alla sua giustizia. Se fossero presi dal vero padrone, restassero privati de' beni, legati con catene di ferro, in una segreta per sette anni a pane ed acqua, e stretti da pesanti ceppi passassero il rimanente della vita, obbligati agli officii più vili e turpi della casa.

XII. Si ricordava il decreto del concilio Lateranense, che volendo provvedere all'immunità ecclesiastica contro coloro che osavano aggravare le chiese, i suoi ministri ed i loro beni, di taglie, esazioni, ec., avea fulminato la scomunica in odio di costoro e de'loro fautori; quindi perchè i signori di terre, i curatori ed altri loro officiali opprimevano in molte maniere e le chiese, i ministri, i servi, le ancelle ed

i loro beni, obbligandoli ad alloggi, dazi, collette, esazioni, togliendo ad essi i cavalli e le cavalle, estorquendo da'servi e dalle ancelle delle chiese la metà del vino che annualmente raccoglievano dalle terre dei loro padroni, e costringendoli a faticare con le loro persone, buoi, carri, ad arare, mietere, portar pietre, cemento, legname, e ad altro, in servizio del regno, o piuttosto di loro stessi; di modo che veniva loro tolto quel poco che aveano ...... però si poneva contro chi commettesse tali ingiustizie la pena della scomunica. - Soggiungevasi, che ove il vescovo co' suoi cherici riconoscesse grande la necessità, o l'utilità, che le chiese contribuissero senza coazione, per non essere sufficienti le facoltà de' laici, alla comune necessità ed all'utilità pubblica, il signor della terra ricevesse i sussidi devotamente ed umilmente, e ne rendesse grazie. Tuttavolta per reprimere la temerità di alcuni imprudenti, fosse consultato anzitutto il romano Pontefice, cui spettava di provvedere alle utilità comuni.

XIII. Che essendo le primizie, le decime, i testamenti in favor delle chiese, e le offerte per i defunti, tributi e debiti, sotto pena di scomunica tutti i laici, non ostante la consuetudine che allegavano, dicendo che non era costume di pagare tali cose ( le primizie e decime ), dovessero pagare devotamente, umilmente, interamente, e senza farsi più volte domandar quelle, che per buon diritto devon dare.

XIV. Perchè i cherici non patissero danno nelle loro giustizie ( cioè diritti o privilegii ), si decretava che non litigassero, nè rispondessero in tribunale secolare sopra testamenti fatti in favor della chiesa, ma proseguissero le loro giustizie ( i diritti ) in faccia al vescovo, od al giudice da lui delegato. Lo stesso dovesse farsi nelle differenze de'cherici fra loro, sotto pena di sospensione dall'officio.

XV. Che se qualche libero fosse rimasto per un anno sotto la scomunica senza voler satisfare alle colpe, per cui era stato scomunicato, gli fossero allora confiscati tutti i beni, e questi appartenessero al regno al quale quelli fossero soggetti. Che in simil modo fossero puniti i servi delle chiese per simil causa dai vescovi.

XVI. Che rimanendo sotto scomunica, non fossero ammessi nè alle curatorie, nè alle armentarie come mandatarii,

nè ... ad altri offici ...... Il cherico in simil caso fosse più gravemente punito secondo le sanzioni canoniche.

XVII. Ai giudici ( sovrani ), tenuti alla vendetta dei malfattori, ed alla protezione dei buoni, come spada e tutela della chiesa, era comandato sotto pena di scomunica, che essendo richiesti dai metropolitani o diocesani per la suddetta vendetta o tutela, si adoperassero con diligenza in tale officio, e che raccomandassero ai loro subordinati di osservare, e far osservare gli statuti, che i metropolitani col consiglio dei loro vescovi nelle conferenze provinciali avessero ordinato, o stimassero ordinare sullo stato della chiesa e la riforma.....

XVIII. Che dove alcuno si congiungesse matrimonialmente con una donna nei gradi proibiti dall'ultimo concilio Lateranense, fosse scomunicato insieme con la donna, e respinto da tutti gli onori ed offici del signor della terra e della corona.

XIX. . XX. . . . . .

XXI. Che gli arcipreti abusando di loro autorità, non prendessero partito nei maggiori negozii della casa senza aver prima deliberato. Che i canonici, come a maggiori secondo Dio, si mostrassero rispettosi ed unanimi agli arcipreti, e vivessero e dormissero, e mangiassero insieme. Che a toglier ogni sospetto, e ad escludere qualunque frode, gli arcipreti d'accordo coi loro canonici, eleggessero dei camerlinghi che in certi tempi rendessero ragione alla comunità della loro gestione.

XXII. Che se un cherico non avesse posseduto casa, vigna, poderi, schiavi, ancelle, animali, ec., prima di esser assunto al reggimento d'una chiesa, o se prima di sua morte non avesse fatto constare al suo vescovo che gli acquisti da lui fatti mentre amministrava, non fossero stati fatti con mezzi proprii della chiesa, i suoi beni dovessero essere applicati alla chiesa da lui servita, nè fosse ammessa alcuna prova del suo erede.

XXIII. Che se alcun cherico idoneo agli studi volesse andare nel continente per studiarvi le scienze sacre, se gli dessero intieri i frutti del suo beneficio, purchè a sue spese avesse provveduto di persona idonea al servizio della

chiesa. Che per l'istruzione degli altri cherici fosse chiamato nella chiesa metropolitana un dottore idoneo nella grammatica.

XXIV. Che tutti i liberi, così maggiori come minori, permettessero alle loro mogli almeno nelle domeniche ed altre solennità, di visitare la chiesa per causa di preghiera o di penitenza.

S. Giustina (abazia di). Vedi *Sezzè*.

S. GIUSTO (*s. Justi*), com. nel mand. di s. Giorgio, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefet. ipot. d'Ivrea, insin. e posta di s. Giorgio.

Sta nel contado di s. Giorgio, ad ostro da questo capoluogo di mandamento, da cui non è lontano che un miglio circa.

La sua positura è sulla strada comunale per a s. Benigno.

Anticamente chiamavasi il *Gerbo*, e veniva compreso nella diocesi di Fruttuaria. Era una delle frazioni di s. Giorgio; non funne distaccato ed eretto in comunità prima dell'anno 1779.

Ha una piazza alquanto spaziosa di forma circolare.

Il lato australe del comune è bagnato da un canale derivato dal Malesina.

Il suolo è assai fertile, e produce in qualche abbondanza gli stessi vegetabili che si raccolgono nell'agro del vicino capoluogo di mandamento.

Gli abitanti sono per lo più vigorosi e di mente svegliata.

Popol. 2456.

S. Gottardo, montagna dagli antichi chiamata *Pettina*, ed anche *Alpe Summa*. Essa forma il punto centrale di tutta la catena alpina: è distante dal mare ligustico per la più corta linea 140 miglia, e dall'adriatico 180; quindi sta al centro del semicircolo che formano le alpi cominciando dalla foce del Varo e terminando al golfo del Quarnero.

Nella massima sua parte questa montagna è inabitata, dominandovi perpetuamente le nevi ed i ghiacci. Ciò non ostante sino alla sua colma scorre una via, in oggi rotabile, che conduce nell'Elvezia. Camminando per quella strada, ove la natura siede muta e terribile, crede ognuno di trovarsi solo; ma giunto che sia alla sommità, s'accorge che la Re-

ligione vi ha posto le sue vedette a pro dell'uomo che sta in pericolo. Colassù nel 1414 Bartolomeo Capra arcivescovo di Milano, fondava una magione perchè servisse di ricovero e di soccorso ai Padri che dall'Italia concorrevano al concilio ecumenico di Costanza, e quindi servì pure nel 1431 a quelli che recaronsi al concilio di Basilea. Tra i grandi personaggi che in quelle occasioni vi alloggiarono, fu il papa Martino V, stato eletto nel primo di quei due concilii.

Nel principio di sua instituzione l'ospizio del s. Gottardo fu abitato da preti dipendenti dai parrochi di Ajrolo, nel cui territorio sta questo pio stabilimento. Per più di due secoli fu poscia amministrato dai cappuccini, i quali sempre corsero sulle tracce degli ospidalieri del Gran S. Bernardo. Gli arcivescovi di Milano spontaneamente pagarono in ogni anno sino al fine del secolo XVIII cento scudi pel mantenimento di quell'ospizio. Il frequente passaggio degli eserciti sul finire di quel secolo costrinse quei frati ad abbandonare l'ospizio. Durante sei mesi dell'inverno dal 1799 al 1800, vi stanziarono alcune centinaja di soldati, i quali mancando di combustibili, servironsi dei legnami ond'era sostenuto l'edificio, il quale poscia rovinò; ma alcuni anni fa, il governo del cantone Ticino, destinò cinquantamila lire per ristaurarlo. Di presente la chiesa di s. Gottardo, e lo spedale, si amministrano dall'ospitaliere di Ajrolo, il quale vi ricovera i poveri viandanti. Per le persone ricche evvi un comodo albergo. L'ospizio trovasi a 1065 tese superiormente alle acque del mare.

La strada sopraccennata che scorge alla colma del s. Gottardo, è percorsa ogni anno da circa quindicimila passaggeri, che ammirano quel solido ed ampio calle, non che i cinque alti ponti che sormontano il Ticino, il quale a scaglioni giù si precipita con belle, ma rumorose spumeggianti cascate, fra immensi strati di cristalli e di altri singolari fossili. Da quest'alpe, tanta è la sua altezza, hanno origine tre dei principali fiumi dell'Europa; il Rodano che forma il Lemano o lago di Ginevra, ed ha foce nel Mediterraneo; il Reuss che col Reno ingrossa il lago Acronio, detto lago di Costanza, e porta le sue acque nell'Oceano, o mare di Germania; ed il predetto Ticino, che dopo Bellinzona dà

principio al Verbano, comunemente chiamato Lago Maggiore, e va recandosi nell'Adriatico, mescendo le proprie limpide acque con quelle torbide del Po.

Dal nostro stato si arriva alla colma del s. Gottardo per le Ossolane valli di Formazza e di Antigorio. Si spera che eseguiscasi il progetto di un considerabile prolungamento di strada rotabile verso a quella del Sempione, che è distante da Crodo sei miglia di Piemonte, la cui formazione riuscirebbe di grandissimo vantaggio non solo a Crodo ed a tutta la valle di Antigorio, ma eziandio alle adiacenti regioni. La costruttura di tale prolungamento di strada continuerebbe da quella del Sempione insino alle frontiere della Svizzera, per essere unita alla via del s. Gottardo.

Nell'art. *s. Bernardino* fiume-torrente che gettasi nel Verbano, osservammo che presso la sua foce esso è valicato da un magnifico ponte di granito, il quale dà accesso al borgo di s. Bernardino, ponendolo in comunicazione con le strade del Sempione e del s. Gottardo.

Alla ridetta strada del s. Gottardo sta vicino il monte della *Forca*, alto 1299 tese sopra le acque del mare, mentre, come s'è detto, il s. Gottardo all'Ospizio, non è che di tese 1065; ma le sue laterali vette oltrepassano le 1600. Le più elevate di quelle piramidali cime sono il Fiendo, il Fibbia, il Lucendro, il Picco d'Orsera ed il Proza. Esse tutte sono di granito con numerose vene di cristallo, d'asbesto, d'amianto e di pietre ollarie o adularie. Qua e là vi si trovano pure rubini, tormaline, ametiste e granati.

Varie ghiacciaje, ed alcuni laghetti pure agghiacciati per otto mesi dell'anno, stanno frammezzo a quelle vette, e colà soltanto nel cuor dell'estate alcuni pastori vi prendono stanza. Ognuna di quelle alture offre le più pittoresche ed estese vedute. La strada che da Bellinzona conduce ai piedi di quelle ghiacciate vette, è ampia, e può percorrersi in ogni stagione, per cura dei montanari della Leventina che la sgombrano dalle nevi. Colà trovasi il famoso ponte del Diavolo, alto 70 piedi, ed una galleria scavata nella viva roccia, lunga più di 200, chiamata il Buco d'Uri.

Il nome attuale dato a questa montagna vuolsi derivato da un vescovo d'Hildesheim, che morì colassù nel secolo

XII, e la chiesa che sorge a fianco dell'ospizio è dedicata a quel vescovo, considerato per santo. Il luogo dell'ospizio del s. Gottardo nel 1799 fu teatro di fiere zuffe tra i francesi ed i russi.

Prima del secolo XIV, gli svizzeri tenevano il s. Gottardo per barriera di loro sicurezza; ma alcuni signorotti dell'alta Italia li chiamarono a proprio sostegno. Gli elvetici nel 1331 lo traversarono armati. Nel 1478 eglino orgogliosi di una vittoria ottenuta contro Carlo il Temerario, vennero sino a Bellinzona; ma col danaro loro dato da Cicco Simonetta primo consigliere del duca Gian Galeazzo, furono indotti a retrocedere. Nessun altro esercito traversò poi questa ghiacciata montagna sino al 1799, in cui vi accadde il combattimento sopraindicato tra i francesi ed i russi. Feroci scontri fra le medesime schiere vi accaddero pure nel maggio del 1800. Di qua passando il generale Moncey con quindicimila francesi, corse a rafforzare l'esercito di riserva disceso dal Gran San Bernardo, il quale dovea riconquistare l'Italia.

S. GRATO, ossia MAJRANO, rivo nel territorio di Cavoretto.

S. GREGORIO, luogo nel territorio della città di Cherasco: fu signoria degli Icheri di detta città già consignori di Cavallerleone.

S. GREGORIO, terra nella valle di Stellanello, e diocesi di Albenga.

S.te HÉLÈNE DU LAC (*s. Helenae ad Lacum*), com. nel mand. di Montmellian, prov. di Savoja Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato, intend. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Montmellian.

Trovasi alla sinistra dell'Isero a scirocco da Ciamberì, da cui è distante tre leghe.

Due ne sono le vie comunali: una nella direzione da levante a greco mette nella strada reale; un'altra da mezzodì a ponente accenna alla Francia.

Nel basso di una piccola collina su cui sta il comune, evvi una palude assai vasta.

L'Isero vi si tragitta col mezzo del ponte di Monmeliano.

La maggiore larghezza del lago, da cui il villaggio ha il nome sopraggiunto, è di tese 120; la maggiore lunghezza di tese 300. Contiene pesci di buona qualità, cioè carpe,

brochets, tinche ed anguille. Sulle rive di questo lago i cacciatori fanno buone prede di uccelli selvatici.

La superficie del territorio è di giornate 1681, le quali producono in abbondanza patate, legumi e fieno. I terrazzani mantengono molte bestie bovine, montoni, pollame e majali: il bestiame bovino va soggetto alla malattia del carbone: del soprappiù ne fanno la vendita in Monmeliano ed in Ciamberì. Le piante più considerevoli sono i noci, di cui il legname si vende con profitto nei capiluoghi di provincia e di mandamento.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Elena venne ricostrutta nel 1821 sul disegno dell'architetto Trivelli. Il cimitero giace nel concentrico del paese; nel 1821 fu ingrandito di 80 tese.

Pesi e misure di Monmeliano.

Gli abitanti si applicano quasi tutti all'agricoltura, e sono d'ingegno svegliato.

*Cenni storici.* I Tempieri avevano un ospizio in questo luogo, e vi possedevano ampii tenimenti. Fuvvi eretta una commenda de' Ss. Maurizio e Lazzaro nell'anno 1604.

Secondo la tradizione locale, fra il comune di s. Hélène e quello confinante des Molettes, ai tempi di Giulio Cesare ebbe stanza un esercito romano. Si crede che vi accadessero fiere pugne tra i Delfini di Vienna ed i principi Sabaudi.

Antichi dipinti esistevano nella chiesa già propria dei Tempieri, dai quali si dedusse ch'eglino vi esercitavano temporale dominio.

Questo villaggio fu feudo dei Roberty di Monmeliano.

Popol. 844.

S.te HÉLÈNE DU MILLIÈRES ( *s. Helenae Milliarium* ), com. nel mand. di Grésy, prov. dell'Alta Savoja, dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Ciamberì, intend. prefet. ipot. insin. di Albertville, posta di Grésy.

Trovasi appiè della montagna di Bonvillard, sulla manca riva dell' Isero, presso la strada da Albertville ad Aiguebelle.

È discosto sei leghe a levante da Ciamberì.

Fu baronia dei Duin Maréchal conti di Val d'Isère.

Di quattro miglia ne è la lontananza dal capo luogo di mandamento.

La più considerevole delle sue strade comunali si è quella che scorge a Bonvillard: trovasi in istato mediocre.

L'adiacente montagna è coperta di pascoli, e di foreste d'abeti.

L'Isero vi scorre nel lato di tramontana.

Il territorio presenta una superficie di giornate 5573, poco fertili a cagione delle alte montagne che le sorgono a mezzodì, e lo privano dei raggi del sole; ed è forse per ciò che vi sono non pochi abitanti d'infelice complessione, ed anzi numerosi gozzuti, ed anche fatui.

Il principale prodotto si è quello del maïs e della canapa, di cui il soprappiù si smercia nei circonvicini paesi.

In questo territorio si trova antimonio solforato.

La parrocchia, di antica instituzione, è dedicata a s. Elena: il cimiterio giace presso all'abitato.

Sta tuttora in piè l'antico castello di questo luogo, che era posseduto dai marchesi d'Allinges.

Pesi e misure di Albertville.

Si fa un'annua fiera nel lunedì dopo la festa d'Ognissanti.

I terrazzani di questo paese non affetti da cretinismo lavorano con diligenza le loro campagne, e sono mansueti ed ospitali.

Popol. 1374.

S.t Honoré, monte a maestrale di Nizza tra la Provenza ed il Nicese contado.

S.t Hospice (*penisola di*). Così chiamasi una lingua di terra a levante di Nizza la quale s'innoltra nel mare; la sua forma è quella di un coccodrillo gigantesco che si estende nelle acque. All'estremità di essa scorgesi da un lato verso l'entrata della rada, un superbo faro ad ecclisse, detto la lanterna, dall'altro verso levante, una torre ed una cappella. Nel fondo e ad occidente, si vede Villafranca, piccola città di 2500 abitanti, di cui le case, in novero di 380, sono costrutte a guisa di anfiteatro. Un castello forte la separa da un vago piccolo porto, e da un bacino coperto che serve a costrurre ed a riattare le navi; poco lunge stanno il bagno, ossia il luogo ove sono ditenuti i forzati, ed il lazzaretto ricostrutto da poco tempo sopra un suolo assai convenevole. Da Villafranca si può giungere alla penisola di s.t

Hospice per mare, o per terra girando a tramontana la rada di Villafranca, ma questa via non è praticabile che a piedi od a cavallo.

S.t Hoyen, luogo distante una lega a greco da Moûtiers: trovasi alla sinistra del torrente Morel: era compreso nella baronìa del Bois.

S. Hugon, o Val di s. Hugon; luogo già detto Valle di Ben, ai confini del ducato di Savoja presso Arvillars. Nel 1171 vi venne fondata una certosa da Ugo di Arvillars. All'8 di novembre del 1189 venne consecrata la chiesa di quella certosa: secondo una local tradizione, in quel giorno festivissimo vi accadde un portento.

S. ILARIO (*s. Hilarii*), com. nel mand. di Nervi, prov. dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Genova, insin. di Recco, posta di Nervi.

Sorge a levante da Nervi, da cui non è discosto che tre quarti di miglio.

Il comune si divide in tre quartieri, dei quali uno dicesi di Marzano, l'altro de' Penchi, ed il terzo di Piana; trovansi tutti in elevata positura, non lunge dal mare, e quasi alle falde del monte Moro, che li ripara dai venti di tramontana.

Le produzioni principali sono gli aranci ed i limoni, di cui gli abitanti fanno un considerevol commercio colla Francia e con altre regioni d'Europa: i cereali, i vini e l'olio di s. Ilario non bastano che per un terzo alla consumazione locale. Il bestiame nel novembre del 1845 vi era come segue: 222 capi bovini, cavalli 8, pecore 18. In questo territorio non si alleva alcuna razza, e solo si nutrono vitelli da latte sino ai tre mesi, per tosto venderli a Genova.

Gli abitanti di questo comune sono vivaci e solerti.

Sulla pendice, ove esistono i tre sopraccennati quartieri, ond'è composto il comune, veggonsi qua e là belle case di campagna, e si gode di amenissime prospettive.

Popolazione 1328.

S. Innocent; castello distante sei miglia a tramontana da Ciamberì, a levante del lago del Borghetto, sulla strada di Aix a Seyssel.

Fu marchesato dei d'Orlier di Ciamberì.

S. Jacques; antico castello già proprio dell'arcivescovo di Moûtiers.

S. JEAN D'ARVES (*s. Johannis ad Arvum*), com. nel mand. di s. Gio. di Moriana, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di s. Gio. di Moriana.

È posto a mezzodì da s. Jean de Maurienne, sulla manca sponda dell'Arvan, in distanza di quattro leghe dalla città capoluogo.

Fu già signoria del vescovo di Moriana.

L'antico castello ond'era munito questo villaggio, fu distrutto nel 1327 in occasione di un popolare tumulto eccitatosi contro il vescovo Aimone II, che soleva abitarlo, come luogo gradito fra gli altri del suo temporale dominio. Di questo avvenimento ci occorrerà di parlare nelle *notizie storiche* di s. Jean Maurienne.

Delle sue strade comunali una che attraversa il territorio spiccasi dal confine di s. Sorlin a Mont-Rond; un'altra che discende dal col d'Arve, interseca questo comune, non che quelli di s. Sorlin, e Villarembert. Una terza dipartesi dal capoluogo, ed accenna alla Francia, passando pel luogo detto Les Près Nouveaux.

Il torrente Arvan, denominato anche Arvettaz, bagna questo ed altri comuni di questo mandamento.

Eravi un piccolo lago, che disparve dopo un terribile scoscendimento.

Molto estesa è la superficie del territorio di s. Jean d'Arves; giacchè ha una superficie di giornate 17,791.

Molti balzi che vi s'innalzano offrono pasture, foreste e nude roccie.

Le principali produzioni del suolo arabile sono la segale, l'orzo, l'avena, e un po' di frumento che coltivasi nella parte più bassa, che è rivolta a levante e mezzodì: non vi è trascurata la coltivazione delle patate e della canapa: il commercio di tali derrate, come pur quello delle bestie bovine, delle capre, e delle pecore si fa sulle fiere della città capoluogo, ed anche su quella che si tiene in questo paese alli 10 settembre di ciascun anno.

La chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di s. Giovanni Battista fu ristaurata nel 1821 mercè delle pie oblazioni degli abitanti, e trovasi ben provveduta di sacre suppellettili: su-

perba erane altre volte la torre delle campane; ma fu atterrata nell'epoca infausta della rivoluzione.

Vi esiste una piazza alquanto spaziosa, che serve ad uso dell'annua fiera: essa trovasi in vicinanza della parrocchiale.

Per l'istruzione dei fanciulli esistono scuole pubbliche in ciascuna delle villate che compongono il comune. Una scuola a profitto dei fanciulli delle famiglie povere vi venne fondata dalla benemerita signora Claudina Givolet.

Quando questo paese era signoreggiato dal vescovo Aimone II, esercitava il diritto di tenere un mercato nel venerdì di ogni settimana, il quale era fiorente.

Per riguardo ai pesi è in uso la libbra di sedici oncie.

Gli abitanti sono di complessione robusta, e di mente svegliata: sul principio dell'inverno circa quattrocento di essi recansi in altri luoghi a procacciarsi un po' guadagno, esercitando qualche mestiere; ma rientrano sul principio della bella stagione in seno alle proprie famiglie per attendere alla coltura delle proprie campagne.

Popolazione 2006.

S. JEAN D'ARVEY (*s. Johannis ad Arvaria*), com. nel mand. prov. dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. insin e posta di Ciamberì.

Sta presso il Leisse, a levante da Ciamberì, da cui è discosto un'ora e mezzo.

Appartenne alla signoria di Salins.

Vi passa la strada delle Bauges, e dei Deserts.

Il suolo è bagnato dal torrente Doriaz, che va a riuscire alla cartiera del sig. Ausfedatz, che vedesi al confine di questo comune sopra s. Alban.

Il villaggio è coronato dalla catena delle montagne dette del Deserts, e dal balzo di Nivolet, su cui gli amatori della botanica fanno frequenti escursioni nella bella stagione.

La superficie del territorio è di giornate 3193; le quali producono vini di inferior qualità, e cereali che si ragguagliano ai bisogni della popolazione. Un'industria particolare di questo comune si è quella del commercio delle ghiande che in grande quantità si trasportano a Lione.

Un sito meritevole di osservazione vi è quello che chia-

masi il Finimondo, perchè è tutto circondato da roccie. Evvi un castello a piè della montagna che s'innalza verso tramontana: apparteneva ai marchesi Chaffardon.

Pesi di Ciamberì.

Gli abitanti sono vigorosi, ed industri.

Popolazione 1084.

S. JEAN D'AULPHS (*s. Johannis Caballicensium*), com. nel mand. di Le Biot, prov. del Ciablese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Thonon, insin. e posta di Le Biot.

Trovasi alla sinistra della Drance, a scirocco da Thonon, da cui è distante sei leghe. Di una lega è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

È composto di quattro quartieri, denominati; la Moussière; Le Nant; Essert la Pierre; Essert-Romont; in quest'ultimo quartiere fu eretta una chiesa succursale nel 1824.

Vi passa la strada provinciale che verso mezzodì tende a Taninge.

La Drance, che alimenta alcuni pesci di buona qualità, e singolarmente buone trote, tragittasi col mezzo di ponti parte in legno, e parte di cotto.

La superficie del territorio è di giornate 15,412. Verso il 1500 questo paese era quasi tutto imboschito: poco a poco ne furono dissodate le selve: ed ora il territorio è assai fertile di cereali, di legumi; oltrecchè presenta estesi pascoli pel vario bestiame; ond'è che vi si fanno ottimi caci.

Trovasi ampelite grafica.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Gio. Battista è di moderna e solida costruzione. Ad una festa che vi si celebra nel dì 28 d'agosto, accorrono circa seimila forestieri. Evvi una pubblica piazza assai vasta.

Vi sono due pubbliche scuole; una pei giovanetti, in cui s'insegna fino alla terza classe; e l'altra per l'istruzione delle fanciulle.

Umberto II conte di Moriana e di Savoja fondava in questo paese, che è il più antico della valle, cui dà il nome, un monistero pei cisterciensi, il quale sussistette sino all'epoca della rivoluzione francese: sono indicibili i vantaggi che i cisterciensi arrecarono a questo luogo, su cui esercitavano il temporale dominio.

Nel 1689 vi passarono i bernesi; ma non tardarono a retrocedere.

Si tengono sei annue fiere; una il 3 di febbrajo; l'altra il 15 dello stesso mese; la terza nel mercoledì dopo la Pasqua; la quarta il 29 d'agosto; la quinta il 2 d'ottobre; l'ultima il 14 novembre. Si teneva un mercato nel martedì di ogni settimana; ma da molti anni esso dicadde.

Il peso è la libbra di diciott'oncie; le misure sono quelle di Thonon. Le contrattazioni si fanno in monete dei R. stati, e in quelle di Francia, di Svizzera e di Geneva.

Gli abitanti sono robusti, costumati, e molto addetti ai lavori campestri, ed alla pastorizia: non pochi di loro si allontanano dal suolo natio, gli uni per esercitare in altri paesi il mestiere del muratore, gli altri per pettinare la canapa: avvene anche di quelli che vengono a lavorare le terre dei valdesi.

Popolazione 2280.

S. JEAN DE BELLEVILLE (*s. Johannis Daranthasiorum*), com. nel mand. di Moûtiers, prov. e dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Moûtiers.

Sta sulla sinistra del fiume di s. Jean, ad ostro da Moûtiers, in lontanza di tre leghe da questa città.

Fu signoria dell'arcivescovo di Moûtiers.

Il comune è composto di otto villate.

La strada che attraversa questo comune è di una grande importanza per le comunicazioni tra il capoluogo di questa provincia, e quello della Moriana; a tal che nel 1815 era stata decretata come dipartimentale.

Un solo torrente bagna questo paese, e lo divide da s. Martin de Belleville, e da s. Laurent de la Côte: si valica mediante ponti in legno: va ad unirsi a Salins col Doron: non contiene pesci. Per la vicina montagna si può passare nella Moriana; ma la via non ne è praticabile che nella bella stagione.

Il territorio ha un'estensione di giornate 15,259; le quali producono segale, orzo in abbondanza, e un po' di frumento: i prodotti del bestiame vi sono di qualche rilievo: anche dalle foreste gli abitanti ricavano un notevol guadagno: il territorio abbonda di minerali.

La chiesa parrocchiale è di vaga costruzione, ma troppo angusta se si abbia riguardo al novero degli abitanti. Alla distanza di venti minuti dall'abitato sta un superbo santuario dedicato a N. D. delle Grazie, che è frequentato da molti devoti anche di paesi assai discosti da s. Jean. Il cimiterio giace a poca distanza dalle abitazioni.

I terrazzani di questo luogo vanno soggetti alla malattia del carbone, e ne è sinora sconosciuta la causa.

In una pubblica scuola s'insegnano gli elementi della lingua latina sino alla quinta classe inclusivamente.

Si usa la libbra di diciott'oncie di marco; la misura dei cereali è il bichet.

Gli abitanti sono ben fatti della persona, vivaci, e molto addetti al lavoro; non si veggono tra loro nè imbecilli, nè cretini.

Popol. 1415.

S.t Jean de Chaumont, Vedi Chaumont (s. Jean de), Vol. IV, pag 602.

S.t JEAN DE CHEVELU (*s. Johannis ad Rhodanum*), com. nel mand. di Yenne, prov. di Savoja Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato, intend. gen. pref. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Yenne.

Sta sulla pendice occidentale del monte du Chat, a maestrale da Ciamberì, da cui è lontano tre leghe e mezzo.

Fu signoria dei Vulliet della Saunière.

Il comune è composto di parecchie villate, di cui le principali sono cinque; Monthouz, Charrond, Chevelu, Vernatel e s.t Jean, ov'è la chiesa parrocchiale.

La strada provinciale del monte du Chat conduce, dal lato di scirocco a Ciamberì, da quello di ponente al Buc de la Balme, ed indi accenna alla Francia.

Vi esistono due piccoli laghi nel mezzo di una palude che si estende nella direzione da scirocco a maestrale; il più ampio è di giornate 21, tese 237 e piedi 4; il più piccolo è di giornate 15, tese 15 e piedi 2; ambidue contengono tinche, anguille ed altri pesci di buona qualità.

Un rivo detto Meline, deriva dai due laghi, va a scorrere nel mezzo di Yenne, e gettasi nel Rodano dopo aver servito a dar moto a parecchi edifizi meccanici. La montagna

denominata du Chat si attraversa in ogni stagione mediante la bella nuova strada provinciale.

Il territorio presenta una superficie di giornate 1075, le quali producono in abbondanza cereali e legumi di ogni sorta: i vigneti di questo comune forniscono vini eccellenti, e perciò molto ricercati.

Nel territorio si trova ferro idrato giallognolo.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Gioanni è assai vaga: bellissimo ne è l'altar maggiore statovi costrutto nel 1820.

Gli abitanti sono robusti, perspicaci, ed inclinano molto ad istruirsi.

Popol. 882.

S.t JEAN DE COUZ (*s. Johannis ad Cutium*), com. nel mand. di Les-Échelles, prov. di Savoja Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. di Pontbeauvoisin, posta di Les-Échelles.

Sta sulla grande strada di Ciamberì, a libeccio da quella capitale, da cui è distante tre leghe.

La reale strada attraversa questo comune nella direzione da greco a libeccio. In buono stato è la via comunale che di qua scorge a Corbel.

Un rivo che nasce in questo territorio, prende il nome d'Hières, e va a gettarsi nel lago del Bourget.

La superficie territoriale è di giornate 2,045, situate in collina. Vi si adergono montagne nei lati di levante e di occidente; sono esse di pochissima fertilità, ma contengono molte pietre che servono ad uso di calce. Per salire su quelle montagne non esistono che cattivi sentieri.

La ristrettezza del comune fa che gli abitanti non possono mantenere che ben poco bestiame. Di pochissimo rilievo sono i prodotti dei vegetabili. Intorno ad una cava di pietre da taglio, sono quasi di continuo occupati quindici operai.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Gioanni Battista non merita particolare menzione.

Si usa la libbra di sedici oncie. La misura agraria è la tesa di otto piedi lineari. I cereali si vendono a peso; il *weissel* è la particolare misura del frumento.

Gli abitanti attendono quasi tutti all'agricoltura. Mediocri ne sono le disposizioni intellettuali.

Popol. 463.

S.t JEAN GRESSONEY, Vedi *Gressoney s.t Jean*, Vol. VIII, pag. 255 e segg.

S.t JEAN DE MAURIENNE (*provincia di*). Questa provincia è compresa in una valle estesissima, a cui si uniscono lateralmente quelle di Villars, s.t Jean d'Arve, Valloires, val Meyniers e Bessans. Essa è intersecata dal fiume Arco, il quale ha origine dai ghiacciai del monte Lenta, nella grande comba di Fond, a 2741 metri sopra il livello del mare; scende nella valle di Bessans, bagna le campagne di Lanslebourg, Modane, s.t Michel. Riceve presso s.t Jean le acque dell'Arvo; traversa le valli di La-Chambre e di Aiguebelle, e va a gettarsi nell'Isero al dissotto di Aiton, a circa 320 metri di elevazione dall'anzidetto livello, dopo un corso di venti leghe, passando sotto quindici ponti, e segnando un grand'arco, dal che forse è derivato il suo nome.

*Estensione e limiti.* L'intiera superficie ne è di giornate 545,470. La maggiore estensione in larghezza, dalle foci dell'Arvo rimontando sino alle sue sorgenti al monte Iseran, è eguale ad un arco di circolo della lunghezza di circa 108,000 metri, di cui la corda sottesa è di metri 83,000 circa. La lunghezza massima misurata dal monte Bellachat sino al colle della Ponsonnière, dà un'estensione approssimativa di circa 55,000 metri. Lo sviluppo della linea di frontiera è per approssimazione calcolato ad una retta avente 308,000 di lunghezza.

Questa provincia confina a tramontana colla Tarantasia, dal monte Lenta sino al monte Bellachat, e coll'Alta Savoja dal monte Bellachat al fiume Isero, a ponente colla Savoja Propria dalle foci dell'Arco nell'Isero sino al col di Merlet e col francese dipartimento dell'Isero dal col del Merlet sino al monte Goléon, a mezzodì col francese dipartimento delle Alte Alpi dal monte Goléon alla roccia di Chardonnet e colla provincia di Susa dal monte Tabor alla roccia Michel, a levante colla provincia di Torino dalla roccia Michel sino alla cima del Carro, e colla provincia d'Ivrea dalla Levanna alla cima del Carro.

La valle in cui è compresa la provincia della Moriana, dividesi in Alta e Bassa; la prima comincia a s.t Jean, sua

capitale, e termina al monte Cenisio; la Bassa incomincia pure dalla sua capitale, e si estende sino ad Aiguebelle.

Il fondo della vallea sin presso a s. Gioanni è per lo più ingombro di paludi. Nei tempi andati, secondo una local tradizione, le acque dell'Arco lo occuparono in gran parte, quando altre comunicazioni non esistevano, fuorchè lungo il ciglio de' monti, allora non accessibili che a piedi e con bestie da soma. Le febbri intermittenti che affliggono una parte della popolazione, e le laide forme di parecchi fra gli abitatori, si attribuiscono all' insalubrità di quel suolo, ed al repentino cangiarsi della temperatura. Grandi cose si operarono per ovviare a siffatti inconvenienti: stabilironsi moltiplici ponti, si aprirono scoli alle acque laterali, si fecero costosissimi ripari; ciò non di meno, ostacoli quasi insuperabili si oppongono ancora all' intiera prosperità di questa contrada.

*Temperatura della Moriana.* Due cause principali concorrono a modificare in particolar modo la temperatura della Moriana, cioè le correnti d'aria e la vicinanza delle montagne. Durante l' inverno non soffia in questa valle maggior vento di quello che nelle altre parti della Savoja, ma in primavera e nell'estiva stagione, quando il tempo è sereno, quasi giornalmente dalle ore 10 del mattino alle 5 e mezzo della sera, spira un vento regolare di tramontana, e talvolta assai violento. Questa corrente atmosferica comincia ordinariamente a farsi sentire nelle adiacenze di Aiguebelle, e dilatasi sino a Termignon, soffiando con maggiore violenza, dopo d'avere attraversato le più strette gole. Essa fa disseccare l'aria, ed irrita per modo i nervi, che le persone non del luogo dotate di una fibra delicata, non vi si possono avvezzare.

*Terremoti.* La valle della Moriana dal 19 dicembre 1838 al 18 marzo 1840 provò novantatre scosse di terremoto, alcune delle quali si fecero sentire assai forti, altre meno, ed altre furono appena sensibili. Inoltre si provarono parecchie *trepidazioni* od oscillazioni, e tanto queste quanto quelle pare che siano procedute nella direzione del meridiano magnetico, cioè da maestrale a scirocco, e da ponente a levante. Il loro moto fu ondulatorio-orizzontale; la loro

durata di pochi minuti secondi; alcune di esse furono seguite da due e da tre oscillazioni ben distinte, precedute da rumore cupo e prolungato, talora terminantesi in acuto fischio. Il numero delle scosse fu maggiore di notte, che di giorno; succedettero piuttosto a temperatura bassa che alta; più in tempo secco, che umido; anche quando il tempo disponevasi a pioggia; ma non mai in tempi di dirotte pioggie, nè durante il passaggio dalla pioggia al ciel sereno. Il barometro non diede sempre anticipati indizii di terremoti, che anzi questi avvennero così all'altezza di millimetri 701, 4, come al rimontare ch'esso faceva a millimetri 720, 7: ciò si rileva da tabelle inserite negli atti della R. accademia delle scienze.

Da quanto asserisce il dotto monsignor Billet, a cui dobbiamo importanti osservazioni sui fenomeni naturali accaduti nella Moriana durante il tempo, in cui egli occupò quella sede vescovile, sembra che i paesi posti sulla riva destra dell'Arco da s. Michel alla Chambre abbiano allora risentito meno le scosse di quelli situati alla manca riva da Valloires a s. Colomban des Villards, e che queste scosse non si debbano attribuire a principii vulcanici, ma piuttosto a correnti elettriche sotterranee, le quali talvolta parea che si mettessero in contatto coll'aria atmosferica: sulla qual cosa dobbiam riferire essersi detto da un giornale inglese, che simultaneamente ai sopraccennati terremoti della Moriana se ne siano fatti sentire anche a Reggio in Calabria, e nella contea di Perth in Iscozia. E sebbene questi tre luoghi non si trovino su di una medesima linea prolungata sino al monte Hekla in Islanda, come pretende quel giornale inglese, tuttavia è possibile, dice il dottore Mottard, che la causa sia la medesima, supponendo che una stessa linea di comunicazione siavi tra i vulcani dell'Italia, e quelli dell'Islanda, e che le scosse risentite a s Jean de Maurienne procedano dagli stessi principii vulcanici; tanto più che anche Firenze, che trovasi sulla medesima linea di congiunzione con Metz, Bruxelles, Perth, e l'Islanda, sentì in quell'epoca scosse di terremoto.

I comuni della Moriana, che sgraziatamente provarono gli effetti dei terremoti, sono in novero di trentadue: quelli

che li sentirono con maggiore intensità furono Montrond , Albiez-le-Vieux, Albiez-le-jeune, s. Jean, s. Sorlin de Arves, Fontcouverte, e Villarambert. Le scosse più forti produssero violente agitazioni, e rovesciamento di mobili nelle case, abbatterono molti cammini, fecero screpolare le muraglie; il suolo si sommosse in varii siti; le rocce che dall'alto delle montagne con indicibile rimbombo tombolarono al basso cagionarono non poche rovine alle sottostanti case, e campagne. Molti abitanti presi da spavento, stettero lunga pezza estatici o perplessi, con durevole fremito per tutte le ossa, e taluni anche morirono di paura. Anche gli animali diedero evidenti segni di risentirsene: si udirono abbajare i cani, nitrire i cavalli, grugnire i majali, belare le pecorelle, che scosse dal cupo fragore di prolongato rombo, si avviarono per la via opposta donde veniva il terremoto, o fuggirono al loro covile.

La Moriana era già stata soggetta a questo disastro negli 1736, 1790-91, 1808, e nel 1822.

*Suolo; coltivazione, e prodotti di esso.* La contrada che or forma la provincia della Moriana era negli antichi tempi tutta imboschita. Per l'opera e lo zelo dei benedittini fu poco a poco dissodata in gran parte: essendo essa intersecata da altissime montagne, e da gole più o meno strette e profonde, offre, secondo le differenti esposizioni, varietà nei prodotti. I lati settentrionali delle montagne sono tuttavia coperti di foreste; tutte le costiere, e tutte le colline esposte a mezzodì fanno prova della pazienza, delle fatiche, e della industriosa attività dei villici onde sono abitate. Per verità l'agricoltura non potè ancor farvi quei ragguardevoli progressi ch'essa fece in più felici situazioni; ma ciò proviene dalla malagevolezza dei siti, che impediscono agli armenti il salire sopra ertissimi e scoscesi dirupi. Il metodo di cultura non variò punto da un secolo in qua. Nella bassa Moriana si usa il sistema di assodamenti; non così nell'Alta. Ciò non pertanto non evvi una tesa quadrata di terra vegetale, da cui non vi si tragga profitto, e le costiere meglio esposte sono verdeggianti di pampani. Alte montagne veggonsi coltivate fino alla loro cima col mezzo di terrazzi costrutti di pietre, che rattengono, in angusti campicelli, un terreno

trasportato per lo più a schiena d'uomo, principalmente nei siti, ove gli stessi asini ed i muli non possono arrampicarsi; oltrecchè è gran danno che quei terrazzi in pietra si debbono ricostrurre ad ogni scoscendimento. Torna a lode di quei solertissimi villici, che abbiano trovato il modo di inaffiare quegli erti poderi rattenuti da argini, col mezzo di serbatoi, di cui l'acqua è distribuita nei siti opportuni, mediante canali di legno.

Nell'alta Moriana, i poderi sono alternativamente messi a coltura; la metà ne è sempre seminata; mentre l'altra apprestasi al lavoro per l'anno seguente. Tante fatiche, e tanti sudori non fruttano ai coltivatori che segale, orzo, avena, e pochissimo fromento; ma i loro pascoli sono atti ad alimentare numerose mandre. La segale è il principale prodotto dell'alta Moriana; se ne fa pane molto saporito, e non meno bianco di quello che si fa col fromento; oltrecchè si conserva per cinque o sei mesi.

Prodotti di rilievo sono nella Moriana i vini, i piselli, e le prune. I vini che si fanno adesso nelle terre di s. Jean sono riputati fra i migliori della Savoja: quelli di Échaillon, di s. Julien, e di s. Martin-La-Porte gareggiano per bontà con quelli di Montmeillan, e di Monterminod; ed anche le vendemmie si fanno qui molto prima che nella bassa Savoja. I piselli di Villars sono molto ricercati, lo stesso dicasi delle prune che si raccolgono nelle basse valli. Non è da tacersi che questa provincia offre molte piante alpine rarissime; ed i botanici nelle loro escursioni sogliono farne ricche messi, principalmente sull'alpe Cenisia, la cui sommità è adorna di tutte quelle specie di rarissime alpine piante, che solo si rinvengono nella Svizzera (vedi *Montecenisio*); mentre che il fondo della valle produce piante che non si trovano fuorchè al mezzodì della Francia.

I pascoli sono buonissimi. Non vi si è ancora introdotto l'uso dei prati artificiali; perchè i prati naturali suppliscono ad ogni bisogno; tanto più che vengono con diligenza concimati, ed irrigati a tempo debito.

Ragguardevolissimo è il vantaggio che vi proviene dalla pastorizia: quelli che la esercitano con particolare affetto nutrono numerose giovenche, muli, vitelli, e montoni, cui

comprano a Sallanches, a Beaufort, e sopratutto a Bourg-s.-Maurice, e li rivendono poscia con notevol beneficio sulle fiere di Susa, nel Brianzonese, ed anche sulle fiere che si tengono nella morianese contrada, cioè in s. Jean nei mesi di marzo, maggio, giugno, ed ottobre, ed anche su quelle di Termignon, Modane, Aiguebelle, s. Michel, Valloires, Montaimont, e La Chambre, ove i principali oggetti di vendita sono le bestie bovine, i muli, i majali, le pecore, i montoni, le capre. Nel dì 22 di settembre tutti i terrazzani dell'Alta Moriana vengono a Susa per vendervi il bestiame, che non possono mantener nell'inverno. I brianzonesi frequentano molto le fiere della Moriana, ove s'introducono per la montagna del Gallibier al dissopra di Valloire.

I pastori ricavano un cospicuo guadagno sì dalla lana, che dai formaggi; vendono la lana ai fabbricanti di panni, e di tessuti diversi, di cui esistono varie manifatture nella provincia.

Riescono eccellenti i formaggi, detti *persillés*, che si fanno dal Moncenisio sino al comune di Bessans, e di là sino a Bonneval; come pure nella vallea di Valloire, e di s. Colomban. Si fanno pure buone *gruyéres* nei comuni di Montaimont, Montgellafrey, Argentine, e Montsapey.

I caci di Bessans, Lanslevillard, e Bonneval, conosciuti sotto il nome di formaggi del Moncenisio, sono molto ricercati in Piemonte, e nella Bassa Savoja; i terrazzani di Termignon vanno a comprare a Tignes, a Prolognan e a Bozel in Tarantasia, le *gruyères*, cui trasportano in Piemonte: si pretende ch'essi trasportano nelle terre subalpine annualmente *sei mila* forme dell'anzidetto formaggio dalla Tarantasia e *dieci mila* dalla Svizzera.

Sulla fabbricazione dei formaggi del Moncenisio si ha una pregevole memoria in lingua francese del cavaliere Bonafous, e se ne ha un'altra dello stesso esimio scrittore sulle *gruyéres* che si fabbricano nella Moriana.

*Foreste.* A malgrado delle devastazioni considerevoli che furono fatte alle foreste della Moriana durante la rivoluzione francese, e non ostante la grande consumazione che se ne fa di continuo nelle officine metallurgiche, ed in

altri usi in edifizii meccanici, ciò non di meno sono esse ancora abbondanti, e forniscono legname ai bisogni della popolazione.

La sesta parte dell'estensione territoriale della provincia è ancora imboschita, di cui 1|5 appartiene ai particolari, e 4|5 ai rispettivi comuni.

Nei siti più elevati della Moriana superiore fa buonissima prova il larice: sui fianchi della valle che si accostano al settentrione prosperano assai l'abete ed il pino. I boschi cedui cuoprono appena da 8 a 9 cento ettari sopra ettari 18000, e per lo più sulle creste alpine non veggonsi che teneri arboscelli nascenti.

Nella Moriana inferiore il pino e l'abete non si trovano che sui dorsi più alti, o sugli spianati dei monti; al basso non si veggono che boschi cedui, ove il faggio primeggia tra le quercie, le betulle ed i noccioli. Gli ontani cuoprono le sponde dei torrenti, e nelle regioni più miti crescono molti castagni fruttiferi. La misura di siffatte specie, come osserva l'autore anonimo dei *Cenni sopra i boschi e le selve dei R. stati di Terraferma*, è come segue: due terzi ne sono coltivati ad alto fusto, ed un terzo a ceduo; può stabilirsi per approssimazione ad 8|12 di legno resinoso, a 2|12 di legno forte, ed a 2|12 di legno tenero.

In tutti questi boschi annidano fagiani, pernici, francolini, molti tordi *(gelinottes)*, albini, lepri, caprioli e stambecchi. I tordi, ivi detti *grives genévrières*, sono assai ricercati dai lionesi e dai parigini. Sull'alto delle montagne veggonsi di tempo in tempo lupi, orsi, linci e cinghiali.

*Produzioni minerali.* Di queste produzioni abbonda la provincia di Moriana; perocchè vi si trovano: calce solfata, niveiforme, granellare: piombo solforato, argentifero, antimoniale: rame piritoso nel quarzo: rame piritoso con indizii di piombo solforato: antracite compatta: serpentino verde: asbesto amianto, bianco e morbido: ferro oligista a larghe lamine: ferro oligista ed ocraceo: rame piritoso con rame carbonato verde: ferro solforato, cristallizzato in *dodecoedri*: eufotide col diallaggio argentino: ferro solforato, aurifero, ricoperto dal ferro ocraceo: antimonio solforato, argentifero, con zolfo nativo nella calce solfata: ferro solforato, supposto

aurifero, in uno scisto talcoso: rame bigio con antimonio ed indizii di rame carbonato, misto a qualche pirite, in matrice di calce carbonata: ferro terroso: ferro spatico: piombo solforato di grana fina: antracite metalloide: calce solfata bigia, compatta, con macchie rossigne: ferro spatico: ferro spatico, manganesifero, a grandi lamine, misto a piriti, ed al quarzo: antracite metalloide, di scaglia minuta: torba fibrosa: ocra gialla ad uso dei pittori: piombo solforato, misto a zinco solforato, al quarzo, ed alla calce carbonata: scisto-ardesia, argilloso: alabastrite ( calce solfata ) compatta bianca, di grana fina, suscettiva di essere lavorata al tornio, ed allo scalpello: calce solfata anidra: quarzo giallognolo, in cristalli prismatici: ocra nera: grafite scistosa: granito, in cui alla mica è spesse volte sostituita l'anfibola, e passa così alla sienite: rame piritoso con quarzo nello scisto talcoso: roccia anfibolica: clorite sopra roccia quarzosa: piombo solforato, argentifero, a scaglia piuttosto larga e sommamente splendido, misto al quarzo ed a molto zinco solforato: scisto argilloso nero: slicco di piombo solforato, ossia di galena: zinco solforato in massa, di color lionato con piccoli cristalli della stessa natura: zinco solforato in piccoli cristalli *tetraedri* aggruppati, ed accoppiati al quarzo: calce carbonata, mamillare, sopra lo scisto: ampelite grafica, calce carbonata, arragonite, coralloide.

*Sorgenti d'acque minerali.* Vi esistono: acqua acidula salina termale: acqua acidula ferruginosa. Una sorgente d'acqua acidula ferruginosa già si trovava sulla sponda orientale del lago del Moncenisio vicino all'ospizio lungi 7 chilometri da Lanslebourg: essa era stata scoperta nel 1784 da Bonvicino, e ne avean fatto menzione Beaumont, Despine e Grillet. Questa sorgente scomparve, pochi anni sono, in seguito ad uno scoscendimento: il prof. cav. Moris ne fece invano diligente ricerca in occasione di una perlustrazione botanica in quei monti.

Delle particolarità intorno alle miniere, ed alle sorgenti d'acqua medicamentosa si suole da noi parlare negli *articoli* dei comuni ov'essi ritrovansi. Di una ricca miniera, e di una sorgente d'acqua minerale, che esistono nel distretto di S. Jean capoluogo di provincia, terremo discorso nell'articolo

seguente. Qui solo notiamo che esistono officine del ferro in più siti, e principalmente a Randens, a Argentine, a Épierre, a s. Remes, a s. Andrè, ed a Modane.

Le giogaje che circoscrivono la valle della Moriana, muovono in due distinti rami: uno che dal monte Iseran formando un arco domina da un lato il corso dell'Isero, e dall'altro quello dell'Arco, servendo così di confini naturali colla Tarantasia; l'altro ramo che dal col di Girard muove per le Alpi Graje al monte Cenisio, ed indi volge pure in arco sino alle foci del fiume Arco nell'Isero, serve di limiti naturali colla divisione di Torino, e colla Francia. I monti principali di queste giogaje offrono moltissimi varchi per passare dalla Moriana nelle confinanti provincie.

*Correnti d'acqua.* Due sono le sorgenti principali del fiume Arco, il quale, come già si è accennato, attraversa questa provincia nella sua maggior lunghezza; la sorgente superiore è nella grande comba di Fond all'altezza di metri 2741, la inferiore è tra i ghiacciai di Duise a metri 2224: perchè si abbia notizia de'suoi principali influenti, è da dirsi che nel suo corso riceve a Bessans il torrentello Averole, lungo il quale trovasi il passaggio delle *Mulaterie*, che mette al torrente Chiara ad Usseglio; accoglie a Lanslebourg un rivo denominato Doron, che unito al Leisse ingrossa le sue acque; a s.t Jean è ingrossato dai torrentelli Arvan e Bonrieu; accoglie più basso alla Chambre il rivo Glandon dalla riva sinistra, ed il Nanta alla destra; trascorre per Aiguebelle, e poco prima di sboccare nell'Isero al di sotto di Aiton, riceve le acque del Gelon dalla sinistra riva; questo rivo che ha origine nelle montagne del Gran Chernier, riceve alla Rochette il Jondron.

La pendenza del fiume Arco dalle sue sorgenti sino a s.t Jean è di metri 865, e da s.t Jean sino ad Aiguebelle è di metri 259, in tutto 1124; ma da Aiguebelle sino alle foci nell'Isero si dà alla valle una pendenza di soli 50 metri.

*Laghi.* Il lago del Moncenisio è il più considerevole che si trovi sulle alpine giogaje degli stati di terraferma. Vedi *Moncenisio*, Vol. XI, pag. 574. Vuolsi per altro osservare che rigorosamente parlando, non appartiene più alla Savoja, ma sibbene alla provincia di Susa, giacchè il limite tra la Mo-

riana e questa provincia, tocca appena il così detto Punto culminante del Montecenisio, a metri 2,100. 51 d'altezza, ed il lago anzidetto sta a metri 1,917. 85 sulla pendice meridionale, avente gli scoli dal lato del Piemonte.

Di varii laghetti esistenti nella morianese contrada si trovano i cenni negli articoli dei paesi ove essi giaciono.

*Strade.* La Moriana è attraversata nella sua maggiore lunghezza dalla strada reale, che principia al punto culminante sul Moncenisio, e termina ai confini di Chavanne. Lo sviluppo di questa strada è di metri 123,967. 08, il tratto che da Lanslebourg mette a Susa è, secondo l'ingegnere Derrien, a metri 37,081 e centimetri 55.

Prima che si aprisse la bella strada del Moncenisio, e si rendesse praticabile con vetture, i viaggiatori si affidavano, durante l'inverno, ad una fragile slitta, che era guidata da un solo uomo a piedi, ed in meno di nove minuti giungevano dalla Ramasse a Lanslebourg; quel sito da cui si dipartivano, è il punto più alto della traversa, e trovasi alla elevatezza di 2,100 metri, 51 centimetri sopra il livello del mare.

In oggi il tragitto dalla Ramasse a Lanslebourg è invero più lungo, ma si ha il vantaggio di discendere per declivi abbastanza dolci, e tali da esserne rassicurato il viaggiatore, che durante la bella stagione rallegrasi alla vista della verzura, e dei variopinti fiori, onde sono ricche le circostanti praterie. Gli abitanti di Lanslebourg prima dell'apertura della reale strada, ivi smontavano le carrozze da viaggio dirette all'Italia, per trasportarne le parti onde sono esse costituite a dosso di muli attraverso il Moncenisio, ed insino alla Novalesa, ove altri non meno abili operai le rimettevano in sesto con sorprendente celerità.

Questa centrale strada di Francia in Italia, che l'imperatore Napoleone stabilì nella valle di Moriana, procurò i più grandi vantaggi agli abitanti dei borghi che s'incontrano lungo il fiume Arco: novelle vie che mettono in essa furono aperte, e sistemate colla più grande solidità: rupi tagliate a picco fecero scomparire tutte le irregolarità dell'antica via, ed in breve tempo le salite dell'alta Moriana divennero di facile tragitto sino all'alpe Cenisia. È per altro da notarsi;

che una strada così magnifica ed importante aveva già avuto l'attuale direzione per opera del cavaliere di S. Real, che lasciò tante preziose memorie sul monte Cenisio, sulle valli della Moriana, e su quelle d'Aosta. Per ciò che spetta ad un tronco della medesima strada tra La-Chapelle e l'erta salita di s.t Avre, la sistemazione non ebbe principio che dal 1814 in poi, e si fu per la munificenza dei nostri augusti sovrani che venne condotta a quel felice stato in cui ora si trova.

La Moriana non ha altra via provinciale, fuorchè il brevissimo tratto fra Ayton e s.te Hélène des Millières nell'Alta Savoja. Tutte le altre ond'è intersecata quella provincia, sono comunali.

Le vie comunali di primo ordine sono:

1.° Il tronco che da Lanslebourg mette a Bonneval per Lans-le-Villard sulla destra dell'Arco.

2.° Il tratto che da s.t Michel scorge al col di Galibier per Valloire lungo la valle di questo nome.

3.° Quello che dal capoluogo di provincia volge a s.t Sorlin per Fontcouverte e s.t Jean d'Arves.

4.° Il tratto che da s.te Marie-de-Cuines mette a s.t Colomban-des-Villards per s.t Étienne-de-Cuines e s.t Alban.

5.° Il tronco che da La-Chambre tende a Cellières in Tarantasia, passando per N. D. de Cruet, Montgellafrey, e pel col de la Magdelaine. Tutte le altre vie che corrono nella morianese contrada non vengono considerate che come comunali secondarie.

Nella seconda riunione degli scienziati in Torino, il cav. Racchia maggior generale nel consiglio superiore del Genio, presentò un nuovo progetto, non suo, per cui si potrebbe evitare il difficilissimo, e sovente burrascoso passaggio del monte Cenisio, col mezzo di una nuova strada che da Bardonnêche metta immediatamente a Modana, aprendo a tal uopo una nuova galleria tra le valli di Bardonnêche e dell'Arco. Bellissimo divisamento, per cui si agevolerebbe di molto l'ingresso nella Moriana.

Negli antichi tempi già da questa parte si passava nella Moriana. Ammiano Marcellino, il quale fioriva nella prima metà del secolo IV, ci lasciò la descrizione molto particolarizzata d'una strada che per la valle di Bardonnêche met-

teva nella morianese contrada: tuttochè essa non fosse di facile tragitto, tuttavia la frequentavano gli alpigiani: nel darcene la descrizione egli indica un lateral giogo di monte, per cui dalle Gallie calavasi nella valle suddetta. I pendenti massi, dic'egli, d'attorno a quel giogo, atterriscono e minacciano i viaggiatori. In primavera, allo sciogliersi delle nevi, crescono a dismisura la fatica ed i rischi della discesa per gli uomini e pe' giumenti. Durante l'inverno il monte incrostato di ghiaccio, è sdruccevole, appena sostiene, spinge e precipita i passaggieri nei sottoposti valloni; se non che frequenti pali posti in fila di lungo in lungo, indicano la via più sicura. Dalla cima di questa costa italica distendesi per sette miglia una pianura insino alla stazione di Marte (*Oulx*), donde più là un'altra montagna vi sorge più elevata e difficile sino alla vetta di monte Matrona (*Monginevro*). Si è pertanto non discosto dal passaggio tra Susa ed Oulx che conviene fissare la strada descrittaci da Ammiano. Egli aggiunge che il Regolo Cozio fece costrurre, o rassettare più strade in su per queste alpi, e che vi riuscirono più brevi ed agevoli, singolarmente quella da lui appellata *via di mezzo più breve e più celebre*, per la quale in ogni stagione salivano o scendevano le romane legioni senz'alcun pericolo, e cui gli antichi itinerarii hanno descritto. La tirata d'alpi che soprasta tra Giaglione ed Exilles è quella che vieppiù ravvicina i confini della Moriana a questa porzione di valle ed alla stessa città di Susa. La disastrosa via di cui Ammiano diede la descrizione, non poteva essere preferita se non dai più prossimi alpigiani della Moriana, e dagli abitanti di questo estremo trasversale tratto di val di Susa.

*Opere di pubblica beneficenza.* Sebbene la provincia di Moriana non sia nell'agiatezza, tuttavia novera alcuni instituti di pubblica beneficenza.

Nella città capoluogo esistono, un ospizio ed una casa di carità, di cui parleremo nel seguente articolo.

In Aiguebelle v'ha un'opera pia, che coll'annua rendita di lire 1600 circa, soccorre a domicilio gl'indigenti, distribuisce soccorsi ai pellegrini, e mantiene una scuola elementare. In Lanslebourg evvi una rendita di circa lire 700, che in forza di pie fondazioni, si distribuiscono ai poveri che passano il Moncenisio.

Sulla vetta di questo monte sta l'ospizio fondato da tempo antichissimo, ampliato durante il dominio francese, ed ora dotato dal nostro governo dell'annua rendita di lire 50,000. I monaci di s. Benedetto che abitano il vicino monastero della Novalesa, debbono tenere all'ospizio del Moncenisio alcuni sacerdoti del loro ordine, affinchè sia data ai passaggieri che ne abbisognano, l'ospitalità cogli occorrenti soccorsi di vitto, o di altra cosa nelle occasioni di cattivo tempo.

Nel borgo di La-Chambre un ospizio di carità ha la rendita di lire 1,400 per soccorrere a domicilio i poveri del luogo, ed eziandio quelli dei due vicini comuni.

La casa di carità di s.t Michel distribuisce ai poveri a domicilio l'annua somma di lire 2,300.

Nel borgo di Modana evvi un ospizio che ha l'obbligo di soccorrere i viaggiatori poveri, di mantenere la scuola di latinità, e di far imparare un'arte o mestiere ad alcuni giovanetti d'ambi i sessi, nativi del luogo. La sua rendita è di lire 1,800. Esistono nella provincia altre tre pie fondazioni, le quali hanno insieme la rendita di lire 690, che si impiegano in soccorsi d'ogni specie ai poveri di ciaschedun luogo.

*Istruzione pubblica.* Da gran pezza nella città capoluogo esistono scuole, in cui s'insegnano la lingua latina e le buone lettere a profitto dei giovani che vogliono intraprendere la carriera delle scienze: in quasi tutti i comuni, ed anche in alcune semplici villate, vi sono scuole elementari, in cui i fanciulli imparano i principii di lettura, scrittura, aritmetica, ed anche il canto fermo: ve n'ha eziandio per l'istruzione delle zitelle.

*Divin culto.* Dall'epoca rimotissima in cui fu introdotta in questa contrada la religione cattolica, sempre vi fiorì il divin culto: nella prima metà del secolo XVII vi si contavano 100 e più parrocchie, rette da zelanti pastori. Nel tempo della dominazione francese il novero delle parrocchie era ridotto a 66. In principio del corrente secolo le rendite del clero della Moriana provenienti dai beni stabili, dalle decime e dai casuali, ascendeva alla somma di lire 49,123. Di presente le chiese parrocchiali vi sono in numero di 83.

*Migrazioni.* In ogni anno all'appressarsi dell'inverno, gli

abitanti della Moriana si recano in grande novero, parte nell'interno della Francia, e parte nelle terre subalpine: quelli dell'alta Moriana per altro preferiscono di venire a Torino, e non pochi di loro già qui stabilirono la propria dimora. I negozianti Morianesi che in questi ultimi tempi si procacciarono colla propria industria ragguardevoli ricchezze, sono i signori Gallifet e gli Angley di Termignon, che si stabilirono a Marsiglia ed a Napoli. Il signor Duport di Termignon fu quegli che stabilì le filature in grande, e le fabbriche di cotone che esistono in Annecy.

I terrazzani di Valloires, delle valli des Arvez e des Villards, in novero di mille e cento, si conducono ordinariamente sul principio dell'inverno in Francia, ove esercitano il mestiere di merciai. Ciascuno di loro riporta in seno alla propria famiglia un risparmio netto di trentasei lire. I Morianesi che passano l'inverno nelle montagne, oltre le cure da essi impiegate intorno al vario bestiame, si occupano a fabbricare grossi panni, che servono all'uso del paese, a pettinare la canapa, ed a fare utensili in legno: vivono nella più grande sobrietà, non nutrendosi che di latticinii e di pane fatto coll'avena e colla segala.

*Complessione ed indole degli abitanti.* La complessione dei Morianesi è assai robusta, principalmente nei luoghi di montagna e nelle colline di qualche elevatezza. Non così avviene nelle basse gole, ed in certe valli umide, prive sovente dei raggi del sole: in questi siti infelici veggonsi rachitici, gozzuti e cretini. Il signor di Saussure attribuiva le molte escrescenze della gola alla topografica situazione di certi luoghi circondati da montagne, ove l'aria e l'acqua rimanendo lungo tempo in istagnazione, generano miasmi, e tanto il calore quanto l'umido, divengono talvolta eccessivi. Da ciò derivano le tante epidemie, che manifestatesi in questa provincia, ne scemarono il numero degli abitanti. Siffatte calamità in parecchi siti derivano anche dalla pessima costruzione delle case, e dal cattivo nutrimento nelle famiglie indigenti.

Del resto l'indole dei Morianesi è in generale buonissima: sono eglino sobrii nel vitto, caritativi, adempiono all'uopo ai doveri dell'ospitalità; si mostrano sudditi fedeli al sovra-

no, e danno prove continue di grande rispetto alle chiese ed ai proprii pastori; si distinguono per la loro vivacità ed intelligenza; abborrono dagli alterchi e dalle liti; vanno assai cauti nell'addimesticarsi con persone di cui non conoscano ancor bene il carattere, e non concedono altrui, che dopo lungo tempo, la loro confidenza.

In alcuni paesi, e sopratutto in s.t Georges de Hurtières, si lasciano sempre i morti scoperti sino al petto, e colle braccia libere: i parenti e gli amici accompagnano il convoglio funebre, ed al ritorno sen vanno alla casa del defunto per consolare la sua famiglia, colla quale essi fanno un pranzo frugale.

La popolazione di questa provincia, che sul principio del corrente secolo era di anime 46,921, ascende ora a 62,344.

S.t JEAN DE MAURIENNE (*s. Johannis Maurianorum*), città capoluogo di provincia e di mandamento, trovasi alla manca sponda dell'Arco, sulla strada reale che mette a Ciamberì. È distante ventiquattro miglia così da Ciamberì come dal monte Cenisio, e sessanta da Torino.

È posta ai gradi 45°, 16', 50" di latitudine settentrionale, ed alli 3°, 1', 5" di longitudine orientale dal primo meridiano di Parigi, a metri 580 sopra il livello del mare.

Sotto la francese dominazione era capoluogo del quarto circondario del dipartimento del monte Bianco.

Il mandamento di s.t Jean de Maurienne occupa il centro della provincia: giace in parte sulla riva sinistra ed in parte sulla destra dell'Arco, confinante a borea col mandamento di La-Chambre, a levante con quello di s.t Michel, ad ostro coi dipartimenti delle Alte Alpi e dell'Isero. Le montagne della Tarantasia lo cingono a greco, quelle di Francia nei lati d'ostro e di ponente, e così dalle une come dalle altre scendono innumerevoli rivi e torrenti, che sovente straripando, devastano la campagna. Ciò non pertanto nelle annate prospere, la pianura vi si mostra ricca di produzioni vegetabili. I vini che si fanno in questo mandamento sono tenuti in gran pregio, e lo stesso dicasi delle prune invernali. Vi si mantengono molte bestie bovine e molte pecore, riescono eccellenti i formaggi bianchi che vi si fanno. Vi esistono cave di gesso, di ardesia, d'ocra gialla e rossa, e miniere di ferro.

Di venti comuni si compone questo mandamento: tre di essi giaciono in pianura, tutti gli altri stanno in collina od in montagna; sono essi S.t Jean capoluogo, Jarier, S.t Pancrace, Fontcouverte, Villarembert, S.t Jean d'Arves, S.t Sorlin d'Arves, Mont-Rond, Albiez-le-vieux, Albiez-le-jeune, Villargondran, Mont-Richer, Albanne, Montamafrey, Hermillon, Mont-Vernier, Mont-Pascal, Le-Châtel, Mont-Denis, S.t Julien.

La città capoluogo è sede d'un vescovo suffraganeo dell'arcivescovo di Ciamberì; vi risiedono un R. comando, una intendenza, un tribunale di prima cognizione, ed un tribunale di giudicatura del mandamento. Vi sono gli uffizii di insinuazione, d'ispezione per essa, ed un conservatore delle ipoteche, un commissario di leva, un provveditore degli studii, un ingegnere d'acque e strade, un sottoispettore di boschi e selve. Vi esistono un R. uffizio di posta, la posta dei cavalli, ed una stazione di R. carabinieri.

*Abitato.* Alcune poche civili case vi furono costrutte in questi ultimi tempi, del resto l'abitato che sorge a scirocco di Ciamberì, è ora quasi nella stessa misera condizione in cui si trovava due secoli fa, cioè come in poche parole lo descriveva monsignor Della-Chiesa. « La città di s Gioanni, dic'egli, quasi in mezzo della valle, senza muraglie, è rozzamente edificata, non vedendovisi fabbrica pubblica o privata di considerazione, fuorchè la cattedrale ed il convento de' cappuccini ».

La città è circondata da alte montagne. Le interne contrade ne sono anguste ed in pendìo, sicchè non può esserne gradevole l'aspetto, nè è da stupirne, perocchè soffrì a diverse epoche grandi devastazioni, come si dirà qui in appresso.

*Chiesa cattedrale.* È un vasto edifizio di costruzione secondo il gotico sistema; contiene la magnifica tomba del vescovo Pietro di Lambert e quella del cardinale di Gorrevod; osservabili ne sono gli stalli del coro. L'interno di questa chiesa fu decorato sul principio del corrente secolo; ne venne demolita la parte che separava il coro dalla gran nave; i dipinti, le sculture dorate che si conservarono con diligenza nel tempo della rivoluzione, fanno fede dell'inviolabile zelo

dei cittadini di s.t Jean per tutto ciò che riguarda il divin culto. Le salme di Amedeo I e di Bonifacio primi conti di Moriana, furono seppellite sotto il vestibolo di questa cattedrale, come apparisce da un'iscrizione che i canonici di s.t Jean fecero allogare sulla loro comune tomba. Il re Carlo Emmanuele III volendo decorare questo vestibolo, sotto cui furono deposte le mortali spoglie dei primi principi di sua casa, vi fece eseguire nel 1771 il peristilio d'ordine jonico che serve di facciata all'ingresso di questa chiesa; il disegno che ne è di maestosa proporzione, fu dato dal conte Del-Borgo, e venne eseguito sotto la direzione del signor Nigri architetto di Torino.

Vittorio Amedeo III incaricò i fratelli Collini della costruzione del magnifico monumento che doveva essere collocato sotto quel peristilio, sulla tomba di Umberto dalle bianche mani. Que'valenti scultori piemontesi lo eseguirono in poco tempo; lo zoccolo era sormontato da un bellissimo bassorilievo, rappresentante il conte Umberto in atto di ricevere dall'imperatore Corrado l'investitura della Moriana: questa parte del monumento che era collocata all'ingresso della cattedrale di s.t Jean, fu trasportata nel 1792, durante la rivoluzione, a Ciamberì, e fuvvi posta in una delle sale del palazzo della prefettura. La parte superiore dello stesso monumento stupendo, che rimase a Torino, era composta di un gruppo di tre figure di grandezza naturale: la prima rappresentava il Genio della Moriana appoggiato sui trofei militari del conte Umberto; il Tempo armato della sua falce volendo rovesciare que'trofei, è arrestato dalla Storia, che narrandogli le azioni eroiche di quel principe, gli fa comprendere ch'egli è degno dell'immortalità. Questa bell'opera di scultura fu eseguita in marmo di Carrara.

*Episcopio.* Sotto il francese governo vi erano stabiliti gli uffizii della sottoprefettura: questo palazzo era stato successivamente abbellito dai vescovi morianesi, e principalmente dal cardinale di Martiniana.

*Conventi.* Ne furono fondati due, uno di cappuccini riconobbe la sua fondazione dal vescovo Pietro Lambert circa l'anno 1580; l'altro di monache Cisterciensi riformate fuvvi eretto nel secolo XVII Vi venne anche fondata una commenda dei Ss. Maurizio e Lazzaro, detta di s. Elena.

*Opere pie.* Vi esistono un ospizio, ed una casa di carità, la cui rendita riunita è di lire 14,000. Con essa vengono soccorsi gl' infermi della città e di alcuni vicini comuni in un apposito edifizio, che contiene dodici letti, e dove le suore di s. Giuseppe provvedono al governo dei miseri ivi raccolti; con una parte di quella rendita si soccorrono i poveri a domicilio; si ricevono e si curano nell'anzidetto spedale i viandanti poveri che cadono infermi, e si provvede anche alle spese richieste da alcune funzioni religiose. Nelle sale dell'ospizio civile si vedono i ritratti dei principali fondatori di questa casa di carità, da Paolo Millet di Faverges, vescovo di Moriana, morto a Torino nel 1656, sino all' illustre Giuseppe Ignazio Favre, che mancò ai vivi nell'anno XII della repubblica di Francia. Quest'ospizio, che anticamente trovavasi a N. D. della Misericordia, veniva traslocato, coll'assentimento dell' imperatore Napoleone, nell'antico seminario.

*Istruzione pubblica.* Il vescovo Pietro di Lambert, che prese possesso del morianese vescovado nel 1670, dopo aver fatto ristaurare la chiesa cattedrale ed il suo palazzo, che cadevano in rovina, fece costrurre a sue spese il collegio di questa città, e fondovvi le scuole di lingua latina. In appresso il canonico Bonjean fondò nel collegio suddetto una cattedra di rettorica; i signori Colomb e Serre vi aggiunsero due classi di latinità, ed una cattedra di filosofia: si è col mezzo dei legati di quegli uomini generosi, che al tempo del governo francese il sig. Bellemin sottoprefetto del circondario della Moriana, poteva stabilire a s.t Jean una scuola secondaria, ed un piccolo seminario nell' antico monastero delle Bernardine, che era posto dopo il 1806 sotto la direzione del signor Gilbert Collet antico canonico di s.t Jean. Lo stesso zelante e benemerito Bellemin, sempre occupato di tutto ciò che potesse contribuire a procacciar una buona educazione fondata sulla religione, unica base della civile società, procacciò eziandio a questo capoluogo di provincia lo stabilimento di un pensionato a pro delle donzelle.

*Arco trionfale.* All' ingresso della città, sulla strada di Torino, si vede un piccolo arco di trionfo, che fu eretto nel 1775, sul disegno del sig. Garellaz architetto di Ciamberì,

in occasione dell'arrivo di S. M. il re Vittorio Amedeo III. Agli emblemi del Sardo governo, era stata sostituita sotto l'impero francese un'iscrizione consecrata a Napoleone.

*Territorio.* L'estensione territoriale è di giornate 2,912: lo attraversano i torrenti Bonrieux ed Arvan, i quali mettono foce nell'Arco, il primo a tramontana, il secondo a mezzodì del ponte per cui passa la strada che mette alle terme dell'Échaillon.

Il suolo è naturalmente anzi fertile che no: i villici mantenendo numeroso bestiame, di cui sono notevoli i prodotti, possono concimarlo; a tal che, mediante la loro solerzia, produce in abbondanza cereali, legumi di ogni specie, frutta, e singolarmente uve di buona qualità, con cui si fanno generosi vini, che invecchiando migliorano.

*Produzioni minerali.* Il distretto di s.t Jean de Maurienne è ricco di produzioni minerali: vi esistono, ferro solforato aurifero; alabastrite compatta bianca; calce solfata anidra; quarzo giallognolo, in cristalli prostratici; ocra nera; grafite scistosa; antracite metalloide; rame solforato con galena; piombo solforato con rame e zinco solforati; granito, in cui alla mica è spesse volte sostituita l'anfibola; scisto micaceo; scisto talcoso; rame piritoso con quarzo; piombo solforato argentifero; scisto argilloso nero; slicco solforato in piccoli cristalli *tetraedri* aggruppati ed accoppiati al quarzo.

La rinomata miniera detta *Tanière de l'ours*, trovasi verso il mezzo della collina che separa il ponte di Hermillon da s.t Jean de Maurienne, a quindici minuti di distanza da quella città; è situata sulla strada reale, da cui è soltanto separata da qualche vigna. Il terreno che forma i balzi circostanti è uno scisto micaceo, che passa più o meno al gneiss, e talvolta anche allo scisto talcoso. Quello in cui trovasi la miniera, è formato di uno scisto argilloso, tegolare, nerastro. La direzione generale degli strati è da grecotramontana ad ostro-libeccio, e l'inclinazione si avvicina sensibilmente alla verticale. La coltivazione è aperta sopra uno strato metallifero ben determinato; e che sembra estendersi nelle montagne situate nell'altra parte dell'Arco, ove si tentarono già alcuni scavi. Lo strato metallifero ha ordinariamente metri 1. 40 circa di spessezza, ed è composto

di galena a scaglia più o meno larga, mista a piriti, ed a molto zinco solforato, specialmente nella parte superiore, ed il tutto avvolto in una matrice di quarzo. Questa miniera, che fu primamente coltivata da un certo Degrandis, lo è ora per conto delle R. finanze; il minerale viene pestato e lavato in un opificio eretto presso il ponte di Hermillon, e ridotto a slicco, viene poscia trasportato nei R. opifizii di Albertville, ov'è fuso.

*Sorgente d'acqua termale.* A dieci minuti da questo capoluogo di provincia, sulla destra dell'Arco, nel sito detto l'Échaillon, trovasi l'acqua acidula salina termale, denominata di Échaillon: scaturisce per due vene nella quantità di cinquanta litri ciascun minuto primo, alle falde di un alto monte, dalle fessure di una rupe di granito. Il chiar. Bertini, dalla cui *Idrologia minerale* ricaviamo le notizie intorno a questa sorgente, narra le seguenti cose:

Fantoni, che nel principio del secolo passato scrisse sopra queste acque, da lui chiamate *Aquae Maurianenses*, descrive le due sorgenti sotto il nome di fonte Carolino e fonte Vittorio, così denominate dal dott. Favre di s.t Jean de Maurienne, che ne fece l'esame nel 1696. Soggiunge poscia, che maggiore dovea esserne il numero nei tempi addietro, distrutte probabilmente dalle innondazioni del vicino fiume.

Egli è pure d'avviso che altre volte vi fossero bagni, mentre tuttora si osservano avanzi di muraglie, e rovine di fabbriche presso le sorgenti. Nel 1730 cominciossi a farne uso per bagno, e dieci anni dappoi il re Carlo Emanuele III ricavonne molto vantaggio; e nel 1741 vi fece costrurre una gran vasca in pietra da taglio divisa in tanti spartimenti per bagni.

Bonvicino che nel 1784 esaminò l'acqua di Échaillon da esso qualificata salsa ed acidola, narra che le proprietà mediche di essa avevano qualche tempo prima indotto il governo a stabilire un ponte sull'Arco, affinchè i cittadini di s. Jean, e gli abitanti dei circonvicini paesi potessero profittarne in ogni tempo.

Secondo l'analisi fattane dal prof. s. Martin nel 1810, queste acque sarebbero impregnate da un eccesso di gaz acido carbonico mantenente in dissoluzione una grande

quantità di carbonato di calce, e di ferro. Lo svolgimento di questo gaz all'aria libera spiegherebbe il deposito abbondante che lasciano le acque dove scorrono, dovuto alla precipitazione dei sali suddetti nella proporzione di ¾ pel carbonato calcare e di 1|4 pel ferruginoso.

Quest'acqua è chiara e limpida: al suo scaturire è accompagnata da molte bollicine gazose: ha l'odore dell'acqua tiepida ed un gusto salso amaro. Il professore Giobert che nel 1812 fece l'esame chimico di quest'acqua, vi rinvenne molto gaz acido carbonico libero, e sopra un chilogramma d'acqua un residuo fisso di grammi 8, 164, 00 composto di carbonato di calce, di magnesia, di ferro: solfato di calce, di soda, di magnesia; muriato di soda, di magnesia. Il chimico Cailloud de Annecy vi trovò inoltre, nel 1840, il jodio allo stato d'idriodato. Il dottore Mottard, distinto clinico di s. Jean, le prescrive internamente con molto successo negli imbarazzi gastrici; nell'atonia dei visceri digerenti; nelle ostruzioni di fegato; nell'itterizia; in alcuni casi di renella; nella disuria e nell'iscuria non accompagnate da infiammazione; nella clorosi; nell'amenorrea, in varie specie di scrofola; nel gozzo ec. Esternamente contro i reumatismi cronici, i dolori locali, contro i tumori bianchi, i tumori e gli ulceri scrofolosi, contro la blenorrea e talora contro i catarri di vescica. In casi di emiplegia e paraplegia il dottore Mottard ebbe pure ottimi risultamenti dalla doccia sul capo contemporaneamente al semicupio.

*Commercio.* Ad attivare il commercio di questa città or giovano la nuova grande strada centrale d'Italia, che passa vicino a s. Jean, la più sollecita coltivazione delle miniere, la maggior frequenza degli accorrenti a profittare delle acque minerali di l'Echaillon; e massimamente le fiere di questa città, alle quali intervengono i valleggiani dei vicini comuni, per vendervi il loro bestiame, e le loro derrate. Le fiere vi ricorrono il venerdì avanti la domenica delle Palme; tutti i venerdì di maggio; il 21 giugno; il venerdì che segue; la domenica dopo la festa di s. Pietro; li 27 agosto; e li 30 e 31 ottobre.

*Popolazione.* I cittadini di s. Jean sono in generale robusti, affaticanti, e sinceramente affezionati alla religione cat-

tolica. La stazione de' carabinieri reali che vi risiede, è una di quelle de' R. stati che meno dee sopravvigilare pel mantenimento dell'ordine pubblico; perocchè gli abitanti non solo rispettano le altrui proprietà, ma stanno lontani dalle risse, da cui nascono delitti di sangue. Il numero degli abitanti ascende a 4000 circa.

*Notizie storiche.* Parecchi storici parlarono di questa contrada; ma i più di essi riferirono piuttosto i sogni della loro immaginazione, che notizie appoggiate a buon fondamento: fra costoro nominiamo il Pineda, ed il Pancirolo, il Masson, ed il Frodoardo. Il primo dice che il console Mario, dopo avere disfatto i Cimbri nelle forre in allora pressochè inaccessibili della Moriana, vi fece aprire una strada militare lungo il fiume Arco, e in conseguenza la valle fu chiamata Via-Mariana, e per corruzione Mauriana. Il Pancirolo nelle sue *Notices sur l'empir du occident*, ed altri dopo di lui pretesero che il nome di Moriana era stato dato a questa vallea da soldati della Mauritania, che i romani impiegavano per custodire le frontiere delle Gallie. Il Masson, ed altri dopo di esso credettero che la Moriana fosse così denominata dai mori saraceni che la invasero nel secolo x. Ma tutte queste opinioni sono ricusate dai valenti storici.

La stessa varietâ di pareri si osserva per riguardo alle popolazioni, che negli antichi tempi abitarono questa contrada; noi a questo proposito, e per riguardo alle vicende a cui nel corso delle età soggiacque questa provincia, ci varremo con sicurezza di quanto lasciarono scritto il Della Chiesa, il Guichenon, il Durandi, e principalmente il Besson ed il Grillet, i quali ebbero la facoltà di esaminare a loro bell'agio il prezioso cartolario della cattedrale di s. Jean.

Da quanto fu detto sugli antichi abitatori di questa contrada, al Grillet pare verosimile: 1.° Che i Garoceli avessero occupato i territorii di Bonneval, di Bessans, di Lanslebourg, ed il Montecenisio: 2.° Che i Bramovici abitassero le terre ove ora esistono Braman, Termignon, Sollières e Villarrodin; 3.° Che i Medulli fossero gli antichi abitatori di Modane, di s. Andrè, di s. Michel e della terra ove ora è la città capoluogo: 4.° Che gli Ulceni abitatori della bassa

Moriana avessero formato stabilimenti a Cuines, a La Chambre, ad Argentine, e ad Aiguebelle.

Sono per altro più soddisfacenti, e ci sembrano più conformi al vero le osservazioni che a questo proposito fa l'eruditissimo Durandi. I Garoceli, dic'egli, furono indicati da Cesare come i principali della regione posta tra i Centroni ed i Caturigi; regione di cui essi occupavano la parte più alta infino ai gioghi, e alle bocche dei monti. Oltrecchè tenevano anche la parte superiore delle valli di Viù e di Lanzo contigue alla Moriana.

Dopo l'età di Cesare, soggiogati da Augusto i popoli alpini, tra questi più non compajono i Garoceli, ed invece nel trofeo delle alpi si descrivono intermedii ai Centroni ed ai Caturigi i Medulli; cioè tra questi ed i Caturigi vi si frappongono gli Ulceni, secondo l'ordine di descrizione ivi tenuto da levante a ponente, perciocchè cotesta piccola popolazione abitava presso il fiume Romanche a libeccio dei Medulli nell'Oisant, su di una parte delle cui montagne vi si stendeva pure la bassa Moriana innanzi al trattato dei limiti tra la corte di Francia e quella di Sardegna, del 24 marzo 1760. Ma neppure i Medulli nell'alta Moriana confinavano immediatamente coi Caturigi propriamente detti, e nemmeno sotto il nome di costoro vi comprese Augusto il popolo intermedio nella maniera altre volte usata da Cesare, cioè quello del Brianzonese allora soggetto a Cozio figliuolo di Donno. Augusto avendo sottomesso i vinti Medulli a Cozio, furono questi annoverati nell'iscrizione dell'arco di Susa, e la Moriana incominciò dipendere dalla signoria di quel regolo.

Tuttavia rimane incerta ed oscura la cagione che fe' scomparire i Garoceli, od almeno il loro nome dopo l'età di Cesare, e vi succedettero in questi stessi luoghi ai tempi di Augusto. S'ignora s'eglino furon dispersi, come di spesso accadeva, o se ridotti a pochi si riunirono quindi agli altri di Val di Lanzo rimasti pacifici, epperciò neppure rammentati nell'alpino trofeo. S'ignora eziandio se si siano incorporati coi Medulli della bassa Moriana. Ma d'altro canto non sembra potersi dubitare che nell'età di Augusto, ed in appresso tutta quanta la Moriana appartenesse ai Medulli.

Lo stesso Durandi opina che la città or detta di s. Jean, intorno all'anno 570 ancora non fosse che un meschino villaggio; ma in ciò crediamo ch'egli s'inganni; perocchè egli è certo che sin dall'anno 1340, ritenendo l'antico suo nome di Moriana, era già sede di un vescovo; e per certo le vescovili sedi, nemmeno a quell'epoca rimota, si stabilivano in villaggi meschini.

Incerta è l'epoca della fondazione di questa città: avendo essa dovuto comportare grandi devastazioni in tempi differenti, non offre alcun monumento antico: il solo vestigio di antichità che ancora vi rimaneva in principio dello scorso secolo era una vecchia torre, che l'autore del *Teatro di Savoja* indica sotto il nome di *Turris Romanorum*.

Certo è che i barbari del settentrione, i longobardi, gli ostrogoti ed i borgognoni più volte misero a sacco la capitale della Moriana; ma non vi ha nulla di certo sulla sua storia, prima del VI secolo: solamente è noto che i borgognoni la distrussero dalle fondamenta, l'anno 532 dell'era cristiana; e che Gontranno re d'Orleans, dopo avere discacciato i longobardi dalla Moriana, ne fece ricostrurre il capoluogo: si sa pure che egli assecondando la pietà di santa Tigri ne fece riedificare, o condurre a termine la chiesa cattedrale. Si è dopo quest'epoca (565), che la capitale della Moriana prese il nome di s. Jean. Giova qui riferire la cagione per cui allora questa cattedrale fu così denominata. Santa Tigri, di cui testè abbiam fatto menzione, aveva avuto i natali a Valloires in Moriana, da nobili, ricchissimi e virtuosi genitori. Due monaci scozzesi, reduci dalla Terra Santa, le avevano parlato delle reliquie di s. Giovanni Battista, che si conservavano in Alessandria d'Egitto: ella, infiammata dalle parole di quei monaci, si condusse a Roma, ed indi in Egitto, ove, per un avvenimento straordinario, ottenne le ossa di due dita del santo Precursore, e religiosamente ripostele in una cassetta d'oro, le portò nella sua patria: al grido dei prodigi, che si operavano a pro dei sinceri adoratori di queste reliquie nella morianese contrada, i vescovi di Torino, d'Aosta e di Belley vi si condussero, ed avendo riconosciuto la verità dei portenti di cui correa voce, si divisero un lino, in cui quelle sacre ossa erano state

avviluppate, e ne portarono le parti nelle loro rispettive chiese. Si è perciò che Gontranno re di Borgogna e d'Orleans, che regnò dall'anno 561 sino al 593, fece poi costrurre, o riedificare una chiesa nella città di Moriana, per deporvi quelle veneratissime reliquie. La religiosissima Tigri, dopo avere assistito alla consecrazione della chiesa cattedrale, e distribuite le sue ricchezze ai poveri, morì alcuni giorni dopo con fama di santità; ond'è che le venne consecrato un altare nella ridetta cattedrale: di ciò fanno fede parecchi scrittori, fra i quali nominiamo s. Gregorio di Tours, Sigeberto e Monpertuis.

Felmasio I, che intervenne al concilio di Châlon sur Saône, nel 579 fu consecrato vescovo di Moriana da Isichino II, arcivescovo di Vienna. Si fu durante il pontificato di questo vescovo, che Gontranno fece condurre a termine la cattedrale di s. Jean, e dotò il vescovato morianese, assegnandogli molte terre considerevoli, che in appresso formarono il principato dei vescovi di Moriana. Il papa Lucio III confermò questa donazione, come apparisce da una bolla di Urbano III, data in Vienna, il 17 delle calende di novembre 1184. Il principato dei vescovi di Moriana estendevasi di là dall'Arco, verso ponente, sino alla sommità delle montagne del Delfinato, dal ponte d'Hermillon sino all'estremità della valle di Valminier; racchiudeva, da tramontana a mezzodì, la città di s. Jean, i comuni di s. Jarrier, s. Pancrace, Fontcouverte, Villard-Rambert, s. Sorlin e s. Jean-de-Arves, Montrond, Albiez-le-Vieux, Albiez-le-Jeune, Montrichier, Albane, Valloires, s. Martin d'outre Arcq, e Valminier: al di qua del fiume il vescovo possedeva ancora Argentine e Pierre, la Tour de la Clusaz, fra Hermillon e s. Jean, e parecchie altre castella, e case forti. Diciamo di passo che i vescovi di s. Jean esercitavano tutti gli atti della sovranità immediata nelle terre di loro dipendenza, facevano alleanze e trattati coi principi vicini, davano titoli di nobiltà, e creavano i notai in tutta l'estensione del loro temporale dominio. Ciò risulta da atti riferiti dal Besson.

Ripigliando l'ordine cronologico di queste notizie storiche, osserviamo che nell'anno 588 essendo insorte alcune differenze tra l'arcivescovo di Embrun e Leporio vescovo di Mo-

riana, il re Gontranno loro spedì commissarii, che insieme coi prelati della provincia, fissarono i limiti delle due diocesi. Il duca di Montmol che comandava le truppe di quel re, avendo discacciato i longobardi dai dintorni del Moncenisio, dalla valle d'Aosta, e dalla città di Susa, il suddetto Gontranno unì ancora questa città al vescovato di Moriana; ma il Fleury, nella sua *storia ecclesiastica* narra che il vescovo di Torino avendo fatto richiami contro quest'unione, il sommo pontefice s. Gregorio indirizzò una sua lettera a Siagrio, vescovo d'Autun, l'anno 599, per chiedere la riparazione di tutti quei danni.

I saraceni nel 916, essendo sbarcati sulle coste della Provenza, penetrarono per le alpi Marittime e le Cozie nella Tarantasia e nella Moriana, portando da per tutto il ferro, il fuoco e la distruzione: gl'infelici abitanti di s. Jean congiunti con quelli della Novalesa e dell'alta Moriana, non trovandosi in grado di resistere a quei barbari, si videro costretti a fuggire col loro vescovo, e a rifugiarsi in Embrun.

Quei barbari, nella speranza di toglier loro le robe preziose, che avevano seco portato via, li perseguirono; ne trucidarono molti, e fecero soffrire il martirio al vescovo di Moriana, il cui nome è rimasto sconosciuto, ed anche a s. Benedetto, arcivescovo di Embrun: questi fatti sono riferiti nella *Gallia Christiana;* ed eziandio dal Chorier nell'*État politique du Dauphiné*, e dal Besson. Quest'ultimo scrittore parla anche di un altro vescovo di Moriana, nominato sant'Emiliano, a cui i saraceni fecero soffrire il martirio circa l'anno 730.

I cittadini di s. Jean che si erano sottratti alla strage di Embrun (916), e quelli che poterono salvarsi dall'invasione che i saraceni fecero di bel nuovo nella Moriana, l'anno 940, riedificarono in seguito la loro città, e la cinsero di forti muraglie, e di bastioni capaci di opporre la più vigorosa resistenza alle incursioni nemiche. Le antiche cronache della Savoja narrano che Beroldo o Giraldo, vicerè d'Arles sotto Rodolfo III, dopo avere scacciato i saraceni dai luoghi della Moriana, ove si erano stabiliti, fortificò gli approcci di questa provincia, e vi fece costrurre alcune rocche.

Dopo la morte di Rodolfo III, ultimo re del secondo regno di Borgogna, il vescovo e gli abitanti di s. Jean, collegatisi con quelli di val d'Aosta, ricusarono di riconoscere Corrado il Salico per successore di quel Re, ed abbracciarono il partito di Eudes, conte di Sciampagna, che erasi impadronito della Borgogna. L'imperatore Corrado, dopo aver vinto una parte de' suoi nemici, ed essersi fatto coronare a Geneva, venne a stringere d'assedio la città di s. Jean, ne fece abbattere le mura, e dopo la morte di Everardo, suo vigesimo quarto vescovo, aderendo alla preghiera di Oldorico, vescovo di Bressa, riunì alla mensa vescovile di Torino i feudi, i castelli, le chiese, e tutte le rendite del vescovato di Moriana.

La soppressione irregolare del morianese vescovato (1038), non produsse che un effetto passeggero; perocchè Guigo vescovo di Torino, principale eccitatore della vendetta di Corrado, essendo morto nel 1045, troviamo dopo quest'anno continuata la successione dei vescovi di s. Jean, nella persona di Broccardo, vigesimoquinto vescovo, che ristabilì la sua chiesa cattedrale, e vi introdusse i canonici regolari, circa l'anno 1060.

A quest'epoca si comincia aver notizie dei principii della casa di Savoja, che ebbero l'amministrazione civile e militare della Moriana, e del passaggio del Montecenisio. Gli storici di quest'augusta casa, e specialmente il padre Monod dicono che Beroldo di Sassonia essendo stato creato vicerè d'Arles, il cui regno si estendeva sino alla sommità delle alpi Cozie, venne assalire Manfredo, marchese di Susa, lo scacciò dalla Moriana, lo risospinse sino al Moncenisio, e che dopo questa compiuta vittoria, essendo stato incontrato da Rodolfo III, questi lo creò conte di Moriana; aggiungono ancora, che alcun tempo dopo il medesimo re Rodolfo III trovandosi a Aix in Provenza, gli confermò il titolo di conte di Moriana, aggiungendogli anche quello di Savoja. Siffatte asserzioni di quegli storici sono prive di fondamento: nessuno ha mai potuto vedere i diplomi di cui essi parlano; se essi fossero esistiti negli archivii di Torino, il Guichenon gli avrebbe certamente pubblicati, siccome prove importanti, relative a Beroldo di Sassonia.

Certa è l'esistenza di un Umberto, qualificato conte *in agro Savogensi* l'anno 1036, come risulta dall'atto della donazione della chiesa di Coyse, fatta al priorato della Novalesa da Maria di Maginier, vedova di Ugone, signore di Ciamberì, atto riferito nella *Gloire de la Novalaise.*

Dopo il maritaggio di Adelaide, erede del marchesato di Susa, con Oddone di Moriana, si trova che i principi di Savoja, marchesi d'Italia, amministrarono la contea di Moriana come un feudo dipendente dall'impero d'Alemagna, e che non cominciarono esercitare qualche autorità sul principato posseduto al di là dell'Arco dai vescovi di s. Jean de Maurienne, che in virtù della transazione tra il vescovo Ajmone di Miolans, il capitolo di s. Jean, e Odoardo conte di Savoja; convenzione stipulata nella chiesa di s. Catterina di Aiguebelle, il 2 febbrajo 1327, e riferita dal Besson.

Umberto dalle bianche mani (*Albimanus)*, secondo il cartolario di Moriana, concorse colle sue largizioni, e col donativo delle terre di Cuines, d'Ascalon, di Grivolette e del Mont-Reverier, al ristabilimento del clero della chiesa morianese: questo principe che assumeva il semplice titolo di conte, aveva già lasciato l'usufrutto di quelle medesime possessioni a Teobaldo, vigesimo terzo vescovo di s. Jean; locchè prova che Umberto dalle bianche mani aveva già possessioni particolari nella Moriana molto prima dell'epoca che ordinariamente assegnano gli storici della Savoja.

I suoi successori, Amedeo III e Tommaso I, che presero il titolo di conti di Moriana, accrebbero anche le rendite del capitolo di s. Jean nel 1093 e nel 1189; di maniera che il clero di questa chiesa ricordava i primi conti di Savoja come i suoi veri fondatori, dopo che fu intieramente spogliato e disperso dall'imperatore Corrado il Salico.

Nel suddetto cartolario della cattedrale di s. Jean si legge che l'imperatore Enrico VII fu eletto in questa chiesa nel lunedì prima della festa di s. Luca dell'anno 1310, e che il vescovo Ajmone ivi lo ricevette con tutti gli onori dovuti alla sua eminente dignità. Quantunque sembri poco verisimile che gli elettori d'Alemagna sieno venuti a riunirsi nella cattedrale di s. Jean per far l'elezione del loro imperatore, tuttavia pare che dubitar non si possa, che Enrico VII ve-

nendo in Italia nel mese d'ottobre dell'anno 1310, per ricevere la corona imperiale a Roma, siasi soffermato a s. Jean di Moriana; diffatto gli arcivescovi di Mayence, di Trêves e di Colonia, avendolo raggiunto in questa città con gli elettori di Sassonia, di Baviera, e di Brandeborgo, questi ivi confermarono e ratificarono la prima elezione del 1308.

Si è nell'anno 1327 che i conti di Savoja ottennero di farsi associare al principato temporale, cui possedevano i vescovi di Moriana: una generale insurrezione dei sudditi del vescovo diede motivo a tale associazione; le vetuste carte, in cui si narrano le particolarità di questo avvenimento straordinario, non contengono altri richiami dalla parte degl'insorti, fuorchè quello di non voler più dipendere nell'avvenire dall'ecclesiastica podestà. Gli abitanti di s. Martin al di là dell'Arco, e quelli di s. Jean d'Arves assalirono il vescovo Aimone II de Miolans nella sua casa forte de s. Jean d'Arves, ove faceva la sua ordinaria residenza. Lo scacciarono non solamente dalla fortezza che abitava, ma lo costrinsero eziandio a fuggire con tutti i suoi canonici a s. Jean; gl'insorti uccisero i servitori del prelato, e nella prima effervescenza popolare, appiccarono il fuoco al suo forte castello, alla chiesa ed al campanile di s. Jean d'Arves.

Gli stessi disordini essendo stati commessi nella città di s. Jean, il vescovo ed il capitolo si rifugiarono ad Aiguebelle, presso di Odoardo, conte di Savoja, di cui implorarono l'assistenza e la protezione. Questo principe seppe con destrezza profittare dell'occasione; promise al vescovo Aimone II, ed a' suoi canonici di ristabilirli nel possedimento delle loro terre, col patto per altro che essi lo associassero alla sovranità dei luoghi appartenenti al vescovato. L'accordo fu conchiuso alli 2 di febbrajo 1327 nella chiesa collegiale di s. Catterina di Aiguebelle; ed il vescovo, coll'assentimento del suo capitolo, diede ad Odoardo solennemente l'investitura del suo principato. L'ordine fu ristabilito ben presto; gli insorti furono pienamente sottomessi, e da quell'epoca in poi i conti di Savoja dominarono di per se soli nella Moriana.

Il cardinale di Varembon, nominato vescovo di Moriana da Felice V, aveva, colle sue largizioni, riparato i mali a cui la sua chiesa era stata soggetta pei dolorosi avvenimenti di cui testè abbiam fatto parola, quando sgraziatamente la città di s. Jean fu presso ad essere totalmente distrutta da una straordinaria innondazione del torrente Bonrieu. Dirotte pioggie, e le nevi delle circostanti montagne sciogliendosi in breve tempo, ingrossarono quel torrente per modo, che nella primavera del 1439 la più parte delle case della città, la cattedrale e tutte le possessioni dei cittadini furono considerevolmente danneggiate. Il ponte sull'Arvan, ch'era di ventiquattro arcate, fu distrutto: i suoi dicchi vennero rotti e trasportati dall'impeto delle acque, e tutti i terreni ne furono inondati. La miseria degli abitanti fu tale, nel seguente anno, che due canonici, portando seco le reliquie di s. Gioanni, e muniti di una bolla di Felice V, si recarono in tutta Europa per ottenere dalla carità dei fedeli i mezzi di riattare la loro chiesa, e di provvedere al mantenimento di quelli che erano rimasti nella città, per amministrare i sacramenti, e compiervi le religiose funzioni.

Il cardinale Guglielmo d' Estouteville, che fu creato vescovo di Moriana il 7 febbrajo 1453, lasciò, nel corso di ventinove anni, alla disposizione del suo capitolo, tutte le rendite della vescovile sua mensa, per riparare i mali cagionati dalle inondazioni, e per condurre a termine la volta della cattedrale, e la torre delle campane. Il suo successore, Stefano Morelli, sessantesimo settimo vescovo di Moriana, pose, il 18 d'aprile 1494, la prima pietra del coro della chiesa medesima; vi fece scolpire, in marmo di Carrara, il tabernacolo dell'Ostia Santa, e fece terminare gli stalli del coro stesso in maggio 1498. Pietro Mochet, abile scultore di Geneva, fu quegli che eseguì quei lavori, e n'ebbe dal zelante prelato 2806 fiorini di picciol peso.

Fu al principio del pontificato di Stefano Morelli, che si riferisce l'epoca, in cui i duchi di Savoja si fecero ricevere canonici, e pigliarono il possesso del primo canonicato della cattedrale di Moriana.

Carlo I, detto il Guerriero, fu quegli che introdusse quest'uso nella sua casa, in virtù di una bolla del papa Inno-

cenzo VIII, del 14 delle calende di ottobre 1489. Filippo, Filiberto detto il Bello, Carlo III, Francesco I, re di Francia, Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I, si fecero riconoscere canonici di s. Jean, e giurarono di mantenerne i privilegi.

Questa città, che nel 1559 era fiorentissima, fu saccheggiata dalle truppe italiane che avevano attraversato il Moncenisio per assalire i francesi; ne incendiarono le case, ne devastarono le vicine campagne, e trassero gli abitatori nel fondo della miseria. La pestilenza venne ad accrescerne gli infortunii; oltrecchè Raffaele Bordeille predicò nel medesimo tempo, nella cattedrale di s. Jean, le false dottrine di Lutero e di Calvino: l' indegnazione dei canonici, e dei buoni cattolici che non erano stati colti dal contagio fu tale, ch'essi ottennero dal parlamento francese di Ciamberì un decreto, che loro permise di far digradare quell'empio, e di abbruciarlo in effigie, nel giovedì santo del 1550.

La chiesa e la città di s. Jean, dopo tanti sinistri avvenimenti, non cominciarono a godere di una vera tranquillità, che sotto il pontificato di Pietro di Lambert, che prese il possesso del vescovato di Moriana nel 1570. Dicemmo qui sopra, come questo zelante prelato fece ristaurare la sua cattedrale e l'episcopio, ed anche a sue spese fe' erigere il collegio delle scuole e il convento dei cappuccini; volendo che questi religiosi si recassero nelle vicine parrocchie ad istruire gli abitanti nei principii della religione cattolica. Le cose procedettero assai tranquillamente sino all'epoca della rivoluzione di Francia; ma i cittadini di s. Jean, e tutti gli abitanti della Moriana altamente si dolsero, quando, sotto il francese governo, fu soppressa la loro sede vescovile: fu perciò grande la loro consolazione, allorchè essa venne ristabilita in virtù di bolla pontificia del 5 di agosto 1825.

Per lunga pezza influirono sui destini di questa provincia i Visconti di Moriana, i quali possedevano La-Chambre con titolo di contado, distinto borgo che fu poi eretto in marchesato: oltre La-Chambre, i Visconti di Moriana possedevano la maggior parte dei castelli e dei luoghi di questa valle, e tra gli altri il contado di Luilla, che per via di

donne ebbero dai Delfini di Vienna. I discendenti da costoro della prima stirpe si gloriavano di trarre l'origine dagli antichi principi reali di Borbone: quelli della seconda stirpe contrassero parentele con famiglie principesche della Francia, con principi di Savoja, con i Delfini di Vienna, con i conti di Fiandra, d'Auvergne, d'Armagnac, di Polignac, di Geneva, di Rossiglione, con i marchesi di Sassonia e di Saluzzo; ascesero perciò a tanta grandezza, che uno di loro, cioè il conte Ludovico, abusando della sua condizione sociale, e dandosi ad ogni sorta di eccessi, si concitò l'odio del duca Carlo I, non che dei baroni, e degli abitanti di quella contrada, i quali nell'impeto della loro collera, ne atterrarono i castelli. Dalla prima stirpe dei Visconti di Moriana, signori di La-Chambre, uscirono Gioanni cavaliere del collare di Savoja intorno al 1410, e poco prima un Pietro che fu creato vescovo di Moriana: tra quelli della seconda stirpe furono celebri un Ludovico, Aimone suo padre, Giovanni II, capitano di cento uomini d'armi; Carlo barone di Sarmogé; Gian-Luigi e Pietro, cavalieri del supremo ordine di Savoja; Filippo detto il cardinale di Bologna, creato vescovo di Belley e di Bologna al mare nel 1535; Antonio suo nipote, e suo successore nell'anzidetto vescovato di Belley; Carlo vescovo di Mondovì; Giacomo vescovo di Orange; Ludovico cavaliere di Malta e gran priore di Auvergne; Giovanni cavaliere dell'ordine regio di Francia nel 1579, e parecchi altri.

*Personaggi illustri.* Di parecchi si onora la Moriana che divennero cospicui, o per santità, o per magnanimi atti, o per letterarie produzioni.

Di s. Tigri, che nacque a Valloires, parlammo qui sopra.

Un Tommaso, abbate di Farfa nella Sabina, nacque in Moriana sul principio del secolo VII. Essendo stato consacrato sacerdote dal vescovo di s.t Jean, andò visitare i santi luoghi di Gerusalemme, e vi rimase tre anni per ispirito di divozione. Reduce in Italia si fermò in un luogo detto Acuzio, ove s. Lorenzo vescovo di Spoleto avea terminato santamente la sua vita. Il morianese Tommaso avendovi veduto una chiesa dedicata alla Beatissima Vergine, che cadeva in rovina, si pose a riedificarla; possentemente ajutato e pro-

tetto da Faroaldo duca di Spoleto, che gli concedette grandi possessioni, stabilì alla distanza di quindici miglia da Roma, il celebre monastero di Farfa, che divenne capo di una congregazione monastica, che aveva sotto la sua dipendenza più di seicento chiese.

Il venerabile Tommaso di Moriana che erane stato il fondatore, funne eletto abbate e primo superiore generale l'anno 680. La regola ch'egli diede a'suoi discepoli, obbligavali ad esercitare l'ospitalità, a dissodare le selve che servivano di ricovero ai ladri, a rendere le strade in tale stato, che i viaggiatori potessero batterle con comodo e sicurezza, e ad unire la preghiera, e l'esercizio di tutte le virtù ai lavori dell'agricoltura. Tommaso, che fertilizzò le campagne vicine al suo monastero, benedetto da Dio, ed amato dagli uomini, di cui fu il benefattore, governò pel corso di trentacinque anni la sua congregazione, e morì con fama di santità al 10 dicembre 715. Queste particolarità sono riferite nella *Storia ecclesiastica del Fleury*.

S. Marino, religioso dell'ordine di s. Benedetto, nato nella parrocchia del Châtel, è un altro santo personaggio della Moriana: gli fu consecrata una cappella nel luogo ov'ei nacque, la quale è visitata con particolar divozione. Lo stesso deve dirsi di un s.t Bénézet ch'ebbe i natali in Hermillon, il quale, secondo una local tradizione, fu l'architetto del ponte d'Avignon.

Martino Nicolò, celebre musico, nacque nella città di s.t Jean; condottosi in Francia si acquistò una grande riputazione mettendo in musica alcune canzoni in lingua francese da lui medesimo composte.

Treppier N. N., consigliere del duca di Savoja e giudice maggiore della Moriana, pubblicò un'opera intitolata: *Louis de France en Savoie*. In-fol., 1563.

De Lambert Pietro, fratello di Pietro vescovo di Caserta e di Francesco vescovo di Nizza, prese possesso del vescovato di Moriana l'anno 1570. Trovò con suo gran dispiacere introdotti nella sua città vescovile e nella sua diocesi molto gravi disordini. Dopo la morte del cardinale Gorrevod, la non residenza di tre vescovi che gli succedettero, era stata la causa per cui le opinioni dei Calvinisti erano state ab-

bracciate da abitatori della città e delle campagne; oltre a ciò la disciplina ecclesiastica e l'istruzione dei fedeli erano quasi intieramente abbandonate. Pietro De Lambert fece allora nella Moriana ciò che s. Francesco di Sales eseguì nella diocesi di Geneva: animato d'uno zelo veramente apostolico, diretto da una prudenza illuminata, ricondusse all'ovile della chiesa le sue pecore smarrite, con la dolcezza, e con istruzioni così sode, che ad esse i traviati non poteron resistere: obbligò ciascun parroco a risiedere nella propria parrocchia; ristabilì l'osservanza della disciplina ecclesiastica nel suo clero, e fondò nella sua città vescovile un collegio per l'istruzione della gioventù. Di altri stupendi suoi fatti già abbiam fatto cenno qui sopra. Le sue orazioni al clero morianese, scritte in lingua latina, furono stampate in Ciamberì l'anno 1572.

Rapin-de-Thoiras Filiberto, nacque in s.t Jean de Maurienne da un'antica famiglia originaria di Valloires. Servì nelle guardie di Carlo III duca di Savoja, quando Giacomo Rapin suo zio, limosiniere di Catterina de'Medici regina di Francia, chiamollo a Parigi. Gli ottenne di essere mastro di casa del principe di Condè, e si trovò complicato negli affari più importanti del suo tempo. Essendosi condotto a Tolosa per far registrare al Parlamento l'editto di pacificazione del 1558, quella corte lo fece arrestare, in tre giorni instruì il suo processo, e gli fece mozzare il capo dal boja a malgrado degli ordini contrarii del re.

Paolo Rapin-de-Thoiras è autore venuto in grande fama per la sua storia d'Inghilterra in sedici volumi in-4°.

Il P. Cherubino di Moriana, religioso dell'ordine dei Cappuccini, fu valente predicatore ed un celebre controversista che sostenne in Lione il partito della lega sino all'abiura di Enrico IV. Chiamato nel 1597 dal duca di Savoja per secondare s. Francesco di Sales nella missione del Ciablese, andossene ad Annemasse, e di là a Tonone, ove sfidò pubblicamente i ministri accattolici di Svizzera e di Geneva a sostenere le loro opinioni in una pubblica disputa regolata. La compagnia dei pastori riformati di Geneva, a sommossa di Viret, ministro di Tonone, spedì in quest'ultima città il professore Ermanno Lignario; la disputa pubblica si tenne

addì 15 marzo 1598: si agitò la quistione dei libri canonici e quella dell'autorità che in materia di fede deve decidere sul vero senso delle scritture. Questa prima conferenza si fece da una parte e dall'altra con molta moderazione; le obbiezioni e le risposte furono sentite da due segretarii ginevrini e da un avvocato cattolico di Tonone. Non avendo potuto ottenere che la discussione fosse continuata, malgrado i salvocondotti i più estesi conceduti dal duca, il P. Cherubino ed il barone di Awully pubblicarono il risultamento della prima disputa, e si osservò che i ministri delle chiese riformate del Ciablese, ben lungi dall'opporsi alle predicazioni dei sacerdoti cattolici, si allontanarono da questa provincia. Nel 1602 il P. Cherubino si condusse a Roma, ed il sommo pontefice Clemente VIII gli ordinò di recarsi nel Vallese per difendervi la religione cattolica. Sostenuto dal cavaliere di Quartery e dal capitolo di Sion, percorse tutte le parrocchie del Vallese, vi espose in sulle piazze pubbliche i dommi della chiesa, ed ottenne che la religione cattolica sarebbe la sola esercitata in tutta l'estensione della repubblica. Dopo questo successo felicissimo egli per ordine della corte di Roma continuò le sue missioni apostoliche in quasi tutte le parrocchie del cantone di Friborgo. Il papa Paolo V avendolo chiamato a Roma per sapere dalla sua bocca lo stato della religione cattolica, morì passando a Torino al 20 di luglio del 1610, e fu sepolto nel convento del Monte. Le opere che ci restano del P. Cherubino di Moriana sono due, scritte in lingua francese, cioè un *Trattato dommatico sul giubileo e sulle indulgenze*, ed una *Disputa tra lui ed Ermanno Lignario*, professore di teologia in Geneva.

Pelletard Giacomo, medico, della città di s.t Jean, s'acquistò molta fama per le sue profonde cognizioni nelle matematiche, e per la facilità con cui scriveva la poesia: si ha della sua penna un poema francese sulla Savoja e sull'industria e l'indole de'suoi abitanti.

Bertrand Giacomo, valente medico, di questa città, scrisse per ordine di Carlo Emanuele I l'istoria di N. D. del Charmet col seguente titolo: *Diva Virgo Charmensis, nova ejus beneficia et miracula. Lugduni*, 1625, in-4°. Quest'istoria fu tradotta in lingua francese; essa contiene molte notizie sulle arti e la letteratura della provincia della Moriana.

Il B. Gioanni di Moriana, religioso cappuccino, morì con fama di santità in Ciamberì nel 1614.

Damé Giacomo, canonico della cattedrale di s.t Jean, si occupò a far ricerche su la chiesa, i vescovi e la diocesi della Moriana: mancò ai vivi in settembre del 1681; un'opera manuscritta da lui composta, è intitolata: *Historia ecclesiae, episcoporum et dioecesis Maurianensis.*

Dupré N. N., fu in grazia di D. Filippo infante di Spagna, che lo conobbe mentre occupava la Savoja nel 1743; chiamollo presso di sè, lo nominò suo segretario privato, lo condusse a Parma dopo la pace del 1748, e gli conferì la carica di segretario di stato.

Foderé Francesco Emanuele, socio corrispondente dell'accademia delle scienze di Torino, nacque a s.t Jean de Maurienne da una famiglia originaria di Bessan: fu segretario della società medica di Marsiglia, insegnò pubblicamente la fisica e la chimica in Nizza marittima; è autore d'alcune opere di medicina e di chimica.

Marcoz Giambattista; fu professore di matematica nella scuola centrale del Monbianco, fu sozio dell'accademia delle scienze di Torino nel 1790, indirizzò a quest'accademia alcuni suoi dotti lavori.

La famiglia Astesan, quantunque originaria del Piemonte, andò sul principio del secolo XVII a stabilirsi in s.t Jean de Maurienne, e produsse uomini insigni, tra i quali sono da rammentarsi Claudio Astesan, primo presidente del senato di Savoja dall'aprile del 1749 sino al 1764: Giacomo Francesco, figliuolo di quel presidente, fu consecrato vescovo di Nizza il 15 luglio 1764, e venne poi promosso all'arcivescovato di Oristano in Sardegna.

Salomon Giambattista, nativo della città di s.t Jean, fu medico dottissimo: con patenti del 4 settembre 1737 fu nominato medico ordinario del castello di Miolans e delle prigioni di Ciamberì. Gian Giacomo Rousseau che lo scelse a suo medico, ne parla nelle sue confessioni, e lo dichiara siccome uomo fornito di svariatissima dottrina.

Charpin N. N. è autore di due opere, di cui una contiene parecchie dissertazioni politiche e morali, e l'altra progetti di leggi e di instituzioni pel ristabilimento de' buoni costumi.

S.t Jean de Piedgautier, luogo posto alla sinistra dell'Isero, sulla strada di Ciamberì; appartenne alla signoria di Monet.

S.t JEAN DE LA PORTE (*s. Johannis ad Portam*), com. nel mand. di s.t Pierre d'Albigny, prov. e dioc. di Savoja Propria, div. di Savoja. Dipende dal senato, intend. prefet. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di s.t Pierre d'Albigny.

Trovasi a scirocco di Ciamberì, sulla destra sponda dell'Isero, in distanza di tre leghe dal capoluogo di provincia.

Vi passa la grande strada provinciale, nella direzione da levante a ponente.

Nella stessa direzione vi scorre il fiume-torrente Isero, che attraversa questo comune. In tutte le stagioni si fa sovr'esso il trasporto di molta legna da ardere e da costruzione.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 4,169, è anche bagnato dal torrentello Morbier, il quale nasce nella sommità di una collina denominata Lachiat, spettante a questo comune: il Morbier, dopo avere attraversato l'agro di s.t Jean de la Porte nella direzione da borea ad ostro, gettasi nell'Isero; ad innaffiare queste campagne giova eziandio un rivo conosciuto sotto il nome di Autun: vi sorgono due montagne, di cui una è detta Montlambert, e l'altra Ocra; lungo quest'ultima evvi una strada praticabile coi carri, sopratutto nella bella stagione.

Il suolo è assai produttivo di cereali e di frutta di varie specie; vi fanno buonissima prova le viti; riescono eccellenti i vini di questo paese, e sono perciò molto ricercati.

Di una villata di questo comune, che porta il nome di Evescal, farem cenno qui appresso.

Evvi una cava quasi negletta, la quale contiene marmo calcareo, bigio-scuro, quasi nero.

La chiesa parrocchiale, dedicata a s. Gio. Battista, è uffiziata da un sacerdote con titolo di rettore; alla festa del santo titolare accorrevano altre volte più di mille forestieri; ma da qualche tempo quest'uso cessò. Vi esistono ancora gli avanzi di un antico convento di gesuiti in un sito vicino a quello, ove sta l'anzidetta cava di marmo.

Pesi e misure di Ciamberì.

Gli abitanti sono di forte complessione, e d'ingegno svegliato: coltivano con diligenza le loro campagne: i vignai si mostrano intelligenti, ed accuratissimi nella coltura delle viti, e nella fabbricazione dei vini.

*Cenni storici.* Questo villaggio trae il nome dalla sua chiesa parrocchiale, che, nell'anno 1013, era situata fuori della porta di Albignì le grand; come appunto è designata in una vecchia carta, rapportata dal Chorier nel suo *Nobiliaire du Dauphiné*, vol. 1, pag. 264.

Dicemmo testè che appartiene a questo comune una villata, cui si dà il nome di Evescal.

Ora diciamo essere opinione di alcuni eruditi savojardi, che questa villata sia l'antica *Mantala* degli iterinarii romani, e che, per essere stata il luogo, ove si fece, nell'879, l'elezione, e l'incoronazione di Bosone re d'Arles, dai vescovi della provincia di Vienna, ritenne il nome di borgo dei vescovi.

S. Jean de la Porte è patria di:

Vichard de s. Real, Giacomo Alessio, membro distinto dell'accademia delle scienze di Torino; intendente di Moriana, e dell'antico ducato d'Aosta, e poi intendente generale dei boschi, e delle foreste in Sardegna.

Le provincie che dovette amministrare offrendo gli oggetti più rari ed importanti per lo studio della storia naturale, egli si fece amicissimo del celebre de Saussure, e formò un gabinetto, in cui si videro classificati i saggi dei marmi, e delle miniere delle sabaude montagne.

Il sig. de s. Real non limitavasi ad acquistar cognizioni puramente speculative: discuoprì una cava, una miniera, una sorgente d'acqua medicinale. Cercò d'investigare se dalle medesime ricavar si potesse un accrescimento d'industria, e di prosperità alla provincia da lui amministrata: e a questo modo avendo riconosciuto, mediante l'analisi, i principii salutari delle acque termali di Chaillon presso s. Jean de Maurienne, ottenne che ne fosse agevole l'accesso e procacciò a quelli che bramassero di farne uso tutti i commodi che venivano allora consentiti dalla località.

Una delle principali sue cure fu quella di rendere facile il tragitto delle più considerevoli strade della Moriana:

si proponeva di far costrurre sull'Arco un ponte fra s. Sulpice, e la Chambre, ed una fontana pubblica in quest'ultimo borgo.

La sua partenza da quella contrada avendo fatto sospendere l'esecuzione dei progetti ch'egli avea concepito pel vero vantaggio di questa provincia, il benemerito signor Bellemin si adoperò con lodevolissimo zelo a mandarli a compimento.

Le opere pubblicate dal signor de s. Real, sono le seguenti:

*Discours sur la beauté des femmes;* Annecì 1768.

Nelle memorie dell'accademia delle scienze di Torino, per gli anni 1788 e 1789, si trova:

*Application des siphons à l'épuisement des eaux.*

La predetta accademia sentì con soddisfazione nella seduta del 2 d'aprile 1786, la relazione favorevole di quella memoria, che fu fatta da tre distinti accademici.

Sono anche del s. Real i seguenti lavori:

*Expériences sur les moyens de rendre le cuir imperméable a l'eau, sans en altérer la souplesse ou la force et sans en accroître notablement le prix.*

*Mémoire sur les montagnes primitives, et sur la formation des granits,* indirizzata al signor de Saussure, il 15 marzo 1784, e letta all'accademia delle scienze di Torino, il 5 febbrajo 1786.

*Déscription de plusieurs pierres et minéraux de la Maurienne et du Faucigny, avec des observations sur la montagne de Rocherai en Maurienne.*

*Compendiosa relazione di un viaggio alla cima del Montebianoo, fatta dal signore Orazio Benedetto de Saussure, nell'agosto del 1787;* tradotta in italiano dal cavaliere di s. Real, 1787, in 8°.

*Observations sur quelques expériences dans les-quelles, quoique dans vaissaux privés d'air, le souffre ou les métause paroissent brûler, et l'acide sulfureuse se former, sans l'inflammation du souffre.* Questa memoria fu inserita nel vol. VI degli atti dell'accademia delle scienze di Torino.

*Mémoire sur les huiles, soit expériences entreprises avec M. Havier Maistre, dans le but de perfectionner la peinture à l'huile:* fu letta all'adunanza dell'accademia di Torino, addì 29 gennajo 1799, e stampata nel vol. VI.

Nel momento in cui la rivoluzione sorprese il signor de s. Real, nel 1792, egli era occupato a comporre un'opera intitolata: *Voyage du Mont-Cenis*, ed un'altra che avrebbe avuto il seguente titolo: *Minéralogie, et lithologie de la Maurienne, et de la val-d'Aoste.*

Questo villaggio era compreso nella baronia di Miolans. Popol. 1172.

S. JEAN DE SIXT (*s. Johannis ad Sixtum*), com. nel mand. Thônes, prov. del Genevese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Annecy, insin. e posta di Thônes.

Trovasi a levante d'Annecy fra il Borne ed il Nom, nel sito dove questi due piccoli torrenti, formando un gomito, maggiormente si avvicinano per quindi scorrere in direzioni opposte.

Questo comune è attraversato da due strade; una tende a la Clusaz; e l'altra al Grand Bornand, e ad Entremont: esse riunisconsi ai confini di s. Jean de Sixt e des Villards, per riuscire a Thônes: sono praticabili con vetture.

È distante tre miglia dal suo capo di mandamento, e dieci da Annecy.

Il torrente Nom, che gettasi nel Fier, lo attraversa nella direzione da levante a ponente; ed il Borne, che va a metter capo nell'Arno, vi scorre da ostro borea: queste due correnti d'acqua contengono trote di squisito sapore, che si vendono con facilità in Thônes e Bonneville.

Questo paese è situato parte in collina, e parte in montagna: vi sono ampie foreste, popolate di abeti e di quercie: il suolo assai fertile e ben coltivato produce in copia fromento, segale, orzo, avena, ed anche patate di ottima qualità.

Vi esistono breccia selciosa, ed arenaria selciosa: quella breccia è alquanto calcarea, di tinta bigio-scura, con noccioli minuti, ed altri che vanno sino alla grossezza di un'avellana, e che serve per le macine da grano: l'arenaria selciosa è di tinta bigio-scura, cosparsa di minutissime scaglie di mica bianca, di struttura apparentemente scistosa: fa lievissima effervescenza coll'acido nitrico, e serve all'uso di pietra da cote.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Gio. Battista fu in quest'ultimo tempo ristaurata. Un sacerdote con titolo di vicario e di reggente insegna ai fanciulli i primi elementi di lettura e scrittura, ed il catechismo.

Pesi e misure di Annecy.

Gli abitanti sono per lo più robusti ed industriosi: non pochi di loro si conducono in Francia per servire in qualità di domestici, o per esercitarvi il negozio di merciajo.

*Cenni storici.* S. Jean de Sixt era già feudo dipendente dalla collegiata di La Roche.

Si pretende che la parrocchiale di questo luogo venisse primamente edificata da un eremita venutovi da Sixt presso di Samoëns.

Nativi di questo villaggio furono:

Il rinomato ignaziano Pietro Favre, conosciuto generalmente sotto il nome di *Le Févre;* a lui è dovuta la fondazione di un oratorio sul suolo della paterna sua casa, il quale è tenuto in grande venerazione:

Giambattista Lathiulte, distinto uomo di leggi, e professore di diritto in Ciamberì, ove cessò di vivere or fa settant'anni:

Gian Francesco Favre avvocato distintissimo, che stabilì la sua dimora in Anneey, e si rese benemerito della santa cappella.

Popol. 600.

S. JEAN DE THOLOME (*s. Johannis Tholomii*), com. nel mand. di s. Jeoire, prov. del Faucigny, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Bonneville, posta di s. Jeorie.

Giace a libeccio dal suo capoluogo di mandamento, e a tramontana da quello di provincia, alla destra della via che scorge da Bonne a s. Jeoire.

È distante tre miglia da s. Jeoire, e due miglia da Bonneville.

Evvi una strada comunale, che tende a La Tour; ma si trova in cattivo stato.

Il comune è situato sulla base occidentale del monte Môle; e sul settentrionale pendio della montagna detta Penonctet: estendesi ancora sulla sommità di un balzo detto Néale, il quale è coperto di boschi, e di pascoli.

Tre piccoli ruscelli attraversano, nella direzione da ostro a borea, questo territorio, il quale ha una superficie di giornate 4212, che sono le meglio coltivate del mandamento di s. Jeoire, e producono perciò in abbondanza cereali e legumi.

La chiesa dedicata a s. Gioanni Battista è di antica costruzione, ed omai rovinante; ma ci è noto che presto sarà riedificata.

Questo villaggio fu già feudo dei Fonçet de La Tour: una parte di esso appartenne alla baronia di s. Jeoire.

Gli abitanti sono vigorosi e costumati.

Popol. 953.

S. JEOIRE (*s. Georgii Fulciniacorum*), capoluogo di mandamento nella prov. del Faucigny, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Bonneville. Ha un uffizio di posta.

È posto a greco da Bonneville in distanza di sei miglia da questa città.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: s. Jean de Tholome: La Tour; Ville-en-Salaz; Viuz-en-Salaz; Onion; Boëge; Burdignin; Villard; s. Andrè; Bogere.

Questo mandamento giace a tramontana da quello di Bonneville; confina con questo, coi mandamenti di Cluses, di Tanninges, e col Ciablese; una parte de' suoi territorii sta in collina, e il rimanente in montagna: presentasi sotto la forma di un ferro da cavallo, la cui parte concava è occupata dal monte *Des Brasses*, alta 800 metri, a borea di s. Jeoire.

Le produzioni ne consistono in cereali e legumi d'ogni sorta, in frutta di varie specie, e massimamente di poma e di pera con cui si fa il così detto cidro che supplisce in molti luoghi alla mancanza del vino. I terrazzani mantengono molte bestie bovine, muli e majali: vi abbonda il selvaggiume che si vende sui mercati di s. Jeoire, di Boëge, ed anche a Geneva. L'agricoltura vi fece ragguardevoli progressi in questi ultimi tempi; tuttavia gli abitanti in considerevol numero si allontanano in certe stagioni dell'anno dalla loro patria, e vanno altrove ad esercitare qualche mestiere: in generale sono eglino vigorosi, e solerti :

amano di vestirsi con qualche eleganza, massime le donne.

S. Jeoire capoluogo occupa la parte più angusta di una valle di cui dà il nome; all'estremità di essa apresi un delizioso bacino, di cui la base è formata dalle pianure di La Tour, Ville e Viuz-en-Salaz, e il contorno formasi dalle coste di s. Jean ad ostro, da quelle di Viuz a borea, e dalle coste di Taillonex a ponente. La più grande larghezza della valle in questo sito è di un'ora di cammino. Il fondo ne è occupato da paludi, e le parti laterali offrono un piano leggermente inclinato, ed alcune ineguaglianze di suolo molto bene appropriato alla coltivazione.

Il borgo di s. Jeoire è assai considerevole, ben costrutto, in pittoresca situazione, cioè nel centro di un ameno bacino, cinto di vaghe collinette, all'ingresso di molte amene vallicelle: di là si scorge a tramontana il monte Somma, ed a mezzodì il monte Môle.

Dipendente da questo comune è il villaggio di Pouilly, ove si trova una bellissima cascata con una grotta, in cui si osservano pietrificazioni curiosissime.

Delle sue strade comunali, che trovansi tutte in mediocre stato, una tende a La Tour; un'altra ad Onion; una terza a Mieussy; l'ultima a Marinier.

Il borgo è distante non più di dieci minuti dal luogo di La Tour; due miglia da Onion, da Marinier, e da Mieussy.

Due montagne che vi si adergono, denominate una di Mauloz, e l'altra d'Ambion, sono coperte di boschi e di pasture.

La superficie del territorio è di giornate 7449, le quali sono naturalmente feraci: le bagnano i torrenti Risse ed Isson: il Risse è valicato da un ponte costrutto parte in legno, e parte in pietra: scorre da tramontana a mezzodì: l'Isson attraversa il territorio nella direzione da libeccio a levante: gli soprastanno quattro ponti. Queste due correnti d'acqua contengono in copia squisitissime trote.

I principali prodotti ne sono i cereali d'ogni sorta, di cui si fanno abbondanti ricolte; molto fieno, ed una grande quantità di legname. Il soprappiù di queste derrate si vende principalmente a Geneva, a Sallanche, ed a Taninge.

Proviene qualche lucro a questo comune dall'avere al-

cune cave di marmo: una ve n'ha di marmo rossiccio, calcareo brecciato: un'altra cava contiene marmo bigio, calcareo, traente leggermente al colore rossiccio. Una terza contiene marmo rosso e verde, ma di aspetto poco bello.

Vi esistono tre seghe da marmi, poste in moto dalle acque dell'Isson, e parecchi edifizii meccanici.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Giorgio è di antica costruzione secondo il sistema gotico.

Evvi una congregazione di carità che distribuisce ai poveri l'annua somma di lire ottocento. Il cimiterio giace fuori del borgo nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Si fanno annualmente in questo borgo cinque fiere, cioè il 5 gennajo; il 1.° d'aprile; il 6 giugno; il 2 settembre; il 17 d'ottobre. Il venerdì di ogni settimana vi è giorno di mercato.

Gli abitanti sono di forte complessione, e di buona indole.

Popol. 1794.

*Cenni storici.* Questo luogo era negli andati tempi munito di varii castelli. Sta tuttora in piè quello di Beauregard: si vedono ancora gli avanzi di tre altri castelli, di cui uno, che portava lo stesso nome di s. Jeoire, fu preso e ripreso dai terrazzani di Geneva e di Berna nel 1575; e quindi posto in fiamme addì 29 luglio 1589.

Questo villaggio fu baronia de' Chabot marchesi di s. Maurice.

Il primo castello che sorgeva in s. Jeoire, era stato costrutto dai baroni del Faucigny, i quali lo diedero in appanaggio a cadetti della loro famiglia, che presero il nome di Allamand de s. Jeoire. Da questo casato degli Allamand, che fu molto possente nel Bugey, discesero:

Allamand de s. Jeoire, Guglielmo, settantesimo vescovo di Geneva, consecrato alli 25 di maggio del 1342: questi difese caldamente i diritti temporali di sua diocesi, contro i feudatarii ed i conti di Savoja; mantenne la disciplina ecclesiastica nella sua diocesi, e vi fece pubblicare due volte le constituzioni sinodali. Quantunque fosse grande il suo rispetto pel capo dell'impero, di cui era membro, ciò non di meno protestò, moribondo, nel 1365, contro la concessione del vicariato dell'impero, che l'imperatore Carlo IV fece al conte Verde, sulla sua diocesi.

Allamand de s. Jeoire, Luigi, più conosciuto sotto il nome di B. Luigi, cardinale d'Arles: parliamo nel presente articolo di questo insigne personaggio, sebbene il Guichenon lo creda nato in Arbent, luogo del Bugey, e Monsignor Della Chiesa, e il P. Monod dicano, ch'egli fosse oriondo di s. Michele terra della valle di Maira, già compresa nel marchesato di Saluzzo, come osserveremo nell'articolo s. Michele: ne facciam qui parola perchè altri dotti scrittori affermano ch'egli ebbe la culla in s. Jeoire del Faucigny, ove il suo casato continuamente risiedeva. Gioanni suo padre era signore di s. Jeoire, e di Montgreffon; la sua genitrice fu Maria di Chatillon de Michailes.

Luigi Allamand d'una delle più antiche famiglie del Genevese, e del Faucigny, nato nel 1390, fu provveduto del priorato di Peillonez nel 1414, e non nel 1434, come disse il Besson; venne successivamente nominato canonico conte di Lione, priore di Contamines sur Arve, abate di Tournus, e vescovo di Magdelona; e nel 1424 fu promosso all'arcivescovado di Arles. Ludovico III conte di Provenza e re di Napoli, lo scelse per suo intimo consigliero, e creollo suo primo ministro. Il papa Martino V lo insignì della dignità di cardinale del titolo di s. Cecilia (1426), e inviollo nunzio presso la repubblica di Siena, per traslocarvi il concilio che aveva convocato a Pavia: Eugenio IV lo fe' vicecamerlengo della chiesa romana, e legato di Bologna. Fu in qualità di ambasciatore del re di Sicilia, che il cardinale Allamand de s. Jeoire assistette al concilio di Basilea, cui presiedette dopo il cardinale Giuliano Cesarini. Questo concilio, dopo aver deposto Eugenio IV, ed eletto Amedeo VIII, duca di Savoja, per supremo capo della chiesa, deputò il cardinale d'Arles a questo principe sabaudo, per fargli aggradire la sua elezione: avendone vinta la resistenza, lo condusse a Basilea, ove lo consecrò vescovo, e coronollo papa alli 24 di luglio del 1440.

Tuttavia Nicolò V essendo stato riconosciuto dalla Gran Maggiorità di Europa per legittimo successore di s. Pietro, e Felice V volendo colla sua abdicazione restituire la pace alla chiesa, il cardinale d'Arles adoperossi con tutti gli sforzi a spegnere lo scisma. Con questo nobile intendimento

intervenne alla conferenza di Lione, ove, con gli ambasciadori di Francia, d'Inghilterra, di Sicilia, e di Alemagna, convenne, in nome dei PP. di Basilea, e di Ludovico, duca di Savoja, sulle condizioni, mediante le quali Felice V rinunziò al pontificato in un'adunanza del concilio di Losanna, celebrato il 9 d'aprile del 1449.

Nicolò V, che conosceva l'eminente pietà del cardinale d'Arles, e sapeva che questi non aveva abbracciato il partito del concilio di Basilea, che nella speranza di riformare gli abusi introdotti nella chiesa, gli confermò non solamente le sue dignità, ed i suoi benefizii, ma inviollo ancora legato nella bassa Alemagna, ove il suo zelo per la disciplina ecclesiastica, e pel ristabilimento dei buoni studii, gli fecero provare i tristi effetti di orribili persecuzioni. Morì a Salon, nella sua diocesi di Arles, addì 16 di settembre 1450, e venne beatificato in virtù di una bolla di Clemente VII, che ha la data del 9 d'aprile 1527: gli fu subito consecrata una cappella in Altacomba, e se ne celebrò la festa in più chiese della Savoja.

S.t Jéoire del Faucigny diede pure la culla ai seguenti personaggi:

Francesco Melchiorre D'Arlod, barone di Hermence, e governatore del Ciablese. Carlo Emanuele I lo inviò a Parigi (1584) suo ambasciadore straordinario presso Catterina de' Medici: sottoscrisse nel 1595 il trattato di Bourgoin, che cedeva al duca di Savoja il marchesato di Saluzzo, e che Enrico IV non volle ratificare. Ripigliò nel Faucigny e nel Ciablese tutte le piazze ed i castelli che gli uomini di Berna e di Geneva vi avevano conquistato nel 1589. Assecondò e protesse s. Francesco di Sales mentre questi ristabiliva il culto cattolico a Tonone, e morì nella fortezza degli Allinges nell'anno 1593.

Carlo De-Rochette, signore di Cohendier nel comune di Rumilly, nacque a s.t Jéoire nel Faucigny. Il duca Emanuele Filiberto lo nominò (1572) consigliere di stato, senatore e prefetto di Nizza: Carlo Emanuele I inviollo (1592) ambasciadore presso Enrico IV.

Carlo De-Rochette al 30 di marzo 1598 fu nominato primo presidente del senato di Savoja, ed ebbe dal suo principe

importanti incumbenze: per opera di lui fu conchiuso il trattato di s.t Julien del 21 luglio 1603, che ristabilì la buona armonia tra la Savoja e la repubblica di Geneva. Questo insigne uomo mancò ai vivi nel 1609, colla riputazione di un gran magistrato, e di un abile diplomatico. Il suo figliuolo Pietro fu consigliere di stato, presidente del consiglio di finanze, ed ebbe altre rilevanti cariche.

Gian Giuseppe Foncet, barone di Montailleur, signore di La-Tour, consigliere di stato, uditore generale di guerra in Savoja, nacque a s.t Jéoire nel 1707. I grandi servigi che egli rese al re di Sardegna, lo rendettero sospetto agli spagnuoli, che lo rinchiusero nella fortezza di Miolans. Carlo Emanuele III dopo la pace del 1748, ricompensò largamente la sua fedeltà. Quest' inclito personaggio fu uno di quegli cui fu commesso di determinare i limiti pel trattato di Torino del 24 marzo 1760, tra la Francia e gli stati del re di Sardegna. Morì in età d'anni 76 al 7 settembre 1783. Da sua consorte, figliuola del presidente Astesan, ebbe due figliuoli, Pietro Clemente ed Eugenio; il primo fu senatore di Ciamberì, e l'altro officiale nel reggimento di Savoja, morì combattendo valorosamente nel contado di Nizza.

Del presidente Gian Giuseppe Foncet si ha un'opera col titolo: *Mémoire, plan et devis pour rendre l'Arve navigable depuis Servoz jusqu'à Carouge.* Questa memoria fu scritta d'ordine della corte di Torino.

Pietro De-la-Flêchière, maggior generale nell'esercito del re di Sardegna, nacque in s.t Jéoire da un'antica famiglia che si crede originaria d'Irlanda, e che venne a stabilirsi nel Fossignì. Fu generale d'armi in Sardegna, e governatore di Cagliari: difese questa piazza contro i tentativi della repubblicana flotta francese comandata dal contr'ammiraglio Truquet, che la bombardò, e volle tentare una discesa in quell' isola nel mese di dicembre del 1793.

Vittorio Amedeo III, per ricompensare il sig. De-la-Flêchière, lo nominò al 12 d'aprile del successivo anno, cavaliere gran croce dell' ordine Mauriziano; ed al suo ritorno dalla Sardegna nel 1794, gli diede successivamente i governi d'Ivrea e di Cuneo. Egli comandava in quest'ultima piazza quando fu stipulato l'armistizio di Cherasco nel 1796. Final-

mente il re Carlo Emanuele IV nell'aprile del 1800 lo nominò presidente del consiglio dell'amministrazione generale del Piemonte. Quest'illustre uomo morì circa il 1803 a s.t Jéoire ov'erasi ritirato in seno della propria famiglia.

Dufrène N. N., commissario nazionale provvisorio del distretto di Cluses, ebbe i natali in s.t Jéoire; si ha della sua penna: *Mémoire sur les avantages, et la culture d'une nouvelle espèce de froment de maïs, ou trémois, cultivé dès quelques années dans le canton de Viûz.* Chambéry, chez F. Dufour l'aîné, in-8°.

S.t JÉOIRE (*s. Georgii Camerinorum*), com. nel mand. e dioc. di Ciamberì, prov. di Savoja Propria, div. di Savoja. Dipende dal senato, intend. gen. prefet. ipot. insin. e posta di Ciamberì.

Giace a scirocco da Ciamberì sulla strada reale d'Italia.

È distante due miglia dal suo capoluogo di provincia e di mandamento.

Verso l'estremità del luogo vedesi una bell'allea di pioppi.

La sua positura è assai favorevole, trovandosi alle falde d'una vasta e ferace collina su cui le viti fanno buonissima prova.

L'estensione del territorio è di giornate 1401: inaffiate dalle acque del torrente della Boiserette, producono cereali e fieno in qualche abbondanza: i vini vi riescono di assai buona qualità.

La chiesa parrocchiale è di antica costruzione.

Per riguardo ai pesi vi è in uso la libbra di sedici oncie.

Gli abitanti sono di complessione assai forte, e d'indole buona.

*Cenni storici.* Questo villaggio negli andati tempi non era che una borgata dipendente dal castello di Chignin. I signori di questo nome vi fondarono un capitolo di canonici regolari di s. Agostino, che quindi venne secolarizzato, ed eretto in collegiata insigne, composta di un prefetto e di undici canonici: le rendite ne furono poi riunite alla santa casa di Tonone, sotto il regno di Carlo Emanuele III.

La chiesa di quest'antica collegiata sotto il titolo di s. Giorgio è vasta, e di una bella proporzoine: vi si vedono qua e là gli stemmi dell'antica casa di Chignin, e la tomba in marmo bianco di un canonico di questo illustre casato, ed

una bella epigrafe di Aimone di Chignin, che fu eletto nel 1250 canonico della chiesa metropolitana di Vienna. La pietà degli abitanti valse a far rispettare, durante la rivoluzione di Francia, le sacre suppellettili di questa chiesa, ed un eccellente quadro della Circoncisione, che fu dipinto nel 1614 da un distinto allievo della scuola fiorentina.

Al di sopra di s. Jeoire veggonsi i ruderi dell'antico castello di Chignin: in una torre di esso, ch'ancor rimane in piè si conserva un letto, che servì a s. Anselmo vescovo di Belley: ivi si rinvenne un collare di ferro, guernito di punte nella sua parte interna, che mettevasi al collo dei prigionieri di guerra. Questo collare veniva deposto nel museo di Ciamberì esistente nelle camere della scuola secondaria di essa città.

Questo villaggio fu signoria dei Charruet di Ciamberì conti della Chavane.

Popol. 668.

S. JORIOZ (*s. Georgii Anniciensium*), com. nel mand. di Duing, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. d'Annecy, posta di Duing.

Giace presso la riva occidentale del lago d'Annecy, a maestrale dal capoluogo di mandamento, e ad ostro da quello di provincia, in sulla via che da Annecy mette a Faverges.

Il comune è addossato all'appendice settentrionale dei monti Semenoz.

Evvi un castello detto di s. Real.

La superficie del territorio è di giornate 6022, le quali sono irrigate dal torrente Aiguedon, e da parecchi rivi, che mettono capo nel lago: ciò non di meno una considerevol parte dei terreni è naturalmente quasi infeconda.

I prodotti del suolo sono i cereali in discreta quantità, le uve, le castagne ed altre frutta di più specie: dalla molta legna ricavano gli abitanti un notevol guadagno.

A mezz'ora di distanza da s. Jorioz, superiormente alla strada, che da Annecy mette ai monti Bovili, trovasi ferro idrato: questa miniera è addossata alla montagna calcarea di Semenoz, che corre da greco-tramontana ad ostro-libeccio,

e nel sito ov'ella offre l'aspetto d'una specie di circo. La coltivazione ne è poco proficua. Dalla fondita di questo minerale, misto a quelli di Cuvat e di Settenex, fuso al forno reale stabilito a Giez, si ottenne ferraccia modellata in forma di ruota dentata per macchine: e se ne ottenne pure di quella modellata in bassirilievi a figure.

La chiesa parrocchiale prese il nome di s. Jorioz da quello di un uomo che morì in questo luogo in concetto di santità, del quale si conserva la mortale spoglia in un sotterraneo di essa chiesa: anticamente i monaci di Talloires, da cui la parrocchiale di s. Jeoire dipendeva, avevano l'obbligo di farla uffiziare.

Pesi e misure di Annecy.

Questo villaggio non venne mai infeudato.

Gli abitanti sono di complessione mezzanamente robusta: attendono con amore all'agricoltura.

Popol. 1445.

S. JULIEN *(s. Juliani)*, capoluogo di mandamento nella prov. del Genevese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. d'Annecy. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Sorge a tramontana d'Annecy, in sulla strada di Seyssel a Genève, ai gradi 46° 5' 20'' di latitudine e alli 3° 45' 15'' di longitudine, a 381 metri sopra il livello del mare.

La vasta pianura in cui si trova è bagnata da tre torrenti, che sono l'Aire, l'Aranda ed il Derise.

Questa città è distante due miglia da Carouge, e dodici e mezzo da Annecy.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Viry; Thairy; Chenex; Valleiry; Vulbens; Chevrier; Dingy; Épagny; Jonsier; Minzier; Chavannaz; Cernex; Marlioz; Contamine-sous-Marlioz; Musiège; Chaumont; Frangy; Savigny; Vers; Cruseilles; s. Blaise; Beaumont; Bossey; Capponex; Andilly; Présilly; Feigères; Neydens.

Questo mandamento è il più settentrionale della provincia cui appartiene: confina a tramontana col cantone di Ginevra, a levante col Faucigny, ad ostro col mandamento d'Annecy, da cui è diviso mediante il torrente degli Usses; ed a ponente col mandamento di Seyssel e col Rodano.

Racchiude in se le montagne di Vuache e di Sion; ed a levante ha quelle di Salève. Il suolo ne è variabilissimo: si compone di sabbia, d'argilla e di marna, che ne alterano la base. Sembra che anticamente il lago di Ginevra ne abbia coperta la pianura tra i monti di Salève ed il Jura; sembra pure che il passaggio ora detto de l'Ecluse restasse chiuso, e che i monti Vuache ed il Jura non formassero che una sola giogaja.

I moltissimi torrenti e rivi che bagnano la parte settentrionale di questo mandamento, sono cagione delle grandi nebbie, che vi regnano in quasi tutto l'anno, e che si estendono sino al monte Sion. Di là non penetrano oltre, e lasciano godere agli abitatori delle montagne d'una serenità di cielo quasi continua.

Il particolare territorio di s. Julien ha un'estensione di giornate 1451, le quali producono in discreta quantità fromento, gran saraceno, segale, orzo, fave e patate: è qui scarso il prodotto dei vigneti; ed i vini che si fanno riescono molto inferiori a quelli d'altri comuni del mandamento, cioè di quelli di Rangy, Nusiège e Merlioz. In questo territorio non meno che negli altri del mandamento esistono molte pasture, non pochi prati artificiali, ond'è che si può mantenere numeroso bestiame, di cui sono notevoli i prodotti.

Un guadagno proviene al comune dall'esistenza di una cava di calce solfata bianca compatta, la quale è ricoperta da marna calcarea. Evvi pure calce solfata compatta bigia, che come la precedente si prepara ad uso di gesso.

La chiesa parrocchiale è dedicata al santo, da cui la città prende il nome.

Già eravi un convento di frati cappuccini, che fuvvi eretto nell'anno 1647: questi religiosi vi avevano un ospizio sin dall'anno 1602.

Gli abitanti di s. Julien sono in generale di complessione vigorosa, molto applicati al lavoro, ed industriosi: nei loro costumi, e nella foggia del vestire imitano i ginevrini.

Popol. 1152.

*Cenni storici.* S. Julien anticamente era capoluogo dei baliaggi di Ternier e di Gaillard: dall'anno 1559 sino al 1580, fu sede del tribunale del giudice maggiore dei baliaggi.

Era compreso nella baronia di la Perrière.

In virtù del trattato del 16 marzo 1816, conchiuso tra il re di Sardegna ed il cantone di Ginevra, il mandamento di s. Julien entrò a parte della neutralità Svizzera, guarentita da tutte le potenze. Secondo questo trattato la linea delle dogane dovendo essere discosta una lega dalla frontiera Svizzera, venne lasciata un'estensione di terreno dal lato di s. Julien, conosciuta sotto il nome di Zona, entro la quale non si esercitano i diritti doganali, epperciò quest'ufficio di dogane fu trasportato ad Eluiset, frazione dipendente da Viry.

Quando il re di Sardegna riacquistò i suoi antichi dominii in terraferma, il comune di Carouge insieme con altri fu ceduto alla Svizzera, in virtù del trattato del 29 marzo 1815; e la città di s. Julien, con lettere patenti del 16 dicembre 1816, divenne la capitale della provincia, stata poi intieramente soppressa nel dì 1.° di gennajo del 1838.

In questa città i ginevrini ed i duchi di Savoja, colla mediazione degli svizzeri, conchiudevano una tregua nel 1529, ed un trattato di pace alli 21 di luglio del 1603.

S. Julien è patria dei seguenti personaggi:

Frère N. N., dotto ecclesiastico, che fu parroco di Collonge sotto Salève: si hanno di lui alcune pregevoli operette di materie religiose, che vennero alla luce sul principio del secolo XVII.

Giuseppe Maria Paget, vescovo e principe di Geneva, ed abbate di Chezery. Nacque in s. Julien il 25 di marzo 1727. Fu successivamente preside di Superga, abbate di s. Cristoforo di Bergamasco, riformatore degli studii in Savoja e prevosto del capitolo di Geneva. Essendo stato promosso all'episcopal sede di questa chiesa, funne consecrato vescovo in Torino alli 27 di maggio dell'anno 1707.

Così docile alla voce del primo pastore della chiesa universale, com'era stato risoluto e fermo a difenderne i dommi, e la disciplina contro lo scisma, e l'eresia, diede la dimissione del suo vescovato di Geneva, nel dì 4 febbrajo 1802. In tutti gl'impieghi, in cui la Provvidenza lo collocò, egli seppe riunire le convenienze d'un carattere pacifico alla gravità sacerdotale: le sue virtù gli guadagnarono l'affezione

di tutti i buoni, ed inspirarono per la sua persona un rispetto ed una venerazione che dall'amore non si disgiunsero mai.

Il suo zelo per la santificazione dei popoli che gli erano stati affidati risplendette nelle istruzioni che non cessò di far ispargere fra di loro nei momenti più critici della rivoluzione di Francia; il suo cuore sempre aperto alla beneficenza, non potè, senza un profondo dolore, scorgere lo stato deplorabile in cui furono ridotti gli ecclesiastici della sua diocesi, obbligati a sottrarsi ad un'orribile persecuzione. Ad essi ed alle monache le quali s'erano pure condotte in terra straniera, non cessò mai dal mandare quei maggiori soccorsi, che per lui si poterono. Il suo governo episcopale, dolce, moderato, e fermo ad un tempo, assicurano a questo venerevole prelato un luogo distinto tra i più grandi vescovi della chiesa di Ginevra. Fra le lettere pastorali da lui pubblicate, rammentiamo la seguente, degnissima d'elogio.

*Lettre pastorale du 20 janvier 1791 adresse au clergé, et aux fidèles du diocèse de Genève en la partie de France.*

Il ritratto allegorico di monsignor Paget fu scolpito a Torino dal Valperga, 1796.

Giuseppe Francesco Paget, fratello primogenito del precedente, si diede allo studio della giurisprudenza; laureossi con molta distinzione in questa regia università; venne aggregato al collegio di leggi; fu prefetto nel real collegio delle provincie: nell'anno 1748 ebbe la nomina di precettore del duca del Ciablese, secondogenito del re Carlo Emmanuele III. Quando l'educazione di quel principe fu terminata, il re lo fece suo consigliere privato, e gli diede le divise dell'ordine Mauriziano. Giuseppe Francesco Paget morì nel 1796: nella sua gioventù compose alcune poesie, che furono stampate, ed ottennero gli encomii di chiari letterati.

S. JULIEN (*S. Juliani Maurianorum*), com. nel mand. di s. Jean de Maurienne, prov. dioc. di Maurienne, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di s. Jean de Maurienne.

Sorge ad ostro da s. Jean de Maurienne, alla destra sponda dell'Arco, sulla strada reale.

Il comune è composto di parecchie villate, che si chia-

mano: il Borgo; Claret; Les Serpellières; Grenix; Villard-Clement; La Ruaz.

Il sito del Borgo è lontano circa due miglia da s. Jean; poco meno di un mezzo miglio da Claret; un quarto di miglio da Serpellières; un miglio ed un quarto da Grenix; un quarto di miglio da Villard-Clement: la villata di Grenix è unita a Mondenix per le cose spirituali.

Vi esistono due strade reali, cioè l'antica, e la nuova: quella passava nel borgo: nel 1812 il governo francese fe' costrurre una novella via a rincontro dell'Arco, nel lato australe di questo comune: essa va da ponente a levante, spiccandosi dal ponte sull'Arco sino al comune di s. Martin la Porte sopra un'estensione di due miglia di Piemonte.

Per istabilire una solida strada sarebbe stata cosa molto vantaggiosa di eseguire il progetto dell'abile ingegnere francese Pallensat, il quale divisava di farla in sito alquanto elevato a fine di evitare il deposito dei torrenti che la ingombrano in ogni anno. Così il mantenimento sarebbene riuscito più facile, e meno costoso: fu già rifatta due volte dopo il 1817: le innondazioni del 1824 le arrecarono molti guasti.

Alte montagne riparano il comune dal lato di tramontana: la più considerevole è quella di Tourmentier: alcuni credono che sia così chiamata a cagione della somma difficoltà che Giulio Cesare vi ebbe a vincere gli Allobrogi, com'egli medesimo lo confessa ne' suoi commentarii: quelle montagne sono poco fertili di vegetabili: i cacciatori vi trovano fagiani e camozze.

Il territorio è bagnato nel suo lato australe dall'Arco che corre nella direzione da levante a ponente: un torrente che ivi gettasi nell'Arco, e corre da borea ad ostro, è valicato da un ponte in legno, ove passa la strada reale: sull'Arco sta un ponte magnifico costrutto in pietre da taglio, a spese del governo, nel 1784: questo fiume contiene trote, ed un'altra specie di pesci, che in latino si chiamano *pisces saxatiles*: alcune volte vi si veggono lontre. Vi sono parecchi rivi e torrenti, che danneggiano frequentemente questo comune: alcuni di essi nel 1824 alli 18 di luglio guastarono più della terza parte dei poderi, senza che si

abbia più la speranza di poterli restituire all'agricoltura, a cagione degli enormi ammassamenti di pietre e di altri ingrombi che vi deposero: due donne perirono per questa irruzione delle acque, che distrussero due intiere villate, e più di trenta case del borgo. La perdita dei terreni fu calcolata di duecento cinquantadue mila lire. S. M. il re Carlo Felice concesse sulla sua propria cassetta la somma di 3500 lire, la quale insieme con quella che diede la provincia, fu impiegata a costrurre dicchi, e a ristabilire il ponte del borgo sull'antica strada reale che era stato portato via dalla piena delle acque: questo ponte, edificato nel 1826, fu già distrutto nell'irruzione del 27 d'agosto 1834; e lo stesso accadde di una gran parte dei dicchi.

Il principale prodotto vi è quello del vino, che riesce di eccellente qualità, ed è molto ricercato: gli alberi fruttiferi di ogni sorta vi fanno assai buona prova, e gustosissime sono le frutta cui somministrano, massimamente le pesche ed i fichi.

Di molto rilievo ne sono i prodotti minerali. Nel luogo detto Les Cusses trovasi ocra gialla ad uso dei pittori: un certo Ferdinando Maga è quegli che la coltiva, e la prepara per quell'uso. Se ne pone in commercio una quantità non minore di cinquanta quintali metrici in ogni anno, e viene quasi tutta spedita in Piemonte.

In un sito denominato Mont-Beaunant esistono: ferro spatico; e piombo solforato, misto a zinco solforato, al quarzo, ed alla calce carbonata.

Evvi scisto-ardesia, argilloso. Si mostra in gran fogli o lamine sottili, e facili a separarsi: sono di un colore bigio scuro, ed a mano a mano che le coltivazioni s'internano nel monte, si aumenta la durezza loro e divengono migliori: queste ardesie, di cui si ricoprono pressochè tutte le case della Moriana, durano fino a quarant'anni, ma se si trovano allogate in sito umido, in pochi anni si guastano.

Questa cava è situata nel luogo detto Côte Manuel sopra il villaggio di s. Julien: la direzione degli strati è da greco-tramontana a ostro-libeccio, e la loro inclinazione all'orizzonte è di sessanta gradi. Sono incassati ora nella *grauwacke* scistosa, ora in un calcareo bigio, i quali sono poi ricoperti

dal quarzo: gli strati seguono tutti la stessa direzione, e sono paralelli al piano generale delle masse. Tra lo scisto-ardesia ed il calcareo trovasi ben sovente una salbanda o piccolo strato d'argilla, detto dai minatori *lucre*. A Côte Manuel si conoscono due strati di tale scisto; l'uno ha quattro metri di spessezza, e l'altro oltrepassa i due: la coltivazione si fa col mezzo di gallerie dell'altezza di 3 a 4 metri, sopra a 20 a 12 di larghezza, e col mezzo delle mine. Le ardesie della maggior grandezza, cioè di metri 0, 66 per 0, 50, si chiamano colà *éclapeau;* quelle di seconda grandezza hanno 0, 50, per 0, 32, e si dicono *themoniche;* le minori, cioè di 0, 34 per 0, 22 portano il nome di *David*. Su l'uso e l'utilità degli scisti per la formazione dei tetti, veggasi la dotta *Memoria* dell'ispettore delle miniere sig. Despine, inserita nel bulletin della R. camera d'agricoltura, e di commercio della Savoja VI dispensa, 1832, la quale fu coronata da quell'instituto.

Intorno alle cave di ardesia di s. Julien vengono occupati di continuo durante l'inverno più di cento operai, e quasi cinquanta nell'estate.

Finalmente in più siti di questo territorio si rinvengono filoni di zolfo comune, e di un'altra qualità che è trasparente come la gomma gotta; la fiamma ne è azzurra, e non lascia alcun sedimento dopo che fu consumata.

La chiesa parrocchiale ne è antichissima: già spettava ai Benedittini: la nuova torre delle campane fuvvi costrutta nel 1757: l'altar maggiore ne è d'ordine corinzio. Eravi anticamente un priorato di canonici regolari di s. Agostino, che dipendeva dal capitolo di s. Jeoire de Chignin. Quello di s. Jean de Maurienne avendo comprato dall'ordine di s. Morizio l'abazia di Filly nel Ciablese, la cedette alla santa casa di Thonon coll'approvazione di s. Francesco di Sales e di Filiberto Millet, per avere in cambio il priorato di s. Julien, come apparisce da un atto di transazione del 1617.

Il capitolo di s. Jean, in forza di quell'atto, fece uffiziare la chiesa di s. Julien sino all'epoca della rivoluzione francese. Il cimiterio giace intorno alla chiesa medesima. I beni di essa, e quelli di varie confraternite furono alienati in quell'epoca infausta.

Oltre i canonici regolari di s. Benedetto eravi un monastero di Bernardine, di cui si veggono ancora le celle, ed il refettorio: prima di quelle triste vicende vi esisteva pure un ospizio civile, od ospedale, in cui si ricoveravano i malati poveri del comune: si conserva un atto di donazione in favore di esso, che ha la data del 12 d'aprile del 1385: oltrecchè vi erano un' infermeria, ed un cappella sotto il titolo di s. Maddalena, poste sull'antica strada reale.

Si noveravano in questo villaggio diverse confrerie: una sotto il titolo di s. Nicola fuvvi eretta nel primo giorno di dicembre del 1584; un'altra sotto l'invocazione di Nostra Donna del Carmine, vi venne fondata il 22 d'aprile 1597; una terza in onore di N. S. Gesù Cristo, e di Maria SS. fuvvi stabilita il 1° gennajo 1599. Altre società pie della stessa maniera vi furono dappoi instituite sotto i titoli di s. Giuseppe, di s. Giuliano, dello Spirito Santo. Questi stabilimenti avevano rendite considerevoli per dare banchetti tre o quattro volte in ciascun anno, e principalmente nei tre giorni della Pentecoste; siffatte instituzioni erano ad un tempo religiose e civili. L'eccedente delle loro entrate veniva impiegato a pagare gli stipendii dei maestri delle pubbliche scuole. Pel vandalismo del 1793 si vendettero i beni di questi pii stabilimenti.

Non evvi alcun castello: si veggono ancora le rovine di quello della nobile casa Manuel, ed una torre vetusta, che si dice esservi stata edificata dai saraceni, i quali occuparono per assai tempo questa terra.

Nei tempi andati il comune godeva il privilegio di tenere un mercato in ogni settimana, che da gran pezza più non si fa, perchè quel privilegio fu venduto al comune di s. Michel.

Nelle contrattazioni si adopera secondo i patti, o il peso di s. Michel, o quello di Montpellier; il primo è la libbra di sedici oncie; l'altro è quella di oncie diciotto.

Non mai vi fu posta alcuna guarnigione fuorchè in tempo di guerra.

Gli abitanti sono robusti anzi che no, e d'indole molto schietta: altre volte si vedevano fra loro non pochi gozzuti; ma il novero di questi va più sempre diminuendo.

*Cenni storici.* Sembra che non possa rivocarsi in dubbio l'antichità di questo villaggio. A poca distanza da esso accadde un fiero scontro tra gli Allobrogi, e l'esercito romano, il quale per poco stette che vi avesse il sottovento. Sul vicino Montdenis vedesi un piccolo edifizio tutto ripieno delle ossa dei militi che perirono in quel terribile conflitto: in quell'agro si rinvengono di tempo in tempo anticaglie, fra le quali certi annelli in ottone, che servivano di ornamento agli Allobrogi; e se ne rinvengono anche di quelli che sono della circonferenza poco più di uno scudo, e non sono nè di metallo, nè di pietra, nè di legno: divengono rossi per l'azione del fuoco, come il ferro, e non s'inceneriscono.

A s. Giuliano, nel farsi certi scavi in un prato, si dissotterrarono pure scheletri umani, ed una moneta d'argento della spessità d'una moneta di due lire nuove di Piemonte, su cui si lessero le seguenti parole, *Domitianus imperator*, e sul rovescio *Jupiter conservator*, coll'aquila romana. Vi si rinvennero eziandio parecchie monete in rame colle leggende, *Divus Augustus.* Su di una fra le altre si legge, *Claudius Caeser Augustus.*

Presso la porta del borgo fuvvi anticamente costrutto un arco trionfale in onore di Carlo Magno, quando questo gran conquistatore passò su questa terra per venire in Italia a distruggere il regno de' longobardi. Siffatto monumento fu innalzato a ponente del comune nel lato che guarda il capoluogo di provincia.

S. Julien era già un paese molto più considerevole e poposo, di ciò che lo sia di presente. I principi di Savoja riguardandolo con singolare affezione, gli concedevano privilegii, libertà, costumanze, immunità e franchigie notevoli: così fecero Amedeo V con lettere patenti del 2 novembre 1314; Amedeo VI, il 1.° d'agosto 1353; Amedeo VII con patenti date a Ciamberì il 1.° di gennajo 1388; ed Amedeo VIII con patenti date a Conflans, il 10 d'agosto 1391: così importanti concessioni vennero poi confermate il 29 luglio 1473 dalla duchessa Jolanda di Francia, come tutrice del suo figliuolo Filiberto I. In s. Julien, come afferma il Guichenon, emanò il primo editto, con cui la corte di Sa-

voja procurò di ricondurre la nobiltà alla sua vera destinazione; editto che preparò la grand'opera degli affrancamenti.

Considerevoli erano la prosperità ed il lustro di questo paese nel secolo XVI: ne sono indizii l'esistenza di due monasteri, uno di uomini, e l'altro di donne; e quella di parecchie confrerie, che tutte erano largamente dotate dal comune: molte distinte famiglie vi si erano stabilite: tali erano quelle dei Manuel, dei Tordon, dei Délivron, dei Bavoux, dei Rabuttin, dei Depapet, dei Grilles, dei Grenix, dei Ragerel: vi erano anche insigni i casati Verdan, Tridon, de Chateau, Martin, e Lancelot: questi ultimi erano d'origine inglese. I Manuel, secondo il Guichenon, provenivano da un figliuolo illegittimo della casa di Savoja: trasportarono il loro domicilio a Conflans, ove vive tuttora uno di esso, che veniva scelto a capitano della guardia nazionale. Il casato de Délivron esiste ancora a Villard-Léger, presso il luogo di Chamoux. La famiglia dei Bavoux si è spenta: avea dato due presidenti al senato, di cui l'ultimo mancò ai vivi poco prima che scoppiasse la rivoluzione di Francia: uno dei Rabuttin, alcun tempo fa, siedeva alla camera dei deputati di Francia: i signori de Salins si traslocarono nella bassa Savoja: parecchie delle altre famiglie sopraindicate si spensero.

Lo splendore in cui trovavasi allora il borgo di s. Julien, andò scemando per molte cagioni, le quali produssero anche una notevole diminuzione degli abitanti: queste infauste cagioni furono la pestilenza, le frequenti inondazioni, devastatrici delle campagne; le barbare vessazioni dei feudatarii, parecchi impiegati pubblici, che vi commisero ogni sorta di soprusi, e cercarono ogni mezzo di arricchirsi a spese del comune; i frequenti passaggi di eserciti; le leve d'uomini sforzate; l'obbligo imposto ai villici di attendere gratuitamente ai pubblici lavori, massime intorno alla fortezza di La Charbonnière; le lunghe liti che il comune dovette sostenere contro i feudatarii, che audacemente volevano esigere i diritti feudali, quantunque gli abitanti, mercè di grosse somme di danaro, ne fossero stati affrancati dal principe, e finalmente gli straordinarii balzelli da cui furono più volte gravati.

Sotto Carlo Emanuele III, questo borgo divenne finalmente signoria della comunità.

Popol. 850.

S. Iximir: terra presso Pellionex nel Faucigny: era feudo dei barnabiti di Thonon.

S. LAURENT (*s. Laurentii Fulciniensium*), com. nel mand. di La Roche, prov. del Faucigny, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Bonneville, insin. e posta di La Roche.

Sorge ad ostro da Bonneville sopra un rialto, la cui cima è a 100 tesi dall'amena vallea del basso Faucigny.

È lontano due miglia dal capoluogo di provincia, e da quello di mandamento.

Vi sono due strade comunali; la prima in istato assai buono, scorge a la Roche; la seconda, per un ripidissimo pendio mette al ponte di Rumilly, ed indi a Bonneville: solamente nel primo suo tratto è praticabile coi carri. La via che dalla Roche tende a s. Laurent, prolungavasi altre volte lungo la valle del piccolo Bornant, ed anzi era la sola che conducesse in questa valle, passando pel varco di Cornillon, per *Les Gardes*, e Beffei, villata del piccolo Bornant; ma dopo s. Laurent non era, e ancor non è praticabile che a piedi, e stentatamente a cavallo.

Il rialto, ove sta s. Laurent, è dominato ad ostro dalla montagna de Cou Couverte, de la Côte, la quale è ricca di foreste popolate di abeti, tra cui verdeggiano buoni pascoli.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 5682, è bagnato da parecchi rivi: produce in copia cereali e frutta d'ogni specie, oltre che fornisce molta legna da costruzione, e da bruciare: gli abitanti ne fanno un grande commercio con la Roche, e con Bonneville.

La chiesa parrocchiale, che trovasi in costruzione, avrà la forma di una croce greca: s. Lorenzo ne dee essere il titolare. Il cimiterio giace intorno alla chiesa, in una villata, che non conta più di venti case. Altre volte vi sorgeva un castello detto di Cornillon: se ne veggono ancora le vestigie: l'antica e nobile famiglia che lo abitava, si spense sul principio del corrente secolo.

Gli abitanti sono robusti; non trascurano i lavori della

campagna; ma egli è danno che parecchi di loro abusino del vino, e dei liquori spiritosi.

Popol. 652.

S. LAURENT-DE-LA-COTE (*s. Laurentii Daranthasiorum*), com. nel mand. di Moûtiers, prov. e dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Moûtiers.

Fu contado de' Chappel, conti di Salins.

Trovasi presso il fiume s. Jean ad ostro da Moûtiers.

Il comune è composto di tre quartieri, cioè s. Laurent capoluogo, Plein-Villard, e Côte Derrière.

Eravi nei tempi andati una elevata torre nel quartiere di La Côte, che veniva eretta dai signori di Savoiroux, conti di s. Laurent: essa cadde totalmente in rovina, e più non se ne veggono che le fondamenta.

Evvi una strada comunale che attraversa i quartieri del comune nella direzione da tramontana a mezzodì.

S. Laurent la Côte è distante cinque miglia dal capoluogo di provincia, e vent'otto dalla capitale del ducato di Savoja.

La superficie del territorio è di giornate 1812: si possono irrigare colle acque di cinque rivi, denominati Varin, Mollard, Nantotiez, Nan-du-Crey, e Nan-de-la-Côte derrière: mettono tutti capo nel torrente Merderel. Vi si aderge una montagna, che offre molti pascoli pel bestiame.

Le produzioni territoriali sono in mediocre quantità il fromento, la segale, l'orzo, l'avena, i legumi, le patate ed il fieno. Vi esistono alcuni alberi fruttiferi: si fa sufficientemente legna per gli usi degli abitanti.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Lorenzo, di cui vi si conserva una preziosa reliquia.

Si usa la libbra di diciott'oncie di marco: le misure sono pari a quelle di Moûtiers.

Gli abitanti sono assai dediti ai lavori campestri; ma fra loro si veggono molti cretini e gozzuti.

Popol. 368.

S. LAZZARO (*S. Lazari*), com. nel mand. di Borgamaro, prov. di Oneglia, dioc. di Albenga, div. di Nizza marittima. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefett. ipot. di Oneglia, insin. e posta di Borgomaro.

Sta sulla manca sponda del fiume Impero, a tramontana da Oneglia, da cui è distante cinque miglia.

Una delle sue vie comunali, corre, verso levante, ad unirsi alla strada provinciale.

S. Lazzaro è lontano 80 metri dalla provinciale strada, ed un mezzo miglio da Borgomaro.

Il fiume Impero vi si tragitta mediante un piccolo ponte costrutto in pietra. Il territorio è anche bagnato da un torrente che proviene dai monti di s. Bernardo tra i comuni di Cesio e di s. Bartolommeo; il fiume si getta nel mare presso Oneglia; il predetto torrente ha la sua foce presso questo luogo; contiene ottime anguille ed altri pesci d'inferior qualità.

Il maggiore prodotto di s. Lazzaro è quello delle olive, da cui si ricava un olio eccellente: per macinare le olive evvi un edificio in cui sono occupati quattro operai, durante alcuni mesi dell'anno.

Il commercio di questo comune si fa colle città di Oneglia, di Pieve e di Porto Maurizio.

Il territorio abbonda di selvaggiume.

La chiesa parrocchiale, di una sola navata, è sotto l'invocazione di s. Lazzaro: alla solennità del santo titolare intervengono 150 forestieri.

Pesi e misure come in Genova.

Gli abitanti sono di forte complessione, di mente svegliata, e molto applicati ai campestri lavori, ed al traffico.

Questo comune venne compreso nel marchesato del Maro.

Popol. 312.

S. Lazzaro, uno dei dieci sobborghi di Novara, prima che nel 1606 quella città fosse cinta delle nuove mura dal conte di Fuentes governatore spagnuolo nel milanese.

S. LEGER (*S. Leodegarii*), com. nel mand. di Aiguebelle, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di s. Giovanni di Moriana, insin. e posta di Aiguebelle.

Trovasi alla sinistra dell'Arco, a tramontana da s. Jean de Maurienne, in distanza di sei miglia da questa città.

Era compreso nel contado di s. Remy.

Il comune è composto di vent'una villate: quella ov'è la

chiesa fa nove fuochi; un'altra detta del Merlozo ne fa dieci. Le rimanenti ne contano da cinque a sei.

Confina, ad ostro, col comune di s. Remy: altri suoi limiti sono le montagne di Belleville, e le estremità superiori dei monti di s. Alban e di s. Hugon.

La villata, detta della chiesa, è situata in pianura: le altre sono sparse qua e là sulla montagna.

S. Leger, ora comune, fu smembrato dal soppresso cantone di s. Etienne de Cuines, per essere unito al mandamento di Aiguebelle.

La superficie del suo territorio è di giornate 2752: le sue produzioni consistono principalmente nel vino e nelle castagne: le scarse ricolte dei cereali bastano appena al consumo locale. Le patate vi sono anche un prodotto di qualche rilievo: i pascoli pel bestiame sono d'infima qualità.

Le montagne non abbondano che di boscaglie: gli alberi che meglio vi allignano sono i castagni.

I terrazzani ritraggono un qualche guadagno dalla vendita dei pali di castagno per sostegno delle viti: i vini di questo paese sono i più stimati di tutto il mandamento di Aiguebelle; ma fassene in troppo piccola quantità da potersi considerare come una sorgente di ricchezza. La classe povera fa qualche traffico del carbone.

In vicinanza di un sito ivi chiamato Chalet de Revaux esiste una miniera di piombo solforato, che contiene un po' d'argento misto a rame piritoso, e soprattutto a zinco solforato, che ne è la materia dominante. Nel comune di s. Leger, sul prolungamento della montagna des Urtières, fu discoperta, non è gran tempo, una miniera di ferro spatico.

Vi esistono eziandio alcune cave, le quali racchiudono pietre da taglio in grande quantità. Solo da due lustri si cominciò a coltivare queste cave.

La chiesa parrocchiale sorge sopra un rialto che domina tutta la valle sopra un raggio di quasi due leghe: alquanto più sopra vedesi un'antica torre, che alla sua base ha cinque piedi di spessore.

Pesi e misure di s. Jean Maurienne.

Gli abitanti sono naturalmente di complessione robusta anzi che no; ma tra loro si veggono alcuni fatui e gozzuti.

Popol. 470.

S. LEGER (*S. Leodegarii*), com. nel mand. di Poggetto-Theniers, prov. dioc. e div. di Nizza marittima. Dipende dal senato di Nizza, intend. gen. prefett. ipot. di Nizza marittima, insin. e posta di Poggetto-Theniers.

Giace alla sinistra del Varo, a maestrale da Nizza, da cui è discosto diciannove ore.

Questo comune, che si estende sul pendio di una montagna, e trovasi all'estrema frontiera di Francia, venne sotto il dominio del re di Sardegna, e fu unito al contado di Nizza in virtù del trattato del 24 di marzo del 1760: prima di questo trattato s. Leger, per le cose spirituali, apparteneva alla diocesi di Glandèves.

Vi corrono tre vie comunali; una verso greco scorge al territorio di Dalvis; un'altra quasi nella stessa direzione mette alla Croix; la terza verso scirocco mette al capoluogo di mandamento, accennando a quello di provincia.

Un torrente, ivi detto Vallon du Riou, che ha le fonti sul col di s. Leger, dirigendosi verso ponente, mette capo nel Varo: esso serve di limite collo stato di Francia, di cui il territorio non è lontano che sei minuti.

I prodotti territoriali sono i cereali, i pascoli, frutta eccellenti, ad eccezione delle uve, con cui si fa vino di mediocre qualità.

Non avvi altra chiesa che la parrocchiale, a cui d'attorno sta il cimiterio.

Vi si adoprano tuttora i pesi e le misure di Francia, come prima dell'anno 1760.

Gli abitanti sono robustissimi; e si contano fra loro molti casi di straordinaria longevità: assai buona è la loro indole, ma non si distinguono per alacrità d'ingegno.

Popol. 255.

S. Leger d'Aimaville (*S. Leodegarii Aimavillae*), è una delle due villate che compongono il comune di Aimaville: trovasi ad ostro ad un'ora e mezzo superiormente alla città d'Aosta: ha una propria chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di s. Leodegario, stata edificata sui ruderi di un antico tempio consecrato da prima al culto pagano, e in processo di tempo divenuto chiesa de' Tempieri: questa villata era compresa nella baronia dei Challant. *Vedi Aimaville Vol. I, pag.* 87.

S. LORENZO (*S. Laurentii*), com. nel mand. di s. Stefano, prov. di s. Remo, dioc. di Ventimiglia, div. di Nizza marittima. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefett. ipot. insin. di s. Remo, posta di s. Stefano.

Giace in riva al mare: guarda mezzodì. Il comune è diviso in due piccole borgate, di cui una si chiama s. Lorenzo orientale, e l'altra s. Lorenzo occidentale.

La strada provinciale vi corre nella direzione da levante a ponente.

La principale borgata ne è lontana, dalla parte di levante, tre quarti d'ora dalla città di Porto Maurizio, ed un'ora ed un quarto a ponente dal capoluogo di mandamento: di ore tre ne è la distanza dal capoluogo di provincia.

Un piccolo torrente, da cui sono divise le due borgate, si valica mediante un ponte di cotto che fuvvi costrutto nel 1851 a spese della provincia, sul disegno dell'architetto Clerici.

Evvi un laghetto che giace a mezzodì dell'abitato.

Vi si adergono due monti, uno detto di Pettachino. per cui si ha l'accesso alla Costa Rainera: ivi al tempo del governo francese si vedeva un telegrafo; per l'altro monte, che non ha alcun nome particolare, si va nel comune di Civezza. Le strade ne sono in cattivo stato.

I prodotti di maggior rilievo sono quelli degli ulivi: di poca considerazione sono quelli dei campi e dei vigneti. Il commercio si fa con Porto Maurizio.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di santa Maria Maddalena.

Pesi e misure di Porto Maurizio.

Gli abitanti sono assai robusti, di buona indole, e di mente svegliata.

Popol. 268.

S. LORENZO; terra nella valle di Bugnanco, sulla sinistra del torrente Bugna, a maestrale da Domo da cui è lontana sei miglia.

S. LORENZO; luogo nella valle di Stellanello.

S. LORENZO. Vedi *Famolasco*, vol. VI, pag. 451.

S. LORENZO. Vedi *Pozzo*, vol. XV, pag. 692.

S. LUPO (*abazia di*), nella diocesi di Novara.

S. LUSSURGIU. Vedi *Lussurgiu.*

S. Majolo; già castello del contado di Loreto.

S. MARCEL (*s. Marcelli Daranthasiorum*), com. nel mand. di Moûtiers, prov e dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Moûtiers.

Sorge in collina sulla destra sponda dell'Isero, a greco da Moûtiers, in distanza di una lega da questa città.

Il comune è composto di quattro piccole villate. Vi passa la strada provinciale nella direzione da ponente a levante.

L'Isero vi si tragitta mercè di un ponte costrutto parte in legno, e parte in pietra da taglio; ne diede il disegno, e ne diresse la costruttura nel 1826 l'architetto Faldella. Evvi un lago denominato di s. Marcel, la cui lunghezza è di 2000 metri, e larghezza media di 60: non contiene altri pesci, tranne le così dette *carpe;* i terrazzani se ne valgono per macerarvi la canapa.

I principali prodotti del territorio sono quelli del bestiame. Molto scarse le ricolte dei grani; ond'è che in ogni anno non pochi dei terrazzani di questo comune si conducono altrove per procacciarsi il vitto. Vi esistono per altro numerose piante cedue, e principalmente abeti e quercie: se ne vende la legna per l'uso delle saline reali di Moûtiers.

La chiesa parrocchiale, di semplice costruzione, è dedicata ai Ss. Giacomo e Marcello: non contiene alcuna cosa meritevole di osservazione, tranne il vaso dell'acqua santa in pietra da taglio, su cui si veggono scolpite da valente artista le teste del lione e dell'orso.

Pesi e misure come nel capoluogo di provincia.

Gli abitanti sono addetti all'agricoltura, ma ben poco all'industria, per cui non dimostrano felici disposizioni.

*Cenni storici.* Questo villaggio anticamente era posseduto dai vescovi di Tarantasia, i quali vi avevano un forte castello, che sorgeva presso la villata, capoluogo del comune: secondo la tradizione, fu esso edificato da s. Giacomo primo vescovo di Moûtiers verso il principio del secolo v dell'era cristiana: s'ignora l'epoca e la causa della sua distruzione, e se ne veggono ancora le vestigie.

La tradizione narra, che il vescovo di Tarantasia s. Gia-

como, e i canonici della sua cattedrale abitassero alcune volte l'anzidetto castello.

Questo paese fu contado dei Pastoris del luogo di Cigliano.

Popol. 432.

S. MARCEL (*S. Marcelli Augustensium*), com. nel mand. di Quart, prov. dioc. e div. di Aosta. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. insin. di Aosta, posta di Quart.

Sta sulla destra sponda della Dora Baltea, a scirocco di Aosta, in distanza di sei miglia da questa città.

Il comune è composto di ventitre borgate. Una sua strada comunale, che scorge al capoluogo di provincia, muove nella direzione da tramontana a mezzodì.

Le diverse montagne che sorgono in questo territorio, sono coperte di foreste e di pasture.

I prodotti principali sono quelli del vario bestiame: il suolo produce segale in discreta quantità, castagne, noci, patate, ed uve con cui si fa vino nero di mediocre qualità: da qualche tempo si coltiva la meliga con qualche buon successo: le foreste porgono il mezzo di fare molto carbone. Vi annidano fagiani e pernici, ed i cacciatori di tempo in tempo vi trovano eziandio camozze: alcuni anni fa l'epizoozia vi fece molto danno al bestiame.

Tra i prodotti di questo comune è assai ragguardevole quello d'una miniera, che contiene manganese ossidato, compatto: coltivavasi nei tempi andati con miglior successo, che non di presente, perchè la consumazione che si faceva di questo minerale nell'arte vetraria era maggiore, perchè questo minerale veniva considerato siccome di ottima qualità, ed anzi come il migliore di tutta Europa per la purificazione del vetro. La sua direzione è da greco-levante a ponente-libeccio. Le pareti che lo racchiudono sono strati di roccia scisto talcosa.

In vicinanza di questa miniera di manganese trovasi ferro aurifero, titanato, ossidato nel quarzo

Nello stesso territorio rinvengonsi:

Granati rossi, con mica verdognola.

Granati rossi, impastati in una roccia talcosa.

Rame solforato nel serpentino.

Ferro ossidulato in una pietra talcosa.

Ferro solforato.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Marcel, di cui si celebra con qualche pompa la festa nel dì 16 di gennajo. In una delle villate del comune sta un oratorio sotto il titolo di N. D. che è tenuto in molta venerazione.

Pesi e misure come nel capoluogo di provincia.

Gli abitanti sono di complessione vigorosa, e di mente svegliata.

Questo villaggio fu baronia dei Bianchi di s. Secondo, acquistata nel 1664 dai Parpaglia, conti di s. Secondo.

Popol. 1200.

S. Marcel di Rumilly. Comune, che fu ultimamente soppresso. Cause di questa soppressione furono probabilmente l'angustia del territorio, lo scarso numero degli abitanti, e il non avere una propria parrocchia; giacchè dipendeva per le cose spirituali, e tuttavia dipende dal paroco di Marigny.

Questo luogo trovasi in sulla manca sponda del Cheran, ai confini della Savoja Propria, a tramontana da Ciamberì, in distanza da quattro leghe da questa capitale: appartenne alla baronia di Charansonnex.

Vi corrono tre vie, che tendono a Rumilly, a Marigny, e a s. Felix.

È distante una mezza lega da Rumilly, e quattro leghe e mezzo da Annecy.

La parte meridionale della collina di questo paesetto è verdeggiante di pampani.

Il Cheran costeggia la parte settentrionale del territorio: contiene alcune trote ed altri pesci d'inferior qualità.

Il suolo produce grani in discreta quantità. Il soprappiù delle derrate locali smerciasi principalmente in Rumilly. La superficie del territorio non è che di giornate 680, le quali sono bagnate da alcuni influenti del Cheran.

Vi esiste un'antica cappella omai rovinante: ivi stanno infisse alcune lapidi, su cui leggonsi iscrizioni romane. Vi sta tuttora in piè un antico castello, che in oggi appartiene al conte di Savoiroux, e già fu proprio del generale de Belley, del marchese di Bismont, e della famiglia de Molland.

La popolazione ne è di anime 210.

S. Marcello ossia Canavère; luogo nel territorio di Savigliano.

S. Marcello ossia Tagliaferro; luogo nel confine di Moncalieri: fu contado dei Donadei della città di Dronero, consignori di Sala.

S. Marco detto Bugnanco fuori; terra sulla destra del Bugna, a ponente da Domo, in distanza di tre miglia e mezzo da questa città.

S. Marco *(cassine di)* nel Vercellese; luogo infeudato ai Falletti di Barolo, e già compreso nella contèa di Monformoso.

S. Marco *(villar di)*; villata nel territorio d'Oulx, a libeccio da Susa, in distanza di otto miglia e mezzo da questa città. Era già contado dei Mistrot di Pinerolo, consignori del Villar di Basse.

S. Marco; borgata nella valle d'Antigorio, in riva del fiume Toce, che poco inferiormente a questo luogo forma una magnifica cascata, precipitandosi in una voragine scavatasi da esso, quasi a foggia di pozzo cilindrico. Sta cinque miglia a borea da Domo, e conta poco più di 250 abitanti.

S. Marco; casale situato nel territorio di Borgomanero.

S. Marco; torrente che mette capo nel Verbano.

S. Margarita; luogo ora disabitato, presso il Poggetto. Fu signoria che dai Taurini e dai Portaneri passò ai Faraudi: e quindi dai Faucon ai Magnetti, e successivamente ai Baldoini ed ai Rainardi. Nel secolo xv era feudo dei Berardi.

S. MARGARITA *(s. Margaritae Bobiensium)*, com. nel mand. di Varzi, prov. di Bobbio, dioc. di Tortona, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Bobbio, insin. e posta di Varzi.

Sta in positura elevata sulla destra dello Staffora, a scirocco da Voghera, da cui è distante diciannove miglia.

Fu marchesato dei Malaspina di Piacenza, e degli Sforza Malaspina di Monteforte.

Di quattro miglia è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento, e di otto da quello di provincia.

Appartengono a questo comune le seguenti frazioni: Fego;

Casanova della Chiesa; Casanova di qua dello Staffora; Massinigo; Vendemiassi; Pareto; Sala; Costa Mora.

Parecchie ne sono le vie comunali, ma tutte in cattivo stato: una detta della Montà conduce a Varzi; un'altra denominata del Casone, pel tratto di cento metri scorge a Pregola; una terza che si chiama dei Giarini, lunga 1800 metri tende a Massinigo; una quarta, cui si dà il nome di Fego, della lunghezza di 286 metri, va sino a Pregola; una quinta, lunga metri 400 mette alla villa di Cegui, ed ai monti liguri.

Il territorio è tutto intersecato da balzi e da colli: questi producono fromento, *barbariato*, meliga, castagne, ma in quantità così scarsa, che appena basta al mantenimento della popolazione per quattro mesi dell'anno.

Abbonda per altro di produzioni spettanti al regno minerale. Diffatto, vi esistono:

Calcareo compatto, di un fondo giallo rubiginoso più o meno carico, sparso di macchiette bigio-violacee sfumate, di frattura concoide, attraversata da una quantità di venule e filetti spatici capillari, per lo più rettilinei e talora reticolati.

Calcareo compatto, di frattura concoide e di colore cenerino traente al violaceo, con rilegature spatiche capillari.

Calcareo compatto, di colore bigio-cenerino, che talvolta leggermente si accosta al violaceo, impresso da *strie* raggianti, e che si appiglia alcun poco alla lingua. Trovasi in massi rotolati in un rivo detto Laroncio. Questa calcaria potrebbe servire come pietra litografica, ove se ne rinvenissero degli strati non attraversati da venule o fessure; ma sinora non se ne scuoprì il giacimento.

Granito composto di quarzo vitreo e di feldispato rossiccio, biancastro e verdognolo e di mica nericcia. Apparisce in massi colossali avventicii, lungo la destra sponda del rivo Montagnola, ad un quarto d'ora circa a levante dello Staffora. Esso è pregevole per la sua solidità, e per le masse colossali che può fornire, fra cui avvene di oltre settecento metri cubi.

La chiesa parrocchiale è di antichissima costruzione, e di semplice disegno. Il cimiterio giace nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Sta tuttora in piè il castello posseduto dai marchesi Malaspina.

Dei Malaspini, che tennero questo villaggio con titolo marchionale, è da rammentarsi Malaspina Giuseppe marchese di s. Margarita, che fu valente letterato, e poeta: fu amicissimo del Muratori, a cui somministrò annali e cronache per la grande raccolta *rerum ital. script.*, e parecchi documenti per le *antich. ital.* del medio evo, ed eziandio per le *antich. est.* Il Muratori nelle *antichità estensi* parla di una storia della famiglia Malaspina, che il detto marchese stava scrivendo; ma questi trasformò poi il suo lavoro storico in un poema in versi eroici, diviso in sei libri, il cui titolo è: *Malaspineides, sive genuina Malaspinarum nobilitas.* Questo poema manoscritto si conserva in Piacenza presso il conte Giuseppe Carracciolo. L'autore aveva ottenuto di poterlo pubblicare sotto gli auspicii delle imperatrici Elisabetta, Cristina, e Guglielma Amalia, consorte la prima di Carlo VI imperatore, e vedova l'altra dell'imperatore Giuseppe I; ma per qualche accidente esso rimase inedito.

Gli abitanti sono di complessione robusta, e d'indole lodevolissima.

Popol. 606.

S. MARGARITA *(s. Margheritae ad Rapallum)*, com. nel mand. di Rapallo, prov. di Chiavari, dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Chiavari, insin. e posta di Rapallo.

Giace ad ostro da Rapallo in un seno amenissimo, largo 1200 metri, nel quale si potrebbe fare con facilità un ottimo porto, ed ove sin d'ora i bastimenti hanno un ricovero mediocremente sicuro. Si fa in quest'acque del comune di s. Margarita la pesca del tonno.

Compongono questo comune il borgo di s. Margarita, la borgata di s. Giacomo, e i tre villaggi di s. Lorenzo della Costa, di s. Siro, e di s. Maria di Nozarego.

A poca distanza sorge un castello di forma quadrata, presidiato da alcuni guarda-coste; serve di difesa dalla parte del mare: evvi anche una torricella sopra una rupe, la quale ultimamente crollò, nè si cerca di rialzarla.

Vi esistono due regii uffizii ; uno delle dogane, e l'altro della marina: gl'impiegati dell'uno e dell'altro hanno il titolo di commessi.

Il borgo di s. Margarita è discosto 3000 metri da quello di Rapallo, 3500 circa dal porto, e dal piccolo paese di Portofino, e 15000 circa dalla città di Chiavari, capoluogo di provincia.

Il mare del golfo Tigullio è quello che bagna il comune, ed il borgo di s. Margarita.

Non evvi alcun fiume propriamente detto: nel quartiere di Nozarego, sul confine del territorio verso quello di Portofino, esistono acque perenni, che scaturiscono dal rialto, denominato di Portofino, le quali servono a dar moto a trentasei molini da grano. Vi sono bensì parecchi torrentelli o rivi, ma non meritano speciale menzione.

I colli che stanno a tergo del borgo, son parte degli appennini: tra quelli evvi l'anzidetto rialto di Portofino, che appartiene in parte al comune di s. Margarita. Sovr'esso il cessato governo francese aveva stabilito un telegrafo.

La situazione del territorio la cui superficie si calcola di ettari 929, è soprammodo deliziosa: ne sono fertili le campagne: l'olio, il vino, le frutta, ed in ispecie le castagne ne sono i prodotti più considerevoli. Tuttochè non vi sieno pascoli comunali, ciò non pertanto vi si mantiene un certo novero di bestie bovine e lanute, le quali si pascono di *lisca* (arundo tenax), che si raccoglie nella parte occidentale del monte di Portofino spettante al comune di Camogli; ma questo comune mosse, da qualche tempo, una lite ai sanmargaritesi, per impedire che essi continuino a raccogliere la lisca in quella parte. Il bestiame bovino che mantenevasi nell'estate del 1848, era di capi 584, ed il pecorino di capi 130. Si mantengono anche molti majali, ed alcune bestie da soma. Importante vi è il commercio del corallo, che dai sanmargaritesi si va a pescare sulle coste della Barbaria e della Sardegna, e nella cui pesca s'impiegano annualmente circa ottanta battelli della portata di dieci tonnellate, ognun dei quali ha un equipaggio di otto in nove uomini. Il corallo vendesi grezzo in Genova, in Livorno ed in Marsiglia.

Vi sono inoltre due manifatture; una di merletti, e l'altra di cordami: la prima è di non poco rilievo: lavorano intorno ad essa indistintamente tutte le donne senza eccezione dalla loro infanzia sino alla vecchiezza: i merletti da esse lavorati si spediscono per ogni dove, e specialmente da alcuni anni in America. Se ne fanno di quelli, il cui valore è di lire nuove 150 il meno. Nella fabbrica dei cordami se ne fa di qualsiasi diametro e forza, per le reti, per le fabbriche e per la navigazione. Il prodotto di questa manifattura si vende più generalmente in Genova, in Francia ed in America. In essa vengono occupate circa cento cinquanta persone.

Cinque sono le chiese parrocchiali del comune; cioè: la collegiata di s. Margarita, e le parrocchie di s. Giacomo, di s. Lorenzo della Costa, di s. Maria di Nozarego e di s. Siro.

La prima di esse chiese è di eccellente disegno, e di ammirate proporzioni. Fu eretta sulla base di un antico tempio, nel secolo XVI: è a tre navi sopra otto colonne d'ordine corinzio. Maestosa e bella ne è la facciata: nell'interno l'oro ed il marmo di Carrara si veggono profusi. Il coro ne è decorato di una statua in marmo che rappresenta la santa titolare. La di lei espressione di pietà e di riverenza, la mossa gentile e soave, il panneggiamento, ed il volto dolcissimo sono opera dello scalpello del celebre Ponzanelli. Due altre statue marmoree, che rappresentano s. Pietro e s. Paolo, fanno bella mostra di se nel *sancta sanctorum*: sono pregiati lavori del Carrara. La volta del coro vedesi stupendamente ornata da due affreschi del torinese Vacca, i quali esprimono il martirio e l'apoteosi di s. Margarita. Il di lei volto è guidesco: nel resto la figura è spiritosa e ad un tempo soave: anche le altre immagini sono bene atteggiate, scelte le teste e gli abbigliamenti che traggono al cangiante sono delicati, come in generale il sono tutte le tinte molto bene armonizzate da mano esperta; e la luce ne è distribuita con bell'arte. Altri nove stupendi affreschi del fiorentino Cianfanelli ne adornano la cupola, e la volta delle due grandi laterali cappelle: non che quella della nave maggiore: essi offrono allo sguardo i quattro evangelisti; la Visita della Vergine Beatissima a s. Elisabetta; l'Annunzia-

zione di M. V.; la nascita di Gesù; la presentazione al tempio; e la disputa coi dottori.

All'altare di M. V. Addolorata la tela è di nobile invenzione e di studiato disegno; il colorito ne è vivo e forte sul fare del Cappuccino: le sue otto figure sono tanto ben composte, e languidamente atteggiate, che il dolore di ciascheduna è riflesso ed accresciuto dalla situazione commovente del Redentore: si crede che questo sia lavoro di Domenico Piola.

Mirabile è il dipinto di s. Catterina, che vedesi al primo altare, entrando a sinistra; è questa una stupenda scena sul fare del Correggio: tinte rosse e turchine ben armonizzate con una floridissima variata carnagione, ed in fine una gloria toccata in macchia delicatamente, è opera che onora V. Castello: sarebbe per altro necessario che le si facesse un pronto ristauro. Evvi pure una statua stupenda in legno del celebre scultore Maragliano, che rappresenta l'Angelo Custode. Nella collegiata di s. Margarita si contano diciassette canonicati. Nello stesso tempio, tra i lavori artistici, è degna di speciale osservazione una vetusta urna cineraria della santa titolare; in fronte alla medesima veggonsi scolpiti gli emblemi di Mithra, e nei varii lati si scorgono alberi d'alloro, con cigni ai loro piedi che ne mangiano le bacche, rarissimo e forse unico esempio di trovar Mithra unita ad Apolline come Dio della poesia.

La chiesa parrocchiale di s. Giacomo, che vanta pure un collegio di dieci canonici, è situata in ridente collina, e gli intelligenti la trovano di vago disegno. Anch'essa è fregiata di ricchi marmi, di pregevoli dipinti e di eleganti indorature. La volta del coro è adorna di un affresco del sopralodato fiorentino Cianfanelli, che esprime il martirio e l'apoteosi del santo.

Nella chiesa parrocchiale di s. Lorenzo della Costa, risplende dal coro, chi vi entra, la preziosa dipintura del celebre Cambiaso: essa rappresenta il santo nudo sulla graticola. Tutto è ammirevole in questa sublime composizione; cioè la scelta ed il numero delle figure, che sono in numero di otto, e grandi al naturale, oltre le macchie, la delicatezza del nudo nel santo sdrajato, quasi per aggiun-

gere difficoltà all'opera, in sulla graticola diagonalmente disposta, l'architettura, lo sfondo di un'evidenza magica, la diminuzione della tela, che sembra non dover capire tante persone; tutto insomma è ammirando in quest'opera del celebre artista, caposcuola genovese. Nella stessa chiesa vogliono essere vedute tre tavole di L. d'Olanda: sono esse a foggia d'altarino con un argomento distinto sopra ciascheduno; le nozze di Cana Gallilea, il martirio di s. Andrea e la risurrezione di Lazzaro, tutte e tre affollatissime di figure alte due palmi: volti, finezza e vigore di tinte, belle mosse specialmente nelle faccie tratteggiate con accidenti di luce, ricchezza di abbigliamenti, tutto insomma vi è stupendo.

Nella chiesa parrocchiale di s. Siro vedesi un s. Sebastiano di V. Castello. Quest'opera sebbene sucida di fumo e di polvere, è ben conservata, e bella; color lucido, forme di volti leggiadri, contorni sfumati, mirabile artificio di luce, e di atteggiamenti alla foggia del Correggio. Qui la macchia è più forte e il prestigio della scena minore che nella sopraccennata santa Catterina. In questo dipinto di s. Sebastiano il rilievo è più tondo perchè l'opera non ha sofferto.

Le solennità principali del comune sono quella di N. S. della Rosa, che si fa nella collegiata di s. Margarita, ove da tempo immemorabile se ne venera la prodigiosa statua, e la festa di N. S. della Lettera, che si celebra nella parrocchia di s. Giacomo, ove se ne conserva una piccola statua in legno, che nell'anno 1783 fu rinvenuta nel mare da alcuni pescatori, poco lunge da questo lido. Da otto in dieci mila persone accorrono dai paesi circonvicini a quelle due solennità.

In tutte le chiese del comune si veggono appese votive oblazioni di coralli, perchè, come s'è detto, nella pesca di questi zoofiti si industriano i marinai del paese.

Diversi bei palazzi esistono nel comune; ma di essi il più grandioso, e stupendo è quello del principe Centurione, situato sopra un'amena collinetta fra le due chiese di s. Margarita, e di s. Giacomo.

Il borgo non ha che una piazza sufficientemente spa-

ziosa, il cui selciato è adorno in bel disegno, formato con vario pinti sassolini. La strada più osservabile è quella che chiamasi della Ghiaja.

Evvi un convento di cappuccini. Esiste pure, ma in istato di deperimento, il forte, già monastero della Cervara, che era dei PP. benedittini; lo fondava nel 1364 Guido Setten o Settimo arcivescovo di Genova, nato in un paese della Lunigiana, amico e coetaneo del Petrarca.

Vi esistono due scuole, una di lettura e scrittura, che vi venne fondata dalla famiglia Quacquaro nel 1593; e l'altra di lingua italiana ed aritmetica, che venne stabilita dal comune.

Da lunga pezza si desiderava lo stabilimento di uno spedale in questo borgo: un tal desiderio fu molto bene compito: alli 14 dicembre del 1835 D. Emanuele Gotuzzo paroco preposto della chiesa di s. Giacomo in mezzo ad una grande folla di popolo, sulla spianata del distrutto tempio di s. Agostino con un eloquente discorso dava cominciamento ad una festa di cara ricordanza nei fasti della religione e dell'umanità; gittavansi le fondamenta dell'ospedale civile a pro dei malati poveri del comune; e quindi Lorenzo Gimelli allora canonico arciprete della chiesa collegiata ne benediceva colle consuete preci la prima pietra. Ciò fatto, il comune davasi cura di erigere il desideratissimo edificio, e mercè delle offerte generose degli abitanti sperossi di vederlo presto condotto al suo termine. Ma per imprevedute circostanze esso rimase qualche tempo incompiuto, finchè, vinto ogni ostacolo, si vide finalmente mandato al suo fine. Per lo che nel dì 1.° d'agosto nel 1841 veniva aperto e reso di pubblica utilità lo spedale di s. Margarita. Il canonico arciprete D. Luigi Marenco delegato dall'arcivescovo della diocesi ne benediceva la cappella, e il presidente della deputazione dell'ospedale medesimo, cioè il cavaliere Marco Ponte, vi leggeva una grave orazione che poi colle stampe faceva di comune diritto. Assistevano alla commovente solennità il capitolo de' canonici, l'intendente della provincia, e molti personaggi distinti. Fra tutti quelli che contribuirono efficacemente all'erezione di questo pio stabilimento, sono da rammentarsi il signor Giuseppe De-

bernardi, che per sì nobile scopo donava il fondo, su cui sorse l'edifizio, con un attiguo podere, ed il sig. cav. Michele Gimelli, che a perpetuare l'esistenza di questo spedale, dotavalo assai riccamente.

Cinque cimiterii esistono nel comune, cioè uno per ogni parrocchia, proporzionati alle popolazioni dei respettivi distretti: sono tutti posti a tramontana, e sufficientemente lontani dalle abitazioni.

Nei tempi andati si faceva in questo borgo annualmente una fiera, la quale era molto frequentata; ma pienamente dicadde.

Per riguardo ai pesi vi sono tuttora in uso la libbra di dodici oncie, ed il rubbo di libbre venticinque; ed inoltre il cantaro a peso sottile di rubbi 6; ed il cantaro a peso grosso, composto di 100 rottoli.

La misura del vino è la mezzaruola, composta di 160 *amole* (litri 158 13).

La misura dell'olio è il barile, composto di cento vent' otto quarteroni (litri 63 21).

La misura lineare è il palmo di dodici oncie: la misura agraria è la cannella quadrata, composta di 144 palmi (ara 0, 090).

Sebbene più non esista moneta di Genova, pure le contrattazioni si fanno sempre in questa specie calcolando abusivamente centesimi 80 per una lira di detta moneta.

Gli abitanti di s. Margherita sono in generale robusti, attivi, industriosi, peritissimi della nautica, e molto perspicaci: lodevoli sono i loro costumi.

*Cenni storici.* È ignota la primiera origine del borgo di s. Margarita, e dell'attuale suo nome che non è probabilmente quello ch'ebbe ne' suoi primitivi tempi, non rimontando le più antiche memorie oltre all'anno 1307; epoca, in cui già conoscevasi sotto una tale denominazione.

Non è per altro inverosimile che questo luogo già fiorisse ne' secoli del gentilesimo, e fosse sin d'allora abitato come lo è di presente da civili e benestanti famiglie. Ciò sembra potersi dedurre da una iscrizione, che qui riferiamo, e di cui fanno menzione il Ganduccio, ed altri scrittori: essa leggesi sopra un'urna cineraria in marmo bianco, la

quale fu ritrovata nella demolizione di un antico tempio fattasi nel secolo XVI. La struttura di quel tempio fa credere ch'esso fosse dedicato a qualche divinità del paganesimo: la predetta urna conservasi nell'atrio della chiesa di santa Margherita: è larga 39 centimetri, ed alta 50. Alla base vi sta in bassorilievo un genio colle ali inclinato sovra un toro sdrajato: l'ordine è corintio; il fregio di grotteschi: ecco l'iscrizione:

DIS . MANIBVS . SACRVM
L . TAJETIPEPSI . FECERVNT
TAJETIA . EVTERPE . CONTVBERNAL
ET . L . TAJETIVS . APOLLINARIS . FILIVS
BENEMERENTI . ET . SIBI
POSTERISQVE . EORVM

Del borgo di s. Margarita fanno onorevol menzione il Marini, ed il Giustiniani; il primo lo chiamò borgo *cospicuo*, e l'altro non dubitò di chiamarlo *celebre*.

Nel seno di mare, ove si trovano il casale di corte, e il delizioso luogo di s. Margherita, accaddero sanguinosi fatti d'armi: in un combattimento che ivi s'ingaggiò nel 1527, e di cui parlano gli annali di Genova, lo spirito di parte commise orribili crudeltà. Più generosi i veneziani del secolo antecedente, dopo aver rotto a Codimonte la squadra genovese, avevano sciolto dalle catene le ciurme senza prezzo di riscatto, ed avevano accolto con rara umanità il capitano nemico, ed i più illustri prigionieri.

Nel suddetto forte, già monastero della Cervara, alloggiò il sommo pontefice Gregorio XI recandosi a Roma nel 1376: Francesco I re di Francia ivi pernottò, quando dopo la rotta ch'ebbe a Pavia il 24 febbrajo 1525, era dalle truppe dell'imperatore Carlo V condotto prigioniero in Ispagna.

In quest'abazia il governo francese aveva stabilita una famiglia di Trappiti, la quale ne fu poi levata dal governo stesso, perchè il superiore della medesima ritrattò pubblicamente il giuramento politico innanzi prestato.

I sanmargaritesi si onorano di aver comune la patria col celebre Maragliano scultore in legno, e col rinomatissimo Roccatagliata, fabbricatore di organi.

Popol. 6300.

S. Margarita; parrocchia che sorge in sulla collina di Torino a scirocco di questa capitale, da cui è distante poco più di un miglio: questa parrocchia venne eretta da circa tre lustri.

S. Marguerite d'Orelle; terra nella provincia di s. Jean de Maurienne: fu compresa nella signoria d'Orelle.

S. Maria d'Abondance (*abazia di*), nel ducato del Ciablese, distante sei leghe a scirocco della città di Tonone; la sua positura è sul fiume Dranza: venne fondata nel secolo vii da s. Colombano: nel secolo xii passò ai canonici regolari di s. Agostino; e nel 1606 ai cisterciensi riformati, detti fogliesi, i quali nel 1761, per breve di Clemente XIII, addì 9 di maggio si trasferirono nel priorato di Lemens, e per bolla del 13 maggio 1762 l'abazia venne unita alla santa casa di Tonone, il cui prefetto ne prese il titolo di abate.

S. Maria di Acqualunga (*abazia di*), nella Lomellina, distante quattordici miglia ad ostro da Mortara: quest'abazia già dell'ordine cisterciense, per bolla di Clemente VIII del 1.° maggio 1530, fu unita al vescovato di Vigevano, mentr'erane abate Galeazzo Pietra Pavese, che fu poi il primo vescovo di quella città nel 1530.

S. Maria di Bagnolo nella Lomellina, luogo con parrocchia a libeccio da Mortara in distanza di otto miglia da questa città: fu baronia dei Malpenga di Vercelli.

S. Maria della Bicocca: corpo santo della città di Novara: questo luogo fu contado dei Porri di Milano.

S. Maria in Biscaretto, luogo presso Biandrate, ove fu eretto un convento di frati minori riformati.

S. Maria del Bosco; luogo nella valle di Stellanello, provincia d'Albenga.

S. Maria di Caramagna (*abazia di*). Vedi *Caramagna*, vol. III, pag. 481 e segg.

S. Maria di Casanova (*abazia di*): sta presso l'agro di Carmagnola. Questo celebre monastero venne fondato dai fratelli Ugone e Manfredo I, marchesi di Saluzzo, l'anno 1137. Le vicende di esso furono da noi stesamente riferite in un apposito paragrafo dell'articolo *Carmagnola*, vol. III, pag. 574 e segg.

S. Maria di Cavorre o Cavour (*abazia di*) dell'ordine di

s. Benedetto: venne fondata nell'anno 1038. Vedi *Cavorre*, vol. IV, pag. 321 e segg.

S. Maria della Cella; già beneficio regolare sul confine del luogo di Vestignè, eretto in commenda da Francesco Giacinto Valperga vescovo di s. Jean de Maurienne, il quale mancò ai vivi nel 1736.

S. Maria de coelis: commenda dei ss. Maurizio e Lazzaro patronato de' Crista del luogo di s. Damiano d'Asti.

S. Maria di Fornelli (*abazia di*); fondata nel 1179 da Enrico del Carretto figliuolo del marchese Bonifacio. Vedi *Mallare*, vol. XI, pag. 99, e segg.

S. Maria d'Invozio; luogo nella valle di Sesia, alla manca dello Strona, ad ostro da Varallo, in distanza di otto miglia da questa città.

S. Maria del Laghetto. Santuario veneratissimo, che sorge in un vallone chiamato del *Laghetto*, in distanza di 2000 metri dalla Turbia: lo uffiziano i Carmelitani scalzi, che vi hanno un comodo convento. Ad una grande festa, che vi si celebra in tutti gli anni nel giorno sacro alla SS. Triade, vi intervengono processionalmente le confraternite di Nizza, e dei paesi limitrofi: vi accorrono in grande novero persone divote di M. V. dalla Francia, da Genova, e numerosi alpigiani da siti distanti circa trenta miglia. La folla dei Provenzali che intervengono a questa solennità, è tale, durante tre giorni consecutivi, ch'essi non hanno bisogno di passaporti per tragittare il Varo. È davvero uno spettacolo commovente, il vedervi innumerevoli disgraziati, storpii, ciechi, travagliati da malattie incurabili che stanno prostrati ad implorare umilmente il patrocinio della Gran Madre di Dio. Secondo che afferma il Gioffredi, questo santuario non era nella sua origine che una cappella quasi ignota; s'ignora l'epoca della sua costruzione; da lungo tempo essa era così negletta, che ad altro non serviva se non se di ricovero ai pastori in occasione di tempi procellosi. Divenne celebre quasi improvvisamente nel 1653, epoca in cui a intercessione della B. V. vi furono operati alcuni prodigii, sicchè nello spazio di tre anni, dal 1653 al 1656, immense furono le ricchezze, che si offrirono a questo luogo sacro da persone opulentissime, tra le quali nomineremo i principi

di Savoja Maurizio ed Eugenio. Il vescovo di Nizza, monsignor Provana, vi stabilì nel 1674 i Carmelitani scalzi, perchè ufficiassero quella chiesa, e dessero alloggio ai pellegrini.

Questo santuario abbandonato e distrutto all'epoca infausta della invasione dei repubblicani di Francia nel 1792, fu in gran parte rialzato nel 1814, e nel vegnente anno di bel nuovo i Carmelitani scalzi abitarono l'annesso convento, che, mediante le pie largizioni di molte persone benemerite, trovasi ora nello stato in cui era prima della sua distruzione: visitarono questo santuario nel 1826 il re Carlo Felice, e l'augusta sua consorte Maria Cristina.

S. Maria di Lucedio. Vedi *S. Genuario*.

S. Maria di Mosso. Vedi *Mosso Santa Maria*, vol. X, pag. 507, e segg.

S. Maria Maggiore. Vedi *Crana*, vol. V, pag. 539 e segg.

S. Maria di Paragnano; luogo presso il Sangone sul confine di Torino e Moncalieri.

S. Maria di Pinerolo. Vedi *Pinerolo*, vol. XV, pag. 190, e segg.

S. Maria del Ponte. Vedi *Avigliana*, vol. I, pag. 506 e segg.

S. Maria di Pulcherada (*abbazia di*): già dell'Ordine di s. Benedetto, or detta di s. Mauro, di regia nomina per indulto, fondata nel 1030 dal marchese Manfredo Olrico di Susa.

S. Maria di Staffarda (*abbazia di*). Vedi *Revello*, vol. XVI, pag. 176 e segg.

S. MARIA della STRADA (*S. Mariae ad Stratam*), com. nel mand. di s Martino Siccomario, prov. di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Mortara, insin. di Garlasco, posta di s. Martino Siccomario.

Giace nel Siccomario sulla destra del Po, a greco da Voghera, in distanza di quattordici miglia da questa città.

Il comune è composto delle seguenti frazioni; Travaco; Costa-Cavogliana; Isola; Predamasse, e Bottarone-Beccaria: la frazione detta Isola è circoscritta dai fiumi Po, e Ticino, e dal Gravellona.

Vi esistono due ricevitorie daziarie: l'una posta in Tra-

vaco, a fianco del Gravellona; l'altra in Costa-Cavogliana, di fianco ai fiumi Po e Ticino.

Una strada comunale, nella direzione da borea ad ostro accenna alla città di Mortara distante quindici miglia.

Il Po ed il Gravellona si passano su porti natanti: un'altra corrente d'acqua, cui si dà il nome di Rotta, si valica col mezzo d'un ponte rustico di cotto.

Qui si uniscono i due fiumi Po e Ticino: dal primo si hanno storioni, trote, tinche, barbi, anguille, lucci ed altri pesci d'inferior qualità: le medesime specie di pesci ritrovansi nel Ticino, nel Gravellona, e nel Rotta, se pure s'eccettui lo storione.

Il Gravellona è un ramo del Ticino, che fu aperto per deviare le acque del fiume, quando si costrusse il ponte di Pavia.

Il territorio è produttivo d'ogni sorta di cereali; alcune piante fruttifere, e massime i peri, i pomi, ed i persici vi allignano bene: si coltivano anche le viti, che forniscono uve, con cui si fanno vini di qualità inferiore, che si consumano nel paese: il soprappiù degli altri prodotti smerciasi nella città di Pavia, ed alcune volte anche sui mercati di Cava, o nei luoghi vicini, che sono situati alla destra del Po.

Le selve contengono poco legname da costruzione; ma forniscono molta legna da ardere.

Dalla coltura dei gelsi non si ricava se non poco guadagno: sono scarse le ricolte dei bozzoli.

Vi esistono molti terreni paludosi: locchè proviene dalle frequenti innondazioni dei fiumi, e dall'abbandono ch'essi fanno talvolta dell'antico loro letto. Nelle straordinarie piene essi rompono, o sormontano gli argini, ed allagano tutto questo comune, non che quello del vicino Mezzano, componenti un solo circondario sullo spazio di circa due mila giornate di terreno; locchè avviene più frequentemente nei mesi d'autunno, e di primavera: da circa sei lustri un così grave infortunio vi si è fatto più grave che nei tempi trascorsi.

Tutti gli abitati che si trovano in quella parte della valle del Po, in occasione delle straordinarie piene vanno soggetti ad essere immersi fino all'altezza di due, di tre, ed

anche di più metri. Intieri paesi involti dalle impetuose onde di questo fiume, in tempo delle sue escrescenze furono diroccati. La corrosione che travaglia continuamente le rive, da cui ne è formato l'alveo, ebbe certamente in ogni età non poca parte a tali disastri.

Si trovano in essa valle intieri territorii che conservano il nome di villaggi non più esistenti. Ciascun possessore affezionato ai poderi de' suoi genitori vi rifabbricò una casa, ed havvi di presente più d'un comune formato da più abitazioni così distanti talora, che non giunge la voce, e spesso nè anco la vista a comunicare i bisogni degli ajuti scambievoli che occorressero tra famiglia e famiglia. Tra così sgraziati comuni è da noverarsi quello di santa Maria della Strada.

Nella villata di Travaco esiste una chiesa parrocchiale di antica costruzione secondo il sistema gotico: è dedicata alla Natività di Maria Vergine.

Si usano gli antichi pesi, e le antiche misure di Pavia: le contrattazioni si fanno in moneta milanese.

Gli abitanti sono di mediocre robustezza, e d'indole assai buona.

Popol. 1140.

S. Maria Suardi; luogo situato alla sinistra del Po, ad ostro da Mortara, in distanza di quindici miglia da questa città: nel 1759 fu disgiunto da Gambarana, ed aggregato al comune di Borgofranco.

S. Maria di Tiglietto (*abbazia di*) già dell'ordine Cisterciense. Vedi *Tiglietto.*

S. Maria di Vezzolano (*abbazia di*). Vedi *Vezzolano.*

S. Maria, forte già esistente presso Susa.

S. Maria: luogo presso s. Vittoria nella provincia d'Alba: fu contado dei Caissotti di Verduno.

S. Maria, terra del contado di s. Benedetto presso Savigliano.

S. MARIE D'ALVEY (*s. Mariae ad Arva*), com. nel mand. di s. Genix, prov. di Savoja Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. di Pontbeauvoisin, posta di s. Genix.

Sta sulla strada che da s. Genix mette a Ciamberì per la montagna de l'Epine: la sua positura è ai piedi, e al lato occidentale del colle di Lavater tra Novalaise e s. Genix, a ponente da Ciamberì, da cui è distante otto miglia: di tre miglia e mezzo è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Era già compreso nella diocesi di Belley; e apparteneva al contado di Gerbaix.

Le vie che di qua mettono ai circostanti luoghi sono tutte in cattivo stato. Vi scorre il torrentello, o rivo Truison, che si tragitta mediante pedali: va a gettarsi nel Rodano: contiene alcune piccole trote, che rimontano dal Rodano in occasione delle piene di questo fiume.

Il comune è limitato a levante da una catena di montagne denominate la Crusille, e Mombel.

Il territorio ha una superficie di giornate 658, le quali sono produttive di ogni sorta di cereali, legumi, non che di uve, di castagne, di altre frutta e di patate: essendovi buoni pascoli, i villici mantengono numeroso bestiame: vi abbondano le pernici rosse, le grigie, le beccaccie, i tordi e le lepri: il commercio si fa con Pontbeauvoisin, Novalaise, s. Genix, e Ciamberì.

Vi si rinvennero, nello scavarsi i terreni, molte petrificazioni, le quali già formarono un oggetto di curiosità per alcuni valenti naturalisti.

Questo comune, dopo l'ultimo concordato fu per le cose spirituali riunito a quello di Rochefort.

Gli abitanti di s. Marie d'Alvey, sono come tutti gli altri del mandamento di s. Genix di vigorosa complessione, e di mente aperta.

Pesi e misure di Pontbeauvoisin.

Popol. 305.

S. Marie d'aulphs (*abazia di*), appartenne all'ordine cisterciense: venne fondata nel secolo XII da Umberto II conte di Moriana e di Savoja: questo monastero era discosto otto miglia da Tonone.

S. MARIE DE CUINES (*S. Mariae Maurianensium*), com. nel mand. di La-Chambre, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di s. Gioanni di Moriana, posta di La-Chambre.

Giace a tramontana di s. Jean de Maurienne, sulla destra sponda del Glandon, presso il suo confluente nell'Arco.

È discosto due miglia ed un quarto dal capo-luogo di mandamento, e quattro da quello di provincia. Il comune è situato parte in pianura, e parte sugli adiacenti colli verso mezzodì.

Una strada comunale, che si diparte dal ponte detto de la Magdeleine, gettato sull'Arco, percorre il territorio in tutta la sua lunghezza, e conduce ai comuni di s. Etienne de Cuines, des Villards, e de s. Remy: trovasi in istato assai buono.

Le montagne, ed i colli che vi si adergono sono di poca fertilità. Il torrente Glandon, che proviene dal comune des Villards, e gettasi nell'Arco, bagna questo territorio nel suo lato di tramontana, e nelle sue piene arreca notevoli guasti ai circostanti poderi: è privo di pesci: gli soprastà un cattivo ponte in legno: l'Arco vi è valicato da un ponte in pietra. Il suolo, massime quello situato in pianura, è assai produttivo di cereali: la parte montuosa fornisce molta legna da ardere, di cui gli abitanti fanno il commercio con la città di s. Jean: l'adiacente collina fornisce vini bianchi assai ricercati per la loro buona qualità.

In questo territorio esistono, calce carbonata, mammillare sopra lo scisto: *idem* iridata e lamellare: *idem* carbonata, sopra lo scisto, ed in grossi cristalli appartenenti alla varietà *unitaria*, e *numerica* d'Hauy, ma con qualche modificazione nel valore degli angoli, e misti a cristalli di quarzo.

La chiesa parrocchiale è di moderna costruzione, in forma di croce greca: esistono qua e là nel territorio pubblici oratorii: il cimiterio giace intorno alla parrocchiale ben presso alle abitazioni. Nei tempi andati vi sorgevano diversi castelli: di due di essi veggonsi ancora le ruine.

Pesi e misure come nel capoluogo di provincia.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti, ed indolenti anzi che no.

Popol. 768.

S. Marie d'entremont *(abazia di)*. Vedi *Entremont* vol. VI, pag. 356, e segg.

S. Marie d'hautecombe *(abazia di)*. Vedi *s. Pierre de Curtille*.

S. Marie de Sixt (*abazia di*). Vedi *Sixt*.

S. MARTIN (*s. Martini Gebennensium*), com. nel mand. e dioc. d'Annecy, prov. del Genevese, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta d'Annecy.

È situato tra Argonnex, Metz, Pringy, e Charbonnex, a tramontana da Annecy, da cui è distante una lega e mezzo.

Il comune sorge sur un altipiano, alla sinistra della strada reale, che mette a Ginevra. Le vie comunali che mettono ai circostanti paesi, vogliono tutte essere ristaurate. Il territorio ha una superficie di giornate 2285, le quali si coltivano con particolar diligenza, e sono perciò produttive di ogni sorta di cereali. Gli opimi pascoli acconsentono ai terrazzani di mantenere numerose bestie bovine, ed eziandio cavalli: gli alberi fruttiferi, ed anche le viti vi fannno buona prova: è questo uno dei comuni del mandamento di Annecy, in cui fioriscono l'agricoltura, ed ogni ramo d'industria e di commercio. Le campagne vi si possono con facilità fertilizzare sì perchè vi abbonda il concime, sì perchè vengono inaffiate con facilità dalle acque di tre copiosi rivi, quali sono il Chauffe, il Magy, ed il Bouloz.

La chiesa parrocchiale è dedicata al santo di cui il paese porta il nome.

Pesi e misure come in Annecy.

Gli abitanti fanno il traffico delle loro derrate principalmente sui mercati e sulle fiere del capoluogo di provincia.

Questo villaggio era compreso nella baronia di Monthoux: l'antica e nobile famiglia Monthoux possedeva, ed abitava un forte castello, il quale sorgeva sovra un poggio del vicino comune di Argonnex.

Popol. 475.

S. MARTIN (*s. Martini Fulciniensium*), com. nel mand. di Sallanches, prov. del Faucigny, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Bonneville, insin. e posta di Sallanches.

Trovasi a scirocco da Bonneville, e a levante di Sallanches, sulla destra sponda dell'Arvo, a piè del monte Vershaon.

È distante un quarto di lega da Sallanches, e leghe sei da Bonneville.

Il comune è attraversato dalla grande strada provinciale che conduce a Chammonix, ed al Vallese. Le altre strade che corrono su questo territorio non sono che vicinali, e trovansi in cattivissimo stato.

Il torrente denominato Reninge bagna questo territorio in tutta la sua estensione; ma di tempo in tempo straripa, e lascia sui terreni una grande quantità di pietre, di legname e di terra, così che ne nascono gravi danni ai proprietarii dei beni: le acque di questo torrente alimentano una specie di pesce, che rassomigliasi alla trota, ed è di gusto molto squisito: al Reninge soprastà un ponte in pietra di ardita costruttura, per cui si ha comunicazione colla città di Sallanches.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 2690, le quali sono poste parte al piano, e parte in collina, producono in discreta quantità cereali di ogni specie, buone frutta, e massime uve, che forniscono vini di buona qualità. Il soprappiù delle territoriali derrate si smercia sui mercati di Sallanches.

Di antichissima costruzione è la chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Martino. Le sta dintorno il cimiterio.

Gli abitanti di questo paese sono vigorosi, solerti e costumati.

Questo luogo fu baronia dei De Loche nativi di Sallanches.

Popol. 500.

S. Martin; luogo del Ciablese, ov'è una parrocchia succursale di quella di Larringes.

S. Martin d'Aimaville; luogo sulla destra della Dora Baltea, a libeccio di Aosta, in distanza di due leghe da questa città: era compreso nella baronia di Aimaville.

S. MARTIN D'ARC (*s. Martini ad Arcum*), com. nel mand. di s. Michel, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di s. Gio. di Moriana, posta di s. Michel.

Trovasi a scirocco da s. Jean de Maurienne, dirimpetto a s. Michel, sulla manca riva dell'Arco.

È distante un quarto d'ora dal capoluogo di mandamento, ed ore tre da s. Jean.

Vi passa una strada comunale, che da s. Michel, nella direzione da tramontana a mezzodì, scorge a Valloire.

L'estensione del territorio è di giornate 1222, le quali sono situate parte in pianura, e parte sopra una costiera: producono segale, fromento, legumi, buone frutta, e singolarmente uve di buonissima qualità: tra le frutta si vogliono distinguere le così dette calville, specie di mele chiamate in Toscana caroville rosse: i prati forniscono fieno bastante per mantenere quel novero di bestie bovine che richiedono i bisogni dell'agricoltura.

Sul vicino poggio o monte esiste una cava di carbon fossile.

Piccola, e di semplice costruzione è la chiesa parrocchiale: ad un piliere di essa vedesi infissa una palla da cannone, che fu lanciata dalle truppe subalpine contro i francesi nel 1793; epoca in cui accadde in questo luogo una zuffa fra le truppe di Piemonte, ed i repubblicani di Francia, che vi erano venuti da Valloire.

Per riguardo ai pesi è adoperata la libbra di sedici oncie.

Gli abitanti sono di vigorosa complessione, e attendono con diligenza ai lavori campestri.

S. Martin d'Arc era feudo della mensa vescovile di s. Jean.

Popol. 300.

S. MARTIN DE BELLEVILLE (*s. Martini ad Bellam Villam*), com. nel mand. di Moûtiers, prov. e dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Moûtiers.

Giace alla destra del Merderay, ad ostro da Moûtiers, da cui è lontano quattro leghe e mezzo.

Il comune è composto di venticinque villate, le quali sono, s. Martin capoluogo; s. Marcel; la Boje; Les Granges; Prarenger; Bettex; Lajossay: Les Thuilles; Les Ceintres; Villaraboux; Le Villard; Le Roux; Bérenger; La Rochette; Les Varcius; Les Freines; Villarbon; Villarenger; La Moutaz; Communeaux; Gittes; Plan le Bou; Chatellard; Esserts, e Boissonnex.

Chiude la valle a mezzodì presso le alte giogaje, limiti colla Moriana.

Sulla montagna detta des Ecombres corre una strada, praticabile nella bella stagione, che conduce nella Moriana.

Da s. Maria de Belleville si contano sette ore di cammino per giungere a Baune, prima parrocchia che si trova, andando nella morianese contrada: questa strada si dirige tra mezzodì e ponente.

Oltre il sopraccennato torrente vi scorre un rivo nella parte bassa del comune; lo separa da quello di s. Laurent-la-Côte, e va a gettarsi nel Doron a qualche distanza da Salin.

Sopra una delle montagne del comune, denominata Des Laods, giace un lago, il quale non contiene verun pesce.

Il territorio ha un'estensione di giornate 38,961, per la maggior parte in elevate montagne: di queste se ne contano quattordici, ivi dette Gruyères, ove nella bella stagione i terrazzani tengono il loro bestiame dalla metà di giugno, sino alla metà di settembre: ivi essi fanno una grande quantità di formaggi, che si trasportano nella Moriana, ed indi si spediscono a Torino. Il suolo è fertilissimo di cereali, e massimamente di segale, di orzo e di avena; produce anche legumi, ed in ispecie fave e piselli: si coltivano pure con buon successo le patate, e le rape: gli alberi fruttiferi non vi fanno buona prova.

La chiesa parrocchiale, che fu ricostrutta nel 1500, può contenere mille ottocento persone. Sopra un rialto, vicino alla grande strada vedesi un santuario, che fuvvi costrutto nel secolo XVI, il quale è consecrato a N. D. della Vita: esso è tenuto in grande venerazione e vi accorrono molti devoti nelle feste che vi si celebrano annualmente il 15 di agosto, il 25 di luglio, e l'8 di settembre.

Si tengono due annue fiere per le contrattazioni di ogni sorta di bestiame; la prima nel dì 8 di giugno, e la seconda alli 13 d'agosto.

Gli abitanti sono di complessione molto vigorosa, e di mente perspicace: attendono con diligenza ai lavori campestri: non pochi di loro in principio di settembre si recano in Francia, per procacciarsi, lavorando, un qualche gua-

dagno, e non ritornano in seno delle proprie famiglie, fuorchè nei primi giorni di aprile.

Questo luogo non venne infeudato ad alcuna famiglia; la signoria ne fu conceduta alla stessa comunità.

Nel 1742 un corpo di truppe spagnuole, venendo della Moriana per la montagna des Ecombres, attraversò questo comune: e ritornatovi alcun tempo dopo, vi rimase parecchi giorni: i repubblicani di Francia nel 1792 passarono per l'anzidetta montagna, ed attraversarono questo territorio: lo stesso fecero le truppe austriache negli anni 1814, e 1815.

Popol. 2700.

S. Martin de Corlian; luogo alla sinistra della Dora Baltea, a ponente di Aosta, da cui è distante un miglio. Fu signoria dei Freydoz baroni di Champorcher.

S. Martin de graine; castello nel ducato di Aosta: fu signoria delli Challant retrofeudatarii dell'abazia di s. Morizio di Agauno nel Vallais.

S. MARTIN DE LA CHAMBRE (*s. Martini ad Cameram*), com. nel mand. de la Chambre, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di s. Gioanni di Moriana, posta de la Chambre.

Sorge in posizione montuosa alla sinistra del Bugeon, a tramontana da s. Jean de Maurienne.

È distante un mezzo miglia dal capoluogo di mandamento, e miglia quattro e mezzo da quello di provincia.

La superficie del suo territorio è di giornate 1550. La strada che di qua mette alla Chambre pel tratto di un mezzo miglia trovasi in buono stato,

Il torrente Bugeon, che nasce nelle montagne di Montgelafrey, comune vicino, lo separa a tramontana.

Nel lato di scirocco vi scorre il torrente di Merderet, che ha origine sul comune di Montaimont.

Questi due torrenti vengono a gettarsi nell'Arco, a poca distanza di s. Martin: nelle loro escrescenze arrecano grandi guasti alle circostanti campagne.

I prodotti del suolo consistono in cereali, legumi, uve ed altre frutta di buona qualità; ma consumansi intieramente nel paese. Vi esistono alcune foreste, ma di ben poco rilievo.

Nella parte bassa del comune, presso il torrente Bugeon, esistono cave di gesso.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Martino è ufficiata da un sacerdote con titolo di rettore, il quale per mancanza di fondi vive assai miseramente.

Per riguardo ai pesi ed alle misure già fuvvi adottato il sistema metrico.

Gli abitanti amano la fatica, mostrano ingegno svegliato e sono di altera indole.

Questo comune era compreso nel marchesato de la Chambre.

Popol. 530.

S. MARTIN DE LA PORTE (*s. Martini ad Portam*), com. nel mand. di s. Michel, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di s. Gioanni di Moriana, posta di s. Michel.

Trovasi a scirocco di s. Jean de Maurienne, ed a maestrale di s. Michel.

Il comune è composto di quattro villate; cioè il capoluogo ov'è la chiesa, les Champs, la Porte e la Villette. Si trovano tutte in una deliziosa collina.

Evvi una strada comunale che pel tratto di mezzo miglio va a riuscire nella grande strada reale.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 5404, è bagnato appiè della sua collina dall'Arco, che vi scorre nella direzione da levante a ponente: il torrente Bonneux vi passa da borea ad ostro: nelle sue piene suole straripare con gran danno delle adiacenti campagne.

La costiera, o collina di questo comune è di una grande estensione. La sua cima è tutta coperta di pascoli; verso la metà presenta una estesissima prateria: alle sue falde si veggono campi ben coltivati verso levante, ed un vigneto verso ponente, il quale è rinomatissimo per la eccellente qualità del vino cui fornisce: questo vigneto è dominato da un monte di grande elevatezza, il quale è ricco di foreste popolate di faggi e di abeti.

Il suolo in generale vi è suscettivo di ogni sorta di coltivazione; e produce in copia fromento ed altri cereali, non che uve, poma, pera, pesche ed altre frutta eccellenti: nella parte elevata si veggono molti noci di straordinaria

grossezza. Vi cresce naturalmente lo zafferano di cui già facevasi qualche smercio.

Vi si rinvengono turba fibrosa, ed antracite metalloide.

La chiesa parrocchiale sta sopra un rialto, in distanza di una mezz'ora dalla grande strada reale: è dedicata a s. Martino: può contenere seicento persone: ciascuna delle villate ha una propria cappella. In vicinanza della reale strada vedesi un tempietto sotto l'invocazione di N. D. della Misericordia, il quale è veneratissimo dagli abitanti: vi si celebrano i divini misteri nel giorno sacro alla SS. Annunziata.

Nel 1792 eravi stabilito un vicariato, cui appartenevano une casa, ed un appannaggio; ma i beni ne furono venduti in quell'anno dal governo repubblicano.

I terrazzani fanno il trasporto delle loro derrate a dosso di muli.

Pesi e misure come nel capoluogo di provincia.

Gli abitanti sono in generale robusti, coltivano con diligenza le loro campagne, e distinguonsi principalmente nella coltivazione delle viti: alcuni di loro vanno a passare l'inverno in paesi della Francia, ove si procurano qualche guadagno, servendo nei magazzini sopratutto in quelli di Lione: avvene eziandio di quelli che si occupano ad estrarre il carbone di pietra a Rive-de-Gier.

Nella parte bassa del territorio, che è tutta circondata da piante di noci, si veggono molti cretini; ma nelle alture si contano molti casi di straordinaria longevità.

Questo villaggio fu feudo dei Marechal.

Popol. 757.

S. Martin Pont. Vedi *Pont S. Martin*, vol. XV, pag. 601 e segg.

S. MARTINO D'ALBARO (*S. Martini ad Albarium*), capoluogo di mand. nella prov. dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. insin. di Genova. Ha un uffizio di posta.

Giace alla sinistra del Bisagno in distanza di una lega da Genova.

Il comune è diviso in tre quartieri, cioè in quelli di Chiappeto, Manzasco e Sturla: si compone di seicento cinquanta famiglie. Lo Sturla che ha le fonti a Pomata, e negli

attigui monti Fasce e Bavari divide questo comune da quello di Apparizione sino al vecchio ponte dello stesso fiume-torrente, e di qua sino alla spiaggia del mare lo divide dal territorio di Quarto, ov' è il novello ponte a tre luci costrutto in pietre quadrate, di cui si principiò la fabbricazione nel 1822, e che venne condotto a termine nel 1824 a spese della provincia: a ponente il ruscello della Trovara lo divide dall'agro di s. Fruttuoso: a mezzodì si unisce col comune di s. Francesco d'Albaro per s. Luca, s. Elena, Fassorelli: dalla parte di tramontana si congiunge con Quezzi, frazione del comune di s. Fruttuoso, e colle Nasche, frazione di quello di Apparizione.

Cinque comuni compongono il mandamento di s. Martino d'Albaro; cioè s. Martino capo-luogo, s. Francesco d'Albaro, Foce, s. Fruttuoso colla frazione o parrocchia degli Incrociati, e Marassi colla frazione de' Quezzi.

Questo mandamento confina a tramontana con quello di Staglieno, a ponente con Genova, ad ostro col mediterraneo, e a levante col territorio di Nervi. Esso comprende la bassa valle del Bisagno che si avvicina alla capitale della Liguria, formandole quel suburbio orientale, che per le sue delizie è tanto vantato da' forestieri, e massime dagli Inglesi. Le estreme falde del Monteratti, depresse in colline di dolce declivio, là ove restano chiuse tra lo Sturla ed il Bisagno, hanno a tramontana una ridentissima corona d'orti e di vigneti; nella parte centrale sono tutte coperte di ville, di casini di delizia, e di giardini; a mezzodì sono battute dai flutti marini.

Propizio alla coltivazione è il terreno di queste colline, prodotte in gran parte dai disfacimenti del calcareo stratiforme, attraversato di tratto in tratto da breccie serpentinose di grossolano impasto, appena riducibili con grande fatica a macine per molini e per frantoi. L'aria che si respira in questo deliziosissimo soggiorno è pura e salubre; la temperatura vi sarebbe anche dolce, ove non andasse soggetta a tante variabilità cagionate dal soffio repentino dei venti diversi, tra i quali predominano quasi periodici i venti marini da marzo a giugno, e gli aquilonari dall'ottobre al febbrajo.

La contiguità del territorio di Albaro a Genova, se da un lato aggiunge molti pregi alle delizie de' suoi dintorni, dall'altro lato lo espose sovente a pigliar parte ai gravi disastri, cui andò soggetta quella capitale della Liguria, massime in occasione di assedi e di guerre, come riferiremo qui appresso. Per la stessa ragione di sua vicinanza a Genova, questo territorio mandamentale si dovette comprendere nella linea delle immense fortificazioni della piazza; epperciò racchiude in se il forte di Richelieu, quello di Monteratti, il forte di s. Tecla, l'Olivella, modernamente eretta sul limite del comune di s. Francesco, e il forte Soprani, di recente costruzione. Tra questo forte e la batteria Urbana della strega, serve di riunione sulla linea fortificata la batteria di s. Giuliano, che è posta in riva al mare; e al di sopra di Marassi s'innalzano la torre de' Quezzi ed il fortino del Vento.

L'estremità del particolar comune di s. Martino, verso mezzodì, tocca il mare; quella di levante è adiacente alla spiaggia che riceve le acque delle Sturla; quella di ponente lo è colla spiaggia di Vernazola, in cui sbocca il torrentello di Vernazza, che nasce al Richelieu.

Le strade comunali che si dipartono dal comune di s. Martino, sono quattro, e mettono ai paesi confinanti di s. Francesco d'Albaro, di s Fruttuoso, di Quarto, e delle Nasche: i due primi fanno parte del mandamento: le anzidette vie si mantengono diligentemente con regolare ciottolato.

La strada reale attraversa il comune da levante a ponente: in poca distanza dalla medesima si trova l'antica strada romana, che in oggi si conserva a spese comunali con un buon selciato di ciottoli, ed è carreggiabile. Questa via postale era l'unica che desse comunicazione con Genova dalla parte orientale, prima che si formasse la nuova strada regia, principiata dai francesi nel 1808.

Le case che circondano le sopradette confinanti spiaggie, prima del 1797 contenevano più di ottanta capitani di marina mercantile, che fra tutti avevano ottanta bastimenti di diverse portate: la disgraziata spedizione d'Egitto del 1798 consumò per intiero quei bastimenti; ed in oggi più non

se ne contano che ventiquattro. La marineria di Sturla fu sempre distintissima per coraggio e per nautico sapere. Notiamo di passo, che il borgo di Vernazza è rinomato per le sue eccellenti paste in vermicelli, di cui fa gran commercio con Genova, ed eziandio coll'estero.

I prodotti di questo comune consistono principalmente in vino, olio, grano, pesche, fichi, cavoli fiori, carcioffi in gran quantità: oggetti tutti che servono in massima parte al consumo della vicina città, ad eccezione del grano, di cui si fanno così scarse ricolte, che bastano appena ai bisogni di questa popolazione per tre mesi dell'anno. Le pasture vi scarseggiano; ciononostante si mantengono 250 vacche; quasi ogni contadino ne mantiene almeno una pel vantaggio del latte che vende in Genova.

L'uso con cui si fanno le locazioni rustiche è diverso da quello che si pratica nelle terre subalpine: ivi si stabiliscono o verbalmente o per iscritto, e sempre a contanti: se sono verbali si succedono d'anno in anno: sempre l'anno principia, per questo genere di contratti, nel dì 30 di settembre: il locatore, o locatario con titolo verbale, cui più non piace la continuazione dell'affittamento, deve dare il suo congedo tre mesi prima della scadenza dell'anno: la mancanza del congedo induce una tacita rilocazione per un altr'anno. Chi contratta con atto scritto, determina il tempo della locazione, la quale per altro non può oltrepassare i ventinove anni, e spira di pien diritto senza necessità di congedo: se poi alla scadenza del termine convenuto, la pazienza del locatore, o la dimora del conduttore avranno indotto una tacita rilocazione, allora il contratto continua il suo effetto d'anno in anno sino alla significazione della disdetta. Il conduttore che sottentra è tenuto di sborsare a quello che esce l'importo dell'estimo: in mancanza di nuovo conduttore l'estimo si deve pagare dal locatore. Sotto il nome di estimo vi s'intende tutto ciò che puossi considerare come opera del locatario eseguita nel fondo durante il tempo dell'affitto, e si divide in estimo da padrone, ed in estimo da manente: il primo comprende tutto quanto riguarda alla coltivazione che la legge mette a carico del proprietario; ed il secondo comprende i lavori d'ordinaria

coltivazione: pel primo è sempre tenuto il locatore; il secondo va a carico del conduttore che sottentra, ed in mancanza si sopporta dal locatore.

Esistono nel comune sedici molini per la macina dei grani che si consumano in gran parte nella città di Genova: questi molini sono situati lungo lo Sturla, il quale principalmente nell'estate non ha acqua che basti per metterli in moto, epperciò in tale stagione rimangono quasi inoperosi: sessanta muli servono pei trasporti ai detti molini, perchè non vi esiste strada rotabile.

I pesi e le misure in uso vi sono quelli stessi che regolano ancora il commercio e le contrattazioni di Genova.

Vuolsi notare, che il comune di s. Martino d'Albaro è uno di quei pochi nella Liguria, in cui siasi eseguito, durante la dominazione francese, il tanto vantato catastro parcellario, con mappa e tipo: da questo si rileva che il territorio del comune comprende (misura agraria francese) 424 arpens, 66 perches, e 50 metri; che le rendite del terreno sono portate in cadastro all'estimo di franchi 47,214. 44, i quali al 5 0|0, antica moneta di Genova, danno un capitale di fr. 1,133,145: risulta pure che le rendite delle case o fabbricati si valutano a fr. 16,715 importanti un capitale sullo stesso ragguaglio di fr. 402,120; e così un capitale cadastrale di fr. 1,535,265. Moneta di Genova.

Il palazzo mandamentale è un vasto e ben costrutto edificio, residenza una volta del governatore, e di tutte le autorità giudiziarie, amministrative e militari della valle di Bisagno: le pubbliche prigioni ch'esso contiene, sono anguste e malsane: se le organizzazioni giudiziarie che si sono succedute dal 1805 in poi, non avessero provvidamente stabilito, che i deliquenti si custodissero in vece nelle carceri di Genova, l'umanità avrebbe reclamato pronti ristauri ai locali di quelle prigioni.

Era destinato dal cielo, che il pubblico archivio, il quale sopravvisse incolume ai disastri delle guerre del 1747, e del 1800 dovesse nell'aprile del 1814 rimaner vittima esso pure del saccheggio che soffrì la popolazione, quando gli Anglosiculi superarono la linea d'Albaro, difesa infruttuosamente dalle truppe di Francia: non rimane del medesimo

che un mucchio informe di alcune carte agglomerate insieme senz'ordine, e senza connessione.

Da molto tempo il R. demanio riconosceva questo palazzo qual proprietà del mandamento: e ciò ben con ragione, giacchè i pubblici documenti attestarono che queste popolazioni lo vollero perpetuamente destinare ad uso e servizio delle autorità giudiziarie, ed amministrative che fossero destinate a risiedere in s. Martino d'Albaro: se non che, alcuni anni fa, l'intendente generale della provincia di Genova, procedendo in via economica, decideva essere invece un tale palazzo proprio di tutti i comuni componenti una volta la valle del Bisagno.

Parecchi luoghi sacri esistono in questo distinto paese: le particolareggiate notizie che stiamo per riferirne, dimostreranno quanto fervido sia sempre stato lo spirito religioso degli abitanti di esso.

*Arcipretura.* L'arcipretura di s. Martino d'Albaro, anche prima del 1599, aveva sotto la sua plebania i curati delle confinanti parrocchie di s. Francesco d'Albaro, e di s. Fruttuoso, i quali erano tenuti per dovere, e per antica consuetudine d'intervenire nel sabbato santo alla consueta benedizione del fonte, e di ricevere dall'arcipretura gli olii santi, come si ricava dagli atti del 24 d'aprile 1599, cui rogò il notajo Molfino, ed anche da sentenze di monsignor vicario generale del 22, e del 26 maggio dello stesso anno; ma entrambi coll'andar del tempo poterono, in virtù di autorizzazione apostolica, sottrarsi ad una tale dipendenza. La prima di dette chiese veniva eretta l'anno 1334; dell'altra non si hanno memorie più antiche del 1313.

Questa parrocchia di s. Martino si estendeva nei tempi andati oltre il fossato di Macagno, comprendendo in se i luoghi che si chiamano le Cassine, e valle Calda: ma con decreto del cardinale arcivescovo Durazzo del 18 d'ottobre 1650, questi luoghi vennero smembrati, ed assegnati alla limitrofa chiesa delle Nasche, in allora di recente eretta in parrocchia.

Il fabbricato della chiesa maggiore offre una pianta quasi quadrata, ma non rispondente al numero degli abitanti. Nella volta vedesi l'immagine del santo titolare a cavallo in

abito guerriero, che dona per elemosina la metà del manto al poverello, dipinto a fresco nel 1622 da Bernardo Castello genovese, del quale è pure la tavola di s. Francesco con la B. V.: Valerio Castello di lui figliuolo dipinse l'Assunzione di M. V. in fronte al presbiterio, con i quattro evangelisti; e sue parimente sono le pitture a fresco nella cappella della Nunziata, e nell'altra in prospetto: del medesimo pennello sono le imagini della Madonna, di s. Domenico, e di s. Rosa nella mezza luna sopra l'altare di N. S. del Rosario, i cui misteri furono coloriti a olio dal di lui padre Bernardo. Riposano in questo tempio le mortali spoglie del prelodato Castello Bernardo, a piè della cappella della SS. Annunziata, ch'egli aveva fatto erigere a sue spese come risulta da una iscrizione che si legge nella cappella medesima. La nuova sacrestia, di cui vi si aveva grande bisogno, supplisce in qualche maniera alla ristrettezza del tempio. Le rendite di esso tempio sono tutte eventuali: si regge mercè delle pie offerte degli abitanti, che sono amministrate da una fabbriceria, che vi veniva stabilita in forza di speciali regolamenti sotto la francese dominazione. Sul che per altro dobbiamo osservare che evvi un atto del 9 aprile 1629, con cui il popolo di s. Martino si obbligò verso la massaria, affinchè tutti i parrocchiani capaci di comunione così maschi come femmine dovessero pagare ogni anno soldi quattro, per le spese necessarie al mantenimento della chiesa primaria. Quest'obbligazione che adempiesi ancora ai nostri giorni nel tempo del precetto pasquale, venne surrogata al ripartimento di tali spese, che prima solevasi fare dai tre quartieri della parrocchia. Con instrumento del 12 d'aprile 1656 veniva eretto in questo tempio una compagnia denominata delle donne di carità, il cui unico instituto era quello di assistere le femmine inferme: questa compagnia si disciolse da lunga pezza.

*S. Chiara in Albaro.* Il monastero, coll'annessa chiesa di questo nome, portava anticamente il titolo di s. Nicolò de Hircis: la fondazione ne veniva ordinata da Tedisio Camilla nobile genovese, e cappellano della sede apostolica, per disposizione testamentaria del 24 giugno 1295. Questo monistero già cadeva in ruina in principio del secolo XVI, e Paris

Fatinanti lo ristaurò nel 1525. Le monache da cui era abitato vivevano in quell'epoca sotto la regola cisterciense: ma nel 1493 non volendo osservare la clausura, perchè a ciò non eransi obbligate colla professione, il loro monastero venne dato da papa Alessandro VI alle chiarisse di s. Nicolò di Castelletto, e fu d'allora in poi denominato di santa Chiara d'Albaro: questo fabbricato è assai esteso, ma di costruzione irregolare; avanti il 1700 conteneva più di cento religiose, ma in oggi il monastero si compone di vent'otto monache da coro e dieci converse: l'annessa chiesa è di molta utilità per la popolazione, essendo uffiziata con zelo da un sacerdote che è il confessore delle religiose, e servita da un sacristano stipendiato dalle medesime. Questa chiesa è tutta dipinta a fresco, e nella volta si vede s. Giovanni che scrive l'Apocalisse, opera del Palmieri: sopra l'altar maggiore si ammira il Transito di santa Chiara, del pennello di Gian Battista Carlone che pur fece la tavola di san Francesco all'altare dedicato a questo santo: del Cambiaso vi sono la Deposizione del Cristo dalla Croce, ed il Battesimo del Redentore: una tavola di N. D. del Rosario è di Agostino Ratto.

*Monastero della SS. Annunziata di Sturla:* lo fondavano l'anno 1434 i sacerdoti Domenico Verrucca e Pietro Micichero, dando ivi principio ad una congregazione di canonici secolari, la quale nel 1441 si unì ad un'altra consimile congregazione detta di s. Giorgio in Alga, di Venezia: ma soppressa questa da papa Clemente IX nel 1669, vennero anche di qui rimossi i suddetti canonici, e per opera particolarmente del P. Agostino Sbarbaro, questo locale fu dato ad abitare agli eremitani di s. Agostino. Dopo la soppressione dei conventi, servì, e serve in gran parte per l'abitazione di due sacerdoti, che col titolo di custodi ne uffiziano la chiesa come succursale di s. Martino d'Albaro.

Alcune tavole assai pregiate adornano questa chiesa: cioè una Coena Domini di Luca Cambiaso; la Concezione della B. Vergine di Bernardo Castello; s. Nicolò da Tolentino di Giorgio Ferrari; ed infine una tavola che rappresenta san Tommaso da Villanova, e s. Giovanni da s. Facondo di Giovanni Agostino Ratto. Nella cappella *a Cornu epistolae* del-

l'altar maggiore si vede l'insigne monumento in marmo di Gianotto Lomellino, che fu creato doge di Genova alli 10 d'ottobre 1571: su quel monumento leggesi una bella iscrizione latina, che rammenta le virtù e gli alti meriti del predetto Lomellino, e riferisce ch'egli mancò ai vivi in età di anni 55, il 15 marzo del 1574.

*Oratorio del Rosario.* Venne costrutto nel chiostro della canonica con licenza del cardinale arcivescovo Durazzo, come risulta da istrumento del 2 febbrajo 1648: fu ampliato nel 1715, occupando il giardino della canonica stessa, come apparisce da pubblico atto del 15 giugno di quell'anno: i parochi ritennero in segno di dominio la chiesa dell'oratorio, e l'uso del medesimo per i bisogni della parrocchiale: queste cose succedevano essendo arcipreti Nicolò Ruisecco, e Gerolamo Molineri.

*Oratorio di s. Rocco di Vernazza.* Fu eretto nel 1594 nello stesso luogo ove esisteva una semplice cappella di proprietà dei signori Fieschi sotto il titolo di s. Rocco. Ivi si trasferì una parte della confraternita stabilita nell'oratorio dei santi Nazzaro e Celso della marina di Sturla. L'atto di sua fondazione, rogato dal notaro Pantaleo Carbone il 7 settembre 1594, portava che il cappellano dell'oratorio dovesse, celebrata la messa, trasferirsi in parrocchia per servire alla chiesa, non potendo il curato di s. Martino d'Albaro mantenere un cappellano, essendo povero religioso: ma i tempi, le circostanze, e nuovi regolamenti innovarono quest'ordine di cose.

*Oratorio dei Ss. Rocco, Nazzaro e Celso della marina di Sturla.* Non si hanno memorie della sua fondazione; ma esisteva prima del 1594, epoca in cui, come testè si disse, la metà della confraternita si trasportò a s. Rocco di Vernazza.

*Oratorio della Dottrina Cristiana ai Pontetti di Vernazza.* Fu eretto circa il 1700. L'instituto dei confratelli che compongono l'oratorio si è l'insegnare ai fanciulli la dottrina cristiana: ciò da loro si pratica in questa e nelle circonvicine parrocchie nei giorni di domenica. Se tutto quello che tende all'istruzione è degno d'encomio, grandemente si debbe onorare quest'associazione, che ha per iscopo di ammaestrare la tenera gioventù nei principii della religione.

*Cappella di S. Croce.* Sta in s. Rocco di Vernazza: la edificò a sue spese Lorenzo Rosso, e ne fu fatta la dedica e la benedizione alli 2 marzo 1726. Il benemerito fondatore instituì questa cappella in sua erede universale, lasciando rendite sufficienti per tre cappellani, con obbligo a tutti di celebrarvi quotidianamente i divini misteri. Per ignote cagioni scemarono quelle rendite; ciò non di meno l'ospedale di Pammatone di Genova, cui per testamento compete il giuspatronato di questo laicale beneficio, procura in oggi che sia eseguita almeno da un solo sacerdote la pia intenzione dell'institutore.

*Convento di S. Maria di Loreto.* Questo convento, che si denomina del Chiappetto, altre volte s. Elzeario, veniva fondato l'anno 1427, per romitaggio de' Terziarii di s. Francesco. Mancati questi romiti nel 1532, lo ebbero i PP. Minori Osservanti, che poi divennero Riformati. Giorgio Remondino ordinò per testamento la fabbricazione dell'annessa chiesa, che venne eseguita nel 1625. Il servizio religioso che si praticava in questo santuario, fu sempre di grande soccorso alla parrocchiale: dopo la soppressione, il santuario venne chiuso, ed in oggi l'opera di Giorgio Remondino scomparve. Questo locale divenne proprietà del seminario di Genova, per assegnazione fatta dal re Vittorio Emanuele nel 1820: l'arcivescovo Luigi Lambruschini lo ridusse a villa di diporto pei seminaristi. Nel refettorio vi si conserva una tavola di Bernardo Castello, su cui era presentata la Coena Domini.

*Chiesetta ed eremo di S. Tecla.* Nel recinto del forte di s. Tecla esisteva la piccola, ma antichissima chiesa dedicata a questa santa, con l'annesso eremo de' religiosi di s. Agostino, come apparisce da un pubblico atto del 1191: fu abbandonata da questi romiti, i quali si trasferirono in Genova nel convento di s. Agostino, l'anno 1260, per ordine del sommo pontefice Alessandro IV: è incerto il tempo in cui venne occupata dai monaci Camaldolesi, i quali per altro si sa, che l'abitarono sino al 1622, epoca in cui si traslocarono nel vicino eremo de' Camaldolesi, ch'era stato edificato in quell'anno. Sopra l'eremo e la chiesa di s. Tecla l'arcipretura di s. Martino aveva diritto di patronato, e questo

venne ceduto dall'arciprete Giambattista Ruisecco ai Camaldolesi con atto del 1.° febbrajo 1622. Questi monaci continuarono, non ostante la loro traslazione ai Camaldoli, ad ufficiare in s. Tecla, tenendovi un ospizio. Ma l'importante posizione militare di questo luogo, indusse finalmente il governo di Genova a convertire la chiesa, e l'ospizio in una fortezza, compita ora e perfezionata dai Reali di Savoja, la quale conserva il primitivo nome di s. Tecla.

*Notizie storiche.* Il paese di s. Martino d'Albano era il capoluogo del governo della valle del Bisagno, e residenza di un governatore per la repubblica di Genova.

La sua giurisdizione si estendeva sopra trentasei parrocchie formanti una popolazione di cinquanta mila anime: un vicario assistito da un cancelliere giudicava in tutte le cause civili e criminali; l'amministrazione della valle, la polizia, e gli ordinamenti politici, erano affidati al potere del governatore.

Tanta era la cura che il governo si prendeva di queste popolazioni, che da esso una buca era destinata per ricevere gli avvisi, e le reclamazioni, cui il pubblico avesse voluto indirizzargli: questa buca, della quale custodiva le chiavi lo stesso governatore, portava la seguente iscrizione sul marmo, che ancora ai dì nostri si conserva nel primitivo suo posto, sulla strada in prospetto del palazzo del governatore — avvisi ordinati per il buon regolamento della censoria di ogni e qualunque ufficiale sì della valle, come della corte, e per ciò che possa contribuire a beneficio del governo.

A questo proposito giova notare che la valle del Bisagno era nel novero delle tre valli, le quali sole in Liguria avevano da tempi remoti rappresentanza nel governo di Genova, per mezzo di tre deputati col titolo di anziani; e che perciò concorreva sempre all'elezione dei consoli, degli abati e di altre autorità, cui in diverse epoche venne affidato il supremo comando della repubblica.

Quest'antica rappresentanza fu eziandio presa in considerazione nel 1339 da Simone Boccanegra primo doge di Genova; ed allorquando egli per sua mala fortuna venne nuovamente chiamato dal popolo a quella gran dignità, la con-

fermò col suo celebre ordinamento politico del 15 novembre 1363. La legge del primo maggio 1413 stabilì che nel numero degli anziani della città di Genova, dovesse intervenire un uomo delle tre valli, Bisagno, Voltri e Polcevera; e che in ciascuna di queste valli si stabilisse un abate, reggitore del popolo, *probus, sapiens, et status praesentis amator.*

Continuarono le cose in questa condizione sino all'anno 1528, in cui per opera di Andrea Doria si ristorò la libertà della genovese repubblica. Le leggi del 1528 emanate in seguito del voto generale del popolo alli 12 settembre, facevano passare le redini del governo nei vent'otto alberghi, ed escludevano così la valle del Bisagno da quell'intervenzione negli affari dello stato, che da tempo immemorabile per la sua particolare importanza e posizione vi esercitava. Solamente si conservò in questa valle l'abate senza diritto di rappresentanza, salvi gli onori, di cui qui facciamo cenno.

Per costume invalso fin dai tempi in cui venne creato l'abate per la valle del Bisagno, doveva questi complire in forma pubblica il doge della repubblica la vigilia della Natività del Signore, e fargli presente del *confogo.* Era questo confogo un gran tronco d'albero ornato di rami verdeggianti e di fiori: si conduceva da un pajo o più di buoi a guisa di carro, e lo accompagnava l'abate preceduto dagli alfieri della valle, che portavano diverse insegne e la bandiera del Bisagno: seguivali una numerosa comitiva: giunto il corteggio al palazzo ducale, si lasciava il confogo nel cortile, e l'abate presentavasi al doge con parole d'ossequio e di riverenza: a notte inoltrata il doge ed i collegi scendevano ad attaccare il fuoco a quel tronco, e vi gettavano sopra un vaso di vino, zucchero, ed una quantità di confetti. Ma la cerimonia del confogo fu abolita con legge del 30 dicembre 1637, e le ne fu surrogata un'altra, che si mantenne in vigore sino al 1797: secondo questa l'abate dovea nel dì precedente a quello del SS. Natale partire dal pubblico palazzo esistente in s. Martino d'Albaro vestito con toga e cappello senatorio, preceduto dagli alfieri colla bandiera della valle, e presentarsi ad ossequiare il doge nella sua residenza ducale, in nome del Bisagno: ivi dovea essere ricevuto dalla guardia del palazzo a tamburro battente cogli

onori militari, ed in mezzo alle guardie svizzere presentarsi al doge, offerirgli un mazzo di fiori, protestandogli la fedeltà de' suoi valleggiani.

Oltre di ciò veniva stabilito che durante il tempo in cui l'abate restava in carica, avesse diritto d'intervenire in abito da senatore alle solennità che si fossero celebrate nelle chiese di sua giurisdizione; ed il cerimoniale riconosciuto dal governo richiedeva che in tempo delle divine uffiziature egli si dovesse onorare dell'incenso come qualunque altro senatore della genovese repubblica assistente in forma solenne. Quest'ordine di cose durò sino all'epoca in cui si mutarono le instituzioni politiche dello stato di Genova, nel modo che riferiremo sul fine del presente capo. Narriamo intanto i terribili fatti d'armi, di cui fu teatro questo paese.

Disgraziatamente per s. Martino d'Albaro sono celebri il monte, ove si edificò il forte Richelieu, l'eremo dei Camaldolesi, ed il forte di s. Tecla, luoghi tutti che furono il centro di molte operazioni guerresche che desolarono questa terra negli anni 1747, 1800 e 1814. Ma nella seconda metà del secolo XVII accadevano in questo paese militari fazioni degne di memoria. Compariva, il 17 maggio 1684, innanzi Genova il marchese Segnelai, comandante una flotta di cento sessanta vele, cui Luigi XIV mandava a danni della repubblica. Per appoggiare le ostilità contro Genova, il Segnelai ordinava, nella notte del 22 di maggio, lo sbarco delle sue truppe in s. Pier d'Arena, ed alla foce del Bisagno, ma infruttuosamente. I paesani armati in massa per la difesa del proprio governo respingevano per ogni dove i soldati francesi, i quali perciò erano costretti ad un precipitoso rimbarco. Questo per altro non potè riuscire al signor de La Motte che comandava il gallico vascello, detto il Capace: inoltratosi egli, dopo eseguito lo sbarco, alla foce nella mattina del 15 sulla collina d'Albaro, col distaccamento sotto gli ordini del marchese d'Anfreville che vergognosamente erasi dato alla fuga, ed inseguito dalla popolazione di san Martino d'Albaro, unita con quella di s. Francesco, fu costretto a ripararsi nel palazzo Sopranis, il quale or vedesi convertito nella fortezza di questo nome. Assalito vigorosamente da quelle popolazioni, pur non volle cedere alle

intimazioni di deporre le armi: difendendosi invece con grande coraggio vi perdette la vita con quindici ufficiali, e la restante soldatesca si rese prigioniera di guerra: questa vittoria si dovette in gran parte al valore degli abitanti di s. Martino d'Albaro, guidati dall'intrepido Giovanni Maria delle Piane.

La giornata del 5 dicembre 1746, e quelle che si succedettero, e furono da noi narrate nella storia di Genova, avevano ridotto il generale austriaco Botta a condizione molto umiliante: acquartierato in s. Pier d'Arena, egli era impotente colle forze che gli restavano a mandare a compimento il progettato assalto contro la città: richiamava perciò prontamente una parte delle sue truppe, che si trovavano sparse per le riviere di ponente e di levante, e lungo la strada di Novi.

L'ordine ed il piano, di cui non si faceva un mistero dagli stessi austriaci, fu tosto conosciuto dalle popolazioni che circondano Genova, ed il borgo di s. Martino d'Albaro fu dei primi ad impugnare le armi in difesa del suo governo, e le adoperò con coraggio e prospera fortuna.

Arrivava in questo luogo la sera del 7 dicembre un battaglione del reggimento Kail comandato dal generale principe Piccolomini diretto a s. Pier d'Arena, per congiungersi al grosso dell'esercito, secondo gli ordini ricevuti: i soldati scelti della repubblica uniti agli abitanti di s. Martino d'Albaro e dei circostanti luoghi lo circondano all'improvviso, e gli intimano di deporre le armi: già si eseguiva il disarmamento, quando Agostino Ajrolo, commissario della repubblica in Albaro, il quale confidava ancora nell'esito favorevole delle trattative del governo col Botta, e che prevedeva a quali conseguenze porterebbe quest'umiliazione delle truppe del Piccolomini, intercede per le medesime, e loro si permette di avviarsi a s. Francesco d'Albaro, previo l'obbligo per iscritto, ch'egli non arrecherebbe danno alla repubblica.

Le cose per altro sopraggiunte nella città non permettevano al battaglione del reggimento Kail di continuare la sua marcia; epperciò fermossi in Albaro nei palazzi Senarega, Ajroli e Groballo, aspettando più propizia occasione;

ma violò la data fede, epperciò il decimo giorno di dicembre, che pose fine all'armistizio segnato fra il Botta ed il governo di Genova, divenne fatale per questi soldati.

Il popolo di s. Martino d'Albaro, e quello di s. Francesco li strinsero sin dal giorno precedente, e ajutati dalle batterie del Zerbino, che fulminavano incessantemente contro quei palazzi, dirette da un bombardiere d'Albaro per nome Pinasco, fecero sì che le soldatesche del battaglione del reggimento Kail, dopo un'ostinata difesa, furono costrette a consegnare le bandiere, a deporre le armi, e a rendersi prigioniere di guerra.

Il palazzo Senarega, in oggi proprietà del marchese Balbi Piovera, conserva ancora ai nostri giorni l'impronta delle artiglierie del Zerbino, e le sue adiacenti rovine ricordano questo accanito e glorioso combattimento. L'anno 1747 ricondusse gli austriaci sotto Genova, animati dal desiderio di riparare le sofferte sconfitte.

Schulemburg succeduto al Botta che li governava, e che aveva i suoi accampamenti nella bassa ed alta Polcevera dall'aprile al 13 giugno di quest'anno, convinto essere quasi impossibile l'espugnazione di Genova dalla parte di ponente, e d'altronde incalzato dall'esercito gallo-ispano, il quale, ripassato il Varo, avvicinavasi trionfante per liberare la piazza, risolvette d'impiegare il grosso delle sue truppe nell'assalire la città dalla parte orientale.

A questo scopo muniti i posti della Polcevera con soldati piemontesi, e l'altura della torrazza con distaccamenti austriaci, nella notte del 12 giugno si pose in marcia alla volta del Bisagno. Lasciata a destra la situazione di s. Gottardo, difesa da miliziotti genovesi, si trovò, prima dello spuntare del giorno 13, vicino alla Serra de' Bavari, importante positura.

Ivi stanziava Galeotto Pallavicini col comando di poche milizie paesane: ad un assalimento ostinato succedeva una ostinata difesa: ma sopraffatti dal numero i paesani, ed impedita dagli austriaci la loro congiunzione cogli svizzeri al servizio di Spagna che occupavano il monte dei Ratti, ripiegarono verso s. Martino d'Albaro.

Questa vittoria rendeva Schulemburg padrone della mon-

tagna del Castellazzo, e lasciavagli libero l'assalto del monte de' Ratti: contro di quello si mosse, ed ivi accadde un vivo combattimento con le truppe spagnuole, tanto protratto che il marchese di Taubin, alla cui valentia era fidata la difesa orientale della città, partito da Genova alla testa di una squadra ispana del reggimento Cordova, ebbe tempo di giungervi, quando il posto disputavasi ancora valorosamente.

Il di lui arrivo rianimò la pugna, ed il coraggio degli assaliti: pendeva incerta la vittoria, quando una grave ferita riportata dal Taubin fu causa della rotta e della precipitosa ritirata degli spagnuoli: Taubin era generale al servizio della Spagna dotato dei più grandi talenti militari; morì in Genova dodici giorni dopo in conseguenza della ricevuta ferita.

Così gli austriaci rimasti in possesso di quelle alture, si stesero senza perdita di tempo tanto con l'ala destra, quanto con la sinistra. Quest'ultima si spinse per la valle di Sturla, e per le eminenze che la circondano sino al mare, ivi occupando l'antico castello; ed indi stendendosi anche sulla manca del Bisagno, si avanzò sino alla salita della Noce: Schulemburg stabilì il suo quartier generale in s. Martino d'Albaro nel palazzo già posseduto da Gian Agostino Pinello, ora proprietà del marchese Carlo Donghi: l'altra ala inoltrossi alla montagna de' Quezzi, all'eremo de' Camaldolesi, ed a s. Tecla, ivi fortificandosi, e mettendo i suoi posti avanzati quasi sotto il tiro dei cannoni della città.

S. Martino d'Albaro più non presentava che l'idea di un deserto; perciocchè trovandosi impotente al maneggio delle armi, si ricoverava in città; chi poteva impugnarle, seguiva i suoi capitani al convento del monte, alle mura di Genova; le monache di s. Chiara si rifugiavano nel convento delle Chiarisse di s. Nicolò di Castelletto: il paese era abbandonato da tutti: intanto gli austriaci occupavano in quel giorno il monastero di s. Chiara, ed i vicini palazzi. La salvezza di Genova dipendeva dalla conservazione del convento del monte difeso dai gallo-liguri-ispani.

L'importanza del posto era troppo conosciuta dagli assa-

liti, e dagli assalitori, perchè contro di esso non si facesse per parte di questi un impetuoso assalimento, e perchè da quelli non si combinasse una vigorosa difesa.

Ma superò la fortuna di Genova: respinti gli austriaci in quel dì, e nei giorni successivi, nei quali si rinnovò per essi la pugna, ripiegarono ai loro campi stabiliti a s. Tecla, ed all'eremo de' Camaldolesi.

L'ostinata difesa, e il vanguardo de' gallo-ispani guidato dal generale Pignatelli, che si avanzava verso Genova per la riviera di ponente, obbligarono Sculemburg alla ritirata: se ne conobbero i preparativi il 3 di luglio, avvalorati dall'imbarco di tutte le artiglierie eseguito nei giorni 4 e 5 alla marina di Sturla: finalmente nella notte del 6 lo Sculemburg sciolse il campo dividendo le sue truppe in quattro colonne, e tenendo la strada per quelle stesse montagne praticata, allorquando nel dì 13 giugno erasi introdotto nel Bisagno.

In quelle celebri giornate sommamente si distinsero Roquepine, Leyde, Désière, generali francesi sotto Buffley, il maresciallo di campo De Ahumuda che rimpiazzò l'estinto Taubin nel comando delle truppe spagnuole, Giambattista Saluzzo comandante le milizie, e i paesani di questi borghi, Gioan Francesco Dongo che depose l'abito chiericale per imbrandire la spada, Stefano Lomellini e parecchi altri patrizii genovesi.

Meritarono allora gli encomii del governo le popolazioni d'Albaro e del Bisagno per l'intrepidezza, con cui si segnalarono in quelle militari fazioni: il battaglione del Bisagno venne dopo questa guerra conservato al soldo della repubblica, in attestato onorevole dei tanti servizii prestati dalla valle in tali avvenimenti.

Si distinsero particolarmente i preti genovesi, i quali in grande novero presentaronsi armati, nel mattino del 14 di giugno, per custodire le mura della città dalla parte minacciata, servendo con coraggio sino alla ritirata degli austriaci, uniti coi paesani delle colline d'Albaro: non minor lode si acquistarono i terrazzani del limitrofo luogo di Quezzi, che assalirono una casa di quel monte occupata e difesa da cinquanta granatieri austriaci, e se ne impadro-

nirono a forza colla morte di quarantasei difensori, e colla prigionia dei rimanenti.

Ma l'esito onorevole e fortunato di tutte queste guerresche operazioni è dovuto in massima parte alle saggie combinazioni del generale Buffley, il quale morì nella notte del 1.° luglio in conseguenza di malattia del vajuolo retroceduto, e promossa forse dalle fatiche sofferte: la perdita di questo illustre condottiero fu acerbamente lamentata da' suoi, dai genovesi, e dalla repubblica; la quale in attestato di pubblica riconoscenza, decretò un'iscrizione onorifica sopra il suo sepolcro nel tempio dell'Annunziata del Vastato; e la inscrizione del di lui figliuolo primogenito al libro d'oro della nobiltà genovese, col privilegio d'inquartare a quelle del proprio casato l'armi di Genova.

Questa città pianse massimamente la morte di due suoi distinti patrizii, che furono il sopralodato Galeotto Pallavicini, ed il cavaliere Pinelli; il primo dopo la fazione dei Bavari, chiamato alla difesa delle fortificazioni costrutte in Albaro per opera del nobile Stefano Lomellini, fu colpito, nel giorno 17, da una palla di fucile nel ventre, per cui morì due giorni dopo in Genova: il cavaliere Pinelli comandando valorosamente una squadra di paesani sul vicino monte delle Fasce, fu sul campo di battaglia ferito a morte, e poi trucidato con barbarie dai nemici.

I danni che la guerra del 1647 apportò al comune di s. Martino d'Albaro, e ai circostanti luoghi, furono immensi, soprattutto per gl'incendii dei fabbricati e del barbaro saccheggio, di cui furon vittime: le rovine di tante case, e dei palazzi, che anche ai nostri tempi sussistono, ne fanno dolorosa testimonianza: il palazzo Serra in oggi proprietà del sig. Giuseppe Costa, ed il monastero di s. Chiara, ove si erano fortificati gli austriaci, conservarono sino ai nostri giorni i segnali del cannone del Zerbino; ed una delle più belle tavole che facesse Luca di Leida olandese; tavola rappresentante l'adorazione dei Magi, che si conservava nella vicina chiesa di s. Luca d'Albaro, venne rapita in questa guerra, e passò quindi ad ornare la superba galleria di Augusto III re di Polonia.

Le militari fazioni succedutesi in Italia nel 1799, i disa-

stri di Scherer, la ritirata di Moreau, le battaglie della Trebbia e di Novi, portarono nel 1800 nuovamente gli austriaci sotto Genova: epoca memoranda ella è questa nei fasti militari francesi, e di lagrimevole ricordanza nella storia dell'umanità per la capitale della Liguria, e per i paesi che la circondano dalla parte orientale.

Gli avvenimenti del blocco di Genova scritti dal Petracchi, e dall'ajutante generale Tiebaud, stampati in quella città nel 1800 dal Porcile e dal delle Piane ci fanno dolorosa testimonianza che questo comune divenne allora in gran parte il funesto teatro di tante guerresche combinazioni.

Il forte Richelieu, e s. Tecla, e il vicino monte di Fasce, lo Sturla, s. Martino d'Albaro, il borgo d'Albaro quartier generale della prima divisione governata dal generale Miolis, ci ricordano ancora molti fatti d'armi, e particolarmente quelli succeduti nei giorni 14, 17, e 30 d'aprile, che di tanta gloria illustrarono il generale Massena, e Soult, Miolis, Darnaud, Bertrand, Ottavi, Delmas, Clausel, e parecchi altri che sotto di lui in diversi gradi militavano.

Nel 1814 l'Europa collegata contro l'immensa mole dell'impero Napoleonico dirigeva in Liguria l'inglese Bentinck. Partito questi da Livorno, e traversando la riviera orientale, si avvicinava a Genova in aprile di quell'anno con seimila soldati fra italiani, siciliani, inglesi e greci, per tentarne l'espugnazione, secondato da Ciravegna, Macfarlane, e Montresso.

Il presidio francese di questa città sommava in allora a seimila soldati; numero insufficiente alla vastità delle fortificazioni, ma bastante a rendere al nemico molto dura l'impresa. Reggeva questo presidio il saluzzese generale Fresia, e sotto di lui il francese Morangié: per opporsi agli sforzi di Bentinck, il Fresia erasi stabilito per modo, che distendendosi dai forti Richelieu e Tecla, occupava col centro il borgo di s. Martino d'Albaro, e quindi arrivava colla destra per uno spazio intricato di giardini e di ville sino alla spiaggia di Sturla.

Bentinck non aveva speranza di potere impadronirsi della piazza per una lunga oppugnazione con sì pochi soldati: pure molto gl'importava che in mezzo ai tanti rumori di quell'epoca, Genova si arrendesse.

Da questo conseguitava che gli era necessità d'insignorirsene per un vivo assalimento. A tale scopo ordinava i suoi, che mostrarono di essere dispostissimi di fare quanto egli volesse. Mandava gl'italiani condotti dal colonnello Ciravegna a far opera contro una punta di monte che sta a sopracapo, ed a fronte del forte Richelieu, mentre il colonnello Travers dal monte delle Fasce scendendo con militi greci e calabresi se ne andava a guadagnare la Serra de' Bavari, ed il monte de' Ratti, che alla medesima fortezza soprastano. Questo era lo sforzo che faceva a destra, e nella parte di sopra; ma sotto, e più vicino al mare mandava i fanti inglesi sotto la scorta dei generali Montresor e Macfarlane con ordine di sgombrare, quanto possibil fosse, gl'impedimenti del paese, e di assaltar l'inimico.

Succedevano i fatti a seconda de' suoi pensieri: nella mattina del 17 d'aprile Ciravegna, che combatteva sulla fronte estrema a destra, spintosi avanti con singolar valore, cacciava il nemico dall'altura, e s'impadroniva di tre cannoni. Per questo accidente i difensori del forte Tecla lo evacuarono, lasciandolo in potestà del vincitore. Anche le alture superiori al forte Richelieu furono prese dai greci uniti ai calabresi: gl'italiani si avvicinarono pur essi al forte, il cui presidio non volendo aspettare l'ultimo cimento si arrese a patti.

Sulla sinistra dei confederati si sostenne la battaglia più lungo tempo, sì per la natura dei luoghi opportuni alle difese, come per la valorosa resistenza dei difensori: pure gl'inglesi acquistavan terreno; sicchè finalmente gli assediati vedendo che per la perdita dei forti di s. Tecla e di Richelieu correvano rischio d'esser presi alle spalle, fecero avviso di ritirarsi del tutto dentro le mura, lasciando le difese esteriori in potere dei confederati.

Bentinck padrone dell'importante positura d'Albaro, dava opera perchè si piantassero le batterie per fulminare la città, e l'assalto che si vedeva imminente, non poteva avere che prospero successo.

Il comandante Francese non voleva sentir parlare di capitolazione; ma sulle rappresentanze del Corpo municipale, e del cardinale arcivescovo Spina, risolvette alfine di inviare

a lord Bentinck due parlamentarii nelle persone di Agostino Pareto e di Emanuele Balbi, associati ad un ufficiale francese per impetrare una sospensione d'armi; ed intavolar trattative: queste portarono la celebre convenzione firmata in Albaro alli 18 d'aprile, con cui finì la dominazione francese nella Liguria.

Nel tempo di quella dominazione il governo provvisorio, e il corpo legislativo avevano conservato la giurisdizione del Bisagno qual era nell'antico sistema: il governatore veniva rimpiazzato da un commissario, e poscia da un provveditore: la giurisdizione comprendeva sei cantoni, dei quali era dichiarato capo-luogo il borgo di s. Martino d'Albaro, ove esercitava le funzioni giudiciarie un tribunale civile e criminale di prima istanza, composto di tre giudici, ed ove si radunavano i comizii elettorali, i quali per la giurisdizione del Bisagno eleggevano sei deputati al Corpo legislativo.

L'unione della Liguria all'impero Napoleonico, e la nuova organizzazione giudiziaria ed amministrativa non conservò in s. Martino d'Albaro, che un giudice di pace, ed un maire capo del cantone.

Addì 3 maggio del 1814, la repubblica di Genova, dopo la caduta del gran colosso dell'impero francese, ristabilì la giurisdizione del Bisagno, e l'ampliò per modo che si estendeva sino a Portofino, laddove nel 1797, e sino al 1805 non oltrepassava il cantone di Nervi, comprendendo sessantadue parrocchie: il governatore del Bisagno residente in s. Martino d'Albaro, esercitava nella giurisdizione il potere amministrativo e politico sotto gli ordini del senato: egli aveva a sua disposizione una compagnia di gendarmi, divisi e stabiliti in diverse stazioni, e comandati da un capitano che alloggiava nel pubblico palazzo.

Riunito il Genovesato al dominio de' reali di Savoja, con regio editto emanato in Genova nel dì 27 febbrajo 1815, vennero stabilite le intendenze nel ducato, le quali rimpiazzando la giurisdizione amministrativa dei governatori nel 1.° del successivo maggio, ridussero la valle del Bisagno e s. Martino d'Albaro nello stato in cui oggi si trovano.

*Cenni biografici.* S. Martino d'Albaro meritamente si gloria d'aver dato la culla ai seguenti uomini insigni:

Gottifredo di Albaro: fu deputato del popolo di Genova nel 1461, e lasciò due commentarii sulla storia di Genova.

Gioanni Maria delle Piane, esimio pittore, denominato il Mulinaretto: morì in Parma nel 1750, in età di novanta e più anni: del suo pennello si hanno eccellenti lavori, tra i quali rammentiamo due tavole, di cui una rappresenta l'Angelo custode, che esisteva nella chiesa di N. S. di Loreto fuori della porta di s. Tommaso in Genova, l'altra rappresenta Cristo Redentore versante dalle piaghe tanta quantità di sangue che forma un fiume; questa si trovava nella chiesa della Madre di Dio in Genova all'altare del SS. Crocefisso.

Gioanni Battista delle Piane, pittore ascritto all'accademia ligustica con diploma del 1.° d'aprile del 1781: dipinse con lode parecchie tavole, tra le quali si distingue la fuga di Maria Vergine in Egitto, che si trova nella chiesa di s. Maria Angelorum in Genova: morì nel 1804.

Michele delle Piane, figliuolo di Francesco, nato il 4 febbrajo 1755, compì con lode il suo corso di studi nel seminario arcivescovile di Genova, e si diede quindi allo studio del diritto civile e canonico: essendo uno de' sei rappresentanti del dipartimento del Bisagno al corpo legislativo nel 1798, venne destinato al consiglio de' Seniori: fu amico e confidente dei Carbonara, dei Corvetto, dei Solari, degli Ardizzoni, e di tutti quelli che per sapere, e dottrina fiorivano in quel consesso. Le sue estese cognizioni, la sua modestia, e principalmente la sua politica moderazione, gli meritarono l'onore di segretario, e poi di presidente dell'assemblea. Fece parte (1799) della commissione legislativa incaricata di riferire — a quale podestà si appartenga lo stabilire impedimenti dirimenti il matrimonio — egli si distinse fra tutti, e sostenne vivamente, come si conveniva, i diritti della podestà ecclesiastica: e più diffusamente sviluppò le sue opinioni religiose su questo proposito con un opuscolo, che fu stampato in Genova nel 1799; e così per opera di lui principalmente si passò poi all'ordine del giorno sopra questa delicata questione.

Mandate a termine le sue funzioni legislative si ritirò a s. Martino d'Albaro, ove per molti anni dedicossi all'educazione della gioventù, avendo instituito in sua casa un

particolare e ristretto collegio, da cui la società ebbe non pochi giovani istruiti in diversi generi di discipline: amante della sua tranquillità, più non aspirando nè a cariche, nè ad onori, cessò di vivere nel 1820.

Gioan-Battista Marengo: di questo personaggio è fatto onorevole cenno dal signor di Bourienne nelle sue *Mémoires sur Napoléon*: esperto navigatore fece parte colla sua grandiosa Polacca la libertà, della spedizione d'Egitto nel 1798: aveva sul suo vascello il generale Murat col di lui stato maggiore: dopo la battaglia di Aboukir, spedito in Europa col trasporto di ottantasei militari divenuti impotenti al servizio, ebbe il coraggio e la fortuna di superare la vigilante crociera inglese: approdò in Augusta di Sicilia, e fu ivi testimonio dolente, senza poterlo impedire, dell'avvenimento deplorabile del 25 gennajo 1799: servì con zelo e somma integrità sotto Gioachino Napoleone, col titolo di magazziniere generale dell' arsenale di Napoli.

Michele Gemelli, nacque li 28 settembre 1757: fu personaggio fornito delle più amabili doti della mente e del cuore: si mostrò benefico verso molti, che lo onorarono come padre: pe' suoi meriti ebbe le divise dell'ordine mauriziano in marzo del 1833.

Ma il comune di s. Martino d'Albaro gloriasi principalmente della venerabile Maria Antonia Felice Solimano, nata il 2 maggio 1688 cui conferì il battesimo l'arciprete Francesco Maria Molinari: la venerabile Solimano fondò l'ordine delle monache romite, e la congregazione de' sacerdoti missionarii di s. Giovanni Battista. La chiesa parrocchiale di questo borgo debbe alla pietà ed alle premure di lei il magnifico altare in marmo di N. D. del Carmine: la tradizione locale non cessa di ricordare tanti suoi atti di virtù e di religione, che ne proclamarono la santità sin dalla sua prima gioventù. Ne scrisse la vita con purgato stile l'esimio letterato Lorenzo Canepa, conosciuto per altre sue lodate produzioni: quella vita venne stampata in Genova nel 1787 dal Casamara. La venerabile Solimano cessò di vivere nella capitale della Liguria, nel monastero da lei ivi fondato, addì 8 d'aprile 1758. Il palazzo in cui nacque è divenuto nel 1832 proprietà del signor Giacomo Alimonda.

Simone di Quarto, comune limitrofo a s. Martino, e compreso nella valle del Bisagno: fu deputato per l'anzidetta valle presso il governo di Genova nel 1340: prescelto dalla repubblica al comando delle galere, che il trattato conchiuso con Michele Paleologo la obbligava di spedire in soccorso del greco impero, ei gettò l'ancôra presso Galata colonia genovese, all'epoca appunto in cui l'imperatrice Anna di Savoja figliuola del grande Amedeo e vedova di Andronico il Giovine, coll'ajuto dell'ammiraglio Apocauco, disputava con ben di diritto a Giovanni Cantacuzeno, la tutela del di lei figlio Gioanni Paleologo, non che il supremo comando dell'impero. Simone di Quarto sostenne colla sua squadra i diritti della vedova e dell'imperiale pupillo: passò poi a Caffa principale stabilimento dei genovesi nella Crimea, da dove spedì due ambasciatori al signore di Trabisonda con due galere per trattare di cose relative alla repubblica: mentre là ne aspettava il ritorno, discoperti avendo i preparativi ostili dell'Emiro di Sinope, con cui violando la data fede tentava di congiurare a suo danno, mosse contro di lui colle restanti galere, e dopo il più ostinato combattimento, s'impadronì dell'intiera flotta di quel principe sleale.

S. MARTINO IN CANAVESE (*S. Martini Canapiciensium*), com. nel mand. d'Agliè, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. di Castellamonte, posta di Agliè.

Giace ad ostro d'Ivrea sul pendio delle imboschite colline, che dividono la bassa valle dell'Orco dalla vallea del Chiusella.

Confina a levante con Perosa, a scirocco con Scarmagno, a ostro con Vialfrè, a libeccio con Agliè, a ponente con Torre di Bairo, a maestro con Quagliuzzo, a tramontana con Parella e Colleretto, a greco con Pavone.

I suoi confini si estendono da scirocco a maestrale per la lunghezza di tre miglia circa, e da greco a libeccio in larghezza quasi di miglia due.

S. Martino è distante tre miglia dal capo-luogo di mandamento, cinque da quello di provincia, e diciassette da Torino.

Sono sue frazioni il borgo di s. Gioanni de' Boschi, situato a maestro, alla distanza di un miglio e mezzo; la villata di Silva posta a ponente, alla lontananza di un miglio; la borgata di Pranzalito a tramontana, discosta un miglio; la borgata di Gatto-Cesare ad ostro, lontana un miglio.

Tutto il territorio di s. Martino unitamente alle sue quattro frazioni chiamasi dagli abitanti dei circonvicini paesi la Sanmartinasca, o solamente la Martinasca, la quale, tranne Pranzalito situato al basso alle falde della collina, è tutta posta sopra un lungo altipiano, coperto di poggi che si coltivano a viti, di valloni e di piani arabili, e trammezzati da boschi e da prati. I boschi, secondo i diversi siti, veggonsi popolati di quercie, di castagni fruttiferi, o tenuti a ceppaje per averne i pali a sostegno delle viti, non che di pioppi, di ontani e di altre piante cedue. I prati sono generalmente poco feraci per difetto di concime e d'irrigazione.

I prodotti territoriali sono frumento, segale, meliga, castagne ed uve. Il soprappiù di queste derrate si vende sui mercati d'Ivrea, di s. Giorgio e di Cuorgnè.

Ad ostro del borgo corre un rivo detto Ruglio, formato dalle acque scolaticcie del territorio superiore: questo rivo, che vi si tragitta col mezzo di due ponti in cotto, dirigesi verso levante; in occasione di straordinarie pioggie ingrossa per modo, che diviene un torrente impetuoso, e trae seco ghiaje, ciottoli e grosse pietre sull'agro e contro i casali del comune di Perosa; ed è forse da ciò che questo villaggio ebbe il nome di *Petrosa*, *Petrata*, Perosa.

Tra la borgata di Silva, e il borgo di s. Gioanni de' Boschi esisteva una palude comunale di circa duecento giornate in perfetto piano orizzontale. Questa palude, venduta per un terzo circa al conte S. Martino di Strambino, e per gli altri due terzi ad una privata società di azionisti, è ora tutta coltivata a *turbiera*. I terrazzani delle anzidette borgate vi traggono, lavorando, un considerevol guadagno.

Non vuolsi tacere che da quella palude nasce un rivo, detto volgarmente Vô, il quale corre verso levante, ed unendosi ad un altro rivo, denominato del Cerreto, prende poi il nome di Boriana, od Aporiana: in occasione di di-

rotte pioggie il Boriana ingrossando a dismisura arreca gravissimi danni alla borgata di Pranzalito, e notevoli spese alla comunità per sostenerne gli argini. Questo torrente è ricco di pagliuzze d'oro, ed i pescatori di Felletto, di Rivarolo e Cortereggio vi si recano da lungo tempo a lavarlo, e lo trasportano quindi a Torino, vendendolo come oro dell'Orco.

La parrocchia con titolo di pievania dedicata a s. Martino vescovo, è antichissima, e comprendeva nei tempi andati anche il comune di Baldissero; ma è di presente ristretta al borgo di s. Martino, e a tre delle sue frazioni, cioè a quelle di Silva, Pranzalito e Gatto-Cesare; la villata di s. Gioanni dei Boschi sul finire dello scorso secolo, venne eretta in parrocchia separata con titolo di prevostura, ed è sotto l'invocazione di s. Gioanni Battista. La chiesa parrocchiale di s. Martino è di moderna costruzione, d'un'architettura semplice, ad una sola navata, con sei altari laterali poco sfondati, di capacità corrispondente al novero dei parrocchiani, e trovasi provvista di un eccellente organo, opera dei fratelli Serrassi. Evvi una confraternita sotto il titolo di S. Maria, con una bella chiesa d'architettura moderna.

Una congregazione di carità soccorre a domicilio i malati poveri.

Vi esistono due scuole elementari nel borgo di s. Martino, ed una ve n'ha in s. Gioanni de' Boschi.

Pesi e misure come nel capo-luogo di provincia.

Gli abitanti sono in generale robusti, e quasi tutti applicati ai lavori dell'agricoltura.

Popol. 2800.

*Cenni storici. Castrum sancti Martini*, non è ricordato in nessun documento innanzi la metà del secolo XII: si è probabilmente intorno a quell'epoca, che il nome del Santo fece smarrire a questo luogo la primiera denominazione ch'esso aveva già forse al tempo romano; accadde la stessa cosa ad altri paesi de' dintorni; ma non a tutte le terre di quel contado, le quali conservarono l'antico loro nome; tra queste notiamo *Scaramannum*, Scarmagno, o Scomagno, *Petrosa*, *Petrata*, *Perata*, ora Perosa, *Vicus Alfredi*, Vialfrè;

uscendo più a levante *Barium*, Bairo; e di qua del torrentello Malosina, *Castrum ad montem*, che sin dal principio del secolo XII si tradusse in Castellamonte, come si vede nella carta del conte Amedeo II del 1131, segnata da Roberto conte de Castellamont, il quale nulla avea di comune coi conti del Canavese, che cominciano a prendere questo titolo nel 1141. Già osservammo altrove che parecchi villaggi di quella contrada conservano tuttavia l'antico nome romano.

Questo borgo, sebbene abbia ottenuto un grande lustro da' suoi primi signori, ciò non di meno ne' tempi andati il suo recinto era molto meno esteso di quel che lo sia di presente: lo cingevano tutto all'intorno valide mura: il suo castello sorgeva a levante, ed alla distanza di cento cinquanta trabucchi circa dall'abitato sopra un' eminenza isolata; riguardavasi come una piazza di qualche rilievo, perchè inaccessibile dal lato australe, e dall'orientale, ed anche di difficile accesso dalla parte di tramontana: da lunga pezza più non esiste, e ai nostri dì più non se ne veggono che alcuni avanzi.

Secondo una volgar tradizione questo castello sarebbe stato la residenza del re Ardoino; ma siffatta tradizione non appoggiasi a verun fondamento; oltrecchè, siccome già s'è detto, prima della metà del secolo XII non è fatta menzione in veruna carta nè di questo castello, nè dei conti di S. Martino, che cominciano solamente a comparir come tali in un atto di transazione del 1157, in cui appare che Guido dei conti del Canavese fu capo dei conti di Valperga, e i tre figliuoli di Arduino suo fratello il furono dei conti di S. Martino, i quali ebbero poi per loro parte il castello di s. Martino, Agliè, Castelnuovo con la sua valle, le terre della Pedagna, la Perosa, Scarmagno, Pranzalito, Vialfrè col lago, Strambino, Baldissero, Bairo, la Torre, e la valle di Chy, la Vauda e Front, di più il castello Gelario, Frassineto, Castellamonte, il castello di Malgrate, Lorenzè, e Sparone. Ebbero anche la metà di Rivarossa, di Pont e delle sue valli con tre quarti di Rivarolo, non che il consorzio dei Vassallaggi di Favria, Balangero, Barbanìa, Candia, Salto e Leynì. Si divisero poscia nei rami d'Agliè, di Front, di Pont, di Castelnuovo, e di Rivarolo.

La rinomanza del borgo di S. Martino gli provenne da questa antica e nobilissima prosapia, che n'ebbe il dominio. Il casato dei S. Martini, fu uno dei più possenti del Canavese, ed è così illustre da non aver d'uopo di accattare maggior fama con quelle favolose genealogie che lo vogliono far discendere dal re Ardoino, e furono da noi chiarite false nell'articolo *Ivrea vol. VIII*, *pag.* 643, *e seguenti.* Nello stesso articolo *pag.* 396 *e segg.* dimostrammo come i Sanmartini hanno comune l'origine coi Valperga, e coi signori di Castellamonte: questi tre casati si tennero in istretta alleanza sino a che a dividerli insorsero le infauste ed accanite fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, che desolarono l'intiera Italia. I Sanmartini aderirono primamente alla fazione Guelfa, e poi al Ghibellino partito. Come fosse orribilmente travagliato da queste civili lotte il Canavese, qual parte vi avessero i Sanmartini, e a quali triste vicende andasse soggetto il borgo di cui qui parliamo, e che a que' tempi era assai bene munito da una rocca, e da baluardi, già fu da noi riferito nell'articolo *Canavese.*

Fieri sdegni, e luttuose guerre travagliarono quella contrada sino a che i principali signori della medesima si costituirono vassalli del conte di Savoja Amedeo VI, ed i conti di Masino gli furono assoggettati dall'imperatore Carlo IV. Il marchese di Monferrato per essere difeso dal conte Amedeo contro Bernabò Visconti, che gli invadeva lo stato, gli cedette con trattato del 1372 quanto unitamente a Chivasso possedeva nel Canavese. Il qual possedimento fugli confermato nella nuova lega di difesa, che venne conchiusa da Amdeo VIII, e dal marchese Gian Giacomo l'anno 1435. L'intiero acquisto funne ai principi di Savoja consolidato per la pace di Cherasco. Sotto il loro dominio il Canavese, in cui si trovavano ducento castelli, e non mai una città, ebbe a capitale quella d'Ivrea.

Il già forte castello di s. Martino per le passate dolorose vicende trovavasi a quell'epoca in istato così meschino da non poter essere in grado di respingere alcuno assalimento, e così rimase fino all'anno 1552, in cui fu ridotto in istato di difesa, e divenne teatro di una singolare fazione guerresca, della quale giova indicare le cause.

Enrico II, che succedette nel regno di Francia a Francesco I, non giudicò di dover soddisfare agli obblighi condizionali che erasi assunto il suo genitore. Carlo V dal suo canto non era per nulla disposto a spogliarsi dei paesi ceduti col tratatto di Crespì; e frattanto faceva divorare il Piemonte dalle sue truppe, delle quali per la morte del marchese del Vasto, avea dato il supremo comando a Ferrante Gonzaga, nemico alla casa di Savoja.

Enrico II, impugnato appena lo scettro, risolvette di conservar le conquiste della Savoja e del Piemonte, ed attraversò queste provincie, esigendo dappertutto gli omaggi dovuti ai Sovrani. Frattanto avea l'occhio sul Milanese: al Caraccioli principe di Melfi, che per la Francia governava il Piemonte, ed era morto in Susa nel 1550, era sottentrato Carlo di Cossé-Brisacco, il quale da Enrico ebbe l'ordine di cercar pretesti per romper la guerra con Cesare, impacciato negli affari di Alemagna.

Il Brisacco cominciò le ostilità nel 1551, e dopo molte guerresche fazioni, nelle quali or ebbe prospera, ed or avversa la fortuna, ricevuti nuovi rinforzi s'impadronì di Vercelli, ed anche di una gran parte delle Langhe. La guerra procedette lentamente, e in modo sempre favorevole al Brisacco, il quale continuò ad insignorirsi del Piemonte meridionale, e a minacciare la fortezza di Cuneo, mentre da un altro lato mirava a rendersi padrone del Canavese: sorprese Casale, e la sua cittadella, nè a ciò stando contento, e veggendo che si appressava la fredda stagione e non avrebbe potuto espugnar la fortezza di Verrua, di cui alcune delle sue truppe già occupavano la terra, entrò nell'eporediese contrada, occupò di leggieri il forte di Masino ed Ivrea con i castelli che chiudevano la valle d'Aosta. Si diede quindi a fortificare Santià per meglio accingersi ad un'improvvisa grande impresa.

Quasi allo stesso tempo si accinse ad afforzare il castello di s. Martino, già venuto nelle sue mani, e vi fece talmente accelerare le opere di fortificazione, che in meno di tre settimane quella piazza fu ridotta in istato di convenevole difesa; a tal che la presidiò con trecento suoi valorosi militi, al cui comando pose un Guerco di Recanate, vecchio e sperimentato capitano.

Ma poichè l'inverno cominciava rincrudire, e la neve già cadeva in abbondanza il maresciallo Brisacco partissene di là, e dopo aver divise le sue schiere, le acquartierò, apprestandosi a compiere la meditata spedizione sulla città d'Alba. Se non che don Ferrante Gonzaga appena fatto consapevole delle nuove fortificazioni del borgo e del castello di s. Martino, fieramente se ne adombrò, e quindici giorni dopo la ritirata del maresciallo, fece accampare le sue truppe innanzi a quella piazza ed esse non badando al rigore della stagione, ed appostate presso il castello le artiglierie nel terzo giorno dopo il loro arrivo colà, cominciarono a fulminarlo. Il presidio, tuttochè piccolo si mostrò dispostissimo a difendersi sino agli estremi; osò fare qualche sortita, insultando con parole di sprezzo gli assalitori; ma questi vieppiù riaccesi dagli oltraggi, raddoppiarono così vivamente il fuoco, che apersero una larga breccia nel castello, e non ostante la resistenza vigorosa, che durante un'ora fecegli il presidio, vi entrarono con tanta furia, che, appeso un pane al collo del comandante, che già avea ricevuto una ferita, lo impiccarono, uccisero barbaramente molti de' suoi soldati, e svaligiarono gli altri. Il pane che appeso era al collo dell'infelice comandante fu per indicare che volevano prender vendetta dello scherno, con cui i francesi di quel presidio chiamavano gli spagnuoli, soldati della *pagnotta*, perchè questi in allora non avevano giornalmente altra distribuzione di viveri, fuorchè quella del pan militare.

La famiglia illustre dei Sanmartini erasi divisa in più rami, che furono i marchesi d'Agliè, di Rivarolo, di s. Germano e di Parella, i conti d'Agliè, di Strambino, di Castelnuovo, di Chiesanuova, e parecchi altri: possedette moltissimi feudi, e ciò che più rileva, diede molti insigni personaggi alla chiesa, allo stato, alle scienze, ed alla milizia.

Tra gli ecclesiastici noveriamo i seguenti:

Edoardo vescovo di Sion nel 1275:

Federico vescovo d'Ivrea, e poi di Ferrara nel 1274: morì nel 1305:

Bonifacio monaco benedittino ed abate di s. Stefano di Ivrea, fu creato vescovo di questa città nell'anno 1399:

Gioanni vescovo d'Ivrea nel 1443:

Domenico monaco benedittino, fu eletto abate di Fruttuaria nel 1479, e l'anno dopo venne innalzato pur egli alla sede vescovile d'Ivrea:

Abati di s. Benigno in Fruttuaria furono eziandio un Manfredo nel 1138, un Arrigo nel 1196, un Uberto o Viberto nel 1233, un Enrico nel 1258, ed un altro Uberto nel 1268: Gaspare Amedeo era abate di s. Stefano d'Ivrea nell'anno 1743:

Gioan Battista, minor riformato, nel 1670 fu creato vescovo e principe di Losanna, ed ebbe le divise di cavaliere gran croce de' ss. Maurizio e Lazzaro:

Carlo Felice vicario generale della diocesi di Mondovì, venne promosso alla sede vescovile di questa città nel 1741: l'anno dopo vi fece ampliare il seminario, e nel 1743, addì 29 di giugno, pose la pietra angolare della monregalese cattedrale: morì in Boves, mentre vi faceva la visita pastorale, il 27 d'agosto 1753, in età d'anni 75: i canonici di Mondovì gli eressero nel loro coro un marmoreo busto con onorevole iscrizione:

Gioanni Antonio fu convittore di Superga, poi arciprete e vicario generale sotto il sopralodato Carlo Felice suo parente, il quale gli legò per testamento le sue divise vescovili: fu eletto vescovo d'Asti nel 1757; cessò di vivere in Magliano, dove faceva la visita pastorale, nel mese di giugno del 1761, in età di anni 41: venne sepolto nella cappella di s. Filippo Neri nella cattedrale d'Asti:

Gioanni Francesco abate di s. Maria di Pinerolo nel 1634, di s. Giovanni di Soissons in Francia, e di s. Maria di Staffarda nel 1644, cancelliere dell'ordine supremo della Nunziata nel 1663: fu mandato ambasciatore dalla corte di Savoja prima a Roma, e quindi a Parigi: egli era primo consigliere del consiglio secreto, quando gli venne offerta la sede arcivescovile di Torino, cui ricusò: morì nel 1678, e fu sepolto nella chiesa dei minori conventuali di s. Francesco di Torino, ove a proprie spese vi aveva fatto erigere l'altar maggiore tutto in marmo.

Per alte cariche civili, o per valor militare si distinsero:

Guglielmo nel 1285 combatteva ai fianchi del marchese Guglielmo di Monferrato:

Martino era generale dei guelfi nel 1320:

Gioanni, a nome di tutta la famiglia, nel 1333 faceva lega col principe d'Acaja contro il marchese di Monferrato:

Uberto, e Guidetto fratelli seguirono il partito della regina Giovanna di Napoli, da cui ricevettero in dono le reliquie di s. Massimo vescovo di Riez, ch'essi collocarono nella cappella del loro castello d'Agliè:

Pietro, a nome di tutta la famiglia, sottopose nel 1351 tutti i feudi di lei al conte Amedeo di Savoja:

Manfredo nel 1372 era gran mastro della casa del duca di Savoja:

Martino fu vicario di Chieri nel 1360; la quale carica occuparono pure Gabriele nel 1373; Amedeo nel 1376; Isoardo nel 1395; Martino nel 1397; Rainero nel 1407: questi fu dal principe d'Acaja mandato suo ambasciatore a Milano, e poi di bel nuovo ebbe la carica di vicario di Chieri, la quale ebbero quindi varii personaggi della sua famiglia, cioè Stefano nel 1417; Martino nel 1419; Enrico nel 1445; Nicolò nel 1447; Giacomo nel 1460, e di bel nuovo nel 1478.

Goffredo, consigliere del duca Ludovico di Savoja fu governatore di Mondovì nel 1455:

Ludovico era governatore di Torino ai tempi del duca Carlo il Guerriero:

Gioanni fu governatore d'Asti e cavaliere dell'ordine di s. Michele di Francia: Nicolò ebbe il governo di Cuneo.

Furono cavalieri dell'ordine supremo della Nunziata:

Nicolò, gran mastro della casa del duca Carlo Emanuele I, cavaliere gran croce de' ss. Maurizio e Lazzaro, creato cavaliere dell'ordine supremo nel 1608:

Ludovico cavaliere gran croce dell'ordine mauriziano, ambasciatore di Savoja presso la s. Sede, sopraintendente alle finanze, ajo del duca Carlo Emanuele II nella reggenza di madama Cristina, consigliere di stato, e cavaliere della Nunziata nel 1636:

Paolo Emilio governatore d'Ivrea, creato cavaliere del supremo ordine nel predetto anno:

Ottaviano ambasciadore in Inghilterra per la corte di Savoja, poi governatore della cittadella di Torino, e quindi

della fortezza di Monmeliano, fu maresciallo di campo, generale delle milizie del Canavese, gran scudiere, cavaliere gran croce de' ss. Maurizio e Lazzaro, e cavaliere dell'ordine supremo nel 1648:

Filippo creato cavaliere della Nunziata nel medesimo anno; fu eziandio cavaliere gran croce dell'ordine mauriziano, maresciallo di campo, generale del re di Francia, sopraintendente delle finanze, consigliere di stato, capitano delle guardie del corpo, e gran mastro della casa del duca di Savoja:

Alessio maresciallo di campo, generale, gran guardaroba di S. A. R., governatore e luogotenente generale del ducato d'Aosta, e del Canavese, poi governatore della città e provincia di Torino: fu creato cavaliere della Nunziata nel 1650:

Carlo Ludovico luogotenente generale, cavaliere gran croce e gran tesoriere della religione dei ss. Maurizio e Lazzaro, colonnello del reggimento di Nizza, e delle milizie del Canavese, gran scudiere, e cavaliere dell'Annunziata nel 1678:

Carlo Emilio cavaliere dell'ordine supremo nel 1696:

Carlo Amedeo Giambattista vicerè e luogotenente generale del regno di Sardegna, governatore di Nizza, poi di Novara, e quindi di Alessandria, creato cavaliere della Nunziata nel 1737:

Giuseppe Francesco Gaetano, ispettore generale della cavalleria, ambasciatore a Parigi, ministro di stato per gli affari esteri, già colonnello dei dragoni della regina, cavaliere gran croce de' ss Maurizio e Lazzaro, cavaliere dell'ordine supremo nel 1763.

L'illustre casato dei san Martini si onora eziandio di:

Ludovico Casimiro, maggior generale di cavalleria, poi inviato alla corte di Napoli, capitano della guardia del corpo, cavaliere gran croce dei ss. Maurizio e Lazzaro:

Filippo fratello del precedente, gentiluomo di camera di S. M. e suo inviato straordinario alla corte di Londra, cav. gran croce dei ss. Maurizio e Lazzaro:

Amedeo gentiluomo di camera di S. M., maggior generale di cavalleria, fu da Carlo Emanuele IV eletto primo segretario per gli affari della guerra nel 1796:

Raimondo Basilio primo scudiere, e gran mastro della guardaroba del principe di Piemonte, fu dal re Carlo Emmanuele IV dichiarato grande di corona: da due iscrizioni poste nella chiesa di s. Lorenzo di Racconigi sua commenda, risulta ch'egli ne ristorò la chiesa e l'abitazione:

Giulio Cesare era gran gonfaloniere di Carlo Emmanuele II:

Manfredo colonnello delle milizie era governatore di Chivasso nel 1630:

Flaminio gentiluomo di camera del duca Vittorio Amedeo I, primo scudiere del cardinale Maurizio, fece edificare l'altare in marmo della B. V. della Consolata in Torino nel 1660:

Francesco Flaminio fu consigliere del Re, riformatore degli studii nella R. università di Torino, e vicario sovr'intendente generale di polizia in questa capitale:

Giuseppe Gaetano, figliuolo del precedente, fu pure vicario di Torino nell'anno 1787, e gentiluomo di camera di S. M.

Tra i san Martini si contano parecchi cavalieri gerosolimitani, tra i quali notiamo, oltre il suddetto bailio Raimondo, un Giacomo nel 1450, un Antonio nel 1458, un Enrico nel 1477, un Origo commendatore d'Ivrea nel 1519, un Tommaso nel 1549, un Isnardo priore di Pisa, un Francesco nel 1564, un Nicolò nel 1566, un Lelio, ed un Marc' Antonio nel 1580, ed alcuni altri.

L'illustre famiglia dei san Martini diede pure distinti letterati, tra i quali:

Il conte Carlo Errico, il quale dal Crescimbeni nella sua storia *della volgar poesia*, è annoverato tra i pastori arcadi insieme col cavaliere Derossi, col conte della Torre, e col cavaliere D. Paolo Coardi torinese, che fu uno dei fondatori di quell'accademia. Il conte Carlo Errico san Martino visse lungo tempo in Roma, ove si perfezionò nella pittura, e nelle amene lettere, ed ebbe la carica di capitano delle guardie di papa Alessandro VIII, e di papa Innocenzo XII. Il suddetto Crescimbeni gli attribuisce l'invenzione dei sonetti ottonarii; ma questo onore è dovuto più giustamente a Gioanni Bruno da Rimini: checchè di ciò sia, vero è che

il conte Errico san Martino fu uomo di squisito ingegno, e le sue rime sono assai pregiate per vaghezza di concetti, e per forbitezza di lingua.

Il conte Gioanni s. Martino coltivò pure la poesia con buon successo: si legge una bella sua *ode* nella *raccolta* poetica *in morte di Metastasio*. Torino, Briolo, 1782. Della sua penna è pure *de Christo liber primus*. Taurini, 1734, in 4.°, versi eroici.

San Martino Felice: sono parti del suo ingegno un'anacreontica che ha per titolo la *Poesia estemporanea*, inserita nel primo volume degli *Ozii letterarii*, Tórino, 1787, nella stamperia reale: la *Pittura a olio*, poemetto dedicato alla gentildonna Gioseffina Borghese, nel secondo volume degli *Ozii letterarii;* un'*anacreontica* per l'egregio pittore Luigi Guttembruun.

Il conte e marchese s. Martino Ludovico d'Agliè, figliuolo di Nicolò, cavaliere della Nunziata, e di Antonia Provana. Sul fine del 1602, non avendo ancor compiuto il quinto lustro dell'età sua, fu fatto cavaliere, e quindi auditore e consigliere dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, e in fine cavaliere del supremo ordine. Morì senza lasciare figliuolanza nel 1646. Fu distinto letterato e poeta: dettò quarantanove *canzoni* di argomento diverso, di cui dieci furono stampate, ed un canto in ottava rima intitolato l'Autunno, che con altre sue rime venne alla luce in Torino nel 1710. Varii suoi componimenti lirici sono sparsi in diverse raccolte; ma le sue opere di maggior pregio sono un *Dramma di s. Eustachio*, un altro intitolato la *Caccia*, e due *Favole pastorali*, l'*Alvida* e la *Bellonda*. Il primo di quei drammi fu più volte rappresentato con musica in Torino ed in Roma, ed ottenne gli applausi degli spettatori: fu stampato in Roma: l'altro dramma venne rappresentato in musica in un teatrino del principe cardinale di Savoja: le due favole pastorali si conservano manuscritte nella biblioteca della torinese Università: queste due favole mostrano apertamente come sono giusti gli elogi fatti dal Della-Chiesa al marchese s. Martino d'Agliè: nella sua relazione del Piemonte lo chiama cavaliere molto savio e letterato; nella Corona Reale lo dice *Signore di bellissime lettere*, e nel catalogo degli scrittori pie-

montesi *Signore molto erudito ed eccellente poeta.* E ben con ragione; imperciocchè oltre all'eleganza dello stile, e alla ben temperata armonia del verso veggonsi osservati in quelle poesie del san Martino esattamente i precetti, con cui si vogliono condurre i componimenti drammatici. Forse alcuno potrebbe rimproverarlo di attribuire alcuna volta a' suoi pastori le passioni ed i costumi dei cittadini, e di porre in bocca alle amorose pastorelle pensieri alquanto ricercati. Ma questo vizio, che egli ha comune col Guarini nel suo *Pastor fido,* vuolsi attribuire non tanto al poeta, quanto alla condizione di que' tempi in cui la ricercatezza e l'affettazione cominciavano ammorbare i costumi e le lettere italiane.

Il conte Matteo san Martino di Vische. Nacque in Torino nel 1495, e cessò di vivere nel 1556: passò la sua prima gioventù in cavalleresche e letterarie occupazioni. Cresciuto negli anni, spinto da vivissimo desiderio di meglio istruirsi nella letteratura, nelle arti del disegno, e nella diplomazia, si condusse a Roma. Fu stretto di amicizia col Bembo, col marchese del Vasto, e con Claudio Tolommei, tre valorosi letterati di quella età. Di lui parlarono con lode il Fontanini, Apostolo Zeno, il Quadrio, il Crescimbeni, il Tiraboschi, e il dotto saluzzese Vincenzo Malacarne.

Il conte san Martino di Vische, come apparisce da due sue lettere stampate, scrisse: *osservazioni grammaticali e poetiche della lingua italiana:* cominciò in terza rima un poema intitolato *gli amori e le guerre* di Giulio Cesare; lavoro che probabilmente non fu pubblicato colle stampe. Ad imitazione del Sannazzaro compose un volume di versi e prose, intitolato *Pescatoria et egloghe del san Martino.* Le prose e narrazioni, per mezzo di cui vi restano naturalmente collegate le poesie, sono diciotto, compresa la dedicatoria ad Egle. La Pescatoria consiste nella prima prosa, e nell'egloga prima, nè si può dare, scrive il Malacarne, un'idea adequata dell'amena varietà, della moltiplicità degli oggetti, che con molta semplicità d'ordine e disinvoltura si comprendono nella prosa, tutte chiare e linde, se pure la quantità degli epiteti non potesse al gusto moderno sembrare abbondante. In esse troviamo la mitologia, la storia greca, e la romana an-

tica, con qualche squarcio non ignobile della storia dei bassi tempi, nè vi mancano descrizioni di feste, e lotte di pastori, d'incantesimi, di sacrifizii, e di mille altre cose cotali. In tutte le sue poesie, e massimamente nelle epitalamiche e nelle lugubri ei dimostra un cuor buono, e quella pura morale, che gli fa vibrare frequenti lampi massimamente per bocca dei personaggi più vecchi opportunamente introdotti a parlare. La forma de' suoi versi è diversissima. Egli da un metro passa ad un altro per ripigliarlo poscia due o tre volte, però sempre a proposito. Il suo modo di verseggiare è per lo più degnissimo di lode.

Del casato dei Perroni, che possedette una parte notevole del contado di s. Martino in Canavese, già parlammo nell'articolo *Ivrea*, vol. VIII, pag. 669: qui solo notiamo che esso gloriasi di:

Carlo consigliere, e mastro uditore della camera de' conti, provveditore generale delle genti da guerra per S. M. cattolica nel dominio di Milano: nel 1660 fece edificare a sue spese la chiesa e il convento dei cappuccini in Ivrea:

Giuseppe Giacinto colonnello di cavalleria, e poi luogotenente generale, cavaliere gran croce de' ss. Maurizio e Lazzaro, e nel 1790 governatore, e luogotenente di S. M. nel ducato di Aosta.

Il cavaliere e generale Ettore Perrone. La recente, gloriosa morte di Ettore Perrone fu acerbamente lamentata dal sardo esercito, e da tutti i buoni piemontesi, che in lui riverivano, ed amavano l'invitto eroe, e l'ottimo cittadino: egli aveva sortito dalla natura le più belle doti della mente e del cuore: sin dagli anni suoi teneri mostrava una forte inclinazione per la milizia: uscito appena dalla fanciullezza veniva ammesso alla scuola di s. Cyr, e di là passava alla scuola politecnica, ove si distingueva tra i suoi condiscepoli per l'applicazione allo studio, e per illibatezza di costumi; ma impaziente di partecipare alle vittorie strepitose delle armi francesi, volle uscire di quella scuola, ed arruolarsi soldato volontario: per valore, e per sapere fu presto giudicato capace d'importanti fatti, i quali furono da lui compiuti così prosperamente, che all'età di diciott'anni venne sul campo di battaglia fregiato della stella della legion

d'onore. Fu presto creato capo di battaglione, e ad un tempo ufficiale d'ordinanza dell'imperatore Napoleone: grandemente si segnalò combattendo nella Spagna, ed in Russia. Promosso al grado di luogotenente colonnello, e di primo ajutante di campo del generale Gerard, seguì le vittorie, e le sconfitte del gallico esercito in Russia. Nella famosa giornata di Waterloo, fu decorato un'altra volta. Aveva appena compiuto il quinto lustro dell'età sua, quando crollò il gran colosso dell'impero Napoleonico: ricusò, sotto la così detta Ristorazione, tutti gli onori della milizia che gli vennero offerti, e si condusse in Inghilterra, ove per darsi un'utile occupazione, studiò l'agronomia, e per farne l'applicazione pratica, prese in affitto estesi tenimenti, mostrandosi protettore, ed anzi padre dei villici da lui prescelti a coltivare le terre affittate. Ma il naturale desiderio di patria lo sospinse a ritornare in Piemonte. Nel marzo del 1821 qui diede coraggiose prove del suo ardente desiderio che questi R. stati godessero una volta di libere instituzioni, e l'italiana penisola fosse libera dal giogo straniero. Il suo zelo fu allora indarno, ed anzi gli venne imputato a gravissima colpa; sicchè dovette riparare in Francia, ove soffrì con virile forza i dolori dell'esiglio. Ivi maritossi colla degna erede dell'immortale La Fayette. Intanto i giorni delle barricate erano scoppiati a Parigi. Il maresciallo Gerard assunto al ministero della guerra chiamò a se il valoroso Perrone, e lo promosse al grado di colonnello. Nel 1832 il Perrone si distinse nell'affare d'Anversa: nel 1839 in qualità di maresciallo di campo comandò il dipartimento della Loire; e sei anni dopo, il dipartimento del Rodano.

Reduce in Piemonte, fu, dopo la concessione dello statuto, fatta dal re Carlo Alberto, assunto alla presidenza del consiglio dei ministri, e al ministero degli affari esteri; prima dell'ultima campagna ebbe la nomina di generale di divisione: nell'infausta giornata (23 marzo 1849) di Novara, combattendo da prode, fu colpito sul mezzo della fronte da una palla, e più non sopravvisse che sei giorni alla mortale ferita. Il nome di Ettore Perrone vivrà glorioso nei fasti della subalpina milizia.

Tra gli uomini distinti, a cui il borgo di s. Martino di Agliè diede la culla è da notarsi:

Gioan Domenico Sissoldi, sacerdote, valente professore in Ivrea, letterato distinto e poeta. Si hanno di lui alcune poesie ed alcune prose, che dimostrano il valor suo nelle buone lettere, e fanno prova di sua fervidissima immaginazione. Fu maestro del dottissimo Bernardo Derossi, professore di lingue orientali in Parma, di cui abbiam dato l'estesa biografia nell'articolo *Chiesanuova.* Il Sissoldi morì vecchio verso l'anno 1796.

Di due illustri viventi è patria il borgo di s. Martino in Canavese; sono essi:

Antonio Marta: da più di otto lustri, nella nostra contrada, il nome di questo insigne professore e cavaliere suona l'uom dotto, sommamente probo, e schiettamente benevolo della studiosa gioventù. Si benedice il nome di Marta in tutte le subalpine famiglie che dall'anno 1804 diedero allievi al torinese liceo sino al 1814, ed in tutte quelle, che dall'epoca della Ristorazione sino al 1846 diedero allievi all'accademia militare, e alla R. università.

Fatti con particolar distinzione i suoi primi studi, conseguì per concorso, nel 1799, un posto gratuito nel R. collegio delle provincie, ove attese con somma lode agli studi filosofici: terminato questo corso, dopo un rigoroso esame, cui subì con grande successo, ebbe le patenti di professore di filosofia, e subito fu chiamato in tale sua qualità ad istruire gli alunni dell'imperiale liceo. All'epoca della ristorazione politica ebbe la nomina di professore nella militare accademia, ed indi a non molto venne anche promosso alla cettedra di geometria nel torinese ateneo: adempì col massimo zelo a questi due importantissimi uffizii sino all'anno 1846, in cui stanco delle incessanti fatiche, addimandò, ed ottenne un onorato riposo. Alcun tempo innanzi, il munifico re Carlo Alberto, conscio degli alti meriti del professore Marta, degnavasi di conferirgli le onorifiche divise del S. O. M. de' ss. Maurizio e Lazzaro.

I trattati di aritmetica e geometria in lingua latina che questo egregio professore scrisse, e mandò alla luce coi tipi della stamperia Reale nel 1822, furono universalmente apprezzati dai cultori delle scienze esatte, ed ebbero specialmente un esito favorevolissimo nella Svizzera, in Roma, ed

in altre città d'Italia. Nel 1841 l'autore ne fece la ristampa in lingua italiana: questa edizione da lui accresciuta e migliorata riscosse vie maggiormente il plauso dei dotti.

G. B. Amossi. Bel vanto del borgo di s. Martino in Canavese è l'aver veduto al nostro tempo due chiari suoi figli, innalzati ad importanti cattedre in questo R. ateneo; cioè l'egregio Marta, di cui parlammo poc'anzi, ed il dotto Amossi, di cui ora facciam cenno. Dotato d'ingegno ferace fece l'Amossi con buon succedimento gli studii delle amene lettere e della filosofia: vestì l'abito chiericale; attese con amore e con frutto alle teologiche discipline; ma risoluto di non prendere gli ordini sacri, si applicò alla giurisprudenza con tanto fervore, che acquistossi la stima e l'affetto de' suoi professori, i quali appena fu egli insignito della laurea in questa facoltà, lo designarono per l'esame di aggregazione al collegio, che fu da lui sostenuto con tale corredo di dottrina da far presagire che sarebbegli stata conferita la prima cattedra vacante; e di fatto egli ebbe quella di diritto romano, cui occupò con molto decoro, sicchè il re Carlo Alberto volle conferirgli le divise dell'ordine Mauriziano. Il professore cavaliere Amossi, sentendo affievolire notevolmente la salute, chiese un onorato riposo; ed i reggitori degli studii universitarii, con loro rincrescimento dovettero alfine accondiscendere alle sue reiterate domande.

S. MARTINO *(s. Martini Astensîum)*, com. nel mand. di s. Damiano, prov. e dioc. d'Asti, div. d'Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Asti, insin. e posta di s. Damiano.

Giace a libeccio della città d'Asti sulla manca sponda del Tanaro.

Il comune è diviso nelle seguenti borgate: s. Martino capoluogo; borgata detta di Pero; Firano; Rollini; Casale; e Quaglia.

La più notevole sua strada comunale dal centro della borgata principale conduce nella direzione da ostro a borea sulla via provinciale che tende per s. Damiano a Torino.

S. Martino è distante tre quarti di miglio da Govone e da Antignano, un miglio e tre quarti da s. Damiano, e cinque dal capoluogo di provincia.

Il Tanaro vi si tragitta col mezzo di un porto natante: questo fiume non alimenta che barbi e carpe, ed alcuni altri pesci d'inferior qualità.

Il suolo è assai fecondo, e ben coltivato: produce in discreta quantità cereali, marzuoli, uve ed altre frutta: di qualche rilievo è il prodotto del bovino bestiame. I terrazzani vendono il soprappiù delle loro derrate in s. Damiano, e nelle città d'Asti e d'Alba: le piante che vi allignano molto bene sono singolarmente i noci, coi frutti dei quali fassi una quantità d'olio, che eccede i bisogni della popolazione.

La chiesa parrocchiale venne edificata sotto gli auspizii di S. E. il signor marchese don Carlo Emanuele Alfieri di Sostegno, ambasciadore a Parigi, gran ciambellano di S. M., cavaliere dell'ordine supremo della Nunziata: s. Carlo ne è il titolare: questa chiesa fu costrutta sul disegno dell'egregio cavaliere Ernesto Melano, architetto di S. M.: rappresenta una croce: ha un ampio coro di forma circolare: una delle laterali cappelle, cioè quella del crocefisso, è di patronato di S. E. il signor marchese Alfieri di Sostegno: lo stile di questo monumento è della più grande semplicità greca: la volta offre un bel dipinto a fresco, che rappresenta la gloria di s. Carlo; lavoro del signor Gaspare Pasqualini: vi sono pure dipinti i quattro evangelisti, sulla facciata sta un grandioso peristillo, composto di colonne doriche.

Evvi un magnifico antico castello in elevata positura, riccamente addobbato, con annesso ampio e delizioso giardino: appartiene all'illustre famiglia degli Alfieri di Magliano, marchesi di Sostegno, feudataria di s. Martino.

Pesi e misure di Piemonte.

Gli abitanti sono in generale robusti, costumati, e di mente svegliata.

Popol. 850.

S. Martino de' Bagozzi, dipendenza di Cecima nell'Oltrepò.

S. MARTINO D'ENTRAUNES *(s. Martini Niceensium)*, com. nel mand. di Guillaumes, prov. dioc. e div. di Nizza Marittima. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Nizza Marittima, insin. e posta di Guillaumes.

Sta sopra un rialto a maestrale da Nizza sulla destra sponda del Varo.

È distante sei miglia dal capo di mandamento, e cinquanta da quello di provincia.

Il comune è composto di due quartieri, aventi ciascuno una propria parrocchia, e di parecchie borgate.

Delle sue strade comunali la principale conduce al capoluogo, ed indi ad Entraunes, e sulla frontiera di Francia; ma trovasi in cattivo stato.

Vi sorgono balzi e colline, che presentano buoni pascoli al bestiame, e molte piante di larici.

La parte piana del territorio è bagnata dal Varo, che vi si passa col mezzo di un ponte in legno: vi scorrono eziandio parecchi torrentelli e rivi, che non sono valicati da verun ponte. Il fiume contiene numerose e buone trote.

Il suolo in generale è fertile, e produce fromento, segale, ortaggi e fieno in discreta quantità: gli abitanti ne vendono il soprappiù nel capoluogo di mandamento, e nei limitrofi villaggi.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Martino è di antica costruzione senz'alcun ordine d'architettura.

Evvi un monte granatico. Vi esiste una fabbrica per la fabbricazione di stoffe in lana ad uso del paese.

Oltre la chiesa parrocchiale del capo-luogo, avvene ancora un'altra sotto il titolo di s. Anna: varii oratorii campestri esistono nel territorio. Il cimiterio del capo-luogo giace in vicinanza della parrocchia, non lunge più di venti metri dalle abitazioni.

Nel dì 21 di giugno, in cui si celebra la festa di s. Barnaba, la popolazione va processionalmente ad una cappella intitolata a questo santo, la quale sta sopra una montagna in luogo distante due miglia da s. Martino: il parroco dopo avervi celebrato i divini misteri, benedisce molti pani, e ne fa la distribuzione a tutti quelli che piamente recaronsi a visitare quel sacro luogo.

Pesi e misure come in Nizza Marittima. Si tengono due annue fiere, la prima il 12 giugno, e la seconda il 22 di ottobre.

Gli abitanti sono vigorosi, ben fatti della persona, e di lodevol indole.

La comunità di s. Martino d'Entraunes divenne signora

di questo luogo per acquisto fattone dai De-Valle Clausa, che n'erano i feudatarii.

Popol. 700.

S. MARTINO LANTOSCA (*S. Martini Lantuscanorum*), capoluogo di mandamento nella prov., dioc. e div. di Nizza Marittima. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Nizza Marittima: ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Sorge a tramontana da Nizza tra il Vesubia, ed il torrente Borreone; la sua positura è sopra un'eminenza a 978 metri sopra il livello del mare, alla latitudine 44°, 4', 3''; e longitudine (*mer. di Parigi*) 4°, 55', 29'', presso le più elevate cime, ove ha le fonti il Vesubia, tributario del fiume Tinea.

Il mandamento che ne porta il nome è composto dei seguenti comuni: s. Martino di Lantosca, Venanzone, Roccabigliera, Belvedere, Bollena, Valdiblora, Maria e Rimplas.

Occupa questo mandamento la parte più elevata della provincia, avendo per limiti settentrionali l'alto giogo delle alpi marittime compreso fra il monte Clapier, alto metri 3018, e la cima del dei Gelas di metri 3180, oltre a molte elevate cime, e a varchi altissimi, tra i quali primeggiano il col della Ceresa di metri 2564, e quello delle Finestre di 2496. A levante lo separano dal mandamento di Tenda le montagne di Valmasca, del Cappelletto e dell'Aution; a mezzodì ha i tre mandamenti di Sospello, Utelle, e Villar del Varo, ed a ponente parte di quest'ultimo, e di quello di s. Stefano di Tinea.

Comprende in se questo mandamento le alte valli della Gordolasca, di Graos, dell'Aiguetta, del Figaret, di Paillars, della Modonna delle Finestre, della Ruina, della Cerese, di Sallese e del Borreone, le quali tutte mettono capo in quella del Vesubia, oltre quelle di Maria, della Boulinella, Valdiblora, di Millefonti, ed altre minori che mettono in Val Tinea.

Il luogo di s. Martino di Lantosca era già munito di castello, e cinto di mura, le quali furono distrutte in tutti i lati, tranne in quello di ponente.

Di qua si dipartono quattro vie, una nella direzione da levante a tramontana accenna al Piemonte, un'altra verso ponente conduce a Valdiblora, la terza verso mezzodì tende

a Roccabigliera, la quarta verso ponente mette a Venanzone.

S. Martino è distante due miglia da Venanzone, cinque da Valdiblora, sei da Roccabigliera, sette da Belvedere, otto da Bollena, da Maria e da Rimplas.

Il Vesubia ed il Borreone si uniscono inferiormente all'abitato, contengono eccellenti trote: si passano su ponti in legno, mantenuti dalla comunità: queste due correnti d'acqua servono ad irrigare i terreni mediante canali: vanno a scaricarsi nel Tinea, che indi mette capo nel Varo.

Si passa il col delle Finestre per venire ad Entraque, primo comune del Piemonte; la strada ne è praticabile nella bella stagione. A due ore di distanza dall'abitato si trova il santuario della B. V. delle Finestre, da cui quel colle pigliò il nome: quel santuario veniva fondato dai Tempieri: durante l'estate ivi dimora un albergatore per comodo de' viandanti, e vi risiede pure un sacerdote, che uffizia la chiesa, frequentata dalle popolazioni circonvicine.

Il territorio produce segale, fromento, patate, meliga e fieno, con cui si può mantenere numeroso bestiame bovino: i vitelli si conducono in Nizza Marittima, e le bestie grosse nel Genovesato. Vi si veggono le più belle selve del nicese contado, le quali sono popolate di abeti e di larici: vi abbonda il selvaggiume, cioè lepri, camozze, ed anche fagiani e pernici.

Ricco di produzioni minerali è il comune di s. Martino Lantosca: vi esistono: alabastro ossia calce carbonata alabastrina, di color biondo, semitrasparente, capace d'ottima levigatura: rame solforato: piombo solforato, frammisto all'ocra: rame solforato e carbonato in uno scisto talcoso: scisto talcoso e selcioso, bigio-scuro: antracite: granito bianco: quarzo rubiginoso: gneiss verde e rossiccio: rame solforato piritoso: bitume asfalto, nericcio, compatto, misto di frantumi a spigoli vivi più o meno voluminosi, di granito, quarzo, gneiss e feldspato: rame e ferro piritosi: gneiss granitico: ferro solforato, arsenicale: rame carbonato, in efflorescenza sullo scisto: ferro oligista lamellare: roccia di quarzo e feldspato, cristallizzato nel gneiss: breccia quarzosa-micacea: quarzo pulverulento: torba fibrosa, carbonizzata: argilla figulina: calcareo fetido, compatto: calcareo mar-

noso, scuro, nummulitico: podinga nummulitica: nummuliti fossili, isolati: arenaria verde: calcareo marnoso, a superficie ondulata, forse conchiglifero: rame piritoso, con rame carbonato verde, in una roccia quarzosa.

Lungo la strada che conduce al santuario ed al colle delle Finestre si trova una miniera ricca d'argento, piombo e litargirio: la vicinanza dei boschi e delle acque ivi correnti ne renderebbe facile la coltivazione, che di presente è al tutto trascurata.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di M. V. assunta in cielo.

A vantaggio dei terrazzani vi sono due monti granatici: i giovanetti in una pubblica scuola imparano la lingua latina sino alla quarta classe.

L'aria che si respira in questo paese è molto salubre; ed è perciò che non pochi stranieri vi si recano per passarvi alcun tempo. A malgrado di ciò ogni dieci o dodici anni vi regna la malattia che dai medici è chiamata febbre putrida.

Vi si tengono tre annue fiere; la prima il 15 maggio; la seconda l'11 di novembre; l'ultima nel giorno 5 di dicembre: sono tutte e tre frequentate dagli abitatori dei comuni circonvicini principalmente per le contrattazioni del bestiame.

Si usano il peso di Nizza, ed anche le misure, colla sola differenza di una decimasesta parte.

Questo capoluogo di mandamento fu signoria dei Raiberti.

Il territorio di esso, e quelli dei vicini paesi furono teatro di sanguinose fazioni tra le truppe piemontesi ed i repubblicani di Francia negli ultimi anni dello scorso secolo: nella storia di Nizza dimostrammo il valore, l'intrepidezza, con cui ivi combatterono le schiere subalpine.

Popol. 1700.

S. Martino; luogo nel territorio della città di Fossano: venne infeudato con titolo baronile ai Celebrini di Fossano.

S. MARTINO PEROSA *(s. Martini ad Petrosam)*, com. nel mand. di Perrero, prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Pinerolo, insin. di Fenestrelle, posta di Perrero.

Trovasi a maestrale da Pinerolo, nella valle cui dà il nome. È distante un miglio da Perrero, miglia cinque da Perosa, undici da Pinerolo e venticinque da Torino.

Vi scorre una via comunale che dal capoluogo di mandamento va al comune di Bovile, che si trova superiormente.

S. Martino e le borgate che gli sono unite stanno sopra un monte, a cui non si può ascendere che a piedi o con bestie da soma: nella invernale stagione vi si corre grandissimo rischio per la caduta delle valanghe.

Il principale prodotto è quello del grosso e del minuto bestiame.

La strada della valle ov'è posto il luogo di s. Martino già esisteva da rimoto tempo: il primo tronco fra la Perosa e l'abitato di Perrero venne riattato ed ingrandito nell'anno 1837.

Le più rilevanti particolarità di questa vallea, che chiamasi promiscuamente di s. Martino, di Germanasca e di Perrero, furono da noi riferite nell'articolo *Pinerolo* vol. XV, *pag.* 91, e *segg.*: solo qui rammentiamo che il Bourcet afferma che *nessuna valle presenta tante vantaggiose positure militari, quanto quella di s. Martino.*

Le piante che meglio vi allignano sono gli abeti ed i larici.

Nel lato di mezzodì passa un rivo, il quale riesce di poca utilità, essendo sempre povero d'acque, fuorchè nelle lunghe e dirotte pioggie.

D'una cavá di marmo bianco, che esiste in questo territorio, parlammo nella *corografia generale* della provincia di Pinerolo.

Sebbene la terra di s. Martino dia il nome alla valle, è però la più piccola: è per altro bene esposta al mezzodì.

Ha una parrocchia di R. nomina, dedicata al santo, da cui è denominato: è ufficiata da un solo sacerdote: serve pei cattolici di questo comune, e per quelli di Bovile. Si veggono ancora le vestigie dell'antica chiesa parrocchiale, che fu del tutto abbandonata, dacchè la fabbricazione della nuova fu condotta al suo termine.

Gli abitanti sono in generale robusti e pacifici.

S. Martino Perosa fu tenuto in feudo dai Vagnoni di Pinerolo, dai Verdina, e dai Bocchiardi.

Popolazione 175: 125 sono cattolici, e 50 protestanti.

S. Martino detto alla Mandola, membro di Gambarana: trovasi ad ostro da Mortara, in lontananza di quattordici miglia da questa città: era già compreso nella diocesi di Pavia: fu contado dei Gambarana di Gambarana.

S. MARTINO SICCOMARIO *(s. Martini Laumellinorum)*, capoluogo di mandamento nella prov. di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Mortara, insin. di Garlasco. Ha un uffizio di posta.

Giace ai confini dell'Oltrepò, a greco da Voghera, in distanza di 18 miglia da questa città, e di un sol miglio da Pavia, nella cui diocesi era già compreso.

Gli sono aggregati il luogo di Gravellone, e parecchi cascinali.

Il mandamento che ne porta il nome si compone di cinque comuni: s. Martino capoluogo; s. Maria della Strada; Mezzano; Gerre-Chiozzo; Mezzanacorti.

I limiti di questo mandamento sono a levante il Gravellone, e il Ticino; a mezzodì il Po, e il mandamento di Cava; a ponente e tramontana le terre ond'è formato l'anzidetto mandamento.

Nel capoluogo, oltre il tribunale di giudicatura, vi sono una ricevitoria provinciale delle R. dogane, un banco del R. lotto, ed una stazione di cinque reali carabinieri a cavallo, compreso il sott'ufficiale che la comanda.

Vi passano due strade provinciali; una da settentrione a mezzodì, tra il Gravellone ed il Po, della lunghezza di metri 7000, accenna a Voghera; l'altra conduce a Mortara, ed a Vigevano, correndo nella direzione da levante a ponente.

La distanza da s. Martino Siccomario a Mortara, capoluogo di provincia, è di quattordici miglia.

Una via comunale, detta del Tovo, attraversato il Siccomario pel tratto di circa due miglia, giunge al fiume Po, e serve di comunicazione tra Pavia, e diversi villaggi situati a borea della provincia di Voghera.

Il Gravellone, che bagna questo paese, lo divide dal regno Lombardo-Veneto: esso è una derivazione del Ticino; mette

foce nel Po in sito distante tre miglia da s. Martino: tragittasi col mezzo di un ponte di barche: non se ne deduce alcun naviglio o canale per l'irrigazione delle campagne. Il collatore Rotta, e la roggia Morasca, che ricevono le acque dei confinanti terreni, sono le correnti che alimentano il Gravellone.

Il territorio produce in discreta quantità riso, frumento, meliga, legna da fuoco e fieno, con cui si nutre una certa quantità di bestie bovine: il commercio si fa dagli abitanti nell'interno dello stato. La depressione del suolo, la sua positura a fianco del Gravellone, la poca distanza dei fiumi Po e Ticino, le frequenti loro innondazioni producono alcuni stagni in questa regione.

Vi esistono due chiese, cioè la parrocchiale, sotto il titolo di s. Martino, ed un'altra sotto il patrocinio di M. V. Addolorata. La festa particolare del paese è quella che si celebra in onore di N. D. della Neve, alla quale concorrono molti abitatori dei luoghi circonvicini.

Pesi e misure di Milano: sono in corso le monete milanesi e quelle dei R. stati: gli abitanti sono mezzanamente robusti, applicati al lavoro, e di buona indole.

Questo villaggio, che era già feudo dei Menocchi, passò con titolo comitale ai Buglioni originarii di Saluzzo.

Popol. 1500.

S. Martino (Borgo). *Vedi* Borgo S. Martino *Vol. II, pag.* 492 *e seg.*

S. Martino, luogo nel territorio di Cherasco: era contado dei Gondoli di Cuneo: nel 1787 questo feudo comitale passò ai Michelini di Levaldigi.

S. Martino, luogo nel territorio della città di Novara.

S. Martino del Varo, luogo distante cinque ore da Nizza: venne compreso nel marchesato della Rocchetta del Varo.

S. Martino, dipendenza di Currino nel Vercellese.

Ss. Martino e Maurizio, signoria dei marchesi Morigia di Milano.

S. MARZANO (*S. Martiani*), com. nel mand. di Canelli, prov. d'Asti, dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. d'Asti, insin. di Mombercelli, posta di Canelli.

Sorge a scirocco d'Asti, da cui è distante nove miglia.

Una strada comunale formata, or son pochi anni, passa per i comuni di Moasca ed Agliano, e mette sulla strada provinciale che dalla città d'Acqui tende a quella d'Asti.

Scorre il torrente Belbo pel tratto di mille trabucchi circa su questo comune: non evvi alcun ponte per valicarlo; va a scaricarsi nel Tanaro sul territorio di Oviglio nella provincia d'Alessandria.

Il torrentello o rivo detto Nizza costeggia pure l'agro di s. Marzano, fiancheggiando la via provinciale che da Asti scorge ad Acqui: si scarica nel Belbo presso la città di Nizza Monferrato. Su questo rivo sta un ponte di cotto, per cui si comunica col luogo di Castelnuovo Calcea. Quel fiume, quando s'ingrossa, somministra alcuni pesci: il Nizza contiene pesciolini e rane. Da quelle correnti d'acqua non sono derivati canali per l'irrigazione delle campagne.

Amene e fertili colline fanno corona al villaggio di san Marzano. In una piccola valle vi esistevano altre volte acque salse, che da gran pezza scomparvero: evvi una gran quantità di solfato di calce: i pochi pozzi che si trovano nel capoluogo forniscono acqua alquanto amara.

Il più considerevole prodotto del territorio si è quello delle uve, con cui si fanno eccellenti vini: il nebbiolo di s. Marzano riesce di ottima qualità: si fanno discrete ricolte di frumento, di meliga, e quasi d'ogni specie di legumi. Le piante che in questo paese allignano molto bene sono i roveri, gli olmi, i pioppi, ed anche i gelsi. Il commercio del vino si mantiene colla capitale, con la città e l'intiera provincia di Cuneo, ed eziandio coll'alto e basso Novarese: assai ragguardevole vi è il novero delle bestie bovine; scarso per altro è quello delle pecore: se non che cento delle medesime vi si conducono da pastori alpini per ivi alimentarle durante l'inverno: si tengono cavalli e muli sì per cavalcare, come pe' cariaggi. Scarseggia il selvaggiume.

Vi esistono cinque chiese, due nel capoluogo, e le altre in campagna: la parrocchiale, sotto il titolo di s. Marziano martire e vescovo di Tortona, è assai elegante: venne costrutta nel 1764 sul disegno dell'Alfieri: la chiesa dei disciplinanti sotto l'invocazione dei Ss. Pietro e Paolo fu edi-

ficata nel 1715: vi si venera un miracoloso Crocifisso, posto all'altar maggiore: le tre chiese campestri sono quelle della SS. Annunziata, di s. Rocco, di s. Antonio da Padova: una delle feste che più solennemente si celebrano in questo comune è quella in onore di s. Maria Maddalena, cui gli abitanti dichiararono loro patrona, dopo che nel secolo XVI furono per di lei intercessione liberati da un morbo contagioso: a tale solennità accorrono molti forestieri, che sono cordialmente accolti dagli abitanti.

Esiste in questo paese un antico castello con quattro torri merlate, già feudo dell'illustre famiglia de' marchesi Asinari di s. Marzano, le cui armi gentilizie, fregiate del gran collare dell'ordine supremo, sono affisse a due piccole tribune, lateralmente all'altar maggiore della chiesa parrocchiale.

Nel 1594 fuvvi stabilito un monte di pietà dal benemerito D. Pietro Testore: lo scopo di questo pio stabilimento è di somministrar grano ai poveri nella primavera, e di fornire quattro doti a donzelle povere ed oneste.

Gli abitanti sono in generale robusti, di mente svegliata e di buona indole.

*Cenni storici.* L'Alfieri nella sua cronaca d'Asti, per distinguere questo paese da un altro dello stesso nome, lo chiama s. Marzano di Acquosana. Il 10 dicembre del 1217 Enrico Danisio e il suo fratello Giacomo vendevano al comune di Alessandria, rappresentato dal suo podestà Vermo de Mandello, tutto ciò che possedevano *in villa et castro sancti Marciani;* ma coll'articolo XXIII del trattato di pace stipulatosi nel dì 11 novembre 1227 tra gli astigiani e gli alessandrini, questi si obbligarono di cedere ai primi la villa ed il castello di s. Marzano.

Il nome del suddetto Danisio si cangiò poi in Ardanesi: questa famiglia già sin dal 1130 possedette s. Marzano e Masio, e la sesta parte di Lanerio; e nel 1250 Giacobino Ardanese vendette le sue giurisdizioni feudali al comune d'Asti. Nell'articolo *Costigliole d'Asti* già parlammo della nobilissima famiglia Asinari, ch'ebbe questo feudo con titolo marchionale. Vedi *vol.* V, *pag.* 524, *e segg.*

Popol. 1256.

S. MARZANOTTO ( *s. Martiani ad Roccam Araliam* ), com.

nel mand. di Rocca d'Arazzo, prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. d'Asti, posta di Rocca d'Arazzo.

Sta sulla destra del Tanaro, a mezzodì d'Asti, in distanza di due miglia da questa città.

La sua positura è in collina; il suo territorio confina con Montemarzo, frazione d'Asti, con Azzano, e con Montaldo-Scarampi.

Il comune è attraversato, a ponente, dalla strada provinciale per Acqui, ed a levante è bagnato dal rivo Montaldo.

Di quattro miglia è la sua distanza dal capoluogo di mandamento.

Il Tanaro vi si tragitta col mezzo del porto detto di Bellangero: contiene pesci bianchi in piccola quantità.

Il colle di s. Marzanotto è di malagevole accesso nella cattiva stagione.

I prodotti del suolo sono frumento, segale, meliga, civaje, e vini assai generosi, principalmente quello cui si dà il nome di *barbera*.

Si mantiene un discreto numero di bestie bovine pei bisogni dell'agricoltura.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Marziano.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Gli abitanti sono per lo più vigorosi e solerti.

*Cenni storici.* S. Marzanotto è così denominato dai moderni per distinguerlo dall'altro s. Marzano, più grosso borgo.

L'Alfieri nella sua cronaca lo chiama s. Marzano di Roccascavina. Si trova memoria di questo luogo nel diploma dell'imperatore Federico, emanato nel 1158, a favore del comune d'Asti, nel cui contado esso era compreso.

Nel 1619 questo villaggio fu dal duca Carlo Emanuele infeudato ad Agostino Lodi, mastro uditore nella camera dei conti, con titolo di baronia: ebbero questo feudo con titolo baronile anche i Garagni, ed i Rotarii Sanseverini.

Popol. 836.

S. Marziano *(abazia di)*; vedi *Pozzolo Formigaro*, vol. XV, pag. 698.

S. Massimo; chiesa campestre presso Collegno. *Vedi* vol. V pag. 359.

S. Maurice *(bourg)*; vedi *Bourg s. Maurice*, vol. II, pag. 575, e segg.

S. Maurice; luogo compreso nella baronia di Gignod.

S. Maurice d'alby; luogo nel Genevese, posto sul Cheran, e sulla strada d'Annecy a Chambéry, distante due leghe, a libeccio d'Annecy: fu marchesato dei Malliard, conti di Tournon.

S. Maurice d'arvey; luogo provvisto di chiesa parrocchiale, già compreso nel marchesato di s. Maurice de Rothérens.

S. MAURICE DE ROTHÉRENS *(s. Mauritii ad Roteranium)*, com. nel mand. di s. Genix, prov. di Savoja Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. di Pontbeauvoisin, posta di s. Genix.

Sorge in sulla pendice occidentale delle montagne di Gerbais, a maestrale da Ciamberì, da cui è lontano cinque leghe: ivi è un piano elevato, che ha la prospettiva sul Rodano, e domina i dipartimenti dell'Aine, e dell'Isero: anzi quando il cielo è sgombro di nubi, di là si discuopre ad occhio nudo la città di Lione.

Vi corrono due vie comunali, di cui una conduce a s. Genix, e l'altra a Pontbeauvoisin.

Il territorio che offre una superficie di giornate 2070, produce grani in discreta quantità: nel lato meridionale si coltivano con qualche buon successo le viti: notevoli sono i prodotti del bovino bestiame: i formaggi di s. Maurice de Rothérens, pareggiano in bontà quelli di Lione, chiamati *Les Monts d'Or*.

La chiesa parrocchiale è dedicata al santo, di cui il paese porta il nome.

Vi è in uso il peso di marco.

Gli abitanti attendono con diligenza all'agricoltura ed alla pastorizia: alcuni si applicano anche al traffico dei cereali.

*Cenni storici.* Sull'altipiano, ove sorge il villaggio di s. Maurice de Rothérens si veggono ancora le vestigie di un an-

tico castello fortificato, distrutto nel 1693 da Lesdiguières, il quale s'impadronì di quel tratto di paese situato tra il Rodano, ed il Guyer, e le montagne delle Scale e del Borghetto.

Il primo signore di s. Maurice de Rothérens, che si trovi menzionato nelle memorie sui diritti feudali, fu il nobile Pietro di Gerbaix, che addì 4 d'agosto del 1291 con atto solenne ne riconobbe il feudo da Amedeo V conte di Savoja, e gli fece anche omaggio per altri possedimenti: cotali investiture gli furono poi rinnovate negli anni 1324, 1330, e 1343.

Gioanni Ravais, uomo di leggi, era signore di questo paese nel 1356; perocchè il 7 d'ottobre di questo stesso anno, il conte Verde gl'infeudò in aumento di questa signoria la giurisdizione di s. Maurice d'Arvey, e del luogo detto la Vernaterie, a Gressin; ed è nel dì 6 di marzo 1259 che il conte di Savoja gli cedette tutte le rendite ch'ei possedeva nella suddetta castellania di s. Maurice. Il 3 giugno 1362, il medesimo sovrano Amedeo VI, proferì una sentenza arbitramentale tra i nobili Guigo e Pietro Ravais da una parte, ed il nobile Gioanni Briord, signore del Villard, e di Guionette de Gerbaix dall'altra parte, relativamente alle loro pretensioni su questo feudo, e su parecchi beni ivi situati.

Questa signoria passò successivamente ad altre mani, finchè alli 2 d'ottobre 1602 venne eretta in marchesato a favore dei conti di Entremont. Trentatre anni dappoi fu investito di questo marchesato il gentil uomo Claudio Gerolamo de Chabod, conte di s. Maurice, barone de s. Jeoire e di Lupigny, signore di Jacob, della Dragonière, di Moretel, Alevar, Monthonaud, Beaumont-en-Triéne, Pontbeauvoisin, e Quirieu, maresciallo di campo, generale, gran mastro d'artiglieria, luogotenente delle genti d'armi, ambasciadore in Inghilterra, tre volte inviato straordinario in Francia, plenipotenziario a Munster, capitano dei gentiluomini arcieri, guardie del corpo di S. A. R., consigliere del secreto consiglio di stato, cavaliere dell'ordine supremo.

Il nobile Francesco Virginio di Montbel, conte di Entremont, marchese di s. Maurice, faceva un accordo con Giam-

battista Costa, signore del Villard, consigliere di S. A., relativamente ai limiti delle loro giurisdizioni.

Questa signoria cangiò ancora di proprietarii. Il 15 dicembre 1694, Giambattista Costa, conte del Villard, consigliere di stato, presidente ordinario alla suprema camera dei conti di Savoja, acquistò il marchesato di s. Maurice de Rothérens, con tutte le sue dipendenze, da Francesco Guillaume, marchese dell'Hôpital, e dalla sua consorte Maria Carlotta di Rumilly, erede dei conti di Entremont.

Il medesimo Gian Battista Costa, secondo l'infeudazione del 7 d'ottobre 1356, in favore di Gioanni Ravais, riconobbe dal duca di Savoja, il 14 giugno 1697, il marchesato di s. Maurice, in cui erano comprese la parrocchia di questo luogo, una parte di quella di s. Maria d'Arvey e di Gressin, la cappella di s. Bonnet, le case dei signori Carlo e Maurizio di s. Bonnet, quelle di Francesco Labully, e dei fratelli Descostes, il villaggio della Megève, non che le terre di Gressin, Mollard, Grignon, Beyrin, ed alcune altre. Riconobbe pure dal principe i diritti di pesca, di caccia, e varii altri diritti.

Alli 9 d'aprile del 1755, Marc'Antonio Costa, marchese di s. Genix e Beauregard, conte di Charlier, del Villard, e di Cernex, signore della Dragonière e di Gerbaix, figliuolo del nobile Gaspare Costa, e della gentildonna Diana Maria Granéry, consegnò per se, e a nome di Bartolomeo suo fratello, luogotenente generale di S. A. E. di Baviera, il marchesato di s. Maurice. Finalmente, il 7 di luglio 1787, il nobile Alessio Bartolomeo Costa, marchese di s. Genix e Beauregard, ec., consegnò di bel nuovo il marchesato di s. Maurice de Rothérens con tutte le sue dipendenze.

A malgrado dell'estensione di quei differenti diritti, eravi nella giurisdizione di s. Maurice un grande novero di piccoli signori, che vi possedevano feudi di diversa natura, dei quali non occorre che qui si faccia parola.

Popol. 500.

S. MAURICE DE RUMILLY (*s. Mauritii Fulciniensium*), com. nel mand. di La Roche, prov. del Faucigny, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Bonneville, insin. e posta di La Roche.

Giace in pianura a libeccio da Bonneville sulla sinistra del Bornes, in distanza di un miglio e mezzo da questa città: di due miglia è la sua lontananza dal capoluogo del mandamento.

Vi sono due strade comunali, di cui una scorge al comune di Amancy, e l'altra attraversa questo territorio dai confini di s. Pierre: trovansi entrambe in buono stato.

Il Nant de Bourras, interseca questo comune nel suo lato di ponente: è valicato da un ponte in legno.

La superficie del suo territorio è di giornate 1319, le quali producono in discreta quantità cereali e frutta, soli oggetti di commercio colle città di Bonneville, e di La Roche.

Non evvi alcuna chiesa: questo comune per le cose spirituali dipende dalla parrocchia di s. Pierre.

Non vi esiste alcun castello. Pesi e misure, come nel capoluogo di mandamento.

Vigorosa è la complessione degli abitanti, i quali si mostrano diligenti coltivatori delle proprie terre.

Questo villaggio che porta anche il nome di Cornillon era compreso nel contado dei Saint Amour.

Popol. 355.

S. MAURIZIO (*s. Mauritii Pallantinorum*), com. nel mand. d'Intra, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Pallanza, posta d'Intra.

Sta sul Lago Maggiore, a greco da Pallanza, da cui è distante quattro miglia. Di miglia tre è la sua lontananza da Intra capoluogo di mandamento.

Il comune è composto delle seguenti borgate; Ghiffa, Ronco, Frino, Decio, e Bozzela.

La più notevole delle sue vie, vi è quella che scorge ad Intra.

Vi scorre un torrente appellato di Decio, che si tragitta col mezzo di un ponte costrutto di sassi.

Il Lago Maggiore che lambisce una delle borgate del comune, cioè la frazione di Ghiffa, ivi abbonda di ogni qualità di pesci, e particolarmente di agoni, di cui i pescatori locali fanno ragguardevoli prede.

I prodotti del suolo sono principalmente la segale, le uve, ed altre frutta.

In questo comune si trova quarzo in massa. Dello strato che prende la sua origine superiormente al luogo denominato la *Sabbia Rossa:* attraversa il territorio di s. Maurizio, e si estende verso il lago passando tra Decio e Ronco: la ditta Franzosini d'Intra ne ottenne la concessione nel primo giorno di dicembre dell'anno 1824, e lo coltiva per la fabbricazione dei vetri.

La chiesa parrocchiale dedicata al santo di cui il comune porta il nome, è ufficiata da un sacerdote con titolo di arciprete, e da quattro vice-curati.

L'antico palazzo, che vi possedevano i marchesi Morigia, è omai rovinante, e più non serve che ad uso di pubblico albergo.

Gli abitanti sono in generale robusti, solerti, e di lodevol indole.

Popol. 618.

S. MAURIZIO d'OPAGLIO (*S. Mauritii Opalii*), com. nel mand. di Orta, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. e posta di Orta.

Sorge sopra un elevato piano a mezzodì da s. Giulio d'Orta, da cui è lontano due miglia.

Gli stanno in vicinanza colli e montagnuole.

La sua positura, avuto riguardo alla vista della sottoposta riviera, è bellissima, sebbene il suo abitato non si componga che di case di non civile aspetto.

Gli sono aggregati i seguenti piccoli villaggi; Briallo, Lagna, Sazza, Alpiolo, Niverata, Vianova, Baritto, Opagliolo, e Raveglia: queste frazioni sono provvedute di un piccolo oratorio, tranne quelle di Niverata, Vianova, Raveglia, e Baritto.

La chiesa parrocchiale trovasi nel capoluogo.

Molte ne sono le strade d'interna, e d'esterna comunicazione; ma le principali, e più frequentate sono: quella che sistemata nel 1836, di qua mette a Gozzano, ed indi presso a Vianova diramasi a Lagna in riva al lago: essa, verso ponente, comincia con la strada di Pella, non ancor bene si-

stemata; un'altra via, verso libeccio, mette nella bassa valle Sesia, accennando al Piemonte: queste, e tutte le altre trovansi in istato assai buono, quantunque corrano in siti montuosi.

Vi si adergono parecchi balzi e colli: questi coltivansi a viti ed a campi; e discrete sono le ricolte che si fanno della segale, del gran turco, delle patate e della canapa: negli elevati balzi allignano bene i castagni, e varie altre piante d'alto fusto, che forniscono legname in copia.

Il territorio del comune è bagnato dal torrente Scarpia, il quale giunto a' fianchi della frazione di Lagna va a gettarsi nel lago: gli soprastanno tre ponti, due formati di sassi, e l'altro in legno di meschina costruzione.

Il suolo fornirebbe maggiori mezzi di sussistenza agli abitanti, se questi restringessero la coltivazione delle viti, e degli altri prodotti, e fossero più solleciti della coltura dei gelsi, che ivi fanno buonissima prova. Vero è per altro che eglino dalla vendita del soprappiù di varie loro derrate traggono un considerevole guadagno, vendendo sui mercati di Orta e di Borgomanero una quantità di noci, castagne, pera, poma e pesche.

La chiesa parrocchiale presenta un quadrilungo, di cui la parte esterna è senza disegno; ma nell'interno si vede un ordine composito, che nella sua semplicità piace ai riguardanti: è di moderna costruzione: venne dedicata a s. Maurizio.

Vi esistono una filanda della seta: in Lagna veggonsi due molini da grano posti in giro da acqua perenne, ed una tintoria di tele. A pochissima distanza dalla parrocchia sorge un'altra chiesa sussidiaria sotto il titolo di Maria Vergine. Il cimiterio fu recentemente costrutto in un sito, in cui serve a tutte le aggregate frazioni.

Si adopera il peso della riviera d'Orta, più forte che quello di Milano del 6 per 0|0.

La complessione degli abitanti è robusta anzi che no; ma per lo più sono eglino di mente poco svegliata.

Questo comune fu signoria e contado dei Manca marchesi di Mores.

Popol. 700.

S. MAURIZIO (*S. Mauritii Taurinorum*), com. nel mand. di Ciriè, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Ciriè.

Giace sulla destra del Bendola a maestrale da Torino, in distanza di sette miglia da questa capitale.

Gli sono unite due villate, di cui una chiamasi Malanghero, e l'altra Ceretta: la minor distanza di queste villate dal recinto di s. Maurizio è di un mezzo miglio, e la maggiore di un miglio e mezzo: sono esse composte di cascine sparse, ed anche in alcuni siti di cascine aggregate: ciascuna gode del commodo di una propria cappella, ufficiata nei dì festivi da un sacerdote: quella del Malanghero è sotto il titolo di s. Grato; l'altra di Ceretta è consecrata al Nome Santissimo di Maria: i cappellani sono stipendiati dai terrazzani delle villate medesime.

Il territorio confina con quelli di Ciriè, di Leynì e di Caselle. Il borgo di s. Maurizio è distante un miglio da Ciriè, e due da Leynì e da Caselle: lo intersecano due strade, una da levante a ponente, per cui da Chivasso, lontano dieci miglia, da Volpiano e Leynì si giunge a Ciriè, e indi a Lanzo, discosto cinque miglia; l'altra da ostro a borea, per cui da Torino si perviene alle Vaude, a Front, Valperga e Cuorgnè, lontano otto miglia.

Due bealere si derivano dal fiume Stura per la comoda irrigazione di tutto il territorio, il quale giace in pianura con naturale declivio verso levante e mezzodì.

Il terreno è sibbene ghiajoso, ma per la facilità dell'irrigazione produce in copia cereali, legumi, patate, fieno e legname: vi prosperano anche le viti, i gelsi ed i noci: i vini per altro riescono di mediocre qualità, perchè il terreno ove si coltivan le viti è piano, e molto irrigato: l'abbondanza dei pascoli fa che si mantiene numeroso bestiame. Considerevoli sono le ricolte dei bozzoli. Non essendovi alcuni siti paludosi, non si ha l'incommodo di cattive esalazioni, e vi si gode anzi di un'aria salubre. Per la positura del comune, non va esso soggetto che ben di rado ai danni della grandine.

La chiesa parrocchiale posta nel mezzo del borgo, sotto

il titolo di s. Maurizio, fu eretta in pievania, ed è propria della comunità e di due locali confraternite, di cui una dicesi di Santa Croce, e l'altra del Corpus Domini. La nomina del pievano spetta di presente alla casa Doria. Questa chiesa fu riedificata prima che ivi infierisse il contagio che desolò il Piemonte nel 1622; e venne quindi ampliata in occasione della visita apostolica che vi fu fatta dal vescovo di Sarcina. La casa Pastoris vi possiede un altare col juspatronato di un benefizio annesso al medesimo sotto il titolo del Crocifisso. Attiguo alla parrocchiale sta un campanile dell'altezza di venti trabucchi, che fu edificato nel 1764 per cura del pievano Don Giuseppe Bo, sul disegno del di lui fratello Ludovico, misuratore generale delle R. fabbriche.

L'antica chiesa parrocchiale per esser posta fuori del recinto più non serve, nel corso dell'anno, che a poche delle principali funzioni: s'ignora l'epoca della sua fondazione: correva l'anno 1550, quando la comunità fece costrurre la novella chiesa parrocchiale nel recinto del borgo per maggior comodo della popolazione: entrambe queste chiese sono dedicate al santo, di cui il luogo porta il nome: la più antica contiene begli affreschi, stimati per la loro vetustà: veniva ristaurata ed ingrandita nel 1724 per le cure del sopraccennato pievano D. Giuseppe Bo. Il marchese Conteri Cavaglià possiede nell'antica parrocchiale un altare con beneficio sotto il titolo di s. Catterina, di libera collazione.

Fuori della porta detta di Torino vedesi il convento dei PP. minori osservanti riformati di s. Francesco, fondato addì 6 giugno 1620 da pii benefattori, tra i quali specialmente si distinse un Maurizio Ravicchio di nobile casato Brianzonese, e secondo alcuni parente di Francesco Rapaccioli tesoriere del sommo pontefice Urbano VIII, e poi cardinale; dal quale Maurizio discende l'illustre e benemerita famiglia, che diede personaggi, i quali occuparono onorifici impieghi con somma loro lode. A questa famiglia appartiene il patronato di un altare nella chiesa del predetto convento: ad essa è dovuta la fondazione di una chiesa, posta sulle fini di questo paese, e dedicata a N. D. delle Grazie.

Nella stessa parte, fuor della porta di Torino, havvi un

borgo detto Pagliarino, dove anticamente si battevano le biade: e fuori della porta di Ciriè havvene un altro che si chiama il borgo di s. Giorgio. In quello di Pagliarino vedesi una cappella sotto il titolo di s. Rocco, propria della comunità, che venne fondata in occasione del contagio che imperversò in principio del secolo XVII.

Vi esiste un ospedale a sollievo dei malati poveri, la cui fondazione avvenuta nel 1726 si dee riconoscere dalla pietà del benemerito capitano signor Giuseppe Pastoris, nativo di questo luogo.

Nelle scuole comunali s'insegna da due maestri stipendiati dal comune, sino alla quinta classe inclusivamente.

Vi esistono alcuni bei palazzi, tra i quali si distinguono quelli del conte Viarana di Monasterolo, del signor Pastoris, ed il comunale, ove stanno la segreteria, gli archivii del comune, e le scuole: fra le altre case se ne scorgono parecchie di civile aspetto, le quali hanno corti, e giardini annessi. Del resto il borgo si presenta in forma quadrata; viene intersecato da contrade rettilinee, ognuna colla comodità del rigagnolo. Due molini vi sono, uno in capo, e l'altro al termine del paese: nel territorio veggonsi belle cascine; tra cui primeggia quella del signor avvocato Bertalazone, ov'è un grandioso parco.

Non vi regnano particolari malattie; e ciò forse è dovuto all'amena situazione del paese, riparato dai venti di settentrione dalla collina della Vauda, di cui farem cenno nella seguente parte storica, e a ponente dalle montagne di Lanzo.

Nel giorno dopo la festa di N. S. del Rosario vi si tiene una fiera massimamente per le contrattazioni del bovino bestiame.

Nel giovedì di ogni settimana si tiene un mercato di commestibili, e di cereali.

Ogni dì il velocifero da Torino a Lanzo e viceversa, mattina e sera vi fa il cambio de' cavalli.

Si usano tuttora gli antichi pesi, e le antiche misure del Piemonte.

Gli abitanti sono di complessione robusta anzichè no, di mente aperta, e di buona indole: quelli tra loro che si applicano agli studii, sogliono farvi eccellente riuscita.

*Cenni storici.* In documenti del 1014, e del 1019 per l'abadia di Fruttuaria si conserva ancora l'antica denominazione di *Vualda*, con cui designavasi un'ampia selva, un tratto della quale trovasi alla distanza d'un miglio da san Maurizio: essa, tuttochè svelta, coll'andar del tempo, ed arsa in gran parte, continuò a ritenere il nome di *Vauda*, e dalle terre, alle quali si avvicina, suole distinguersi e suddividersi secondo i nomi di quelle. Un siffatto uso era già cominciato nei tempi di mezzo, onde nell'anzidetto diploma del 1014 rammentasi *Vualda de Vulpiano*, e altrove *Vualda Lainiaci etc. etc.* Egli è notabile che pure la Vualda si novera tra i doni che il re Berengario II, e Adalberto nel 951 facevano alla chiesa di Vercelli; doni che poi furono riconfermati da Ottone III nel 999. (1)

Uscendo fuori della *Vualda* di Leynì, e trapassato il luogo di Caselle, sembra che si debba ricercare il sito dell'antico paese detto *Lifiniascum*, nel cui territorio il vescovo Reguimiro sul fine dell'ottavo secolo cedette ai nuovi canonici del Salvatore di Torino *Cortem in Lifiniasco*, in un col castello di quel luogo, *et cappellam sancti Mauritii in eodem castro;* donazione che venne quindi riconfermata dall'imperatore Arrigo III. Qui il nome del Santo soperchiò e fece perdere l'antico nome del luogo, e non più castello di Lifiniasco si appellò dappoi, ma sibbene di s. Maurizio. Nell'xi secolo era già in disuso il primitivo nome, ed in un documento del 1059, citato da monsignor Agostino della Chiesa, chiamasi unicamente *Castrum sancti Mauritii*: quel documento è una carta di un Pietro, avvocato della mensa vescovile di Torino, la quale riteneva ancora i beni dipendenti da quel castello, da cui fu denominato l'odierno borgo di s. Maurizio.

Prima che passasse questo luogo sotto il dominio dell'augusta casa di Savoja, soggiacque alla signoria di feudatarii, che furono creati Visconti; e dopo questi lo ebbero in feudo i Provana carignanesi, i Vittoni, i Graziani, i Castiglioni ed i Visconti di Baratonia.

La Casa di Savoja, che n'ebbe quindi il supremo dominio, infeudollo alla nobilissima famiglia Doria genovese, come dipendenza del marchesato di Ciriè, dato in permuta all'an-

zidetta genovese famiglia, con solenne atto del 16 novembre 1574.

Anticamente questo borgo era cinto di fossati e di mura, e lo munivano otto torri, le quali sono in parte rovinate: due di esse servono di porte, una detta la porta di Ciriè, e l'altra di Torino.

Il glorioso martire s. Maurizio da rimotissima età fu scelto a proprio e singolar protettore dai Sabaudi sovrani, e le popolazioni del Vallese, dei ducati di Savoja e d'Aosta, non che quelle dell'intiero Piemonte, e d'una parte della Lombardia, ne promossero costantemente e fervorosamente il culto. Scegliamo questo luogo dell'opera nostra a parlare dell'epoca e delle cagioni del martirio di così invitto eroe della fede di Gesù Redentore, come pure della grandissima venerazione, in cui fu sempre tenuta presso gli anzidetti popoli la di lui sacra mortale spoglia, indicando eziandio l'epoca della traslazione della medesima in Torino, la quale venne eseguita coll'intervento di insigni prelati, di innumerevoli persone devote, e con quella maggiore solennità che si potesse nel nostro paese. Qui ci viene il destro di fare siffatti cenni, perchè nella terra, di cui dianzi abbiam dato i ragguagli corografici e storici, già sin dal secolo VIII dell'era cristiana sorgeva un tempietto in onore di s. Maurizio, il cui veneratissimo nome talmente prevalse, che nel secolo undecimo, come si è detto, avea fatto cessare la primitiva denominazione di *Lifiniasco*.

Nell'anno 284 dell'era volgare la parte occidentale dell'impero romano trovavasi in balia di Massimiano per volere del suo collega Diocleziano, che per sua provincia erasi preso l'oriente. La sola notizia che ci rimanga di quanto il feroce Massimiano abbia fatto nel paese che fu poi soggetto ai sovrani di Savoja, fu l'orribile persecuzione mossa ai cristiani, che al suo tempo cominciavano essere numerosi nell'occidente, propagati da quelli che qua venivano dall'Asia, dall'Egitto, non meno che da paesi vicini a Roma; e dall'Egitto appunto era venuta una legione numerosa di seimila seicento uomini, chiamata tebea, perchè era stata formata nella Tebaide, provincia principale dell'Egitto superiore.

Questa legione, come ci viene riferito da Ammiano Marcellino, formava la guardia del corpo dell'imperatore Massimiano, il quale aveva già stabilito la sua principal residenza nella capitale dell'Insubria. Or avvenne che quel feroce Imperatore marciasse col suo esercito per la valle d'Aosta alla volta delle Gallie, a fine di punirvi i Bagaudi che s'erano ribellati per vendicare l'uccisione di Carino, figlio dell'imperatore Caro, accaduta per le incomportabili nefandezze ivi da lui commesse.

Giunto Massimiano presso d'Agauno, nobile castello del Vallese nella Svizzera, a sei leghe dall'antica *Seduno*. ora Sion, fermò quivi la sua marcia, per offrire, prima di muovere più oltre, un sagrifizio solenne agli Iddii. Allora la legione tebea, tutta composta di ferventi cristiani, ritiratasi in disparte, ricusò fermamente di partecipare all'empio sacrifizio. Universalmente si crede che capo comandante di quella generosa legione tebea fosse un valent'uomo chiamato Maurizio, venuto cogli altri suoi militi probabilmente dall'Egitto.

Massimiano, furibondo ed ostinato persecutore della nuova religione, volle costringere la tebea legione a professare l'antica, e rinnegando Cristo, sacrificare agl'idoli adorati dalla pluralità de' popoli soggetti all'impero. Ricusando e soldati e capitani di ubbidire a tale comando, furono decimati secondo l'usanza praticata negli eserciti romani. Si narra che il supplizio dei primi decimati non valse ad indurre i loro compagni d'armi all'empio sacrifizio, che si esigeva, e che maggior forza non ebbero la seconda, e la terza decimazione. Onde Massimiano, più che mai infuriato, fece attorniare la restante legione da altre truppe più obbedienti, e trucidarla barbaramente.

Forse evvi qualche particolarità non ben certa in questo racconto, ma non si può rivocare in dubbio che una moltitudine di soldati di nazione tebei, che professavano la cristiana religione, abbia sofferto il martirio in quella persecuzione, costantemente riferita dagli storici contemporanei o poco posteriori al tempo di Massimiano. La tradizione popolare di quel martirio contribuì moltissimo a propagare la religione cattolica e il culto dei santi nelle provincie attinenti alle alpi occidentali, Cozie, Graje e Pennine.

Gli atti del martirio di s. Maurizio ebbero presto una così grande celebrità, che s. Martino vescovo di Tours, un secolo dopo, attestava a quella legione di martiri, ovunque passava, la sua profonda venerazione: i loro atti si leggevano nelle chiese delle Gallie in tempo di Sulpizio, discepolo di s. Martino. In onore di questi santi martiri, nel secolo IV furono innalzate chiese, in cui celebravasi il loro uffizio. S. Eucherio, illustre vescovo di Lione, scrisse, verso il fine dello stesso secolo, gli atti di s. Maurizio, ch'egli ottenne da s. Teodoro vescovo del Vallese. Nel 515 il re di Borgogna Sigismondo eresse ad onore di questo s. Martire gloriosissimo in Agauno un'abazia, divenuta assai celebre, la quale diede il nome di s. Maurizio a questo luogo. Molte chiese in appresso, e capitoli, e monasteri furono sotto l'invocazione dello stesso santo martire fondati.

Il P. Pier Filippo Chifflet discuoprì una copia esatta degli atti compilati da s. Eucherio, che fu inserita negli *acta sincera* del Ruinart, e nei Bollandisti. Alcuni protestanti, secondo il loro mal vezzo, misero in dubbio il martirio della legion tebea, ma loro rispose con tanto splendore di argomenti il dotto Giuseppe Delisle, ch'ei dovettero ammutolire. Tolse infine ogni esitazione dei critici a questo riguardo il trattato del de Rivaz (Parigi 1779, in 8.°). Fatto è non esservi città considerevole in Piemonte, in Savoja e nel Vallese, prescindendo dagli Svizzeri, che abbracciarono la riforma religiosa, dove non si veneri con singolar devozione qualche reliquia di martiri tebei. Noto è abbastanza che la città principale dei Vallesiani, edificata sulle rovine dell'antico *Octoduno*, o certamente nelle vicinanze di quello, fu chiamata s. Maurizio dal nome del capo della rinomatissima tebea legione; e più tardi un ordine illustre religioso e militare prese il nome di questo santo martire, e lo venera tuttavia come suo protettore. Quest'ordine veniva instituito dal duca Amedeo VIII, il quale, come dicemmo nella *Storia del Piemonte*, erasi ritirato in Ripaglia per menarvi insieme con sei eletti compagni vita romitica. Ivi, oltre al palazzo suo ne fece edificare sei altri minori, posti l'uno dopo l'altro in diritta linea, e una lunga loggia, o portico per comoda comunicazione dell'uno coll'altro, perchè servissero

di stanza a sei eletti compagni. Questi palazzuoli, ciascuno dei quali aveva una torre, solito distintivo, in que' tempi, delle case nobili, tutto che fossero costrutti con qualche maggiore grandezza che non solevano essere le celle dei Certosini e de' Camaldolesi, presentavano tuttavia un'immagine di eremo o di certosa. Ivi fe' erigere un bello e comodo convento per un certo numero di religiosi agostiniani, che vi furono da lui chiamati dalla terra di s. Maurizio, confinante coi Vallesiani, molto celebre nella storia ecclesiastica sotto il nome di Agauno. Quei religiosi dovevano ufficiare l'annessa chiesa, destinata a servire come di oratorio comune. Il duca, ed i suoi compagni vestirono una tonaca di grossa lana con pelo lungo di color cenericcio, legata con cintura di cuojo che lasciavasi andar giù sino ai piedi, un mantello succinto, ed un cappuccio dello stesso panno, ond'era l'abito, o tonaca. I capegli e la barba dovevano in appresso lasciarsi lunghi ed incolti, e già da qualche tempo il duca gli aveva lasciati crescere. In mano ciascuno di quegli eremiti portava un bastone curvo per quella parte onde s'impugna, qual si crede che usassero di portare gli antichi pastori e i primi romiti cristiani. Solamente nell'aurea croce che ciascuno di loro portava appesa al collo, il duca volle conservare un segno della natìa nobiltà e grandezza. I nomi de' sei cavalieri, che con lui vestirono siffatto abito, sono i seguenti: Enrico della Colombiera, Claudio di Saix, Lamberto Odinet presidente del consiglio di Ciamberì, Francesco signor di Bussy, Amedeo di Campione, e Luigi signore di Chevelu. Amedeo VIII, quando poi venne eletto a supremo gerarca dal concilio di Basilea, si affrettò a confermare quell'ordine già da lui stabilito.

Di tale instituzione seppe quindi profittare il duca Emanuele Filiberto: avea questi conferito il comando delle sue galere al celebre Andrea Provana signore di Leynì, il quale potè col suo valore assai contribuire alla sempre memoranda vittoria di Lepanto, riportata contro la terribile armata turchesca, che minacciava d'invadere tutti i paesi cattolici; il nostro duca, fatto consapevole, che le galere toscane sotto l'insegna del nuovo ordine militare di s. Stefano eransi anche sommamente distinte in quella sacra spe-

dizione, pensò che una somigliante milizia sarebbesi potuta istituire in quelle parti degli stati suoi, che confinano col Mediterraneo. Egli sapeva che Amedeo VIII cento e trentaquattro anni innanzi nel suo ritiro di Ripaglia istituito aveva un ordine tra religioso e cavalleresco sotto l'invocazione di s. Maurizio, e già pensava a farlo ristabilire con autorizzazione pontificia: mentre volgeva in mente questo pensiero gli fu suggerito da alcuni prelati di prendere il magistrato dell'antico ordine militare di s. Lazzaro: gli piacque un tale suggerimento: ma incontrò gravissimi ostacoli ad ottenere il suo scopo a questo riguardo: il papa Pio V ricusò di confermare la predetta instituzione fatta da Amedeo VIII, perchè ripugnava ad ogni atto, che onorar potesse in qualunque modo la memoria di un antipapa; ma Gregorio XIII che gli succedette facilmente s'indusse ad accondiscendere ai desiderii di Emanuele Filiberto, e con una bolla particolare cominciò istituire l'ordine di s. Maurizio senza far menzione del suo primo fondatore per la difficoltà che s'incontrava nel qualificarlo o Duca o Pontefice; e con un'altra bolla (1572) unì allo stesso ordine religioso l'ordine militare ed ospitaliere di s. Lazzaro, dichiarandone gran maestro il medesimo duca Emanuele Filiberto ed i suoi successori in perpetuo: nel seguente anno Michele Bonelli fratello del cardinale Alessandrino fu destinato a portare al nostro Duca il breve pontificio col disegno della doppia croce concertata in Roma per insegna distintiva de' cavalieri che a quell'ordine si sarebbero aggregati. Una delle due croci doveva essere di smalto bianco cerchiata d'oro in forma di croce greca, ed era il distintivo della religione di s. Maurizio protettore principale della Savoja e del Piemonte; l'altra di smeraldo in forma di stella simile a quella de' cavalieri Gerosolimitani e de' cavalieri di santo Stefano, salvo che nel colore. L'una coll'altra intrecciata doveva portarsi pendente sul petto dal collo con un nastro verde, come ancor si porta dai cavalieri di gran croce.

L'abito, onde si vestirono, fu una cappa di seta di rosso colore somigliante nella forma alle cuculle dei monaci cisterciensi, dei quali l'ordine di s. Maurizio prese la regola; ma a quello di s. Lazzaro si diede la regola di s. Agostino.

Non si spiegò per altro in che modo si avesse ad osservare o l'una, o l'altra regola; se non che i cavalieri si obbligarono a recitare giornalmente un brevissimo officio in onore della B. Vergine, a far voto di castità, almeno conjugale, e a non passare in caso di vedovanza a seconde nozze senza speciale dispensa della santa Sede.

Il vantaggio che Emanuele Filiberto trasse per se e per i successori suoi dalla istituzione di quell'ordine, fu l'avergli fatto attribuire sin d'allora ventiquattro beneficii ecclesiastici assai pingui, e averlo abilitato ad acquistarne poi molti altri. Fra i 24 beneficii ridotti allora in commende per dotazione dell'ordine, il più considerevole, che fu assegnato in perpetuo al gran maestro, fu il priorato di Stupinigi, dove due secoli dopo fu costrutto il parco e il bel castello da caccia che ne porta il nome.

Da quell'epoca crebbe vieppiù sempre nella nostra contrada la devozione verso il glorioso martire s. Maurizio; a tal che dalla corte di Torino vivamente si bramò di far trasportare in questa capitale la sacra mortale spoglia di questo invitto eroe della fede. Ma per ottener questo scopo era forza di superare gravissimi ostacoli.

Quando il duca Emanuele Filiberto, dopo la vittoria di s. Quintino, conseguì la restituzione degli antichi suoi dominii, ricusarono i popoli del Vallese di riconoscerlo a legittimo loro sovrano; anzi, contumaci vieppiù nella ribellione, si collegarono poscia coi Ginevrini, i quali impugnarono le armi nell'anno 1589, per resistere alle forze del duca Carlo Emanuele I, che li voleva ridurre alla prima soggezione. Stipulatosi in appresso un trattato di pace, si concedette ai Vallesani di continuare nel possesso di quel territorio che s'erano usurpato, e segnatamente del borgo di s. Maurizio, con patto però che rimetterebbero al duca le sacre reliquie del santo martire, che co' suoi militi aveva colà sparso il sangue per la religione di Cristo Redentore.

In seguito di tale accordo, si condussero nel Vallese gli ambasciatori del duca di Savoja, capo dei quali era monsignor Giovanni Gottofredo Ginodio vescovo di Aosta; e colà giunti, mentre si disponevano a impadronirsi, secondo le firmate convenzioni, di quelle sacre reliquie, ecco insorgere

una fortissima opposizione di quei popoli troppo dolenti di venire spogliati intieramente di quel veneratissimo tesoro. Nè si contennero in sole doglianze; giacchè minacciarono di pigliar le armi o di sostituire un altro corpo a quello che si chiamava dagli ambasciatori del duca. Per calmare gli animi fu d'uopo di venire ad un nuovo accordo, con cui si stabilì che le preziose reliquie fossero partite, lasciandone una metà nel monastero d'Agauno, e l'altra fosse rimessa agli ambasciatori di Savoja. Così realmente si eseguì. Celebrata ivi solennemente la messa nella cappella di s. Maurizio dal vescovo di Aosta, nel dì 25 dicembre 1590, dopo aver dato il giuramento all'abate e al sacrista del monistero sopra l'identità delle sacre ossa, si venne alla concorde divisione delle medesime, e conseguitane la metà, gli ambasciatori si misero in cammino verso il Piemonte.

Infieriva la stagione orridissima, i monti eran coperti di neve, i venti la trasportavano a turbini; i sentieri, che neppur conoscevansi, erano lastricati di ghiaccio, così che senza manifesto pericolo non potevasi transitare. Ma ben provarono i religiosi viaggiatori la protezione del Santo, essendo giunti sani e salvi in Aosta, incontrati dal clero e dal popolo con sommo gaudio, e colla massima riverenza. Furono deposte le sagre spoglie nella chiesa cattedrale, e dì e notte venerate da un divotissimo concorso di persone d'ogni ceto, finchè nel giorno 9 di gennajo 1591, s'incamminò la pia comitiva ad Ivrea. Il vescovo d'Aosta aveva mandato l'ordine a tutti i parroci, nel cui distretto passar si doveva, che coi loro parrocchiani venissero incontro al ricevimento di quel sacro tesoro in forma di ben condotta processione, e quindi succedendo gli uni agli altri sul confine del proprio territorio, fosse senza interruzione accompagnato fra cantici spirituali. Altrettanto fecero per ordine del vescovo d'Ivrea tutte le parrocchie di sua diocesi, così che la processione era sempre continuata da un luogo all'altro, con rinnovamento bensì di persone, ma senza alterazione di culto, e di pompa solenne. In Chivasso erano convenuti i vescovi d'Ivrea e di Vercelli con numeroso clero, e colle pie confraternite; e tutti questi corpi ben distribuiti uscirono alla riverente accoglienza di quelle sa-

cre spoglie, collocandole poscia nella chiesa principale. Intanto giunsero da Torino gli ordini della Corte, che avvisavano doversi trasportare le tanto venerate ossa alla chiesa de' cappuccini della Madonna di Campagna, distante un miglio da Torino: ivi furono trasportate: ivi convennero alla ricognizione delle medesime le autorità primarie della chiesa, e dello stato, il nunzio apostolico monsignor Giulio Ottonelli, monsignor Pelletta, il gran cancelliere, il segretario del duca, ed altri cospicui personaggi, i quali tutti videro che le preziosissime reliquie consistevano principalmente in ventidue pezzi grandi, ed in venti piccoli di ossa del cranio, delle braccia, e di altre parti della mortale spoglia di s. Maurizio. Ivi pure si riconobbe un altro oggetto, ben degno di special venerazione, cioè la spada dell'invitto santo martire, che insieme colla sacra mortale spoglia di lui, vollero spedire al nostro duca i monaci agaunesi: si vide che la lama di quella spada, contenuta in un'apposita decente cassa, foderata di panno rosso, era larga tre dita, e lunga palmi cinque incirca. Dopo che furono lette ad alta voce le lettere con cui l'abate eletto del monastero d'Agauno, per nome Adriano, ed i suoi canonici, fecero la rimessione delle ridette reliquie, e dopo che vennero scrupolosamente eseguite tutte le formalità richieste al grand'uopo, ed ordinate dalla predetta duchessa Catterina d'Austria in assenza del duca suo consorte, uno dei vescovi presenti al solenne atto, celebrò i divini misteri all'altar maggiore della sopraccennata chiesa di N. D. di Campagna, e quindi da monsignor vescovo d'Aosta, e da' suoi canonici, accompagnati dai più cospicui cavalieri dell'ordine mauriziano, e da molto popolo, trasportarono le desideratissime reliquie alla città di Torino: giunti eglino a porta Susina, riposero il sacro deposito sopra un altare ivi espressamente eretto dentro una cappella fabbricata per la solenne occasione, e lo lasciarono esposto alla venerazione di un'immensa moltitudine di devoti accorsi da tutte le regioni della Savoja, di val d'Aosta, e del Piemonte, insino all'ora del vespro. A quell'ora uscirono dalla città Vespasiano Gribaldo arcivescovo di Vienna, Giuseppe Parpaglia arcivescovo di Tarantasia, Cesare Ferrero vescovo d'Ivrea, frate Francesco Panigarola vescovo d'Asti, Gio. An-

tonio Castrucci vescovo di Mondovì, Marc'Antonio Vitia vescovo di Vercelli, tutti con gli abiti pontificali. Gli accompagnarono gli ecclesiastici del clero secolare e regolare di questa metropoli, e trovaronsi con essi per l'augusta funzione monsignor Giulio Ottinello vescovo di Fano, nuncio pel sommo pontefice Gregorio XIV presso il duca Carlo Emanuele, il quale vescovo fu quegli che celebrò la messa nella chiesa della Madonna di Campagna, dopo che vi si era fatta la ricognizione solenne delle sacre reliquie, ed inoltre Luigi Foscarini ambasciatore della repubblica Veneta presso l'anzidetto duca, non che tutti i membri componenti i supremi magistrati di Torino, cioè il consiglio di stato, il senato, e la camera dei conti. Al cospetto di moltissimi torinesi, e d'una immensa folla di abitanti delle provincie dello stato fu levata dall'altare eretto a porta Susina la cassa contenente le predette reliquie, e portata riverentemente con solenne processione dentro la città, e sino al maggior tempio di s. Giovanni. La portarono sotto un baldacchino gli arcivescovi di Tarantasia e di Vienna, ed i vescovi d'Ivrea, Asti, Mondovì e Vercelli: portatori del baldacchino furono don Giuseppe Cambiano de' signori di Ruffia, generale d'artiglieria del nostro duca, don Opicino Roero, don Carlo Provana signore di Druent, consigliere di stato, e veadore generale di S. A., e don Carlo Emanuele Caresana, tutti cavalieri del sacro militar ordine mauriziano, ch'eran vestiti dell'abito della loro religione. La spada del santo martire veniva portata da Carlo Francesco conte di Luserna, consigliere di stato, governatore di questa città e cittadella, ed anch'egli cavaliere mauriziano. Appena giunti alla chiesa cattedrale, ove già si trovavano la predetta duchessa, i principi figliuoli di lei, Filippo Emanuele primogenito, e Filiberto terzogenito, non che varii personaggi di alto affare, monsignor Giovanni Gottofredo vescovo d'Aosta presentò alla duchessa le lettere dell'abate e del capitolo di s. Maurizio d'Agauno, le casse contenenti le reliquie con le chiavi delle medesime: le casse furono aperte dai vescovi a ciò destinati, e poichè vi si riconobbero tutte le sacre reliquie ch'erano state indicate nelle lettere dell'abate e dei canonici agaunesi, vennero quelle di bel nuovo serrate, e terminata la solenne e

commovente funzione si resero nel maggior tempio e nelle altre chiese di Torino i più fervidi ringraziamenti a Dio, alla Vergine Maria Santissima, e al glorioso martire san Maurizio per l'ottenuto preziosissimo acquisto.

S. Maurizio (*Vauda di*). Vedi *Vauda s. Maurizio.*

S. Maurizio; cantone principale di Roasio nel Vercellese. Vedi *Roasio* vol. XVI, *pag.* 460 e *segg.*

S. Maurizio; quartiere distante una mezz'ora dalla città di Nizza.

S. MAURO (*s. Mauri)*, com. nel mand. di Gassino, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Gassino.

Sorge a greco da Torino sulla destra sponda del Po, alle falde dei colli di Superga.

È lontano tre miglia da Torino, ed altrettante da Gassino suo capoluogo di mandamento.

Questo borgo è attraversato dalla via di Casale accanto al Po.

Un rivo che vi passa, chiamasi di Costa Parigi: questo nome è pur dato alla vallea, ove scorre: per l'uno e per l'altra questo territorio è diviso da quello della capitale.

I tenimenti di Sambuy e di Mairano sono compresi in questo comune. Il suolo è assai fertile di cereali, di uve e d'altre frutta, che si smerciano principalmente in Torino: le fragole di s. Mauro, volgarmente detto *San Mò*, sono di gusto squisito e molto ricercate in questa capitale: nell'opportuna stagione il prodotto delle fragole è un oggetto notevole di lucro pei terrazzani di questo paese.

Nel territorio si rinviene calcarea bigia, compatta, che si riduce a calce forte nella fornace del signor Richetti Gian Battista presso Rivo-Dora.

La chiesa parrocchiale è dedicata al santo di cui il villaggio prende il nome.

Gli abitanti sono in generale di complessione assai vigorosa, vivaci ed industriosi.

*Cenni storici.* L'antico nome di questo luogo era *Pulcherada*, il quale si cangiò in quello di s. Mauro, da che vi venne fondato un convento di monaci Benedittini sotto l'invocazione di quel santo. S'ignora il tempo della sua fondazione, ma vediamo che il marchese Anselmo figliuolo di Aleramo,

come signore del primitivo Monferrato, e perciò anche del castello di Pulcherada compreso in esso Monferrato, non che di quelli di Macingo e di Albareto, due distrutti luoghi nell'agro di Pulcherada, reputandosi patrono della pulcheradese abbazia, fece dono di tutto ciò nel 991 al monastero di s. Quintino di Spigno, fondato in quell'anno da lui e da sua consorte Gisla: « offerimus eidem monasterio abbatiam unam juris mei in loco et fundo pulcherado cum castro et capella inibi constructas, seu casis, marsaritiis, atque omnibus rebus ad eamdem abbatiam pertinentibus, cum servis et ancellis, aldiones et aldionas, molendinis, piscationibus, . . . . . ». In questa carta del 991 si dice che l'abbazia era « nunc destructa, et a monachis omnino derelicta, et nemo ibi Deo, sanctoque Mauro famulatur, malorum hominum (*Saraceni*) vastatione, atque invasatione .... »; ivi Anselmo manifesta il desiderio che essa venisse ristabilita. Si fu a quell'epoca sciagurata che l'antico luogo di Pulcherada venne agguagliato al suolo.

L'Ughelli apporta due documenti, in cui è fatta menzione del monastero di s. Mauro; ma nè quivi nè altrove s'incontra la menoma notizia intorno alla primiera origine di quello: monsignor Della Chiesa afferma, che dopo aver egli letto diligentemente molti e vetustissimi codici, pure non aveva potuto conoscerne il fondatore: neppure all'eruditissimo Mabillon riuscì di portar qualche luce sulla vera epoca della fondazione di quest'abbazia, e sopra i suoi fondatori; onde stette contento a dire: *hoc monisterium antiquissimum esse constat.* È da osservarsi che il predetto monsignor Della Chiesa afferma che se ne debbono considerare per autori, o piuttosto per restauratori gli antichi marchesi di Susa, cioè i progenitori della celebre contessa Adelaide, stante che essi nel fondare il monastero di s. Giusto, assoggettarono a questo il villaggio di Pulcherada, e l'abbadia stessa di s. Mauro.

Diffatto il marchese di Torino Manfredo II avendo ripigliato i castelli di Pulcherada, Macingo ed Albareto, li donò nel 1029 alla nuova abbadia di s. Giusto di Susa, a cui sottopose quella di s. Mauro unitamente allo stesso luogo di Pulcherada, sul quale, come risulta da un diploma dell'imperatore Corrado del 1026, aveva pure alcuni diritti il conte Bosone cugino di Manfredo II.

Con diploma del 26 gennajo 1159 l'imperatore Federico confermava al vescovo di Torino Carlo *abbatiam sancti Salvatoris, et sancti Mauri sitam in vico Pulcherada cum suis pertinenciis.*

Il 5 marzo 1212, il conte Tommaso di Savoja confermava al monastero di s. Giusto di Susa la sua superiorità su quello di Pulcherada.

Non si può concepire la ragione, e il diritto, onde l'imperadore Federico confermò al vescovo di Torino l'abbazia di s. Mauro. Vero è che i religiosi di quel monastero, dopo la total distruzione del medesimo per opera dei Saraceni, ne fecero l'offerta ai canonici di s. Salvatore di Torino, oggidì canonici della Metropolitana; ma è vero altresì che eglino con atto pubblico lo rifiutarono sul finire del secolo XI. Tuttavia vediamo che i monaci Benedittini continuarono sino al 1603 al possesso del monistero di s. Mauro, riconoscendo il vescovo od arcivescovo di Torino di un qualche annuo tributo; e siccome alcuni abbati in qualche tempo ricusarono di pagarlo, così furono costretti ad entrare in una causa presso la curia vescovile, ed indi presso la curia romana.

Poco dopo il 1603 l'abbazia di s. Mauro fu devoluta in commenda ad abbati del clero secolare, i quali ne possedevano le ampie rendite, delegavano un vicario parrocchiale per quella popolazione con uno stipendio convenevole; e vi esercitavano giurisdizione episcopale. I principali di questi abbati commendatari furono: nel 1665 l'abbate Petrino Aghemi, che ristaurò la chiesa parrocchiale; nel 1730 il cardinale Ferrero vescovo di Vercelli; nel 1744 il cardinale Roero arcivescovo di Torino; nel 1757 l'abbate Ottavio Isidoro Mossi; nel 1777 monsignor Giacinto Amedeo Vagnone, allorquando rinunziò alla sua diocesi d'Alba, e possedette l'abbazia di s. Mauro sino all'anno 1800, in cui il governo provvisorio, composto d'uomini addetti al sistema francese, giudicò di vendere i beni di quest'abbazia, le cui rendite nette ascendevano a ventidue e più mila lire. Si fu allora che gli abitanti di s. Mauro ne chiesero a quel governo una porzione per la congrua d'un parroco, pel mantenimento della chiesa, e per le spese della comunità. Ottennero per buona sorte l'annua rendita di circa 4000 lire. Il papa Pio

VII nel 1803 soppresse intieramente quest'abbazia. L'attuale chiesa parrocchiale è pure la stessa, ma non in tutta l'antica sua integrità: delle tre navate, di cui era composta, non rimane in oggi fuorchè quella di mezzo.

Popol. 1828.

S. Mauro. Vedi *Rivera*, vol. XVI, pag. 338 e segg.

S. Michel. Vedi *Les Deserts*, vol. IX, pag. 385.

S. MICHEL (*S. Michaelis Maurianensium*), capo-luogo di mand. nella prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di s. Gioanni di Moriana. Ha un uffizio di posta.

Sta sopra una collinetta, a scirocco di s. Jean de Maurienne sulla destra sponda del fiume-torrente Arco, all'elevatezza di metri 707, 50 sopra il livello del mare, all'incrocciamento di tre strade, di cui una scorge a Brianzone nel Delfinato per s. Martin d'Arc, Valloire, e col du Galibier; la seconda conduce a Bardonnêche per Valmeynier, la Comba, e pel col de Bissorte; la terza tende a Moûtiers per s. Martin de la Porte, Beaume, e pel colle Des-Encombres.

Il mandamento, di cui questo borgo è capo-luogo, confina a tramontana colle montagne di Tarantasia, a mezzodì colle alte Alpi, a levante col mandamento di Modane, ed a ponente con quello del capo-luogo della provincia.

I comuni che compongono questo mandamento sono s. Michel capo-luogo, s. Martin La-Porte, Beaume, le Thil, s. Martin d'Arc, Valloire, Valmeynier.

S. Michel è distante due ore e mezzo dalla capitale della provincia.

La strada reale attraversa questo comune in tutta la sua estensione: due delle sue vie vicinali non sono praticabili che nella bella stagione; una di esse accenna alla Tarantasia, e l'altra alla valle di Bardonnêche.

Il territorio di questo comune offre una superficie di giornate 2508, delle quali assai poche furono ridotte a coltivazione, mercè dello scolo procurato alle acque stagnanti nel luogo detto *Le Pas du Roc*.

Il fiume-torrente Arco costeggia il territorio seguendo il corso della strada reale: contiene buoni pesci e massime

trote di eccellente qualità: gli soprastanno tre ponti in pietra: vi scorrono inoltre due torrenti; uno denominato di Neuvache discende dall'adiacente collina, e mette capo nell'Arco a ponente del villaggio del Chatellard; un altro detto della Grôle, proviene dal col Des-Écombres, e gettasi pure nell'Arco in vicinanza del *Pas du Roc*; nelle sue escrescenze arreca grandi guasti ai circostanti poderi.

Il suolo, nella parte coltivabile produce ogni sorta di cereali; ma non in quantità sufficiente al bisogno della popolazione, che dee procurarsi i viveri, di cui è mancante, da altre regioni della Savoja, ed anche dal Piemonte.

La chiesa parrocchiale di moderna costruzione è sotto il titolo dell'Arcangelo s. Michele: qua e là nel territorio esistono rurali cappelle. Il cimiterio di recente costrutto, giace nella prescritta lontananza dalle abitazioni.

Ad avvivare l'industria del paese vi sono alcune fabbriche, ove si fanno corami di così buona qualità, che si smerciano facilmente anche nella capitale del Piemonte: avvi pure una fabbrica di differenti specie di paste, e massime di quelle che si chiamano vermicelli. Si fa un mercato nel venerdì di ogni settimana: assai comoda è la piazza ov'esso si tiene, e che serve anche alle principali fiere, che vi ricorrono; la prima nel primo venerdì di marzo, e la seconda alli 28 di settembre: hanno entrambe la loro tornata. Si usa la libbra di sedici oncie, ed anche quella di diciotto, secondo la qualità degli oggetti che si pesano.

Gli abitanti sono in generale di complessione forte, e molto addetti ai lavori campestri: si veggono fra loro pochissimi cretini.

Questo borgo novera alcune famiglie distinte, che diedero uomini cospicui alla chiesa ed allo stato: quella de' Gradeis si gloria meritamente di un ecclesiastico fornito di molta dottrina, e di preclare virtù, il quale da canonico della cattedrale di s. Jean venne promosso a quella sede vescovile; ma cessò di vivere prima di essere consecrato: il casato dei Bartelot produsse pure uomini distinti, tra i quali uno che andò a stabilirsi in Parigi, e vi acquistò fama di valente uomo di leggi. Anche di presente questo borgo si onora di parecchi, i quali coltivano con buon successo la

medicina, la giurisprudenza, e di alcuni che con molto zelo adempiono i doveri del sacerdozio.

Popol. 1875.

S. MICHELE (*S. Michaelis Cuneensium*), com. nel mand. di Prazzo, prov. e div. di Cuneo, dioc. di Saluzzo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Cuneo, insin. di s. Damiano, posta di Prazzo.

Giace nella valle di Maira a maestrale da Cuneo. Il comune è diviso in ventitre borgate, le quali si trovano sparse in sulla costa meridionale dei monti che sorgono sulla manca sponda del Maira.

Confina a levante con Elva e Stroppo, a mezzanotte con Bellino in val di Varaita, a ponente con Acceglio ed Ussolo, a mezzodì con Prazzo.

Due ne sono le principali strade, qualificate come comunali: la prima, detta Lausiera, si diparte dalla borgata cui si dà il nome di Grangia degli Allaïs verso il fine di questo territorio, e dirigendosi verso mezzodì scorge a Prazzo: dal borgo inferiore di Prazzo dividesi in due rami, di cui uno verso ponente conduce ad Ussolo, indi ad Acceglio, continuando sino ai limiti dello stato francese; l'altro ramo, verso levante, partesi di bel nuovo in due vie, di cui la prima tende a Stroppo e agli altri comuni ond'è composto il mandamento di s. Damiano, e da quest'ultimo alla città di Dronero.

La seconda strada comunale comincia dal rivo Ugoni, ossia Comba della Grangia, mette sul territorio di Elva, quasi in vicinanza del torrente Giasvecchio. Questa strada chiamasi Via Bovis, ed anche di Giasvecchio.

S. Michele è distante un miglio da Prazzo, due da Ussolo, tre da Acceglio, Marmora, Canosio e Stroppo, undici da Dronero, diciotto da Cuneo capoluogo della provincia, e quaranta dalla capitale.

Due torrenti scorrono in questo comune: il primo chiamasi di s. Michele: gli soprastanno sei ponti in legno. La sua sorgente è sul monte Carsogno, il più alto del comune; s'ingrossa delle acque di varie fontane che scaturiscono nella regione de' Chiotti; scorre nel centro del comune: bagna in parte il territorio di Prazzo, dove mette capo nel Maira presso il borgo inferiore dell'anzidetto paese. Dal torrente

di s. Michele si derivano varii canali per l'irrigazione dei prati di quattordici borgate. Il secondo torrente nasce nel colle di Sagna, e dopo il corso di un miglio circa riceve le acque del copioso fonte denominato Fontana Nera; bagna le praterie di Giasvecchio, e nella parte opposta, per un capace canale della lunghezza di tre miglia circa, il quale fu scavato l'anno 1625 in parte nella nuda roccia, bagna i prati di nove borgate del comune; mentre le restanti acque scorrenti nell'alveo di esso torrente, irrigano le circostanti campagne di varii possessori di Elva, mettono in giro diversi molini posti sulle rive di esso, e tra i confini di s. Michele e di Stroppo, mette foce nel Maira verso mezzodì in poca distanza di un ponte in pietra, chiamato il ponte della Catena, ov'è il passo più angusto di tutta la valle Mairana. Queste correnti d'acqua non alimentano pesci a cagione della pendenza dei loro letti, e della rapidità con cui le acque discendono.

Evvi un lago che contiene acqua salmastra, situato ad un miglio circa superiormente al fonte detto Fontana Nera: la sua circonferenza è di tre jugeri: le scaturigini delle sue acque si vedono talvolta zampillare tra le commessure di grandi pietre piane, che formano il suo fondo in forma di perfetto lastricato: anche nella stagione in cui si sciolgono le nevi dei soprastanti gioghi, le sue acque non oltrepassano le sue sponde, quantunque pochissimo elevate verso mezzodì. Questo lago non contiene pesci: sulle sue sponde si respira un'aria molto salubre: ivi bene spesso vanno a pascolare numerose capre selvatiche; ed è perciò che quel lago chiamasi delle Camusciere.

Sulla sommità del territorio, al dissopra delle regioni dette Giasvecchio e Fontana Nera, alla distanza d'un miglio circa sta il colle della Sagna, che confina a levante col territorio di s. Michele, a mezzodì e ponente con quello di Acceglio, e a tramontana colle alpi di Bellino in Val di Varaita: nei secoli scorsi, e principalmente sul finire del secolo XVIII il colle della Sagna fu occupato da alcuni corpi di truppe subalpine, per vegliare sulle truppe nemiche che potessero discendere dai monti di Bellino e di Pontechianale, o per quelli di Acceglio.

La superficie del territorio è di giornate 4860; quasi la metà di esse è coperta di pascoli; il rimanente offre terreni ridotti a coltura, ed alcune selve popolate di faggi, di abeti e di larici. Quest'ultime piante si destinano ad uso delle fabbricazioni: i faggi servono agli usi delle famiglie degli abitanti: gli abeti per lo più si riducono in assi.

I prodotti principali in vegetabili sono la segale, l'orzo, il formentone, le patate, ed una modica quantità di frumento che si raccoglie nella parte bassa del comune, non che l'avena, che raccogliesi in siti più montuosi e freddi. I prati migliori del comune non forniscono che un po' di fieno maggiengo e ricetta: i prati alpini che sono posti in sulla sommità dei monti, non potendosi irrigare, forniscono un cattivo nutrimento al bestiame che vi si mantiene, e consiste in bestie bovine, pecore, capre e muli, di cui si fa commercio attivo sulle fiere di Canosio, Acceglio, Stroppo, s. Damiano e Dronero: i terrazzani si procurano i muli dalla Savoja ed anche dalla Francia, e ne fanno la vendita o il cambio sulle fiere della città di Cuneo.

I cacciatori vi trovano in copia pernici, fagiani, quaglie, non che capre selvatiche, volpi, martore e marmotte.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Michele Arcangelo: in essa, oltre l'altar maggiore, ve ne sono altri, cioè quelli di s. Antonio, di N. D. del Rosario, di N. S. del Carmelo, proprio della compagnia del suffragio. Nel territorio esistono poi quattro cappelle, una sotto l'invocazione dei ss. Bernardo ed Anna; l'altra dedicata alla SS. Trinità; la terza sotto il titolo della Concezione di M. V., e la quarta sotto quella di s. Vittore, martire della legione Tebea.

Il cimiterio giace in sito elevato, a sufficiente distanza dalle abitazioni.

Gli abitanti sono in generale vigorosi; ma vanno soggetti a malattie acute, e di quando in quando anche alle febbri putride.

L'unico pio stabilimento che vi esista è la congregazione di carità, la quale distribuisce un tenuissimo provento ai malati poveri del comune, che vengono curati gratuitamente da un chirurgo stipendiato dalla comunità.

*Cenni storici.* In s. Michele della valle di Maira si rinvenne il seguente frammento di romana lapide:

D . M
C . Avfidio . Vetranioni . C . F
Pollia . Montano

Questo villaggio è annoverato tra quelli della valle Maìrana nella carta di fondazione del monastero di Caramagna del 1028. Fece quindi parte dell'unione dei comuni della valle superiore di Maira sotto l'alto dominio dei marchesi di Saluzzo; e questi estinti passò cogli altri sopraindicati comuni, nel 1548, sotto la dominazione della Francia, e poi nel 1589 venne in potere dell'augusta casa di Savoja. Da memorie del secolo xvi risulta che la sua popolazione a quel tempo non superava le settecento anime.

Nella generale infeudazione, fatta sul principio di quel secolo dal duca Carlo Emanuele I dei luoghi del marchesato di Saluzzo novellamente acquistati, la terra di s. Michele unitamente a quelle di Ussolo e di Prazzo fu eretta in marchesato a favore di Francesco Villa gentiluomo ferrarese, cavaliere della Nunziata, generale delle sue fanterie straniere, e poi generale dell'artiglieria del papa Urbano VIII.

Tale infeudazione fattasi contro gli antichi privilegi e le antiche franchigie di quei paesi, cui l'anzidetto Carlo Emanuele confermò quando prese possesso del novello stato, ferì vivamente quegli abitanti, che non potendo fare altrimenti, portarono le loro lagnanze avanti la camera de' conti; ma quel tribunale tutto ligio al principe, le respinse, adducendo a motivo dell'ingiusta sentenza, che fosse lecito al sovrano di derogare ai patti qualora lo credesse utile allo stato. Siffatta sentenza pronunciata il 16 d'aprile del 1603, conservasi tuttora negli archivii di s. Michele come monumento della barbarie dei tempi.

Questo feudo non passò nei discendenti del Villa. Nel 1645 fu investito di s. Michele e di Prazzo con titolo comitale Maurizio Filippa, presidente della camera dei conti, il quale lo trasmise alla sua prosapia sino al conte Francesco Maurizio, dopo la morte del quale il solo luogo di s. Michele venne infeudato eziandio con titolo comitale ai Rebuffi di Cantogno, di cui l'ultimo morì, or son pochi anni, senza posterità, e lasciando erede l'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro.

La costante tradizione locale, ed alcuni scrittori di cose patrie, cioè il gesuita P. Monod, e monsignor della Chiesa dicono che la famiglia del celebre Luigi Allamand, cardinale d'Arles, universalmente conosciuto sotto il nome di B. Luigi, sia orionda di s. Michele della valle di Maira. Nell'articolo *S. Jeoire del Faucigny*, ov'è probabile ch'egli abbia avuto la culla, ne abbiam dato i più importanti *cenni biografici.*

Certo è che il nome degli Allamandi è antichissimo in s. Michele, e che lo portarono diversi casati dei principali di questo luogo; anzi lo stesso nome da età ben rimota è quello di una borgata di s. Michele, che tuttora chiamasi degli Allemandi. Nel 1445, precisamente nel tempo in cui fioriva il prelodato cardinale, un Giovanni Allamandi era sindaco di s. Michele, e deputato di questo comune presso il marchese di Saluzzo. Pochi anni fa vedevansi ancora nel villaggio di s. Michele una torre detta degli Allemandi, e sempre si è creduto dagli abitatori del luogo medesimo, che quella torre appartenesse alla famiglia del cardinale, di cui il ramo principale erasi traslocato, secondo alcuni, nel Bugei, e secondo altri in s. Jeoire del Faucigny. Inoltre monsignor Agostino della Chiesa riferisce che a' suoi tempi l'arma del ridetto cardinale si vedesse dipinta nella chiesa parrocchiale di s. Michele, e come ivi pure fosse eretto un altare o cappella in suo onore. A tutto ciò si aggiunga, che tra i vecchi del paese dura tuttavia la memoria della fondazione fatta dal B. Luigi Allamand cardinale d'Arles, per cui i chierici delle valli di Maira e di Stura godevano piazze gratuite nel seminario vescovile di Grenoble.

Da s. Michele uscì anche nel secolo xvi la famiglia degli Allinei signori di Elva e della Pistolese, di cui parlammo nell'articolo *Dronero*, la quale si vanta di discendere da una parente del suddetto cardinale; onde in una cappella che essa famiglia possiede nella parrocchiale di Dronero si vede una statua che rappresenta il B. Luigi Allamand.

Tra le principali e più antiche famiglie di s. Michele vuol essere menzionata quella degli Eynaudi, dalla quale nacque in Saluzzo l'ora vivente dottore in chirurgia Giambattista Eynaudi, membro del consiglio superiore di sanità militare,

cavaliere dell'ordine della legion d'onore di Francia, ed anche del sacro ordine militare de'ss. Maurizio e Lazzaro: di quest'ottimo personaggio abbiam dato i cenni biografici nella *Storia di Saluzzo*, Vol. XVII, pag. 791 e segg.

Popol. 1000.

S. MICHELE (*S. Michaelis Astensium*), com. nel mand. di Villanova, prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. d'Asti, insin. e posta di Villanova.

Sta a ponente d'Asti, sulla linea di Buttigliera, s. Paolo e Dusino, dove in quella parte finisce la gran pianura del Piemonte, ed incominciano le colline dell'Astigiana.

Confina ad ostro con Valfenera, Cantarana, Villanova e Dusino; a levante con parte di Villanova; a ponente con Villafranca, Cantarana, e con parte di Dusino.

Delle sue strade una verso ponente scorge a Villanova, accennando alla capitale; un'altra verso levante conduce in Asti: entrambe, durante l'inverno, e in tempi di lunga pioggia si sprofondano, e divengono quasi impraticabili.

È distante quindici miglia da Torino, e nove dal capoluogo di provincia.

Il territorio è assai fertile, e produce in abbondanza cereali, e massimamente il grano, che è di ottima qualità: le colline sono verdeggianti di pampani; e in molte loro parti presentano boschi popolati di quercie: vi allignano molto bene le viti: vi fanno buona prova il lino e la canapa.

Vi abbondano il pollame, i majali: si mantengono bestie bovine massimamente pei bisogni dell'agricoltura: nelle opportune stagioni i cacciatori fanno buone prede di quaglie e di pernici. Il commercio delle sovrabbondanti derrate si fa con Villanova, Asti, Chieri e Poirino.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Michele Arcangelo, patrono del luogo: ne ha il giuspatronato la comunità, alla quale parimente spetta la nomina del parroco sotto l'approvazione del vescovo d'Asti.

Fuvvi eretta una commenda de' ss. Maurizio e Lazzaro.

Non vi esistono palazzi, ad eccezione del castello, proprio dei Curbis, il quale è di costruzione moderna, e venne eretto sull'area di un antico edificio, luogo di sicurezza, e di difesa in tempi di guerra.

Gli abitanti sono robusti, e generalmente dediti all'agricoltura: pacifica è la loro indole; ma sono essi facilmente accendibili quando vengono provocati.

*Cenni storici.* Questo villaggio è rammentato in vetuste carte siccome luogo per ove passava anticamente la principale strada, che da Torino metteva in Alessandria.

Si crede che soggiacesse al temporale dominio dei Benedittini. Il coro della chiesa parrocchiale sembra attestare ch'essa venisse ufficiata da quei monaci.

Orribili fazioni accaddero nel suo territorio nel tempo in cui l'Italia fu lacerata dalle fazioni eccitatesi dagli uni per sostenere i diritti della chiesa, e dagli altri per sostenere quelli dell'impero: certi poderi vi portano tuttavia il nome di Ghibellini, ed alcuni altri portano quello di guerra.

Nel 1621 s. Michele d'Asti fu dato in feudo al capitano Gian Giacomo Curbis patrizio torinese, in compenso de'servigi ch'egli rese al duca di Savoja nelle guerre del Vercellese e del Monferrato. Da quell'illustre capitano discendono gli attuali conti Curbis commendatori de' ss. Maurizio e Lazzaro, e padroni in questo comune di un ragguardevole tenimento di molini, e dell'anzidetto castello o palazzo.

Popol. 500 circa.

S. MICHELE (*S. Michaelis Monregalensium*), com. nel mand. di Vico, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. di Mondovì, posta di Vico.

Sorge a scirocco da Mondovì sulla manca riva del Cossaglia in distanza di tre miglia da quella città.

Oltre le vie comunali, che scorgono ai circostanti comuni vi passa la strada provinciale di Mondovì a Savona ed Oneglia, che attraversa il villaggio di s. Michele da ponente a levante.

Vi sono due correnti d'acqua, cioè il Cossaglia, o Corsaglia, ed il Casoto: il primo nasce nelle alpi di Frabosa, di cui ne bagna a sinistra il territorio, e scorrendo da libeccio a tramontana, bagna quindi a destra l'agro della Prà di Roburento, poi da ambi i lati quello di Montaldo; quindi a sinistra lambe quello di Vico; tocca a destra quel della Torre; passa in mezzo al territorio di s. Michele, bagna a

manca Lesegno, a destra le terre di Niella, ed indi mette capo nel Tanaro. Si tragitta col mezzo di tre ponti; il primo ed il più antico, che è di cotto, dà comunicazione fra il territorio di s. Michele e la Torre; il secondo, posto a circa 150 trabucchi inferiormente al primo, venne costrutto in pietra ed in cotto, or fa tre lustri, e serve alla stessa comunicazione agevolata dal primo. Assai notevole è il terzo, che si trova lungo la strada provinciale anzidetta, e incontrasi subito all'uscire dal villaggio di s. Michele. I pilastri ne sono di pietra: gli archi, in numero di due, sono di travi artificiosamente connessi: fu eretto nel 1810 sul disegno del sig. ingegnere Theriat.

Il torrente Casoto nasce nei monti a maestrale di Garessio; scorre nella valle dov'era una certosa, di cui parlammo al luogo opportuno, e che da quel torrente pigliava il nome; bagna le terre di Pamparato, quelle di Monasterolo a destra, poi quelle di s. Michele a sinistra, e dopo avere intersecato l'agro della Torre, si scarica nel Corsaglia presso quest'ultimo villaggio. Poco prima della sua foce è valicato da un ponte in cotto, per cui dal territorio di s. Michele vassi alla Torre. Nel Casoto e nel Corsaglia si pescano in abbondanza trote, temoli e molti minuti pesci. Nel Corsaglia guizzano anguille, e sulle sue rive di tempo in tempo si veggono lontre: da ciascuna di queste due correnti si deducono canali per l'irrigazione.

Vi sorge il monte della Bicocca, rinomato per una fiera battaglia, di cui daremo qui appresso la descrizione.

Il suolo produce in qualche abbondanza cereali di ogni sorta, uve di buona qualità e castagne.

Vi abbonda la pietra calcarea. Nell'arenaria che costeggia un rivo detto del Bacino, quartiere del Sabionello, trovasi lignite fibrosa.

Vi furono aperte due gallerie, ma non offrirono alcuno strato regolare, e perciò vennero abbandonate.

Oltre la chiesa parrocchiale, dedicata al santo, di cui il paese porta il nome, vi esistono una succursale e dieci pubblici oratorii.

Il cimiterio giace alla distanza di cinquanta trabucchi dal paese.

Evvi una fonderia del ferro.

Si tengono annualmente tre fiere: la prima detta di s. Giorgio, alli 24 d'aprile; la seconda chiamata di s. Michele, il 30 settembre; la terza di s. Catterina, si fa nel primo venerdì dopo la festa che si celebra in onore di quella santa.

Gli abitanti sono per lo più vigorosi, ben fatti della persona, e di soavi costumi: quelli fra loro che attendono allo studio delle scienze sogliono farvi buonissima riuscita.

Popol. 1800.

*Cenni storici.* Nell'anno 1198 alli 25 d'ottobre, Bonifacio vescovo d'Asti vendeva a Guglielmo marchese di Ceva il castello ed il luogo di s. Michele con tutti i diritti che su di esso aveva l'astese chiesa, e faceva con lui una lega offensiva e difensiva, e nella domane gliene dava l'investitura. La vendita era stata fatta a termini di riscatto, cioè se il vescovo fra cinque anni avesse restituito al marchese mille e trecento lire genovesi, prezzo del feudo, questi fosse tenuto a restituirglielo; ma pare che non siasi riscattato; giacchè vediamo che lo stesso marchese il 30 settembre 1203 riceveva da un Gioanni di Carassone la sottomissione a lui per i beni che possedeva in questo luogo.

Il 10 d'ottobre 1285, Uberto vescovo d'Asti comprò da Ottone della Torre il luogo di s. Michele, eccettuatone però il castello, che era del marchese Giorgio di Ceva, detto il Nano.

Negli archivii di questo comune si conserva l'autografo dei particolari statuti di cui godevano gli abitanti: esso porta in fronte la data dell'anno 1332: è scritto su carta pecora: quegli statuti furono compilati in barbaro stile, e con vocaboli del dialetto del paese sconciamente latinizzati: da essi apparisce, che nell'anno 1332 il castello di questo villaggio era abitato da un marchese della prosapia dei Ceva, il quale aveva autorità sopra il comune quasi indipendente dal signore del capoluogo.

Che i castellani di s. Michele fossero allora molto possenti, lo dimostrano le valide mura che cingevano il villaggio, delle quali ancor rimangono le fondamenta; e maggiormente ciò viene provato dal seguente fatto, che veggiam riferito

dal Muratori negli annali d'Italia all'anno 1414: il Nicolò d'Este, marchese di Ferrara, che nel 1413 erasi condotto per divozione al santo sepolcro, nel vegnente anno erasi posto in viaggio per andar a visitare il santuario di s. Jacopo di Gallizia: nel passare verso i confini del Genovesato fu colto ed imprigionato dal governatore del castello appellato Monte s. Michele, e ciò per l'unico fine di ricavar danari dal di lui riscatto: iniquità praticata dai tirannelli di questi tempi contro il diritto delle genti: per liberarsi Nicolò d'Este fu obbligato a promettere una cospicua somma di danaro. Dopo ciò il Muratori citando le storie veneziane del Sanuto incolpa uno dei marchesi Del Carretto dell'enorme ingiustizia, di cui era stato vittima in un altro paese Riccardo Cuor di Leone re d'Inghilterra, mentre ritornava dal conquisto di Terra Santa, come viene raccontato da Ricord nella vita di Filippo Augusto: a torto il Muratori dice che tale iniquità fu commessa da uno dei signori Del Carretto: ed in vero il saluzzese Ludovico Della Chiesa, narrando il medesimo accidente, ne attribuì la colpa a chi la commise: i marchesi di Ceva, ei dice, avevano maritato due loro fanciulle a due fratelli di casa Polenta, principi di Ravenna: tra questi ed il marchese di Ferrara erano insorte tali controversie, da diventare nemici; ed avvenne che il marchese di Ferrara venendo da s. Giacomo di Gallizia, e passando per il Piemonte fu arrestato e messo in prigione nel luogo di s. Michele; nè potè riavere la libertà sino a tanto che dal conte Amedeo di Savoja, e dal principe Ludovico, ad istanza del doge di Venezia, i marchesi di Ceva furono minacciati dell'ultima loro rovina, ed astretti a giurar fedeltà ad esso conte.

Feudatarii di s. Michele furono i Bassi; i Blangini; i Ceva; i Derossi; i Filipponi; e dopo costoro lo furono i Morozzi di Magliano; i Massimini; i Mocchia; gli Orta Gagliardi; i Pallavicini; i Vacca della Chiesa d'Isasca.

Alla storia militare del Piemonte appartiene essenzialmente la relazione di un sanguinoso combattimento, di cui furono assai gravi le conseguenze, e che accadde nell'anno 1796 sul territorio di s. Michele, ed anche nel recinto dello stesso villaggio: gli scrittori che esposero gli avvenimenti

di quella guerra non ne diedero notizie soddisfacenti: gli uni non ne fecero che un breve cenno, e gli altri incorsero in molte inesattezze: ci accingiamo pertanto a riferirne le più rilevanti particolarità, deducendole da un diario inedito di quel tempo, che fu scritto da persona colta ed intelligente , la quale fu testimone dei fatti avvenuti; a tal che illustri capitani, che combatterono in quella famosa giornata, e lessero dappoi le cose riferite in quel diario, affermarono ch'esse erano state scritte colla più possibile esattezza.

Dopo la battaglia di Millesimo, che chiamasi di Magliano da Carlo Botta, essendo riuscito a Bonaparte di disgiungere l'esercito austriaco dall'esercito subalpino, il generale Colli, da cui questo era capitanato, venne ad appostare i suoi soldati nel campo trincierato della Pedagiera, e della Testanera, colle che signoreggia la fortezza di Ceva. Il nemico , dopo un aspro e sanguinoso contrasto di due giorni , superò il campo addì 16 d'aprile del 1796, e costrinse il generale piemontese a riparare co' suoi alla sinistra sponda del fiume Corsaglia: il prode Colli allogò il centro del suo alloggiamento in s. Michele, e sopra il sovrastante e forte sito della Bicocca: protrasse l'ala sinistra lungo la collina detta dei Rocchini; di cui il fianco n'era già stato prima afforzato di trincee, e munito di cannoni; prolungandola quindi sino al confluente del Corsaglia nel Tanaro, schierò la cavalleria in sulla pianura della Niella. Producendo l'ala destra sin oltre Vico, ed il Santuario di N. D., la appoggiò al forte ridotto del Bricchetto, ed alla cittadella di Mondovì: collocò alcuni pezzi di artiglierie sul poggio del Buon Gesù per tenere in rispetto il nemico , ove tentasse di sboccare dalla valle di Casoto, e varcare il Corsaglia sul ponte della Torre. Intanto per assicurare il passo del ponte di s. Michele, allogò alcune bocche da fuoco, in modo per altro che non l'imboccavano direttamente, amando meglio di fronteggiarlo con una schiera di moschettieri. Il fiume non potevasi guadare senza grave pericolo a cagione delle acque smisuratamente gonfie e straripate per le dirotte pioggie.

L'antiguardo dei repubblicani di Francia guidato da Serrurier, spiccatosi dal corpo dell'esercito stanziato in Ceva , prendendo la via dei poggi , nella sera del 18 d'aprile al-

loggiò in Mombasilio, luogo discosto due miglia da san Michele. Al mattino del 19, affacciatisi alle creste dei colli che stanno dalla parte destra del fiume, paralellamente dirimpetto al Rocchini ed alla Bicocca, non tardarono i soldati nemici a calare al piano, d'onde avviaronsi verso il ponte di san Michele.

Folgoreggiava l'artiglieria e moschetteria piemontese, e cogli spessi tiri spazzava il ponte. Soprastettero alquanto i francesi alla testa del contrastato varco; poscia, rotte le ordinanze, si misero spicciolati a traversare a corsa il bramato ponte, e andarono a raccogliersi e a rannodarsi dietro una vetusta chiesa, che in quei tempi, non molto lunge dal ponte, sopra un rialto, a sinistra del fiume esisteva, ed ivi attesero a indrappellarsi. In tal guisa eglino adoperando, superarono audacemente il fulminato ponte: un'altra piccola squadra, visto il duro intoppo, muovendo a ritroso del fiume, giunse nel sito dei Gorreti, s'imbattè in un canale d'irrigazione che sta a cavaliere del Corsaglia, e si valse di esso per tragittarlo.

Ambe le schiere riordinate e minacciose fecero impeto contro il centro de' piemontesi coll'intenzione di prostrarlo, e di separarlo dalle sue ali. Arrise la fortuna all'intento. I soldati regii gagliardamente pressati e sopraffatti dal numero, dopo qualche resistenza uscirono dal villaggio; ed ordinati e sempre combattendo, avviaronsi per la strada del castello verso l'eminente colle della Bicocca: li insegul senza ristarsi una parte dell'oste nemica, mentre un'altra, sbandatasi, si pose in sul saccheggiare le case.

Il nemico, nel tempo che, vigorosamente pugnando, s'impadroniva della terra, soprapprese un cannone, i cavalli, ed i carri del treno, e fece prigione buon numero di ufficiali e di soldati; oltrecchè tra gli ufficiali ebbe nelle sue mani il cavaliere De Ichat, che in quella sanguinosa fazione compiè tutte le parti di animoso soldato e di perito capitano.

Ma a questo punto la sorte propizia ai francesi incominciò a declinare, e a favorire le schiere subalpine. La compagnia di fanti che era stata collocata in un giardino, affinchè di fronte si opponesse al passaggio del ponte, dopo aver

combattuto ostinatamente dall'importante luogo confidatogli, ed oramai circondata dal soperchiante nemico, e molto scemata di numero, pigliò, sotto la guida di Paolo Schreiber suo capitano, la generosa risoluzione di aprirsi colle armi la strada fra le squadre degli oppugnatori, e di ricongiungersi agli altri regii. Favorì questo disegno l'essersi sbandata per le case a bottinare la schiera nemica rimasta a custodia dell'occupata terra. Lo Schreiber usando l'occasione attraversò colla compagnia de' suoi forti militi spigliatamente in tutta la sua lunghezza il paese combattendo con molto valore, ed arrivò improvvisamente sulla piazza, dove la sua presenza fu tanto opportuna, ch'ei liberò una parte de' prigionieri caduti poco prima in man de' francesi, tra i quali era il precitato De Ichat, quello stesso, che due giorni dopo perdè la vita gloriosamente difendendo il ridotto del Bricchetto: furono ripigliati eziandio ai nemici il cannone, i cavalli, ed i carri del traino.

Nel medesimo tempo che le narrate cose intervenivano sulle contrade della combattuta e desolata terra, i soldati piemontesi, i quali inseguiti dai repubblicani di Francia salivano alla Bicocca, confortati dai compagni accorsi dai soprastanti poggi alla fiera lotta, fecero posa al ritirarsi, ed appostaronsi in un sito vantaggioso al dissopra del castello, e ferocemente urtando, e ributtando le avverse truppe, le costrinsero a dietreggiare; a tal che di perseguiti mutatisi in persecutori le respinsero oltre il villaggio, ed opportunamente giunsero a condurre a termine l'ardita impresa così felicemente incominciata dal sopraindicato valoroso drappello. Compiuta fu allora la sconfitta dei nemici aggressori, i quali dandosi a precipitosa fuga ripassarono il ponte: li inseguirono senza posa i soldati regii, nè fecero fine all'incalzare, finchè non li ebbero ricacciati oltre quei siti, donde al mattino eransi con tanta confidenza avviati a quella memoranda fazione.

Reduci i militi subalpini in s. Michele distrussero il ponte, ch'era costrutto soltanto di travi, di tavole e di fascine coperte di terra, ed attesero a rifarsi delle comportate fatiche.

Il diligente scrittore del sopraccennato diario fa ascen-

dere a mille il novero dei francesi che presero parte all'aggressione, e racconta che cento morti si trovarono dopo il combattimento. Molti dei nemici nella loro precipitosa e disordinata fuga, vivamente incalzati dai regii, tentarono di valicare il fiume a guado; e molti piemontesi sospinti dal loro valore, li inseguirono per la stessa via, di modo che parecchi dell'una e dell'altra nazione si annegarono nelle acque del fiume, le quali scorrevano in quel giorno smisuratamente grosse e rapidissime.

I regii soldati ripigliarono non solamente tutti i loro commilitoni che in sul principio della fazione erano caduti in man del nemico, ma fecero bello il loro trionfo con molti prigionieri presi sulla gallica oste, tra i quali un drappello, che riparatosi entro le mura della rocca , ed ivi fatta una ostinata difesa , depose al fine le armi , e si diede ai vincitori.

Il giorno 20 d'aprile , subalpini e francesi , ora posando sull'armi loro cercano, speculando, di conoscere l'intenzione degli avversarii, ed ora , con artificiosi movimenti procacciano d'ingannarsi a vicenda: finalmente, la sera dello stesso giorno, in sul tardi, Massena il primo, e poi Bonaparte medesimo, col grosso del proprio esercito, passato presso Ceva sur un ponte murato il Tanaro , vennero a porre il loro principale alloggiamento a Lesegno , villaggio posto sulla strada maestra, che conduce a Mondovì: valicato quindi il Corsaglia, alquanto all'insù della sua foce nel Tanaro , ove al fiume soprastà un ponte , recaronsi alla Niella , donde spedirono le sopragguardie sino alle Briaglie. Lo scopo di questa mossa era di percuotere il fianco sinistro dei piemontesi , e di correre a rumoreggiare alle spalle del centro.

Consuonava con questo bene avvisato disegno la fazione, di cui erano capi Guyeux e Fiorella. Guidando costoro un buon nerbo de' più spediti loro militi, e camminando dietro ai colli , che sorgono sulla destra del Corsaglia , rimpetto a s. Michele ed alla Bicocca, scesero dalla collina di s. Paolo nella valle di Casoto , ed impadronitisi del ponte della Torre, mossero celeremente, per la strada delle Moline, al santuario di N. D. di Vico.

Il nostro generale Colli, conosciuti questi movimenti del nemico, e penetratane l'intenzione, ritrasse, nella notte medesima, dai Rocchini il corno sinistro, e quindi con tutto l'esercito andò ad accamparsi a Vico, ed al Brichetto, dove, assalito dai francesi, il giorno 21, accadde la celebre battaglia detta di Mondovì.

Bonaparte, raccontando queste memorande fazioni, in modo alquanto diverso ne espose le circostanze, e scambiò, non sappiamo per qual ragione, perfino il giorno, in cui esse accaddero. Il celebre nostro Botta, appoggiandosi alla relazione del generalissimo di Francia, cadde anch'egli nelle medesime inesattezze: narrò Bonaparte che la sanguinosa avvisaglia di s. Michele avvenne il primo di fiorile (20 di aprile), ed il nostro storico riferì il fatto colla stessa data; eppure lo scrittore del ridetto diario, che trovavasi nel villaggio all'ora dell'oppugnazione e del conflitto, non che molte persone tuttora viventi, che ebbero dolorose cagioni di ricordarsene, affermano che il combattimento s'ingaggiò il 30 di germinale, cioè il 19 d'aprile. Nel miglior ordine, raccontò Bonaparte, essersi da Serrurier eseguita la ritirata; ma essa fu un vero sbaraglio, e si operò con indicibile confusione per il valido rincalzo: oltre a ciò il Botta magnificando egli stesso quel tratto della relazione del generalissimo francese, dov'è semplicemente detto « a due ore dopo la mezzanotte il generale Massena varcò il Tanaro presso Ceva » scrive che lo passò a guado; locchè è uno sbaglio; perocchè vi stava a quel tempo, e sta tuttora un antico e solido ponte murato, su cui passò dall'una all'altra sponda del fiume l'oste francese: d'altronde non era, in quella notte, per la piena, guadoso il Tanaro.

Da coteste scambiate date ne avvenne che si affermò essersi combattuta il 22 d'aprile la famosa battaglia di Mondovì, la quale realmente accadde nel dì 21; diciamo di Mondovì, perchè il Bricchetto, dove si decise la somma di tutta la fazione, checchè sembri suggerire in contrario il Botta, è situato sul territorio di Mondovì, e non su quello di Vico.

Il villaggio di s. Michele si onora di due distinti uomini, che sono Gian Domenico Michelotti, e Gian Battista Qua-

relli. Il primo nacque da un'antica e civile famiglia di s. Michele, e non è che per un vero accidente, che respirò in altro luogo le prime aure della vita. Gian Domenico Michelotti fu sommo matematico, e vuol essere considerato come il primo promovitore della scienza idraulica in Piemonte.

Gian Battista Quarelli, ch'ebbe i natali in questo villaggio, fu operoso collaboratore del Pasini nella compilazione dell'ottimo vocabolario italiano-latino ad uso delle scuole. Qual improba fatica egli abbia durato in questa compilazione, e con qual perizia e diligenza vi si sia egli adoperato, lo afferma il Pasini medesimo nella prefazione al volume che si intitola: *Vocabula latini sermonis.*

S. Michele (*lago di*), nel Canavese a maestrale del lago di Chiaverano.

S. Michele, borgo della città di Carmagnola, distante undici miglia da Torino: fu signoria della medesima città, unitamente a s. Grato, a s. Gio. di Moncucco, e a s. Pietro.

S. Michele, luogo della valle di Formazza nel territorio di Domo.

S. Michele in Insula, luogo presso Trino.

S. Michele della Chiusa (*monastero di*). Questo monastero chiamasi della Chiusa, perchè sorge in sulla cima del monte Pirchiriano, alla cui falda occidentale giace il villaggio della Chiusa sulla destra sponda della Dora Riparia, precisamente allo sbocco della valle di Susa a scirocco da questa città, da cui è distante nove miglia. A fine che ben s'intendano le cose che si debbono qui riferire, osserviamo che il predetto monte, ed un altro a sinistra del fiume già denominato Caprasio, o Caprario, ed ora di Celle, convergendo tra loro, vi vanno rinserrando il piano della vallea.

L'antico autore della vita del B. Gioanni, romito che abitava il monte Caprasio verso la metà del secolo x, afferma essere di mille passi la larghezza di quel varco, e non lo è di più certamente. Quando nel secolo vi si conchiuse la pace tra i longobardi, e il re de' borgognoni, Gontranno, fu divisa tra loro la valle di Susa, e ne vennero fissati a questo stretto, formato dal Pirchiriano e dal Caprasio, i naturali confini, in guisa che la parte verso Torino si chiamò

di Lombardia, e l'altra di Borgogna, o de' Franchi. Siffatto confine tra i due regni d'Italia e di Francia sussisteva per anco ai tempi di Carlo Magno, il quale in una divisione de' suoi stati che egli fece tra' suoi figliuoli nell'806, comprese *vallem segusianam usque ad Clusas.*

Furono frequenti gli assalti e le difese di queste Chiuse, che i longobardi munirono d'una grossa muraglia prolungata da una parte e dall'altra, come anche di fortini e di torri, delle quali vedevansi ancora le fondamenta nel secolo in cui scriveva il cronista della Novalesa.

Ciò premesso, diciamo, che sul monte Caprasio andò circa la metà del secolo x a stabilirsi un romito per nome Giovanni, uomo di santa vita, divenuto celebre nelle cronache dei monaci, i quali malamente lo confusero col Giovanni Angelopte di Ravenna.

Accadde che quel buon romito vide, sognando, innalzarsi globi di fiamme dal monte Pirchiriano, che sta dirimpetto al luogo ov'era il suo abituro, e volle perciò condursi egli stesso a fabbricarvi un oratorio, cui dedicò a s. Michele. Ivi sorse dappoi la famosa abazia sotto l'invocazione del predetto Arcangelo, nel modo che riferiremo qui appresso. Uno dei monaci di quest'abazia per nome Guglielmo scrisse la vita del B. Giovanni, mescolandovi tante strane cose, che pregiudicano alle poche verità da lui esposte: ed incresce veramente, che gli antichi monaci, i quali si assumevano l'ufficio di cronisti, non si facessero alcuno scrupolo di mescere ai loro racconti certe fiabe da essi medesimi inventate, tranquillandosi la coscienza colla fiducia che le loro menzogne potessero tornare a maggior gloria di Dio; ma che in ciò s'ingannassero, chiaramente risulta dalle parole del Redentore — *Ego sum via, veritas et vita.* —

Il precitato cronista Guglielmo narrò che l'oratorio colassù eretto dal romito Gioanni fu miracolosamente consecrato dagli angioli; ed è per questo che i monaci stabilirono un'annua festa, che ricorre al dì 29 di maggio, per tramandare alla posterità la memoria di quella prodigiosa consecrazione; e dacchè fu instituita una tal festa la chiesa venne chiamata la Sagra s. Michele, e ancor di presente così appellasi il tempio di quell'abbazia.

La tradizione locale, varii scrittori di cose patrie riferiscono lo stesso miracolo, corredandolo per altro di tali circostanze, che qualora sia veramente accaduto, non possono a meno d'inspirare gravi dubbiezze nell'animo dei veri dotti che quanto più venerano la religione cattolica, e procacciano di eseguirne i santi precetti, tanto più si mostrano mal soddisfatti di certe invenzioni che nascendo da una pietà malintesa, producono effetti diversi da quelli, cui si proposero di produrre gli autori delle medesime.

Fu immaginato e scritto da parecchi, che il monte, sulla cui cima, per opera del B. Giovanni, e di altri romiti colassù dimoranti, sorse quell'oratorio, abbia preso il nome di Pirchiriano, che indicherebbe *monte di fuoco*, appunto in memoria perenne della miracolosa consacrazione, e dei globi di fiamme che in tale occasione arder si videro; ma ciò si disse e si ripetè senza por mente che in epoca molto anteriore a quella, in cui visse il B. Giovanni, già quel monte portava lo stesso nome, quantunque alcuni lo avessero alterato. L'ignoranza de' barbari secoli, dice opportunamente il dotto, pio e saggio Durandi, avvezza a travedere, a immaginare, a mendicar prodigi nelle cose anche più semplici, si avvisò d'interpretare il nome di monte Pirchiriano per *fuoco del Signore*, ovvero *città di fuoco*. Da così fatta etimologia nacquero le visioni delle fiamme, che la notte ardevano altamente sul vertice del monte, e così poi vi nacque l'ideata città Pirchiriana, o di Pirghi nel sito, ove di poi fondossi il monistero. Lo stesso nome del monte sembra indicarci che il greco governatore di Susa massime al tempo della irruzione de' longobardi, abbia fatto costruire, o rassettare ad uso di vedetta, e di guardia di questo passo una o più torri ( πυργος ) in cima, e a piè di esso monte, onde poi gli rimase il nome di Pirchiriano, ossia montagna delle Torri. In fatti i longobardi medesimi mantennero questa maniera di difesa contro i franchi.

Correva l'anno 966 quando venne dalla Francia un certo Ugone detto lo *Scucito*, le *Decousu*, de' signori di Montboissier, nobile e possente gentiluomo d'Alvernia; egli presentossi al marchese Arduino III, il quale risiedeva nel castello di Avigliana, posto all'imboccatura di val di Susa, e al co-

minciare delle pianure del Piemonte, e gli manifestò il desiderio di edificare sul monte Pirchiriano un monastero ed una chiesa ad onore di Dio e di s. Michele Arcangelo. Il marchese nella sua generosità volle dare gratuitamente l'area opportuna per quella fabbricazione al piissimo signore d'Alvernia, il quale essendo uomo doviziosissimo preferì di comprarla, perchè i monaci che vi si sarebbero stabiliti, non andassero soggetti nei tempi avvenire ad alcuna molestia; ed anzi per assicurare il loro sostentamento sborsò cospicue somme di danaro nell' acquisto delle terre della Chiusa, e di alcuni altri possedimenti. Nel 970 Ugone di Montboissier, mediante gli ajuti del sopraccennato romito Giovanni, e di un Avverto, pose mano alla fabbricazione del monastero, e avendolo condotto a felice termine verso il 998, vi collocò i monaci di s. Benedetto. Di questi fatti sembra che dubitar non si possa; ma non diciamo altrettanto di alcune particolarità della vita, e delle vicende di Ugone lo *Scucito*, perchè sono così strane da non potervisi prestar fede.

Quell'Avverto, che ajutò il signore d'Alvernia nella fabbricazione del monastero di s. Michele, funne eletto a primo abate, e mercè le cure sollecite di lui furono fatte ai monaci ivi di fresco stabiliti larghissime donazioni, e cospicui favori da Sommi Pontefici, da vescovi, da regnanti, e da possenti marchesi di quell'età, ed anche da ricchi signori; ond'è che nello spazio di trentadue anni vi furono mandate a compimento la magnifica Badìa, l'annessa chiesa, il coro della medesima, e tutte le officine al monastero necessarie, ed i monaci in novero di quasi trecento vi si trovarono decentemente alloggiati, e ad un tempo provveduti di ampie rendite.

I benedittini da Avverto stabiliti nel novello monastero, imitando l'esemplarissima condotta di lui, presto divennero chiari per la specchiata loro vita, e per lo zelo ferventissimo con cui attendevano alla perfezione evangelica; a tal che la badia di s. Michele della Chiusa venne fra non molto dichiarata capo d'ordine, e distinta tra le quattro prime badie d'Italia, e degna emula di quelle di Cluny, di s. Giustina, di Savigny, di Tiron, di Bursfeld, di s. Mauro, le quali con le loro utili fatiche, e cogli eminenti servizi renduti alle

popolazioni ed alle lettere, si acquistarono a buon diritto una grande rinomanza. Si sa che fra gli altri obblighi i trecento monaci della badia di s. Michele avevano quello delle lodi perenni a Dio; sicchè nel coro della loro chiesa salmeggiavasi dì e notte.

Ciò non pertanto quei zelanti monaci, che ogni dì più venivano in grande fama, ed erano universalmente venerati, non potevansi acquistare la stima dei torinesi. Ciò viene confessato dall'anzidetto cronista Guglielmo, il quale, dopo aver detto che tutti veneravano il monastero di s. Michele, dice che i torinesi *tamquam syllaci canes semper oblatraverunt, et livido oculo caenobii commodo obliquare non cessaverunt.* Il nostro celebre Durandi a questo proposito osserva, che i torinesi ne avranno avuto le loro ragioni, ma che parve meglio al cronista di non farne motto.

Farem cenno qui appresso delle principali vicende, a cui, nel corso de' tempi, andò soggetta quella badia, e rendiamo sin d'ora avvertiti i nostri leggitori, che la posizione della medesima in sul vertice d'un monte dell'altezza di metri 877, che s'innoltra sulla strada maestra tendente dall'Italia alla Francia in modo che in un sol colpo d'occhio di là si discuoprono tutta essa strada e l'intiera vallea dalle alpi Cozzie sin'a Torino, ed anzi quasi tutto il Piemonte, fu sul principio del secolo XVII giudicata opportuna per le operazioni di guerra; epperciò dall'anno 1602 al 1620 venne occupata da truppe sotto un governatore locale. Or sia per effetto di tale occupazione, o per mire politiche, o per mero difetto di riparazioni, si vide ben tosto andar in rovina l'ampia fabbrica di quel monastero; a tal che, sebbene in parte ristaurata dappoi, se ne sostenne solamente la chiesa con poche camere ad uso dei sacerdoti destinati ad ufficiarla: ma dopo il ristabilimento dell'abazia, il re Carlo Felice vi ordinava restauri, affinchè potessero avervi una decente abitazione l'abate, il rettore della chiesa da lui eletto, e vi si potessero ricoverare le persone, le quali vanno colassù per far uso dell'acqua purissima di certe fontane, riconosciute molto salubri.

Quantunque l'antico e venerato edifizio di quell'abazia si trovi ora in istato assai inferiore a quello in cui era ne' suoi

floridi tempi, ciò non di meno conserva ancora così preziosi avanzi, che eccitano la curiosità dei colti nazionali, e dei forestieri a visitarli.

Parecchie strade conducono alla Sagra di s. Michele, distante undici miglia così da Torino, come da Susa. La più breve è quella di s. Ambrogio, per cui in cinque ore dalla capitale del Piemonte si giunge a questo borgo; d'onde poi in un'ora e mezzo, commodamente, a dosso di muli, si arriva alla Badia: un'altra strada, di lunghezza alquanto maggiore, cioè quella della Chiusa, è meno agevole, ma più pittoresca: per un'altra via si perviene alla Sagra da Giaveno, facilmente a cavallo, ma essa è la più lunga di tutte.

Chi da s. Ambrogio prende le mosse, va per un erto e difficile sentiero, che serpeggia ne' varii, e molti seni del Pirchiriano, ed offre al viaggiatore non poche e diverse forme di agresti oggetti che ne appagano la vista, e gli rendono la fatica della salita non solo men dura, ma dilettevole ed amena. Prima di giungere al monastero incontrasi, a due terzi di cammino, una piccola villata, composta di dodici famiglie, la quale chiamasi S. Pietro; ivi sogliono prendere un po' di riposo i viaggiatori.

Non lungi dal Santuario, loro si presentano gli avanzi di un piccolo edifizio, il quale sembra che fosse di forma rotonda, e di architettura moresca. Esso probabilmente serviva di chiesuola ad alcuni romiti, che già sin dall'anno 872 abitavano il monte Pirchiriano, sparsi qua e là in varie celle: le rovine di quel piccolo edifizio, le quali in oggi chiamansi il Sepolcro dei monaci, sono probabilmente quelle di un oratorio, di cui si valsero quindi i monaci di s. Michele, finchè non ebbero più ampia chiesa.

A malgrado della sua vetustà, e delle ingiurie de' tempi, e della somma irregolarità dell'edificio di s. Michele della Chiusa, esso presentasi ancora maestoso al viaggiatore che se gli accosta per visitarlo. La principale sua facciata in cui qualche bell'ornamento si ammira, è di una straordinaria altezza. La prima porta d'ingresso chiamasi di ferro oggidì ancora, perchè di ferro fu veramente un tempo con un ponte levatojo. Alcune reliquie di antica pittura rappresen-

tante l'Arcangelo s. Michele ivi si scorgono, e pochi avanzi rimangono di vetusta torre. La costruzione dell'edificio , e la sua forma , indicano un'architettura di gusto saraceno. Al di fuori la struttura è di pietre di color cinericcio con tal arte e proporzione disposte che sembra sieno di un sol pezzo il muro, le colonne e gli ornamenti. Entrandosi nella porta di mezzo, poichè un'altra ve n'ha di fianco , tra le varie scale una maggiore si presenta , per cui si ascende sino al sommo dell'edificio per cento e vent'un gradini di pietra, eziandio di cinericcio colore. Spunta per essa in più luoghi il vivo sasso , e lateralmente vi sono parecchi vetusti sepolcri d'abati e monaci.

Quantunque irregolare e ripida sia questa scala sotto alte ed antichissime volte, già guaste dall'ingiuria de' secoli, pure è di bello e sorprendente effetto allo sguardo di chi la rimira. Lungo di esso veggonsi in alta nicchia cadaveri essicati dal tempo, che stanno quasi a guardia del passo. Una gran colonna, che va da capo a fondo dell'edificio sostiene dal sinistro lato questa magica scala con tanta arditezza, che per incanto sembra piuttosto ella sussista, che in realtà. Essa, in fatto di gotica architettura, è la più bella cosa che veder si possa, tant'è variata e bizzarra, ardimentosa a un tempo e magnifica.

A manca di questa colonna si veggono le poche abitazioni dei religiosi, le quali sono in parecchi piani scompartite in modo fantastico. Mettono a questi appartamenti, oltre la grande scala , due altre scale inferiori, la prima di cinquantatre gradini, e la seconda di cinquantadue.

Osservabili sono singolarmente la porta della chiesa, e i pochi avanzi delle sue vetuste bellezze ch'essa nel suo interno racchiude. Ecco da noi ridotta in brevi termini l'estesa descrizione che ne dà l'esimio teologo ed avvocato Gustavo de' conti Avogadro di Valdengo nella sua *storia di quest'abazia*, da lui pubblicata nel 1837. La porta del tempio di s. Michele, è un bellissimo lavoro d'architettura moresca, che tanti pregi in se congiunge quanti difficilmente in altra pari , fra i più bei capi lavori di quell'età trovarsi potranno. Una magnificenza ed uno sfoggio d'arte sì grande in una sola porta fa rimanere attonito il viaggiatore tanto,

più se abbiasi riguardo alla semplicità del resto dell'edificio. Una bellissima breccia bigia è stata impiegata nella sua costruzione. Colonne ritorte e diritte, con capitello ornato di fregi in bassorilievo scolpiti e lavorati d'ogni maniera di vezzi e fiori insieme collegati, non che figure di animali, e fogliami adornano questo bel pezzo d'architettura. Nella facciata esterna del destro stipite veggonsi le insegne e le armi dell'arcangelo s. Michele, e sonvi per fregio scolpiti alquanto rozzamente i dodici segni del Zodiaco.

La chiesa nel suo interno è di forma, come si dice, gotica semplice, senza aver nulla di osservabile, tranne alcune pitture, pochi affreschi, varii mausolei, e monumenti di antichità. La volta ne è da grandi e ben condotte colonne torse sorretta, le quali veggonsi ancora adorne di fogliami e fregi affatto singolari. Tra gli ornati moreschi vi si vedono lettere Carlovingie, con alcuni frammenti di motti in versi non più leggibili. Il vôlto della nave di mezzo è romano, fatto a cilindro; quelli delle navate laterali sono terzi acuti in arresto.

Tra gli ornamenti che esistono in questa chiesa, è da notarsi un monumento romano, da Surio Clemente innalzato alla memoria di Mogezio Surio suo padre, di Orba Vibia, sua madre, e di Aurelia Quarta sua moglie. Questa lapide fu allogata nel muro della chiesa, come ogni altra pietra, unicamente per risparmio di materiale. L'agnello pasquale, la colomba, e due figure in atto di pregare sono sculture dell'epoca in cui fu eretto quell'edificio.

Varii monumenti d'onore esistono in questa chiesa che furono eretti per commendare alla posterità alcuni che si resero benemeriti del monastero. Degno di osservazione è l'altar maggiore di questo tempio, qualora si consideri separatamente dal resto del sacro luogo; perocchè ne sono bene eseguiti i lavori in istile toscano a stucco lucido, con cui venne ristaurato e ornato, ma ripugnanti sono con lo stile gotico della chiesa. Gli stanno ai fianchi, come incastrati nel vano di due cappelle, due grandi sarcofaghi di gotica maniera, costrutti sul disegno dell'egregio cavaliere Ernesto Melano, architetto del Re. In questi sarcofaghi venivano, or son pochi anni, depositate, per sovrano comando,

le mortali spoglie del duca Carlo Emmanuele II; quelle dell'auguste consorti di lui, che furono la duchessa madama Francesca, e la duchessa Maria Giovanna Battista di Savoja-Nemours; quelle di Catterina, figliuola di Carlo III, e di Beatrice di Portogallo; le salme dei principi di Savoja-Carignano, Emmanuele Filiberto Amedeo; Tommaso Filippo Gaetano; Giuseppe Vittorio Amedeo Bonaventura; quelle del principe di Savoja-Soissons Emmanuele Filiberto; quelle di Amedeo marchese di Peveragno e di Boves; di Maria di Savoja, consorte del marchese Delle-Lancie; di don Felice e di don Gabriele, figliuoli del duca Carlo Emmanuele I. Essendosi ritrovate in questi ultimi tempi nei sotterranei della metropolitana di Torino quattordici casse non aventi iscrizione alcuna, ma di cui vi erano indizi, che appartenessero alla real famiglia di Savoja, volle il re Carlo Alberto, che le ossa contenute in quelle casse venissero anche tumulate nella chiesa di s. Michele in un colle spoglie dei sopraccennati principi sabaudi: anche alla Sagra fu trasportata dalla torinese metropolitana una cassa, in cui si suppone che riposi lo scheletro del conte Bonifacio detto l'Orlando.

A lato parimente dell'altar maggiore nell'ultimo sfondo a destra scorgesi un bellissimo mausoleo tutto in pietra, notevole pei fregi, di cui è adorno: vi si vede l'effigie d'un monaco con mitra abbaziale in capo, disteso su d'un sarcofago, cui sovrastano quattro colonne di gotico disegno, destinate a sorreggere una piramide massiccia, che qual baldacchino sta sopra il monumento. Checchè se ne sia detto in contrario da parecchi scrittori, egli è molto probabile che questo mausoleo racchiuda le ossa dell'abbate Guglielmo d'Acaja, quinto figliuolo di Tommaso III, il quale governò il monastero della Chiusa dal 1310 al 1326.

Nell'opposta navata, accanto all'altare della cappella di mezzo, si apre una porticella, per cui si va scendendo in uno strettissimo atrio, rivolto a tramontana, ove secondo una local tradizione, era l' abituro del beato Giovanni, di cui parlammo qui sopra. Una tavola di pietra vedesi in questo luogo, su cui è fama che il pio romito prendesse la scarsa refezione, con cui sosteneva la penitente sua vita. La sacra mortale spoglia di quest'uomo di Dio riposa nella

chiesa parrocchiale di s. Ambrogio, e vi è sommamente venerata: la chiesa di s. Michele ne possiede soltanto un'insigne reliquia.

Più sotto si ammira un altare sostenuto da quattro colonnette, e da massiccio piedestallo in mezzo: si crede che sia antichissimo, ed abbia servito ai gentileschi riti prima che fosse consecrato ad uso sacro nelle chiese cristiane.

In fondo alla chiesa evvi una porta, che dà in un andito, il quale, secondo la tradizione, sarebbe stato l'antico coro dei Benedittini: di presente è così rovinato questo locale, che dell'antico uso, a cui si crede fosse una volta destinato, appena i segni appariscono.

Al termine di un corridojo, detto dei canonici, si apre una porta che lascia travedere a manca le rovine dell'antica abitazione dei monaci. Da questa porta rivolgendo gli occhi si vede un abbisso, cui sul rovescio del colle forma la vallea: ivi è indicato ai forestieri un sito, da cui si racconta che una fanciulla denominata la Bella Alda per sottrarsi alle violenze di un seduttore, invocando il patrocinio della gran Madre di Dio, si gettò sana e salva nella valle; ma che avendo un'altra volta tentato il medesimo salto, sia rimasta vittima della sua temerità.

Ritornando nel corridojo, e muovendo pochi passi vedesi l'entrata di un vecchio oratorio, cui in quest'ultimo tempo furono fatti i necessarii ristauri, perchè vi si possano celebrare i divini misteri. Esso è dedicato a Maria SS., di cui all'altare fu posta l'immagine; antico lavoro di buon pennello. A questo quadro, che è diviso in tre scompartimenti, un altro egualmente scompartito fa simmetria, quantunque sia di poco valore: esso rappresenta un santo monaco, ed una santa monaca. Uscendo dall'oratorio s'incontra una scala, che mette ne' corridoi del secondo piano, i quali sono stretti anzi che no, ma sufficientemente chiari, perchè oltre le finestre dei lati che mirano in un cortile, hanno ancora in fondo un balcone, ed una finestra, l'uno rivolto a mezzodì, e a ponente l'altra. Dal primo si scuoprono tutti i paesetti, le ville, e le case campestri sparse in sulle circostanti colline, e lungo la valle di Susa; dalla finestra si vede un alto monte tutto imboschito di faggi. Scendendo al primo piano

niente più v'ha di osservabile tranne la foresteria e il refettorio dei religiosi. Il re Carlo Alberto aveva ordinato che la chiesa di questo monistero, omai rovinante per vetustà, fosse ristaurata per cura del chiarissimo regio architetto cavaliere Melano. Si fu per ordine dello stesso monarca, che le mortali spoglie di parecchi suoi antenati, dei quali abbiam fatto parola qui sopra, vi fossero trasportate dai sotterranei della metropolitana di Torino: egli collocava nell'abbazia una congregazione religiosa, cioè un certo novero dei PP. dell'Instituto della Carità, di cui è preposito generale il celebre abate Rosmini-Serbati. Questi padri avevano già parecchi stabilimenti nel nostro paese. Sin dal 1828 aprirono essi una casa sul monte Calvario di Domodossola. La badìa di s. Michele loro veniva assegnata dalla sovrana munificenza, e per breve del 23 d'agosto 1836 conceduta da papa Gregorio XVI, per ciò che riguarda l'amministrazione e l'uso delle rendite, che ne rimasero dopo l'alienazione dei beni fattane sotto il governo francese. Vi entravano di fatto i religiosi nel dì 21 del seguente ottobre, e cinque giorni dappoi si fece il traslocamento delle ossa dei sopraccennati Reali di Savoja.

Ora presentiamo l'elenco degli abati ch'ebbero il governo di questo monastero, indicando l'epoca, in cui ne furono investiti. Avverto; 966: Benedetto I; 1022: Benedetto II; 1066: Ermengardo; 1091: Pietro 1; 1109: Bonifacio 1; 1142: Stefano; 1151: Benedetto III; 1170: Pietro II; 1200: Elia; 1227: Guglielmo de' signor de La-Chambre; 1247: Marcano; 1260: Decano; 1270: Raimondo; 1287: Riccardo; 1294: Andrea; 1298: Antonio; 1308: Guglielmo di Savoja; 1310: B. 1326: Rodolfo di Mombello; 1329: Ugone di Marbosco; 1359: Giacomo; 1361: Pietro III; 1365: Guido di s. Giorgio; 1381: Guglielmo de' conti di Challant; 1391: Amedeo di Monte-Maggiore; 1408: Antonio di Challant; 1411: Gioanni Seytuzery di Refort; 1418: Guglielmo di Varax; 1446: Giovanni di Varax; 1463: Urbano di Miolans; 1505: Pallavicino cardinale Gioanni Battista; 1522: Ferrero de' marchesi della Marmora cardinale Bonifacio; 1525: Filiberto Ferrero cardinale; 1535: Pietro Francesco Ferrero cardinale; 1538: Filiberto Ferrero abate; 1550: Guido cardinale Ferrero; 1560:

Michele cardinale Bonello; 1585: Lorenzo Capris; 1598: Filiberto di Savoja; 1603: Bottero abate Gioanni; 1610: Maurizio di Savoja cardinale; 1617: Antonio di Savoja; 1642: Eugenio di Savoja principe di Soissons; 1688: Gioanni Giacomo cardinale Millo; 1742: Cavalchini cardinale; 1761: Sigismondo cardinale Gerdil; 1777: Garretti di Ferrere abate Cesare; 1817: Cacherano di Bricherasio, ultimo abate commendatario.

Di parecchi di questi prelati appena si sa il nome: ci accingiamo a riferire degli altri i fatti principali, da cui si chiariranno le vicende dell'abbazia di s. Michele; e farem cenno non tanto di quelli, per le cui virtù diveniva vie più celebre quest'abbazia, quanto di quelli, i quali con la loro riprovevole condotta ne fecero illanguidire la disciplina, e indussero finalmente la santa Sede a sopprimerla.

Il primo ch'ebbe il governo di quell'abbazia, cioè Avverto, chiamato Arveo dalla cronaca Malleancense, aveva già retto il monastero di Lerat, da cui erasi dipartito, dopo aver tentato inutilmente di ricondurne quei monaci all'adempimento dei loro doveri. Reduce da un suo pellegrinaggio a Roma, è probabile che sia venuto a visitare i romiti che già abitavano alcune celle sui monti Caprasio e Pirchiriano, e che ammirando la loro austerissima vita, siasi soffermato in quelle parti, sinchè il signore d'Alvernia, conoscendone le eminenti virtù, se ne valse per compiere il suo disegno della fabbricazione del monastero di s. Michele, di cui fu il primiero abbate.

Non contando i trentadue anni da lui impiegati nel dirigere la costruttura del sacro edifizio, e nell'istruire, e governare i primi cenobiti, che intorno a lui si erano raccolti per menare vita monastica, si può dire che per quasi cinque lustri egli governò quest'abbazia, dopo che fu essa formalmente stabilita. In questo lungo spazio di tempo adoprò tutti i possibili sforzi per dare ed accrescer lustro al novello stabilimento sacro. Ei cessò di vivere nell'anno 1022, ed ebbe nel governo dell'abbazia a successore un egregio monaco, cioè Benedetto, chiamato dal cronista Guglielmo, il seniore, di nazione francese. Questi moltiplicò il numero dei religiosi nel suo monastero, ne accrebbe le

rendite, ed aumentò in gran copia gli onori, i privilegi, e le prerogative degli abbati. Accoglieva con somma cortesia i viaggiatori che andavano a visitare quel già fiorente monastero, ed ebbe la consolazione di accogliere ospiti il dottissimo s. Anselmo arcivescovo di Cantorbery, l'abbate s. Majolo II, prelato di Clugny, s. Alfredo, che governava l'abbazia della Cava, e s. Guglielmo abbate di Digione, riformatore di molti monasteri, ed autore di varie lettere, tra le quali se ne distinguono due, scritte al sommo pontefice Gregorio XIX, non che di parecchi discorsi, e della carta di fondazione del celebre monastero di Fruttuaria. Fondò una scuola nel villaggio della Chiusa, che divenne famosa; fu chiamato ai due sinodi di Limoges, celebrati negli anni 1029, e 1031, ed a quello di Vercelli nel 1050; e in tutte queste sacre adunanze diè grandi prove di dottrina, e di coraggio evangelico.

Dopo aver governato per lo spazio di quarantaquattro anni con zelo mirabile il monastero di s. Michele, spirò nella pace di Dio, e gli succedette un virtuosissimo suo discepolo, che portava il di lui nome, cioè Benedetto II, nato da una famiglia nobilissima di Tolosa.

Studiò questi di far fiorire nel suo monastero la più esatta osservanza della regola del suo ordine. Impiegò le cospicue rendite dell'abbazia in opere di beneficenza: siccome l'abbazia già estendeva su molti paesi non solo lo sprituale, ma eziandio il temporale dominio, fece ogni possibile, qual giudice supremo delle controversie che fra i suoi sudditi insorgevano, onde sempre trionfassero l'equità e la giustizia. Non solo era sommamente caritativo verso gli indigenti, ma riceveva con generosa ospitalità i forestieri, che si recavano a visitare il celebre santuario, e il monastero da lui governato. Gregorio VII, mentre ancor non era insignito della cardinalizia dignità, fuvvi cortesemente accolto dall'abbate Benedetto, e gli scrisse dappoi lettere amorevolissime per congratularsi seco lui del generoso modo, con cui riceveva gli ospiti suoi, e sopratutto dello zelo, con che esercitava l'alta sua carica: anzi lo stesso gran Pontefice chiamollo a Roma, e lo elesse a suo consigliere durante il grave litigio tra la santa Sede e l'imperatore Enrico IV. Dopo il soggiorno di

qualche mese in Roma essendosi ritirato per qualche tempo a Monte Cassino, pensò di ritornarsene presso il santo papa Gregorio VII; ma l'Imperatore, colto quel destro, lo fece arrestare da alcuni soldati, e rinchiudere in un tetro carcere, donde non sarebbe forse più mai uscito, se la celebre Adelaide marchesana di Susa, non otteneva di farlo mettere in libertà.

L'abate Benedetto potè così ricondursi al suo monastero, e compiervi animosamente tutti gli uffizii della sua carica: afferma il monaco Guglielmo, autore della vita di questo santo abate, che egli ebbe da Dio il dono dei miracoli e della profezia; e narra infatti diversi prodigi che l'Altissimo volle operare a di lui intercessione. Correva l'anno 1091 dell'era volgare, 58 dell'età sua, 25 della prelatura di s. Michele della Chiusa, quando l'abate Benedetto morì, lasciando di se il più gran desiderio, e un inesprimibil dolore nell'animo de' suoi monaci, e di quanti ne conoscevano le preclare virtù.

Gli succedette il monaco Ermengardo, personaggio fornito di somma pietà, e di grande dottrina. Intervenne nel 1095 al secondo concilio di Clermont, a cui papa Urbano II presiedeva. Si è fra gli atti di questo concilio, a cui furono presenti tredici arcivescovi, e duecento tra vescovi, ed abbati, che leggesi il decreto della crociata pel racquisto dei luoghi di terra santa. Dopo la chiusura di questo concilio, l'abbate Ermengardo ritornossene alla sua solitudine della Chiusa, ove nel pacifico governo de' suoi monaci, e nell'esercizio costante di ogni più bella virtù, compiè il corso di sua mortal carriera nel 1109. Il suo successore fu un monaco di nome Pietro, del quale è al tutto ignota la patria. Si sa che qualche anno dopo la sua elezione in abate, venne promosso ad una sede vescovile, ma è sconosciuta parimente la diocesi che venne alle sue cure affidata: solamente è noto aver egli continuato a governare quest'abbadia sino al 1142, in cui mancò ai viventi.

Qui la storia di s. Michele della Chiusa presenta un periodo di circa cento trent'ott'anni, compresi quelli in cui visse l'abbate Pietro, nei quali evvi un'oscurità tale da non poter conoscere le vicende di quest'abbazia: di quelli che la

governarono successivamente dopo l'anzidetto Pietro, sino all'abbate Antonio (1308), altro non è rimasto che il nome.

Addì 15 di maggio 1282 moriva Tommaso III conte di Savoja, lasciando cinque figliuoli, dei quali alla vedova sua consorte commetteva per testamento la tutela: il suo quintogenito era Guglielmo. Nella divisione della paterna sostanza tra i fratelli si convenne che il primogenito Filippo, erede universale dei diritti del padre, darebbe ai minori suoi fratelli in appannaggio lire quattrocento tornesi, sinchè provisti di un vescovato o di un'altra dignità, avessero donde sostenere il decoro della famiglia. Dietro questa convenzione, Guglielmo ultimo de' figliuoli, che ancor trovavasi in pupillare età, fu consegnato all'abbate di s. Michele della Chiusa, affinchè venisse in quel monastero nei buoni studii istrutto, e nelle cose della religione ammaestrato: Guglielmo, sotto la direzione di alcuni di quei monaci, fece così mirabili progressi nelle scienze, e nelle virtù, che vestito l'abito benedittino, venne prescelto nel 1310 al governo di quest'abbazia, e presto diè prove che i monaci avevano fatta un'ottima scelta nella persona di Guglielmo di Savoja; perocchè sotto il suo governo le cose di quel sacro ritiro procedettero in buon ordine, nè più si videro quegli scandali gravissimi, per cui, pochi anni innanzi, il papa Gregorio X era stato costretto a delegare i tre abbati di s. Giusto di Susa, di Fruttuaria, e di s. Maria di Pinerolo, affinchè riducessero gli indisciplinati monaci di s. Michele a miglior contegno, e a più esatta osservanza delle regole del loro instituto; sul che è da notarsi, che essendo riusciti vani i provvedimenti dei tre delegati nell'anno 1278 il sommo pontefice Nicolò III non solo fulminò quei tristi e perversi, i quali a tutt'altro pensavano che a menare quieta e religiosa vita, ma rivocò eziandio le alienazioni fatte da quegli indisciplinati monaci a danno del monastero. Nel 1297 Bonifacio VIII, veggendo che non cessavano quegli scandali, emanò egli pure un apposito decreto affine di arrestare il mal costume che regnava tuttora in quell'abbadia.

Ciò presupposto è bello il dire che l'abate Guglielmo di Savoja seppe ritornare il monastero alla floridezza, e allo splendore de' suoi primi tempi. Correva l'anno 1326, quando egli, pieno di meriti, rese l'anima a Dio.

Fu eletto a succedergli per voce unanime del capitolo generale un certo monaco virtuosissimo, del cui nome altro non pervenne insino a noi che la lettera iniziale B. Compì questi la sua mortal carriera nel 1329, e fu chiamato a succedergli Rodolfo di Membello dei signori di Frossasco, uomo dotato di virtù singolare, di squisito sapere, e di molti accorgimenti; a tal che fu dai sabaudi sovrani e da altri principi scelto a trattare delicatissimi affari. Rodolfo resse degnamente l'abbazia di s. Michele dal 1330 fino al 1339. Ugone di Marbosco, già priore di Noviglia, fu destinato a succedergli: conservò questi lo spirito religioso, che sotto il suo precessore già regnava in quei monaci; ed anch'egli ebbe parte a varie trattazioni politiche, che furono condotte a buon termine mercè dei suoi talenti, e della sua sagacità: resse quest'abbazia sino all'anno 1359, in cui fu tolto ai viventi. Ugone di Marbosco già priore di Noviglia, fu il suo successore, e conservò il buon nome che il monastero erasi racquistato sotto l'ottimo Rodolfo. Lo troviamo di fatto nel novero degli arbitri dal conte Verde nominati per giudicare e condannare il principe Giacomo d'Acaja, il quale ostinatamente ricusava di sommettersi al supremo dominio del suo legittimo sovrano. Ugone, solo da due anni governava il monastero, quando Iddio chiamollo a se. Il suo successore Giacomo di nazione francese fu uomo indolentissimo, e nei cinque anni in cui ebbe il regime dell'abbazia, lasciò che la monastica disciplina moltissimo vi declinasse; a tal che alla sua morte fuvvi scelto ad abbate un Pietro, monaco d'indole ardente, trista, e assolutamente indegno del grado, a cui venne innalzato. Si fu egli, che per la sua pessima condotta diede l'ultimo crollo alla Badia della Chiusa. Si è perciò che la santa Sede accondiscendendo di buon grado agli onesti desiderii del conte Verde finì per decretare che i monaci di s. Michele della Chiusa fossero privati d'ogni autorità, e di tutto il potere che avevano prima, e di cui farem cenno qui appresso: stabilì pure che una grossa parte delle rendite fosse ai medesimi lasciata per loro sostentamento, ed il resto dei beni, e dei proventi formasse una commenda, da assegnarsi ad abbate secolare. Il primo abbate commendatario cui nominò il conte Amedeo il Verde, fu Guido di Saorgio,

di lui intimo consigliere, il quale venne provisto dell'abbazia di s. Michele per bolla pontificia del 1383. A questo ragguardevolissimo abbate si debbono il trattato di pace, che il conte Rosso conchiuse col sire di Beaujeu, ed altre importanti negoziazioni a pro dello stato.

Guglielmo de' conti di Challant succedevagli nel 1391: questo illustre gran cancelliere di Savoja fu pe' suoi distinti meriti nominato nel 1406 al vescovado di Losanna, ove si rese poi grandemente benemerito: per opera sua furono anche stipulate alleanze tra le due illustre case di Savoja e di Monferrato. Morì questo venerabile prelato nel 1432: l'abbazia di s. Michele per altro in seguito a formale rinunzia, ch'egli dalla sua sede di Losanna già ne aveva fatta sin dal 1408, passava, in vigore di bolle pontificie dello stesso anno ad Amedeo di Monte Maggiore, il quale nel 1411 essendo stato eletto a vescovo di Moriana, l'abbazia suddetta, dietro a sua rinuncia passò ad Antonio di Challant, fratello del precedente. Questi favoreggiò l'antipapa Benedetto XII, Pietro di Luna, che nel 1404 addì 9 marzo lo creò in Avignone cardinal diacono del titolo di santa Maria in Via Lata. Mutati in appresso i suoi pensieri, e a miglior partito rivolti, abbandonò la trista causa di Pietro di Luna, e intervenne al concilio di Pisa per l'elezione di Alessandro V, nel qual concilio ritrattò solennemente i suoi errori. Contribuì poscia all'elezione di Giovanni XXIII, dal quale, nel 1413, in Bologna fu creato di bel nuovo cardinale sotto il titolo di s. Cecilia. Lo stesso Papa lo inviò legato apostolico all'imperatore Sigismondo e quindi alla corte d'Inghilterra.

Antonio di Challant intervenne al concilio di Costanza, cooperò all'elezione di Martino V. Mancò ai vivi nel 1418 il 13 settembre in Losanna, e fu in quella cattedrale sepolto.

L'abbadia di s. Michele venne allora commendata a Giovanni Seytuzery di Refort, diocesi di Lione, il quale era dottore nella scienza delle Decretali. Egli visse in gran credito presso il duca Amedeo VIII, di cui fu intimo consigliere, e che se ne valse in importanti negoziati. Finì la sua mortal carriera nel 1446, e l'abbazia venne commendata a Guglielmo di Varax, a cui nel 1463 succedette Giovanni di Varax suo nipote, il quale fu referendario dell'una e dell'altra segna-

tura sotto il pontificato di Sisto IV, e poi vescovo di Belley: tenne quest'abbazia sino all'anno 1505 in cui essa fu commendata a Urbano di Miolans, il quale era parimente abbate di s. Maria di Caramagna, e vescovo di Valenza.

Nel 1522 venne investito di quest'abbazia il cardinal prete del titolo di s. Appolinare Giovanni Battista Pallavicino arcivescovo di Genova.

Egli fu in grazia di tre papi, Leone X, Adriano VI e Clemente VII. Morì nel 1524.

L'anno dopo venne provvisto della vacante abbazia di s. Michele Bonifacio Ferrero de' marchesi della Marmora. Fu vescovo d'Ivrea, amministratore del vescovato di Nizza, indi vescovo di Vercelli, e in fine creato cardinale da Leone X nel concistoro del 1.° luglio 1517. Morì in Roma nel mese di gennajo del 1543; ma già fin dall'anno 1535 aveva rinunciato quest'abbazia in favore di suo nipote Filiberto Ferrero che la tenne fino al 1538, in cui la ebbe il cardinale Pietro Francesco suo fratello. Vediamo per altro che l'anzidetto Filiberto la riebbe nel 1549, in cui essendo stato creato cardinale da Paolo III la rinunziò al suo nipote Filiberto.

Quattro anni soltanto la tenne, ed essendo stato provvisto di altre abbazie, fece la rinunzia di quella di s. Michele (1560) al suo fratello Guido, che fu poi promosso al vescovado di Vercelli. Assistette egli al primo concilio provinciale celebrato da s. Carlo Borromeo; e fu poi nel 1565 insignito della sacra porpora da Pio IV. Era egli uno de' più dotti uomini del suo secolo, e de' più versati nella scienza del diritto canonico. Si è perciò che Gregorio XIII se ne valse quando si trattò dell'emendazione del decreto di Graziano. Si hanno di lui parecchie opere, le quali dimostrano la vastità della sua dottrina. Non vuolsi tacere che, a malgrado delle sollecitudini dei predetti abati commendatarii, Guido Ferrero vide con suo dolore come regnava il disordine non solo nell'abbadia di s. Michele, ma in varie altre a lui commendate: immaginò pertanto di riunire in una sola congregazione le varie riforme di monaci Benedittini che eranvi allora, e di stabilire nel monastero di s. Michele una congregazione che *della Stella* si chiamasse, e che fosse composta di monaci Benedittini delle varie riforme: ma questo suo divisamento non

ebbe prosperi successi. Morì egli in Roma addì 16 maggio 1585, e venne sepolto nella basilica di santa Maria Maggiore, dove una lapide ne ricorda ai posteri la pia memoria. Gli succedette in quest'abbazia un inclito personaggio, cioè Michele Bonello di Alessandria, nipote di s. Pio V, dell'ordine de' predicatori, che fu vescovo di Albano, legato apostolico ai re di Francia, Spagna e Portogallo. L'accademia degli Immobili d'Alessandria lo riguarda come suo fondatore. Ei mancò ai vivi nell'aprile del 1595 in età di anni cinquantacinque. Succedevagli nell' abbazia Lorenzo Capris torinese, che la tenne sino all'anno 1603, in cui essa venne commendata al duca Filiberto di Savoja terzogenito di Carlo Emanuele I, il quale poi nel 1610 la rinunziò all'abbate Botero suo illustre precettore, di cui parlammo appositamente nell'articolo *Bene* ov'ebbe i natali (*Vedi Vol. II*, *pag.* 233-34).

Dopo la morte del Botero ebbe quest'abbazia il principe Morizio, detto il cardinal di Savoja, quarto figlio del sopraccennato Carlo Emanuele I: questi vedendo che per il disordine che aveva regnato nel monastero della Chiusa, era esso ridotto a due soli sacerdoti, ed un laico professo già divenuto cieco per vecchiaja, chiese a Gregorio XV la soppressione totale del medesimo. Vi acconsentì quel papa, che con sua bolla del 10 dicembre 1622 soppresse ed estinse totalmente l'ordine Benedittino nel monastero della Chiusa, assegnando contemporaneamente le rendite dell'abbazia alla manutenzione dei religiosi destinati per l'erezione di una collegiata in Giaveno, composta della dignità di prepositura con cura d'anime, e di dieci canonicati prebendati, i quali servissero nello spirituale la popolazione di Giaveno, e delle vicine terre già soggette all'abbaziale giurisdizione. Questa bolla fu poi confermata da Urbano VIII con altra del 31 marzo 1632.

Ai monaci dispensati così dalla comune vita, e dall'osservanza delle monastiche regole fu conceduto che, o come canonici andassero ad ufficiare la chiesa di Giaveno, ovvero restassero come canonici alla custodia della chiesa dell'antico loro monastero. Si valsero di questa concessione Carlo Valentino, e Michele Valletti, i quali quantunque canonici di Giaveno, continuarono a rimanere tuttavia a s. Michele. Tutto che

a questo modo sia finito lo stato monastico alla Chiusa, dove per lo spazio di sei secoli era durato, ciò non di meno continuarono gli abati commendatarii, essendo stata conservata la porzione delle rendite, che fin dai tempi di Amedeo VI veniva fissata in commenda.

Quando il principe Maurizio deposta con autorizzazione della santa Sede la porpora cardinalizia, sposò Luigia di Savoja sua nipote, rinunziò l'abbazia di s. Michele a favore di Antonio di Savoja, il quale appena funne investito per bolla del 1642, sebben giovanissimo, pose mente a rimettere in pieno vigore tutti i diritti che gli abbati di s. Michele avevano, e che erano stati negletti dagli altri o dimenticati. Procurò adunque che in tutti i monasteri, e nelle case religiose dalla sua autorità dipendenti regnassero il buon ordine e la monastica osservanza Dal suo segretario Francesco Clerc fece raccogliere e pubblicare in Torino nel 1670, coi tipi del Zappata, una collezione di bolle pontificie, dei titoli, dei trattati delle concesssioni riguardanti i diritti e le prerogative dell'abbazia della Chiusa, dando così non poca luce per la storia di quell'illustre monumento di antichità cristiana.

Dopo la sua morte fu investito di quest'abbazia in virtù di bolla d'Innocenzo XI del 7 gennajo 1688 il celebre principe Eugenio di Savoja, che tanto contribuì col suo valore e col suo senno alla liberazione di Torino avvenuta il 7 settembre 1706. Innocenzo XI lo dispensò da ogni condizione richiesta dai sacri canoni, purchè avesse un vicario generale da cui si eseguissero a suo nome le abbaziali funzioni. A questo ufficio fu eletto dal principe Eugenio il sacerdote Caroccio, canonico della metropolitana di Torino, e vicario generale del torinese arcivescovo; e si fu con questo mezzo che quel principe tenne l'abbazia di s. Michele sino alla sua morte, avvenuta il 27 d'aprile del 1736. Fu essa poi commendata, dopo esser rimasta vacante parecchi anni, all'abbate Gioanni Giacomo Millo (1742), il quale fu poi cardinale di santa chiesa. Nel 1761 la otteneva per bolle pontificie il cardinale Cavalchini. Il re Vittorio Amedeo III per compensare in qualche modo il celebre P. Gerdil de'di lui distinti meriti, e d'essere stato l'istruttore della reale sua prole, lo fece

investire dell'abbazia della Chiusa dal sommo pontefice Pio VI. I cenni biografici dell'inclito cardinale Gerdil già furono da noi dati nell'articolo di *Samoens* (*vedi* vol. XVIII, p. 36 e *segg.*), ov'ebbe i natali. Sotto il francese governo quest'abbazia dovette perdere la maggior parte delle sue rendite, e ne caddero tutti i privilegi, le giurisdizioni, e fu pure soppressa la collegiata di Giaveno.

Il re Vittorio Emanuele, dopo il suo felicissimo ritorno negli stati di terraferma, pensò a far rivivere colle rimaste rendite l'abbazia di s. Michele; e a questo fine ottenne una bolla, emanata da Pio VII alli 28 d'ottobre 1817. Funne allora eletto abbate D. Cesare Garetti di Ferrere; e dopo la sua morte fu essa commendata all'abate Cacherano di Bricherasio, il quale vi fece molti restauri, che valsero sì bene a non lasciar crollar affatto quel monumento di sacra antichità, ma scemarono non poco il maraviglioso effetto, che producevano per l'addietro que' maestosi avanzi di gotica architettura.

Il re Carlo Alberto oltre ciò che fece per far rifiorire l'abbazia di s. Michele, e fu qui sopra riferito, avea in mente di farvi erigere una magnifica casa a lato di quella ora abitata dai PP. dell'instituto della Carità, per ivi raccogliere i personaggi, che disingannati dalle fugaci grandezze terrene, bramassero di trovare un tranquillo e santo asilo, dove senza legame di voti, e non privi dei comodi della vita, godendo anche la società dei religiosi che vi furono da lui stabiliti, goder potessero nella pace della solitudine gli ultimi giorni intieramente intenti al negozio importantissimo dell' eterna salvezza. Bellissimi sono i disegni che della chiesa, e della nuova casa già erano stati ultimati dal chiarissimo R. architetto cavaliere Melano.

Ci rimane a fare alcuni brevi cenni della generosità con cui imperatori, re, duchi, sommi pontefici, vescovi, prelati inferiori, e doviziosissimi signori vollero beneficare l'abbazia di s. Michele ed accrescerne il lustro. Già sin dal tempo del primo abate Avverto, il vescovo di Torino Gesone le donava le terre ch'ei possedeva nelle vicinanze del borgo di s. Ambrogio, di Caselle, Alpignano, Chiusa, Novalesa, e nella valle Clusina. Umberto II le donava nel 1103 il borgo

di Giaveno con tutti i diritti e le giurisdizioni feudali su quel luogo e sulle sue adiacenze. Tommaso I di Savoja, il 5 febbrajo 1209 le confermava la donazione di Giaveno, aggiungendovi la giurisdizione su varie terre vicine a Giaveno e alla Chiusa. Tommaso II con suo testamento del 1224 le faceva parecchi legati; e Tommaso III le donava il borgo di s. Ambrogio con ogni giurisdizione sopra di esso, e col diritto sulla pesca, che nei torrenti e fiumi dei dintorni si facevano.

L'imperatore Federico I confermava all'abbate di s. Michele la giurisdizione su tutti i beni spettanti al monastero, concedendogli l'investitura feudale e la imperial salvaguardia, specialmente pei beni compresi nella fondazione fatta dal nobile Ugone signore d'Alvernia, consistenti nel monastero situato sul Pirchiriano, nelle varie selve, che coprivano il dorso del monte, nei diritti d'acqua, che aveva in tutta la Valloria, o val Roja, o val Gioja, nella padronanza di tutta la Dora Riparia, cosicchè nessuno potesse senza dipendenza dall'abbate dedurre acqua da questo fiume, e nelle possessioni che aveva nei luoghi di s. Ambrogio, di Vajes, della Chiusa, di Chiavrie, Condove, Sabbione, Boans, Vorio, Alpignano, Matti, Morozzo, Bagnolo, Alton, Carignano, Casanova, Giaveno, Pianezza, Cavallerleone, e di parecchi altri luoghi.

Il Barbarossa concedevale inoltre il diritto imperiale su tutte le miniere d'argento, e di qualsivoglia altro metallo, che si ritrovassero nei beni del monastero, e dichiarava l'abbate signore di tutti quei luoghi, di modo che non potesse essere convenuto avanti verun giudice, salvo l'imperatore; e che gli uomini di lui dovessero venir giudicati avanti un giudice da nominarsi per l'abbate medesimo.

Il monastero di s. Michele ebbe anche un legato assai notevole da Bonifacio XI figlio di Tommaso I conte di Savoja, il quale dallo stato di Certosino fu assunto ai vescovati di Belley, e di Valenza, indi creato arcivescovo di Cantorbery, e primate d'Inghilterra: si sa che ora è venerato sugli altari.

Dicemmo altrove che la celebre contessa Adelaide di Susa volle assoggettare alla badia di s. Michele della Chiusa il

monastero di s. Maria di Pinerolo, da lei ampiamente dotato; e da quella medesima badia dovettero poi essere dipendenti quelle di s. Giusto di Susa, di s. Pietro di Savigliano, non che i priorati di s. Maria di Bagnolo, e di Mans Granier in Francia.

Ampii favori concedettero ai monaci del monte Pirchiriano i papi Leone IX, Alessandro II, Gregorio VII, Urbano II, Pasquale II, Calisto II, Innocenzo II, Eugenio III, Anastasio IV, Alessandro III, Innocenzo IV, Urbano IV, e Giovanni XXIII.

Il vescovo di Torino Arberto sottometteva all'abbate di s. Michele, mediante l'annuo canone di dieci soldi, le chiese di s. Maria, e di san Remigio di Carignano.

Giacomo vescovo di questa metropoli assoggettò eziandio all'abbate Clusino l'abbazia di s. Solutore, perchè, dopo la morte di Giovanni da Chieri che la reggeva, più non eravi nel picciol novero di religiosi chi fosse capace di governarla.

Più tardi all'abbate Clusino fu sottomessa la chiesa di s. Michele in Torino e l'annesso convento, ove in appresso vennero collocati i padri della redenzione degli schiavi.

Per tante donazioni fatte al monastero, e per i molti privilegi conceduti agli abbati di esso dai romani Pontefici ne avvenne che fu estesissima l'autorità sì spirituale che temporale degli abati medesimi. Diffatto furono eglino esenti da qualsivoglia giurisdizione vescovile, e solo immediatamente soggetti alla santa Sede; ebbero un territorio distinto, in cui esercitavano temporal giurisdizione sì civile e criminale, come per le cose spettanti al divin culto; deputavano perciò vicarii generali, tenevano sinodi, conferivano benefizii, ed esercitavano altri simili atti di dominio: eleggevano perciò vicarii generali nelle varie abbazie e chiese, che avevano non solo in Piemonte, ma eziandio in Francia, in Ispagna ed altrove. Si hanno diverse convenzioni, che gli abati Clusini fecero in diversi tempi coi duchi di Savoja per rimettersi vicendevolmente i rei di gravi delitti, fuggiaschi nei due stati.

La forma del piccolo governo di questi abati era semplicissima. L'abate aveva un vicario generale che lo rappresentava in tutte le funzioni, nelle quali esso intervenir

non poteva; ogni comunità aveva un segretario, che compiva le funzioni di giudice di pace dipendentemente però dall'abate, al quale per ricognizione della sua supremazia era obbligato a pagare un annuo canone. Questo segretario o di per se solo, o d'accordo col castellano, pronunciava sentenze su le liti e controversie dei sudditi, ma non poteva punire i delinquenti; perocchè questo diritto era riservato unicamente all'abate, od al suo vicario. L'abate aveva un castello nel vicino borgo di s. Ambrogio, in cui siedeva un tribunale per l'esercizio della temporal giurisdizione.

Nè è da stupire che questo monastero ne' suoi più floridi tempi abbia ricevuto tanti favori dai principi e dai papi, perocchè in que' bei giorni i monaci che vi dimoravano, distinguevansi per le loro virtù singolari, ed anche per la scienza di cui si mostravano forniti; e massimamente in quell'epoca, in cui vi esisteva una scuola, divenuta molto celebre, ove maestri di gran valore istruivano non pochi distinti allievi, che vi si conducevano da diverse parti d'Italia e di Francia. I dotti PP. Maurini ci dicono che la scuola stabilita nel monastero di s. Michele, e che già fioriva sotto i primi abati, era una delle più famose del suo tempo, poichè tutte le scienze in allora conosciute vi s'insegnavano da dotti precettori.

Di gran vantaggio ai numerosi allievi erano la copiosissima biblioteca, ed i ricchi archivii del monastero: ma è grave danno che i volumi, e le carte ne furono coll'andar del tempo sgraziatamente smarrite. Fatto è che quando il dotto P. Mabillon visitò l'abadia della Chiusa si dolse di non avervi più ritrovato nella libreria e negli archivii, fuorchè alcuni frammenti della cronaca del monastero, e della vita di s. Benedetto il seniore, non che l'intiera biografia di s. Benedetto il giuniore, con alcuni inni, composti in onore di questa santo abate.

Non possiamo dar termine a quest'articolo senza riferire che il più volte citato monaco Guglielmo, cronista del monistero di s. Michele della Chiusa, ci lasciò scritto che presso al medesimo era stato eretto un convento di sacre vergini, e che queste intervennero alla sepoltura dell'abate s. Bene-

detto II, avvenuta l'ultimo giorno di maggio del 1091: ma non sappiamo se altri scrittori di cose patrie, tranne il buon Gallizia, abbiano fatto cenno di quel monastero di vergini.

S. Michele da Sommaripa (*abazia di*). Vedi *Serravalle.*

S. Nazario o Montarco; luogo a levante da Voghera, in distanza di quindici miglia da questa città; era altre volte compreso nella diocesi di Piacenza.

S. Nazario del Bosco; terra a scirocco da Mortara, da cui è distante quindici miglia: veniva compreso nel marchesato di Zinasco, e apparteneva alla diocesi di Pavia.

S. Nazario de' burgondi; luogo distante dodici miglia, a scirocco da Mortara: lo ebbero con titolo signorile i Malaspina di Pavia, ed i Malaspina di Alagna.

S. Nazaro; terra presso Ivrea, già provveduta di una chiesa, che addì 5 di settembre del 1704 venne distrutta d'ordine del governatore d'Ivrea, all'avvicinarsi delle nemiche truppe di Francia.

S. Nicolao (*valle*) a maestrale da Biella, in distanza di sei miglia da questa città: fu contado che dai Salvatori di Cuneo passò ai Donaudi.

S. Nicolao; dipendenza di Cunino nella diocesi di Vercelli.

S. NICOLAS (*s. Nicolai Augustensium*), com. nel mand. di Morgex, prov. dioc. e div. d'Aosta. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Aosta, insin. e posta di Morgex.

Sorge a ponente di Aosta, sulla manca sponda della Dora Baltea, in distanza di tre leghe e mezzo da quella città.

Era compreso nella baronia di Castellargento.

Confina a levante col comune di s. Pierre, a mezzodì con quelli di Villeneuve, e di Arvier, a ponente col territorio di Avise, e a tramontana colle alpi.

Di due leghe è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Il comune di s. Nicolas è composto di sedici villate cioè: Evian; Gratillon; Ferriere; Lyveroulaz; Persod; Le Grand Sarriod; Le Petit Sarriod; Gerbore; Les Ravoëse; Chaillod; Fossaz Dessus; Fossaz Dessous capoluogo; Clavel; Cerloque; Vens; Le Chanté.

Vi sono parecchie strade, di cui tre comunali; una di esse, detta di Mos, tende al capoluogo di mandamento; un'altra che chiamasi di Villeneuve scorge alla città di Aosta; la terza attraversando la collina di s. Nicolas, scorge alle diverse villate, onde si compone questo comune: la loro lunghezza è fra tutte di 39,000 metri: la comunità si adopera perchè vengano mantenute in istato assai buono.

La parte settentrionale del paese è dominata da montagne, coperte di eccellenti pascoli pel bestiame.

Un solo torrente, che scorre presso il capo-luogo, va a gettarsi nella Dora: non contiene pesci: gli soprastà un ponte costrutto parte in legno, e parte di cotto.

Il territorio è poco fertile: manca d'acqua per le irrigazioni. I principali prodotti ne sono la segale e le patate.

Presso il capo-luogo esiste una cava di calce solfata, saccaroide, di cui si fa un discreto smercio: trovansi pure nel territorio zinco e piombo, solforati a grana fina.

La chiesa parrocchiale è di antica costruzione, a tre navate: si crede che venisse edificata dai tempieri verso il fine del secolo XII. È sotto il titolo del santo, di cui il paese porta il nome. Non evvi altra chiesa. Il cimiterio è attiguo alla parrocchiale.

Nel 1817 il sig. Gioanni Nicolò Gerbore officiale del genio militare fondovvi una casa di beneficenza. Anticamente eravi un castello nella villata del Grand Sarriod: apparteneva al conte Sarriod-de-La-Tour de Bard, il quale ne faceva la vendita ad un possidente del luogo, da cui fu in parte demolito, e in parte ridotto a casa rustica.

Gli abitanti sono robusti, sobrii, e molto addetti all'agricoltura ed al commercio: quelli che abitano nella parte superiore del comune sono molto ingegnosi: in ogni tempo si videro fra loro di quelli, che datisi agli studi della giurisprudenza, e della teologia, si distinsero in queste scienze.

Popol. 700 circa.

S. NICOLAS DE VÉROCE (*S. Nicolai ad Verocem*), com. nel mand. di s. Gervais, prov. del Faucigny, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Bonneville, insin. di Sallanches, posta di s. Gervais.

Sorge a scirocco da Bonneville, in distanza di otto miglia da questa città.

Appartenne al contado di Montjoye.

Montuosa ne è la positura.

È distante tre miglia dal capo-luogo di mandamento, e venti da quello di provincia.

Non evvi che una strada comunale, che pel tratto di due miglia tende da s. Gervais a Contamines, passando nel centro del comune di s. Nicolas.

La sola montagna che vi si aderga, è quella detta Mont-Joly, la quale offre buone pasture pel bestiame, ed è visitata da molti viaggiatori stranieri. Una collina, che occupa una parte di questo comune, coltivasi a campi ed a prati.

Il torrente, che chiamasi di Bonnant, costeggia il paese nel lato di levante: non alimenta pesci: vi è valicato da quattro ponti in legno.

Dal suolo naturalmente poco fertile, si hanno, mercè le fatiche dei villici, in discreta quantità, segale, orzo, avena, patate, alcuni legumi e fieno.

Si fa il commercio delle soprabbondanti derrate colla città di Sallanches, distante tre ore di cammino.

La chiesa parrocchiale è di antica costruzione, in pietre da taglio: la sua forma è quella di una croce: fu posta sotto l'invocazione di s. Nicolò: non vi sono altre chiese.

Evvi una congregazione di carità, che distribuisce annualmente ai poveri le sue rendite, le quali provengono da antichi lasciti, fatti da benefattori, che avendo avuto i natali in questo comune si traslocarono in Austria, od in Francia, ed ivi colla loro industria si procacciarono qualche ricchezza.

Il cimiterio giace intorno alla chiesa parrocchiale, che trovasi molto distante dalle abitazioni.

Si usa la libbra di ventidue oncie: è adoperata la tesa di otto piedi.

Gli abitanti sono di complessione molto vigorosa, e d'indole schietta e risoluta. In età dai diciassette ai diciotto anni, non pochi di loro si conducono in Francia, e massimamente a Parigi, ove cercano d'impiegarsi nelle messaggierie, o servendo come domestici appo le agiate famiglie, o in qualità di commissionieri nelle case di commercio.

Non si ha memoria che alcuno di loro siasi applicato agli studi delle amene lettere, e delle scienze, od abbia avuto inclinazione a distinguersi nella carriera militare: si osserva che in generale sono eglino curiosi, e si compiacciono di censurare l'altrui condotta.

Popol 630.

S. NICOLAS LA CHAPELLE (*s. Nicolai ad Capellam*), com. nel mand. di Ugine, prov. dell'alta Savoja, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Albertville, posta di Ugine.

Giace ad ostro da Bonneville, in distanza di nove leghe da questa città.

Era compreso nel contado di Flumet presso l'Arly.

È lontano cinque leghe dal capoluogo di mandamento, e sei da quello di provincia.

Vi passa la strada provinciale, che verso mezzodì conduce ad Albertville.

Non vi scorre che il torrente Arly, a cui vi soprastà un ponte in legno, per cui si tende a Crestvoland: un altro torrente denominato d'Arondine vi separa Flumet e s. Nicolas: contiene alcune trote: tragittasi col mezzo di un ponte in pietra di cattiva costruzione.

Montuosa è la situazione di questo comune: malagevole è la via per cui vi si ascende; i trasporti non si fanno che addosso di muli. Gli alberi che vi prosperano meglio sono gli abeti e le quercie. La superficie del territorio è di giornate 6090, per la più parte imboschite.

I terreni coltivati producono orzo, segale, avena, un po' di frumento, e molto fieno, con cui si mantiene numeroso bestiame. Si fa il commercio di queste derrate nelle città di Albertville, e di Sallanches.

Non evvi che una sola chiesa, ufficiata come parrocchiale da un sacerdote con titolo di rettore.

La libbra vi è quella di diciott'oncie di marco: il litro è la misura dei liquidi: sono in corso le monete di questi R. stati, e quelle di Francia,

Gli abitanti sono molto industriosi: non pochi di loro si conducono in Francia per procacciarsi lavoro e guadagno.

Popol. 1198.

S. OFFENGE DESSUS (*s. Euphemiae Superioris*), com. nel mand. di Aix, prov. di Savoja Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Aix.

È situato in montagna sul torrente Sierroz, a greco da Ciamberì, in distanza di cinque leghe e mezzo da questa città.

La più notevole delle sue strade, dichiarata comunale, scorge da tramontana ad Annecy, e verso mezzogiorno a Ciamberì.

Il comune è bagnato da varie correnti d'acqua, le quali sono: il Sierroz, che nasce nel balzo detto Montal, ed ha il suo corso nella direzione da levante a ponente: un grosso rivo, chiamato Monderesse, che ha origine nella parte occidentale di questo territorio, ed alcuni rigagnoli: il Sierroz ed il Monderesse contengono buone trote.

Nel lato orientale vi sorge un'alta e dirupata montagna, che chiamasi de la Bâtie: le strade per cui vi si sale non sono praticabili nè con carri, nè con bestie da soma. La superficie del territorio è di giornate 2030: producono in piccola quantità fromento, segale, avena, gran saraceno: si coltivano alcune viti, con cui si fa vino mediocrissimo: i pascoli del comune sono assai buoni, ed acconsentono agli abitanti di mantenere un discreto numero di bestie bovine e di pecore: il soprappiù delle derrate smerciasi sui mercati di Rumilly e di Ciamberì.

Evvi un terreno paludoso dell'estensione di circa 60 giornate.

Non vi scarseggia il selvaggiume.

In quest'ultimo tempo vi si è costrutta una nuova chiesa, la quale è dedicata alla Natività di M. V.

Gli abitanti sono vigorosi e perspicaci; ma loro mancano i mezzi d'istruirsi nelle lettere.

Popol. 790.

S. OFFENGE DESSOUS (*s. Euphemiae Inferioris*), com. nel mand. di Aix, prov. di Savoja Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Aix.

Trovasi in una positura molto elevata a greco da Ciamberì.

Confina a levante con una catena di montagne, a piè delle quali scorre il torrente Sierroz; a ponente col comune di s. Offenge Dessous, ove passa la strada provinciale. Nella parte superiore del comune, costeggiando la inferior parte della montagna, su cui esso sta, dalla collina denominata Replat sino a quella che chiamasi Buidet, sopra una lunghezza di un quarto di lega veggonsi le traccie molto distinte di una strada assai larga, detta Le Chemin du Prince, perchè serviva ai sovrani della Savoja in occasione dei loro divertimenti della caccia; giacchè sui monti, e sui colli vicini, ch'erano allora molto imboschiti, si annidavano bestie selvaggie.

È distante due ore e tre quarti dal capoluogo di mandamento.

Il territorio presenta una superficie di 1994 giornate, le quali sono mediocremente produttive di frumento, segale, orzo, avena, legumi, e patate. Vi sono alcuni vigneti, che forniscono un po' di vino di qualità mediocre: di poco rilievo sono le ricolte delle noci, e delle castagne. Scarseggiandovi i pascoli, vi si è introdotto il metodo dei prati artificiali; la cui mercè si possono mantenere bestie bovine nel novero richiesto dai bisogni dell'agricoltura. Non vi scarseggia il selvaggiume.

Si crede da alcuni che nel sito detto la Chamossière esista una cava di gesso; ma niuno finora s'indusse a tentarne la coltivazione.

La chiesa parrocchiale è di costruzione molto antica: fu in parte riedificata, non è gran tempo, verso la parte del coro, sul disegno del signor architetto Trivelli. È sotto il titolo di s. Pietro apostolo. Il cimiterio giace attorno alla chiesa.

Si tiene, in un sito vicino alla parrocchiale, un'annua fiera, che ricorre il trenta giugno.

Pesi e misure di Ciamberì.

Gli abitanti respirando un'aria molto salubre sono per lo più robusti, e di mente aperta: si distinguono per la loro probità, e sarebbero capacissimi d'istruzione, ove loro non mancassero i mezzi di procurarsela.

*Cenni storici.* Al primitivo nome di questo luogo era suc-

ceduto quello di *sant'Eufemia;* nome che in progresso di tempo fu alterato in quello di s. Offenge; lo che pure accadde per riguardo al precedente villaggio di s. Offenge Dessous. In grande venerazione eravi sant'Eufemia martire; ed è perciò che una sacra immagine di lei, collocata in un oratorio sulla via che tende alla borgata di Vautiers, dipendente dal paroco di questo luogo, venne ultimamente ristaurata da un pio abitatore del comune.

Nei tempi andati, sopra un'eminenza, posta all'estremità meridionale del villaggio, sorgeva un forte castello denominato de L'Oie, di cui si vedono ancora gli avanzi. Veniva costrutto all'epoca, in cui furono erette le torri di Gresy, Cessens, e quelle di Montmayeur.

Popol. 500.

S. OMBRE. Vedi *Ciamberì il Vecchio*, vol. V, pag. 190-91.

S. OYEN (*s. Eugendi Augustensium*), com. nel mand. di Gignod, prov. dioc. e div. d'Aosta. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. insin. d'Aosta, posta di Gignod.

Sta a tramontana d'Aosta alla sinistra del torrente Buttier, sulla strada del Gran s. Bernardo.

Era compreso nella baronia di Gignod.

L'anzidetta strada vi passa nella direzione da levante a ponente.

È discosto un quarto di lega dal borgo di Etroubles, ed una lega da quello di s. Rémy, che è a maestrale di s. Oyen. Di tre leghe e mezzo ne è la lontananza dal capoluogo di provincia.

Il paese è bagnato da un torrente chiamato d'Astanova, che ha origine sulle montagne di Bosse nel comune di s. Rémy, e s'ingrossa delle acque provenienti dal lago del Gran s. Bernardo.

La montagna di Barasson, che appartiene a questo territorio, offre uno stretto passaggio che conduce nel Vallese, ed è distante un quarto di lega inferiormente all'ospizio del Gran s. Bernardo.

I prodotti sono segale, alcune specie di legumi, patate e fieno.

La parrocchia dedicata al Santo, di cui il villaggio porta

il nome, è retta da un sacerdote con titolo di curato, di cui la nomina appartiene a S. M., come gran mastro della Sacra Religione de' ss. Maurizio e Lazzaro.

A vantaggio de' fanciulli evvi una scuola comunale con una dotazione di annue lire 250.

Pesi e misure della città d'Aosta.

Vi è una stazione di R. carabinieri a piedi, composta di sei uomini durante l'inverno, e di sette nell'estiva stagione.

In maggio del 1800 passò per questo territorio Napoleone primo console alla testa dell'esercito francese.

Gli abitanti sono robusti e di buona indole.

Popol. 225.

S. OYEN (*S. Eugendi Daranthasiorum*), com. nel mand. di Moûtiers, prov. e dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Moûtiers.

Giace a greco da Moûtiers sulla manca riva del torrentello Morel, in distanza d'una lega da Moûtiers.

Appartenne alla baronia del Bois.

Una strada comunale che di qua si diparte, scorge per il col de la Magdelaine.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 551, produce cereali in discreta quantità; ma è da notarsi che il grano di questo territorio dà un pane assai nero; locchè viene in parte attribuito allo schisto nero frammisto alla terra vegetale. Vi si coltivano le viti ed altre piante fruttifere, di cui per altro sono poco notevoli i prodotti.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione del Santo, di cui il villaggio porta il nome.

Pesi e misure di Moûtiers.

Gli abitanti sono di forte complessione e di mente aperta.

Popol. 256.

S. OLCESE (*S. Ulciensis*), com. nel mand. di Rivarolo, prov. dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Genova, insin. e posta di Rivarolo.

Sorge alle falde dell'Alto Apennino, sulla destra del torrente Sardorella, che scende dal superiore monte Sella, limitrofo col mandamento di s. Quirico.

Quattro parrocchie, cioè quelle di Olcese, Manesseno,

Comago, Orero, ed alcune villate formano questo comune.

Due ne sono le strade comunali; una dirigendosi da tramontana a mezzodì mette a Genova per val di Bisagno; l'altra da borea a ponente mette pure alla capitale della Liguria per val di Polcevera. La distanza da questo luogo a Genova è di nove miglia.

Il torrente Sardorella si scarica nel torrente Secca presso a Manesseno.

I prodotti del territorio sono il frumento, le uve ed altre frutta. Si fanno discrete ricolte di castagne: il vino bianco di Olcese è riputato tra i buoni che si fanno in val di Polcevera. Per riguardo ai prodotti animali è da notarsi che vi si hanno quelli di numerose vacche, ed eziandio di pecore: vi si contano vacche 830, tori 2, pecore 230, muli 28.

I santi titolari delle suddette parrocchie sono s. Olcese, s. Martino, s. Lorenzo, e N. D. Assunta in cielo.

Vi esistono diversi palazzi; uno in s. Olcese è proprio dei marchesi Cambiaso; un altro in Manesseno è posseduto dal marchese Ernesto de Gabria: uno se ne vede in Comago di proprietà del marchese Serra: in Orero vedesi anche un palazzo, che è proprio del marchese Ferdinando Spinola.

Addì 23 di giugno vi si fa una fiera: pesi e misure di Genova.

Gli abitanti sono di robustissima complessione, di lodevol indole, e forniti di buone disposizioni intellettuali.

*Cenni storici.* Il primitivo nome di questa terra si vuole che fosse quello di *Valle Ombrosa*, e che sia poi stato cangiato in quello di s. Olcese, vescovo della Normandia, il quale, secondo un'antichissima tradizione, ammessa da valenti storici della Liguria, venne in Italia nel secolo v dell'era cristiana, al tempo in che i barbari del settentrione invasero e devastarono le Gallie: giunse egli in Polcevera in compagnia di s. Claro, il quale si stabilì in Voirè in Polcevera, ove si conserva il suo corpo tenuto dagli abitanti in molta venerazione. S. Olcese fissò la sua dimora nel luogo che ora ne porta il nome, ed ivi morì in riputazione di santo: e come tale si venerò mai sempre da età ben rimota in tutta la diocesi di Genova: se ne conservano le reliquie in bellissima urna dentro un'arca marmorea.

Sopra un rialto di questo comune, e precisamente nella parrocchia titolata col nome di s. Olcese, vedevasi una fortezza: e il sito ove sorgeva ritiene ancora il nome di castello: era stata costrutta da Antoniotto Adorno doge di Genova, e veniva smantellata dai Guerchi e dai Montaldi collegati contro di lui nell'anno 1395.

Questo paese diede i natali a due dottori in medicina, che vennero in grande stima nella Liguria sul finire del secolo XVIII: furono essi Giuseppe e Gioan Battista Pratolungo, padre e figlio: vennero l'un dopo l'altro eletti a professori di anatomia e di fisiologia nell'università di Genova, e diedero entrambi alle stampe importanti opuscoli di materie mediche.

Popol. 3524.

S. OURS (*Sancti Ursi*), com. nel mand. di Albens, prov. di Savoja Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. di Rumilly, posta di Albens.

Sta in elevata positura a scirocco da Albens, ed a borea da Ciamberì.

Appartenne alla baronia di Cusy.

È distante tre miglia dal capoluogo di mandamento, e dodici da quello di provincia.

È attraversato da parecchie vie, che agevolano le comunicazioni tra le diverse villate, ond'è composto il comune, e scorgono ai circonvicini paesi: è danno per altro che non si abbia cura di mantenerle in buono stato.

Non vi corrono nè fiumi, nè torrenti: vi hanno solo alcuni botri, i quali per lo più sono privi d'acqua, tranne nei tempi piovosi.

La superficie del territorio è di giornate 1153, le quali sono assai produttive di cereali e di castagne, che gli abitanti vendono nelle città di Rumilly e di Ciamberì.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Orso: le sta d'attorno il cimiterio.

Gli abitanti sono di robusta complessione, e attendono tutti ai campestri lavori.

Popol. 500.

S. Ours, villaggio di Moye nella Savoja Propria.

S. PANCRACE *(S. Pancratii)*, com. nel mand. di s. Gio. di Moriana, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di s. Gio. di Moriana.

È situato sovra un pendio, a ponente da s. Jean de Maurienne: una parte del comune guarda tramontana e levante, l'altra parte è rivolta a mezzodì: di una mezz'ora di cammino ne è la distanza dal capoluogo di provincia.

Fu signoria della mensa vescovile di s. Jean.

Le strade che dal basso del comune scorgono sino alla sommità hanno d'uopo di essere riattate.

Il territorio, la cui superficie è di giornnte 4426, è poco fecondo, e non produce che in piccola quantità fromento, segale, avena, noci, poma ed uve, che forniscono vino mediocrissimo: il soprappiù di alcune di queste derrate, come pure della legna, smerciasi nel capoluogo di provincia.

La chiesa parrocchiale, dedicata a s. Pancrazio martire, è di antichissima costruzione secondo il sistema gotico: il cimiterio giace in sufficiente distanza dalle abitazioni.

Pesi e misure di s. Jean de Maurienne.

Gli abitanti sono di complessione poco robusta, non si distinguono per attività: si vedono fra loro alcuni cretini e gozzuti: non vuolsi passare sotto silenzio, che vi esistettero due nobili famiglie, di cui una si estinse da più secoli, e l'altra, cioè la Vernier, al tutto dicadde, sicchè trovasi ridotta in istato di povertà.

Popol. 420.

S. Pancrazio, luogo a piccola distanza da Pianezza, ove sorge un santuario dedicato a questo santo, il quale è tenuto in grandissima venerazione, massime per la pia credenza, che Iddio, ad intercessione di s. Pancrazio, vi operi grandi prodigi a pro degli ossessi: di questi, o di creduti tali, si conducono molti da diverse regioni al santuario di cui parliamo nel giorno che precede quello della festa in onore del santo: si fa loro passare tutta la notte in questo sacro luogo, che risuona allora delle grida dei miserabili, così detti *maleficiati*. Questa chiesa nei tempi scorsi era ufficiata dai PP. agostiniani scalzi, i quali abitavano l'annesso convento, ora proprio delle damigelle Giani.

S. PANTALEO, villaggio della Sardegna, capoluogo di mandamento della prefettura di Cagliari, e nel medio evo della curatoria, che diceasi parte Jolla o Jola.

Il nome antico di questo luogo era *Jolia*, come dal pelasgo Jolao fu chiamata la principale colonia, che egli stabilì nella parte meridionale dell'isola. Vedi *Dolia* capoluogo.

Fu facile spiegare nell'articolo citato come sia avvenuto che da *Jolia* siasi formato *Dolia;* ma pare impossibile di render ragione dell'aggiunto di *Bona* a Dolia, che trovasi nelle scritture del medio-evo, ma con novella deformità, perchè invece di Bona Dolia si scrisse, come volgarmente pronunziavasi *Bonavolia* o *Bonavoglia*. Tuttavolta da questo che nella stessa regione il fiume delle vicine montagne è detto Bonarba, che evidentemente si divide in Bona Arba o Arva, parmi si possa congetturare che questo *Bona* avesse un senso particolare, quello p. e. di casale, di borgo, di corte (???), o altro generico, e che per determinazione si aggiungesse a uno *Dolia* (Bona di Dolia), all'altro *Arba* (Bona di Arba). Si noti che il Bonarba scorre prossimo a Dolia o a s. Pantaleo, più che agli altri luoghi, che sono nel campidano doliese. In questa supposizione *Arba* indicherebbe un altro casale, posto forse alla sinistra del fiume.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°, 23' e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°, 3', 20''.

Distante da Serdiana, che resta al libeccio, di miglia 2|3, da Sicci verso l'ostro-scirocco 1|3, da Soleminis, in questa stessa linea, 2, dall'antica Sibiola a ponente-libeccio 2 1|3, trovasi in un campidano, o regione campestre, lunga nella linea di ostro-tramontana m. 4 1|2, larga quasi altrettanto, circondata da poggi, colline e monti; perchè sono all'occidente delle medesime le collinette dell'antica Sibiola, che pajono dipendenza della catena de' colli di M. Oladiri; al maestrale i poggi di Donori; a greco i monti di s. Pantaleo, che sono prossimi alle colline indicate di Donori; a levante e scirocco la massa de' monti, che dicono di Parti Jolla, de' quali sono dipendenza le eminenze di s. Pantaleo e di Soleminis, ed è più elevata la mole detta di Serpellino, la quale, secondo le indicazioni barometriche, sorge a metri 1075,75, supe-

rando di molto tutte le montagne, che sono nella continuazione delle montagne dalla Barbagia a Capo-Carbonara.

In alcune parti di questo piano rilevasi il terreno, come alla sponda destra del Bonarba verso il ponente-maestro di s. Pantaleo, e al libeccio verso lo stagno di Serdiana; ma non sono che intumescenze del suolo, niente notevoli.

Le fonti si trovano in gran numero, e alcune considerevoli per copia nella regione orientale, dove sorgono le indicate montagne, in altre parti sono scarse.

I ruscelli de' monti che sono al greco, al levante e scirocco di s. Pantaleo, raccolti nel piano al suo greco-levante formano un rivo, al quale verso il maestro aggiugnendosi un altro che porta le acque delle pendici contro greco del monte che abbiamo indicato a greco dello stesso luogo, e raccoglie i rigagnoli di altre valli, formasi il fiumicello *Bonarba*, o *Bonarva*, che scorre contro ponente, lasciando Ussana alla sua destra in distanza di quattro grosse miglia da s. Pantaleo, poi Moristene alla sinistra a un miglio e mezzo da Ussana, onde si volge contro libeccio verso Decimo-manno.

Dalle fonti che sono ne' colli a levante di Soleminis ed a scirocco di s. Pantaleo formasi il rivolo di Soleminis, che procede verso libeccio e traversa il vallone di Sestu, accresciuto da' rigagnoli delle colline di Oladiri, e da quelli delle colline di Sibiola, e de' poggi che sono tra Sibiola e Soleminis.

I pozzi scavati nel paese danno un'acqua non potabile, perchè salmastra e molto pesante allo stomaco. Però quei popolani devono provvedersi dal pozzo di Sicci, non molto distante, dove pure devono attingere quei di Serdiana, i cui pozzi non sono migliori di quei di s. Pantaleo.

Devesi notare all'austro di Sibiola in distanza di circa mezzo miglio un bacino di circa giornate 200 dove le alluvioni sogliono ristagnare, e frequentano molte specie di uccelli acquatici.

Nelle eminenze di levante non mancano i comuni selvatici, cinghiali, daini e cervi. I mufioni in altro tempo pascevano in greggie numerose ne' monti più alti.

Nelle terre basse sono volpi, lepri, conigli; trovansi pernici e tutte le altre comuni specie di volatili stanziali e de' passeggeri nella propria stagione.

Le selve sono in massima parte distrutte dal ferro e dal fuoco, e sono rare le regioni, dove si vedano in numero e in buon essere.

*Clima.* La ventilazione dal greco, levante e scirocco, è impedita, come si è potuto intendere, dall'ostacolo de' monti: ma i ripari contro l'austro, il ponente e l'aquilone, non proteggono molto s. Pantaleo ed i paesi vicini, che restano esposti al maestrale ed al libeccio.

La temperatura invernale è piuttosto mite, e le nevi sono rare non solo nel piano, ma anche ne' monti per l'influenza dell'aria marittima.

Nell'estate il calore sarebbe eccessivo, se non fosse moderato dal vento marino, che portavi senza grande umidità un gratissimo refrigerio. Le tempeste di grandine e di fulmini sono rari fenomeni.

Come in altre parti della regione meridionale, così in questa piove di rado, non ostante la vicinanza di grandi montagne.

L'umidità vi è molto sentita in certi tempi ed ore, e vedesi nelle mattine primaverili ed autunnali, dalle nebbie sparse; ma si dileguano ben presto. Ne' tempi piovosi scorrono entro l'abitato alcuni torrentelli, e si formano molti pantani intorno al paese.

L'aria non è per conseguenza molto salubre, perchè in certi tempi resta viziata dalle esalazioni che producono i siti, dove avviene corruzione di vegetabili ed animali principalmente ne' luoghi umorosi, e ne' letamai che si ammucchiano negli immondi cortili presso l'abitazione.

*Popolazione.* Sono in s. Pantaleo anime 1359, distinte in maggiori di anni 20, maschi 395, femmine 414, e in minori, maschi 270, femmine 280, distribuite in famiglie 286.

Ne' 9 anni decorsi dalla pubblicazione dell'articolo Dolia alla pubblicazione del presente, non fu, come vedesi, un grande aumento, di che forse è causa la frequente sterilità, che si è patita.

Generalmente sono gente buona, laboriosi, tranquilli, sobri.

Nel fisico sono robusti, e vivono sani, quando abbian superato la puerizia, nel qual tempo per l'incuria delle madri e talvolta per i patimenti periscono.

Non è raro veder de' longevi, che conservano molto vigore per continuare i soliti lavori e integrità di sensi.

Le malattie comuni sono dalle variazioni atmosferiche, dall'assorbimento di miasmi, e dal non salubre regime igienico; quindi le infiammazioni di petto, le febbri intermittenti e perniciose.

Per la cura della sanità è un chirurgo e un flebotomo.

Le principali professioni sono l'agraria e la pastorizia. Quei mestieri, che non possono mancare in una popolazione un po' numerosa, annovereranno complessivamente da quaranta persone, le quali non hanno però quella sola arte, perchè spesso lavorano sulle terre.

Le donne si occupano a filare e a tessere il lino e la lana. Quasi ogni casa ha il telajo.

La scuola elementare è pochissimo frequentata; il profitto è quasi nullo.

*Territorio.* Il territorio di s. Pantaleo è parte nel piano, parte nelle colline e montagne.

La regione campestre è di gran fertilità, e dà frutti copiosi se non si patisca difetto di pioggie ne' tempi, che sono necessarie perchè la vegetazione si sviluppi bene.

Nelle colline e nelle esposizioni migliori la vite prospera, come possono prosperare i fruttiferi e massime gli olivi, a' quali il clima di queste e delle altre regioni doliesi è favorevolissimo.

L'ordinaria seminazione è nelle seguenti quantità per ciascuna specie: starelli 1400 di grano, 400 di orzo, 250 di fave, 50 di legumi, 60 di lino.

La fruttificazione ordinaria del grano è al 10, dell'orzo al 12, delle fave altrettanto. Il lino rende assai.

L'orticoltura non è molto estesa, sebbene il terreno sia idoneo in molte parti.

L'arboricoltura non si può dire molto curata, e non si contano più di 6000 individui. Gli olivi che potrebbero coltivarsi in grande non sono più che 300. I gelsi vi verrebbero prosperi e darebbero il mezzo necessario per l'educazione de' bachi da seta, nella quale avrebbero proficua occupazione le donne. Il clima è pure favorevolissimo per la coltivazione degli agrumi; ma non v'ha spirito d'indu-

stria, e non si fa più di quello, che si facea dagli antenatì, sì che non si progredisce mai, e le condizioni de' popolani non migliorano a dispetto de' favori della natura.

La viticoltura è piuttosto estesa e si ha gran copia di mosto, del quale si fa smercio ne' paesi vicini, e al campidano di Cagliari.

*Pastorizia.* Nelle vaste regioni inculte di s. Pantaleo vi è gran quantità di pascolo, e se fosse intelligenza maggiore del proprio interesse se ne trarrebbe tutto il vantaggio, che si potrebbe avere.

Il bestiame manso componesi di buoi 350 per l'agricoltura e per carreggio, cavalli 60, giumenti 200, majali 50.

Il rude di vacche 1500, cavalle 80, capre 3000, pecore 5000.

Le persone applicate alla educazione del bestiame sono circa 60. L'arte del caseificio è imperfettissima, manca ogni cognizione di veterinaria, e non si sa nè pur conciare.

L'apicoltura, che potrebbe essere un buon ramo produttivo, è negletta.

I doliesi fanno il principale loro commercio delle granaglie e de' prodotti pastorali in Cagliari; ma vendon pure vino, formaggi e bestiame, a' paesi della Trecenta.

Il prodotto delle vendite in anni di mediocre frutto può sommare a 80000 lire.

Non mancano in questo paese le costruzioni noraciche; ma noi non possiamo indicarne il numero, nè proferirne i nomi. Ci riserviamo all'articolo *Sicci.*

*Religione.* L'arcivescovo di Cagliari, che fu signor temporale del paese per concessione fatta nel medio-evo da' Giudici di Cagliari al vescovo doliese, di cui esso è successore, ha la spirituale giurisdizione su questo popolo, ministri nella parrocchia due sacerdoti, il primo de' quali ha titolo di vicario.

La chiesa maggiore, che fu già cattedrale, e tale ancora si nomina, ha per titolare s. Pantaleone, mal tenuta e provveduta. Le chiese minori sono due, una nel paese dedicata a s. Sebastiano, voto in tempo di pestilenza, l'altra rurale a un quarto di miglio dal paese sotto l'invocazione di s. Maria.

La festa principale con molto concorso di forestieri è per il titolare della parrocchia.

Le cose che riguardano l'antica diocesi vedi nell'articolo citato *Dolia* capoluogo, dove però sono alcune cose a emendare, massime l'asserzione che il vescovo Suellense, nella supposizione che fosse diverso dal Barbariense, come allora pensava dando troppa fede al registro dei censi della chiesa romana, avesse propria la regione di Trecenta, nella quale avea sua sede; perchè consta oramai che quella sede fu posta in Suelli, lungi dalla diocesi, per la stessa ragione, per cui il vescovo di Fordongianos pose sua sede in s. Giusta entro la diocesi tarrense o arborense, cioè per comodità de' Giudici, perchè in alcuni vescovi prossimi alla sua reggia avessero i medesimi prossimi i migliori consiglieri, che si potessero avere in tempi di ignoranza così generale, che solo nel clero c'era dottrina e sapienza. Pertanto la diocesi doliese non solo non dee scemarsi dal dipartimento della Trecenta, ma forse deve essere estesa nelle regioni montuose che sono a levante, crederei fino al Sarrabus, che non credo sia stato compreso mai nella Barbagia. Egli è certo che la distribuzione dei dipartimenti, che leggesi nel Fara per ciascuna diocesi, non riferisce sempre l'antichissima divisione delle diocesi, essendosi poi alcuni dipartimenti dati ad un vescovo e tolti ad un altro, per quelle ragioni, che allora avranno potuto causare o le mutazioni o le diminuzioni, e gli aumenti.

S. PAOLO (*s. Pauli Astensium* ), com. nel mand. di Villanova, prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. d'Asti, posta di Villanova.

Trovasi a maestrale d'Asti. Confina con Solbrito ad ostro, con Villanova e Supponito a ponente, con Villanova e Montafia a borea, con Montafia e Roatto a levante.

Questo paese, detto s. Paolo della Valle, fu contado dei Ricci di Cellarengo.

Delle sue strade comunali una verso ponente conduce al capoluogo di mandamento, ed indi alla capitale; un'altra, da mezzodì, scorge a Dusino, ed indi nel capoluogo di provincia; una terza, verso tramontana, tende a Buttigliera; una infine verso levante mette al luogo di Montafia.

S. Paolo è distante un miglio da Villanova, uno e mezzo da Dusino, tre da Buttigliera, due da Montafia, nove circa da Asti, quattordici da Torino.

Il suolo è discretamente produttivo di frumento, segale, meliga, civaje, fieno, legname da ardere e da costruzione: notevoli sono i prodotti delle viti. Il bestiame bovino che vi si mantiene va soggetto a malattie d'infiammazione senza che se ne conosca la vera causa.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Sebastiano: evvi una chiesetta campestre, denominata di Serra, sotto l'invocazione di N. D. di Vico. Il cimitero è situato a tramontana in distanza di cinquanta trabucchi dalle abitazioni.

I terrazzani di questo comune sono mezzanamente robusti, e quasi tutti applicati all'agricoltura.

Popol. 800.

S. PAOLO (*s. Pauli Bugellensium*), com. nel mand. di Andorno-Cacciorna, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Biella, insin. e posta di Andorno-Cacciorna.

Sta nella valle d'Andorno a maestrale da Biella, da cui è discosto sei miglia.

Fu contado dei Bava di Fossano.

Dipendono da esso le seguenti borgate: Piacca, Magnani, Bariola, Mortigliengo, Mazzucchelli, Bussetti, Ovetto ed alcune altre.

Le vie comunali di questo paese servono di comunicazione tra le diverse villate; non sono carreggiabili tranne la via che da Biella va sino a Piedicavallo, alla cui sistemazione concorre anche il comune di s. Paolo.

Il torrente Cervo separa questo territorio da quello di Quittengo: corre nella direzione da borea ad ostro: mettono capo in esso varii torrentelli e rivi, tra i quali notiamo il Bele, il Grifetto, ed il Rivazza, i quali in tempi di dirotte pioggie straripano a danno dei laterali poderi.

Vi sorge un monte detto della Colma, su cui serpeggia una via di comunicazione tra il santuario di s. Gioanni Battista di questa valle d'Andorno, ed il sacro monte d'Oropa: questa via è praticabile a cavallo nell'estiva stagione.

Il suolo è poco fecondo, e non produce che fieno, patate, castagne, e canapa in poca quantità.

Nel recinto del predetto santuario di s. Gioanni Battista venne stabilita una pubblica scuola, o più veramente un convitto dal munifico re Vittorio Amedeo: può contenere sessanta e più convittori, ai quali si insegnano le lingue italiana e latina sino alla quarta classe inclusivamente: è retto dall'amministrazione del santuario medesimo, e dai sindaci delle quattro comunità di questa vallea.

I terrazzani sono di complessione mezzanamente robusta, e coltivano con diligenza le loro campagne: non avendo il comodo di una propria parrocchia sono per la massima parte soggetti alla parrocchia di Campiglia, e gli altri soggiacciono a quella di Rialmosso, frazione di Quittengo.

Popol. 957.

S. Paolo Leria; castello nel contado di Langosco nella Lomellina: nel 1759 veniva aggregato al comune di Langosco.

S. Paolo (*abbazia di*) nella diocesi di Tortona.

S. PAUL (*s. Pauli superioris Sabaudiae*), com. nel mand. di Albertville, prov. dell'Alta Savoja, dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Alvertville.

Sta sull'estremo confine meridionale della valle di Cevins, e della provincia dell'Alta Savoja, sulla sinistra sponda dell'Isero, a maestrale di Rognex, con cui confina.

Montuosa è la sua positura: è distante quattro miglia da Albertville.

Le sue vie comunali tendono a Blai e Rognex; ma trovansi in cattivo stato.

Vi sorgono montagne ricche di pascoli pel bestiame di cui sono notevoli i prodotti; tra i quali è da osservarsi quello del formaggio.

Il territorio che offre una superficie di giornate 5328, è mediocremente fertile di cereali: gli abitanti ne vendono il soprappiù nel capoluogo della provincia.

Il comune è bagnato dal fiume-torrente Isero, che alimenta buone trote ed altri pesci di buona qualità: vi è valicato da un ponte in legno.

Non evvi altra chiesa tranne la parrocchiale, di antica costruzione: il cimitero giace nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Si usa il peso di marco: le misure sono quelle di Albertville.

I terrazzani di questo comune sono di complessione assai robusta; ma si veggono tra loro non pochi cretini.

Questo luogo fu signoria delli du Verger di s. Thomas.

Popol. 900.

S. PAUL (*s. Pauli Camerinorum*), com. nel mand. di Yenne, prov. di Savoja Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Yenne.

Giace a maestrale da Ciamberì, sulla pendice occidentale del monte du Chat.

Confina a levante col comune del Bourget, da cui è separato per l'anzidetto monte; a tramontana con quello di s. Jean di Chevelu; a mezzodì con Mejrieux-Troet; a ponente con Yenne, Traize e s. Martin du Villard.

È distante quattro leghe da Ciamberì, ed una dal capoluogo di mandamento.

La nuova strada provinciale, che da Ciamberì mette a Yenne, e comunica colla Francia, attraversa s. Paul nel suo lato settentrionale. Essa diverrebbe importantissima per questo paese, qualora si eseguisse il progetto della costruzione di un ponte in ferro sul Rodano, a la Balme. Gli abitanti di Belley, in Francia già fecero una sottoscrizione per lo stabilimento di un siffatto ponte; perocchè anche ad essi riuscirebbe utilissimo.

Il territorio la cui superficie è di giornate 3412 è bagnato nella sua parte occidentale dal torrente Flon: produce ogni sorta di cereali, e frutta di ogni specie: i vigneti forniscono vino in discreta quantità; ma consumasi nel paese, perchè essendo poco generoso, non può facilmente smerciarsi al di fuori.

Non evvi che una sola chiesa, cioè la parrocchiale, dedicata al santo di cui il paese porta il nome.

Si usa il peso di marco di sedici oncie: le misure sono pari a quelle di Ciamberì.

Gli abitanti sono in generale vigorosi, ed applicati all'agricoltura.

*Cenni storici.* Si crede, non senza fondamento, che Anni-

bale abbia attraversato questo comune, ove anticamente esisteva una romana strada, e che siasi accampato col suo esercito in una regione posta tra il castello Choisuil, comune di s. Paul, ed i laghi di Chevelu nel territorio di s. Jean de Chevelu.

Nel costrursi la strada provinciale del monte du Chat, si rinvennero parecchi avelli romani, con entro medaglie, o monete di consoli e di imperatori.

Il suddetto castello di Choisuil, che è situato a piè della montagna verso levante, era assai forte: ma un'altra rocca molto bene munita di fortificazioni, sorgeva a poca distanza, e se ne veggono tuttavia le rovine.

S. Paul di Yenne era compreso nella signoria di s. Agneux.

Popol. 720.

S. PAUL (*Sancti Pauli Caballicensium*), com. nel mand. di Evian, prov. del Ciablese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Thonon, insin. e posta di Evian.

È situato a levante da Thonon, in distanza di quattro leghe da questa città: la sua positura è in collina, ove nascono i torrentelli o rivi di Maxilly.

La strada che di qua mette ad Evian, è mantenuta in buono stato.

Di una lega e mezzo è la sua distanza da Evian; e di una lega dal lago Lemano.

Due torrenti bagnano questo comune; uno discende a ponente di Mont-Benant, e l'altro da Bernex. Vi esistono tre paludi in un bosco detto il Fayey.

Il territorio ha 3640 giornate di superficie, le quali sono naturalmente assai fertili, e ben coltivate: producono frumento, legumi, orzo, avena e molta legna. Essendovisi introdotto l'uso dei prati artificiali, vi si può mantenere numeroso bestiame.

La chiesa parrocchiale è ufficiata da un sacerdote con titolo di rettore, a cui presta ajuto un altro sacerdote con titolo di vicario. Anticamente eravi un priorato di benedittini; evvi ora un convento di religiose di san Vincenzo de Paoli, che tengono un pensionato, ed un noviziato.

Vi si fanno annualmente due fiere assai frequentate.

Pesi e misure di Evian.

Gli abitanti sono di complessione mezzanamente robusta, e addetti all'agricoltura, alla pastorizia ed al traffico.

Questo villaggio fu signoria dei Blonay della città di Evian.

Popol. 1250.

S. PIER D'ARENA (*S. Petri ad arenaria*), com. nel mand. di Rivarolo, prov. dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Genova, insin. e posta di Rivarolo.

Sorge alla sinistra e presso le foci del Polcevera, a ponente di Genova, e ad ostro del suo capoluogo di mandamento.

Il Polcevera, alla cui valle appartiene ancora questo borgo, ivi si valica sul rinomato ponte Durazzo per andare a Cornigliano, che trovasi a tre quarti di miglio.

Il comune è composto del borgo di detto nome, e dei villaggi di Promontorio, Belvedere, e Salita della Pietra.

Comprende i colli di Promontorio, Belvedere e Crocetta, i quali sono amenissimi per la positura, d'onde si scorgono ad un tempo la città, il mare, e le adiacenti valli.

La strada reale, traversando il borgo di s. Pier d'Arena, conduce verso levante a Genova, verso ponente a Savona, verso tramontana alla nuova strada che accenna a Novi, e verso mezzodì al mare.

Due forti esistono in questo comune; sono di recente costruzione; uno sta sulla collina di Belvedere, l'altro su quella della Crocetta.

I tre sopraindicati colli sono deliziosissimi non tanto pei loro prodotti in olivi, agrumi, fiori, vigneti e piante fruttifere d'ogni sorta, quanto per i palazzi e gli splendidi casini di campagna, che servono di villeggiatura a doviziose famiglie dell'attigua metropoli.

L'ameno distretto, ov'è san Pier d'Arena, trovasi chiuso tra le mura urbane, e la sinistra sponda del torrente Polcevera: questo insigne borgo meriterebbe il titolo di città, sì pe' suoi magnifici palazzi, come pe' suoi numerosi abitanti, e per l'attività dei traffichi, non che pei fabbricati che guardano la marina lungo la via regia pel tratto d'un miglio circa, ed infine per quelli che stanno nell'interno, attraversati da ampie vie comunali.

Sparsi in varii punti si contano cinquanta e più grandiosi palazzi, che tutti nel secolo scorso erano tenuti in florido stato, ma che dopo la rivoluzione furono in gran parte negletti. Tuttavia tra quelli che esistono nel borgo meritano ancora special menzione i palazzi Scassi, Spinola, Centurioni, Grimaldi, ora Mariotti, Pallavicini, Sauli, Doria, osservabilissimi per la loro architettura, e pei dipinti di valenti autori, onde sono adorni.

La chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di N. D. Assunta in cielo, e di s. Martino, è a tre navate, e la fregiano buoni affreschi: ivi sono a vedersi il magnifico altar maggiore, un crocefisso scolpito da Gerolamo Pittaluga, ed altri pregiati lavori del Cambiasi. Un'altra chiesa, il cui rettore ha cura d'anime, sta nel villaggio di Promontorio, ed è sotto il titolo di s. Bartolomeo. Quell'amenissimo luogo fu prescelto dall'immortale Chiabrera per argomento d'una sua favola boschereccia, cui diede il nome di Gelopea, perchè ivi si radunava a' suoi tempi il fiore dei villeggianti in Polcevera. Sul colle di Belvedere sorge un santuario, ove nel dì 8 di settembre si celebra con gran pompa la festa della Natività di Maria Vergine, alla quale sogliono intervenire più di ventimila persone per la più parte abitanti dell'attigua città di Genova.

Nell'anno 1833 fu costrutto nel borgo un teatro proprio d'una società di azionisti: esso è a tre ordini di palchi, e può contenere seicento spettatori: ne diede il disegno l'architetto Scaniglia: vi si rappresentano opere buffe nell'autunnale stagione.

Evvi un monastero sotto il titolo di *Sedes Sapientiae*, destinato all'educazione delle zitelle sotto la direzione delle rev. Madri Pie. Un altro conservatorio, o ritiro di figlie dette della Provvidenza vi venne instituito non è gran tempo da alcune pie madri sotto quel titolo: è questo un ricovero per le fanciulle di povera condizione.

I principali prodotti del territorio di questo comune sono il vino, gli agrumi, le frutta di diverse specie, gli ortaggi, cereali in piccola quantità, e fieno bastante ad alimentare più di 150 tra vacche, giovenche e vitelli; 100 tra pecore e capre, e circa 300 cavalli.

Ad avvivarvi l'industria esistono fabbriche di sapone, di biacca, di amido, di liquori, d'ombrelli, di carte da giuoco: vi sono inoltre una fonderia pel ferro in ghisa che fornisce un discreto guadagno al proprietario, ed un'altra pel ferro dolce: di non poco rilievo vi sono pure una raffineria dello zucchero, due filature di cotone, le stamperie di indiane, ed uno stabilimento per la fabbricazione del solfato di chinina. Oltre a tutte queste fonti d'industria locale, gli abitanti trovano ancora un'occupazione vantaggiosa nel commercio, nella nautica, nella pesca, nella mano d'opera, e nell'agricoltura.

Pel mantenimento del buon ordine evvi una stazione di cinque reali carabinieri.

Gli abitanti sono di robusta complessione, d'indole assai pacifica, e molto inclinati all'industria.

Popol. 8010.

S. PIERRE (*Sancti Petri*), com. nel mand. prov. dioc. e div. d'Aosta. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. insin. e posta d'Aosta.

È situato a ponente di Aosta sulla strada del piccolo san Bernardo, alla sinistra della Dora Baltea. Di tre miglia è la sua distanza dal capoluogo di provincia.

Veniva compreso nella baronia di Castelargento. Vi si scorgono due antichi castelli: uno di essi è tuttora abitato; l'altro non lo è più da gran pezza: sono entrambi osservabili per la loro bizzarra costruzione.

Delle sue strade comunali una, verso levante, conduce alla città d'Aosta; un'altra, verso mezzodì, scorge ad Aimaville; una terza, da ponente, mette a Villeneuve; una infine, da tramontana, si rivolge alle montagne di questo comune, il cui capoluogo giace in pianura, mentre le diverse villate che ne dipendono stanno a metà collina.

S. Pierre, capoluogo, è lontano un miglio da Aimaville, da Sarre, e da Villeneuve.

Il suo territorio è naturalmente assai fertile, e sarebbe molto produttivo d'ogni sorta di vegetabili, se le campagne si potessero a sufficienza irrigare; ma una sola parte di esso può godere del benefizio delle acque di alcune fontane, e di quelle che provengono dallo scioglimento delle nevi.

Le montagne del comune si adergono nel suo lato settentrionale: ivi esistono pascoli, ove si conducono alla pastura nell'estiva stagione numerose vacche; ed ivi si fabbrica una certa quantità di Gruyères. Evvi un solo passaggio che scorge a s. Rémy : non è praticabile che a piedi, e nei caldi mesi dell'anno.

I prodotti del paese in vegetabili sono la segale, il gran turco, il fieno, le uve, le noci, l'orzo, le fave e la canapa: gli abitanti ricavano un notevol guadagno dal mantenimento del vario bestiame. Le foreste del comune sono popolate di larici e di abeti. I cacciatori vi possono fare buone prede di augelli dei più ricercati.

La chiesa parrocchiale è dedicata al principe degli apostoli: alla festa di questo santo, e a quella di s. Luca vi accorrono molti devoti dai paesi circonvicini. Il cimiterio è sufficientemente discosto dalle abitazioni.

Vi sono diverse scuole comunali, ove s'insegnano i principii di lettura e scrittura.

Si fa una fiera nell'ultimo mercoledì d'aprile.

Gli abitanti sono robusti e di mente svegliata.

Popol. 150.

S. PIERRE D'ALBIGNY (*s. Petri ad Albiniacum*), capoluogo di mandamento nella provincia di Savoja Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. di Montmelian. Ha un ufficio di posta.

Giace alla destra dell'Isero, a scirocco da Ciamberì, da cui è distante quattro leghe.

Fu compreso nella baronia di Miolans.

Altre volte per le cose spirituali era soggetto al vescovo di Grenoble.

A questo comune sono aggregate molte frazioni, cioè: Les Allues; Le Bourget; Miolanet; Pan; Chevissard; le Champagne; Mont Benoit; Miolans; La Montaz; La Hoiriat; Les Hibond; Les Coutins; Albigny; Le Mai; Les Gex; Chez Garnier; La Pechet; Mollard Zachat; Favasset; Cornet; La Plantaz; La Saussaz.

S. Pierre confina a levante col comune di Frêterive; a ponente con quello di s. Jean de la Porte; ad ostro con

quelli di Coïse, Chateauneuf e Chamousset; a borea con quello d'Ercole.

Il mandamento di cui s. Pierre d'Albigny è capoluogo trovasi la più gran parte in una felicissima positura. È protetto dai monti Bovili, a cui trovasi addossato, e che lo difendono dai venti boreali; il fiume Isero ne bagna la parte settentrionale: la strada che da Ciamberì mette al s. Bernardo lo attraversa da ponente a levante.

Cinque sono i comuni che lo compongono: s. Pierre d'Albigny; Cruet; Frêterive; s. Jean de la Porte; e la Thuille, che è il solo di positura meno felice degli altri, essendo posto sulla montagna dello stesso nome, al dissopra di Monmeliano.

Il territorio del capoluogo è attraversato nella direzione da levante a ponente dalla via provinciale che da Ciamberì tende a Moûtiers.

È distante nove miglia da Albertville.

L'Isero vi si tragitta col mezzo di navicelli: contiene buone trote, alcuni *brochez*, ed altri pesci.

Vi scorrono due rivi, uno detto di Trizé, e l'altro Favasset: il loro corso è da tramontana a mezzodì: vanno entrambi a metter capo nell'Isero: nell'estate sono poveri d'acque.

A tramontana del paese s'innalza il col du Frêne, che non poteasi valicare, fuorchè a piedi, e con bestie da soma; ma a quest'ora è tragittabile anche coi carri, mercè dei lavori che vi furono eseguiti.

La superficie del territorio ascende a giornate 4979; le quali sono naturalmente fertili, e ben coltivate; sicchè producono in copia frumento di prima qualità, segale, gran turco, legumi d'ogni sorta, uve in grande quantità, altre frutta, fieno, e foglia di gelsi. Vi esistono cave di pietre da costruzione, e di pietre da calce.

Non evvi altra chiesa, tranne la parrocchiale, che è mantenuta in istato assai decente. Prima della rivoluzione accadutavi sul finire dello scorso secolo vi esistevano una chiesa ed un convento di Agostiniani; ma quei sacri luoghi vennero barbaramente distrutti dai demagoghi.

Nel 1817 vi fu stabilito un piccolo seminario, in cui s'insegna sino alla rettorica inclusivamente.

Qua e là nel territorio esistono eleganti casini di campagna, i quali dimostrano l'agiatezza e l'industriosa attività degli abitanti. Quest'industria è ancora accresciuta dal florido commercio che procurano a questo paese la strada della Tarantasia, e dell'Alto Faucigny alla capitale della Savoja, e specialmente il deposito delle derrate dei monti Bovili, a cui s. Pierre comunica per il col du Frêne. In principio di questo secolo furono stabilite presso questo comune fabbriche di acciajo, i cui prodotti sono ricercati anche all'estero.

All'ingresso del villaggio di s. Pierre, nel lato orientale vedesi una spaziosa piazza, ove si tengono tre annue fiere; la prima nel primo martedì dopo la festa d'Ognissanti; la seconda nell'ultimo mercoledì di maggio; la terza nel terzo mercoledì di settembre: sono molto frequentate per le contrattazioni del grosso e del minuto bestiame.

Nel mercoledì di ogni settimana si fa un mercato, su cui si mettono in vendita cereali, legumi, ortaggi, pollame, ed uova: accorrono molti terrazzani dei vicini paesi a questo mercato. Pesi e misure di Ciamberì.

Quasi in tutti i giorni dell'anno vi passano vetture che vanno e ritornano da Moûtiers a Ciamberì.

Evvi una stazione di carabinieri reali, comandata da un maresciallo d'alloggio.

Gli abitanti respirando un'aria molto salubre sono di vigorosa complessione, e di mente svegliata.

Popol. 3524.

*Cenni storici.* Al tempo dei re di Borgogna questo luogo era una città assai considerabile, e chiamavasi *Albigny le Grand, Albiniacum Magnum:* nel secolo VIII dell'era cristiana la sua chiesa parrocchiale era già dedicata al principe degli apostoli: a poca distanza da questa città eravi *Albigny le Petit,* la cui chiesa, sotto il titolo di s. Jean, indica la positura moderna della parrocchia di s. Jean de la Porte, cioè presso la porta principale della città di Albigny le Grand. Tra il Grande e il Piccolo Albigny trovasi una villata, a cui in antiche, ed in moderne carte si dà il nome di Bourg-Evescal, *Burgum Episcoporum.* Abbiamo altrove rammentato di passata questo luogo; qui ci occorre di parlarne di proposito.

Secondo gli itinerarii romani il sito di essa villata è creduto da alcuni storici precisamente quello, ov'era l'antica *Mantala* dei romani: è probabile che questa romana stazione abbia cangiato il suo primitivo nome di Mantala in quello di Bourg-Evescal, dopo l'anno 879, in cui Bosone fuvvi eletto e coronato re d'Arles e di Provenza dai vescovi della provincia di Vienna, che vi si erano raunati in concilio.

Queste congetture non sono prive di fondamento; si trova nel Nobiliario del Delfinato del Chorier, *vol.* I, *pag.* 264, l'estratto di una carta del 1013, in cui si legge che Rodolfo III re di Borgogna, alla preghiera di Burcardo, arcivescovo di Vienna, e di un altro vescovo nominato Anselmo, diede in proprietà alla sua sposa Ermengarda, *in agro Savogensi*, Albigny le Grand, colla sua chiesa dedicata a s. Pietro, ed un altro luogo dello stesso nome d'Albigny, colla sua chiesa consecrata a s. Jean *prope Portam, et novum castellum super Isaram fluvium.*

Questa carta distingue due Albigny, le cui chiese nel 1013 portavano gli stessi nomi, che hanno sinora conservati: questi due luoghi erano una proprietà regia, difesa da un castello, e da opere di fortificazione: è perciò cosa probabilissima che il nome di Bourg-Evescal, *Burgum-Episcoporum*, dopochè i vescovi della provincia di Vienna vi tennero un concilio, l'anno 879, fosse il sito, ove i re di Arles e di Provenza fecero costrurre un palazzo, o casa di campagna, capace di contenere i signori ed i vescovi, da cui erano accompagnati nei loro viaggi. Oggidì vedesi ancora in Bourg-Evescal una gran porta di dieci piedi di larghezza, che dà l'accesso ad una corte, anticamente circondata di grosse muraglie, nel cui lato australe sta un edifizio spazioso, eretto sulle fondamenta di una grande magione, consumata dalle fiamme.

A poca distanza di Bourg-Evescal, si trova sulla grande strada, nel territorio di s. Pierre, un'altra villata detta Albigny, ove, cinquant'anni fa, trovaronsi avanzi di due torri, e di una gran porta di nove piedi di larghezza: ivi pure si discopersero le fondamenta di grosse muraglie, e tombe in pietra.

Nel 1767 facendosi alcuni scavi nel coro della chiesa di

s. Pietro, si rinvennero, alla profondità di quindici piedi, sei avelli in pietra, in ciascuno dei quali, oltre le ossa dei cadaveri, esistevano urne piene di carbone con una moneta.

I documenti del secolo XI, e le rovine che di tempo in tempo si discuoprono nelle vicinanze di s. Pierre, dimostrano che questo luogo fu anticamente molto considerevole, sebbene non si conosca l'epoca della rovina del medesimo.

I baroni di Miolans, sotto la cui giurisdizione passò la città di s. Pierre d'Albigny, vi possedevano un forte castello, di cui si veggono ancora i ruderi nel lato di greco: esso coll'andar del tempo era stato destinato siccome carcere, in cui si racchiudevano i prigionieri di stato: fino al mese di settembre 1792, epoca dell'invasione della Savoja fatta dai repubblicani di Francia, nel castello di Miolans eravi una guarnigione di ottanta invalidi sotto gli ordini di un comandante, di un maggiore, di un luogotenente, e di un sottotenente: ivi risiedeva pure un cappellano. I baroni di Miolans nel 1381 vi fecero costrurre un convento di agostiniani, nella chiesa dei quali si vedevano le tombe dei signori di questa illustre famiglia. Enrico IV abitò in s. Pierre d'Albigny: nel 1600, mentre Sully assediava Monmeliano, e l'esercito francese stava accampato nelle vicine pianure.

S. Pierre d'Albigny vide nascere:

Stefano Graffion intendente della provincia del Faucigny: uno de' suoi figliuoli fu luogotenente colonnello del corpo reale d'artiglieria del re di Sardegna, ispettore generale di artiglieria dello stesso re, ispettore generale delle miniere degli stati Sardi, e direttore del museo e del laboratorio di metallurgia dell'arsenale di Torino.

Gian Francesco Favre, riputato filologo; insegnò con grande sua lode, e singolar profitto di molti suoi discepoli la lingua italiana in varie città della Francia, e specialmente a Parigi ed a Marsiglia. Il console di Francia a Cagliari lo volle suo segretario: il Favre pubblicò in Torino presso i fratelli Reycend nel 1792: *Le noveau maitre italien, ou principes de la langue italienne, suivis de dialogues continus, à la marge desquels sont notés les impropres à éviter.*

Presso gli stessi fratelli Reycend metteva in luce il *Nuovo maestro francese*, ovvero *principii della lingua francese.*

Stefano Borson nacque in s. Pierre d'Albigny, il 19 d'ottobre dell'anno 1758: mostrò sin dalla fanciullezza un ingegno molto svegliato, ed una grande inclinazione allo studio: e cominciò distinguersi in quelli delle buone lettere e della filosofia: vestì l'abito ecclesiastico; si laureò nella sacra facoltà, e fu eletto decano dell'insigne collegiata di Chamoux; ma dal suo genio era vivamente portato ad applicarsi alle scienze naturali; e siccome gli onesti suoi genitori non vivevano nell'agiatezza, egli per poter attendere con maggior frutto in questa capitale alle scienze da lui predilette, entrò come privato maestro in casa di una cospicua e doviziosa famiglia stabilitasi in Torino: si diede allora a studiare, seguendo le scorte di Réaumur, e di Bonnet, le trasformazioni e le funzioni animali degl'insetti. Le sue prime cognizioni di questo genere si svilupparono per le cure del celebre medico Allioni, che onorandolo di una particolare amicizia, gli agevolò gli studii suoi favoriti dandogli un libero accesso nel suo ricco museo: quasi allo stesso tempo il Borson si acquistò la grazia del ch. cav. Carlo Antonio Napione, uomo fornito di molta dottrina, di cui parlammo nel *vol.* XV, *pag.* 384 *e segg.* Fu questi che iniziò il Borson nella scienza della mineralogia, nella quale questi poi fece quei mirabili progressi che tutti sanno.

Il Borson ebbe frattanto la sorte di essere chiamato in casa del marchese di s. Marzano in qualità d'istitutore di un giovanetto, il quale siccome trovavasi ancora nella fanciullezza, e di gracile complessione, così l'egregio marchese acconsentì al Borson che, prima di cominciare l'istruzione del giovinetto affidato alle sue cure, facesse un viaggio in Italia per procacciarsi un corredo di sempre maggiori lumi, e nella sua generosità volle che già godesse l'assegnatogli stipendio.

Lietissimo allora il Borson, munito di lettere commendatizie dell'amico Allioni, e di altre distinte persone, si condusse primamente a Pavia, ove udì per qualche tempo le lezioni del celebre Spallanzani, e passò quindi a Firenze, ove, sotto la direzione dell'abate Fontana, potè studiare con

metodo l'immensa collezione d'istoria naturale, e di oggetti d'anatomia, ch'era stata classificata con grand'ordine nelle trentasei sale che componevano, come chiamossi allora, il gabinetto di fisica della capitale della Toscana.

Al ritorno del suo primo viaggio il Borson rivide, con occhi differenti, il gabinetto del dottissimo Allioni: fu sotto la direzione di questo illustre professore, ch'egli potè ordinarne la collezione di storia naturale, e compilarne il catalogo ragionato in due volumi in 4.°, *mss.* Il raro ingegno, la svariata dottrina, il facile eloquio, le cortesi maniere e la conoscenza della lingua inglese, pregi di cui già mostravasi a dovizia fornito il Borson, gli procacciarono la stima e la benevolenza della duchessa di Dewonshire, donna di ferace e colto intelletto, la quale applicavasi in Torino con grande amore agli studii della mineralogia e della chimica; ma con suo rincrescimento ella dovette allontanarsi da questa capitale quando scoppiò la rivoluzione di Francia, e ricondursi in Inghilterra. Avendo coltivato i suoi talenti naturali per il disegno della figura, dei fiori, degli insetti, e specialmente del paesaggio, il Borson nel suo secondo viaggio in Italia potè vedere, come amatore intelligente, i capilavori delle gallerie di Parma, di Bologna, di Firenze, di Napoli e di Roma, ove fece un lungo soggiorno.

Nelle sue escursioni a Napoli osservò attentamente i fenomeni del Vesuvio, e tutti gli oggetti straordinarii che la natura offre agli studiosi in quella deliziosa parte dell'Italia: ad esaminare tutti quei sorprendenti fenomeni ebbe a sicura guida il dottissimo Breislak, che onorandolo poi sempre di sua preziosa amicizia, di tempo in tempo gli scriveva lettere affettuosissime, e piene di squisita erudizione, in fatto di scienze naturali.

Il Borson essendosi meritato in Roma la benevolenza del dotto cardinale Borgia, questi seco lo condusse a Velletri nella sua casa paterna: colà potè egli studiare a bell'agio la collezione di antichità orientali, considerata allora come la più rara che esistesse in Europa. Le belle testimonianze di stima e di affetto ch'ebbe da quel suo illustre proteggitore, e gli atti di sincera cortesia che gli furono prodigati da tutta la casa Borgia, lo indussero, per riconoscenza, ad

assestare il loro prezioso gabinetto, e a darne la descrizione in una lettera stampata in Roma nel 1796, e indiritta al medico Allioni suo illustre amico e maestro.

Dopochè il Borson, reduce da Roma, fissò il suo domicilio in Torino, più non si occupò che della chimica e della mineralogia. Qui gli illustri uomini marchese Morozzo e conte Napione, sozi della R. Accademia delle scienze, gli affidarono nel 1798 l'ordinamento del gabinetto di storia naturale della stessa Accademia per la parte che risguardava le collezioni dei molluschi, vertebrati e raggiati attuali e fossili: e lo fecero poi custode di quel gabinetto. Egli allora concepì il pensiero di dare un corso di mineralogia diviso in cinquanta lezioni, alle quali diè principio nell'inverno del 1801. A queste lezioni che furono le prime di detta scienza che si udirono in Torino, intervennero per varii anni molti studenti, e non poche altre distinte persone. Nel 1805 il governo imperiale di Francia unì il museo allora detto nazionale all'Università degli studi. E il Borson che n'era stato l'ordinatore massime per la parte mineralogica, fu nominato professore di mineralogia nella nostra Università. Da indi in poi attese indifessamente ad accrescere le collezioni del torinese museo. Per raccogliere minerali viaggiò in Francia, e fece molte escursioni nelle montagne del Piemonte. Dopo il ritorno dei Reali di Savoja nei loro stati di terraferma venne confermato nella cattedra di mineralogia, ed eletto nel 1815 a sotto-direttore del museo che ne dipende. Nel 1822 ebbe la nomina di membro del R. Consiglio delle miniere, e ad un tempo quella di professore di mineralogia e geologia nella R. scuola delle miniere a Moûtiers: ma per la sua grave età, e per la lontananza del luogo chiese, ed ottenne di essere dispensato dall'esercizio di siffatta carica. L'Accademia reale delle Scienze lo aveva nominato fra i suoi sozi nel 1817; ed alcuni anni dopo, cioè nel 1825, egli fu nominato direttore del museo mineralogico.

Le opere da lui pubblicate sono le seguenti:

1.° *Lettres au médecin Allioni, sur les beaux-arts, et en particulier, sur le cabinet d'antiquités et d'histoire naturelle de S. E. le cardinal Borgia, à Velletri*, in 8.°, fig. Rome 1796.

2.° *Ad oryctografiam pedemontanam auctuariam*, in 4.°, 1798.

3.° *Passage de S. S. Pie VII par la 27.e division militaire, en novembre* 1804. Questo lavoro fu dedicato dall'autore alla memoria del cardinal Borgia con una lunghissima iscrizione latina.

4.° *Statistique minéralogique du département du Po, insérée dans l'annuaire de Turin*, 1806.

5.° *Substances minérales exploitées dans les départemens du Piémont, et employées aux usages des manufactures et des arts*: Turin 1806, in 8.°

6.° *Notices extraite du grand catalogue du cabinet d'histoire naturelle du médecin Allioni.*

7.° *Catalogue raisonné et systématique des objets de minéralogie, et des pétrifications qui sont déposés dans le cabinet d'histoire naturelle de l'Académie impériale des sciences de Turin*, MSS.

8.° *Observations microscopiques et dessins d'après nature, faits sur le ver qui a rongé les blés du Piémont en* 1805; *sur celui qui a endommagé les chanvres; et sur les insectes nuisibles à l'Arachis Hypogea, insérés dans l'ouvrage sur cette plante, par M. l'abbé Vassalli-Eandi, secrétaire de l'Académie impérial de Turin.*

9.° *Plusieurs discours en français et en italien, prononcés à l'ouverture de ses cours de minéralogie*, MSS.

10.° *Observations minéralogiques et barométriques sur quelques montagnes du Piémont*, MSS.

11. *Voyage dans les départemens du midi de la France, et observations barométriques sur une étendue de plus de* 400 *postes, pour en mesurer les hauteurs*, MSS. 1807.

12. *Barometro portatile ad uso dei viaggi nelle montagne.* Memoria negli atti dell'accademia italiana, tom. 1, pag. 171, Livorno 1810.

13. *Osservazioni intorno alle sostanze di cui sono formati i monumenti del R. Museo Egizio.* Atti della R. Accademia delle scienze di Torino, vol. XXXI.

14. *Saggio di Orittognosia piemontese.* Atti della R. Accad. delle scienze, vol. 25, 26 e 29.

15. *Sur les machoires et les dents du Mastodonte trouvées en Piémont à l'état fossil.* Ibid. tom. 24.

16. *Note sur un dent du grand Mastodonte trouvées en Piémont et sur des machoires et des dents prises dans la horeille (soit lignite) à Cadibona près Savone.* Ibid. tom. 27.

17. *Sur le grand fémur du Mastodonte trouvée à val d'Andona.* Ibid. tom. 29.

18. *Mémoire sur quelques fossiles trouvés en Tarentaise.* Ibid. tom. 35.

19. *Mémoire sur quelques fossiles trouvés en Piémont.* Ibid. tom. 36.

20. *Expériences sur une plante oleifère. Cyperus esculentus nell'almanac agraire.* Turin 1808, pag. 90.

21. *Notizie di alcune parti del Piemonte, ecc. Lettera odeporica.* Torino 1809.

Il dotto professore Borson mancò ai vivi nel dì 25 di dicembre del 1832.

S. PIERRE D'ALVEY (*S. Petri ad Arvaria*), com. nel mand. di Yenne, prov di Savoja propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot di Ciamberì, insin. e posta di Yenne.

Sorge a maestrale da Ciamberì sopra un altipiano che domina il corso del Flon.

Era compreso nel marchesato di Yenne, e apparteneva alla diocesi di Belley.

È distante poco più d'una lega dal capo di mandamento, e leghe quattro dal capo di provincia: vi sono diverse vie comunali: la più considerevole è quella che tende a Ciamberì attraversando i comuni di Meyrieux e s. Paul, e venendo ragg ungere la via del Mont du Chat, alla villata di Chevelu. I terrazzani che vogliono condursi al capo-luogo di provincia a piedi o addosso di muli, vanno a traversare la montagna d'Épine, lasciando a tramontana quella del Mont du Chat.

Due piccoli rivi bagnano questo territorio, e vengono a perdersi nel torrente Flon, il quale va a metter capo nel Rodano a ponente della piccola città di Yenne. Nel lato occidentale vi s'innalza una montagna che separa questo comune da quelli di s. Maurice e Champagneux: essa è poco elevata dalla parte di s. Pierre, ed è di considerevole altezza dalla parte di Champagneux, ove esiste una pianura, su cui passa il fiume Rodano che divide la Francia dalla Savoja.

La superficie del territorio è di giornate 2222, le quali producono in copia cereali d'ogni specie, legumi, ed una

piccola quantità di uve: non molto considerevoli vi sono i pascoli pel bestiame.

Non evvi che una sola chiesa, cioè la parrocchiale, dedicata al principe degli Apostoli.

Vi è in uso la libbra di 16 oncie: la misura pei cereali è il bichette, quattro dei quali formano il veissel, misura di Ciamberì.

Gli abitanti sono di complessione assai forte, e di buona indole.

Popol. 610.

S. PIERRE DE BELLEVILLE (*S. Petri ad Bellam Villam*), com. nel mand. di Aiguebelle, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di s. Giovanni di Moriana, insin. e posta di Aiguebelle.

Trovasi alla sinistra dell'Arco a tramontana di s. Jean de Maurienne, da cui è distante quattro leghe e mezzo: di leghe due è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

La sua positura è sur un altipiano addossato alle montagne di Chamoux presso il Cucheron.

Una strada comunale della lunghezza di un'ora tende da s. Pierre de Belleville a s. Alban des Humières.

La superficie del territorio è di giornate 1907, le quali sono fertili di cereali, di frutta d'ogni sorta, e di erbaggi: vi allignano in singolar modo i faggi e gli alni.

La chiesa parrocchiale è dedicata al santo di cui il villaggio porta il nome.

Gli abitanti sono vigorosi e solerti.

Popol. 275.

S. PIERRE DE CURTILLE (*S. Petri ad Curtile*), com. nel mand. di Ruffieux, prov. di Savoja Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. di Yenne, posta di Ruffieux.

Sta sulla pendice settentrionale del Mont du Chat in prossimità del Rodano a maestrale da Ciamberì, da cui è lontano cinque leghe; di due leghe e due terzi è la sua distanza dal capoluogo di mandamento.

Era già feudo dell'abazia di Hautecombe, di cui farem parola qui appresso.

Confina a mezzodì con Ontex, Hautecombe e Lucey, ed a levante col lago del Bourget.

Una montagna da cui scaturisce un'acqua detta *delle Maraviglie*, di cui si dirà qui sotto, separa il principale abitato del comune dal monastero.

La superficie del territorio è di giornate 2594, le quali producono segale, orzo e gran saraceno: vi si coltivano anche le viti: stimato è il vino di Hautecombe.

Il principale villaggio porta il nome di Curtille; e siccome la chiesa parrocchiale ne è dedicata al principe degli apostoli, così il luogo si denomina s. Pierre de Curtille.

Vi è in uso il peso di marco.

Gli abitanti sono di complessione assai robusta e d'indole pacifica: sommano ad anime 546.

Nel territorio di questo comune sta l'antico e celebre monastero di s. Maria di HAUTECOMBE, di cui ci accingiamo a dare, il più concisamente che per noi si possa, le essenziali notizie, dividendole in tre parti; la prima comprenderà i suoi principali avvenimenti dall'epoca della sua fondazione sino al 1792, e farà un cenno di quei monaci che più contribuirono ad illustrarlo: l'altra narrerà i tristi casi a cui soggiacque all'epoca in cui i repubblicani di Francia invasero la Savoja: la terza riferirà come il pio e munifico re Carlo Felice ritornò quell'augusto monumento sacro al primiero suo lustro, e fors'anche ad uno splendore che non ebbe mai prima.

La badia reale di s. Maria d'Hautecombe è situata sulla spiaggia occidentale del lago del Bourget, a piè del Mont du Chat, alla distanza di 24 chilometri da Ciamberì. Non vi si può giungere che attraversando l'anzidetto lago, o seguendo, lungo la montagna du Chat, piccoli sentieri assai malagevoli. Questo luogo richiama al pensiero i siti d'Europa descritti dai poeti siccome quelli che sono ad un tempo i più melanconici da un lato, e i più ridenti dall'altro. La bellezza del monumento innalzato in quella solitudine, l'aspetto delle roccie che dominano la badia, la sua separazione assoluta da ogni altro luogo abitato, la prospettiva delle acque immobili del lago, le rimembranze che nascono dal contemplare quelle situazioni, tutto in quella positura veramente romantica si riunisce per colpire l'immaginazione ed empier l'anima delle più opposte sensazioni.

I siti che si scoprono dalla valle di Hautecombe offrono il quadro il più pittoresco; e nulla v'ha di più gradevole dello spettacolo che si presenta agli attoniti sguardi che si portano sui luoghi incantevoli di Tresserve, su la città d'Aix, sopra la collina di s. Innocent, e le costiere ricche di pampani, che fiancheggiano la riva destra del lago. A tramontana si scorge il castello di Châtillon, che sorge sur un eminente rialto, e di cui le mura sono bagnate dalle acque del lago; si è colà che comincia la vallea di Chautagne, irrigata dalle acque del Rodano. Più lunge si discuoprono i balzi del Bugey e del Valromey, che limitano questo magnifico quadro.

Rimontando il vallone di Hautecombe per un piccolo difficil sentiero, che serpeggia in mezzo dei vigneti, si trova la fontana intermittente, detta *delle Meraviglie*, intorno alla quale il P. de Salles scrisse un piccolo trattato; i fenomeni particolari di questa sorgente furono descritti e dottamente spiegati dai professori Pictet e Le Fort nel giornale di Geneva del 16 gennajo 1790, e posteriormente da altri. La quantità d'acqua che sorte da questa fontana, è sempre la medesima; ma le intermissioni variano secondo le stagioni. Durante gli estivi calori l'acqua non esce ben sovente che dopo le ventiquattr'ore: nelle stagioni piovose, l'emissione ne è ad intervalli ora di quindici in quindici minuti, ora di venti in venti, e alcune volte solo a minuti cinque, secondo che l'abbondanza delle acque permette al sifone naturale che sta nell'interno della montagna, di esaurire il bacino interno, ove le acque si riuniscono. Prima che l'acqua discenda, sentesi un sordo rumore nell'interno del monte, che proviene dall'aria che è scacciata dal volume d'acqua ch'entra nel canale. Quando la sorgente cessa di colare, ciò che dura ordinariamente tre o quattro minuti, si sente una forte aspirazione, somigliante a quella di una pompa aspirante. L'intermittenza di questa fontana è generalmente attribuita alla forma del canale, in cui si precipita, che si giudica dover esser quella di un sifone. Questa capricciosa fontana è circondata da una foresta di secolari castagni, che formavano il favorito passeggio di S. M. la regina Maria Cristina, di cui lamentiamo la

recente perdita, quando ella godeva di passare qualche tempo a Hautecombe. Si contano in ogni anno più di 3000 persone che vanno ad offrire il tributo d'ammirazione a quel sito incantatore, e ai magnifici monumenti della badia.

Si è a qualche distanza dalla fontana delle Meraviglie, in quel luogo sì proprio al raccoglimento ed alla preghiera, che il conte di Savoja Amedeo III, a persuasione di s. Bernardo abate di Chiaravalle, e di s. Guerino, abate d'Aulps, fondò nel 1125 l'abazia reale, di cui qui si parla. Facilmente accondiscese al desiderio di que' due santi monaci e massimamente a quello del santo abate di Chiaravalle, che riempiva allora l'occidente dello splendore di sua dottrina, e di sua santità, e con la forza del suo genio e delle sue virtù influiva non tanto sullo spirito dei religiosi, ma eziandio su quello dei principi stessi, i quali ben di spesso lo consultavano in affari di sommo rilievo, massime nelle cose appartenenti alla religione. Amedeo III chiamò ad occupare la novella abazia da lui fondata i monaci dell'ordine di san Basilio, dipendenti dal monistero di Aulps, i quali abitavano sulla montagna di Sessine presso il villaggio delle Granges sulla strada di Rumilly, e all'invito di s. Bernardo abbracciarono la regola dei Cisterciensi. Quel principe non poteva scegliere un sito più acconcio per lo stabilimento di un monastero; perchè la natura sembra che siasi compiaciuta di abbellirlo a tale uopo: magnifici punti di vista, situazioni bene ombreggiate, limpide acque, e ciò che molto rileva, una temperatura più dolce che nel rimanente di quella contrada, sono vantaggi importanti: il celebre de Saussure trovò sulle rocce vicinissime ad Hautecombe varie piante, che non appartengono se non ai climi meridionali. È noto che i vini bianchi dei dintorni dell'abbadia sono di squisita bontà.

Una delle prime osservazioni che si presentano alla mente di chi visita quel sacro luogo, è la contraddizione che esiste tra il nome di quel monastero e la sua situazione; niente più si oppone all'idea di un elevato vallone, come quella di un promontorio a fior d'acqua. Una tale singolarità è spiegata dal titolo della fondazione della badia di questa terra, ove si vede che il nome di Hautecombe era quello del mo

nastero di cui s. Amedeo di Hauterive trovavasi già abate prima della donazione di Amedeo III; quell'abadia sorgeva nella montagna di Cessens, e all'epoca della rivoluzione francese se ne vedevano ancora alcune rovine, le quali sembravano indicare ch'essa fosse composta di celle isolate le une dalle altre, e che fosse stata distrutta da un incendio. In quanto al nome primitivo del luogo ove i monaci di s. Basilio trasportarono la loro abitazione, vuolsi dire che in antichi documenti è detto *Charaja*, e sebbene la denominazione di un somigliante sito dovesse probabilmente avere un significato analogo alla sua positura, l'etimologia di questo è sconosciuta, e la seguente iscrizione romana che si rinvenne ad Hautecombe, non dà alcuna luce a questo riguardo.

AUG . . . . . SACRUM . C . FL . VOLTIN . SABINUS

La carta di fondazione del monastero di Hautecombe non dà verun indizio che il conte Amedeo III avesse concepito il pensiero di destinarlo alla sepoltura di sua famiglia. Questo principe partì nell'anno 1147 col suo nipote Luigi VII, re di Francia, per la seconda crociata, cui predicò s. Bernardo. Colpito da un'epidemia che regnava nel campo dei crociati, egli morì nel 1149 a Nicosia, città dell'Isola di Cipro, e fuvvi seppellito nel monastero del monte santa Croce; ma dopo lui il chiostro e l'abadia d'Hautecombe divennero il luogo di sepoltura de' principi della casa di Savoja, dal regno di Umberto suo figliuolo sino all'epoca, in cui la sede principale del governo, che era stabilita a Ciamberì, venne traslocata a Torino.

Rapidamente si accrebbe quest'abbazia per le liberalità dei principi sabaudi. Il suo fondatore aveva fatto ai monaci e ai loro successori la donazione piena ed intera dei possedimenti che aveva sulle rive di Châtillon, e di quelli posti a Hautecombe, ch'erano di sua proprietà: l'atto fu sottoscritto da tutti quelli, che sembravano avere qualche diritto, o potevano muovere pretensioni su quei beni, e terminava con parole di maledizione contro di quelli che avessero avuto la temerità di violare questa donazione. S. Amedeo d'Hauterive, che fu il primo abate d'Hautecombe, accettò quest'atto, che fu anche approvato e confermato da Arduccio, vescovo di Geneva.

Il conte Tommaso nel 1200 confermò tutte le investiture che quest'abadia aveva ricevuto sino allora; esentò i monaci da ogni sorta di pedaggio, e proibì a' suoi ufficiali di arrecare qualsivoglia molestia a quei cenobiti; ed oltre a ciò nel 1232 loro assegnò le terre di Meiry, di Clarafont, e parecchi altri dominii. Ludovico I di Vaud donò ai medesimi la terra di *Lavour* nel Bugey. Sembra che questo monastero fosse giunto al più alto grado di sua illustrazione nel secolo XIII, durante il quale diede due papi alla chiesa, cioè Celestino IV della Casa di Châtillon di Chautagne, promosso al supremo pontificato nell'anno 1241, e Nicolò III della famiglia Cajetan degli Orsini, che ottenne la tiara nel 1277. Quest'ultimo è autore di un'opera che ha per titolo *de electione dignitatum*.

Sin dai tempi di s. Bernardo era già fiorente, come si riconosce da due delle sue lettere: quando egli lo visitò, con sua grande soddisfazione vide che già lo abitavano 200 religiosi, i quali si distinguevano non solamente per una esemplare pietà, ma ben anche per uno spirito molto superiore alla loro epoca, in cui il mondo era immerso nelle più folte tenebre, e per un coraggioso zelo a far trionfare la religione, e a beneficare gli uomini: diffatto subito si accinsero a dissodare le adiacenti terre, che erano ingombre di selve, e a ridurle a buona coltivazione; attendevano allo studio delle divine cose, alle buone lettere ed alla filosofia; si procacciavano codici e li copiavano, facevano in somma quanto era in loro per ispargere i lumi delle ottime discipline; oltrecchè s'interponevano presso i potenti, affine d'indurli a riparar le ingiustizie, a calmarne gli odii, ad impedirne le vendette, e a frenar le mani pronte a spargere l'umano sangue; e poichè vivevano in così belle disposizioni d'animo, non è da stupire, se dal loro seno uscirono personaggi forniti di molta dottrina, e di specchiatissima virtù. Già s'è detto che due papi diede quest'abbazia; ora con piacere rammentiamo ch'ella produsse tre santi, parecchi cardinali, e molti prelati illustri nella storia ecclesiastica.

Il primo abbate d'Hautecombe, cioè Amedeo d'Hauterive, venne innalzato all'onor degli altari: uscito da una distinta famiglia della Côte-Saint-André, nel Delfinato, passò i suoi primi anni alla corte dell'imperatore d'Alemagna Enrico V;

ma inclinato alla vita tranquilla e solitaria, si ritirò nel monastero di Chiaravalle, ove acquistatosi la stima e l'affetto di s. Bernardo, che lo prescelse a dirigere i religiosi di Hautecombe. L'imperatore Corrado II lo chiamò a far parte del suo consiglio; l'imperatore Federico I lo fece suo cancelliere; il conte Amedeo III di Savoja gli diede le più grandi prove della confidenza che avea riposto in lui; questo principe partendo per la Terra Santa, incaricollo della tutela del suo figlio Umberto III, e gli affidò l'amministrazione degli stati suoi. Amedeo d'Hauterive fece vedere che trovavasi all'altezza di così rilevante incarico, e si videro i felici risultamenti dell'educazione religiosa ch'ei diede al giovanetto principe Umberto. Venne promosso dal clero e dal popolo di Losanna alla sede vescovile di quella città; e non s'indusse ad accettarla, se non dopo i reiterati comandi della santa Sede. Appena egli prese il possesso della sua chiesa, di cui era estesissima la sovranità temporale, questo novello vescovo si trovò nella necessità di sostenere una guerra contro Amedeo conte del Genevese, che aveva costrutto una fortezza superiormente a Losanna per poter meglio distruggere questa città colle macchine guerresche che vi aveva innalzato. Quel vescovo pieno di coraggio e di fermezza d'animo, fece una così vigorosa resistenza, che obbligò il conte del Genevese a sciogliere con sua vergogna l'assedio, e a smantellare quel forte.

Ruchat, che scrisse l'istoria della riforma della Svizzera, e che aveva letto attentamente tutte le carte esistenti negli archivii di Losanna, ove fu per lungo tempo ministro e professore di belle lettere, dichiarò che Amedeo di Hauterive fu un prelato di profonda scienza, e di una grande santità. Secondo quest'autore il predetto vescovo di Losanna morì il 26 d'agosto 1158, e venne sepolto nella sua cattedrale. La congregazione dei riti permise all'ordine cisterciense di celebrare l'uffizio di questo santo vescovo, con suo decreto del 28 gennajo 1702. Di s. Amedeo d'Hauterive si hanno otto omelie latine in lode della vergine madre di G. C., le quali si leggevano nel coro del maggior tempio di Losanna in ogni giorno di sabbato. Queste otto omelie, di cui si fecero molte edizioni, furono stampate per la prima

volta in Basilea nel 1517 e quindi inserite nella biblioteca dei PP., tom. XX. La vita di s. Amedeo d'Hauterive fu messa alla luce in Torino l'anno 1756.

S. Viviano, discepolo di s. Bernardo, fu il successore dell'illustre Amedeo d'Hauterive nella dignità di abate d'Hautecombe.

Il B. Umberto III, conte di Savoja, fu allevato nel monastero d'Hautecombe, ove sovente ritornava per vivere qualche tempo nella solitudine. Alcuni giorni prima della sua morte riprese l'abito religioso.

Goffredo di Châtillon, che poi salì alla cattedra di s. Pietro, era stato segretario di s. Bernardo, e abate d'Hautecombe. Si hanno della sua penna alcune opere, tra le quali sono da noverarsi parecchie omelie sulla santa scrittura, e la vita di s. Pietro, arcivescovo di Tarantasia, scritta nell'anno 1783.

Fra gli abbati di Hautecombe innalzati alla porpora romana, o all'episcopato si contano:

Enrico, celebre pe' suoi scritti contro gli albigesi, e per le molte ambasciate da lui sostenute presso le principali corti d'Europa. Chiamato nel 1179 al concilio di Laterano, il papa Alessandro III lo nominò cardinal vescovo d'Albano.

Alessandro Farnese, cardinale e nipote del sommo pontefice Paolo III.

Il cardinale di san Giorgio che viveva nel 1550.

Pietro di Bolomieu, vescovo di Belley nel 1444.

Perceval de la Baume successore del precedente vescovo di Mondovì, e quindi patriarca di Grado.

Claudio di Estavayé, vescovo di Belley nel 1516.

Claudio de la Guiche, ambasciatore di Enrico II imperatore d'Alemagna prima alla corte di Portogallo, e quindi presso la santa Sede: nell'anno 1540 fu nominato protonotario apostolico: indi a non molto venne promosso alla sede vescovile di Agde, dalla quale fu poi traslocato a quella di Mirepoix.

Alfonso del Bene, di un' antichissima famiglia di Firenze, che andò a stabilirsi in Savoja in sul principio del secolo XVI, fu provveduto dell'abbazia di Hautecombe nel 1560, e venne promosso nel 1588 alla sede arcivescovile di Alby, cui governò con molta saggezza in tempi difficili. Questo illustre prelato si acquistò una bella fama co' suoi scritti letterarii,

e per le sue amicali relazioni co' più begli ingegni dell'età sua. Ronsart gli dedicò la sua *Arte poetica*, e Giusto Lipsio la sua celebre opera *sulle antiche iscrizioni*. Egli era stretto di dolce amicizia col rinomatissimo presidente Favre, e con s. Francesco di Sales fondatori dell'accademia Florimontana d'Annecy. Del Bene fu aggregato a quest'accademia. Finalmente ebbe la nomina di storiografo del re Carlo Emmanuele I, che con patenti del 20 marzo 1572 gli conferì la dignità di senatore nel senato di Savoja. Le bolle pontificie, che investirono questo prelato dell'abbazia di Hautecombe hanno la data del 1.° d'ottobre 1589. Il re, con patenti del 20 dicembre seguente lo confermò nelle funzioni di senatore.

D'allora in poi gli abbati di Hautecombe furono onorati di questa dignità non in virtù di una disposizione generale, ma con patenti che ad essi erano concedute personalmente come agli arcivescovi di Tarantasia. Sul che vuolsi notare che anche in Francia l'abbate generale dell'ordine Cisterciense aveva il titolo di primo consigliere-nato del parlamento di Borgogna.

Del prelodato Alfonso de Bene si hanno le seguenti opere:

*Poëmes français, dont quelques-uns sur la mort d'Adrien Turnebe.* Paris 1565.

*De familia Capeti.* 1595.

*De regno Burgundiae et Avelatis, Lugduni* 1602, *et Parisiis* 1609. Quest'opera, la migliore e la più utile di tutte quelle che uscirono dalla penna di Alfonso del Bene, è dedicata a Enrico IV.

*De Principatu Sabaudiae, et de vera ducum origine.* Altaecombae 1581, 4.° Quest'opera, molto lodata dal presidente Favre, non evitò le acerbe critiche del Guichenon.

Il del Bene lasciò manoscritti i seguenti suoi lavori:

*L'Amédéide.* Poema sopra Amedeo VIII, scritto in dialetto savojardo.

*Sabaudiae gentis, ac familiae series.* In fol. deposto nella biblioteca di Geneva.

*De Episcopis Albiensibus etc.*

Citeremo ancora i nomi di alcuni altri abbati di Hautecombe, che si acquistarono bella fama coi loro talenti, e colle loro virtù.

Gujo o Guigo, abbate nel 1212, fu personaggio distintissimo; per consiglio di lui il conte Tommaso concedette franchigie alla città di Yenne.

Roberto che viveva nel 1232, ebbe l'onore d'essere incaricato dal papa Gregorio IX di missioni importantissime presso le corti d'Inghilterra e di Francia.

Lamberto, abbate nel 1258, fu in molta stima di Beatrice di Savoja, contessa di Provenza; e Pietro detto il piccolo Carlo Magno gli affidò l'esecuzione delle sue ultime volontà.

Corrado era eletto abbate di Chiaravalle nel 1313.

Silvestro di Saluzzo, abbate di Hautecombe nel 1605, fu ambasciadore dei duchi di Savoja Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo I in Francia ed a Venezia.

Adriano di Saluzzo, anche investito di quest'abbazia, venne promosso alla dignità di decano nel capitolo di Lione; morì in quella città nel 1640.

Antonio di Savoja, figliuolo naturale del duca Carlo Emmanuele I, rinomato per la sua scienza e la sua pietà, fu abbate di saint Michel d'Aulph, e d'Hautecombe, decano di Savoja, capo dell'ordine di s. Benedetto, che dipendeva immediatamente dalla S. Sede, governatore e luogotenente generale del duca di Savoja nel contado di Nizza; morì a Hautecombe nel 1657, e fuvvi seppellito.

La reale abbazia d'Hautecombe fu sommamente arricchita pei doni generosi che le concedettero i principi della casa di Savoja: oltre di Umberto III, di Tommaso I, di Tommaso II, altamente la beneficarono Amedeo IV, Sibilla di Baugé, Edoardo, Ajmone, Ludovico II, barone di Vaud, Bona di Borbone consorte di Amedeo VI, Umberto conte di Romont, Jolanda di Francia, moglie del b. Amedeo IX, ed altre persone di questa real prosapia.

Il conte Tommaso I le permise, nel 1203, di possedere feudi, e la esentò dalle tasse, che erano imposte su la compra, la vendita od il trasporto delle mercanzie. Questo diritto per altro era limitato all'uso e ai bisogni del monastero. In appresso, con una carta del mese di marzo 1232, donò in feudo ai religiosi della stessa badìa i villaggi di Meyrieux, di Clarafons, di Frisine, ed altri luoghi. Da quel tempo l'abbate d'Hautecombe fu vassallo dei principi di Savoja.

Ludovico II barone di Vaud, aggiunse a quei diritti feudali la giurisdizione del forte di Lavour nel Bugey da estendersi sino al ponte di Chanaz sul Rodano.

Il villaggio di Montagny apparteneva anche all'abbadia in virtù d'una concessione fattale da Stefano Chabod di Ciamberì Questo villaggio venne poi infeudato a Viviano Veilled nel 1327 da Giacomo abbate di questo monastero.

Il ricco patrimonio dell'abazia non poteva essere affidato a mani più caritative. Le pietose opere dei religiosi di Hautecombe si estendevano sino alla città di Lione. Verso il fine del secolo XII essi vollero prendersi il carico della limosineria e del mantenimento dell'unico ponte, ond'era valicato il Rodano in quella città.

Sul principio del secolo XIII l'arcivescovo Pietro di Savoja loro diede l'amministrazione del grande ospedale, che vi era stato fondato nel 1548 dal re Childeberto e da sua moglie Ultrogota, al confluente del Rodano e della Sona. L'amministrazione di quell'ospedale, che forse fu il primo che siasi eretto nelle Gallie, divenuto troppo difficile per causa della distanza che lo separa da questo monastero, il suo abate Stefano Verdet entrò in negoziati coll'abate di un altro monastero dello stesso ordine, più vicino a Lione, e possessore di belle foreste in quelle vicinanze. In forza di una convenzione che fu tra loro conchiusa, il monastero di Chassagne, situato presso di Villefranche, s'incaricò del mantenimento del ponte e dell'amministrazione dell'ospedale.

I religiosi di Hautecombe amministrarono, durante un più lungo intervallo di tempo, il ricovero dei lebbrosi fondato in quella medesima città da Giovanni di Fabricio; ne presero la direzione nel 1319, e la conservarono sino alle celebri dichiarazioni di Luigi XIV su gli spedali, e le altre opere di pubblica beneficenza.

I doni generosi dei Sabaudi principi, le liberalità di alti dignitarii della chiesa, quelle di parecchi feudatarii, ed anche di semplici possidenti, una vigile e saggia amministrazione, e i dissodamenti fatti dai monaci, a cui sono dovuti i vigneti, i campi e le feraci praterie che circondano il monastero di Hautecombe, gli avevano procurato una grande prosperità.

Il convento aveva due muraglie di cinta, di cui rimangono le traccie: la prima cominciava all'antico porto del lago, verso il vecchio edificio a tramontana della badia, ove in oggi si ritirano i battelli riservati pel servizio reale; la seconda sta tuttora in piè. Vi si vede l'antica porta detta della Limosina, perchè i poveri vi si riunivano per ricevere ogni giorno gli alimenti che ad essi venivano somministrati dai monaci. La facciata di questa porta, che guarda la strada della fontana della Maraviglie, è sormontata dagli stemmi di un abate.

Il novero considerabile dei religiosi, che, come si è detto, era di duecento sin dai tempi di s. Bernardo, aveva costretto chi li presiedeva ad erigervi spaziosi edifizii. La più antica costruzione, di cui gli avanzi sfuggirono alle devastazioni delle età, è la cappella di s. Andrea: le vetuste colonne in pietra, diligentemente conservate nella nuova cappella edificata in onore di quel santo apostolo, appartengono al secolo XII.

In quanto alla chiesa s'ignora la precisa epoca della sua costruzione; ma è probabile che sia stata costrutta sin dai primi tempi dell'abazia, siccome richiedeva lo scopo di sua fondazione, per riunire agli uffizii divini i moltissimi religiosi, che presto vi si raccolsero. La sua primitiva forma fu quella di una croce latina. Le differenti modificazioni a cui soggiacque nelle vegnenti età quella chiesa, non apportarono alcun notevole cambiamento alla superficie che essa occupava in allora, e che quasi è la medesima che occupa in oggi. L'architettura interna, opera di più secoli, offeriva le traccie dei diversi stili romano, bisantino e gotico che si succedettero.

La volta della nave centrale ne era più alta di quattro metri circa dalla volta moderna: era sorretta non da pilastri, ma da robuste colonne in pietra.

La disposizione dei sotterranei che racchiudevano le mortali spoglie dei principi di Savoja era come vedesi in oggi. Vi esisteva un primo sotterraneo sotto la cupola verso la porta d'ingresso del coro; un altro nella cappella detta dei principi; uno in quella del conte di Romont; un quarto sotto il monumento di Umberto III; un quinto nella cappella di

s. Michele; un altro nel coro, ed uno infine sotto la tomba di Bonifacio. Tutti gli autori che scrissero intorno ad Hautecombe parlano della ricchezza dei dipinti e delle sculture di cui era decorato quel sacro luogo. Vi si vedevano la statua in marmo bianco di Umberto III eretta nel 1188; la tomba in bronzo di Bonifacio di Savoja arcivescovo di Cantorberì, e primate d'Inghilterra, morto nel 1270; quella del conte Aimone e di Jolanda di Monferrato sua consorte, che vi ebbero sepoltura nel 1314; presso quest'ultima tomba vedevasi la statua in bianco marmo di Ludovico di Savoja, barone di Vaud, di sua moglie Giovanna di Monfort, e quella di Umberto, bastardo di Savoja, mancato ai vivi nel 1397.

Vi si vedevano pure le tombe dei conti Tommaso I, Pietro, Amedeo V, Amedeo VI, Amedeo VII, e più altri monumenti di questo genere, i quali erano scomparsi in un'epoca infelice, di cui dovrem parlare qui appresso. In quella chiesa, e nella sua sacrestia esistevano parecchi antichi dipinti e reliquie preziose riposte in casse d'oro e d'argento, non che vasi sacri ed ornamenti di gran prezzo. Chiunque fosse curioso di vetusti monumenti relativi alla storia della Savoja, visitava questo tempio, ove si trovavano l'antica cronaca del paese, ed una infinità d'iscrizioni, di simboli, di armi gentilizie e di epitafii.

Fra i ricchi ornamenti che si conservavano nella sacrestia, si hanno principalmente a notare parecchi vasi sacri di un prezzo grandissimo, e due collari della Nunziata, di cui Amedeo VI il conte Verde fece dono all'abazia, quando instituì l'ordine del collare, a Pierre-Chatel, nel 1362.

Di tutti questi tesori e preziosi oggetti, il solo che siasi conservato sino ai nostri giorni è la reliquia di sant'Erina, alla quale i terrazzani delle spiaggie del lago ebbero sempre una particolar devozione. Ella era nipote di Costantino il Grande, e soffrì il martirio per la fede di Gesù Redentore. Ci occorrerà qui sotto di far cenno di quest'eroina del cristianesimo, intorno alla quale abbiam sott'occhio una pregevole leggenda, in cui si contengono alcune particolarità ben degne di osservazione.

L'essersi a poco a poco intiepidito l'animo dei potenti a pro delle case dei cenobiti dopo il secolo decimoterzo,

e deplorandi casi, cui non era dato all'umana previdenza di evitare, cagionarono gradatamente la decadenza di questa reale abazia.

Era impossibile che ella potesse sottrarsi alle triste conseguenze delle guerre, di cui la Savoja fu teatro dopo il 1536: in meno d'un secolo fu invasa tre volte quella contrada dalle truppe straniere. Oltre a ciò la pestilenza, flagello terribile, devastò a più riprese il ducato dal 1552 al 1639: un altro avvenimento assai nocivo all'abazia fu l'erezione della medesima in commenda; perocchè non sufficiente cura se ne potevano prendere gli abati commendatarii, dispensati dalla residenza, ed autorizzati ad impiegare per loro uso personale la maggior parte delle rendite del monastero. A ciò si arroge che questo novello ordinamento non potè a meno di produrre una divisione nei poteri fra le persone poste alla testa di quel religioso stabilimento: da queste cause ne nacque che gli edifizi cominciarono dicadere, nè si cercò di ristaurarli, e che il numero dei religiosi diminuì considerevolmente. Ecco la serie degli abati commendatarii di Hautecombe:

Pietro di Bolomieu, 1431:

Perceval de la Baume, 1444:

Sebastiano d'Orlié, 1473:

Claudio di Estavayé, vescovo di Belley, 1516:

Alessandro Farnese, cardinale, 1538:

Claudio di la Guiche, vescovo d'Agde e di Mirepoix, 1540:

Il cardinale di s. Giorgio, 1550:

Alfonso del Bene, vescovo d'Alby e senatore, 1589:

Silvestro di Saluzzo, senatore, 1605:

Adriano di Saluzzo, senatore, 1620:

Antonio di Savoja, governatore di Nizza e consigliere di stato, 1652:

Giovanni Battista Morelli, senatore ed ultimo abate commendatario di Hautecombe, 1688.

Gli avvenimenti politici nocquero poi sommamente a quest'abazia. Carlo Emanuele III avendo abbracciato il partito dell'imperatrice Maria Teresa contro le corti di Spagna, di Baviera, di Prussia, di Polonia e delle Due Sicilie, a cui erasi accostata la Francia per abbassare la casa d'Austria,

un esercito spagnuolo sotto il comando di don Filippo penetrò in Savoja nel 1742: le truppe savoine e piemontesi valorosamente si difesero; ma il monastero di Hautecombe provò a quell'epoca infelice notevolissimi guasti. A malgrado delle riparazioni e dei ristauri che erano stati fatti a quella chiesa, ed alle annesse fabbriche per ordine di Carlo Emanuele I, e successivamente per comando della reggente duchessa Cristina, e al principio del secolo decimottavo per espressa volontà di Vittorio Amedeo II, tutti quegli edifizi si trovavano in uno stato deplorabile, quando l'occupazione straniera cessò in virtù del trattato di Aix-la-Chapelle del 18 ottobre 1748.

Già nel 1725 parecchi monumenti vi erano caduti per vetustà; le colonne e le volte della chiesa, non che le muraglie del monastero, costrutte di cattivi materiali, minacciavano rovina; perocchè le pietre del paese, cui si dà il nome di Molasse, che ne furono usate nella fabbricazione, facilmente si sfogliano, e riduconsi in polvere al contatto dell'aria e dell'umidità.

Il re Carlo Emanuele III convinto della necessità di ricostrurne gli edificii del monastero, e di fare alla chiesa importanti ristauri, pensò che si potevano ottenere i fondi necessarii per una spesa tanto considerevole, applicandovi una parte delle rendite della mensa abbaziale, ed eziandio col mezzo di una migliore amministrazione de' beni del monastero. Dopo la morte di D. Gian Battista Marelly, ultimo abate commendatario di Hautecombe, quel re ottenne da papa Benedetto XIV la soppressione di quella mensa abbaziale, e la sua riunione al decanato della santa cappella di Ciamberì. La bolla pontificia a questo riguardo ha la data del 5 d'aprile 1752.

Questa riunione non apportò alcun cangiamento nel governo interno del monastero di Hautecombe. Il priore claustrale continuò, come per l'addietro, a ricevere la sua nomina dall'abate generale di Chiaravalle. Il capitolo della santa cappella di Ciamberì, fondato in virtù di bolla pontificia del 21 d'aprile 1467, fu soppresso quando il papa Pio VI, con bolla del 15 d'agosto del 1778 eresse una sede vescovile in Ciamberì. Monsignor Michele Conseil, che fu il

primo vescovo della capitale della Savoja, nel prender possesso della sua diocesi, assunse i titoli di decano della santa cappella, e di abate di Hautecombe.

Gli sforzi dei nuovi amministratori del monastero, e l'alienazione di una parte dei beni dell'abbazia, non avevano potuto procurare la somma necessaria per compiere i lavori di riparazione e di ricostruzione della chiesa e del cenobio; il perchè Vittorio Amedeo III applicò inoltre a questa spesa le rendite delle commende dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro in Savoja. In questi lavori, le colonne gotiche della nave centrale, che erano in pietra del paese, si dovettero rafforzare e ricuoprire con pilastri quadrati di cotto; la volta che necessariamente doveva essere ricostrutta, venne abbassata di quattro metri per motivo di economia, e ridotta all'altezza di dieci metri, e quaranta centimetri; finalmente il chiostro, e gli edifizii del cenobio, che erano come la chiesa, di gotico stile, vennero rifabbricati nella forma moderna che hanno di presente, e i lavori non furono condotti a termine che nel 1788.

La R. abazia di Hautecombe aveva ripreso un novello splendore, quando essa per gli avvenimenti politici ricevette un colpo più funesto di quelli di cui abbiamo già fatto cenno. Una divisione degli eserciti repubblicani di Francia, comandata dal generale Montesquiou, invase la Savoja il 22 settembre 1792. Uno dei primi atti del repubblicano governo in quella contrada, fu d'impadronirsi dei beni del clero. Un decreto del 26 d'ottobre di quell'anno, dichiarò proprietà nazionale i beni del clero di Savoja tanto secolare quanto regolare. In esecuzione di tal decreto, due impiegati municipali vennero a Hautecombe nel dì 4 del seguente novembre per far l'inventario degl'immobili e dei mobili dell'abazia. I monaci furono quindi scacciati dal loro pacifico ritiro, e costretti a fuggirsene od a nascondersi per sottrarsi ai rigori delle leggi rivoluzionarie. Finalmente i commissarii del governo nel 1796 vendettero all'incanto la chiesa, il monastero, e tutti i beni che ad esso ancora spettavano.

Durante quest'epoca d'anarchia, i commissarii repubblicani discesero nei sotterranei della chiesa, e fecero aprire

le tombe per prendervi gli oggetti preziosi che credevano esservi racchiusi, specialmente la corona ducale, che era nel sotterraneo della cappella dei principi, sull'avello del duca Filiberto.

Così quest'ultima dimora dei sovrani di Savoja, questi luoghi santificati dalle preghiere dei monaci, e ch'erano stati abbelliti, durante più secoli, dalla munificenza dei Sabaudi principi furono allora profanati dai demagoghi, e nel 1800 fuvvi stabilita una fabbrica di majolica; ma il proprietario non avendo avuto i mezzi di mantenere, e ristaurare gli edifizii, una parte di essi crollò; e le rovine ingombrarono i sotterranei, che racchiudevano gli avelli; onde questi vasti edifizii più non offrirono che l'aspetto di una rovina, ma sempre maestosa per le sue rimembranze.

Il re Vittorio Emanuele, reduce ne' suoi stati di terraferma, manifestò con alcuni de' suoi confidenti il desiderio di rialzare l'abbazia di Hautecombe allo stato in cui essa trovavasi ne' suoi floridi tempi; ma particolari circostanze, e il breve intervallo che corse dal tempo in cui ripigliò il possesso della Savoja sino alla sua abdicazione, non gli acconsentirono di compiere questo suo divisamento. Era riservato alla pietà, ed alla munificenza del re Carlo Felice di mandar ad effetto questo nobile pensiero. In occasione del viaggio che egli fece in Savoja nel 1824, colle private sue rendite racquistò la proprietà di Hautecombe, le terre che appartenevano a questo monastero, ed erano state alienate durante l'occupazione francese. Appena stipulato il contratto con tutte le richieste formalità, dichiarò la sua risoluta intenzione di ristabilire la chiesa ed il monastero sulle stesse fondamenta, nel medesimo stile, e nella forma medesima che avevano nei tempi andati, e di sottrarre alla profanazione le mortali spoglie de' suoi antenati. Incoraggiato ad effettuare il suo disegno da S. E. l'egregio conte Filiberto di Collobiano, diede subito verbalmente ed anche per iscritto le opportune istruzioni al chiarissimo cavaliere Ernesto Melano, R. architetto, affinchè formasse i progetti della grand'opera, e ne dirigesse i lavori. È a tutti noto come questo celebre architetto, di cui già si hanno tanti splendidi monumenti,

che gli assicurano una fama non peritura, compiè allora in breve spazio di tempo i desiderii del pio e generoso Carlo Felice; ma l'intiero ristauro di que' sacri edifizii non era il solo oggetto delle cure di quel Monarca: egli voleva ritrovarvi le ossa de' suoi antenati.

Nel mese di febbrajo del 1825 si procedette alle informazioni che dovevano constatare la conservazione e l'identità delle spoglie mortali ivi deposte. Si riconobbe che la violazione dei monumenti erasi limitata alla rottura degli avelli, alla distruzione delle armi gentilizie e al rapimento del piombo di alcune tombe, ma che le ossa erano state lasciate nei siti ove stavano prima deposte, e d'altronde già si aveva la certezza che niuna persona straniera alla casa di Savoja eravi stata sepolta nell'interno del tempio. Uomini dell'arte peritissimi e coscienziosi furono uditi sull'oggetto di queste ricerche, e dopo il risultamento delle informazioni, l'identità delle mortali spoglie dei principi di Savoja, si dichiarò come autenticamente dimostrata. Una siffatta solenne dichiarazione fu data da monsignor arcivescovo di Ciamberì, in presenza di alti personaggi, e de' primarii impiegati nel ducato.

Dopo che furono rendute le dovute grazie alla divina provvidenza, che aveva vegliato in modo speciale sulle ossa de' nostri sovrani, le fece traslocare in otto feretri, interiormente rivestiti di lamine di piombo, e al di fuori di velluto cremisì, ornati di una croce bianca, ed aventi ciascuno un numero nello stesso ordine delle casse, ov'erano dapprima rinchiusi que' preziosi avanzi. I feretri furono chiusi, suggellati col sigillo arcivescovile in cera rossa, e rinchiusi in un grande armadio della sacrestia, che fu parimente chiuso e sigillato. Monsignor arcivescovo celebrò davanti le ceneri degl'illustri principi Sabaudi i divini misteri pel riposo delle loro anime; prese quindi le chiavi dei feretri e dell'armadio, ed inviolle al Re insieme coi differenti processi verbali, che furono fatti in quella solenne occasione. Dopo quest'augusta e religiosa cerimonia l'arcivescovo benedisse, e pose la prima pietra della cappella che S. M. Carlo Felice fece costrurre e dedicò a s. Felice martire, affinchè rimpiazzasse la vetusta cappella di Romont.

Più tardi si scoprì l'avello di Ludovico II, barone di Vaud, e lo scheletro ne fu posto in un cataletto simile ai precedenti, a cui fu messo il numero 9. La testa della contessa Beatrice di Provenza, che conservavasi nella chiesa parrocchiale di Les Echelles, essendo stata trasportata ad Hautecombe il 2 d'agosto 1826 dal paroco di quella chiesa, fu anche posta in una piccola cassa, su cui venne scritto il numero 10.

Ordinando l'intiera ristorazione della chiesa di Hautecombe, il ridetto Monarca aveva manifestato all'ottimo cavaliere Melano il desiderio che si conservasse a quell'edificio il suo antico carattere. Gli amatori delle belle arti vi ammirano adesso la bellezza e l'ordine delle diverse costruzioni, le statue e i bassirilievi scolpiti da Luigi e Benedetto Cacciatori, e i dipinti dei fratelli Vacca, artisti, il cui valore è conosciuto in tutta Italia. Gl'intelligenti ammirano soprattutto la ben rara abilità con cui il cavaliere Melano seppe conservare all'insieme dell'edificio ed a' suoi numerosi ornamenti la forma comunemente chiamata gotica. Questo genere di architettura doveva essere conservato alla chiesa di Hautecombe, sia per richiamare al pensiero l'antichità di questo monumento cristiano, sia perchè Carlo Felice volle rispettare, a questo riguardo, le volontà de' suoi predecessori. Oltrecchè l'architettura detta gotica sembra più delle altre conforme ai principii del cristianesimo: le navi strette ed allungate dei gotici templi, la debil luce che finestre lunghe e coperte da molti ornamenti vi lasciano penetrare, conciliano il raccoglimento, ed inspirano naturalmente quel rispetto misto al timore che dee far nascere un luogo ripieno della maestà divina. Quella tinta cupa e misteriosa conviene più specialmente ancora ad un sacro edificio destinato a racchiudere tombe, e che in qualche modo si può anche chiamare il soggiorno degli estinti.

Le LL. MM. Carlo Felice e Maria Cristina fecero un secondo viaggio in Savoja nell'estate del 1826. I lavori ordinati dal Re erano stati eseguiti con una sì grande attività, che già la chiesa poteva essere restituita al divin culto: fu perciò consecrata, il 5 d'agosto, dall'arcivescovo di Ciamberì, sotto l'invocazione della SS. Vergine Maria. La

cappella sotto il titolo di s. Felice fu pure consecrata nel medesimo giorno. Carlo Felice e l'augusta sua consorte con una numerosa corte assistettero a queste sacre cerimonie.

Nel dì seguente le casse mortuarie che erano state deposte nella sacrestia, furono solennemente trasportate dall'arcivescovo nelle tombe che loro erano destinate, in presenza di più cavalieri dell'ordine supremo della Nunziata, dei capitani delle guardie del corpo di S. M., di tutta la corte, e di altri personaggi distinti: i nobili assistenti si ridussero nella sacrestia, ove l'arcivescovo ricevette dalle mani di S. E. l'ottimo conte di Collobiano, per parte del Re, la chiave degli armadii ove erano depositate le mortuarie casse. Dopo la lettura dei processi verbali, il corteggio uscì processionalmente dalla porta del chiostro, fece il giro della chiesa, e rientrovvi per la porta della cappella di Belley. Ogni cassa fu deposta nella tomba che erale destinata, nei medesimi luoghi, ove le salme dei principi erano state scoperte. L'arcivescovo fece la solenne assoluzione innanzi a ciascuna delle tombe, che furono immediatamente chiuse colle pietre che dovevano ricoprirle.

Nella domane l'arcivescovo celebrò pel riposo dei principi e delle principesse della casa di Savoja, che avevano avuto la sepoltura in Hautecombe, una solenne messa da *Requiem*, alla quale assistettero Le LL. MM., e molti distinti personaggi. In seguito il Re rimise l'abbazia nelle mani di D. Leandro Siffredi, abate della Consolata di Torino, e procuratore generale dell'ordine di s. Bernardo. La novella fondazione è contenuta in una carta che ha la data del 6 d'agosto 1826. In essa Carlo Felice dichiara ch'egli richiama nel convento di Hautecombe i monaci dell'ordine cui appartengono quelli che vi furono stabiliti da Amedeo III; loro dona tutte le terre di cui aveva fatto acquisto con atto notarile del 28 agosto 1824, e vi aggiunge una rendita di dieci mila lire: prescrive che il monastero debba sempre mantenere dodici religiosi, di cui otto almeno sieno sacerdoti, e loro impone più doveri, di cui la più parte ragguarda all'adempimento di antiche obbligazioni. Tra i novelli carichi da lui imposti ai religiosi, notasi quello di trovarsi pronti a soccorrere le persone che corressero qualche rischio sul lago del Bourget;

lascia alla loro pietà la cura di distribuir limosine secondo i loro mezzi, e li obbliga di sovvenire con sollecitudine ai bisogni spirituali delle vicine popolazioni: si riserva infine il diritto di nomina e di presentazione dell'abbate titolare d'Hautecombe, a cui sono attribuiti gli stessi onori, e le prerogative medesime di cui già godevano i suoi predecessori. Nello stesso giorno il Re fece dono ai religiosi dell'ordine cisterciense, cui aveva richiamati ad Hautecombe, di una quantità considerevole di sacri vasi, e di ornamenti pontificali di una grande ricchezza.

Rimanevano ancora a compirsi molti lavori per decorare l'interno della chiesa: Carlo Felice se ne occupava col più vivo impegno; erasi fatto costrurre un appartamento nel monastero, e vi si conduceva ogni volta che andava a passare l'estate in Savoja. Trovavasi a Hautecombe colla sua corte nel mese di luglio nel 1830; voleva ricondurvisi nel seguente anno, quando cadde gravemente ammalato in Torino, e morì nel suo palazzo nel dì 27 d'aprile. Egli aveva fatto il suo testamento nel dì 5 di marzo del 1825, nel quale, relativamente alla sua sepoltura, così ordinò: — Voglio che il mio corpo sia portato all'abbazia d'Hautecombe in Savoja, posta sulla spiaggia del lago di Bourget . . . Scelgo questo santo luogo per quello di mia sepoltura, ed ivi il mio corpo sarà sepolto nella cappella detta dei Principi, col semplice epitafio che si troverà scritto di mia propria mano, che farò rimettere ai religiosi di quest'abbazia . . . . . — Furono eseguite le ultime volontà di questo buon Re. Il suo cadavere, dopo essere stato esposto durante due giorni in una cappella ardente, fu solennemente trasportato a Hautecombe. Era il 2 di maggio quando il corteggio funebre si pose in marcia, accompagnato col prescritto ceremoniale, dal palazzo di Madama sino alla porta Susina di Torino dai vescovi di Alessandria, Saluzzo, Pinerolo, Ivrea, Fossano, da altri personaggi di alto affare, e da una gran parte dei torinesi. Il sarcofago fu quindi posto sopra un carro da viaggio destinato a trasportarlo sino al porto Puer. Il 10 di maggio il corteggio seguito da una folla sempre crescente, arrivò ad Hautecombe alle tre ore dopo mezzodì. S. E. l'egregio conte di Collobiano, uno degli esecutori testamentarii di Carlo Felice,

fece prevenire l'abate Comino, superiore di quel monastero, di rimettergli il piego suggellato che il Re aveva fatto deporre negli archivii di Hautecombe ai 6 di settembre 1826, dopo averlo rimesso all'abate Siffredi. Questo piego fu aperto alla presenza del marchese d'Oncieux, del cavaliere Pozzi, segretario di stato al ministero degli affari stranieri, e di parecchi altri assistenti; esso conteneva, scritta dalla mano del Re, l'iscrizione molto semplice che si legge sulla sua tomba. Nel dì seguente si celebrò nella chiesa una messa pontificale, a cui assistette l'arcivescovo di Ciamberì, i vescovi di Moriana, di Annecy, di Tarantasia, di Belley, e tutto il corteggio. L'eloquente canonico Vibert, che fu poi innalzato alle sede vescovile della Moriana, pronunciò l'orazione funebre dell'augusto defunto. Terminata la lugubre funzione, la bara fu deposta nel sepolcro che le era destinato.

La regina Maria Cristina, augusta vedova di Carlo Felice, subito dopo questo doglioso avvenimento, diede gli ordini opportuni per far terminare tutti i lavori cominciati in que' sacri luoghi: tali importanti lavori trovavansi già condotti a termine nel mese di luglio del 1843, quando questa virtuosissima regina, di cui ogni giorno era segnato da qualche atto di sua rara bontà, e di sua inesauribile beneficenza, volle ritornare ad Hautecombe, per passarvi alcuni giorni; e per inaugurare con un atto solenne il compimento delle opere, riunì colà, il 24 di quel mese, giorno della sua festa patronale, diversi prelati, e parecchi distinti personaggi, e a ciascuno di essi distribuì la medaglia che aveva fatto coniare per questa circostanza, e che rappresenta da un lato la facciata orientale coll'esergo: *Hic jacet Carolus Felix, rex optimus:* e dall'altro il suo ritratto coll'esergo: *M. Christina Borbonia Aug. templum Altaecombe perfecit.*

Nella sua munificenza veramente reale, assecondata dal gusto squisitissimo di S. E. il conte Filiberto di Collobiano, suo cavaliere d'onore, Ella fece intorno alla chiesa ed al monastero di Hautecombe così grandi, e considerevoli spese, che molto superarono quelle che già erano state fatte dal suo augusto consorte. A lei è dovuto il compimento dei monumenti eretti ai principi della casa di Savoja, di una gran parte dei lavori interni della chiesa, della cap-

pella di s. Andrea, e della torre dal faro, di cui si parlerà qui appresso: di più fece erigere la magnifica facciata occidentale del tempio, gli altari di s. Maria degli Angioli, dei beati Umberto e Bonifacio, la statua di Carlo Felice, e il padiglione orientale del monastero.

Ora in quel tempio riposa la salma di questa virtuosissima regina, che morì nello scorso aprile in Savona, lasciando di se un gran desiderio.

Ci rimane a fare un rapido cenno dello stato attuale della chiesa di Hautecombe, e degli annessi edifizii. La facciata principale di quella chiesa, che la regina Maria Cristina fece costrurre, guarda ponente: appartiene al gotico stile che chiamasi *fiorito*, a cagione della moltiplicità e dell'eleganza de' suoi ornamenti: essa è formata in pietra di Seyssel, e viene considerata dagl'intelligenti come un capolavoro del genio del cavaliere Ernesto Melano: le numerose opere di statuaria e di scultura, di cui è composta, offrono un insieme pieno d'armonia e di ricchezza, senza lasciare alcuna confusione: le principali statue che vi si ammirano, sono quelle che rappresentano le virtù Teologali; la Fede che tiene in mano l'Ostia santa; la Speranza, a' cui piedi si vede l'ancora; la Carità che raccoglie presso di se fanciulli abbandonati, e la Religione che porta il segno della Redenzione.

Dal lato di tramontana evvi una facciata laterale del medesimo stile, contigua alla precedente; essa resistette alle ingiurie del tempo, e a malgrado di sua vetustà, gli ornamenti ne sono ben conservati. Le statue per altro sono moderne. Le arcate dell'attico sono pure di recente costruzione. Le statue di grandezza naturale, poste sul contrafforte a destra, rappresentano il papa Celestino IV, e s. Zenone, eremita; quelle corrispondenti sul contrafforte a sinistra, offrono allo sguardo s. Agostino e s. Vitale. La statua di mezza grandezza che orna il pilastro della porta al destro lato, è quella di s. Malco, eremita: la statua di s. Rosa è collocata tra quest'ultima e il contrafforte; le statue opposte rappresentano s. Gualchiero eremita, e s. Clorinda martire.

Le cose più osservabili nell'interno della chiesa, che come s'è detto è in forma di croce latina, sono le seguenti: nel fondo evvi la cappella detta di Belley, di cui la facciata

rivolta a maestrale, è cinta di parecchi ornamenti arabeschi, e di otto statue poste in nicchie o sorrette da mensole. Quattro delle medesime sono di grandezza naturale, e rappresentano s. Celestino papa, s. Zenone eremita, s. Agostino e s. Vitale; le altre quattro, di minor dimensione, sono quelle di s. Rosa, di s. Malco, di s. Gualchiero, e di s. Clorinda martire. Nell'interno della cappella e al di sopra della porta, veggonsi le statue della Religione, del Buon Pastore, e di Mosè. Sono addossate al muro, nel lato del vangelo, le statue di s. Zenone e di due santi vescovi, di rimpetto quelle di s. Ubaldo, del B. Alfonso de Liguori, e di s. Deogratias. Due monumenti si trovano in questa cappella; uno è la tomba del fondatore, Claudio d'Estavayé, vescovo di Belley, incastrata nel muro, e ornata di bassirilievi: l'altro è una tavola di marmo nero affissa contro il muro, di sotto al quale stanno due prefiche. Su questo marmo è scolpita un'iscrizione che rammenta il viaggio, cui fece in Savoja (1824) la duchessa del Ciablese, e la fondazione di una messa perpetua, che il re Carlo Felice volle fare pel riposo dell'amatissima sua sorella.

Il quadro dell'altare è del valente Serangioli; esso rappresenta l'apparizione di Maria Vergine a s. Bernardo; gli intelligenti ne ammirano il disegno e la bellezza del colorito.

Entrando in chiesa, ed avanzandosi nella nave del destro lato, si vede il mausoleo del conte Umberto III, al dissopra del quale è la statua di questo principe, in pietra di Seyssel, come lo sono tutti gli altri monumenti, le statue e i bassirilievi di questo tempio.

All'estremità della stessa nave evvi una piccola cappella, attigua alla sacrestia, che anticamente era sotto il titolo di Maria SS., ed ora sotto quello del B. Liguori. A lato di questa cappella, che è di una grande semplicità, vedesi quella dei baroni di Vaud, sotto l'invocazione di s. Michele. Le figure simboliche dei quattro evangelisti, ossia l'uomo, il lione, il bue, e l'aquila, vi sono dipinti sul muro.

Nell'apertura del muro che trovasi fra la cappella ed il santuario, si vede la tomba di Ludovico I barone di Vaud,

sormontata dalla statua di questo principe, e di quella di sua moglie Giovanna di Monfort: queste due statue sono coricate, e due angioletti stanno in piè verso ciascun guanciale; i piedi del principe si appoggiano sopra un lione, e quelli di Giovanna di Monfort sopra un cane da caccia.

Dietro l'altar maggiore, che è costrutto alla romana, dal lato dell'epistola sta il mausoleo dal B. Bonifacio, arcivescovo di Cantorbery: la statua di questo prelato è coricata sopra il mausoleo, e due serpenti, simboli della prudenza, stanno a' suoi piedi: ivi si ammirano la bellezza e l'espressione di sei genii che sorreggono il mausoleo.

Sulla vôlta del santuario furono dipinti otto grandi medaglioni, che rappresentano gli atti principali di s. Bernardo. Nella parete, al fondo del santuario, si scorgono il B. Amedeo, e la B. Margherita di Savoja, dipinti a fresco, a destra, ed a manca d'una gran finestra di gotico stile.

La cupola è dipinta in azzurro, e sparsa di stelle: sulla vôlta del coro sono rappresentati sei cherubini in atto di adorazione, ed i quattro evangelisti.

Tra il santuario e la cappella dei principi sta il mausoleo del conte Aimone in faccia a quello di Ludovico, barone di Vaud. Questo mausoleo è sormontato dalle statue di Aimone e di Jolanda di Monferrato sua consorte, e coperto di un baldacchino elegantemente scolpito: a ciascun lato si veggono sette prefiche, collocate in piccole nicchie, e sopra uno di essi lati si scorge un bassorilievo incassato in parte nel muro, che rappresenta il Salvatore, e tre piccoli cherubini.

La facciata del mausoleo del conte Aimone, dalla parte dell'altar maggiore, è decorato di due statue, poste nelle nicchie laterali, e rappresentano s. Maurizio, e s. Romano, e di due altre statue meno grandi, innalzate su piramidi, che rappresentano un santo vescovo greco, ed un santo martire. La facciata dalla parte della cappella dei principi è nello stesso ordine e secondo le medesime proporzioni dell'altra: la differenza non iscorgesi che nelle statue, che qui sono quelle di s. Secondo, e di s. Marzia, martiri; di s. Magno papa, e di s. Monica.

Si è nella cappella dei Principi che l'arte degli scultori,

e dei pittori risplende sommamente. L'osservatore, entrandovi, non può non essere sorpreso dallo ammirando spettacolo che gli offrono le statue dei dodici apostoli, collocati attorno alla cappella medesima, e dodici dipinti successivamente disposti in nicchie che fanno il giro dell'altare. Queste dipinture sono osservabili per la ricchezza dei panneggiamenti, e soprattutto per la varietà delle cose: esse rappresentano s. Pietro, s. Paolo, s. Agostino, s. Gregorio Nazianzeno, s. Basilio, s. Anastasio papa, Isaia, Giacobbe, Mosè, Elia che tiene in mano il pane che gli fu apportato dal corvo nel deserto, Davide che suona l'arpa, ed Abramo che tiene in mano il coltello con cui deve immolare il suo figliuolo Isacco.

Furono dipinte sulla vôlta di questa cappella; la Fede, la Speranza, la Carità, e la Castità.

Al di sopra dell'entrata vedesi un medaglione ove sono rappresentate la Pietà e l'Annunziazione di Maria Vergine; dipinti che vengono lodati per la regolarità del disegno e per la vivezza del colorito. All'uscire della cappella dei Principi, si offrono allo sguardo sei statue di mezzana grandezza: due allogate a tramontana, sono quelle di s. Nicolò e di s. Faustina; due a levante, sono antiche statue di due apostoli, recentemente ristaurate, e due poste contro la parete della cappella dei Principi, rappresentano santo Stefano e e sant' Ernesto.

Seguendo la navata laterale dalla parte del Vangelo, si perviene alla cappella di recente costruzione, sotto il titolo di s. Felice martire. Essa può considerarsi come il monumento che dee segnar l'epoca della ristorazione della chiesa di Hautecombe. La nobile semplicità della sua architettura fa un singolare contrasto con l'abbondanza degli ornati di genere gotico, e richiama nello stesso tempo al pensiero la differenza dei tempi, in cui furono costrutte questa cappella, e le altre parti della chiesa. La cappella di s. Felice è una rotonda d'ordine jonico, rischiarata dall'alto: vi si veggono tre belle statue, che rappresentano s. Felice martire, la B. Margherita di Savoja, e il conte di Romont. Per eternare la ricordanza del ristabilimento di Hautecombe, fu scolpita sul marmo, fuori della chiesa, e contro l'anzidetta

cappella, un'iscrizione latina, che attesta la pietà di Carlo Felice ed il suo rispetto per i suoi antenati.

La sopraccennata cappella di Belley, chiamasi cappella del Re dall'epoca, in cui racchiude le spoglie mortali di Carlo Felice; è addossata al muro occidentale della chiesa, di cui può essere considerata come il vestibolo. Due inferriate di vago disegno formano a sinistra, il recinto della tomba del Re e della cappella espiatoria; a destra, il recinto della cappella di s. Bernardo e della tomba di Estavayé. Lo spazio compreso tra le due inferriate conduce alla porta principale del tempio. La vôlta ne è divisa in tre scompartimenti, adorni di lavori a stucco, delle armi gentilizie di Savoja, delle divise di ordini equestri del regno, e di diverse lettere gotiche, le quali riunite formano la seguente iscrizione: — *Hic jacet Carolus Felix rex optimus.* — Già dicemmo che la tomba di questo re fu, secondo i suoi desiderii, costrutta colla più grande semplicità.

Siccome Carlo Felice aveva una particolar divozione per N. S. degli Angioli, così la regina Maria Cristina le dedicava la cappella espiatoria che trovasi in faccia della tomba del suo augusto marito. Il bassorilievo che vi si scorge è scolpito in marmo di Carrara dal cav. Benedetto Cacciatori. La Vergine che porta il bambino Gesù è circondata da angeli in atto di adorazione. Questo lavoro è di molto pregio. L'altare è ugualmente in marmo di Carrara, con bell'arte scolpito.

All'altare dedicato a s. Bernardo, il cui quadro è del valente pittore romano Serangioli, si vuole che quel santo abbia celebrato la messa.

Dacchè la Santa Sede dichiarò beato il conte di Savoja Umberto III, gli fu eretto nella chiesa di Hautecombe un altare, che trovasi a poca distanza dal suo mausoleo. La bella statua di questo Sovrano, in marmo di Carrara, posta sull'altare, è opera di Albertoni, scultore piemontese.

Dietro l'altare dedicato a s. Alfonso di Liguori vedesi un gruppo in marmo di Carrara, che rappresenta Maria Vergine addolorata, che tiene sulle sue ginocchia il morto suo divin figliuolo, di cui la testa riposa sulla spalla sinistra di lei. Questo gruppo, lavoro del Cacciatori, è di una rara bellezza.

L'entrata del coro è chiusa da due balaustre gotiche in marmo bianco; a destra si vede la tomba del barone di Vaud, a sinistra quella del conte Ajmone; nel centro è l'altar maggiore; nel fondo vedonsi la cassa dell'organo e la balaustra dell'orchestra, sotto la quale sta la tomba del B. Bonifacio. La porta che trovasi a lato di questa tomba, conduce in un piccolo oratorio, ove i religiosi si riuniscono a recitare l'ufficio. Il coro è rischiarato da due finestre laterali, adorne di vetri colorati, i cui disegni rappresentano le divise dell'ordine di Savoja, e di quello dei ss. Maurizio e Lazzaro. L'altar maggiore è sormontato da due statue dorate, rappresentanti s. Pietro e s. Paolo.

Dipinture sul legno, della scuola del Giotto, che viveva nel secolo xv, si scorgono sulla porta del tabernacolo. Due quadri, al sinistro lato, hanno per soggetti, Maria Vergine che presenta il bambino Gesù al vecchio Simeone, e la decollazione di s. Gioan Battista: al lato destro due altri quadri rappresentano una deposizione della croce, Giuseppe d'Arimatea, e Nicomedo che apprestano il lenzuolo pel corpo del morto Redentore. Dicemmo che i principali atti della vita di s. Bernardo, vi furono dipinti nella vôlta; or aggiungiamo che il valente Francesco Gonin eseguì quei lavori in otto distinti medaglioni, di cui il primo rappresenta s. Bernardo che entra nel monastero de' cisterciensi; nel secondo il santo riceve un messaggio del papa Eugenio III per predicare la crociata; nel terzo ei fonda l'abazia di Chiaravalle; in un altro medaglione il santo fa riconoscere Innocenzo II pel vero papa, contro Anacleto, che pretendeva alla tiara; nel quinto rimprovera a Guglielmo duca d'Aquitania i suoi vergognosi disordini, e minacciandolo dei divini castighi, ne ottiene la conversione; nel sesto egli è visitato nella sua ultima malattia dai vescovi e dagli abati dell'ordine suo; nel settimo Maria Vergine gli apparisce al suo letto di morte; l'ultimo medaglione rappresenta l'apoteosi del santo.

La sacrestia ne è ricchissima d'ornamenti pontificali, e di vasi sacri, che i monaci ebbero in dono dalla munificenza del re Carlo Felice, e poi da quella di sua augusta vedova. Fra le sacre reliquie vi si conserva religiosamente in una

bellissima urna la testa di sant'Erina, martire, patrona dei barcajuoli del lago: questa reliquia preziosissima viene solennemente esposta nella chiesa nel lunedì della Pentecoste: essa fu donata al monastero di Hautecombe da Anselmo, vescovo di Patrasso, verso la metà del scolo XIII: una persona pia la sottrasse dalla profanazione, quando la repubblica francese s'impadronì di quest'abazia.

A s. Alfonso di Liguori fu in questa chiesa eretto un altare dalla regina Maria Cristina, che nella sua infanzia aveva conosciuto a Napoli questo santo.

All'altare eretto in onore del B. Umberto vedesi una bella statua in marmo di Carrara, che rappresenta questo santo principe; lavoro assai pregievole dell'Albertoni, scultore piemontese.

Ci asteniamo dal riferire tutte le minute particolarità artistiche, ond'è adorno questo maestoso tempio; perchè il riferirle eccederebbe i limiti cui richiede il disegno, quantunque ampio, dell'opera nostra, e stiamo paghi a fare un cenno sulla disposizione generale dei monumenti mortuarii: sono essi in numero di vent'otto: due stanno nel vestibolo, ventisei nel tempio. Dodici mausolei adorni di baldacchini, di statuette, di bassirilievi e di iscrizioni, sono addossati ai muri laterali della porta centrale, e ai pilastri della navata di mezzo; ciascuno di essi è sormontato da una statua in piedi, di grandezza naturale, rappresentante il principe, a cui il monumento è innalzato.

Nove sarcofaghi, di cui cinque a destra, e quattro a sinistra, sono posti contro i muri delle navate laterali, nel punto corrispondente al centro dell'intervallo dei pilastri. La traversa del tempio, contiene a ciascuna estremità un mausoleo di grandissima dimensione. Tre altri sarcofaghi sono allogati nel coro e nelle due cappelle laterali. Le statuette poste nelle nicchie ove sono i baldacchini che ornano i mausolei, rappresentano i genii della morte con fiaccole rovesciate, o prefiche con gli attributi del dolore.

Tutti questi monumenti furono eseguiti in pietre di Seyssel, la cui splendente bianchezza fa un lugubre contrasto col pavimento in scisto nero. I principi, a cui un monumento fuvvi eretto, vennero tutti seppelliti a Hautecombe, ad ec-

cezione di Tommaso I, che fu sotterrato nella chiesa di s. Michele della Chiusa, e di Tommaso II, che riposa nella cattedrale d'Aosta: venne richiamata dell'uno e dell'altro la memoria a Hautecombe con un cenotafio, perchè si mostrarono sommamente liberali verso questo monastero.

Abbiamo chiamato tombe i mausolei che racchiudono le spoglie mortali dei personaggi, cui furono consecrate: i monumenti dei principi sepolti nei sotterranei della chiesa vengono designati sotto il nome di cenotafii. Qui è pregio dell'opera d'indicare, per ordine cronologico, il nome e la data della morte di ciascun principe sepolto in Hautecombe: i principi, il cui nome è preceduto da un asterisco, non hanno mausoleo nella chiesa.

Anno 1172 Germana di Zoeringen, moglie di Umberto III. — 1188 Umberto III il Santo, *conte di Savoja.* — 1230 * Beatrice di Geneva, moglie di Tommaso I. — 1239 Guglielmo, figliuolo di Tommaso I, vescovo di Valenza. — 1253 Amedeo IV, conte di Savoja. — 1266 Beatrice, figliuola di Tommaso I, consorte di Berengario. — 1268 Pietro, conte di Savoja. — 1270 Bonifacio, il Beato, figliuolo di Tommaso I. — 1273 Margherita, moglie del conte di Kibourg. — 1275 * Cecilia di Baux, seconda moglie di Amedeo IV. — 1282 * Alice o Luigia, figliuola di Tommaso I. — 1282 * Tommaso III figliuolo di Tommaso II. — * Beatrice Fieschi, seconda moglie di Tommaso II. — 1284 Gioanni figliuolo di Amedeo V. — 1285 Filippo I conte di Savoja. — 1292 * Beatrice, figliuola di Amedeo IV. — 1293 Giovanna di Montfort, moglie di Ludovico I. — 1294 Sibilla di Baugé, prima moglie di Amedeo V. — 1302 Ludovico I, barone di Vaud. — 1322 Agnese, figliuola di Amedeo V. — 1323 Amedeo V, conte di Savoja. — 1329 Odoardo il Liberale, conte di Savoja. — 1342 Jolanda di Monferrato, moglie del conte Aimone. — 1343 Aimone, conte di Savoja. — 1350 Ludovico II, figliuolo di Ludovico I, barone di Vaud. — 1383 Amedeo VI, conte di Savoja. — 1391 Amedeo VII, conte di Savoja. — 1422 * Maria di Borgogna, moglie del duca Amedeo VIII. — 1430 * Bona di Savoja, figliuola di Amedeo VIII. — 1443 Umberto, conte di Romont. — 1482 Filiberto I, duca di Savoja. — 1497 Filippo II, duca di Sa-

voja. — 1499 Jolanda-Ludovica, figliuola del duca Carlo. — 1502 Ludovico, figliuolo del duca Filippo II. — 1657 Don Antonio di Savoja. — 1831 Carlo Felice, re di Sardegna. — 1849 Maria Cristina di Borbone, consorte del re Carlo Felice.

Nel medesimo tempo in cui riparavasi la chiesa di Hautecombe, ne veniva riparato il monastero, di cui la più gran parte è destinata all'abitazione dei religiosi, ed era sottomessa alle leggi canoniche della clausura nel giorno in cui il re Carlo Felice rimetteva l'abazia ai monaci bernardini. Questo re vi faceva costrurre e molto ben decorare una cappella sotto il titolo di s. Andrea, non che la torre del faro. Tale cappella edificata sulle ruine di un'altra, in cui si crede che s. Bernardo abbia celebrato la messa nel secolo XII, comunica, per mezzo della tribuna, col primo piano del padiglione detto della regina, e mediante il peristillo, con i corridoi del pian terreno. La sua altezza è di dieci metri dal pavimento alla vôlta; la lunghezza di metri 11 $^{1}/_{2}$, e la larghezza di 5 metri 65 centimetri. Della base dell'annessa torre del faro si trasse profitto per una piccola sacrestia, al dissotto della quale sono i sotterranei destinati alla sepoltura dei monaci.

Una roccia perpendicolare, contro la quale si rompono le acque del lago, serve di piedestallo alla torre sopraccennata; il fanale che vi si accende nelle notti procellose guida i barcajuoli sorpresi dalla tempesta. Questo pensiero benevolo del re Carlo Felice, che fu poi mandato ad esecuzione dalla sua virtuosa consorte, è una prova della bontà del cuore dell'uno e dell'altra.

Esteriormente, la torre ha la forma di un cono alla base; s'innalza quindi in ottagono, e finisce per una galleria di stile gotico. L'interno si compone di una scala sormontata da un osservatorio. L'altezza della galleria al dissopra del livello del lago è di 45 metri. Di là si scorgono, a sinistra: la punta di s. Giglio, l'imboccatura del canale di Savières, che unisce il lago al Rodano; le praterie, e le fertili coltivazioni della vallea di Chautagne; la rupe ed il castello di Châtillon; i fertili campi di Chindrieux; e nel fondo del quadro, le montagne del Jura che dividono la Francia dalla

Svizzera. In faccia si presentano il villaggio ed il vigneto di Brison coronati dalla sommità della montagna di Sessens. A destra si scorgono: la collina di s. Innocent; il porto di Puer; la città d'Aix; la ridente collina di Tresserve; il castello di Bonport; le rocce del Viviers; e sull'ultimo piano: le montagne des Bauges; il dente di Nivolet; la gran catena delle alpi nevose.

Gli edifizii dell'abbazia sono costrutti sopra un terrazzo altissimo, dominante il lago, e l'ombroso viale che scorge verso la porta del monastero; essi presentano, ad ostro una bella facciata a due piani, fiancheggiata a destra ed a sinistra da padiglioni formanti lo sporto. Quello di levante è dovuto alla munificenza della regina Maria Cristina, che ne pose la prima pietra nel 1833; esso è unito alla cappella di s. Andrea, e alla torre del Faro, di cui l'effetto è sommamente pittoresco. Queste costruzioni sono paralelle alla chiesa, a cui esse rannodansi per mezzo di due ale che racchiudono una corte di forma quadra, circondata da un chiostro. La cappella di s. Andrea, a levante, una parte della chiesa e l'ala in faccia, formano, col corpo dell'edificio attiguo al padiglione della regina, una corte chiusa da tre lati, e aperta a tramontana.

Una scala di bella architettura conduce ne' vasti corridoi che distribuiscono le celle, e gli appartamenti reali. Il pian terreno del monastero è occupato dal chiostro, dal refettorio, dalla cucina, dal parlatorio e da spaziosi corridoi. Le celle dei monaci sono al primo piano. I reali appartamenti comprendono i due padiglioni e l'ala di ponente. I dipinti a fresco, di cui veggonsi adorni, sono dovuti ai pennelli dei valenti fratelli Vacca: nella sala d'ingresso, al centro della volta si scorgono la Religione ed i suoi emblemi; nei contorni le quattro virtù Cardinali, e sei medaglioni rappresentano fatti registrati nella storia santa. Nella sala d'udienza; si ammira Mosè che riceve le tavole della legge sul monte Sinai; nella galleria, le quattro Sibille; nell'anticamera detta della regina, Davide che suona l'arpa, e nell'attiguo salone dodici angioli circondati di ghirlande di fiori, sorreggono le sante scritture.

Il padiglione occidentale si apre a mezzodì sopra un giar-

dino a terrazzo diviso in due spartimenti; l'uno era riservato per la regina, l'altro è una dipendenza del monastero. La vista di cui si gode dai terrazzi e dagli appartamenti, a mezzodì e a levante, è magnifica; la salita delle colline e delle montagne gigantesche, cominciante alla riva del lago per terminare alla sommità delle alpi, il lago, su cui riposa lo sguardo, offrono il più armonioso insieme delle sublimi grandezze della natura.

L'egregio cavaliere Ernesto Melano fu quegli che diede i disegni, e diresse i lavori eseguitisi così nel tempio, come negli appartamenti, dall'istante in cui furono cominciati sino al loro intiero compimento. Tutte le statue e i bassirilievi vennero scolpiti dal cavaliere Benedetto Cacciatore, di Milano, tranne la statua, ed il bassorilievo che adornano gli altari eretti in onore dei bb. Umberto e Bonifacio; Luigi Cacciatore scolpì gli ornamenti. Le pitture furono fatte da Francesco Gonin, e dai fratelli Vacca. Alcun tempo dopo il compimento di tutti i lavori, di cui abbiam fatto cenno, vennero allogati alle finestre della chiesa vetri dipinti, che furon fatti venire da Vienna in Austria. I riflessi della luce, che penetrano per questi vetri colorati, fanno vieppiù scorgere le bellezze di questo sacro edifizio, ed accrescono l'aspetto maestoso ed austero, che dee caratterizzarlo. Il signor Antonio Hothgassner, pittore sui vetri, celebre pei suoi talenti e per le sue scoperte in questo genere, dipinse per Hautecombe diversi soggetti, di cui è ammirevole l'esecuzione, sia per la finitezza dei lavori, come per la bellezza del colorito. Questi soggetti sono Maria Vergine col bambino Gesù, la visita dei tre re Magi, la deposizione di Gesù dalla croce, il Padre Eterno, il santo Sudario, il Nazareno, e l'Occhio di Dio. L'organo della chiesa è opera dei fratelli Agati, di Pistoja. In fine gli ornamenti a stucco, e la cassa dell'organo, scolpita in legno, sono lavori dei fratelli Borione.

Per parlare con la maggiore esattezza, che per noi si potesse, delle più essenziali particolarità di questo antico e venerando monumento del cristianesimo, abbiamo consultato analoghi documenti, e ci valemmo di quanto ne lasciarono scritto riputati autori, tra i quali monsignor Agostino

Della-Chiesa, Guichenon, Besson, Grillet, e fra i contemporanei Vibert, canonico della metropolitana di Ciamberì, l'autore della *Notice sur la royale abbaye d'Hautecombe, suivie du chant de la restauration de cette célèbre abbaye;* l'autore anonimo di tre *eleganti lettere in lingua francese*, stampate in Genova nel 1827, e sopra tutti la *Description historique de l'abbaye royale d'Hautecombe et des Mausolées élevés dans son église aux princes de la maison royale de Savoie par le Baron Joseph Jacquemoud sénateur.* Chambéry 1843.

Il barone Jacquemoud, che sin dall'anno 1828 aveva avuto dal re Carlo Felice, e poi dall'augusta regina Maria Cristina l'onorevole incarico di vegliare alla conservazione dei beni temporali della R. abbazia di Hautecombe, adoperò le più grandi cure a raccogliere, e a presentare in quel suo libro con esattezza scrupolosa, tutti i documenti che ragguardano a questo antico monastero. Dopo che egli pubblicò quel suo pregievolissimo lavoro, cioè verso la metà del 1844, venne in luce un'opera sul medesimo soggetto, che era stata incominciata dal celebre marchese Biondi di Roma, e venne continuata, dopo la morte di lui, dal chiar. cav. Cibrario: a spese della regina Maria Cristina, di cui lamentiamo la perdita, fu fatta questa magnifica edizione, adorna di stupendi intagli.

S. PIERRE D'ENTREMONT (*S. Petri ad Intermontium*), com. nel mand. di Les-Échelles, prov. di Savoja propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. di Pontbeauvoisin, posta di Les-Échelles.

È situato fra montagne al dissotto della grotta di Les-Échelles a libeccio da Ciamberì, da cui è discosto quattro leghe.

Di tre ore è la sua lontananza dal capo-luogo di mandamento.

Una strada comunale di qua tende, verso tramontana, a Entremont le vieux, e verso ponente a Corbel.

Vi scorrono il torrente Guyer, ed il rivo o torrentello detto Cosen o Cazone.

Uno dei rami del torrente Guyer nasce nel monte di Le-Erpette, e l'altro nel comune di Entremont; si riuniscono in questo comune, e così riuniti passano a Les-Échelles,

al Pontbeauvoisin, e gettansi nel Rodano, in vicinanza di s. Genix. Un rivo denominato della Frassette, esce dalla rupe della Lassière, e si scarica nel Guyer.

Vi si adergono tre montagne, una detta la Roche-Verant, a tramontana; l'altra denominata Des-Lanches, a levante; la terza, cioè l'Erpette, a libeccio: su queste montagne allignano quercie ed abeti. Alcuni sentieri che vi serpeggiano, non si possono praticare che a piedi.

La superficie del suo territorio è di giornate 4072, le quali producono frumento, avena, orzo, patate, e fieno, con cui si può mantenere un discreto numero di bestie bovine. Vi esistono alcune foreste.

La chiesa è dedicata al santo di cui il paese porta il nome.

Si tengono tre annue fiere, la prima nel giorno dopo quello dell'Ascensione, la seconda il 2 di luglio, la terza il 1.° d'agosto.

Per i pesi si usa la libbra di sedici oncie; la misura agraria è la tesa di 8 piedi lineali; il grano si vende a peso; il veissel del frumento è di 150 libbre da oncie 16.

Gli abitanti attendono quasi tutti all'agricoltura: sono mediocri le loro disposizioni intellettuali.

*Cenni storici.* Il nome sopraggiunto di questo villaggio gli proviene dall'essere situato fra montagne poco distanti fra esse. Anticamente s. Pierre d'Entremont era feudo della Certosa di Grenoble, che lo tenne sino al 17 novembre dell'anno 1694, in cui ne fece acquisto la signora Maria Carlotta di Romilleney di Chesnellay, consorte di Francesco Guglielmo de l'Hôpital, ed erede di Elia Luigi conte di Entremont. Prima di tale acquisto, l'anzidetta famiglia aveva alienato la terra della Forest in Savoja, cui possedeva da parecchi secoli.

Popol. 1000 circa.

S. PIERRE DE GENEBROZ (*s. Petri ad Genebrosum*), com. nel mand. di Les Echelles, prov. di Savoja Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. di Pontbeauvoisin posta di Les Echelles.

Giace ai confini della Savoja propria, a libeccio da Ciam-

berì, sulla destra del Guyer, in prossimità della strada alle falde delle montagne.

È distante ore quattro da Ciamberì, ed una mezz'ora dal capo luogo di mandamento.

La superficie del suo territorio è di giornate 1544: esse producono cereali di ogni sorta, e fieno bastante per nodrire il bestiame richiesto dai bisogni dell'agricoltura. Di tempo in tempo le bestie bovine vi vanno soggette alla epizoozia. Vi scarseggia il selvaggiume.

Angusta è la chiesa parrocchiale, dedicata a s. Pietro.

Gli abitanti sono vigorosi anzi che no, e attendono con pari amore all'agricoltura ed al traffico.

Popol. 550.

S. PIERRE DE RUMILLY (*s. Petri ad Rumilliacum*), com. nel mand. di La Roche, prov. del Faucigny, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Bonneville, insin. e posta di La Roche.

Trovasi a libeccio da Bonneville alla sinistra del Borne.

È distante tre miglia dalla città di La Roche, e un miglio e mezzo dal capo luogo di provincia.

Il territorio, che occupa una superficie di giornate 2869, è posto per tre quarti in pianura, e per un quarto in collina.

Vi sono due vie comunali, mantenute in buono stato: la prima di qua mette a Bonneville; l'altra scorge al piccolo Bornant.

Gli influenti del Borne lo dividono da Passerier. Il torrente Borne attraversa s. Pierre dal suo lato di levante, si tragitta sovra un ponte in pietra: contiene trote di mezzana grossezza.

La parte del territorio che giace in pianura, è feconda di cereali di ogni sorta, di cui il soprappiù si smercia nella città di Bonneville, e di La Roche.

La chiesa parrocchiale, di recente costruzione, è di semplice architettura: venne dedicata al principe degli apostoli.

Le giace attorno il cimiterio.

Evvi una manifattura dello zucchero di barbabietole.

Tre castelli sorgono in questo comune; uno detto di Rumilly, l'altro di Cohendier, e il terzo di Chuet.

Vi si tiene un'annua fiera nel dì 22 d'agosto. Pesi e misure di La Roche.

Gli abitanti sono di vigorosa complessione, e di lodevol indole.

Questo villaggio fu contado dei S. Amour.

Popol. 937.

S. PIERRE DE SOUCY *(s. Petri ad Sociacum)*, com. nel mand. di Montmeillan, prov. di Savoja Propria, dioc. di di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Montmeillan.

Sorge a scirocco da Ciamberì in distanza di sei miglia da questa capitale. È addossato alla collina di Montmajeur.

Cofina a levante col comune di Chavanne, posto sur un altipiano che domina Montmeillan.

Non vi corrono che strade vicinali; una verso levante scorge a Villard d'Héry, che sta sul pendio settentrionale della collina di Hauteville, e verso ponente a Villaroux, che confina con s. Pierre de Soucy. Un'altra via mette nella grande strada reale di Ciamberì a Torino, da cui non è distante più di quattrocento metri.

Il territorio ha una superficie di giornate 2282, che possono irrigarsi colle acque di un rivo detto Coësin, il quale nasce nel comune di Coëse, e si scarica nel lago di s. Heleine: questo rivo costeggia una palude e serve di limite tra diversi comuni: contiene pochi pesci: tragittasi dagli abitanti di s. Pierre, per condursi sulla grande strada, mercè di tre ponti, costrutti uno pietra e gli altri in legno: è da notarsi che la terra di quella palude si adopera con vantaggio per ingrassare le campagne.

A ponente vi si aderge una montagna, detta Montrailan: è poco elevata: per una strada che vi serpeggia si può salire coi carri nella bella stagione ed in ogni tempo a piedi ed a cavallo senza verun rischio: in molte sue parti è bene imboschita di faggi, quercie, castagni ed abeti: un tratto della medesima, non minore di sessanta ettari, offre prati e campi che coltivansi con buon succedimento.

I prodotti sono frumento, segale, meliga, orzo, ed in minor quantità gran saraceno, avena, legumi, canapa, patate in

abbondanza, non che poma, pera, castagne e noci. Le ricolte del fieno sono sufficienti a mantenervi un certo novero di bestie bovine, di pecore e di montoni.

La chiesa di questo comune è dedicata al principe degli apostoli.

Vi si tiene una fiera nel dì 30 di giugno, la quale è molto frequentata per le contrattazioni de' buoi, delle vacche, dei cavalli e de' majali.

Pesi e misure di Montmeillan.

Gli abitanti respirando un'aria molto salubre sono molto robusti e perspicaci: non si veggono fra loro nè gozzuti, nè cretini.

*Cenni storici.* Vi esistono tuttora due antichi castelli, uno detto Combefort, e l'altro Chateau Blanc; questo lasciò indizii di essere stato altre volte munito di buone fortificazioni: vi si osservano ancora gli avanzi de' bastioni dei fossati che lo circondavano, e d'un ponte levatojo; esso apparteneva ai marchesi di La Chambre; l'altro castello era proprio dei conti di val d'Isère.

Alla sommità dell'anzidetta montagna stanno tuttora in piè due torri dette di Montmajeur: si crede che ivi passasse una strada romana.

Il conte Francesco Filiberto di Montfalcon, generale negli eserciti dell'imperatore di Alemagna, dopo avere abbandonato il servizio, verso la metà del secolo XVII, passò più anni in questo comune, abitandovi il Chateau Blanc. La sua famiglia era feudataria di questo luogo.

S. Pierre de Soucy veniva eretto in baronia nel 1646, ed in contado a favore de' Montfalcon alli 10 di marzo del 1663.

Ivi nacque Antonio Franc, il quale vestì l'abito degl'Ignaziani, e pubblicò in lingua francese un'opera ascetica, intitolata: *méthode pratique pour converser avec Dieu. Lyon* 1756.

Popol. 1020.

S. Pierre; luogo unito alla comunità della Penna nel contado di Nizza.

S. PIETRO *(s. Petri Pinaroliensium)*, com. nel mand. prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. e posta di Pinerolo.

Giace sul Lemina a tramontana da Pinerolo, alle falde di una montagna, per cui è difeso dai venti boreali ed occidentali.

Fu feudo della mensa viscovile.

È distante due miglia circa dalla città di Pinerolo, suo capoluogo di provincia e di mandamento; gli è unita la borgata del Talucco, che forma parrocchia con vicaria regia: essa è posta quasi alla metà del monte.

Una sola strada comunale, che dà comunicazione al capoluogo di provincia, passa per l'abitato di s. Pietro, e va a terminare al Talucco: è mantenuta in istato assai buono; la sua lunghezza, compreso il tratto sul territorio della vicina città, è di circa quattro miglia.

Nei lati di borea e di ponente vi sorgono balzi che riparano questo territorio dai venti gagliardi: vi allignano bene piante cedue di ogni specie: ma si fanno scarse ricolte di cereali. Il maggiore prodotto si è quello del vino, che riesce assai buono e salubre.

Il torrente Lemina bagna le terre di s. Pietro; ma è povero d'acque in occasione di grandi siccità: gli soprastanno tre ponti, due di cotto, ed uno in legno. Qualche volta si rinvengono trote in questo torrente, presso la borgata del Talucco. L'acqua ne viene divisa colla città di Pinerolo, e serve ai bisogni de' suoi quartieri.

La chiesa parrocchiale, di moderna costruzione, è dedicata al santo, di cui il villaggio porta il nome. La parrocchiale della borgata del Talucco è sotto il titolo di s. Maria Maddalena: vi esistono quattro cappelle campestri. Il cimiterio giace alla distanza di quasi cento trabucchi dalla parrocchia.

Gli abitanti sono di complessione robusta e di buona indole: fanno il loro commercio colla città capoluogo.

Un certo Giuseppe Collino, che appartiene per nascita ad un'antica famiglia di questo comune, è famoso meccanico, e si distinse massimamente nella formazione di organi e di cembali. Egli stabilì la sua residenza in Pinerolo.

Popol. 1400.

S. Pietro. *Vedi* Schieranco.

S. PIETRO di MONTEROSSO (*s. Petri ad montem Rubeum*), com.

nel mand. di Valgrana, prov. dioc. e div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Cuneo, insin. di Dronero, posta di Valgrana.

Sorge nella valle di Grana, a ponente da Cuneo, fra quattro montagne.

Gli sono unite alcune borgate, cioè quelle di s. Lucia, del Ceresetto, luoghi detti Borgate superiori; non evvi che una strada comunale, cioè quella che verso levante scorge a Monterosso.

Il comune è distante un mezzo miglio circa da Monterosso, e dieci dal capoluogo di provincia.

La borgata di s. Lucia è posta fra due montagne.

Vi scorre un rivo, cui si dà il nome di Bedale.

I monti che circondano il capoluogo si chiamano di Comba-Martino, di Fogerosso, della Combetta, del Seretto, e di Santa Croce, ed anche di s. Rocco: i balzi delle unite frazioni, ne portano il nome, e si appellano di s. Lucia, del Ceresetto, ed eziandio la Rocchietta.

Le piante cedue più notevoli vi sono i faggi, ed i frassini. Le strade che serpeggiano sulle anzidette montagne sono praticabili con bestie da soma nella bella stagione. Si fanno scarse ricolte di cereali. Vi esiste rame piritoso nel gneiss, misto a poco rame carbonato. Questa miniera trovasi a tre ore distante dall'abitato del comune di s. Pietro di Monterosso, ed a quattro da quello di Demonte, sulla vetta di un balzo detto il Pergo, che fa parte delle montagne, onde la valle di Stura è separata dalla valle di Grana. Quella vetta è a 1600 metri sopra il livello del mare. La direzione della catena di essi monti corre da greco a libeccio. La miniera di cui parliamo sembra essere uno strato di gneiss ramifero; mostra una spessezza di metri 0,40; la sua direzione sembra la stessa di quella della montagna che la racchiude; l'inclinazione è di 20 gradi a tramontana. Diede all'analisi docimastica il 30 per 0[0 in rame rosetta; epperciò si reputa meritevole di qualche attenzione. Si fecero, or fa vent'anni, alcuni scavi; ma per ragioni momentanee non si continuarono: i lavori vi si potrebbero riattivare con buon successo.

Nel territorio vi esistono pure alcune cave di lavagne.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Pietro in Vincoli. Le principali solennità sono quelle del santo titolare, di M. V. Assunta in Cielo, e di N. D. del Rosario.

Gli abitanti sono di robusta complessione, di pacifica indole, e di mente svegliata: è danno che i fanciulli manchino del vantaggio di una scuola elementare.

Questo paese fu signoria de' Saluzzi di Saluzzo consignori di Pradleves, Cervignasco, Valgrana, Montemale, e dei Saluzzi di Monterosso.

Popol. 1850.

S. PIETRO MOSEZZO (*s. Petri Novariensium*), com. nel mand. prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. insin. e posta di Novara.

Trovasi a ponente da Novara, da cui è lontano tre miglia.

Gli sono aggregate le terre di Cesto, Mosezzo, Nibbia, e Zotico.

Vi passano due strade provinciali, cioè quella che da Novara tende a Biandrate, e l'altra che da Novara mette alla Valsesia; la prima, nella direzione da levante a ponente taglia i territorii di s. Pietro, e delle frazioni Mosezzo e Zotico; la seconda, da mezzodì a tramontana solca i territorii di Nibbia e Cesto; le altre vie che servono di comunicazione alle anzidette villate, sono comunali.

Tutto il territorio giace in perfetta pianura, e coltivasi principalmente a riso, ed a prato: lo irrigano le acque che derivansi dal fiume Sesia mediante le roggie dette la Mora, la Busca, il Cavo Piatti, il Cavo Dassi.

Il principale prodotto è quello del riso. Di poco rilievo sono le ricolte del grano e delle uve. Il fieno basta appena al nutrimento delle bestie bovine, cui richieggono i bisogni dell'agricoltura.

Quattro ne sono le chiese, tutte di semplice architettura; cioè quella di s. Pietro, con titolo di priorato; quella di Mosezzo con titolo di arcipretura, sotto l'invocazione dei ss Vito e Modesto; la chiesa di Cesto con cura d'anime, sotto il patrocinio di s. Quirico; quella di Nibbia, con titolo di cura, dedicata a s. Lorenzo. Zotico non è che un grosso cascinale, sottoposto all'arcipretura di Mosezzo.

Pesi e misure di Novara.

Gli abitanti in generale sono di complessione mezzanamente robusta e addetti ai lavori della campagna.

*Cenni storici.* La fondazione di questo capoluogo non risale ad età molto rimota. Egli è probabile che il luogo di Mosezzo, che ora da esso dipende, fosse nei tempi andati il villaggio più importante di quelli che ora formano questo comune: diffatto la chiesa di Mosezzo è tuttavia arcipretura e chiesa vicariale, oltrecchè vi sorgeva un forte castello, di cui si veggono ancora gli avanzi, e ch'era la residenza di un'antica famiglia feudataria, che intitolavasi di Mosezzo.

In progresso di tempo, questo comune venne compreso nel marchesato di Conturbia.

Popol. 1000 circa.

S. Pietro *(abazia di)*; quest'antica abazia era posta fuor delle mura della città d'Acqui, e fu poi beneficio concistoriale. Primo, vescovo d'Acqui nel 990 ivi instituì un collegio di canonici, i quali ai tempi di Dudone vescovo nel 1024, vennero traslocati nell'antica cattedrale di s. Pietro dentro la città, che nel 1067 fu consecrata sotto il titolo di Maria Vergine Assunta in Cielo; e in quell'abazia sostituì i monaci dell'ordine di s. Benedetto

S. Pietro di Erbamara. Vedi *Erbamara*, vol. VI, pag. 375.

S. Pietro *(castello)*; distante otto miglia, a ponente da Casale, sulla destra del Po: fu contado degli Scarampi di Camino.

S. Pietro di Breme *(abazia di)*. Vedi *Breme*, vol. II, pag. 614, e segg.

S. Pietro di Manzano, con Malboschetto, Pittamiglio, e Mantovetto nel territorio di Cherasco.

S. Pietro Degagna; nella signoria d'Intra. Vedi *Degagna*, vol. VI, pag, 24.

S. Pietro di Pudenico; nel territorio della città di Trino.

S. Pietro *(abazia di)*. Vedi *Savigliano*.

S. Pietro o Firic; quartiere distante un'ora dalla città di Nizza.

S. Pietro. Vedi *Sampeyre*, vol. XVIII, pag, 53.

S. Pietro. Vedi *Molo*, vol. XI, pag. 441 e segg.

S. Pietro. Vedi *Pontecurone*, vol. XV, pag. 584 e segg.

S. Pietro di Casasco; dipendenza di Menconico nel marchesato di Varzi distante miglia diciotto da Voghera, diocesi di Bobbio.

S PIETRO, villaggio della Sardegna nella provincia, prefettura e divisione di Cagliari, compresa nel mandamento di Pula, e nell'antico dipartimento della curatoria norese del regno di Cagliari.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°, 1', 50'', nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°, 7', 20''.

Siede alla sponda sinistra del rio di Pula, e tiene alla parte orientale prossimi alcuni poggetti e più in là le colline di s. Rocco, che lo proteggono dal levante; alla parte di tramontana a non grande distanza le montagne di Orri; alla parte di maestrale, a ponente e libeccio, la regione campestre, che dicono campidano di Pula, dove più, dove meno larga, secondo che sono più o meno lontane le maggiori montagne del pulese. All'austro, dove a un miglio e un sesto trovasi Pula, segue la pianura con alcuni rari poggi.

La temperatura di s. Pietro è mitissima nell'inverno, mite per lo spesso anche nella estate per i venti marini, che vi sono periodici a certe ore, come abbiamo notato in altre parti: l'umidità vi è sentita non minore che a Pula, e l'aria meno insalubre che in altri tempi, quando la coltivazione era ancora molto ristretta. La nebbia non è rara meteora; talvolta è pernicosa a' seminati ed a' frutti.

Il territorio coltivato dagli uomini di questo comune è compreso in quello che descrivemmo nell'articolo *Pula;* onde non resta nulla a proporre su questo proposito.

*Popolazione.* Nel 1800 nel luogo di s. Pietro erano abitanti 174, nel 1826 erano cresciuti a 307, nel 1839 si notarono 448, e si distinguevano in maggiori d'anni 20, maschi 116, femmine 126, e minori maschi 100, femmine 106, distribuiti in famiglie 97.

S. Pietro, che da molti anni fu costituito in comune, è stato sempre considerato come un sobborgo e dipendenza di Pula. Questi coloni si dicono pulesi, come quelli che abitano il borgo così detto.

Quando per timore delle invasioni de' barbareschi Pula restò affatto deserta, il luogo di s. Pietro conservò sempre un certo numero di famiglie pastorali e agricole, che approfittavano della fertilità del suolo e della abbondanza dei pascoli, e facean guadagno sulla legna che tagliavano e vendevano a Cagliari. Sì che si può dire che la popolazione pulese, che successe a quella di Nora, siasi perpetuamente, sebbene in piccolissimo numero, conservata in questo luogo, meno esposto alle incursioni degli africani.

Un quarto degli uomini di s. Pietro attende esclusivamente alla pastorizia, il resto all'agricoltura.

L'istruzione primaria è negletta.

*Agricoltura.* L'ordinaria seminagione è di starelli 220 di grano, 60 d'orzo, 100 di fave, 20 di lino. La fruttificazione ordinaria de' cereali è dal 12 al 25, secondo che più o meno sian favorevoli le stagioni.

La vigna, e i fruttiferi se non sono curati, come in Pula, non sono però negletti. Potrebbesi trarre maggior profitto dal comodo che ha l'orticoltura.

*Pastorizia.* Si hanno nel bestiame manso, buoi per l'agricoltura e carreggio 70, cavalli 20, giumenti 80, porci 35.

Nel bestiame rude, vacche 300, cavalle 60, capre 1200, pecore 1500, porci 350.

I pulesi di s. Pietro vendono in Pula o nel suo porto ai negozianti di Cagliari le loro derrate, e ignorano le difficoltà e risparmiano le spese, che sono necessarie per il trasporto de' prodotti a' punti commerciali.

*Religione.* Come i pulesi, così i coloni di s. Pietro, sono sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, e sono serviti nelle cose spirituali da un vice-paroco, mandatovi dalla parrocchia di Pula.

L'unica chiesa che sia in questo paese è dedicata a s. Pietro, dal quale essa è denominata.

SS. Pietro ed Andrea della Novalesa (*abazia di*). Vedi *Novalesa*, vol. XII, pag. 62, e segg.

SS. Pietro ed Andrea (*abazia di*). Vedi *Rivalta di Torino*, vol. XVI, pag. 251 e segg.

S. PONZIO o PONZO (*s. Pontii ad Godiascum*), com. nel mand. di Godiasco, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div.

di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Voghera, posta di Godiasco.

Sorge ad ostro da Voghera, sulla manca sponda dello Staffora, ai confini della provincia, sulla strada di Bobbio.

Gli sono aggregate alcune frazioni, cioè la villa di Musigliano, una parte di quella di Motti, ed il cascinale detto Rossago.

Evvi una sola via comunale, che verso levante scorge al comune di Bagnara, distante un mezzo miglio, e verso ponente a Cecima, che trovasi ad ugual lontananza.

S. Ponzo è distante miglia sette da Voghera.

Lo Staffora che nasce nel comune di s. Margherita, e va a scaricarsi nel Po nel paese di Cervisina, passa a tramontana di s. Ponzo, e non vi è valicato da verun ponte.

Sui confinanti Appennini, non evvi strada praticabile con vetture.

I prodotti territoriali sono il fromento, la meliga, le uve, ed altre specie di frutta, non che le castagne, ed il fieno, con cui si mantengono, ma in poco numero, bestie bovine e pecore.

La chiesa parrocchiale è dedicata al santo, di cui il paese porta il nome.

Pesi e misure di Genova.

Gli abitanti non si distinguono nè per attività, nè per perspicacia.

Popol. 300.

Questo luogo era feudo della mensa vescovile di Pavia.

S. PONZIO (*Sancti Pontii in Canapitio*), com. nel mand. di Cuorgnè, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. e posta di Cuorgnè.

Trovasi a libeccio d'Ivrea, sul confine meridionale della provincia.

È distante dieci miglia da Ivrea, e due miglia e mezzo circa dal capo-luogo di mandamento.

La sua positura è sulla destra del Gallenga.

Confina con Salassa, con Pertusio, e con Oglianico.

Il territorio potendosi irrigare colle acque del canale di Valperga, e con quelle di alcune gore, è assai produttivo di cereali, di civaje, e di fieno.

La chiesa parrocchiale è dedicata al santo, di cui il villaggio porta il nome.

Antico è questo paese; vi si rinvennero parecchie romane lapidi: pare che altre volte fosse fortificato; possiede ancora una solida torre, che altre volte serviva di difesa, e fu poi ridotta a campanile.

Questo villaggio seguì tutte le vicende, a cui andò soggetto il borgo di Cuorgnè. ( *Vedi* ).

Veniva compreso nel contado di Valperga.

È da notarsi, come il culto di s. Ponzio, che non mai si sparse nelle terre subalpine, sia da molti secoli in fiore nella nicese contrada, ove quel santo soffrì il martirio.

Popol. 450.

S. Ponzio ( *abbazia di*). Sta sopra un rialto, in distanza di un mezzo miglio da Nizza-Marittima, a manca della grande strada, che costeggia il Pallione. È fama che venisse fondata da s. Siagrio nell'anno 775: fu presto posseduta dai Benedittini. Il monastero ne fu distrutto nell' 890; venne riedificato nel 999 da Fredonio vescovo di Nizza. Fu soppresso nel mese di marzo dell'anno 1792, e ridotto ad ospedal militare, quando le truppe di Francia occuparono Nizza. Quasi tutte le terre di quel rialto e de' suoi dintorni appartenevano all'abbazia di s. Ponzio; e le spettavano ugualmente diverse chiese, tra cui quella di s. Reparata. L'abbazia di s. Ponzio è celebre nella storia per aver servito d'asilo agli abitanti di Nizza, che ivi si riunirono nel 1388 per la loro dedizione al duca di Savoja Amedeo VII.

La tradizione narra che non lungi di là fosse decollato s. Ponzio, il quale, secondo il cardinale Baronio ed altri storici ecclesiastici, era senatore romano, ed abbracciata la fede di Gesù Cristo, rifugiossi a Cimella, ove fu arrestato per ordine del governatore Claudio, e soffrì il martirio addì 11 di maggio dell'anno 261.

S. Quintino; luogo nel territorio della città di Mondovì, eretto in contado a favore dei Corderi di detta città.

S. Quintino di Spigno ( *abbazia di* ): venne fondata con atto stipulato nel castello di Visone alli 4 marzo dell'anno 991: i pii fondatori ne furono Anselmo figliuolo di Aleramo, e Guglielmo, e Riprando suoi nipoti, i quali mandarono così

ad esecuzione il pio disegno di Oddone padre di Guglielmo, e di Riprando: eressero questo monastero perchè fosse abitato dai Benedittini sul territorio di Spigno, e sul monte di s. Quintino, ad onore di Dio Sàlvatore, dell'apostolo s. Tommaso, e del santo vescovo e martire Quintino. Per dotarlo convenientemente gli donarono in proprietà la corte, e il luogo di Piana con il suo castello e la cappella; l'abbazia di s. Mauro, che esisteva sul territorio di Pulcherada in riva al Po coi castelli, beni, molini, acque ed altri diritti appartenenti al detto monastero di s. Mauro in Pulcherada, ch'era stato abbandonato dai monaci, coll'obbligo a quello di s. Quintino di mantenere colà un numero di religiosi per esercitarvi l'ospitalità a vantaggio de' passeggieri: gli donarono inoltre i beni che possedevano sui confini di Visone, Spigno, Ovrano, Prasco, Grognardo, Morbello, Ponzone, Pareto, Alice, e di più Lintignano, Mombaldone, Roccaverano, Serole e Noli, Villa posta tra Roccaverano e Serole; non che i beni da loro posseduti in Mazzone, Perletto, Olmo, Cortemiglia, Dego, Cairo, Caviasco, Cosseria, Torre d'Uzzone, Loesio, Rivalta, e finalmente gli diedero la badia stata distrutta dai Saraceni sul territorio di Giusvalla con tutti i suoi beni esistenti nei territorii di Bistagno, Melazzo, Strevi, Carpeneto, Ovada, Sezzè, Campale, Cassine, Cugnaccio, Placiano, Sambalaxo, Montigio presso Cremolino, e nei territorii di Bibbiano tra Campale, e Cremolino, e in parecchi altri siti.

Una delle condizioni poste dai marchesi soprannominati fu, che qualora il vescovo d'Acqui, od altro prelato, o podestà ecclesiastica pretendesse di esercitare qualunque giurisdizione sul monastero di Spigno, togliere o diminuire qualunque porzione di frutti, o di rendite allo stesso appartenenti, debba il monastero con tutti i suoi annessi, connessi e dipendenti passare immediatamente sotto il dominio del più forte, prossimo e ricco dei successori degli stessi fondatori, e restare in sua custodia ed in suo potere insino a che il tutto siasi ristabilito nello stato primiero.

A quest'atto intervenne, e vi si sottoscrisse Gaidaldo conte del contado d'Acqui, perchè nell'erezione di quel monastero, e nella fattagli donazione essendo entrata anche Gisla, mo-

glie del marchese Anselmo e il detto Gaidaldo a norma della legge salica, ch'era professata dai fondatori, esplorò, e si accertò del libero assentimento, con cui essa Gisla concorreva alla donazione, senza del che non poteva sussistere, ed avere il suo effetto.

Lo storico Giulini lasciò scritto, che il monastero di Spigno nell'anno 1162 era posseduto in commenda dall'arcivescovo di Milano, e cita a questo proposito una bolla del sommo pontefice Alessandro III in data del 14 aprile di quell'anno, ch'ei dice ricavata dall'archivio di Monza da un Nicolò Sormanni; ma questa bolla è molto sospetta di falsità, perocchè è datata in Tours, quando il Pontefice alli 14 d'aprile 1162 non trovavasi in questa città, come apparisce chiaramente da quanto ci dissero gli storici che riferirono le più minute particolarità del viaggio fatto in Francia da Alessandro III. Esiste per altro un'autentica bolla di questo papa, da lui emanata in Roma nel palazzo lateranense il 5 maggio 1178, con cui egli concede diversi privilegi ai monaci di Spigno; la qual bolla rende vieppiù sospetta quella citata dal Giulini, per le espressioni usate dal pontefice nel prendere sotto la sua special protezione il monastero e i monaci di s. Quintino, a cui vantaggio ordinò che stessero fermi tutti i privilegi, e tutti i beni, ond'erano legittimamente investiti, salva soltanto *sedis apostolicae auctoritate*, *et dioecesanorum episcoporum canonica justitia* (*mon. aquentia tom.* I, *num.* 59).

Il monastero di s. Quintino di Spigno, che a quel tempo era molto fiorente, poco a poco andò dicadendo per modo, che i beni ne furono aggregati alla mensa vescovile di Savona.

S. QUIRICO (*S. Quirici*), capo-luogo di mand. nella prov. dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Genova, insin. di Rivarolo. Ha un uffizio di posta.

Trovasi a tramontana da Genova sulla manca riva del torrente Polcevera. Di qua sino alla lanterna di Genova si percorre un tratto di metri 10112.

Il comune è composto di tre parrocchie, cioè di quelle di s. Quirico, di s. Biagio, di s. Andrea di Morego: vi si

contano quattro borghi o villaggi, cioè : il borgo principale col nome di s. Quirico , che è considerato come il capoluogo di tutto il mandamento, e dove risiedono il giudice e l'esattore mandamentale ; il villaggio del Serro nella parrocchia di Morego ; il villaggio di Morigallo al ponte della Secca, nell'anzidetta parrocchia di s. Andrea di Morego; il borgo di Romairone nella parrocchia di s. Biagio.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni; s. Cipriano, Ceranesi, Larvego, Mignanego e Serra,

Questo mandamento confina a mezzodì con quello di Rivarolo; a levante , ponente e borea coll'alta giogaja apennina, che dal monte Seegen , a ponente , volge pel monte Orditano, al monte Lecco, alla Bocchetta, ai Giovi a tramontana, indi alla Madonna della Vittoria, alla Crocetta di Orero, e dal monte Sella , a levante. Trovasi perciò il territorio di questo mandamento quasi rinchiuso in ogni lato dalle più alte cime che formano la parte superiore di Val di Polcevera , la quale va successivamente dichinando in poggi e colline di minore altezza, che scendono ad ingombrare il centro; sicchè non incontrandosi che pochi ed angusti lembi di pianura lungo le rive di qualche torrente , si può considerare come alpestre. Ciò non di meno tutta questa superficie ha un aspetto assai vago, per essere diligentemente coltivata dai villici, epperciò ricca di bella vegetazione.

Ivi hanno origine tutti gl'influenti del Polcevera superiore , di cui è breve il corso ; ma in occasione di lunghe e dirotte pioggie rendono quel fiume, in cui mettono capo, così gonfio ed impetuoso , che straripando arreca grandi guasti alle vie dei borghi che sorgono alle sue rive, siccome accadde negli anni 1747, 1777 e 1821.

Tra le varie sorgenti o fontane , quella detta i Baggi sta presso ad un'ampia caverna, da cui per lungo corridojo naturale, or piano, or perpendicolare, ma non accessibile che a carpone, si discende in una grotta tutta incrostata di bellissime stallatiti. Nel 1829 una brigata di curiosi la visitò , ma non attentossi di innoltrarsi in un altro contiguo cuniculo che introduce a più profonde caverne. In questa porzione dell'Apennino predominano nel sinistro lato della valle

lo scisto argilloso, e i filoni di arenaria; sovrabbonda il calcareo compatto nella parte occidentale, e nel punto più centrale; presso la via per cui si ascende alla Bocchetta ed a Pietra-Lavezzaro, compariscono enormi masse di quel serpentino, conosciuto sotto il nome di *verde di Polcevera*, il cui colore è molto vario, e tutto venato di gabbro rosso, suscettivo del più bel pulimento. Presso il borgo di Pietra-Lavezzaro se ne trovano due cave. Ad Isoverde e Gallaneto, non lungi da Campomarone, avvi una miniera di selenite, ossia di solfato di calce, da cui si ricava il gesso necessario al consumo di tutto il ducato. Si è precisamente nella terra di Isosecco, che fu rinvenuta nel 1506 la famosa tavola di rame, di cui abbiam fatto parola nell'articolo *Rivarolo Vol. XVI*, *pag.* 328.

L'aria che si respira in questa valle è pura, salubre, ma tanto sottile da riuscir fatale a quelli che sono predisposti a malattie di polmone. Quei valleggiani, sebbene per natura robustissimi, e ben fatti della persona, vanno soggetti a malattie d'infiammazione, perchè dalle vicine sommità della Bocchetta, e dal Varco dei Giovi in certe stagioni soffiano impetuosi venti di tramontana, deprimendo ad un tratto la temperatura atmosferica. Rarissima vi è la nebbia; anche ben di rado le campagne vi sono flagellate dalla gragnuola: frequenti vi sono le pioggie; la neve nel fitto inverno non suole biancheggiare che sulle cime dei monti vicini: nelle profonde vallicelle scoppia talvolta il turbine, e la bufera sradica le più annose piante, come pur troppo accadde nell'autunno del 1831. Per riguardo alle produzioni di questa valle osserviamo che i paesi montuosi della Polcevera forniscono una considerevole quantità di seta, la quale riesce molto lucida e forte, ed è perciò ricercatissima in Inghilterra, essendo atta a fare i più brillanti velluti.

Il comune di s. Quirico è attraversato dalla R. strada, dal ponte della Secca sino ai confini di s. Cipriano. Questa regia strada, proveniente da Genova, passa all'anzidetto ponte, a Morigallo, al Serro, e in mezzo del borgo di s. Quirico, muovendo verso tramontana. Le altre vie sono comunali: le più notevoli ne sono quella di Romairone, che corre sulla costa di s. Biagio, e tende a Ceranesi: quella di Mo-

rego che da Morigallo passa in sulla costa di Morego, e procede a s. Cipriano e Serra.

Vi sono tre correnti d'acqua: la principale, che è il Polcevera (*flumen Porcifera*, o *fluvius Porcobera*), scende dal monte Apennino della Bocchetta, passa in mezzo del comune di s. Quirico, avendo sulla destra sponda la parrocchia di san Biagio, e sulla manca le parrocchie di s. Quirico e di Morego; gettasi nel mare tra Cornigliano e s. Pier d'Arena: un'altra è il torrente della Secca (*fluvius Lemuris*) verso levante; alla sua destra sponda sta la parrocchia di Morego; al ridetto ponte della Secca presso Morigallo si unisce col Polcevera; il terzo torrente, detto di Romairone (*rivus Eniseca*), proviene da due o tre rivi, che nascono intorno al monte Figogna, cioè il rio di Carpinello (*fons Lebriemulus*), procedente dal luogo denominato Scarpino, e il rio di Livellato, non che quello tra Livellato e s. Biagio. Il torrente di Romairone chiude, nel lato occidentale, il comune di s. Quirico, passando alle falde del colle di s. Biagio, che si aderge sulla sinistra sua sponda.

Queste tre correnti si uniscono insieme al confine del comune di s. Quirico, e delle parrocchie di Morego e di san Biagio rimpetto al ponte della Secca. Sul torrente della Secca, presso la sua foce nel Polcevera, sta un lungo ed alto ponte in pietra, di molte arcate, che fu costrutto, o ricostrutto dalla famiglia Cambiaso all'epoca della formazione della nuova strada della Polcevera nell'anno 1772, o 1773. Sul fiume-torrente Polcevera, dirimpetto a s. Quirico, v'ha un ponte per comunicare con s. Biagio; quel ponte, o più veramente tavola di legno, si mantiene a spese del comune.

Il torrente Romairone è assai povero d'acque, e vedesi quasi sempre asciutto nell'estiva stagione. Perenni sono le acque del Polcevera, e servono a dar moto a parecchi molini. Il suddetto ponte sulla Secca presso il villaggio di Morigallo deve essere antichissimo, trovandosi posto sulla strada principale che mette a Genova.

Il particolar territorio di questo comune è formato da due colline, divise nel mezzo dal Polcevera: la collina a levante comprende le due parrocchie di s. Quirico e di Morego: quella a ponente ha la parrocchia di s. Biagio; su ambe le

costiere passa la strada comunale; ma queste colline non sono molto elevate. In generale questo territorio non è molto ferace, e scarseggia d'acque per l'irrigazione. Non evvi che qualche fontana d'acqua potabile per gli usi domestici degli abitanti.

I più notevoli prodotti ne sono il frumento, i legumi, le uve, ed altre frutta: le piante di castagno selvatico vi si tagliano circa ogni sette anni, e servono per molti lavori. Il prodotto del vino è il principale di questo comune. I terrazzani possono mantenere buon numero di vacche da latte, e vitelli da macello, ed anche pecore; fanno caci e butirro. Vi si contano in oggi circa ducento e venti cavalli.

A ravvivarvi l'industria esistono parecchie manifatture; cioè cinque filatoi da seta, di cui tre in s. Quirico, uno al Serro, uno a s. Biagio, oltre diverse filande di bozzoli. Nel filatojo Ponzio a s. Quirico, che è il principale, in vece di legna si adopera il vapore. I filatoi da seta impiegano circa novanta persone; nelle filande dei bozzoli lavorano circa 220 persone. Il commercio della seta si fa con Genova, ed anche con Lione.

Un altro ramo di traffico è quello delle farine, che in ogni giorno si provvedono alla vicina metropoli, essendovi dieci molini, tutti sulla manca sponda del Polcevera, lungo la regia strada.

Vi esistono diverse chiese, cioè: la parrocchiale di san Quirico, ove si ammirano una tavola rappresentante la deposizione di N. S. dalla Croce, che si crede opera di Fiasella il Sarzana, un s. Benedetto del Carlone, una Vergine del Carmine del Piola, ed alcune altre; quella di s. Andrea di Morego; la chiesuola di s. Margarita di Morigallo; la chiesa di s. Biagio: nella parrocchia di Morego è compreso Morigallo. Le solennità principali sono quella di s. Quirico alli 15 di luglio; quella di s. Cottardo a Morego, che ricorre il 4 di maggio; la festa di s. Biagio alli 13 di febbrajo: a queste solennità intervengono gli abitanti dei luoghi circonvicini. La chiesuola di s. Margarita in Morigallo è soggetta al capitolo di N. S. delle Vigne in Genova: vi si vede un antico dipinto sul legno con quattro spartimenti, il quale è creduto lavoro del 1400; ma se ne ignora l'autore.

Vi si contano diversi palazzi; il principale è il Durazzo in Romairone, dove si vedono pitture e sculture di non poco pregio; il palazzo Pareto nello stesso luogo di Romairone; il palazzo Pizzorno a s. Quirico; il palazzo Conti a s. Biagio.

Nella canonica di s. Quirico esiste una biblioteca propria dell'esimio sacerdote Giuseppe Marciani, prevosto, la quale è ricca di molte opere classiche.

Non evvi alcun ospedale: i malati poveri si fanno trasportare all'ospedale di Genova a spese del comune. Sino a quest'ultimo tempo non fuvvi alcun cimitero: i cadaveri, secondo l'antico uso, si seppellivano in chiesa: si venne per altro nella risoluzione di costrurvi un camposanto; e crediamo che a quest'ora già esso sia terminato.

In s. Quirico v'ha una piccola scuola comunale elementare; ma lo stipendio del maestro non essendo che di lire 150, questa scuola non apporta un reale vantaggio.

Evvi un piccolo teatro privato assai elegante, il quale fu eretto dal signor Filippo Ponzio negoziante da seta: ivi si recita da dilettanti nelle stagioni d'autunno e d'inverno. Una vettura da nolo fa ogni dì il viaggio da s. Quirico a Genova.

Addì 4 di maggio, festa di s. Cottardo, si tiene a Morego una fiera per la vendita degli agnelli.

Benchè negli atti pubblici si usi il nuovo sistema per riguardo ai pesi, alle misure ed alle monete, pure tra gli abitanti nelle compre e nelle vendite si adoperano i pesi, le misure e le monete antiche di Genova.

Non evvi stazione di carabinieri. Si alloggiano truppe di passaggio, come in luogo assegnato in sussidio della vicina tappa di Pontedecimo.

Di tutti i luoghi componenti il comune di san Quirico, quello di Morego è il migliore per la vegetazione, essendo rivolto a mezzodì, e riparato dai venti: ond'è che sono riputati i vini di Morego.

Gli abitanti sono robusti anzi che no, e d'ingegno svegliato: attendono all'agricoltura ed al traffico: sebbene manchino nel paese di mezzi d'istruzione, pure v'ha nel borgo di s. Quirico parecchi giovani assai colti. L'intiera popolazione ascende ad anime 2560.

*Cenni storici.* Dalla sopraccennata famosa tavola di rame si deduce che la terra, or detta di s. Quirico, era il paese dei Veturii, diviso anticamente in *agro dei privati* sulla manca del torrente Polcevera, in *agro pubblico* nella parte occidentale della valle, ed in *pubblici pascoli*, luoghi comuni anche ad altre popolazioni del vicino Appennino.

S'ignora l'origine dei diversi luoghi ond'è composto questo comune. In quanto a s. Quirico capoluogo se ne ha la prima memoria dell'anno 1311: a quell'epoca era un luogo ben piccolo: il Giustiniani dice che circa il 1530 non faceva che *trenta* fuochi: ma le case e la popolazione vi andarono crescendo per modo, che ora vi si contano circa mille abitanti. Il rettore della chiesa era altre volte soggetto all'arciprete di s. Cipriano. Per riguardo alla parrocchia di Morego la più antica memoria che se ne abbia è del 1387: nel 1500 il Giustiniani le assegnava cinquanta case. Della parrocchia di s. Biagio si ha il primo cenno in un documento del 1311. Il predetto Giustiniani nel 1500 le assegna *settanta* fuochi.

Monsignor Giovanni Lercari con pubblico decreto dell'anno 1768, 4 gennajo, onorava la parrocchiale di s. Quirico, erigendola in cospicua e indipendente prepositura. Per esternare la grata memoria di questo favore conceduto da monsignor Lercari, il sacerdote Jacopo Filippo Sobreri, che fu il primo preposto di questa chiesa, vi pose una lapide con una lunga iscrizione latina.

Anche la chiesa di s. Biagio fu eretta in prepositura alli 20 di dicembre del 1822.

Si crede da alcuni storici che il luogo di Morigallo presso il ponte della Secca, abbia sortito tal nome da una sconfitta che ivi da presso ebbe un esercito francese; ma non si sa dire in qual tempo accadesse. Il Bonfadio, all'anno 1528, parla di una rotta che vi ebbero i Galli, e lascia intendere che il nome di questo luogo sia provenuto *ex Gallorum calamitate*. Ma si è veduto che sin dall'anno 1222, questo luogo già portava il nome che ha di presente.

Nel 1222, a Morigallo esisteva presso il ponte sulla Secca un monastero, con attiguo ospedale pei pellegrini: ivi risiedevano religiosi d'ambo i sessi: in un istrumento rogato

Salamone, che ha la data del 1222 si legge: « nos Agnesina ministra Ecclesiae, domus et Pontis sanctae Margaritae de Morigallo una cum Johanne Fr. ejusden ecclesiae, domus et Pontis et consilii quinque sororum in ea commorantium, eligimus magistrum Ugonen canonicum januensen in rectorem et ministrum dictae Ecclesiae ». I religiosi che ivi dimoravano, si crede che fossero dell'ordine degli Umiliati. Secondo l'uso del medio evo a molti fra i monisteri era unito uno spedale, in cui davasi ricetto agli indigenti, e massime ai pellegrini essendo allora in voga i pellegrinaggi ai luoghi santi. Si fabbricavano per lo più questi ospizii al passaggio dei monti e dei fiumi. Lo spedale di Morigallo era probabilmente di questo genere; ivi dovea essere il ponte sulla Secca, come al presente, essendo luogo di passaggio, per andare a Genova. Sotto l'attuale chiesa, e l'attiguo fabbricato, che era forse l'antico monistero, si trovano sotterranei, onde si scorge quanto siasi quivi alzato il suolo coll'andare del tempo.

In vicinanza di Mignanego, borgo compreso nel comune di s. Quirico, accadde, 1625, un'importante fazione militare fra le truppe genovesi, e le savoine condotte dal duca di Savoja Carlo Emanuele, collegato coi francesi: le numerose truppe di questo duca vi furono pienamente sconfitte nella regione ancor detta della Vittoria. Per tramandare ai posteri la ricordanza di quel trionfo, venne edificato un oratorio, che prese il nome di N. D. della Vittoria: e fu ultimamente ampliato mercè delle limosine che andò raccogliendo un venerando vecchio custode del medesimo.

Prima di dar termine a questo articolo, riferiamo, che, or sono tre lustri, venne stabilita in s. Quirico un'accademia letteraria, di cui si tenevano le adunanze nella casa del dotto prevosto Marziani: il di lui fratello Luigi erane stato il fondatore; quest'adunanza letteraria restò sciolta nel 1831, per causa della morte dell'egregio fondatore che giovanissimo cessò di vivere in Piacenza nel 15 d'agosto di quell'anno.

S. Quirico; luogo nel contado di Nichelino.

S. Quirico, frazione di Calice nel mandamento di Finalborgo, provinica di Albenga.

S. RAFFAELE (*s. Raphaëlis*), com. nel mand. di Gassino,

prov. dioc. div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Gassino.

È situato in collina sulla riva destra del Po, a greco da Torino, in distanza di otto miglia da questa capitale.

Vi è annessa la borgata di Cimena.

Delle sue strade comunali, una verso levante conduce a Casalborgone, discosto due miglia; un'altra verso libeccio scorge a Gassino, distante due miglia e mezzo.

Il Po che attraversa il territorio si valica in vicinanza di Chivasso e di Gassino, col mezzo di porti natanti.

Vi esiste un naviglio di proprietà del cavaliere Thaon di Revel, che prende l'acqua dal Po, e traversando la pianura di s. Raffaele e Cimena, si scarica di nuovo in quel fiume, dopo aver servito pel giro di molini, e per l'irrigazione di ampi tenimenti.

Le colline che sorgono in questo comune, sono assai fruttifere: vi corrono strade rotabili.

I prodotti principali sono il vino, il grano, la meliga, le frutta di varie specie, ed il fieno. Il soprappiù delle derrate si smercia in Gassino ed in Chivasso.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Raffaele.

Il cimiterio giace a levante, e alla distanza di duecento trabucchi dalle abitazioni.

Pesi e misure di Piemonte.

Gli abitanti sono robusti e pacifici.

*Cenni storici.* Già sul principio del secolo XI, questo luogo era cinto di mura, e di fossi, e qualificavasi *Corte*: Landolfo vescovo di Torino ci narra ch'esso patì moltissimo nell'invasione dei Saraceni. L'imperatore Ottone III donavalo ad Amizone vescovo di Torino.

L'imperatore Federico I, con diploma del 1164 confermava s. Raffaele al marchese Guglielmo di Monferrato; e nel 1257 il marchese Guglielmo lo impegnava per sicurtà della dote d'Isabella sua consorte.

Un Martino Raynerio, ed un Martino Rocca intervenivano a nome di questo comune al parlamento generale convocato nel 1320 nel castello di Chivasso dal marchese Teodoro per ordinare la milizia monferrina.

S. Raffaele fu poi contado dei Robbii della città di Chieri; e lo tennero con titolo di signoria i Crova, ed i Tornielli della città di Chivasso.

Abbiamo altrove accennato che l'antico castello di Cemena, posto nel territorio di s. Raffaele, veniva ristaurato dal Monferrino marchese Teodoro II l'anno 1411, durante le sue guerre contro i Visconti. Presso quel castello, fu tra quel marchese ed il principe Amedeo d'Acaja stipulata una tregua di tre anni e mezzo, alla quale accondiscese il principe, che dovea partirsene per la Grecia.

Popol. 988.

S. Re; luogo situato a greco da Voghera, in distanza di undici miglia da questa città.

S. REINE (*sanctae Reginae*), com. nel mand. di Le Chatelard, prov. di Savoja Propria, diocesi di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Le Chatelard.

Sta sui rivi di Griand, La Perrière e Verney, a levante da Ciamberì, in distanza di cinque ore da questa città, e di due ore e mezzo dal capoluogo di mandamento.

Gli sono annesse due villate, Epernex e Routennes.

La sola strada comunale vi è quella che tende da s. Pierre d'Albigny a Chatelard, dirigendosi da ostro a borea.

Un torrentello innominato attraversa quella strada sotto un ponte in pietra di rustica costruzione.

Si perviene a s. Reine per il col du Frêne, che si valica addosso di muli senza pericolo in ogni stagione. Quella strada sarà forse a quest'ora già tutta praticabile con vetture mercè dei lavori che furono cominciati dopo il 1833. Il territorio, la cui superficie è di giornate 3808, produce in discreta quantità segale, orzo, avena e fieno, con cui si nutre numeroso bovino bestiame. I cacciatori vi trovano galline-regine, fagiani, camozze, lepri, e volpi.

La chiesa parrocchiale è dedicata alla santa di cui il paese porta il nome.

Pesi e misure di Ciamberì.

Gli abitanti sono assai vigorosi e solerti.

Un corpo di truppe spagnuole stette accampato per qualche tempo in questo territorio nell'anno 1743.

S. Reine venne compreso nel marchesato di Chatelard. Popol. 643.

S. Remigio; promontorio che divide il territorio di Pallanza da quello d'Intra: questo promontorio sporgesi alto e scosceso nel Verbano in faccia all'isola di s. Gioanni, comunemente chiamata Isolino, a paragone delle altre isole Borromee.

S. REMY (*sancti Remigii*), com. nel mand. di La Chambre, prov. dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di s. Jean, posta di La Chambre.

È situato alla sinistra dell'Arco a tramontana da s. Jean de Maurienne, in distanza di tre leghe e tre quarti da questa città.

Fu contado che dai Passier venne ai Costa, e da questi passò ai Bertrand della Perouse.

Di tre leghe circa è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Il comune è composto di venti villate: quella ove si trova la chiesa parrocchiale, fa venti fuochi; la borgata detta des *Gorges*, ne fa quindici; quella des *Étalons*, diciotto; la villata del *Grivoley*, diciannove; in tutte le altre si veggono pochissime case rustiche.

Queste borgate veggonsi poste sopra i pendii della montagna, tranne sette di esse che stanno sulla vetta, a cui dal basso non si perviene che dopo una mezz'ora di salita.

La superficie del territorio è di giornate 11,088, di cui la maggior parte è occupata da boschi, pasture e da roccie nude.

Il territorio è attraversato da molti rivi e da parecchi torrentelli che scendono precipitosi dai monti del Gr. Chernier, che sorgono a ponente del comune. Le loro acque in tempi di dirotte pioggie, e nello sciogliersi delle nevi montane traggono seco pietre, alberi, e lasciano sui terreni adiacenti una grande quantità di ghiaja, e formano anche stagni con grave danno dell'agricoltura.

La parte principale del suolo abitato, ad ogni cento passi offre numerose piantagioni di alberi; a tal che il paese veduto da lunge sembra non essere che una vastissima foresta.

Delle sue strade la più notevole è quella che mette a La Chambre, attraversando dirimpetto all'imboccatura del torrente *Bujon*, il ponte in legno a tre archi, il quale fu costrutto a spese dei vicini comuni nell'anno 1826.

Il fiume-torrente Arco interseca il territorio di s. Rhemes in tutta la sua lunghezza. Uno dei predetti rivi giova ad alcuni edifizii meccanici, e singolarmente ad una ferriera in cui sono quasi di continuo occupati da quaranta a cinquanta operai.

Vi esistono tre laghetti sulla sommità della montagna: la estensione ne è di due giornate circa: non se ne ricava alcun profitto per l'irrigazione.

La montagna comunale è osservabilissima per la sua estensione, per l'elevatezza, ed eziandio per le ampie foreste di cui è coperta; tanto più che queste abbondano di piante cedue di ogni sorta, e massimamente di abeti, che hanno sino a quattro, ed anche a cinque piedi di diametro; ma i lavori per ritrarne guadagno, riescono difficili, ed eziandio pericolosi, a cagione dei frequenti precipizii. Le principali cime ne sono sempre più o meno coperte di neve. V'ha tre ghiacciai, di cui il più notevole è al col de la Pierre: di tempo in tempo vi si veggono stambecchi.

Evvi una di quelle montagne che si chiamano a Gruyère: ivi ciascuna famiglia del comune ha un capannetto (*chalet*). Il formaggio che vi si fabbrica riesce eccellente. Sul balzo detto Glossan, si tengono nella bella stagione da ottanta a novanta buoi solamente per l'esercizio interno. Questo esteso ed alto balzo presenta tre colli principali, che tutti sono accessibili nell'estate, a quelli che li salgono a piedi. Il primo è detto col de La Pierre; il secondo de La Fresche; il terzo Pratz La Chat: i due primi conducono alle fucine che stanno nell'antica rinomatissima certosa di s. Hugon, nel mandamento de la Rochette; l'altra a Presle sur la Rochette: questi passaggi non sono frequentati che dai contrabbandieri. Sopra una delle più elevate cime si vede una piramide costrutta dopo il 1815, per le operazioni d'ingegneri geografi: una commissione del Genio, composta di sei ufficiali, di cui tre dello stato maggiore generale piemontese, e tre dello stato maggiore generale austriaco, vi

si condusse nell'agosto del 1821 per farvi ricognizioni topografiche.

Le produzioni del territorio sono: frumento, segale, orzo, avena, castagne, patate, uve ed altre frutta, ma gli abitanti bastano appena per la coltivazione dei loro beni, stante l'estensione del territorio e la parte montuosa di esso: notevoli sono i prodotti del bestiame in caci ed in burro: il vino riesce assai buono, e migliora invecchiando; a tal che è più riputato di quello di s. Leger, e rivalizza con quello di N. D. de Cruet sur la Chambre; ma non se ne può fare che in piccola quantità. Alla scarsità del fieno, cui producono i prati, suppliscono abbondantemente i pascoli montani. Una grande quantità della legna si riduce in carbone per uso delle fucine d'Epierre e di s. Rémy, ove esistono parecchi martinetti, seghe ad acqua, una fabbrica di chiodi, e dieci molini.

Il comune abbonda di selvaggiume e di augelli i più ricercati: i cacciatori vi trovano camozze, lepri, lupi, orsi, pernici rosse, grigie e bianche, non che accegie, anitre selvatiche: le lepri per altro vi divennero assai rare, a cagione dei molti cacciatori che le perseguono coi loro cani di eccellente razza, e tendono anche ad esse certi lacci, con cui ne prendevano un grande numero: nei siti più elevati annidano fagiani, galline-regine, marmotte, capri selvatici, e si veggono talvolta anche cervi e linci: sulle rive dell'Arco si trovano non poche lontre.

Oltre a ciò questo comune è forse quello di tutta la provincia che abbia maggiori correnti d'acqua, in cui si peschino in più abbondanza trote, ed altri pesci di buona qualità.

La chiesa parrocchiale, dedicata al santo di cui il villaggio porta il nome, è ufficiata da due rettori, cioè dal paroco locale, e da un sacerdote provveduto di un benefizio sotto il titolo di s. Antonio; beneficio fondato da circa sei lustri: vi sono due presbiterii.

Vi si veggono gli avanzi di muraglie antichissime, ed un piccolo castello, che già appartenne alla nobile famiglia La Perrouse; e di presente è abitato da coloni. Questo edifizio, ed un'altra magione, che è pure una specie di castello, dominano la valle sopra un raggio da due a tre leghe.

Tra gli abitanti si veggono parecchi fatui e gozzuti; locchè è attribuito alla grande umidità che vi regna per cagione delle molte piante e delle numerose sorgenti d'acqua: la popolazione di s. Rémy, in vece di crescere, va diminuendo anzi che no: vi regna un sì grande spirito di economia, che i terrazzani sono accusati di avarizia, e forse a torto: sono eziandio tacciati di poca moralità, ma ingiustamente; perocchè i riprovevoli atti che vi si commettono sono da attribuirsi non agli abitanti, ma ai molti forestieri che si occupano al taglio dei boschi, e a ridurre in carbone la legna, e specialmente ai ladri di altri paesi, che vengono a rifugiarsi nelle case appartate, ed anche nei *Chalet*, per isfuggire dalle ricerche della forza pubblica.

Popol. 834.

S. REMY (*s. Remigii*), com. nel mand. di Gignod, prov. dioc. e div. di Aosta. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. insin. d'Aosta, posta di Gignod.

Giace a tramontana d'Aosta, immediatamente a piè dell'alpe Pennina, in fondo di uno stretto, circondato da folta selva di larici, che vi si estende ampiamente, e va innalzandosi in su pel monte; selva annosa, consecrata alla salvezza del luogo stesso contro ai rovinosi ammassamenti di neve, che giù precipitano massimamente in primavera.

Secondo Pictet, il borgo di s. Remy trovasi a 4942 piedi di elevazione.

Il comune è diviso in due parrocchie che tra l'una e l'altra comprendono ventitre villate.

La strada che da Aosta tende a s. Remy, passando per Gignod e Troubles e s. Oyen, è provinciale e rotabile sino a questo borgo.

S. Remy sta sopra un torrente che proviene dal lago presso l'ospizio del Gran s. Bernardo; si unisce con un altro detto Artanava, che discende dalle montagne di Bosse; e così uniti gettansi nel Bauteggio, che mette capo nella Dora in vicinanza di Aosta.

Il lago del Gran s. Bernardo giace in parte sul territorio di questo borgo.

Le principali montagne sono, a tramontana il s. Bernardo; e a ponente il monte di Sereina, che può valicarsi a ca-

vallo durante la bella stagione per condursi al comune di La Salle.

I prodotti in vegetabili sono principalmente la segale, e quelli dei pascoli che offrono il mezzo di mantenere numerose vacche, pecore e montoni.

Abbondanti vi sono le produzioni minerali. Sul monte detto Flessingue trovasi una miniera di ferro carbonato, ossidato: questo minerale è a lamine ora biancastre ed ora brune; la sua matrice è calcarea: leggermente e talvolta anche fortemente colorata in bruno; e sembra formare un vero strato, compreso tra quegli scistosi che formano la montagna. Fu scoperta da un Leonardo Barmetta; nel 1825 se ne intraprese la coltivazione per conto dello stato; ma nel 1831 venne data in affitto.

Vi si rinvengono pure scisto steatitoso — scisto serpentinoso — piombo solforato — quarzo — piombo solforato e zinco solforato, ferruginoso; diede all'analisi il $\frac{25}{100000}$ in argento, ed il 6 90 per 0[0] in piombo — antimonio solforato compatto, che diede all'analisi indizio notabile d'argento, e potrebbe coltivarsi con buon successo — Antracite metalloide — Cordierite ovvero dicroite, già detto zaffiro d'acqua — ferro oligista, micaceo, misto al ferro ocraceo — mica bianca e gialla con quarzo in una roccia scistosa — berillo nel quarzo bigio.

Vi esistono due chiese parrocchiali, cioè quella di s. Remy capoluogo del comune, e quella in Bosse sotto il titolo di s. Leonardo: i due parrochi sono nominati dal gran mastro della S. Religione dei ss. Maurizio e Lazzaro.

Pesi e misure della città d'Aosta.

Evvi una stazione di dieci preposti delle dogane, comandati da un brigadiere.

Gli abitanti sono robusti, perspicaci, non privi di una qualche istruzione, ed avvezzi ad affrontare i pericoli che s'incontrano durante l'inverno sulla strada che mette all'ospizio del Gran s. Bernardo.

*Cenni storici.* Questo luogo è molto antico, e vi rimangono ancora alcuni avanzi delle sue rovine, che attestano come la sua fondazione risale ad età molto rimota. Pare che sia stato luogo importante anche in tempi non tanto lontani;

giacchè nell'ingresso di questo borgo dal lato della Svizzera vedesi un'antica muraglia in forma di fortificazione con di quelle aperture, cui si dà il nome di cannoniere.

Il novello nome del santo non fece smarrire quello che portava al tempo romano: la tavola peutingeriana ce lo conservò, ivi appunto indicandoci la stazione di *Eudracinum;* stazione allora necessaria per guardar questo passo, e mantenerlo aperto. La misura dell'odierna strada dalla città di Aosta a s. Remy è di 6275 trabucchi piemontesi, e considerata l'asprezza del cammino, eccede XIII miglia romane; e da s. Remy sino all'ospizio di s. Bernardo, ovvero *in summo Pennino* 2020, cioè V delle suddette miglia un poco scarse; in tutto miglia romane XVIII.

Non evvi più alcun vestigio della romana strada. Evidenti sono gli errori nei numeri delle distanze notate nelle copie che abbiamo a stampa dell'itinerario di Antonino, e della tavola Peutingeriana, leggendosi nel primo, pag 351 *Augusta Praetoria* XXV *Summo Pennino*, e nell'altra segm. 2 *Augusta Praetoria* XXV *Eudracinum* XIII *in Summo Pennino.* Si dee pertanto surrogare nell'itinerario il numero XVIII, le cui sigle non ben apparenti furono mutate in XXV. Nella tavola è vieppiù palese la trasposizione del numero XIII, che è la vera distanza tra *Augusta Praetoria*, ed *Eudracinum*, e l'errore delle soverchie due cifre premesse alla V, che è pure il vero intervallo da *Eudracinum in Summo Pennino*, compensandosi in quest'ultimo l'eccedente frazione omessa nel numero, che precede.

Il primo console Bonaparte, che nel dì 20 di maggio passò il gran s. Bernardo con tutto il suo esercito, e coll'artiglieria, dopo essersi trattenuto circa un'ora nell'ospizio, discese nel giorno medesimo a s. Remy, ed indi venne al riconquisto dell'Italia.

Questo borgo era compreso nella baronia di Gignod.

Popol. 814.

S. REMO (Provincia di). *Superficie.* Questa provincia situata nella riviera ligustica occidentale tra Ventimiglia ed Oneglia, si estende ad ostro lungo il mare Mediterraneo per un tratto non minore di dieci miglia italiane da levante a ponente. La sua estensione nelle terre è da undici a dodici

miglia, formando così una specie di semicircolo irregolare, di cui la circonferenza è di 35 a 36 miglia. Secondo i più recenti calcoli la totale superficie ne è di chilometri quadrati 685, 64. La massima estensione in lunghezza dal col di Tanarello a tramontana sino a Bordighera sul Mediterraneo, è di met. 34000 circa; e la maggiore larghezza dalla spiaggia di s. Lorenzo a quella di s. Marco a piè della Baissa, di circa 31000 metri. La circonferenza sviluppata su d'una retta dà per approssimazione una lunghezza di metri 123000, come apparisce dai seguenti dati: i suoi limiti orientali colla provincia d'Oneglia, dal col di Tanarello sino alla spiaggia marina presso s. Lorenzo, metri 34000; i limiti occidentali colla provincia di Nizza, dall'anzidetto colle sino alla frontiera col principato di Monaco, 44,000, frontiera col principato di Monaco, 2300; littorale dei limiti orientali di Mentone sino a quelli di s. Lorenzo al mare, 28,300: totale dello sviluppo metri 123,000.

*Confini, e aspetto fisico della provincia di s. Remo.* Essa confina, a ponente con quella Nizza, a levante con quella d'Oneglia, a borea con la provincia di Mondovì, e ad ostro col mare Ligustico. Le alpi marittime la occupano in gran parte, abbassandosi esse gradatamente in amene colline, e spingendo al mare numerosi rivoli d'acqua. Alcuni geografi non dubitano di affermare che il territorio di questa provincia è il più ridente, il più ferace e il più salubre di tutte le coste del Mediterraneo, e giungono a chiamarlo il Paradiso dell'Italia. Le colline che vi si estendono da tramontana a mezzodì, formano dieci valloni, di cui il primo, ad occidente, è quello di Rodi, ove trovasi il comune di Cola, o Colla, di cui avremo a parlare nelle seguenti *Notizie storiche*. Quelle colline, ed i loro valloni, irrigati dai molti rivi, che nascono nel loro seno, veggonsi verdeggiare di piante fruttifere d'ogni sorta, e principalmente di palme, mandorli, fichi, melagrani, cedri, aranci, limoni, oltrecchè vi fanno buonissima prova le viti, e gli olivi.

I balzi del fondo presentano ancora un più vago aspetto veduti dai colli di s. Remo, non tanto per la varietà dei vegetabili, onde sono ammantati, quanto per le loro elevate pendici che riparano il territorio dal soffio dei venti aqui-

lonari; sicchè trovandosi questo paese in gran parte esposto al meriggio, vi si gode quasi una perpetua primavera, e coll'immensa copia di frutti, coll'olezzo continuo dei fiori che spandono da lungi sul mare un odore soavissimo, vedonsi di continuo verdi mirti, i quali rallegrano la vista del passeggiero. Non sembra pertanto esagerato ciò che a questo riguardo lasciò scritto un erudito autore francese. Tutte le più ricche mense d'Europa, dic'egli, presentano in ogni dì i deliziosi segni della fertilità dell'agro sanremese. Si debbono a s. Remo i più squisiti cedri, e il più fino olio di olivo. Esce annualmente dal suo porto una quantità incredibile di tali prodotti, i quali si trasportano a Genova, Livorno, Napoli, Trieste, come pure in Inghilterra, in Olanda, in tutte le contrade settentrionali di Europa. La Linguadoca, e la stessa Provenza trassero alcuna volta da s. Remo 40,000 barili d'olio in un anno; e ciò che merita particolare osservazione è che l'olio più fino, che passa per essere della Provenza, è incontrastabilmente di s. Remo, dalla cui provincia si trasportano anche negli esteri stati cedri e fichi di qualità squisitissima; e non vuolsi tacere che il più brillante scarlatto debbe la sua splendida finezza alla quantità del sugo e delle scorze di cedro, onde si provveggono i fabbricanti inglesi per vieppiù avvivare il colore della cocciniglia.

Prima che la Francia, consumatrice principale degli oglii e degli agrumi di s. Remo, aggravasse questi prodotti di un dazio enorme, la provincia viveva in uno stato di agiatezza, mentre colle vendite di tali prodotti tirava a sè dall'estero le necessarie derrate pel vitto. Le palme che vi crescono, sebbene non producano frutti come nell'Africa a cagione del clima più freddo, tuttavia colle loro vaghe foglie abbelliscono i giardini.

Considerevole è il lucro che ricavasi dallo smercio delle palme, che servono alle sacre funzioni della domenica innanzi Pasqua. Veleggia ciascun anno un naviglio con carico di ramoscelli di palma in ben legati fasci, una porzione dei quali sbarca in Genova, in Livorno; ma la quantità maggiore va direttamente alla capitale del mondo cattolico. Per concessione del sommo pontefice Sisto V la famiglia Bresca godeva, e forse gode tuttora il diritto esclusivo d'introdurre

in Roma tali rami; essa per altro mancando di farne la spedizione perderebbe un tale diritto.

*Correnti d'acqua.* Oltre il rio Valotto, che attraversa a ponente s. Remo, ed il rio di Francia, che lo bagna a levante, ne corrono parecchi altri nella provincia, di cui sogliamo far cenno negli articoli dei comuni che ne sono bagnati: qui ci occorre di far parola di una fiumana detta di Taggia, e dai geografi chiamata più comunemente Argentina. Questo nome, che non ben le si addice nella bassa sua valle, assai propriamente le si conviene nell'alto, ove scendendo, di cascata in cascata, forma sui muscosi macigni come vaghissimi veli di argento.

L'Argentina ha principio da due fonti; una sgorga alla radice dal colle Gerbonte, e l'altra al piè del giogo Capriolo, che di breve spazio lo divide dalla scaturigine del Tanaro, il quale per l'appendice settentrionale reca al Po e con esso all'Adriatico il tributo delle semi-alpine e semi-apennine sue acque. In mezzo a que' due torrentelli siede Triora, popolosa ed anche prospera terra con una insigne ed antica collegiata, per la quale Luca Cambiaso dipinse una bellissima tavola. Le campagne di Triora sono sovente danneggiate dalle rodenti acque dell'Argentina, accresciute di molti rami che scaturiscono gli uni dal monte Saccarello, dal colle Ardente, dal col di Tanarda, presso le borgate di Verdeggia, Roccia di Realdo, Bomiga, Crepo, Bregallo, Cera, Berallo; altri dal monte Fronte, dal monte Monega, e da quello dei Bracchi; dopo aver ricevuto le acque di tutte quelle correnti, l'Argentina scende rapidamente a Montalto, a Badalucco e a Taggia; ingrossandosi ancora da ambe le rive di moltissimi influenti, tra i quali sono ragguardevoli, alla destra, l'Ossenlina, che nasce dai monti Cappo e Colettazzo, ed il rivo Carpasio, alla sinistra, che ha origine al monte Grande, e bagna la terra di Carpasio. Molti altri ruscelli, di cui tacciamo i nomi, e che sorgono dal monte Faudo e dal monte delle Sorgenti, ingrossano questa fiumana. Dal monte delle Fontane scaturiscono altri torrentelli che irrigano le campagne di Castellaro, Riva, Pompejana, Terzorio, s. Stefano al mare e Cipressa. L'Argentina, fatta dopo Taggia più ricca d'acque, procede dappoi con rallentato corso

sino al mare. Il suo corso è di sedici miglia: ne'sei ultimi non ha che un metro di pendio sopra uno sviluppo di 150 metri; ma in alto scende in ragione di 8 per 200. Il Chabrol fa il computo che la superficie del concavo letto dell'Argentina può versare in un giorno di piena 16,874,900 metri cubi d'acqua, ed avverte che il letto d'innondazione s'innalza talora 3 metri sopra il solito letto.

*Strade.* Un tronco di strada, che dalla via regia alla Ghiandola volge ad ostro per le terre di Breglio, e segue il corso del Roja, mette a Penna nella provincia di s. Remo.

La via lungo il littorale per Nizza è in parte sistemata fra s. Remo e Riva di s. Stefano. La sua lunghezza è come segue: da s. Remo a casa Biancheri met. 15,309; a Ventimiglia met. 2,191; al limite colla provincia di Nizza met. 8,196; in tutto met. 25,696.

Da s. Remo ad Oneglia lungo il littorale è come segue: da s. Remo alla sommità del Capo Verde met. 3,318; dal Capo Verde a casa Spinola met. 4,715; a s. Erasmo met. 4000; a s. Lorenzo met. 5,705, e da s. Lorenzo al rivo Inferno met. 780; totale metri 25,668.

La strada della provincia d'Oneglia lungo il littorale verso s. Remo, è: da Oneglia alle ultime case del sobborgo di Porto Maurizio detto del Prino nella totale sua estensione di metri 7150; ma in pochi tratti è sistemata.

Le vie comunali della provincia di s. Remo si trovano pressochè tutte in istato non buono: locchè forse proviene dai molti contrasti che insorgono spesso tra i comuni; e fors'anche da una malintesa politica; locchè è tanto più increscevole, in quanto che in altri stati, e principalmente in Inghilterra e in Germania, gl'inglesi ammettendo leggiere imposizioni sui carri e sui cavalli che passano dall'una all'altra strada comunale, formarono insensibilmente capitali immensi, con che provvidero alle costruzioni e riparazioni di qualunque strada: in varii luoghi della Germania si ottenne il medesimo intento coll'esigere per ogni carro a cavallo o capo di bestiame un lievissimo dritto sulle grandi strade di maggior traffico, per ponti e barriere, e con ciò vi si formarono i fondi necessarii alle costruzioni ed ai ristauri a vantaggio dei rispettivi comuni. Forse, mediante

simili dritti, benchè in apparenza gravosi, si potrebbe col tempo ritrarre grandi vantaggi, ed avere migliori strade nella nostra contrada. Una retta amministrazione ed una rigorosa vigilanza potrebbero regolarne l'andamento, a fine d'impedire ogni frode, e di appagare l'universal desiderio. Oltrecchè, adottando tale sistema, ed affidando ai periti dell'arte l'esecuzione di nuove strade, cesserebbe anche il rimprovero che ci vien fatto dagli stranieri, di non possedere vie ben costrutte, e di trascurare i mezzi per arricchirci, e progredire nell'incivilimento sociale. Gli è omai tempo che con un siffatto spediente o con qualche altro saggio provvedimento si provveda meglio ad agevolare le interne comunicazioni locali tra comuni e comuni in ciascun distretto, e tra provincia e provincia. È da sperarsi che mercè delle ottenute concessioni si potrà stabilire un più equo sistema stradale. Il bisogno della comunicazione facile tra paesi e paesi è interesse e bisogno comune, e come tale deve essere a carico dello stato. A questo riguardo così parla francamente l'egregio professore di leggi Pescatore in un suo opuscolo pubblicato nel 1848: « La distinzione tra le strade comunali, provinciali e regie le dobbiamo considerare siccome invenzioni e distinzioni sofistiche del governo dispotico, il quale mentre promuove il più assoluto centralismo nell'esercizio del comando, e nell'imporre e riscuotere contribuzioni, si mostra poi liberale e partigiano di una specie di federalismo e d'indipendenza delle provincie e dei comuni nell'addossar loro le spese ch'egli qualifica cavillosamente provinciali e locali . . . . Intendendo nella massima loro ampiezza gl'interessi comuni, e ponendoli tutti a carico della finanza centrale; ne viene certamente di conseguenza, accomunando le spese, che le provincie e i comuni più ricchi soccorrono le provincie ed i comuni più poveri. Ma e che perciò? Vogliamo noi una vera società, oppure un semplice federalismo di comuni e provincie? Con questo principio - Spenda chi ha da spendere - applicato ai comuni, elementi sì poco omogenei in territorio, in popolazione, in ricchezza, come si può giungere a quella parità d'instituzioni in cui risiede la forza, l'unione, il perfezionamento sociale? L'egoismo municipale dovrà esso dunque costituire la legge

fondamentale dell'associazione civile? E la nazione, come l'umanità tutta intiera, non ha essa per ultimo fine l'adempimento di una legge morale?

Per rendere effettuabile questo sistema, che ha per oggetto di concentrare compiutamente l'amministrazione di tutti gl'interessi comuni è d'uopo primieramente far sì che i primi elementi dell'organizzazione e degli scompartimenti amministrativi risultino ad un tempo più omogenei tra di loro, e più estesi, è d'uopo ampliare in modo uniforme i comuni ossia trasformare i comuni in cantoni. Preso per centro un borgo considerevole vi si aggregano i borghi e i villaggi compresi nella circonferenza determinata da un raggio di poche miglia; nel centro risiede l'amministrazione comunale o cantonale, alla cui elezione concorre la popolazione dell'intiero cantone; nel centro medesimo sono stabiliti il primo grado dell'ordine giudiziario, il primo grado dell'amministrazione finanziaria che ripartisce e riscuote le contribuzioni; il primo grado dell'amministrazione economica che protegge con savie istituzioni l'industria, il commercio; provvede al sistema stradale, e soddisfa insomma a tutti i bisogni economici del cantone ec.

Per riguardo alla provincia di cui qui si parla, le distanze lungo la strada che costeggia la riviera ligure, sono, secondo l'itinerario dello stato maggiore generale, come segue: da Ventimiglia a s. Remo metri 17783. 50; da s. Remo a s. Stefano 11763. 50; dagli Ospidaletti a s. Remo 5863; da s. Remo al torrente Argentina 8420; dall'Argentina a Riva di Taggia 2079; da Riva di Taggia a s. Stefano 1400; da s. Stefano a Porto Maurizio 10200.

*Agronomia.* I beni essendo molto divisi in questa provincia, ne avviene che moltissimi proprietarii di non estesi poderi pongono le più possibili cure per farli fruttare il meglio che sia possibile; le loro maggiori sollecitudini sono intorno alla coltivazione degli olivi, e degli agrumi, donde traggono il principale mezzo di procacciarsi le derrate necessarie al vitto, di cui difettano grandemente.

Gli antichi coltivatori di s. Remo, piantavano gli olivi a scacchi, in distanza di dieci metri l'uno dall'altro. L'aria rigirava più libera in quegli oliveti; la terra somministrava

più alimento alle piante, ma il bisogno di mettere a profitto lo scarso terreno vinse la regola, ed i poggi si cuoprirono di vicinissimi olivi. V'ha dei siti in cui una superficie di 10,000 metri quadrati contiene da 150 a 200 ulivi, che nelle buone annate rendono da 30 a 40 barili d'olio. Un barile d'olio si computa del peso di rubbi 7, 17 di Genova, equivalenti a litri 65, 480. Il prezzo di un barile d'olio di fina qualità varia dalle 30 alle 80 lire secondo le ricolte e le dimande. Il novero delle piante d'olivo nella provincia di s. Remo si calcola a 150,000. Ogni due anni dalla più parte dei coltivatori vengono concimati gli olivi. A s. Remo, come ad Oneglia si usano gli stracci di panni lani ed i cenci, le raschiature di corna, e di ossa, i ritagli di pelle, gli escrementi de' colombi che vengono riposti sotto le glebe circostanti alla base del tronco, rotte a tal uopo col bidente.

Varie sono le specie d'olivi che si coltivano in questa provincia, e quasi in tutta la Liguria occidentale, cioè la *colombana*, la *pignola*, la *merletta*, la *razzola*, l'*oleastra selvatica*, e la *taggiasca*. Quest'ultima specie d'olivo, che è riputata la migliore di tutte, coltivasi di preferenza a s. Remo, ed a Taggia. I toscani la chiamano *prencipe:* è questa la specie che fornisce olio migliore; ma è la più delicata, e quella che più patisce le vicende atmosferiche. Da taluni coltivasi anche l'*olea europaea*. A s. Remo, a Taggia, come anche a Porto Maurizio e ad Oneglia si veggono alcune piante d'olivo, che nelle ubertose raccolte somministrano ciascuna sino a tre barili d'olio.

Ama l'olivo i poggi minori, le pendici apriche, il tiepido clima, ove non dominano i venti boreali. Una zona larga otto miglia, a prendere le mosse dal lido, la quale non s'innalzi più di 1500 piedi sopra il livello del mare, circoscrive la vegetazione di questa pianta.

Il frutto dell'olivo non gela che a 3.° sotto lo zero; ma la pianta, se trovasi all'asciutto sopporta il freddo sotto al 9.°; per altro se il freddo sovrapprende il frutto e l'albero mentre regna l'umidità, basta a farlo gelare un grado minore. Si riproduce l'olivo col piantarne la cocola, ovvero i virgulti che nascono intorno al pedale; od anche i ramoscelli ben vegeti e di monda corteccia. I due ultimi metodi vengono da

sanremesi anteposti alla seminagione, perchè più spediti e più certi. La riproduzione coi virgulti è la migliore e più usitata. Una pianticella che abbia preso radice, frutta in capo a vent'anni la metà del prodotto a cui può giungere. Quest'albero, dice uno scrittore, è l'immagine dell'eternità; perciocchè vive più secoli; ed allorquando si crede che il freddo lo abbia spento, se si recide il tronco al livello del suolo, caccia virgulti più rigogliosi che dianzi.

L'ulivo fiorisce nel maggio, toccando ora l'aprile, ora il giugno; ma il ricolto degli ulivi principia in dicembre, e dura talora sino in maggio, ed anche sino in giugno del seguente anno, in cui la pianta rimane senza vigore per dar nutrimento ai fiori che nascono accanto ai frutti, e ne segue meschino e scarso il prodotto. L'incostanza delle stagioni spesso non concede che due buone ricolte in un decennio. Il prodotto medio di una pianta vegeta negli oliveti della provincia di s. Remo, porge cinquanta libbre d'olio nelle piene annate; e nei comuni di Taggia e Bordighera se ne raccoglie talvolta da un solo olivo sino ventidue rubbi. Il raccolto medio della provincia di s. Remo è di 1710 ettolitri.

Ma sgraziatamente la ricchezza che proviene ai sanremaschi dalla diligentissima coltura di questa pianta è molto precaria: la stagione in cui il frutto cuopre l'albero, il lungo spazio di tempo che vi rimane, le intemperie, le malattie a cui va soggetto e singolarmente i guasti arrecatigli da insetti, di cui or ora facciam parola, sono cagione che gli anni di abbondanti ricolte non tornano che ai lunghi intervalli di cinque, sei, ed anche talvolta di nove o dieci anni. Dei molti insetti quello che apporta più grandi guasti all'olivo, è il verme o la larva che volgarmente appellasi *Kéiron*, forse dal greco *Keyron*, roditore, che si designa dai naturalisti sotto le denominazioni di *musca oleae*, *cinipis oleae*, stomoxus Kéironi, quando si trova in istato di mosca o d'insetto compiuto. Il benemerito nicese Roubaudi dà un'accuratissima descrizione degl'insetti nocevolissimi all'olivo, ed a' suoi frutti, e propone il più sicuro mezzo di ottenerne la distruzione.

La differenza che passa tra le diverse qualità d'olio di-

pende meno dalle varietà dell'olive, e dalla loro maturità, che dal loro stato; se i frutti sono gelati, o morsicati dal verme o se si lasciano ammucchiati per qualche tempo, subiscono allora una fermentazione e l'olio ne riesce d'inferior qualità. Vi sono proprietarii, i quali avvisano che quando le olive si lasciano ammucchiate onde si riscaldino, forniscono una più grande quantità d'olio.

Egli è questo un pregiudizio, di cui sono gravi i risultamenti; costoro non riflettono che a questo modo le olive disseccandosi diminuiscono di volume, e l'olio fatto a questo modo è molto inferiore di qualità, e per conseguenza anche di prezzo. Da tale nocivo metodo che si pratica in Ispagna, nella Corsica, in Sicilia, si dee riconoscere l'inferiorità degli olii di queste contrade.

La nettezza dello strettojo, e quella di tutti gli utensili destinati a fare e ricevere l'olio, contribuiscono pure alla sua buona qualità, perocchè dalla proprietà che ha questo liquido di disciorre un gran numero di corpi, risulta che esso prende facilmente cattivi gusti e qualche asprezza.

In quanto all'olio, prodotto dalla sola polpa delle olive, vuolsi dire che ha il vantaggio incontrastabile che nè la vecchiezza, nè l'azione dell'aria puonno farlo divenir rancido, e ch'esso mantiensi mai sempre limpido.

Abbiam detto qui sopra che le terre di questa provincia sono molto divise: una tal divisione non può non riuscire vantaggiosa alla maggior prosperità dell'agricoltura; tanto più ch'essa sottrae le campagne al servaggio delle grandi città; ma un gravissimo danno ne avviene a quei piccoli proprietarii, essendo costosissima la coltivazione degli olivi per gl'ingrassi e pei molti lavori, che non possono essere ben compensati perchè una discreta ricolta non vi può riuscire che biennale, ed una che sia abbondante non si ottiene che a lunghi intervalli, durante i quali i proprietarii, per mancanza di mezzi pecuniarii, sono costretti a procacciarsi a credito od a prestito vettovaglie o danari, e ciò per lo più ad usura. Il perchè appena fatti gli olii i quattro quinti dei possidenti cercano ansiosamente di venderli. Se la ricolta è stata scarsa, non mancano i compratori, ed i prezzi si sostengono alti; ma se essa è stata copiosa, più

non si trovano che offerte a prezzi bassissimi; e non pertanto, siccome essa necessariamente sarà scarsa nell'anno venturo, e l'olio è derrata che non patisce, ed il suo prezzo non dovrebbe andar soggetto ad oscillazioni del cento per cento pel solo effetto dell'abbondanza, o scarsità delle ricolte, che si equilibrano l'una coll'altra nelle periodiche loro diversità. Ma i piccoli proprietarii debbono vendere a qualunque prezzo, o soggiacere alla legge dei compratori; laonde quelli ricadono nel bisogno appena loro venne fatto di uscirne, mentre i ricchi soli ritraggono tutti i benefizii dell'abbondanza.

Non si conosce l'epoca in cui l'olivo fu introdotto in Europa: secondo la tradizione i Focesi avrebbero i primi portato quest'albero prezioso sulle coste del Mediterraneo, quando ei vennero a fondarvi città. Alcuni autori pensano che dall'Etiopia, suo paese natale, fu trasportato in Egitto ai tempi di Sesostri. Avvisano altri che sia originario della Libia, e che gli abitanti di Oasi, città centrale di quella contrada, fossero i primi ad estrarne l'olio dai frutti. Checchè sia di tali opinioni, certo è che l'uso dell'olio d'oliva per le libazioni e per le lampadi risale alle età più rimote, e che di esso è fatto cenno più volte nel Pentateuco.

*Agrumi*. Assai vasti e molto deliziosi sono i giardini, in cui dai Sanremaschi vengono coltivati gli agrumi: i possidenti di s. Remo, Bordighera e Ventimiglia non ricavano meno di lire 80,000, quando il gelo non distrugge queste piante, come fece nell'anno 1820. I cedri di s. Remo sono i migliori dell'Italia. Ivi un magistrato speciale ha la cura di sopravvedere alla vendita e al commercio dei limoni, prodotto principale di questa terra, i quali si vendono ordinariamente a lir. 25 il migliaja, e gli aranci a lir. 20, termine medio; ma la maggior estrazione si fa di limoni. Anzi, veggonsi in s. Remo certi grossi cedri che vengono pagati a gran prezzo dagli ebrei dei paesi settentrionali per la festa dei Tabernacoli.

*Palme*. I fasci delle palme che si fanno a s. Remo e Bordighera sono da considerarsi nel novero degli utili prodotti, e rendono, per l'estrazione, annualmente da 15 a 20 mila lire. Due sono le qualità di palme che coltivansi a s. Remo

e a Bordighera: l'africana *(phoenix dactylifera)* che cresce ad alto stelo, e l'europea *(camoerons humilis)* che cresce a basso fusto. La seconda non produce alcun frutto; ma la prima porta spesso i datteri a maturità, lasciandoli due anni sulla pianta, e col benefizio di due inverni assai miti. Se non che non pei frutti vi si coltivano queste piante, ma sibbene per la rendita dei palmizi, che vengono lavorati e benedetti la domenica delle palme, e si danno ai popoli per divozione, essendo che s. Remo è, come già si è accennato qui sopra, il solo paese cui fu conceduto esclusivo privilegio da papa Sisto V per la vendita delle palme, le quali si spediscono a Roma sul finire del carnovale. Vendonsi a fasci di 60 getti tra piccoli e grandi, al prezzo di 20 a 30 lire al fascio. Anche questa pianta viene spesso danneggiata da un insetto, chiamato *calandra scaba*, che appiattasi tra gli interstizii dei rami. Quel privilegio esclusivo di spedire a Roma le palme che si distribuiscono nella domenica precedente a quella di Pasqua, fu conceduto da quel sommo Pontefice, come già s'è detto, ad un capitano Bresca, e a' suoi eredi di s. Remo, in occasione che quegli trovandosi presente in Roma all'innalzamento dell'obelisco di s. Pietro, e vedendo che per la massima tensione delle corde non era più possibile di sollevarlo a maggiore altezza, si mise a gridare *bagnate le corde*. Consiglio utilissimo, che, tosto messo in pratica, le fece raccorciare, onde quell'immensa mole fu collocata a suo luogo. Sisto V, coll'anzidetto privilegio, premiò il capitano Bresca, che osò dare quel consiglio, quantunque vi fosse pena di morte a chi avesse parlato durante quell'innalzamento.

*Prodotti in cereali e legumi.* In questa provincia non evvi che il solo comune di Triora che ne raccolga quanto può bastare alla sua popolazione; in tutti gli altri comuni le ricolte dei cereali non bastano agli abitanti che per due mesi dell'anno. I depositi del porto di Genova provvedono annualmente i grani di cui si ha difetto dai sanremaschi. Per approssimazione possiam dire che in tutta questa provincia non si hanno che 3505 ettolitri di grano, e 590 di civaje.

*Prodotti delle viti.* Molto bene allignerebbero le viti nella provincia di s. Remo, ma ne è trascurata la coltivazione, tanto più che scarseggia il concime, che tutto si adopera

intorno agli olivi. In quanto alla maniera di fare i vini, è da dirsi che il mosto vi si lascia nel tino ben pochi giorni, cioè in molti luoghi per soli giorni tre, e negli altri per soli otto, ed è quindi riposto nelle botti. Nei tre comuni di Ventimiglia, Dolceacqua e Triora questo prodotto ragguagliasi al consumo degli abitanti; ma in tutti gli altri luoghi di questa provincia non basta che per quattro mesi dell'anno. Ora chi consideri l'estensione dei terreni coltivabili nella provincia di s. Remo, la quale non è minore di ettari 17254, e la loro feracità, non può a meno di maravigliarsi della scarsità dei prodotti dei campi e dei vigneti; ma ciò debbesi attribuire alla ostinatezza dei terrazzani nel ritenere gli antichi metodi di coltivazione: ben rari sono quelli che abbiano saputo emanciparsi dagli errori delle vecchie abitudini; e quei pochi tra loro che si fecero a studiare e a mettere in pratica i nuovi metodi di agronomia già dimostrano come quelle terre potrebbero produrre in abbondanza tutte le cose necessarie al vitto, che pur vi si debbono introdurre da esteri paesi. Tra i luoghi della provincia, ove fiorisce ogni maniera di vegetazione, sono da notarsi le campagne di Taggia, e de' luoghi circostanti. L'erudito Giacomo Navone nella sua *Passeggiata per la Liguria occidentale* stampata in Ventimiglia nel 1832, narra che in un campo della Riva, borgo contiguo a s. Stefano al mare, vide alcune zucche non per anco separate dallo stelo, fra cui una, secondo che gli disse il proprietario del campo, pesava più di dodici rubbi, e che quel suolo ne produceva persino di diciotto e di venti: parlando ei quindi di Taggia, così si esprime: qui il suolo, perduto l'aspro e sassoso aspetto, che dopo Porto Morizio presenta, cangiando innaspettatamente, rallegra. Amene pianure, quadrati di legumi e di ortalizie, frammezzati da vigneti, grandi alberi fruttiferi di diverse qualità, soprattutto ciliegi, persici e smisurati fichi frondosi, olivi colossali formano una variazione piacevole. Ben a ragione il territorio di Taggia si annovera tra i più pingui della riviera. I suoi boschi producono abbondanti legnami; le sue colline squisiti vini moscati, ottimi fichi ed altre frutta, e ciò che più importa olio fino ad esuberanza.

Lo stesso aspetto avrebbero altre terre della provincia di s. Remo, se i loro abitatori, conoscendo meglio i loro veri interessi, adottassero i migliori metodi di agricoltura, che omai s'introdussero nelle più ragguardevoli regioni d'Europa; ma le viete, e nocive consuetudini che vi regnano per riguardo alla coltura dei campi e dei vigneti, vi regnano eziandio per riguardo alla pastorizia: scarse vi sono le praterie naturali, e vi mancano tuttora le artificiali, perchè, mentre nella limitrofa provincia di Oneglia già si nutrono moltissimi capi del vario bestiame, in questa non si contano per approssimazione che: buoi e tori 100; vacche 1000; cavalli 76; somarelli 2000; muli 1830; capre 17000.

In quanto all'arte di fare i latticini dobbiam dire che pochissimo è il burro che vi si prepara per uso delle famiglie; la più parte vi è trasportata dal Piemonte; di mediocre bontà sono i formaggi che vi si fanno, e la loro quantità non eccede i rubbi 700.

*Boschi e selve.* La terza parte della provincia di s. Remo è coperta di boschi, i quali per 7|10 appartengono ai comuni, per 2|10 ai particolari, e per 1|10 al R. Demanio. Quasi tutti i comuni posseggono selve di notevole estensione, epperciò possono considerarsi come i maggiori proprietarii di tali fondi. Vogliono essere particolarmente notate la *Costa-Savona*, *Borello* e *s. Romolo* sul territorio di s. Remo, il monte *Vero*, tutto ricoperto di pini, appartenenti al comune di Bordighera: il monte Fascie, coperto eziandio di pini di smisurato diametro e di ottima specie, situato nel comune di Apricale: il balzo Tomena, che sta sui territorii di Badalucco e Montalto, ove mirabilmente allignano i faggi, ed altre piante.

Da diversi territorii, come da quelli di s. Remo, Colla, Perinaldo, Taggia, Ceriana e Bajardo, riesce facile il trasporto dei legnami di pino e di abete, destinati per le navi da guerra, e per le mercantili; ma molti sono quelli, nei quali, per difetto di strade, n'è impraticabile il trasporto; locchè tanto più rincresce, in quanto che, non essendovi nella provincia fonderia del ferro, forni di fusione, e vetraje, in cui più che in altri opifizii consumasi una grande quantità di combustibile, non si può trarre da quelle estese

e folte selve quel partito, che sarebbe egualmente proficuo sì pel privato come pel pubblico bene. Ciò non pertanto sono di molta importanza le provviste in legname di pino, di abete e di quercia che annualmente si fanno al cantiere di Genova, e dal confronto fattosi fra le tavole di Olanda, e quelle della provincia di s. Remo, queste furono trovate di qualità superiore a quelle. Di continuo si somministrano tavole siffatte alla marineria mercantile, mandandosene ad Alassio, a Finale, a Voltri, a Sestri e Varazze. Numerose spedizioni se ne fanno anche in Francia per arredi ed altri lavori; alcune tavole sottili se ne smerciano a Mentone per le casse degli agrumi.

Le piante che vi si tengono per lo più ad alto fusto, sono; il pino, l'abete, l'elce, la quercia, il faggio ed il larice. La quercia per altro vi si trova in minor quantità delle altre: pochissimi sono i boschi cedui e quelli tenuti a capitozza.

Si consumano 6400 steri di legna in 60 fornaci da calce, in 30 a mattoni, ed in quattro saponerie; consumazione che per altro diminuisce negli anni di abbondante ricolta delle olive, perocchè allora il fuoco alimentasi in parte col frantume di questi frutti.

Fra gli alberi che allignano in questa provincia si hanno a noverare i castagni fruttiferi: il prodotto medio annuale ne è di quintali metrici 18,400. Se ne fa disseccare una parte per l'alimento delle famiglie di alcuni villici meno agiati, e se ne spedisce una certa quantità in paesi stranieri. La coltura dei gelsi, che pure tornerebbe molto proficua, vi è assai trascurata; sicchè la ricolta dei bozzoli non merita di farne menzione, essendo inferiore a quella che si fa nella vicina provincia d'Oneglia, ove annualmente si ottengono appena ducento rubbi di seta.

Prima di dar termine al paragrafo sui boschi di questa provincia, riferiamo che quelli di Montenegro negli anni 1816 e 1817 furono infestati da lupi cervieri, che arrecarono gravissimi danni; più di cento di quei terrazzani vennero assaliti da quelle feroci belve, e parecchi di essi miseramente perirono.

*Produzioni minerali.* Questa provincia non ha propriamente nè miniere di metalli, nè sali, nè marmi, che sommini-

strino materia a lavorii d'importanza. Vi si trovano per altro:

Nel territorio di Ventimiglia; calce carbonata, in cristalli della varietà *contrastante* d'hauy, e formante una drusa sopra una podinga — calce carbonata-alabastro, di colore bianchissimo, trovasi vicino al castello d'Appio — lignite fragile, se ne veggono due strati su quel territorio: la loro direzione è da scirocco a maestro, con inclinazione a tramontana. Non fu mai, sinora, coltivata.

Nel territorio di Taggia, presso al castello di s. Giorgio si rinviene calce carbonata, fetida, di color nero, che fa molta effervescenza coll'acido nitrico.

Nel territorio di Triora esistono indizii di ferro solforato in cristalli cubici, posto nello scisto marnoso.

Sebbene il Moyon affermi, che nel monte di Triora, nel suo lato settentrionale, si estragga con qualche successo l'argento, tuttavia non mai se ne tentò la coltivazione.

Qualche traccia di carbon fossile si trova al dissopra di Camporosso.

Nei colli di Montalto trovasi l'ardesia, di cui gli abitatori si valgono per ricoprire i tetti delle loro case, e per varii usi domestici, ma non se ne fanno esportazioni.

Le cave coltivate nel 1841 consistevano: in quattordici per l'argilla marnosa, cinque delle quali in s. Remo; tre a Valle-Viona, nel mandamento di Bordighera; una in Borghetto nello stesso mandamento; una a Pigna, nel mandamento di Dolceacqua; una a Castellaro di s. Stefano; una a Terzorio, nel mandamento medesimo, e due a Bussana, nel distretto di Taggia. Da queste quattordici cave ricavansi mattoni e tegole, che sogliono dare ai loro coltivatori un annuo profitto da l. 600 a 650, secondo il maggiore o minore smercio, vendendo i mattoni e le tegole a lire 30 il mille.

Per le pietre da calce si contavano, nello stesso anno 1841, tre cave in attività, due al Borghetto, ed una in Seborga; dieci cave di calce carbonata, cinque delle quali in Ceriana, due in Bajardo, due a Bussana, ed una in Ventimiglia. Vendevasi la calce a l. 2, 50 il quintale, e ricavansi circa 30,000 quintali metrici di calce. Finalmente nella

terra di Bajardo coltivavasi una cava di calscisto, che produceva ardesie sgrossate, che vendevansi nel luogo a l. 3 ciascuna tesa quadrata, e davano un profitto netto di lire annue 205 al coltivatore.

*Commercio.* Pochi furono sempre gli oggetti, che alimentarono il commercio attivo della provincia di s. Remo, limitandosi all'olio, agli agrumi, alle palme, al legname da costruzione, ed ai mattoni. Le diverse condizioni dei tempi rendettero più o meno copiosa la loro vendita. Durante la francese dominazione il commercio degli olii era divenuto floridissimo, perchè la loro introduzione in tutti i paesi dell'impero di Francia era esente dai dazii, e ciò non di meno vendevasi pressochè cento lire ogni barile del peso di rubbi 7 $^1/_2$; ma ora l'enorme dazio che vi fu posto all'introduzione di questa derrata respinge i commercianti da quella frontiera. Continuarono a procacciare un guadagno notevole gli agrumi, perchè molto ricercati; e siccome essi formano la principale ricchezza di s. Remo, così vi venne stabilita una magistratura, la quale dirige la coltivazione di tali piante, e il successivo traffico del loro prodotto. Sebbene il gelo del 1820 abbia fatto diminuire il numero degli agrumi, ciò non di meno si continua a farne un notabile smercio, e lo stesso dicasi delle palme.

I mattoni che vi si fabbricano, e il legname da costruzione suppliscono in parte ai bisogni di questa contrada, che manca dei prodotti di prima necessità.

Nei trascorsi tempi l'industria marinaresca offriva impiego ad un grande numero di Sanremaschi, e sul finire del secolo scorso questa provincia possedeva sino ad ottanta grossi bastimenti mercantili, venti dei quali appartenevano a' proprietarii di s. Remo. Col mezzo di quei navigli si facevano affari commerciali in levante, nell'Adriatico, ed in tutto il Mediterraneo, ritraendone la popolazione cospicui mezzi di sussistenza; ma per le ragioni, che addurremo nel seguente capo, vi si ridussero a ben pochi i legni mercantili. Ed è perciò che molti marinai si procacciano impiego sulle navi americane; e tra i villici, se il prodotto delle olive manca, od è molto scarso, più che mille di loro si conducono in Francia, e specialmente a Marsiglia per procurarsi il vitto,

occupandosi in qualche lavoro; nè ritornano in patria, se non quando evvi la speranza di ricca messe.

In quanto ai generi di asportazione che procacciano un vero guadagno a questa provincia dobbiam dire ch'essi limitansi ai tre sopraccennati prodotti, cioè agli agrumi, all'olio, ed al legname, che ridotto in tavole, dà annue lire 8000 circa. Una qualche porzione di tali oggetti circola per la via di terra nell'interno dei R. stati; un'altra parte trasportasi da' bastimenti nazionali in Genova; ma la maggior quantità viene caricata da navi francesi, danesi, svedesi, con direzione ai paesi, cui appartengono. Ma solo dieci o dodici navigli stranieri sogliono in ogni anno fare questo trasporto. I mattoni e le tegole portansi nei vicini paesi del littorale con piccoli navigli di costiera; e le palme, per la più parte sono sbarcate a Civitavecchia da navi genovesi o di bandiera pontificia.

Il commercio d'introduzione consiste in frumento, civaje e vino, che si caricano con piccoli bastimenti del littorale o in Genova, o in Livorno, o nei porti di Napoli. I cereali che soglionsi prendere a Genova, sono in quantità come segue; fromento emine 14,000, legumi emine 5000: la quantità del vino che vi si introduce, è di circa 4000 brente. I panni e le telerie vi provengono dalla Francia, dalla Svizzera, e dalla Germania.

Non essendovi alcuna via carreggiabile che ponga in comunicazione questa provincia colle altre, tranne la marittima, e quella per la Giandola, non può esservi alcun commercio di transito; e solo da comune a comune si ha un piccol traffico d'olio, di vino e di cereali.

*Arti e manifatture.* Mentre da più di un mezzo secolo le arti e le manifatture fecero mirabili progressi nel capoluogo di questa divisione, rimasero stazionarie e neglette nella provincia di s. Remo, ove chi non trae la sussistenza dall'agricoltura, se la procaccia colla navigazione; sicchè pochissimi vi sono gli artieri, ed i manifatturieri: e questi si riducono a cinquanta falegnami, a due fabbricanti di sedie impagliate, a dieci fabbricatori di tela, e dai facitori di mattoni e di tegole.

Gli abitanti sono in generale di complessione vigorosa, e

di pacifica indole; amano tutti, ed anche nei più meschini paesi, di ricevere una qualche istruzione almeno elementare: rispettano le altrui proprietà: stanno lontani dalle risse, onde nascono delitti di sangue: a memoria d'uomini non fuvvi un sanremasco, che abbia commesso un omicidio. Quelli che nella loro prima giovinezza continuano le scuole di latinità, per lo più vestono l'abito religioso: molti conventi degli stati pontificii noverano da lunga pezza alcuni sanremaschi, i quali si distiguono per dottrina, e per esemplare condotta.

Otto mandamenti compongono questa provincia, e sono quelli di Bordighera, Ceriana, Dolceacqua, s. Remo, s. Stefano al mare, Taggia, Triora, e Ventimiglia: essi suddividonsi in 38 comuni, che fra tutti comprendono 48 parrocchie. I terreni maggiormente produttivi, ed i più popolosi distretti vi sono quelli che si approssimano al mare.

Popol. 60,855.

S. REMO (città) (*sancti Romuli* vulgo *s. Remo*). Questa città, capoluogo di provincia e di mandamento, munita di forte, che elevasi circa 15 metri sopra il livello del mare è posta ai gradi 43° 48', 44'', di latitudine boreale, ed ai 5° 26', 59'', di longitudine orientale.

Prima di dare l'attuale descrizione corografica di questa città, è pregio dell'opera che si esponga lo stato in cui essa trovavasi prima che, circa la metà del secolo XVIII, Genova la mettesse intieramente sotto la sua dominazione, e poscia una flotta britannica senza verun motivo barbaramente la fulminasse. Dividevasi allora in vecchia, ed in nuova.

La nuova estendevasi dal mare sino al piè di una collina, di cui la vecchia occupava tutto il pendio. Aveva questa una cinta di muraglie, fiancheggiata da nove porte. Una fortezza, detta il castello di s. Costanzo, ne formava la maggior forza.

Le due città erano ripiene di magnifici edifizii, di cui due appartenenti al comune, erano il palazzo, ove il parlamento ed il consiglio tenevano le loro adunanze, ed ove stavano gli archivii dello stato; l'altro era il palazzo che serviva d'alloggio al podestà, ed ove egli amministrava la giustizia. In diversi luoghi della città vecchia e della nuova, ed eziandio in alcune chiese vedevansi riunite le armi di Genova e di s. Remo in segno dell'unione dei due stati. La chiesa cat-

tedrale tutta costrutta in pietre da taglio, secondo il miglior gusto dell'architettura secondo il sistema gotico, e provvista nell'interno di ricchi suppellettili e di preziosissimi vasi sacri, eccitava l'ammirazione dei colti forestieri. La sua torre delle campane, dell'architettura medesima, era considerata come la più bella e la più alta di tutta quella costa. Gli ignaziani vi avevano una bella chiesa, uno spazioso collegio, ed ampie e comode scuole, ove insegnavano dalla grammatica sino alla teologia. I conventi e le chiese dei PP. della Missione, degli Agostiniani, dei minori Conventuali, delle monache dell'Annunziata e di s. Francesco di Sales, vi erano edifizii molto osservabili per la loro grandezza e per la loro opulenza. Oltre queste chiese, ve n'erano altre dieci, tutte di vago disegno, e di cui alcune, come quella delle Salesiane, vedevansi incrostate di marmo.

Il porto veniva formato da due moli, costrutti in diversi tempi, giacchè l'uno chiamavasi il vecchio, e l'altro il nuovo. Vi si contavano non meno di cento bastimenti nazionali, i quali fornivano i mezzi di sussistenza a tre mila famiglie di marinai. I grandi vascelli non entravano per verità in questo porto a cagione della sua poca profondità, cagionata dalla molta sabbia che vi si accumulava; ma restavano all'ancora a qualche distanza dai moli, e caricavano e scaricavano coll'ajuto di piccole navi del porto.

Oltre a due torrioni costrutti alla testa di ciascun molo, eranvi un fortino all'ingresso del molo occidentale, ed alcune batterie sulla riva del mare. Tali opere di fortificazione, nel 1746 erano guernite di ventun cannoni, che nell'anno medesimo furono tolti insieme con altri quattro del castello di s. Costanzo dai francesi o dagli spagnuoli nella loro ritirata dopo la battaglia di Piacenza, e che dovendo essere restituiti ai Sanremaschi, durante il congresso di Nizza Marittima, furono messi in deposito a Ventimiglia, da dove i genovesi gli hanno trasportati a Genova, ed ivi ritenuti.

La presente condizione corografica di s. Remo è come segue: ha competente estensione, e può dividersi in antico e moderno: il primo è piantato sul pendio di un colle con anguste ed obblique contrade, ed in parte fiancheggiate da case di non lieto aspetto; ma l'altra parte, cioè la moderna

città, interposta nella pianura fra il mare e la città vecchia, presenta vie regolari, ben costrutte case, e vaghi palazzi. D'imponente aspetto è tuttora la cattedrale dedicata a s. Siro; ov'è una numerosa collegiata insigne; ma la chiesa che più merita l'attenzione degli intelligenti è il santuario della Costa, la cupola del quale serve per così dire di vertice alla figura triangolare che presenta s. Remo veduta dal mare, la cui spiaggia ne è come la base. Quel santuario, nobilissimo edifizio, posto in luogo d'aria sanissima e di larghi prospetti, ha quattro colonne torse di alabastro fulvo-pallido, ben degne di osservazione.

Si contano ora in s. Remo quattordici altre chiese, compresa la collegiata di s. Siro; alcune delle quali sono ufficiate da famiglie religiose, dai cappuccini, dalle monache della Visitazione, dalle Celestine o Turchine ec. La casa dei Gesuiti fuvvi soppressa, ma la loro chiesa rimane aperta al divin culto. Le altre chiese sono; la madonna degli Angioli col vicino fabbricato dello spedale, presso la porta orienale, sulla via che tende ad Oneglia, s. Stefano, s. Nicolò, s. Brigida, s. Giuseppe, s. Germano e la Concezione.

Il nuovo spedal civile è un ampio edifizio in salubre positura che può ricoverare cento ammalati.

La città è intersecata da due rivi; uno denominato il Vallotto o Rioborgo, lambisce il colle dal lato d'occidente, e vi interseca la strada che proviene da Nizza; l'altro, cioè il rio detto di Francia, o di s. Giacomo, scorre verso la porta orientale, allato al convento delle Salesiane.

Tre sono le porte della città; l'orientale lungo la via d'Oneglia, l'occidentale lungo quella di Nizza, e porta s. Nicola situata a maestrale sulla via che sale a s. Romolo.

Nell'interno vi esistono parecchi edifizii ragguardevoli; tra i quali un grandioso seminario di recente costruzione per la gioventù ecclesiastica; la casa delle monache dette le francesi, il cui instituto è di dare alle donzelle la più acconcia educazione; la casa delle monache dette le turchine, il cui instituto è pure commendevole per zelo, e per cristiana pietà; il palazzo del comune assai vasto; l'antica casa dei gesuiti ora albergo di tabacco; il palazzo dei conti Roverizii; il palazzo del marchese Borrea d'Olmo, che

contiene dipinti de' migliori artisti, ed una ricca biblioteca. Una ricca libreria possiede eziandio il dottore Carli.

Tutti i fabbricati della nuova città, massime ove la pendice diviene più dolce, e sino al mare sono di decente aspetto, ed alcuni assai grandiosi: non così quelli della città vecchia. Nemmeno le vie della bassa parte della medesima sono comode, alcune ne sono piuttosto ripide, e molte pessimamente selciate. Si contano in s. Remo non meno di sei piazze, tra cui possono considerarsi come principali, quella di s. Siro, ed una che chiamasi Nuova, perchè di recente formazione.

Per sollievo della popolazione vennero migliorati i pubblici passeggi di s. Lazzaro, e di s. Rocco, l'uno situato a levante, e l'altro a ponente.

La fortezza che sorge all'ingresso del porto dalla parte di ponente, e fu costrutta nel 1755, può contenere un battaglione di soldati.

Il novello porto si compone di un seno riparato dal libeccio col favore di un molo, che vi venne costrutto nel 1785: essendo di ristretta dimensione, non vi approdano che navi pel trasporto degli olii, e di altri generi territoriali.

Il collegio comunale, assai bene diretto, suole essere frequentato da circa quattrocento allievi.

Torna a grande vantaggio, e lustro di s. Remo l'essere residenza di un intendente, e l'avere nel suo seno due tribunali uno già detto di prefettura, e l'altro di commercio, non che il tribunale del mandamento, un ufficio delle R. Dogane, e quello d'insinuazione.

Fra gl'intendenti, che dopo la riunione della Liguria al Piemonte, si resero benemeriti dei Sanremaschesi, vuolsi distinguere particolarmente il chiarissimo cav. Alberto Nota, che durante il tempo, in cui amministrò quella provincia, provvide insieme col dottore Andrea Carli, il quale allora vi esercitava l'ufficio di sindaco, affinchè abbondanti, limpide, e salubri acque spargessero la freschezza e la salute in ogni angolo della città; per sua cura queste acque vi furono condotte da una distanza di 5000 metri, e distribuite in quattro pubbliche fontane; beneficio tanto più ragguar-

devole, in quanto che gli abitanti di s. Remo bevevano prima un'acqua fetida, alla quale si attribuiva la frequenza dell'orribile tenia nel corpo umano; sul che osserviamo di passata, che nello spazio di pochi mesi era riuscito ad un valente medico del paese di espellere intiere e vive diciotto tenie da altrettanti umani corpi coll'uso del decotto della corteccia della radice di melogranato.

Sotto l'amministrazione dell'intendente Nota i sanremaschi n'ebbero altri vantaggi, e principalmente quello, che fu renduta praticabile alle vetture la moderna via postale marittima, la quale attraversa i fabbricati urbani, e vi venne migliorata per un'estensione di 44,600 metri lineari; e fu anche allora che vi si resero più comodi ed ameni i pubblici passeggi di s. Lazzaro, e di s. Rocca, qui sopra menzionati.

La città di s. Remo veduta dal lato del mare, ha un aspetto bellissimo, essendo essa edificata a foggia di anfiteatro.

I sette colli che le fanno corona, sono intieramente vestiti di olivi, di cedri, di limoni, d'aranci, di palme, di mandorli, di fichi, di melagrani.

I principali monti, che vi si adergono, sono il Bignone, ed il Montenegro; il primo elevasi a piedi 3600 dal livello del mare, il secondo 1900: essi, come tutti i circostanti colli boscosi, veggonsi coperti di pini, di faggi, e di poche roveri.

Quegli elevati balzi riparano dai venti il sanremese territorio, che trovandosi tutto aprico, ed esposto al mezzogiorno fornisce in sì grande copia e bellezza i frutti sopraindicati, che ben con ragione san Remo fu chiamata il giardino della riviera occidentale, siccome Nervi è detto il giardino dell'orientale riviera. Mercè dell'industria indefessa a mantenere la freschezza negli alberi, a coltivare ogni sorta di frutta, e di ortaggi, i sanremesi ottennero una bella rinomanza fra i paesi della liguria occidentale. I limoni vi si colgono più fiate nell'anno, ed un magistrato municipale vende a pubblico incanto ogni raccolta, e procura così ai possidenti più facile lo smercio delle produzioni dei loro poderi.

Sommamente mite è il cielo di s. Remo, come ne rende

testimonianza il venire a maturità che fanno i datteri sopra due grandi palme del giardino Gismondi, lasciati due anni in sull'albero.

La temperatura media negli anni 1826, e 1827 vi fu come segue: T. R.

| | 1826 | 1827 |
|---|---|---|
| D'inverno | + 7.° | + 9.° |
| Di primavera | + 10 | + 11 |
| D'estate | + 18 | + 17 |
| D'autunno | + 12 | + 13 |

Il freddissimo inverno dell'anno 1820, di trista rimembranza per gli abitanti di s. Remo, fece calare il termometro R. a 3° 5, e gelò tutte le piante d'agrumi, precipua loro ricchezza.

I venti di maestro, di greco, e di scirocco vi riescono sovente infausti alla vegetazione; il primo se soffia con forza al tempo che fioriscono le viti; il secondo perchè foriero dei geli invernali; il terzo assai nuoce alle foglie delle piante degli agrumi, spirando caldo e soffocante all'approssimarsi della state.

La navigazione fioriva altre volte a san Remo, e nelle sue marine. Prima del 1797 essa adoperava ottanta bastimenti di gran cabottaggio. Or sono ridotti a tre. La spedizione d'Egitto consumò i primi; la mancanza di traffico non lascia crescere il numero dei secondi.

Il territorio di questa città è attraversato dalla strada provinciale, che vi passa nella direzione da levante a ponente, e di cui la lunghezza è di metri 8000 circa.

Sono in esso compresi due borghi, o villaggi, Verezzo, e Poggio: questo, che è il principale, ha una popolazione di 930 anime; gli abitanti dell'altro sommano a 760.

Il popoloso borgo denominato Poggio, faciente parte dell'agro di s. Remo, ha una chiesa parrocchiale, insignita del titolo di arcipretura, sotto l'invocazione di s. Margherita.

Su d'un altro colle ad un'ora, a levante di questa città, a metri 3 sopra il livello del mare, sorge il santuario detto della Madonna della Guardia, od anche del Capo Verde, dal nome del colle, su cui sta la chiesa. Da quell'altura si ve-

dono a sinistra Arma, Riva, e santo Stefano, villaggi lungo il curvo lido; poi Castellaro, Baussana e Poggio in sul monte. Al dissotto apresi la valle, nel cui fondo l'Argentina, traboccando dal pietroso suo letto, rode e scassina alle volte i fertili poderi di Taggia, e di Riva. A destra lo sguardo si porta sopra san Remo, e sul perpetuo giardino degli odorati suoi poggi: di là pure si ha la vista del mare.

Il mandamento di san Remo è composto di san Remo capoluogo, e del comune di Cola, o Colla, a cui appartiene il Borghetto degli ospedaletti, così chiamato perchè i cavalieri di Rodi vi avevano costrutto un ospizio, di cui si veggono ancora gli avanzi: la chiesa del Borghetto, dedicata a s. Giovanni Battista, contiene una bella copia della Madonna di Foligno del gran Rafaello, dipinta da Tommaso Rossi sordo-muto.

I limiti di questo mandamento sono: a ponente Bordighera, a mezzodì il mare, a levante i mandamenti di Taggia e di Ceriana, ed a settentrione parte di quest'ultimo territorio, e le montagne tra cui domina il monte Bignone.

I rivi che solcano il particolar territorio della città capoluogo, vi passano nella direzione da tramontana a mezzodì: i principali di essi tragittansi mediante alcuni ponti costrutti in pietra: il torrentello Armia ne forma il confine a levante.

In san Remo non si tiene annualmente che una sola fiera, la quale ricorre nella settimana dopo la Pentecoste.

Non vi si fa verun mercato: le vendite e le compre si fanno in alcune centinaja di magazzini e di botteghe, ed anche su bastimenti tirati in sulla spiaggia nell'interno del nuovo porto.

La misura pei cereali è la mina della capacità metrica di 118 litri circa; il barile è di 56 litri; il palmo di 0, 25 di metro; il rubbo di chil. 7, 92; il cantaro di rub. 47, 52; la cannella agraria di metri 3 quadrati.

Per lo più evvi di guarnigione un distaccamento di trenta soldati, che vi è mandato dal presidio di Nizza.

Gli abitanti sono assai vigorosi e di mansueta indole: i più di loro coltivano con diligenza i loro giardini, i loro fruttiferi colli, e si ritirano nel paese al cessare delle campestri fatiche.

Popol. 11050.

*Notizie storiche.* Questo luogo fu chiamato primamente *Matutia*, e *Villa Matutiana*. Egli è molto probabile che la sua fondazione risalga ad età rimotissima. Un paese, a cui la natura fu prodiga delle ricchezze, che gli uomini più avidamente ricercano, dovette essere abitato e coltivato, tosto che fu scoperto e conosciuto. Se le sterili roccie e la poco fertile costa di Genova ebbero abitatori nelle età più lontane, è da credere che le feraci colline, e le ridenti vallee di s. Remo abbiano avuto lo stesso vantaggio. Le attrattive di quelle amene positure, dopo averle, durante più secoli, riempite di solerti e felici abitatori, fecero poi anche sentire la forza della loro influenza ai successori degli apostoli e ai ministri degli altari; sicchè presto vedremo la cattedrale di Genova in possesso di alcune terre nello stato di s. Remo.

Sembra non potersi dubitare, che già sin dall'epoca, in cui si propagò nella Liguria la fede di Gesù Redentore, la villa Matuziana fosse popolosa e cospicua; diffatto vediamo che sotto s. Felice, che nella sede vescovile di Genova succedette a s. Salomone o Salone, primo vescovo di quella città, che passò a vita migliore l'anno 297, già un zelante ecclesiastico per nome Ormisda, aveva la cura spirituale dei terrazzani di villa Matuziana, e dei vicini castelli di Tabia ora Taggia. Narrasi che Siro, educato al ministero chiericale da s. Felice, era stato da lui mandato in ajuto ad Ormisda, che esercitava nella suddetta villa, e nei castelli circonvicini il divin ministero. Non si può affermare con sicurezza qual fosse veramente l'uffizio di Ormisda posto dai vescovi genovesi a governare quella parte di riviera dove ora sorge s. Remo: s'ignora se egli fosse un semplice prete con cura d'anime, od un corepiscopo dipendente dal pontefice di Genova.

S. Romolo che fu il quarto vescovo di quella capitale, ed apparteneva ad una nobile famiglia della medesima, mentre governava ottimamente la vasta sua diocesi, si condusse alla villa Matuziana, ove morì nella pace del Signore addì 13 d'ottobre, nel qual giorno se ne recita l'uffizio dal clero genovese. Il numeroso concorso de' cristiani che vi andavano ad onorare la tomba di s. Romolo, e la fama dei prodigi che Iddio vi operava, fecero sì che lasciato il nome antico di

villa Matuziana, il luogo pigliasse quello di s. Romolo, corrotto poi nella pronunzia in s. Remo.

Mancando i nomi certi dei vescovi di Genova per tutto il primo secolo della dominazione Longobardica in Italia, s'immaginò da taluno, che i vescovi di Milano in vigore del gius metropolitico non permettessero che venissero eletti pastori proprii per la sede genovese, perchè Genova era suffraganea di Milano; e secondo una siffatta opinione, il distretto di s. Remo durante quel secolo, sarebbe stato direttamente sottoposto nelle cose spirituali al metropolitano della capitale dell'Insubria.

Un siffatto errore nacque nella mente di alcuni, perchè l'invasione dei Longobardi in Italia verso l'anno 570 fece sì che Onorato, vescovo di Milano, colla miglior parte del suo clero e della milanese nobiltà, venissero a cercare un ricovero nella forte città di Genova. In questa morì Onorato, che la chiesa di Milano venera qual santo; in questa continuarono a soggiornare i suoi successori fino a s. Giovanni-Buono, che ritornò a sedere nella capitale degli insubri; ma tutto ciò non dimostra che l'ospitalità, ricevuta dai vescovi metropolitani in Genova, fosse ricambiata con un atto così offensivo, quale sarebbe stato quello d'impedire che i Genovesi potessero eleggersi pastori propri ad occupare la episcopal loro sede.

I barbari Saraceni di Frassineto (vedi Frassineto dei Saraceni) accostaronsi furiosamente alla villa Matuziana, detta già sin d'allora comunemente Oppidum s. Romuli, e la rovinarono. Gli abitatori scampati all'eccidio si ritirarono sul monte, e vi costrussero un castello dello stesso nome, (Castrum s. Romuli); e vi esiste tuttora nella valle superiore de rio Borgo tra il monte Bignone, e il monte Caggio un casale, detto san Romolo.

La primitiva villa Matuziana, poi *Oppidum sancti Romuli*, era pienamente abbandonata verso il fine del secolo nono; ma la sagra mortale spoglia di quel santo vi giaceva tuttora in una grotta, ove già era stato sepolto il corpo del zelante ecclesiastico Ormisda, di cui abbiamo qui sopra fatto parola; ma il vescovo di Genova Sabatino, prelato che pe' suoi talenti, e per le sue virtù fu molto accetto a papa Giovanni

VIII, e intervenne al concilio di Ravenna dell' 877, pensò di dover trasferire da Matuziana a Genova il corpo di s. Romolo per non lasciarlo esposto alle rapine dei barbari feroci Affricani, e ve lo trasferì.

Allegrezza, e fiducia erano nate negli animi degli abitatori della riviera ligustica occidentale, quando il re Ugo di Provenza nell'anno 842 aveva assediato i Saraceni sul monte Tauro, ed ajutato da Arduino Glabrione conte di Torino ne gli aveva discacciati da Frassineto. Si fu probabilmente allora che i terrazzani di s. Romolo che eransi ritirati in luogo più elevato e sicuro, e quelli di Albenga e di Ventimiglia, che si erano anche allontanati dal proprio paese, profittando di quel prospero avvenimento ritornarono nelle loro patrie, vi rialzarono le distrutte abitazioni, ed applicaronsi a restituire le terre all'antica fertilità.

Ma sgraziatamente i feroci Saraceni vi ritornarono in grande novero; diedero un'altra volta il guasto ai paesi della riviera ligure, cui avevano distrutto nelle loro prime irruzioni; e non ne furono snidati per sempre, che circa l'anno 972, per opera massimamente del conte Guglielmo di Provenza, del di lui fratello Rotbaldo, del predetto conte di Torino, ed anche d'un Gibellino de' Grimaldi.

Convien credere che i Saraceni nelle loro nuove incursioni in questa riviera, prima che fossero alfine distrutti pienamente dai sopralodati principi, avessero un'altra volta portato lo sterminio alla risorta villa Matuziana; perocchè vediamo che il vescovo di Genova Teodolfo, che tenne per molti anni la sua sede, e ancor viveva nel 980, trovando spopolato il paese Matuziano, o di s. Romolo, per le invasioni e rapine dei feroci Saraceni, pose mente a ripopolarlo, concedendo, non sappiamo con qual diritto, quelle terre ad alcune famiglie, ed assegnandone tre quarti delle rendite ai canonici della sua cattedrale, ed un quarto a sè ed a' suoi successori.

Al decreto di tal concessione soscrissero, dopo il vescovo, l'arciprete, l'arcidiacono, due preti, due diaconi, tre suddiaconi e due accoliti. Da tale atto, e da una posteriore cessione fatta dall'arcivescovo Giacomo da Varazze, forse derivò la pretesa d'antico dominio sulla terra di san Remo

per parte della chiesa arcivescovile di Genova. Da quell'epoca la villa di s. Romolo di bel nuovo si ripopolò, crebbe d'abitatori, e di prosperità, e si credette libera ed indipendente, sotto la sola supremazia dell'impero.

Dopo quell'atto del vescovo Teodolfo più non troviamo nei liguri annali, e negli antichi documenti alcuna menzione di s. Romolo, durante più di cento quarant'anni. Solo nel 1124 ricompare il nome di questa terra in un istrumento, il quale c'insegna che il vescovo di Genova, e il conte di Ventimiglia erano stati scelti arbitri dal capitolo cattedrale di s. Lorenzo, e dai reggenti di s. Romolo per terminare una controversia ch'era insorta fra loro per alcune rendite, di cui quel capitolo pretendeva godere nel territorio di s. Romolo, e che gli furono aggiudicate dagli arbitri eletti. Notiamo di passata che in un istrumento del 1154 i reggenti di s. Romolo sono indicati col titolo di consoli.

I tempi posteriori cominciano fornirci alcuni tratti storici, i quali ci mostrano che i Sanremaschi, durante l'oscurità di quei cento quarant'anni, sollecitamente si applicarono, sotto gli auspizii dell'impero, a trar profitto della feracità del loro territorio. Il successo coronò così visibilmente le loro incessanti fatiche, e la loro industria, che nel secolo XII divennero l'oggetto o della gelosia, o della cupidigia, o dell'ambizione della città di Genova, e qualche tempo appresso, l'oggetto dell'amicizia, e delle particolari cure della stessa città.

L'annalista Caffaro che ci diede gli annali di Genova sua patria dall'anno 1120 sino al 1164, riferisce all'anno 1130 una spedizione dei Genovesi sopra s. Remo: i Genovesi, dice egli, marciarono in grosso numero a s. Remo, e vi costrussero un forte, dando termine alla spedizione col condurre a Genova gli abitatori di questo luogo, e delle terre di Bajardo e di Poipino, come pur quelli di Ventimiglia, perchè osavano resistere ai Genovesi, che perciò gli obbligarono di prestare per sempre giuramento di fedeltà a s. Siro, e al popolo di Genova. Da ciò chiaramente si vede, che i Sanremaschi, e le altre due vicine popolazioni, non che i Ventimigliesi, credendosi al tutto indipendenti da Genova, osavano resistere agli ordinamenti di lei.

La durata della sommessione di s. Remo, e dei tre luoghi sopraindicati non è ben conosciuta; ma non ostante il silenzio del Caffaro, si sa che non gemettero lungo tempo sotto il giogo di Genova; e da un passo degli annali di quello scrittore, si vede all'anno 1140, ch'essi avendo infranto le loro catene, rinnovarono i tre primi popoli la loro alleanza, escludendone per altro i Ventimigliesi, che dopo avere ricuperato la libertà, ne abusarono talmente. che l'imperatore Corrado III diede il carico alla reggenza di Genova di sottometterli. Quest'ordine dell'imperatore fu accolto con giubilo dai Genovesi, che marciarono tosto a Ventimiglia, costrinsero tutto il paese a loro giurare la fedeltà, ed affinchè non rinascesse in quegli abitanti il desiderio di violarlo, come avevano violato il giuramento del 1130, vi costrussero un forte castello, e gli posero dentro un buon presidio per tenere in soggezione quella città.

La fortuna che i Sanremaschi, e gli abitanti di Bajardo e di Poipino, ebbero questa volta di non essere colti dalla disgrazia, a cui Ventimiglia soggiacque, dimostra che se ne tennero separati per un riguardo a Genova, e che d'altro canto Genova prese in considerazione la loro saggia politica.

I medesimi annali riferiscono, all'anno 1158, che l'imperatore Federico I, avendo spedito commissarii nella riviera di ponente, e in particolare a Savona, e a Ventimiglia, cui i Genovesi avevano quasi ridotto sotto la loro dominazione, uno di quei commissarii fece agguagliare al suolo il castello costrutto a Ventimiglia diciott'anni prima. I Genovesi mossero alte doglianze all'Imperatore per causa della demolizione del castello di Ventimiglia, e rimproverarono fieramente i Ventimigliesi, che lo avevano abbandonato al commissario imperiale; ma non fecero altrettanto coi Sanremaschi, perchè a quell'ora i due stati di Genova e di s. Remo vivevano in buon accordo, e si apprestavano insensibilmente a conchiudere un' alleanza solenne, che la città di Genova non poteva stipulare senza riconoscere s. Remo, siccome uno stato libero, e che come lei non dipendeva da alcun'altra potenza, tranne dall'impero Germanico.

I Pisani, da lunga pezza rivali della possanza Genovese sul mare, ne intorbidavano così vivamente il commercio

nei porti della Provenza verso l'anno 1170, che i Genovesi per resistere con migliore succedimento ai loro nemici, fecero con la città di s. Remo e con quella di Nizza un trattato d'alleanza, in virtù del quale queste due città si obbligarono ciascuna di unire una galera alle quattro galere genovesi per difendere la navigazione dei tre stati nel mare di Provenza.

I patti di questa triplice alleanza furono speditamente eseguiti: presto si vide una flottiglia di sei vele, di cui venne affidato il comando al prode Oggerio-Vento. Le parole, di cui si valgono i continuatori degli annali del Caffaro per trasmettere alla posterità la memoria di questo comune armamento di Genova, Nizza e s. Remo, sono chiare e precise: vi si veggono tre stati, che trattano liberamente senz'alcuna dipendenza l'uno dall'altro; si assumono reciproche obbligazioni, senz'alcun'altra differenza, tranne quella che il grado di possanza stabilisce fra stati liberi. Si vede da quel trattato di lega che s. Remo s'era sottratto alle catene, di cui i Genovesi avevano voluto stringerlo quarant'anni prima; si scorge che questi ricercando l'alleanza e i soccorsi dei Sanremaschi, rinunziano per l'avvenire al disegno di assoggettarli; si riconosce in fine che s. Remo trovavasi allora nell'indipendenza, in cui era prima del 1130, e che governavasi colle proprie sue leggi, e faceva la pace e la guerra a suo senno sotto gli auspizii dell'impero Germanico.

A quel tempo le viste politiche dell'imperatore Federico I erano molto favorevoli allo stato di s. Remo, e alle altre città libere, di cui l'indipendenza e le franchigie erano minacciate dalla preponderanza dei loro vicini. Federico, che dopo il suo avvenimento al trono imperiale nel 1152, era occupatissimo ad assicurare all'impero Germanico il possedimento del regno d'Italia, impiegava, per ottenere il suo intento, la forza e la vigorìa, ove la dolcezza e la moderazione erano inutili. Anche nella pace di Costanza si veggono le libertà e le franchigie, concedute agl'italici municipi, e massimamente a quelli che si erano dimostrati favorevoli all'impero. Vi si osserva, che l'Imperatore si riserva il diritto di nominare, o di stabilire i consoli, od i podestà in tutti i municipi dell'italico regno, sia per mezzo dei nunzi ch'egli

giudicasse di inviarvi a quest'effetto, o pel ministero degli arcivescovi e dei vescovi nelle loro diocesi. La città di s. Remo, godendo senza veruna soggezione di tutti i suoi diritti e delle sue franchigie sotto gli auspizii di Federico I, e sotto quelli del di lui successore Enrico VI, ai quali imperatori ella rimase sempre fedele, non meno delle altre città delle due riviere, si applicò con ammirata sollecitudine a trar profitto della fertilità del suo territorio, e dei vantaggi di sua topografica situazione, per trasportarne i prodotti al di fuori. La costa d'Italia, da Roma sino a Barcellona, si trovò ben tosto assai poco estesa pel suo commercio; sul finire del secolo XII, i suoi affaticanti e industriosi abitatori già navigavano al di là dell'ultima di quelle terre, e dell'isola di Sardegna. Questi prosperi successi già inspiravano qualche gelosia ne' suoi vicini; ma indussero la città di Genova a ricercare di bel nuovo l'amicizia di lei, e a stringere viemmeglio, con un nuovo trattato, l'alleanza del 1170. La lega che circa quest'epoca i Pisani avevano conchiuso coi Ventimigliesi, invitava naturalmente i reggitori di Genova a rinfrescare l'amicizia di un alleato, che loro aveva renduto possenti servigi sul mare contro i Pisani medesimi, e che loro poteva renderne ugualmente per terra contro i confederati di questi. Una convenzione stipulata tra Genova e s. Remo alli 16 d'ottobre del 1199, è diretta ad ottenere l'importante scopo.

Tredici sono gli articoli di questo trattato, che abbiamo sott'occhio: i sei primi stabiliscono i fondamenti di una confidenza reciproca fra i due stati; i sei seguenti hanno evidentemente per oggetto di stabilire una simile confidenza e fraterna amicizia tra i sudditi, od i cittadini di ciascuno stato. Nell'ultimo articolo si scorge una precauzione dal lato di Genova per impedire che s. Remo, di cui era già così esteso e fiorente il commercio, potesse coll'andar del tempo agguagliarla in potenza. Si stabilì per ultimo che quel trattato si confermasse annualmente, e si rinnovasse ogni cinque anni dal podestà o dai consoli di s. Remo; locchè ci discuopre un'altra specie di rassomiglianza tra Genova e s. Remo; perocchè, siccome a questo tempo trovavasi alla testa del governo di Genova ora un podestà, ed ora vi erano i

consoli, così anche s. Remo era governato ora da un podestà, ed ora dai consoli secondo il senno e l'autorità del Sanremese parlamento.

Il secolo XIII fu procelloso pei Sanremaschi. In questo secolo la podestà temporale di Genova parve sibbene rispettare le libertà di s. Remo; ma la spirituale autorità lanciò contro di esso tali colpi che avrebbero potuto farne crollare lo stato, se questo non fosse già stato solidamente stabilito. Si sa che i papi, due o tre cent'anni prima, avevano apertamente assalito i diritti e la maestà dell'impero Germanico: nel secolo XIII, gli arcivescovi di Genova raddoppiarono i loro tentativi per togliere poco a poco san Remo all'impero, e farne una proprietà della loro chiesa, ch'era stata innalzata alla dignità metropolitana, un po' avanti la metà del secolo precedente.

Già s'è detto che la chiesa cattedrale di Genova possedeva alcuni beni nel distretto di s. Remo, sotto il regno dell'imperatore Ottone II. Se ella non estese que' suoi beni nel seguente secolo, si applicò nel XII a non lasciarseli menomare, valendosi dell'influenza del proprio vescovo. Essendo insorta una controversia tra s. Remo e quella cattedrale, già vedemmo come la decisione ne fu affidata all'arbitrio del genovese Pontefice e del conte di Ventimiglia, i quali condannarono i Sanremaschi a pagare una porzione di certe rendite alla cattedrale ed al vescovo. Un altro consimile litigio essendo insorto di bel nuovo, s. Remo fu un'altra volta condannato a pagare all'arcivescovo ed alla sua chiesa i proventi cui richiamavano. Alli 2 d'agosto del 1153 l'arcivescovo di Genova diede in affitto la terza parte di una collina ai consoli e agli abitanti di s. Remo; e nel dicembre del 1164, con una sentenza confiscò un feudo come dipendente dalla sua chiesa, il quale era posseduto da un Sanremasco.

Questi fatti, che risultano da quattro editi istrumenti, che abbiamo attentamente consultati provano tre cose: 1.° che gli arcivescovi di Genova nel secolo XII furono solleciti di conservare i loro possedimenti nello stato di s. Remo; 2.° che questi possedimenti consistevano semplicemente in feudi, e in beni allodiali; 3.° che le loro mire limitavansi alla conservazione di tali proprietà, come le avevano ricevute dai

prelati, che li avevano preceduti. I loro successori nel secolo XIII non rimanendo contenti a muovere sulle loro traccie, cominciarono mostrare più estese vedute. L'arcivescovo Ottone, eletto nel 1203, cominciò per estendere sopra s. Remo la possanza spirituale della sua chiesa. Già sin dall'anno 1178 il sommo pontefice Alessandro III avea tolto il vescovato d'Albenga alla provincia di Milano, per attribuirlo a quella di Genova. Celestino e Clemente, successori di quel papa, confermarono quella papale disposizione, ma sempre indarno, sino al tempo dell'arcivescovo Ottone, di cui parliamo. Questo prelato, ch'era uomo di finissimi accorgimenti fece confermare così opportunamente quella disposizione da papa Innocenzo III, che nell'anno 1213 il vescovato d'Albenga venne finalmente incorporato nella provincia di Genova. Siccome s. Remo trovasi nella diocesi d'Albenga, così l'arcivescovo Ottone essendone divenuto il metropolitano, si valse di questa conquista per estendere vie maggiormente il suo potere temporale sopra s. Remo.

In grande credito presso i Sanremaschi era Enrico vescovo d'Albenga, divenuto suffraganeo dell'arcivescovo Ottone; onde questi per accarezzare gli abitatori di s. Remo, dichiarollo suo vicario o luogotenente per indurlo a fargli prestare dai Sanremaschi il giuramento di fedeltà. Ignoriamo quali artifizii, per ottener questo scopo, abbiano impiegato il metropolitano, ed il suo novello suffraganeo; ma certo è che alli 14 di maggio dell'anno 1217 gli abitatori di s. Remo prestarono il giuramento di fedeltà ai loro metropolitani, nelle mani del vescovo di Albenga deputato a riceverlo; locchè si fece colla maggiore solennità.

Dopo ciò l'arcivescovo in un atto pubblico dell'anno medesimo assunse il titolo di *Dominus de s. Remo*; titolo che a quel tempo alcune volte significava Signore, e tal fiata suonava Alto Giustiziere. Con lo stesso atto egli ordinò, in qualità di signore, per mezzo del vescovo d'Albenga suo vicario, che i Sanremaschi si rappattumassero fra loro, e vivessero tranquilli e pacifici; ristabilì poi un Oberto Ascenzio nell'impiego di notajo, di cui avevalo qualche tempo innanzi privato.

A quell'epoca il podestà di Genova Marteningo, o Marti-

nengo, per punire i Sanremaschi di una qualche colpa da loro commessa, per cui gli riuscì infruttuosa una sua spedizione contro i Ventimigliesi, spedì un corpo di truppe a s. Remo, coll'ordine di mettere a sacco questa città, e tutto il suo territorio. Ma l'arcivescovo, fatto consapevole dell'ordine crudele del podestà, per prevenirne l'eseguimento, venne personalmente a s. Remo, e seppe così opportunamente valersi delle censure ecclesiastiche, che le truppe ivi mandate dal podestà di Genova si ritirarono, senza recare il menomo danno agli abitatori di questa terra. Nel febbrajo del 1223 volle spiegare la pienezza della sua autorità lasciando ai consiglieri di s. Remo la facoltà di chiedere per quell'anno un console od un podestà. I Sanremaschi si avvidero molto bene ch'egli volea mettere sul loro collo un giogo pesante per un popolo libero; e quantunque nel precedente anno fossero stati da lui sottratti al furore del podestà di Genova, fecero tutti gli sforzi possibili per togliersi dal servaggio; ma le circostanze non erano ad essi ancora favorevoli: le loro forti doglianze riuscirono allora indarno: nacque un litigio tra essi e l'arcivescovo, il quale indusse il papa a prender parte a questa causa; ed intanto l'imperatore Federico II, che per le politiche sue vedute astenevasi a quel tempo di irritare il papa ed il clero, cominciò a prendere anch'egli cognizione di quest'accordo, e nominò due deputati per sentire le parti.

Questa commissione imperiale, che durò dalla metà dell'anno 1223 sino al settembre del 1225, innanzi a tutto pose i Sanremaschi al bando dell'impero, a causa della loro contumacia nel processo che era pendente tra essi da una parte, e l'arcivescovo dall'altra, e frattanto lasciò all'arcivescovo, mentre agitavasi la questione, libere le mani per portar nuovi colpi alle libertà di s. Remo.

Nel quinto giorno di giugno del 1224, i delegati imperiali ordinarono con una sentenza provvisionale, che l'arcivescovo di Genova venisse posto nel possedimento della giurisdizione plenaria di s. Remo: *in possessionem plenariae jurisdictionis castri sancti Romuli ex primo decreto.* Di questo primo decreto, di cui fa cenno la sentenza, non si è conservato nè l'originale, nè alcuna copia.

Nell'anno seguente, addì 5 di maggio, l'arcivescovo interpretando a modo suo la provvisoria sentenza dei delegati imperiali, elesse, e stabilì a s. Remo consiglieri a lui devoti e ligi, e quindi emanò in questa città diversi decreti sotto pena di ammende a profitto del tesoro arcivescovile; si fece per atto pubblico prestar giuramento di fedeltà dai novelli consoli, e tutto ciò egli faceva senza contrasti, mentre durava tuttavia la commissione imperiale, che finalmente, alli 12 settembre 1225, diede una definitiva sentenza, per cui i Sanremaschi furono condannati, e l'arcivescovo fu posto nel possesso della intiera giurisdizione sul piccolo stato di s. Remo.

Posteriormente l'arcivescovo Ottone stabilì a s. Remo quattro uffiziali, cui diede gli stessi poteri, che per l'addietro erano conceduti ai consoli, od ai podestà, preposti all'amministrazione della giustizia. Il suo successore in luglio del 1240, nominò alcuni uomini di s. Remo ad esercitare l'ordinaria giurisdizione, di cui i podestà, od i consoli erano investiti. Nell'anno seguente, lo stesso arcivescovo, in luogo di siffatti uffiziali, accondiscendendo alle supplicazioni della reggenza di s. Remo, elesse un vicario, investendolo di tutta l'autorità della sua carica, prescrivendogli ad un tempo le precauzioni che doveva usare nell'esercizio della giurisdizione. Non si vede che gli arcivescovi di Genova, durante lo spazio di più di cinquant'anni, dopo quell'ultima disposizione, riguardante il vicario, abbiano potuto pervenire ad una autorità maggiore di quella di alto giustiziere, di cui gli aveva assicurati la sentenza dell'anno 1225, la quale era così ristretta dalla sentenza arbitramentale del 1361, che non potevano nominare podestà, od uffiziali alla corte di giustizia, senza il concorso, e l'assenso del parlamento.

Tuttavia gli arcivescovi di Genova, di tempo in tempo cercavano di accrescere sopra i Sanremaschi la loro autorità: quello che siedeva nel 1283, fece aggiungere agli antichi statuti di s. Remo un capitolo, in cui è detto che gli statuti debbono essere osservati a piacimento dell'arcivescovo, a cui compete di correggerli, interpretarli, accrescerli, menomarli, ed anche mutarli: se non che un tal sopruso del prelato contro il potere legislativo del parlamento di s. Remo,

rimase privo d'effetto, o più veramente non produsse che quello di divenire un monumento autentico della sollecitudine dei reggenti di s. Remo in quel tempo ad opporsi alle ambiziose mire degli arcivescovi.

Quei prelati per far valere viemmeglio la loro autorità di signori, o di alti giustizieri, seppero valersi della loro eminente dignità di metropolitani dello stato di s. Remo. Quando vi si conducevano, la prima volta, il consiglio comunale doveva andar loro incontro co' suoi vessilli e confaloni; negli anni successivi, quando si conducevano a s. Remo, vi potevano esigere dalla comunità i medesimi onori, e lo stesso accoglimento. I tre primi giorni dell'annua loro apparizione a s. Remo erano festivissimi per tutti gli abitanti; il comune doveva imbandire all'arcivescovo e alla sua comitiva sontuose mense; i più ragguardevoli cittadini, vestiti a gala, lo corteggiavano durante tre giorni, mentre le officine, i magazzini e le botteghe della città stavano chiuse, ed erano sospesi tutti i lavori della campagna. Ma ciò era tutto quello che gli arcivescovi potevano ottenere dalla compiacenza dei reggitori di s. Remo: i magistrati di questa città stavano sempre in guardia del loro signore mitrato, per impedirlo di menomare i loro diritti, applicandosi nello stesso tempo ad assoggettarne la giurisdizione alle leggi, ed agli statuti dello stato.

Il perchè, l'arcivescovo Giacomo de Varagine si disgustò di un titolo, che essenzialmente non lo rendeva che l'esecutore delle leggi di s. Remo. Pensò dunque ad alienare questa giurisdizione, che aveva costato tante pene e tante sollecitudini al suo predecessore Ottone, e per non più avere alcuna controversia cogli indomiti sanremaschi, venne nella risoluzione di vendere i beni e le possessioni che la chiesa di Genova aveva da più secoli nella città e nello stato di s. Remo. Il capitolo cattedrale entrò nelle di lui viste; ed entrambi supplicarono il papa di loro permettere di spossessarsi di tutti i beni e di tutti i diritti che avevano a san Remo, vendendoli col più possibile loro vantaggio. Il Papa accondiscese alla loro domanda; e le circostanze del tempo presto fornirono due acquisitori. I Guelfi ed i Grimaldi loro capi essendo stati scacciati da Genova verso il fine del 1246,

i Doria ed i De-Mari, che alla testa dei Ghibellini avevano perseguitato i Grimaldi ed i Guelfi loro aderenti, credettero di meglio vantaggiare la propria condizione a s. Remo, che non avessero fatto gli arcivescovi. Oberto Doria e Giorgio De-Mari, capi di queste due potenti famiglie, trattarono con Giacomo da Varagine e col suo capitolo, e pel prezzo di tredici mila lire genovesi acquistarono i diritti e i beni di quella chiesa metropolitana in s. Remo. L'istrumento di questa vendita ha la data dell'8 gennajo 1297. I reggitori di questa città stettero sempre in grande diffidenza verso questi novelli signori, i quali nel 1298 fecero trascrivere gli antichi statuti, e siccome avevano anche acquistato l'autorità di farvi un codice di leggi, munirono questa copia della loro approvazione e della loro conferma. Cinque anni dopo, Giorgio De-Mari fe' aggiungere a quel codice alcuni nuovi statuti, che vennero compilati da giureconsulti da lui prescelti a quest'uopo.

Nell'anno 1334, Accelino e Cassano Doria, che avevano acquistato una parte dei dritti spettanti alla famiglia dei De-Mari, fecero fare una nuova copia degli statuti di s. Remo, e vi fecero aggiungere un articolo con cui annunziarono che ad essi competeva la facoltà di introdurvi nuove leggi, e di cangiar quelle già esistenti. Ma siccome i novelli statuti vi furono introdotti senza il concorso del parlamento, in cui sino allora risiedeva il potere legislativo, ciò che fu fatto allo statuto di s. Remo da Accelino e da Cassano Doria, fu privo di effetto, e sin d'allora il parlamento credendo di non dover trascurare nessuna precauzione contro la cupidità di quei signori, od alti giustizieri, obbligò, il 19 novembre del 1342, Marco Leone di Tortona, che trovavasi alla testa della corte di giustizia, a promettere con giuramento, in presenza di Accelino Doria, che avrebbe adempiuto al suo uffizio scrupolosamente conforme agli antichi statuti di san Remo, e in difetto di essi, secondo le leggi romane.

Una così bella vigilanza, ed una fermezza d'animo sostenuta con tanta dignità partorirono gli stessi effetti contro i tentativi dei nuovi signori Secolari che avevano prodotto contro gli arcivescovi. Il parlamento di s. Remo continuò

godere in questo secolo, ed anche dappoi, tutto il suo potere legislativo, come si vedrà in appresso.

Un altro colpo lanciato contro le libertà di s. Remo somministrò presto una nuova occasione al parlamento di viemmeglio raffermarle, difendendolo coraggiosamente. I novelli signori credendo di potersi impadronire del diritto delle armi, come avevano voluto arrogarsi l'impero delle leggi, nel maggio del 1308, Andreotto Doria fece pubblicare a s. Remo, col pubblico grido di un sergente, un suo ordine, affinchè tutti gli uomini in istato di combattere, dovessero armarsi e seguitarlo; ma da quanto stiamo per dire, apparisce che quell'ordine fu posto in non cale; diffatto quei signori si comportarono dappoi ben altramente quando ebbero bisogno dei soccorsi dei sanremaschi. Accelino Doria trovandosi in questo caso nel 1318, fece una pubblica solenne protesta, ch'egli non chiedeva i loro ajuti per se e per i suoi consorti, se non come una grazia speciale, senza pregiudizio dei diritti, degli statuti, delle buone usanze, e delle convenzioni dello stato di s. Remo, cui promise di osservare e difendere colla miglior buona fede. La medesima protesta fu da lui ripetuta quando gli ajuti che addimandava gli furono conceduti. Secondo un istrumento del 22 dicembre 1344, lo stesso Accelino Doria, che allora guerreggiava contro il Boccanegra doge di Genova, implorò, in tuono supplichevole, i soccorsi di questo piccolo stato. L'indipendenza e la libertà di s. Remo apparirono in quella circostanza in tutta la loro luce, sì dalle modeste parole del supplicante Doria, e sì principalmente dalla nobile audacia ch'ebbero i reggitori di s. Remo di ricusargli i chiesti ajuti, e di dichiarargli che lo stato di s. Remo, ben lungi dal potersi armare contro i genovesi, era costretto, in virtù di accordi e di convenzioni precedenti, che tuttavia sussistevano tra i due stati, di marciare in soccorso dei medesimi ogni volta che ne fosse richiesto.

Oltre il giusto e sodo motivo del rifiuto che il parlamento allegò, esso certamente dovette pensare, che non avrebbe potuto concorrere all'ingrandimento di questi alti giustizieri, senza somministrare armi ai medesimi contro se stesso. Le vedute che questi avevano manifestato sino a quest'ora, lo

costringeva a fare questa riflessione, e la giustezza e la solidità di essa apparve viemmeglio dalla posteriore condotta di Raffaele e di Cassano Doria, i quali sul principio del seguente anno, trovandosi in s. Remo alla testa di una squadra di miliziotti, obbligarono colla forza, il 4 febbrajo, una parte degli abitanti a prestar loro il giuramento di fedeltà, e nel dì successivo un'altra parte dei Sanremaschi fu anche forzata a prestare quel giuramento. Alcuni anni appresso un Bressiano Marino, procuratore di Accelino Doria, obbligò il notajo Pietro Larcario a fare tre falsi istrumenti, nella forma che gli fu presentata. Nel 1349 Cassano Doria fece tagliare barbaramente il naso ad un villico del territorio di s. Remo per aver condotto il suo bestiame in un pascolo, di cui un ordine suo gli proibiva l'ingresso; e questa truce esecuzione avendo armato i ghibellini di s. Remo contro i guelfi, il signor Cassano, in vece di adoperarsi per far cessare le turbolenze, abbracciò il partito degli ultimi contro i primi.

Ma il regno della violenza non durò mai lungo tempo. I turpi atti dei Doria fecero una tale impressione negli animi dei Sanremaschi, che temendone le più gravi conseguenze, vendettero i loro diritti sullo stato di s. Remo alla città di Genova con un pubblico atto, rogato nel 1350 dal notajo Pietro de Reza. Ora è pregio dell'opera il dare una sufficente idea della situazione in cui trovavasi Genova verso la metà del secolo XIV, quando essa dovette avere nuove relazioni con lo stato di s. Remo. La città di Genova, chiamata Imperiale dall'imperatore Carlo IV, e da' suoi successori sino a Carlo V, quantunque pervenuta al più alto grado di possanza al di fuori, pel suo commercio, e per le sue conquiste nell'Arcipelago, e nel mar Nero, tuttavia, al di dentro, era lacerata dalle fazioni della nobiltà, e del popolo. Secondo la costituzione dello stato di Genova, il popolo che dovea aver parte coi nobili al supremo potere, di tempo in tempo accorgevasi, che non ne aveva se non se l'ombra, e che tutta la realtà ne risiedeva nei nobili, e principalmente nelle quattro famiglie Fieschi, Grimaldi, Spinola e Doria.

Dopo diversi tentativi, per ricuperare l'autorità, che credevano di aver perduto, i popolani pervennero ad averla

tutta intiera nel 1339. I Fieschi, i Grimaldi, gli Spinola e i Doria, vennero scacciati dalla città, e Simone Boccanegra fu messo alla testa del governo. Questo nuovo capo, che, ad esempio di quello di Venezia, pigliò il primo titolo di Duca o di Doge, si formò subito un consiglio di dodici anziani, scelti tra i popolari: due anni dopo, per impedire i nobili, che erano rimasti nella città, di tramare insieme cogli esuli, sei del loro corpo furono messi in quel consiglio, coll'assentimento del popolo. Ciò non di meno gli esuli, sperando ancora di rovesciar il nuovo governo, si presentarono innanzi la città con forze tanto considerevoli, che il popolo già stava per loro concedere che rientrassero; ma siccome non volevano ciò fare, che colle armi alla mano, il doge Boccanegra, il quale ben sapeva che gli esuli erano particolarmente sdegnati contro di lui, per evitare grandi disastri alla sua patria, cominciò congedare la sua guardia, composta di setteceento uomini, e sperando che la sua dimissione ristabilirebbe intieramente la pace a Genova, abbandonò generosamente le redini dello stato, il 22 dicembre 1344, e rientrando nella sua prima condizione, ritirossi indi a poco nella città di Pisa. Questo spontaneo sacrifizio del Boccanegra, avendo accresciuto l'orgoglio, e la fierezza degli esigliati, il popolo, nel dì del santissimo Natale dello stesso anno, si diede un novello doge nella persona di Gioanni de Morta, il quale principiò il suo governo con tale saggezza e moderazione, che i malcontenti si videro costretti di levare l'assedio della città, e di profittare, qualche tempo dopo, della permissione di rientrarvi in qualità di semplici privati. La tranquillità fu intiera e costante in Genova sino alla morte di questo nuovo reggitore, accaduta l'anno 1350. La calma vi si mantenne anche nei primi anni del governo del suo successore Gioanni Valenti, de' quali il terzo fu segnalato da una vittoria navale, cui Pagano Doria riportò sui Veneziani: ma questi avendo avuto la sorte di distruggere nel seguente anno la flotta genovese, comandata da Antonio Grimaldi, rinacquero in Genova le turbolenze, le quali giusero a tal segno, che per porgli un rimedio non si rinvenne altro spediente, che una novella mutazione nel governo. Il doge Gioanni Valenti si dismise dalla sua

dignità che venne conferita a Gioanni Visconti arcivescovo, e signor di Milano. Il comando della flotta venne allora restituito a Pagano Doria, che ruppe una seconda volta i Veneziani. In questo frattempo Gioanni Visconti essendo mancato ai vivi, i suoi due nipoti gli succedettero nel governo, e si adoperarono con buon successo a ristabilire la pace tra Genova e Venezia; ma questo servigio importante loro assai nocque. L'umore inquieto dei Genovesi non si acconciò lunga pezza al governo di questi forestieri: si rivoltarono contro di loro, ne scacciarono i luogotenenti, e riposero una seconda volta sul soglio Simone Boccanegra, nel dì 15 novembre 1356.

Il Boccanegra per assicurare la tranquillità al di dentro, fece uscire dalla città i più riottosi e possenti sì tra i nobili e sì tra i popolani, e ristabilì il consiglio dei dodici anziani com'esso trovavasi negli ultimi anni della sua prima reggenza. Volgendo poi gli sguardi al di fuori per opporre una valida resistenza agli ambiziosi Visconti, si collegò contro di essi col marchese di Monferrato, ed inoltre per imbrigliare i nobili esiliati si fece padrone di Ventimiglia, di Monaco e di Savona, città ch'erano state sedotte dai malcontenti esuli.

Gli sarebbe stato egualmente facile d'impadronirsi allo stesso modo della città e del piccolo stato di s. Remo; ma essendosi fatto una legge di nulla operare che non fosse conforme alla giustizia ed all'equità, credette di non dover agire egualmente col più antico alleato della repubblica, che dal suo canto le aveva dato nel 1344 evidenti prove di sua fede a mantenere gli antichi trattati, ricusando d'impugnare le armi contro di Genova, come abbiamo osservato qui sopra. Al contrario procurò di viemmeglio stringere i legami, che univano i due stati, usando i mezzi più proprii a raffermarne la confidenza, e a renderla eterna. Dicemmo che nel 1350 Cassano Doria aveva venduto ai genovesi la parte de' suoi diritti sopra s. Remo. Ora il doge Boccanegra indusse Accelino Doria a vendergli anche la sua; di modo che si trovò così proprietario e possessore legittimo della massima parte dei diritti sopra s. Remo che gli arcivescovi avevano alienato ai Doria, e ai De-Mari: di-

ciamo la massima parte, perchè ve n'erano ancora alcune porzioni sparse fra tre o quattro dei discendenti di quelle due famiglie, e che furono in appresso consolidate colle porzioni venute a Cassano e ad Accelino Doria.

Il doge, la cui generosa politica doveva soddisfare pienamente ai desiderii degli alleati di Genova, non si ristette a quel punto. Egli offrì al parlamento di s. Remo di dividere con lui l'acquisto che aveva fatto. L'offerta venne premurosamente accettata al prezzo di 4550 lire genovesi, soldi sei, denari dieci; somma che formava più di un terzo di quella che i Doria e i De-Mari avevano pagato all'arcivescovo Giacomo da Varagine.

Per quell'acquisto Genova non ritenne se non la giurisdizione ch'era stata aggiudicata agli arcivescovi dai commissarii imperiali nel 1225, e i beni allodiali, e le particolari azioni che la chiesa di Genova riteneva a s. Remo, passarono, in virtù dell'anzidetta amichevole divisione, a questo piccolo stato. Fu detto allora, che i sanremaschi si redensero dai loro nobili, *redimerunt se a nobilibus suis*, e si volle così indicare ch'eglino si sottraessero finalmente dalla cupidità e dall'ambizione inquieta, intraprendente, insaziabile degli ultimi loro signori, od alti giustizieri.

Essi tuttavia, per meglio assicurarsi dei loro destini avvenire, chiesero al Boccanegra ed al suo consiglio di far esaminare da arbitri illuminati e di riconosciuta probità le antiche pretensioni che gli stati di Genova e di san Remo avessero potuto elevare a carico l'uno dell'altro. L'ottimo doge ed il suo consiglio di buon grado accondiscesero al desiderio dei sanremaschi. Gli arbitri eletti di buon accordo dalle due parti furono Andreotto De-Mari, giureconsulto, e Giovanni Cattaneo, dottore in giurisprudenza, entrambi genovesi. Il doge, i membri del suo consiglio e i reggitori di s. Remo altamente promisero di sottomettere senza riserbo alla decisione di quegli arbitri i loro diritti, le ragioni, e le presenti e future pretese. L'attento esame di tutti i documenti degli atti pubblici, che vennero dall'una e dall'altra parte presentati, durò otto mesi, al cui termine fu emanata la sentenza definitiva, che ebbe l'approvazione di un vicario imperiale, e soddisfece pienamente a Genova ed a s. Remo.

Dopo avere ben ponderati i molti articoli di questa sentenza, che abbiamo sott'occhio, e ci sembra un capolavoro di equità e di giustizia, crediamo di poter asserire che i sapienti arbitri assicurarono allo stato di s. Remo tutti gli attributi della *superiorità territoriale*, di cui esso aveva goduto sotto il patrocinio dell'impero germanico sino a questo tempo. I giureconsulti fanno consistere una tale superiorità in ciò ch'essi chiamano l'*autonomia*, l'*autotelia* e l'*autodicia*, termini scientifici, di cui il primo significa la facoltà, che gode uno stato di governarsi colle proprie sue leggi, di riformare le antiche e di farne di nuove: l'autotelia è il diritto d'uno stato di far contribuire i suoi sudditi per i bisogni, pei comodi e vantaggi dei particolari, e pel lustro e lo splendore necessario al mantenimento del suo credito al di fuori: l'autodicia è il diritto di far la pace e la guerra, di conchiudere alleanze offensive e difensive: questo diritto, che suppone i due precedenti, e che è il colmo della signoria d'uno stato fu anche assicurato a s. Remo da quella definitiva sentenza arbitramentale. Tutto ciò ch'essa concede a Genova si può ridurre ai seguenti capi: 1.° le attribuisce la giurisdizione a s. Remo, cioè la stessa giurisdizione, di cui gli arcivescovi e poi i De-Mari, e i Doria, hanno goduto, cioè il diritto di nominare gli uffiziali della corte di giustizia, ed i loro subalterni, conforme agli statuti ed alle leggi della pace, ai quali statuti debbono essi andar soggetti non meno che i sanremaschi.

La stessa sentenza concede al doge ed al suo consiglio il diritto di farsi presentare, prima della loro sanzione, le nuove leggi che il parlamento di s. Remo giudichi di fare, e ciò per impedire che vi si introduca alcuna cosa, la quale faccia contrasto all'onore ed alla giurisdizione di Genova.

Attribuisce inoltre in certi casi alla città di Genova la facoltà di esigere dallo stato di s. Remo i soccorsi militari, tanto in navigli, quanto in truppe di terra a piedi ed a cavallo. I casi, in cui questi soccorsi possono essere richiesti, e si debbono prestare, sono quelli d'una guerra difensiva per la difesa della città di Genova, del suo distretto e delle sue riviere, di cui s. Remo occupa la più ricca e la più ridente contrada.

La storia non ci offre esempi d'un trattato conchiuso tra due popoli, che sia stato conchiuso da principio con maggiori cautele, e costantemenente rispettato con più religione, e buona fede durante quattro secoli.

La morte del doge Boccanegra per nulla nocque all'esecuzione di questo memorando accordo: non gli furono nè anco pregiudicevoli le fazioni che ricominciarono ben presto a lacerare lo stato di Genova al di dentro, nel mentre che le sue flotte e le sue armi vittoriose mettevano al di fuori il colmo alla gloria di lei; ed anzi ne nacque un'occasione che raffermò e strinse viemmaggiormente i legami tra i due popoli, per una decisione solenne, che vuol essere riguardata come la rinnovazione della sentenza arbitramentale del 1361.

I gridi, e le amare doglianze dei genovesi, stanchi d'una guerra, il cui successo non avea servito che a perpetuarla, senza che ne avvenisse alcun reale vantaggio allo stato, obbligarono il doge Leonardo Montaldo, ch'era succeduto a Nicolò Guarco, a cercare mezzi straordinarii per supplire alla povertà delle rovinate finanze. In questo divisamento egli risolvette (1383) di esaminare se gli alleati, i popoli *convenzionati*, e i feudatarii dello stato fossero tenuti a fornire i più grandi soccorsi, che sino a quel tempo non avevano somministrati. A tale effetto vennero scelti dal doge, e dal consiglio degli anziani otto personaggi, cui fu dato il carico di esaminare le convenzioni della città di Genova co' suoi vicini ed alleati. I commissarii diedero subito l'avviso del ricevuto incarico alle parti interessate. I sanremaschi, sempre pieni d'una nobile confidenza, e sempre disposti a conservare il buon accordo con un così potente alleato, nominarono due deputati per procedere alla verificazione dei titoli d'ogni loro diritto e franchigia, unitamente agli otto magistrati genovesi, di cui il primo era il medesimo giureconsulto Gioanni Cattaneo, che veniva eletto uno degli arbitri nel compromesso del 1361. L'operazione cominciò per una conferenza, in cui Guglielmo Bonaventura, giureconsulto, e Pietro Fabiano, deputati di s. Remo, dopo aver esposto per iscritto i principali articoli della sentenza arbitramentale del 1361, conchiusero e domandarono: che la comunità di s. Remo fosse convenuta nel godimento

e nel possesso di tutto ciò, che venne decretato in suo favore da quella sentenza, e che fosse ordinato al comune di Genova, e a' suoi uffiziali di osservare i detti articoli, e di conformarvisi intieramente di buona fede: del resto riserbandosi tutti gli altri già acquistati e riconosciuti diritti, appartenenti alla comunità di s. Remo, lasciarono sulla tavola degli otto magistrati una copia autentica della ridetta sentenza.

Nell'anno 1385, alli 3 di marzo, il primo deputato di san Remo presentò una seconda memoria alla commissione degli otto magistrati, in cui, per supplire a ciò che aveva ommesso nella prima, espose i principali articoli della convenzione conchiusa tra gli stati di Genova e di san Remo alli 16 marzo 1199, ridomandando ciò che aveva già chiesto. I sindaci della città di Genova dopo avere su tali domande udito il parere degli otto commissarii, addì 27 ottobre 1385 emanarono un decreto, diviso in quattro articoli, di cui i sanremaschi si mostrarono contenti.

Dicemmo non esservi esempio, nella storia, d'una convenzione che sia stata così religiosamente osservata, e per un così lungo tempo, come la sentenza arbitramentale del 1361; con ciò per altro non pretendiamo di affermare che le libertà di san Remo non abbiano sofferto alcune scosse durante i tre secoli che scorsero dalla sua conchiusione sino all'anno 1726: dobbiamo anzi dire che in sì lungo spazio di tempo furono frequenti i tentativi per togliere allo stato imperiale di s. Remo una parte di ciò ch'eragli aggiudicato dalle tante volte menzionata sentenza del 1361; ed è anche vero che s. Remo piegossi a fare alcuni sacrifizi alla superiore possanza d'un alleato, a cui non voleva inimicarsi; ma queste medesime scosse e questi medesimi sacrifizi sono altrettante prove della fermezza, con cui la reggenza di san Remo ha saputo render vani quei tentativi ora cogli accorgimenti, ed ora colla sua modesta generosità.

Nello spazio di quei tre secoli i sanremaschi, per poter conservare la propria indipendenza e le proprie franchigie, dovettero stipulare parecchie convenzioni, di cui non occorre che qui si riferiscano le particolarità: non dobbiamo per altro passare sotto silenzio l'accordo del 6 settembre

1617 con cui la reggenza di s. Remo acconsentì di pagare annualmente seicento lire in vece di quattrocento cinquanta, che in forza di una precedente convenzione già pagavano per tutto ciò che la repubblica di Genova si credesse in diritto di esigere in tempi di guerra o di pace sotto qualunque titolo o pretesto che potesse immaginarsi.

Il termine di cinque lustri, stabilito per la durata di questa convenzione, essendo spirato nel 1643, dovendosi stipulare un nuovo accordo, la reggenza di Genova chiese al parlamento di s. Remo l'annua somma di seicento scudi, invece di quella di seicento lire; locchè addimandò sotto colore di trovarsi nella necessità di ristorare le sue finanze, esaurite per la guerra dell'anno 1625. I sanremaschi si opposero per qualche tempo ad una tal pretensione; ma la repubblica essendo rimasta inflessibile, essi giudicarono di sottomettersi al chiesto sacrificio per non attirarsi lo sdegno di una così potente alleata. In questo frattempo il magistrato del banco di s. Giorgio rinnovò un suo precedente decreto, con cui esentò i sanremaschi dalle gabelle, dai nuovi usi, e dalle costumanze stabilite dalla repubblica; vale a dire acconsentì ch'eglino potessero trarre dal territorio di Genova i grani e le derrate di cui volessero far uso per la loro consumazione, senz'essere obbligati a pagare alcun diritto; ed il parlamento di s. Remo corrispose generosamente a quest'atto benefico del banco di s. Giorgio.

Mercè della saggezza dimostrata in tante occasioni dal parlamento di s. Remo, gli abitanti di questo piccolo stato vivevano allora assai tranquilli, ed i loro traffichi prosperavano. Questo piccolo stato trovavasi nella condizione che or accenniamo. L'autorità sovrana risiedeva in un senato, detto parlamento, e composto di cento membri, scelti nelle principali famiglie del paese. Questo corpo incaricato dell'esercizio del potere supremo faceva e cangiava le leggi; interpretava la lettera e lo spirito delle medesime, instituiva il processo contro i ladri ed i perturbatori del pubblico riposo sino alla pena delle galere: spediva lettere di grazia, di perdono, di remissione e di abolizione; faceva la pace e la guerra, le alleanze, e conchiudeva i trattati necessarii al bene dello stato; imponeva le tasse, i balzelli e le pubbliche

imposte, per esigere le quali stabiliva commessi, che non dipendevano se non dagli ordini suoi; decretava le ammende, e procedeva o faceva procedere alle conquiste. Padrone delle porte della città e dei castelli vi metteva le guardie ed i presidii, cui aumentava o diminuiva secondo le circostanze, e loro dava ogni dì la parola d'ordine.

Oltre a ciò il parlamento aveva continuato ad esercitare senza la menoma soggezione il diritto delle armi, ed in vero aveva costrutto il castello di s. Costanzo, aveva innalzato in riva al mare una fortezza per difesa del porto, aveva stabilito una grande batteria di otto cannoni, in un sito chiamato *Nuova Liga*, di più una batteria di quattro pezzi d'artiglieria sotto il vecchio molo; una di due dietro il molo novello, ed un'altra di quattro sotto il convento dei cappuccini, non trascurando di erigere due torrioni alla testa dei due moli, e di guernire queste opere di cannoni, parte di fondita, e parte di ferro, di cui alcuni portavano le armi dello stato. La guarnigione del castello, i presidii che occupavano le opere di fortificazione, erano sempre composti di truppe sanremasche, di cui il parlamento aumentava, o scemava il novero a suo piacimento, dandone il comando a chi meglio gli piacesse. In quanto all'autonomia, ossia al potere legislativo, sì chiaramente aggiudicato al parlamento di s. Remo dai giudici arbitri dell'anno 1361, non gli era mai stato conteso dalla repubblica, la quale anzi lo aveva riconosciuto con atti solenni.

Un altro senato di s. Remo, detto il consiglio, componevasi di dodici membri, e di due priori, era preposto alla polizia, e a nome del parlamento vegliava con grande sollecitudine alla conservazione del buon ordine, e della pubblica tranquillità. Eranvi un magistrato della sanità, ed un altro della guerra. Vi esistevano un collegio, detto il magistrato delle acque e delle foreste, ed un altro incaricato di sopravvedere alla coltura ed alla conservazione degli alberi fruttiferi della campagna. Questi due ultimi collegi procedevano criminalmente, ciascheduno per la parte che loro competeva, contro i prevaricatori. Eranvi finalmente censori, il cui ufficio era di mettere il prezzo alle frutta ed alle derrate. A questi differenti corpi si debbe aggiungere una

corte di giustizia, la quale consisteva in un podestà, e in alcuni uffiziali subalterni, e in alcuni notai. Questo podestà, che talvolta chiamavasi anche pretore, o commissario, o vicario, veniva nominato, dopo l'anno 1359, dalla repubblica di Genova.

Egli non solamente era obbligato di presentare il suo mandato al parlamento, ma eziandio di giurare in modo solenne, che avrebbe sempre giudicato secondo le leggi del paese, o in loro difetto, secondo le leggi romane. A queste leggi medesime il podestà, e gl'impiegati suoi subalterni, andavano soggetti non meno che il più infimo uomo dello stato.

Risiedeva anche in s. Remo un commissario imperiale con titolo di console, il cui ufficio era principalmente di conservare i diritti dell'impero nella quinta prefettura dei feudi imperiali del vicariato d'Italia. Questo console imperiale dimorava primamente in Monaco; ma dopo che vi si era stabilita una guernigione francese, aveva trasferito in s. Remo la sua residenza. Sul che vuolsi notare, che da più secoli, i duchi di Milano erano stabiliti vicarii dell'impero, nel regno d'Italia, che i feudi rinchiusi nel loro vicariato erano divisi in cinque prefetture, di cui quella di s. Remo trovavasi sottodivisa in cinque distretti, chiamati stazioni, che comprendevano la più gran parte della riviera di ponente, e si estendevano negli stati del re di Sardegna, di Monaco, e della repubblica di Genova.

Nel territorio di s. Remo, oltre la capitale eranvi tre borghi, cioè quelli di Poggio, Verezzo, e Cola, o la Colla: i consoli, i magistrati, gli ufficiali di questi tre luoghi erano nominati dalla reggenza di s. Remo, che li aveva sempre riguardati, e riguardavali tuttora come parti integranti, e membri inseparabili del suo stato.

Tale era il territorio di s. Remo, e tali furono il suo governo e le sue fortificazoni sino al mese di giugno 1753; ma già ventiquattr'anni prima, apparivano certe nubi, che minacciavano un fiero nembo a questo piccolo stato.

La camera di Genova nel 1729 cercò d'introdurre allo stesso tempo in s. Remo le allogazioni, od accense della polvere da cannone, dei liquori spiritosi, del tabacco e del sapone,

come già si trovavano stabilite nelle terre della dominazione della repubblica. Secondo il suo divisamento gli appaltatori dovevano stabilirvi magazzini di quelle derrate, e godere della facoltà esclusiva di smerciarle in s. Remo, e in tutto il suo territorio, senza che fosse conceduto agli abitanti di procacciarsele d'altrove che dai magazzini di quegli accensatori.

Già nel secolo precedente, e sul principio del secolo XVIII, i commessi degli appaltatori avevano cercato d'introdurre in questa città or l'uno, or l'altro di questi monopolii, ma il parlamento oppose a siffatti tentativi le sue libertà, le franchigie, e la sua superiorità territoriale, e quei tentativi riuscirono indarno, perchè gli accensatori agivano senz'ordine, e senza autorizzazione speciale del senato di Genova.

Se non che l'intrapresa del 1729 era di ben altra natura, perocchè abbracciava ad un tempo i quattro monopolii, di cui la parziale introduzione era riuscita vana: non erano più appaltatori che cercassero di introdurli a loro capriccio; era la stessa camera che ciò faceva, autorizzata, a quest'effetto, da una risoluzione del senato: appariva evidentemente l'opera prodotta dai medesimi principii, che a quest'epoca riaccesero la guerra di Corsica sotto il governo del commissario generale Felice Pinelli; era opera di una repubblica che scostandosi dal sistema di equità e di giustizia dei secoli precedenti, veniva nella risoluzione di comportarsi verso i sanremaschi in modo ben diverso da quello, con cui erasi comportata insino allora.

Il parlamento di s. Remo non acconciandosi ciecamente ad un tentativo così contrario alle sue libertà, e alla fede dei trattati già conchiusi con la repubblica, ne avvenne che il nobile Ansaldo Grimaldi comparve ben tosto con due galere, ed alcune navi cariche di truppe alla vista di s. Remo per farvi rispettare colla forza gli ordini de' suoi padroni. I reggenti di s. Remo, i quali, ogni volta che i commessi e gli ufficiali della repubblica avevan cercato d'introdurre que' monopolii nel loro piccolo stato imperiale, erano ricorsi al genovese senato, dopo avere usato inutilmente il mezzo delle modeste rimostranze presero finalmente la risolu-

zione di ricorrere all'imperatore come al giudice supremo e al sovrano comune del loro stato, e di quello della repubblica. Gioanni Battista Sardi fu perciò inviato dal parlamento al conte Stampa ministro plenipotenziario dell'imperatore in Italia, e al conte Daun, governatore di Milano, e rappresentante il vicario imperiale; ma nel medesimo tempo i sanremaschi, e gli abitanti di quella costa si mostrarono così risoluti e fermi di non lasciarsi sovverchiare dal nobile Grimaldi, che questi non ebbe l'ardimento di sbarcare le truppe di sua flottiglia. I conti Stampa e Daun impiegaron subito i loro buoni uffizi presso la repubblica, e quindi, avendo ricevuto ordini opportuni da Vienna, unirono alle parole ufficiose la seria minaccia di far marciare insino a Novi un eletto corpo di seimila uomini.

La corte di Torino offrì al parlamento di s. Remo di far avanzare un esercito di settemila valorosi per soccorrerlo, se gli avvenimenti lo richiedessero. La Francia spedì nel medesimo tempo due galere sino a Villafranca, e gli offrì, come allora corse voce, un più grande soccorso per opporsi ai tentativi di Genova. La reggenza di s. Remo ringraziando quei generosi vicini delle loro offerte, dichiarò che avendo implorato il soccorso dell'impero, che per la dipendenza da esso trovavasi autorizzato a chiedere, confidava che bastasse per dissipare il presente rischio, e per sottrarsi a somiglianti colpi nell'avvenire. L'avvenimento rispose alla sua giusta espettazione. La signoria di Genova non ricusò di udire le salutari lezioni dei ministri imperiali, e piegossi ad una convenzione conchiusa tra il marchese Grimaldi, e la reggenza di s. Remo, per cui fu stabilito che le due parti presenterebbero per iscritto i loro diritti e i titoli respettivi, e che durante questa guerra di penna, sino al suo fine, il tutto sarebbe rimesso nello stato in cui trovavasi per l'addietro. S. Remo scelse per sostenere la sua causa il dottissimo avvocato Nicoli, che pe' suoi talenti fu alcuni anni dopo innalzato alla dignità di conte dal re delle due Sicilie. Il fiscale di Genova impiegò per la difesa della causa di sua patria, l'avvocato Gatti di Milano. Il giureconsulto Nicoli cominciò con una dissertazione approvata dalle principali università d'Italia. La prima disputa del Gatti com-

parve nello stesso anno, ma sotto il finto nome di dottore Michele Anastasio, quando l'avvocato di s. Remo non aveva dubitato di mettere il proprio nome in fronte della sua dissertazione. Questi nel 1752 rispose alla disputa del suo avversario, il quale replicò sibbene, ma il Nicoli oppose alla di lui replica, nel 1733, una grande dissertazione divisa in tre sezioni, la quale rimase lungo tempo senza risposta, sino a che l'avvocato Gatti ricomparve sulla scena sotto il nome di Pietro Filarco, e pubblicò, per modo di confutazione, le sue osservazioni, senza notare nè il luogo, nè l'anno in cui le stampò.

Il senato di Genova, avendo saputo che la reggenza di s. Remo aveva l'intenzione di far confutare le osservazioni del supposto Pietro Filarco, gli fece insinuare, che come l'avvocato Nicoli aveva parlato il primo, essa doveva concedere a quello della repubblica di esser l'ultimo a parlare.

Si ebbe a s. Remo la compiacenza di aderire a quella insinuazione; ed essenzialmente non si correva alcun rischio a lasciare senza risposta le osservazioni di Pietro Filarco. Ma, giacchè questa lotta avvocatesca sembrava per tal modo finita, il parlamento di s. Remo doveva usar l'occasione per dar termine alla controversia col mezzo di un trattato, o per la decisione d'un'autorità superiore, che rassicurasse per sempre le sue libertà. Le circostanze non furono mai più favorevoli a s. Remo. L'imperatore avea posto la mano alla processura delle parti. La pace dell'anno 1735, riapriva ai Sanremaschi la via al trono imperiale, ove già portato avevano tutti i documenti del processo, e da quel tempo i Genovesi erano in tal condizione da non potersi sottrarre all'autorità del consiglio aulico dell'impero. Se non che, in vece di appigliarsi a questo saggio partito, si lasciarono addormentare dalle dimostrazioni in apparenza pacifiche del senato Genovese, che ordinò astutamente alla camera di s. Giorgio di rinunziare all'introduzione delle accense, od appaltagioni in s. Remo. I Sanremaschi, stando contenti all'aver disperso quel nembo, credettero di poterne prevenire altri somiglievoli, continuando a pagare annualmente alla repubblica la somma stabilita nella convenzione del 1719, ciò ch'essi fecero sino all'anno 1753, con tanta buona fede

e sicurezza, che non pensarono tampoco a rinnovare quella convenzione, quando il termine della medesima spirò.

A questo proposito si pensava ben altramente a Genova. Il senato vivamente offeso di non aver potuto introdurre gli appalti a s. Remo, non rinunziò per allora a tale progetto, se non se per formarne ed eseguirne un altro più grande, quando le circostanze avessero cangiato d'aspetto. Di queste sue intenzioni i Sanremaschi avrebbero dovuto accorgersi, quando nell'anno 1740, poco dopo la morte dell'imperatore Carlo VI, la repubblica di Genova fece togliere gli stemmi di quell'imperatore, che vedevansi in sulla porta del console imperiale di s. Remo. L'ardimento di quest'atto meritava tanto maggiore attenzione, in quanto che quel console aveva una duplice commissione, di cui una per parte dell'imperatore, che cessava in effetto per la morte di Carlo VI, e l'altra del vicariato dell'impero in Italia, che continuava a sussistere nell'augusta Erede di quell'imperatore, come duchessa di Milano. Se i reggenti di s. Remo vi avessero posto mente, senza dubbio avrebbero compreso che la repubblica era venuta nella ferma risoluzione di loro togliere l'egida dell'impero, e del vicariato imperiale in Italia per lanciare contro di essi il terribile colpo ch'ella stava preparando. Le cose per allora non furono spinte più oltre. La guerra, che a quel tempo accendevasi al di qua e al di là delle Alpi, e a cui la stessa repubblica dovette in seguito prender parte, non sembrò opportuna a colorire i disegni dell'astutissimo Genovese senato; ma tostochè venne conchiusa la pace di Aquisgrana, alla prima occasione favorevole che si presentò alla signoria di Genova, se ne manifestarono in modo aperto le ostili mire. Nove o dieci anni prima la repubblica di Genova era rimasta contenta a far togliere gli stemmi d'un imperatore, che più non era tra i vivi, e di una duchessa di Milano, della quale varie potenze contrastavano i diritti di successione. Dopo la pace di Aquisgrana, la repubblica osò abbattere gli stemmi di un imperatore regnante, e di una duchessa riconosciuta da tutta Europa, siccome la erede del di lei augusto padre.

La tranquillità e i diritti che questa pace procurava ai

potentati che avevano preso parte alla guerra, avendo conceduto al consiglio aulico di nuovamente estendere le sue cure e sollecitudini sino a s. Remo, ordinò al console imperiale Gian Battista Sardi di innalberare lo stemma cesareo sulla porta del suo palazzo. Il senato di Genova appena ne fu fatto consapevole, comandò al podestà, o commissario della repubblica a s. Remo, di farlo togliere immantinente, e d'impedire che vi fosse ricollocato: siccome per altro previde che questo attentato avrebbe fatto gran rumore in Vienna, mandò al suo ministro le istruzioni che credette le più acconcie a giustificarlo, e incaricollo di dichiarare, che la repubblica non poteva permettere, che risiedesse un console imperiale a s. Remo, e che se LL. LL. MM. volevano avervi un personaggio che ne facesse le funzioni, questo non doveva essere rivestito che del titolo di sotto console, o di vice console.

Or mentre il senato Genovese facea tremare i Sanremaschi, togliendo loro il palladio, o lo scudo delle armi imperiali, il suo commissario Radi preparava le vie per l'eseguimento di un progetto, che vendicasse la serenissima signoria del disgusto, e dell'onta di non aver potuto introdurre i predetti monopolii in questo piccolo stato. Pose mente ai mali umori che nascevano nel borgo, o villaggio della Colla, situato nel territorio di s. Remo; e giudicò ch'essi avrebbero somministrato un' occasione favorevole al senato di castigare i Sanremaschi. Comunicò il suo pensiero alla signoria di Genova; ma poichè era finito il tempo di sua magistratura, gli fu surrogato il nobile Giuseppe Maria Doria, il quale ebbe l'ordine di seguire l'astuto concetto del suo predecessore Radi, e così di vibrare un colpo mortale a s. Remo. Il Doria, uomo di forme popolari, di cortesi maniere, e fornito dalla natura dei mezzi d'insinuarsi nell'animo di quelli con cui entrava in discorso, si fece ad accarezzare gli abitatori di Colla, e ad eccitarne vie più l'ambizione ed i risentimenti.

Egli approvò con molta sagacità le accuse che i collatini muovevano contro i sanremaschi, e giunse a persuaderli di portare le loro doglianze al senato di Genova contro la reggenza di questo piccolo stato; oltrecchè li persuase di chie-

dere con istanze di essere liberati dalla dipendenza di san Remo relativamente all'amministrazione delle rendite del loro villaggio, e di essere ammessi per l'avvenire nel parlamento e nel consiglio di s. Remo, come anche a tutti gli impieghi e alle dignità dello stato. Il tutto avvenne come desiderava il commissario della repubblica. I collatini non curandosi di ricorrere al parlamento di s. Remo, perchè cessassero gli aggravii da cui erano oppressi, ricorsero direttamente al senato di Genova, il quale finì per deliberare che gli uomini e la comunità della Colla fossero per l'avvenire separati dalla magnifica comunità di s. Remo. Di modo che fossero sempre indipendenti dagli ufficiali, dai sindaci, dai magistrati e dal parlamento della *magnifica università* di s. Remo, e fossero governati conforme alle disposizioni ed ai regolamenti ch'esso senato avrebbe prescritto; ed affinchè una tale separazione partorisse il suo effetto con tutta l'equità, volle che il commissario generale di s. Remo regolasse i limiti dei due comuni, e facesse piantare dai geometri eletti i termini divisorii.

Quanto s'indegnassero i sanremaschi per questa sentenza del genovese senato, è facile immaginarselo; tentarono ogni via per ischermirsene, gridarono all'ingiustizia, impugnarono le armi, si posero a tumulto, ricorsero al trono imperiale, e minacciarono anche di ricorrere alla corte di Torino; ma la repubblica ben lunge dall'intimidirsi di tali minaccie, risolvette di fare un colpo decisivo (1753), e spedì a questo fine una flottiglia di tre galere, e di alcune navi cariche di truppe, dandone il comando ad Agostino Pinelli, il quale, giunto innanzi a s. Remo, intimò alla reggenza di aprirgli le porte della città, e di ricevervi le sue truppe nello spazio di due ore. Gli venne risposto che era impossibile di spiegarsi sopra una tale proposta in così breve spazio di tempo, stante la difficoltà di raunare il popolo per sentirne le intenzioni. Il generale genovese considerò una tale risposta come un formale rifiuto, e cominciò sull'istante a fulminare la città con tutte le artiglierie di sua squadra. Il fuoco continuò tutta la notte, ed anche nella domane senza interruzione, mentre le genovesi truppe sbarcarono a Pietralunga, e si unirono ad una parte degli abitanti della Colla e dei

circonvicini distretti per assalire la città in due siti dal lato della campagna. Gli assalitori ritornarono più volte alla carica durante più di cinque ore, insino a che il generale Pinelli fece suonare la ritirata, e chiese una sospensione d'armi per seppellire gli estinti, e ricoverare i feriti, di cui era grande il numero.

I padri Balbi e Carli, che prima dell'assalimento, a richiesta del commissario Doria, eransi condotti presso il generale genovese, scrissero nel medesimo tempo una lettera al consiglio, con cui promettevano, che non si sarebbe arrecato alcun danno nè alle persone, nè ai beni, nè alle franchigie degli abitanti, e che l'affare della Colla sarebbe discusso, e terminato amicalmente. Sulla fede di questa lettera, il preposto della collegiata e tre ecclesiastici, a persuasione della reggenza, andarono anch'essi al quartiere del generale Pinelli. Al loro arrivo i due padri Balbi e Carli, ch'erano gesuiti, ritornarono in città, gridando all'entrar nelle porte, e dappertutto ove passavano; figliuoli nostri, deponete le armi, la pace è fatta; voi conservate la vita, i vostri beni e le vostre libertà. Introdotti nel consiglio ripeterono le stesse cose, e altamente promisero di bel nuovo che l'affare della Colla sarebbe amichevolmente discusso, confermando l'uno e l'altro queste dichiarazioni e promesse colla solenne formalità del giuramento. Il prevosto ed i tre ecclesiastici essendo ritornati indi a poco in s. Remo, ed avendo confermato tutte quelle dichiarazioni, vennero ricevuti colla più gran buona fede. Il popolo depose le armi, e vennero aperte alle truppe genovesi le porte della città e del castello. In sulla sera il generale vi fece la sua entrata tra le salve dell'artiglieria, e il suono festivo delle campane. Si raccolsero gli abitanti in grande novero nel maggior tempio, ove si cantò l'inno Ambrosiano coll'esposizione del Venerabile, per render grazie a Dio dell'aggiustamento: ma l'ilarità che vi nacque per la fidanza della cessazione del pericolo che già sovrastava alla città, cangiossi presto in una scena di lutto: ma prima di riferire le particolarità di questa orribile scena, dobbiamo far cenno di un fiero disastro, a cui, due lustri innanzi, soggiacevano gl'infelici sanremaschi.

Dopo la sconfitta ch'ebbero le truppe subalpine a Bassi-

gnana, gli inglesi, come se volessero punire Genova dell'ingiuria, ch'essi a lei avevano fatta col furto di Finale (*vedi)*, e come se loro stesse a cuore di aggiungere la violenza all'ingiustizia, vennero nel mese di luglio del 1745 coi loro vascelli, e con le loro palandre sopra Savona, e vi gettarono dentro più di cento bombe. Il genovese senato, riflettendo a quel tristo preambolo temette per la capitale: armò, rinforzò le poste, moltiplicò le batterie, mise le galere alla bocca del porto; ed ecco ai ventisette di settembre comparire gl'inglesi innanzi a Genova, con le loro navi grosse, e coi cannoni, e colle pentole mettersi a bersagliare la piazza; ma i loro sforzi furono inutili, perocchè non poterono approssimarsi tanto da far danno, e poche bombe lanciarono, delle quali molte creparono in aria, le altre piombarono in mare. Ridevano i cittadini di quella inutile mostra, e si burlavano dell'Inghilterra. Le donne stesse, accorse sulle mura, con fischiate e vituperii insultavano agli aggressori, i quali se ne andarono con una nave rotta, e con le palandre fracassate; ma il 30 dello stesso mese gl'inglesi si lanciarono contro s. Remo. I sanremaschi veduti arrivare quegli uomini settentrionali, della cui mitezza e giustizia avevano avuto la novella da Savona, da Genova ed eziandio da Finale, ebbero paura, e vollero sperimentare se la cortesia potesse vincere la ferocia. Mandarono deputati all'ammiraglio britanno con rinfreschi perch'egli e le sue truppe si ristorassero; gli dissero anche, che s'egli era adirato con la repubblica, essi non erano sudditi di lei, ma bensì popoli convenzionati. Ma l'inglese facendosi beffe di loro gittò sulla città di s. Remo 1200 palle, e 400 bombe: così i sanremaschi furono colpiti dalla furia inglese: settanta delle loro case furono rovinate o conquassate. L'ammiraglio contento allora di essersi vendicato della resistenza ch'eragli stata fatta a Genova, Savona e Finale, se ne andò. S. Remo erasi omai ristorata di quei danni, quando le accadde il gravissimo infortunio, del quale abbiam poc'anzi fatto cenno. Il Pinelli, generale di Genova, nella notte che succedette al giorno del suo ingresso in s. Remo, lasciò gli abitanti nella massima tranquillità, e forse avrebbe eseguito ciò che aveva promesso; ma nella sera del dì seguente egli

ricevette una lettera che gli fu portata da un corriere da Genova, la quale fe' cambiare l'aspetto di quella scena pacifica. Nella notte medesima fece arrestare, con rottura delle porte, molti patrizii e magistrati, e nel mattino fece venire al palazzo Borrea, ove avea posto il suo quartiere, il consiglio di reggenza ed il parlamento, e li costrinse, per l'effetto che faceva su di loro una foresta di bajonette poste in cima dei fucili della soldatesca a sottoscrivere una lettera, indiritta al senato di Genova, di cui non volle far loro conoscere il contenuto. La lettera essendo stata sottoscritta, appena vide che i magistrati di s. Remo si dicevano semplicemente umilissimi servitori del senato genovese, secondo lo stile usato sino a quel giorno, fece cancellare la parola servitori, e sostituir quella di sudditi. Dopo ciò loro impose di pagare, nello spazio di due ore, la somma di ottanta mila lire. Fatto questo pagamento, i membri della reggenza e del consiglio, che erano stati rattenuti come prigioni durante tutto quel tempo, credettero di potersene ritornare ai loro affari ed alle proprie case; ma prima il generale chiese imperiosamente un'altra somma di ottantamila lire; si dovette trovarla in due giorni, e quando venne sborsata, il generale ordinò che nello spazio di otto giorni gli fosse data una nuova somma di centomila lire. I reggitori di s. Remo per soddisfarne la cupidità dovettero spogliare la concattedrale delle sue casse e de' suoi reliquarii d'argento e d'oro, e di impegnarli per la metà del valore.

Nel medesimo tempo il priore del consiglio, varii ecclesiastici del clero secolare e del regolare, e molti dei principali cittadini furono tolti dal seno delle loro famiglie, e imprigionati come gli ultimi malfattori: quattordici di essi vennero in parte commessi al boja, e in parte condannati alle galere. Gli abitanti dovettero fornire del bisognevole i soldati che il generale ritenne nella città, mentre egli spediva distaccamenti nelle varie parti del territorio, per esigervi enormi contribuzioni, e impadronirsi del bestiame, delle frutta e dell'olio. Ogni giorno era funestato da nuove violenze; le armi della città furono infrante, tanto nelle chiese quanto in tutti i pubblici edifizii; si depredarono gli archivii; gl'istrumenti ed i protocolli de' notai e de' causidici

andarono soggetti alla medesima sorte. La grande campana di cui il segnale aveva servito sin'allora a convocare il parlamento, fu tolta da una squadra di forzati, ed imbarcata sulle navi genovesi, per annunziare ai sanremaschi che non dovevano più avere nè il senato nè la reggenza. Finalmente, come i turchi avevano fatto demolire il campanile della chiesa del santo Sepolcro a Gerusalemme, perchè era più alto che non fosse la loro moschea, così il campanile del maggior tempio di s. Remo, che era il più alto ed il più bell'edifizio gotico delle due riviere venne in parte demolito, cioè ridotto alla metà di sua elevatezza a spese degli stessi cittadini, di cui ciascuno dovette pagare sette zecchini per quest'opera di distruzione.

Alla vista di questo procedere, molti degli abitanti si allontanarono dalla loro patria, e cercarono un asilo negli stati del re di Sardegna. I vecchi, le donne ed i fanciulli rimasero pressochè soli nella città, senz'altra consolazione, tranne quella che loro porgevano i ministri del santuario, esortandoli a rassegnarsi alla volontà divina; ma quest'innocente consolazione contrastava troppo colla fiera indole del pretore Sauli, ch'era stato surrogato al commissario Doria, epperciò fu tolta agli infelici abitanti. Per ordine di quel pretore, gli ecclesiastici, di cui la carità rasciugava le lagrime dei vecchi e delle donne, furono ricercati, arrestati e colle catene alle mani ed ai piedi trasportati sulle galere a Genova. Di questo novero furono, fra gli altri, alcuni cappuccini e tre dell'ordine dei Minori Conventuali.

Frattanto il doge, il governatore ed i procuratori della repubblica di Genova emanarono un decreto contenente un'amnistia generale per tutti i sanremaschi ad eccezione di quattordici, di cui due ecclesiastici, che furono nominatamente esclusi da questa grazia. Un secondo decreto annullò tutte le risoluzioni prese a s Remo durante la rivolta: abolì tutti gli statuti di questo piccolo stato, ch'erano stati in vigore sino a quel tempo: ordinò che lo stato di s. Remo fosse governato nell'avvenire secondo le leggi, e gli statuti di Genova, e che fosse scaduto da tutti i suoi privilegi, da tutte le sue esenzioni e franchigie; e dichiarò infine che da queste disposizioni sarebbe esente il villaggio della Colla,

già separato dal territorio di s. Remo, in forza di una disposizione della repubblica del primo febbrajo 1753.

I membri del senato e del consiglio di s. Remo ch'eransi rifuggiti negli stati del re di Sardegna, si riunirono in numero conveniente per deliberare sul da farsi in così critiche circostanze, e fu presa ad unanimi voti la risoluzione di spedire alcuni deputati alla corte di Torino per esibire il vassallaggio e la sottomessione della città; e quindi altri commissarii partirono per Vienna a chiedere giustizia all'imperatore. In quanto al re Carlo Emanuele, credette di dover ricusare tutte le offerte di quei deputati, e proibì ai governatori ed ai comandanti delle frontiere degli stati suoi di dare il passo ad armi o a munizioni di guerra che riconoscessero essere dirette al soccorso dei sollevati. A queste saggie misure accoppiò la clemenza, concedendo un sicuro asilo a coloro che, esuli o dispersi dalla patria sconvolta, si ritiravano ne' suoi dominii; e siccome un di costoro venne ucciso in Perinaldo, terra delle sue frontiere, e l'omicidio fu attribuito a colpa dei Genovesi, volle prevenire ogni violazione dei confini, con mandare un corpo di cento ottanta soldati, i quali vegliassero alla difesa e sicurezza di quei rifugiati, particolarmente nel marchesato di Dolceacqua, e nel principato di Oneglia. Di questa protezione ebbe a godere fra gli altri monsignor Costantino Serra vescovo d'Albenga, che volendo riparata la violazione dell'immunità ecclesiastica, e l'ingiuria della sua cattedra, che nel tempo di quelle turbolenze era stata infranta nella chiesa collegiale di s. Remo, dovette contrastare moltissimo colla repubblica, e trovossi perciò nella necessità di fuggirsene a Oneglia.

Il senato di Genova con un particolare decreto aveva stabilito che le disposizioni già da esso date relativamente alle fortificazioni di s. Remo, e al presidio del castello avrebbero potuto essere cangiate in progresso di tempo; un siffatto cangiamento ben presto avvenne. Il castello, ed il muro ond'era circondata la città, furono agguagliati al suolo; e appena che fu mandata a termine questa distruzione, il commissario Sauli rimandò a Genova una parte delle truppe, non ritenendo a s. Remo se non quelle ch'erano indispensabilmente necessarie per la sua propria sicurezza, e per quella degl'impiegati genovesi.

Indi a poco la repubblica fece pubblicare un nuovo decreto, con cui dichiarando siccome convinti di delitto di lesa maestà quattordici membri del già cessato parlamento di s Remo, li condannò tutti ad essere pubblicamente impiccati, ordinando al carnefice di eseguire questa sentenza senza verun ritardo, e senz'alcuna preventiva formalità, al momento in cui i condannati gli fossero rimessi.

In questo frattempo il senato di Genova fece costrurre in s. Remo, all'ingresso del nuovo molo, una fortezza armata di cannoni, e di mortai da bombe verso la città e e verso il mare, tanto per tenere in freno i sanremaschi, quanto per allontanare da quella spiaggia i bastimenti corsari. Il re di Sardegna non potendo a meno di adombrarsi della costruzione di questa cittadella, ne fece domandar ragione alla repubblica: la risposta ne fu savia, ragionevole e cortese: eccola: la repubblica ha per massima di schivare attentamente tutto ciò che possa dare qualche legittimo motivo di gelosia a' suoi vicini. Recasi sempre a piacere di dar a vedere la sua attenzione in questo proposito verso S. M. sarda. La cittadella, cui faceva innalzare a s. Remo, non dover cagionar ombra, nè disgusto ad alcuno. L'unico oggetto, per cui la repubblica la costruisce, è di mantenere la subordinazione, che ogni stato sovrano ha diritto di far regnare tra i proprii sudditi; questo motivo essere divenuto più calzante, per le turbolenze che erano insorte a s. Remo, le quali erasi ella applicata a sedare più presto che fosse possibile. Spera perciò che questa dichiarazione basti per appagare S. M. il re di Sardegna. Nulla può aggiungere di più se non che la più esatta attenzione dal canto suo a fuggire di darle alcun motivo legittimo di dolersi. E andrà sempre unita con la sua premura in osservare ciò che l'amicizia, e il buon vicinato prescrivono tra le potenze poste dalla situazione dei loro stati una così vicina all'altra. Il pubblico che non ignorava quanto mal volontieri avessero i genovesi sofferto, che il re di Sardegna non ricusasse nell'anno scorso un asilo ai sanremaschi sulle terre di Oneglia, aspettava che la risposta della repubblica fosse amara e risentita, e che in conseguenza ne nascessero differenze fra le due corti; ma il pubblico ingannossi, e la pace che continuò fra Torino e Genova distrusse la popolare opinione.

Dicemmo che i Sanremaschi in quest'occasione implorarono la protezione dell'imperatore contro la repubblica, i cui superbi atti assalivano apertamente così i diritti dell'impero, come le libertà di uno stato che ne riconosceva la supremazia, e da esso immediatamente dipendeva. Si scrissero, e si pubblicarono in quella circostanza molti volumi per dichiarare l'ingiustizia con che la repubblica di Genova erasi comportata verso di s. Remo, e per indurre il consiglio aulico a rivendicare questo piccolo stato. L'imperatore citò la repubblica ad informarlo, le ordinò di astenersi da ogni innovazione; e dichiarò infine che s. Remo era città imperiale, e indipendente da Genova. Ma la repubblica dichiarava il rescritto imperiale erroneo, sedizioso, e attentatorio alla sua sovranità. A quei giorni Genova, che aveva già ottenuto gli onori reali, e il diritto di apporre nelle sue insegne la corona regia, poteva parlar alto all'imperatore; e l'imperatore, principe potentissimo, doveva udire le parole alte di Genova senza prorompere nelle escandescenze che i potentissimi hanno in pronto per castigare i deboli, i quali ardiscono mostrar il viso alla forza.

I Sanremaschi, poco a poco si avvezzarono alla dominazione di Genova, e se le mostrarono obbedienti sino a che, in virtù del trattato di Vienna, l'intiera Liguria passò nel dominio dei reali di Savoja.

Per le cose spettanti al divin culto, s. Remo, che era compreso nella diocesi di Albenga, nel 1831 venne aggregato a quella di Ventimiglia.

S. Remo si onora de' seguenti uomini illustri:

Michelangelo, che chiamavasi da s. Remo, e fioriva nella scienza delle lingue dotte verso il principio del secolo XVII, scrisse, *index*, *seu dictionarium vocem latinarum*, *quibus exponuntur haebraicae*, *caldaicae*, *syriacae et arabicae in concordantiis hetnicis*, *Marci de Calusio* Romae, 1682.

Francesco Maria Gaudio, delle scuole pie, professore di matematiche miste nella sapienza in Roma. Fu insigne specialmente nell'idraulica. I papi si valsero del suo raro sapere nel regolare le acque dei loro stati. Gli amatori delle naturali bellezze debbono saper buon grado al P. Gaudio dell'aver egli impedito che non si guastasse, come erasi divi-

sato, la famosa cascata delle Marmore sopra Terni; la quale cadendo dall'altezza di trecento piedi, e formando un'infinità di arco-baleni, è reputata la più bella di tutta l'Europa, e fu cantata da Lord Byron in versi evidentissimi. Il sommo pontefice Pio VII, e il granduca Leopoldo lo tennero in molta stima. Il celebre barone di Zach mostrò far gran conto delle opere da lui messe alla luce, le quali sono:

*De naturae vi et lege generali.* Roma 1756.

*De naturae extensionis.* Napoli 1760.

*De altitudine atmosphaerae.* Roma 1760.

*De retilinea lucis propagatione.* Roma 1760.

*Institutiones mathematicae.* Roma 1763: opera in due vol., molto stimata.

*Discorso sulla riforma dell'idraulica.* Roma 1786.

*Discorso sull'azione delle Potenze nelle macchine.* Ivi.

*Discorso sulla replezione e deplezione de' laghi e ricettacoli.*

Tra i chiari ingegni, cui produsse la città di s. Remo si debbono noverare il dottor Bruni, e il sig. Gioanni Moreno; il primo si distingue nella giurisprudenza; il secondo pubblicò nel 1827 il *Leonida*, tragedia, che secondo il signor Giacomo Navone, ha molta relazione colla tragedia francese dello stesso titolo, scritta e messa in luce dal signor Pichat.

Nativo del villaggio della Colla, che già era parte integrante del territorio di s. Remo, fu il P. G. B. Semeria Filippino, alla cui erudita penna dobbiamo la *Storia ecclesiastica* della *chiesa di Genova*, quella della *chiesa di Torino*, e la *vita del re di Sardegna Carlo Emanuele* III.

S. Restituto. *Vedi* Sauze di Césanne.

S. Ricardo, commenda de' ss. Maurizio e Lazzaro, detta la Garlasca, consistente in una cascina, denominata il Monfrigio, di giornate 125, nel confine di borgo d'Ales e Settimo Rotaro.

S. Robert; priorato dell'ordine di s. Benedetto tra santi Offenge e Montcel.

S. Rocco; luogo già detto *Castagneretta* nel confine di Cuneo: fu contado dei Rossi del luogo di Demonte.

S. Rocco; luogo distante cinque miglia da Crodo nella valle di Premia, ed Antigorio, alla destra del fiume Toce.

S. Rocco; torrentello o rivo, ad ostro di Meirano, che si scarica nel Po.

S. ROCH (*Sancti Rochi*), com. nel mand. di Sallanches, prov. del Faucigny, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Bonneville, insin. e posta di Sallanches.

Trovasi ad un quarto d'ora da Sallanches, e alla distanza di dieci miglia da Bonneville.

Per le cose di religione, e per la territoriale dipendenza è riunito al suo vicino capo di mandamento.

Il suo territorio occupa un lungo tratto da borea ad ostro, lungo la manca riva dell'Arvo.

Non vi sono che strade vicinali, in cattivissimo stato.

S. Roch possiede diverse montagne, coperte di pascoli e di selve.

Due torrenti bagnano questo comune, uno detto della Sallanches, e l'altro il Frasse; non alimentano pesci a cagione della straordinaria rapidità del loro corso: recentemente fu sul Frasse costrutto un ponte in pietra.

Il suolo è naturalmente poco fecondo; e non produce che in tenue quantità, marzuoli, fieno, patate, ed alcune frutta. Gli oggetti principali del commercio attivo di questo paese sono il burro, i caci, e le bestie bovine che si vendono sui mercati della città di Sallanches.

Più non evvi alcun castello, ma ve n'erano parecchi nei tempi andati; i tre principali erano quelli di Chiffre, della Serra, e di Disonche.

Gli abitanti sono di complessione molto robusta: gli uomini sogliono migrare in Francia; l'agricoltura e la pastorizia vi sono quasi intieramente abbandonate alle donne.

Popol. 1700.

S. Romain; questo piccolo villaggio, la cui popolazione non è che di 130 anime, sta sulla manca sponda dell'Arvo a maestrale da Bonneville: veniva compreso nella contea di Boringe. Era uno dei comuni, onde si formava la provincia di Carouge. Fu incorporato al comune di Reignier.

Il suo territorio è attraversato da una strada comunale, che nella direzione da mezzodì a tramontana tende da Scientrier a Reignier. Il villaggio è distante tre miglia da La-Roche, quattro da Bonneville, dieci da s. Julien, e ventidue da Ciamberì.

L'Arvo costeggia il confine di s. Romain nel suo lato di levante: altre volte tragittavasi col mezzo di un ponte in pietra, che fu distrutto nel dì 2 d'aprile 1589 dalle truppe Svizzere.

Le principali produzioni ne sono i cereali, e quelle cui fornisce il bestiame bovino. Se ne fa lo smercio principalmente sui mercati di La-Roche. La quinta parte dell'agro di questo luogo è occupata da foreste.

Vi esistono gli avanzi di due forti castelli; di cui uno apparteneva alla famiglia Sonnaz, e l'altro a quella dei marchesi di Allinges.

Gli abitanti di s. Romain hanno il diritto di mandare i loro fanciulli alla scuola di Reignier, che vi venne fondata dall'arciprete di Reignier Gioanni Claudio Derrarie, con suo testamento del 16 aprile 1806, per l'istruzione dei poveri di ambi i sessi.

S. Rosa; luogo già detto *Palazzo*, nel confine della città di Savigliano; fu signoria dei Derossi di detta città.

S. Rosalia; terra nel distretto della città di Alba; fu signoria di detta città.

S. RUFFINO (*s. Rufini*), com. nel mand. e prov di Chiavari, dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Chiavari.

Sorge sur un colle a tramontana di Chiavari, da cui è discosto un'ora ed un quarto.

Sono comprese in questo comune tre parrocchie, cioè quelle di s. Ruffino di Leivi, di s. Michele del Bosco, di s. Tommaso del Curlo.

Trovasi dentro terra fra i comuni di Chiavari, di Carasco e di s. Colombano di Vignale. Le strade che vi corrono sono tutte comunali.

Verso la città di Chiavari vi passa il torrente di Rupinaro, che nasce nel comune di s. Ruffino, e sbocca nel mare presso quella città. Verso Carasco il comune è lambito dal fiume Entella, ov'è un solido ponte in pietra di molti archi sulla strada tendente da Chiavari a Piacenza. Questo ponte venne fabbricato nel 1782 sul disegno dell'architetto Pellegrini, a spese principalmente del comune di Chiavari. Il fiume Entella mette foce nel mare tra Chiavari e Lavagna.

I monti ed i colli, che sorgono nel territorio di s. Ruffino, abbondano di pietre da costruzione. Le piante che molto bene vi allignano sono gli olivi, le viti, i castagni, ed i fichi.

Le produzioni territoriali di maggior rilievo vi sono l'olio, il vino,, le castagne, i fichi, ed altre frutta. Di qualche riguardo sono anche i prodotti del bestiame: in luglio del 1846 vi si contavano 542 capi bovini, 112 pecore, 155 capre, e 171 majali.

In tutto l'anno si fabbrica tela di lino nella maggior parte delle case; in molte si tesse velluto di seta d'ogni colore per i setajuoli di Genova. Le tessitrici della tela vi sono in novero di quattrocento: i tessitori del velluto non sono che in numero di dieci. Le tele si fabbricano per i negozianti di Chiavari.

Evvi un'antica torre, costrutta nel medio evo: veniva edificata da un Antonio Solari; è ora propria del conte Nicolò Solari di Caperana, consigliere di stato, genovese, uno de' principali possidenti di questo paese.

La chiesa parrocchiale di s. Ruffino di Leivi è un'antica e cospicua pieve, da cui dipendono varie parrocchie. Anticamente eravi un monastero de' benedittini. La parrocchiale di s. Michele del Bosco ha un rettore, che governa eziandio l'altra parrocchia del Curlo. Nel distretto della parrocchiale di s. Tommaso del Curlo sta un santuario di N. D. del Pianto in una proprietà del suddetto conte Solari, che vi ha sepolcri di sua famiglia. Poco lungi dall'arcipretura di s. Ruffino sorge una chiesetta, dedicata a Maria Vergine, che venne edificata a spese del professore cavaliere Mongiardini.

Gli abitanti sono robusti, molto applicati al lavoro, e di mente svegliata.

Popol. 1825.

S. SALVATORE *(s. Salvatoris)*, capoluogo di mandamento nella prov. e div. d'Alessandria, dioc. di Casale. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Alessandria. Ha gli uffizii d'insinuazione e posta.

Sorge a maestro d'Alessandria e a scirocco da Casale sopra uno tra i più alti ed ubertosi colli del Monferrato, sulla strada provinciale che tende a Casale.

È distante due miriametri dal capoluogo di provincia.

La posizione di una sua torre isolata è ai gradi 44°, 59', 43'', 59 di latitudine, e dalli 0°, 52', 50'', 11 di longitudine del primo meridiano di Torino.

Confina con Lu, Castelletto-Scazzoso, Lazzarone e colla provincia di Casale.

I tre comuni di s. Salvatore, Lu e Castelletto-Scazzoso compongono questo mandamento, il quale ha per limiti, a mezzodì il mandamento di Felizzano: a levante e tramontana quello di Valenza, e parte del Casalasco: a ponente quest'ultimo con parte del territorio di Fubine.

La strada provinciale, che per l'addietro intersecava l'intiero borgo di s. Salvatore, ed era di aspra salita, fu resa in quest'ultimo tempo più comoda col farle circoscrivere il colle, sicchè non entra nella parte più bassa dell'abitato.

La superficie territoriale di s. Salvatore è di giornate 8432, poste in collina, e coltivate con diligenza: producono in abbondanza uve ed altre frutta di mediocre bontà. Nelle valli vi sono praterie ubertose. Il vino, quantunque non riesca di squisita bontà, è ricercatissimo dai negozianti milanesi, che se ne valgono per colorire il loro vino; alcuni proprietarii per altro, che conoscono molto bene l'enologia, fanno vini particolari eccellenti.

Nella stretta valle di Salcido, posta nel territorio di questo comune, esistono due sorgenti solforose. La prima scaturisce in fondo della valle da un suolo argilloso-selcioso; l'altra sgorga verso la metà del colle rivolto a mezzodì, che forma il sinistro lato della valle di Salcido, da un suolo tofaceo-selcioso: le acque d'entrambe queste sorgenti stando in riposo si cuoprono di una pellicola bianchiccia solforosa: ecco ciò che ne dice il ch. cav. Bertini. — Le acque zolforose di s. Salvatore tramandano un intenso odore epatico, sensibile ad una considerevole distanza. Da quella della prima sorgente si estricano, nel suo scaturire, molte bollicine di gaz. Il sapore è epatico-dolcigno. Il peso specifico è poco diverso da quello dell'acqua distillata. La temperatura è di gradi 9, segnando il termometro all'aria gradi 11, 15 ed anche 20. I principii mineralizzanti sono a un dipresso gli stessi e nella medesima proporzione che nel-

l'acqua di Lu (vedi *vol.* IX, *pag.* 902, *e segg.*). Cantù vi scoprì il jodio allo stato di idriodato. Hanno le virtù mediche comuni con quelle delle altre acque solforose fredde.

Le acque di s. Salvatore vennero prescritte con favorevole successo dal dottore Casuzzi padre, medico di quel comune, nello scorbuto, e lo sono tuttora dal dottore Carlo suo figlio in questa ed in altre infermità, specialmente cutanee.

L'abitato di questo borgo che si compone di quattrocento case, trovasi in posizione molto salubre; e lo stesso dicasi dell'intiero suo territorio.

Gli abitanti sono obbligati a trasportare i loro cereali ai mulini del Po, o del Tanaro; egli è vero che alcuni zelanti concittadini vi fecero erigere un molino a vento, ma la cattiva costruzione del medesimo non produsse un effetto corrispondente all'aspettazione. Un proprietario di s. Salvatore ottenne, alcuni anni fa, la privativa per la formazione di un molino posto in moto dal vapore; ma non sappiamo se siasi eseguita quest'opera certamente utilissima alla popolazione.

Vi esistono due parrocchie, una sotto il titolo di s. Siro, e l'altra sotto quello di s. Martino; questa è la principale, di libera collazione, e già esisteva prima del 1500. La parrocchia di s. Siro venne fabbricata dai canonici regolari di s. Agostino, ed è anche di libera collazione: non ha prebenda parrocchiale; riceve solo lire annue 600 dal governo. La parrocchia di s. Martino ha una prebenda di giornate 153, che producono un'annua rendita di l. 5000. Da essa dipendono nove benefizii.

Oltre alle suddette due chiese havvene un'altra sotto il titolo di s. Maria del Pozzo. Questo sacro edifizio venne eretto in seguito ad un prodigio, avvenuto, come piamente credesi, per intercessione di Maria Vergine SS. Trovansi pure in s. Salvatore quattro confraternite, una casa comunale, una scuola pubblica, uno spedale, ed una caserma per i carabinieri reali.

Lo spedale è destinato al ricovero degl'infermi poveri, e somministra eziandio sussidii agli indigenti a domicilio. Quest'opera pia è amministrata da una commissione speciale no-

minata dall'amministrazione comunale. L'edifizio dell'ospedale trovasi in ottimo stato, contiene sei letti per gli uomini, e sei per le donne, ed ha rendite bastanti per aumentarne il numero, occorrendone il bisogno.

Nel mercoledì di ogni settimana vi si tiene un mercato per la vendita dei commestibili di ogni sorta.

I bandi campestri in vigore sono quelli pubblicati nel 1734, ed i bandi politici, quelli che si pubblicarono nel 1792.

Gli abitanti sono di oomplessione assai robusta, di mente svegliata, e di lodevol indole.

*Cenni storici.* Si vuole che il borgo s. Salvatore insignito del titolo di Reale, già esistesse al tempo romano, e si chiamasse *Villa ad Vites*, e che in progresso di tempo fosse detta *Villa Forte*, a cagione dell'importanza del suo castello e delle opere di fortificazione, ond'era munito. Si pretende eziandio, che s. Siro vi predicasse in un tempio ch'era già dedicato a qualche divinità del paganesimo.

Carlo Magno donava questo luogo alla chiesa di Vercelli, e ad essa lo confermava Ottone III nel 1014. Nel 1119 il marchese Oberto faceva l'atto di sottomissione a Landolfo vescovo d'Asti di ciò che possedeva in questo paese.

Con diploma del 1164 Federico I donava s. Salvatore al marchese Guglielmo di Monferrato, e nel 1198 Anselmo, Guglielmo, e Corrado marchesi di Occimiano sottomettevano al comune di Alessandria la metà *jurisdictionis et honoris castri et villae Sancti Salvatoris*, la quale metà veniva tolta agli alessandrini, l'anno dopo, da Bonifacio marchese di Monferrato. Alli 4 d'aprile del 1199 la terra di s. Salvatore era rimessa dal monferrino marchese Guglielmo agli ambasciatori di Milano e di Piacenza, siccome pegno della promessa ch'egli faceva di adattarsi alla sentenza ch'essi avrebbero pronunziata, per riguardo alle differenze insorte tra lui e gli alessandrini.

Nel 1278 gli alessandrini tolsero s. Salvatore al marchese di Monferrato, il quale per altro se ne impadronì di bel nuovo, e gli venne dai medesimi ritolto a viva forza nel 1290. Gioanni Antonio Claro nella sua cronaca di Alessandria dice che l'anno 1295 gli alessandrini occuparono s. Salvatore, e ne distrussero tutte le case.

Nel parlamento convocato nel 1320 dal marchese di Monferrato Teodoro in Chivasso, il comune di s. Salvatore fu obbligato a provvedere sei militi all'esercito.

S. Salvatore godeva del beneficio di proprii statuti, i quali furono confermati dai marchesi di Monferrato, non meno che le franchigie ed immunità del comune, ed altri nove capi già concessigli nel 1374, con instrumento 1483 23 aprile; e lo furono pure successivamente dai duchi di Mantova, marchesi di Monferrato, negli anni 1589, 1620, e 1656, con facoltà di darli alle stampe. Avvene un esemplare negli archivii di corte.

Vi esistevano tre conventi; uno di frati cappuccini; l'altro di minori conventuali; il terzo di serviti presso il borgo.

Ebbe i natali in s. Salvatore l'illustre Francesco Saverio Vaj, della congregazione de' sommaschi, dottore in ambe leggi, accademico *trasformato*, professore di fisolofia in Milano, e quindi nell'università di Pavia. Si hanno della sua penna varie produzioni poetiche, che si leggono in diverse raccolte.

Ivi nacque eziandio Viazzi Gio. Antonio, podestà, che coltivò con successo la poesia lirica: parecchi suoi componimenti poetici furono sparsamente stampati: tra i quali rammentiamo tre sonetti che si leggono nel libro intitolato: *i trionfi della divina grazia nella conversione e nel battesimo di Gutla Pavia*. Casale, Prielli 1711.

Popol. 6000 circa.

S. SALVATORE *(sancti Salvatoris)*, com. nel mand. di s. Stefano, prov. dioc. e div. di Nizza Marittima. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Nizza Marittima, insin. e posta di s. Stefano.

Sta presso il Tinea, a tramontana da Nizza.

Vi corrono cinque strade; una, a levante, conduce a Rorà; due altre verso mezzodì, scorgono a Clanzo, e a Rimplas; una, verso ponente, mette a Illonza; una infine, verso tramontana scorge a Isola.

Le distanze dei paesi vicini sono da quattro a sei miglia.

Di miglia quaranta è la lontananza di s. Salvadore dal capoluogo di provincia.

Il fiume Tinea vi si tragitta col mezzo di un ponte in

pietra per andare a Rorà e ad Illonza. Il torrente Viouneuna si passa mediante un acconcio pedale: queste correnti d'acqua, e massime il Tinea, contengono buone trote.

I monti che si adergono in questo comune, sono il Travessa, ed il Cloubenhaut; sono ricchi di pascoli; vi si mantiene il bovino bestiame durante quattro mesi della bella stagione: le vie per cui vi si sale, sono anguste, e malagevoli.

I prodotti territoriali sono, poco frumento, una discreta quantità di segale, d'orzo, legumi, uve, castagne e patate: notevoli sono i prodotti del grosso e del minuto bestiame.

Ricco di minerali è questo territorio. Sulla roccia detta dei Ferraudi, ad un'ora e mezzo dalla parrocchia di Mollières, trovasi piombo solforato, argentifero, a scaglia mezzanamente fina. Questa vena si mostra in istrati volti da levante a ponente, e leggermente inclinati da mezzodì a tramontana; ha 0, 15 metri di spessezza ed è abbondante lo slicco: diede all'analisi docimastica il 75 per cento in piombo, ed i $\frac{6}{10000}$ in argento. Questa miniera è posta in sito, ove si può lavorare durante tutto l'anno; il combustibile vi abbonda, e potrebbe tentarsene con singolare vantaggio la coltivazione.

Vi esistono inoltre; rame solforato e carbonato nel quarzo: zinco solforato, che diede all'analisi docimastica il 52. 50 per cento in zinco metallico: ferro oligista micaceo, misto al rame carbonato: macigno quarzoso, con cemento d'argilla: scisto filade argilloso, verde e rossigno.

La chiesa parrocchiale è sotto i titoli della Trasfigurazione del Signore, e di N. D. Assunta in cielo. Una cappella detta del Gonfalone è dedicata a Maria Vergine SS.: le feste principali, a cui intervengono più di cinquecento abitatori dei circonvicini paesi, sono quelle del Corpus Domini, della SS. Triade, di M. V. del Rosario, e di s. Biagio.

Vi esistono tre piccole piazze. Evvi un monte granatico, per cui si distribuiscono cereali a chi ne ha bisogno per seminare i terreni, e se ne fa la restituzione al tempo delle ricolte.

Nei giorni 3 e 4 di febbrajo si fa un mercato, detto di s. Biagio. Per riguardo ai pesi ed alle misure è da dirsi che il quintale si compone di sei rubbi; in quanto alle mi-

sure, la canna si divide in otto palmi facenti due metri: l'emina si divide in otto monturali.

Gli abitanti sono vigorosi, pacifici, e di mediocri disposizioni intellettuali.

*Cenni storici.* Questo villaggio è molto antico. Già esisteva al tempo romano: il primitivo suo nome si smarrì, da che prese quello di s. Salvatore.

Una romana strada, che dipartivasi da Nizza, passava in questo luogo: ivi si rinvenne la seguente lapide milliare:

IMP . CAESARI
AVGVSTO
D . D
XVI.

Ivi pure fu ritrovata questa lapide sepolcrale:

D . M
M . AELPIDIO . L . F . ALPINO . MONTANO
PRAEF . MILIT . COHOR . 7 . LIGVRVN
MARIANILLA . C . F . VXOR . . . . .
MARITO . INCOMPARABILI
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

A non molta distanza da questa terra si dissotterrarono altri monumenti, di cui alcuni sono romani, ed altri dei primi tempi del cristianesimo. Nel luogo, già detto *Maria*, si trovò la seguente lapide:

IMP . CAES
CONSTANTINO
PIO . FELICI . INVICTO
AVGVSTO
XXII.

L'erudito Meyranesio rese avvertito il celebre Durandi, che il rovescio di questa lapide migliare ci dà l'indicazione XLVII: essa pertanto ci indica due differenti distanze: quella di XXI parte da s. Stefano: infatti la surriferita colonna migliare, rinvenuta a s. Salvadore sulla medesima strada, ha il numero XVI; vi sono appunto XVI miglia romane da s. Stefano a s. Salvadore; e ve n'ha VI di qui a Maria, che compiono le XXII da s. Stefano a Maria. Certamente questa strada, passando per Cimela, terminava al mare.

S. Salvatore fu contado dei Ghisi Isnardi di Nizza consignori di Gorbio.

Popol. 560.

S. Salvatore; così chiamavasi un'abbazia esistente in Casalvolone, di cui è fatta menzione in un instrumento del 1299: le pingui possessioni che ne formavano la dote, vennero in progresso di tempo concedute in commenda a diversi personaggi cospicui; ma il governo francese dichiarandole beni nazionali, le vendette, e ne ridusse la chiesa ad uso profano, riservandone soltanto una parte che serve di oratorio pubblico.

S. Salvatore; luogo nel territorio della città di Savigliano, che è provvisto di una parrocchia, di cui sono ragguardevoli le rendite. Fu eretto in baronia a favore dei Solere di Solere.

S. Salvatore; luogo nel territorio della città di Chieri: fu contado degli Arnaud: ivi nacque Michele Negri, Agostiniano scalzo, autore di quindici elogi in lingua latina, da lui scritti in onore di s. Nicolò da Tolentino, e pubblicati in questa capitale coi tipi di Gioanni Sinibaldo.

S. Salvatore; così chiamasi la più alta montagna del Vergante: essa domina il lago Verbano a levante da Arona. Le australi sue falde sono in gran parte coltivate, ed offrono ubertosi vigneti, e moltissimi frutteti: sulla cima, di figura piramidale, vedesi una chiesuola, custodita da un romito.

S. SEBASTIANO *(sancti Sebastiani)*, capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Tortona, insin. di Volpedo. Ha un uffizio di posta.

Sta sulla destra del Curone, e sulla sinistra del Museglia a scirocco da Tortona.

La sua positura è nella più alta e montuosa parte della valle irrigata dal torrente Curone.

È distante dieci miglia dal suo capoluogo di provincia.

I comuni che compongono questo mandamento sono s. Sebastiano capoluogo; Frascata; Brignano; Gremiasco; Fabbrica; Forotondo; Monteacuto. Tutti questi comuni sono posti nella parte più alta e montuosa della provincia di Tortona: il mandamento confina a tramontana con quello di Godiasco, pro-

vincia di Voghera, e con Varzi, provincia di Bobbio; a levante con parte di Bobbio; ad ostro con Rocchetta Ligure, provincia di Novi, e a ponente col mandamento di Garbagna.

Soprastanno al comune di s. Sebastiano le alte cime dell'Appennino, che segnano i limiti naturali di separazione dal Genovesato. Non vi esistono strade comunali: le comunicazioni si praticano lungo i due sopraddetti torrenti, che essendo fiancheggiati di solidi ripari in muratura, mentre difendono dalle corrosioni i circostanti poderi, servono di strada per i pedoni.

Il Museglia mette capo nel Curone a poca distanza dal borgo di s. Sebastiano: queste correnti riunite bagnano una parte dei terreni delle due provincie di Tortona e Voghera, e si scaricano nel Po.

I prodotti territoriali sono cereali in poca quantità, castagne e foglia di gelsi: la seta gregia di questo comune è molto riputata, e vendesi perciò facilmente nelle città di Novi, Torino e Milano, da dove poi ridotta in organzino si spedisce a Lione ed a Londra.

La parrocchiale sotto il titolo di s. Sebastiano martire, patrono di questo comune, è di buona architettura, a tre navate, e sufficientemente ampia per la popolazione. Vi esistono inoltre una chiesa sotto il titolo di Maria V. Assunta in cielo, che fu eretta in confraternita detta del Confalone, ed un oratorio sotto l'invocazione di s. Giuseppe, il quale per altro vien detto comunemente della SS. Trinità.

Vi si fanno annualmente due fiere, una in maggio, e l'altra in ottobre: entrambe durano tre giorni; la prima nei dì 9, 10 e 11; la seconda nei giorni 2, 3 e 4. Si fanno in esse molte vendite di lane succide, di bestiame bovino, di pecore e capre, non che di muli e somarelli: sono frequentate dai villici dell'attigua alta montagna.

Si tengono due mercati in ogni settimana; uno nel mercoledì per le contrattazioni delle bestie bovine, che quantunque piuttosto piccole sono ricercate dai negozianti, e dagli agricoltori perchè resistono molto alla fatica, e sono di facile nutrizione: l'altro mercato si fa nel sabbato per lo smercio dei cereali.

Pesi e misure di Genova.

Evvi una stazione di quattro reali carabinieri a piedi, comandati da un brigadiere.

*Cenni storici.* La fondazione di questo villaggio non è anteriore al secolo XIV: prima di quest'epoca non eravi che una cappelletta coll'immagine di s. Sebastiano. Fu allora che la facilità della comunicazione del Piacentino colla repubblica di Genova lo costituì un luogo importante pel commercio dei cereali dei due stati, e pel frequente passaggio di truppe spagnuole da Genova a Piacenza, massime negli anni 1740, e 1746. Questo traffico assai diminuì dopo l'apertura della R. strada di Genova lungo lo Scrivia.

Altre volte vi sorgeva un ben munito castello, posseduto dai Visconti di Tortona: fu poi smantellato, ma ne fu conservata una parte, in cui è l'uffizio di giudicatura.

Degno di essere menzionato è il pittore Giani, nativo di questo paese: vi instituì da pochi anni un'opera pia, le cui entrate debbono provvedere alla istruzione gratuita dei giovani, e delle fanciulle.

S. Sebastiano fu feudo affrancato del principe Doria Panfili.

Popol. 980.

S. SEBASTIANO (*s. Sebastiani*), com. nel mand. di Casalborgone, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. di Brusasco, posta di Casalborgone.

Giace sulla destra del Po, a greco da Torino.

È diviso in due parrocchie; una nel capoluogo del comune; l'altra in Moriondo, frazione del medesimo. La più notevole strada, che scorre su questo territorio, da mezzodì a tramontana, è comunale; va a sboccare nella via provinciale, or detta di Casale.

S. Sebastiano è distante un miglio da Castagneto, uno e mezzo circa da Casalborgone, due e mezzo da Lavriano, due da Prazzo, e quasi dodici da Torino.

Il torrente Leona, che interseca questo territorio, dopo aver ricevuto le acque di parecchi rivi, si scarica nel fiume Po.

Il comune è composto di varie colline di mediocre altezza, trammezzate da valli più o meno estese

I prodotti sono il vino che riesce di mediocre bontà, i cereali d'ogni sorta, poco fieno, frutta di varie specie, carcioffi, e foglia di gelsi.

Non vi esistono altre chiese, fuorchè le due parrocchiali; quella del capoluogo è dedicata ai Ss. Martiri Cassiano e Sebastiano; l'altra, che trovasi in Moriondo è sotto il titolo di s. Giorgio: qua e là nel territorio si veggono rurali cappelle.

In s. Sebastiano, capoluogo, vedesi l'elegante e comoda villeggiatura del fu marchese di Spigno, a cui è annesso un ricco orto botanico, ch'era stabilito e diretto dal defunto sig. marchese D. Luigi Novarina di Spigno.

Evvi una congregazione di carità, di cui per altro sono tenuissime le rendite.

Gli abitanti sono di vigorosa complessione, di lodevol indole, e di buone disposizioni intellettuali.

Questo luogo fu contado dei Novarina di Spigno, dei Boetti di Cocconato, e fu anche signoria dei Gazelli di Rossana.

Popol. 2000.

Ss. Sebastiano e Pietro; terra sulla destra del fiume Impero, a maestrale da Oneglia, da cui è distante nove miglia; appartiene al marchesato del Maro.

S. SECONDO *(sancti Secundi)*, capoluogo di mand. nella prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Pinerolo. Ha gli uffizii d'insinuazione e posta.

Giace a ponente da Pinerolo in principio di una fertile collina sulla destra del torrente Chisone, che per qualche tratto divide i territorii di s. Secondo, Pinerolo, ed Abbadia.

Il quartiere di Miradolo fa parte di questo comune.

Cinque sono le più notevoli sue strade comunali, una tende a Pinerolo; un'altra a Fenestrelle; la terza a Bricherasio; la quarta ad Osasco; la quinta a Prarostino.

S. Secondo è distante circa un miglio da Prarostino e da Abbadia; un miglio ed un terzo da Pinerolo; un miglio e mezzo da Bricherasio e da Osasco; dodici da Fenestrelle; e sedici e mezzo da Torino.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Prarostino, Roccapiatta, Porte, ed Inverso-Porte, ossia Turina, s. Germano-Perosa, e Pramollo: questo mandamento confina con quello di Perosa a tramontana e ponente, col ter-

ritorio di Pinerolo a ponente, con quello di Bricherasio a mezzodì.

Le terre ne sono bagnate dal Chisone, e dagli influenti del Chiamogna. Sul Chisone vi soprastanno due ponti; uno in pietra denominato di s. Martino; venne costrutto nel 1757; serve di comunicazione alle valli di s. Martino e Perosa con quella di Lucerna, e alla città di Pinerolo con quella di Saluzzo in tempo delle escrescenze delle acque; l'altro ponte costrutto in legno è indispensabile pel tragitto e pel commercio di questo e dei circonvicini paesi col capo luogo di provincia: le acque del Chisone contengono trote, e ghiozzi di squisita bontà.

Il comune è circondato a ponente da colli amenissimi, quasi intieramente popolati di viti, di castagni domestici, e di altri alberi fruttiferi; ma il principale prodotto di questo comune è il vino.

Vi esistono una fucina del ferro, e dieci fabbriche di vasi di creta, dei quali già si faceva grande smercio non solo in Piemonte, ma ben anche in Francia.

Vi sono due chiese parrocchiali; la prima nel capoluogo del comune, dedicata a s. Secondo, che fu riedificata nell'anno 1773 sul disegno del valente architetto Giuseppe Gerolamo Buniva, padre dell'egregio professore di medicina, a cui si debbe l'introduzione del vaccino in Piemonte; l'altra parrocchia sta nel quartiere di Miradolo, ed è sotto l'invocazione di N. D. Assunta in Cielo; il parroco, nominato dal capitolo de' canonici di Pinerolo, è insignito del titolo di pievano.

Il benemerito D. Giuseppe Gabriele Andrè già rettore dell'ospedale di Pinerolo, sua patria, e quindi pievano di Miradolo, lasciò, morendo (1827), un cospicuo legato al predetto spedale; i cui amministratori, in segno di riconoscenza, fecero collocare il di lui ritratto fra quelli degli altri benefattori di quest'opera pia.

A poca distanza dalla parrocchiale del capoluogo sta un'altra chiesa, cioè quella della confraternita dei disciplinanti della SS. Trinità.

Evvi una scuola comunale, in cui s'insegnano i principii di latinità sino alla quarta classe inclusivamente.

La nobile famiglia dei conti Bianco, consignori di Reviglіasco, vi possiede un elegante palazzo esternamente dipinto, e rimodernato verso l'anno 1740: grandiosi ne sono gli appartamenti, da cui si ha l'accesso a un delizioso giardino di cinque giornate circa, ornato di statue marmoree, di una quantità di agrumi, e contenente una peschiera, ed un pergolato della lunghezza di settanta trabucchi: sorge questo palazzo sopra un amenissimo poggio: davanti ad esso eravi altre volte un convento di minori riformati, con un recinto di due giornate circa. In s. Secondo vedesi pure un bel palazzo, che appartiene al sig. avvocato Bermond, ed avvene un altro, che è proprio del signor Villa.

Poco lungi dalla chiesa parrocchiale di Miradolo vedesi un bel palazzotto che apparteneva al marchese Massello di Caresana.

Nel recinto dell'abitato di s. Secondo esistono sei contrade, alcune belle agiate case, ed una pubblica piazza.

Gli abitanti sono robusti, pacifici, applicati al lavoro, ed ospitali.

*Cenni storici.* Si crede non senza fondamento che questo villaggio sia molto antico: dacchè cominciò essere appellato s. Secondo, si smarrì il primitivo suo nome.

In alcuni scavi fattisi da alcuni agricoltori nell'agro di s. Secondo si rinvennero varie anticaglie romane, ed una lapide colla seguente iscrizione:

C . BRVTTVS . MEII . F
VIBIVS . STE
BRVIMVS . C . J . STE

Questa lapide fu rinvenuta nel mese di settembre dell'anno 1787: d'ordine dell'intendente della provincia venne trasportata a Pinerolo, ed indi a Torino.

Si vuole che nel 1560 i ministri protestanti si rifugiassero in una caverna situata fra s. Secondo e Prarostino, e che ivi esistesse una via secreta, che comunicasse con Angrogna; ma non vi si può penetrare che per la lunghezza di un trabucco, perchè quell'apertura fu chiusa per la terra caduta.

Alli 18 di maggio del 1655 i valdesi di Angrogna e di s. Martino mandarono in fiamme la chiesa e una gran

parte dell'abitato di s. Secondo, ed uccisero molti terrazzani, e soldati che presidiavano questo luogo, i quali per altro non caddero estinti se non dopo aver fatto una vigorosa resistenza ai loro numerosi nemici.

Nel 1686 alli 17 di aprile accadde in vicinanza di Miradolo una sanguinosa pugna tra le truppe di Francia, e le piemontesi.

Sette anni dappoi l'esercito de' collegati avvicinandosi a Pinerolo s'impadronì di varie posizioni militari, e specialmente della ridotta di Miradolo, e di un'altra denominata la Turina in val di Perosa, le quali erano molto bene presidiate. Il marchese di Leganes che erasi accampato con le sue truppe a s. Secondo, non tardò ad impadronirsi del posto della Perosa, guardato da tre mila uomini, i quali al comparire di quel generale sen fuggirono frettolosamente, lasciando nelle sue mani molte armi, e munizioni. Il Leganes impose allora un grave balzello agli abitanti di quel paese, e ai terrazzani di parecchi luoghi circostanti.

S. Secondo fu già feudo con titolo comitale, posseduto dai Parpaglia di Revigliasco, e passò ai Bianchi di s. Marcel.

Il castello di Miradolo, ch'era già munito di opere di fortificazione, apparteneva ai principi d'Acaja: venne demolito dai francesi; il sito ove sorgeva, chiamasi ora volgarmente il castello del Lupo.

Il feudo di Miradolo apparteneva ai conti Porporato già residenti in Pinerolo, e consignori di val Lucerna, Roccapiatta, Garzigliana, Alma, Villarbasse, e di altre terre e castella in Piemonte.

In Miradolo è di presente domiciliata l'ornatissima signora Giulia Molino-Colombini, che coltiva la poesia e le buone lettere con ottimo successo, e di cui parleremo appositamente nella parte biografica dell'*articolo Torino*, sua patria.

Ebbero i natali in s. Secondo i seguenti personaggi: il dottore Gian Battista Turina professore d'instituzioni mediche nella torinese università, e consigliere del magistrato del protomedicato. Vedi *Pinerolo vol.* XV, *pag.* 359-60. Bertea D. Michele già parroco di Campiglione, letterato e poeta: varii suoi poetici componimenti furono stampati in diverse raccolte.

Tonello Michelangelo, professore di dritto Romano in questa R. Università, è uno dei compilatori degli annali di giurisprudenza: per sua cura fu messa alla luce in Torino l'opera intitolata: *Iurisconsultorum romanorum opera atque fragmenta quae extra Justiniani libros supersunt etc. vol.* I *in* 16 di 525 *pag.* Presso Carlo Schiepatti librajo-editore. Torino 1847. Nel 1848 il collegio elettorale di s. Front lo eleggeva a suo deputato al parlamento nazionale: con decreto del 26 d'agosto dello stesso anno era nominato primo uffiziale del ministero di pubblica istruzione. Fu annoverato fra gli ottanta consiglieri della municipale amministrazione di Torino. Il professore Tonello è uno de' più chiari ornamenti di questa R. università, e del foro torinese.

Popol. 2040.

S. Secondo *(villa di):* trovasi a scirocco da Casale, da cui è distante diciassette miglia: fu contado dei Rainaldi Bonaudi; prima di questi possedettero il feudo di villa s. Secondo i Pietrosani, i Pendasii, i Ballati, i Nerli, ed i Vaccaroni.

S. SIGISMOND *(s. Sigismondi)*, com. nel mand. di Albertville, prov. dell'Alta Savoja, dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Albertville.

Giace a greco da Ciamberì, in distanza di otto leghe da questa città.

Gli sono unite otto villate, oltre alcune sparse abitazioni.

È attraversato nella direzione da levante a ponente da una strada comunale, che dal capoluogo di provincia tende ai comuni di Gilli, e Mercury-Gemilly sopra una lunghezza di circa 3000 metri. Questa via anticamente era dichiarata reale e lo fu sino all'epoca della sistemazione di quella che interseca il territorio di Albertville, e venne aperta, or fa novant'anni.

Il rivo, o torrentello Pottier, che nasce nella parte più elevata del comune di Pallud, interseca l'agro di s. Sigismond da tramontana a mezzodì.

Questo comune è situato parte in collina, e parte in pianura: la collina è ridente, e feconda; offre ubertosi vigneti; la pianura presenta campi fertili, e coltivati con diligenza.

I prodotti in vegetabili sono il frumento, il maïs, il gran saraceno, le uve, ed altre frutta di ogni sorta: le praterie acconsentono ai terrazzani di mantenere in buon numero bestie bovine, pecore e capre. Il soprappiù delle derrate si smercia nel capoluogo di provincia. Antichissima ne è la chiesa parrocchiale: sino all'epoca della rivoluzione francese venne uffiziata da un sacerdote con titolo di arciprete, il quale era ajutato da un sacerdote avente il titolo di vicario: di presente più non la ufficia che un prete, cui si dà il nome di rettore.

Un ampio e bellissimo edifizio vi serve di presbitero, di scuola elementare, e di casa comunale. La suddetta scuola gode d'un'annua rendita di lire ducento, che le fu donata dal sacerdote Gioanni Claudio Sauraz, nativo di questo luogo, con atto del 13 novembre 1825. Evvi di più una bella instituzione, la cui mercè le fanciulle ricevono una buona educazione dalle suore di s. Giuseppe. Questo stabilimento venne fondato dal reverendo Giuseppe Dubois, ch'ebbe i natali in s. Sigismond, ed è canonico della cattedrale di Moûtiers; ciò egli fece col suo testamento del 24 agosto 1827: questo suo atto, con cui si rese benemerito di sua patria, fu approvato con R. patenti del 30 settembre 1828.

Pesi e misure di Albertville.

Gli abitanti sono assai vigorosi, vivaci, e mostrano una particolar sollecitudine nel promuovere gli interessi del comune.

*Cenni storici.* Prima della romana dominazione, il territorio del comune or detto di s. Sigismond, situato a maestrale del confluente dell'Arles e dell'Isero, formava il limite dell'Allobrogia dal lato dei Centroni. L'Arles separava il territorio di s. Sigismond, l'ultimo degli Allobrogi, dall'agro di Conflans, il primo de' Centroni. Annibale alla testa dei cartaginesi passò, come narra una local tradizione, sul territorio di questo villaggio, l'anno 534 di Roma, dirigendosi in Italia.

Sotto i romani il comune or detto di s. Sigismond portava il nome *ad Publicanos*, perchè vi si era stabilito un pedaggio sul fiume-torrente Arly un po' al dissotto del sito, ove questo fiume-torrente mette capo nell'Isero in faccia

della valle de' Centroni. Questo diritto di pedaggio era stabilito sur un ponte; e si è da quel sito che partivano due strade, l'una tendente a Montmeilan, passando pel villaggio di La Rachi, comune di Gilly, ove esisteva allora una piccola città detta *Villa Franca:* l'altra strada metteva ad Annecy pel villaggio dell'Arlandaz, comune di s. Sigismond, pel villaggio d'Aidier, comune di Gilly, e pel il col di Tammiè.

Durante la dominazione dei romani, l'idolatria regnava in questo paese, e gli abitanti si riunivano per adorare i falsi Dei, sul medesimo luogo, ov'esiste attualmente la chiesa di s. Sigismond; locchè sembra dimostrato dal vedersi in questa chiesa una pietra, che servì allora per i sacrifizii, e sulla quale sta la seguente iscrizione, già in parte corrosa dal tempo:

SEXI
VOLT . SDNIC
DR . AER . PACIVALE
I § VIR . TVR . DIC
SEX . MASVINNIVS
VERINVS
TVTORI . OPTIMO
OVIM | . PER . ANN XIIII
VICE . PARENTIVM
SVSTINVIT . ETADALI
OVAM . FACVLTATEM
PERDVXIT
SANCTISSIMO . ET
MERENTISSIMO

Questa pietra serve di presente per ricevere le acque battesimali.

La romana dominazione che era cominciata in questo paese diciott'anni prima della nascita di Gesù Redentore, finì l'anno di grazia 434; epoca in cui questa dominazione passò ai Borgognoni, in virtù di un trattato conchiuso dal generale Aezio in nome dell'imperatore Valentiniano III. I nuovi dominatori desolarono questa terra, commettendovi le più orribili nefandità. Ciò non di meno i cristiani, che da qualche tempo predicavano il vangelo in questo paese

convertirono tanto i vincitori quanto i vinti, e si adoperarono presso i Borghignoni in favore degli abitanti di questo luogo. Il re Sigismondo regnava sovr'essi. Geneva era la capitale del suo regno; era molto amato dai cristiani a cagione della sua grande pietà e degli stabilimenti che faceva erigere a loro vantaggio. Quando, verso l'anno 523, il re dei francesi gli dichiarò la guerra, fu vinto, fatto prigioniero con tutta la sua famiglia, e condotto a Orléans in vicinanza di Parigi, ove il re de' francesi fe' gettar lui, la sua consorte, ed i suoi figliuoli in un pozzo. I monaci del Vallese che erano suoi sudditi, e per i quali aveva fondato un ampio cenobio, fecero venire la di lui mortale spoglia, e la seppellirono nella loro chiesa. Tutti i cristiani del suo regno lo proclamarono come un santo, e parecchi comuni, prendendone il nome, lo dichiararono loro protettore; fra gli altri è da noverarsi il comune di cui qui si parla.

Più tardi il luogo di s. Sigismond fece parte del marchesato di Conflans, e successivamente passò sotto il dominio dei conti di Savoja, l'anno 1082.

Il conte Amedeo di Savoja nel 1139 fece donazione alla chiesa di Tarantasia, sotto l'invocazione dell'apostolo s. Pietro, le decime di Conflans, s. Sigismond e Pallud per trenta lire, monete di Susa.

Il marchesato di Conflans fu eretto in principato a favore dell'arcivescovo di Tarantasia, nell'ultimo giorno di ottobre del 1769; ma siccome in mezzo di quel marchesato erasi già formata, sulla riva destra dell'Arly, a spese dei terrieri di s. Sigismond, una piccola città, che avea preso il suo nome da un ospedale costruttovi dai tempieri, l'arcivescovo trovando il suo principato diviso in due parti, prese i titoli di principe di Conflans, e di s. Sigismond.

Popol. 550.

S. SIGISMOND (*s. Sigismondi)*, com. nel mand. di Cluses, prov. del Faucigny, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Bonneville, e posta di Cluses.

Sorge in sul pendio d'una collina che s'innalza a greco di Cluses. È coronato in questa medesima direzione da montagne, che sono coperte di alcune foreste di abeti, ed offrono anche abbondanti pasture.

Questo comune, che confina a ponente con Chatillon, è distante due ore da Cluses, e cinque da Bonneville.

Il territorio, che è di giornate 5616, produce in discreta quantità cereali, legumi e frutta di varie sorta. Vi sono alcune cave di gesso, e terre atte alla fabbricazione delle stoviglie.

I prodotti del vario bestiame si smerciano principalmente a Cluses.

La chiesa parrocchiale dedicata al santo di cui il paese porta il nome, è di moderna costruzione, e di bella architettura; rappresenta una croce greca. Un'opera pia distribuisce le tenui sue rendite agli indigenti: a vantaggio dei fanciulli evvi una scuola elementare.

In una villata, compresa nel comune di s. Sigismond, e detta de la Phrosse. evvi un'altra parrocchia. I cimiteri sono attigui all'una e all'altra chiesa parrocchiale.

Pesi e misure come a Cluses.

Gli abitanti sono robusti, industriosi, e schietti.

Popol. 1058.

S. Silano *(abazia di)*, vedi *Romagnano, vol. XIV*, *pag.* 563, *e segg.*

S. SILVESTRE *(sancti Silvestri)*, com. nel mand. di Duing, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Annecy, posta di Duing.

Giace presso il Cheran, a libeccio di Annecy, e a tramontana di Chapery: confina con quest'ultimo comune.

È distante sei miglia dal suo capoluogo di mandamento.

Il suo territorio è di giornate 1295: il Cheran le divide dalle terre di Boussy, Marigny, e s. Marcel.

I prodotti ne sono i cereali, e frutta di varie sorta. L'agricoltura vi si va perfezionando, massime dacchè gli agricoltori si avvezzarono ad alternare le sementi, ed introdussero l'uso molto proficuo delle praterie artificiali: con questo mezzo vi crebbe il numero degli armenti, ed anche la quantità delle derrate vi è maggiore di assai che nei tempi andati.

La chiesa parrocchiale è dedicata al santo di cui il paese porta il nome.

Gli abitanti sono vigorosi, e costumati.

Popol. 560.

S. Silvestro; luogo nel territorio della città di Nizza, distante un'ora ed un quarto da essa città.

S. Siro *(borgo di)*: trovasi a levante da Mortara, da cui è discosto sette miglia: fu signoria dell'ospedale di s. Matteo della città di Pavia,

S. SIXT (*sancti Sixti*), com. nel mand. di La Roche, prov. del Faucigny, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Bonneville, insin. e posta di La Roche.

Trovasi ai confini del Genevese e del Faucigny, a greco da Annecy.

La sua positura è in collina: è distante un miglio ed un quarto dalla città di La Roche, miglia quattro da Bonneville, e dieci da Annecy.

Fu feudo dipendente dalla collegiale di La Roche.

Una sola strada comunale, che attraversa questo paese, trovasi in buono stato; conduce dalla città di La Roche a s. Laurent: la sua lunghezza è di circa 1000 metri.

Il Nant de Planche attraversa il comune: non è valicato da verun ponte: non contiene pesci.

La superficie del territorio, bagnato dagl'influenti del Borne e del Foron, è di giornate 1686, le quali sono assai fertili, ben coltivate, e producono in copia cereali, di cui il soprappiù smerciasi alla Roche.

La chiesa parrocchiale, di antichissima costruzione, di architettura semplice, è dedicata a s. Sisto: le sta dappresso il cimiterio.

Pesi e misure come nel capoluogo di mandamento.

Gli abitanti sono robusti e diligenti agricoltori.

Popol. 225.

S. Soluto; luogo nella signoria di Montiglio nel Casalasco.

S. SORLIN D'ARVE *(sancti Saturnini ad Arvum)*, com. nel mand. di s. Gio. di Moriana, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di s. Gio. di Moriana.

Giace a libeccio da s. Jean de Maurienne a piè della

montagna detta Pierre Aigue sulla via che mette ai colli del Laujany, della Bâthie e del Glandon.

È distante quattro leghe e mezzo dal suo capoluogo di provincia e di mandamento.

Delle sue strade una tende a Rivier, villata dipendente dal comune d'Allemond in Francia, passando per la Croix de Fer; un'altra, verso mezzodì scorge a Besse comune che appartiene anche alla Francia. Le altre sue vie servono di comunicazione con s. Jean d'Arves, Mont-Rond e col suo capoluogo.

L'Arvan formato da diversi rivi, dopo aver bagnato questo comune, e quelli di s. Jean d'Arves, Mont-Rond, Font-Couverte, Les Albiez gettasi nell'Arco presso i bagni de L'Échaillon.

Vi esistono tre laghi denominati Moulons, i quali giacciono sui confini di questo comune, e di s. Colomban des Villards: il più grande ha tre quarti di lega circa di circonferenza.

Per una collina denominata des Prés-Plans di qua si passa alla Croix de Fer, ove si vedono ancora gli avanzi di ridotte che vi furono erette sul principio del secolo XVII: ma non vi si può salire che a piedi, o a dosso di muli, e solamente nella bella stagione.

Le produzioni in vegetabili sono la segale, l'orzo, l'avena, le patate, ed il fieno in abbondanza, con cui si possono mantenere numerosi armenti: la superficie del territorio è di giornate 9076.

Evvi un'antica miniera d'argento, detta l'Argentière, a ponente di questo luogo, la quale da lungo tempo più non coltivasi.

Vi si trova pure torba fibrosa, nel sito denominato Combaz de l'Oulatz.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Saturnino; in onore del quale vi esisteva anticamente un pubblico oratorio, che cadde per vetustà.

Non vi è trascurata l'istruzione dei fanciulli, a pro dei quali esistono due scuole elementari: in una di esse insegnansi i principii della lingua latina.

Si usa la libbra di 16 oncie di marco.

Vi hanno stanza un ricevitore particolare della dogana, ed una brigata di preposti.

Molti degli abitanti spatriano sul principio dell'inverno, e non ritornano alle loro case sino al cominciare della primavera.

Questo luogo fu feudo della mensa vescovile di s. Jean.

Popol. 908.

SANSPERATO, villaggio della Sardegna, nella provincia, prefettura e divisione di Cagliari, compreso nel mandamento di Villassor, e nell'antica curatoria di Decimo, dipartimento dell'antico regno di Cagliari.

Il nome primitivo di questo paese pare sia stato Ortixedro o Orticedro: l'attuale trovasi la prima volta nell'anno 1441.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°, 21', 40'', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari di 0°, 6', 56''

Siede nel gran piano di Cagliari tra due rivi, che nel sito del paese si avvicinano a mezzo miglio, scoperto a tutti i venti e appena difeso da' levanti per l'ostacolo de' monti o colli di Oladiri, che sorgono a quella parte nella distanza di circa tre miglia.

Nell'inverno il freddo è mitissimo, come negli altri punti di quella regione meridionale, se pure non domini l'aquilone; nell'estate il calore è temperato dal vento di mare, che sorge periodicamente a mezzo il mattino; l'umidità vi si è sentita per l'evaporazione de' due rivi e delle terre umorose per la irrigazione e per ristagnamenti, ma vi è rarissima la nebbia e pare innocente. L'aria non è ben salubre nella stagione estiva ed autunnale.

Il suo territorio estendesi in un piano, che può dirsi egualissimo, un poco inclinato verso il libeccio, dove non sono nè boscaglie, nè macchie, nè selvatici ad eccezione di alcune lepri, conigli e di qualche volpe, nè trovasi alcuna fonte, ma solo scorrono i due rivi accennati, uno il maggiore, che passa al suo lato boreale e dicesi *Rio-manno*, proveniente dalle fonti seurghesi e da' rivi della Trecenta; l'altro al lato meridionale, e dicesi *Bonarba*, volgarmente Flummineddu, che discende da' monti doliesi; i quali in tempi piovosi e in seguito ad acquazzoni, ingrossano, in tempi secchi si prosciugano massime il Bonarba.

Se mancano le fonti si ha da' pozzi un'acqua piuttosto buona, perchè non salmastra, nè grave, come suol essere ne' paesi campestri.

Non v'ha alcun ponte sul fiume maggiore; ma se ne formò uno di legno sul Bonarba per poter nell'inverno comunicare con Cagliari e Monastir. Nelle piene dell'altro i coloni sono impediti di andar a lavorare sulle terre che sono di là.

*Popolazione.* Si annoverano in questo comune anime 1420, distinte in maggiori d'anni 20, maschi 558, femmine 401, minori, maschi 342, femmine 319, distribuite in famiglie 310.

I Sansperatini sono gente laboriosa, tranquilla, sobria, religiosa; ma poco industriosa.

Generalmente sono vigorosi e di ferma salute, e alcuni oltrepassano i 70 anni.

La professione generale è l'agricoltura, alcuni pochissimi fanno la pastorizia, e saranno da circa 60 quelli che esercitano i mestieri necessari di muratori, fabbri da ferro, legname, botti, scarpe, vesti ecc.

Le donne sono sempre occupate nelle opere proprie o del panificio, o della filatura e tessitura per provedere al bisogno della famiglia in tele e panno.

L'istruzione elementare è come altrove trascuratissima, e non si può notarne alcun profitto in tanti anni, da che essa fu stabilita; perchè quelli che nel paese san leggere e scrivere non sommano a più di 20, compresi anche i preti.

Le malattie più frequenti sono le infiammazioni nell'inverno, le febbri perniciose nell'estate, le periodiche nell'autunno; causate le prime dagli accidenti di variabile temperatura, le seconde dall'abuso delle frutte immature, principalmente nella prima età; le ultime dalle esalazioni morbose del suolo, e dalla corruzione delle acque stagnanti, e dalla fermentazione de' fanghi de' pantani, dalla putrefazione de' vegetabili.

Per cura della sanità si suol avere un chirurgo e alcuni flebotomi.

*Agricoltura.* I terreni di Sansperato sono molto adattati alla coltivazione de' cereali, e in alcune parti a' giardini ed agli orti.

I cereali vi prosperano e fruttificano largamente, se non manchino le pioggie, e se nel tempo che fioriscano non passi su essi alcuna nebbia nociva; se in quello che maturino non regnino i venti caldi del levante.

La mediocre produzione del frumento e dell'orzo è al 10, delle fave al 12, de' legumi altrettanta.

La quantità che si semina è rappresentata approssimativamente da' seguenti numeri, frumento starelli 2200, orzo 300, fave 500, legumi 150, lino 120.

La vigna prospera, come gli altri vegetali, dà prodotto copioso, e, se non sia ottimo, dipende questo dalla causa generale del non buon metodo nella manipolazione. L'estensione occupata dalle viti non sarà meno di starelli 400.

L'orticultura vi è praticata, ma potrebbe essere più estesa, come permette la facilità della irrigazione, e comprendere maggior quantità di generi.

I fruttiferi prosperano in modo maraviglioso nella regione interrivale e nelle terre prossime alle sponde, e se sapessero quei popolani prevalersi del favor della natura farebbero meglio il loro interesse.

Questa regione e aggiacenza potrebbe essere un continuo giardino, e frutterebbe tanto, che ne farebbero ricchi i proprietari. Nessun luogo più idoneo a' cedri, a' gelsi, e a quella specie, i cui frutti sono graditi nelle mense, massime in tanta vicinanza alla capitale.

Le specie più comuni de' fruttiferi sono agrumi, olivi e fichi, e molte altre specie, ma in quantità meno notevole.

*Cultura degli agrumi.* Pare che fosse in tempi antichi molto esercitata nel territorio ora occupato da' poderi che sono intorno a s. Sperato, e che il nome di Ortixedri, cioè *Horti cedri*, che abbiam supposto proprio di questo luogo nel tempo che si stabilì in Sardegna la dominazione Aragonese, avesse sua ragione ne' giardini di agrumi, i quali probabilmente vi furono piantati da' Saraceni, come quelli di Milis e d'altri luoghi. Il clima e il suolo è ottimo, e si ha la condizione necessaria della possibilità della irrigazione anche per canali dedotti da' due rivi. Ma perchè il guadagno, che si poteva avere dalla vendita di quelle frutte parve minore del lucro, che danno le messi, però si andò dimettendo

questa cultura, e i giardini invece di ampliarsi si ristrinsero. Così con poco senno si neglesse questo ramo di produzione per volger tutte le cure sopra i cereali, contrariamente a quello che con eguale dissennatezza fecero i Milesi, i quali neglessero le altre parti della cultura per occuparsi quasi esclusivamente nella coltivazione degli agrumi. Ho detto con poco senno, perchè nocquero al loro interesse e gli uni e gli altri, che potendo sfruttare da uno ed altro, o da uno di essi nella disdetta dell'altro, sfruttano da un solo, e quando quest'unico non produce si trovano nella miseria.

Ma finalmente pare che i Sansperatini si sieno accorti del danno, perchè da alcuni anni sonosi rivolti a questa coltivazione, che può esser loro molto proficua.

*Oliveti.* La cura degli olivi si fa d'anno in anno più studiosa, e già si possono noverare non pochi boschi di olivo, altri già ben cresciuti e sviluppati, altri vegetanti in loro giovinezza. I prodotti crescendo sempre più in copia crescerà il guadagno, e la popolazione verrà in maggiore agiatezza.

*Gelsi.* Se i Sansperatini coltivassero questa specie nel loro territorio, che è così idoneo alli medesimi, avrebbero in breve il nutrimento per l'educazione de' bachi, e le loro donne si potrebbero occupare utilmente nella medesima con un lucro considerevolissimo.

*Chiusi.* I terreni chiusi da siepe di fichi d'India per seminarvi e tenervi a pastura il bestiame domito sono in gran numero, e la complessiva loro superficie forse oltrepassa i due mila starelli.

I frutti abbondanti, che produce la suddetta siepe, non solo danno una parte al vitto delle famiglie povere, ma bastano a ingrassare molte centinaja di majali.

*Pastorizia.* Il bestiame rude di Sansperato consiste in pecore e porci, non essendo nel territorio pastura nè per vacche, nè per capre, come si è potuto intendere.

Attendono al governo del medesimo 20 persone tra grandi e piccoli.

Le greggie delle pecore possano avere in totale capi 2500, gli armenti di porci 350.

Il bestiame manso consiste in tori o buoi 600, cavalli 50, giumenti 320.

Il formaggio di mediocre bontà serve in parte alla consumazione del paese.

*Agricoltura.* Sebbene il luogo sia comodissimo per questa specie, e i fiori della bella e ampia vegetazione della regione interrivale e delle sponde de' due rivi possano porgere nutrimento alle api di migliaja di alveari, non pertanto sono pochi che profittino di queste favorevoli condizioni.

*Pesca e caccia.* Alcuni attendono alla prima in certi tempi con mediocre guadagno. Sono più rari quelli che perseguitano le lepri e le pernici, che incontransi frequenti.

*Commercio.* Questo paese dista dalla grande strada sole due miglia e un terzo, e senza gran difficoltà può mandare le sue derrate al mercato della capitale, che non è lontana più di miglia 11.

*Religione.* La parrocchia di s. Sperato è compresa nella diocesi di Cagliari, ed è amministrata da un provicario, assistito da un vice-paroco.

La chiesa parrocchiale ha per titolare s. Sperato martire, il cui corpo dicesi ritrovato nello stesso sito verso il 1620. Egli è però verisimile che non fosse questa la prima invenzione, la quale deve riferirsi al tempo, in cui fabbricossi in quel sito una chiesa sotto il suo nome. Nell'epoca anzinotata i Sansperatini per imitazione de' Cagliaritani e Sassaresi, che nella mania di trovar tombe di martiri, scavavano per tutto, avranno voluto riaprire il sepolcro conosciuto del martire.

Le chiese minori sono tre, una dedicata a s. Lucia, la quale invocasi nelle malattie d'occhi; l'altra a s. Sebastiano eretta per voto in tempo di pestilenza; la terza a s. Giovanni. Vuolsi che in altri tempi fosse questa la parrocchiale, e può essere benissimo.

Trovandosi quest'ultima chiesa all'estremità della popolazione serve invece di camposanto, non essendosi questo ancora formato, come era stato ordinato dal governo.

Le feste principali con molto concorso di forestieri e corsa di barberi sono per il titolare della parrocchia e per s. Prisca.

*Antichità.* Non mancano forse in questo territorio vestigia di antichi norachi, i quali se non appariscono più, dovrà attribuirsi alla demolizione, che sia stata fatta per adoperare i materiali in altre costruzioni.

Dove ora è l'abitato fu popolazione in tempi antichissimi, e ne abbiamo prova nelle molte vestigia, che dentro e fuori del paese si vedono, e nelle molte camere sepolcrali fabbricate a mattoni, ove si rinvènnero reliquie d'ossa, lucerne, anforette, scodelle, e grandi truogoli di pietra lunghi più di 3 metri, larghi metri 0, 70, e profondi, che si credono urne e avelli, perchè in alcuni vi si trovarono ossa, che parvero gigantesche, e son poche tombe coperte di tegole, lunghe circa met. 0, 50, larghe 0, 25.

L'ignoranza delle persone, che scoprirono quelle antichità, rese inutili alla archeologia quelle scoperte. Certamente si trovarono oggetti degni di museo, monete, e forse iscrizioni; ma perchè non se ne conosceva il pregio, si gittarono, e se furon monete preziose si barattarono.

Forse fu luogo di villeggiatura ne' tempi romani.

Se veramente, come si è congetturato, era questo il paese, che nella curatoria di Decimo avea nome di Orticedro, esso perdette il nome, che avea nell'epoca romana, e prese questo quando i Saraceni, come ho supposto, vi piantarono de' cedri.

Questo nome era ancora in uso nel secolo XIV, trovandosi la villa di Orticedro tra le altre, che nel 1355 avea in feudo Berengario Carroz.

Non trovasi poi altra menzione di Ortixedro, e quello di s. Sperato non si incontra che circa 84 anni dopo, cioè nel 1441, quando Galzerando Guglielmo e Giovanni Torrellon comprarono da Giordano de Tolo le ville di Sipont, *Sansperato*, *villa Speciosa* ecc.

Sarebbe difficile nel difetto de' documenti render ragione del nome di questo luogo un'altra volta mutato. Forse in quei tempi di guerre frequenti e di pestilenza mancò la popolazione, e le famiglie che poi vi si stabilirono a ripopolarla, essendosi poste intorno alla chiesa di s. Sperato, presero il nome dalla medesima.

Sansperato era parte della Baronia di Serdiana come diremo.

Fu poi separato da quel feudo ed eretto in marchesato.

Questo feudo era aperto e pagavano quanti erano giunti all'età di anni 18, sebbene figli di famiglia, nella maniera

seguente; gli ammogliati, se arassero con buoi propri, dovean pagare in moneta reali 18, in natura imbuti 12 di grano, 4 d'orzo, ed una gallina; se arassero con buoi altrui, reali 12, imbuti 12 grano, ecc. come sopra: i celibi che lavorassero con buoi altrui reali 6, imbuti 12 ecc., quelli che non arassero reali 11 ed una gallina.

Era poi un'altra prestazione, alla quale erano obbligati tutti i vassalli, divisi secondo la fortuna in sei classi, e pagavasi nella prima di grano star. 3, imbuti 14, d'orzo metà; nella seconda star. 2, imbuti 13 grano, e metà d'orzo; nella terza star. 1, imbuti 8 grano e metà d'orzo; nella quarta star. 1 grano, metà orzo; nella quinta imbuti 8 grano, e metà d'orzo; nella sesta imbuti 4 grano e metà d'orzo.

Quelli d'altra giurisdizione, che coltivassero in quel territorio dovean pagare la *mezza portadia*, come dicevasi.

Pagavasi poi il così detto *tauleddu*, cioè den. 3 per ogni brocca di mosto contenente sei quartara: quindi per ogni bue che si macellava soldi tre; per ogni porco un soldo e mezzo (moneta antica); per ogni ovile mezzo scudo.

Finalmente per l'affitto de' terreni demaniali scudi 50.

Questo villaggio diede il titolo marchionale alla casa Cadello.

Fu la prima volta infeudato con altri villaggi di Partiolla e Nuraminis (erano questi Sipont, Soleminis, Magor, Sirici, Susua e Villaspeciosa) dal re D. Alfonso V a Giordano di Tolo, Catalano, con diploma de' 4 marzo 1421, speditogli da Palermo in rimunerazione de' servigi prestati. La donazione fu in feudo *juxta morem Italiae* con ogni giurisdizione civile e criminale, con ogni diritto, utile e tutti gli altri annessi, eccettuato in favore del sovrano il mero imperio, il laudemio, la fatica, l'appello, il ricorso, e tutte le altre regalie, che secondo il costume d'Italia, spettavano al signore supremo.

A questi succedette suo figlio Giordano II, il quale, come erede universale del padre lasciato in tenera età, vendette con autorità de' suoi curatori le suindicate ville a Galcerando, Guglielmo e Giovanni fratelli Torreles per stromento de' 14 marzo 1442 in prezzo di lire duemila cinquecento.

Alla vendita accedette l'assenso del Procuratore Reale con

le clausole, *salvis juribus domino regi pertinentibus*, ed indi la regia approvazione con diploma dello stesso re Alfonso spedito da Napoli sotto la data de' 2 giugno dello stesso anno e con le stesse clausule.

Galcerando fu il possessore solidario del feudo, al quale, secondo il Vico, fu dal re D. Giovanni accordato il mero e misto imperio nell'anno 1464.

Costui cominciò a smembrare il feudo nel 1490, avendo venduto con assenso di suo figlio Onofrio per istromento del 5 aprile in lire tremila a Gerardo Botter alcuni villaggi, cioè Sansperato, Sipont, Susua, Siminis ed altro denominato Arcedi, tutti, ad eccezione del primo, spopolati.

Il procuratore reale, e per lui il luogotenente Giacomo Sanchez, diede anche a questo contratto il suo assenso con le solite riserve, confessando allo stesso tempo la ricevuta del laudemio.

Seguì a questo assenso l'approvazione del Sovrano con diploma de' 20 ottobre dello stesso anno, col quale, perchè il mero e misto imperio diceasi conceduto a vita soltanto di Galcerando e Onofrio suo figlio, si confermò tal concessione a favore del nuovo acquisitore Botter e di lui successori in perpetuo con la clausola *in feudum juxta morem Italiae.*

Succeduto a Gerardo Botter il figlio Ludovico fu investito dalla Infante Donna Giovanna per atto 20 maggio 1519 con la clausola *natura feudi in aliquo non mutata.*

Per la morte di Ludovico subentrava nel feudo suo figlio Nicolò, ed ebbe investitura per atto 18 marzo 1522 con la clausola *ad propriam naturam feudi.*

Nicolò essendo morto senza prole mascolina, succedette in virtù del capitolo di corte, che ammetteva le femmine viventi in tempo che si celebrarono le corti del 15 sua figlia Teodora Botter, la quale fu investita in persona di Nicolò Porcella, di lei procuratore, suo figlio primogenito, che avea avuto da Gaspare Porcella, feudatario di Serdiana e Donori, per atto de' 5 ottobre 1599, con la stessa clausola surriferita.

Alla morte de' genitori Nicolò succedette in ambo i feudi, e fu investito del paterno per sentenza de' 24 dicembre 1597, e del materno per sentenza de' 22 dicembre del 1615,

come notasi nella storia di Serdiana. In questa si ha il progresso d'ambedue i feudi sino alla loro devoluzione definitivamente pronunciata con sentenza del Supremo Regio Consiglio di Sardegna del 12 settembre 1746.

Proporremo qui la detta storia di Serdiana e Donori, che ebbero poi il titolo di marchesato di s. Saverio.

Questi due paesi, Serdiana e Donori, come gli altri tutti dell'Incontrada di Partiolla furono in diversi tempi ed a diverse persone seperatamente infeudati.

Quello di Serdiana fu primieramente donato in feudo, secondo il costume d'Italia, con gli altri oggi distrutti di Baco, Turri e Sebatzo, al chirurgo cagliaritano Antonio Bollaix per atto, speditogli dalla procurazione reale addì 27 settembre del 1420.

Pietro Rigolf, che ne ebbe in questo tempo a reggere l'ufficio, lo volle così rimunerare de' servigi prestati alla corona in virtù della facoltà d'infeudare, accordata a' procuratori reali con carta reale dell'1 giugno 1415.

Con siffatta donazione, che fu poi confermata in Cagliari dal re Alfonso con diploma del 26 gennajo 1421, fu trasferto nel donatario e suoi successori qualunque diritto e giurisdizione con l'obbligo di pagare annualmente alla regia cassa tre fiorini d'oro fintantochè vi fossero ne' villaggi 25 famiglie a più degli ottanta della stessa moneta d'Aragona graziosamente dal donatario pagati. Si riservava però al Sovrano il mero imperio, l'appello, il ricorso, il laudemio, la fatica di giorni trenta ed ogni altra qualunque regalia; e si proibiva al donatario e successori di vendere il feudo, trasferirlo, alienarlo, dividerlo in due o più parti e di accoppiarlo ad altro per via di compra, di matrimonio od altrimenti, senza di espressa sovrana licenza.

Nell'anno poi 1432 comprò lo stesso Bollaix dal procuratore reale, Pietro di Montalba, con ogni diritto e giurisdizione, eccettuato il mero imperio, per istromento del 16 giugno, nel prezzo di lire cento, il villaggio spopolato di Sipiola della stessa Incontrada.

Dopo qualche tempo vendette tutto nello stesso modo a certo Francesco Tomich, cui succedette suo figlio chiamato Salvatore; e a questi il suo primogenito Giovanni, lasciato

in minorità nel 1506 con un secondogenito chiamato Pietro, come consta da un atto d'investitura de' 4 aprile di detto anno.

Per tale atto fu investito del suddetto villaggio di Serdiana popolato e di quello di Donori e tanti altri spopolati, l'anzidetto Giovanni, che per la morte del di lui padre Salvatore, accaduta nell'anno precedente, aveane proposto domanda per il suo curatore Gaspare Fortesa.

Succedeva a Giovanni suo figlio Marziale, cui fu parimente data l'investitura *in feudum et juxta naturam feudi* con assistenza della madre Angela Tomich, sua tutrice e curatrice, per atto speditogli addì 26 marzo 1530 nella città di Bologna, dove a tale oggetto erasi presentato il loro procuratore Simone Carrillo.

Morì Marziale senza discendenza, ed alla di lui morte dovette essergli suscitata disputa sulla successione tra collaterali, cioè tra la di lui sorella Antonia Tomich, e altro di lui zio paterno, chiamato Giovanni, il quale si dice aver avuto la preferenza. Non si è però potuto indovinare come, ciò non ostante, e per qual ragione e via, certo Giacomo Tomich avendo ciò esposto in tribunale chiese ed ottenne di essere investito per sentenza de' 10 gennajo 1539.

Dopo qualche anno il feudo pervenne di nuovo per la morte improle dell'ultimo possessore alla real corona, la quale avendolo trovato soggetto a molte pensioni arretrate ed a gravi capitali censi si dovette esporlo in vendita all'incanto sulle instanze de' creditori. Fu quindi deliberato a Pietro Mora, come miglior offerente, nel prezzo di lire dodici mila sarde, per atto de' 18 settembre 1544, spedito dal procuratore reale Giovanni Fabra per il deliberatario e suoi qualunque con ogni utile, giurisdizione, mero e misto imperio, come lo avean posseduto i precedenti utili signori in feudo, però secondo gli usi d'Italia.

A Pietro Mora succedette il figlio Andrea, il quale lo vendeva poi coll'assenso del Procuratore reale in lire undicimila cinquecento a più di lire ottocento quarantasette di laudemio, mediante stromento de' 20 giugno 1554, che fu corroborato dalla regia approvazione a termini della prima concessione con diploma de' 21 gennajo 1555, in favore di Geronimo Porcella e suoi.

Succedette a D. Geronimo il suo figlio Gaspare sopranominato, il quale prese per moglie Teodora Botter, feudataria di s. Sperato, parimente sopranominata, da' quali nacquero Nicolò, Giambattista, Maria, Paola ed Anna Porcella.

Alla morte de' genitori fu quindi, come abbiam sopranotato, investito il primogenito Nicolò del feudo di Serdiana, e poi di quello di s. Sperato.

Essendo poi trapassato Nicolò senza figli si suscitò lite per la successione ad ambi i feudi tra la predetta Maria seniore, sorella del defunto possessore, la Maria giuniore figlia del predetto Giambattista, ed il regio fisco patrimoniale.

Portata la causa a sentenza pronunziò la Procurazione reale addì 18 aprile del 1630 co' voti della reale udienza in favore della giuniore, ed essendosi supplicato alla stessa reale udienza fu confermata la sentenza del 18 aprile con altra del 10 successivo luglio.

Era la Maria giuniore maritata con Francesco Fortesa, da cui ebbe due figli D. Giambattista e D. Clemente.

Alla morte della madre il suo primogenito chiedette addì 9 ottobre 1638, l'investitura dalla Procurazione reale. Il regio fisco gli fece opposizione; ma questa non istante il tribunale gli concedeva per sentenza de' 16 maggio 1639 con la clausola *reservato iure regii fisci in alio iudicio.*

Avendo il fisco appellato da questa sentenza alla R. udienza, dopo implorati anche i voti del supremo di Aragona, si terminò la lite con una transazione, stipulata tra esso Francesco Fortesa, come padre e legittimo amministratore del figlio, e questa transazione fu poi confermata con regio diploma dato in Madrid addì 3 marzo del 1647.

A Giambattista per esser morto senza discendenti succedette Clemente, suo fratello, in cui favore si dichiarò la successione con sentenza de' 2 ottobre 1670.

Sposava D. Clemente Paola Aymerich e ne avea due figli, uno maschio, chiamato D. Giambattista, ed una femmina nominata D. Catterina.

Giambattista era investito della giurisdizione dopo la morte del padre per atto de' 10 dicembre del 1686.

A costui, che ebbe pure altri feudi col titolo di conte

di Montacuto nel 1699 dal re Carlo II, era successore il figlio D. Gregorio Fortesa, cui fu provveduta l'investitura con sentenza de' 29 agosto 1727.

Non ostante questa sentenza fu D. Gregorio turbato nella possessione del feudo, avendo dovuto proseguire la lite col fisco sin tanto che ne fu spogliato dalla R. udienza con sentenza de' 23 gennajo 1744, con cui si dichiaravano ambi i feudi devoluti, e di nessun valore le precedenti sentenze e la suindicata transazione.

Provocò D. Gregorio dalla sentenza della R. udienza al Supremo Consiglio di Sardegna; ma fu la medesima confermata con altra de' 12 settembre 1746.

Incorporati così i detti feudi alla corona, avendo le R. finanze bisogno di denaro, cercò l'intendente generale, conte di Calamandrana, di vendere al miglior offerente il feudo di Serdiana e quello di Donori.

Il progetto più vantaggioso fu quello, che sotto li 23 agosto era presentato da D. Maria Francesca Brunengo, vedova di D. Francesco Carcassona, come tutrice e curatrice de' comuni figli pupilli.

Progettava in sostanza che le fosse accordato nella suddetta qualità:

1.° Le due ville di Serdiana e Donori, rispettivi territorii, salti, montagne con le ville spopolate che fossero comprese nella baronia, con ogni giurisdizione, col mero, e misto imperio ecc., come le aveano possedute i conti di Montacuto e di poi la R. azienda, compresa pure la franchigia de' grani detti d'*insierro* nella quantità di starelli 182:

2.° Che fosse compresa nella vendita la casa baronale e tutti i terreni aratorii situati in detta villa di Serdiana, bensì senza obbligo di evizione per parte dell'azienda, e col patto di praticarsi e di inserirsi l'estimo di detta casa a cautela della progettante, e de' suoi:

3.° Che le fosse data la facoltà di rivendicare qualsivoglia bene e diritto, che fosse prima spettato al feudo delle due predette ville:

4.° Che dette due ville si infeudassero in feudo improprio *secundum quid*, cioè ammettendosi alla successione anche le femmine, discendenti legittimamente dalla proget-

tante in infinito, con ordine di primogenitura e di prelazione de' maschi alle femmine:

5.° Che si obbligasse il R. patrimonio alla evizione restituendo alla progettante, o successori, il prezzo sborsato, qualora si evincesse il feudo, ed indennizzando qualora sul detto feudo si trovasse qualche censo, od altro peso legittimamente imposto:

6.° Che l'avvocato fiscale patrimoniale dovesse con tutta premura far decidere le differenze che avea con D. Gregorio Fortesa sulla spettanza di certe terre e di certi capitali censi, esistenti nelle due ville:

7.° Che dovesse la progettante pagar la somma di scudi ventisettemila per prezzo della compra col patto che quindici mila fossero sborsati subito dopo ottenuta la R. approvazione, settemila in tutto l'anno 1750, quindi un migliajo in ciascuno degli anni seguenti, o più ad arbitrio, con l'interesse al 5 0|0 delle somme residue, non ostante l'accordata dilazione:

8.° Che essa e i successori nel feudo invece del servigio militare dovesse corrispondere il R. donativo in proporzione e come si pagava dagli altri feudatarii del regno, non che prestare gli altri servigi, che erano prestati dagli altri:

9.° Che essa progettante dovesse venire immessa nel possesso subito dopo pervenuta la R. approvazione e fatto il primo pagamento e si dividessero col R. patrimonio *pro rata* i redditi dell'anno computandosi dal primo gennajo:

10. Che se le dovesse accordare il titolo marchionale di s. Saverio, reale e transitorio col feudo in tutti i successori nel medesimo, e condonare i diritti di mezz'annata e di sigillo.

A termini di questo progetto stipulavasi lo stromento nella intendenza generale sotto il 29 dello stesso mese di agosto; quindi era munito della sovrana approvazione con diploma del re Carlo Emmanuele dato nella Venaria addì 24 d'ottobre dello stesso anno 1749, con la condizione espressa nello stesso contratto che non si potesse in modo alcuno disporre del feudo.

Con altro diploma del medesimo Sovrano sotto la data dello stesso giorno fu accordato il titolo marchionale di

s. Saverio a tutti i possessori del feudo con la grazia speciale che ne potesse usare la progettante in sua vita, sebbene nello stesso tempo ne godesse il suo figlio, o la figlia che possederebbe il feudo.

Avendo in appresso D. Maria Francesca pagato alla R. cassa con apoca del 17 susseguito dicembre li scudi quindicimila, secondo il pattuito, presentò l'apoca e gli altri titoli nel R. patrimonio per essere investita a nome del suo primogenito D. Efisio Luigi Carcassona.

Il tribunale provvide in coerenza alla domanda con sentenza de' 18 dello stesso mese, e mandò investirsi la ricorrente, come tutrice de' figli, secondo le condizioni, clausole e riserve del sunnotato diploma.

Il suddetto D. Efisio Luigi fu quindi il primo possessore del feudo, ed essendo morto senza prole mascolina nell'anno 1801 subentrò la sua primogenita D. Francesca.

A costei morta pure senza prole succedeva nel 1823 la secondogenita, come le succedeva nel contado di Monteleone.

Or ritorneremo sul feudo di Sansperato.

Per la stessa ragione della ristrettezza delle finanze, l'intendente generale, Calamandrana, pose in vendita il feudo di s. Sperato, e lo deliberò in favore del miglior offerente, che fu D. Giuseppe Cadello, giudice della R. udienza nella sala criminale, nel prezzo di scudi sardi diciassette mila e cinquecento alle condizioni da lui presentate addì 20 dicembre del 1748:

1.° Che se gli vendesse il detto villaggio con tutti i territorii, salti e villaggi spopolati, compresi in questa baronia, con ogni diritto, utile e giurisdizione, mero e misto imperio, come era stato posseduto da' conti di Montacuto, e dopo la devoluzione dalla R. corona:

2.° Che se gli cedesse ogni azione per rivendicare qualunque diritto o bene feudale usurpato, con protezione, non però con evizione per parte del R. fisco:

3.° Che la vendita fosse fatta sotto la clausola di feudo improprio con diritto di successione anche alle femmine legittimamente procreate, con ordine di primogenitura e prelazione de' maschi; inoltre con la facoltà al solo acqui-

sitore di poterne disporre tanto per atto tra vivi in favore di qualunque persona ben vista e grata al Re, mediante regio assenso, pagamento del laudemio e riserva della fatica di giorni 30, quanto per ultima volontà a favore de' suoi nipoti, cioè de' figli ed ulteriori legittimi discendenti del cugino D. Francesco Ignazio Cadello, giudice della R udienza, se l'acquisitore non lasciasse discendenza nè dell'uno, nè dell'altro sesso:

4.° Che il R. patrimonio gli restasse obbligato di evizione per il dominio di detto feudo, per qualunque de' salti o territorii del medesimo, censo o credito qualunque, che si pretendesse da lui, e per qualunque diritto feudale, che i vassalli ricusassero pagare, di quelli soliti pagarsi a' conti di Montacuto, ed alla R. azienda dopo la devoluzione, tenendo indenne il feudatario in rispetto della cosa evinta:

5.° Che il fisco sollecitasse la decisione della sua lite del conte di Montacuto, il quale dopo la devoluzione pretendeva la surrogazione e successione ne' censi supposti comperati, o lasciati dal di lui padre:

6.° Che il progettante pagasse la finanza di scudi diciassette mila in diverse rate; cioè diecimila subito dopo ottenuta l'approvazione del Re, duemila nel 1752, e il resto nel 1753 con gli interessi al 5 0|0 per le somme non pagate:

7.° Che il feudatario invece del servigio militare pagasse il R. donativo come gli altri feudatari, e fosse obbligato agli stessi pesi e servigi, cui eran soggetti gli altri:

8.° e 9.°, come la 9 e 10 del contratto precedente.

Ammessi questi patti dal sunnominato intendente generale se ne stipulò nell'officio l'opportuno istromento sotto li 27 febbrajo del 1749, salva l'approvazione sovrana, la quale fu in conformità ottenuta per diploma del re Carlo Emanuele III, dato in Torino agli 11 aprile dello stesso anno.

Con questa stessa data era spedito il diploma, con cui, a tenore del contratto, accordavasi a' feudatarii di s. Sperato il titolo marchionale.

Pervenuto in Cagliari questo diploma e fattosi il proposto primo pagamento fu D. Giuseppe Cadello per sentenza del

14 maggio investito del feudo e decorato del titolo di marchese.

Morto senza prole il suddetto primo marchese si aprì nel 16 ottobre del 1772 il di lui testamento fatto nel 1766, e si trovò disposto da lui che nel caso esso testatore mancasse senza discendenza allora gli succedesse D. Salvatore Cadello, suo nipote, figlio primogenito del cugino e cognato D. Francesco Ignazio Cadello, e tutta la discendenza legittima e naturale e mascolina di esso D. Saturnino, con l'ordine di primogenitura e con la condizione che mancando i discendenti agnati di D. Saturnino, passasse il feudo e la primogenitura a D. Ignazio Cadello, suo fratello, che allora trovavasi nella Spagna, ed alla sua discendenza agnatizia ec.

Conformemente a tale disposizione D. Saturnino primo chiamato prese possesso del feudo nell'immediato giorno 17 dello stesso mese, e fu investito per sentenza de' 9 agosto 1774 con ogni dritto, giurisdizione ed imperio in feudo retto, proprio e improprio ancora in parte.

Morì D. Saturnino senza prole, ed essendo pure morti senza prole D. Ignazio secondo chiamato, e D. Antioco terzo chiamato, succedeva il primogenito di costui D. Efisio Cadello, che fu ultimo possessore del feudo.

*Riscatto del feudo di s. Sperato.* Nell'anno 1839 addì 12 giugno si convenne in Torino tra il barone di Teulada D. Carlo Sangiust, procuratore del marchese di s. Sperato D. Efisio Cadello-Asquer ed il commendatore D. Giuseppe Mercurino Arborio di Gattinara, relatore deputato in questa causa feudale, in queste condizioni:

1.° Il marchese suddetto di s. Sperato per se, suoi eredi e successori, trasmetterebbe nel R. Demanio con tutte le clausole abdicative il feudo di s. Sperato, svestendosi di tutti i diritti, e ne investirebbe il R. Patrimonio, presso cui ne rimarrebbe reintegrato il pieno e libero dominio, come se mai non fosse stato tale feudo distaccato dal R. demanio.

2.° Sarebbe in arbitrio del R. fisco, quale cessionario, di proseguire avanti al Supremo S. Consiglio il giudizio di ricorso dalla sentenza delli 6 ottobre 1831, proferta dalla de-

legazione nella lite tra esso marchese e il comune di s. Sperato per l'accertamento delle prestazioni.

3.° Rimarrebbero riservati a D. Efisio Cadello e a' suoi successori il titolo di marchese di s. Sperato, di cui si fregierebbero, come per lo passato, e, sebbene posti nel territorio del feudo i seguenti poderi chiusi, cioè 6 starelli in *Ispinarjus,* 3 star. in *Garoppus,* 6 imbuti in *Piscina-Figu,* e imb. 12 in *Su Curazzu.*

4.° I detti stabili sarebbero dal marchese posseduti, come proprietà privata, soggetta però a' vincoli prescritti dall'art. 8 del R. editto del 1838, e dall'art. 1 della carta reale 21 agosto 1838, soggetta pure a tutti i tributi e dirame, e si intenderebbero specialmente ipotecati per l'esatto adempimento delle condizioni e patti convenuti in questo atto.

5.° Che la cessione verrebbe fatta mediante il prezzo di lire sarde quarantatre mila settecento cinquanta, pari a l. n. ottantaquattro mila, corrispondenti all'annua rendita di lire sarde due mila cent'ottantasette, e soldi dieci, pari a l. n. quattro mila duecento.

6.° Il detto prezzo verrebbe corrisposto dalle R. finanze col mezzo della inscrizione sul gran libro del debito pubblico del regno della rendita a favore del marchese, corrispondente al 5 0|0 alla somma sopraenunciata da decorrere dall' 1 del prossimo mese di ottobre, con dichiarazione, che sarebbero di esclusiva spettanza di esso signor marchese tanto li redditi e frutti sino a tal epoca maturandi che maturati, salvo ogni diritto per gli arretrati.

7.° L'inscrizione a favore del marchese resterebbe a termini dell'art. 1 della carta reale 21 agosto 1838 sottoposta a quegli stessi ordini di successione, a' quali, ove non fosse seguito il riscatto, sarebbe soggetto il feudo, non solo per disposizione dell'infeudazione, ma eziandio per volontà dell'uomo.

Sarebbe la detta inscrizione vincolata pure per l'obbligo, che si avea assunto il marchese, della guarentigia per la piena ed indistinta evizione e libertà del feudo da' carichi di censo, o di qualunque altro peso reale.

8.° Siccome però era stato chiesto ed ottenuto dal marchese lo svincolamento e la libera disponibilità del quarto

del prezzo capitale del feudo suddetto, se gli assegnava però libera affatto da qualunque vincolo l'iscrizione d'una rendita corrispondente alla somma capitale di l. n. dieci mila novecento trentasette e soldi dieci, pari a l. n. ventun mila, la quale non sarebbe nelle sue mani libera e disponibile, se non dopo l'eseguimento degli incombenti, che a salvezza degli altrui diritti, per qualunque peso reale caricato sull'antico feudo, fossero a tal uopo prescritti dalla legge.

9.° Mediante l'effettiva iscrizione, che sarebbe in favore del marchese accesa nel gran libro e con le condizioni sovra espresse, esso marchese riconoscerebbe d'essere pienamente satisfatto per l'intiero prezzo convenuto per il riscatto del suo feudo.

*Riscatto del feudo di Soleminis.* Questo feudo essendo posseduto dal signor D. Vincenzo Anastasio Amat, e questi come possessore di altri feudi, che erano le baronie di Bonvehi, di Ussana, di Romagna, di Montiverro, delle curatorie di Austis e di Montimannu, della signoria di Olmedo e del venteno di Alghero, avendo offerto al Re per il riscatto tutte queste giurisdizioni; però proporremo la convenzione che si fece per tutte.

Nel 24 luglio dell'anno 1839 essendo stati terminati i giudizii di ricorso dalle sentenze delli 13 e 16 agosto, 1, 3, 15 e 17 settembre 1838, proferite dalla R. delegazione sopra i feudi, creata col R. editto de' 30 giugno 1837, nelle cause per l'accertamento de' redditi feudali de' villaggi d'Austis, Teti e Tiana, formanti con la montagna, detta Montimannu, la curatoria di Austis; di quello di Soleminis, unico di quel marchesato; de' villaggi di Padria e Mara, componenti la curatoria di Bonvehi; di quelli di Sorso e Sennori, esistenti nella baronia di Romagna, del villaggio di Ussana, che formava col villaggio spopolato di s. Giuliana, la baronia di Ussana, e della popolazione d'Olmedo, vertite tra il suddetto Amat e i comuni de' villaggi predetti; essendo passate in cosa giudicata le sentenze de' 28 aprile 1838 e 13 marzo 1839, le sentenze proferte dalla R. delegazione nelle cause per l'accertamento delle rendite de' villaggi di s. Lussurgiu e Sennariolo, de' quali era composta la baronia di Montiverro, e per la liquidazione del venteno d'Alghero;

essendosi proceduto di comune accordo delle parti alla liquidazione de' redditi e prestazioni de' feudi suddetti, donde risultò un reddito netto nella complessiva somma di lire sarde tredicimila seicento ottantotto, soldi diciassette, denari sette, corrispondenti a l. n. di Piemonte ventisei mila duecento ottantadue, centesimi sessantaquattro, senza che avessero contribuito a formare tal somma i redditi delle tanche e case, le quali restavano nella proprietà privata del feudatario; ed essendosi dal Re gradita l'offerta fatta dal marchese della redenzione di tutti i suddetti feudi, si aprirono le trattative, e l'offerente chiese in compenso tante cedole sul debito pubblico dello stato, che rispondessero a cento lire di capitale per ogni lire 5 della rendita netta, risultante dalla complessiva somma di lire sarde 13,688. 17. 7, e dalla liquidazione d'accordo delle parti formatasi il 24 dello stesso luglio; quindi supplicò libero affatto da qualunque vincolo feudale o fidecommesso le cedole rispondenti alla terza parte del reddito netto, per la concorrente di lire sarde quattro mila cinquecento sessantadue, ss. diciannove, denari 2 $^{1}/_{3}$, e di poter ritenere come proprietà privata i seguenti stabili:

Nella baronia di Romagna e nel territorio di Sorso, un oliveto, un magazzino, un cortile chiuso, e un terreno sabbioso dell'area di star. 500, detto della *Marittima*.

Nella baronia di Bonvehi, e nel territorio di Padria, il palazzo baronale con un magazzino ed un piccolo chiuso.

Nella curatoria d'Austis in Montimannu, un piccolo chiuso, detto giardino de' nocciuoli.

Nel territorio d'Olmedo due tanche, appellate una *Pala Reale*, l'altra del *Prato*.

Nella baronia d'Ussana, il suolo della casa baronale, e starelli 15 di terreno feudale, che da 30 e più anni coltivava per conto proprio.

Nel marchesato di Soleminis un caprile ed un chiuso con casa incominciata.

Avendo pure supplicato il marchese perchè si dichiarasse non cadere nel riscatto i terreni del privato patrimonio del barone, posseduti in Ussana, nè gli altri di suo privato dominio situati nel territorio di Soleminis, ed avendo avuto

l'adesione del R. fisco generale nella maggior parte delle sue domande, si divenne alle seguenti condizioni:

1.° Che esso barone rilascerebbe e trasmetterebbe al R. demanio con tutte le clausole abdicative, ec.:

2.° Che riserverebbe quello che volea riservato nelle baronie ecc. come sopra si è accennato, esclusi li star. 15 notati nel feudo di Ussana; ma riterrebbe i diritti che li poteano competere nel territorio d'Olmedo sopra due piccole tanche, date in enfiteusi.

3.° Che i summenzionati stabili sarebbero, salvo il diritto de' terzi, posseduti dal barone nella precisa estensione, che allora appariva, soggetti però a quegli ordini di successione, cui potessero per avventura trovarsi alligati, ed a tutti i tributi, dirame ecc.

4.° Questa cessione si farebbe nel complessivo prezzo di lire sarde duecento settanta mila settecento settantassette, soldi undici, denari otto, ossieno, lire nuove cinquecento venticinque mila seicento cinquantadue e centesimi novantasei, corrispondenti al 100 per 5 della rendita netta di lire sarde 13,788. 17. 7, equivalenti a l. n. 26,282. 64.

5.° Questo prezzo verrebbe corrisposto dalle R. finanze col mezzo dell'inscrizione sul gran libro del debito pubblico della rendita corrispondente al 5 0|0 alla somma sopraenunciata ec.

6.°, 7.° 8.° e 9.° genericamente come nel precedente contratto.

STATO DELLE RENDITE

| | | |
|---|---|---|
| *Soleminis*, marchesato, | lire nuove | 1420. 80. |
| *Bonvehi*, baronia . . . . . . . . . . . | » | 5502. 84. 8. |
| *Romagna*, baronia . . . . . . . . . . . | » | 5965. 54. 4. |
| *Ussana*, baronia . . . . . . . . . . . . | » | 1951. 65. 6. |
| *Austis* e *Montimannu*, curatoria . . . | » | 1738. 43. 2. |
| *Olmedo* . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | » | 4482. 94. 4. |
| *Montiverro*, baronia . . . . . . . . . . | » | 2651. 77. 6. |
| *Alghero, venteno, con le pensioni* e canoni, che nella sentenza si detrassero dall'attivo, ma che dovean rimanere a carico del barone . . . . . . . . . . . . . . . . | » | 2768. 64. 8. |
| | Lire nuove | 26482. 64. 8. |

S. STEFANO DI TINEA (*sancti Stephani ad Tineam*), capoluogo di mand. nella prov. dioc. e div. di Nizza Marittima. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Nizza Marittima. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Sta a maestrale da Nizza Marittima, da cui è distante ventisette ore.

La sua positura è in un ripiano presso il confluente dell'Ardon nel Tinea, alla destra di questo impetuoso torrente, fra i gradi 44° 15' 0'' di latitudine, ed alli 4° 35' 32'' di longitudine; a metri 1175 sopra il livello del mare: sono annesse a questo comune due villate, ivi dette *Massaggi*, cioè la Roja ed il Blacio; la prima trovasi alla distanza di tre ore da questo capoluogo, novera 300 anime, ed ha una chiesa succursale sotto il nome SS. di Maria; l'altra è pure lontana ore tre, ed ha il vantaggio di un pubblico oratorio sotto l'invocazione di s. Giuseppe: il mandamento di cui s. Stefano è capoluogo è tutto compreso nell'alta valle del Tinea; a tramontana confina col lungo ciglione delle alpi marittime poste fra la punta Enchastraye e la cima Mercantourn, che lo separano dalla divisione di Cuneo; a levante ha il mandamento di Lantosca; a mezzodì quello di Guillaumes e di Villars del Varo, ed a ponente la Francia. Si compone di sei comuni: s. Stefano di Tinea; s. Dalmazzo il selvatico; Isola; s. Salvatore; Rorà; Robbione.

La valle che porta il nome di s. Stefano ha di lunghezza quattro leghe dal casale de' Prats sino ad Isola. Si passa per la diritta di questa valle in Provenza pei colli della Montiera, dell'Escusier, e pel colle di Sanguiniera.

I colli della sinistra sono quelli denominati di Poriacca, di Ferro, di Barbacana, di Portisciola, ed uno che chiamasi Alta: questi colli scendono tutti in val di Stura, come quello di Mercurio che accenna a s. Anna; quello di Fremmamorta che va ad Antregues, il colle di Finestra, ed il colle di Tenda che scorge alla valle di Limone.

Sopra un rialto distante un quarto d'ora, a mezzodì da s. Stefano, sorgeva un castello chiamato ancor oggi Crociacastel: esso era assai bene fortificato; se ne veggono ancora le vestigie: il borgo, oltre all'essere difeso da quella rocca, trovavasi pure cinto di grosse mura che caddero in rovina.

La situazione ov'era quel castello, fu giudicata importante dalle truppe francesi durante la guerra del 1744; ed è perciò ch'esse vi tenevano un corpo di guardia.

Una strada che nei tempi addietro era semplicemente comunale, e fu dichiarata provinciale dopo il ritorno dei Reali di Savoja nei loro stati di Terraferma, conduce nel lato orientale a Demonte, verso mezzodì al comune d'Isola, ed indi alla città di Nizza; un'altra via, verso ponente, scorge a Guillaumes e Colmars, e verso tramontana a s. Dalmazzo il selvatico, accennando a Barcellonetta.

L'abitato di s. Stefano è discosto quattro miglia da s. Dalmazzo, otto da Isola; da Isola a Nizza si contano quarantasei miglia.

Il fiume Tinea che percorre questa valle, passa nei lati di levante e di borea del comune di cui qui si parla: nasce in sul monte Ciaufredo detto anche Tinergos vicino ai limiti francesi, sul comune di s. Dalmazzo; bagna Isola e s. Salvatore, e va a metter capo nel Varo presso s. Martino: verso Isola gli soprastà un ponte in pietra da taglio, che venne eretto nel 1809: verso s. Dalmazzo è valicato da un altro ponte eziandio in pietra, riedificato nel 1774: prima di quell'epoca era stato distrutto dai galli-ispani nella guerra del 1744. Questo ponte è osservabile per la sua altezza di duecento palmi, e per le due rupi, che servono di piedi all'arco: il Tinea contiene pesci di eccellente qualità. Il borgo nel suo lato occidentale è circondato dal torrente Ardon, che poco lungi si scarica nel Tinea: questo torrente tragittasi col mezzo di un bel ponte in legno.

Il territorio è pure bagnato dalle acque di sette rivi, che scendono dalle alpi verso il Piemonte, e derivano da laghi e fontane: essi servono a fertilizzare le campagne, che trovansi sulla manca sponda del Tinea. Evvi ancora un torrente che proviene dai monti del Vallone, e dal massaggio di Rosa; e si passa mediante ponti in legno: anche questa corrente mette capo nel Tinea.

Vi esistono undici laghi: quattro di essi giaciono presso la sorgente del rivo di Vens; di mezz'ora è la circonferenza di due, e d'un quarto d'ora quella degli altri due; cinque si trovano presso il rivo Tenibre, due presso quello di Clai;

non contengono pesci; il più grande è della circonferenza di più di un'ora: sarebbero tutti navigabili, se vi fossero barche: ameni ne sono i dintorni nell'estiva stagione.

Sulla riva sinistra del fiume Tinea sorgono le alpi che dividono il Piemonte: durante sei mesi veggonsi coperte di nevi: i cacciatori vi trovano camozze e marmotte: offrono rupi inaccessibili, ed anche ottimi pascoli: sul colle detto la Lunga nell'ultima guerra vi si formò un campo con baracconi e trincee dalle truppe piemontesi.

Sulla riva destra a quattro ore di lontananza sta il famoso monte detto Mounier, dalla cui sommità si scorge il mare: il paese è pure circondato da altri elevatissimi balzi dalla parte di Entraunes, ove si trovano marmotte, e capre selvatiche.

Le piante che vi allignano molto bene sono i larici e gli abeti, che si adoprano nelle costruzioni delle fabbriche.

Il principale prodotto del territorio è quello del vario bestiame. Della lana si servono gli abitanti per fabbricare stoffe, di cui si vestono eglino stessi: il commercio della lana soprabbondante si fa con varii luoghi della provincia di Nizza, e con Bercellonetta. Sovente le bestie bovine sono colte dall'epizoozia. Vi abbonda il selvaggiume.

Evvi gneiss porforoideo a strati serpeggianti, avvicinandosi collo scisto micaceo quarzoso, tegolare: si estende, in forma di zona, da ponente a levante, dal sito denominato Pra, sopra di s. Stefano, e segue la sinistra del Tinea sino a s. Salvatore, indi a Bollena, al Villar, a s. Martino Lantosca, al vallone di Bertemout, al vallone di Vallauria, a Tenda, ed al colle del Pal nel lato di greco. Presso il borgo di s. Stefano si rinviene sienite.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Stefano, e di s. Francesco di Sales: ha tre navi: venne costrutta da un certo Spinetta di Nizza, dall'anno 1785 al 1789: viene ufficiata da circa trenta ecclesiastici: il parroco ha il titolo di vicario foraneo, e viene assistito da due vicarii: nel recinto dell'abitato esistono due belle chiese di confraternite una detta del Confalone, e l'altra della Misericordia: nella regione di Auron vedesi un antico santuario con annessa magione, che era già proprio dei Tempieri. Assai capace

per la popolazione è la chiesa succursale del massaggio di Roya: sei rurali cappelle esistono qua e là nel territorio, ove nei giorni festivi si celebrano i divini misteri: nel recinto del borgo esistono diverse piazze; la più vasta giace davanti la chiesa parrocchiale; un'altra meno ampia serve alle fiere; tre piazzette stanno attorno all'abitato: per comodo dei borghigiani vi sono pubblici ed ameni passeggi: veggonsi pure bellissimi giardini, cinti di mura, nei quali si coltivano con diligenza alberi fruttiferi di più sorta. Una congregazione di carità distribuisce annualmente a poveri l'annua rendita di lire 1200: sonovi due monti di pietà. Eravi un convento di religiosi Trinitarii, che furono soppressi dai francesi, i quali s'impadronirono dei loro beni: la loro chiesa per altro, non più distante di dieci minuti dall'abitato, è tuttavia uffiziata come santuario. Nel 1750 eravi un convento di monache Teresiane, che venne soppresso; il cimitero giace a levante in poca distanza dalle abitazioni.

Bella è la casa comunale, unita all'uffizio d'insinuazione, con vago atrio sulla grande piazza. Il locale della pubblica scuola, situato dietro la parrocchia, è assai ragguardevole: ivi s'insegnano a più di duecentocinquanta giovanetti i primi elementi di lettura e scrittura, la grammatica, le umane lettere e la rettorica: sei ne sono gli insegnatori, stipendiati in parte dal comune, in parte col mezzo del minervale, e di alcune rendite provenienti da particolari lasciti. Il presbiterio, ossia la casa del parroco, è vasta, comoda ed elegante.

Oltre il tribunale di giudicatura, e l'uffizio d'insinuazione che vi esiste da più di due secoli vi sono un ufficio delle R. Dogane, e un altro delle R. Gabelle.

Si fanno annualmente sei fiere; la prima il 20 di maggio; la seconda il 25 di giugno; la terza il 24 d'agosto; la quarta il 6 ed il 7 d'ottobre; la quinta il 2 novembre; l'ultima il 15 di questo stesso mese: le principali contrattazioni vi sono quelle del vario bestiame: sono tutte frequentate dagli abitanti dei paesi circonvicini, dai negozianti delle vallate di Stura, di Maira, non che da quelli delle vallate di Entraunes e di Barcellonetta.

Pesi e misure della città di Nizza: sono in corso le monete dei R. stati, e quelle di Francia.

La stazione dei R. carabinieri, che era stabilita in s. Stefano, veniva trasportata nel luogo d'Isola; ma forse a quest'ora sarà stata di bel nuovo stabilita in questo capoluogo di mandamento. Di presente vi risiedono un capo-guardia, un guardaboschi, un ricevitore, un commissario delle dogane, ed una brigata di preposti.

Gli abitanti sono di vigorosa complessione, di mente aperta e di pacifica indole: amano tutti di vestirsi decentemente. La popolazione, compresi i terrazzani del massaggio di Roya, ascende a 2500.

*Cenni storici.* Questo insigne borgo, già capitale del contado Tiniense, era molto più ragguardevole di ciò che lo sia di presente, sì pel suo forte castello, e le sue opere di fortificazioni, come per la numerosa sua popolazione, pel suo florido commercio, ed eziandio per l'augusto tempio eretto in onore del santo di cui prese il nome: *S. Stephani Tinaeensis castrum, frequentissimum populo oppidum, atque a Tinaea fluvio appellatum . . . . mercimonio celebre, nundinarumque conventu; templum sui nominis S. Stephani scilicet antiquitate venerandum colit.* Nicaea civitas p. 45 n. 28.

La prima notizia della Tiniese contea si è conservata in un placito dell'anno 811, ricavato dall'archivio dell'abbazia di s. Ponzio nella diocesi di Nizza. La data del placito è *regnante domno Karolo anno trigesimo octavo* (811) *in Dei nomine amen etc.*: il testo di questa carta è nella massima sua parte d'impossibile lettura: tra le parole che ancora vi si possono leggere, sono le seguenti: *resedisset in judicio in curia villa Sancto Stefano hujus comitatus Tiniensis.*

In un'altra carta parimente ricavata dall'archivio dell'abbazia di s. Ponzio ci si rammentano il contado Tiniese, ed alcune delle sue terre: essa è dell'anno 981. Il medesimo contado è pure menzionato in un documento del 1066 riferito dal Gioffredo *Nicaea civitas p.* 162: prese il nome dal fiume Tinea, che scaturisce dal monte Tinnagros sopra la terra di s. Dalmazzo il Selvatico, e in suo *foresto*, ossia villa detta Boscieras: questa pertanto è la prima terra della valle di s. Stefano rimpetto al villaggio di Baus, che le sta a settentrione.

Le terre di questa celebre contea sono alla destra e alla

sinistra del fiume Tinea, cominciando dalla sua sorgente fino alla sua foce nel Varo. Quelle che servivano di confine al Tiniense contado, erano all'occidente le alpi, che chiudono la valle di s. Stefano sino all'influente del torrentello Rola nel Tinea, e quindi le altre che seguitano da settentrione a mezzodì dalla terra di Gault fino alla manca del Varo a levante di Entrevaux: ad oriente i monti che s'innalzano alla sinistra del predetto fiume, e chiudendo la valle del medesimo, costeggiano la destra sponda del fiume Vesubia sin quasi alla sua foce nel Varo. Questo contado era anticamente compreso nell'ampio territorio della città di Cemela. Il sopraccennato placito dell'811 ci mostra la terra principale del contado Tiniense colle parole *in curia villa Sancto Stephano hujus comitatus Tiniensis.* Il nome di *Curia* non si diede a verun altro dei luoghi indicati nel placito, ossia giudicato, che appunto si tenne in s. Stefano alla presenza del messo dell'imperatore e dello stesso conte. Nella precitata carta di donazione del 981 si dice parimente *in curia villa Sancto Stephano*: dal che si vede chiaramente essersi qui posto il nome di *Curia* per indicare il luogo della residenza del magistrato della provincia, cioè del conte e de' suoi ufficiali.

Le terre del Tiniense contado, che troviam nominate nei surriferiti documenti, sono adunque s. Stefano, che n'era la capitale in fondo della valle che da questo borgo prende il nome, e alla destra sponda del Tinea, di dove dominava quasi tutte le terre di questo contado, *Clantium, Leudol, Maria, Iloncia, Pujetto, Tierrium, Massoino, Reptaito, Sancto Dalmatio de Plano*, *Utelle*: nella citata carta presso Gioffredo si nomina parimente *in episcopatu Cimelensis, in comitatu Tiniensis, in loco qui dicitur Clansis*, e inoltre *Castro, quae nominant Pojetto, castro, quae nominant Maria.*

Parecchie altre erano le terre di questa insigne contea, cioè tutte quelle a un di presso che oggi ancor esistono nei sopraccennati limiti della medesima; ma sinora non ci avvenne di rinvenir documenti o del medio evo, o di un tempo prossimo al medio evo, dove sian nominati: ci ristringiamo pertanto a far un cenno di quelli rammentati nelle suddette carte, e quegli eziandio, nei quali alcun monumento si ri-

trovò; indizio sicuro che o sotto altro nome, o col moderno sebbene alterato dall'antico già esistevano sin dai tempi romani. In noverar questi luoghi terremo l'ordine di sito da maestrale a libeccio, e da greco a scirocco, incominciando perciò da quelli che giaciono al destro lato del Tinea. Il nome della villa di Vaus posta sopra la valle di s. Stefano ci rappresenta un resto di quello de' *Vediantii;* vedi *Nizza Marittima.* A s. Stefano passava una strada romana. In questo borgo si rinvennero frammenti di antiche lapidi, dalle quali avremmo imparato il suo antico nome, se fossero pervenute intiere sino a noi: in numero di cinque sono quelle lapidi: le tre prime esistevano l'una dietro il vetusto tempio di s. Eligio che apparteneva ai Tempieri; l'altra, ch'era un' ara di marmo bianco, giaceva in poca distanza da questo tempio; la terza alla destra della porta maggiore del medesimo; le due ultime esistevano nella chiesa parrocchiale. Eccole:

IOVI . OPTIMO . MAX
SCIPIO AVFFILLENVS . S . F . FALER
VIVIR AVGVSTALIS . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
VOTI COMPOS : . . . REDDITVS . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

---

MATRI . DEVM . IDEAE
OPTIMAE . SANCTISSIMAE
L . ALBONIVS . Q . F . F . AEDIL . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

---

. . . . . . . . . . . SEX . VALERIVS
POMPEIANVS . . . . . A . F
VIVIR AVGVST. ET . INCOLA
CEMENEL . . . . . . . . . . . . .
ARANA . BASIM . ET . SIGNA
VOTO . SVSCEPTO
L . P

DIS . MANIBVS
TITI . FLAVII . AVG . LIBER
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
HEIC . EXTRA . PATRIAM . . .
ATILIA . VALERIA . FILIA . INFELICISSIMA . PATRI
OPTIMO . ET . DESIDERATISSIMO
PLVRIMIS . CVM LACRIMIS
T . F

---

DIS . MANIBVS
C . ELPIDIVS . C . F . FALER
ADIVTOR . A . RATIONIBVS
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
FECIT . SIBI . ET . VETTIAE
AVFILENAE . CONIVGI B . M
ET . AELIAE . FILIAE . SVAVISS
IN . FR . P . XVI . IN AGRO P . X

La prima, e la quinta iscrizione ci danno la tribù Faleriana, cui pure fu ascritta la città di Cimela. I magistrati, e gli uffiziali nominati in queste iscrizioni ci dimostrano che questo luogo fu molto cospicuo. L'erudito preposto Mejranesio già scriveva al dotto Durandi, che parecchie antiche epigrafi di questo luogo, dalle quali sarebbesi forse conosciuto il primitivo suo nome, furono impiegate nella costruzione di case, e ad altri usi, cui sovente l'ignoranza suol destinare siffatti monumenti.

In tempi posteriori il borgo di s. Stefano appartenne alla Provenza, e fu dipendente da Forcalquies: nel 1500 si sottomise al duca di Savoja: la regina Gioanna vi faceva costrurre in pietra da taglio il campanile, ch'era uno dei più belli della provincia.

Nel 1744 vi passò l'esercito gallispano, conducendosi in Piemonte. Nel 1794 un corpo di quattro mila repubblicani di Francia vi si accantonò.

Questo insigne borgo fu contado dei Chianea di Nizza, e nel 1758 passò agli Audiberti.

S. Stefano di Tinea vide nascere i seguenti uomini degni di memoria:

Andrea Guiberto decano della collegiata di Tonone: diede alla luce un metodo di fare l'orazione mentale, opera intitolata *le Fare mystique de l' oraison mentale*, stampato in Tonone nel 1624: pubblicò pure un libro che ha per titolo *adoration du vrai Dieu;* 1638:

Antonio Folcario della compagnia degli Ignaziani, scrisse e pubblicò nel 1598 la *vita di Leonora d'Austria duchessa di Mantova*:

Eligio Caffarello, dottor di leggi, dettò un breve commentario sopra i quattro libri delle istituzioni Giustiniane: *Erotemata* è il titolo di quest'opera che venne alla luce in Torino nel 1590, e fu ristampata con molte addizioni nel 1605: dello stesso scrittore si ha un altro commentario diviso in quattro libri sopra novant'un trattati diversi della ragion canonica, stampato nello stesso anno 1605:

Gioanni Francesco Falcone scrisse in lingua italiana due trattati, uno di aritmetica e l'altro di geometria, divisi in quattro parti.

S. STEFANO AL MARE (*s. Stephani ad mare*), capoluogo di mandamento nella prov. di s. Remo, diocesi di Ventimiglia, div. di Nizza Marittima. Dipende dal senato di Nizza Marittima, intend. prefett. ipot. insin. di s. Remo. Ha un uffizio di posta.

È situato in una pianura inclinata a levante: il suo inferiore abitato non è discosto che venti metri dal lido del mare.

Gli è annesso il luogo di s. Catterina, denominata della Canova da un oratorio sotto il titolo di questa santa che tuttavia esiste in gran parte rovinato ed attiguo al ponte, che valica il torrente detto di s. Catterina, alla cui metà giungono i confini tanto comunali quanto ecclesiastici di questo paese.

Il mandamento di cui s. Stefano è capoluogo, si compone di dieci comuni; cioè: s. Stefano; Boscomare e Torre Passoni; Lengueglietta; Cipressa; Costarainera; Castellaro; Pompejana; Terzorio; Ricca; s. Lorenzo.

La strada più considerevole che interseca il comune di s. Stefano, è provinciale: si dirige verso scirocco.

Questo comune è distante un miglio ed un quarto da

Terzorio; appena un quarto d'un miglio da Ricca; un miglio e mezzo da Pompejana; due da Cipressa; due e un quarto da Costarainera; due e mezzo da Castellaro e da s. Lorenzo; tre così da Lengueglietta come da Boscomare e Torre.

Evvi una rada, in cui l'ancora de' bastimenti offre molta sicurezza; trovasi riparata dai venti di levante mercè della punta di s. Erasmo a 100 metri di distanza dal borgo. Esistonvi alcuni battelli da pescatori, ed alcuni per uso di commercio: nel 1800 se ne contavano più di quindici di grossa portata, superiore alle cento tonnellate.

In mezzo a due torrenti, ivi detti Fossati, giace il capoluogo; uno dal lato orientale ha la sua sorgente dalla così detta Vena della Baggia; l'altro è al sopraindicato ponte di s. Catterina; la sua origine è nel sito denominato Tovo; la foce del primo è all'oriente del paese presso al forte, di cui si dirà qui appresso; quella dell'altro è a ponente presso la cappella di s. Catterina della Canova. Il ponte di quest'ultimo torrente venne costrutto in pietra a spese della provincia; quello che valica l'altro, fu ingrandito a spese comunali: le loro acque servono all'irrigazione dei circostanti terreni; quello per altro di s. Catterina della Canova provvede sufficiente acqua per dar moto ai molini da olio e da cereali.

Vi esistono due colline, che si coltivano massimamente ad olivi; una è detta il colle de' Cavi, e l'altra il colle s. Stevi. L'elevazione perpendicolare del colle s. Stevi è di due terzi circa di miglio; quella dell'altro di un mezzo miglio circa. Il pendio del colle s. Stevi è calcolato di un miglio; quel del colle de' Cavi è di tre quarti di miglio all'incirca. Le strade per cui vi si ascende non sono praticabili specialmente nella cattiva stagione.

Le produzioni vegetabili consistono in fromento, orzo, legumi, patate, fieno, vino, olio, e limoni; di poco rilievo sono i prodotti animali.

Vi sono frantoi da olive: nelle buone annate lavorano intorno ad essi duecento e più persone pel corso di otto mesi. Il commercio dell'olio si fa principalmente in Porto Maurizio, ed in Oneglia.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo dell'invenzione del protomartire s. Stefano vi fu fatta edificare dal sommo

pontefice Adriano VI nell'occasione che passando con vascelli e gallere nell'anno 1521 dovette approdare a questa spiaggia perchè il mare era in burrasca. Questo Papa disse allora ai capi della comunità, che domandassero qualche grazia per la loro patria, ed essi gli chiesero che vi facesse fabbricare una chiesa: Adriano VI accondiscese di buon grado al loro desiderio, concedendo anche indulgenza a tutti quelli, che cooperassero all'edifizio di un tal tempio: ciò ricavasi da memorie antiche, e viene confermato dalla costante tradizione.

Evvi pure un oratorio della confraternita sotto il titolo della Misericordia, eretto nel 1650, ove in una cappella sotterranea sta un'immagine di Gesù Cristo, tenuta in grande venerazione dagli abitanti di questo comune, e da quelli dei circonvicini paesi: se ne celebra solennemente la festa ogni cento anni; l'ultima si celebrò nel 1802, nel mese di giugno per otto giorni continui, coll'intervento di più migliaja di forestieri: con atto dell'amministrazione comunale fu stabilito che una tale solennità si dovesse fare ogni cinque lustri.

Pesi e misure di Genova.

Gli abitanti sono robusti, perspicaci ed abili alla navigazione.

*Cenni storici.* Questo villaggio prese il nome dal colle s. Stevi, ove anticamente esso era fondato. Si conservano antiche memorie, dalle quali s'impara, che nel secolo XIII, nel sito ove di presente sorge il luogo di s. Stefano, non eranvi che alcune casuccie di pescatori, e che questo paese anticamente detto *Villa regia* era fondato sulla sommità del predetto colle, distante poco più d'un miglio dalla spiaggia del mare. Allettati gli abitanti dai vantaggi che loro somministrava la pesca, poco a poco abbandonarono quel colle, e nel secolo XIV vennero a stabilirsi nel *Piano della Foce*, ove attualmente si trova il villaggio.

L'antico s. Stefano, ossia *Villa regia*, di cui rimangono ancora le vestigie, stette per più anni sotto la protezione dei monaci lirinesi, che vi si erano eretti tre conventi, uno alle falde della montagna chiamata le Grangie, distante cento metri all'incirca dalla fiumara di Taggia, in vicinanza

della pubblica strada, ove si veggono anche adesso gli avanzi di quel sacro monumento; l'altro nella così detta Comarca di Toneghi presso la via, che scorge ai molini della comunità; il terzo nello stesso luogo, ove attualmente sorge il paese, in vicinanza di un pozzo, della cui acqua si servono gli abitanti per gli usi domestici, e che conservò sempre il nome di *Pozzo dei frati.*

I diritti sull'antico paese di s. Stefano che competevano ai monaci lirinesi, venivano ceduti alla repubblica di Genova per ottanta doppie d'oro *stampa del sole*, coll'espressa condizione che si dovesse conservare in vigore lo statuto municipale in materie civili e criminali; e di fatto ebbe la sua piena osservanza sino all'anno 1799.

Già vi esisteva un forte, statovi edificato nel secolo XIV: in esso ritiravansi gli abitatori in occasione d'incursioni dei barbari: era munito di due pezzi d'artiglieria, che vi rimasero eziandio sotto il regime francese: è situato nella parte orientale del paese, e precisamente nel sito denominato *Porte della Torre.* Dal 1814 questo forte fu abbandonato, e lo è tuttora: di presente il mare ne lambe le fondamenta. Un secolo fa al dissotto del forte di s. Stefano esisteva un piano arenoso, su cui erano casuccie di pescatori, e dicesi che vi costruissero bastimenti per la navigazione. Quando il mare è in calma si scuoprono le vestigie di quelle casuccie.

Nel 1813 gli eserciti francesi ed austriaci dovettero necessariamente passare per questo paese. Il principe Melas generale austriaco, comandante in capo, tenne per due giorni il suo quartier generale in santo Stefano, ed un reggimento di linea prese difensiva posizione sul colle delle Grangie, che dalla parte di ponente domina la foce del fiume Taglia, e tutta la linea a tramontana sino ad Argentina.

Per le cose spirituali il borgo di s. Stefano era compreso nella diocesi di Albenga; nel 1831 venne aggregato alla diocesi di Ventimiglia.

Popol. 928.

S. STEFANO D'AVETO (*s. Stephani ad Avetum)*, capoluogo di mand. nella prov. di Chiavari, dioc. di Bobbio, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Chiavari, insin. di Borzonasca. Ha un uffizio di posta.

Giace alla destra dell'Aveto in distanza di quindici miglia e mezzo a greco da Chiavari.

Compongono questo comune le seguenti parrocchie, e le loro frazioni: 1.° Parrocchia di s. Stefano d'Aveto, arcipretura e vicariato foraneo; le sue frazioni sono Roncolongo, e Gropparo. 2.° Parrocchia di Ascona, senza frazioni. 3.° Parrocchia di Pievetta; le sue frazioni sono Pareto e Torrini. 4.° Parrocchia di Altepiana; le sue frazioni si denominano Vicomezzano, Vicosoprano, e Montelovari. 5.° Parrocchia di Rezzoaglio: comprende i luoghi di Casaleggio, Ertola, Esola, Case della Chiesa, Cerro, Pian di Fontana Magnasco, Cerisola, Noce, Isolarotonda, Calcinara, Costafigara, Bottazzo, Brignole e Piano. 6.° Parrocchia di Cabanne colle frazioni di Farfanosa, Mileto, Garba, Scabbia Amara, Roncopiano, Moglia, Prato da Casa, Parazzolo, Gragnolosa, Isoletta, e Ventarola. 7.° Parrocchia di Priosa, cui appartengono le piccole terre di Salto, Noci, Mandriole, Calzagatta, Brugnoni, Cà de' Sbarbori, Codorzo, Cardenosa, e Vaccarile. 8.° Parrocchia di Amborzasco, con due villate Montegrosso, e Casoni. 9.° Parrocchia d'Allegrezze, le cui frazioni sono Alpicella, Negri, Gavadi, Casafredda, Villa, Cossapelata, Caselle, e Cornaleto.

Queste nove parrocchie formano non solo il comune, ma eziandio l'intiero mandamento di s. Stefano d'Aveto, il quale occupa un'estensione di 15,573 ettari, ed ha per limiti: a levante il ducato di Parma; a mezzodì l'alto giogo appennino che divide la valle dell'Aveto da quella del Taro, coi suoi influenti da un lato, mentre dall'altro un suo contrafforte lo separa dalla provincia di Genova e da quella di Bobbio, che tiene l'Acquapendente fra la valle dell'Aveto, e quella del Trebbia, fiumi che vanno a sboccare nel Po fuori dei limiti dello Stato Sardo.

La strada principale del comune, praticabile a dosso di muli, trovasi in pessimo stato; comincia sul monte Bozzale ai confini del territorio di Borzonasca, nel lato di mezzodì; scorre lungo il fiume Aveto; quindi elevandosi conduce a questo capoluogo, ed indi perviene al confine dello stato Piacentino. Le altre vie sono vicinali, e servono di comunicazione tra parrocchia e parrocchia, e tra le loro frazioni. Il capoluogo trovasi all'estremità del comune.

Il fiume Aveto nasce sul comune di s. Stefano nella parrocchia di Priosa verso libeccio: è ingrossato da torrenti e da rivi laterali di cui farem cenno qui appresso: attraversa i luoghi di Priosa, Cabanne, e Rezoaglio, dividendo quest'ultimo in due parti: bagna quindi l'estremità della parrocchia di Alpepiana dal lato occidentale, e di quella di Pievetta verso levante; esce quindi dal comune, e bagna le terre di Orezoli, e Selva nel comune di Ottone, e poi scende nello stato di Parma; dopo aver percorso un tratto di cinque leghe dalla sua origine, gettasi nel Trebbia, rimpetto al comune delle corti Brugnatelle, in un sito detto Confluente, due leghe circa sopra la città di Bobbio.

Su tutto il corso dell'Aveto non esistono che due ponti in pietra, l'uno e l'altro sul comune di s. Stefano; il primo chiamasi della Rivetta, e sta presso la chiesa parrocchiale di Rezzoaglio; fu costrutto nel 1823; la sua lunghezza è di metri 23; ha una sola arcata: ne diede il disegno il sig. Gioan Battista Prato assistente al genio civile. L'altro denominato d'Alpepiana fu edificato con quattro arcate dall'anno 1786 al 1789 sul disegno dell'architetto Gian Battista Cervetti a spese del principe Doria Pamfili. Nel 1795 ne vennero rovesciate dall'acqua le due maggiori arcate, le quali furono ricostrutte nel 1832 in una sola arcata in pietra; ha di luce metri 33: la totale lunghezza del ponte è di metri 75.

I torrenti ed i rivi più considerevoli che sboccano nell'Aveto sono: 1°. Verso il ponente della sua sponda sinistra Cà bruciata, Sbarbori, Calzagatta, Salto, Mileto, Ertola, Distesa, ed Alpepiana: 2.° Al destro lato a mezzodì il Viserga, ed il Bozzale; a levante il Molinosella, il Rezoaglio, il Gramizza, il Fossato Grosso. Tutti questi torrenti o rivi si passano mediante acconci pedali, tranne il Gramizza, a cui soprastà un ponte in pietra, costrutto a spese del comune nel 1825. Il solo fiume Aveto, ed il torrente Gramizza contengono pesci di buona qualità, e specialmente trote, di cui alcune sono del peso di venti libbre di Piemonte.

Alti monti circondano il comune di s. Stefano; i principali sono: a scirocco le Lame; a libeccio il Penna; a levante il Tomarlo, Rocca del prete, e il Groppo Rosso: gli

ultimi quattro monti separano questo paese dallo stato di Parma; a ponente il Dego, la Garba, ed il Frigarolo che lo separano dal comune di Ottone. Sui monti Dego, Garba, Frigarolo passa una cattiva strada, praticabile a dosso di muli; sugli altri balzi non serpeggiano che pessime strade vicinali. Sul Penna per altro scorgesi la traccia di una grande strada, per la quale, secondo che narra una local tradizione, sarebbe passato Annibale col suo esercito, la qual tradizione è avvalorata da alcuni storici Piacentini, tra i quali noveriamo l'avvocato Antonio Domenico Rossi, nativo di questo luogo di s. Stefano, che non è gran tempo, diede alla luce una sua *Storia sullo stato di Piacenza.*

Tutti questi monti sono coperti di faggi, e nel territorio del comune, che è tutto montuoso, esistono molti boschi di castagni, di cerri, ed anche di noci.

Il monte Penna che elevasi a metri 1739 sopra il livello del mare, giganteggia sul limite dello stato Ligure col Piacentino, donde scaturiscono il Taro, il Ceno, ed il Gramizza principale influente dell'Aveto: la sua parte rivolta a scirocco è tutta sfiancata ed a perpendicolo: nel restante veggonsi selve di faggi, dai quali si traggono cerchi da stacci, ed altri attrezzi, essendovi, per l'opportunità delle acque, stabilite varie seghe. Dalla sommità del Penna si vede il mare, e si scorgono i monti della Corsica. Scaricando di lassù un'arma a fuoco odesi ripercuotere l'eco sei o sette volte, rimbombando per quegli abissi un orrido fragore. Vi si trova il lichen islandico. Tutto all'intorno veggonsi pasture, la cui mercè si mantengono meglio di 3000 bestie bovine, 1160 pecore, 550 capre, e 80 bestie da soma.

Sul monte Lame si scorgono pietre minerali, le quali fanno supporre che vi sieno miniere di ferro, e di rame; la quale supposizione non è priva di fondamento; perchè negli antichi tempi vi si estraeva il minerale del ferro, e si vedono ancora al dì d'oggi gli avanzi di una ferriera.

Sulla superficie del territorio si rinvengono anche molte pietruzze a foggia di gemme che rassomigliano al diamante, e servono molto bene a tagliare i vetri. Vi si trova abbondevolmente dell'amianto. I botanici vi possono raccogliere molte erbe medicinali.

Sul monte Lame giacciono tre piccoli laghi: due sono della circonferenza di metri 200, il terzo di metri 300 circa: quest'ultimo contiene gamberi e trote; gli altri due detti superiori non contengono pesci.

I prodotti in vegetabili sono di poco rilievo: vi abbonda per altro il fieno, con cui si alimenta numeroso bestiame bovino e lanuto: il formaggio che vi si fa, riesce buonissimo, ed è molto ricercato nelle riviere ligustiche; si potrebbe ricavare un notevol profitto dalle cave di ottima ardesia; ma esse non si coltivano, per le difficoltà del trasporto, non essendovi strada rotabile.

Non vi esistono altre chiese, tranne le parrocchiali, e sussidiarie, ed alcune rurali cappelle, quasi tutte di antica e piuttosto meschina architettura. È per altro da notarsi, che la parrocchiale di Alpepiana è di vasta mole, e venne costrutta circa il 1800 sul disegno dato dagli architetti Cantoni e Buschetti. Per cura del parroco di Ascona D. Giuseppe Marri, s'intraprese in questo luogo la fabbricazione di una nuova chiesa su elegante disegno, la quale a quest'ora sarà condotta a termine. Nell'arcipretura di s. Stefano si veggono buoni dipinti del Farinati e del Baderna; fra gli altri ammirasi una Vergine detta di Guadalupa, che il celebre Andrea Doria qui trasportò dalle Spagne. Presso le falde di uno dei predetti monti esisteva un monastero di Cisterciensi ora distrutto. Non è da tacersi che sul campanile della parrocchia di Rezoaglia si conservano due campane fatte a foggia di tubo che vennero fuse nel 1216 da un tal Piacentino per ordine dell'abate di Bobbio.

Tre sono le principali solennità che si fanno in questo comune; la prima nel capoluogo nella prima domenica dopo la festa di s. Rocco, si celebra in onore di N. D. di Guadalupa; la seconda, cioè quella di s. Terenziano, nella parrocchiale di Rezoaglia, il 1.° di settembre; la terza, che è quella di N. S. dei Sette Dolori, si fa in Ascona nella terza domenica di settembre; a queste solennità intervengono moltissimi forestieri anche dallo stato Piacentino.

Nel principale abitato sono tre piazze, ed un ameno passeggio che accenna alla Costa ov'è il luogo detto Allegrezze.

Nel borgo evvi una scuola comunale.

Si fanno tre fiere nel borgo capoluogo; la prima il 25 di luglio; la seconda il 4 d'ottobre; la terza il 4 di novembre. Sono molto frequentate dagli abitanti dei circonvicini paesi, ed anche da quelli dei contermini stati: il mercoledì ed il sabbato di ogni settimana sono giorni di mercato.

Pesi e misure di Genova.

Vi sono due stazioni di R. carabinieri; una in s. Stefano e l'altra nel luogo di Cabanne: dipendono entrambe dal maresciallo d'alloggio residente in Borzonasca.

Gli abitanti sono robusti, ed industriosi.

*Cenni storici.* I Malaspina, che avevano ottenuto il feudale dominio del borgo di s. Stefano, lo cingevano di valide mura, e su diversi punti lo munivano di opere di fortificazione; vi esiste ancora un antico castello co' suoi baluardi ad uso di fortezza, ma tutto rovinato e disabitato: si osservano ancora le vestigie di altri due castelli, posti dirimpetto uno all'altro; il primo chiamasi Castellazzo, e l'altro Cornaleto, i quali unitamente a quello di cui s'è detto qui sopra, formavano un triangolo, tutti e tre alla distanza uno dall'altro di quasi un tiro di cannone. Il principale di quei castelli nel 1636 fece una vigorosa resistenza alle forze del duca Edoardo Farnese. Al tempo dei Doria che succedettero ai Malaspina, trovavasi in quella rocca un considerevole deposito di antiche armature, di spingarde, e di due cannoni; questi furono fatti trasportare nella rocca di Bardi dal principe Gian Andrea Doria, prima che insorgessero vertenze sul dominio di questi luoghi tra lui e il duca Ranuccio II. Il principale castello di s. Stefano d'Aveto, che ora è tutto rovinante, appartiene come bene allodiale al principe Doria Panfili.

Nel 1798, e nel 1814 fuvvi un frequente passaggio di truppe.

Popol. 7000 circa.

S. STEFANO DI MAGRA (*s. Stephani ad Macram*), com. nel mand. e dioc. di Sarzana, prov. di Levante, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Sarzana.

Giace a greco della Spezia sulla manca sponda del Magra.

La sua positura è sovra un poggio ameno, distante tre miglia da Sarzana.

La superficie del suo territorio è di ettari 1380, posti in terreno cretaceo.

Parecchi torrentelli irrigano le campagne di questo comune, tra i quali il più notevole è il Falcinello, che scende dai monti Servano e Lavacciuoli, che piglia il nome della borgata cui bagna.

Ponzano, frazione di s. Stefano, sta in sito elevato, e per una strada praticabile a dosso di muli comunica con villa Remedi, situata al basso in vaga pianura.

I maggiori prodotti sono i cereali e le civaje.

La chiesa parrocchiale è dedicata al santo di cui il paese porta il nome.

Gli abitanti, assai vigorosi e solerti; coltivano con amore i loro feraci poderi.

*Cenni storici.* Negli antichi tempi questo luogo era molto più cospicuo di ciò che lo sia di presente. Nel medio evo dipendeva dai vescovi di Luni. Indebolitasi la temporale possanza di quei vescovi, si diede questo comune al municipio di Sarzana; ma ciò non gli valse per sottrarsi al predominio dei possenti Malaspina. Castruccio, signore di Lucca, lo aveva ad essi ritolto, ma il comnue di Firenze prestò ajuti perchè fosse ricuperato; locchè avvenne nel 1321. Verso il fine del secolo XIV ne furono investiti i Visconti dall'imperatore Venceslao; ma nei primi anni del secolo XV gli abitanti di questo borgo, unitamente a quelli di Falcinello frazione di esso, si diedero alla repubblica genovese, che mandò i suoi sindaci a prenderne il possesso nel 1407.

I Malaspina, mentre sinoreggiavano questo borgo, lo circondavano di valide mura (1321), e lo fortificavano secondo l'uso di quell'età. Circa quell'epoca vi venne edificata su elegante disegno la chiesa parrocchiale, che ha il titolo di arcipretura. Quelle mura, e le fortificazioni più non esistono; ma stanno tuttora in piè le due porte Castellane, ed ove sorgeva il castello vedesi ora la casa comunale.

Pel luogo di s. Stefano passava la strada principale della Lunigiana: per essa vennero a s. Stefano a prendere riposo varii sovrani, tra i quali Ludovico il Bavaro, che nel 1325 da Pontremoli recavasi a Pisa. Su per la manca sponda del Magra sino a Pontremoli dovea salire la strada di Par-

ma, indi a Pontremoli spiccarsi verso tramontana, superare il giogo della Cisa e scendere alla riva destra del Taro. Alcuni bellissimi tratti ne vennero aperti sull'alto, e rimangono come monumenti di un'età lontana. La storia ci addita che in s. Stefano di Magra Pietro di Lorenzo de Medici consegnò proditoriamente al re di Francia Carlo VIII le chiavi di Sarzana, di Sarzanello e di Pietrasanta, che gli ingannati fiorentini avevano affidate alla sua custodia.

Popol. 1950.

S. STEFANO BELBO *(s. Stephani ad Belbum)*, capoluogo di mand. nella prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Alba, insin. di Cortemilia. Ha un uffizio di posta.

Giace a levante da Alba, alle falde d'un'alpestre collina, in distanza di dieci miglia dal capoluogo di provincia.

La villata di Dornere, che novera 70 abitanti, e quella denominata Valdivilla, che ha una popolazione di 320 anime, sono comprese nel comune di s. Stefano-Belbo, e fanno parte di altre due distinte parrocchie.

Il mandamento di cui questo comnne è capoluogo è composto di s. Stefano Belbo, Camo, Castiglion-Tinella, Cossano, Mango, e Rocchetta-Belbo, che hanno per limiti, a tramontana la provincia d'Asti; a levante quella d'Acqui; a mezzodì i mandamenti di Cortemilia, e di Diano; ed a ponente un lungo contrafforte di colline che lo separano dal mandamento di Alba.

La stessa vallea del Belbo occupa fra Canelli, e s. Stefano-Belbo a tramontana, e Borgomale con Rocchetta-Belbo a mezzodì, un tratto di circa sei miglia di Piemonte. I tre comuni di s. Stefano Belbo, Cossano e Rocchetta-Belbo stanno alla destra del fiume; e gli altri tre sulla manca.

Il paese di cui qui si parla trovasi in un'angusta valle non più larga di ducento trabucchi, e fiancheggiata a destra da colli alti circa 1300 trabucchi, i quali si coltivano sino alla metà, e superiormente non offrono che boschi e gerbidi; a sinistra gli sta una collina dell'elevatezza di trabucchi 1000, la quale è tutta verdeggiante di pampini.

Quattro ne sono le vie comunali, e chiamansi di Tinella, di Cortemilia, di s. Morizio, e di Lazzolo; le tre prime sono

della lunghezza d'un miglio su questo territorio; la quarta è lunga due miglia; l'ultima un miglio e mezzo: quelle di s. Morizio e di Loazzolo trovansi in cattivo stato: esse portano i nomi dei paesi, ai quali conducono.

Oltre il Belbo, sul cui destro margine sta il villaggio, vi scorre sopra una parte del territorio il rivo Tinella: quel fiume-torrente vi è valicato da due ponti in legno; sul Tinella sta un ponte eziandio costrutto in legno: nel Belbo si trovano piccoli pesci comuni in poca quantità.

I prodotti del suolo sono specialmente i cereali, ed il vino: molto riputato è il vino bianco di passaretto e moscato, che si fa in questo paese, e smerciasi in Milano, e nelle principali città del Piemonte: di poco rilievo sono le ricolte delle castagne: per riguardo al vino di s. Stefano Belbo, è da notarsi che prima del 1707, questo villaggio appartenendo alla ducea del Monferrato dovea provvedere il vino per la mensa dei duchi di tal nome, ed era proibito di farne la vendita, prima che i loro agenti ne avessero fatta la scelta: siffatta particolarità risulta da documenti, e da memorie che si conservano nell'archivio comunale.

Vi esistono cave di arenaria fina, silicea, e compatta, di color bigio; una trovasi nella regione Marchisa ed è propria di Giuseppe Pace; un'altra nella regione Comari, di proprietà di Gioachino Busso; una terza nella regione Mazzapè, propria dell'avvocato Lajoli; una infine nella regione Pennazzi e Voglione, la quale appartiene a Domenico Pennazzo.

La chiesa parrocchiale è di antica costruzione sotto i titoli di s. Giacomo apostolo e del martire s. Cristoforo: nel recinto del capoluogo esistono due altre chiese, una confraternita ed un oratorio sotto l'invocazione di s. Antonio, di proprietà dei conti Incisa: nella borgata di Valdivilla sta una chiesa sotto il patrocinio di s. Margarita, che ultimamente fu eretta in parrocchia: la chiesa del monastero di s. Maurizio dei monaci cisterciensi torreggia sulla dominante collina: in vicinanza del villaggio vedesi un tempietto di architettura gotica, il quale appartenne all'ordine dei benedittini: cinque rurali cappelle esistono nell'estensione del territorio. Il cimiterio giace nella prescritta distanza dalle abitazioni.

In mezzo ai fabbricati del capoluogo vedesi una spaziosa piazza: oltre il bel palazzo dei conti Incisa si scorgono varie case belle e comode, che appalesano l'agiatezza di chi le possiede.

Si fanno annualmente tre fiere, assai frequentate dai negozianti dei circonvicini paesi; la prima il 17 d'agosto; la seconda il 14 d'ottobre; la terza il 6 di dicembre; il giovedì di ogni settimana vi è giorno di mercato: pesi e misure di Piemonte.

Gli abitanti sono robusti, ed attendono con diligenza all'agricoltura ed al traffico.

*Cenni storici.* L'imperatore Ottone I con diploma del 1001 confermava la terza parte di s. Stefano Belbo al marchese Olderico Manfredo.

Questo luogo venne poi compreso nel marchesato di Busca, i cui marchesi nel 1229 ne fecero la sottomissione al comune d'Asti e lo diedero poscia in retrofeudo ai signori di Revello. Se non che i marchesi di Busca essendosi collegati con Carlo d'Angiò conte di Provenza, nemico agli astigiani, questi nel 1280 loro tolsero il luogo di s. Stefano e lo infeudarono ai Beltrandi nobili saluzzesi.

In progresso di tempo pervenne questo villaggio a Guglielmo marchese di Monferrato, che lo diede con titolo di contado ad Alberto dei marchesi d'Incisa, con patto però che lo riconoscesse dai monferrini principi.

Eravi un'abazia dell'ordine di s. Benedetto, sotto il titolo di s. Gaudenzio, la quale fu unita all'arcidiaconato, e capitolo d'Alba: funne investito il rev. D. Simone Morra, dottore di A. L., arcidiacono di quella cattedrale. Eravi pure un convento di frati minori osservanti della provincia di s. Diego.

I Corti di Pavia tennero anche il feudo di s. Stefano Belbo con titolo marchionale; e con titolo comitale lo ebbero i Beccaria Grattarola Incisa.

Questo villaggio si onora di due distinti personaggi, i quali sono monsignor Incisa arcivescovo di Sassari sul finire del passato secolo:

L'abbate D. Gioan Battista Incisa pronipote dell'anzidetto arcivescovo, cav. gran croce, limosiniere di S. M., governatore del collegio delle Provincie.

Popol. 2660.

S. STEFANO ROERO *(s. Stephani Rotariorum)*, com. nel mand. di Canale, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Alba, insin. di Cornegliano, posta di Canale.

Sorge in sulla manca sponda del Borbo, a maestrale di Alba: gli sono aggregate quattro frazioni, di cui una è detta di s. Lorenzo; l'altra di s. Michele; la terza chiamasi la Trinità; l'ultima appellasi le Grazie.

La più notevole strada di questo comune, dichiarata comunale, conduce ai luoghi circonvicini, che gli fanno corona, cioè a quello di Monteu-Roero a mezzodì, al comune di Montà verso tramontana, a quello di Canale verso levante, e al comune di Ceresole verso ponente.

S. Stefano-Roero è distante un mezzo miglio da Monteu-Roero, un miglio da Montà, due da Canale, quattro da Ceresole, e sei da Alba.

Il prodotto principale di questo territorio si è il vino, che riesce, massimamente il nebbiolo, di ottima qualità, e smerciasi facilmente in Torino. Vi si trovano tartufi in abbondanza.

Sui territorii di s. Stefano Roero, e di Montà si rinviene: arenaria calcarea conchiglifera, contenente varie specie di conchiglie fossili. Da certe terre e materie vi si ottengono abbondanti cristallizzazioni di solfato di magnesia e di nitrato di potassa. Evvi una terra atta alla formazione della porcellana, secondo che venne asserito dal celebre dottore Gioanetti: trovansi anche terra gialla, e terra rossa argillosa, che può benissimo servire di colori ordinarii, e ad altri usi.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Maria sotto il titolo de Podio.

Gli abitanti sono robusti, applicati ai lavori della campagna, e di buona indole.

*Cenni storici.* La celebre marchesana Adelaide nel 1065 donava questo luogo a Guglielmo vescovo d'Asti.

N'ebbero poscia il feudale dominio i conti Biandrate di Porcile; uno di questi, cioè Emanuele, lo vendette ai Roeri d'Asti pel prezzo di quaranta mila fiorini.

Vi ebbero anche giurisdizione i Carroni di Cerrione; i

Chiesa Rotarii; i Gromis di Trana; i Rotarii di Piea; i Rotarii, o Roeri di Chivasso; ed i Roeri di Castagnito.

Popol. 2190.

S. Stefano di Vercelli *(abazia di);* ne è investito il rev. sig. abate Giuseppe Botto di Rovre, già riformatore degli studii, e governatore del R. collegio delle provincie.

S. Stefano; castello nel territorio della città di Cherasco: è feudo degli Oreglia, che lo ebbero con titolo baronile.

S. Stefano; castello rovinato presso Rocca, nella valle di Sesia; vedi *Rocca di Valsesia,* vol. XVI, pag. 479, e segg.

S. SULPICE *(s. Sulpicii)*, com. nel mand. di La Motte Servolex, prov. di Savoja Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. insin. di Ciamberì, posta di La Motte Servolex.

Trovasi a ponente da Ciamberì, al basso della montagna di Aiguebellette dal lato orientale, e dirimpetto alla capitale della Savoja, da cui è distante una lega e mezzo.

Il comune è composto di s. Sulpice capoluogo, e di otto piccole villate.

La principale delle strade, che corrono in questo territorio, tende da Ciamberì ad Aiguebellette, traversando la montagna de l'Epine: è praticabile coi carri nella parte piana; ma nella parte montuosa non è accessibile che a dosso di muli.

Il territorio la cui superficie è di giornate 2168 è irrigato da due torrenti, che hanno la loro origine nella montagna de l'Epine, e vanno a metter capo nel fiume-torrente Yères sul comune di Cognin; il primo si chiama Forezan, e separa il comune di s. Sulpice da quello di Vimines; il secondo è detto Nant-Bridan, e attraversa l'interno di questo paese; la loro direzione è da ponente a levante.

La montagna de l'Epine separa il territorio di s. Sulpice da quello di Aiguebellette.

I prodotti principali consistono in frumento, segale, avena, gran saraceno, patate, castagne, vino, olio di noce, e legumi; i pascoli di questo paese forniscono alimento a numerosi armenti.

Nel comune a due ore di cammino da Ciamberì esistono due cave; una di marmo compatto d'una tinta giallognola,

traente al rossigno, screziato di piccolissime vene di tinta più oscura, suscettivo d'ottima levigatura; l'altra di marmo giallo che si assomiglia nella sua tinta a quello di Siena. Se ne possono estrarre da questa cava grossissimi pezzi, ma per la situazione un po' disastrosa non se ne potrebbero trasportare che fossero maggiori del volume di un metro cubo.

La chiesa parrocchiale è dedicata al santo di cui il villaggio porta il nome.

Gli abitanti vendono il soprappiù dei loro prodotti nella città di Ciamberì: attendono con diligenza all'agricoltura, ed alla pastorizia.

Questo comune fu signoria dei Morand di Ciamberì.

Popol. 650.

S. Sulpice; luogo nel contado di s. Remy, nella Moriana.

S. Teresa. Vedi *Longone*.

S. THIBAUD DE COUZ (*s. Thibaldi ad Cutium)*, com. nel mand. di Les Echelles, prov. di Savoja Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato, intend. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. di Pontbeauvoisin, posta di Les Échelles.

Sta a libeccio di Ciamberì, fra questa capitale e Les Échelles. È distante quattro miglia dal capoluogo di mandamento, e cinque da quello di provincia.

Fu compreso nel contado di s. Cassin.

La strada reale che da Lione tende a Ciamberì, attraversa il comune di s. Thibaud de Couz nella direzione da greco a mezzodì. Il torrentello di Couz, che nasce nella montagna di Corbel, corre su questo territorio, e su quello di Vimine, ove piglia il nome di Yères, e dopo essere passato sotto un gran ponte in pietra detto di s. Carlo, bagna le terre di Cognin, e di Bissy, e gettasi nel torrente Leisse al dissotto di Ciamberì.

Tre montagne si adergono in questo comune; una denominata Groupillon; l'altra Hauteran, a levante di s. Thibaud; l'altra Souhait, a ponente, ove trovasi una cava di pietre atte alla costruzione delle case.

La superficie del territorio è di giornate 6111, le quali producono fromento, segale, orzo, avena, patate, e fieno, con

cui si mantengono bestie bovine pei bisogni dell'agricoltura: vi esistono alcune foreste popolate di abeti e di quercie. Evvi una cava di pietre bigie grossolane, con cui si fanno le ruote da molini.

Vi esiste una fabbrica di stoviglie.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione del santo, di cui il paese porta il nome: le sta dappresso il cimiterio.

Vi si fa il cambio dei cavalli in posta.

Pesi e misure di Ciamberì.

Gli abitanti sono assai robusti, costumati, e attendono pressochè tutti all'agricoltura.

Popol. 1150.

S. Thomas; vedi *Coeur*, vol. V, pag. 307.

S. Ugon; vedi *s. Hugon*, vol. XVIII, pag. 360.

SANVERO-CONGIUS, villaggio della Sardegna, nella provincia di Busachi e prefettura di Oristano, divisione di Nuoro, compreso nel mandamento di Siamaggiore e nell'antica curatoria del campidano di Siamaggiore nel regno di Arborea.

Secondo l'antica pronunzia dovrebbesi dire s. Aèro, come trovasi notato nelle antiche carte.

Essendovi un altro comune di pari denominazione, si aggiunge a questo per distinzione il cognome di *Congius*, che fu probabilmente un paese prossimo; come all'altro quello di *Milis*.

Di questo paese è menzione nell'anno 1387, quando i comuni del campidano di Siamaggiore deputarono un sindaco per intervenire nella pace della regina Leonora col governo aragonese. Non ha però l'aggiunta distintiva di Congius, che adesso è in uso.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39°, 57', nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°, 34', 10''.

Quest'abitato infelicemente situato trovasi sopra un piccol poggio presso i confini orientali del campidano arborese tra il fiume Tirso e il suo ultimo confluente di sinistra, il rio di villa Olbana, in sulla riva a ponente-maestro d'una palude, lunga poco meno d'un miglio e larga un terzo, che riempiesi dell'inondazione del fiume e delle alluvioni del

monte Griguini, la cui gran massa comincia a elevarsi alla distanza di circa due miglia tra il greco e l'ostro-scirocco.

Da questo può dedursi quanta sia l'umidità, che dee patirsi in quel sito, quanto frequente la nebbia, quanto l'aria malsana, sebbene il luogo sia ventilato a tutte le altre parti, nelle quali si stende il gran piano arborese.

Per siffatti inconvenienti e per le fatali conseguenze dei medesimi la popolazione non ha potuto mai crescere, e non crescerà, se non si trasporti in luogo meno insalubre, che si può scegliere non molto lungi, alla falda della suddetta montagna; il che può farsi senza gran perdita, costando pochissimo le fabbriche di quelle casipole.

Il prosciugamento e coltura della palude ha diminuito la insalubrità; ma anche dopo tale diminuzione essa rimane in tale grado, che giovi di emigrare, e rimangono gli incomodi di una grande umidità, e di trovarsi isolati e impediti nella comunicazione con gli altri paesi restando cinti dall'innondazione, senza far ragione del difetto d'acqua potabile, dell'intollerabile molestia delle zanzare e dell'eterno gracidamento delle rane nelle notti estive ed autunnali.

Il territorio di Sanvero-Congius è parte sul piano, parte nella montagna, dove estendesi tra quello di Ullastra, o Ugiastra e di Siapiccia.

Nel piano si trovano frequenti i pantani e le paludette; nella parte montana sono alcune fonti, e vi ha del bosco e del selvaggiume, daini, cinghiali e qualche cervo; nella falda lepri, volpi, pernici, colombi, piche ec. Aggiungi gli uccelli acquatici, che nuotano sulle acque, e che si prendono in gran numero.

*Popolazione.* Gli abitanti di questo sito paludoso si numerarono ne' censimenti dal 1824 al 34 come qui notasi: 189-195-198-196-204-195-201-208-212-215. Nel 1839 erano ridotti ad anime 146. L'attuale numero non sorpassa le due centinaja: le famiglie sono 50.

A dispetto di tante cause morbifiche quelli che vivono sono robusti e rare volte hanno alterata la loro salute.

Le malattie comuni sono infiammazioni di petto e le febbri perniciose e periodiche. La mortalità è più frequente nella prima età per la poca cura che si ha de' piccoli.

Non v'ha alcuna istruzione primaria, perchè nessuno si curò di mandare i figli alla scuola.

Due o tre soli appena sapranno far altro mestiere, che l'agricoltura.

*Agricoltura.* Le terre di questo comune sarebbero sufficienti a una popolazione dieci volte maggiore, e produrrebbero assai se si adattasse la coltura alla diversa natura de' siti. Vi sono infatti regioni ottime per i cereali, per il lino e la canapa, per gli orti, le viti, e per i fruttiferi.

Restano aperte più di 3000 giornate, chiuse per seminarvi e pascolarvi 66, vigneti 20.

La quantità solita seminarsi è di star. 180 di grano, 80 d'orzo, 60 di fave, 15 di legumi, 90 di lino e canapa. L'ordinaria fruttificazione è del 12 per i cereali, spesso è minore per causa delle inondazioni che fanno marcire le radici.

I fruttiferi sono in poco numero. La prosperità degli olivi e la copia del frutto non ha potuto ancora persuadere i coloni a estenderne la coltura.

*Pastorizia.* Il bestiame manso componesi di 60 buoi per i lavori agrari e per il carreggio, 16 cavalli, 40 giumenti, 20 majali, il rude di vacche 30, cavalle 25, pecore 1000.

La suindicata palude di Sanvero, che si prosciugò, rendeva all'agricoltura un'area di circa 300 giornate di ottimo terreno. Il marchese di Valverde che fece eseguire il prosciugamento la cinse di un canale per lo sgorgo e scolo delle acque, e di un argine per ripararla dalle inondazioni del Tirso, e come veramente la ripara nel caso, che la ridondanza del fiume non sia troppo copiosa.

In tanta estensione di terreno si coltivano cereali con molto utile, e alcune specie di fruttiferi, tra i quali sono a notare gli olivi; e si hanno prati artificiali, dove tagliasi ottimo fieno, che serve al nutrimento del bestiame per il poco tempo, che manchi il pascolo fresco.

Si nutrono in questa gran cascina, che tale meritamente si può appellare, circa 80 vacche sarde, che fecondate da tori dell'alta Italia danno feti di razza migliore, e molta copia di latte, dal quale in tutto l'anno estraesi un ottimo butirro, e si fanno de' formaggi molto migliori, che gli altri comuni, e che diverranno poi migliori, quando si adottino procedimenti di arte più saggia.

La casa signorile è piuttosto piccola, quanto basta per il solo padrone, quando va a visitare il predio.

La casa rustica è grande, composta di molti membri con stalle, camere di lavoro ecc.

È questo dopo lo stabilimento agrario d'Orri, del quale abbiamo parlato, l'altro che meriti considerazione, e che possa servire d'esempio agli altri grandi proprietarii, principalmente agli ex-feudatarii, che possiedono latifondi. Ma pare che questi non abbiano ancora acquistato molta intelligenza sopra i veri loro interessi, epperò, mentre ne hanno tutti i comodi, non hanno saputo ancora ampliare le loro fortune, e si può temere che le loro famiglie decadano a quella mediocrità, in cui erano, quando riscuotevano i diritti feudali, e sono ancora al giorno d'oggi, che invece di quei diritti ricevono dall'erario quel reddito che in altri tempi pagavasi parte in natura, parte in moneta da' loro vassalli.

Dista Sanvero-Congius da Ullastra miglia 1 verso grecolevante; da Cerfalliu verso tramontana 3/4 traversando il Tirso; da Solorossa miglia 1 1/2 verso ponente-maestro guadando parimente detto fiume; da Simagis 1 1/4 verso ostrolibeccio; da Oristano 6 verso ponente-libeccio.

*Religione*. Sanvero-Congius è compreso nella giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano, ed è amministrato nelle cose spirituali da un prete, che ha il titolo di provicario.

La parrocchiale ha per titolare s. Nicolao, vescovo di Mira, del quale si celebra la festa addì 6 dicembre senza pompa, nè concorso.

È di antica struttura ed ha prossimo il cemiterio, ov'era un'antichissima cappella, denominata dal Salvatore, che perchè indecente a ufficiarvi si restò interdetta.

S. SANVERO-MILIS, villaggio della Sardegna nella prov. di Busachi, compreso nel mandamento di Milis della prefettura d'Oristano, e già parte dell'antica curatoria Milis del regno di Arborea.

La sua situazione geografica è nella latit. 41° 0' 50'', e nella latit. occ. dal meridiano di Cagliari 0°, 51'

Siede ai cofini boreali de' campi arboresi a circa un miglio dalla base meridionale della gran montagna di s. Lussurgiu, alla sponda sinistra del rivo di Milis.

In tal situazione per l'ostacolo della predetta gran mole resta protetto il paese dall'influenza dell'aquilone e de' prossimi collaterali, non bene però dal greco e dal maestrale, che spesso vi infuria, mentre da tutte le altre parti è ventilato liberamente. Il calore nell'estate rendesi più volte insopportabile e sorpassa anche il 30° di Reaumur se spirino venti sciroccali o levanti, e il freddo nell'inverno è mitissimo sì che di rado la temperatura si abbassa sotto il + 12°.

L'umidità è molto sentita e molestissima, quando è congiunta a certo grado di freddo; ma la nebbia è piuttosto una meteora rara, come è la neve e i temporali.

Le pioggie vengono piuttosto frequenti per la vicinanza della gran montagna.

L'aria sarebbe pura da miasmi, come pretendono quei del paese: ma sebbene debba dirsi che mancano in questo paese molti laboratorii di quei perniciosi effluvii, perchè non si trovano letamai, essendo soliti i sanveresi di portar ne' loro campi il concime, non si vedono molti pantani, e non si lascia gran copia di vegetabili a corrompersi; tutta volta v'hanno varie cause d'infezione, che non sono tolte, e quando pure queste fossero tolte si avrebbero a temere i miasmi, che trasporta l'aria dalle paludi di Baratili e Riola, dalla vicina regione pantanosa del Crakiri, dalle terre acquitrinose di Tramazza, e da altrove; e molti, fra i quali chi scrive, ne hanno sperimentato i malefici effetti.

I gruppi delle case di Sanvero sono divisi gli uni dagli altri per vie irregolari in direzione e larghezza, e solo può notarsi la *Ruga* della chiesa grande, che scorre da tramotana a scirocco, quella che dicono di *Badu-de figu* nella parte verso levante, *deis Fraus* (de' fabbri) nel centro dell'abitato, *de sa Toffa-manna* nella parte dove si esce verso il ponente; come pure quella che è appellata *de su monti*, perchè sulla medesima, nel mezzo, trovasi il locale dell'amministrazione granatica e nummaria che dicesi *monte*: essa è diretta quasi nel modo della prima.

Nessuna di queste, nè delle altre vie, è selciata, e siccome non vi è declività, però nelle stagioni piovose le acque stagnano, e molto fango rende difficile il passaggio non solo agli uomini, ma anche alle bestie, e più ancora a' carri.

Questa difficoltà era massima in due tratti, quindi nel 1848 si sono formate due strade, una presso il ponte, per cui entrasi nel paese, l'altra in quella parte si esce dal paese verso la montagna.

Le case sono in numero di 495, e tutte a pian terreno con un cortile, dove più, dove meno grande. Il materiale della costruzione è di pietre nelle fondamenta, di mattoni crudi (làderis) nelle parti superiori. Alcune hanno una sala unica, altre sono di più membri, secondo la fortuna e il numero delle persone. Non è in tutti i cortili che trovisi il pozzo, e solamente in quelli degli agricoltori è una loggia per stalla a' buoi.

*Territorio.* Si estende il territorio di Sanvero per più di miglia 10 verso il ponente sino alle spiaggie del Sinnis, del quale però comprende una zona, larga circa m. 5. Tutte le parti sono nel piano.

Non trovasi in questa estensione nessun bosco; e sono rari i selvatici, daini, cinghiali, volpi, lepri e conigli. Ne' giardini e nel vigneto prendesi qualche martora.

Degli uccelli di rapina il solo che frequenti in questi siti è lo sparviere. Le pernici, i merli, i tordi e le beccaccie non sono molto abbondanti. I cacciatori possono prendere nella stagione anitre, tortorelle, folaghe ecc. I corvi e le cornacchie volano a sciami or qua or là.

Le fonti sono rarissime, e si può notare la fontana detta di santu Lussurgieddu, che è rinchiusa in un predio dei Boyl, presso una chiesetta così intitolata, in distanza di mezz'ora dall'abitato; due pozzi nel Sinnis presso la spiaggia, uno in *Scala-sali*, l'altro in Puzzuvivu, ambe salmastre, ma la prima meno pesante. Nell'inverno sorgono le acque in vari punti della suddetta regione prossimamente alla palude, e allora sono utili per abbeverarvi il bestiame e agli stessi uomini che vi lavorano arando; nell'estate mancano e allora chi è obbligato di andarvi deve portarsi la provvista delle acque, come delle altre parti del vitto.

Si possono indicare nel Sinnis Sanverese almeno dieci bacini dove stagnano le acque.

La palude, *S'Amarigosa*, che si asciuga nell'estate lasciando uno strato di sale; *Sale-porcus* dell'area di più di 200 gior-

nate, che nell'estate si dissecca e lascia molto sale; *Is-benas*, di 450 giornate e più di superficie, che non secca mai ed è sempre salifera. Il sale trovasi sott'acqua in grandi e grossi strati (tellas). In questa concavità sono compresi i limitrofi terreni viminosi, o paludosi, dove l'acqua è perenne. Le *saline regie* occupano un suolo di circa 30 giornate, e seccano nell'estate.

*Pauli-querqui*, di giornate 7 di superficie, che non si asciuga mai; *Pau-anasci* 6, *Pau-alba* di 7, *Pau-murta* di 12, *Benetudi* di 150 con la prossimaa palude, che appellasi *Pischina-preidi*, tutte perenni. Finalmente in distanza dell'abitato di mezz'ora verso scirocco trovasi il suindicato *Crakiri*, terreno paludoso di giornate 250.

Nel paese sono otto pozzi pubblici, che danno un'acqua alquanto salmastra.

Due rivi vengono entro il sanverese dalla montagna di s. Lussurgui; il rio che discende per la valle di Pauli latino e passa prossimo a Bauladu e Tramazza; l'altro che dal cratere di s. Lussurgiu discende per Bonarcado e Milis (dove nell'estate è intrapreso per inaffiare il bosco degli agrumi), e scorre a pochi passi da Sanvero a ponente diretto verso Riola.

A questo aggiungasi il rio di Sèneghe nato dalle fonti più alte della pendice meridionale di monte Urticu, il quale nella estate si sparge ne' giardini e orti de' narboliesi; un altro, detto *sa Gora de Mandrainas*, che originato dalla fonte *Mandrainas* sotto del detto paese di Seneghe mette in movimento undici molini costrutti in quel territorio; e un terzo, *sa Gora de santu Lussurgieddu*, rivoletto, che nell'inverno emettesi dalla notata fonte di santu Lussurgieddu e fa girare altri quattro molini.

Sono tre ponti sopra i fiumi nel territorio sanverese; il ponte de Bau de figu, che cavalca le acque riunite del rio di Milis, di quel di Sèneghe e della Gora di santu Lussurgieddu; il secondo, detto ponte di Nurachi, è sulla Gora di Mandrainas; il terzo appellato ponte Pistis dà passaggio sopra il rio di Sèneghe.

Questo ponte è così nominato da Serafino Pistis d'Oristano, che ne fece le spese per aver dal comune la concessione di

costrurre un molino nel luogo denominato *Santu Perdu-Columbus*, il quale poi nell'emozione del 1795-96 fu distrutto da' popolani e non più ristabilito.

Il rio di Tramazza suol straripare da sei a otto volte nell'anno; ridonda pure il rio di Milis; ma pochi danni si patiscono, perchè le acque rientrano poco dopo nel loro letto. Sono acque di torrenti, e però mancano subito.

*Is arenas biancas* e *is tuvus de Burdoni.* Dalla spiaggia del Peloso movendo contro levante verso la popolazione vedesi un grandissimo tratto di circa tremila giornate tutto ricoperto di arene fine e bianche, detto *Is arenas biancas*, dove non nasce un filo d'erba e non si può camminare perchè sprofondasi il piede. Pare che queste sabbie sieno disposte a strati. I così detti *tuvus* sono grandi mucchi sabbiosi in somiglianza di colline. Tutta quant'è questa regione di arene resta deserta non trovandovisi nissun animale.

Grandissimo è il danno che frequentemente patiscono da queste arene quelli che hanno prossimi alle medesime i loro terreni, perchè quando il tempo è secco e infuria il ponente-maestro, sparge nell' aria quegli atomi e questi cadendo ricoprono i seminati e rendono sterili le migliori terre. Quel vento è detestato dagli agricoltori non solo per questo, ma anche perchè essendo sempre freddo, ed eccessivamente nell'inverno, guasta i seminati, i frutti degli alberi e brucia anche l'erba de' pascoli.

*Popolazione.* Le anime che sono in questo paese sommano a 2080, distinte in maggiori di anni 20, maschi 666, femmine 640, e in minori maschi, 399, femmine 426, distribuite in famiglie 490.

La sanità è generalmente buona; le malattie più frequenti nell'inverno i dolori laterali e le tossi, nell'estate ed autunno le febbri periodiche. Non sono rari i podagrosi.

La mortalità fra grandi e piccoli all'anno si computa di 30, l'ordinario corso della vita a' 60, sono rarissimi quelli che varcano il 70.

Le nascite annuali sono ordinariamente 60, i matrimoni 15.

Il carattere morale è lodevole, essendo i sanveresi gente laboriosa, pacifica, rispettosa dell'ordine, dell'autorità, della proprietà.

Tra le notate famiglie nessuna ha privilegi di nobiltà, e ad eccezione di quelle, il cui capo esercita ufficio liberale, tutte le altre sono addette a qualche lavoro. Proprietarie, quale di più, quale di meno, sono il massimo numero; le famiglie povere non saranno più che cento, e quelle che sono nella indigenza e abbisognano de' soccorsi della carità non più che venti.

La professione generale è l'agricoltura, e gli uomini applicati alla medesima sono 630 in circa, mentre quelli che fanno la pastorizia saranno circa 50 tra grandi e piccoli, ed altrettanti quelli che si occupano de' mestieri più necessari di fabbri ferrari, armaruoli, falegnami, bottari, muratori, calzolari e sarti.

Le donne o filano e tessono, o fabbricano col fieno crivelli, canestri, canestrini, corbe.

I telai per il bisogno della famiglia o per commercio sono circa 300, tutti però nella forma antica, dalla quale non si è voluto ancora recedere per la nessuna intelligenza de' vantaggi che sono in quelli di nuova forma.

Sono impiegate nel consiglio comunale persone 7, nella barracelleria per la tutela delle proprietà 19.

Quindi si possono indicare due notai pubblici ed un causidico, quattro flebotomi, un farmacista.

Il chirurgo distrettuale risiede in Milis. La vaccinazione è praticata secondo il prescritto.

Nella scuola primaria sono inscritti fanciulli 96; tuttavolta dopo tanti anni, da che questa istituzione esiste, non si trovano che soli 9 individui che sappiano leggere e scrivere, esclusi quelli che hanno studiato nel ginnasio o nel seminario d'Oristano e che hanno ufficio.

*Agricoltura.* I terreni prossimi alla popolazione e chiusi sono molto produttivi; gli aperti e meno lontani, i quali si cominciano a ingrassare, producono più o meno abbondantemente secondo il maggior o minor favore delle stagioni. I più lontani si coltivano e si lasciano riposare alternativamente.

L'ordinaria seminagione è di starelli di grano 1800, di orzo 500, di fave 100, di lino 50, di legumi 40, di meliga 14.

L'ordinaria fruttificazione è dell' 8 pel grano, del 12 per l'orzo, del 15 per le fave, di altrettanto pe' legumi, del 60 per la meliga.

Nelle terre del Sinnis sono coltivati ogni anno quei tratti che si conoscono più fertili. Qui la coltura potrebbe essere più estesa e più lucrosa se vi si stabilisse una colonia. I seminati incustoditi patiscono molto dagli armenti e greggie che vi pascolano, e poco curati producono meno che si potrebbe aspettare, anche se le stagioni procedano favorevolmente.

Il monte granatico è bene amministrato.

L'orticultura, che potrebbe esservi estesa, vi è per lo contrario molto ristretta. Vi si coltivano cavoli di varie qualità, rape, appio, cardo, lattuche, cipolle, melingiane, zucche, e vi si trovano pomi granati e altri alberi.

*Vigneto.* L'estensione superficiaria, in cui si coltiva la vite forse sopravanza li starelli 220. Le viti più comuni sono la vernaccia, la negravera ecc. In minor quantità sono il moscatello, il girò, il galoppo, la rosa ecc. La vendemmia suol essere copiosa, il vino ottimo. Tra le vernaccie arboresi è molto reputata la vernaccia di Sanvero.

Si fa poca acquavite, e non si hanno in tutto il paese, che soli quattro lambicchi, tre per uso proprio, uno per il commercio.

*Fruttiferi.* Sono molte le specie di fruttiferi che si coltivano, e più comuni i peri, le ficaje, i susini, gli albicocchi, i sorbi, i pomi, i mandorli, olivi ecc., ma è scarso il numero degli individui. In totale sommeranno a ceppi 2500. In questo gli olivi sono parte per non più di 300, e il loro prodotto vendesi a' particolari del paese per confettarlo.

I poderi sono circondati di fosso e di una siepe di fichi d'India; ma se ne vedono molti, principalmente nel vigneto, che sono assiepati di canne, alloro, sambuchi, rovi ed altri arbusti con frequenti edere; sono rari quelli che sieno cinti a murosecco, per il difetto delle pietre.

L'area delle tanche destinate per coltura e pastura si può computare di starelli 420.

Se fossse in questo paese maggior intelligenza e industria

potrebbe esservi continuata la coltura degli agrumi, alla quale è tanto favorevole il terreno Sanverese, quanto quello del prossimo Milis, massime non mancando terreni molto umorosi.

*Pastorizia.* I pascoli del Sinnis sono poco sostanziosi, quelli delle altre regioni scarsi, ma buoni.

Devo ripetere che se fosse maggior industria si avrebbe il vantaggio di nutrimento più largo al bestiame, perchè si potrebbero avere alcuni prati artificiali, adoprando le acque de' rivi, che ho notato, e che passano inutili sopra il territorio Sanverese.

Il bestiame manso si computa di buoi e tori 800, cavalli 60, giumenti 400, majali 60.

Il rude consiste in vacche 200, pecore 2500, porci 300, cavalle 70.

Il formaggio fino, o affumicato riesce di buona qualità. È però maggiore la quantità del formaggio bianco, o da cantina.

Non v'hanno nè cacciatori, nè pescatori di professione, e solo per diletto si pesca o si caccia da pochissimi.

È totalmente negletta la cura delle api; tanto sono indifferenti i sanveresi pel proprio vantaggio da trascurare questo ramo di produzione, che nel loro clima non esigerebbe altra fatica, che quella di raccogliere il prodotto.

*Commercio.* Il superfluo delle granaglie vendesi in Oristano e si possono avere per questo trasporto cento carri. Vendesi un po' di vino, e una scarsa quantità di prodotti agrari. La manifattura, dalla quale meglio guadagnano le donne sono i crivelli e gli altri lavori di fieno, i quali si mandano intorno, anche a grandi distanze, e si vendono come utensili necessari nel panificio. Non si potrebbe nè pure per una probabile approssimazione indicare la somma, che entra in Sanvero da quello che vendesi de' diversi generi notati.

Nel paese non si hanno che due botteguccie, dove si trovano alcuni generi coloniali, e altri oggetti, dei quali è frequente bisogno.

Si celebrano in Sanvero due fiere, una per la festa della patrona s. Sofia addì 17 giugno, l'altra addì 29 settembre per s. Michele, nelle quali si espongono anche merci estere.

Le vie da Sanvero a' paesi circostanti, Milis, Bauladu, Riola, Narbolia, Sèneghe, sono carreggiabili; non così quella, per cui si va a Ceddiani, dove si rischierebbe a volervi andare col carro ed anche col cavallo, per causa de' frequentissimi siti acquitrinosi (tremuleus), ne' quali affondano le ruote e gli animali e l'uomo stesso se non si assicura bene prima di posare la persona sul piede.

Dista Sanvero-Milis, da Milis miglia 2 2|3 verso greco-tramontana; da Sèneghe 4 verso tramontana; da Narbolia 2 1|2 verso maestro-tramontana; da Tramazza 2 1|4 verso scirocco-levante; da Riola 3 1|4 verso libeccio; da Oristano 8.

*Religione.* Sanvero è compreso nella giurisdizione dell'arcivescovo d'Oristano, ed è curato nelle cose spirituali da cinque preti, il primo de' quali ha il titolo di vicario, perchè fa le veci del prebendato, che è lo stesso arcivescovo. A questo clero si aggiungono altri due preti che non hanno officio.

La chiesa parrocchiale, situata all'estremità del popolato verso levante, ha per titolare s. Sofia v. e m., formata in tre navate, e ricca di marmi, con tre altari a ciascuna parte, dedicati nella parte destra, uno alla concezione e natività della N. D che si denomina delle consorelle, il secondo a s. Francesco, il terzo all'Addolorata; nella parte sinistra, uno alla Vergine del Rosario, il secondo a s. Sebastiano, il terzo a s. Barbara; ed ha annesso un campanile, che da' sanveresi vantasi per l'altezza, la quale non è spropositata, e che fu fulminato nella notte delli 13 dicembre del 1803, quando il sacrista prendeva a suonare non per scongiurare il temporale, ma per l'orazione, che dicesi, de' morti, alla seconda ora della notte.

Rimase decapitato per molti anni questo campanile e non fu ricoperto col cupolino che nel 1838, ma senza il parafulmine, perchè non si trovò chi sapesse collocarlo.

Trovansi in questa chiesa quattro iscrizioni, che indicano gli autori di diverse opere, e portano qualche memorie. La prima in sulla entrata della sagrestia che si riferisce a D. Antonio Canopolo, arcivescovo d'Oristano, del 1604, quando fu compita da' capi-mastri Agostino Nocarelli di Genova e Francesco Scano di Cagliari la costruzione della chiesa

da lui comandata, essendo procuratori della chiesa Agostino Spano e Giovanni Lepori, e servendo la cura i reverendi Pietro Obino e Bartolommeo Concas. In essa lapide dicesi che *l'opera fu fatta con tutta la villa*, il che significa che tutti i popolani non solo vi contribuirono co' denari, ma anche con la fatica per il trasporto de' materiali.

La seconda collocata in sulla porta ricorda D. Vincenzo Giovanni Vico e Torrellas de' marchesi di Soleminis, arcivescovo metropolitano di Arborea, il quale nell'anno 1742, nel XIII delle calende di giugno, consagrava solennemente questa chiesa parrocchiale in onore di s. Sofia v. e m., e l'altar maggiore, includendovi le reliquie de' martiri e trasferendo l'anniversario di detta consecrazione al primo di febbrajo.

La terza è nella stessa facciata, e indica il compimento della medesima dieci anni dopo la consecrazione (cioè nel 1752) essendo priore Paolo Lutzu e capi-mastri Milano Vargiu e Giuseppe Cadeddu; ma restano illeggibili le altre parole, che indicavano chi avesse fatto le spese, se il comune o l'antico oratorio di s. Croce, del quale non si vedono nè pur le vestigie: rimane però ancora la confraternita, che vuolsi istituita prima di quell'epoca.

La quarta trovasi nella sagrestia, e ricorda il canonico teologo Arborese, dottore e cavaliere Gio. Antonio Serra-Urru, vicario capitolare per la seconda volta, il quale nel 1777 essendo di visita comandava si facesse l'opera di marmo, sulla quale è l'iscrizione.

Le chiese minori son due, dentro l'abitato: una dedicata all'Arcangelo Michele, la quale fu fabbricata nel 1752, l'altra alla Vergine del Carmelo; due fuori e dedicate la prima a s. Lussorio m. alla distanza di poco più d'un miglio dal paese; la seconda a' santi Nicolò di Tolentino e Nicolò di Bari, a quasi egual distanza dal popolato; quella verso tramontana in su' limiti del territorio Sanverese col Milese; questa verso sirocco presso la palude Crakiri in su' confini con Baratili.

Il camposanto, dell'area di circa uno starello, circonda l'antica chiesa del Salvatore, a tre navate, che la tradizione dice essere stata l'antica parrocchiale de' Sanveresi.

Le feste principali con concorso di stranieri sono per la titolare addì 17 giugno e per s. Michele a' 29 settembre co' soliti pubblici divertimenti, e talvolta con lo spettacolo della corsa.

Per il santo (s. Aèro), da cui è nominato il paese, nessuna festa. Non si ha memoria di alcuna chiesa che lo avesse titolare; ma deve esservi stata, e perchè intorno alla medesima si pose la popolazione, però questa si nominò dal medesimo. Questo pare esser avvenuto dopo la liberazione della Sardegna da' saraceni; ma non si potrebbe indicare se nel secolo XI o XII. Ignorasi se questo santo sia un santo nazionale e martire de' primi tempi del cristianesimo.

Di questo paese trovasi menzione sotto l'anno 1387, nella nota de' comuni della curatoria Milis, che nominarono il loro sindaco per la pace di Leonora col re d'Aragona.

La decima ordinaria produce ordinariamente, star. di grano 1000, d'orzo 600, di fave 100, di legumi 30, di meliga 80, di lino cantara 8, di formaggio libbre 180, agnelli 60, vitelli 5, porchetti 12, di mosto brocche (20 litri ciascuna) 900. In totale ll. n. 10000.

Ma se questi numeri sono esatti la decima non si dà giusta, come è probabile.

*Antichità.* Nella regione del Sinnis, appartenente a Sanvero, vedonsi due nuraghi, uno in Bidda majori, l'altro in altra parte, e dicesi *nuraghe de mesu.* Ve n'erano in altre parti e se ne osservano appena le vestigie, perchè i materiali nella massima parte furono trasportati altrove.

S. Veran (col di); a ponente di Saluzzo; scorge dalla valle di Casteldelfino a Quireas nel Delfinato.

S. Victor, *vedi* Challand, e Chalans s. Victor, *vol. IV, pag.* 529 *e segg.*

S. VINCENT *(sancti Vincentii)*, com. nel mand. di Chatillon, prov. dioc. e div. d'Aosta. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Aosta, insin. e posta di Chatillon.

Giace a scirocco d'Aosta, alla sinistra della Dora Baltea, sulla strada provinciale, e là dove apresi il varco di Jon: comunica colla riva opposta del fiume per mezzo di un ponte denominato il Pont des Chèvres.

Nel comune si contano quaranta villate.

S. Vincent capoluogo, novera case ben costrutte, e va più sempre crescendo in bellezza.

La strada, che altre volte era reale, ed ora provinciale, e tende da Aosta ad Ivrea e di là alla capitale, attraversa questo villaggio nella direzione da ponente a levante.

La distanza da Aosta a s. Vincent è di dodici miglia; da s. Vincent ad Ivrea si contano miglia diciassette. Solo di un mezzo miglio è la lontananza di questo comune dal suo capoluogo di mandamento.

La Dora serpeggia a piè, e nella parte australe del territorio. Per l'irrigazione delle campagne il comune, mercè di grandi spese, può profittare delle acque di due rivi, di cui uno ha la sorgente ad Ayas, a piedi del diacciajo Montrose, e l'altro ad Antei, derivato dal torrente Mont-Servin. Questi due rivi fertilizzano le campagne, e procacciano la ricchezza del paese.

Le acque ne sono saggiamente distribuite a tutti i proprietarii, ed usate da loro coscienziosamente per modo che ne torna onore agli amministratori del comune, ed ai loro amministrati.

La Dora vi abbonda di trote e di temoli di squisita bontà.

La collina di s. Vincent è coronata da una cresta di una montagna, detta Montjoux. Vi esiste una via comunale che dirigesi ad Ajas, e a Brusson: non è praticabile che a piedi, e con bestie da soma: ivi passò un esercito francese, composto di trenta mila uomini, nello scopo di evitare il forte di Bard.

Sulle sommità dei monti circostanti i cacciatori trovano camozze, e a minore elevatezza fagiani neri, pernici e palombi: in tutte le selve annidano lepri e scojattoli: i tordi ed i merli vi si trovano a stormi: fra le roccie dei monti annida la passera solitaria rossa, e fra le rovine degli antichi castelli la passera solitaria turchina.

I prodotti del territorio consistono in fromento, segale, meliga, castagne, noci, mandorle, fichi ed altre frutta, patate e fieno, con cui si mantengono in buon numero bestie bovine, capre e montoni: la quantità dei cereali e delle patate è appena sufficiente pei bisogni della popolazione. I terreni coltivati veggonsi fiancheggiati da foreste comunali, ricche di pini, di abeti ed anche di alcuni larici.

Nella regione denominata Marese sta una cava, la quale contiene rame carbonato, che colora in azzurro il quarzo fragile, in cui si trova. Diede all'analisi indizio di argento. Vi esiste anche una miniera di piriti nel feldspato con piccolo indizio d'oro, che fu scoperta nel 1842. Finora si trascurò la regolare coltivazione di queste miniere.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Vincenzo, è di architettura secondo il sistema gotico: del santo titolare si celebra con solennità la festa nel dì 22 di gennajo: v'ha chi pretende che questa chiesa fosse già propria dei Tempieri.

Undici rurali cappelle compresavi quella di Moron sotto l'invocazione di s. Maurizio, osservabile per la sua vetustà, dipendono dalla parrocchiale.

L'arciprete Freppaz, che resse questa parrocchia più di un mezzo secolo, si rese sommamente benemerito di questo villaggio, perocchè negli ultimi anni di sua vita fece costrurre a sue spese una casa per un asilo d'infanzia, a cui lasciò morendo tutti i suoi beni. Di questo pio stabilimento già sono prosperi i risultamenti, e si confida che possa divenire, mercè di nuovi lasciti, uno dei più ragguardevoli di questo genere.

Vi esistono due scuole elementari, una per le zitelle, l'altra pei fanciulli, diretta da un ecclesiastico di nomina del vescovo della diocesi.

Favoriscono il commercio di questo comune le due annue fiere che vi si tengono; la prima il 6 di giugno, e l'altra il 25 d'ottobre: sono entrambe frequentate da numerosi forestieri per la compra del grosso e del minuto bestiame. Vi si gode il vantaggio di un mercato che si tiene nel mercoledì di ogni settimana. Vi sono tuttora in uso i pesi e le misure di Aosta.

Nel recinto dell'abitato di s. Vincent si contano centocinquanta case al piano; il novero di quelle dell'intiero comune è non minore di 360.

Dolce e salubre è il clima di s. Vincent: se non che quotidianamente circa le nove e mezzo del mattino comincia spirare una brezza, che in un quarto d'ora diviene un vento assai forte, e dura per lo più sino al tramonto del sole: ciò suole succedere in tutti i giorni dell'anno

fuorchè nell'ultima settimana d'agosto; ed allora i terrazzani, sebbene naturalmente robusti e vegeti soffrono incomodi di salute, sinchè non ricomincia il periodico soffio del vento, il quale per nulla nuoce ai forestieri, che vi si recano, e vi dimorano nell'estiva stagione per profittare delle acque minerali, che vi esistono, e di cui ora facciam parola.

La sorgente di quest'acqua salutare è situata nella piccola valle detta di Vagnod, alla distanza di trecentocinquanta tese da s. Vincent; vi si perviene in vettura per una strada assai comoda ed ombreggiata. Il sito di questa sorgente è pittoresco: vi si gode il vantaggio di belle passeggiate: dalla soprastante collina si discuopre l'estensione della provincia; lo sguardo del forestiero si allegra alla vista delle circostanti campagne, ricca ne' bei giorni dell'anno della più florida vegetazione; rigogliosa è massimamente quella delle piante fruttifere, e delle cedue.

L'abbate Perret, nativo di questo villaggio, amante degli studii mineralogici, fu quegli, che discuoprì questa sorgente nell'anno 1792; l'acqua funne dappoi analizzata dal celebre dottore Gioanetti, medico del re: l'analisi ch'ei ne fece, indusse le Reali persone a farne uso; e la Consorte del re Vittorio Emanuele I vi si condusse colle auguste sue figliuole, per quattro anni consecutivi, asseverando che le fu molto proficuo l'uso di quest'acqua salutare. Da quel tempo l'acqua di s. Vincent acquistò sempre maggior rinomanza, ed ora, nella bella stagione, vi accorrono molte persone a profittarne.

Il comune di s. Vincent, proprietario del terreno, da cui scaturisce l'acqua, fece costrurre nel 1822 una piccola casa a due piani; nel piano inferiore sta la sorgente, e nel superiore quelli che vanno a profittare dell'acqua hanno un sito per riposarsi. In quest'ultimo tempo ivi si fece pure un conveniente riparo ad una seconda polla che si aprì l'adito alquanto inferiormente alla prima.

Ecco ciò che ne dice il cav. Bertini: l'acqua minerale di s. Vincent sgorga da una rupe micacea: tinge in rosso le pietre ed il terreno per ove scorre: dal fondo dei recipienti, entro cui si raccoglie, s'innalzano moltissime bollicine di aria: è chiara, limpida, ma aspra al tatto: ha l'odore proprio del gaz acido carbonico: il suo sapore è piccante, sti-

tico metallico intenso, e salso. La temperatura della sorgente superiore è di gradi 10 qualunque sia la temperatura dei siti ambienti. Quella dell'inferiore è più alta di qualche grado.

Giusta l'analisi che ne fece il precitato dottore Gioanetti, 369 grammi di quest'acqua contengono:

| | | |
|---|---|---|
| Aria fissa | grammi | 0,844,52 |
| Sale di Glauber deacquificato | » | 1,404,43 |
| Natron | » | 0,437,07 |
| Sal marino | » | 0,186,50 |
| Terra calcare | » | 0,431,24 |
| Argilla | » | 0,049,80 |
| Ferro | » | 0,007,42 |

Gli stessi principii mineralizzatori furono trovati ultimamente dal prof. Cantù nell'analisi che fece di quest'acqua: crede egli però che loro si possa aggiungere alcun poco di *gaz azoto*, e di *gaz ossigeno*, ed alcune traccie di *sotto carbonato di magnesia*, *di selce e materia* organica. V. Sachero, *Cenni sulle acque di s. Vincent*, Giornale delle scienze mediche di Torino, v. 7, p. 264.

Quest'acqua bevuta alla dose di tre o quattro bicchieri muove il ventre cagionando leggieri tormini. Continuandone l'uso per qualche tempo, esercita sul corpo un' azione litontritica, diuretica, e deostruente. Il ch. prof. Sachero, ne'suoi cenni sulle acque di s. Vincent, ec., parlando delle virtù mediche delle medesime, dice ch'esse riescono vantaggiose 1.° per risolvere le conseguenze lasciate dalle malattie del fegato o della milza; 2.° per ultimare la guarigione di alcune affezioni degli organi componenti l'apparato uropojetico, ovvero per isciogliere le renelle e gli stessi calcoli; 3.° per curare una buona parte delle idropisie; 4.° per scemare la polipionia; 5.° per favorire la risoluzione delle ostruzioni ghiandolari, dei tumori semplici o scrofolosi, del gozzo e simili; 6.° per vincere le malattie lente dell'utero, ovvero promuovere il mensile tributo; 7.° finalmente per modificare quella sensibilità morbosa del sistema sanguigno, lasciatagli dalle precedute flogosi.

Convengono pure queste acque nelle paralisi, nei tremori delle membra, nelle malattie della pelle, nei reumatismi,

nei dolori artritici, e in certe febbri periodiche inveterate. Esse riescono invece dannose ai tisici, a quelli che soffrono male di petto, o vanno affetti da acuta o cronica gastrite.

La virtù di queste acque è tanta, che ogni anno si aumenta il numero degli accorrenti. L'amministrazione comunale a maggior comodo dei medesimi, vi eresse nel 1842 uno stabilimento di bagni pubblici di acqua semplice.

Quasi in tutte le case di s. Vincent si hanno camere mobiliate pei forestieri. Le principali abitazioni per altro, che vennero appositamente costrutte per alloggi signorili, sono quelle dei signori Andrion geometra, Guillin Sulpizio Leonardo, e Favre Pier Antonio; in queste abitazioni si trova anche l'occorrente in biancherie e in utensili per le persone che preferiscono di vivere in famiglia.

Dei varii alberghi, che vi esistono, quelli che sinora vengono preferiti dagli amatori di un vitto salubre, sono lo Scudo di Francia, ed il Lion d'oro. Vi si trovano pure due Caffè con bigliardo, ed anche una sala di riunione nel fabbricato dei bagni, dove sogliono convenire i forestieri.

Dai primi giorni del mese di giugno soggiorna in s. Vincent un medico a pro massimamente di quelli che vi si recano per far uso di quelle acque minerali; evvi pure una farmacia, la quale fu superiormente autorizzata, non è gran tempo, affinchè il forestiere non sia costretto a ricorrere a quella stabilita nel capoluogo di mandamento.

Gli abitanti sono di complessione assai robusta, di pacifica indole, e di buone disposizioni intellettuali: non vi si trovano di quei cretini e gozzuti, che sono frequenti in altre terre di questa valle. In questo luogo, come in tutta la provincia d'Aosta, si parla e si scrive la lingua francese; ma i contadini della valle parlano un loro particolare dialetto misto di francese che alquanto differisce dall'idioma delle popolazioni della vicina Savoja.

*Cenni storici.* È probabile che questo paese sia molto antico. Esso ebbe a seguire i destini di tutta la valle, ove sta, non tanto al tempo in cui la abitarono i Salassi, originarii dell'Elvezia e delle Gallie, quanto sotto i Romani, da che quegli antichi abitatori furono pienamente domati da Terenzio Varrone, il quale per obbedire all'ordine del senato

impose gravi contribuzioni a tutti quei valleggiani, e vi mandò in tutti i luoghi le sue coorti, affinchè via conducessero la gioventù, e traessero quelli, che avevano impugnato le armi, insieme con le loro famiglie ad Ivrea, ove in numero di 36 mila furono venduti all'incanto.

L'amena situazione del luogo di cui qui parliamo, la fertilità del suo suolo, e il trovarsi quasi nel centro fra *Eporedia* e *Augusta Praetoria*, c'inducono a credere che i romani, dopo che si trovarono tranquilli possessori di quella contrada, lo abbiano ridotto a florida condizione.

Il nome che aveva sotto quei famosi conquistatori si andò perdendo a misura che prevalse il nome del santo. Tuttavia, o per incuria degli abitanti, o per le devastazioni, a cui nei tempi di mezzo soggiacque la valle di Aosta, non si conserva alcun vetusto monumento, che apporti qualche luce alla storia di questo paese: verso la metà del secolo XVII vi si rinvennero alcune romane anticaglie; ma in pochi lustri esse andarono smarrite. Solo vi rimangono alcuni ornati in pietra di bassorilievo, che furono infissi in sulle pareti esterne di alcune case. Il più vetusto documento che si conserva nell'archivio comunale è dell'anno 1444: per esso il duca Ludovico di Savoja concedeva al comune di s. Vincent la facoltà di tenere un mercato nel mercoledì di ogni settimana.

Questo villaggio fu signoria dei Perroni San Martini di Quart.

Popol. 2000 circa.

S. VINCENT, luogo nella parrocchia di Trivier nel ducato di Savoja: fu signoria dei Bertier di Chambéry.

S. VINCENZO (*Vico di*), nel contado di Castellino.

S. VINCENZO, luogo nella valle di Stellanello, compreso nella diocesi d'Albenga.

Ss. VINCENZO ED ANASTASIO, luogo nel distretto di Cavaglià, già membro dell'abbazia di s. Benigno, provveduto di chiesa campestre: venne eretto in commenda de' Ss. Maurizio e Lazzaro.

S. VITAL (*Sancti Vitalis*), com. nel mand. di Gresy, prov. dell'Alta Savoja, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Albertville, posta di Gresy.

È situato fra Montailleur e Frontenex, a levante da Ciamberì sulla destra dell'Isero.

È distante un'ora da Gresy, ore due da Albertville, ed ore sei dalla capitale della Savoja.

Vi passa la strada provinciale da Albertville a Ciamberì.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 1044, si può irrigare colle acque di due grossi rivi, a cui soprastanno ponti in pietra. Il suolo è assai fecondo di cereali d'ogni sorta, e di frutta, massimamente di uve, di castagne e di noci: la canapa di s. Vital è molto rinomata: assai feraci sono i pascoli di questo paese, ed alimentano numerose mandre: i terrazzani vendono il soprappiù dei loro prodotti nella città di Albertville.

La chiesa parrocchiale è di assai buona costruzione, sotto il titolo del santo di cui il paese porta il nome: trovasi in un sito isolato dalle abitazioni; le sta da presso il cimiterio.

Gli abitanti sono robusti, costumati ed attivi.

Popol. 490.

S. Vitale, luogo nel territorio di Fossano, già detto s. Antonio del Balligio: fu contado dei Vitali Ceva patrizii cuneesi, e dei marchesi di Ceva consignori di Genola.

S. Vito, luogo provveduto di chiesa parrocchiale, compreso nel territorio della città di Torino; sta in collina a scirocco da questa capitale sulla destra del Po in distanza di due miglia da essa.

L'imperatore Arrigo III con diploma del 1047 confermava ai canonici di s. Salvatore di Torino *Ecclesiam Sancti Viti in villa quae dicitur Arsitias, cum curte tota, et decima, et portubus, et piscationibus.*

Venne eretto in contado a favore dei Galberti di Chivasso.

S. Vito, terra nel contado delle Maddalene presso Fossano.

S. VITO, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Lanusei, compreso nel mandamento di Muravera, e nell'antica curatoria del Sarrabos, che era uno de' cantoni, de' quali componevasi il Giudicato di Cagliari, altrimenti detto di Plumino.

Preporremo alla descrizione di questo comune quella della curatoria.

*Sarrabos* è lo stesso che il *Sarcobos* della geografia romana,

che leggesi ne' diversi codici alterato in *Sarcopos* e *Scarcapos*, e peggio ancora nel suo derivativo *Scapitani*, nome con cui si appellava la tribù, che avea per capoluogo il Sarcobos, evidente contrazione che fecero gli amanuensi da *Sarcobitani* o *Sarcopitani*.

Il sito di *Sarcobos* l'abbiamo già indicato in *Murera*, dove si trovarono molti indizi e vestigie d'antichità, e persistiamo a indicarvelo per le stesse ragioni, e perchè, se non fu in Villaputzu, dove non si trovano consimili anticaglie, meno poteva essere in Sanvito, troppo lontano dalla linea che teneva la via littorale di ponente, sulla quale per altro era quella città.

I limiti del territorio di questa tribù alla parte di settentrione erano probabilmente quelli che ha l'Ogliastra nella sua parte meridionale, sì che eravi compresa la regione di Chirra, o Cirra, della quale si fece un dipartimento; dalla parte dell'austro erano i suoi termini molto più prossimi a Murera, perchè restasse luogo alla tribù de' *Siculesi*, colonia antichissima traspiantatavi, come è probabile, dall'Italia nel tempo, che i Siculi furono costretti dalle armi d'un altro popolo della penisola ad abbandonare le loro sedi, ed a ricoverarsi in Sicilia e in altre parti.

Non si potrebbe senza alcun dato designare la linea dei confini tra' Sarcobitani e Siculesi; tuttavolta non pare improbabile che il vertice della montagna che termina nel Capo-ferrato (M. Ferro e M. Liuru) e quindi il rio che discende dalle fonti della montagna de' Sette fratelli separasse un territorio dall'altro.

I termini poi che avevano i Sarcobitani alla parte di ponente forse erano più lontani che sono gli attuali, e comprendevano una parte del Gerrei; come è pure probabile che il territorio de' Siculesi fosse estero sino alle sponde del golfo di Cagliari.

Il Sarrabus, come è limitato attualmente, che resta esclusa la regione Cirrese, compresa una gran parte della contrada degli antichi Siculesi, con i termini settentrionali a miglia 3 $1/2$ al settentrione di Murera sopra i colli di Villaputzu, e i meridionali a miglia 13 $1/2$ al rio di Sinzias, avrebbe una lunghezza di migl. 17 contro 10 in circa di larghezza, che pare

la massima, mentre la minima nel suo lato meridionale non sarebbe maggiore di miglia 4.

La superficie può essere computata di migl. quadr. 119, la quale in massima parte è montuosa, non trovandosi piane che circa migl. 40, cioè un terzo del totale.

I monti più notevoli sono:

Il monte di Murera, alla cui falda contro greco siede il paese così detto.

Esso stendesi da lev. a pon. per più di migl. 4 $^1/_4$ ed ha in distanza quasi altrettanta il suo termine meridionale (a piè del colle di s. Priamo) dal settentrionale.

Sono nel medesimo due parti distinte; una all'oriente, che appellasi Montenero (*Montenieddu*, o *Nigellu*, e con minor alterazione *Nigrellu* dal colore scuro delle sue selve); l'altra all' occidente, che dicesi *Monte Narba.*

Alla parte di ponente connettesi il monte di Murera con la montagna di *Genn-argiola*, la cui sommità dista verso maestro da quella di Monte Narba poco più di un miglio.

Genn-argiolas ha annessa verso ostro-libeccio una montagna che prolungasi nella stessa direzione per circa migl. 4 (Monteporcelli, o Momporcelli)

*Monte-porceddus* resta diviso dalla suddetta coda di Gennargiolas per la valle e procede quasi nella sua direzione con un dorso, lungo circa miglia 1 $^1/_2$.

Da esso diramasi verso greco-levante una catena di quattro colline per miglia 3.

*Monte-settifradis* (Sette fratelli, o Settefrati), che segue in continuazione a Momporcelli verso ostro-sirocco, e supera nella mole gli anzi notati.

Esso ha sette punte, ed è alto nella più sublime metri 971 sul livello del mare. La sua pendice verso greco-lev. stendesi a miglia 3.

*Monte-mela*, trovasi a ostro-sirocco di Settefrati, diviso dal medesimo per l'arco, che appellasi de' Budduì; i Sardi dicono *archi* le incurvature e depressioni, che sono tra due eminenze vicine.

*Monteferro* è quella gran massa che sorge a poco più d'un miglio dal piede orientale di Settefrati e prolungasi verso levante per miglia 5 sino al Capo-ferrato, con una larghezza, dove più di miglia 3.

La parte orientale di questa massa è detta come l'abbiam nominata; la parte occidentale dicesi M. *Liùru.*

All'austro di questa massa sono alcune colline, che ne pajono continuazione. La più notevole è quella che dicono monte Nai a miglia 2 1|2.

I piani più notevoli sono quattro:

Il piano della *Forada* nella valle e maremma di Murera;

Il piano di *Villamaggiore* tra il monte di Murera, e monte Liuru;

Il piano di *Camisas* tra monte Liuru e Settefrati;

Il piano di *Castiàdas*, che è continuazione del piano Camisas e si estende sin presso a' limiti meridionali del dipartimento.

*Valli.* La principale è quella del Dosa, nella quale si trovano i tre paesi del Sarrabus, Murera e Sanvito alla destra, Villaputzo alla sinistra, larga poco più d'un miglio dalla spiaggia sino a Sanvito, cioè per un tratto di miglia 4 $^1/_2$, ma superiormente molto ristretta.

La *valle* maggiore che resta fra le montagne di Murera, Settefrati, Melas da una parte, e Monteferro e sue dipendenze dall'altra, è lunga miglia 8, e larga da 1 a 2.

La *valle del Picocca*, che fiancheggiasi nella parte settentrionale dal monte di Murera e sue dipendenze, dalla parte australe da Momporcelli e dal suddetto ramo di colline.

La *valle di Setterivi* tiene a levante il monte di Gennargiolas e sua appendice, a ponente la montagna di Arriceli che stendesi per circa miglia 4 verso Momporcelli nella direzione d'ostro-scirocco.

*Fiumi.* Il Dosa, uno dei fiumi principali della Sardegna, che dovrebbe porsi dopo il Tirso se il Termo, o fiume di Coguinas, nol superasse, non in copia di acque, ma in lunghezza di corso, che è di miglia 55, mentre il corso del Dosa è di sole 45.

Il *rio Picocca*, che ha le prime sue fonti nella pendice occidentale del Serpellino (Serpeddi) e dopo un corso di miglia 19 entra nello stagno di Colostrai, ricevendo alla falda di Momporcelli, verso maestro, il rio di Burcei, che porta le acque delle fonti orientali dello stesso Serpellino, e quelle del rio di Settefrati, che insieme uniti entrano alla destra,

e crescendo poco dopo alla stessa parte del fiume di Setterivi.

Il *rio di Castiadas* che comincia dalle fonti di Guttur-efrascu e scorrendo verso settentrione riceve i rivoli che discendono dalle pendici di Momporcelli, Settefrati, Mela, e degli altri che sono in continuazione procedendo verso ostro-scirocco. I più notevoli sono, quello di Buddui che ha le acque del seno tra Settefrati e Mela , e l'altro che raduna quelle di Momporcelli e Settefrati. Dopo miglia 10 di corso entra nello stagno di Colostrai.

*Acque stagnanti.* Una parte della maremma di Villamaggiore è coperta dalle acque che formano lo stagno di Colostrai. Questo è lungo m. 1 $1/_2$, largo 1, dove più di figura irregolarissima, perchè sinuoso.

Prossimo al medesimo nella parte meridionale è uno stagnuolo, la cui area sarà di circa 150 giornate, il quale fece già parte dello stagno maggiore.

Lo stagno di Colostrai fu in altri tempi un seno di mare, un porto, il quale restò colmato dalle sabbie dei fiumi che vi influivano, e chiuso da quelle che vi volgevano le onde del tirreno. Nell'epoca romana doveva già essere stagno , perchè nella geografia di Tolomeo non se ne fa menzione, sebbene vi si nomini il *porto Sipicio* , che è l'attuale stagno di Tortolì. A settentrione di questo bacino a $2/_3$ di miglio dietro una piccola collina è un altro stagnuolo con l'area di circa 110 giornate, o starelli, detto *delle saline.*

Nella stessa direzione a un miglio da questo è un altro ristagnamento in un bacino lungo m. 1 $1/_3$, largo forse non più di metri 200 , diviso dal mare per una spiaggia larga circa metri 300.

In questa concavità si versa una parte delle acque del Dosa per due canali, uno lungo m. 2 $1/_2$, che pare fatto ad arte , e comincia a circa mezzo miglio da Murera al suo maestro-tramontana, a m. 2 $2/_3$ dalla foce; l'altro lungo m. 1 $1/_2$ che apre un altro sfogo a m. 1 dissotto.

In questo è un laboratorio di pestilenza per la corruzione de' vegetabili ed animali; e dovrebbesi perciò prosciugare.

Un altro stagnuolo trovasi alla sinistra del Dosa non lungi dalla sua foce, nel quale ricevesi l'acqua d'un rivolo.

*Mineralogia.* In Monte Narba i signori Belly e Saint-Real

trovarono dell'argento nativo e dell'argento muriato , ricchissimo. Questa miniera sembra considerevole avendo da 30 a 60 centimentri di ampiezza.

In altri tempi fu coltivata, come deducesi da molti indizi. Il locale, abbondante d'acque e di bosco, offre gran comodità per riattivare la scavazione.

Nel suindicato Monteferro è abbondante il minerale del ferro, in vicinanza del mare; nel che vedesi una facilità per la esportazione.

Nel territorio di Villaputzo trovasi l'antracite in uno scisto , che cangiasi nel granwacke a grana fina, ma non pare idoneo a essere adoperato nelle fucine come quello di Seùi.

*Boschi.* Nella massima parte della montagna di questo dipartimento vegetano gli alberi ghiandiferi e molte specie di legni cedui ; ma dopo molti incendi, e quando han tagliato i pastori le selve non sono egualmente in tutte le parti. Sembrano essere state più rispettate quelle che sono in Momporcelli, Settefrati e nel Mela.

Il selvaggiume è in gran copia, cinghiali, daini e cervi. Nè mancano i mufioni nelle eminenze più sublimi. Vale lo stesso per tutte le specie de' volatili che sono stazionarii, o passeggieri nell'isola.

Nelle suddette montagne trovansi nella stagione fredda a immensi sciami le grive, e se ne fa una caccia abbondantissima.

*Agricoltura.* Più della metà di questa superficie , che è sgombra di selve, potrebbe esser coltivata, e dirò forse più di 60 miglia quadrate, che sarebbero a un dipresso giornate o starelli 52 mila; e tuttavolta il totale di tutte le terre culte non sorpassa le giornate 8 mila nella Forada , e altre 2 mila nelle altre parti più o meno distanti, sì che della parte che può falcilmente coltivarsi non se ne coltiva nè pure un quinto, e restano infruttifere con immensa perdita più di 40 mila giornate.

Devo notare che per le 10 mila giornate che producono ai sarrabesi la somma delle 52 mila giornate, che ho notato, non riducesi a 42 mila , perchè, una parte di quelle trovasi nella regione di Cirra; onde segue che è più di 42

mila giornate quello che resta incolto nel Sarrabus nella determinata parte coltivabile.

Perchè l'agricoltura si ampliasse converrebbe dedurre colonie dalle tre popolazioni sunnominate. Muravera potrebbe dare famiglie 100, Sanvito 120, Villaputzo 110, e più ancora sino al totale di 400, da stabilirsi, una in monte Cardìga, un'altra a s. Nicolò di Chirra, la terza in Villamaggiore, la quarta alla falda di Momporcelli in sulla via di Cagliari, la quinta a monte Nai, la sesta a Sinzias, in quei punti, dove si riunissero le migliori condizioni. Così le terre che rimangono incolte, o male si coltivano, sarebbero coltivate e più fruttifere, e crescendo così le sussistenze, crescerebbe la popolazione, e non si troverebbero tanti squallidi deserti in quelle regioni, che potrebbero nutrire una popolazione numerosa.

La sola estensione territoriale del Sarrabus, escluso il Cirra, potrebbe facilmente bastare a circa 35 mila abitanti, compresa quell'altra contrada a 60 mila, ottuplo di quella, che ora vi abita.

*Pastorizia.* Considerata l'ampiezza delle regioni incolte è pochissima la quantità del bestiame, che vi pascola, e il frutto è scarso, perchè, come fanno tutti non operando nulla l'industria umana per assicurare in tutti i tempi le sussistenze al bestiame, se ritardano le pioggie, o mancano, le greggie e gli armenti deperiscono.

*Popolazione.* La somma delle tre popolazioni non eccede le sette migliaja, che è un quinto del numero che potrebbe mantenere il Sarrabus, se fosse culto in tutte le parti che è coltivabile.

La sua condizione civile? Per molti anni, dirò per secoli, il Sarrabus (e dicasi altrettanto dell'Ogliastra) fu trascurato dal governo, e negletto da' vescovi che ne avea commessa la direzione spirituale. Il governo non vi badava nell'epoca aragonese e castigliana, perchè questi popoli avevano un barone, e il barone solo dovea amministrare con una podestà quasi assoluta per mezzo de' suoi agenti, i quali eran uomini da nulla, e se avevano qualche valore badavano ad avvantaggiarsi ne' loro interessi anzi che al bene di quei vassalli; e sotto il governo Sabaudo, sebbene

siasi ristretta la podestà de' baroni per lasciar luogo all'autorità regia e siasi sorvegliata l'amministrazione del feudatario, e si sono impedite molte soperchierie degli officiali baronali, e fatte molte riforme in favore de' vassalli; tuttavolta il miglioramento delle cose fu poco notevole.

Ho detto che queste contrade furono neglette da' vescovi, e dico che tale negligenza fu scandalosa, perchè non so se una sola volta vi sieno andati a visita pastorale quelli che avevano nella loro diocesi questo dipartimento, e che ebbero poi aggregata la barbariense, che or dicesi della Ogliastra, e perchè nulla badavano nella scelta dei parrochi, e non davano loro i necessari coadiutori. Mancò pertanto la istruzione religiosa, che avrebbe molto giovato, mancò l'autorità dell'esempio, che avrebbe influito molto nella moralità de' popoli, e le cose giunsero a tale, che il governo Sabaudo vide la necessità di ristaurare l'antica diocesi di Barbargia od Ogliastra sin dal tempo di Carlo Emanuele III, e l'avrebbe restaurata senza indugio, se i turbamenti politici non avessero rivolta l'azione de' ministri sopra altri oggetti, e se in seguito non avesse comandato altra dilazione la scarsezza de' mezzi.

Miglioratesi le cose pubbliche dopo la ristaurazione politica del 1814 si intavolarono pratiche con la s. Sede, e l'antico vescovado di s. Giorgio fu ristaurato nel 1824 con bolla di Leone XII degli 8 di novembre.

Fu ristaurato, ma non qual era ne' tempi più antichi, perchè questo vescovado barbariense comprendeva non solo la Barbargia orientale, l'attuale Ogliastra, ma anche le Barbargie occidentali, quelle almeno di Bilvì, o Bilbi, e quella di Sèulo, perchè è probabilissimo che quella di Ollolai fosse compresa nella diocesi Forotrajanense, che fu poi denominata da s. Giusta, dove si trasferì la cattedrale, perchè il vescovo potesse esser pronto a' consigli del giudice di Arborea, e non paresse assente dalla sua diocesi se stava nella sua cattedrale, e co' suoi canonici.

Non andrà però molto che si provvederà per una più ragionevole circoscrizione di diocesi, e allora non solo si reintegrerà questa delle parti, che le furono divelte, ma potrà essere accresciuta anche dal Sarrabus, il quale meno

facilmente e utilmente amministrasi dall'arcivescovo di Cagliari, che può essere amministrata da quello dell'Ogliastra.

Le condizioni morali del Sarrabus, come del Giudicato dell'Ogliastra, peggiorarono per la pochissima corrispondenza che questi popoli avevano e potevano avere con le altre provincie della Sardegna, non solo per trovarsi appartate in una estremità dell'isola; ma più ancora per la difficoltà delle aspre vie in ogni tempo e l'ostacolo di fiumi nelle stagioni piovose. Il Sarrabus, come l'Ogliastra, è diviso dalle altre regioni sarde per aspre montagne, i sentieri delle quali sono difficili anche a' giumenti, ed è diviso pure per alcuni fiumi, i guadi de' quali sono pericolosissimi. Da ciò accadeva che ben pochi tra questi provinciali andassero in altre parti, che pochi d'altre parti venissero fra loro, e per conseguenza restavano in un tale isolamento, che avrebbe potuto inselvatichire anche un popolo culto, se fatalmente fossero sopravvenute queste condizioni.

Le comunicazioni se erano così rare con gli altri provinciali, non erano molto frequenti tra gli stessi popoli di queste due contrade, non trovandosi insieme gli uomini delle diverse terre, che in alcune feste di gran concorso; onde provenne che poco si conoscessero gli uni gli altri, e si nutrissero certi odi ed antipatie, che dureranno ancora qualche tempo, finchè l'istruzione si ampli e il commercio si animi.

Dopo l'abolizione del feudalismo non sono ancora tolte tutte le sue memorie, e restano le più funeste nelle due prigioni baronali che si avevano una nel Sarrabus a Muravera, l'altra nell'Ogliastra a Tortolì, che sono due baratri, e dirò meglio due cloache, dove si seppelliscono i non sentenziati, e non di rado gli innocenti, facendo loro subire una pena gravissima e perniciosa, quale è la detenzione in quelle fogne. Eppure, cosa incredibile, alcuni (fortunatamente sono pochissimi) non le vorrebbero soppresse, consentirebbero che tanti infelici continuassero a patirvi, purchè non si fabbricassero in Lanusei le prigioni provinciali, che loro malgrado vi saranno edificate presso il tribunale, perchè così vuole il servigio della giustizia ne' nuovi ordini, se pure non si avesse il debito rispetto all'umanità. Gli stupidi per satisfare a una misera invidia non che riguardino questa

umanità nè pure attendono ai loro interessi; già che i militi comandati di condurre al tribunale i prigionieri per esser presenti alla discussione devono perdere uno o più giorni tra la gita, la dimora e il ritorno, e per conseguenza abbandonar la famiglia, sospendere i loro lavori, intermettere le loro opere, patir dispendi e disagi, esporsi a' pericoli, ecc. Uomini siffatti più che ira destan pietà. Questo stato di cose deve sollecitare il governo a quei provvedimenti, che la prudenza consiglia, e non differire, perchè la dilazione permette la continuazione de' mali, che non devon vedersi tra popoli culti.

Uno de' primi provvedimenti d'urgenza è l'apertura delle strade, che devono facilitare non solo il commercio, ma anche l'azione del governo, la quale frequentemente è ritardata, e pel ritardo talvolta intempestiva.

In altri tempi, cioè nell'epoca punica e romana, il Sarrabus e l'Ogliastra eran percorsi dalla grande strada littorale, che da Cagliari portava a Tibula nel seno di Arsaquena. Forse le sue traccie si potrebbero riconoscere in qualche punto della via attuale, che dalla porta, o gola, di Cornabue, per Villanova Strasaili, Tortolì, Bari, Tertenia, conduceva a Murera, e quindi per il fianco boreale di Settefrati discendeva a Quarto a M. P. IV da Cagliari.

Da questa linea partivano probabilmente due rami, uno per dar uscita a' popoli che erano dove or è Lanusei con gli altri d'intorno, la quale passava per Tacu-Isara e mettea capo nella strada centrale da Cagliari ad Olbia, e infatti si trovarono alcune traccie di questa: l'altro per dar uscita ai popoli della regione cirrese, che passava per il dipartimento del Gerrei, e forse dipartita raggiungeva con un ramo la suindicata centrale, con l'altra percorreva il dipartimento Dolia dirigendosi poi per Settimo verso Cagliari.

Premesse queste nozioni sopra il dipartimento esporremo adesso i particolari di Sanvito.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 27', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 25'.

Siede alla falda di due colli, incontro al scirocco, in sulla sponda sinistra d'un rivolo che viene da' monti che sorgono al suo ponente a miglia 3, e poco dopo si versa nella sponda destra del prossimo fiume Dosa.

L'orizzonte di questo paese limitato alle dette due parti lo è pure alle altre da ostacoli molto vicini, a quella di libeccio dalla montagna di Gennargiolas, ad austro dal monte Narba, e a greco dal monte di Villaputzu, sì che la vista appena si può estendere dalla sola parte di levante-scirocco.

Così situato sente poco Sanvito l'influenza de' venti, o li sente tutti per riflessione, eccettuato il solo levante-scirocco, che vi soffia direttamente, e il maestrale che vi giugne passando fra le due prossime indicate colline, talvolta con tanto impeto, che se il terreno sia inzuppato dalle acque schianta facilmente gli alberi; e deve però soffrire gran calore nell'estate, e molta umidità in tutti i tempi, la quale, come nelle altre regioni poste sul tirreno, è aumentata da' vapori che vi accumulano i venti del levante, e rendesi spesso visibile in dense nebbie.

Le pioggie sono frequenti, le nevi rare e molto facilmente solubili nella valle, poco meno nella sommità delle maggiori prossime eminenze. I temporali sono poco offensivi.

L'aria è grassa e impura di miasmi, massime nell'estate e nell'autunno. Questa malignità è accresciuta dal letamajo, che trovasi all'estremità dell'abitato.

Il territorio di questo paese è tutto montuoso, e comprende ne' suoi limiti il suddetto Gennargiolas, monte Sora, su Perdosu, Bacu Scovas, Minderri e molte colline.

Questi monti sono nella massima parte coperti da grandi vegetabili, e abbondano i lecci e i soveri, quindi gli olivastri e i perastri. Il frutto de'ghiandiferi può bastare all'ingrassamento di cinque in sei mila porci. Le specie de' legni cedui sono moltissime.

Le regioni boscose hanno molti animali selvatici, cervi, daini, cinghiali, e ne' siti più elevati trovansi in numerosi branchi i mufioni. Le volpi e le lepri sono ben moltiplicate, non così però le martore, che si vedono rare.

Frequentano in queste regioni le aquile, gli avoltoi, i nibbi ecc. Le aquile, come in altre parti, cagionano frequenti danni a' pastori, perchè prendonsi molti agnelli, capretti, porchetti, e talvolta cadono sopra i vitelli, e se li divorano.

Fra' volatili ricercati da' cacciatori sono tanto numerose le pernici, che si trovano a tutti i passi tra le macchie in tutti

i tempi, in grandissima copia i colombi per tutto l'anno, le tortori nella primavera e nell'estate.

Degli uccelli acquatici sono varie le specie, maggiori le famiglie delle anitre e delle folaghe, delle quali è però facilissima la caccia.

In regioni così montuose e dove le pioggie non scarseggiano, le fonti non possono essere rare; tuttavolta sono pochissime quelle che debbano essere notate per copia di effluenza.

Le acque de' pozzi del paese, come quelle delle sorgenti, sono buone e leggere. Hanno fama di salutari, quella che dicesi di *Tiumarcu* a mezzo miglio dall'abitato, e quella di Gennargiolas.

Non vedonsi ristagnamenti, fuorchè nel sito, che è detto *Bidili*, dove si lavorano i *làderi* o mattoni d'argilla, che impiegansi crudi nella costruzione delle parti superiori de' muri delle case.

Formansi vari rivoli in questo territorio, de' quali sono più notevoli i così detti *Uri, Cannas, Pibilia*. In tempi piovosi questi crescono tanto da' torrenti, da cagionare danni gravissimi.

Allora cresce e straripa anche il Dosa, e distrugge e devasta i poderi stendendosi sino all'estremità del paese massime alla parte di tramontana e levante. L'onda batte il muro, onde è cinta la parrocchia, e i pesci vengono sin là, a mezzo miglio lungi dall'alveo.

*Popolazione.* Sono in Sanvito anime 2700, distinte in maggiori di anni 20, maschi 890, femmine 915, e in minori, maschi 445, femmine 450.

Generalmente sono ottima gente, laboriosi, tranquilli, religiosi, rispettosi della legge; ma vedonsi ancora residui gli effetti dell'abbandono, in cui restarono per tanto tempo, poco curati dal governo, non molto dal superiore della diocesi, e mal amministrati dagli agenti baronali. La parte più incolta e per conseguenza meno moràle è nel pastorame, come accade in tutte le altre parti dell'isola.

Nel rispetto fisico non vedesi nel generale una forte e ferma sanità, massime tra le donne, le quali decadono presto dalla gioventù, perchè come diventano madri, sebbene non

abbiano ancora compito il quarto lustro, si degradano tal punto, che all'apparenza si crederebbero giunte di già a' 40 anni, avvizzandosi nella faccia come vecchierelle, e cangiando i colori verginali in quello dell'itterizia o d'altra malattia cronica.

Le malattie ordinarie sono affezioni al fegato, alla milza, agli intestini, febbri periodiche, ed è a notare il frequentissimo patimento del capo, le vertigini.

La maggior mortalità è nei bambini, principalmente nell'estate: di che sono a incolpare in gran parte le madri, che non si danno alcun pensiero, perchè non restino esposti alle inclemenze atmosferiche e non prendano certi cibi dannosi, massime le frutta immature. Si intende facilmente che questo accade nella classe povera, più spesso che nelle agiate, e da ciò sarà provata la necessità di un asilo infantile, d'un luogo, dove le povere madri, che vanno a spigolare ne' campi, o devono attendere ad altre occupazioni, potessero deporre i loro infanti. La spesa sarebbe pochissima, il bene grandissimo, e ne dovrebbero aver merito i parrochi, che potrebbero in questo avere la cooperazione di persone pie.

L'ordinario corso della vita è tra i 50 e i 60 anni, e appena 150 persone si troveranno che abbian oltrepassato l'ultimo termine per favore di una costituzione fisica più robusta o per maggior attenzione contro ciò, che può nuocere alla sanità.

In occasione della morte di alcuno si fa il solito *attito* dalle donne della parentela, assise sul terreno intorno al defunto, e la vedova per dimostrare il suo dolore fa molti oltraggi alla propria persona, percotesi crudelmente il petto, e diminuisce la sua capellatura stracciandola per gittarla sull'estinto.

La cura della salute è esercitata da due flebotomi. Chi può, e quando il caso sia grave, chiama qualche medico da uno o dall'altro de' paesi vicini.

*Professioni.* Si esercitano nell'agricoltura circa 900 persone tra grandi e piccoli, nella pastorizia 100, ne' mestieri di ferrai, falegnami, bottai, muratori, calzolai, sarti, vasai, e nella fabbrica di mattoni, circa 60.

Non v'ha famiglia che non possieda qualche cosa, almeno

la casupola, che abita; ma molti sono così ristretti di fortuna che vivono in gran disagio. Il nessun o pochissimo commercio è causa che si giace in siffatte angustie.

Le donne filano e tessono solo per il bisogno della famiglia. I telai sono di antica forma e sommeranno in tutto il paese a 540.

La scuola primaria numera circa 30 studenti, cioè meno del sesto di quelli che vi dovrebbero concorrere, i quali sono 200 da' 7 a' 14 anni.

Quelli che nel paese sanno leggere e scrivere saranno non più di 40, la massima parte de' quali studiarono nei gennasi. Da questo intendesi il profitto, che si è finora avuto dallo stabilimento di siffatte scuole dopo 27 anni.

Il consiglio comunale è composto di sette soggetti ed assistito da un segretario.

I barrancelli, a' quali è affidata la custodia delle proprietà, sono quaranta compreso il loro capitano.

*Agricoltura.* I sanvitesi coltivano nella circoscrizione del proprio territorio e in altre regioni divise dal medesimo.

Dentro la detta circoscrizione si coltivano pendici e vallate, le quali sono notevolmente fruttifere, se non si patisca difetto di pioggie, o non avvenga alcun altro inconveniente.

Le regioni lontane dal territorio sono, quella che dicesi di *Villamaggiore*, della quale abbiam parlato più sopra, e quella di *Castiadas*, della quale parimente si è fatta menzione.

La possessione che delle medesime hanno i Sanvitesi rivela che gli ultimi abitatori di Villamaggiore e di Castiadas, quando dovettero abbandonare le loro sedi, andarono a stabilirsi in Sanvito ritenendo e trasmettendo ne' loro successori ed ospiti le loro ragioni. Non si ha nella storia nessun cenno di questo fatto, tuttavolta esso è certo. L'epoca dello spopolamento di Villamaggiore forse fu anteriore allo stabilimento degli aragonesi in Sardegna (1324); quella dello spopolamento di Castiada è stata posteriore, perchè nella nota de' feudi posseduti nel 1358 da Berengario Carroz non trovasi menzione di Villamaggiore, trovasi però memoria di Castiada, la quale insieme con Tucato, Murera, Perdedu, Villatrona, Orria, Ulmo, Iguale, Cortimia e Pupus, formava allora la curatoria del Sarrabus. E qui direm di passaggio,

che non trovandosi in quella nota nominati nè Sanvito, nè Villaputzu, doveano allora detti luoghi avere un altro nome, uno di quelli che furono proposti, e che io non saprei indicare.

L'agricoltura in queste due regioni di Villamaggiore e di Castiada dev'essere, come è ovvio imaginarlo, molto negletta, perchè dopo i lavori affrettati della seminagione restano i terreni abbandonati, volendo ciascuno evitare i disagi e ritornarsene alla sua famiglia. Sarebbe però utilissimo se si ristabilisse nelle due dette contrade la popolazione mandandovisi da Sanvito quel numero di famiglie, che bastasse a coltivare quei terreni.

L'ordinaria seminagione nel territorio di Sanvito, in Villamaggiore e in Castiada è di starelli 2000 e più di grano, 800 di orzo, 600 di fave, 100 di legumi, e altrettanto di lino.

L'ordinaria fruttificazione è da 7 a 10 per il grano, del 12 di orzo, del 15 per le fave.

I novali (*narbonis*) producono tre o quattro volte di più, e sono nel complesso una somma notevole di giornate. Nei siti scelti il terreno si sgombra delle macchie per essere seminato con la zappa, e le macchie si bruciano per accrescere con le ceneri la fecondità, la quale è pure aumentata dal bruciamento.

Il monte di soccorso ha un fondo di starelli 1600. Non si sa nulla del suo fondo nummario.

Può darsi che siasi convertito in aumento del granatico, e che gli agricoltori convertano poi il prestito di grano in denaro con loro vantaggio, perchè dovendo rendere il prestito in natura, essi possono spesso venderlo a lire 10 al moggio per renderlo poi quando vale lire 6.

La quantità del terreno occupato dal vigneto non è minore di starelli 450. Le viti sono di molte varietà, producono abbondantemente, e danno vini di buona qualità, comuni e gentili, se la manipolazione facciasi con qualche intelligenza.

I fruttiferi sono qui in un clima favorevolissimo, danno ottimi e copiosi frutti, epperò sono coltivati con qualche studio e in gran numero.

I più comuni sono aranci, limoni, cedri, fichi, mandorli,

meligranati, peri, susini, albicocchi, pomi di moltissime varietà.

Le prime specie non vengono più felicemente in nessun altra contrada della Sardegna orientale. I fichi producono tanto, che se ne dissecca una gran quantità, onde avrebbesi un lucro notevole se sapessero i buoni metodi.

Il totale degli alberi fruttiferi delle indicate specie e di molte loro varietà non è forse meno di 15 mila individui.

Non si è ancora introdotta la coltivazione de' gelsi, che potrebbero poi nutrire l'industria serica con gran vantaggio del paese.

La stessa negligenza deve notarsi rispettivamente agli olivi.

Essendo in questo territorio frequentissimi i lentischi, si fa dalle loro bacche gran quantità d'olio, il restante del frutto in anni di gran fertilità ingrassa i majali.

I poderi sono chiusi in gran parte a siepe viva di fichi d'India, gli altri a muro secco, o barbaro, come dicono volgarmente.

Non si può indicare che una sola tanca di giornate 70, nella quale si semina e si tiene il bestiame a pastura.

L'orticultura è mediocremente praticata. Le specie sono poche e si coltiva per le medesime tanto terreno, quanto basta per la consumazione de' particolari.

*Pastorizia.* Dalla descrizione del territorio di Sanvito può il lettore aver inteso quanto sia esso favorevole alla coltura del bestiame , e quanto questo ramo d'industria potrebbe profittare, se fosse curato con intelligenza.

In varii punti trovansi delle capanne stabili per i pastori, e non saranno meno di 60, fatte senz'arte e capaci quanto basti per ricoverarsi e difendersi dalle maggiori inclemenze atmosferiche.

Altre simili baracche trovansi nel territorio di Villamaggiore e del Camisas, e non sono meno di 80, le quali servono a' contadini per riposarvi dopo i lavori della seminagione e della messe. Nel tempo di marzo restano deserte.

I pascoli per le capre e le vacche sono copiosi ; i ghiandiferi offrono frutti abbondantissimi a' branchi porcini , come abbiamo notato ; ma quello che vuolsi dalle pecore e dalle cavalle spesso è scarso, e i pastori devono patir danno nel deperimento delle greggie e nella tenuità del prodotto.

Il bestiame manso de' sanvitesi consiste in buoi 650, cavalli e cavalle 200, giumenti 500.

Il bestiame rude in vacche 1500, capre 1800, pecore 3000, porci 1200.

Come vedesi non può così poca quantità di bestiame provvedere il sufficiente alla beccheria del paese, la quale è spesso chiusa. Vendesi poca carne vaccina, assai più di caprina.

Il formaggio fino è pregiato, il bianco è salato per il commercio estero in maggior quantità.

Le pelli e i cuoi si conciano nel paese in cinque diversi siti.

L'*apicultura* deve dirsi negletta, perchè il numero degli alveari è sotto il migliajo. Gran parte di questi sono nelle regioni pastorali. Questo potrebbe esser un ramo di considerevole lucro considerate le circostanze favorevoli del clima.

La pesca è esercitata da poche persone nel Dosa, dove prendono muggini, anguille, saboghe, trote, lupi, con buon profitto, perchè non avendosi pesci di mar vivo devesi comprare da questi pescatori.

Non sono in Sanvito de' cacciatori di professione, che mettano in vendita il selvaggiume. Le caccie grosse non sono però rare.

*Commercio.* Il superfluo dei cereali, grano, orzo, fave, fagiuoli bianchi e mandorle, vendesi a' negozianti delle montagne, ma più spesso si mandano a Cagliari per mare. Si vende pure un certo numero di tori.

Per il trasporto delle frutta dalle suindicate regioni al paese e per trasferirle poi al luogo del caricamento si hanno 400 carri.

*Religione.* Questo con i due vicini paesi, Murera e Villaputzu, è compreso nella giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari.

La chiesa parrocchiale, dedicata a s. Vito, è capace, ma negli altri rispetti è poco notevole. È amministrata da un paroco, che ha il titolo di rettore e tiene tre coadiutori.

Le chiese minori dentro l'abitato sono denominate, una da s. Antonio di Padova, l'altra da s. Maria, la terza da s. Lussorio, la quale è in pessimo stato.

Fuori del paese è una sola chiesa, intitolata da s. Vincenzo Ferrerio, a mezz'ora di distanza.

Il camposanto non ha tutte le condizioni, che si erano prescritte dal governo, e le sepolture si fanno senza molto badare alla salubrità dell'aria.

La festa principale è per s. Maria nella terza domenica d'ottobre, alla quale concorre gran moltitudine di forestieri. Essi hanno una cordiale ospitalità per tre giorni, e poi si congedano con qualche dono, secondo il costume.

Si fanno molte processioni nell'anno; ma meritano di essere notate, quella che si fa nella festa del patrono s. Vito, nella quale si novera una schiera di due a trecento gioghi di bellissimi e grassi buoi, ben adorni, che son condotti da' padroni o da' garzoni; quindi quella di s. Vincenzo quando trasportasi il suo simulacro dalla parrocchia alla suddetta chiesa rurale, e quando dopo gli ufficii si riporta indietro.

Per la festa di s. Vincenzo si corre il palio; ma questo non essendo molto prezioso non sogliono venire alla gara, che i cavalli de' vicini paesi.

La decima ordinaria, che i sanvitesi pagano al paroco vuolsi produca ordinariamente starelli di grano 700, d'orzo 400, di fave altrettanto, di legumi 50, di mandorle 40, di lino 1000 manipoli, capretti 100, agnelli altrettanti, porchetti 30, sciami d'api 10, cantare di formaggio 60, quartare di mosto 1200. Se è tanta, è certo che i sanvitesi non danno, quanto dovrebbesi secondo la consuetudine.

*Antichità.* Si può indicare un solo nuraghe nel territorio di Sanvito, e trovasi nel luogo detto *S'Isula.* Esso è quasi totalmente disfatto.

Nel territorio di Villamaggiore se ne riconosce un altro, il nuraghe Asoro, il quale è quasi intero.

S. Vittore, *Vedi* San Costanzo *Vol.* XVIII, *pag.* 183.

S. VITTORIA (*Sanctae Victoriae*), com. nel mand. di Bra, prov. e dioc. di Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Alba, insin. e posta di Bra.

Sorge in una ferace collina a libeccio da Alba. Un suo borgo, detto di s. Antonio, non più discosto di cento metri inferiormente al capoluogo, contiene la maggior parte della popolazione.

La strada provinciale da Alba a Bra attraversa questo territorio da levante a ponente.

Il luogo di s. Vittoria è distante tre miglia e mezzo da Alba a levante, e da Bra a ponente, due miglia a scirocco da Rodi, ed altrettante a maestro da Pocapaglia; d'un solo miglio è lontano da Monticelli.

Confina coi territorii di Monticelli, Pocapaglia, Pollenzo, Alba, e col fiume Tanaro, il quale discorre nella direzione da ponente a levante, e vi si tragitta col mezzo di una barca: nel lato orientale del comune passa il torrente Mellea che mette capo nel Tanaro da tramontana a levante.

Il maggior prodotto vi è quello del vino, con cui i terrazzani puonno provvedersi delle altre derrate di cui mancano.

Vi sono due cave di gesso, dalle quali si ricava poco profitto.

La chiesa parrocchiale, di recente costruzione, è sotto il titolo di M. V. Assunta in Cielo.

Vi sta tuttora in piè l'antico castello di forma oblunga, e quasi semicircolare con una torre dei tempi di mezzo già rovinante.

Gli abitanti sono di complessione assai vigorosa e di pacifica indole.

*Cenni storici.* È ignoto l'antico nome di questo villaggio: alcuni dicono essere stato denominato da S. Vittoria, perchè la sacra mortale spoglia di questa santa si conserva nella non lontana città di Bra, ed è in molta venerazione presso le popolazioni dei dintorni: altri pretendono che prendesse il nome dalla famosa vittoria cui riportò Stilicone in quelle parti contro Alarico re dei Goti.

Spettò da prima questo luogo ad una famiglia che da esso denominavasi, e di cui un Ardizzone nel 1245 ne faceva la ricognizione al marchese di Saluzzo. Questa famiglia fiorì tra le prosapie nobili d'Alba, e tenne eziandio il feudo di Cantogno e parte di Casalgrasso.

Pervenuto poscia il luogo di s. Vittoria alla chiesa d'Asti, il suo vescovo nel 1349 lo diede ai Pilosi, derivati dagli antichi signori di Cervere, i quali essendo mancati intorno al 1363 nella persona di un Giacomo che morì senza fi-

gliuoli, pervenne totalmente ai Romagnani, che già avevano comprato quella parte di giurisdizione che vi avevano i Porri conti di Pollenzo.

Dopo la morte del marchese di Romagnano Antonio, questo feudo si divise in due parti tra i due suoi figliuoli Antonio ed Aimone. Il vescovo d'Asti Giovanni Todone, nizzardo, avendo poi investito del feudo di s. Vittoria il procuratore generale Caissotti di Nizza, la corte di Roma lo sospese per un anno dall'uso dei pontificali.

Nel 1388 essendosi fortificato nel castello di questo paese Antonio Porro conte di Pollenzo, capitano generale di Gian Galeazzo Visconte duca di Milano, potè far resistenza per qualche tempo alle schiere del principe d'Acaja, nemico del Visconte.

Il castello di s. Vittoria era venuto all'ospedale di Torino, perchè avevalo avuto in eredità dal marchese Caissotti, figlio del gran cancelliere. Non è gran tempo esso diveniva proprietà del re Carlo Alberto.

Popol. 1090.

S. Zaccaria, dipendenza di Fortunago nelle Langhe Malaspine.

Sandalin, monte presso i confini della valle di Luserna a ponente d'Angrogna.

SANDIGLIANO (*Sandilianum*), com. nel mand. di Candelo, prov, e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. di Biella, posta di Candelo.

Giace ad ostro da Biella, in distanza di tre miglia da questa città. Di due sole miglia è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Vi passa la strada provinciale, che dipartendosi da Biella accenna a Torino.

Scarsi vi sono i prodotti in vegetabili ed in bestiame.

Evvi una filatura da seta di trentun fornelletti, ove nell'opportuna stagione vi sono impiegati settanta operai.

Non essendovi boschi, vi scarseggia il selvaggiume.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di M. V. Assunta in cielo: se ne celebra la festa con qualche solennità, e coll'intervento di 150 forestieri. Il cimiterio trovasi un po' distante dall'abitato, a tramontana del comune.

Evvi una scuola comunale in cui s'insegnano i principii di lettura, scrittura ed aritmetica.

Gli abitanti sono assai robusti e solerti.

*Cenni storici.* Questo luogo era già difeso da due fortilizi, detti uno il Torrione, e l'altro la Rocchetta. Ebbero signoria su questo villaggio i Ferreri Fieschi di Masserano, i Sandigliani consignori di Borriana, ed i Vialardi, o Guidalardi, oriondi di questo luogo.

Dei nobili Sandigliani, famiglia vercellese, fu Guglielmo, il quale, or fa tre secoli, per gli alti suoi meriti venne innalzato alla carica di gran cancelliere di Savoja.

Nel 1500 i Sandigliani ed alcuni dei Guidalardi mossero lite contro questa comunità: quelli pretendevano che i beni ivi posseduti da loro fossero esenti dai pubblici tributi, siccome feudali e dipendenti dal principato; la comunità cercava di dimostrare che tutti quei beni si possedevano dagli avversarii non per concessione del sovrano, nè come feudal benefizio, ma siccome antiche proprietà delle anzidette famiglie, le quali non vi avevano mai goduto fuorchè *aliquas honorancias*.

I Sandigliani e i Guidalardi fondavano la loro pretesa sopra una carta del duca Amedeo VIII del 1446: per essa il duca loro concedeva, o più veramente restituiva tutti i loro beni stabili stati confiscati per la resistenza fatta nell'espugnazione dei due predetti fortilizi del Torrione e della Rocchetta durante la guerra contro i Visconti di Milano. Amedeo VIII fece una tale concessione o restituzione a quelle due nobili famiglie perchè esposero di non avere altri mezzi di sussistenza, e gli protestarono vassallaggio e sudditanza: nell'atto si legge *maxime pro aliqua pecuniae summa*.

Molte sono le carte antiche de' Sandigliani, e molti gl'istrumenti dal 1000 in poi, che si conservano originali: d'una lapide scoperta nelle rovine della distrutta Pompej si ha memoria di uno di questi Sandigliani.

I fortilizii, di cui si è fatto cenno, esistono tuttora nella regione di questo territorio, detta villa di Sandigliano, e da ciò ebbe il nome la terra.

Fuvvi eretta una commenda dei ss. Maurizio e Lazzaro, detta di s. Andrea.

Di alcuni uomini degni di memoria, ch'ebbero i natali in questo paese, è fatto onorevole menzione nella *letteratura Vercellese* Vol. II, pag. 487, e Vol. III, pag. 198.

Popol. 1110.

Sandoval, *Vedi* s. Carlo, *Vol.* XVIII, *pag.* 170.

SANFRÈ (*Sancti Eufredi*, o *Sifridi castrum*), com. nel mand. di Sommariva del Bosco, prov. d'Alba, dioc. di Torino, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. d'Alba, insin. di Bra, posta di Sommariva del Bosco.

Trovasi a ponente d'Alba: gli sono unite due villate, di cui una chiamasi la Motta, composta di dodici cascine, con pubblico oratorio nel mezzo; l'altra chiamasi dei Martini, e si compone di diverse fabbriche rustiche qua e là sparse: le terre della Motta appartengono a S. E. il conte D. Pietro De Souza, marchese di Palmella.

Vi passa la strada provinciale da Alba a Torino, la quale traversando Bra s'introduce nel territorio di Sanfrè, e poi continua per Sommariva del Bosco.

Questo luogo è distante tre miglia da Bra, e dieci dal suo capoluogo di provincia.

Vi scorre una bealera, detta Grione, che ha la sua origine dai fonti di Centallo, interseca i territorii di Fossano, Marene, Cavallermaggiore, s'introduce nel comune di Sanfrè, indi continua il suo corso su quelli di Sommariva del Bosco e di Carmagnola, e va a metter foce nel Po. Coll'acqua di siffatto canale si può irrigare la più gran parte dei prati di questo paese.

Sanfrè è fiancheggiato da una collina poco elevata, il cui ghiajoso terreno coltivasi massimamente a viti ed a boschi.

Le principali produzioni sono il grano ed anche il fieno, con cui si mantiene tanto bestiame, quanto si richiede dai bisogni dell'agricoltura. La malattia a cui vanno più soggette le bestie bovine è quella che volgarmente chiamasi del carbone.

Quantunque vi siano molti boschi, pure vi scarseggia il selvaggiume.

La chiesa parrocchiale vi venne fabbricata, un secolo e mezzo fa, a spese dei feudatarii del luogo, i quali ne sono i patroni, e a cui spetta il diritto della nomina del paroco.

La torre del comune, posta in luogo elevato a metri 276 sopra il livello del mare, alla latitudine 44° 54' 0'', e longitudine 0° 07' 15'' dal primo meridiano di Torino, ha servito di segnale trigonometrico nelle operazioni geodetiche per le misure di un arco del paralello medio.

Non vi esistono palazzi o piazze ragguardevoli: il castello per altro, quantunque di una costruttura irregolare, tuttavia apparisce bello nell'esterno, sì per la sua deliziosa positura, come per l'amenità di due annessi giardini: dal castello si ha comunicazione colla chiesa parrocchiale per mezzo di una ben riparata tribuna.

Evvi una congregazione di carità che distribuisce soccorsi ai più indigenti. Le malattie a cui vanno più soggetti i terrazzani sono le pneumonie e le febbri terzane all'appressarsi dell'autunno.

Evvi una scuola elementare per i fanciulli d'ambo i sessi; la direzione della scuola per le ragazze è affidata alle suore della Piccola Casa della Divina Provvidenza.

Gli abitanti sono di complessione assai robusta, di mente svegliata e di buona indole.

*Cenni storici.* Di questo luogo abbiamo memoria in atti della metà del secolo XI, in cui vien detto *castrum Sifridi* e *Sigifridi*. Alcuni scrittori fecero derivare il nome di Sanfrè dalla freddezza dell'aria che vi si respira, quasi *sinus frigidus;* ma monsignor Agostino Della Chiesa inclina a credere che il nome di questa terra proviene da s. Eufredo, od Ifredo, monaco di s. Benedetto, il quale soffrì il martirio in questo luogo, ed il suo corpo venne poi trasportato in Alba.

Sanfrè possedeva altre volte due castelli, di cui uno era detto il nuovo, e l'altro il vecchio; il primo di essi nel 1224 era posseduto da un Bonifacio di Braida: nel 1320 ne acquistavano parte di giurisdizione gli Asinari ed i Rotari, e posteriormente un Ambrogio Poggio dottore di leggi; ma in progresso di tempo il comune di Sanfrè passò intieramente agli Isnardi d'Asti, i quali già sin dall'anno 1293 ne avevano parte di giurisdizione dai signori di Sommariva del Bosco, di cui un Oddone già erane possessore verso la metà del secolo XII.

Di alcune vicende a cui andò soggetto il castello princi-

pale di Sanfrè parlammo nella storia di Saluzzo, nel tempo delle fiere discordie nella marchionale famiglia dei Saluzzi.

Popol. 1700.

SANFRONT (*Sancti Frontiniani*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Saluzzo, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Saluzzo, insin. di Revello. Ha un uffizio di posta.

Sta sulla destra sponda del Po, a ponente da Saluzzo, in distanza di sei miglia da questa città.

Quattro ne sono le vie comunali, mantenute in istato assai buono; una della lunghezza di 600 trabucchi circa, tende a Revello; un'altra, lunga poco meno di trabucchi 700, scorge a Gambasca; la terza per un tratto di trabucchi 1725 accenna a Paesana; una infine per l'estensione di tre miglia e mezzo tende a Sampeyre.

Il mandamento, di cui Sanfront è capoluogo, si compone dei comuni di Sanfront, Gambasca e Martiniana, tutti e tre situati nella bassa valle del Po, il quale ne attraversa la totale lunghezza per un corso di met. 7500, cioè dal finire del mandamento di Paesana sino a quel di Revello.

I capiluoghi dei tre sopraindicati comuni trovansi tutti alla destra del fiume, sul pendio settentrionale della montagna, e in distanza di 1000 metri dall'alveo: la superficie dell'intiero mandamento è di giornate 15,702. 53. 2: l'esposizione di esse terre è quasi a tramontana, essendo per altro dominata dal levante l'apertura della valle.

Sebbene vi si raccolgano cereali d'ogni sorta, pure questo prodotto non è sufficiente che al mantenimento di una metà della popolazione: i prati ed i pascoli provvedono al nutrimento di un considerevol numero di bestie bovine: anche i gelsi forniscono una qualche rendita, ma si deve far incetta della foglia di queste piante in luoghi più bassi per assicurare la ricolta dei bozzoli: il vino riesce di qualità mediocre, ed infimo è quello che si fa colle uve raccolte al piede del Mombracco.

Si fa molto commercio di carbone e di calce, non che di burro e di caci freschi.

Le proprietà stabili sono divise in minute frazioni: i te-

nimenti di maggior superficie consistono nelle foreste comunali spettanti a ciascuno dei tre sopraindicati comuni.

Il particolare territorio di Sanfront è per la massima parte montuoso, e dividesi a ponente in quattro combe, cioè comba Gambasca; comba del Pedale; comba dell'Albetta; comba dell'Oriente: dal lato di mezzanotte vi sorge il Mambracco: quelle quattro combe sono assai fertili, perchè abbondano d'acqua: i loro prodotti consistono in segale, orzo, avena, castagne, patate, e in buoni pascoli pel bestiame.

Le correnti d'acqua che bagnano il territorio sono il fiume Po, e i rivi Croesio, Albetta, del Serro ed il Gambasca: sul fiume esistono quattro ponti in legno, ed alcune così dette pianche; il Croesio tragittasi a guado, ed anche col mezzo di un acconcio pedale; all'Albetta soprastanno tre ponti in pietra; il bedale del Serro è pure valicato da un ponte in pietra.

Nel Po si trovano trote, ghiozzi, strioni, barbi, ed altri minuti pesci; se ne trovano eziandio nel Croesio e nell'Albetta, massime quando questi rivi abbondano di acque.

Il suolo è di mediocre fertilità: al piano le sue principali produzioni consistono in frumento, meliga, segale, uve, noci e fieno; nei siti montuosi sono quelle che furono indicate qui sopra.

Vi esistono alcune cave di calce carbonata con mica bianca, argentina, di formazione scistosa; una di esse è propria di Carlo Borghino; un'altra, posta nella regione Costabella, appartiene a Pietro Pancacqua; una terza spetta a Pietro Miretto: si coltivano ad uso di calce da costruzione; forniscono fra tutte un annuo prodotto netto di lire 4000 circa.

Esistonvi inoltre una cava di calce carbonata, azzurrognola, compatta; ed un'altra di gneiss a strati sottili, mica bigia traente al verdognolo. Questa cava, situata sul monte Bracco, appartiene al comune.

Sono pure in questa terra alcuni magli per la fusione del ferro e della ferraccia.

Altre volte molti mandavano in Sanfront ad imbiancare le telerie, perchè l'acqua del rivo Albetta è creduta molto propria a produrre quest'effetto: ma le officine a ciò stabilite sono da qualche tempo prive di accorrenti.

Il commercio attivo degli abitanti consiste principalmente in legna, calcina, fieno, paglia, e si fa coi comuni di Revello e di Saluzzo: la calcina per altro si suole smerciare nella provincia di Pinerolo.

La chiesa parrocchiale del capoluogo è di antica costruzione secondo il sistema gotico: s. Martino vescovo ne è il titolare.

Vi esistono due altre parrocchiali di costruzione non antica; una nel quartiere di Robella, l'altra nel quartiere di Rocchetta: sono entrambe dedicate a Maria SS. della Neve.

Vi sono una confraternita, tre rurali cappelle dedicate a s. Bernardo, due a s. Gioffredo, una a s. Sebastiano, e tre altre, i cui titolari sono s. Agata, s. Rocco e s. Nazario.

Le opere di pubblica beneficenza, destinate a soccorrere gli indigenti, sono una congregazione di carità, e i proventi del legato Arneodo.

Sui monti a destra del Po, e presso ai limiti contigui col comune di Paesana, sorge in sito elevato un piccolo santuario detto della Madonna dell'Oriente, ove in circostanze straordinarie si va processionalmente ad implorare la protezione di Maria SS. dagli abitatori delle superiori ed inferiori terre.

Evvi una piazza sufficientemente spaziosa, e vi si ha pure il vantaggio di una pubblica alla.

Nel recinto del villaggio veggonsi alcune civili case, che manifestano l'agiatezza di chi le possiede: fra le altre distinguesi quella che vi venne edificata e disposta con bella semplicità dal cav. e senatore Giuseppe Roggieri, di cui lamentiamo l'immatura perdita.

Il lunedì di ogni settimana vi è giorno di mercato: il comune otteneva pure la facoltà di tener tre fiere in ogni anno.

Gli abitanti respirando un'aria molto salubre sono in generale di complessione robusta e di mente aperta: per la più parte attendono all'agricoltura.

*Cenni storici.* Secondo una local tradizione, questo capoluogo di mandamento avrebbe preso il nome di s. Frontone, il quale si crede, che prima d'esser vescovo nel Perigord in Francia, fosse venuto nel IV secolo dell'era cristiana a bandire il vangelo nella valle del Po, e abitasse in una piccola

grotta sui monti a destra del fiume nella Comba di Albetta in distanza di 5000 metri dal villaggio di cui parliamo. Checchè sia di tal tradizione, vero è che l'amministrazione comunale celebra annualmente una festa in onore di questo santo nella terza domenica di settembre.

Nella donazione fatta nel 1075 dalla celebre contessa Adelaide alla collegiata di Revello, questo luogo vien detto *sanctus Frontinianus.*

Il marchese Tommaso I di Saluzzo con suo testamento del 17 d'ottobre 1294 concedeva ai suoi legatarii la facoltà di tenere il paese di *sancti Frontis* insieme con varii altri, sino a che non fossero pienamente eseguite le sue ultime volontà; il qual paese dovesse quindi rimettersi al di lui primogenito Manfredo.

Tommaso II di Saluzzo con suo testamento del 15 d'agosto 1357 lasciava questo luogo al suo figliuolo Azone col patto che lo riconoscesse dal suo fratello maggiore Federico. Or veggiamo che lo stesso Azone, il 4 luglio 1363, riceveva l'investitura di questa terra dal conte Amedeo di Savoja, a cui giurava la fedeltà, e gliene faceva la ricognizione.

Il principe Amedeo d'Acaja nel 1393 venne con buon nerbo di truppe ad assaltare Sanfront, di cui s'impadronì il 4 luglio di quell'anno; negli archivi della città di Torino conservasi una lettera che ha la data di quel giorno medesimo, con cui Amedeo partecipava ai torinesi quel suo novello acquisto, e loro chiedeva pronti soccorsi per continuare le sue imprese, ma il marchese di Saluzzo coll'ajuto del principe Monferrino non tardò a riavere Sanfront.

Il marchese Ludovico di Saluzzo nel 1428 vendette questo luogo per tre mila ducati a Valerano de'Saluzzi, a cui con atto del 16 dicembre di quell'anno, lo concedette in feudo, ritenendone solo per se il supremo dominio.

Un ramo della nobilissima famiglia dei Biandrati, che nel secolo XIV era venuto dal Novarese a stabilirsi in Saluzzo, otteneva giurisdizione feudale sul luogo di Sanfront con titolo signorile: di questo ramo fu Giorgio Biandrate, nato in Saluzzo verso il 1515: siccome versatissimo nelle mediche discipline, e nelle buone lettere, ei divenne archiatro in Polonia, ed in Transilvania; il di lui nome divenne famoso

non tanto per le sue opere mediche quanto per aver abbracciato l'eresia di Calvino; ma riconosciuto il suo errore, rientrò nel seno della religione cattolica, e morì nella pace di Gesù Redentore verso l'anno 1570.

Sanfront nel 1420 era stato dato in castellania ai marchesi del Bosco, i quali così lo tennero per lo spazio di circa un secolo.

Prima del 1487 questo luogo era cinto di valide mura, e munito di una rocca fortissima, la quale sorgeva sur un poggio, alla sola distanza di 60 metri dal villaggio verso mezzogiorno; ma nella guerra tra il duca di Savoja ed il marchese di Saluzzo, che insorse nel 1486, e durò parecchi anni, questo paese ebbe a soffrire gravissimi danni, poichè fu più volte preso e ripreso dalle truppe belligeranti; finalmente il duca di Savoja Carlo il guerriero nel 1487 s'impadronì del paese, e della fortissima rocca, che per ordine di lui venne agguagliata al suolo: una cisterna ben conservata, nella quale sbocca una fonte di acqua viva è l'unico avanzo di quel forte sito: allora disparvero eziandio le mura e le opere di fortificazione, che cingevano il recinto di s. Sanfront.

Sul principio del secolo XVI gli abitanti di questo luogo furono spettatori di una orribilissima scena: la furibonda Margherita di Foix, che reggeva la marca saluzzese, fatta consapevole che alcuni dei valdesi dalle vicine valli di Luserna e di s. Martino eransi introdotti nella valle del Po, e specialmente negli alpestri luoghi di Praguglielmo, Bioletto, e Biatonetto, posti sulle più alte cime dell'ampio territorio di Paesana, bandì la pena di morte contro tutti i valdesi che non si fossero prontamente dipartiti dalle terre del marchesato: molti di loro non tardarono ad allontanarsene; e que' pochi che vi rimasero, stando nascosti in orride caverne, provarono i tristissimi effetti degli eccessivi rigori della reggente: cinque di que' meschini furono arrestati, condotti in tetre prigioni, e poi arsi vivi sulla pubblica piazza di Sanfront: già dicemmo che per questo barbaro supplizio la marchesana di Saluzzo fu plaudita dagli scrittori del suo tempo, i quali erano affascinati dal fanatismo, e non consideravano come per conservare e dilatare il culto d'una religione dolcissima, e tutta di pace e di amore, non

già i roghi, ma la persuasione, i buoni esempi, l'istruzione e la soavità delle parole sono i soli mezzi efficacemente opportuni.

Dopo varie mutazioni di feudatarii, sul principio del secolo XVII, fu investito con titolo comitale, di questo feudo, Ercole Negro, spertissimo ingegnere piemontese. La sua famiglia, orionda di Centallo, traslocava il suo domicilio in Sanfront.

Popol. 4115.

SANGANO (*Sanganum*), com. nel mand. di Orbassano, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. di Rivoli, posta di Orbassano.

Sta presso il Sangone a ponente-libeccio da Torino, da cui è distante otto miglia.

Gli è annessa una borgata cui si dà il nome di Prese.

A levante dell'abitato sorgeva un castello, che apparteneva all'abbazia, di cui parleremo qui appresso. Una parte di essa venne riattata ad uso di abitazione dal sig. avvocato Sicardi.

La strada per Bruino ed Orbassano vi corre verso l'oriente; e verso maestrale va quella per a Trana, ove passa la strada provinciale da Pinerolo a Susa. Sul Sangone non soprastà verun ponte.

Il villaggio trovasi in pianura: nel lato di libeccio vi sorge una montagna imboschita di castagni, roveri e faggi.

Il territorio è assai produttivo di cereali e di altri vegetabili: i terrazzani mantengono bestie bovine nel novero richiesto dai bisogni dell'agricoltura.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di M. V. assunta in cielo. Il cimiterio giace a libeccio dell'abitato in distanza di circa 200 metri.

A maestrale del villaggio vedesi un palazzo di bell'aspetto con giardino avanti, il quale è di proprietà del signor Depaoli.

A vantaggio dei fanciulli vi esiste una pubblica scuola in cui s'insegnano i principii di lettura, scrittura ed aritmetica.

Gli abitanti sono di complessione assai robusta, e di lodevol indole.

*Cenni storici.* Anticamente questo luogo era molto più importante di quel che lo sia di presente: viene indicato siccome *Corte* in un solenne atto, cioè nella carta di fondazione dell'abbazia de' Ss. Salutore, Avventore ed Ottavio, fatta da Gezone vescovo di Torino verso il fine del secolo x: ivi si legge *Curte quae dicitur Sanganum, vallis Novelasca, palatiolum, Susinascum, et regianum prope vel juxta eamdem Curtem jacentes.* Il vescovo Landolfo, successor di Gezone, nella sua carta di conferma dell'anno 1011 ripete lo stesso, aggiungendovi le chiese di altri circonvicini villaggi dipendenti allora dalla pieve di Sangano; la qual terra vi si fa come centro e capo di quelli, cioè *de Trana*, *de Bruino, de Plociasca, de Rheano*, *de Prelis*, *de valle de Novelasca . . . et omnem decimam totius Curtis de Trana et de Bruino, et de valle de Novelasca*, *et de Prelis, et de Bassa, et de Cursano.*

Alcuni di questi villaggi sono distrutti, e di alcuni altri che tuttora esistono, si alterò il nome, come *de Prelis*, oggi le Prese, *Bassa* villar di Basse, non diverso da *Bacianum* o *Basianum* dell'Ottoniano diploma del 1001. La terra di Sangano giace appunto quasi nel centro alla destra del torrente, da cui sembra aver tolto il nome, quantunque l'uno già si denomini *Sango* e *Sangone*, e l'altra *Sanganum* nel x secolo, come apparisce dalle sopraccennate carte, e da una del marchese Adalberto dell'anno 929.

Sangano fece parte della castellania di Rivalta spettante agli Orsini.

Il senato di Torino con decreto del dì 16 settembre 1730 approvava i bandi campestri del territorio di Sangano, i quali furono pubblicati colle stampe.

Da più di un secolo chiamasi di Sangano l'antica abbazía di cui abbiam fatto cenno qui sopra: ed è perciò che crediamo essere opportuno questo luogo per riferirne le più rilevanti particolarità.

S. Massimo vescovo di Torino ci dà a conoscere nelle sue omelie come già sul principio del secolo v dell'era volgare i torinesi avessero eretto un oratorio ad onore dei Ss. martiri Solutore, Avventore ed Ottavio; il quale oratorio ampliato dappoi, ebbe il nome di Basilica, e con questo nome appunto chiamavala quel gran vescovo. In progresso di tempo

andava rovinando questa basilica , e veniva ristaurata dalla pietà dei fedeli e dei sacerdoti; ma finalmente nel secolo x giaceva pressochè intieramente distrutta: *Loca sancta martirum Solutoris , Adventoris et Octavii pene usque ad solum destructa videmus.* Così appunto dichiarava Gezone eletto all'episcopato di Torino, circa il 1000.

Vivamente commosso questo piissimo vescovo di vedere smarrirsi le vetuste e venerande memorie di que'santi martiri, i quali tanto avevano illustrato la religione e la patria, divisò con ottimo consiglio di rialzare dalle fondamenta quel tempio , ed anzi di farvi costrurre accanto un monistero , che fosse abitato da ferventi solitarii, i quali onorassero Dio ed i santi suoi con un culto regolare e continuo. Mise egli pertanto mano all'opera circa il 1004; vi fece edificare molte celle monastiche , divise in due ordini , coll'intenzione che le une servissero ai cenobiti, cioè a quelli che volevano insieme vivere osservanza comune, e le altre agli eremiti entro la stessa clausura, i quali, separati dal consorzio, attendevano , ciascuno da solo nella propria cameretta , alla loro santificazione; ma volle che tanto i primi, quanto i secondi venissero istruiti e governati dall'istesso , ed unico archimandrita. Chiamò Gezone questi romiti dal monte Caprio o Caprasio in faccia a s. Michele della Chiusa, ove seguitando la norma e gli esempi di s. Giovanni *( Vedi s. Michele della Chiusa)*, che sulla sommità di quella montagna per alcun tempo rimase, vivevano da perfetti solitarii in appartate celle; e venuti diffatto a Torino, cominciarono ad abitare il monistero, che ai Ss. Martiri era stato eretto e dedicato. Tale è l'origine del monistero dei Ss. Solutore, Avventore ed Ottavio in Torino , forse l'unico in Piemonte negli antichi tempi, che ad esempio di quelli, cui s. Antonio abate fondava in Egitto, riunisse i vantaggi della vita cenobitica , e della vita romitica. Diciamo di passo che il Baldessani , ed altri dopo di lui, dissero per errore , che Gezone fu solo ristauratore , e non il primo fondatore di quell'antico monastero, il quale si trovava precisamente nel sito, ove venne poi costrutta la cittadella di Torino.

Cospicue furono le donazioni fatte a questo monastero dal vescovo Gezone: chè gli donò tutte le terre di sua spet-

tanza colà vicine, con la sola riserva del castello Nucuriase, e tutte le terre, i servi e le decime altre volte spettanti alla chiesa e al monistero di s. Martiniano.

A queste già larghe donazioni ne aggiungeva poi altre molte, le quali ci vengono rammentate da un atto originale che abbiam per le mani, e che quantunque non ci presenti la data, nondimeno sappiamo essere anteriore all'anno 1011, in cui gli succedette Landolfo nella sede vescovile di Torino.

Questi altri beni donati da Gezone al monastero da lui fondato sono l'intiera corte di Sangano con tutte le sue terre ed acque, o dipendenze ovunque esse si ritrovassero; di più la chiesa battesimale con tutti i sacri luoghi ivi esistenti, comprese tutte le decime, e la valle Novellasca, Palazzolo, Susinasco e Regiano; inoltre trecento cinquanta giornate di terre arative in Carignano con le loro decime, e tutte le decime di Stodegarda, ora Stuerda, sul confine di Poirino; e le chiese erette in Calpice coi cimiterii, e la metà delle decime di questa corte; nè a ciò stando contento, gli diede ancora tutte le terre a lui pervenute in cambio in Bulgaro (o borgo Cornalesio) da Giselberto di Bagnolo, oltre ad un molino e ad altre possessioni nei luoghi chiamati Moline e Dora, ed altri beni in Pinalo, in Pinariano, in Saluriano, in Tidutiano, non che altri beni posti tra Canana e Teciano, in Pedenas, in Testona, in valle Paesana, in Piobes, Ovorio e Rivoli.

Questa donazione era confermata nel 1011 dal successore Landolfo: se non che in quest'atto di conferma che abbiamo pure originale ed assai bene conservato, sta chiaramente scritto che le giornate in Carignano, cui donò Gezone al monastero, sono 255, laddove nell'atto di esso Gezone, e in altre posteriori carte, ne vengono sempre indicate trecento cinquanta; e sembra che coll'aggiunta di un V al fine di 250 siasi voluto temperare quella diversità. Qualunque sia stata la causa di siffatto divario, noi abbiamo creduto di doverla notare per porgere un esempio delle difficoltà che talvolta ci si vengono a frapporre nell'esame delle antiche scritture.

Romano fu il primo abate di questo monistero: a lui succedette Gozzelino, religioso di perfettissima vita, e di tanto

merito, che fu da Dio illustrato in vita e dopo morte con parecchi miracoli; ei cessò di vivere nel 1061. Un altro monaco per nome Anastasio era ai tempi di Gozzelino in riputazione di santo; e l'uno e l'altro introdussero fra quei religiosi la più regolare osservanza, onde dilatossi da per tutto la fama gloriosa di questo monistero; il perchè personaggi di alto affare gareggiavano a beneficarlo. Già nel 1031 il marchese Olderico Manfredi colla consorte Berta gli aggiungeva altri beni in prossimità di quelli già da esso possseduti, e rinunziava in suo favore ai diritti di albergaria, e ad altri che a lui potessero competere sulle terre del monastero in Giaveno, Sangano, Carignano, Sauciaso, o Salsasio, Tegerone, Bulgaro, Settimo, Pianezza, Col s. Giovanni, ed altrove, dovunque si trovassero da lui dipendenti.

Una metà delle due corti di Calpice e Covacia gli veniva pure donata dalla medesima Berta e da Adalberto, ed esso in prima ne aveva ricevuto l'investitura dell'altra metà dalla contessa Adelaide alli 4 luglio 1079; e quindi nel 1088 gli fu conferito il pieno possedimento sulla restante metà di Calpice.

Nel 1104 il vescovo di Torino Cuniberto confermava tutte le donazioni già fatte dai predecessori e da lui medesimo, e gli donava ancora due corti in Malavasio. Il di lui successore Carlo nel 1156 faceva pur dono a questo monastero di una casa eretta in ospedale sulla pubblica strada di Testona.

Spiaceva al conte Amedeo di Savoja il sentire che questo monistero fosse molestato da' suoi ministri per riguardo ai beni dal medesimo posseduti in Covacia, Giaveno, Curzano, Col s. Giovanui, ed ordinava nel 1131 che non fosse ulteriormente molestato, perocchè lo accoglieva sotto la sua special protezione.

Quanti fossero i beni che nel 1146 già erano pervenuti a questo monistero si conosce da una bolla di papa Eugenio IV del 4 marzo di quell'anno, con la quale egli pure dichiarava di prendere questo monistero sotto il suo patrocinio; e manifestarono pure di volerlo efficacemente favorire e proteggere i seguenti imperatori: Enrico III nel 1047, Federico I nel 1159: con onorevolissime espressioni mostrò poscia di volerlo favoreggiare il sommo pontefice Nicolò IV nel 1289.

Oltre i sopraccennati vescovi di Torino, che si mostrarono tanto benefici verso i monaci di s. Solutore, dobbiamo noverare i vescovi Vidone, Viberto e Mainardo, i quali li riguardarono sempre con particolare amorevolezza.

Avendo il monistero contratto alcuni debiti con Bonifacio signor di Piossasco, denominato il Rosso, e con altri signori, vendeva ad esso Bonifacio, per soddisfare a' suoi creditori, nel dì 23 giugno 1254, tutta la villa di Sangano col suo distretto, e con tutti i diritti che gli spettavano, a riserva dei molini e dei beni ivi appartenenti alla prevostura; ma lo stesso monastero nel 1284 ricuperava i suddetti beni dai figliuoli di Bonifacio il Rosso al prezzo di lire 300 di Susa.

Con una transazione fattasi nel 1560 fu posto fine a gravi contese insorte tra il monastero nell'esercizio de' suoi diritti, ed il comune di Sangano, rappresentato da' suoi sindaci Enrietto Oddone, e Gioanni Venisio.

Ma coll'andar del tempo, i monaci di cui parliamo, degenerarono pur troppo dalla prima loro virtù, sicchè le cose spirituali, non meno che le temporali, di giorno in giorno peggiorarono, nè più vollero quei religiosi star soggetti a quella dipendenza, che, secondo la loro istituzione, dovevano usare al vescovo di Torino. Per ovviare ad ulteriori disordini, Giacomo I di Carisio, vescovo torinese, col pieno consenso di suo capitolo, divisò d'imprendere una riforma del monistero; e primieramente ordinò che Pietro abate della Chiusa dovesse governare la sua abadia, ed insieme quella dei Ss. Martiri in Torino, in forma tale però, che esso abate venendo a morire, i monaci chiusini ed insieme quelli di s. Solutore potessero dare liberamente e comunemente il proprio suffragio; che l'eletto sarebbe abate dell'uno e dell'altro monistero; ma per ciò solo che riguardava la badia di s. Solutore, la elezione di lui doveva ricevere la conferma dal vescovo, ed in tempo di sede vacante dal capitolo di Torino; e come anticamente, così anche per l'avvenire, esso abate di s. Solutore fosse tenuto a prestare al vescovo di Torino il consueto giuramento di fedeltà, ed usargli la debita riverenza. Non potesse il vescovo pronunciare contro l'abate sentenza di scomunica, *nisi mandato summi Pontificis*, ma bensì quella di sospensione o d'interdetto, alle quali censure tanto

esso abate, quanto i suoi monaci dovessero rimaner soggetti, sempre inteso in ciò che riguardasse alle funzioni del solo monistero di s. Solutore, e non mai per quelle dell'abadia della Chiusa. Che il vescovo potesse far le correzioni che credesse necessarie sì all'abate, che a' suoi monaci; alloggiar potesse, come anticamente, in esso monistero, e visitare le cose e le persone. Affinchè però questa disposizione fosse discreta, e di questo diritto non avessero poi ad abusare i vescovi successori, si stabilì che due sole volte l'anno, e per soli tre giorni, potrà il vescovo far tal visita e permanenza nel monistero. In quanto poi alle cose temporali, siccome praticano gli altri monisteri della chiesa di Torino, così far debba anche quello di s. Solutore, somministrando al vescovo un certo soccorso di danaro. Ogniqualvolta il vescovo andrà alla romana curia, sia tenuto il monistero a somministrare al vescovo, per uso e servizio del viaggio, un sommiere degli attrezzi di cavalcatura decentemente provveduto, *somarium unum decenter et congrue preparatum*; ed il vescovo nel suo ritorno debba restituirlo ai monaci. I canonici con li chierici della città, andando in processione nella festa dei Ss. martiri Solutore, Avventore ed Ottavio, dopo di avervi cantata la messa, siano tenuti i monaci ad offerir loro una convenevole refezione: *in die festivitatis, cantata missa, congrua et honorabilis refectio exhiberi.* Consacrandosi un nuovo abate, debba egli preparare ed offerire ai canonici un'altra refezione, non già nel recinto del monistero, ma nel refettorio della chiesa maggiore di Torino. Essendo consuetudine che nella domenica delle Palme, nella feria seconda dopo Pasqua, e nelle litanie maggiori il capitolo col clero della città faccia una processione alla chiesa di s. Solutore, siano tenuti i monaci a trovarsi alla porta della loro chiesa per accogliere essi canonici e chierici con l'incenso, ed acqua benedetta, ed indi servirli ne' divini uffizii. L'abate del monistero, ogni qualvolta così ordinerà il vescovo od il capitolo, sia tenuto a mandare alcuni suoi monaci nel giovedì santo per la consacrazione del nuovo crisma, od anche per una processione che occorresse di fare per li cardinali, pel vescovo, o per l'Imperatore ecc.

Tali sono gli statuti imposti al monistero di s. Salutore

nel 1210 dal vescovo Giacomo I, e dal capitolo di Torino; statuti accettati e riconosciuti ragionevoli dai monaci. Ma il sottomettersi all'abate della Chiusa, ed essere privati di un abate proprio, sembrò ben presto cosa troppo dura ed umiliante, nè da doversi tollerare: molte mormorazioni seguirono perciò entro il monistero, e molte lagnanze vennero al di fuori. Volendo quindi il vescovo medesimo far cessare queste inquietudini, accondiscese nel 1224, salve rimanendo le altre ordinazioni, che i monaci di s. Solutore potessero eleggersi al proprio governo un abate, tratto dalla loro famiglia, nè più vi potesse esercitare alcuna giurisdizione o ingerenza l'abate di s. Michele della Chiusa.

La chiesa di s. Solutore, e l'annesso monastero furono distrutti nel 1536 insieme con tanti altri cospicui edifizii de' quattro sobborghi di Torino, in seguito ai fatti d'armi, ed all'occupazione di questa capitale, fatta dalle truppe del re di Francia Francesco I.

Le reliquie di quei santi martiri torinesi, unitamente ad altre che si trovavano in quella basilica, vennero allora trasportate nella chiesa di s. Andrea, e poste nella cappella della Consolata: colà nell'annesso monastero andarono a risiedere i monaci di s. Solutore.

Una bolla pontificia, emanata addì 8 luglio 1570 ad istanza dell'abate commendatario Vincenzo Parpaglia ministro del duca di Savoja presso la corte di Roma, mentr'egli, dopo aver goduto quest'abazia per lo spazio di quarantacinque anni stava per farne la rinunzia, servì d'appoggio agl'Ignaziani dell'allora nascente collegio di Torino, per mettersi nel possesso di circa 700 giornate di terreno spettanti a quest'abazia sulle fini di Torino, Settimo Torinese, Pianezza, e Druent; e quantunque più tardi l'abate Boggio, e il di lui successore monsignor Ignazio della Chiesa di Roddi (1743) prendessero, per rivendicare quegli estesisstimi beni, a sostenere una dispendiosissima lite, non poterono rimuoverne dal possedimento gli astutissimi Lojolesi.

I beni del priorato di s. Maria di Salsasio, vennero applicati nel 1474 alla collegiata di Carmagnola; quelli della prevostura di s. Martino di Carignano passarono nel 1519 in benefizio patronato alla famiglia della Rovere signora di

Vinovo; molti altri furono venduti verso il fine del secolo xviii; sicchè di questa un giorno opulentissima abazia più non rimangono se non poche rendite non tutte sicure od esenti da pesi, o comunque maggiori di lire ottomila.

Ebbero quest'abazia in commenda i seguenti prelati:

1492. Amedeo de' marchesi di Romagnano, poi vescovo di Mondovì, il quale mancò ai vivi il 17 marzo 1509.

1509. Catalano Parpaglia.

1521. Gian Teodoro Parpaglia, il quale quattro anni dopo, riservandosene tutti i frutti, ed il regresso, la rinunziò al suo fratello Vincenzo, il quale pure ai 24 di luglio del 1570 ne fece la rinunzia in favore del suo nipote, riservandosene la metà dei frutti.

1571. Catalano Parpaglia, nipote del precedente, tenne quest'abazia sino alla sua morte, avvenuta nel 1594.

1595. Il Cardinal Pepoli, che la rinunziò in favore del seguente:

Carlo Antonio Ripa. Questi, alli 30 d'agosto del 1638, la rinunziò pure ad un suo congiunto, ritirandosi per causa di alcuni suoi infortunii nello stato pontificio, ove per molti anni prestò i suoi servigi alla sede apostolica.

1638. Vittorio Agostino Ripa: funne provvisto alli 30 d'agosto: morì in Roma alli 4 novembre 1691.

1694. Onorato De-Gubernatis: la tenne sino al 1704. L'abazia restò quindi vacante sino alla seguente nomina.

1727. Carlo Francesco Boggio: funne provvisto il 26 di novembre: la godette sino al 1735.

1743. Monsignor Ignazio della Chiesa di Roddi: n'ebbe la nomina alli 31 d'agosto; la possedette sino al 1758.

1761. Carlo Giacinto Buglioni; la tenne sino al 1777.

1778. Giuseppe Antonio Crotti di Costigliole.

1819. Emanuele Gonetti, arcidiacono e vicario generale della diocesi di Torino: funne provvisto colla bolla del 27 di maggio.

1824. Il cardinal Teresio Maria Ferrero della Marmora: ne fu provvisto con la bolla del 17 di settembre.

1833. Monsignor Gian Battista Colonna d'Istria, già vescovo di Nizza: funne investito con bolla del 30 settembre: cessò di vivere in Roma il 2 maggio 1835.

1835. Il cardinale Placido Maria Tadini, arcivescovo di Genova, ove morì alli 22 di novembre del 1847.

Sangone, torrente. Dal collo della Rossa nei confini delle provincie di Torino e di Susa discende una china di monti che in due si parte, ed una di esse forma l'estrema destra di Val di Susa, e l'altra il sinistro fianco di Valle di Pragelato; frammezzo a questi due lati di decrescenti montagne scorre il torrente Sangone, che ha le fonti nell'alpe sopraccennata, a due miglia di altezza superiormente alla terra di Coazze. Questo torrente passa quinci a Giaveno, ed a Trana, ove tragittasi col mezzo di un ponte; procede a Sangano, a Rivalta, a Beinasco ed a Stupinigi, donde gettasi nel Po inferiormente a Moncalieri, dopo un sinuoso corso di venti miglia: la sua direzione è da levante a ponente. Riceve sul territorio di Coazze le acque del rivo Sangonetto, e riceve pur quelle del rivo Olasio, che nasce nelle alpi Coazzesi situate a tramontana.

Sangonetto: rivo così chiamato perchè è un braccio del torrente Sangone: serve di scolatore per le acque che discendono dalla montagna di Sangano verso levante; riceve una parte di quelle che si adoprano per l'irrigazione dei prati: questo rivo interseca parecchie vie comunali sotto a ponticelli di cotto: attraversa pure la strada provinciale, ove tragittasi col mezzo di un bellissimo ponte in muratura: le sue acque servono ad irrigare i prati, e a dar moto a quattro edifizii meccanici.

Sangot; dipendenza di Maçot nella Tarantasia.

Sanguignano: villa di Montesegale nella diocesi di Tortona.

Sanguinolento; rivo nelle fini di Tricerro e della Saletta ossia Torrione.

Sanico, terra nel marchesato di Alfiano, nella diocesi di Casale.

SANNAZZARO de' BURGONDI (*Sancti Nazarii Burgundiorum*), capoluogo di mand. nella prov. di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Mortara.

Trovasi in vicinanza del Po a scirocco da Mortara sopra un rialto formato dall'ineguale corso del fiume.

Gli appartengono come frazioni i luoghi di Mezzano, e di Balossa Savoja.

Oltre il tribunale di giudicatura vi esistono gli uffizii d'insinuazione e demanio, e dell'esattore mandamentale, la posta delle lettere e le gabelle accensate.

Il mandamento di cui è capoluogo si compone di cinque comuni, ed è situato fra il Terdoppio a levante, il Po a mezzogiorno e l'Agogna a ponente; a tramontana è limitrofo con quelli di s. Giorgio e Garlasco. I comuni che lo compongono, sono Sannazzaro, detto de' Burgondi, capoluogo; Scaldasole, Ferrera, Allagna, Pieve d'Albignola.

In Sannazzaro sorgevano due castelli, uno detto d'Incisa, e l'altro Malaspina, che in oggi sono ridotti a case abitabili.

Nel lato orientale del capoluogo passa la strada provinciale che mette a Pieve d'Albignola; nel lato di occidente scorre una via comunale, che scorge a Ferrera; un'altra strada verso mezzodì tende ad Allagna; una infine verso tramontana conduce a Corana provincia di Voghera.

Sannazzaro è distante un miglio e mezzo da Pieve d'Albignola e da Ferrera, miglia tre da Corana, e quattro da Allagna. Di dieci miglia è la sua distanza da Mortara capoluogo di provincia.

Il Po vi si tragitta col mezzo di un porto a barche: costeggia questo territorio da Mezzanabigli a Corana pel tratto di miglia quattro: i pescatori vi trovano molti pesci di buona qualità, ed anche sturioni bianchi e neri di gusto squisitissimo.

Il torrente Agogna costeggia pure questo territorio dal comune di Ferrera sino al casotto Cardoli, discosto un miglio e mezzo da questo borgo: ivi mette foce nel Po: anche l'Agogna abbonda di pesci: se ne derivano varii canali per l'irrigazione.

Il suolo è assai ferace di ogni sorta di vegetabili: i prodotti dei pingui prati acconsentono agli abitanti di mantenere numerose bestie bovine, cavalli, muli e somarelli: le bestie bovine vi vanno soggette alle malattie ivi denominate la *polmonea* e la *zoppina*; i cavalli, i muli e i somarelli sono alcune volte assaliti dal male detto *luna*. Il pollame di ogni sorta che vi abbonda, soggiace ad infiammazione di capo. Scarseggia il selvaggiume; ma nell'opportuna stagione i cacciatori vi trovano numerose quaglie.

Non vi esistono selve; ma vi sono boschi alla distanza di circa un miglio. Nel territorio trovasi uno spazio, cui si dà il nome di Mortizza, ed è un ammassamento di acque, lasciatevi dal Po.

Il distretto di Sannazzaro contava, non è gran tempo, undici così dette *bergamine* composte di circa cinquecento bovine bestie sparse nel territorio di questo capoluogo, ed in quelli di Ferrera, Scaldasole e Pieve d'Albignola: i prodotti n'erano di 700 *centinaja* in formaggio, e 175 in butirro. Il *centinajo* ossia fascio, corrisponde a circa 10 rubbi milanesi.

Abbiam detto che vi si alimentano molti cavalli: essi in questo paese, come in tutti gli altri della Lomellina, riescono di grande vantaggio non solo pei lavori della campagna, per trasportare le derrate, ma eziandio perchè le strade in alcuni mesi dell'anno non si puonno praticare facilmente a piedi; ed è perciò che quasi tutti i possessori, i fittajuoli e i coloni hanno cavalli, ed alcuni tengono anche cavalle e stalloni di razza: ciò non di meno i cavalli svizzeri essendo migliori dei lumellini, se ne comprano molti alla fiera di Lugano. I re di Sardegna, dacchè divennero padroni della Lomellina, bramando di migliorare le razze, già mantenevano a Sannazzaro, ed anche a Mede e a Garlasco, belli e robusti stalloni, ad uso dei proprietarii delle cavalle; ma invano si tenta di perfezionare la natura, quando ella vi si oppone. Malgrado le regie premure, i cavalli lumellini non giunsero mai ad uguagliare i cavalli svizzeri: tanto più che quelli vanno soggetti a perdere la vista, quando sono puledri. Il benemerito canonico Nicolò Sottile nel suo *quadro economico morale del distretto di Vigevano*, credette di trovare le cause di questa malattia comune ai cavalli della Lumellina: 1.° nella negligenza dei padroni che lasciano i puledri pascolarsi in luoghi umidi, ove nel mattino principalmente, e in sulla sera veggonsi condensati vapori mefitici, perchè ridondanti di gaz carbonico. 2.° Perchè si tengono chiusi nelle stalle più del dovere, mentre nell'estate l'aria aperta e ventilata è loro necessaria. 3.° Per l'abbondanza degli umori, che si portano loro alla testa per via delle cattive esalazioni. Lo stesso scrittore dice che l'abbondanza di questi umori potrebbe essere moderata, e deviata

per mezzo dei salassi, e col tagliare in primavera, ogni anno, al puledro, un nodo della coda, continuando questa operazione sino al terzo anno.

È da notarsi, che sebbene la Lomellina, generalmente parlando, non sia popolata in modo proporzionato alla sua estensione, tuttavia vi sono alcuni comuni, che offrono il ridente aspetto di numerosa popolazione; e tra questi vuolsi distinguere Sannazzaro, ove la popolazione cominciò crescere notevolmente nei primi anni del corrente secolo; locchè fu in parte dovuto alla provvida legge napoleonica, riguardante la coscrizione militare, la quale favoriva i maritati in confronto dei nubili; perocchè molti giovani allora si maritarono, di cui alcuni avrebbero aspettato ancora alcuni anni per collocarsi, ed altri forse sarebbero rimasi scapoli durante tutta la vita. E se la predetta legge vi fu causa indiretta dell'aumento degli abitatori, la vaccinazione lo conservò. Malgrado la natural ripugnanza che inspirano le nuove scoperte, e i nuovi fluttuanti sistemi di medicina, che s'incalzano, si atterrano vicendevolmente in pochi lustri; malgrado il contrasto del paterno e materno amore con una novità, di cui non si conoscevano tutti i risultamenti, e cui non mancavano oppositori quanto tenaci delle antiche abitudini, altrettanto nemici delle utili scoperte, la vaccinazione era ricevuta e praticata in Sannazzaro, in tutti i paesi, onde si compone questo mandamento, ed anzi in quasi tutti i luoghi di quella provincia. I medici, ed i parrochi ne promulgavano i vantaggi, e l'esperienza non gli ha smentiti.

La chiesa parrocchiale edificata da tempo immemorabile è di cattivo disegno: i santi Nazzaro e Celso ne sono i titolari: vi esistono due chiese sussidiarie, innalzate dalla pietà dei fedeli; la prima sotto il titolo di N. D. della Fontana è di moderno disegno jonico: venne fabbricata in occasione che il vicino fiume abbandonò questa terra, come apparirà da un'iscrizione esistente sull'ingresso del paese, che sarà da noi riferita qui appresso; l'altra chiesa sussidiaria sotto l'invocazione di s. Bernardino, è pur essa di moderna costruzione, d'ordine jonico. Alla festa del Nome SS. di Maria, che si celebra solennemente, vi accorrono più di 4000 forestieri.

Nel recinto del paese veggonsi belle case: le contrade sono larghe ed acciottolate. L'aria non vi è cattiva. Se un forestiere, dice il canonico Sottile, volesse fissare il suo soggiorno nella Lomellina, antiporrebbe Sannazzaro a qualunque luogo. Il palazzo Malaspina grande senza esser vasto, comodo senza esser bello, è posto sovra un'eminenza, che domina la valle del Pò, ed avanti a cui si presentano in lontananza le montagne del Vogherese e del Tortonese. Questa bella veduta, l'unica forse che vi sia nella Lomellina, invita a soggiornarvi.

Non evvi alcun pubblico stabilimento. Le malattie endemiche sono le petecchie, e il vajuolo spurio. Il campo santo, di sufficiente capacità per la popolazione, giace alla distanza di duecento trabucchi dall'abitato.

Nella pubblica scuola elementare i fanciulli imparano i primi elementi della lingua italiana.

Al comune di Sannazzaro, come agli altri della Lomellina, da lunga pezza veniva conceduto il diritto di mandare i malati poveri all'ospedale di s. Matteo in Pavia, purchè fossero colti da malattia acuta; ma un tale diritto riuscì a molti fatale; perchè il povero infermo ondeggiante fra la morte e la vita, per lo più non è in istato di sopportare un trasporto: non pochi di questi infelici morirono nel viaggio di Pavia, e forse a causa del viaggio stesso: sgraziatamente anche avveniva che gl'infermi trasportati a quell'ospedale non vi si potevano ricoverare, perchè i letti n'erano tutti occupati. Vero è che a scanso di un sì grave inconveniente i direttori del pavese ospedale ordinavano che non si mandasse alcuno infermo prima di averli interrogati, se vi fosse luogo da ricoverarlo; ma è vero eziandio che una siffatta provvidenza era illusoria. Perocchè non si possono prevedere le cadute, le ferite, e cento altri mali, che richieggono un instantaneo rimedio. Ma vuolsi credere che d'or innanzi i veri promovitori del civile progresso, che non può andar disgiunto dall'influenza delle eterne massime del Vangelo, si adopreranno efficacemente, affinchè i malati poveri sieno provveduti del bisognevole, o a domicilio, o in pubblici stabilimenti locali.

Vi si tengono due annue fiere, una in maggio, e l'altra

in ottobre: sono entrambe frequentate dai terrazzani dei paesi circonvicini, massime per le contrattazioni del vario bestiame. Il mercoledì di ogni settimana vi è giorno di mercato, che si tiene specialmente per lo smercio delle uova e del pollame.

I pesi finora in uso sono la libbra di onc. 28, e quella di onc. 12. Il rubbo è di libbre 25 da onc. 12 caduna libbra. La misura pel vino è la brenta di boccali 96. La misura pel grano è il sacco di emine sei di dodici quartari. La misura agraria è la pertica quadrata di tavole 24 e piedi 3456. La misura lineale dei terreni è il piede diviso in dodici parti; la mercantile è il braccio di oncie sedici. La misura del legname da onc. 12. La moneta in uso è la lira di Milano da soldi venti equivalente a cent. 74.

Pel mantenimento dell'ordine pubblico evvi una stazione di sei reali carabinieri a piedi.

Gli abitanti sono in generale robusti anzi che no, di aperto ingegno, e d'indole mite: si mostrano propensi all'agricoltura.

*Cenni storici.* Quantunque s'ignori l'epoca precisa della fondazione di questo paese, ciò non di meno si crede ch'essa risalga ad età molto rimota: seguì tutte le vicende, cui andò soggetta l'intiera Lomellina (*Vedi Mortara*).

Altre volte questo luogo, che prese il nome dalla nobil famiglia dei Sannazzari, che vi aveva giurisdizione feudale, vedevasi tutto circondato da valide mura, che furono distrutte dal tempo. Del suo forte castello, più non rimangono che le maestose rovine.

Prima del 1600 vi esisteva un monastero di monache, ed un convento di frati: questi edifizii insieme con molti altri vennero distrutti in quell'anno da un'innondazione del Po. Nel 1705 questo fiume principiò a ritirarsi, e l'agricoltura sollecita seguì rapidamente i suoi passi retrogradi. L'antico suo letto offre ora vasti e feracissimi campi. Ecco l'iscrizione che ricorda ai posteri quell'avvenimento:

QVOD . ERIDANI . VORTICIBVS . ABSORPTA
MELIOR . HVIVS . OPPIDI . PARS
ET . VNDIS . INVOLVTA . AEDES . DEIPARAE . SACRA
TVM . EIVSDEM . OPE
ET . D . CAROLO . AVSPICANTE
ANNO . MDCCV . RECESSERIT . FLVMEN
EXCITATO . ANNO . MDCCXIV
NOBILIORI . AD . B . VIRGINIS . CVLTVM
QVOD . E . REGIONE . VISITVR . TEMPLO
AD . OPPIDI . PRAESIDIVM
HOC . PERENNE . MONVMENTVM
OPPIDANI . POSVERE

Al tempo della francese dominazione Sannazzaro, siccome borgo distinto, venne dichiarato capo di cantone: fu sede di un giudice di pace e di un cancelliere del censo: aveva la posta delle lettere ed una ricettoria: noverava tre alberghi pubblici per comodo dei forestieri, e due caffè: l'industria eravi avvivata da sei filatoi, e da due fabbriche di cappelli grossolani.

Negli anni 1733 e 1745 passarono per questo paese molte truppe spagnuole: nel 1798 vi passarono pure numerosi corpi dell'esercito di Francia, e molte schiere russe e tedesche.

Questo capoluogo di mandamento si onora di aver dato origine alla famiglia Sannazzaro, che passò poi ad abitare in Napoli, dove nacque il poeta Azio Sincero Sannazzaro, celebre pe' suoi componimenti in versi latini ed italiani, non che per le belle prose, onde intrecciò la sua *Arcadia.* Questi, essendogli stata distrutta la sua casa di campagna da Filiberto di Nasseau generale dell'esercito dell'imperatore, morì di cordoglio e di sdegno.

Sannazzaro, che già era compreso nella diocesi di Pavia, venne infeudato con titolo signorile ai Malaspina di quella città, e ai Malaspina di Allagna. Fu meritamente in riputazione d'insigne scrittore il signor marchese D. Luigi Malaspina, che già era domiciliato in questo borgo, e andò quindi a stabilirsi in Pavia.

Popol. 4000 circa.

SANNAZZARO PRESSO SESIA (*Sancti Nazarii ad Sicidam*),

com. nel mand. di Borgo-Vercelli, prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. di Vercelli, posta di Borgo-Vercelli.

Chiamasi Sannazzaro presso Sesia perchè si trova sulla sinistra sponda di questo fiume ai confini del Basso Novarese, a tramontana da Vercelli.

L'agro che di presente forma il territorio di questo comune, prima del secolo x, era in parte tutto imboschito, e in parte non presentava che gerbidi. I Benedittini poco a poco lo dissodarono, riducendolo a buona coltivazione, e fondandovi un loro monistero o priorato, che per concessione degli imperatori divenne poi loro feudo.

Di presente il suolo è assai fecondo, e produce fromento, segale, riso, meliga, avena, legumi, e alcune sorta di buone frutta.

Vi si mantiene un considerevole numero di anitre e di oche, d'onde risulta ai terrazzani un guadagno di qualche rilievo. Il soprappiù dei territoriali prodotti smerciasi principalmente nelle città di Novara e di Vercelli, ed anche in Borgo-Vercelli che non è distante più di due ore.

Tra gli edifizii di questo villaggio, distribuiti attorno ad una piazza, primeggia la chiesa parrocchiale, di gotico stile, dedicata ai Ss. Nazzaro e Celso.

Gli abitanti sono di complessione robusta anzi che no, di buona indole, ed applicati specialmente a far prosperare le loro campagne.

Popol. 1200.

Santena, piccolo villaggio compreso nel territorio di Chieri, che sta sul torrentello Banna, a scirocco da Torino, da cui è distante otto miglia: trovavasi nella riserva della caccia fino ai Gorretti di Poirino; è coerente con Poirino, Villastellone e Cambiano.

È provveduto di una parrocchia propria, i cui abitanti, compresi quelli della frazione degli Airali, appartenente eziandio al chierese territorio, sommano a cinque mila.

Il vescovo d'Asti Alrico, Olderico Manfredo marchese, fratelli, e la contessa Berta moglie di questo marchese, alli 12 di maggio del 1029 donarono ai canonici torinesi del Salvatore *vicum unum, qui vocatur Sanctena* col suo castello, e

coll'annessavi cappella dedicata a s. Paolo: nè faccia meraviglia il vedere che questo luogo vi è appellato *Vicus*, giacchè gli scrittori prima del secolo XII facevano sinonimi *Vicus* e *Villa*, cioè un'unione di case rurali. Nel diploma del 1047, con cui l'imperatore Arrigo III confermò quella donazione, viene già denominato *Corte*.

I vescovi di Torino investirono poi di questo luogo varie nobili famiglie di Chieri, come i Bensi, i Grassi, i Gribaldi, i Mercandilli, i Merlenghi, i Vignoli, i Balbi, i Bertoni, i Balbiani, i Broglia ed i Tana. Di queste famiglie già parlammo nell'articolo *Chieri*; qui solo, come abbiamo promesso nei *Cenni storici di Cavorre*, facciam parola dei Bensi.

Il cospicuo casato dei Bensi era annoverato tra i nobili *De Albergo* di Chieri: secondo monsignor Agostino della Chiesa i Bensi presero il loro nome da una gentildonna denominata Bentia, che viveva nella prima metà del secolo XII.

Oltre il feudo di Santena, acquistato in parte nel 1191, i Bensi possedettero quelli di Mondonio, Menabò, Albugnano, Isolabella, Montanera, Torre di Valgorrera, Cellarengo e Ceraglio: sotto Carlo Emanuele III ebbero il cospicuo borgo di Cavorre con titolo di marchesato nella persona di Michele Antonio, luogotenente generale e cavaliere della Nunziata nel 1771.

Furono divisi in due rami, entrambi insigni per aver dato ragguardevolissimi personaggi allo stato ed alla chiesa.

Nel palazzo del marchese di Cavorre in Torino vedesi il ritratto di un Oberto Benso, figliuolo della predetta gentildonna Bentia, che, secondo l'epigrafe scritta al di sotto, era oriondo di Sassonia, e nel 1150 già possedeva il viscontado di Baldisetto, e le signorie di Ponticelli e Santena.

Fra gli illustri personaggi cui produsse la nobile famiglia dei Bensi, rammentiamo i seguenti:

Ardicio, il quale nel 1309 fu mandato dalla repubblica di Chieri ambasciadore all'imperatore Enrico VII:

Manfredo, che nel 1350 era capo della fazione imperiale in Chieri:

Amedeo, senatore, e poi presidente nel senato di Torino:

Cesare, vicario generale della metropolitana di Torino, promosso, nell'anno 1595, alla sede vescovile d'Asti:

Goffredo, padre del precedente, maresciallo di campo, governatore d'Asti e di Torino, cavaliere dell'ordine supremo della SS. Nunziata: da prima era stato governatore di Monmeliano, cui per tredici mesi valorosamente difese contro gli sforzi dell'esercito del re di Francia Luigi XIII:

Ascanio nel 1598 era consigliere del duca di Parma Ranuccio Farnese:

Antonio verso il fine del secolo XVI era colonnello di cavalleria al servizio della repubblica di Venezia:

Bernardino fu governatore di Villanuova, d'Ivrea, di Chieri e di Savigliano:

Michele Antonio, cavaliere G. C. de' Ss. Maurizio e Lazzaro, e primo scudiere del principe Maurizio di Savoja:

Antonio, maresciallo di campo, ebbe il governo di Mondovì:

D. Michelangelo, monaco cisterciense, fu abate di Casanova nel 1716:

D. Luigi Antonio, benedittino, venne eletto abate di san Pietro di Savigliano nel 1723:

Carlo Antonio, generale d'artiglieria, era governatore di Cuneo nel 1720:

Gioanni Amedeo, cavaliere G. C. dell'ordine Mauriziano, fu canonico primicerio della metropolitana di Torino; morì nel 1753:

Michele Antonio, che, come s'è detto qui sopra, fu cavaliere G. C., primo gentiluomo di camera, e luogotenente generale del R. esercito: nel 1771 venne creato cavaliere dell'ordine supremo della Nunziata.

Tra i nobili Bensi si contano molti cavalieri gerosolimitani, cioè Alfonso nel 1567: Alessandro, che quattro anni prima era commendatore e balio di Venosa: Ottaviano cavaliere gerosolimitano nel 1577: Ridolfo nel 1595: Francesco nel 1607: Filippo Teodoro nel 1608: Ludovico nel 1659: questi essendo morto nel 1685, gli fu posta una onorevole iscrizione nella chiesa di san Francesco in Chieri: Francesco nel 1696: Agostino, capitano delle galere di sua religione nel 1680: mancò ai vivi nel 1695 in età d'anni 27: ed il suo fratello Carlo Ottavio gli fece porre una epigrafe nella chiesa dei minori conventuali di Chieri, nella cappella propria di sua famiglia.

La cappella di s. Teresa nella chiesa parrocchiale di santa Maria in Torino è di giuspatronato dei Bensi, come risulta dall'appostavi iscrizione.

Il nobilissimo casato dei marchesi Benso di Cavour fiorisce tuttavia in questa capitale. Il vivente marchese D. Michele Giuseppe Francesco, cavaliere G. C. decorato del G. Cordone, gentiluomo di camera onorario di S. M., fu per molti anni vicario, sovr'intendente generale di politica e polizia di Torino: esercitò questa sua carica con grande zelo ed attività, e si distinse massimamente nell'anno 1835, in cui diede i più energici provvedimenti per allontanare da questa metropoli l'orribile flagello del colera asiatico, che già in quell'anno aveva colpito alcune terre dell'alto Piemonte, e singolarmente la città di Cuneo, della quale fece crudele governo.

Chiari per ingegno e per dottrina sono i due suoi figliuoli Gustavo e Camillo: il marchese Gustavo già diede luminose prove di aver coltivato con buon successo le lettere e la filosofia; il conte Camillo attende agli studii di pubblica economia, e specialmente a quella parte che riguarda le pubbliche finanze: i lavori da lui pubblicati dimostrano quanto egli già siasi addentrato coll'animo in questa utilissima parte dell'umano sapere.

Il figlio primogenito del marchese Gustavo in giovanissima età abbracciò la carriera militare, e morì valorosamente combattendo nella memoranda giornata di Goito l'anno 1848.

Santenotto, membro di Santena, e castello dei marchesi Tana.

SANTIÀ (*Sanctae Agathae*), capoluogo di mand. nella prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Vercelli. Ha gli uffizii di insinuazione e di posta.

Questo borgo insigne per antiche rimembranze, e tuttavia ragguardevole per la presente sua condizione, trovasi alla sinistra del naviglio d'Ivrea, ed è distante nove miglia, a ponente, da Vercelli, dodici, ad ostro, da Biella, tredici, a scirocco, da Ivrea, e quattordici, a levante, da Chivasso.

Gli sono aggregate varie frazioni, tra le quali è da noverarsi il vasto tenimento di Vettignè, spettante al principe

della Cisterna, i cui terrazzani godono del vantaggio di una propria chiesa parrocchiale.

Il mandamento, di cui Santià è capoluogo, si compone di tre soli comuni, Santià, Carisio ed Alice: confina con san Germano a levante, col torrente Elvo e col naviglio della Mandria a tramontana, colle terre di Borgomasino e di Cigliano a ponente, e con quelle di Livorno e di s. Germano a mezzodì.

Parecchie strade esistono nel territorio di Santià: una, detta anticamente di Torino, scorge ora al luogo di Alice, lontano tre miglia da questo borgo: un'altra, che chiamasi di Livorno, mette capo in un'altra via comunale nel territorio di Tronzano alla distanza di un miglio da Santià: una terza conduce al cantone, od alla frazione denominata Bosafarinara, e successivamente ad un'altra frazione, cui si dà il nome di Romperone; essa perdesi alla distanza di un miglio verso i confini di s. Germano: una quarta via, detta di Pragilardo, scorge alle campagne di questa denominazione, e ad un miglio e mezzo da Santià cessa verso i confini di s. Germano; in capo del cantone di Pragilardo sta una cappella campestre sotto l'invocazione di s. Vito.

Una strada detta di Vettignè conduce alla parrocchia di questo nome, lontana tre miglia dal capoluogo: finalmente la vecchia strada di Biella, che chiamasi pure del Brianco, mette a Saluzzola: essa nel tratto cui percorre nella regione di Brianco è quasi impraticabile coi carri.

Le anzidette vie si trovano generalmente in cattivo stato; giacchè da molti anni se ne trascurò la manutenzione per essere divenute di molto minore importanza dopo lo stabilimento delle due strade provinciali che s'intersecano in questo borgo, l'una da Vercelli a Cavaglià, che quivi poi si suddivide per Biella ed Ivrea; l'altra da Torino alla Svizzera, avendo a mezzogiorno, in distanza di un miglio, il comune di Tronzano, e a mezzanotte, in lontananza di due miglia e mezzo, il comune di Carisio.

Non sorgono propriamente nè monti, nè colli in questo territorio che è tutto in pianura, fuorchè ne' suoi lati settentrionale ed occidentale tra i confini di Cavaglià, Saluzzola e Carisio, ov'è un altipiano formante l'estrema falda del

colle detto la Serra, dividente le provincie d'Ivrea e di Biella: questo altipiano è contornato da una costa dolcemente inclinata, ove ad ostro, ed ove a levante si coltivano le viti in alcuni pochi tratti, sebbene in quasi tutta quella posizione potrebbesi utilmente praticare una siffatta coltivazione.

Nell'agro di Santià, verso maestrale di esso borgo, e sino ai confini dei territorii di Saluzzola e Cavaglià, evvi una catena di collinette, o rialti che si elevano a mano a mano verso ponente. Nella parte dei medesimi esposta a mezzodì, amena per la sua situazione, esistevano una volta molte deliziose ville, o casini di campagna, che l'autunnale stagione si abitavano da parecchi gentiluomini vercellesi, i quali volontieri vi accorrevano a godere la salubrità dell'aria, e l'amenità della positura. Quelle ville erano quasi con ordine schierate all'intorno di tali collinette, ed offrivano un così delizioso aspetto, che presero il nome di Schierano. Dietro quelle alture stendesi verso tramontana una pianura elevata all'orizzonte delle medesime, che poi va discendendo verso il territorio di Saluzzola, dove, a levante di esso, comprende la regione già chiamata Aran, e in oggi corrottamente Ar, e Arro. Quivi scorre il torrente Elvo, che nasce nelle alpi di Sordevolo. Questa pianura negli antichi tempi trovavasi quasi tutta ingombrata da un folto bosco. Essa chiamavasi altre volte Briganto, ed ora Briango, o Brianco. I circonvicini terrazzani estesero questo nome a tutto quel tratto di suolo ingombro di selve.

Il solo torrente Elvo passa per questo comune nella sua parte settentrionale, e nel tenimento di Vettignè: esso non è valicato da verun ponte. Le campagne vi sono irrigate dalle acque del R. canale d' Ivrea e di quello di Cigliano, derivanti dalla Dora Baltea, e in un piccolissimo tratto dalle acque che si estraggono dal torrente Elvo per mezzo di una roggia denominata la Cavallera: nell'Elvo vi si pescano alcune tinche.

Le principali produzioni territoriali sono il riso, il frumento, il gran turco, la segale, l'avena e le civaje: se ne vende il soprappiù in Vercelli, Biella, Ivrea, Chivasso, Cavaglià e Livorno.

La chiesa collegiale-parrocchiale, di cui parleremo nei

*cenni storici* di questo articolo, è di recente ricostruzione, eseguitasi in tre anni sopra l'eccellente disegno del chiarissimo professore cavaliere Talucchi, di cui già si hanno molti architettonici monumenti, che commendano il di lui nome alla posterità.

Oltre questa chiesa ve ne sono due altre, l'una della confraternita della SS. Trinità, l'altra sotto il titolo di N. D. del Rosario. Il cimiterio giace a ponente, e alla distanza di 200 trabucchi dall'abitato.

Vi esistono diverse opere di pubblica beneficenza, cioè: la congregazione di carità e l'unito spedale degli infermi, sotto il titolo del Salvatore, che contiene ventidue letti, ed è sotto l'assistenza di quattro suore della piccola casa della Divina Provvidenza: questo edifizio è bellissimo, bene areato, ed assai comodo per l'uso a cui fu destinato: venne in quest'ultimo tempo ricostrutto mercè di volontarie oblazioni, e di lasciti fatti da benemeriti borghesi: a così nobile scopo si scelse il già convento dei minori osservanti di s. Francesco, cui l'amministrazione comunale ottenne dalla R. munificenza di Vittorio Emanuele I in virtù di R. biglietto dell'11 febbrajo 1817. Le altre opere pie sono: la congregazione Bonafè, dal nome del benemerito Giovanni Andrea Bonafè, nativo di questo borgo, che la fondò: la congregazione Benedetto, così chiamata dal suo institutore Benedetto Agòstino, anche nativo di Santià: l'opera pia detta delle Lanze dal suo generoso fondatore.

Nelle pubbliche scuole, per antico diritto, s'insegna sino alla rettorica inclusivamente.

Tra gli edifizii più ragguardevoli di questo borgo è il palazzo comunale di recente ristaurato ed ingrandito con porticato sul davanti; in esso, oltre il locale che si destinò agli usi municipali, furono stabiliti gli uffizii di giudicatura mandamentale, d'insinuazione e tabellione; ivi esistono i pubblici macelli, il corpo di guardia della milizia nazionale, e le carceri mandamentali.

Non evvi, e non vi fu mai castello; perocchè il borgo di Santià, come dirassi in appresso, non mai soggiacque ad alcun feudatario, e rimase signore di se stesso sino all'epoca della sua dedizione, o più veramente sino alla vendita del

proprio feudo fatta al R. patrimonio con atto di convenzione del 22 dicembre 1762 col patto espresso, che il cospicuo luogo di Santià non potesse mai infeudarsi salvo a principe del sangue reale, e con che si conservasse alla comunità l'arma gentilizia, ed il trattamento signorile.

Evvi una casa, che, a malgrado delle ingiurie del tempo, e delle innovazioni cui soggiacque, offre ancora indizii di remota antichità, e di grandezza; le era annessa una vetusta torre, che sta tuttora in piè: ivi risiedette la corte ducale in tempo di guerra, come risulta da una lettera autografa del duca Carlo Emanuele indiritta all'esercito in Santià il 30 d'agosto del 1614.

Il commercio vi è ravvivato da due mercati che si fanno in ogni settimana, e da tre annue fiere che vi si tengono: la prima agli 8 di maggio; la seconda l'11 d'agosto; la terza il 26 di novembre.

Pesi e misure di Piemonte.

Gli abitanti non sono molto robusti, ma si distinguono per mitezza di costumi, ed attendono con amore ai proprii doveri: il loro numero approssimativo è di 4525.

*Cenni storici.* Antichissima è la fondazione di questo borgo: già molto prima del regno de' Longobardi era il luogo principale del pago, o distretto degli *Ictumuli*, e probabilmente veniva denominato *Sanctena*. Da Strabone e da Plinio si sono rammentati gli *Ictumuli*, i quali erano della gente dei Libici (*vedi Novara)*, e furono così appellati o dai luoghi abitati da essi, o dalla qualità dei loro esercizii: che a tali circostanze per lo più ponevano mente i Celti nel derivare le loro denominazioni, e celtico appunto si è il nome di *Ictumuli*. Sin verso gli ultimi tempi della romana repubblica si conservava il nome di questo popolo, sebbene già fosse stato dai romani intieramente confuso, e compreso coi Libici, o Vercellesi.

Il predetto Strabone *(lib. 5)* fa cenno di una miniera d'oro presso il borgo o castello degli *Ictumuli*: l'anonimo Ravennate nel secolo IX rammentò ancora questo borgo, a cui troppo generosamente diede il titolo di città: *civitas, quae dicitur Victimula infra Eporeyam non longe ab Alpe.* La *Victimula* dell'anonimo Ravennate è appunto il borgo, o castello

degli *Ictumuli* ricordato da Strabone; e secondo l'opinione del nostro celebre Durandi, questo borgo è Santhià.

Nella sopraccennata regione di Briango un contadino sul finire del secolo XVII dissotterrò una medaglia d'argento assai rara, che è di *Publio Satrieno.* Il primo a pubblicare una moneta di Satrieno fu Fulvio Ursino. Il Vaillant la rapportò osservando che *Satrienae gentis in uno tantum denario extat mentio;* ma il Morel ne pubblicò parecchie. La medaglia rinvenuta nella terra di Briango presenta una testa galeata: nel rovescio vi si vede una lupa, sopra cui sta scritto *Roma,* e nel fondo *P. Satrienus.*

Quali fossero gli antichi confini del distretto degli *Ictumuli* ci viene insegnato dal Durandi, che trattò con amore specialissimo l'antica condizione di Santià ov'ebbe i natali. Plinio, dice egli, tenne discorso sulle miniere degli *Ictumuli,* che esistevano nell'agro vercellese: Strabone altresì parlò delle medesime. Ora nel vercellese oltre a quelle del monte della Bessa (vedi *La Bessa),* ve n'erano altre in certi siti delle colline che chiudono a settentrione ed a levante la pianura inferiore ad Ivrea; Plinio intanto non riconobbe altre miniere nel vercellese, se non quelle degl'*Ictumuli.* Adunque dalle prime colline superiori ai territorii di Piverone, Masino e Moncrivello a ponente, e mezzodì tirando una linea, che poscia pieghi a levante, e comprenda il territorio di Santià, e di qui tirando un'altra linea a settentrione sin quasi al fiume Cervo, che termini però alquanto di qua da Biella, si vedrà che tutto il tratto compreso nelle predette linee apparteneva agli *Ictumuli.* Il che tanto più apparisce considerando che Plinio diede per esistente a' suoi tempi la legge dei Censori, la quale prescriveva che non più di cinquemila uomini impiegar si potessero, per lavorar nelle miniere degli *Ictumuli.* Questo numero d'uomini certamente sarebbe ancora stato soverchio, se Plinio avesse inteso solamente di parlare delle miniere della Bessa.

Il borgo di cui teniamo parola, e che probabilmente si chiamava Sanctena all'età dei Libici, fu poi detto *Vicus viae longae* dai Romani, i quali vi stabilirono una mansione, come si vedrà in appresso: riferiamo intanto due antichi monumenti che appartengono a Santià: il primo è una lapide in

forma di colonna, sulla quale, quantunque assai corrosa, vi si leggeva, non è gran tempo:

CLAVDIO
VETER . EX COH . V

Cioè *Claudio Veterano ex cohorte V.* . Il secondo è pure una lapide spezzata e mancante, su cui si lessero ancora le seguenti parole:

CECILIO . . . . . . .
PAG . . . . . . . STRO
PA . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . VERVNT

Questa epigrafe è troppo mancante da poterne ricavare il senso, tuttavia sembra che nella seconda linea si possa leggere *Pagi magistro,* e nella terza *Pagani,* e nell'ultima *posuerunt.*

Una importante lapide che venne scritta certamente nei primi anni del secolo VII dell'era volgare, venne copiata verosimilmente da alcuno degli antichi canonici della collegiata di s. Agata sopra una pergamena. La lapide si credeva perduta, quando nell'anno 1763 fu dissotterrata in una cappella della chiesa collegiale; ma essa era già molto corrosa. Nella copia testè accennata leggevasi:

OPPIDVM NVPER
SANCTAE AGATAE
IVB. REGINA TEODOLINDA
VICVS ANTEA VIAE
LONGAE ICTVMVLO
RVM PAGO
FERVM FREQVENTISSI
MVM QVOD ROMAE
OLIM VIROS CONSVL
ARES SIBI PATRONOS
COOPTABAT

Colui che ebbe cura di lasciarci copiata a questo modo l'epigrafe, avea di certo presenti alcune romane iscrizioni di questo borgo, e volle ridurre varie delle medesime in una sola. Nel legame delle parole vi s'incomincia trovare un po' di barbaro: tuttavia si sono conservate nella medesima alcune buone notizie. Il *Nuper* ci dimostra l'età della lapide, ed il

tempo in cui Santià, lasciato il nome di *Vicus Viae Longae*, incominciò a chiamarsi *Oppidum Sanctae Agatae* per comando della regina Teodolinda. Un piccolo cantone di Santià, posto un miglio più a levante, ritiene ancora il nome di *Vico*. I contadini che abitano e coltivano quella campagna l'appellarono poscia *San Vico*, *San Vito* e *Vi*, e dedicarono a questo santo una chiesa, di cui abbiam fatto cenno superiormente. Laonde il luogo non prese il nome dal santo, ma bensì il santo per cagione del suo nome, che parve uniforme a quello del luogo, fu in esso specialmente venerato. Il nome di *Via Lunga* dato altre volte a Santià non si è mai intieramente perduto. Oltre una continua tradizione che lo conservò, si osserva che un'arma del comune di Santià fatta nei tempi di mezzo rappresentava una vite che diritta si alzava, come per simbolo del nome antico di *Via Lunga*. Questo nome imposto dai romani a Santià, molto bene conveniva alla sua situazione; perocchè ritrovavasi questo borgo sulla diritta strada che mena ad Ivrea, assai frequentata dai romani. Da Vercelli quasi dirittamente venivasi a Santià, e si evitava un angolo che oggidì s'incontra nella via praticabile a scirocco di s. Germano. I romani solevano condur vie rettilinee nelle pianure, ed anche sulle montagne, quando il potevano fare senza molta difficoltà. Altre volte pertanto la strada militare romana tra Vercelli ed Ivrea passava per la villa, od il borgo di Vico.

Questo borgo al tempo romano già era cospicuo, essendo *Mansione*, ed avendo un tempio dedicato ad Eusculapio. I romani su tutte le strade militari avevano stabilito edifizii pubblici per accogliervi gl'imperatori, i magistrati, gli ambasciadori, ed inoltre vi avevano eretti quartieri per alloggiare le truppe di passaggio: questi edifizii si chiamavano *Mansioni*.

I luoghi delle *Mansioni* avevano l'incarico di ricevere i legati, di ricoverarli, ed eziandio di somministrar loro i viveri secondo la dignità di ciascheduno. Siffatti luoghi, e tali incarichi furono conservati dagli imperatori Franchi; diffatto ne' capitolari di Carlo Magno si ordina *de missis nostris discurrentibus, vel caeteris propter utilitatem nostram iter agentibus*, *ut nullus Mantionem contradicere presumat*. Troviamo poscia nei

mezzani tempi *Mantiones foderare*, cioè esigere il fodro delle Mansioni.

Questo fodro era propriamente una prestazione di vittovaglie per l'esercito, o a pro di coloro che viaggiavano per utilità della cosa pubblica. I luoghi delle Mansioni sulle strade militari erano quelli che raccoglievano dagli abitanti del loro distretto, ed anche dalle altre circonvicine terre la somma di tutto il fodro necessario che distribuivasi alla milizia. Siccome Ottone III cedette alla chiesa di Vercelli il diritto di esigere il fodro, e gli utili spettanti al castello di Santià e al suo borgo, per lo spazio di cinque miglia all'intorno, si deduce che questo luogo era già incaricato alla prestazione dell'annona militare o del fodro, e che esso raccoglieva dagli altri luoghi del suo distretto la somma del ridetto fodro per lo provvedimento delle vettovaglie necessarie alla milizia, cui nel suo passaggio erano in esso luogo distribuite. Laonde Santià era il luogo della Mansione. Ciò premettemmo perchè sia tolto ogni dubbio sulla realtà della tradizione, secondo la quale l'imperatore Carlo Magno, ritornando da Roma in Francia, ricevette in questo borgo gli ambasciatori di Aaron Amiralmummino re di Persia, e di Amurat Abramo, che regnava sulle frontiere dell'Africa.

Che nelle Mansioni si ricevessero gli ambasciadori, chiaramente lo esprime un capitolare di Ludovico il Pio, in cui egli si lamenta che per malvagità de' suoi ufficiali non bene si accoglievano i legati nelle Mansioni. Egli è certo che Carlo Magno per ricevere gli stranieri ambasciadori nelle Mansioni sulle pubbliche strade le aveva ristabilite; epperciò nè a Vercelli, nè ad Ivrea volle accogliere gli ambasciatori di *Harun* e di *Amurat*, ma trammezzo all'una e all'altra città, cioè nel borgo di cui qui si parla, il cui nome essendo sfuggito agli scrittori degli annali de' Franchi, indicarono essi che il luogo era quasi in egual distanza tra l'una e l'altra città, come si conosce dall'espressione ch'eglino concordemente usarono *inter Vercellas et Eporediam*. Si computano comunemente dieci miglia da Vercelli a Santià, e appena quattordici da questo borgo ad Ivrea, passando per l'antica strada.

Harun-Al-Rashid califo degli Arabi, e re di Persia conosciuto dagli scrittori d'occidente col nome di Aaron Rasi e

Aronne, era principe invitto, e glorioso non meno per l'estensione de' suoi dominii, che per la grandezza dell'animo suo: egli ammirava Carlo Magno, e pare che si recasse a fortuna il prendere per modello i regolamenti di questo sommo imperatore; ed è per ciò che gli concedette il dominio della città di Gerusalemme e del santo Sepolcro, come l'affermano alcuni scrittori riputatissimi; ed è per lo stesso motivo che gli spedì gli ambasciatori con ricchi donativi ad ossequiarlo.

Della venuta di Carlo Magno in Santià, in occasione che egli vi ricevette i legati di Harun e di Amurat, si mantiene in esso borgo una costante tradizione, di cui monsignor della Chiesa si valse per asserir francamente, che gli ambasciadori di Aronne e di Amurat furono da Carlo Magno ricevuti in Santià. Solo s'ingannò nell'assegnare quel fatto all'anno 802, mentre avvenne nel precedente anno.

Che in questo borgo esistesse un tempio dedicato ad Eusculapio non si può rivocare in dubbio. Sopra una lapide a forma di piccola colonna quadrata, la quale si rinvenne nella seconda metà del secolo XVII, si legge:

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

JAM . AEVSCVLAPIO . SACRVM
ET . D. STEPHANO . LIMENIVS
EP . PIENTISSIMVS . CVM . CONS
VETA . ANNONA . CONFIRMAVIT.

Quel tempio di Eusculapio nei primi tempi dell'era cristiana era stato consecrato a santo Stefano, e Limenio vi approvava il culto di questo santo. Limenio, venerato come santo, era vescovo di Vercelli dall'anno 370 sino al 390. Era greco di nazione, e fu degno discepolo e successore del grande Eusebio.

L'antica e costante tradizione, di cui ci fanno testimonianza gli atti dei vescovi di Vercelli, e varii scrittori, tra i quali il Corbellini, e il Modena, e il Cusano narrano che Teodolinda regina de' longobardi fece edificare in questo borgo la chiesa di sant'Agata su quella più antica di santo Stefano, già eretta sulle rovine del tempio di Eusculapio: e narrano eziandio ch'ella provvide la chiesa di sant'Agata da lei eretta così generosamente, che potesse venir ufficiata da alcuni zelanti sacerdoti.

Di quest'antica chiesa, che, come s'è detto, venne ultimamente riedificata, si conservò uno scurolo, ove annualmente si va a fare le funzioni dei vespri nel giorno del santo, a cui già era dedicato. Questo scurolo è al piano dei sepolcri dell'attuale chiesa: locchè prova che il borgo di Santià negli andati tempi essendo stato più volte distrutto e rifabbricato sulle sue rovine, andò sempre alzandosi, giacchè il piano di quella chiesa doveva essere livellato al piano del borgo medesimo. Due grandi arche di pietra si conservarono in quella sotterranea chiesa, che certamente vi erano state riposte prima che la medesima si riducesse nello stato, in cui si trovò per opera della regina Teodolinda. Sopra una di quelle arche si leggono le due lettere T. X. intrecciate insieme: monogramma, con cui i primi cristiani volevano esprimere il nome di Cristo Redentore.

Nel secolo XII Santià cominciò governarsi per qualche tempo da se stesso, e formare una specie di repubblica, siccome in quei tempi sorsero in Italia i comuni, e andò cessando il dominio feudale. Anzi è a dirsi che questo borgo molti anni prima del secolo XII già formava un territorio diviso da quello di Vercelli. Infatti l'imperatore Ottone III nel suo diploma del 7 maggio dell'anno 999 già nomina *Comitatum, quem dicunt Sanctae Agathae*. Enrico III nel suo diploma del 1054 a favore della chiesa vercellese ricorda eziandio *Vercellensem Comitatum et Sanctae Agathae*, e lo stesso ripete Federico I nel diploma del 1152 a favore di quella chiesa. D'onde si ricava che Santià in quei tempi aveva il suo particolare distretto, o territorio separato da quello di Vercelli, ed ebbe il suo preside, o conte, indipendente dal conte, o preside di Vercelli.

Il comune di Vercelli addì 11 di giugno del 1241 accettò nel suo distretto parecchi uomini di Santià, che vi si condussero per abitarvi, e nell'istesso tempo gli abitanti del borgo di Santià furono ascritti alla cittadinanza di Vercelli, come pure, secondo che osserva monsignor della Chiesa, molte nobili vercellesi famiglie vennero ad abitare in questo borgo.

L'autore del *Nuovo Teatro del Piemonte ecc.* scrive, che circa l'anno 1241 Santià fu onorato di un capitolo di canonici.

La stessa cosa era già stata detta da monsignor della Chiesa, ma per errore. Il dotto Durandi dimostrò la falsità di questa opinione: egli non fa derivare, come fecero alcuni, dalla regina Teodolinda l'instituzione della collegiata di s. Agata, ma la ritrova anteriore al secolo x. Egli vide uno strumento nell'archivio capitolare di essa collegiata dell'anno 1061, nel quale già sono indicate le decime dovute ai canonici di s. Agata. In una carta pecora, in alcune parti corrosa, si contengono autentici testimoniali in data del 1185, in cui i testimonii esaminati affermano, che per antica fama, e continua tradizione era noto, che il re Carlo aveva dotata ed arricchita di prebende la chiesa di sant'Agata: oltre che da più di cinquant'anni i canonici di quella collegiata solevano nominare gli ecclesiastici ad occupare i vacanti canonicati, e s'indicano parimente le decime e le dignità di arcidiacono, prevosto, mazzero e tesoriere. Il re Carlo in detta carta nominato deve essere Carlo Grasso, il quale aveva fatto alcune donazioni alla chiesa vercellese, perchè Liutuardo vescovo di Vercelli era arcicancelliere dello stesso imperatore.

Ottone III nel suo diploma del 7 maggio 999 avendo confermato le donazioni fatte da Carlo Grasso nell'882 al vescovo Liutuardo, assegnò poi alla chiesa di s. Eusebio i beni di tutti coloro i quali erano stati del partito di Ardoino marchese d'Ivrea contro di quella chiesa, tra i quali vi fu anche un suddiacono di sant'Agata.

Per riguardo al diritto che la collegiata di sant'Agata avea anticamente di esigere le decime da diverse chiese, si conserva nel suo archivio la sentenza del B. Alberto vescovo di Vercelli del 1190, per cui la chiesa di Tronzano si obbligò al pagamento delle decime in mano del tesoriere della ridetta collegiata.

Un pubblico atto dell'istesso anno contiene la donazione fatta dal vescovo Alberto, e dai canonici della cattedrale di Vercelli del feudo della Tesoriera della collegiata di sant'Agata. Del medesimo vescovo si conserva una sentenza pronunciata nel 1192 nella causa tra il prevosto di sant'Agata e l'abbadessa del monastero di Lenta, a nome delle loro rispettive chiese: il vescovo condannò il monistero di Lenta alla prestazione delle decime a favore della chiesa di sant'Agata.

Da una carta del 1207 apparisce, che le quindici prebende canonicali vi furono ridotte solamente ad otto, perchè erano di molto scemate le rendite della collegiata medesima. L'esazione delle decime furono confermate alla collegiata di Santià in virtù di due bolle pontificie, una di Onorio III, e l'altra di Gregorio IX, dirette amendue *Dilectis filiis praeposito, et capitulo Sanctae Agathae Vercellensis Dioecesis.*

Il vercellese vescovo Regenerio fondava circa l'anno 1084 l'abbazia di s. Giacomo della Bessa, ed assegnavala ai monaci di s. Benedetto, cui avendo aggiunto la vetusta chiesa di s. Salvadore *in burgo Sanctae Agathae*, la denominava dei Ss. Salvatore e Giacomo. Innocenzo papa II confermava gli antichi privilegi di questa abbazia, e la dichiarava immune da qualunque carico di decime. In progresso di tempo il capitolo di sant'Agata pretese d'essere in diritto di riscuotere le decime dell'abbazia de' Ss. Salvatore e Giacomo; si portò la causa avanti Ugone Sessa vescovo di Vercelli; i canonici ne ottennero favorevole sentenza. La chiesa di san Salvadore era nel sobborgo di Santià fuori della porta di Vercelli, che nel 1610 noverava ancora settantacinque fuochi, ma che fu distrutto in tempi di guerre.

Galeazzo Visconte e Gioanni marchese di Monferrato erano in guerra nell'anno 1357. Ugolino Gonzaga, capitano generale delle truppe del marchese, dopo aver espugnato i castelli di Gattinara e di Cavaglià, confidando di poter impadronirsi di Santià, strinse questo luogo d'assedio, e lo combattè per alcuni giorni; ma il presidio fece una tanto gagliarda resistenza, e così vivamente respinse gli assediatori, che il Gonzaga fu costretto a ritirarsi col suo esercito.

Venne Santià sotto il dominio degli augusti Sabaudi nell'anno 1373. I luoghi del suo distretto furono ricevuti dal capitano ivi stabilito dai duchi di Savoja. Molti furono poscia gli assedii gloriosamente sostenuti da questo presidio in difesa de' suoi principi. Il lungo e crudele assedio che vi tenne il duca d'Alba generale in Italia dell'imperatore Carlo V nel 1554, e nell'anno seguente, è descritto nelle memorie del sig. de Villars, ove pure si riferisce un notevole stratagemma del capitano dell'esercito francese, ch'era in soccorso della piazza. Nell'anno 1611 la piazza di Santià fu di bel nuovo

assalita. Cinque anni dopo questo borgo fu posto a sacco e mandato alle fiamme dalle truppe di Spagna addì 25 di novembre. Posteriormente, cioè nel 1639 essendo incominciate le guerre intestine del Piemonte, soggiacque Santià a indicibili disastri, ad assedi, a saccheggi sino al 1644. Si fu in quelle tremende fazioni che vennero diroccati il borgo e il tempio di s. Salvatore, non che la vasta chiesa di s. Maria delle Grazie coll'annesso convento, che apparteneva ai PP. minori di s. Francesco. In qualche distanza da questo convento, di cui parlò monsignor Paolo Brizio, furono allora atterrate le chiese di s. Bernardo, di s. Sebastiano, di s. Nicolò e di s. Antonino.

A nome dei duchi di Savoja tre personaggi risiedevano in Santià, cioè il capitano, il vicario ed il chiavaro. Il primo era governatore della piazza e del suo mandamento: il secondo amministrava la giustizia, ed era eletto dal capitano: il terzo esigeva i tributi dovuti al principe.

Le terre soggette al capitanato di Santià erano le seguenti: Cigliano; Candelo; Recetto; Mongrando; Monformoso; Bianzè; Moncrivello; Saluzzola; Cerrione; Zimone; Verrone; Benna; Massazza; Villa di Massazza; Castellengo; Villarboito; Cassinale; Greggio; Alice; Vianzino; Tronzano; Crova; Asigliano; Salasco; Maglione; Cavaglià; Dorzano; Ropolo; Viverone; San Damiano; Giflenga; Ternengo; Buronzo; Balocco e Bastia; Carisio; San Germano; Villareggia; Vettignè; Casanova.

Per atto di ricognizione del 27 gennajo 1635 la comunità di Recetto si obbligò di contribuire a tutti gli eserciti, ed alle cavalcate, nei casi occorrenti colle terre del capitanato di Santià. Da un attestato del 5 giugno 1665 si conosce che Recetto e il vicino luogo di Cassinale furono saccheggiati e posti in fiamme dagli spagnuoli nel 1636.

Le terre di questo capitanato erano soggette altresì nelle cause civili e crimnali alla giurisdizione dei vicarii di questo insigne borgo, ai quali furono poscia surrogati i podestà. Nei luoghi più distanti due consiglieri col sindaco definivano le cause sommarie poco rilevanti, ma con facoltà delegata dai predetti vicarii e podestà, dalla cui giurisdizione per altro tutte le terre del capitanato si sottrassero poco a poco.

Qualunque volta dovevasi trattare degli affari, che ragguardavano al servizio del principe, si tenevano in Santià i congressi avanti il capitano, e in di lui mancanza avanti il vicario. Tutti i comuni del capitanato vi mandavano i loro deputati. Proposto nel congresso l'affare, per cui si radunavano, si risolveva secondo il più comune sentimento.

Da una fiera pestilenza che desolò il Piemonte, e massimamente la città di Torino nel 1630, furono esenti il borgo e il territorio di Santià: laonde i supremi magistrati ivi si trasferirono. Il senato di Torino sedette in questo borgo dal 1630 sin verso il fine del 1631.

Santià, da tempo rimoto, godeva dei proprii statuti, dei quali per lo più si servivano anche i luoghi del suo distretto, o capitanato. Intanto questo borgo, come capo di capitanato, che rappresentava una provincia, fu sempre annoverato tra i luoghi più cospicui ed insigni, e, come già si accennò, non era mai stato infeudato ad alcuno; bensì l'istesso comune veniva poi investito del feudo del proprio luogo, sino a che nel dicembre dell'anno 1763, il re Carlo Emanuele ne diede l'investitura con titolo marchionale a S. A. R. il duca del Ciablese.

L'insigne collegiata di Santià, che sul fine del secolo XVIII era composta di quattordici canonici, comprese le tre dignità di prevosto, mazzaro e tesoriere, venne soppressa con decreto di Napoleone dell'8 maggio 1806.

Sotto il dominio francese, nel 1801 Santià divenne capo del terzo circondario del dipartimento del Sesia, e sede di sotto-prefettura, a cui erano soggetti ventidue comuni. Col cessare del francese governo, e col felice ritorno dei reali Sabaudi nei loro stati di terraferma, il borgo di Santià fu creato capo di mandamento, e col trasporto da Tronzano a questo borgo degli antichi archivii d'insinuazione, divenne pure capoluogo della tappa d'insinuazione, che comprende il proprio mandamento, e quelli di Cigliano e di s. Germano.

*Cenni biografici.* Santià meritamente si onora di aver dato i natali ai seguenti personaggi:

De Carbondala Giovanni, eccellente chirurgo, il cui nome divenne chiaro in tutta la Lombardia negli ultimi anni del secolo XIII: era pubblico professore della scienza chirur-

gica in Verona, nell'anno 1298: dopo aver esercitato con grande sua lode la chirurgia nelle città di Cremona, Pavia e Piacenza, scrisse *De operatione manuali;* ms. in fol. conservatoci dal suo discepolo Marco De Vergnasco. Quest'opera è divisa in cinque trattati: 1.° *De aegritudinibus omnibus quae fiunt in manifesto corpore:* 2.° *De vulneribus et contusionibus:* 3.° *De restauratione convenienti circa fracturam et dislocationem:* 4.° *De anatomia et de formis membrorum et de figuris considerandis in incisione, et cauterizatione*: 5.° *De cauteris et de formis instrumentorum et de medicinis necessariis et utilibus penes unamquamque operationem.* Le guarigioni accennate dal dottissimo saluzzese Malacarne, e fatte dal De Carbondala hanno del portentoso, e sarebbero anche ammirate in questi tempi. Lo stesso Malacarne dichiara eccellente in tutte le sue parti l'anzidetta opera ms. del De Carbondala.

Fontana Martino, figliuolo di Gerardo, capitano e signore di Candelo: entrò come laico nell'ordine degli eremiti di s. Agostino, e dopo alcuni anni datosi allo studio divenne uno de' più celebri oratori sacri dell'età in cui visse: nel 1495 instituì in Bologna la compagnia dei Centurati: morì in odore di santità nell'agostiniano convento di s. Marco in Vercelli.

Belviso Gian Stefano, di antica e cospicua famiglia di Vercelli, esimio dottore di leggi, canonista e teologo, fu vicario generale, e penitenziere nella cattedrale eusebiana: nel 1569 il capitolo di Vercelli lo inviò al concilio di Milano: qualche tempo dopo egli fu chiamato nella capitale dell'Insubria da s. Carlo che lo volle suo vicario generale, e non poco si valse dell'opera di lui per ristabilire la disciplina ecclesiastica: l'egregio Belviso morì in Vercelli, il 5 marzo 1587, e fu sepolto nella tomba propria di sua famiglia nella chiesa del Carmine. Egli compose in Milano un *Martirologio,* in cui è fatta menzione dei Santi vercellesi: della sua penna si hanno anche le seguenti opere:

1.° *Consulti* varii, ed *allegazioni* sopra le differenze tra la città di Vercelli, ed il collegio de' dottori: 2.° *Tabella* dei nomi dei vescovi di Vercelli: 3.° *Sommario* della vita di s. Eusebio: 4.° *I nove viaggi* che Maria SS. fece con Gesù; *meditazioni.*

Mondano Tommaso, e Pasquario Gian Andrea: entrambi

furono ammessi nel collegio dei dottori di legge nella università di Torino; il primo nel 1613; e il secondo quattordici anni dappoi.

Belvisotti Lorenzo Maurizio, chiamato ora meritamente il venerabile P. Ignazio, nacque il 5 giugno 1686: dopo essere stato eletto a canonico nella cattedrale di Vercelli, e dopo avere esercitato per varii anni l'uffizio di rettore del seminario di quella città, vestì l'abito de' cappuccini il 24 di maggio 1716: assunse allora il nome di P. Ignazio di Santià: i manuscritti delle sue prediche conservansi nella libreria dei cappuccini del Monte presso Torino: morì in concetto di santo il 22 settembre del 1770 nell'anzidetto convento: il suo corpo veniva deposto in uno scurolo dell'annessavi chiesa. La civica torinese amministrazione con supplica del 30 d'agosto 1780, indiritta al sommo pontefice Pio VI, supplica stata raccomandata dal re Vittorio Amedeo III, sollecitava il culto pubblico in onore del P. Ignazio da Santià; e la sacra congregazione dei Riti con decreto del 1792 già dispensava dei cinquant'anni di termine dalla morte del venerabile, e permetteva la stampa del processo; ma il decreto di beatificazione ne è tuttora sospeso.

Bergamo Francesco Maria, nacque nel 1769; fu sacerdote e professore di rettorica: diede alla luce alcune *liriche poesie* non prive di merito: era professore di belle lettere nel seminario di Vercelli, quando mancò ai vivi nel 1815.

Biancelli Filippo nacque nel 1754, e morì nel 1811: era dottore in teologia, e canonico della collegiata di Santià sua patria: coltivò con successo l'eloquenza, e gli studii poetici: si ha di lui una *raccolta di liriche poesie* stampate in Vercelli nel 1802.

Ravalda Enea, peritissimo nella scienza delle leggi, e nella pubblica amministrazione; fu pe' suoi meriti promosso alla carica d'intendente generale.

Grassis, senatore e uditore generale di Guerra.

Durandi Jacopo: di questo dottissimo personaggio a buon diritto si gloria non solo Santià che gli diede i natali, ma l'intiero Piemonte, ed anzi tutta Italia. Noi lo veneriamo siccome nostro maestro e duca, e tale dee essere venerato appo noi da tutti gli scrittori di cose patrie. Ciò non di-

ciamo indarno, perchè v'ha taluno che cerca di menomarne le lodi. Ci asteniamo dal dare una estesa biografia del celebre Durandi, perchè già molto bene adempirono a quest'ufficio il cavaliere G. De-Gregori, il ch. professore Vallauri, e meglio di ogni altro l'egregio avvocato Demarchi, distinto letterato già due volte eletto a membro del parlamento nazionale, di cui sostenne con dignità la carica di vice presidente: il Demarchi, degnissimo nipote ed erede del Durandi, potè conoscere meglio degli altri biografi le particolarità della vita, e gli studi dell'illustre suo zio. Ci limiteremo pertanto a riferire alcuni cenni su questo grand'uomo, e a presentare l'elenco delle opere ch'ei diede alla luce.

Nacque il Durandi il 25 luglio 1739. Da giovinetto dava di se le più belle speranze. Dopo avere studiato in Vercelli la rettorica e la filosofia, venne a Torino per applicarsi alla scienza delle divine cose; vestì l'abito chiericale; ma presto lo depose per attendere alla giurisprudenza, e laureossi in ambe leggi nel 1762. Nominato poi sostituito del procuratore generale di S. M., sommamente si distinse nell'esercizio di questo impiego; continuando per altro, sotto la direzione del dotto P. Agnesi, allo studio della storia e delle patrie antichità: incaricato nel predetto uffizio delle materie ragguardanti ai feudi, fe' risplendere la vastità delle sue cognizioni, e l'acutezza del suo giudizio. I servizii renduti allo stato nell'esercizio del suo impiego gli meritarono la carica di collaterale nella R. Camera de' conti: nel 1797 venne fregiato della croce di s. Maurizio, ed eletto avvocato patrimoniale di quella sacra religione. All'epoca, in cui il Piemonte cadde sotto il dominio francese, il Durandi, lasciata ogni cura pubblica, si rivolse particolarmente agli studi storici, e pubblicò poi in diversi tempi molte erudite ed importanti scritture, che sparsero un gran lume su parecchi punti della patria storia: nel 1811 avendo perduto l'uso della vista, dovette rimanersi dallo scrivere. Il re Vittorio Emanuele, dopo il suo ritorno negli stati di terraferma, lo promosse alla dignità di presidente dell'anzidetta Camera; e nel 1815 gli concedette un onorato riposo dalle sue fatiche; ma poco tempo ei ne potè godere; imperciocchè cessò di vivere in Torino il 28 d'ottobre del 1817.

Jacopo Durandi fu sozio degli Unanimi, e dei Pastori della Dora: si gloriarono di annoverarlo tra i loro membri la R. accademia delle scienze di Torino, quella degl'Indefessi di Alessandria, l'accademia celtica di Parigi, e quella di archeologia in Roma. Prima di morire diede alle fiamme non pochi de' suoi manuscritti.

Le opere storiche e geografiche da lui date alla luce sono le seguenti:

*Dell'antica condizione del Vercellese, e dell'antico borgo di Santià*: vol. in 4.°, Torino 1766 per Fontana. Da quest'opera ricca di peregrina erudizione abbiamo estratto i principali cenni storici del presente articolo.

*Delle antiche città di Pedona, Caburro, Germanicia, e dell'Augusta dei Vagienni* con illustrazioni *di alcuni punti dell'antica storia e geografia* vol. 1. in 8.° 1769; Torino per Fontana.

*Saggio della storia degli antichi popoli d'Italia;* Torino, 1769 per Fontana, vol. 1. in 4.°

*Dell'antico stato d'Italia.* Torino 1772 per Derossi.

*Del collegio degli antichi cacciatori Pollentini in Piemonte, colle epoche dei re Longobardi.* Torino 1773 per Fontana.

*Il Piemonte Cispadano antico.* Torino 1774 per Fontana.

*Del Piemonte Traspadano.* Torino 1803 per Fontana.

*Della marca d'Ivrea.* Torino 1804 per Barberis.

*Alpi Graje e Pennine.* Torino 1804 per Barberis.

*Saggio di scoperte geografiche nell'interno dell'Africa.* Torino presso Giossi 1801; libro assai raro, che venne tradotto in inglese.

*Dissertazioni sopra i codici, titoli, ed altre pergamene dei pubblici archivi del Piemonte,* 1805. V. gli atti dell'Accademia delle scienze, vol. XV.

*Della popolazione d'Italia circa l'anno di Roma* 526. Torino 1806.

*Ricerche sopra l'età in cui la sede e il culto delle muse dal monte Olimpo si trasportò sul Parnaso, sul Pindo* ec. *Vedi gli* atti della predetta accademia. 1809.

*Dell'origine del diritto regale della caccia,* 1809. V. idem.

*Dell'antica contesa dei pastori di val di Tanaro, e val d'Arossia, e dei politici avvenimenti sopravvenuti,* 1810. Vedi idem.

*Schiarimenti sopra la carta del Piemonte antico.* 1810. V. idem

*Memorie sopra Enrico conte d'Asti.* 1811 id.

*Esame dell'antica libertà dei Lombardi, e della pace di Costanza:* il prezioso manuscritto di quet'opera fu dall'egregio avvocato Demarchi erede dello stesso Durandi offerto al re Vittorio Emanuele, che lo diede all'accademia delle scienze di Torino nel 1820, e questa lo pubblicò ne' *suoi atti* l'anno 1837 col seguente titolo; *Saggio sulla lega Lombarda, e sulla pace di Costanza.*

*Ricerche sopra il diritto pubblico della Lombardia. Idem.*

*Considerazioni sopra l'antica Etruria circumpadana.*

*Discorso sopra una grave contradizione rimproverata a Polibio.*

Queste sono le opere storiche, e corografiche, per cui divenne celebre il Durandi; ma il suo nome si rese pur chiaro per lavori poetici e letterarii. Fu egli uno de' più felici imitatori di Metastasio: della sua penna si hanno le seguenti opere poetiche:

*L'Arianna abbandonata*, idilio stampato nel 1759, e ristampato con parecchi altri nel 1808 in Torino per Fontana.

*Opere drammatiche* vol. 4. Idilii, Torino 1766 per Davico.

*L'Armida:* dramma per musica: Torino 1770 per Derossi.

*Annibale in Torino:* dramma: id.

*Dell'imitazione intorno ai drammi in musica.* Nizza.

*Elogio del presidente Antonio Fabro.* Nel tom. 2. dei Piemontesi illustri.

*Elogio del cardinale Guala Bicchieri.* mss.

*Elogio di Arrigo di Susa cardinale vescovo d'Ostia.* Nel tom. 4. dei Piemontesi illustri.

*Idilii, e discorsi intorno ai genii della poesia, e del canto.* Torino 1808 per Fontana.

SANTINO (*Sanctinum*), com. nel mand. e prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Pallanza.

Trovasi a maestrale da Pallanza sulla destra del Riale nella Degagna di Suna, e valle Intrasca.

È discosto due ore da Pallanza, e da Intra; un'ora da Rovegro, e tre quarti d'ora da Bieno.

Le vie comunali che di qua mettono ai sopraccennati luoghi trovansi in istato assai buono.

Il territorio è montuoso: i suoi prodotti sono in poca quantità castagne, segale, patate, meliga, fieno, e canapa: alcuni coltivano le viti, ma con poco successo.

Vi passa il torrente detto di s. Bernardino, cui soprastà un bello e solido ponte in pietra: questo torrente contiene trote ed altri pesci di buona qualità: col mezzo di due roggie si bagnano i poderi: la comunità ha il diritto di valersi dell'acqua di una di tali roggie per irrigare i prati che si chiamano i Gabietti. Vi esistono due molini a grano.

La chiesa, di antica costruzione, fu eretta in parrocchiale verso la metà del secolo XVII: s. Antonio abate ne è il titolare. Evvi una Via Crucis, dipinta a fresco da un eccellente pennello. Sopra un monte distante un'ora e mezzo dall'abitato vedesi un oratorio sotto il titolo di M. V. del Patrocinio. Il cimiterio è sufficientemente lontano dalle abitazioni.

Gli abitanti sono vigorosi, e attendono con molta sollecitudine ai lavori della campagna.

Popol. 400 circa.

SAORGIO (*Saurgium*), com. nel mand. di Tenda, prov. dioc. e div. di Nizza Marittima. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Nizza Marittima, insin. e posta di Tenda.

Tra formidabili strette al piè di rupi sorgenti verticalmente s'innalza Saorgio sulla sinistra del Roja a greco da Nizza in distanza di ventisette miglia da questa città. Di ore tre è la sua lontananza dal capo luogo di mandamento.

Spettano a questo comune le frazioni di Bergon, Bergue di qua, Bergue di pra, Fontano e Torretta.

A non molta distanza discorre il fiume Roja, ma in alveo stretto e profondissimo, così che i due monti che lo fiancheggiano, offrono scarso adito alla luce.

A levante vi passa una strada che viene da Pigna, ed un'altra verso ponente che comunica col mandamento di s. Martino.

Il Roja è attraversato da varii ponti in muratura ed in legno.

Vi esistono altre correnti d'acqua, cioè il Bendola che discende dalla regione di Reseglio; il Guado, che proviene dal colle di Raus, e per mezzo di un canale in muratura, costrutto a spese di questo comune, ne irriga le campagne: la lunghezza di questo canale, la cui costruzione costò dodici mila lire, è di due miglia. Il Roja, il Guado, ed il Bendola vanno a metter capo nel mare a Ventimiglia: contengono eccellenti trote.

I monti che si adergono in questo distretto sono Mont'Acuto, Giove Auan, Raus, Aution, e Mombeghe: durante l'inverno, e sino a primavera avanzata sono ingombri di neve. Il monte Giove, l'Auan, il Raus, e l'Aution sono praticabili con bestie da soma, principalmente nella estiva stagione: sul Mombeghe, che è il più elevato di tutti serpeggiano vie di difficile accesso. Passò per essi, e vi ebbe stanza l'esercito piemontese nell'anno 1793, in cui accaddero varii fatti d'armi sull'Aution, e venne debellata l'iniqua falange di Marsiglia, comandata dal generale Brunet, che a motivo di tale disfatta fu da una commissione militare condannato alla morte, e fucilato in Parigi.

In una delle montagne appartenenti a Saorgio esistono tre laghi; l'acqua del primo, che chiamasi carbone, apparisce nera, forse a cagione della sua profondità: la sua circonferenza è di un mezzo miglio; quella degli altri non è che di un terzo di miglio.

I prodotti territoriali sono il grano, le uve, l'olio d'olivo, i fichi, le noci, la canapa ed il fieno, con cui si possono mantenere 1200 bestie bovine, e 10,000 tra pecore e capre: non vanno esse soggette ad alcuna special malattia. Il territorio abbonda di augelli e di salvaggiume.

I siti montuosi sono ricchi di pini e di larici, che servono molto bene alla costruzione delle fabbriche, e dei bastimenti: vi allignano bene anche i bossoli, ed i fustetti. Queste ultime piante che servono ad uso di tintura si smerciano nella città di Nizza. I bossoli ridotti in boccie si vendono per lo più in Torino.

Nella montagna *Mouri* si trova scisto argilloso, talcoso, violaceo e verde, forse colorato dal manganese e dal ferro. Vi esistono cave di buon gesso, e di ottima pietra da calce.

La vetusta chiesa parrocchiale, sorretta da bellissime colonne d'ordine corinzio, è sotto il titolo della Trasfigurazione del Signore. La principale festa che vi si celebra è quella in onore di s. Claudio martire, protettore di questo luogo, le cui preziose reliquie, recate da Roma nel 1660, si portano in processione dentro una bella urna, nella seconda domenica di luglio, giorno di tale solennità, a cui intervengono circa trecento forestieri.

Vi esiste un santuario antichissimo detto di N. D. del Poggio, a cui è annessa un'alta torre delle campane, avente una bellissima piramide di pietra scalpellata, la quale fu costrutta nel 1509 a spese di questo comune, come risulta da un' iscrizione latina ivi allogata.

Nel 1636 vi si fondò un convento non molto vasto, ma di ben intesa architettura, perchè servisse di abitazione ai PP. Riformati di s. Francesco.

L'avvocato Ambrogio Bonfante vi fondava una casa per uso degli esercizii spirituali, la quale venne distrutta durante la guerra che si combattè in quella contrada negli ultimi del secolo scorso. In un palazzo, non è guari edificato, si ritirano annualmente dodici persone, e durante otto giorni attendono agli spirituali esercizii. Quest'opera amministrata dalla congregazione di carità ha un'annua rendita di lire mille e più, le quali s'impiegano pel suddetto pio uso, ed anche per dotare alcune figlie povere ed oneste.

Evvi un ospedale sotto il titolo di santo Spirito, capace di ricoverare quindici ammalati. Eranvi alcuni monti di Pietà, i quali dicaddero, tranne uno detto il piccol Monte della Misericordia, unito alla congregazione di carità

Si è in quest'ultimo tempo edificata una casa comunale assai bene ordinata secondo l'uso cui deve servire.

Vi esistono due piccole piazze.

Dopo il 1826 si tiene in questo villaggio annualmente una fiera, la quale dura tre giorni, cioè i 19, 20, e 21 d'ottobre: è molto frequentata dai terrazzani del Genovesato per le contrattazioni del bestiame.

Pesi e misure come nella città di Nizza.

Gli abitanti sono vigorosi, solerti, e costumati.

Popol. 2720.

*Cenni storici.* V'ha chi pensa che il nome di questo villaggio derivi da quello di s. Giorgio, perchè così appellavasi uno de' suoi castelli, di cui farem parola qui appresso; ma *Saorgium* è voce celtica, che ha le stesse radicali della vicina Chorges nelle alte Alpi (*Caturigum*), e di *Cahors* (*Cadurcum*), capitale del Quercy, e di *Cadore* nell'alto Veneto. I Caturigi, popoli alpini Liguri, si dilatarono dalla provincia di Embrun nel Delfinato sin nel contado di Nizza, e nella pia-

nura del Piemonte meridionale sino agli Stazielli: essi fondarono Bene *(vedi Bene).*

Molto antico è il villaggio di Saorgio. Una vetusta romana lapide, che fuvvi dissotterrata, e dal vecchio castello di Malamorte venne trasportata nel recinto del paese, ed infissa nella parete esterna della chiesa parrocchiale, ha la seguente iscrizione:

M . ATILIO . L . P . FAL ALPINO ÆD
V . ATILIOE . M . F . VAEMONAE
L . ATILIO M . F . CESPITO
C . ATILIO M . F . ALPINO
M . ATILIO M . F . PRISCO
ATILIOE M . F . SECVNDOE
LICINIAE C . F . CVPITAE NAP
T . F . L

Nei bassi tempi il comune di Saorgio apparteneva al contado di Ventimiglia, il quale stendevasi lungo il Roja, ed anche oltre il colle di Tenda sin a Limone e Vernante.

In una carta del marchese Ardoino d'Ivrea, poi re d'Italia, data circa l'anno 1000, cui sono sottoscritti *Otto et Conradus comites* certamente di Ventimiglia sono rammentate le terre di Saorgio, Tenda, e la Briga, cioè *Arduinus marchisus investivit ad omnes homines habitatores de loco, qui dicitur* Tenda, *et de Saorgio, et qui dicitur* Brica *ad nos vel nostris filiis vel filiabus . . . . . . . de omnibus rebus nostris, et comitis, quae nos tenemus, et de hic in antea laboraverimus, ac laborare fecerimus, ad quale usum domnus hujus terrae dederit, ad tale tenent.* Da ciò apparisce che il marchese Arduino possedeva alcuni poderi in Saorgio, Tenda e Briga, che trovavansi allora sotto la giurisdizione del conte di Ventimiglia. L'amministrazione comunale e gli uomini di Saorgio addì 4 di gennajo del 1092 donavano il predetto santuario di N. D. del Poggio ai monaci Benedittini, aggregandolo al monastero di Lerino dell'Isola di s. Onorato in Provenza.

Allorchè i Lascaris di Ventimiglia cedettero il loro contado ai conti di Provenza per altre terre che acquistarono in quella contrada, Saorgio passò pure sotto il dominio di quei conti, divenuti poi re di Napoli.

A quel tempo esistevano in questo comune tre castelli, uno

detto delle Sale, l'altro di Malamorte, il terzo di s. Giorgio: ciò risulta da un diploma di Gioanna regina di Napoli, la quale fissa lo stipendio ai castellani sui tributi che le dovevano pagare questo comune, e gli altri circostanti.

Del castello delle Sale rimaneva ancora, son pochi anni, una muraglia, che fu ultimamente atterrata; di quello di Malamorte rimangono in piè alcuni avanzi di muraglie. Un'antica tradizione riferisce che questo nome di Malamorte provenga dalla strage d'un esercito dei Saraceni, che si fece presso quel luogo dai terrazzani di questo paese, e del distretto in cui esso si trova. La lapide sepolcrale, rinvenuta fra quelle rovine, e dai noi riferita qui sopra, fa credere che la rocca di Malamorte sia di un'antichità assai rimota, giacchè i nomi ivi rammentati sono tutti romani. Del destino, cui soggiacque il castello di s. Giorgio, farem cenno qui sotto.

I popoli del contado di Nizza, di Barcellona, Sospello, ec. abbandonati colle loro vicarie senza difesa del re di Napoli Ladislao conte di Provenza, si diedero spontaneamente ad Amedeo VII di Savoja nell'anno 1388; e questa dedizione fu quindi ratificata in varii trattati dalla Francia.

In tal guisa passò questo comune nel dominio dell'augusta casa Sabauda, sotto cui rimase per quattro secoli, cioè sino al 1794, quantunque Ventimiglia, con una parte del contado, per le guerre insorte tra i Reali Sabaudi, ed i genovesi si fosse ceduta alla repubblica di Genova.

Se non che in sul principio del secolo XVII, durante la guerra per la successione di Spagna, dopo la presa del forte di Nizza, Saorgio col suo castello di s. Giorgio, venne in potere de' francesi, i quali lo ritennero sino al trattato del 1713, per cui ritornò questo comune sotto il dominio della casa di Savoja. Nel tempo in cui i francesi ne furono padroni accrebbero notevolmente il ridetto castello, munendolo di ponti levatoi, erigendovi tutto il quartiere inferiore, il magazzino che univa la casa del comandante colla torre, e fece pure la ridotta denominata di s. Rocco.

Nella guerra eccitatasi nel 1740 per la morte dell'imperatore Carlo VI, l'esercito gallispano, superati i trinceramenti di Montalbano, s'innoltrò sino a Breglio; ma i con-

dottieri di esso esercito considerando che non si poteva superare questo passo senza spargere molto sangue, si ripiegarono verso la Provenza, e il Delfinato, e di là si aprirono la strada per venire all'assedio di Demonte e di Cuneo; ma in tutto il corso di quella guerra, il luogo di Saorgio restò sotto la dominazione de' suoi sovrani.

Dei movimenti strategici, e delle militari fazioni, che nella guerra sostenuta dalle truppe subalpine negli ultimi anni del secolo scorso, parlammo appositamente nella *storia di Nizza, vol. XI, pag.* 966 *e segg.* Certo è che quelle positure, forti per la natura del suolo, e protette dal castello di Saorgio, presentavano una fronte ben guernita di ridotte aventi comunicazione le une colle altre per modo che potevasi con celerità condurre la maggior parte delle forze subalpine ovunque i francesi avessero osato presentarsi: ma nel 1794 il generale Colli obbligato, per la viltà di un reggimento che si diede alla fuga, di ritrarsi dal colle di Tenda, venne ad appostarsi tra Limone e Cuneo presso il borgo di s. Dalmazzo, lasciandosi però alle spalle Saorgio. Comandava il presidio di questa fortezza, chiamata in allora meritamente la chiave dell'Italia e il baluardo del Piemonte, il cavaliere di Saint Amour savojardo, uomo di poco senno, e di nessun valore. Gli si era mandato un ordine rigoroso di difendere quella rocca, sino a che vi si trovassero provvisioni da viveri. Egli si arrese vilmente alla prima intimazione del nemico, e fu perciò condannato alla pena di morte: mediante l'occupazione di Saorgio i francesi guadagnarono strada verso il Piemonte, e smantellarono poi quella importante fortezza nel 1798; locchè tanto più rincrebbe in quanto che essa, per la sua positura, e per le sue opere di fortificazione, era sempre stata inespugnabile ai francesi, e massimamente nella guerra del 1740, durante la quale, dopo molti tentativi, dovettero retrocedere.

Saorgio fu contado dei Solari di Govone, stato alienato ai Roffredi.

Questo luogo diede in ogni tempo uomini distinti, tra i quali rammentiamo:

Tiranti Onorato, esimio filologo: si hanno della sua penna varie opere utili agli studiosi dell'italica favella, cioè: *Le re-*

*gole dello scrivere cancellaresco. — Le prime lezioni di scrivere. — Alfabeto majuscolo e minuscolo cancellaresco. — Breve modo per imparare a scrivere. — De' caratteri più usitati da' buoni scrittori italiani. — Memorie dell'antichità, nobiltà e utilità dello scrivere. — Teorica e pratica dello scrivere. — Il laberinto dei Groppi, nel cui centro è descritta l'ortografia della lingua italiana — Della interpretazione della lingua italiana, parte seconda del laberinto. — Breve sommario d'alcune regole della lingua italiana.* Questi lavori furono tutti stampati in Torino.

Degioanni Pietro Francesco, dotto medico, che venne aggregato al collegio di medicina nella torinese università: le sue tesi di aggregazione furono: *de globo terracqueo. — De cerebri anatome. — De formatione, nutritione, incremento et circuitione sanguinis in foetu. — De polypariis. — De hydrope. — Prognosis et curatio hydropis.* Taurini die 31 julii 1758, in 8.°

Audifredi Gian Battista, dell'ordine de' predicatori, si distinse per la sua mirabile perizia nelle matematiche, e nella lingua greca: la fama in cui venne lo fe' eleggere bibliotecario della Casanatense. In tale suo impiego corredò di prefazioni, di note e di osservazioni il catalogo dei libri stampati nella suddetta biblioteca, di cui pubblicavansi i primi quattro volumi. Già prima di queste sue dotte fatiche avea dato alle stampe le seguenti opere astronomiche:

*Mercurius in sole visus.* Romae 1753.

*Phoenomena coelestia observata.* Romae 1754.

*Otia astronomica.* Ibidem, 1755 e 1756.

*Novissimus mercurii transitus sub sole observatus.* Romae, 7 nov. an. 1756.

*Transitus veneris ante solem observati.* Romae apud. S. M. supra Minervam, 6 junii 1761.

*De salis paralaxi.* Romae 1765.

Nell'antologia romana furono inseriti alcuni suoi articoli in parte anonimi, negli anni 1778 e 1789.

Sotto il nome del P. Ugolini, l'Audifredi pubblicò: *lettere tipografiche al P. Francesco Laire autore del saggio istorico della romana tipografia del secolo* XV.

Sotto finto nome diede pure alla luce: *Saggio di osservazioni di Giulio Cesare Bottone da monte Torraggio sopra il discorso premesso all'ordine della vita cristiana del B. Simone da Cassia,* stampato in Torino l'anno 1779. Cosmopoli 1780.

Dell'Audifredi sono pure: *Specimen historico-criticum editionum italicarum saeculi* XV. Vol. 1 in 4.° Romae. Quest'opera, nella quale ebbe per collaboratore il P. Antonio Amoretti di Oneglia, è rimasta imperfetta.

*Catalogus historico-criticus romanarum editionum saeculi* XV. Due altri cataloghi furono anche da lui disposti, l'uno di *numismatica,* e l'altro di *storia naturale,* ma l'autore prevenuto dalla morte li lasciò incompiuti.

Nella seconda metà del secolo scorso varii personaggi, nativi di Saorgio, occuparono rilevanti cariche nella grande cancelleria di Sardegna, nel ministero interni, nei R. senati, nel protomedicato, nelle prefetture e nelle intendenze generali.

SAPETA; rivo nel territorio di Molinetto, provincia di Sospello.

SAPPEI *(il)*; luogo a tramontana di Annecy, da cui è discosto quattro leghe: fu feudo della Certosa di Pomiers.

SAPPEI; torrente che si scarica nell'Arco.

SAPPEI; monte a borea di s. Jean de Maurienne, alla sinistra dell'Arco.

SAPPO BIANCO; contrada di Frabosa Soprana nella provincia di Mondovì.

SARCIDANO, uno de' più notevoli pianori, che sono nella Sardegna, lungo circa miglia 10 nella linea meridiana, e largo, dove più, 5.

La sua superficie non è piana in tutte le sue parti per varii poggi, che si levano qua e là, tra' quali è notevole, quello che coronasi dal nuraghe *Adoni* a circa miglia 4 al greco d'Isili, e la collina di mezzo ad altrettanta distanza dal nuraghe Adoni tra il maestro-tramontana e la tramontana. Al margine del lato contro ostro-scirocco si vedono varie elevazioni, su le quali sono de' nuraghi.

Le roccie, che compongono questo pianoro, sono calcaree di varia natura, in qualche parte sovrapposte a un sottile strato di lignites quali sono quelle del prossimo pianoro dei Sadali.

Tra i minerali notevoli v'è l'alabastro, il tufo calcareo di una sorprendente leggerezza, perchè sarebbe ottimo per la costruzione delle volte, l'argilla litomarga di Laconi e

Nurallao alle pendici occidentali di questo pianoro, della quale servonsi i vasai per l'inverniciatura delle grosse stoviglie, e faceasi certamente uso in altri tempi per formar quella bellissima terraglia che trovasi nelle antiche tombe, e in frammenti nel sito delle antiche città.

Le fonti non sono in gran numero, nè molto abbondanti, epperò non sono molti i rivi perenni che scorrono da questa superficie.

Il più notevole di questi rivi è quello che dà origine al Botrani, o Caralita, come dicono altri, il quale ha le sue sorgenti alla collina di mezzo, che abbiamo indicata, alla sua falda contro il greco, e a due miglia al suo settentrione, presso le rovine di Villanova. Esso si accresce da altri tre rivoli che si formano tra la suddetta collina e il poggio del nuraghe Adoni, poi da quello, che porta le acque d'una parte del margine contro sirocco.

I rivoli del margine di levante si versano nel Dosa, quelli di ponente nel fiume Imbessu, che è un ramo dell'Arascisi, confluente del Tirso; sì che le acque di questo pianoro si spartiscono in tre fiumi, il Botrani, il Dosa, il Tirso.

In altri tempi gran parte di questo pianoro, massime alla sua parte orientale, era coperta di grandi e dense selve; ora sono diradate e mancano in lunghi tratti.

Osservansi nella parte più meridionale di questo pianoro molti nuraghi, che si aggruppano a quelli, che si trovano nella valle sotto il margine e nelle terre di Serri e Nurri, dove nella sola eminenza di M. Gassini, in una superficie di miglia quadrate 2 1|2 se ne vedono forse più di 10.

Abbiamo notato in altra parte che i pianori che si vedeano così frequenti e vicini erano parti di un solo altipiano, e il lettore intenderà dalla somiglianza geologica dell'Arcidano, col piano di Sadali, che essi veramente erano parti di uno stesso, massime che non sono divisi che dalla valle dove scorre il Dosa.

SARDARA, villaggio della Sardegna nella provincia d'Isili, compreso nel mandamento di s. Gavino della prefettura di Cagliari, e nell'antica curatoria di Monreale, che fu uno dei dipartimenti del regno di Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°, 36' 40" e

nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°, 17'.

Siede sulla falda dell'ultima eminenza di quella piccola catena di colline, che da Sellori si prolungano per sette miglia nella direzione del maestrale, e fiancheggiano a quella parte il Campidano di Sangavino.

Quell'ultima eminenza sorgendo tra il maestro e grecotramontana ripara il paese dagli aquiloni, le altre lo proteggono dal scirocco-levante, ed il notevolissimo colle del vecchio Castello, che comincia a sorgere a piccol tratto dalle abitazioni e ha la sommità a mig. 1 5|6 nella direzione del libeccio, lo difende in parte dal medesimo. Resta quindi esposto al ponente, al maestrale, al greco, al levante, all'austro.

Il caldo estivo, se non è così forte, come nei sottoposti campi, è però molto molesto, quando non regni il maestrale o il ponente, e più ancora quando domini alcuno dei venti meridionali; il freddo è mitissimo nell'inverno, quando taccia il maestrale e il ponente, e sentesi una temperatura di primavera.

Le pioggie sono rare nell'estate; i temporali molto più rari, e ordinariamente poco nocivi. Anche la nevicazione è una meteora rara, in pochissima quantità, e prestissima a svanire.

L' umidità non incomoda, e la nebbia vi si vede assai lieve, se non sia trasportata dalle terre basse, o dal golfo e dagli stagni di Marceddi.

L'aria ha poca impurità per le esalazioni dei terreni pantanosi e per i miasmi prodotti dalla corruzione delle materie vegetali ed animali, se pure il vento non vi trasporti da altre parti quella malignità. Il prosciugamento dello stagno di Sellori è stato un beneficio anche per Sardara, perchè frequentemente i miasmi di quel bacino si volgeano in questo paese dai venti australi. Con poca cura si potrebbe bonificar di più.

Sardara è così situata, che gode d'un bellissimo orizzonte.

Le vie, che dividono in molti gruppi, o isole, le abitazioni, sono irregolari in ogni rispetto, alquanto polverose nel tempo asciutto, e fangose nell'inverno, il che prova la grave negligenza del municipio, che potrebbe renderne migliore il suolo con le pietre, che non mancano.

Le case hanno tutte il cortile, nel quale sono loggie e tettoje per le bestie di servigio, e trovasi il forno e il pozzo, e di rado manca il letamajo e qualche albero fruttifero. La costruzione è poco solida, ed è in pochi punti che vedesi migliorata.

Nelle case di famiglie povere si hanno spesso tre camere, una per la cucina e la macina, l'altra per dispensa e magazzino, la terza per il letto, nel quale si ripongono i cesti, o bugnoli per conservarvi il grano della provvista e della seminagione: in quelle di famiglie agiate le camere sono in maggior numero, e non poche sempre preparate per gli ospiti. La costruzione è in pietre, e non si usano i *ladiri* (*lateres*), mattoni crudi.

*Territorio.* La superficie del sardarese può computarsi di circa 18 miglia quadrate, ed ha i termini verso libeccio e ponente più distanti dalla popolazione, che altrove, massime verso tramontana e greco, dalla qual parte si avvicinano molto a questo paese quelli di Forru e di Villanova-Forru.

Le eminenze più notevoli sono la Punta di Nuragi-Colombus, Genna-Maria un po' sotto il levante del predetto e Monte Reale. Notasi poi un piccol pianoro a miglia 2 al ponente del paese, una porzione del quale è dentro della circoscrizione di questo territorio. Esso sembra parte dei tre consimili rialti, uno dei quali è al suo maestro, l'altro a greco-tramontana, e l'ultimo prossimo a questi, che sorge a ponente di Mogoro.

In altri tempi era bosco in Monreale e al suo piede contro maestrale e libeccio; ora quei luoghi sono sgombri, e vedesi raro qualche meschino avanzo dell'antica selva.

Gli arbusti più frequenti sono i mirti. Il lentisco e il cistio è sparso raramente.

Le volpi, le lepri e i conigli sono le sole specie che trovano i cacciatori, e non sono sempre fortunati. Anche le pernici sono in piccol numero; in maggior famiglia i colombi: nelle rovine del castello si vedono molte cornacchie, ed alcuni astori.

Nelle roccie sardaresi è frequente il calcedonio con cristalli di quarzo, che in qualche parte volge al ceruleo e trovasi racchiuso in altro più oscuro che varia in selce pi-

romaca; altrove volge al rosso, e trovasi andando dal paese verso tramontana; altrove mostrasi bianco, come quello che si osserva presso la via a Mogoro.

Questo minerale è in continuazione da Sardara verso Masullas.

Devesi pure notare la roccia trachitica, sulla quale trovasi in qualche parte il calcedonio, quindi l'agata fasciata, che volge dal bianco al bigio, il diaspro verde fasciato esso pure di colore roseo, la calce carbonata romboidale, e la carbonata compatta.

Le fonti d'acque potabili sono pochissime, e meritano appena essere indicate: *sa Mitza de Francu* a piè di Monreale verso libeccio; la *fonte comune* presso il paese, dalla quale attinge il popolo; quindi *sa Mitza de Mortargius.*

I pozzi del paese danno acque pesanti, le quali però non si adoprano che per lavare e abbeverare il bestiame. Ma si comincia a formare delle cisterne.

Nella campagna prossima al castello in una valletta (roja) è un pozzo, che dicono *Funtana de Ortu de Cossu.* Ha nelle sue pareti molti nidi di colombi, ma per la troppa profondità nulla giova agli agricoltori, che lavorino nelle vicinanze.

*Acque termali.* A un miglio e mezzo di Sardara, al suo ponente-libeccio, nel piano presso la chiesa di s. *Maria de Aquas* sono diverse fonti, alcune dentro la camera de' bagni, e più altre fuori, tre delle quali sono molto abbondanti, sì che si può farvi gualchiera per sodare i panni, che si lavorano nei paesi vicini. L'area, in cui si trovano passo passo queste fonti è di circa cinque starelli. L'analisi delle medesime operata in Torino dal cav. professore Cantù e da altri chimici è così riferita dal conte La-Marmora.

Gaz-acido carbonico, idrogeno solforato, soda carbonata, soda solforata, soda muriata (idroclorata), magnesia solfata, senza indicazione delle rispettive quantità.

La temperatura di queste acque fu ritrovata dal detto La-Marmora di 48° di Réaumur essendo quella dell'atmosfera al 15°.

Forse analizzandole nello stesso luogo si avrebbe una più esatta definizione delle medesime. Il signor Efisio Udu abile e dotto chimico sardo, doveva occuparsi di questa opera-

zione; ma dopo scorsi tanti anni non pare che abbia fatto ancora questo che aveva proposto o commesso. Fa veramente onta che in un paese dove sono due università e due professori di chimica non si sieno ancora analizzate nè queste, nè tante altre fonti termali e minerali, che sono sparse nell'isola.

*Acido borico* (?) Alcuno ha preteso di averlo riconosciuto ne' fanghi; ma forse fu una illusione.

Sussiste ancora in costruzione romana la casa de' bagni. Notasi un vestibolo, quale pare esser stato; quindi la sala del bagno, dove sono scavati tre bacini, dai quali rigurgita l'acqua e formasi un rigagnolo accresciuto da altri fili di acqua.

Nel lato sinistro del vestibolo vedesi una camera che mette in una galleria lunga quanto la sala, dove forse abitava il curatore della terma. La galleria comunicava con la sala del bagno, e aveva uscita fuori dell'edifizio. Resta ancora la volta solida e arcuata della sala e del vestibolo con uno sfiatatojo nel mezzo.

Uno di detti bacini è quadrato, gli altri due sono bislunghi e divisi in due vasi per un muretto, in uno dei quali vi è l'acqua calda al grado indicato, nell'altro la tepida.

Non potendo persone avvezze ai comodi restare in quei disagi, che ognuno intende, si servono delle acque e dei fanghi trasportati, e non vi concorrono che gli ammalati poveri.

Le acque di Sardara sono le *Acque neapolitane*, delle quali è menzione nell'Itinerario di Antonino. Esse sono indicate a M. P. (miglia romane) XXXVI da *Othoca* (Oristano) e ad altrettante da Cagliari, come se fosse quello il punto intermedio della strada da Cagliari ad Othoca; ma siccome non è vero che dall'acque di Sardara ad Oristano vi sieno tante miglia romane, quante dalle stesse a Cagliari; però devesi credere che per disattenzione de' copisti siansi dalle acque ad Othoca notate XXXVI in vece di XXVI, o XXVII.

*Popolazione.* Si numerano anime 2400, distinte in maggiori di anni 20 maschi 598, femmine 590, e in minori, maschi 552, femmine 560, distribuite in famiglie 570.

Lodasi il carattere dei sardaresi, perchè studiosi del lavoro, rispettosi della legge, delle autorità e delle persone onorevoli, pacifici, religiosi e sobri: quindi i delitti sono rarissimi.

Considerati nel fisico sono persone robuste e di forte sanità, ma di migliori forme gli uomini, che le donne. Le malattie più frequenti e spesso micidiali sono le flogosi addominali nell'inverno e nella primavera e le febbri periodiche o perniciose. Muojono molti di dolor laterale talvolta per la poca attenzione a premunirsi contro le brusche variazioni atmosferiche. Non sono rari gli ottuagenari e vedonsi esempli di longevità secolare nella classe meno disagiata.

Per la cura della salute si hanno un dottor chirurgo, 2 flebotomi, 2 farmacisti: per le partorienti 2 levatrici.

La vaccinazione si fa con rare contraddizioni.

In numero medio si computano annualmente nascite 80, morti 45, matrimoni 20.

I guadagni dei figli e delle figlie lasciansi ai medesimi, e con questo provvedono per il matrimonio i giovani acquistando gli istrumenti agrari, il carro e i tori, le fanciulle tutto quello che serve per l'addobbo della casa.

*Professione.* Sono applicate all'agricoltura persone 740, de' quali 490 maggiori e 250 minori; alla pastorizia 80, a' vari mestieri di ferrari, falegnami, muratori, fabbricatori di mattoni e tegole, sarti, calzolai, sellai 65, carrettieri 50. Di questi mestieranti non pochi sono compresi nel novero degli agricoltori.

Nelle professioni liberali sono a notarsi cinque notai, e quelli che s'indicarono nella cura della salute pubblica.

Le famiglie nobili sono tre, gli Orrù, i Serpi e i Diana. Le più ricche saranno dieci, le benestanti 40, le poco o nulla agiate 460.

Le proprietà sono maldivise, perchè le 50 maggiori sono due terzi di tutta la massa delle proprietà. Se altro non si possiede si ha almeno propria la casa.

Quasi in ogni casa si ha il telajo, e nelle più agiate, dove sono molte ancelle, ve n'ha due e più. Lavorasi in lana e lino, e si fabbricano tele e coperte di letto (fanugas) per il proprio uso.

Le ricreazioni pubbliche si riducono a' soli balli ne' giorni festivi. Lo zampognatore conducesi dai giovani, e questi contribuiscono tanto di grano per ciascuno, che si ha una somma di circa 30 starelli.

La scuola primaria frequentasi da circa 20 fanciulli con pochissimo profitto. Le persone che in tutto il paese sappian leggere e scrivere, esclusi i preti, non sono più di 20.

Il consiglio comunale è composto di 7 soggetti.

Il corpo barracellare per la custodia delle proprietà non ha più di 17 uomini, compreso il capitano.

*Agricoltura.* I terreni sardaresi della pianura impiegati nella cultura dei cereali sono di prima forza; le colline attissime alle viti ed alle specie fruttifere.

La quantità che si semina suol essere di starelli 2500 di grano, 600 d'orzo, 700 di fave, 5 di meliga, 50 di legumi, 20 di lino.

La fruttificazione in annate buone dà il 20 del grano, e quasi altrettanto dell'orzo e delle fave; nelle scarse la metà e anche meno. Il lino produce poco, se non abbondano le pioggie. Le lenticchie sono la specie più comune de' legumi.

Il monte di soccorso è bene amministrato ed ha fiorenti i due fondi, il granatico ed il nummario.

Nell'orticoltura impiegansi circa 10 starelli di terreno, e non più per causa che mancano le acque. Si coltiva da pochi la patata: i melloni sono stimati per il sapore.

Il vigneto occupa forse più di 500 starelli di terreno, ed ha tutte le varietà d'uve, che si coltivano nelle regioni più vinifere.

I vini comuni sono buoni, sebbene non manipolati con buon metodo: i vini gentili di molte qualità e molto pregiati: i migliori sono il moscato, il cannonao, la monica e la malvagia. Se ne vende ad altri paesi.

Anche del vino comune si ha un superfluo, che parte si vende, parte distillasi da tre lambicchi. I sardaresi non bevono molto e amano poco i liquori.

Vendesi pur della sapa.

Gli alberi fruttiferi saranno in totale non più di 10 mila e di non molte specie. Le frutta sono di ottimo gusto perchè generate in luoghi asciutti.

La specie de' gelsi non conta più di 400 individui, e non si è ancora tentata da alcuno la coltivazione de' bachi.

Quella degli olivi è rispettivamente la più numerosa, perchè annovera non meno di 6500 ceppi. Fa ottimi frutti e dà buon olio. Mancando in Sardara le macchine si porta il frutto in Lunamatrona.

I poderi sono chiusi a fossi o a muro barbaro: pochissimi hanno siepe viva.

Le tanche per pastura e seminatura sono poche.

*Pastorizia.* Il bestiame manso de' sardaresi ha capi bovini 900, cavalli e cavalle 120 per sella e carrettoni, giumenti 500, majali 150.

Il bestiame rude consiste in vacche 500, capre 300, pecore 3000, porci 2000. Non si educano cavalle per difetto di pascoli adattati.

La beccheria è sempre provveduta.

Nutresi nelle case gran copia di pollame.

Il bestiame rude pascola nel paese. I porci si mandano per ingrassarsi nelle montagne di altri paesi, mancando i ghiandiferi nel sardarese.

I formaggi sono di mediocrissima bontà, e quello che sopravanza alla consumazione del paese, si mette nel commercio.

L'apicoltura è poco studiata e il numero de' bugni non sorpassa le due centinaja.

*Commercio.* Vendesi a Cagliari il superfluo de' prodotti agrari, di grano circa 10 mila starelli, ma poco di orzo e di fave, perchè con queste specie si nutriscono i cavalli e i buoi. Il prezzo di queste derrate e degli altri articoli può notarsi prossimo alle 100 mila lire.

Sono nel paese due sole botteghe di merci e di generi coloniali.

Si celebrano diverse fiere in occasione delle feste; ma la più popolosa ricorre nella festa di s. Maria delle Acque, perchè concorrono alla medesima moltissimi fabbricanti di varii oggetti merciajuoli e rigattieri.

*Religione.* I sardaresi sono sotto la giurisdizione del vescovo d'Uselli, o d'Ales. Il clero componesi d'un rettore e di tre viceparrochi, e di qualche altro prete senza cura di anime.

La chiesa principale di mediocre capacità ha per titolare

la N. Donna Assunta. È di una sola navata con sette altari, ma poco adornata e fornita. Vedonsi due sole sculture, che abbiano qualche merito, il simulacro della titolare e quello di s. Bartolommeo.

Le chiese minori sono tre nel paese e dedicate, una a s. Gregorio, l'altra a s. Anastasia, la terza a s. Antonio: le due prime sono di antica struttura: nella campagna trovasi presso le terme quella di s. Maria delle Acque (*deis Aquas*), piccola, e non notevole per alcun rispetto, e non lungi da essa vedonsi le vestigie di un'altra, che diceasi *Santudomini.*

Nella chiesa di s. Anastasia, se è vero ciò che notasi in un ms. che è un martirologio della chiesa sarda, sono deposti i corpi de' ss. mm. Severo e Sanluri (?) Le acque del pozzo vicino eran credute salutifere non per virtù naturale, ma per grazia del santo; quindi sono ancora dette *aquas deis dolus* (acque de' dolori) e molti si servivano della medesima per bagnarsi.

Non essendosi ancora formato il camposanto serve in sua vece l'antico cemiterio, attiguo alla parrocchia, che resta a un lato del paese.

Le confraternite sono due, una del Rosario, l'altra di s. Anastasia.

Le feste principali con concorso di stranieri sono per la Vergine Assunta, o di Mezzagosto, per s. Gregorio nella prima domenica di settembre, per s. Antonio nella terza domenica dello stesso mese, e per N. Donna delle Acque addì 8 ottobre.

La festa di s. Gregorio Magno si celebra con molta esultanza da' servitori coloni, perchè in tal giorno finisce il tempo della condotta, che è d' un anno; quella di s. Antonio dalle ancelle, per simile ragione, avendo fine in quel giorno l'anno del pattuito servigio domestico.

Non è alcun giorno festivo, nel quale non facciasi qualche processione, e si celebrino solenni officii per qualche santo, spesso con panegirico. Le messe cantate per legato o particolar divozione sono infinite. Qui, come tutt'altrove in Sardegna, quelli che voglion far bene per la loro anima o per i loro parenti consacrano alle cerimonie religiose parte de' loro averi, continuando in quel sentimento, che era

tanto generale nel medio evo, e nulla alle opere di beneficenza.

La decima si suole appaltare in poco meno di scudi tre mila (ll. n. 15000); ma si può credere che l'appaltatore nei lucri per se altre otto o dieci mila lire. Se si pagasse intera, come si pretende, forse giugnerebbe alle 30 mila.

Per cessione fatta da un parroco, e ratificata dal vescovo e dal Papa in tempo che i gesuiti erano influentissimi in Sardegna e in Roma, godevano essi la decima, e stipendiavano i preti, a' quali era commessa la cura delle anime. Il rettore suole avere ll. n. 1500, i viceparrochi 375.

Questa iniqua generosità quanto fu proficua a' gesuiti, tanto fu perniciosa al bene spirituale del popolo, perchè non vollero servire questa parrocchia che quei preti, i quali non potessero essere meglio collocati, cioè i meno atti, che però fossero almeno molto ipocriti, e servilmente ossequiosi al superiore de' gesuiti.

*Antichità.* Dentro i termini del Sardarese sono diversi nuraghi, ma i più in gran parte distrutti. Essi sono: il *nuragi de Aquas*, n. *Arigau o Barigau*, n. *Rubiu*, n. *de Lorzia*, n. *de Santudomini*, n. *de Serretzì*, n. *de Perra*, n. *de Barumeli*, n. *de su Campana*, n. *Columbus*.

Sono in varie distanze dal paese, ma si va a' più lontani in circa un'ora.

*Popolazioni antiche.* Nel territorio di Sardara erano alcuni luoghi popolati, che ora sono deserti.

*Villa d'Abbas* o *de Aquas*, nel luogo dove sono i bagni e le chiese di *S. Maria de Aquas* e di *Santudomini*, antichissimo borgo, perchè lo stesso che nell'itinerario di s. Antonino era indicato col nome di *Aquae Neapolitanae*, perchè compreso nel contado, o cantone dell'antica città di Neapoli (s. Maria di Naboli o Nabuli in Marceddi), capoluogo dei popoli *Neapolitani*, o *Neapoliti*, che era una delle principali tribù sarde ne' secoli romani.

Questa villa esisteva ancora nel 1387, quando Leonora regina di Arborea insieme co' sindaci de' popoli della Sardegna, che erano compresi nel suo stato, o seguivano le sue parti, patteggiò col re di Aragona per la pace.

Il dipartimento di Montereale, composto allora del Borgo

di Monreale, di s. Gavino, Villa d'Abbas, Pavigionis (Pabillonis) e Guspini, mandava il suo sindaco, o deputato al congresso, come si vede in un'antica scrittura.

Non essendo in questa alcuna menzione di Sardara, pare che il luogo, dove è ora questo paese, fosse disabitato, e che poi gli abbesi (gli abitanti di villa d'Abbas) che erano in sito poco salubre, fabbricassero dove ora è il paese; sicchè i sardaresi avrebbero progenitori gli abbesi, o acquesi. Forse questo è accaduto non molto dopo l'epoca di Leonora in seguito a qualche pestilenza.

Sopra villa d'Abbas non trovossi finora alcun particolare. Leggesi in un ms., che nella chiesa di s. Maria sieno sepolti due santi martiri, nominati uno *Chisiano*, l'altro *Passo*, e notasi che sieno stati convertiti da s. Efiso, e morti per la fede addì 6 novembre.

Sardara fondata probabilmente, o accresciuta dagli abbesi ricevette altri incrementi da' borghesi di Monreale, cioè dagli abitanti del castello, ed è per questo che quella collina e alcune parti del prossimo piano sono comprese nel suo territorio.

Non si sa quando il castello restasse disabitato; è però probabile che questa emigrazione avvenisse dopo che gli aragonesi si impossessarono della fortezza, perchè non avranno voluto che vi restassero i sardi, e potessero i marchesi d'Oristano in caso di guerra occuparlo con intelligenza degli abitatori. Se ciò sia, allora i borghesi potranno essersi stabiliti in Sardara o contemporaneamente o poco dopo degli abbesi; e non credo prima, perchè il territorio, dove è Sardara, era certamente degli abbesi, sul quale però i borghesi non potevano stabilirsi.

Il P. Aleo pretende che in questo territorio fossero popolati altri tre siti, uno detto *Moi*, l'altro *Tronciu*, il terzo *Surda*. Il medesimo nomina tra le ville spopolate del dipartimento di Moreale *Santudomini*, che noi crediamo parte dell'antica Villa d'Abbas.

Il nome di Sardara trovasi nel *Ritmo* che non ha guari è stato pubblicato e illustrato dal cav. Pietro Martini, ed è una scrittura appartenente agli ultimi anni del secolo VII.

Secondo lo scrittore di quei versi, *Sardara* era sposa di

*Lesite*, il quale fu uno de'più antichi principi di quel popolo, appellato dal suo nome *Lesitano*, e che alteratamente in Tolommeo dicesi *Celsitano*, mentre nello stesso geografo le acque di Fordongianos sono nominate *Lesitane. Vos Laesites et Sardara conjuges piissimi feudatores jam massarum* . . . Voi Lesite e Sardara consorti piissimi, che foste fondatori delle masse . . . cioè che aveano avvantaggiato l'agricoltura, formando in vari punti de' casali in mezzo a certo spazio di territorio per coltivarlo e pascolarvi il bestiame, sì che non restavano infruttifere tante regioni, che per la lontananza da' paesi non possono essere coltivate, o lo sono con poco profitto, come accade presentemente. Credo pertanto che le *masse*, di cui parlasi nel Ritmo non sieno diverse dalle *corti*, delle quali è frequente menzione nelle carte del medio evo.

Se il nome che ha questo paese, e che avea da tempo antico il luogo, sia una memoria della sposa di Lesite, chi potrà dirlo, quando mancano i documenti?

Il cav. Martini sospetta che Lesite e Sardara sian potuti essere due benefattori della chiesa sarda e benemeriti della patria non solo per l'incremento del culto divino, ma anche per il beneficio civile, dipendente dall'unione in altrettanti punti d'uomini, che saranno stati le origini d'altrettante popolazioni rurali; ma pare a me che sieno di lunghissimo tempo anteriori al cristianesimo, perchè sono nominati dal poeta nell'ordine de' condottieri o principi delle colonie (*ductores gentium*) dopo, Iolao e Sardo, avanti del principe iliese Tete, dopo il quale, si conchiude — *E pertanto, o grandi Duci, gioite* . . .

*Castello di Monreale.* Sopra la collina di questo nome, che fu indicata e che, sebbene non elevata più di metri 281, è molto notevole, perchè sorge sopra un basso piano, fu fabbricato nel medio evo un fortissimo castello.

Non sappiamo l'epoca di sua fondazione, ma è molto probabile che sia stato eretto dopo la espulsione de' saraceni nel secolo XI per essere un forte posto militare alla difesa della frontiera dell'Arborea nelle guerre contro i giudici pluminesi o di Cagliari, che si erano fortificati in Sellori, e dominavan sulla gran via, alla quale sovrasta.

La circonferenza di questo castello si computa di metri 650 e più, compresa l'opera annessavi al lato contro levante.

Il suo lato meridionale, prospiciente Sangavino, è lungo circa metri 200 con quattro torri e la porta detta di Sangavino tra la seconda e la terza prossimamente a questa.

Il lato contro il ponente è lungo circa metri 120 con due torri e due angoli, uno rientrante, l'altro saliente.

Il lato che riguarda Sardara è lungo metri 260 con due torri e due angoli rientranti e due salienti. Nel lato minore del primo rientrante incontro al maestrale è un'altra porta.

Alla parte di levante è aggiunta un'altra fortificazione, bislunga, dove pare che fossero le caserme del presidio e i magazzini, giacchè nello spazio fra le mura erano le case dei borghesi. Sebbene il luogo sia in massima parte ingombro di macerie, non pertanto è facile di formarne il disegno, il che può giovare per conoscere l'architettura militare di quei tempi.

Le mura sono un po' inclinate a scarpa e larghe da metri 1, 20 a 1, 80. In alcuni tratti sono ancora in buono stato.

L'area compresa fra le mura avrà metri 24,000 quadr. in circa; quella della fortificazione aggiunta si può computare di metri 2400.

In alcuni punti vedonsi vestigie di opere esterne.

Nell'area maggiore trovansi molte rovine, e qua e là le fondamenta delle case dei borghesi, e si riconosce la strada, per cui dalla porta di Sardara scendevasi a quella di Sangavino, e dicevasi *Sa ruga manna.*

Presso alla porta di s. Gavino a destra di chi deve escire trovasi uno sfossamento con muro semicircolare dentro esso una vasca quadrata, detta *Su Zubu,* dove pare si raccogliessero le acque piovane.

Con una ispezione più studiosa potrebbesi meglio riconoscere la pianta dell'antico abitato.

Il suolo del borgo pendea una parte verso ponente, l'altra verso austro.

Nel 1323, dopo la presa di Villaisclesias, la infanta Teresa, sposa del principe Alfonso, soffrendo della malaria del Campidano, fu mandata dal suo marito in questo castello

accompagnata da cinquanta uomini d'arme scelti, dove fu ricevuta dai presidiari del giudice di Arborea ed alloggiata nella piccola cittadella. Pare che da quel tempo e da questo fatto sia venuto al colle il nome che ritiene ancora di Monreale. È ignoto come si nominasse prima; ma pare probabile che si dicesse *Su castellu deis Aquas*, o *Su castellu de Santu Gavingiu*, che dicono pure *Baingiu* pel già notato vezzo de' sardi di cangiare il G in B, e altri di s. *Aingiu*, come ancora più comunemente si appella.

Nel tempo che arse la guerra tra Mariano d'Arborea e il re Pietro, e poi nelle guerre di Ugone contro lo stesso Pietro, e quelle di Leonora contro il suddetto re e i suoi successori Giovanni e Martino, avvennero de' fatti d'arme sotto il medesimo; ma ci sono ignoti i particolari. Leonora, dopo la morte di Ugone suo fratello, lo riprese da' ribelli per dedizione.

Nella guerra che mosse Leonora agli aragonesi dopo vinti i ribelli venne in Sardara, e volendo espugnare la città dei Sellori si alloggiò e fortificò in Sardara, donde usciva per frequenti assalti, e finalmente se ne impadronì, ma per renderlo alla pace del 1388. È di questa campagna, che parlasi nel poemetto di Falliti, pubblicato dal cav. Martini in seguito alla prima pergamena di Arborea.

Era in quei tempi questo castello una posizione importantissima, perchè meglio che quella di Sellori dominava la grande strada dell'isola.

Nell'anno 1409 dopo l'infelice battaglia combattuta dai sardi e dagli aragonesi non lungi da Sellori, presso la chiesa di s. Giorgio (edificata in monumento di quella vittoria) e vinta sopra il Visconte di Narbona e Brancaleone Doria da D. Martino re di Sicilia, una gran parte di narbonesi e arboresi fuggitivi si ricoverò in questo castello.

Quando addì 29 marzo del 1410 Leonardo Cubello fu costretto a patteggiare, questo castello fu occupato dagli aragonesi. Poco dopo, il Cubello essendo stato assediato dal Visconte di Narbona in Oristano, il Torrellas venne in questo castello con quattrocento cavalieri per soccorrere il nuovo marchese, e fatte alcune scorrerie, castigati i popoli che avean favoreggiato il Visconte, introdusse in Oristano cento uomini d'arme.

Temendosi che si potesse in qualche tempo riaccender la guerra degli arboresi contro il governo aragonese, questo continuò a tener presidio in Monreale, e lo rinforzò nel 1470 quando Leonardo di Alagon volle occupare e ritenere il marchesato di Oristano a dispetto del vicerè Nicolò Carroz, che pretendevalo devoluto al Re.

Il Carroz volendo cacciarlo venne a Sardara con milizie sarde e aragonesi, e avendo raccolto altre genti mosse verso Uras; superato in ordinata battaglia presso quel villaggio, dove è la chiesa di s. Salvatore, e costretto a fuggire, lasciò che l'Alagon s'impadronisse del castello di Monreale e del suo dipartimento, come pure dei dipartimenti di Marmilla e Partemonti; e non potendo poscia fronteggiare in campo aperto il vincitore, non potè impedire che questi s'impadronisse anche della città e del castello di Sellori.

Nell'anno 1478 essendo stato finalmente debellato l'Alagon presso Macomer, i regii occuparono tutte le castella presidiate dagli arboresi, e tra queste anco la rocca di Monreale.

Allora finalmente essendo gli arboresi soggiogati, e non avendosi più alcun timore di essi, si tolse il presidio dal castello e si lasciò rovinare.

FINE DELLA PRIMA PARTE DEL VOLUME DECIMOTTAVO.

# INDICE